Digitized by Google

11.1.430

P. C. BOGGIO

STORIA
POLITICO-MILITARE
DELLA
GUERRA DELL'INDIPENDENZA ITALIANA
(1859-1860)

COMPILATA

SU DOCUMENTI E RELAZIONI AUTENTICHE

VOLUME PRIMO

TORINO
SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP., EDITORI
1860

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Torino, Lit. Gnerdana e Salussolia 1859

VITTORIO EMANUELE II.

Digitized by Google

STORIA

POLITICO-MILITARE

DELLA GUERRA

DELL' INDIPENDENZA ITALIANA

(1859-1860).

Digitized by Google

STORIA

POLITICO-MILITARE

DELLA GUERRA

DELL' INDIPENDENZA ITALIANA

(1859-1860)

compilata

SU DOCUMENTI E RELAZIONI AUTENTICHE

DALL' AVVOCATO

PIER CARLO BOGGIO

DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte.
UGO FOSCOLO.

VOLUME PRIMO

TORINO

TIPOGRAFIA SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.

1860.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

ALL'ITALIA

LIBERA, INDIPENDENTE, UNA

Magnanimità di Re e senno di Cittadini fondarono la tua **Libertà** *con Carlo Alberto.*

Lealtà di Principe, costanza di Popoli e valore d'Eserciti ti hanno data la **Indipendenza** *con Vittorio Emanuele.*

Concordia, saldezza e temperanza di voleri ti facciano **Una**, *acciocchè tornata Regina la secolare ancella, le sfavilli in fronte quella mistica luce che dice alle genti:*

Sono il dito di Dio, nessun mi tocchi!....

Con questo augurio, o mia Patria, ti offro queste pagine..... In esse, memore del precetto

Digitized by Google

di Foscolo, tentai narrare le gloriose geste, alle quali non mi fu concesso aver parte.....

Queste pagine io cominciai a vergarle quando il rombo del cannone annunziava sulle sponde del Po le prime vittorie delle armi italiane; piaccia alla giustizia divina ed alla fortuna d'Italia, che prima che io deponga la penna, il cannone saluti dal Campidoglio quell'ultima vittoria che dee compiere le nostre speranze, stringendo a un solo patto, in un solo nome, e in un solo affetto tutti i membri della italica famiglia.....

Torino, Maggio 1859 — Agosto 1860.

PIER CARLO BOGGIO.

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO

La legge dittatoriale. — La missione Kellersberg.
Dichiarazione di guerra. — Partenza del Re per l'Esercito.

Il Diario officiale del Regno annunciava il dì 22 aprile 1859 essere la Camera elettiva convocata straordinariamente per il dì successivo alle dodici del mattino, per alcune comunicazioni del Governo di massima urgenza.

Centotrentasei Deputati erano al loro posto; dei mancanti, quali aveano già raggiunto i corpi dello esercito a cui appartengono, quali erano trattenuti nelle loro provincie da uffizi e doveri locali; taluni, per la distanza, non aveano in tempo ricevuto lo avviso della convocazione.

Le tribune, le gallerie e gli anditi dell'aula legislativa erano affollatissimi assai tempo innanzi il mezzodì; sulla Piazza Carignano addensavasi una fitta onda di popolo; impazienti tutti di conoscere il tenore letterale di quelle proposte che per altro, preconizzate già dalla pubblica voce e proclamate indispensabili dalla coscienza universale, già stavano in tutte le menti ed in tutti i cuori.

Nè l'aspettazione era affatto scevra da inquietudine giustificata dal carattere contraddittorio ed ambiguo delle ultime notizie.

Il *Monitore francese* del 21 aprile narrava, essere corsa voce che l'Austria respingesse ogni temperamento conciliativo; ma appena avea lo stesso organo officiale del Governo di Francia confermato il dì seguente quella notizia, ed indicato il concentramento di varie divisioni dell'esercito francese sulle frontiere del Piemonte, la sera del 22 circolava per tutta Torino l'annuncio, essere pervenuto al Governo un dispaccio recante aver l'Austria ceduto, dichiarando voler fare adesione alle clausole preliminari del Congresso concordato fra le grandi Potenze.

Ed a crescere forza e credito a questa diceria soggiungevasi che nella sera avea avuto luogo una straordinaria convocazione dei Consiglieri della Corona collo intervento di altri autorevoli personaggi, e che fra i vari partiti in questa riunione discussi, era pure stato quello di rinviar la ragunanza della Camera già convocata per il mattino vegnente, e di aggiornare le annunziate comunicazioni del Governo.

Digitized by Google

E mentre la generale ansietà affrettava coll'impaziente desiderio quell'ora suprema che dovea sciogliere i dubbi e cessare le incertezze, per lo appunto pochi momenti prima del mezzodì, notavasi, non senza meraviglia, il passaggio dello Ambasciatore prussiano che, in grande uniforme e in carrozza di gala, recavasi al Palazzo Reale.

I commenti intorno a questa visita poco aspettata, e la opportunità della quale non apparia ben chiara, non erano ancora finiti, quando videsi poco oltre le dodici entrare il Conte di Cavour nell'emiciclo dell'aula legislativa.

Fu quello un momento di emozione indescrivibile; di quella emozione che si sente, ma che non può essere tradotta in parole; tutti gli sguardi erano in lui conversi: ciascuno ingegnavasi di leggergli in volto il segreto delle deliberazioni del Governo; e se per una parte la ragione si rifiutava a credere che fosse sopravvenuto verun cangiamento nelle decisioni già presentite, pur tuttavia le tante peripezie che aveano sino a quel dì attraversata la questione italiana, e quel senso di inquietudine e di timore indefinito che accompagna le più vive e ardenti aspirazioni dell'uomo, tenevano in sospeso gli animi.

Appena la Camera ebbe compiuti i preliminari d'ogni sua adunanza, che si vollero anche in quel giorno esaurire, quasi a significar la calma che deve accompagnar ogni atto di legislatore, il Conte di Cavour alzavasi, e con voce ferma e sonora pronunciava le seguenti parole:

« Le grandi Potenze europee, nell'intento di trattare la quistione italiana per mezzo della diplomazia, e di tentare, se fosse possibile, risolverla pacificamente, determinarono nel mese di marzo di convocare a tal fine un Congresso.

« L'Austria però subordinava la sua adesione a questo progetto ad una condizione risguardante la sola Sardegna, quella cioè del suo preventivo disarmo. Tale pretesa, respinta senza esitazione dal Governo del Re come ingiusta e contraria alla dignità del paese, non trovò appoggio presso alcuno dei Gabinetti. L'Austria allora ve ne sostituì un'altra, quella di un disarmo generale.

« Questo nuovo principio diede luogo ad una serie di negoziati, i quali, a malgrado della frequenza e della rapidità delle comunicazioni telegrafiche, continuarono parecchie settimane e riuscirono alla proposta dell'Inghilterra, che voi ben conoscete, e che fu accettata dalla Francia, dalla Russia e dalla Prussia. Sebbene il Piemonte scorgesse a quante dubbiezze, a quanti inconvenienti potesse dar luogo l'applicazione del principio, nondimeno, per ispirito di conciliazione e come ultima possibile concessione, vi aderì.

« L'Austria per lo contrario lo ha recisamente rifiutato. Cotale rifiuto, di cui ci pervenivano notizie da tutte parti di Europa, ci veniva poi ufficialmente annunciato dal rappresentante dell'Inghilterra a Torino, il quale, d'ordine del suo Governo, ci significava che il gabinetto di Vienna aveva determinato di rivolgere al Piemonte un invito diretto a disarmare, chiedendo definitiva risposta nel termine di tre giorni.

« La sostanza e la forma di un tale invito non possono lasciare dubbio veruno agli occhi di tutta Europa sulle vere intenzioni dell'Austria. Esso è il risultato e la conclusione dei grandi apparecchi di offesa che da molto tempo l'Austria riunisce sulle nostre frontiere, e che in questi ultimi giorni divennero ancora più potenti e più minacciosi.

« In questa condizione di cose, in presenza dei gravi pericoli che ci minacciano, il Governo del Re credette suo debito di presentarsi senza indugio al Parlamento e di chiedergli quei poteri che reputa necessari per provvedere alla difesa della patria.

Digitized by Google

Pregò quindi il vostro Presidente di riunire immediatamente la Camera, separatasi per le vacanze pasquali.

« E sebbene ieri ad ora tarda ci giungesse indirettamente notizia che l'Austria induginva a compiere il divisato invito diretto al Piemonte, però avendo essa rifiutato la proposta inglese, questo non modifica punto la situazione, nè può modificare il nostro proposito.

« In queste circostanze le disposizioni preso da S. M. l'Imperatore dei Francesi sono per noi ad un tempo e un conforto e un argomento di riconoscenza (*Profonda sensazione*).

« Confidiamo pertanto che la Camera non esiterà a sanzionare co' suoi voti la proposta di conferire al Re i pieni poteri che i tempi richieggono.

« (*Con voce commossa*) E chi può esser miglior custode delle nostre libertà? Chi più degno di questa prova di fiducia della Nazione? Egli, il di cui nome dieci anni di regno fecero sinonimo di lealtà e di onore (*Applausi fragorosi dalla Camera e da tutte le tribune*); Egli che tenne sempre alto e fermo il vessillo tricolore italiano; Egli che ora si apparecchia a combattere per la libertà e la indipendenza! (*Nuovi e prolungatissimi applausi — Sensazione generale vivissima*)

« Siate certi, o signori, che, affidando in questi frangenti la somma delle cose a Vittorio Emanuele, il Piemonte e l'Italia faranno plauso unanime alla vostra risoluzione (*Acclamazioni generali prolungate*).

« Art. 1. In caso di guerra coll' Impero d'Austria, il Re sarà investito di tutti i poteri legislativi ed esecutivi, e potrà, sotto la responsabilità ministeriale, fare per semplici decreti reali tutti gli atti necessari alla difesa della patria e delle nostre instituzioni.

« Art. 2. Rimanendo intangibili le instituzioni costituzionali, il Governo del Re, durante la guerra, avrà la facoltà di emanare disposizioni per limitare provvisoriamente la libertà della stampa e la libertà individuale ». (*Ripetuti applausi dalle gallerie*)

L' impressione prodotta da questa semplice ma dignitosa e completa esposizione dei fatti che oramai rendevano certa ed imminente la guerra, fu pari alla gravità ed importanza dello evento che essa annunziava.

Il plauso, che da ogni parte si levò con impeto irresistibile, preconizzò la deliberazione della Camera prima che essa la esprimesse nelle forme legali.

Per la seconda volta in dieci anni, il Governo del Re veniva chiedendo una momentanea dittatura; ma con quanta diversità d'auspici!

Nel 1848 la dittatura invocavasi quale un mezzo estremo di ovviare, se ancora fosse tempo, alla rovina completa dell'esercito e delle istituzioni; nel 1859 invece essa veniva chiesta per iniziare una lotta preparata di lunga mano, confortata dal consenso universale d'Europa, aiutata dall'erede del genio di Napoleone e dall'esercito della più valorosa Nazione del mondo!....

Nel 1848 la dittatura era una necessità ineluttabile, imposta dallo incalzare di fortunosi eventi, auspici l'isolamento e le sconfitte; nel 1859 la dittatura era l'omaggio spontaneo della Nazione alla lealtà del Principe che dieci anni lottava con esempio di costanza più che rara, unica, contro ogni genere di difficoltà, di insidie e di pericoli per conservare intiero al suo popolo il tesoro delle libertà largitegli dallo immortale suo Genitore; e la auspicavano la riconoscenza di tutta Italia e il plauso dell'Europa.

Nel 1848 la dittatura era il segnale d'allarme, era il grido della disperazione; nel 1859 la dittatura fu il portato della civile maturità di un popolo, il quale, conscio

Digitized by Google

del sangue latino che gli circola nelle vene, crede a rifare la Italia non siano inutili e contennendi gli insegnamenti della madre Roma.

Queste differenze fra le due epoche, tanto gravi e capitali che nessun raffronto permettono tra due fatti in apparenza analoghi, sentite ed apprezzate dalla coscienza universale, spiegano la diversità del contegno tenuto a dieci anni di distanza dagli eletti del popolo.

Per tacito accordo sorto spontaneo dalla convinzione di ciascuno, la dittatura si doveva concedere senza indugio e senza discussione; epperciò, mentre pur vollero conservate le forme normali delle discussioni parlamentari mercè la trasmissione della proposta agli uffizi, la formazione di una Giunta e la relazione di questa alla Camera, a conciliar questo rispetto della legalità, colla urgenza inerente a cotale provvisione, deliberavasi la immediata formazione degli uffizi, della Giunta e della relazione.

Fu un solo tra tutti, che mostrasse di non aver compreso il carattere dell'atto che il Parlamento era chiamato a compiere, e spiacque a molti che questi avesse credito tra i più riputati della parte liberale; questi propose un aggiornamento di alquante ore a rimuovere, disse, la taccia di precipitazione — quasichè precipitazione vi potesse tuttavia essere in una deliberazione di lunga mano preveduta e maturata da ciascuno nella propria coscienza; oppure l'indugio di quattro o cinque ore da lui suggerito valesse a purgare da siffatto rimprovero quei Rappresentanti per modo alieni e digiuni dei negozi politici del proprio paese, che loro potesse riuscir nuova e inaspettata la comunicazione del Governo.

La proposta dell'aggiornamento alla sera fu a grande maggioranza respinta, ma si invece rinviavasi la tornata all'ora terza dello stesso pomeriggio.

Negli uffici la discussione fu matura, intera, e pacata, quantunque breve. Taluni dubbi vennero sciolti, talune difficoltà rimosse da quelle maggiori spiegazioni del concetto governativo che sariano riuscite inopportune, e fors'anco non affatto scevre di pericolo in pubblica adunanza.

L'esperienza del 1848, come aveva già fruttato nel persuadere più facilmente allo universale l'opportunità e la giustizia della dittatura, così giovò a migliorarne il concetto, limitandola, mediante la dichiarazione del Governo che la pienezza de' poteri intendevasi concessa per la sola necessità della guerra, in guisa che nessuna legge ad essa estranea potrebbesi promulgare a pretesto di essa.

Alle tre, ripresa la pubblica adunanza, la Giunta presentava fra gli applausi la relazione favorevole alla proposta del Governo; il conte Solaro della Margherita alzavasi, egli solo, a dichiarare che si asterrebbe dal rendere il partito, e la Camera passava allo squittinio segreto della legge. — Bene sembrava ad alcuni che fosse da preferire piuttosto il voto pubblico e stavano per farne la istanza; ma nella folla innumerevole che invadeva le gallerie e le tribune ed accerchiava il palazzo legislativo, ansiosa e impaziente di conoscere l'ultimo esito della deliberazione della Camera poteva taluno temere un impedimento alla libertà del voto, mentre pure in cosa di tanto momento era giustizia che ciascuno l'avesse interissima; epperciò si volle che la segretezza della votazione testimoniasse la spontaneità della imminente deliberazione.

Quando, contati i voti, il Presidente proclamò che una maggioranza d'oltre i cinque sesti aveva conferito al Re Vittorio Emmanuele II la pienezza dei poteri necessarii a redimere l'Italia, una lunga, iterata, romorosissima acclamazione echeggiò nell'aula, e si diffuse immediata per le scale, per la piazza, per le vie circostanti gremite di gente ansiosa d'udire e di applaudire la grande e desideratissima novella.

Digitized by Google

Fu quello veramente un momento di sublime, inenarrabile emozione!

I Deputati, alzatisi come tocchi da una stessa molla, ripeteano a più riprese prima di separarsi il grido di *Viva il Re, Viva l'Italia*, s'abbracciavano in que' due santi e cari nomi e a più d'uno vedevi sparso il volto di lacrime, sfogo irresistibile della purissima gioia che riempiva tutti i cuori allietati dalla convinzione che con quel voto si era compiuto il primo atto di quella guerra, che riparando le ingiustizie e cessando i dolori di tanti secoli, deve rivendicare all'Italia il nome o il grado di Nazione e schiuderle innanzi una nuova êra d'indipendenza o di libertà.

Appena era proclamato l'esito dello squittinio, ecco circolare rapida fra la turba una notizia non meno dolce e soave alla immensa maggioranza dei cittadini, turbati ormai da una sola inquietudine, non fosse l'Austria indietreggiasse; — i portatori dell'ultimatum austriaco erano giunti in Torino. E fu in verità coincidenza singolarissima pur questa, che la tracotante intimazione austriaca pervenisse al Governo piemontese in quel preciso istante, in cui egli riceveva dagli eletti del popolo la dittatura per far guerra all'Austria.

Erano circa le tre quando allo scalo della ferrovia di Alessandria scendeano, provenienti da Magenta, due forestieri, vestiti in borghese, e quivi attesi dalla carrozza dell'Inviato prussiano.

L'uno di essi era il Barone Ernesto Kellersberg, vice-presidente della luogotenenza lombarda, incaricato di una missione speciale del Governo imperiale d'Austria presso il Governo del Re di Sardegna; l'altro il Cav. Ceschi di Santa Croce vice-intendente d'armata che si era spontaneo aggiunto al Barone Kellersberg, ma senza alcun carattere ufficiale; forse perchè non mancasse all'Italia anche questo dolore, ed all'Austria questa colpa di vedere unito ad un nome italiano il fatto di quella intimazione che nel concetto del Governo imperiale dovea significare servaggio eterno dell'itala Nazione.

Lo stesso giorno alle cinque e mezzo, il Barone di Kellersberg veniva introdotto presso il Presidente del Consiglio dei Ministri, dal segretario dell'Inviato prussiano, incaricato della protezione dei sudditi austriaci, dall'epoca in cui cessarono i rapporti diplomatici fra la Corte di Vienna e quella di Torino.

Il Barone Kellersberg consegnava al Conte di Cavour un piego suggellato, soggiungendo in un francese, per verità alquanto eterodosso, non avere altro incarico fuor quello di consegnare quel dispaccio e di attenderne la risposta nel termine in esso determinato, nè essere autorizzato ad entrare in veruna discussione sul contenuto di esso.

Replicavagli il Conte di Cavour, che nel termine indicato farebbegli il desiderato riscontro; e dopo i complimenti d'uso, il Barone Kellersberg si ritirava, senza che nei tre giorni della sua dimora in Torino egli abbia avuta altra comunicazione officiale od officiosa coi rappresentanti del Governo del Re.

Egli era raccomandato ad uno dei principali banchieri di Torino, e narrasi, che discorrendo delle prossime eventualità, con quell'asseveranza per la quale poscia spiccavano siffattamente i bollettini austriaci, ma che punto non si confermava sui campi di battaglia, ei dicesse al suo interlocutore che *fra pochi giorni gli Austriaci sarebbero entrati in Torino; stessero però di buon animo i cittadini, non essere Vandali gli Austriaci, epperò nulla aver a temere nè nelle persone nè nelle proprietà.*

Gli eventi hanno chiarito come il Barone Kellersberg non sia più esperto profeta di quanto siasi mostrato felice diplomatico; posciachè, se per una parte gli Austriaci non

Digitized by Google

vennero a Torino, le disgraziate provincie che li ebbero ad albergare per alcun tempo hanno per altro saggiato pur troppo di quale conio siano la civiltà, la temperanza, e la buona fede austriaca!

Il dispaccio del Governo Imperiale era del tenore seguente:

« Vienna 19 aprile 1859.

« *Signor Conte,*

« Il Governo Imperiale, V. E. il sa, si è affrettato di accostarsi alla proposta del gabinetto di Pietroburgo, di riunire un Congresso delle cinque Potenze per cercar di appianare le complicazioni surte in Italia.

« Convinti non di meno dell'impossibilità di intraprendere, con probabilità di successo, deliberazioni pacifiche in presenza del fragore delle armi e dei preparativi di guerra proseguiti in un paese limitrofo, noi abbiamo domandato che l'Armata Sarda si mettesse sul piede di pace e licenziasse i corpi franchi o volontari italiani prima della riunione del Congresso.

« Il Governo di S. M. Britannica trovò questa condizione, così giusta e conforme alle esigenze della situazione, che non esitò ad appropriarsela, dichiarandosi pronto ad insistere congiuntamente colla Francia sul disarmo immediato della Sardegna, ed offrirle in ricambio una garanzia collettiva alla quale, s'intende, l'Austria avrebbe fatto onore.

« Il gabinetto di Torino pare non aver risposto che con un rifiuto categorico all'invito di mettere la sua armata sul piede di pace, ed accettare la guarentigia collettiva che gli era offerta. Questo rifiuto ci inspira un rincrescimento tanto più profondo, in quanto che se il Governo Sardo avesse acconsentito alla testimonianza del sentimento pacifico che gli era chiesta, noi l'avremmo accolta come un primo sintomo della sua intenzione di concorrere dal canto suo al miglioramento dei rapporti sgraziatamente così tesi da qualche anno fra i due paesi. In questo caso ci sarebbe stato permesso di fornire, colla dislocazione delle truppe imperiali stazionate nel regno Lombardo-Veneto, una prova di più che desse non furono concentrate per un fine aggressivo contro la Sardegna.

« La nostra speranza essendo stata delusa fin qui, l'Imperatore, mio augusto padrone, si è degnato ordinarmi di tentare direttamente uno sforzo supremo per far rinvenire il Governo di S. M. Sarda dalla decisione sulla quale sembra essersi fermato.

« Tale è, signor Conte, lo scopo di questa lettera. Ho l'onore di pregare V. E. a volerne prendere il contenuto nella più seria considerazione, e di farmi sapere se il Governo reale consente *sì* o *no* a mettere, senza dilazione, sul piede di pace la sua armata, ed a licenziare i volontari Italiani.

« Il latore della presente, al quale ella ben vorrà, signor Conte, consegnare la sua risposta, ha l'ordine di tenersi, per questo effetto, alla disposizione di lei durante tre giorni. Se allo spirare di questo termine egli non riceve risposta, o se questa non è completamente soddisfacente, la risponsabilità delle gravi conseguenze, che deriverebbero da questo rifiuto, ricadrebbe tutta intiera sul Governo di S. M. Sarda.

« Dopo aver tentati invano tutti i mezzi conciliativi per procurare a' suoi popoli la guarentigia di pace, sulla quale l'Imperatore è in diritto di insistere, S. M. dovrà con suo grande rincrescimento ricorrere alla forza delle armi per ottenerla.

Digitized by Google

« Nella speranza che la risposta che io sollecito da V. E. sarà conforme ai nostri voti tendenti al mantenimento della pace, io colgo quest'occasione per ripeterle, signor Conte, l'affermazione della più alta considerazione.

« *Firmato* Buol. »

La sostanza della intimazione austriaca era già nota a Torino prima che vi giungesse il documento ufficiale nel quale essa contenevasi, e il giudizio che ne portava l'opinione pubblica, prima ancora di conoscere i termini letterali, se il Governo avesse potuto esitare un momento, gli avrebbe tracciata nettamente la via da percorrere. Ma il dubbio diventava impossibile dopo la lettura di quel documento. — Gli archivi della diplomazia non ne chiudono forse alcun altro che contenga una più odiosa e diretta provocazione.

L'Austria che da dieci anni ora stringendo patti segreti coi minori Principi d'Italia per infeudarseli; ora occupando territorii e città dai trattati a lei non consentiti; ora costruendo fortilizi ed ingrossando i presidii, commetteva ogni dì un attentato contro gli ordinamenti consecrati dai trattati; l'Austria accusava il Piemonte di averli violati e compromessa la pace d'Europa!

L'Austria, che in quel momento istesso, in cui le maggiori Potenze proclamavano essere concordate le basi del Congresso, ne respingeva le clausole preliminari, osava vantare il suo amor della pace e la sua deferenza alla Russia, all'Inghilterra, al gius pubblico europeo!

L'Austria, che stava per essere colpita dall'anatema di tutti i governi onesti e dalla censura di tutte le nazioni civili; l'Austria osava insinuare che l'opinione pubblica d'Europa era con lei.

E in prova di questa sua sviscerata tenerezza per la pace l'Austria imponeva al Piemonte il disarmo, tempo tre giorni, pena l'invasione!

E sì che il disarmo significava per il Piemonte qualcosa più che la impotenza a difendersi; significava la propria esautorazione, l'apostasia, il suicidio politico.

Il Piemonte aveva armato per necessità della propria difesa — non un soldato si era chiamato sotto le bandiere, non una mossa erasi ordinata senza che avesse preceduto una chiamata od una mossa austriaca che le rendeva indispensabili.

I quadri dei reggimenti vennero completati quando i diari ufficiali dell'Austria annunziarono che essa ingrossava i presidii nelle provincie occupate in Italia; i contingenti furono chiamati alle armi dopochè l'Austria ebbe pomposamente annunziata la formazione e la calata in Lombardia di varii e numerosi corpi di esercito.

La spinta data agli armamenti di Casale, di Alessandria e di Genova era la conseguenza delle fortificazioni di Piacenza.

E perfino il prestito dei cinquanta milioni s'era fatto in Piemonte dopo che l'Austria avevane annunciato uno proprio quattro volte maggiore, e il quale sortì esito così infelice.

E se negli ultimi tempi le truppe nostre avevano lasciato i rimotissimi presidii della Savoia e della Sardegna e quelli più geniali di Torino, di Genova e delle altre pacifiche nostre città, e s'erano invece disposte a scaglioni dal mare al Ticino; e se lungo la Dora e lungo il Po eransi con sollecitudine grande e in tempo brevissimo erette opere di difesa che valsero a chi le ideò e le condusse a così felice compimento i più lusinghieri elogi dello espugnatore di Sebastopoli; le opere immense di difesa

Digitized by Google

elevate dall'esercito austriaco in Pavia, gli approvvigionamenti d'ogni genere quivi accumulati, le schiere numerosissime ivi addensate, ecco le cause che avevano affrettati gli armamenti in Piemonte.

Ed a fronte di così minacciosa attitudine da essa assunta, poteva l'Austria con ombra alcuna di ragione prètendere che il Piemonte si mettesse a sua discrezione disarmando?

Oltre che, era possibile quella parte del disarmo che doveva consistere nel licenziamento de'volontari?

Ignorava forse l'Austria come fossero composti questi Corpi?

Oh! i volontari de' quali essa chiedeva il licenziamento, non rassomigliavano punto (e sapevaselo l'Austria) a que' suoi volontari viennesi, dei quali sono valorose ed eroiche gesta invadere e mettere a ruba il ghetto!

Questi volontari sapea l'Austria e sa che sono il fiore della cittadinanza del Lombardo-Veneto, dei Ducati, delle Romagne.....; la più parte giovani egregi, che strappatisi all'amplesso delle madri, e al bacio delle fidanzate, eran corsi, al primo indizio di guerra, in Piemonte a vestirvi l'umile saio del soldato; e postergando la sicurezza della vita domestica, e gli agi e i conforti della vita sociale, essi eransi votati alla patria, incontrando, fin dalle prime ore, i disagi, le noie e le malagevolezze della vita del gregario, ed anelando intrepidi al momento supremo in cui il ferro e il piombo croato imparassero quanto valgano i petti italiani!....

Questi volontari non erano i cento, o i ducento, o i milie; città e provincie intere s'erano quasi fatte deserte di quanti uomini vi fossero aitanti della persona e fermi del polso.

E queste migliaia di migliaia per venire in Piemonte ad imparare come si affronti la morte sui campi di battaglia, aveanla già sfidata cento volte per il conteso cammino, impiegando, ora gli accorgimenti a deludere la vigilanza, ora la forza a vincere la resistenza degli impedimenti loro frapposti.

E questi valorosi erano venuti in Piemonte, perchè una intima voce avea loro detto che qui troverebbero un esercito il quale aprirebbe loro esultando le sue file, e cederebbe loro il posto d'onore alle prime battaglie; — avea loro detto che qui troverebbero un Re leale e prode, il quale, appena sorgesse l'aurora del giorno sacro alla redenzione d'Italia, avrebbe loro mostrato col proprio esempio il cammino dell'onore e della vittoria!...

Che sarebbe avvenuto di tutti cotestoro, licenziando i corpi dei volontari?

Irrevocabilmente compromessi verso l'Austria avrebbero eglino potuto avventurarsi senza pericolo nel covo della fiera?

Se il Piemonte li avesse abbandonati, quale giudizio saria stato troppo severo per esso?...

Una Nazione non ha il diritto di comandare il disonore di un'altra — e quando un Governo straniero osa dire ad un popolo libero e indipendente « *Consegnami le armi* » una sola risposta è possibile « *Vientele a prendere* ».

Tale il sentimento universale, tale il grido della pubblica coscienza, appena trapelò il tenore delle austriache pretese; epperò, degno interprete della opinione nazionale, il Conte di Cavour, introducendo in Senato il dì 28 aprile la legge dei pieni poteri, già acconsentita dalla Camera elettiva, così orava all'augusto Consesso:

« Ho l'onore di presentarvi il progetto di legge votato già dalla Camera dei Deputati, che investe S. M. il Re dei pieni poteri durante la guerra. Esposi nell'altra

Camera esattamente e genuinamente i fatti che hanno preceduto e le ragioni che hanno mosso tale deliberazione. Io confido di avere dimostrato che il Governo di S. M. diede in queste ultime trattative tutte le prove di conciliazione che erano compatibili colla sua dignità. Mi conforto nel sapere che le grandi Potenze o l'opinione pubblica d'Europa furono unanimi nel giudicare severamente il rifiuto dell'Austria.

« A ciò che dissi allora, mi occorre di aggiungere quello che è successo di poi. Sabato nelle ore pomeridiane giunse a Torino l'inviato austriaco apportatore del dispaccio del Conte Buol che ci era stato annunziato. Questo dispaccio invita la Sardegna a disarmare e a sciogliere i Volontari italiani immediatamente; esige una risposta precisa e categorica dentro tre giorni; fa della non adesione nostra un *casus belli*. Codesto fatto, mentre conferma la necessità della proposta legge, la rende eziandio più urgente, ed io sono certo che il Senato la riguarderà come tale sotto ogni aspetto.

« Signori! Il riunire tutte le podestà del Governo in una sola mano nei supremi frangenti della Patria, il rinunziare temporaneamente all'uso di certe libertà, non è soltanto il frutto di un ardore subitaneo, ma il consiglio di una matura prudenza. — Le Nazioni, che nella Storia sono più famose per avvedimento politico, ce ne tramandarono l'esempio. Per ciò io non dubito che quella decisione, che i Rappresentanti del popolo non esitarono a prendere, sia sanzionata dal Senato, dove s'accoglie tanta saggezza ed esperienza. Se per l'una parte la gravità dei tempi esige questo atto di fiducia, che lascia intangibili le Istituzioni costituzionali, per l'altra parte non vi fu mai Principe che la meritasse meglio di Vittorio Emanuele ».

Gli applausi che coprivano la voce dell'onorevole Presidente del Consiglio facevano manifesto, come la dittatura non fosse per incontrar in Senato maggior opposizione di quella che avea trovata nella Camera elettiva; ma l'emozione fu al colmo, allorchè il Senato che s'era dichiarato in permanenza, ed al quale dopo breve deliberazione la Giunta proponeva, fra la generale approvazione, il partito favorevole alla legge, vide sorgere quell'uomo venerando che è il Cavaliere Alberto Lamarmora, il quale con voce affievolita dagli anni, e turbata anche in quell'istante dai moti del cuore: « Antico soldato di Wagram, diceva, questi bianchi capegli vi provano che pur troppo « io non posso più offerire alla Patria, al Re una spada che la mia mano non ha più « la forza di stringere; ma al vecchio una offerta è ancora possibile, quella della sua « esperienza; or bene, credetelo alla esperienza di cinquant'anni di vita militare, raf- « forzata dal ricordo di altri eventi non antichi: la dittatura è una necessità della « guerra; la dittatura che vi si domanda, è la condizione indispensabile al riscatto d'Italia ».

Uno scoppio unanime di applausi coprì la voce del venerando vegliardo: e lo squittinio annunziò che il Senato avea votato ALLA UNANIMITÀ la legge dittatoriale.

La notizia diffusa in un attimo per tutta Torino vi destò giubilo ed entusiasmo universali: una folla innumerevole si strinse intorno al Conte di Cavour al suo primo apparire in istrada, e lo accompagnò plaudendo ed acclamando a lui, all'Italia, al Re, alla guerra, per lungo tratto di via, finchè gli riuscì di sfuggire all'ovazione improvvisata ritirandosi nel Palazzo Carignano.

E bene era giustizia che fra i primi ad avere pubblici segni della riconoscenza popolare fosse l'egregio uomo di Stato, al cui genio dovrà in gran parte l'Italia il suo riscatto.

Chi nel marzo del 1849 avrebbe osato sperare che un decennio saria bastato al Piemonte per cicatrizzare le ferite toccbe sui campi di Novara, e, ritemprate le armi, scendere a più felice pugna colla certezza della vittoria?... —

Digitized by Google

Il Conte Cavour entrava nel 1850 per la prima volta nei Consigli della Corona; vi entrava portatovi dalla potenza del suo ingegno, superati facilmente gli ostacoli che meschine invidiuzze o volgari pregiudizi avevano tentato opporgli.

Le attribuzioni a lui affidate erano le più umili e modeste che potesse avere un Ministro del Re: chi mai, sino a quel momento, erasi accorto che esistesse nello Stato di Sardegna un dicastero del commercio?

Appena passeranno pochi mesi, e questo nuovo ministro del commercio occuperà da solo il Parlamento e il paese più che non faranno tutti insieme gli altri suoi colleghi. Egli profitterà del momento in cui l'orizzonte d'Europa scombuiato chiude al Piemonte i campi dell'azione politica e militare, per formulare in tutta la sua ampiezza la questione economica. Il Piemonte avea scrupolosamente praticato, salvo qualche insignificante eccezione, il sistema protettore; il Conte Cavour, che ha fede in tutte le applicazioni della libertà, inaugurerà francamente la teoria del libero scambio. —

L'egoismo, l'ignoranza, e l'inerzia strepitano, protestano, minacciano il finimondo — non importa: il Conte Cavour ha deciso che il Piemonte sarà libero-scambista; ed in pochi mesi la tariffa doganale è riformata ed una numerosa serie di trattati con tutte quasi le nazioni civili dei due emisferi ha inaugurato l'èra della libertà anche nei rapporti commerciali. Sopraggiungono la crisi monetaria o la crisi annonaria, il cholèra e il crittogama, la guerra e i fallimenti, ma il Piemonte, grazie alla provvida riforma economica, è fra tutti gli stati d'Europa quello che ne sente minor danno.

Ma le spese ingenti delle due guerre del 1848 e del 1849, l'enorme indennità all'Austria, la momentanea stagnazione degli affari, i falliti raccolti del vino e delle sete hanno alterate le sorgenti dei pubblici redditi, e dissestata la pubblica finanza; d'altra parte la istruzione largamente diffusa, mercè le scuole moltiplicate, in tutte le provincie, la costruzione di lunghe e dispendiose linee di ferrovie a spese dello Stato, le migliorie introdotte in tutti quasi i rami del pubblico servizio, i nuovi bisogni creati dal nuovo ordine di cose, ecco altrettante cause di aumento sulle spese, mentre invece sono diminuiti i redditi.

Chi oserà imporre alla Nazione i sacrifici indispensabili a ricondurre quell'equilibrio nella pubblica finanza, senza il quale prontamente spegnesi il credito, e rovina lo Stato?

Il Conte di Cavour si sobbarca senza esitare anche a questo penosissimo officio. Egli non ignora che raccoglierà larga messe di rancori, e di animavversioni; egli non ignora che sarà facile illudere i semplici, e sguinzagliargli contro i politicastri da caffè; egli non ignora che i suoi avversari troveranno facilmente mille pretesti per calunniare le sue intenzioni, e falsar lo spirito e lo scopo delle sue provvisioni.

Ma il Conte di Cavour ha fede nella bontà del fine che si è proposto, ha fede nella onestà del popolo, ha fede nell'avvenire del Piemonte e sfida impavido ogni genere di tribolazioni — e in pochi anni, mentre, contestandolo invano le esagerazioni della passione politica, i commerci e le industrie fioriscono; mentre si diffonde in tutte le classi il benessere e l'agiatezza, egli riesce mano mano a ricondurre il bilancio dello Stato alle sue condizioni normali.

Intanto le circostanze politiche d'Europa si sono profondamente modificate. In Francia un Governo, sorto all'ombra di un gran nome, si è consolidato colla sanzione di *otto milioni* di liberi suffragi; questo Governo, personificato nell'erede del genio di Napoleone Primo, accenna a ritemprar il suo popolo alla libertà, avvezzandolo all'ordine; questo Governo che si propone di ripigliare le tradizioni del primo Impero, interrotte a Waterloo, non può nutrire simpatia per quell'Austria, la cui perfidia fu la prima causa

della caduta di Napoleone primo. Il Conte di Cavour ha capito che questo antagonismo può rifare l' Italia nazione, e mentre i superficiali travisano al solito le intenzioni, e spostano le quistioni, egli ordisce di lunga mano le fila di quella tela, della quale sarà contesta la clamide che egli prepara all' Italia. Un' alta ragione di civiltà unisce la Francia e l'Inghilterra in difesa dell'Impero Ottomano, inopportunamente minacciato: questa era l' occasione da sì gran tempo vagheggiata nel segreto dell' anima sua dal potente ingegno che avea divinate le sorti future della sua patria — e l'adesione del Piemonte all'alleanza Anglo-francese fa balenare agli occhi de'veggenti il primo segnale dei futuri eventi che la giustizia di Dio matura per il bene d'Italia.

Dopo le battaglie i Congressi. — Sbuffante e protestante indarno l'Austria, siede a paro il Piemonte coi maggiori Stati d'Europa — e per la prima volta, per bocca del Conte di Cavour, l'Italia parla ai potenti il linguaggio di una Nazione che ha la coscienza de'suoi diritti e della sua forza.

Questa infaticata opera del Piemonte a vantaggio delle provincie sorelle, — i continuati sacrifizi d'ogni genere, — le vite preziosissime spentesi in Crimea, — l'indirizzo costante d'ogni pensiero, d'ogni atto al gran fine della ricostituzione della nazionalità italiana, non poteano passare inosservati, o riescire indifferenti; epperò aiutando anche, e potentemente, le atrocità e le turpitudini austriache, e gli errori e le colpe mazziniane, ecco mano mano un solo pensiero correre tutta la penisola dall'Alpi al mare — ecco una sola opinione sostituirsi gradatamente alla infinita varietà dei prischi umori; ecco sorgere e in breve giganteggiare un solo concetto: la guerra nazionale allo straniero sotto la dittatura di Re Vittorio Emanuele II.

Due lustri appena saranno compiuti, e si vedrà l'Italia scendere in campo contro l'esoso oppressore, capitanata dal libero Piemonte o aiutata da quegli invitti soldati della generosa Francia, ai quali Napoleone III insegna ad eclissar le glorie del primo Impero!

Questi i portati del genio del Conte di Cavour...

Quale ovazione più giusta e meritata di quella che il popolo torinese improvvisavagli il 25 aprile, e che pur essa, alla di lui modestia, parea soverchia?

Il Barone Kellersberg da un balcone dell' albergo d' Europa, dove avea preso alloggio, potea pregustare in quella dimostrazione la risposta alla intimazione, della quale si era fatto latore.

L' indomani, alle *cinque e mezzo*, ora per ora, un ufficiale superiore recavagli la seguente risposta:

« Torino 26 aprile 1859.

« *Signor Conte*,

« Il Barone De Kellersberg mi consegnò, il 23 del corrente, a 5 1|2 della sera, la lettera che V. E. mi ha fatto l'onore d' indirizzarmi, per intimarmi a nome del Governo imperiale di rispondere con un *si* o con un *no* all' invito che ci è fatto, di ridurre l'esercito sul piede di pace, e di licenziare i corpi formati di volontari Italiani; aggiungendo che, se al termine di tre giorni V. E. non ricevesse risposta, o se la risposta che le venisse fatta non fosse *pienamente soddisfacente*, S. M. l' Imperator d'Austria sarebbe deciso di ricorrere alle armi per imporci colla forza le misure che formano l'oggetto della sua comunicazione.

Digitized by Google

« La questione del disarmo della Sardegna che costituisce il fondo della domanda che V. E. m' indirizza, è stata oggetto di numerose negoziazioni fra le grandi Potenze ed il Governo di S. M. Queste negoziazioni hanno dato luogo ad una proposta formolata dall' Inghilterra, alla quale hanno aderito la Francia, la Prussia e la Russia.

« La Sardegna per ispirito di conciliazione l' accettò senza riserve nè secondi fini. Siccome V. E. non può ignorare nè la proposta dell' Inghilterra, nè la risposta della Sardegna, io non potrei nulla aggiungere per farle conoscere le intenzioni del Governo del Re intorno alle difficoltà che si opponevano alla riunione del Congresso.

« La condotta della Sardegna in questa circostanza è stata giudicata dall' Europa. Qualunque possano essere le conseguenze, che essa arreca, il Re M. A. Signore è convinto che la responsabilità di esse ricadrà su quelli che sono stati i primi ad armare, che hanno respinto le proposte formolate da una grande Potenza e riconosciute giuste e ragionevoli dalle altre, e che adesso vi sostituiscono una intimazione minacciosa.

« Colgo questa occasione per rinnovarle, signor Conte, le assicurazioni della mia più distinta considerazione.

« *Firmato* C. Cavour ».

Un' ora dopo l' inviato austriaco lasciava Torino, e siccome la curiosità avea fatto accorrere molte persone sotto le finestre dell' albergo dove egli alloggiava, esso credette migliore partito, interpretando tortamente quella ragunata accidentale di gente inoffensiva, l'uscire in un legno da nolo per una porta posteriore dell'albergo, mentre la carrozza ufficiale stazionava vuota innanzi al portone.

Il tenente colonnello Cavaliere Govone era dal Governo incaricato di accompagnare il Barone Kellersberg e il suo compagno Cavaliere Ceschi sino alla frontiera piacentina, perchè la prudenza militare vietava di lasciar loro percorrere la linea diretta da Torino a Magenta.

Il dì seguente la *Gazzetta officiale* stampava questo proclama del Re all'Esercito:

« *Soldati!*

« L'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti e minaccia d'invadere le nostre terre, perchè la libertà qui regna con l'ordine, perchè non la forza, ma la concordia e l'affetto tra Popolo e Sovrano qui reggono lo Stato, perchè qui trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa: l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balia.

« L' oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta. Io la ho disdegnosamente respinta.

« Soldati! Ve ne do l'annunzio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro Re, alla Nazione. L' annunzio che vi do è annunzio di guerra. All' armi dunque, o Soldati!

« Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo; ma s'egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il confronto, e potete vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Sommacampagna, di Custoza stessa, in cui quattro sole Brigate lottarono tre giorni contro cinque Corpi d' armata.

Digitized by Google

« Io sarò vostro duce. Altre volte ci siamo conosciuti con gran parte di voi nel fervore delle pugne; ed io, combattendo a fianco del magnanimo mio Genitore, ammirai con orgoglio il vostro valore.

« Sul campo dell' onore e della gloria, voi, son certo, saprete conservare, anzi accrescere la vostra fama di prodi.

« Avrete a compagni quegli intrepidi soldati di Francia vincitori di tante e segnalate battaglie, di cui foste commilitoni alla Cernaia, e che Napoleone III, sempre accorrente là dove vi è una causa giusta da difendere e la civiltà da far prevalere, c' invia generosamente in aiuto in numerose schiere.

« Movete, dunque, fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera; quella bandiera che coi tre suoi colori, e colla eletta gioventù, qui da ogni parte d'Italia convenuta e sotto a lei raccolta, vi addita che avete a còmpito vostro l'Indipendenza d'Italia: questa giusta e santa impresa, che sarà il vostro grido di guerra.

« Torino, 27 aprile 1859.

VITTORIO EMANUELE.

Colla pubblicazione di questo proclama lo stato di guerra consideravasi come officialmente proclamato — epperò credendosi imminente la minacciata invasione austriaca, promulgavasi lo stesso dì il decreto reale che incaricava S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano della Reggenza dello Stato, affinchè il Re fosse libero di recarsi quandochessia ad assumere il comando dell'esercito.

E ad un tempo, fedele alle pie tradizioni della Sabauda dinastia, il Governo provvedeva perchè fosse celebrata nella chiesa metropolitana una messa solenne per impetrare la benedizione del cielo sulle armi alleate per il riscatto d' Italia.

La sacra funzione riuscì oltremodo maestosa ed imponente: sulla maggior porta del tempio una breve ma sugosa iscrizione dicea: « Il Re, l' Esercito, l' Italia al Dio che regge le sorti delle battaglie ».

Le tre vastissime navate erano zeppe di gente: quella di mezzo, riservata ai Corpi costituiti, era occupata dai Membri delle due Camere, dai Cavalieri della Nunziata, dai Consiglieri di Stato, dalla Magistratura, dall' Università, dal Municipio, e dall' Ufficialità della Guardia Nazionale e delle truppe d'ogni arma.

S. M. il Re, accompagnato dal Principe di Savoia Carignano, dai Ministri, dallo Ambasciatore dell' Impero francese, aveva voluto trovarsi anch' egli in mezzo al suo popolo in così solenne momento, epperò invece di assistere alla messa dalla tribuna regia, erasi fatto recare un inginocchiatoio nell' emiciclo che sta di fronte all' altar maggiore.

Ed era spettacolo che commoveva ad un tempo e metteva fiducia il vedere questo Re, specchio di lealtà e di valore, curvarsi al Dio degli eserciti per rialzare in breve animosa più che mai la fronte in faccia al nemico d' Italia. —

E il pensiero ricorreva a quella memoranda battaglia di Morat, nella quale gli Svizzeri assicurarono la propria indipendenza minacciata da Carlo il Temerario, vincitore disumano e disonesto a Grandson. — I due eserciti già stavano schierati l' uno contro l'altro; già le falangi di re Carlo, corruscanti d'oro e d'acciaio, stavano per precipitarsi sugli Svizzeri tanto inferiori di numero e d'armi, quando a un tratto ecco le schiere elveticho piegare tutte insieme il ginocchio, e curvare la testa al suolo. « Oh! i co-

dardi, prorompe re Carlo, sta a vedere che ora chieggono mercè e s'arrendono senza combattere. » — « Non credetelo, o Sire, gli rispondeva il vecchio Randulfo di Stein, eglino si umiliano un momento innanzi a Dio, per rialzarsi più terribili al cospetto dell'uomo. »

E poche ore dopo, re Carlo sconfitto e fuggitivo aveva sperimentato la terribile verità della profezia di Randulfo.

Era intendimento del Re il partire dopo la Messa, ma il non aversi notizia che dai Tedeschi si fosse, fino a quel momento, varcato il Ticino, costringealo ad aggiornar la partenza, sinchè egli sapesse dove incontrare e combattere il nemico.

Intanto il linguaggio fermo, dignitoso ed energico del proclama all'Esercito era stato compreso dalla Nazione.

Il Piemonte, paese eminentemente dinastico, preparato da dieci anni di sacrifizi e d'aspettazione alla gran lotta rispose con un lungo universale eco di approvazione e di plauso all'appello del suo Re.

La storia non ha forse esempio d'un'altra guerra, il cui annunzio sia stato salutato con esultanza così sincera e con simpatia così viva da quei medesimi che dovevano essere i primi a incontrarne i disagi ed i pericoli.

Prima del proclama reale, era possibile trovare qualche divergenza d'opinione fra i leali fautori della dinastia Sabauda intorno alla opportunità dello indirizzo della cosa pubblica; ma non appena il Re ebbe parlato, non appena ebbe detto che la guerra era necessaria, una sola credenza prevalse in Piemonte, la necessità della guerra essere incontestabile.

Paese per verità privilegiato cotesto, in cui l'antica onestà e temperanza del Principato innestandosi alla spontanea ed affettuosa obbedienza de' popoli, ha creato una così perfetta corrispondenza di opinioni e di sentimenti fra il Re e la Nazione, che sempre, in qualunque circostanza, la voce dell'uno è certa di trovare la via del cuore dell'altra!

Appena la reale parola ebbe chiarita imminente la guerra, cominciò la nobile gara dei sacrifizi; il Governo abbisogna di cavalli e ne chiede in compera; e s'affrettano i maggiori abbienti ad offrirgli le migliori coppie ricusandone il prezzo. Chiamati sotto le armi i contingenti, la condizione delle famiglie di molti fra essi ispira qualche inquietudine, e in pochi giorni s'improvvisano nelle maggiori città non solo, ma nei borghi, nei villaggi e sin fra i dispersi montani abituri, comitati di beneficenza che in breve raccolgono da spontanee oblazioni ingenti sussidii. Ricorda taluno come nel 1848 si patisse non di rado difetto d'assistenza per i feriti, e tostamento sorgono in tutto lo Stato associazioni di gentili signore che ai geniali passatempi sostituiscono il pietoso lavoro della preparazione di sfili e di bende. La necessità di riunire il maggior nerbo possibile di truppe costringe il Governo a sguernire le città, mandandone i presidii contro il nemico, e la Guardia Nazionale sottentra alacre e volenterosa al faticoso servizio della linea. In Torino, chiamati improvvisamente altrove a notte fatta gli ultimi reggimenti stanziali, in poco più di un'ora, ben cinquecento militi si presentano volontari ad assumere la custodia di tutti i posti. Considerazioni strategiche persuadono si lasci libero l'ingresso dello Stato allo straniero invasore, e le provincie, vittime designate per la salute comune, subiscono senza mormorare la prova crudele; e quelle stesse popolazioni, le quali, poche settimane dopo, lasciate libere di agire, compiono miracoli di coraggio e di valore, consegnano pazienti e rassegnate le armi al Governo senza pur muovere un lamento e fare una protesta. E sì che la

Digitized by Google

memoria non antica del 1849 insegnava loro quali trattamenti potessero sperare da un nemico crudele per indole, feroce per sistema, inasprito ora dalla necessità di subire suo malgrado una guerra, nella quale si sentiva condannato già dalla coscienza di tutto il mondo civile, prima che i successi delle armi avessero agli altri suoi torti aggiunto pur quello delle sconfitte.

Oh! quando la lotta fra l'oppressore e la vittima s'impegna sotto così fatti auspicii...; quando un popolo deliberato a riscattarsi dalle ingiustizie della fortuna esordisce con tanta potenza di abnegazione, con tanta spontaneità di sacrificii, non è più lecito dubitare del successo.

E per fermo in Piemonte la fiducia fu così piena e universale, che nei giorni immediatamente successivi alla partenza del Barone Kellersberg, una sola inquietudine talvolta abbruniva le fronti: il timore che gli Austriaci non passassero il Ticino!...

Singolare fenomeno pur questo! Stranezza senza riscontro negli annali de' popoli!... Una nazione che si cruccia e si addolora, perchè il suo territorio non è invaso!

E sì che occupazione austriaca significava sperpero delle sostanze e pericolo nella vita; significava contribuzioni impossibili, esorbitanze incalcolabili, sfrenatezza selvaggia; significava le campagne devastate, i villaggi depauperati, le città taglieggiate; e pur troppo in più d'una località non dovean parere sufficienti all' invasore questi mali per le vittime inermi abbandonate in sua balia; ma case incendiate, borghi saccheggiati, donne violate, vecchi e fanciulli sgozzati o moschettati, ne avrebbero segnato con orme di fuoco e di sangue il terribile passaggio.

Eppure malgrado fosse facile preveder questi disastri; — malgrado corresse alla mente di tutti il pensiero che quando pure ne' principii della loro occupazione si fossero mostrati guardinghi e temperati, ogni peggiore eccesso era a temersi per il momento in cui si vedessero costretti ad abbandonare ignominiosamente le male occupate provincie; — malgrado potesse accrescere queste inquietudini il riflesso che l'oppressore non avrebbe trovato un freno alle esorbitanze nel timore delle rappresaglie, essendo queste a un dipresso impossibili contro l'Austriaco, pur tuttavia uno solo era il desiderio, una la interrogazione, che ad ogni istante, appena fu spirato il termine perentorio dei tre giorni, ciascuno rivolgeva ansioso al vicino: — « Son passati? »

Tre giorni durò questa penosa incertezza; tre lunghi giorni temette il Piemonte di non essere corso e guasto dal predone Austriaco; e furono tre giorni di dolorosissima agonia.

La questione Italiana avea già sofferto tante peripezie; la condotta dell'Austria era stata così equivoca ed incerta; era così evidente la sfiducia del Governo Imperiale di Vienna nell'esito della lotta, alla quale vedea come a forza lo si volesse trarre; e d'altro canto così viva e cieca avversione mostrava alla guerra taluna fra quelle maggiori Potenze medesime, che più avrebbe dovuto spinger all'armi, se non avesse posti in non cale i suoi precedenti — che perdurava il timore non forse venisse imaginato un qualche nuovo tranello che aggiornasse, senza pro', la soluzione della gravissima questione.

Ed ogni indugio, ogni complicazione diplomatica pareva, nè a torto, un nuovo e grave pericolo per il Piemonte, spossato dalla diuturna aspettazione, ed impotente a sopportar più a lungo una crisi piena per esso di pericoli militari, politici e finanziarii.

Finalmente nella notte del 29 aprile perveniva al Re l'annunzio, avere gli Austriaci passato il Ticino al porto di Abbiategrasso, starsi ordinando a Cassolo ed essere sbarcati ad Arona.

Digitized by Google

Il mattino del giorno 29 aprile pubblicavasi questo proclama ai popoli del Regno ed a quelli d'Italia.

« *Popoli del Regno!*

« L'Austria ci assale col poderoso esercito che, simulando amor di pace, ha adunato a nostra offesa nelle infelici provincie soggette alla sua dominazione.

« Non potendo sopportare l'esempio dei nostri ordini civili, nè volendo sottomettersi al giudizio di un Congresso europeo sui mali e sui pericoli, dei quali essa fu sola cagione in Italia, l'Austria viola la promessa data alla Gran Bretagna, e fa caso di guerra d'una legge d'onore.

« L'Austria osa domandare che siano diminuite le nostre truppe, disarmata e data in sua balìa quell'animosa gioventù che da tutte parti d'Italia è accorsa a difendere la sacra bandiera dell'Indipendenza nazionale.

« Geloso custode dell'avito patrimonio comune d'onore e di gloria, io do lo Stato a reggere al mio amatissimo Cugino il Principe Eugenio, e ripiglio la spada.

« Coi miei soldati combatteranno le battaglie della libertà e della giustizia i prodi soldati dell'Imperatore Napoleone, mio generoso alleato.

« *Popoli d'Italia!*

L'Austria assale il Piemonte, perchè ho perorato la causa della comune patria nei Consigli dell'Europa; perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore.

« Così essa rompe oggi violentemente quei Trattati che non ha rispettati mai. Così oggi è intero il diritto della Nazione, ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio Magnanimo Genitore! Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà de' miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la Nazione.

« Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nell'alleanza della nobile Nazione Francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione.

« Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'Indipendenza Italiana.

« Torino, 29 aprile 1859.

VIVA L'ITALIA!

VITTORIO EMANUELE.

C. Cavour.

E a dare immediata esecuzione a questo suo intendimento, il Re partiva il 30 alle nove del mattino, per mettersi a capo delle valorose sue schiere; e lo accompagnava, insieme al suo stato maggiore, il generale Lamarmora, che dopo avere coll'indefessa cura, e malgrado numerose e gravi difficoltà, riordinato l'esercito, rimettendovi in

Digitized by Google

Digitized by Google

fiore la disciplina, e diffondendovi la istruzione, cedea interinalmente il portafoglio della guerra al Conte di Cavour, onde recarsi a dividere i pericoli delle battaglie con quei soldati che tre anni innanzi avea condotti in Oriente a gareggiar di valore e di costanza cogli eserciti più agguerriti del mondo.

Maraviglioso risultamento anche questo; — il quale dee associare indissolubilmente il nome di Alfonso Lamarmora a quello di Camillo Cavour in quel sentimento di riconoscenza ineffabile che una Nazione, riscattata dal servaggio, vota a' suoi liberatori. —

Infatti, se Camillo Cavour seppe divinare le future sorti d'Italia, e spiegò un ingegno ed un'energia veramente straordinaria ed eccezionale nel far sì che tutte le forze, tutti i mezzi cospirassero a un solo scopo, la cacciata degli Austriaci, Alfonso Lamarmora aiutò potentemente la santa impresa, preparando le armi che dovevano attuare nell'ordine dei fatti que'principii che l'illustre suo collega riusciva mano mano a fare ammettere nell'ordine delle idee.

Nè il còmpito propostosi dal Generale Lamarmora era di facile esecuzione. Se il sentimento dell'onore, la coscienza del dovere e la naturale docilità del carattere piemontese gli assicuravano il concorso volenteroso de'soldati e degli uffizjali, erano pur tuttavia molti e gravi ostacoli.

Le novità trovano sempre, ne'primordii, censori ed oppositori non pochi; e fra i primi quelli che si sentono inetti a secondare qualunque movimento di progresso e di riforma; poi quelli ai quali rincresce ogni studio nuovo, causa necessariamente di nuova fatica; poi la classe di quelli (e non è certo la meno numerosa), de'quali è sistema il criticar sempre ciò che gli altri fanno, forse per iscusarsi del non far essi medesimi.

Ma le difficoltà maggiori il Ministro riformatore le dovea incontrare nella sfera politica.

Per uno Stato di meno che cinque milioni, un esercito stanziale di ben *quarantaseimila* uomini dicevasi eccessivo; e non a torto per chi guardasse solo il presente. La quale sproporzione veniva anche a parer maggiore per la spesa gravissima che derivava dalla presenza continua di tanti soldati sotto l'armi.

D'onde accadeva che, alcuni in buona fede, come quelli che non sapevano prevedere il futuro prossimo, e credeano la pace lunga e sicurissima; ed altri appunto perchè capivano dove quegli apparecchi mirassero, e non vi si volevano acconciare, fossero assai in paese che acremente per i giornali, nei ritrovi e sino in Parlamento perorassero contro questa esorbitanza, come la dicevano, di soldati. E il Ministro neppure aveva libera la difesa, poscìachè a imporre silenzio a questi censori sarebbe stato necessario il dir chiare e aperte certe cose che, per alcun tempo ancora, conveniva invece fossero adombrate e poste in dubbio.

Ma non si lasciò sopraffare o rattiepidire da questi ostacoli l'egregio Lamarmora; nella convinzione sua incrollabile che questo esercito e questi apparecchi avrebbero fra non molto riscattata l'Italia, egli non tollerò che pur d'un uomo si scemassero le schiere, o d'un centesimo le somme stanziate in bilancio per la difesa dello Stato; e malgrado l'opposizione anche di una frazione della parte liberale, che per inscienza, o per superficialità di concetti non avea compreso la necessità delle proposte del Ministro della Guerra, egli vinse il partito di quelle grandiose opere di fortificazione a Cassale, e ad Alessandria, dalle quali prese gli auspici del suo risorgimento la nazionalità italiana.

E così per la intelligenza, lo amore e l'energia da Alfonso Lamarmora usati per lo armamento del paese, appena l'Austria osò provocarci, centomila soldati italiani agguerriti, disciplinati, invincibili le stettero di fronte a ricacciarle in gola i vanti e le spavalderie.

Digitized by Google

Sebbene la partenza del Re riuscisse poco meno che improvvisa, la popolazione torinese non volle trascurar la occasione di esprimergli anche una volta quei sensi di reverente affetto e di cordiale fiducia, che ormai tutti in Italia professano per Vittorio Emanuele II. Appena era egli uscito dalla Reggia, diffusone lo annunzio da quelli che primi videro la augusta comitiva, fu un trarre continuo di gente verso la Strada Nuova, e lo scalo della ferrovia; finestre, e balconi furono in un attimo gremiti di gente; e quali sventolavano bandiere, quali agitavano fazzoletti, e tutti acclamavano al Re leale, al Re valoroso, al Liberatore d'Italia; e a più d'uno udivi tremolante e fioca la voce per la commozione, e a molti vedevi rigate di lagrime le guancie, e in tutti i volti traluceva un misto di gioia, di ammirazione, e insieme di inquietudine nascente dal timore che l'animo ardente e lo indomito coraggio del Re soldato non lo trascinassero là dove il pericolo fosse troppo, per Colui che insieme è Capitano e Principe. Quella folla in men che non dico accalcatasi attorno ai cavalli, pareva significare coi rispettosi saluti, coi plausi e cogli evviva sonanti per tutto il cammino:

« Vanne, o Re prode, vanne a vendicare i lutti d' Italia, l' esiglio volontario e la morte immatura di Re Carlo Alberto....

« La corona l' hai raccolta polverosa, e insanguinata sopra un campo di battaglia; un altro campo di battaglia te la deve rendere più splendida e più fulgente che sia stata mai corona di Re o di Imperatore....

« Una gemma della tua corona si chiama *valore;* — e questa gemma tu ve l'hai posta avventurando la tua vita come un semplice soldato a Goito, a Santa Lucia, ed a Custoza.

« Un' altra gemma si chiama *lealtà*; e tu ve l' hai posta lottando dieci anni contro le insidie, e le macchinazioni d'ogni genere, per salvare a' tuoi popoli il tesoro delle loro libertà.

« Un' altra gemma si chiama *giustizia*; e tu ve l' hai posta il giorno in cui alle insolenti provocazioni austriache rispondevi proclamandoti *il primo soldato della indipendenza italiana.*

« L'ammirazione del mondo civile ti accompagna; *il Dio che concede la vittoria a chi difende il diritto* guiderà i tuoi passi; e questa derelitta che già ti acclama suo redentore tergerà il pianto e svestirà le gramaglie vedendo finalmente posarsi sopra un capo italiano quella corona che fu pur troppo fin qui d'oro per lo straniero, e di ferro per l' Italia.

« E lo Spirto magnanimo del tuo augusto Genitore dall'alto della sua Soperga pregherà propizio il cielo al pio Figliuolo, al prode guerriero, al Re leale, al generoso italiano, che avrà sciolto sì fedelmente il giuramento di Novara !.... ».

« Ma ricordati fra il clangor delle trombe, e il rombo dei cannoni, che dalla tua vita pendono le sorti di venticinque milioni d'Italiani — ricordati che altro è il còmpito del semplice gregario, altro quello del Duce e del Re; ricordati che ogni pericolo a cui tu ti esponga, sarà un'ansia mortale per questa Italia che in Te omai s'affisa come nell'eletto dal Cielo a cessarne il secolare martirio..... »

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO

Apparecchi del Piemonte. — I Francesi a Torino ed a Genova. Moti politici dell'Italia centrale.

La proclamazione della guerra trovava il Piemonte apparecchiato alla gran lotta.

Dopo il viaggio del Conte di Cavour a Plombières, il dubbio non era più concesso; le parole dello Imperatore dei Francesi all'Inviato austriaco al ricevimento del capo d'anno alle Tuileries, e il matrimonio della Principessa Clotilde col Principe Napoleone avevano chiarita la prossimità di un evento da lungo tempo preconizzato quale soluzione unica di una questione troppo complicata ormai, perchè potesse essere troncata altrimenti che colla spada.

Il Governo e la Nazione piemontese si erano pertanto venuti di lunga mano preparando alla guerra.

Armi, danari ed aiuti sono elementi indispensabili a questi supremi giudizi di Dio, nei quali si librano le sorti dei popoli.

L'esercito grandemente migliorato dallo zelo intelligente ed indefesso del Ministro della guerra era stato messo sul piede, come dicono, di guerra, non appena gli armamenti austriaci ne ebbero chiarita la necessità.

Lo spirito naturalmente militare delle popolazioni piemontesi — il sentimento dell'onor nazionale offeso dalle tracotanti provocazioni austriache — la simpatia per le provincie sorelle—il desiderio di vendicare i disastri del 1848 e del 1849—la fiducia illimitata in Vittorio Emanuele II erano altrettanti efficaci eccitamenti alla generosa gioventù per raccogliersi intorno al tricolore vessillo.

Assai prima che spirasse il termine loro prescritto, i chiamati si presentavano al corpo a cui erano ascritti, e il giorno della loro partenza dal Comune natio era un giorno di esultanza e di festa, quasichè non corressero incontro alle incerte sorti delle battaglie, ma sibbene a sicuri ed incruenti trionfi.

Banchetti patriottici, accompagnamenti delle bande musicali del luogo, arringhe, luminarie, acclamazioni, e il suono delle campane a festa, e tutta la popolazione a seguirli processionalmente, plaudendo al Re, all'Italia, alla guerra contro lo straniero; — questi i pubblici segni dei sentimenti che muovevano i cuori dell'universale.

Digitized by Google

Colla provvida legge del 13 luglio 1857 fu stabilito che da quell'epoca tutti i cittadini in Piemonte sarebbero soldati; partendoli però in due categorie, delle quali la prima contiene quel numero (*diecimila*) che annualmente è necessario a rifornir le file dell'esercito; la seconda può essere chiamata ogni anno ad un campo d'istruzione, e nei bisogni straordinari della Patria forma, come a dire, un corpo di riserva.

Il primo appello del Re fu diretto ai contingenti, lasciati tuttavia alle loro case gli iscritti della seconda categoria. Di qui numerosi esempi di nobile gara fra i membri di uno stesso parentado, o di uno stesso Comune, profferendosi spontanei i non chiamati a prendere il posto dei primi, e ricusando questi di rinunziare al periglioso onore, finchè il più delle volte la gara finiva in questo che lo Stato a vece di uno acquistava due soldati.

E mirabili casi avveraronsi di alcuni iscritti sui registri della leva, i quali essendo in remotissime regioni, occupati nei traffichi, nelle industrie, o in altri geniali o lucrosi uffizi, appena avuto sentore della chiamata, con rara abnegazione meritevole d'ogni maggior lode s'affrettavano a sciogliersi da ogni vincolo, sacrificando spesso rilevanti interessi, per accorrere, attraversato l'Oceano, ad offerire il braccio e la vita alla Patria. E fu pure narrato di altri che avendo, anni addietro, o per leggerezza, o per altre cause mancato ai loro obblighi militari, sicchè notati e processati quali disertori vennero colpiti di condanne quando più quando meno severe, volontari si costituirono, appena fu denunziata questa guerra, preferendo subire il castigo loro minacciato, ma abilitarsi così a trattar l'armi contro lo straniero, anzichè rimanersi più oltre in neghittosa sicurezza.

A procacciare all'esercito il complemento de' quadri, indispensabili ad aver buoni soldati, non bastando il numero di uffiziali che ogni anno, dopo un corso regolare di studi, fornisce la Reale Accademia Militare, fu creata in Ivrea una scuola sussidiaria, diretta a far sì che in pochi mesi i giovani di maggior coltura ed ingegno potessero assumere degnamente il comando subalterno delle compagnie. E la bontà del concetto, aiutata dalla valentia delle persone preposte ad attuarlo e dalle egregie disposizioni degli animosi accorsi a quello istituto, fece che non si tardasse a provarne ottimi effetti.

Per le armi, come le chiamano *dotte*, vale a dire il *genio* e l'*artiglieria*, furono aperti concorsi ai quali si ammisero gli ingegneri e gli studenti di matematica, già abbastanza innoltrati nel loro corso, per esser forniti delle cognizioni preliminari indispensabili al grave e dilicato cómpito di ufficiali in quelle armi.

A confermare sempre meglio alla prossima guerra il carattere di lotta nazionale contro lo straniero; ed eziandio a provvedere in modo che tutte le truppe regolari vi potessero prendere parte, apparia utile il concorso della Guardia Nazionale, nei modi ed entro i limiti che la legge determina; e siccome in alcune parti le prescrizioni di quella del 1848 parevano meno che acconce allo scopo, così fin dal mese di febbraio 1859 le due Camere avevano votata una legge diretta a facilitare la mobilizzazione della Guardia Nazionale.

Ma il fatto più significativo in tutti questi apparecchi era fuor d'ogni dubbio quello del concorso continuo, irrefrenabile di volontarii, da ogni regione della penisola.

Invano i governi ostili moltiplicavano le difficoltà, od aggravavano i pericoli: indarno ponevano in opera la più severa ed attiva sorveglianza: la immigrazione della gioventù italiana in Piemonte per impugnare le armi contro lo straniero assumeva ogni dì proporzioni maggiori.

Dapprima giungevano dieci, quindici, venti al giorno; poi cinquanta, poi settanta,

Digitized by Google

poi cento: e infine eravamo giunti a tale, che quei di nei quali le ferrovie recassero meno di quattro o cinque centinaia di volontarii, pareva non avessero fornito il loro contingente. Nè è da far meraviglia quando si pensi che, in una sola volta, mille e ducento Toscani salpavano per Genova! . . . .

Dire le accoglienze che loro prodigavano ammirate e riconoscenti le popolazioni; descrivere la esultanza, l'affetto, le sensazioni che ne accompagnavano dappertutto il passaggio, è rimpicciolire il concetto di cui indarno si vorrebbe trovare una formula adeguata.

Com'era bello e commovente spettacolo lo sfilar di quelle lunghe schiere di valorosi, i più in giovanile età, ma pur frammisti non di rado ad altri che già mostravano aver varcato d'assai tempo il punto che segna per il poeta *il mezzo del cammin di nostra vita*, ne' quali la gagliardia de' propositi e l'energia della volontà teneva loco della freschezza degli anni; e fu più specialmente altissimo il plauso, e grande la esultanza il giorno in cui si vide capitar a Torino, dopo stenti e pericoli infiniti, tutta la popolazione di un villaggio montano della Lombardia, col parroco in capo, che le s'era fatto duce e guida per condurli nel nome del Cristo Redentore alle battaglie della libertà e della indipendenza!

Genova e Torino furono per alquanti giorni in uno stato anormale che tenea a un tempo dell'agitazione febbrile e della gioia pubblica.

A quelle ore, nelle quali, per solito, approdavano i vapori, o mettean capo le corse delle ferrovie, vedevi giovani e vecchi, uomini e donne, magistrati e negozianti, funzionari e braccianti, ogni sesso insomma, ogni ceto, ogni generazione di persone disertare le domestiche pareti, gli uffizi, i fondaci, le officine, e trarre a furia dove verso il porto, dove verso lo scalo per attendervi lo sperato arrivo dei Volontari, impaziente ciascuno di mandar loro il primo saluto, di scambiare il primo amplesso!...

E appena scendevano a terra, vedevi le turbe aprirsi a dar loro il passaggio, ma appena quanto fosse all'uopo necessario, chè la smania insaziabile di vederli da vicino, e toccarli e interpellarli facea prezioso lo spazio. E prime domande erano da quali parti d'Italia venissero, e che facessero colà Tedeschi e popolo, e quanto avessero camminato, e se disagiato o pericoloso fosse stato il viaggio; alle quali interrogazioni rispondevano i nuovi arrivati colla cordialità e l'abbandono di amici di vecchia data, e le contraccambiavano alla lor volta, ora chiedendo di coloro che li avessero preceduti, ora per minuto informandosi degli apparecchi guerreschi, delle mosse dell'inimico, e di quanto si fosse già operato; d'una sola cosa mostrandosi sempre oltre modo solleciti, di non arrivar ultimi al campo dell'onore.

E fatti maravigliosi di carità patria e di incrollabile costanza potremmo qui ricordare, se non ci facesse ressa e violenza la necessità di spinger innanzi la narrazione.

Ma come tacere di quella virtuosa madre Bresciana, che vedova da più anni, con quattro figliuoli, ai primi indizi di prossima guerra, parte, e superate gravi difficoltà, giunge con essi in Piemonte, e tutti quattro li offre, esempio degno de' più bei templi di Sparta, in olocausto alla patria!...

E Dio vide il sacrificio generoso, e lo premiò vegliando dall'alto dei cieli su queste preziose vite....

All'indomani della battaglia di Solferino incontrammo presso San Martino il più giovane di questi fratelli che s'affrettava sotto Peschiera — ed egli con eloquente semplicità ci narrava come finora avessero tutti e quattro sfidato incolumi il ferro ed il fuoco nimico.

Un drapello di Romagnoli, i primi forse che giunsero in Piemonte, camminarono, a piedi, quattordici di per monti asprissimi, cibando radici, bevendo acqua, serenando sugli alberi, in forma di fiere più che d'uomini; ma giunsero, e in tempo, per affrontare colle prime schiere il predone tedesco.

Ed era per modo universale il sentimento del debito sacro che ogni giovane aitante della persona avea verso la patria in questi supremi istanti che furono viste sin le timide e riservate donzelle spingere alla guerra quei medesimi per i quali esse avrebbero dato la propria vita.

E in tutte quasi le città italiane chi fra i giovani tardasse a correre all'armi si udiva dal labbro femmineo la inesorabile domanda « Ella che fa ancora tra noi? »

Nè solo quella età che avendo più mobile la fantasia e più ardente il cuore è più facile all'entusiasmo, sibbene anche gli uomini maturi-d'anni e di senno gareggiavan con quelli nei sagrifici e negli impeti generosi.

Un dì fu visto per le vie di Torino un vecchiarello che, accompagnato da un servo il quale guidava a mano due magnifici cavalli, cercava del Ministro della Guerra. — A chi lo interpellava che cosa desiderasse: « Ho, rispondeva, due soli figliuoli: ambo « si sono fatti soldati d'Italia: la patria che già ha le loro persone, abbia anche i « loro cavalli: li reco in dono al Governo ».

I più bei nomi del Lombardo-Veneto, della Toscana, dei Ducati, delle Romagne gareggiavano di zelo per confondersi nella turba dei gregarii; e spesso coi giovanetti di sedici e diciasette anni giungevano gli attempati, e quei medesimi che già avevano pagato largamente collo ingegno e col braccio il loro debito alla patria.

Non la distanza, non l'età innoltrata, non le ferite di Curtatone, non gli amari disinganni politici, non le abitudini pacifiche trattennero (per nominarne alcuno), l'illustre Montanelli, che da Parigi accorreva in Piemonte ad iscriversi fra i volontarii di Garibaldi.

A meglio che *venticinque migliaia* sommarono questi volontarii soldati, de' quali un gran numero entrò nei reggimenti nostri di linea, molti altri formarono quei corpi speciali, che guidati dall'intrepido Garibaldi e da' suoi valorosi luogotenenti, Cosenz, Ardoino, Medici, Carrano, Bixio, od organizzati da Ulloa, da Mezzacapo, da Torre, dovevano in breve destare la meraviglia dei guerrieri i più provetti, emulandone la disciplina, il valore e l'ardimento.

Mentre la chiamata dei contingenti e lo arruolamento dei Volontari rifornivano le file dell'esercito, accelerava si il compimento di quelle opere di difesa, che iniziate nel 1852, spinte con viva alacrità dal 1856 e dal 1857, poco ormai più lasciavano a desiderare.

Casale, Alessandria, Genova costituiscono la nostra linea normale di difesa verso la frontiera orientale.

Le provincie limitrofe al Ticino non sono guari difendibili, malgrado la duplice linea del Ticino e della Sesia, dopo gl' immensi progressi dell'arte militare. Debole schermo sono oramai le acque, per quanto rapide e grosse, dappoichè un'ora basta a gittarvi sopra un ponte solidissimo che apre facile e sicuro varco non solo ai fanti ed ai cavalli, ma benanche alle più pesanti artiglierie. Allora solamente una linea fluviale acquista forza ed importanza quando la natura o l'arte abbiano munite le sponde in modo che lo esercito, il quale vuole contendere il passo, vi trovi un valido ed efficace appoggio.

Sul Po adunque comincia la vera linea di difesa del Piemonte; ma sino a questi ultimi anni assai poco erasi fatto per afforzarla.

Lo indirizzo politico del governo Piemontese dal 1814 al 1851, usufruttato pertina-

Digitized by Google

cemente dalla gelosia e prepotenza austriaca avea impedito che si pensasse a munire lo Stato verso la frontiera Lombarda. Invece tutta la sollecitudine era diretta a chiudere i passi della Savoia, e vi si impiegavano, nè bastavano!, tutti i *diecimilioni* alla pace del 1814 riscossi dal Piemonte per la sua partecipazione ai tributi di guerra imposti alla Francia.

In luogo della *Brunetta*, che sorgea sopra Susa, sbarrando le vie del Monginevra e del Moncenisio, e la quale avea acquistato tanta rinomanza nelle guerre del secolo XVIII, Vittorio Emanuele I ampliava e muniva il forte di Exilles sulla strada del Ginevra, e costruiva il forte dell' Esseillon presso alla vetta del Cenisio. Carlo Alberto completava le difese contro la Francia innalzando il forte di Vinadio in Val di Stura, aggiungendo alcuni fortini al castello di Bard in Val d'Aosta, per impedir che si rinnovasse lo stratagemma del Primo Napoleone, e bastionando Ventimiglia, sulla riviera occidentale.

Però lo stesso Re Carlo Alberto, maturando nel suo segreto la grande impresa del riscatto italico, presentiva la necessità di preparare una solida base di operazione allo esercito liberatore, e un sicuro schermo in caso di disastro. — Ricordando come prima del 1814 Valenza, Tortona, Alesandria fossero fortificate — e come l'Austria ne avesse promosso lo smantellamento, avea fatto iniziar gli studi per la formazione di una buona linea difensiva della frontiera orientale del Piemonte, e già era compiuto il progetto di fortificazione d' Alessandria, quando gli eventi del 1848 e del 1849 trascinandolo seco loro in un vortice irresistibile di sventure vietarongli di curarne l'attuazione.

Ma lo sperpero dell' esercito a Novara ci dava una grande e dolorosa lezione della quale saria stata colpa gravissima il non fare profitto. I centomila uomini usciti in campo il 12 marzo 1849 non sarebbero spariti come un pugno d' arena su cui soffia il vento, se il Piemonte avesse posseduto una buona linea di fortificazioni dietro la quale riordinare l' esercito sbaragliato; epperciò non appena il generale Lamarmora videsi chiamato a reggere il dicastero della Guerra, fu suo primo pensiero quello di provvedere a sì grande ed urgente bisogno.

Non andò guari che il contegno minaccioso e prepotente dell' Austria ne fornì il pretesto; epperciò fin dal 1851 il Governo provocava dal Parlamento un voto che lo autorizzasse a munir Casale.

La base normale della linea difensiva del Piemonte vuole per necessità essere posta in Casale, dacchè essa deve seguitare il Po. Trovasi infatti la città di Casale (che nei secoli XVI e XVII già era annoverata fra le piazze forti, ed avea sostenuto vari assedi) sulla sponda destra del Po, a poche miglia dal confluente della Dora Baltea.

Rimontando il corso del fiume giungesi per Pontestura, Brusaschetto e Brusasco a Verrua; qui ha luogo lo sbocco della Dora, che finisce in Po, dopo aver percorso una valle dominata in tutta la sua lunghezza da un altipiano che per Rondizzone, Caluso e Mazzè, conduce nel cuore del Canavese, provincia montana, con varchi angusti e difficili, protetta dalla alta e ripida catena della Serra, intersecata da numerosi torrenti, ed abitata da popolazioni robuste, audaci ed avvezze al maneggio delle armi.

Discendendo il Po a Casale si perviene a Frassineto, dove il fiume ripiegasi sopra Valenza, punto che la natura ha fatto assai forte, e che l'arte può rendere fortissimo; da Valenza è breve il tratto che conduce ad Alessandria.

Oltre Alessandria incontransi tostamente gli Apennini, per i quali il passaggio alla Liguria, e il cammino verso Genova è già reso così malagevole dalla natura che poco rimane a fare agli uomini perchè diventi impossibile.

Digitized by Google

Ecco adunque come il corso del Po, aiutato dalle accidentalità del terreno, giovi mirabilmente a formare una fortissima linea di difesa, la quale mettendo capo da una parte al mare in Genova, e dall'altra ad Ivrea, e per essa ad Aosta, copre tutte le provincie dell'antico Piemonte, il Nizzardo, la Liguria e la Savoia, e difende perciò stesso la capitale.

Alla fortificazione di Casale eransi quindi rivolte le prime cure del Ministro Lamarmora, che vi faceva porre mano nel 1851, e le proseguiva vigorosamente nel 1852, dopo avere vinto la tenacissima opposizione mossagli nella Camera elettiva; poi più specialmente al Senato (dove due soli voti di maggioranza salvarono il Ministero) dalla coalizione dei retrivi, degli invidiosi e degli insipienti.

Intanto l'Austria, dopo avere fortificato con molta cura la linea del Mincio, ingrossava le sue schiere in Lombardia e nei Ducati; ampliava i fortilizi accessorii del Castello in Milano, e per ultimo poneva mano alla erezione di una catena di forti intorno a Piacenza.

Questi armamenti crescevano l'urgenza di mettere il Piemonte in istato di difesa, cosicchè, mentre si conducevano a compimento le opere difensive di Casale, iniziavansi senza più le fortificazioni di Alessandria e di Valenza, e completavansi quelle di Genova; — il Parlamento convalidando l'iniziativa assunta dal Ministero per la salute della Patria, votava nel marzo 1857 cinque milioni e ducentomila lire per queste nuove opere.

Questa cifra riusciva insufficiente, sicchè in seguito nuove somme si stanziavano, e parecchie altre distraevansi, coll'assenso della Rappresentanza Nazionale, dall'uso cui dapprima erano destinate, per consecrarle alle fortificazioni di Genova, Alessandria, Valenza e Casale. Grazie a questi sacrifizi, ingenti sì, ma incontrati con grande spontaneità; grazie alla indefessa operosità del Generale Lamarmora, quando il nemico volle aggredirci, si trovò a fronte di una linea di difesa insuperabile.

Ma queste opere riferivansi esclusivamente alla linea del Po; — lungo la Dora nessun apparecchio di difesa erasi fatto sino alle ultime settimane precedenti la guerra, perchè non era ancora ben deciso nei consigli militari se convenisse impedire a qualunque costo l'arrivo dei Tedeschi a Torino.

Per una parte, considerazioni politiche ed umanitarie consigliavano la difesa della Capitale. È sempre di pessimo effetto lasciare che il nemico penetri sino alla città sede del Governo; ne' primordii della guerra potea fors' anche un simile caso generare sfiducia ed eccessiva inquietudine; era inoltre a temere che i Tedeschi imbestialissero contro la popolazione indifesa.

D'altro canto motivi strategici parevano persuadere si lasciasse aperta la via alla tracotanza austriaca; o s'innoltrerebbe un piccolo corpo, e Torino sarebbesi difesa da se; od i Tedeschi minaccierebbonla con grosse forze; e il nostro esercito, protetto dalla linea del Po, e fortemente appoggiato ad Alessandria, a Valenza, a Casale, avrebbe facilmente potuto operare una diversione irrevocabilmente fatale al temerario aggressore.

Alfine, dopo alquanta esitanza, fu deciso che Torino sarebbe difesa, e si avviarono senza indugio le opere necessarie sulla linea della Dora.

In poche settimane lo zelo e l'intelligenza dell'egregio Generale del Genio militare, Federico Menabrea, le ebbe condotte a compimento.

Una trincea coronò tutto l'altipiano da Mazzè a Verrua, afforzata a quando a quando da fortini o barricate, difesa su tutta la sua fronte dal corso del fiume, e aiutata grandemente dalla sinuosità della valle.

Sebastiano Franco e figli e C.ª editori

Torino, Lit. Giordana e Bussola 1859

Digitized by Google

A Verrua, dove sono le reliquie d'un antico castello, celebre nei nostri fasti militari, altre opere continuavano la catena, e congiungeano la linea della Dora a quella del Po, proseguendola senza interruzione per Brusasco, Brusascbetto, e Pontestura sino a Casale.

Lungo queste linee stava il nostro esercito, — mentre la valle della Scrivia e i monti della Liguria non doveano tardare ad essere occupati dai nostri prodi alleati.

Provveduto di questa maniera alla difesa militare dello Stato, non trascurava il Governo di procacciare quell' altro nerbo della guerra che è il denaro.

Sin dall' anno precedente, taluna fra le somme stanziate per gigantesche opere di pace era stata con provvido consiglio amministrata con maggiore parsimonia che non avrebbe richiesto la primitiva destinazione di quel denaro, epperò nel 1859 rimaneano tuttavia nelle casse dello Stato parecchi milioni, che, se non era questa previsione, sarebbersi già potuti spendere. Quando il precipitar degli eventi ebbe chiarita, non che sicura, prossima la guerra, cotesti risparmi vennero quali per espresso, e quali altri per tacito accordo del Parlamento e del Governo, adoperati a spingere e completare gli apparecchi di quella.

Il ricavo del prestito fattosi nel 1858 era pure stato per la massima parte impiegato negli armamenti del paese, ai quali un notevole sussidio recava pur anche la pubblica soscrizione che fu detta dei *cento cannoni per Alessandria*, in occasione della quale tutti i popoli del mondo civile vollero dare al Piemonte, all' Italia solenne testimonianza di simpatia.

Ma questi spedienti erano lontani dal procacciare quella grandezza di mezzi che corrispondesse alla grandezza della impresa, alla quale il Piemonte stava per sobbarcarsi; epperò afferrato opportunamente il pretesto del tentativo fatto dall'Austria per trovare un mutuo di ducento milioni, introduceva il Ministro sopra la finanza il dì 4 febbraio 1859 in Parlamento un disegno di legge per un prestito di cinquanta milioni.

Le considerazioni, sulle quali il Governo poggiava la sua domanda, rivelavano abbastanza chiaramente il vero scopo di essa; e quantunque il Presidente del Consiglio iteratamente insistesse sul carattere meramente *difensivo* di tal provvedimento, non era chi si illudesse circa le conseguenze del voto che si chiedeva alla rappresentanza del paese; epperò l'impazienza e l'ansietà erano grandissime, perchè dall'urna parlamentare come già dalla toga di Popilio dovea uscire la guerra o la pace d' Italia, e forse d' Europa.

Il successo corrispose degnamente alle speranze della parte liberale. Una imponente maggioranza approvava nelle due Camere il prestito; un concorso di offerte molto superiori alla domanda del Governo dimostrava come il paese legale e il paese reale convenissero pienamente nel riconoscere la necessità e la opportunità di apparecchiarsi alla guerra.

E questa affluenza di capitali verso l'erario, in contingenze di tanta gravità, vuol esser presa in molta considerazione.

A udire gli oratori di parte retriva, il Piemonte per nessun verso poteva acconciarsi alla idea di una guerra contro l'Austria: solo era un pugno di agitatori che si ingegnava imporla alla grande maggioranza riluttante, e neppur sarebbersi avuti i mezzi di farla, perchè i balzelli esorbitanti, diceano, i commerci incagliati, le industrie rovinate, i raccolti falliti, la povertà universale, il numerario emigrato avrebbero privato il Governo dei sussidii dei singoli, mentre la niuna fiducia in lui avrebbegli chiuse, anche all'estero, inesorabilmente le vie del credito.

Invece la parte del prestito assegnata al paese fu in poche ore non solo coperta, ma

soverchiata; la parte che si volle contrattare all'estero fu prontamente alienata a buonissimi patti.

Questa deliberazione di negoziare in parte il prestito fuori Stato la udimmo in quel torno censurata da molti, ingiustamente però; giacchè la somma di cinquanta milioni non potendo certamente bastare a sì grande impresa quale si è la cacciata degli Austriaci, era facile prevedere fin da quell'epoca, che in seguito nuovi e maggiori sacrifizii sarebbersi dovuti chiedere al paese; e siccome aprendosi la guerra poco assegno sarebbesi potuto fare sul credito estero, così insegnava la prudenza dell'uom di Stato, di risparmiare dapprima le forze del paese che in seguito si dovrebbero sobbarcare al maggior peso.

E parve a tutti d'ottimo auspicio la circostanza che, mentre il piccolo Piemonte, nel momento istesso in cui accettava la sfida di quell'Austria che sè medesima paragonava ad un gigante in lotta contro un nano, trovava in poche ore più denaro che non chiedesse; quest'Austria indarno sperimentasse tutti i mercati d'Europa, cosicchè esaurito ogni spediente onesto di coprir il suo prestito, le fosse necessità ricorrere alla disonesta pressura delle infelici provincie che da cinquant'anni taglieggia e spopola contro ogni dettato di ragione e di giustizia.

E un altro paragone, lusinghiero per il Piemonte, offrono in questi giorni gli impotenti conati della giattatrice Baviera, che, dopo aver mossa a riso l'Europa coi vanti e le spavalderie colle quali parea dovesse subissar, nonchè il Piemonte, l'universo, muove ora compassione per la incredibile e pur sempre vana fatica, colla quale si adopera a metter insieme un mutuo di quattro milioni di talleri. Che più! la Prussia stessa a mala pena trovò i pochi milioni chiesti per gli armamenti suoi.

Le economie, gli storni ed il prestito dei cinquanta milioni furono gli apparecchi finanziarii del Piemonte per la guerra della italiana indipendenza — rotta che essa fu, idearonsi altre provvisioni a facilitarne i mezzi, fra le quali citeremo come principale il decreto che esonerò la Banca Nazionale dell'obbligo di rimborsare i biglietti che emette, e che diede a questi biglietti il corso forzoso.

Anche questo provvedimento, consigliato dalla necessità, ebbe favorevole l'opinione pubblica — e mentre la storia insegna come in altri tempi simili temperamenti riuscissero al dissesto della pubblica e della privata finanza, qui invece non produsse che utili effetti. — Il che si deve ed alla opportunità del momento in cui tale decreto emanò, — ed alla fiducia che questo istituto nazionale di credito ispira — ed alla convinzione che in tutti è della necessità di siffatta provvisione.

Il corso dei biglietti di Banca fu reso obbligatorio in un momento in cui, abbondando il numerario, riesce assai facile, a chi non ami la moneta bancaria, il procurarsi la moneta metallica. Questa abbondanza di numerario deriva da una causa accidentale e passaggera, la presenza in Piemonte di considerevoli corpi di truppe francesi, col seguito non meno considerevole, che un esercito sempre si trae dietro. Ma il corso forzoso essendo pur esso un fatto accidentale e passaggero, è a sufficienza equilibrato dal compenso che ora accennammo. È vero che il grosso degli eserciti francesi è ormai nelle province Lombardo-Venete, ma il continuo passaggio di truppe, i feriti, le amministrazioni, i depositi producono tale un incessante e rilevante movimento di numerario, che il corso forzoso di biglietti di Banca appena è sensibile.

D'altronde la Banca Nazionale possiede intiera la fiducia pubblica, per le guarenzie reali che offre, e che sempre ha saputo mantenere integre, nonchè per l'indole della sua amministrazione, la quale se diè talvolta luogo a censure, esse la notarono piuttosto di stitichezza, che non di corrività e di leggerezza.

Digitized by Google

Udimmo cioè non rare volte vive lagnanze intorno alla poca utilità che il commercio minore ritrae da questo istituto, perchè la molta cautela colla quale procede nel far anticipazioni e concedere sussidi, lo rende poco men che inaccessibile a chi non abbia già una posizione commerciale solida e nota; ma questa che può parere censura, invece è lode; — e dimostra come siffatti biasimatori non abbiano chiaro concetto della differenza che ci dee correre tra i Banchi di sconto e quelli di circolazione.

I Banchi di sconto, ossiano quelli che si propongono di venir in aiuto al commercio facendo somministrazze di danaro contro deposito di valori industriali o pubblici — di merci — oppur solo anche di obbligazioni e firme private possono accordare di molte agevolezze, perchè se per avventura alcuno dei loro debitori li frustri, il danno ricade esclusivamente sul Banco stesso.

I Banchi di circolazione ossiano quelli che emettono biglietti destinati ad aver corso vuoi necessario, come dopo il decreto 27 aprile 1859, vuoi libero e volontario, come prima di esso decreto i biglietti del nostro Banco nazionale; i Banchi, diciamo, di circolazione compromettono, se agiscono con leggerezza, non solo sè medesimi, ma insieme il credito pubblico, e le private fortune. Infatti i biglietti emessi da questi Banchi, circolando come moneta, vengono, al pari del numerario, assunti nelle private transazioni, nei pagamenti, nelle compre, nelle vendite.

Emessi da un istituto in cui si ha fede, sono accettati da tutti senza difficoltà: siccome offrono molti comodi che li rendono superiori alla specie metallica, appena un paese abbia alquanto contratta l'abitudine degli affari, la preferenza suol darsi ai biglietti sulla moneta, in guisa che mentre nei primordi le sole transazioni principali si fanno col loro intermediario, in processo di tempo anche nei minori affari si usano volentieri; d'onde avviene, come appunto accadde in Piemonte, che se a principio si mettono solo in giro biglietti di alto valore (1000, o 500 L.), grado grado si discende ai biglietti di 250, di 100, di 50, o di 20 lire.

Questi biglietti, sebbene accettati da tutti per il valore che portano scritto, non hanno però un valore reale intrinseco; essendo, può dirsi, inapprezzabile quello del pezzettino di carta di cui constano. La pubblica fiducia è quella che loro concede di surrogare il valore reale del metallo monetato, o della merce, o del servizio contro di essi cambiato. E questa fiducia ha la sua base nella certezza che quandochessia il Banco, il quale emise il biglietto, lo può surrogare con un valore effettivo in denaro. Questa certezza alla sua volta dipende dalla convinzione che il Banco non emette biglietti, salvochè in tale proporzione col suo capitale, che gli permetta sempre di rimborsarli tutti. Questo capitale il Banco non può per altro averlo sempre in cassa in altrettanto numerario, poichè in tal caso diventerebbe inutile, anzi dannosa l'emissione dei biglietti.

Una parte del capitale sarà invece rappresentata dal *portafogli*, come dicono, cioè dai valori che il Banco riceve in pegno da coloro ai quali fa anticipazioni e dà sussidi, nonchè dai depositi, che potranno essere o di certe merci, o di metalli, o di titoli pubblici e via dicendo.

Se il Banco fa le anticipazioni a quei soli che per la notoria incontrovertibile loro solvibilità possano reintegrare alle scadenze il capitale ricevuto, è ovvio che sempre i biglietti del Banco potranno essere rimborsati — cesserebbe questa sicurezza, se il Banco si esponesse al pericolo di perdere le sue anticipazioni. E cessando quella sicurezza di rimborso, vulnererebbesi la fiducia pubblica — e, scossa questa, i biglietti, che non hanno un valore reale, subirebbero un deprezzamento; d'onde in tutti il desiderio di

convertirli al più presto in denaro; e siccome il Banco non potrebbe immediatamente rimborsarli tutti, ecco da quel primo errore una perturbazione universale nel credito, con danno immenso di tutti coloro che, possedendo biglietti, se li vedrebbero scapitar fra le mani.

La necessità di ovviare a tale pericolo persuase al Governo una severa e continua vigilanza, e al Banco stesso una scrupolosa precauzione nell'ammessione delle domande di anticipazioni non accompagnate da depositi di valori sicuri.

E, per gli stessi motivi, malgrado in ogni ramo della cosa pubblica siansi fatte, dopo il 1848, le più larghe applicazioni del principio di libertà, non si volle mai ammettere la coesistenza di altri Banchi di circolazione al di quà delle Alpi, mentre invece si accordò sempre la facoltà di creare quanti Banchi di sconto e anticipazione piacque ai privati di fondare.

Nè crediamo si potrebbe con giustizia appuntare d'inconseguenza il Governo, posciachè, in materia sì gelosa, e piena di pericoli, renderebbe pessimo servizio alla libertà chi per inconsiderata tenerezza delle astrazioni teoriche la facesse complice della ruina del credito pubblico e privato.

Bensì, affinchè questo unico Banco di circolazione potesse bastare ai bisogni del commercio in tutto lo Stato, furono, a misura se ne offeriva il destro, aperte altrettante sedi secondarie, o, come le chiamano, *succursali* nelle città principali di provincia; fu accresciuto il capitale: fu diminuita la proporzione fra il valore dei biglietti emessi, e la riserva metallica, ossia il numerario che dee il Banco avere in cassa; e di tal maniera mentre le guarentigie non iscemarono mai, si ottenne tuttavia che il Banco allargasse sempre più la cerchia delle sue operazioni, in guisa che i bisogni veri e legittimi del commercio vi trovino tutta quella soddisfazione e quel concorso che sono in diritto di sperarne.

E a questo modo accadde che il corso forzaso non solamente non generasse inconvenienti o sminuisse il credito, ma anzi ne migliorasse le condizioni; del che ebbesi non dubbia prova in questi due fatti: l'aggio per il cambio dei biglietti contro numerario non soffrì aumento sensibile; le azioni, nelle quali è diviso il capitale sociale del Banco, aumentarono di valore.

Nè havvi chi si dolga di questo lucro che fanno i possessori di tali azioni — sia perchè essendo esse in commercio, può chiunque readersene acquisitore, e partecipare così al guadagno; sia perchè lo si considera quale giusto compenso dei servizi che il Banco rende allo Stato non solo indirettamente, aiutando le transazioni commerciali e industriali, ma sì ancora in modo immediato e diretto mercè le anticipazioni e le sovvenzioni che si obbliga a fornirgli.

Al quale proposito è degno di nota, come la mente vastissima e in verità maravigliosa del Conte Cavour maturasse di lunga mano la trasformazione del Banco nei suoi rapporti collo Stato, come lontano apparecchio di quella guerra che ha saputo con tanta profondità e costanza di propositi rendere necessaria per la Francia, come già lo era per l'Italia, e simpatica a tutti i governi civili, come già eralo a tutte le anime generose.

Il disegno del Conte di Cavour non potè essere primamente colorito per talune difficoltà che ne attraversarono la esecuzione (1); ma intanto il germe fruttificò, e quello

(1) V. Documento A.

stesso decreto del 27 aprile 1859, che proclamò il corso forzoso, impose al Banco Nazionale un mutuo di *trenta milioni di lire* a favore dello Stato, sotto forma di conto corrente e al tasso del *due e mezzo* per cento; condizioni vantaggiosissime alla pubblica finanza, e non gravose per il Banco, in quanto che non dovendo esso versarle in numerario, bensì in biglietti aventi corso obbligatorio, non ebbe ad incontrar sacrifizii per procacciarsi la somma.

Bensì a compensare la eccedenza che questa maggiore emissione produrrebbe sulla quantità dei biglietti in circolazione, mentre si decretava che quella somma di trenta milioni non computerebbesi nello ammontare dei biglietti circolanti, il rapporto fra questi e la riserva metallica veniva di nuovo circoscritto nella proporzione di *tre ad uno*, a vece che era già stata allargata a quella di *quattro ad uno*; cosicchè quind'innanzi non vi potranno essere in circolazione per ogni *milione* in danaro esistente nella cassa del Banco, più di *tre milioni* di biglietti, e così progressivamente, salvi però i trenta *milioni* mutuati allo Erario che non verranno computati.

Con questa medesima opportunità il Banco, a cui tre anni innanzi (legge 27 febbraio 1856) erasi concessa facoltà di emettere per l'Isola di Sardegna biglietti da lire venti per l'ammontare complessivo di due milioni, venne autorizzato ad estendere tale emissione anche alla Terraferma sino alla concorrente di altri *sei milioni* di lire.

La Savoia ha un Banco di circolazione suo speciale e indipendente da quello che col nome di Banco Nazionale provvede al credito delle provincie dello Stato di qua dalle Alpi. — La logica de' principii e l'armonia legislativa richiedevano si applicassero anche a questa le stesse norme — epperò con altro decreto delli quattordici maggio 1859 il Banco di Savoia era esonerato dal rimborso dei biglietti, dei quali dichiaravasi il corso forzoso; era autorizzato il Banco ad emettere biglietti da lire venti sino alla concorrente di *un milione*; e gli s'imponeva in compenso l'obbligo di dare a mutuo all'Erario la somma di tre milioni al tasso del due e mezzo per cento.

Così in quei primi giorni di guerra guerreggiata provvedevasi colla miglior possibile sollecitudine ai bisogni più urgenti della pubblica finanza.

Nè si trascuravano le altre provvigioni.

Il Parlamento avea investito il Governo della pienezza dei poteri indispensabili a condurre la guerra con energia e prontezza conformi alla altezza e difficoltà della impresa (1). Quantunque nella pubblica radunanza delle due Camere si fosse accuratamente evitata ogni discussione sull'indole dei provvedimenti che quella ampiezza di facoltà mirava a rendere possibili, prevedea ciascuno che fra le prime sollecitudini sarebbe quella di regolare le manifestazioni dell'opinione pubblica, mantenendola in quei giusti confini che la prudenza contende siano varcati.

Ricorrea al pensiero di tutti come fra le cause precipue de' nostri disastri del 1848 sia forza riconoscere quella degli eccessi della troppo libera stampa....

Quante volte pur troppo in quei mesi memorabili fu seminata la sfiducia tra i soldati, la diffidenza verso i superiori!.... Quante volte vennero iniziate spedizioni inopportune, o tollerate mancanze inqualificabili per la prepotente intromissione di una stampa, neppur sempre coscienziosa!.... Quante volte ai guerrieri della indipendenza italiana vennero meno il coraggio e la costanza, perchè quei medesimi, che affronta-

(1) V. Documento BB.

Digitized by Google

vano impavidi il piombo e il ferro tedesco, sentivansi disarmati contro le diffamazioni e le calunnie che li colpivano alle spalle!....

Mentre le polemiche inopportune, le accuse ingiuste, e i giudizi intempestivi scompaginavano le file della disciplina militare, la facilità colla quale ogni più assurda fola trovava chi se ne facesse l'editore risponsabile, e chi vi desse credito alla cieca, contribuiva a tenere del continuo agitati i popoli, che si palleggiavano le più avventate esagerazioni, non sempre frutto solamente della leggerezza e della ignoranza, ma talvolta non a caso inventate e messe in giro.

A questi vari inconvenienti si volle andar incontro; epperò il 29 aprile pubblicavasi, in forza de' pieni poteri, un decreto del Reggente col quale all'articolo primo dichiaravasi: « vietata quind'innanzi e durante la guerra la pubblicazione per mezzo della « stampa o di qualsivoglia artifizio meccanico atto a riprodurre il pensiero di notizie, « relazioni o polemiche riferentisi in qualunque modo agli Eserciti od all'andamento « della guerra, le quali non siano ufficialmente comunicate o pubblicate dal Governo ».

L'art. 2° proibisce si gridino od affiggano per le piazze, le vie o in altro luogo pubblico qualsia, stampe e scritti, se non se ne ottenga speciale licenza.

Per ultimo lo art. 3° dichiarò più esplicitamente ciò che già il Codice penale comune, e la legge sulla stampa aveano in termini a un dipresso analoghi sancito, essere cioè proibito eccitar le passioni o la diffidenza fra i vari ordini sociali, seminar la discordia o turbare la pubblica tranquillità.

A chi violi queste prescrizioni l'art. 4° commina il carcere da sei giorni ad un anno — e la multa da 100 lire a 1000, da applicarsi congiuntamente o disgiuntamente secondo la gravità dei casi.

E siccome nelle pubblicazioni periodiche è il maggiore pericolo, così fu pure stabilito che a quelle due pene si potrà aggiungere per esse pur quella della sospensione a tempo o della soppressione definitiva; e che durante l'istruttoria del procedimento, sarà in facoltà del Ministro dell'Interno il sospendere il giornale fino alla prolazione della sentenza.

Per la creazione di un giornale nuovo, si aggiunse alle altre prescrizioni quella del preventivo assenso del Ministro dell'Interno, al quale fu pure concessa facoltà di evitare la introduzione e lo smercio nello Stato di giornali od altre pubblicazioni o stampe fatte all'estero.

La giurisdizione sopra questi reati fu commessa ai Tribunali ordinarii; e insieme si dichiarò che l'azione potrebbe esercitarsi cumulativamente contro l'autore, l'editore, lo stampatore ed il gerente (1).

Per quanta grave alterazione portassero questi articoli di legge ai principii da undici anni pacificamente applicati in questa materia, non fu chi li riputasse eccessivi.

A molti erano tuttavia presenti le prescrizioni di gran lunga più severe ed assolute, che nel 1849 il Ministero, che fu detto democratico, aveva chiesto al Parlamento: severe ed assolute in modo che venne meno al Senato il coraggio di votarle, quantunque già la Camera elettiva le avesse in alcune parti mitigate — e il confronto delle disposizioni di questa nuova legge eccezionale con quella della primogenita sua era troppo in favore di essa, perchè non trovasse un appoggio in quella reminiscenza (2).

---

(1) V. Documento C.
(2) V. Documento D.

Digitized by Google

D'altronde sentiva ciascuno che tra i primi fatti della imminente guerra saria stato quello dell'occupazione per opera degli Austriaci di quelle nostre provincie che mature considerazioni strategiche comandavano di lasciar indifese.

Col nemico in paese sarebbe stato colpa troppo grave il non mettere a freno le lingue e le penne.

Inoltre, facevasi assegno sulla mitezza d'interpretazione della legge. — Sono talvolta certe prescrizioni, che, prese alla lettera, ripugnano alla coscienza ed al buon senso — ma che, intese ed applicate con criterio, riescono utilissime; sono ed altre leggi che fanno un po' verso gli uomini, che talora oprano da fanciulli grandi, l'ufficio che verso i fanciulli piccoli certi spauracchi; minacce e pericoli d'apparenza, a'quali mai non si pon mano; tale fu, a cagion d'esempio, quella famosa legge sugli attentati contro la vita de' Sovrani esteri, della quale i Lillipuziani del Piemonte menarono uno scalpore che pareva ne dovesse nascere il finimondo, mentre invece non si è offerto mai il caso di applicarla; eppure era necessità di buona politica italiana che quella legge si facesse.

Nè le previsioni intorno alla larghezza d'interpretazione del decreto 29 aprile colsero in fallo. Sinchè i Tedeschi furono lasciati sul nostro territorio, i decreti di quella legge si fecero scrupolosamente osservare, e fu ammonito un giornale che pareva scordarli: ricacciato lo straniero oltre il Ticino, la stampa sentì allentarsele il freno che straordinarie emergenze avcanle fatto stringere in bocca.

E questa nostra medesima pubblicazione porge documento del come in Piemonte non si pongano alla libertà altri limiti, fuor quelli che sono consigliati dalla necessità di difenderla contro i propri eccessi.

Qualche più severa applicazione venne invece fatta dello art. 3° del decreto 29 aprile — ed è per vero doloroso a constatarsi, che nei pochi mesi trascorsi dalla promulgazione di questa legge più processi abbian dovuto essere iniziati contro a sacerdoti, per lo più parrochi di campagna, per inconsiderate parole, senza riguardo pronunciate in contingenze tali che avrebbero potuto generare gravi conseguenze. Del che non vogliono tanto essere chiamati in colpa cotesti sconsigliati, quanto la perniciosa influenza di quei maggiori esempi ad essi dall'alto pervenuti, che li traviano e sono causa, che insieme alla propria libertà ed alla propria fama compromettano i sacrosanti interessi di quella augusta Religione che, inaugurata sul Golgota dal Dio fatto uomo per la redenzione del genere umano, non può non benedire al giusto e santo moto della redenzione italiana.

Il decreto 29 aprile non volle che i giurati pronunciassero sulle accuse mosse per violazione delle sue disposizioni: e in verità, nei tempi di commozione politica così viva e profonda, sarebbesi messa a troppo duro cimento la coscienza di privati cittadini, che non possono avere contratta, coll'abitudine del giudicare, la ferma ed impassibile imparzialità del giudicante.

Più grave forse d'ogni altra prescrizione di quel decreto è quella che sottopone al beneplacito del Ministro la creazione di nuovi giornali. Ma quest'articolo, che rispettò del resto i diritti acquistati, era poco men che indispensabile nello stato attuale della nostra legislazione sulla stampa.

La personificazione giuridica del giornale in un gerente, che è quasi sempre (e forse il *quasi* è qui un pleonasmo) persona estranea affatto alla direzione e collaborazione del giornale, rende illusoria ogni repressione.

Il gerente firma un foglio che non ha letto, che talora appena sa leggere, e che

Digitized by Google

non sempre riuscirebbe a capire, leggendo; firma perchè gli dicon di firmare, firma perchè lo pagano onde firmi. Che importa a lui del carcere? — Spesso anzi lo desidera: il carcere gli frutta un maggior emolumento....

Finchè duri tale sistema di legislazione sarà vano sperare che un giornale presenti una responsabilità seria; e i diarii torinesi hanno molte volte ricordato il fatto di quel loro confratello, che riuscì interamente a gabbar fisco e tribunali mutando gerente e nome ad ogni condanna.

In tempo di guerra, e alla vigilia della invasione nemica, sarebbe stata inescusabile imprudenza l'omettere le precauzioni acconcie a scongiurar i pericoli che potevano nascere da tale stato di cose, massimamente che non poche volte la stampa, la quale pure nelle questioni interne, toltene pochissime eccezioni, sa essere prudente e temperata, avea invece create gravissime complicazioni diplomatiche per il suo linguaggio poco misurato intorno agli avvenimenti esteri.

Avventatezze di questa natura sariano certamente riuscite vieppiù pericolose e funeste dopo quell'alleanza che auspicata nel nome della Augusta figlia del Re Galantuomo ha già dati al Piemonte, all' Italia così splendidi frutti di gloria, pegno sicuro del non lontano compimento delle universali speranze.

Questi riflessi, e la generale tendenza ad accogliere volentieri tutti quei temperamenti che rispondessero alle gravi necessità della patria e giovassero alla santa impresa, fecero che tutte indistintamente le frazioni della parte liberale subissero senza mormorarne queste momentanee limitazioni della libertà di parola e di stampa, colla fiducia di trovar poi un largo compenso nella prossima estensione di ogni libertà alle provincie sorelle d'oltre Ticino.

L' accentramento politico, il quale in tempi normali non è sempre scevro di pericoli per la libertà, diviene una necessità nelle epoche di violente commozioni, e in tempo di guerre grosse e presenti. Nè per certo dee venir ultimo fra gl'insegnamenti di civile sapienza, che la madre Roma legava ai più lontani nepoti, quello della momentanea investitura d' ogni potere in una sola persona. Il Parlamento già aveva fatto suo prò dell' esempio votando la legge dittatoriale — restava che il Principe applicasse nelle sfere subalterne questo medesimo principio. — Ed a tale uopo, con decreto delli 25 aprile, creavasi l' ufficio de' *Commissari Regii*, che fossero come a dire i rappresentanti e delegati del Re nelle provincie, nelle quali venissero mandati con ispeciale incarico di reggerle straordinariamente.

Non determinava il decreto quali sarebbero le precise attribuzioni di questi Commissarii, restringendosi a dire che le delibererebbe il Consiglio dei Ministri e che essi dipenderebbero dal Comandante in capo dell'esercito e dal Ministro dell' Interno. Posteriormente un altro decreto, in data 14 maggio, soggiungea, competere a questi Commissarii la facoltà di decretare lo stato d'assedio nelle provincie alle quali fossero preposti.

Le divisioni di Genova e Savona, quelle di Novara e Vercelli, e infine quelle di Alessandria ed Ivrea furono le sole nello Stato antico di Piemonte, alle quali occorresse la deputazione di un Commissario straordinario; a Genova la sua presenza era richiesta dalla necessità di provvedere al ricevimento delle flotte e degli eserciti francesi — Novara, Vercelli, occupate dal nemico, abbisognavano di eccezionali temperamenti; Alessandria, Casale, Ivrea erano minacciate dal Tedesco.

La scelta di cotesti Commissari fu generalmente lodata, e quasi sempre felici riuscirono le nomine posteriori degli altri delegati del Re, inviati a guidare l'indirizzo politico

Digitized by Google

Digitized by Google

degli altri paesi che mano mano rinnovarono il patto di unione al Piemonte, od invocarono la dittatura di Re Vittorio Emanuele II.

Fra coloro che ebbero il governo di provincie dell'antico Piemonte, il Commissario regio per le divisioni di Novara, Vercelli ed Ivrea fu quello che versò in più gravi e difficili frangenti.

I paesi a lui commessi erano quali occupati, quali minacciati dal nimico — e più d'una volta accadde che appena avea egli presa stanza in una città, l'arrivo delle orde invaditrici lo costringesse, nè sempre senza pericolo, a trasferire altrove la sua sede. E i due fatti più notevoli di cotesti commissariati accaddero appunto nella sua giurisdizione, il giudizio statario di una spia, e la difesa d'Ivrea.

Di questo ultimo episodio riparleremo a suo tempo; ci sdebiteremo invece fin d'ora del nostro ufficio di narratori intorno al turpe caso del Dossena, chè tale era il nome di chi per avidità di lucro si facea stromento cieco in mano ai nemici della sua patria.

Nato a Pavia, ed in età d'appena ventisei anni, Enrico Dossena prima che la guerra si rompesse avea frequente occasione di recarsi in Vercelli per incombenze relative alla sua professione di pellettiere, cosicchè egli era noto a parecchi. Occupata Vercelli dai Tedeschi, lo si vide nuovamente capitare in città, entrare ed uscire a suo bell'agio, in que'giorni di strettissima e durissima sorveglianza, ed avere non di rado conferenze con ufficiali dell'esercito d'occupazione. Questi andirivieni doveano parer sospetti e lo furono per modo che si deliberò di tener d'occhio il Dossena. — Il dì quattro maggio lo si vedea recarsi in Vercelli al palazzo della Intendenza generale, occupata da un generale tedesco; uscirne in compagnia di un uffiziale pure tedesco; essere accompagnato da costui sino ad una vettura che pareva attenderlo, e partirsene alla volta, supponevasi, di Biella.

Il Regio Commissario, reso avvertito di questi maneggi, dava gli ordini occorrenti per lo arresto del Dossena, qualora si avventurasse là dove cotali ordini potessero venir eseguiti — e la domane, mentre costui, uscito di Gattinara dove avea pernottato, procedeva nello stesso legno del dì innanzi verso Biella, dopo avere ordinato al cocchiere di dire a chi per avventura lo interrogasse, che egli era nativo di Vercelli, i Reali Carabinieri lo arrestavano.

Strepitò dapprima, o si protestò vittima della calunnia, o almeno di un equivoco; narrò che, partito da Pavia il 27 aprile per entrar volontario nel nostro esercito, era giunto il 29 a Mortara per Carbonara e Garlasco; che di colà il giorno 2 maggio era venuto a Vercelli, d'onde recavasi a Biella per vedere di essere ricevuto soldato della guerra d'indipendenza.

Ma le informazioni avute, le perquisizioni fattegli addosso, e le deposizioni de' testi contraddicevano palesemente queste sue allegazioni.

Indiziato già come sospetto a più titoli di connivenza col Tedesco, nel frugarlo aveangli trovato una carta giallo-nera, o permesso di passo, del commissario di polizia di Pavia per recarsi a Piacenza ed in Piemonte, una borsa con alquanto denaro ed un pacchetto contenente *ducensettanta mezze svanziche.*

Il vetturale che l' avea condotto narrava che la sua vettura era stata requisita in Vercelli dal comando militare austriaco — che avea visto il Dossena uscir dal palazzo dell'Intendente dove dimorava un generale tedesco, e venir al suo legno accompagnato da un uffiziale tedesco; che quest'ultimo indicava al Dossena la località di San Germano. Soggiungeva che usciti di città, incontrato in breve il comandante il primo picchetto austriaco, questi, abboccatosi col Dossena, lo informava essere rotta la strada,

Digitized by Google

e non potersi progredir oltre; per il che il Dossena facevalo retrocedere verso Gattinara, d'onde poi eraasi avviati il mattino verso Biella.

Il Consiglio di guerra, straordinariamente convocato dal Commissario regio sotto la propria presidenza, non potendo mettersi in dubbio la veridicità di questo testimonio, lasciava prontamente comprendere al Dossena come indarno egli si lusingasse di fuorviare l' opinione dei giudici con una negativa troppo interessata per esser tuttavia credibile a fronte delle risultanze del processo, cosicchè infine il Dossena, a diminuire se non altro colla sincerità della confessione la enormità del fallo, narrò avere ricevuto in Vercelli dai Tedeschi *censessanta svanziche* per visitare lo stradale da Gattinara a Biella e riferire in quale condizione lo avrebbe trovato.

La tarda resipiscenza non parve al Consiglio causa sufficiente di attenuazione della colpa, o della pena; — esaurite le forme tutelari del dibattimento, il Dossena udì che i giudici alla unanimità lo sentenziavano degno di morte. Udì tremolante per paura e dolore la condanna; riprotestò, un po' tardi in verità, che egli era innocente; morì alle tre pomeridiane del 6 maggio, un' ora dopo il giudizio, fucilato nella schiena, della morte dei vili e dei traditori, sulla piazza d'armi della città di Biella, presente una folla immensa trattavi dalla novità del caso; — morì doppiamente esecrato, perchè spia, e perchè italiano; come era stato doppiamente colpevole infliggendo quest' onta alla madre comune, che un suo figlio la dovesse vendere, per sete d' oro, allo straniero.

Non fu però questo l'unico esempio di esploratori e spie nemiche scoperte, e secondo era diritto e giustizia, punite dell'estremo supplizio; ma, la Dio grazia, niuna fra queste altre apparteneva alla nostra nazione; bensì fra i documenti rechiamo un giudicato dell' Auditore di guerra della Divisione di Alessandria, dal quale appare che se la necessità della guerra consigliava in questa materia infaticabile sorveglianza e severa repressione, egli è pur facile tuttavia, sotto lo influsso delle preoccupazioni politiche e militari, il prendere in sospetto colui che è innocente (1). — Per modo che non sarà mai troppa la prudenza e la ponderatezza in giudizi di tal natura.

Ma prima che abbandoniamo per non toccarlo mai più, giova sperare, lo ingratissimo argomento degli spionaggi, rammenteremo il lamentevole caso di quell'ufficiale tedesco il quale, spintosi improvvidamente innanzi per esplorare le opere della linea della Dora, e quando, levatine i piani e le indicazioni, tentava tornarsene onusto dell' agognato bottino, arrestato e scoperto, temendo essere sottoposto a consiglio di guerra, e perire anch'esso di morte infame, sottraevasi alla condanna facendosi carnefice di sè stesso.—

Difficoltare al nemico le informazioni è regola elementare di guerra, epperò sin dal 27 aprile un decreto annunciava che quind' innanzi il telegrafo sarebbe interdetto ai privati, e riservato allo esclusivo uso del Governo, salvo quei casi ne'quali una speciale permissione concedesse a taluno di giovarsene.

La prudenza avea consigliato il divieto d' ogni pubblicazione relativa alla guerra, ma era debito di giustizia a un tempo, e di sana politica quello di provvedere a far paga, entro i limiti della pubblica convenienza, la universale legittima impazienza di conoscere i successi, prosperi o infelici, dell'armi nostre. E a ciò fu provveduto colla promessa di pubblicare ogni giorno un suato delle notizie di maggior momento, a cui si diede il nome di *Bollettino della Guerra*.

---

(1) V. Documento E.

Il primo bollettino fu pubblicato il 29 aprile a sera inoltrata, ed annunziò contemporaneamente il passaggio del Ticino compiuto dagli Austriaci, e l'arrivo dei Francesi a Genova ed a Susa. Continuò da tale epoca la pubblicazione de' bollettini una, due e talvolta anche tre volte il giorno — ed è difficile a descriversi la impazienza e la ansietà, colla quale le popolazioni delle città e delle campagne raccoglievansi per udire al primo loro giungere le notizie della guerra.

In quasi tutti i Comuni vedevi, all' approssimarsi dell' ora nella quale per solito giungeva il dispaccio governativo, agglomerarsi intorno al palazzo municipale ogni generazione di cittadini, e appena il sospirato messaggio era arrivato, alcuno fra gli astanti, e quello di preferenza che avesse più sonora e robusta la voce, ne faceva pubblica lettura, che non di rado gli era forza ripetere le tre e le quattro fiate a comodo degli ultimi arrivati, o dei più lontani, o dei semi-sordi; e finita la lettura, cominciavano i commenti: temperati per altro dal salutare timore dello articolo 3.° del decreto 28 aprile.

Finchè gli Austriaci trovavansi sul territorio piemontese, questi bollettini scritti con molta e talora eccessiva circospezione erano a un dipresso la sola comunicazione che si facesse intorno allo andamento della guerra: cessata, colla espulsione del nemico, la ragione, e così la necessità di tanta cautela, il Governo tollerò che ne' diarii, ed altrimenti le private corrispondenze moltiplicassero le notizie; e fu esso medesimo sollecito di pubblicare nel foglio ufficiale le relazioni dei vari comandanti dei corpi dell'esercito intorno alle operazioni ed ai fatti d' arme che ciascun d'essi venisse compiendo.

Questo sistema produsse ottimi effetti; impedì che si propalassero ed accogliessero notizie allarmanti di sognati disastri o lusinghieri annunzi di immaginarie vittorie, non meno pericolosi delle prime per l' amarezza e la sfiducia che si lascia dietro il disinganno; mantenne la confidenza nel Governo, e coadiuvò alla solidarietà fra esso e il paese; e in fine avvezzò le moltitudini a quell' attender paziente che giova sì mirabilmente a prevenire ed impedire i moti inconsulti e pericolosi.

Un solo caso avverossi di notizia apocrifa, ad arte sparsa fra il pubblico, e generalmente creduta. Il pomeriggio del 7 giugno e così pochi giorni dopo lo splendido successo di Magenta diffondeasi rapidamente per tutti i pubblici ritrovi di Torino un suppositizio dispaccio che annunziava un nuovo combattimento ed una nuova vittoria riportata dagli alleati verso Binasco, e che l'avanguardia del principe Napoleone aveva troncata ogni comunicazione fra Piacenza e Mantova.

Questi fatti erano abbastanza probabili perchè potessero facilmente essere creduti; epperò l'apocrifo bollettino trovò pienissima fede nello universale, finchè l' indomani seppesi che esso era il trovato di uno sconosciuto il quale, verso le tre pomeridiane, davane lettura in uno dei più frequentati caffè di Torino, asserendo averne avuta copia al Ministero. Per quante minutissime indagini siansi praticate, non fu possibile il trovare ulteriori tracce di questo inventore di successi, che probabilmente volle sperimentare una volta di più l'applicazione di quell'adagio che insegna, esser sempre assai facile l'uomo a creder ciò che assai brama. Però questi trovò il suo capro espiatorio in un giornale, che, avendo esso pure creduto ciò che tutti dicevano e riprodotto l'apocrifo bollettino, fu per tale suo fatto condannato in una multa.

Ne' tempi di gravi politiche commozioni non è sempre senza pericolo il tenere insieme ragunata la gioventù delle scuole, la quale per l'ardenza degli affetti, e la mobilità della fantasia di leggeri può esser che trascenda; oltrechè è vano sperare che allorquando s'agitano sui campi di battaglia le sorti della patria, le pacifiche discipline

Digitized by Google

riescano a conciliarsi col rumore delle armi. Laonde, dichiarata la guerra, furono, con provvido consiglio, chiuse le Università del Regno, il che agevolò a molti fra gli studenti l'attuazione del nobile proposito di offrire, come già avevan fatto nel 1848, e nel 1849, il loro braccio alla Patria.

Fu pure chiuso il Parlamento prorogandone la sessione.

Un'assemblea deliberante è incompatibile colla buona condotta di una guerra grave, e sovratutto di una guerra nazionale. Ne abbiamo fatto il luttuoso esperimento nel 1848.

Siano pur degni della pubblica stima e della universale fiducia i singoli membri della rappresentanza nazionale, potrà pur sempre accadere, che alcuno di essi, per troppo zelo, commetta qualche imprudenza. L'impressione di un improvviso, grave avvenimento, un sospetto, una inquietudine, uno sgomento, oppur solo un'incertezza od un equivoco possono sollevare, quando meno converrebbe il farlo, una discussione pericolosa. Arroge che le numerose ragunanze d'uomini sono sempre più facili ad essere agitate e fuorviate che non i singoli — perchè l'attrito reciproco li esalta, mentre ad un tempo il concorso altrui pare a ciascuno che lo esoneri dalla personale responsabilità di ciò che l'assemblea sia per fare, inguisachè molti sentonsi animo e disposizione a prendere, sotto l'egida parlamentare, cotali iniziative che individualmente non avrebbero osato assumere.

L'esperienza del passato stava in mente e in cuore a tutti coloro che si danno pensiero della cosa pubblica; epperò non appena si considerò come probabile e prossima la guerra, fu universale la persuasione che, al primo aprirsi di essa, il Parlamento dovesse cessare le sue radunanze.

E il Parlamento associavasi a questo voto, abdicando temporariamente la sua autorità, per conferire al Governo del Re la pienezza dei poteri legislativi ed esecutivi, la quale deliberazione rendeva in certo modo incompatibile la sua azione ulteriore. Bensì potea dubitarsi intorno alla natura del provvedimento da emanare, se cioè convenisse meglio chiudere o invece solamente prorogar la sessione.

Il primo partito sembrava ed era più logico e più conforme ai canoni parlamentari, imperocchè, investito il Governo della pienezza dei poteri, la sessione avea finito il suo còmpito; inoltre non si vedeva probabilità di ulteriore convocazione in tempo prossimo.

Ma d'altro canto si osservò poter facilmente nascere tal caso, per cui il Governo sentisse necessità dell'appoggio e del concorso del Parlamento; se la sessione fosse chiusa, molte e lunghe, e talora anche disagevoli solennità richiedersi a riaprirla; fra le quali principalmente quella di un discorso della Corona, che potrebbe non essere opportuno nè scevro d'inconvenienti; inoltre alcuni gravissimi progetti di legge erano già presso al termine della loro prova nei due rami del Parlamento, e il lavoro fatto intorno ad essi riuscirebbe inutile chiudendosi la sessione.

Questi riflessi persuasero la semplice proroga — e il dì 30 aprile il Conte Cavour ne leggeva il decreto alle due Camere.

Fu quello un momento di inenarrabile emozione. — Sentiva ciascuno la straordinaria solennità che a questo fatto imprimevano le contingenze, nelle quali si compieva. Ciascuno prevedeva che quella era l'ultima adunanza del Parlamento piemontese; e da questa preoccupazione sgorgava necessario il quesito: « Sparirà con questa assemblea la rappresentanza popolare in Piemonte, o allargherassi invece a tutela degli interessi generali d'Italia? Finirà con noi il Governo parlamentare nella nostra

Digitized by Google

penisola, o ci riuniremo un' altra volta quali Deputati, non pur del Piemonte, ma d'Italia? » —

Imperocchè tali sono veramente i termini della questione. Se l' esito della guerra fosse infelice, il Governo rappresentativo diverrebbe impossibile anche in Piemonte: se il successo finale della santa impresa corrisponderà agli splendidi suoi principii, non tarderà molto ad essere convocato il Parlamento italiano.

Perciò quando il Ministro salì alla bigoncia a dare lettura della formola della proroga, appena ebbe finito, furono visti alzarsi i numerosi Deputati presenti a quell'atto, stringersi in un amplesso, e prorompere unanimi in iterate acclamazioni al Re, all' Italia.

Così accolga Iddio lo augurio..... così nel segreto della sua giustizia maturi a questo Parlamento la più dolce, la più santa delle consolazioni, quella di proclamare fra non molto la ricostituzione della Nazionalità Italiana.

E bene saria degno e meritevole di sì gran ventura in premio della sapienza politica, e della costante abnegazione, colla quale ha cooperato efficacemente a produrre quei gloriosi risultamenti, dai quali speriamo la felicità della comune Patria.

Nata sotto infelicissimi auspici la Camera elettiva, trasformavasi in poche settimane così da assicurare il più valido e leale appoggio a quella politica nazionale, dalla quale solamente può l' Italia attendere il suo riscatto. Ricordiamo cose a tutti note, rammentando come le elezioni generali, dalle quali nel novembre 1857 è sorta questa Camera, avessero mandato sugli scanni legislativi una minoranza retriva così forte e compatta, che mai le speranze dei nemici dello Statuto erano, dopo il 1849, state più vive e petulanti. Ma i rapporti e le proteste e le petizioni, che da ogni parte giungevano, non lasciavano dubbio essersi in molti Collegi falsato l'indirizzo della pubblica volontà.

La Camera fece buona giustizia di queste mene scandalose; nella tornata delli 31 dicembre 1857 avea proclamato in principio « l'uso dei mezzi spirituali, per parte del « clero, onde influire sulle elezioni, costituire una violenza morale, che nelle singole « elezioni crede necessaria la inchiesta ».

In applicazione di questo principio le elezioni, che l'inchiesta provò essere state determinate dall'abuso di mezzi spirituali, furono annullate; furono dichiarati ineleggibili i canonici delle cattedrali, che aveano occupato cinque seggi della Camera, con esempio poco edificante per essere dato da ministri di quel Dio che disse: *regnum meum non est de hoc mundo*; e i collegi nuovamente invitati ad eleggere i loro rappresentanti, colle nuove scelte, tanto diverse dalle prime, chiarirono sempre meglio come queste non fossero punto la espressione del libero voto degli elettori.

La Camera compensò largamente, colla importanza de' lavori condotti a termine nelle due sessioni, le molte tornate che avea dovuto consacrare alle discussioni sulla riconizion dei poteri, e sulla legittimità delle elezioni — Il Codice Consolare, la legge sugli ademprivi, quelle per la creazione della Cassa di rendite vitalizie per la vecchiaia, per l'esercizio della professione di procuratore, per l' istituzione di scuole normali per maestri e maestre elementari, per l' istituzione di posti gratuiti nei Collegi-convitti nazionali, pel trattato di navigazione e commercio col Belgio, per la convenzione postale coll' Inghilterra, per la creazione di Consolati nei Principati riuniti fanno fede della solerzia, e laboriosità dei rappresentanti del popolo.

Ma il merito principale della Camera sorta dalle elezioni del 1857 è nel concorso intelligente da essa prestato al Governo per l'attuazione di quei magnanimi propositi, ai quali andrà Italia debitrice del suo riscatto.

Digitized by Google

Nella prima sessione due gravissimi atti politici compiva la Camera, coi due voti intorno alle modificazioni della legge sulla stampa, ed al prestito di quaranta milioni.

La vita di Napoleone III aveva corso gravissimo pericolo; l'Europa se n'era commossa; e il Governo francese chiedeva ai Governi civili una guarentigia contro altri simili reati, sollecitando s'introducessero nelle leggi tali disposizioni che impedissero di preparare a man salva sulla frontiera di uno Stato i mezzi di gettarvi la perturbazione attentando all'esistenza del suo Capo.

E il diritto e la morale corroboravano coll'autorevole loro sanzione sì onesto e ragionevole desiderio.

Quando il Conte di Cavour introdusse in Parlamento la legge diretta a darvi una legittima soddisfazione, egli trovò ripugnanti coloro a' quali neppur la guerra di Crimea aveva potuto aprir gli occhi.

Preoccupati dalle astrazioni teoriche, cotestoro volevano respinta la legge, perchè vulnerava, dicevano, *un principio*: quasichè possa elevarsi a dignità di principio la selvaggia ferocia di chi nell'ombra apparecchia il pugnale che deve proditoriamente trafiggere la vittima designata!

Una imponente maggioranza, contraddicendo al voto dei commissarii eletti negli uffizi, approvava la legge, e salvando così l'alleanza francese, assicurava la redenzione d'Italia.

Poco stante il Governo chiedeva *quaranta milioni* in prestito; e qui pure i meno veggenti, gridando allo scialacquo, contrastavano a lungo; ma qui pure una forte maggioranza sanciva il prestito, e così salvava l'esercito, salvava gli armamenti, e preparava il trionfo della causa italiana.

La spontaneità e l'accordo veramente mirabili, coi quali nella sessione susseguente la Camera elettiva rendeva il partito favorevole a tutte le proposte dirette a procacciare quella soluzione della quistione italiana, che sola risponde alle aspirazioni, agli interessi ed ai diritti della Nazione, contribuirono efficacemente a conciliare le simpatie universali alla sacra causa d'Italia.

Questo esempio fruttò: il Senato gareggiò di ardore e di patriottismo colla Camera Elettiva, e la vinse anzi nella concordia degli animi, votando alla unanimità quella legge gravissima della dittatura che nell'altra Camera trovava pur tuttavia qualche oppositore.

La quale spontaneità e larghezza di concorso di quell'Assemblea, che annovera tra i suoi membri gli uomini più illustri per antica esperienza politica e più benemeriti per lunghi servigi resi allo Stato, crebbe autorità grande alle deliberazioni del Governo, facendo palese, come esse non si ispirassero solamente alle vivaci aspirazioni del cuore, ma fossero degne eziandio del suffragio delle menti più mature e più pratiche.

E quando tutte le forze vive di un paese aspirano con tanta armonia d'opinioni e di volontà a un medesimo scopo, convien pure riconoscere che non è questo il portato del capriccio o della passione, ma che è in esso qual cosa di fatalmente provvidenziale che tutto trascina invincibilmente nella sua orbita, e rende assurda ed impossibile ogni resistenza.

Fu merito singolare del Parlamento Piemontese lo avere avuto l'intuizione di questo vero — e lo averne assecondata l'attuazione con tutte le sue forze — senza lasciarsi sfiduciare dai segni a quando a quando contrari che gli si vennero parando innanzi; e senza lasciarsi rimuovere dalle declamazioni di coloro i quali, o per cortezza d'intelletto, od anche per meno scusabili cause, gridavano al servilismo dove non

Digitized by Google

era che abnegazione generosa e sacrificio della propria individualità, per agevolare il còmpito sublime del riscatto d'Italia a chi s'era posto il primo all'opera con tali auspizi da ingenerare in ogni veggente la convinzione che a migliori mani era impossibile affidare la fortuna della Patria.

Il Parlamento Piemontese ha cessato, secondo ogni probabilità, di esistere come tale sin dal 30 aprile — ma qualunque sia lo splendore e l'altezza dei destini a' quali sta per salire la Nazione italiana, essa non dimenticherà mai, ne siamo persuasi, che d'ogni sua gloria, d'ogni sua prosperità avvenire ella dovrà aver obbligo principale, dopo Vittorio Emanuele II, e dopo il conte di Cavour, al senno politico ed alla costanza irremovibile del Parlamento Piemontese.

Prorogato il Parlamento, decretavasi pure un'altra proroga, quella della festa dello Statuto che per legge vuol essere celebrata ogni anno la seconda Domenica di maggio, e la quale sarebbe riuscita inopportuna in questi principî della guerra, e mentre una parte del territorio dello Stato era corsa e predata dal nemico.

La legge, da noi già ricordata, che avea provveduto alla mobilizzazione della Guardia Nazionale, poteva dar modo di fare concorrere utilmente i militi cittadini se non ai pericoli, almeno alle fatiche della guerra, con alleviamento delle milizie regolari (1). Ma era notorio come mancando nella legge organica della Guardia Nazionale una clausola che obbligasse i cittadini a dar il nome ai ruoli di essa; e non essendosi voluta aggiungere tale disposizione alla legge 27 febbraio 1858, molti erano che, poco curando il diritto di far parte della guardia, trascuravano anche il dovere di prestare il loro servizio alla patria.

Il che non si poteva più tollerare nelle presenti contingenze, nelle quali, chiamati i militi a prestar opera straordinaria e così più faticosa, la giustizia distributiva richiede che il peso ne ricada sopra tutti quelli ai quali ne può incumbere l'obbligo.

Nella discussione ultimamente fattasi in seno alla Camera talun Deputato avea proposto l'aggiunta di un articolo che imponesse la consegna spontanea dei chiamati a questo servizio, e minacciasse una pena ai contravventori. Non piacque allora al Governo il suggerimento; gli tornò in mente, e gli piacque allorchè dovette eseguire la legge, e un decreto del Reggente in data 3 maggio ordinò che tutti i cittadini, chiamati dalla legge 4 ottobre 1848 al servizio della Guardia Nazionale, fra *quindici giorni* dal compimento dell'età d'anni 21 dovessero quind'innanzi chiedere al Sindaco del Comune la loro iscrizione, se non si vedessero già iscritti d'ufficio; e quelli che già alla promulgazione del decreto eccedessero quella età, ebbero *cinque* giorni per fare la dichiarazione, pena il carcere estensibile a quindici dì, o la multa da lire cento a lire mille (2).

Ingrossate così le file dei militi coll'aggiunta di quelli che sino a quel dì il caso o la malizia aveane esclusi, provvidesi alla formazione di corpi distaccati.

Un decreto dell'Intendente Generale di Torino, al quale tenevano dietro altre simili provvisioni degli amministratori delle altre provincie dello Stato, convocava in giorni determinati tutti i militi che potessero essere chiamati a far parte di quei corpi, i quali cioè al 1° gennaio 1859 non avessero compiuti i 35 anni, e non si trovassero

(1) Vedi documento F.
(2) V. Documento G.

Digitized by Google

in alcuno dei casi di esclusione dalla legge determinati — e prefiggea ad un tempo le norme da seguire per la loro designazione definitiva (1).

Un altro decreto del Reggente, incalzando gli eventi e facendosi ogni dì più urgente e necessario il concorso della Guardia Nazionale, statuiva che il Ministro dell' Interno determinerebbe, secondo il bisogno, il numero degli uomini che ciascun Comune dovrebbe dare, che avrebbe facoltà di chiamare i militi al servizio dei corpi distaccati anche quando non fossero compiute le operazioni preliminari del loro ordinamento, ma provvederebbesi, in via d'urgenza, con una designazione fatta per Torino e Genova dal Comando generale della Guardia, per gli altri Comuni dall'Intendente assistito da quattro Ufficiali di essa; e soggiungevasi che qualunque chiamato dovrebbe obbedire immediatamente, salvo a far poscia valere le sue giuste cause di dispensa (2).

Era facile prevedere che tanto rigore di prescrizioni accennava alla necessità di pronti provvedimenti; e difatti il *diario officiale* contemporaneamente a quel decreto ne pubblicava un altro che imponeva alla Città di Torino la somministranza di un battaglione di *seicento uomini* (3).

Ventiquattro ore dopo, seicento militi coi loro ufficiali, sotto il comando del maggiore Avv. Petitti, sfilavano per le vie di Torino fra i plausi della moltitudine, incerta se maggiore lode meritasse la prontezza o spontaneità del loro concorso, o il marziale aspetto, e la regolarità e precisione delle mosse e delle evoluzioni che li faccano parere militari consumati anzichè cittadini temporariamente chiamati a servir coll'armi la patria.

Il Reggente passavali a rassegna, ed una immensa folla accompagnavali allo scalo della ferrovia di Alessandria dove erano chiamati a surrogarvi i soldati stanziali nella custodia di parte della cittadella. Quaranta giorni, secondo la legge prescrive, rimasero in Alessandria, allo spirar del quale termine andò in loro vece un battaglione della milizia Genovese — e un *ordine del giorno* del Generale comandante la città e i forti Alessandrini porge onorevolissima testimonianza della utilità dell'opera che questi militi hanno prestato — o del contegno per ogni verso commendevole da essi osservato (4).

Il vantaggio che ne derivò non fu quello solamente del concorso prestato alle truppe stanziali; ma quel soggiorno contribuì anche a riavvicinare sempre più gli abitanti di quelle egregie città che sono Torino, Alessandria e Genova; si notò con molta soddisfazione come certe prevenzioni e certe ruggini, che dapprincipio aveano ispirato qualche inquietudine, siano state onninamente vinte dallo attrito.

Oltrechè ha pur dovuto esercitare una benefica influenza lo esempio di un battaglione di quella Guardia nazionale torinese che in ogni tempo, in ogni circostanza ha saputo comandare la simpatia e l'ammirazione dell' universale.

Nel 1848, appena era essa formata da poche settimane, Re Carlo Alberto passa il Ticino con tutto l'esercito, e le affida la sua famiglia e la quiete della capitale: si alternano ai più fausti eventi le più dolorose sventure; ai giorni della fiducia e del gaudio sottentrano bentosto quelli dello sconforto o del sospetto — ma la Guardia

---

(1) V. Documento H.
(2) V. Documento I.
(3) V. Documento L.
(4) V. Documento M.

Digitized by Google

Sebastiano Franchi Duca di Sestri

Donaldi Guerrera e [illegible]

Digitized by Google

nazionale, fedele in ogni momento e in ogni contingenza alla sua missione, giustifica splendidamente la confidenza del suo Re. Chiamata a servizio onerosissimo, non è chi mormori, non è chi lamenti la fatica eccessiva, i traffichi interrotti, le domestiche cure impedite; dì e notte veglia infaticabile, e appena l'ordine pubblico è minacciato, essa accorre intrepida e sollecita a ristabilirlo: vinte le nostre schiere dalla fame, dalla sete, dal caldo, dai pessimi ordinamenti e dall'inettitudine dei loro reggitori, son costrette a ripiegarsi innanzi a quel nemico che aveano tante volte messo in fuga; a Milano soccombono la fortuna di Carlo Alberto e le speranze d'Italia; in quell'istante supremo di dolore e di sgomento son messe in giro le voci le più tristi e le più inquietanti — e pur troppo esse trovano chi loro dà credito: ma la Guardia nazionale non si lascia smuovere; calma e incrollabile, ella attende fiduciosa il Re sventurato, ma prode e leale, per consegnargli intatto il sacro deposito che ne ha ricevuto.

Così nel 1849, così durante la guerra di Crimea la Guardia Nazionale di Torino fu specchio ed esempio a quelle di tutto il Regno: così nei primordii della presente guerra, il presidio stanziale di Torino avendo, a sera fatta, ricevuto l'ordine di raggiungere l'esercito, in meno che un'ora tutti i posti che essa teneva dentro e fuori la città venivano surrogati dai militi che s'offrirono spontanei, appena furono avvertiti, e accorsero più numerosi che i bisogni del servizio non richiedessero.

Chiuderemo questi cenni sulla Guardia Nazionale di Torino che ci parvero debito di giustizia verso di essa, e stimolo ad imitarla per le altre Guardie Nazionali del Regno, ricordando una circostanza che pone viemmeglio in sodo la spontaneità del concorso che prestano alla Patria questi militi cittadini.

Quando tornò dal presidio di Alessandria il battaglione torinese, non fu poca la meraviglia della popolazione nel vedere com'esso fosse preceduto da una banda militare completa, che pur non era quella della Guardia. Appressandoci, interrogammo, e sapemmo, che allorquando il battaglione fu in Alessandria, taluno propose la creazione di un corpo di musica, da formarsi col concorso di quei militi che avessero pratica di stromenti militari. L'idea piacque, e in pochi giorni questi militi stessi, che facevano quotidianamente il servizio di piazza, ordinaronsi in banda militare che nelle occasioni solenni crescesse il lustro e il prestigio del corpo.

Era un altro corpo militare il quale, all'aprirsi delle ostilità, desiderava ancora un assetto definitivo — mentre pure i valorosi che lo componevano sarebbero stati fra i primi a farsi incontro al nimico; vogliam dire il corpo dei Volontari.

Appena la guerra avea cominciato a parer probabile, la gioventù italiana da ogni parte della penisola, ma più principalmente dai Ducati, e dal Lombardo-Veneto, accorreva in Piemonte ad offerirvi il braccio ed il sangue per la redenzione della comune Patria. Molti di questi prodi giovani venivano rapidamente ascritti ai vari reggimenti dell'esercito regolare; ma i quadri di questi erano completati e più migliaia di volontari attendevano ancora ordinamento ed istruzione militare; inoltre non tutti costoro potevano venir ascritti alle nostre truppe, sendochè molti di loro intendessero bensì di fare, occorrendo, il sacrifizio della vita alla patria, ma per essi la carriera delle armi non era che un accidente passeggero, epperciò ripugnavano all'arruolarsi in modo definitivo. Per ultimo gli uomini politici, e primo fra questi, come sempre, il Conte di Cavour, sentivano che era nei Volontari un elemento capace di recare immensi vantaggi, se bene usufruttuato.

Importava assaissimo l'imprimere alla guerra contro l'Austria il carattere di guerra nazionale, sia perchè tale veramente dovendo essa riuscire, ragion volea che tale a

segni manifesti si mostrasse fin dai primordi; sia perchè la giustificazione dell'impresa assunta contro l'Austria era appunto in cotesta nazionalità della guerra; e sia infine perchè a questo patto solamente potea dirsi legittimato quel sussidio francese, che la Francia stessa avrebbe malvolentieri accordato alla ambizione più o meno giustificabile di un Principe, e che invece essa ben potea concedere, siccome fece, a un popolo che in nome dell' umanità e della giustizia facea appello alla di lei generosità per il trionfo della più santa delle cause.

Il concorso stragrande dei Volontari, la cooperazione delle popolazioni già rivelavano come veramente la Nazione italiana si fosse mossa contro l'Austria, e non l'ambizione del Re di Sardegna, o le velleità bellicose del suo primo ministro; ma affinchè quel fatto producesse in tutta la sua pienezza i risultamenti, dei quali era capace, conveniva imprimergli un carattere di permanenza e di stabilità, inguisachè esso del continuo fosse presente agli spiriti, ed operando senza tregua sulla opinione pubblica, facesse sempre più manifesto il vero carattere della lotta gigantesca intrapresa da un popolo intollerante di gemere più a lungo sotto il giogo dell'oppressione straniera.

L' ordinamento dei Volontari in corpi speciali che agissero bensì di conserva col rimanente dell'esercito, ma che avessero una fisionomia propria, rispondea pienamente a tale scopo; e questa buona ventura avea l'Italia che pur fosse in Piemonte l'uomo fra tutti eccellente a convertire in poche settimane in soldati intrepidi e invincibili i giovanetti tolti appena ieri agli agi ed alla sicurezza delle pareti domestiche.

Mesi innanzi che scoppiasse la guerra, il Conte di Cavour avea chiamato a sè l' illustre Garibaldi. La cosa non s' era potuta fare con tanta segretezza che non trapelasse; e non andò guari che si cominciò a buccinare questi aver avuto commissione di formare un corpo di Volontari, il che non è a dire se accrescesse la spinta alla immigrazione della gioventù italiana in Piemonte.

Non appena gli apparecchi belligeri si poterono fare pubblicamente, seppesi che un primo corpo si stava formando in Cuneo col nome di *Cacciatori delle Alpi* e sotto la immediata direzione di Garibaldi. In pochi giorni più migliaia di giovani, il più gran numero di agiata e civil condizione, ebbergli dato il loro nome, sicchè crescendo pur sempre gli arrivi, un secondo corpo si venne ordinando in Savigliano, un terzo in Saluzzo; e poco stante un'altra legione col nome di *Cacciatori degli Apennini* venne formata in Acqui per cura del generale Ulloa, che dovea poi lasciare che altri compisse l'opera da lui iniziata, essendo stato inviato in Toscana a dare assetto alle cose militari di questa provincia.

Il Piemonte e con esso tutta Italia applaudivano alla formazione di queste schiere, valide aiutatrici dell'esercito regio, poichè oltre i vantaggi poc'anzi ricordati ne speravano pur questo che esse, appena si prenderebbe l'offensiva, precedendo le truppe regolari, fossero un efficace strumento d'insurrezione nelle provincie occupate dal Tedesco oltre il Ticino.

Sgraziatamente non tutti gli uomini preposti alla direzione delle cose di guerra in Piemonte ebbero questa larghezza di concetti e di opinioni. Renderebbe in verità segnalatissimo servigio al genere umano chi riuscisse a purgarlo da quella superfetazione che con nome barbaro e rustico al pari della cosa che esprime, chiamasi *burocrazia*, e significa lo empirismo di quei funzionari pubblici che, invischiati nel materialismo delle forme, e ciechi adoratori dell' abitudine, adoprano in tutto e con tutti la falsariga, incapaci di sollevarsi una volta ad una concezione che non sia la riproduzione stereotipa di ciò che han fatto o visto fare il dì innanzi, e

Digitized by Google

nemici sistematici di chiunque cerchi trarli fuori un momento dal solco che fu loro tracciato.

Questi uomini abbondano in Piemonte, e non sarà cosa facile lo sbarazzarsene, perchè in fin de' conti son galantuomini, e non mancan sempre di capacità, e di buon volere, a patto di non essere turbati nelle antiche consuetudini; cosicchè parrebbe crudeltà il ringraziarli; ma intanto accade non raramente, che essi in buona fede rechino più danno al paese cui si professano e sono, a modo loro, devoti, che non farebbe la malizia di dieci inimici dichiarati.

E per questi uomini fu che un momento si temesse in Piemonte di veder sciupato l'entusiasmo de' Volontarii, e compromessi que' magnifici risultamenti che il loro concorso faceva sperare.

Nel 1848 erasi introdotto un grande numero di ufficiali d'altre provincie italiane nelle file dell'esercito Piemontese, e siccome non tutti si erano fra questi mostrati degni del favore loro concesso, n'erano nati non pochi inconvenienti accresciuti anche dalla gelosia, inevitabile in questa materia, degli antichi ufficiali nostri. Inoltre la divisione lombarda, che erasi in quell'epoca formata, non aveva dato di sè quel saggio che pure aveasi ragione di attenderne. Di qui, in alquanti fra i vecchi militari una certa ripugnanza per i nuovi corpi de' Volontari; male a proposito peraltro, giacchè questi nulla avean di comune cogli elementi che aveano fatto prova infelice undici anni innanzi.

Ma intanto queste prevenzioni, usufruttate anche da certuni che aveano interesse a farlo, moltiplicavano ed aggravavano le difficoltà già messe innanzi dai burocratici.

Ad ogni piè sospinto, mentre si trattava di apparecchiare l'armi pel riscatto d'Italia, nasceva l'ostacolo d'un articolo di regolamento; quasicchè non bastasse cacciare i Tedeschi, ma si avessero proprio a mandar via, secondo la lettera e lo spirito delle alquante centinaia di circolari, che ingarbugliano, piucchè non dirigano la spedizione delle pratiche nei nostri dicasteri.

In breve, le cose giunsero a tale, che il Conte di Cavour non trovò altro spediente migliore fuor quello d'incaricarsi egli personalmente dell'ordinamento dei Volontarii; avocò a sè la direzione di quanto lo concerneva; i burocratici, vedendo un corpo militare che si ordinava per la guerra prossima, posto sotto l'autorità del *Ministro dell'Interno*, inorridirono, e gridarono allo scandalo — ma intanto in poche settimane i Volontari furono ordinati, equipaggiati, armati, disciplinati, istrutti, per modo che giunsero in tempo ad assumere fra i primi l'offensiva.

Non entreremo in particolari che sarebbero inopportuni e disgustosi: basti questo cenno a constatare un errore che, per il bene della patria comune e per l'onore del nome piemontese, è a sperar non si rinnovi.

Appunto perchè vagamente buccinavasi fra le genti, incontrar gravi e impensate difficoltà l'ordinamento amministrativo dei Volontarii, fu accolto con soddisfazione e gioia dallo universale il decreto 24 aprile 1859, che diè infine stabile assetto al Corpo dei Cacciatori delle Alpi, e segnò in modo ufficiale le basi del trattamento che il Governo assicurava ai Volontari per la guerra d'indipendenza.

Il primo articolo di questo decreto, ad edificazione delle anime timorate della burocrazia, richiamava questi corpi sotto l'autorità del Ministro della Guerra (1).

Altre clausole principali sono: l'obbligo della ferma per almeno un anno: l'età non

(1) V. Documento N.

minore dei *diciassette* e non maggiore dei *quaranta* anni; la dispensa dalle condizioni richieste dalle leggi sull'Esercito per la capacità dei gradi.

Inoltre, fu pure con questo medesimo decreto stabilito che, di regola, non si applicheranno ai Volontari le leggi sullo stato degli uffiziali, sull'avanzamento e sul reclutamento, ma si invece tutte le altre, compresa quella sulle pensioni di riposo; che però licenziandosi un corpo di Volontari, gli uffiziali di esso non avrebbero ragione di essere collocati nell' esercito stanziale, salvo compensi individuali a quelli che avessero prestato servizi distinti.

A questo modo si assicurarono i graduati dell'Esercito regolare intorno alla temuta concorrenza degli ufficiali de' Volontari, per l'avanzamento ai gradi; ed al tempo istesso guarentivasi ai Volontari un equo trattamento per l'epoca nella quale più non potessero prestare l'opera loro.

Il decreto 24 aprile ha le firme di due Ministri, quella del Conte Cavour, quale Ministro dell' Interno, poichè egli avea diretta la formazione prima di questi corpi; quella del Generale Lamarmora, quale Ministro della Guerra, perchè egli quindi innanzi ne avrebbe assunto lo indirizzo. E fu questo uno degli ultimi atti che egli compiesse in tale qualità, posciachè, avendo pochi giorni dopo raggiunto l'esercito, il portafoglio della guerra rimaneva interinalmente affidato al Conte di Cavour.

Mentre con queste molteplici provvisioni il Governo del Re completava gli apparecchi diretti a farlo forte contro il nemico esterno, faceva un altro atto tendente a dimostrare com' ci si credesse pure abbastanza forte all' interno per deporre ogni sospetto ed ogni inimicizia.

Promulgavasi cioè il 28 aprile un Reale Decreto, col quale era concessa piena amnistia a tutti coloro che, sino a tal giorno, fossero stati condannati a pene criminali, correzionali, o di polizia per reati politici e per reati di stampa.

Atto magnanimo insieme e politico — imperocchè al momento in cui stava per rompersi la guerra, anzi il dì medesimo in cui era annunciato l'ingresso dei Tedeschi in Piemonte, questo amplissimo condono era un invito a tutti di deporre ogni personale passione, ogni rancore individuale, per confondere, senza distinzione di gradi e di tendenze, le proprie forze in un solo impulso, i proprii desiderii in una sola aspirazione,— la cacciata dei barbari dall'Italia. E dovea questo invito riuscir tanto più efficace, in quanto che era primo il Governo a dare l'esempio della generosità. Oltrecchè dimostrava com'egli avesse la coscienza di poter fare così saldo assegno sulle simpatie e sul concorso di tutti gli onesti, da non preoccuparsi dei sentimenti ostili di coloro che in addietro gli fossero stati nimici.

Ma collo stesso aggressore volle il Governo del Re mostrarsi tollerante e generoso. Il diritto pubblico internazionale riconosce alle Potenze belligeranti, seguita la dichiarazion di guerra, e talvolta persino prima che essa sia pubblica, il diritto di espellere tutti i cittadini della nazione colla quale è in guerra, e di porre sotto sequestro le navi che questa avesse nei porti e nelle acque dello Stato col quale è in guerra. Se mai fu caso in cui queste rigorose massime potessero applicarsi senza scrupolo, certamente questo era la guerra del Piemonte contro l'Austria, principalmente dopo che le truppe di questa ci ebbero aggrediti, varcando il Ticino.

Il sequestro, e l'appropriazione dei valori austriaci esistenti nel nostro territorio, o nelle nostre acque, sarebbe stata leggerissima rappresaglia per gli eccessi d'ogni maniera a nostro danno compiuti dalle soldatesche imperiali; posciacchè sin dai primi giorni requisizioni impossibili, spogliazioni inaudite, trattamenti barbari, violenze brutali

alle persone, guasti d'ogni maniera alle proprietà segnarono la loro presenza. Malgrado queste provocazioni il Governo del Re volle mostrarsi mitissimo, e stette contento a decretare un *embargo* provvisorio, spiegandone, colla nota che trascriviamo dal diario officiale, i motivi e l'indole in questi termini:

« Il Governo di S. M. avrebbe desiderato di potere proclamare nella presente guerra quei liberali principii pei quali potesse essere lasciato alle navi mercantili del nemico un determinato spazio di tempo per allontanarsi liberamente dai porti dello Stato.

« Il Governo non ha potuto farlo, perchè il territorio dello Stato è invaso da un poderoso esercito il quale affligge le provincie occupate con ogni maniera di violenze, discostandosi nello stesso tempo e dai principii del diritto delle genti e dalla umanità del presente vivere civile.

« Fu perciò ordinato che fosse posto l'*embargo* sopra le navi austriache che si trovano nei porti dei Regii Stati.

« Questo provvedimento di precauzione e d'assicurazione era imperiosamente richiesto dalle circostanze. E sebbene le enormi requisizioni e le estorsioni d'ogni fatta praticate dal nemico sul nostro territorio, e a danno delle inermi popolazioni, giustificassero fin d'ora l'ordine di *cattura* delle navi predette, tuttavia il Governo si riserba ancora di statuire su questo proposito.

« Frattanto il Governo del Re si reca a premura di notificare ad ogni buon fine che le proprietà dei neutri, che potessero trovarsi a bordo delle navi sequestrate, saranno immediatamente restituite ai proprietari, conforme alle dichiarazioni delle Alte Potenze segnatarie del Congresso di Parigi del 1856 in favore dei neutri.

« L'applicazione di tali principii dovrà naturalmente aver luogo solamente verso quelle navi che osserveranno scrupolosamente i doveri della sincera neutralità ».

Nè la riserva fatta in questa nota dovea essere una mostra apparente di generosità. Appena il territorio dello Stato era purgato dalla presenza delle orde invaditrici, il Governo ordinava fosse tolto lo *embargo*, ed annunciava tale sua deliberazione colla seguente nota, pubblicata nel diario officiale delli 8 giugno:

« Il Governo del Re dichiarava che nel corso della presente guerra intendeva attenersi ai liberali principii introdotti nel diritto marittimo internazionale dalla civiltà dei moderni tempi, e ne prescriveva l'applicazione. Solo riservavasi di statuire a suo tempo intorno all'*embargo* stato posto sopra i legni austriaci.

« Le enormezze di ogni maniera state commesse dagli Austriaci nelle provincie occupate davano al Piemonte il diritto incontrastabile di convertire l'*embargo* in *cattura* a titolo di rappresaglia.

« Pure il Governo di S. M. volendo rendere, per quanto sta in lui, meno gravosi ai popoli i mali della guerra, ha preferito di non prevalersi di questo giusto diritto e di abbandonare la condotta dell'Austria al giudizio dell'Europa civile.

« A tal fine, ora che il nemico fu cacciato dal territorio dello Stato, S. A. R. il Principe luogotenente di S. M. si è degnato di ordinare che i legni, i quali trovavansi nei porti sardi all'atto della dichiarazione di guerra e che ivi furono poscia sequestrati, siano posti in libertà e muniti di salvacondotti per rientrare nei porti austriaci ».

Ma non bastava al piccolo Piemonte il dare queste lezioni di temperanza al nimico da cui era stato aggredito. Il Piemonte che partecipò al merito di quelle deliberazioni colle quali il Congresso di Parigi modificò il giure della guerra nell'interesse dell'umanità e della giustizia, non volle trascurare di mostrare all'Europa, come la sua legit-

Digitized by Google

tima avversione per lo straniero, che opprime la nostra bella Italia, punto non lo rendesse inconseguente od obblivioso, epperò pubblicava quest'altra dichiarazione:

« Il Governo di S. M. il Re di Sardegna ha già pubblicamente dichiarato che, nella condotta della presente guerra, s' informerebbe a quei principii di moderazione e di umanità che onorano i tempi moderni, quantunque le violenze e le rapine di ogni maniera operate dall'esercito austriaco nel nostro territorio possano dargli il diritto di usare di rappresaglia e di retorsione.

« Il Governo del Re, il quale ha contribuito alla dichiarazione di diritto marittimo fatta dal Congresso di Parigi il 16 di aprile 1856, ha pure manifestato il suo intendimento di osservarne scrupolosamente le prescrizioni.

« Volendo ora rinnovare in modo più esplicito queste assicurazioni nell' interesse delle popolazioni e del commercio, dichiara ad ogni buon fine che:

« 1. I sudditi austriaci che si trovano nei Regii Stati possono continuarvi la loro dimora, semprechè e fino a quando la loro condotta non darà luogo a richiamo.

« 2. Sarà concessa l'entrata nei R. Stati a quei sudditi austriaci che ne otterranno speciale e preventiva autorizzazione dal Governo del Re.

« 3. La corsa rimane interdetta.

« 4. La bandiera neutrale coprirà la merce nemica, eccettuato il contrabbando di guerra.

« 5. Non sarà catturata la merce dei neutrali sotto bandiera nemica, eccettuato il contrabbando di guerra.

« 6. I blocchi saranno effettivi.

« Il Governo del Re infine avendo notizia che la fregata austriaca *Novara* ha intrapreso un viaggio di circumnavigazione nell' interesse della scienza, dichiara che essa andrà immune dalla legge di cattura durante il suo viaggio e che già furono date a tal proposito le convenienti istruzioni alla R. Marina ».

Sa l'Europa come l'Austria abbia corrisposto a tanta onestà e generosità di trattamenti: il mostruoso eccidio della famiglia Cignoli provò al mondo civile di quali eccessi siano capaci i duci supremi degli eserciti di un Governo che non riconobbe mai altro principio che la forza, altro sistema che il terrore; ma non perciò dee a noi rincrescere che i reggitori delle cose nostre abbiano tenuto così largo e nobile contegno verso il nostro aggressore; imperocchè si fu appunto il contrasto fra i due metodi che ci diè pienamente vinte sul campo della diplomazia e sul terreno della pubblica opinione quelle battaglie, che poi il valor delle schiere alleate dovea pur sancire col trionfo delle armi; ma il frutto delle quali dovea pur troppo essere così singolarmente compromesso da una pace inqualificabile.

Varie provvisioni dirette od alla maggior tutela dell'ordine pubblico imponendo agli osti e locandieri più stretto obbligo di consegne (decreto 17 maggio); o ad assicurare in modo eccezionale il servizio delle corrispondenze (diario officiale 3 maggio); od a regolare la condizione degli atti giuridici nelle province esposte all' occupazione austriaca, finchè questa durasse (decreto 7 maggio); o ad agevolare il servizio delle sussistenze militari (decreto 6 maggio) completarono la serie dei temperamenti, coi quali il Governo ingegnossi di conciliare colle esigenze della guerra il regolare andamento de' vari rami della cosa pubblica.

Ma in questo frattempo erasi compiuto un fatto ben altrimenti grave ed importante; un fatto a cui non sapremmo trovare adeguati riscontri nella storia, e il quale segna un immenso progresso della umana civiltà.

Digitized by Google

La più valorosa Nazione dell'universo avea mandato la più eletta parte de' suoi soldati a difendere il debole contro il forte, e ad aiutare un popolo oppresso al riscatto della propria indipendenza.

L'alleanza francese era per i veggenti da lungo tempo un evento sicuro — e il matrimonio del Principe Napoleone colla augusta Figliuola del Re Vittorio Emanuele II aveane dato indizii non dubbi: pure sembrava così raro e strano caso codesto, che una nazione potente, ricca e felice volesse andar incontro ai dispendii, ai sacrifizii ed alle eventualità della guerra per il solo scopo di compiere un atto d'umanità, che molti ostinaronsi nella incredulità, finchè a convincerli giunsero in Genova ed in Torino le vanguardie dell'esercito francese.

La spedizione in Oriente — il Congresso di Parigi — la legge contro l'assassinio politico erano stati gli atti preparatorii di questo grande avvenimento.

Napoleone III, anche sotto la clamide imperiale, mostrava sentir pur sempre battere il cuore del patriota delle Romagne: nè l'Imperatore poteva aver dimenticato la lettera che il Presidente della Repubblica avea scritta ad Edgardo Ney, e la quale, non senza danno della sua riputazione, era finquì rimasta in condizione di sterile professione di fede. Al quale proposito narra uno fra i più benemeriti nostri concittadini lombardi, che da molti anni è l'amico intimo di Napoleone III, come poco tempo dopo la proclamazione dell'Impero egli fosse stato chiamato un giorno alla mensa imperiale; appartavasi poscia Napoleone, e condotto nei giardini il suo commensale, intrattenevasi secolui lungamente in diversi ragionari, finchè questi credette giunta l'ora di prendere commiato. Appena egli avea accennato a ritirarsi, e, fatta riverenza allo Imperatore, stava per partirsene, quando questi lo richiamò e gli disse: « Come mai voi, che io so così « affezionato all'Italia vostra, mi lasciate senza pur farmene motto? » — « Sire, « rispose, ci ho pensato molto in questa sera istessa, ma le nuove cure della Maestà « Vostra non mi lasciano sperare che le rimanga tempo a ricordarsi della mia patria « infelice ». — « Errate a gran partito, replicò l'augusto interlocutore, alla vostra « Italia io ci penso sempre.....».

Introdotta dal Conte Walewski e dal plenipotenziario inglese nel Congresso di Parigi, abilmente svolta dal Conte di Cavour, la questione italiana avea in breve tempo assunto cotale importanza da primeggiare tutte le altre.

Dopo le avvisaglie preliminari contro il Governo di Napoli, non poteva tardare a rivolgersi verso l'Austria il movimento con sì fina e profonda accortezza impresso dal Conte Cavour all'opinione pubblica.

Le occasioni non mancano mai con governi violenti; ed è fra i meriti principali del Conte di Cavour quello di non averne trascurata pur una. Ogni colpa, ogni errore dell'Austria ne' suoi possedimenti italiani trovava nel Conte Cavour un implacabile censore, che denunziandola all'Europa, e ponendo sempre in evidenza come quegli erramenti non fossero fatti accidentali, ma sibbene la conseguenza fatale di un sistema intrinsecamente vizioso, riusciva a formare mano mano quella convinzione che ora si traduce nelle dichiarazioni concordi di tutta l'Europa civile, essere impossibile che l'Austria conservi più a lungo il Lombardo-Veneto.

Ma affinchè questa convinzione dall'ordine delle idee passasse in quello dei fatti, era necessario persuadere all'Europa non solamente che le provincie italiane dominate dall'Austria ripugnavano a questo giogo, ma che inoltre esse avrebbero potuto quando che sia spezzarlo.

Il 1848 aveva provato pur troppo come le sole forze insurrezionali d'Italia, malgrado

Digitized by Google

l'aiuto dell'esercito piemontese, fossero impotenti a lottare contro un Impero che può in poche settimane riunire mezzo milione di combattenti sul teatro della guerra. Però ogni nostra speranza era negli aiuti francesi, massime dacchè le *alpi austriache*, secondo la pittoresca espressione del Conte di Cavour, *impedivano che fosse udito in Inghilterra il grido di dolore delle provincie italiane occupate dallo straniero.*

Non vuolsi però credere che questo concetto dell'alleanza trovasse in Piemonte ed in Italia immediatamente consenzienti tutti gli uomini di parte liberale: fu anzi lavoro difficile e ingratissimo quello di persuaderne la convenienza ai molti che da principio l'osteggiavano affatto.

I teorici, che innamorati delle astrazioni sono per lo più inetti a portare un giusto e adequato giudizio delle pratiche esigenze della vita di popoli, ripugnavano all'alleanza francese, parendo loro non bello e decoroso che l'Italia non si liberasse colle armi proprie.

E non capivano esser viemmeno bello e decoroso che proseguisse ad accasciarsi sotto quel giogo della tirannide straniera che iterati sperimenti avevano provato non poter essa rompere da sola. E per fermo come lusingarsi tuttavia che un'insurrezione nel Lombardo-Veneto e nei Ducati e lo intervento del Piemonte ottenessero nel 1858, nel 1859 o nel 1860 ciò che con mezzi tanto più potenti non s'era potuto conseguire nel 1848?

Allora l'Austria travagliata da intestine discordie, allora Vienna tumultuante, l'Ungheria insorta, meno di sessantamila uomini in Italia, sguernite le fortezze — allora tutta l'Europa agitata dai moti convulsivi della rivoluzione — allora Sicilia, Napoli, lo Stato Romano, la Toscana in ebullizione — allora in tutti l'entusiasmo che centuplica la forza, e la fiducia che deriva dalla inesperienza.

Ma ora in pace lo Stato, trecentomila soldati sotto le armi per la difesa delle possessioni italiane; munitissime Piacenza, Verona, Mantova, Peschiera; e tutte le forze dello Impero libere di far impeto concorde contro i popoli d'Italia che tentassero spezzare i ceppi dell'antico servaggio.

Quando ogni speranza di altri aiuti fosse svanita — quando i popoli d'Italia si fossero trovati a fronte di questa dura alternativa — insorger soli, o servire eternamente; allora l'insurrezione sarebbe stata un dovere, perchè tra i due mali, quello di un tentativo disperato era pur sempre il minore, come quello che, se non altro, avrebbe salvato l'onor nazionale.

Ma, d'altro canto, l'impresa era troppo grave, e troppo prezioso il bene che si voleva per essa conquistare, perchè lo si dovesse mettere a repentaglio con arrischiati conati ai quali mancasse almeno la probabilità del successo.

Tanto più che l'ostacolo maggiore al riscatto italiano non era negli eserciti austriaci, ma sì piuttosto nella generale avversione di tutta l'Europa per la guerra.

I Governi sono egoisti — nè in verità la fredda ragione consente che loro se ne faccia una colpa; i Governi d'Europa, mentre erano pur sempre disposti a tributare alla causa italiana le più larghe dimostrazioni di simpatia, rifuggivano spaventati dal pensiero che per assicurarne il successo si desse di piglio alle armi.

La più parte dei Governi d'Europa rappresentano pur troppo interessi esclusivi di dinastia o di casta anzichè gl'interessi della nazione di cui reggono i destini; d'onde conséguita che non sentendosi poggiati a solida e larga base, temono d'ogni scossa, d'ogni urto, e s'adoprano a tutt'uomo per mantenere le cose in *statu quo.*

Pur troppo dovevamo, a mezzo il corso dei nostri successi, fare la tristissima espe-

Digitized by Google

Digitized by Google

rienza della gravità di cotteste preoccupazioni europee, — ma intanto esse chiarivano l'impossibilità assoluta per il Piemonte d'iniziare la guerra se non lo rafforzasse un potente alleato che tenesse in iscacco il malvolere degli altri Governi irritati per la violazione della pace.

Nè d'altronde parea che fossero a temere dall'aiuto straniero quei danni che in altre circostanze ci erano derivati.

S' egli è vero pur troppo che un popolo, il quale si liberi col sussidio delle armi straniere, corre pericolo

« Di servir sempre o *vincitore* o *vinto* »

qui le condizioni rispettive delle parti, e il generale interesse d'Europa stavan garanti che non sarebbesi potuto fare abuso dell'alleanza a' danni nostri.

Anzitutto il Piemonte, forte di un esercito di circa cento mila uomini, che le prime vittorie potevano ingrossare, presentava in se medesime un elemento di resistenza molto considerevole.

L'interesse della Francia non poteva inoltre essere quello di fare del Piemonte una provincia a lei soggetta di fatto, se non di diritto. La Francia da questa alleanza e dai successi che se ne attendevano non dovea ritrarre che un aumento di autorità morale, e quel prestigio che sempre accompagna le grandi imprese felicemente riuscite, e che accresce per ciò stesso la influenza politica dello Stato che sa acquistarselo e conservarlo. Fu appunto fra i più gravi errori del Primo Napoleone quello di aver ceduto agli eccitamenti di una volgare ambizione mutando in provincie del suo Impero i popoli di nazionalità diverse; il che fu causa che il dì del pericolo, non avendo essi verun debito di gratitudine, o veruna solidarietà d'interessi con lui, rimanessero spettatori inerti della sua rovina — a vece che nella Polonia, nell'Italia, nell' Olanda e nella Spagna medesima egli avrebbe trovato sicuri e potenti alleati, disposti a tutto sacrificare per lui, se a luogo di gittarle in pasto alla insaziabile voracità de'suoi congiunti e de' suoi luogotenenti, avesse costituiti que' popoli secondo la invincibil tendenza della loro nazionalità rispettiva.

Al quale proposito non sappiamo vincere il desiderio di riprodurre qui testualmente le parole, colle quali uno dei più illustri marescialli del primo Impero esprimeva, son dieci o quindici anni appena, cotesto concetto relativamente all'Italia.

« Les Italiens, scrive nelle sue memorie il Duca di Ragusa, ne formaient alors (ai « tempi del Primo Napoleone), ils ne forment encore qu'un vœu, qu'un desir, et n'ent « qu' un bésoin: c'est de devenir une nation, de retrouver l' indépendance politique « qu'ils ont perdu depuis tant de siècles d'oppression, et de voir réunies en un tout « compact tant de parties homogènes. Leur langue est la même, les plus hautes « montagnes ou la mer les environnent de toutes parts, et ils possèdent tous les moyens « nécessaires à leur conservation, à leur defense, à leurs bésoins. Si Bonaparte s'élevant « au dessus d'une ambition vulgaire, avait rempli ce vœu, avait fondé *sans arrière pensée* « et dans l'intérêt propre de ce pays un grand état en Italie, la France eut trouvé « en cette puissance *une alliée fidèle et contribuant puissamment à maintenir sa suprématie* « *en Europe, et le* REPOS DU MONDE (1).

(1) Mémoires du Duc de Raguse, vol. 2, pag. 144, 145.

Napoleone III parea tal uomo a cui non dovessero mancare il senno per comprendere l'altezza della impresa, l'animo per tentarla, le forze per compierla.

Per questa santa causa egli avea esposto la propria vita; per essa era morto sul fiore degli anni un fratel suo.

Quale gloria potrebbe paragonarsi a quella di colui che, assunta così nobile iniziativa, cessasse l'oppressione secolare che pesa sopra la misera Italia, e restituisse a se medesima quella Nazione, alla quale tutte le altre hanno sì grande obbligo di riconoscenza e di amore?

Quale popolo più degno di essere chiamato a sì bella e magnanima impresa che non il popolo francese, così facile all'entusiasmo, così sensibile allo stimolo della lode, e disposto sempre ai maggiori sacrificii, sol che ne speri aumento di fama, e compenso di lodi?

Quale solidità per ultimo non avrebbe acquistato il governo stesso di Napoleone III quando per lui l'Italia fosse ridivenuta libera? Imperocchè sia pur grande la sua potenza, e siano pure grandissimi i servigi che egli renda alla causa dell'ordine, Napoleone III non sarà mai altro che un intruso per i Governi europei. Figlio anch'esso della rivoluzione, ed erede del nome e del trono di colui, contro il quale stette l'Europa intiera, Napoleone III è tollerato dagli altri Sovrani, perchè ha saputo imporsi.

Ma una sola base larga e sicura può egli assegnare alla sua dinastia: l'affetto, la riconoscenza dei popoli.

La guerra per l'espulsione degli Austriaci dall'Italia, e la ricostituzione della italiana nazionalità assicuravagli la imperitura illimitata gratitudine di venticinque milioni d'uomini.

E mentre egli guadagnava in questa impresa il consolidamento della sua potenza, la Francia vedea soddisfatti in essa i suoi istinti cavallereschi, e coprivasi di gloria immortale compiendo un fatto che non avrebbe avuto riscontro nella storia.

Quando mai fu vista una nazione ricca, potente, e fortunata, commuoversi al grido di dolore di un altro popolo, correre all'armi, e scendere in campo con un esercito di cinquecentomila combattenti senz'altro scopo, e senza altro compenso, fuor quello di compiere un'azione generosa?

D'altra parte, compiuto il riscatto d'Italia, ricostituita questa nazionalità, impressole un impulso conforme alle tendenze della odierna civiltà, quale non sarebbe stata la politica importanza della Francia ne'consigli europei, dove il suo voto avrebbe rappresentato le aspirazioni e la volontà di sessanta milioni d'uomini, indissolubilmente uniti dalla reciprocanza dell'affetto, e dalla solidarietà degl'interessi?

Nè era pericolo che la Francia, la quale da cotesta alleanza col Piemonte, e dal riscatto d'Italia che ne era lo scopo, dovea ritrarre tanti vantaggi politici, ne potesse abusare ai danni di quella indipendenza medesima, che avrebbe concorso a creare ed a consolidare.

Cacciati gli Austriaci, era facile a prevedere che le provincie da essi occupate verrebbero annesse al Piemonte, unitamente a quelle che fin dal 1848 s'erano fuse spontanee con esso. Inoltre era probabile che eziandio altre parti della Penisola, seguendo l'impulso unitario, congenito ai popoli aventi una stessa nazionalità, cercherebbero di raggrupparsegli intorno; cosicchè sarebbesi formato un regno abbastanza forte da resistere ad ogni pressione esterna, senza esserlo però in modo da poter diventare ingrato senza pericolo.

Arroge che ogni eccessiva pretesa ponesse per avventura in campo la Francia

Digitized by Google

avrebbe incontrata efficace resistenza anche negli altri Stati, i quali, quando tollerassero, per tema di peggio o per amor di giustizia, la espulsione dell'Austria dall'Italia, non s'acconcerebbero però mai a che ella riuscisse invece alla surrogazione del dominio francese, vieppiù temibile e pericoloso.

Un'altra difficoltà, piuttosto speciosa, era messa innanzi da taluni ai quali pareva che la forma di Governo alquanto diversa fra i due Stati potesse riuscire di pericolo al Piemonte. Obbiettavano cioè essere a temere che Napoleone III, il quale ha in Francia ridotta entro limiti sì angusti la libertà di stampa, potesse desiderare che in Piemonte eziandio se ne temperasse la licenza, massime in quella parte che più dannosa può tornare a' di lui interessi, cioè nella trattazione dei temi di politica estera.

E non mancava chi andasse benanche imaginando come possibili altre non meno gravi modificazioni, che toccherebbero non solamente alle leggi organiche, ma eziandio allo Statuto.

Rispondeasi a costoro che l'esempio del Piemonte non poteva essere pericoloso alla Francia; che la stampa già erasi, parte per merito proprio e parte mediante le recenti modificazioni alla legge anteriore, ricondotta entro quei giusti confini, oltre i quali la libertà muta indole e nome; che l'ultima riforma operatasi in questa materia già era stata essa medesima una concessione alla Francia; che del resto il Governo imperiale già erasi per modo assodato, da credere possibile anche in Francia una qualche maggior larghezza di reggimento, e che lo stesso Imperatore avea già accennato alla sua intenzione di coronare, com'ebbe a dire, l'opera sua allentando il freno a' suoi popoli, in conseguenza di che, fu lasciato stampare nei diarii parigini di parte liberale, che a questa guerra contro l'Austria, l'Italia guadagnerebbe la indipendenza, la Francia la libertà.

L'alleanza franco-piemontese avea impertanto questo rarissimo pregio, che mentre assicurava ad ambidue gli alleati amplissimi vantaggi, guarentiva ad un tempo il più debole di essi contro ogni velleità di sopruso per parte del più forte.

Laonde era cosa ben naturale che il Conte Cavour, l'uomo cioè, il quale ha consacrato la sua vita all'attuazione di un'altissima impresa, la ricostituzione della nazionalità italiana, favoreggiasse e procacciasse in ogni miglior modo quella alleanza, nella quale era un solo il principale, ma, può dirsi, l'unico mezzo idoneo a conseguire il fine propostosi.

L'alleanza franco-sarda si manifestò cogli atti, prima ancora si conoscessero officialmente le stipulazioni che l'avessero e preceduta e concretata. Molti erano gl'indizi che la facevano presupporre: e massimo fra tutti il matrimonio della Principessa Clotilde col Principe Napoleone; — e anteriormente ancora a questo fatto una missione del generale Niel a Torino era stata interpretata nel senso che avesse avuto per iscopo la conclusione definitiva di segreti accordi per la prossima guerra; — ma tutte queste supposizioni sapeano di vago e d'incerto, per modo che non pochi negavano loro ricisamente ogni credenza, e il linguaggio dello stesso *Monitore officiale* dell'Impero sino quasi alla vigilia della dichiarazione di guerra non era tale che potesse gettar molta luce sopra un punto per altro così importante e vitale.

Sin dal mese di febbraio l'Imperatore dei Francesi in una solenne circostanza, cioè in occasione della inaugurazione della sessione parlamentare, avea pronunciato alcune frasi, le quali pareano accennare più in là che non significasse il loro tenore letterale.

« La Francia, egli dicea, ha veduto da sei anni in qua aumentato il suo benessere — accresciute le sue ricchezze — spente le sue discordie interne — rialzato il suo

prestigio; e frattanto in mezzo alla calma ed alla prosperità generale sorge ad intervalli una vaga inquietezza, una sorda agitazione, la quale senza avere una cagione ben definita s' impossessa degli animi di alcuni ed altera la confidenza pubblica. Io deploro questi scoraggiamenti periodici senza meravigliarmene. In una società, com' è la nostra, sconvolta da tante rivoluzioni il tempo solo può consolidare le convinzioni, ritemperare i caratteri e creare la fede politica.

« L'emozione che si è ora manifestata senza apparenza di pericoli imminenti dà il diritto di esserne sorpresi, poichè essa manifesta troppo spavento, e nel medesimo tempo sembra siasi dubitato da una parte di quella moderazione di cui io ho dato tante prove e dall' altra della potenza reale della Francia. La massa del popolo fortunatamente è lungi dal subire simili impressioni.

« Oggi è mio dovere esporvi nuovamente ciò che pare siasi dimenticato, quale cioè sia costantemente stata la mia politica: riassicurare l'Europa — rendere alla Francia il suo vero grado — cementare strettamente la nostra alleanza con l'Inghilterra e regolare il grado della mia intimità con le potenze continentali dell'Europa secondo la conformità delle nostre viste e la natura dei loro modi di procedere verso la Francia. Ond'è che alla vigilia della mia terza elezione io faceva a Bordeaux questa dichiarazione: « L'impero è la pace » volendo provare con essa che se l'erede dell'imperatore Napoleone risaliva sul trono, egli non ricomincerebbe un' èra di conquiste, ma inaugurerebbe un sistema di pace che non potrebbe essere turbato se non per la difesa di grandi interessi nazionali.

« Quanto all'alleanza della Francia e dell' Inghilterra io ho arrecata tutta la mia perseveranza a consolidarla, ed ho trovato dall'altra parte dello Stretto una felice reciprocità di sentimenti da parte della regina della Gran Bretagna, parimenti che da parte degli uomini di Stato di tutte le opinioni. E però a fine di raggiungere questo scopo così utile alla pace del mondo, io ho calpestato in ogni occasione le memorie irritanti del passato, gli assalti della calunnia, e gli stessi pregiudizi nazionali del mio paese.

« Quest'alleanza ha portato i suoi frutti. Non solamente noi abbiamo acquistato insieme una gloria durevole in Oriente, ma anche all'estremità del mondo abbiamo non è guari aperto un impero immenso ai progressi della civiltà e della Religione cristiana.

« Dopo la conchiusione della pace le mie relazioni con l' imperatore delle Russie hanno preso il carattere della più franca cordialità, poichè siamo stati d' accordo su tutti i punti in litigio.

« Io ho parimenti a rallegrarmi delle mie relazioni con la Prussia, le quali non hanno cessato d'essere informate da scambievole benevolenza.

« Il gabinetto di Vienna all'incontro ed il mio, lo dico con rincrescimento, si sono trovati spesso in dissidio sulle questioni principali, ed è stato d'uopo d'un grande spirito di conciliazione per giungere a sciogliere. Così per esempio la ricostituzione dei Principati Danubiani non ha potuto essere compita se non dopo numerose difficoltà, le quali hanno nociuto alla piena soddisfazione dei loro desiderii più legittimi; e se si domandasse quale interesse la Francia avesse nelle lontane contrade bagnate dal Danubio, io risponderei che l' interesse della Francia è dovunque avvi a far prevalere una causa giusta e civilizzatrice.

« In questo stato di cose non vi era niente di straordinario che la Francia si riavvicinasse di vantaggio al Piemonte che fu così devoto durante la guerra e fedele alla nostra politica durante la pace.

Digitized by Google

« La felice unione del mio amatissimo cugino il principe Napoleone con la figlia del Re Vittorio Emanuele non è dunque uno di quei fatti insoliti ai quali sia d'uopo assegnare una ragione nascosta, ma è la conseguenza naturale della comunanza d'interessi dei due paesi e dell'amicizia dei due Sovrani.

« Da qualche tempo lo stato dell'Italia e la sua situazione anormale, in cui l'ordine non può essere mantenuto se non per mezzo di truppe straniere, inquietano giustamente la diplomazia.

« Ciò nondimeno questo non è un motivo sufficiente per credere alla guerra. Che gli uni la invochino con tutti i loro voti senza ragioni legittime, che gli altri nei loro timori esagerati si compiacciano a mostrare alla Francia i pericoli di una nuova coalizione, io rimarrò incrollabile nella via del diritto, della giustizia, dell'onor nazionale, ed il mio governo non si lascerà nè trascinare, nè intimidire, perchè la mia politica non sarà mai nè provocatrice, nè pusillanime.

« Lungi da noi dunque quei falsi allarmi, quelle ingiuste diffidenze, quegli interessati scoraggiamenti! La pace, io spero, non sarà turbata.

« Ripigliate adunque con calma il corso abituale dei vostri lavori. Io vi ho spiegato francamente le condizioni delle nostre relazioni estere, e questa esposizione, la quale è conforme a tutto ciò che io mi sono sforzato di far conoscere da due mesi in qua all'interno come all' estero, vi proverà, amo a crederlo, che la mia politica non ha mai cessato un istante di essere la stessa: ferma e conciliante.

« Io faccio perciò sempre assegnamento e con fiducia sul vostro concorso, come sull'appoggio della nazione che mi ha affidato i suoi destini.

« Essa sa che giammai un interesse personale, una meschina ambizione non dirigeranno le mie azioni. Allorchè sostenuto dal voto e dal sentimento popolare uom ascende i gradini di un trono, s'innalza per la più grave delle responsabilità al di sopra della regione infima, in cui si dibattono volgari interessi, ed a primi impulsi come ad ultimi giudici non ha che Iddio, la sua coscienza e la posterità ».

Non era ancora trascorso un mese dal giorno in cui Napoleone III pronunciava questo discorso, e il *Monitore officiale* pubblicava questa Nota:

« La condizione delle cose in Italia, quantunque già antica, ha preso in questi ultimi tempi agli occhi di tutti un carattere di gravità che doveva naturalmente colpire lo spirito dell'Imperatore; poichè non è permesso al capo di una grande potenza come la Francia di isolarsi dalle questioni che interessano l' ordine europeo. Animato da uno spirito di prudenza, che sarebbe colpevole di non aver avuto, egli si preoccupa con lealtà dello scioglimento ragionevole ed equo che quei delicati e difficili problemi potrebbero avere.

« L'Imperatore nulla ha da nascondere, nulla da ripudiare sia nelle sue preoccupazioni, sia nelle sue alleanze. L' interesse francese domina la sua politica e giustifica la sua vigilanza.

« In faccia alle inquietudini mal fondate, amiamo credere, che hanno commosso gli spiriti in Piemonte, *l' Imperatore ha promesso al Re di Sardegna di difenderlo contro qualsivoglia atto aggressivo dell' Austria*: egli non ha promesso nulla di più, e si sa che egli terrà parola.

« Son forse questi segni di guerra? Da quanto tempo non è più cosa conforme alle regole della prudenza il prevedere le difficoltà più o meno prossime, e pesarne tutte le conseguenze?

« In tal guisa noi indichiamo ciò che v'ha di reale nei pensieri, nei doveri e nelle

disposizioni dell' Imperatore: tutto ciò che le esagerazioni della stampa vi hanno aggiunto è fantasia, menzogna e delirio.

« La Francia, dicesi, fa armamenti considerevoli. Questa è una imputazione completamente gratuita. L'effettivo normale del piede di pace, adottato due anni or sono dall'Imperatore, non è stato oltrepassato. L' artiglieria compra quattromila cavalli per raggiungere il limite fissato sin da quell'epoca. I reggimenti di fanteria annoverano duemila uomini: i reggimenti di cavalleria novecento.

« Si dice pure che i nostri arsenali hanno ricevuto un impulso straordinario. Si dimentica che noi abbiamo da cangiare tutto il materiale della nostra artiglieria, e da trasformare tutta la nostra flotta. Questa ultima operazione da lungo tempo decisa a fine di mettere la nostra flotta in condizione normale, è sanzionata dai voti annui del Corpo legislativo: e malgrado la più lodevole attività sarà d' uopo di parecchi anni ancora perchè questi lavori vengano terminati.

« Finalmente si mostra inquietezza per i preparativi della nostra marineria. Tutti questi preparativi si riducono all' armamento di quattro fregate per il trasporto delle truppe dalla Francia nell' Algeria, e dall' Algeria nella Francia, e di quattro trasporti misti destinati a provvedere alle diverse eventualità, e segnatamente al servizio di Civitavecchia ed alle provvisioni della nostra spedizione in Cocincina per la via di Alessandria.

« Tali sono i fatti. Essi devono pienamente riassicurare gli spiriti sinceri intorno ai progetti attribuiti all' Imperatore, e far giustizia delle allegazioni degli uomini interessati a gettar dubbio sui pensieri i più leali ed ombre sulle situazioni le più chiare.

« Non è tempo di domandarsi quando finiranno questi vaghi ed assurdi rumori, sparsi dalla stampa da un canto all'altro d'Europa', che additano dovunque alla credulità pubblica l' Imperatore dei Francesi come quello che spinga alla guerra, e che fanno pesare su lui solo la responsabilità delle inquietudini e degli armamenti dell'Europa? Chi dunque può avere il diritto di traviare così oltraggiosamente gli spiriti, e di allarmare così gratuitamente gl' interessi?

« Dove sono le parole, dove sono le note diplomatiche, dove sono gli atti che implichino la volontà di provocare la guerra per le passioni che essa soddisfa, ovvero per la gloria che procaccia? Chi ha veduto i soldati, chi ha contati i cannoni, chi ha valutati gli approvvigionamenti aggiunti con tante spese e con tanta fretta allo stato normale e regolamentare del piede di pace in Francia?

« Dove sono le leve straordinarie, le chiamate anticipate delle classi? Quand'è che sono stati richiamati al servizio gli uomini in congedo che poteva essere rinnovato? Chi potrebbe infine mostrar gli elementi, scarsi quanto si voglia, di queste accuse generali, che la malevolenza inventa, che la credulità diffonde e che la stoltezza accetta?

« Senza dubbio, come noi lo dicevamo, l'Imperatore veglia sulle cagioni diverse di complicazione che possono mostrarsi all'orizzonte. È debito di ogni politica savia cercare ad ovviare agli avvenimenti od alle questioni che possono turbar l'ordine, senza del quale non vi sono nè pace nè negozii. I veri affari non richieggono una tregua, ma sicurezza ed avvenire.

« Questa preveggenza non è un'agitazione nè una provocazione. Studiar le questioni non è crearle: distogliere lo sguardo da esse non sarebbe nè sopprimerle, nè scioglierle.

« Del resto l'esame di dette questioni è entrato nella via diplomatica, e nulla autorizza a credere che la loro soluzione non sia per essere favorevole al consolidamento della pace pubblica ».

Digitized by Google

È difficile render conto dell'effetto che produsse in Europa la pubblicazione di questa Nota.

Tutti gli animi erano preoccupati da un solo desiderio, quello di conoscere le vere intenzioni dell'Imperatore dei Francesi, che ormai sedeva arbitro delle sorti d'Europa. La guerra e la pace dipendevano da un suo cenno; perciò ogni suo atto, ogni sua parola veniva ansiosamente scrutata e interpretata dalla trepidazione di tutta l'Europa, che tanto più avea ragione di stare in sospeso inquantochè quasi sempre il contegno di Napoleone III riesciva così oscuro ed ambiguo, che male sapesse ciascuno se dovesse temere o sperare.

La nota del 5 marzo proclamava per la prima volta in termini espliciti l'alleanza della Francia col Piemonte; e dichiarava schiettamente la ferma intenzione del Governo francese d'intervenire nella soluzione della questione Italiana.

Ma interverrebbe coll'armi o colla diplomazia?

Qui era la questione.

E a questo proposito la Nota del 5 marzo, mentre annunziava all'Europa essere la Francia deliberata ad aiutare il Piemonte, soggiungeva tosto che questa difesa *comincerebbe solo quando l'Austria commettesse un atto aggressivo.*

Ma la Nota non definiva punto che cosa intendesse per *atto aggressivo*, sicchè quando si desse a queste parole il loro significato naturale, potea parere che l'Austria fosse l'arbitra degli eventi futuri. Dovea cioè bastare che ella non aggredisse, perchè la sua pace non si turbasse.

Ma, d'altra parte, avvertivasi la impossibilità di durarla a lungo in questo ibrido stato di cose che non era la guerra, non era la pace.

Senonchè la stessa Nota con quelle minute spiegazioni intorno agli armamenti francesi, alla loro importanza, al loro scopo parea inculcare l'idea che la pace non sarebbe turbata, secondo conchiudea l'ultimo periodo della Nota stessa.

D'onde avvenne che una parte della stampa non si peritasse a vedere in queste dichiarazioni un primo passo indietro del Governo francese, sicchè in più giornali quella Nota fu chiamata *une reculade*; il che dava luogo a vive repliche nei diarii più fidenti in Napoleone III o nella stella d'Italia, i quali osservavano, e non a torto, come in sostanza quella Nota proclamasse, senza necessità, in modo officiale un fatto favorevole alla causa italiana, l'alleanza della Francia col Piemonte, l'obbligo da quella assunto di difendere gli Stati del Re di Sardegna contro *qualunque* atto aggressivo dell'Austria.

E soggiungeano che le altre dichiarazioni sugli armamenti erano rese indispensabili dai clamori continui che in Germania ed in Inghilterra si sollevavano contro la Francia, mentre invece questa dell'alleanza era stata tutta spontanea, epperò significantissima.

Avvertivano infine come al tempo stesso, in cui si davano all'Europa assicurazioni tanto pacifiche, non passasse quasi giorno il quale non recasse lo annunzio di qualche nuovo apparecchio militare.

La Germania era, fra i vari Stati d'Europa, quello che si mostrava maggiormente preoccupato delle eventualità che preparavano all'Europa i secreti intendimenti di Napoleone III.

Se anche in Inghilterra a quando a quando talun giornale uscia fuori nelle solite querimonie contro la Francia, e coll'affettato timore di una subitanea invasione, che niuno sul serio credea possibile, i piccoli Stati della Germania invece si agitavano, gli uni per sincera paura di un'aggressione sul Reno, gli altri, messi su e spinti

innanzi dall'Austria, che ben vedea come ormai l'unica sua speranza di salute fosse nell'aiuto della Germania.

Allora fu visto il Principe di un microscopico ducato abbandonare il suo popolo, per unirsi spontaneo all'esercito dell'Imperatore d'Austria, portandogli in sussidio, oltre il suo concorso personale, un rebbante proclama nel quale eccitava tutti i Governi ed i popoli tedeschi ad accorrere sul Ticino per ivi difendere la Germania.....

Allora furono viste potenze di nono o decimo ordine, quali la Sassonia, il Vurtemberg, la Baviera, chiamar contingenti, votar prestiti, far apparecchi bellicosi d'ogni genere e natura, quasi con queste minaccie sperassero che l'Imperatore francese intimidito s'arrestasse a mezza via....

Allora fu udito il piccolo Stato di Annover proporre alla Dieta la mobilizzazione dell'esercito federale; proposta che i savi consigli della Prussia ottenevano fosse aggiornata, assumendo essa l'impegno di ripresentarla quando venisse tempo ed occasione propizia a farlo.

Se tale era il contegno dei Governi tedeschi, faccia ragione il lettore quale potesse essere il linguaggio della stampa, eccitata dal fermento delle passioni politiche, e stimolata dalla tolleranza che in quei momenti era concessa alle maggiori intemperanze!

Un giornale, parlando di Napoleone III, lo paragonava ad un negromante mal pratico, il quale evocava gli spiriti, senza conoscere la formula che li fa rientrar nelle tenebre, volendo con ciò significare che Napoleone III minacciava scatenare sull'Europa la guerra e la rivoluzione, senza aver mente e forza di fermarli poi a tempo e luogo.

Un altro rinfocolava tutte le provocazioni e le ingiurie tradizionali per riversarle sulla Francia attuale e sul Principe in cui essa trovasi ora personificata.

Allo Imperatore dei Francesi non parve si potessero tollerare in silenzio provocazioni siffatte, epperò il 25 marzo fece inscrire nel *Monitore Ufficiale* queste dichiarazioni:

« Una parte della Germania presenta oggi uno spettacolo che ci affligge e ci meraviglia.

« Una questione vaga, indefinita, che tocca ad un tempo i problemi più delicati ed agli interessi più elevati, è sorta ad un tratto nel mondo politico. Il Governo francese ci vede un soggetto di esame ed un dovere di vigilanza. Esso non si preoccupa della situazione inquietante dell'Italia con altro scopo, se non con quello di scioglierla di concerto co' suoi alleati e nell'interesse del riposo d'Europa. È egli possibile di mostrare un desiderio più sincero di sciogliere le difficoltà pacificamente e di prevenire le complicazioni che risultano sempre dalla mancanza di preveggenza e di decisione?

« Frattanto una parte della Germania risponde a questo contegno così calmo con allarmi assai irragionevoli. Dietro una semplice presunzione che niente giustifica e che tutto respinge, i pregiudizi si svegliano, le diffidenze si propagano, le passioni si scatenano: nelle Camere e nella stampa periodica di alcuni Stati della Confederazione si è incominciata una specie di crociata contro la Francia.

« La Francia è accusata di nutrire progetti ambiziosi che essa ha ripudiato, di preparare conquiste, di cui essa non ha bisogno, e si cerca mediante queste calunnie di spaventare con aggressioni immaginarie, a cui non si è nemmanco pensato.

« Gli uomini che troviamo a questa guisa, il patriotismo tedesco si sbagliano di data. Di essi davvero può dirsi che nulla hanno dimenticato o nulla imparato. Essi si sono

Sebastiano Franco e figli e C.ª editori

Torino Lit. Giordana e Salussolia 1860

Digitized by Google

addormentati nel 1813, e si risvegliano dopo il sonno di un mezzo secolo con sentimenti e passioni sepolte nella istoria, e che riguardo al tempo attuale sono un controsenso. Essi sono visionarii che vogliono assolutamente difendere ciò che nessuno pensa ad assalire.

« Se il Governo francese non fosse convinto, che i suoi atti, i suoi principii ed il sentimento della maggioranza del popolo tedesco smentiscono i sospetti, di cui si vorrebbe farlo argomento, avrebbe il diritto d'esserne offeso: e potrebbe scorgere in ciò non solo una ingiustizia, ma anche un'offesa all'indipendenza della sua politica. Infatti tutto il movimento che si cerca di destare sul Reno a proposito di una questione che non minaccia l'Alemagna, ma nella quale la Francia è interessata come potenza europea, non tenderebbe a niente di meno che a contrastare alla Francia il diritto di far sentire la sua influenza in Europa, e di difendere i suoi proprii interessi anche con la più grande moderazione. Questa pretensione sarebbe offensiva se fosse seria. La vita di una grande nazione, come la Francia, non è rinchiusa nelle sue frontiere: essa si manifesta in tutto il mondo mediante l'azione salutare che esercita a profitto della sua potenza nazionale, parimenti che a vantaggio della civiltà. Quando una nazione rinunzia a far questa parte, essa abdica il suo rango.

« In tal guisa dunque il contrastare questa legittima influenza che protegge dovunque il buon diritto, ovvero confonderla con le ambizioni che lo minacciano, significa sconoscere ad un tempo la parte che compete alla Francia e la moderazione di cui l'Imperatore ha dato tante prove, dacchè il popolo francese lo ha innalzato alla responsabilità del potere supremo.

« L'Imperatore che ha saputo dominare tutti i pregiudizi, doveva aspettarsi a che questi pregiudizi non fossero invocati contro di lui. Che cosa sarebbe succeduto se egli ascendendo sul trono avesse arrecato i sentimenti ristretti e le ricordanze irritanti, alle quali oggi si fa appello per renderlo sospetto? Invece di farsi l'alleato intimo dell'Inghilterra come glie lo consigliavano gl'interessi della civiltà, egli sarebbe diventato il suo rivale, come parevano comandarcelo le rivalità secolari dei due popoli. Invece di accogliere gli uomini di tutti i partiti, egli avrebbe respinto con diffidenza i servitori delle antiche dinastie. Invece di consolidare e di calmare l'Europa, egli l'avrebbe scossa ridestando al prezzo della sicurezza e della indipendenza di essa le memorie del 1814 e del 1815.

« Se l'Imperatore cedendo a tali suggerimenti avesse voluto senza ragione rinnovare in un'êra di pace e di civiltà le guerre e le conquiste del primo impero, egli non sarebbe stato del suo tempo, ed avrebbe in tale guisa incorso il biasimo più grande che possa colpire un capo di governo. Non si regna con gloria quando si obbedisce a rancori ed odii.

« Non c'è altra gloria vera per un sovrano, se non quella che poggia sulla estimazione generosa dei bisogni del suo paese, e sulla guarentigia illuminata degl'interessi della società.

« Noi non facciamo altro se non dichiarare quale sia una situazione posta in evidenza da tanti atti decisivi della politica dell'Imperatore. Al cospetto di questa situazione così netta e così franca, l'Europa si sentirà raffermata nella sua sicurezza, e quelli che vogliono spaventarla ed ingannarla sperimenteranno forse qualche imbarazzo.

« Quanto alla Francia essa non si è commossa finora per questi vaghi rumori e per questi ingiusti assalti: essa non rende tutta la Germania responsabile dell'errore e della malevolenza di alcune manifestazioni, le quali corrispondono piuttosto a meschini

diare. Il contegno da esso preso nella questione italiana, invece di autorizzare le diffidenze dello spirito germanico, deve al contrario ispirare ad esso la più grande sicurezza. La Francia non saprebbe attaccare in Germania ciò che vorrebbe tutelare in Italia. La sua politica, che ripudia tutte le ambizioni di conquista, non mira ad altro scopo se non a quello di ottenere le soddisfazioni e le guarentigie acclamate dal diritto delle genti, la felicità dei popoli e l'interesse dell'Europa. In Germania come in Italia, la Francia vuole che le nazionalità riconosciute dai trattati possano mantenersi ed anche fortificarsi, poichè essa le considera come una delle basi essenziali dell'ordine europeo.

« Rappresentare la Francia come ostile alla nazionalità alemanna, non è dunque solamente un errore, ma un controsenso. Da dieci anni in qua il Governo dell'Imperatore ha sempre adoperato la sua parte d'influenza ad appianare le difficoltà che sorgevano e a sciogliere dal punto di vista dell'equità e della giustizia. In Ispagna esso ha costantemente sostenuto il trono costituzionale della regina, esercitando una vigilanza disinteressata sui rifuggiti che le rivoluzioni successive avevano gettato sulle nostre frontiere. — In Isvizzera la sua mediazione officiosa ha contribuito ad assestare la vertenza di Neufchâtel, la quale poteva produrre complicazioni con la Prussia. — Nella stessa Italia, la sua sollecitudine ha anticipato le difficoltà attuali, e dopo avere ristabilito il Papa nella sua autorità, non ha ispirato dovunque se non pensieri di moderazione. — A Napoli, d'accordo con la sua alleata la Regina d'Inghilterra, ha cercato di persuadere il Governo delle Due Sicilie a fare riforme, le quali lo avrebbero consolidato. — In Germania, a proposito della questione delicata che era insorta intorno ai Ducati tra la Confederazione e la Danimarca, ha compreso, malgrado le sue simpatie verso la Danimarca, la giusta suscettività del patriotismo tedesco per province che per tanti legamj sono strette al Corpo germanico, e non ha fatto ascoltare a Copenaghen altri consigli se non di conciliazione. — Ne' Principati Danubiani si è sforzato di far trionfare i voti legittimi di quelle province ad oggetto di assicurare anche in quella parte di Europa l'ordine basato sugl'interessi nazionali soddisfatti.

« La politica della Francia non saprebbe avere due pesi e due misure: essa pesa con la stessa equità gl'interessi di tutti i popoli. Ciò che essa vuole far rispettare in Italia saprà rispettare essa medesima in Alemagna. Non saremo noi che saremmo minacciati dall'esempio di una Germania Nazionale, la quale conciliasse il suo ordinamento federativo con le tendenze unitarie, il cui principio è stato già posto nella grande unione commerciale dello Zollverein. Tutto ciò che nei paesi vicini sviluppa le relazioni create dal commercio, dalla industria, dal progresso, torna a profitto della civiltà, e tutto ciò che ingrandisce la civiltà, innalza la Francia ».

E in questo stesso numero il foglio officiale pubblicava un decreto del Ministro della guerra per i riparti fra le varie provincie dei 100,000 uomini chiamati sotto le armi per la classe del 1858.

Ma pochi giorni erano passati da queste pubblicazioni ed ecco nuovamente accreditarsi, sempre dal diario officiale del Guverno francese, i rumori di pace.

« Dopo avere aderito alla proposta della Corte di Russia di deferire l'assestamento delle cose d'Italia ad un Congresso, le cinque Potenze hanno stimato utile d'intendersi sulle basi delle deliberazioni future, ed esse sono cadute di accordo sui quattro punti seguenti proposti dal governo di S. M. Britannica.

« 1° Determinare i mezzi, mediante i quali può essere conservata la pace tra l'Austria e la Sardegna.

Digitized by Google

« 2° Stabilire come l'evacuazione degli Stati Romani dalle truppe francesi ed austriache possa essere meglio effettuata.

« 3° Esaminare se convenga introdurre riforme nella amministrazione interna di questi Stati, e degli altri Stati d'Italia, la cui amministrazione contenesse difetti che tendessero evidentemente a creare una condizione permanente e pericolosa di torbidi e di malcontento; e quali dovrebbero essere queste riforme.

« 4° Surrogare ai trattati fra l'Austria ed i Ducati una Confederazione degli Stati d'Italia fra essi per la loro protezione vicendevole tanto interna quanto estera.

« Posteriormente il gabinetto di Vienna ha reclamato il disarmo preliminare della Sardegna, dichiarando che questa misura era per esso una condizione assoluta della sua entrata nel Congresso. Questa condizione avendo sollevato obbiezioni per parte di tutte le Potenze, il Governo austriaco vi ha sostituito quella di un disarmo generale prima dell'apertura del Congresso.

« Il Governo di S. M. Britannica ha giudicato che basterebbe ammettere fin d'ora il principio del disarmo generale, salvo a regolarne l'esecuzione al momento stesso dell'apertura delle deliberazioni dei plenipotenziarii.

« Il Governo dell'Imperatore, guidato dai medesimi sentimenti di conciliazione che lo hanno determinato ad aderire alla riunione di un Congresso, ed alle basi della negoziazione, non ha esitato a dare il suo assenso a questa combinazione.

« Si è poi tuttavia manifestato un dissenso intorno alla questione di sapere se l'adesione officiale della Sardegna al principio così ammesso fosse o no preliminarmente indispensabile.

« Il Governo dell'Imperatore ha pensato che non si poteva logicamente ed equamente invitare il Piemonte ad aderire a quel principio, se nel tempo medesimo le Potenze non lo chiamassero a farsi rappresentare nel Congresso.

« Il Gabinetto inglese avendo vivamente insistito perchè la Francia consentisse ad impegnare il Gabinetto di Torino ad accogliere preliminarmente il principio del disarmo generale, il Governo dell'Imperatore non si è punto rifiutato a dare un nuovo attestato delle sue disposizioni conciliantì, ed ha promesso di deferire a questa domanda, purchè fosse convenuto che la Sardegna e tutti gli altri Stati italiani fossero invitati a far parte del Congresso.

« In una circostanza perfettamente analoga, alle conferenze di Troppau nel 1820, la Corte d'Austria prese essa medesima l'iniziativa di una proposta di questo genere. Il suo primo plenipotenziario, il principe di Metternich, rappresentò essere ad un tempo giusto ed utile invitare i diversi Stati italiani ad inviare plenipotenziarii al Congresso, che si era risoluto tenere a Laybach per occuparsi degli affari d'Italia, e questo parere fu diviso da tutte le Potenze.

« In questo precedente noi troviamo una ragione di sperare che la condizione testè indicata, così conforme del resto ai principii dell'equità ed agl'interessi di tutte le Corti della Penisola, incontrerà unanime assentimento.

« Al postutto il Governo dell'Imperatore avendo, per quanto concerne il disarmo, ammesso il principio, non saprebbe avere obbiezione intorno al momento che potrebbe essere giudicato il più opportuno per determinarne la esecuzione, e se le Potenze fossero di avviso che vi si proceda anche prima della riunione del Congresso, per parte sua non vedrebbe motivo di non conformarsi a questo desiderio.

« Tutto adunque fa presumere, che se tutte le difficoltà non sono ancora appianate,

Digitized by Google

l'accordo definitivo non indugerà a stabilirsi, e che nulla più si opporrà alla riunione del Congresso (1) ».

Malgrado queste assicurazioni, due giorni dopo, il *Monitore* stampava quest'altra Nota:

« L'Austria non ha aderito alla proposta dell'Inghilterra, già accettata dalla Francia, dalla Russia e dalla Prussia. Sembra inoltre che il gabinetto di Vienna abbia risoluto di fare una comunicazione diretta al gabinetto di Torino per ottenere il disarmo della Sardegna. In presenza di questi fatti l'Imperatore ha ordinato una concentrazione di parecchie divisioni sulle frontiere del Piemonte ».

E all'indomani essa era seguita da queste maggiori spiegazioni:

« L'Austria ha invitato la Sardegna a ridurre il suo esercito sul piede di pace ed a licenziare i volontari. Questa comunicazione deve essere trasmessa a Torino da un aiutante di campo del generale Giulay. Questo ufficiale sarebbe stato incaricato di dichiarare che attenderebbe una risposta entro tre giorni; che qualunque risposta dilatoria sarebbe considerata come un rifiuto.

« L'Inghilterra e la Russia non hanno esitato di protestare contro la condotta dell'Austria in questa circostanza.

« S. M. l'Imperatore ha ripartito nel modo seguente i vari comandi dell'esercito:

« Generale Magnan, comandante l'esercito di Parigi — Malakoff, l'esercito d'osservazione col quartier generale a Nancy — Castellane, l'esercito di Lione — Baraguay d'Hilliers, il primo corpo dell'esercito delle Alpi — Mac-Mahon, il secondo corpo — Canrobert, il terzo — Niel, il quarto — il principe Napoleone comanderà un corpo separato — Randon, maggior generale dell'esercito delle Alpi.

« Il Corpo legislativo riceverà lunedì una comunicazione del Governo ».

E il lunedì, 3 maggio, alle due pomeridiane, il Senato ed il Corpo legislativo udivano leggere il seguente documento:

« Lo stato dell'Italia, aggravato dalle misure amministrative adottate nel Regno lombardo-veneto, avea determinato il Governo austriaco a fare, sin dal dicembre scorso, degli armamenti che non tardarono a presentare un carattere abbastanza minaccioso per destare in Piemonte le più serie inquietudini.

« Il Governo dell'Imperatore non potè veder sorgere queste difficoltà senza mostrarsi vivamente preoccupato delle conseguenze ch'esse potevano avere per la pace dell'Europa. Non essendo nel caso d'intervenire direttamente per proporre esso medesimo i mezzi per prevenirle, si affrettò tuttavia di accogliere le aperture che gli vennero fatte. Pieno di fiducia nei sentimenti di S. M. britannica, come anche nei lumi del di lei ambasciatore a Parigi, il Governo dell'Imperatore applaudì sinceramente alla missione che il conte Cowley andò ad adempiere a Vienna come ad un primo tentativo adatto per preparare un riavvicinamento, e si congratulò con una soddisfazione non meno reale di apprendere che le mire scambiate fra l'ambasciatore d'Inghilterra ed il Governo austriaco erano tali da poter fornire degli elementi di trattative.

« La proposizione di riunirsi in congresso, presentata contemporaneamente dalla Russia, rispondeva a questa situazione nel modo più felice, convitando le cinque Potenze a partecipare ugualmente alla discussione d'una quistione d'interesse europeo; il

(1) *Moniteur officiel*, 20 aprile 1859.

Digitized by Google

Governo dell' Imperatore non esitò a far conoscere ch' esso aderiva a questa proposizione.

« Aderendovi ugualmente il Governo inglese, giudicò utile di precisare le basi delle deliberazioni eventuali del congresso (1).

« Il Governo dell' Imperatore pose, nell' aderire senza riserva a queste basi delle trattative, la stessa premura che aveva mostrato ad accettare la proposta d' un congresso.

« Il Governo austriaco aveva dal suo lato dato il suo assenso alla riunione di un congresso, accompagnandolo di alcune osservazioni, ma senza mettervi delle condizioni formali ed assolute, o tutto doveva fare sperare che le trattative avrebbero potuto aprirsi in un termine prossimo.

« Il gabinetto di Vienna aveva parlato del disarmo preventivo della Sardegna come d' una misura indispensabile per assicurare la calma delle deliberazioni, e ne fece più tardi una condizione assoluta della sua partecipazione al congresso. Questa domanda avendo sollevato delle unanimi obbiezioni, il gabinetto di Vienna vi sostituì la proposizione d' un disarmo generale ed immediato, aggiungendolo come un quinto punto alle basi delle trattative.

« Così, o signori, mentre la Francia avea successivamente accettato senza esitanza tutte le proposte che le erano state presentate, l'Austria, dopo essersi mostrata disposta a prestarsi alle trattative, sollevava delle difficoltà inattese.

« Il Governo dell' Imperatore perseverò tuttavia nei sentimenti della conciliazione che aveva preso per regola della sua condotta. Il Gabinetto inglese, continuando ad occuparsi colla più lodevole sollecitudine dei modi di far disparire i ritardi che la questione del disarmo arrecava alla riunione del congresso, aveva pensato che si sarebbe soddisfatto al quinto punto messo innanzi dall'Austria, ove si ammettesse addirittura il principio del disarmo generale, convenendo di regolarne l'esecuzione all'aprirsi delle deliberazioni dei plenipotenziarii.

« Il Governo di S. M. acconsentì ad accettare questa combinazione. Restava tuttavolta a determinarsi se in questo stato di cose era necessario che la Sardegna sottoscrivesse anche essa preventivamente al principio del disarmo generale. Non sembrava che una simile condizione potesse imporsi al Governo sardo, quando fosse lasciato fuori delle deliberazioni del congresso; ma questa considerazione stessa offriva gli elementi d'una nuova combinazione che, interamente conforme ai principii dell' equità, non sembrava dovesse sollevare delle obbiezioni. Il Governo dell' Imperatore dichiarò al Governo inglese che era disposto ad impegnare il gabinetto di Torino, perchè assentisse al principio del disarmo generale, purchè tutti gli Stati italiani fossero invitati a far parte del congresso.

« Voi sapete già, o signori, che modificando questo suggerimento in modo da conciliare tutte le suscettibilità, il Governo di S. M. B. presentò un' ultima proposizione basata sul principio del disarmo generale simultaneo ed immediato. L'esecuzione doveva esserne regolata da una commissione, in cui il Piemonte sarebbe stato rappresentato. I plenipotenziarii si riunirebbero tostochè questa commissione fosse stata radunata, e gli Stati italiani sarebbero stati invitati dal Congresso a sedere coi rappresentanti delle cinque grandi Potenze, nello stesso modo usato al Congresso di Lubiana nel 1821.

---

(1) Vedile sopra, a carte 59.

Digitized by Google

« Il Governo dell' Imperatore volle nuovamente manifestare le sue intenzioni conciliantì aderendo a questa proposizione che fu ugualmente accettata senza indugi dalle Corti di Prussia e di Russia, ed alla quale il Governo piemontese si è ugualmente dichiarato pronto a conformarsi.

« Tuttavolta, al momento stesso in cui il Governo dell'Imperatore poteva nutrire la speranza d'un accordo definitivo, noi abbiamo saputo che la Corte d'Austria rifiutava di accettare la proposta del Governo di S. M. britannica, ed indirizzava un' intimazione diretta al Governo Sardo. Mentre che da un lato il gabinetto di Vienna persiste a non acconsentire all'ammissione degli Stati italiani al congresso, di cui rende così impossibile la riunione, esso dimanda al Piemonte d' impegnarsi a porre la sua armata sul piede di pace ed a licenziare i volontari, vale a dire a concedere senza remora ed isolatamente all'Austria quanto esso aveva già accordato alle Potenze sotto la sola riserva d'intendersi con esse.

« Io non ho d'uopo di far risaltare il carattere di questo passo, nè di insistere più lungamente per mettere in luce i sentimenti di moderazione da cui il Governo dell'Imperatore all'incontro non cessò di mostrarsi animato. Se gli sforzi reiterati delle quattro Potenze per tutelare la pace incontrarono degli ostacoli, la nostra condotta lo attesta altamente, questi ostacoli non sono venuti dalla Francia. Finalmente, o signori, se la guerra deve uscire dalle complicazioni presenti, il Governo di S. M. avrà la ferma convinzione d'aver fatto tutto quello che la sua dignità gli permetteva per prevenire questa estremità, e non potersene punto su di lui far ricadere la responsabilità. Le proteste, che i Governi della Gran Bretagna, della Russia e della Prussia indirizzarono alla Corte d'Austria, attestano che ci si rende, a questo riguardo, una piena giustizia.

« In presenza di questo stato di cose, se la Sardegna è minacciata, se, come tutto lo fa presumere, il suo territorio è invaso, la Francia non può esitare a rispondere all'appello d'una nazione alleata, a cui l'uniscono interessi comuni, simpatie tradizionali, ringiovanite da una recente fratellanza d'armi e da un' unione contratta fra le due case regnanti.

« Così, o Signori, il Governo dell' Imperatore, forte della costante moderazione e dello spirito di conciliazione a cui non mancò mai d'inspirarsi, attende con calma il corso degli avvenimenti, avendo la fiducia che la sua condotta, nelle varie peripezie che si sono testè succedute, incontrerà l'assenso unanime della Francia e dell' Europa ».

Al Corpo Legislativo questo messaggio veniva letto dal Ministro degli esteri, il Conte Walewski — al Senato dal Ministro di Stato, signor Fould.

In ambedue le assemblee era immenso il concorso di gente, che ne stipava le gallerie e i dintorni, indescrivibile l'aspettazione; in ambedue le assemblee la lettura del messaggio provocò lo scoppio del più ardente entusiasmo. Le grida di *Viva l' Imperatore* e *Viva l' Italia* furono lungamente ripercosse da quelle pareti non guari avvezze a così rumorose dimostrazioni.

Al Corpo Legislativo, dopo la lettura del messaggio, il generale Allard, presidente di sezione al Consiglio di Stato, presentava due progetti di legge; uno per la leva straordinaria di 140000 uomini sulla classe del 1860, con facoltà al Governo di compiere nel 1859, mediante decreti imperiali, le operazioni preliminari relative alla formazione del contingente di quella classe; l'altra per un credito straordinario di *novanta milioni* da applicarsi alle spese più urgenti per gli apparecchi di guerra, e la formazione

Digitized by Google

dell' esercito d'Italia; il Ministro Baroche presentava un altro progetto di legge per un prestito di 500 milioni.

Al Senato, appena furono calmate le acclamazioni vivissime che tennero dietro alla lettura del messaggio imperiale, il Presidente, dopo aver dato atto al Ministro di Stato della fatta comunicazione, soggiungea con voce profondamente commossa: « Se mi è « lecito aggiungere qualche parola per ispiegare il significato delle acclamazioni che « or ora si sono fatte sentire, io dirò che mentre i nostri illustri colleghi, i marc- « scialli, e i generali incaricati di qualche comando sosterranno al cospetto del ne- « mico la gloria del nome francese, ai senatori che rimangono qua non parrà troppo « verun atto di coraggio civile, e di devozione all'Imperatore. Vi sarà tra loro e noi « rivalità di patriottismo, perchè questa guerra è giusta; essa non fa che rispondere « ad una sfida e ad un'aggressione. Essa è la conseguenza di quella politica tradizio- « nale, per la quale sempre la Francia rispose all'appello dell'Italia, come se le venisse « da alcun suo figlio. L'Imperatore non può tollerare che Torino, chiave delle Alpi, « o Roma, la quale ha ricevuto le chiavi della Chiesa nella persona di un santo e « venerato Pontefice, cada sotto il giogo usurpatore di una potenza ostile alla « Francia ».

« L'Italia sarà reintegrata nel possesso e nell'esercizio della sua nazionalità — essa « non sarà rivoluzionaria, ma libera e indipendente; e questo bel paese, a cui l'Au- « stria minaccia ora un padrone, riceverà dalla Francia un liberatore..... »

Malgrado la maestà del luogo, malgrado l'abituale calma e tranquillità degli onorevoli membri del Senato, questa eloquente allocuzione provocava ad ogni passo salve di applausi, e segni della più viva e cordiale adesione.

E quando l'oratore ebbe finito col grido di *viva l'Imperatore*, fu vista alzarsi in piede a ripeterlo tutta l'assemblea.

I progetti di legge presentati dal Governo venivano sollecitamente esaminati, e non incontravano difficoltà; — solamente ricorderemo come quella impercettibile minoranza d'opposizione che gli elettori mandavano al Corpo legislativo, apponesse al suo voto alcune condizioni che non essendo state accettate, furono causa si astenessero quei deputati dal rendere il partito, non però senza avere prima solennemente dichiarata anch'essi la loro simpatia per la causa italiana.

Nella tornata del 29 aprile era presentata al Corpo Legislativo la relazione sulla legge del prestito; il tenore di essa le imprime tale carattere di importanza politica, che ne par cosa utile il riferirne alcuni passi:

« In presenza di una guerra divenuta per mala ventura imminente, diceva il relatore signor Schneider, il Governo vi ha chiesto di portare da 100 mila a 140 uomini il contingente da chiamare sulla classe del 1860. Vi ha chiesto nel tempo stesso di autorizzare un prestito di 500 milioni di franchi, applicabili alle spese eventuali della guerra.

« Già voi avete sanzionato il primo di questi due importanti provvedimenti. La vostra Commissione deve oggi proporvi che votiate la domanda di sussidii che ne è la conseguenza naturale.

« Voi avrete così mostrato una volta di più l' unione che esiste tra il Capo dello Stato e i Rappresentanti del paese; avrete provato che in faccia allo straniero la Francia non indietreggia da alcun sacrifizio, nè in uomini, nè in danaro (*Benissimo! Benissimo!*).

« La vostra Commissione non ha creduto però di dover abbandonarsi solo ad un impeto di patriotismo; essa ha voluto procedere ad un esame profondo il quale doveva dare viemmaggior forza alla sua adesione.

Digitized by Google

64 2

G.l ENRICO MOROZZO DELLA ROCCA

Digitized by Google

Digitized by Google

« Voi sapete già, o signori, che in presenza delle gravi difficoltà sorte in questi ultimi tempi, l'Imperatore non ha cessato di dare all'Europa nuovi pegni della sua moderazione e di una politica conciliante e ferma ad un tempo (*È vero. Benissimo!*). Voi sapete come egli ha successivamente accolto tutte le combinazioni offerte da potenze amiche, nell'intendimento di sciogliere pacificamente le complicazioni minacciose risultanti dal contegno dell'Austria e del Piemonte. L'accordo della Francia, dell'Inghilterra, della Russia, della Prussia e della Sardegna pareva far presagire uno scioglimento pacifico tanto desiderabile e tanto desiderato.

« Le cose erano in questi termini quando l'Austria con uno di quegli atti, che confondono ogni sorta previsioni, ruppe i negoziati rigettando le proposte consacrate dall'Europa riunita, intimò al Piemonte, sotto la pressione della minaccia, di disarmare mentre ella gli poneva a fronte un esercito formidabile, e non temette così d'incorrere la triste responsabilità di avere sacrificata la pace del mondo (*Movimento prolungato*).

« L'Austria, come l'Europa, non ignorava il trattato d'alleanza puramente difensivo conchiuso tra la Francia e il Piemonte, potenza amica, la cui integrità è per noi d'importanza essenzialissima; essa doveva dunque misurare le conseguenze di un'aggressione la quale determinava il solo caso di guerra previsto dal nostro Governo. Infatti ogni idea di conquista e d'immistione isolata è sempre stata respinta da lui; e invano l'Austria ha cercato d'ingrandire la controversia attribuendo all'Imperatore intenzioni smentite da tutti i di lui atti, e di destare in cuore alle popolazioni alemanne vecchie passioni che non sarebbero più che un anacronismo (*Approvazione*). La moderazione stessa dell'Imperatore, in tutto il corso di questi negoziati, come la sua sollecitudine ad arrestare, nel momento del successo, la nostra gloriosa lotta di Crimea, non sono esse ancora per tutti una guarentigia sufficiente che, per suo avviso e per quello della Francia intiera, la pace, colle sue grandezze e colle sue prosperità, deve dare al suo regno la gloria la più soda e la più memorabile? (*Viva adesione*).

« Voi avete, o signori, appoggiato con tutto il cuor vostro e a tutto vostro potere questa politica generosa e razionale della pace. Ma ora che l'aggressione dell'Austria sembra rendere inevitabile la lotta, noi non dobbiamo mostrarci curanti che dell'onore, della dignità del paese e della sorte dei nostri eserciti, sì gloriosi e sì devoti.

« Quantunque lo stato del tesoro si presenti in condizioni eccezionalmente buone, e possa, come è accertato nella sposizione dei motivi, disporre, con semplici mezzi di tesoreria, di oltre 300 milioni per applicarli alle spese della guerra, la vostra Commissione non ha però esitato a considerare, col Governo, come atto di saggia e previdente politica, lo assicurarsi, mediante un prestito, mezzi abbastanza estesi per ovviare largamente a tutte le eventualità.

« La vostra Commissione ha dunque ammesso la proposta che stabilisce in 500 milioni l'ammontare del prestito.

« Essa vi propone eziandio, in conformità al progetto di legge e ai precedenti stabiliti in somiglianti congiunture, di dare al ministro delle finanze tutta la latitudine per ciò che concerne l'epoca, il modo e le condizioni del prestito ».

E conchiudeva:

« Il voto che emetterete, o signori, e la attuazione del prestito dimostreranno nuovamente che la potenza finanziaria della Francia eguaglia il patriotismo e il valore de' suoi soldati (*Benissimo! Benissimo!*).

« Se la guerra fatalmente scoppia, speriamo almeno che sarà per parte nostra abba-

stanza vigorosa ed efficace da raggiungere in breve tempo lo scopo a cui tende (*Nuova approvazione*).

« Andiamo dunque incontro, o signori, all'avvenire con risolutezza, pieni di fiducia in quella mano potente e moderata che ha saputo, da dieci anni in qua, dare alla Francia tanto splendore e tanta prosperità (*Segni vivissimi di assenso*) ».

L'esito di questo prestito sorpassò ogni aspettazione.

Le soscrizioni furono aperte il 7 maggio e chiuse il 15 — secondo era stato decretato. L'affluenza dei soscrittori fu tale che si dovette impiegar la forza per mantener l'ordine. La somma domandata era di *cinquecento milioni*: le offerte ascesero ad una cifra più che cinque volte maggiore, ossia a *duemila cinquecentonove milioni cinquecento cinquantanove mila settecentosettantasei lire;* risultamento senza esempio nella storia finanziaria del mondo.

Il numero dei soscrittori salì a 690,190 — superando così di gran lunga la cifra che avevan dato i prestiti anteriormente fatti dallo stesso Governo imperiale (1); la quale circostanza è molto significativa, provando essa come fosse generale la fiducia, dacchè eran così numerosi i capitalisti che affidavano i loro risparmi al Governo.

Nella sola città di Parigi furono 245,025 i soscrittori — gli altri 445,165 appartengono alle provincie, e in ragion di somma la capitale copre essa sola più che tre volte il prestito, perchè diede 1,547,657,636 — le provincie offerirono 961,922,140.

Con provvido consiglio erano state ammesse anche le tenui offerte, purchè non inferiori a 10 L. di rendita: e queste rappresentarono 107,043,166; d'onde appare che eziandio la classe meno agiata avea voluto dare il suo concorso.

E siccome all'atto della soscrizione dovcasi versare il decimo della somma offerta, in nove giorni l'erario ricevette a questo titolo quasi *duecento cinquantun milioni* (250,955,977), cosicchè in così breve periodo il Governo incassò meglio della metà di quella somma totale che avea chiesta al paese, e che gli si dovea solo corrispondere entro un periodo di più mesi.

Più, la legge del prestito facendo facoltà ai soscrittori di pagare, oltre il decimo, quale altra somma volessero a titolo di anticipazione sui futuri versamenti, l'erario ricevette sotto questo nome oltre a *quarantacinque milioni* (45,302,703), e così in tutto furono incassati quasi i *tre quinti* della somma totale, ossia Lire 296,258,680.

E quando si addivenne allo assesto definitivo, siccome questa grande eccedenza di offerte rendeva necessaria la loro riduzione proporzionale, ed essendo stabilito dalla legge del prestito che non si ridurrebbero le offerte per 10 L. di rendita e si farebbe una più larga parte ai soscrittori per 20, 30, 40 e 50 L., le offerte per somme maggiori non poterono essere accettate che in ragione del *diciassette per cento.*

Meravigliò l'Europa all'udire queste risultanze dell'appello fatto da Napoleone III a suoi popoli; risultanze messe viemmeglio in luce dalla inutilità degli sforzi fatti poco innanzi dall'Austria su tutti i mercati d'Europa, per raggranellare alquanti milioni. E se ne trassero ottimi auspizi per la impresa della indipendenza italiana, posciachè mai era prima d'ora avvenuto, che al momento stesso in cui rompeasi la guerra, un appello ai capitalisti li trovasse così pieni di ardore e di fiducia.

---

(1)

1° Prestito,	250 milioni	soscrittori	99,124	586,920.
2° »	500 »	»	170,820	
3° »	750 »	»	316,796	

Contemporaneamente alla comunicazione al Corpo legislativo l'Imperatore emanava un decreto che apriva l'arruolamento dei volontari per una ferma di due anni; — e questo appello al coraggio ed al patriottismo non ottenne successo minore di quello avuto dal prestito.

In poche settimane il numero degli iscritti eccedea i ventimila, e gli ultimi ragguagli, posteriori di due mesi appena alla dichiarazione di guerra, portavano ad oltre cinquantamila quella cifra.

In ogni classe di persone e in ogni occasione si presentasse, cotesti segni di simpatia per la causa italiana si riproducevano con un calore, con una concordia veramente mirabili.

Se per avventura lo Imperatore o la Augusta sua Consorte apparissero in qualche luogo pubblico era un immediato affollarsi loro intorno, era un plauso, un evviva continuo; e in quei plausi e in quegli evviva con uguale forza e intensità udivasi il nome d'Italia frammisto a quelli di Napoleone III e della Imperatrice.

Ed essendosi gli Augusti sposi recati una sera al teatro, lo scoppio del generale entusiasmo fu così vivo e prepotente, che per lunga pezza lo spettacolo ne rimase interrotto.

La stampa periodica, eco fedele delle quotidiane impressioni popolari, anch'essa con mirabile accordo applaudiva alla magnanima intrapresa — celebrando la gloria, e i vantaggi che la Francia avrebbe conseguito dalla liberazione d'Italia.

E siamo così poco avvezzi ad ottenere dagli stranieri giustizia per questa nostra misera Italia, che non sappiamo resistere alla tentazione di riprodurre per esteso la lettera che un illustre francese mandava in quel torno ad uno de' più riputati e progressivi diarii di Parigi:

« Da quattro mesi, scrivea il Legouvé al signor Havin, direttore dello *Siècle*, noi tutti che siamo Italiani di mente e di cuore, e che abbiamo pianto di collera vedendo o sapendo i cannoni austriaci puntati sulla piazza San Marco, da quattro mesi noi ci poniamo la mano sul cuore per impedire che prorompa in un grido d'esecrazione contro l'Austria e d'ardente simpatia per l'Italia.

« A fronte di tanti gravi interessi compromessi, di tante fortune scrollate, di tanti non giusti terrori di famiglie destati, di tanti pronostici terribili e imponenti ripetuti ogni giorno alla nazione, noi non sentivamo aver forza nè diritto di pronunziare fra codeste tristi e legittime inquietudini una parola di speranza, che sarebbe sembrata follia o crudeltà. Ma oggi che il male..... no, il bene, è fatto, che la spada è stata tratta, e tratta dall'Austria, oggi che l'eterna nemica della Francia aggiunge la provocazione all'iniquità, e sforza l'Europa a strapparle la sua abominevole conquista, siaci permesso alfine di alleviare l'anima nostra e di giustificare la nostra coscienza, ponendo per poco a confronto il carnefice e la vittima.

« Certo, la conquista è sempre cosa spaventosa, e l'usurpazione d'una nazionalità sarà sempre un delitto; ma infine se esse possono, non già giustificarsi, ma spiegarsi, egli è quando esse combattono e respingono la barbarie, quando, come il Nilo, esse fecondano il suolo che invadono, e seminano idee e principii, verità negli stessi cuori disperati che lacerano. Ma qui dov'è la barbarie, e dov'è la civiltà? Chi rappresenta innanzi a Dio ed agli uomini gli eletti della intelligenza, il popolo conquistatore o il popolo conquistato? Chi ha fatto più bene al mondo, Vienna o Roma, Venezia, Genova, Milano, Firenze? E come osare soltanto paragonare quei barbari del decimonono

secolo, quella razza selvaggia che nel 1859 scrive nel suo codice un capitolo sulla flagellazione delle donne, col popolo eletto da Dio, cui noi moderni dobbiamo quel che siamo, colla nazione bellissima e feconda, che è stata nostra istitutrice, nostra iniziatrice, nostra madre? Lascio da parte l'antichità, che per altro anch'essa è italiana. Ma, per non parlare che della società moderna, guardate! non è uno spettacolo maraviglioso il veder sempre l'Italia dare al mondo il segnale, ed aprirgli sempre la via delle grandi cose?

« Il primo poeta epico moderno è italiano, Dante.

« Il primo poeta lirico è italiano, Petrarca.

« Il primo poeta cavalleresco è italiano, Tasso

« Il primo poeta d'immaginazione leggiera è italiano, Ariosto.

« Il primo novelliere moderno è italiano, Boccaccio.

« Il primo pittore del mondo è italiano, Raffaello.

« Il primo statuario è italiano, Michelangelo.

« Il primo politico robusto e primo storico del risorgimento è italiano, Macchiavelli.

« Il primo filosofo storico è italiano, Vico.

« Il conquistatore del nuovo mondo è un italiano, Cristoforo Colombo.

« Il primo che abbia dimostrato le leggi del mondo celeste è un italiano, Galileo.

« Su tutti i gradini del tempio del genio voi vedete innalzarsi sino dal duodecimo secolo un figlio d'Italia. Appresso, nei tempi a noi vicini, mentre tutte le altre nazioni lavorano per continuare codesta immortale galleria, l'Italia di quando in quando raccoglie le sue forze e getta al mondo un colosso che supera tutti. Oggi, oggi stesso, il più grande artista vivente, il solo forse che meriti a quest'unico titolo d'artista il nome di grand'uomo, non è un italiano, non è Rossini? E finalmente non è pure un figlio d'Italia il gigante che domina il secolo intero e copre quanto lo circonda della sua luce o della sua ombra, Napoleone? Sembra veramente che quando la Provvidenza ha bisogno d'una guida o d'un capo per l'umanità, batta codesta terra privilegiata e ne faccia sorgere un grand'uomo!

« Ebbene! pure tanta gloria è nulla! no; quel che v'ha di più grande in Italia, non è già il suo genio, non sono già i suoi beneficii, sono le sue sventure; m'inganno, è la sua disperazione e il suo sublime furore per uscirne. L'hanno chiamata la terra dei morti! Terra dei morti infatti, ma come quel suolo della favola, che produceva sempre nuovi combattenti per sempre inghiottirli! Da quarant'anni a Napoli, a Roma, a Firenze, a Modena, a Parma, a Milano, la rivoluzione santa percorre sotterraneamente tutta quella contrada vulcanica, ed apre dappertutto nuovi crateri. Niente li arresta, niente li scoraggia: nè le disfatte, nè i supplizii, nè gli esilii, nè la confisca; e dopo quarant'anni di lotta e di rovesci, essi ricompariscono oggi più risoluti ed entusiasti che mai, e ridomandano questa volta alla faccia del sole e sul campo di battaglia il loro titolo di nazione. Con qual diritto lo si può loro rifiutare? Si diceva all'Italia: tu non sei degna della libertà, perchè non hai il coraggio guerriero che la conquista. Essa ha risposto a Milano nel 1848, strappando colle sue mani disarmate le armi degli Austriaci, e cacciandoli coi loro stessi fucili. Le si diceva: tu non sei degna della libertà, perchè non hai la costanza che la merita. Essa ha risposto a Venezia nel 1849, sostenendo un assedio di diciannove mesi, sotto i colpi della fame, del cholera, e del bombardamento. Le si diceva: tu non sei degna della libertà, perchè non hai la sapienza che la conserva, e non sapresti governarti. Essa risponde in Piemonte da dieci anni, mostrando all'Europa il modello d'un

Digitized by Google

ordinamento libero e moderato, democratico e costituzionale. Non vi è più scusa contro di essa, e il Governo francese, stendendole la mano, fa il suo dovere e paga il debito dell' Europa. Spetta ora a noi, nazione e individui, a fare il nostro. Oggi non si tratta più di partiti nè di discussioni politiche; non è quistione che di una sola cosa: la causa della Francia sostenitrice della più santa delle cause. Non è già una guerra, è una crociata. Uniamoci dunque tutti di cuore, di simpatie, di soccorsi, e siccome sempre è bene affrettarsi a congiungere i piccoli sforzi ai grandi, io vi propongo, mio caro signor Havin, di aprire nelle vostre colonne una soscrizione per aiutare la partenza dei volontari italiani, e vi chiedo il permesso di scrivere il mio nome sulla lista per una somma di mille franchi ».

Questo appello dello illustre Legouvé alla generosità de' privati non andava perduto — in pochissimi giorni le soscrizioni per i volontari della guerra d' Italia, rapidamente diffusesi per tutta la Francia, salivano ad una cifra di gran lunga superiore all'aspettazione.

E non è certo fra i fenomeni meno interessanti, che accompagnarono lo sviluppo della questione italiana, questo del cangiamento radicale operatosi nella opinione pubblica in Francia rispetto alla opportunità e convenienza della guerra per l'Italia.

Un solo uomo per lungo tempo fu in Francia che la volesse — lo Imperatore — Tutti coloro, che lo attorniavano, osteggiavano risolutamente quel disegno; i membri della sua famiglia, al pari de' suoi ministri, i militari non meno che i funzionari civili.

« La Francia, gli diceano, vuole la pace — la Francia è contenta degli allori conquistati in Crimea — la sua parte di gloria il secondo Impero l' ha già conseguita — perchè avventurarla in nuove e dubbie imprese?

« D'altronde i precedenti personali dello Imperatore lo vincolano, — egli ha detto in occasione solenne alla Francia, che l'Impero è la pace — se poco tempo dopo una ineluttabile necessità trascinò la Francia in guerra, una seconda infrazione a quel programma sarebbe ora severamente censurata, perchè niuna necessità la giustificherebbe.

« L'Austria non ha compiuto verun atto di ostilità contro la Francia — l'Austria avversò la politica francese nella questione dei Principati Danubiani; ma questa non è certo una ragione sufficiente per aggredirla.

« Nessun obbligo ha la Francia verso il Piemonte, il quale, del resto, imputi a se medesimo, alla propria avventatezza ed imprevidenza gl'imbarazzi, nei quali ora versa. Perchè, sendo un piccolo Stato, di quinto o sest'ordine, vuol mettere tutta Europa a romore? Perchè ad ogni istante provoca e offende la sua potente vicina?

« O quale profitto avrà la Francia muovendo guerra all'Austria per interessi non suoi? Guadagnerà un palmo di terreno in Italia? — Ripugna a ciò l' indole della guerra che si vorrebbe intraprendere, ripugnerebbe inoltre l'opinione e la volontà dell' Europa intiera.

« Si copriranno di nuova gloria i nostri soldati, rinverdiranno gli allori del primo Impero, nuove palme si mieteranno su quei campi istessi che levarono sì alto il nome e la potenza dello augusto capo della dinastia Napoleonica. — Ma altri sono i tempi — e mutando la ragion dei tempi, conviene muti la ragion dei Governi. Lo spirito di guerra trasse a rovina il primo Impero; lo spirito di guerra trarrebbe ad egual fine questo secondo Impero.

« Il sangue de' suoi figli è troppo prezioso alla Francia, perchè essa volentieri si acconci a sprecarlo per una sterile gloria.

Digitized by Google

« Neppure è a credere che l'umanità comandi la guerra all'Austria per il riscatto d'Italia — i mali d'Italia più che all'Austria sono da imputare alla rivoluzione — se in alcune provincie l'Austria talora adopera mezzi di rigorosa repressione, sono le mene dei rivoluzionari che a ciò la costringono. — Cessi nel Piemonte la speranza degli aiuti francesi; impotente da solo a lottare coll'Austria, dovrà smettere in breve l'officio di agitatore indefesso; e mancando questo fomite alla insurrezione, l'Italia ricomporrassi tostamente in quiete, l'Austria potrà allentare il freno, e saranno eziandio attuabili riforme amministrative che, dando una giusta soddisfazione ai legittimi interessi, ed ai bisogni reali, tolgano i pretesti del malumore.

« I popoli d'Italia incostanti, variabili, ingrati: quale profitto ebbe mai la Francia per i segni non dubbi di simpatia loro costantemente prodigati? E in ispecie il Governo imperiale che obbligo può loro avere, mentre non è quasi giornale in Piemonte che ad ogni momento, ad ogni pretesto non lo venga censurando e denigrando, sicchè fu persino necessario sollecitare una modificazione sulla legge della stampa di quel paese?

« O che avverrebbe, quando la stampa fosse libera in tutta Italia?

« D'altronde allearsi al Piemonte significa allearsi alla rivoluzione. Son rivoluzionari quei giovani che numerosi accorrono dalle varie provincie d'Italia ad iscriversi fra i soldati del Piemonte; è capo de' rivoluzionari quel Garibaldi che è chiamato ad organizzare e capitanare i volontari; e dovranno ora i soldati francesi combattere a fianco di un uomo che sotto le mura di Roma spiegò tanto accanimento contro di loro?

« E l'Europa tollererà essa questa alleanza e questa guerra? — La Germania si agita, si arma e minaccia; l'Inghilterra gelosa d'ogni nostro successo non vorrà lasciarci acquistare quella influenza che deriverebbe dalla guerra felicemente condotta in Italia; la Russia non dà aiuti che di parole; la Prussia, sebbene per i suoi fini particolari ami l'indebolimento dell'Austria, come potrà essa medesima resistere a lungo alla tendenza generale della Germania, senza pericolo di perdere, per l'inazione, quel primato, il conseguimento del quale è per lo appunto la causa dello apparente abbandono in cui lascia l'Austria?

« Gli uffici fin qui fatti con tanta insistenza dai principali Governi d'Europa non provano forse che la pace è nei voti dell'universale?

« Se il timore di più gravi complicazioni vieterà che si opponga un veto assoluto alla guerra, la Francia sa per altro che, assumendone la iniziativa, si concita contro tutti i Governi europei; — che sarà se vince qualche battaglia?

« Rinasceranno dappertutto i sospetti e le diffidenze; Napoleone III verrà, ad una voce, accusato di ambizione smisurata; si rinnoveranno gli esempi delle coalizioni europee, onde parare alla temuta dominazione universale della Francia.

« Singolare impresa cotesta adunque, nella quale la vittoria quasi è più a temere delle sconfitte, perchè la conseguenza dei primi successi sarebbe quella di tirar addosso alla Francia l'armi di tutta l'Europa!...

« Oltrechè l'Austria ha poderosi, disciplinati e valorosi eserciti: tranquilla nelle altre parti dell'Impero, essa potrà concentrare tutte le sue forze in Italia; — saranno quattrocentomila soldati che combatteranno colla tenacità tedesca, in paese da mezzo secolo pacificamente posseduto, di cui ogni palmo fu studiato, e nel quale ad ogni passo la natura e l'arte moltiplicano gli ostacoli e le difficoltà per gli aggressori.

« E quand'anche il valore e la furia francese sgominassero in aperta campagna i battaglioni austriaci, quand'anche una parte della Lombardia fosse abbandonata da

Digitized by Google

costoro, che avverrebbe allorchè le truppe tedesche si riducessero nel celebrato quadrilatero?

« Peschiera e Verona dopo il 1848 hanno ricevuto un grande aumento di fortificazioni — Mantova è sempre quella fortezza che arrestò già altre volte i successi delle armi francesi; la stagione estiva molto inoltrata, la siccità del paese nel quale i Francesi dovrebbero porre il campo, i miasmi pestilenziali delle paludi mantovane, ecco gli ausiliari che l'Austria senza fallo avrebbe con se, ed i quali forse ci riuscirebbero più fatali che non i suoi soldati e le sue armi.

« Che se per mala ventura le sorti della guerra non volgessero propizie alla Francia, chi sa prevedere le conseguenze di una sconfitta?

« L'esercito francese non avrà una base solida di operazioni. Alessandria e Casale, oltrechè sono al di qua del Ticino, e così troppo discoste dalle provincie occupate dall'Austria, *saranno* buone fortezze, ma ora non si può dire che siano, perchè le opere di munimento non sono ancora compiute.

« L'Europa si allieterà dei disastri francesi, perchè la Francia avrà voluto fare la guerra contro la espressa volontà di tutti gli altri Governi europei; perchè ogni umiliazione della Francia è una soddisfazione di amor proprio per gli altri Stati che ricordano i trionfi dal Primo Napoleone sopra di loro ottenuti; perchè tutto quello che indebolisce la Francia, pare agli altri Stati una guarentigia di più della loro sicurezza, e della loro indipendenza; perchè infine ogni successo dell' Austria avvicinerebbe la pace, ed allontanerebbe la rivoluzione.

« E la Francia stessa non soffrirebbe il contraccolpo di una sconfitta in Italia? Basterebbe la memoria dei benefizi ricevuti dallo Imperatore per mantenere in tutti gli animi la riconoscenza, l'affetto e la fiducia?

« Sebbene compresse e tenute a segno, esistono pur tuttavia anche in Francia le sètte, e vi serpe segreto e latente, ma non meno temibile per ciò, lo spirito rivoluzionario; — a questo s'unirebbero, appena credessero poterlo fare senza pericolo, i seguaci di altre bandiere che la volontà della nazione ha lacerate, ma che non hanno perciò perduto tutti i loro vessilliferi; — non sarebbe a temere che, associandosi a questi i malcontenti per la guerra, la Francia vedesse turbato quell'ordine e compromessa quella quiete profonda, della quale gode da tanti anni, e che forma il miglior titolo di storia e di benemerenza del secondo Impero?

« Finalmente i rumori politici, e la malevolenza non mancherebbero di cercare a questa guerra una causa indipendente dagl'interessi e dalla volontà della Francia, e la recente unione del Principe Napoleone alla Casa di Savoia fornirebbe un facile e plausibile pretesto di calunniare l' Imperatore. — Ripeterebbesi ciò che già si venne dapprima insinuando, avere il Re di Sardegna posto per condizione al suo assenso alle nozze della Principessa Clotilde col Principe Napoleone l'alleanza della Francia col Piemonte per la guerra contro l'Austria. — Un governo che paia subordinare gl'interessi della Francia a quelli della famiglia che regna è irrevocabilmente perduto in Francia.

« Lo sperimentò Luigi Filippo dopo il matrimonio del Duca di Montpensier.

« Che se una dinastia, da diciotto anni posta sul trono dal voto della Nazione, ebbe ad annoverare tra le cause principali della sua caduta un fatto dinastico che non avea prodotto altra immediata conseguenza fuor quello di rallentare i vincoli d'amicizia preesistenti coll' Inghilterra, quanto più sarebbero gravi e da temere i rimproveri che la Francia facesse, dopo una guerra infelice, al Principe che l' avesse intrapresa contro il voto generale, e nel solo interesse di un membro della sua famiglia? »

Digitized by Google

Questi ed altrettali erano i discorsi che del continuo si faceano intorno a Napoleone III, discorsi non imaginati da noi per artifizio retorico, o per necessità della narrazione, ma quali realmente ci son certificati da autorevoli testimonianze.

E il linguaggio de'giornali, e le private conversazioni, salvo qualche eccezione, riuscivano a un dipresso a queste medesime conclusioni.

La risoluzione dell' Imperatore era troppo ferma ed assoluta, perchè cotesti ostacoli potessero rimuoverlo dal darvi seguito. Inoltre egli era doppiamente vincolato, dalle stipulazioni formali conchiuse col Re Vittorio Emanuele e dagli eccitamenti dati ai patrioti italiani, perchè potesse cadergli in mente di abbandonare l'impresa; ma furono certi supremi momenti, nei quali per poco avvenne che non fosse indefinitamente aggiornata; e il viaggio precipitoso del Conte di Cavour a Parigi nel marzo 1859 segnò uno di quegli istanti, nei quali corsero gravissimo pericolo le sorti d'Italia.

Fortunatamente le improntitudini dell'Imperatore d'Austria ci trassero d' imbarazzo, quando appunto più gravi e intricate parevano le difficoltà della nostra condizione, e provocando la Francia, coll'aggredire il Piemonte, impressero alla guerra quel carattere di necessità umanitaria e politica, il quale solo potea conciliarle le simpatie della Nazione francese.

Il *Monitore* avea annunziato all'Europa che si libravano i temperamenti opportuni ad assicurare la pace del mondo; che la Francia s'adoperava con tutto lo studio a questo fine; che aliena dallo intraprendere una guerra senza necessità, null'altro avea promesso al Piemonte, salvochè difenderlo qualora l'Austria lo aggredisse.

L'Austria, posta in non cale questa solenne dichiarazione, e disprezzati i consigli di tutte le altre Potenze d'Europa, aggrediva il Piemonte violandone il territorio.

A questo punto la questione mutava affatto carattere. La Francia, scendendo in campo, combattea non più solamente per l'Italia, per il Piemonte, ma per il proprio onore.

Il guanto di sfida gettato dall'Austria passava al disopra del Piemonte per cadere ai piedi della Francia.

« In un solo caso, avea detto la Francia, io farò la guerra, se cioè il Piemonte sarà aggredito ».

L'Austria rispondeva invadendolo.

L'onore francese sarebbe stato irrevocabilmente compromesso, qualora la Francia avesse portato in pace così impudente oltraggio.

L'umanità inoltre comandava di non lasciare a discrezione di un nemico prepotente e crudele uno Stato, incapace di resistere da solo a forze tanto maggiori, il quale avea fatto a fidanza colla Francia, e riposava sicuro nella promessagli protezione.

La politica s'accordava coll' umanità, insegnando che la influenza legittima della Francia nei consigli europei sarebbe irrevocabilmente perduta, qualora essa abbandonasse in tal frangente il suo alleato.

La Nazione francese sentì la gravità e l'importanza di questi riflessi, epperò con quella prestezza e mobilità di sensazioni che è fra le note caratteristiche di quel popolo, quanto era dapprima fredda e contraria alla guerra, altrettanto mostrossi a un tratto favorevole e desiderosa, che senza indugio si facessero i supremi sforzi per insegnare anche all'Austria che impunemente non si offende e non si sfida uno Stato che può vantarsi di possedere il più valoroso esercito del mondo.

E l'entusiasmo, già eccitato in alto grado dalle notizie d'Italia, dal manifesto del *Monitore*, e dalle comunicazioni alla Rappresentanza nazionale, veniva portato al colmo dal seguente proclama.

Digitized by Google

72A

GENERALE DI DIVISIONE

Digitized by Google

« *Francesi!*

« L'Austria facendo entrare il suo esercito sul territorio del Re di Sardegna nostro alleato ci dichiara la guerra. Essa viola così i trattati e la giustizia, essa minaccia le nostre frontiere. Tutte le grandi Potenze hanno protestato contro questa aggressione. Avendo il Piemonte accettato le condizioni che dovevano assicurare la pace, si chiede quale possa essere la ragione di questa improvvisa risoluzione. *Si è che l'Austria condusse le cose a tale estremo da rendere necessario il suo dominio sino alle Alpi o la libertà dell'Italia sino all'Adriatico*; giacchè ogni angolo di terra che resta indipendente è un pericolo per la sua dominazione sul rimanente.

« Sino adesso la moderazione fu la regola della mia condotta; ormai la energia diventa il mio primo dovere.

« Che la Francia si armi e dica risolutamente all'Europa: Io non voglio punto conquiste, ma voglio mantenere senza debolezza la mia politica nazionale e tradizionale; io osservo i trattati a condizione che non siano violati contro di me; io rispetto il territorio ed i diritti delle Potenze neutre, ma dichiaro altamente la mia simpatia per un popolo, la cui istoria si confonde colla nostra e che geme sotto l'oppressione straniera.

« La Francia mostrò la sua avversione contro l'anarchia; essa volle darmi un potere abbastanza forte per ridurre all'impotenza i fautori di disordini e gli uomini incorreggibili di quegli antichi partiti che si vedono senza posa patteggiare coi nostri nemici; ma essa non abdicò per questo la sua missione civilizzatrice. I suoi alleati naturali furono sempre quelli che vogliono il miglioramento dell'umanità, *e quando essa snuda la spada, non è per dominare ma per liberare.*

« Lo scopo di questa guerra è dunque *di rendere l'Italia a se medesima, e non di farle cambiare di padrone*, e noi avremo ai nostri confini un popolo amico che ci dovrà la sua indipendenza.

« Noi non andiamo in Italia a fomentare il disordine, nè a scuotere il potere del Santo Padre che noi abbiamo ricollocato sul suo trono, ma andiamo a sottrarlo a quella pressione estera che si aggrava su tutta la penisola, ed a contribuire a fondarvi l'ordine basato sugli interessi legittimi soddisfatti.

« Noi andiamo finalmente su quella terra classica, illustrata da tante vittorie a ritrovare le traccie dei nostri padri; Dio faccia che noi siamo degni di essi!

« Fra breve sarò alla testa dell'esercito. Io lascio in Francia l'Imperatrice e mio figlio. Secondata dall'esperienza e dai lumi dell'ultimo fratello dell'Imperatore, essa saprà mostrarsi all'altezza della sua missione.

« Io li confido al valore dell'esercito che resta in Francia per vegliare sui nostri confini, come per proteggere i domestici lari; io li confido al patriotismo della guardia nazionale; io li confido finalmente al popolo tutto quanto, che li circonderà di quell'amore e di quella devozione, di cui ricevo ogni giorno tante prove.

« Coraggio dunque ed unione! Il nostro paese sta per mostrare al mondo ch'esso non ha degenerato. La Provvidenza benedirà i nostri sforzi, giacchè è santa agli occhi di Dio la causa che si appoggia sulla giustizia, l'umanità, l'amor della patria e dell'indipendenza.

« Palazzo delle Tuillerie il 3 maggio 1859.

« Napoleone ».

Digitized by Google

È impossibile a descriversi l'effetto di questo solenne appello ai più generosi sentimenti dell'uomo. — Il giorno in cui questo proclama fu pubblicato in Parigi, i negozi pubblici e privati furono come abbandonati, i fondaci rimasero deserti, le case si vuotarono dei loro abitatori, tutta la popolazione si riversò in istrada, era un accorrere e un aggirarsi continuo per le vie e per le piazze, ad ogni tratto si incontravano capannelli di gente, che leggevano forte e ne commentavano ogni passo; e le letture e i commenti a quando a quando venivano interrotti dalle grida entusiastiche di *viva l' Imperatore, viva l' Italia* . . .

Stampato ad un milione di copie e diffuso immediatamente per tutta la Francia, il proclama imperiale rinnovò, e propagò nelle singole provincie quelle stesse impressioni che avea generate nella capitale.

E in verità rare volte leggemmo alcun documento, il quale in ogni sua parte riuscisse così felicemente ispirato, come ogni passo, ogni linea di quel proclama.

La questione italiana era nettamente formulata in questo proclama.

Un diario inglese, facendo allusione alle ambagi nelle quali erasi cercato di ravvilupparla, avea già dichiarato che non si trattava del *predominio*, ma bensì del *dominio* dell'Austria in Italia, accennando in tal modo che a risolverla non bastava cessasse la indebita influenza sui minori Stati italiani, ma essere ormai necessità ineluttabile l'esclusione totale d'ogni dominio straniero dalla penisola.

E il proclama imperiale annunziava che l'Italia dovea essere *libera sino all'Adriatico*...

A coloro, i quali esagerando gli scrupoli di un patriotismo teorico temeano le conseguenze possibili di un intervento straniero, il proclama francamente dichiarava essere *scopo di questa guerra il rendere l'Italia a se stessa*.

L'Europa s'inquietava di questa alleanza della Francia col Piemonte, per timore si risolvesse in un' alterazione di quell'equilibrio europeo, al quale da un mezzo secolo la diplomazia sacrifica l'umanità e la giustizia.

E il proclama protestava energicamente contro queste paure, che la Francia *sguainava la spada per emancipare, non per dominare*.

Ma escluso ogni pensiero di aumento territoriale, potea dubitarsi che la Francia avesse un interesse sufficiente a muovere questa guerra; e il proclama dopo avere constatato la sfida e la minaccia che si contenea per la Francia stessa nella invasione del Piemonte fatta dall'Austria malgrado le proteste di tutta l'Europa, avvertiva il vantaggio grande che alla Francia deriverebbe dallo avere alla sua frontiera *un popolo amico, il quale le sarebbe debitore della propria indipendenza*.

Un'ultima preoccupazione importava togliere di mezzo. —

La rivoluzione mazziniana di Roma nel 1848, funestamente inaugurata da un assassinio politico, avea sospinto il Pontefice sulla via della riazione. Pur troppo da quell'epoca funesta, la religione e la libertà, queste figlie primogenite dell' amor divino, andarono divise ed assunsero apparenza e contegno di nimiche irreconciliabili — e in Italia più che dappertutto altrove.

Questo sciagurato equivoco produsse un altro male peggiore — che mentre tutti i patrioti della penisola si venivano raggruppando intorno alla monarchia costituzionale di Piemonte, la corte di Roma si andasse allo incontro ravvicinando più e più al governo austriaco, cosicchè non solo il Papato apparisse avverso alla libertà, al progresso, ma ne derivasse, nel concetto di molti, quasi una solidarietà fra esso e la dominazione austriaca in Italia.

E qui era la più grave difficoltà della questione italiana, già tanto grave e compli-

Digitized by Google

cata!.... difficoltà che pur troppo non dovea tardare a riprodursi sotto altra forma, con danno infinito della religione a un tempo e della indipendenza!..

La corte di Roma avvezza da dieci anni a trovare nell' Austria un valido appoggio ed un fedele alleato, la corte di Roma vincolata all' Austria da antichi e da recenti benefizi, non ultimo fra i quali il Concordato stipulato coll'imperatore Francesco Giuseppe, quale giudizio porterebbe sulla presente guerra?

Pur troppo a giudicarne dal contegno e dal linguaggio del clero in varie provincie, e nello stesso Piemonte, non poteva dubitarsi che le simpatie e i voti dei ministri della religione cattolica accompagnassero (doloroso a dirsi!) le armi straniere; imperocchè nel trionfo delle armi italiane credevano dover temere un pericolo per la incolumità di quel potere temporale che da dodici secoli ha le tante volte compromessi e vulnerati i sacrosanti interessi della fede!...

Il proclama imperiale mirava a rimuovere anche questo pericolo; al che Napoleone III era condotto sia dal giusto e completo apprezzamento della questione italiana; sia dal suo interesse particolare; sia per ultimo dalle sue medesime tendenze e convinzioni personali, e dai domestici influssi.

L'Austria era già un nemico abbastanza forte e poderoso, perchè non convenisse accrescere le difficoltà della vittoria, concitandosi contro il clero così possente in Italia.

D'altronde, a più riprese, nella stessa Francia Napoleone III avea fatto sperimento della influenza grandissima che i ministri del culto cattolico esercitano sulle sue popolazioni.

La giusta sollecitudine della tranquillità e concordia interna dello Stato, mentre egli se ne allontanava col nerbo delle forze militari per una difficile e pericolosa impresa, lo consigliava a conciliarsi influenze di tanta importanza.

Arroge che è nell'indole di Napoleone III una deferenza grande ai rappresentanti del principio religioso. I grandi uomini, quelli che l' ingegno e la fortuna ha privilegiati, chiamandoli a iniziare o compiere grandi intraprese, son quasi sempre eminentemente religiosi.

La forza di tentare grandi cose non può aversi d'altronde che dalla persuasione di essere investiti di una missione provvidenziale; ma il concetto di questa missione fa supporre necessariamente una potenza superiore, dalla quale essa ci derivi, e nella quale si possa riporre la illimitata fiducia di ottenere gli aiuti necessari a compiere la ideata intrapresa.

E qual uomo più che Napoleone III può credersi investito di una missione provvidenziale?

Quante volte, ripensando il suo passato, egli misura lo spazio che ha percorso, i pericoli che ha sfidato, gli ostacoli che ha superato per arrivare là dove è giunto, ei deve rinfrancarsi nella convinzione che veramente è l'uomo predestinato!

Bambino provò l' esiglio, appena adolescente congiurò per la libertà della patria; uscito a stento dal periglioso passo dove perdea l'unico fratello ramingò sulla terra; tentato due volte il ristauro delle tradizioni napoleoniche, raccolse il carcere e l'esiglio; sottratto con fuga la quale sarebbe miracolosa se non fosse stata acconsentita, vide precipitata per opera altrui dal trono quella dinastia che indarno egli avea iteratamente assalita; proclamata in Francia per tutti la libertà repubblicana, a gran fatica potè ottenere per sè quella di ripatriare; mandato a sedere fra i rappresentanti della Nazione, rimase oscuramente confuso nella folla, — finchè, a un tratto, il magico nome redato dallo zio immortale gli apriva la via alla Presidenza, che la sua audacia, e otto milioni di suffragi

Digitized by Google

convertivano a breve andare in un Impero ereditario, — di nome e in apparenza, temperato da leggi e instituti rappresentativi, — in realtà, assoluto ed onnipotente.

A queste cause, già per lor medesime gravi e sufficienti a spiegare la sua deferenza grande e continua all'autorità della Chiesa, aggiugneansi gl'influssi domestici, le esortazioni cioè ed i consigli dell'Imperatrice, la quale, *donna*, e *spagnola*, professa una venerazione illimitata per il Capo supremo del culto, nel quale è nata.

Di qui la gelosissima cura di Napoleone III di spiegare nei termini più precisi, come l'alleanza col Piemonte, e la guerra contro l'Austria, non dovessero significare intendimenti ostili alla Santa Sede.

Pochi mesi innanzi la dichiarazione di guerra, veniva in luce a Parigi una scrittura che sotto un titolo assai trasparente (1) pareva diretta a preparare l'opinione pubblica ai grandi eventi che l'Imperatore stava maturando in segreto, formulando anticipatamente il programma che poi la Francia avrebbe cercato di attuare.

E in quell'opuscolo già si faceano le più esplicite riserve per il potere temporale del Papa, al tempo stesso in cui si preconizzava la necessità di modificarlo nelle sue applicazioni.

Riproduciamo fra i documenti quest'opuscolo, perchè in esso è l'intiero programma della politica estera di Napoleone III, ed acquistò nuova importanza dopo gli ultimi casi.

« Il potere politico del Papato, vi si dice, è necessario alla sua independenza ed alla grandezza della sua missione religiosa.

« Nel Governo pontificio è necessità rispettare il suo doppio carattere, e conciliare il governo della Chiesa ed il governo della Nazione romana, che si esercitano dalla stessa mano. Bisogna conciliarli, senza confonderli ».

Epperò in quella stessa scrittura proponendosi un nuovo assetto della Penisola italiana sotto forma di una lega politica fra i vari Stati se ne assegnava la presidenza al Pontefice.

« Quale sarà l'effetto di una confederazione italiana rispetto al Papa? — Questo effetto, crediamo, compendiasi così: saranno accresciuti il prestigio e la moralità del Papato; si allenterà il vincolo troppo stretto che unisce il Principe al Pontefice, e che comprime tutta la operosità di un popolo a rischio di farla scoppiare, stretta com'è nel cerchio inflessibile del potere ecclesiastico.

« La preminenza del Papa risulta dal titolo di Pontefice: egli rappresenta la sovranità eterna di Dio, e questo carattere augusto permette ai più grandi Re d'inchinarsi innanzi a lui. Non è un padrone, ma un Padre ».

Così queste esplicite dichiarazioni fossero state presenti al pensiero dei popoli degli statisti italiani in ogni fase e in ogni momento di questa guerra d'indipendenza iniziata sotto così felici auspicii, e confortata da così prosperi successi, per riuscire poi ad un esito tanto lontano da quello che stava nei voti di tutti e nelle forze nostre!..

Ad accrescere valore e autorità alla solenne dichiarazione fatta in favore del Pontefice dal proclama imperiale, Napoleone III volea che fosse riprodotta in un documento diretto in modo speciale al Clero, epperciò il ministro dei culti diramava ai singoli membri dell'Episcopato francese la seguente lettera circolare:

---

(1) *Napoleone III e l'Italia*

Digitized by Google

Monsignore,

« La quistione italiana poteva essere sciolta pacificamente. Tal era il desiderio sincero dell' Imperatore che lo ha manifestato nel modo più chiaro coll'aderire francamente a tutte le condizioni che le grandi Potenze mediatrici giudicavano utili alla buona riuscita del Congresso e alla pace dell'Europa. Ma in quella che le difficoltà sembravano superate, l'Austria, rompendo ad un tratto le trattative intavolate, ha voluto, ed ha dichiarato la guerra. Essa assume così la terribile risponsabilità degli avvenimenti, ed il mondo intiero giudicherà la sua condotta e i suoi divisamenti.

« Ora, Monsignore, è importante d'illuminare il clero sulle conseguenze d'una lotta divenuta inevitabile. Venne commentata secondo le diverse passioni e i diversi interessi la parte che la Francia farà in mezzo alle presenti circostanze. L'Imperatore vi ha pensato innanzi a Dio; e la sua saviezza, la sua energia, e la sua lealtà ben conosciute non verranno meno nè alla religione nè al paese.

« Il Principe che diede alla religione tante testimonianze di deferenza e di attaccamento, che dopo i cattivi giorni del 1848 ricondusse il santo Padre in Vaticano, è il più fermo sostegno dell' unità cattolica; e vuole che il capo supremo della Chiesa sia rispettato anche nei suoi diritti di sovrano temporale. Il Principe che ha salvato la Francia dalle invasioni dello spirito demagogico non potrebbe accettare le dottrine dei settarii, nè tollerarne la dominazione in Italia.

« Ma in quel paese ove l'oppressione straniera è la cagione di dolori e d' agitazioni perpetue, l'Imperatore crede, coll'esperienza e la giustizia, che il più grande benefizio per i governi è di ristabilire la loro esistenza indipendente, la loro libertà d'azione e la possibilità di lavorare, senza timori di soqquadri, al benessere ed al legittimo progresso dei popoli. Queste idee pratiche, generose e cristiane tendono a fondare sopra solide basi l'ordine pubblico ed il rispetto delle sovranità negli Stati Italiani.

« Tali sono i sentimenti di Sua Maestà così sovente rivelati da' suoi atti, e chè essa testè ha confermato nel nobile manifesto indirizzato alla Nazione. Essi devono far nascere nel cuore del clero francese non minor sicurezza che gratitudine. L' Imperatore e l'esercito saranno tra breve in presenza del nemico; Dio protegga la Francia e l'Imperatore! Quest'ardente preghiera, ne sono convinto, Monsignore, sarà quella del clero tutto intero prostrato ai piedi degli altari, e associantesi così ai voti ed alle commozioni della patria.

« Gradisca, Monsignore, l'attestato della mia alta considerazione.

Il Ministro della Pubblica Istruzione e dei Culti
Firmato ROULAND.

E a fare ciascuno capace che il Governo francese non avrebbe tollerato nessun atto che potesse dar indizio, anche solo remoto e indiretto, di ostilità verso il Pontefice, essendosi in Roma fatta una solenne ovazione al rappresentante della Francia, appena vi giunse notizia delle dichiarazioni del *Monitore* contro l'Austria, il Generale Goyon, comandante l'esercito francese d'occupazione, chieste a Parigi istruzioni speciali, promulgava il 26 aprile questo ordine del giorno.

« Alcune dimostrazioni pacifiche ma pubbliche hanno avuto luogo. Qualunque possa

Digitized by Google

essere la nostra simpatia per i sentimenti che sono stati espressi noi non possiamo permettere che si rinnovino. Ogni dimostrazione pubblica è un attentato diretto a turbare l'ordine, qualunque sia la bandiera o il motivo che essa prenda, e ne derivano sempre misure dispiacevoli per coloro che ne sono vittima.

« La legge vieta gli attruppamenti e comanda siano, all'uopo, dispersi colla forza.

« Posto qui d'ordine dello Imperatore per aiutare il venerabile o venerato Pontefice a facilitare al suo Governo il mantenimento dell'ordine, io devo, quale comandante la forza pubblica, far osservare la legge. Questo dovere, per quanto possa essere penoso, noi lo compiremo in qualunque circostanza; però io faccio assegno sopra lo spirito così intelligente e saggio della popolazione romana per ottenerne il più facile adempimento ».

Annunziata e spiegata così all'Europa e alla Francia la imminente guerra, cogli articoli del *Monitore*, col proclama imperiale, e con queste circolari, rimanea che lo Imperatore ne desse la partecipazione diretta ed officiale ai vari Governi, epperò il Ministro degli Esteri Conte Walewski, addì 27 aprile, mandava alle singole Corti d'Europa questo *memorandum*:

« Signore, la comunicazione che è stata fatta, per ordine di S. M. I., al Senato e al Corpo legislativo mi dispensa dal tornare sugli incidenti, dei quali l'opinione pubblica si era preoccupata da alcune settimane, e che hanno fatto l'obbietto degli ultimi miei dispacci. La gravità della situazione è divenuta estrema, e lo scioglimento che s'annunzia non sarebbe disgraziatamente quello che leali e perseveranti sforzi intendevano a preparare. In così gravi contingenze riesce di grande sollievo al Governo dell'Imperatore il poter sottomettere senza timore al giudizio dell'Europa la questione di sapere a quale Potenza incumba la responsabilità degli avvenimenti.

« Che lo stato delle cose in Italia fosse anormale, che il malessere e la sorda agitazione che ne risultavano costituissero un pericolo generale, che la ragione consigliasse di scongiurare, mediante una sana politica, una crisi inevitabile, ecco ciò che l'Inghilterra, la Prussia e la Russia hanno pensato nel tempo stesso che la Francia. L'unanimità delle apprensioni creò bentosto la conformità dei sentimenti e delle pratiche. La missione del conte Cowley a Vienna, la proposta di un Congresso, emanata da Pietroborgo, l'appoggio dato dalla Prussia a questi tentativi di accomodamento, la sollecitudine della Francia ad aderire alle combinazioni che si sono succedute sino all'ultima ora: tutti questi atti, in una parola, sono stati ispirati da uno stesso movente, dal vivo e sincero desiderio di consolidare la pace, non chiudendo più gli occhi sopra una difficoltà che minacciava sì evidentemente di turbarla.

« In questa fase della bisogna, o signore, il Governo dell'Imperatore ha avuto la sua parte d'iniziativa e d'azione; ma questa parte, mi preme di constatarlo, si è confusa sempre in un'opera collettiva. La Francia ha semplicemente offerto il suo concorso in qualità di grande Potenza europea, per comporre, in ispirito di concordia e confidenza cogli altri gabinetti, una questione che eccitava le sue simpatie, non lo dissimulo, ma in cui essa non iscorgeva ancora nè doveri particolari da adempiere, nè interessi urgenti da difendere. Il giorno che il Gabinetto di Vienna aveva promesso con dichiarazioni solenni di non cominciare le ostilità, parve esso stesso aver presentito il contegno che qualsiasi aggressione diretta contro il Piemonte avrebbe infallibilmente imposto al Governo dell'Imperatore.

« Tale assicurazione, dando alla mediazione delle Potenze il tempo di esercitarsi, lasciava sperare prossima la convocazione del Congresso. Infatti l'Inghilterra aveva

Digitized by Google

allor allora determinato, coll'assenso della Francia, della Prussia e della Russia, le ultime condizioni della riunione di quell'assemblea, dove era conceduto agli Stati italiani quel posto che la giustizia e la ragione loro assegnavano. La Sardegna dal canto suo aderiva al principio del disarmo simultaneo e preliminare di tutte quelle Potenze che da qualche tempo avevano aumentato il loro effettivo militare. A somiglianti presagi di pace il Gabinetto di Vienna oppone repentinamente un atto che, per caratterizzarlo come debb'esserlo, è l'equivalente di una dichiarazione di guerra.

« Così l'Austria distrugge, isolatamente e di proposito deliberato, il lavoro proseguito con tanta pazienza dall'Inghilterra; secondato con tanta lealtà dalla Russia e dalla Prussia; agevolato con tanta moderazione dalla Francia. Non solo essa chiude alla Sardegna la porta del Congresso, ma le intima, sotto pena di vedervisi astretta colla forza, di deporre le armi senza condizione alcuna e nel termine di tre giorni.

« Un formidabile apparecchio di guerra si spiega nello stesso tempo sulle rive del Ticino, e, per dire la verità, il generale austriaco attende la risposta del Gabinetto di Torino in mezzo ad un esercito in marcia.

« Voi conoscete, signore, l'impressione cagionata a Londra, a Berlino e a Pietroborgo dalla risoluzione così inopportuna e fatale del Gabinetto di Vienna. Lo stupore e il dispiacere delle tre grandi Potenze si sono esternati in una protesta, della quale l'opinione pubblica si è di presente fatta eco in tutte le parti dell'Europa.

« Se l'Inghilterra, la Prussia o la Russia, mediante il passo che si sono affrettate di fare, hanno potuto sciogliersi pienamente dalla loro responsabilità morale e soddisfare alle esigenze della loro dignità offesa, il Governo dell'Imperatore, mosso d'altra parte da considerazioni analoghe, doveva dare maggior rilievo al suo contegno, e altri obblighi gli erano imposti. Nulla è intervenuto a modificare la solidarietà che si era stabilita dapprincipio fra noi e le Potenze mediatrici; la questione rimane sostanzialmente la stessa, ma abbiamo troppo grande fiducia nelle disposizioni, di cui queste Potenze ci hanno pôrto luminosi attestati, per dubitare un solo istante che esse prendano abbaglio sul senso della politica che antiche tradizioni e necessità imperiose di postura geografica ci indicano sì naturalmente.

« La Francia, da mezzo secolo in qua, non ha preteso mai di esercitare in Italia un'influenza interessata, e per certo non può venire accusata di aver tentato di ridestare la memoria di lotte antiche e di rivalità storiche. Tutto ciò che essa ha domandato sin qui, e i trattati concordano co' suoi voti, si era che gli Stati della penisola vivessero della loro vita propria, e non avessero nelle lor cose interne, come nelle loro relazioni coll'estero, che a risponderne a loro medesimi. Non so che a questo riguardo si pensi a Londra, a Berlino e a Pietroborgo in altra guisa che a Parigi; checchè ne sia, le congiunture hanno investito l'Austria, rispetto alle diverse Potenze dell'Italia, di una situazione giudicata unanimemente preponderante.

« La Sardegna sola è sfuggita sinora ad un'azione che ha alterato, per consenso generale, in una parte importante dell'Europa, il sistema d'equilibrio che vi si era voluto stabilire. Dappertutto altrove questo fatto era gravissimo; ma, qualunque fossero i nostri sentimenti intimi, poteva bastarci, colle opinioni che noi conosciamo avere gli altri gabinetti, di segnalar loro il male da correggere.

« Tale riserva, o signore, quando trattasi della Sardegna, diverrebbe una dimenticanza dei nostri interessi i più essenziali. Non la configurazione del suolo copre da codesto lato una delle frontiere della Francia; i passi delle Alpi non sono in mano nostra, e importa a noi assaissimo che la chiave ne rimanga a Torino, unicamente

Digitized by Google

a Torino. Considerazioni francesi, ma considerazioni eziandio europee, fin tanto che il rispetto dei diritti e degl' interessi legittimi delle Potenze continueranno a servir di regola alle loro relazioni reciproche, non permettono al Governo dell' Imperatore di esitare sulla condotta che debbe tenere quando uno Stato di tanto peso, quale l' Austria, assume verso il Piemonte il tono della minaccia e si prepara apertamente a dettargli leggi. Quest' obbligo piglia gravità nuova dal rifiuto dell' Austria di discutere prima di fare. Noi non vogliamo, a niun costo, trovarci in faccia ad un fatto compiuto, e questo fatto appunto il governo dell' Imperatore è risoluto d' impedire. Non contegno offensivo adunque, ma un provvedimento di difesa noi adottiamo in questo momento.

« Antiche memorie, comunanza di origini, alleanza recente delle case sovrane ci uniscono alla Sardegna. V' ha certo in tutto ciò ragioni serie di simpatia che noi stimiamo in tutto il loro valore; ma non basterebbero forse a muoverci. Ciò che ci traccia la nostra via si è l' interesse permanente ed ereditario della Francia; è l' impossibilità assoluta pel Governo dell' Imperatore di ammettere che un colpo di forza stabilisca appiè delle Alpi, contrariamente ai voti di una nazione amica e alla volontà del suo Sovrano, uno stato di cose che sottoporrebbe l' Italia intera ad un' influenza straniera.

« S. M. I. strettamente fedele alle parole che pronunziò quando il popolo francese la richiamava al trono del capo della sua dinastia, non è animata da alcuna ambizione personale, da alcun desiderio di conquista. Il tempo non è lontano che l'Imperatore ha provato, in una crisi europea, che la moderazione era l' anima della sua politica. Quella stessa moderazione presiede di presente colla stessa forza a' suoi disegni e, pur mantenendo illesi gl' interessi che la Provvidenza le ha affidati, S. Maestà non pensa, voi potete darne attorno a voi l'assicurazione la più positiva, a separare le sue viste da quelle de' suoi alleati. Lungi da ciò, il suo Governo argomentando dagl' incidenti che hanno segnalato i negoziati delle settimane precedenti, nutre ferma speranza che il Governo di S. M. Britannica persevererà in tale attitudine che, stringendo con vincolo morale la politica dei due paesi, permette ai Gabinetti di Parigi e Londra di spiegarsi senza riserva e di combinare, secondo le eventualità, un accordo destinato a preservare il Continente dagli effetti della lotta che può sorgere ad una delle estremità. La Russia, ne siamo profondamente convinti, sarà sempre pronta a dirigere i suoi sforzi al medesimo fine. Quanto alla Prussia, lo spirito ad un tempo imparziale e conciliante, di cui ha fatto prova fin dall'origine della crisi, è un'arra sicura delle sue disposizioni a nulla trascurare per circoscriverne l'esplosione.

« Desideriamo vivamente che le altre Potenze che compongono la Confederazione germanica non si lascino sviare dalle memorie di un'epoca diversa. La Francia non può vedere che a malincuore l' agitazione che si è impadronita di alcuni Stati dell'Alemagna. Essa non comprende come cotesto gran paese, d'ordinario sì calmo e sì patriotticamente imbevuto del sentimento della sua forza, possa credere la sua sicurezza minacciata da avvenimenti il cui teatro deve star lontano dal suo territorio. Il Governo dell'Imperatore ama dunque pensare che gli uomini di Stato dell' Alemagna riconosceranno bentosto, dipendere in gran parte da essi stessi il contribuire a limitare l' estensione e la durata di una guerra che la Francia, se deve sostenerla, avrà almeno coscienza di non aver provocata.

« V' invito, signore, ad inspirarvi delle considerazioni svolte in questo dispaccio nel primo abboccamento che avrete col signor..... e a lasciargliene copia. Colla chiarezza

Digitized by Google

80A

Sebastiano Franco e F.lli e C.ie Editori — Torino Lit. Gordana e Salussolia 1869

CAV.re LORETO GIUNTI

Digitized by Google

del linguaggio che vi tengo qua per ordine dell'Imperatore, e che implica, secondo pensa S. Maestà, il desiderio di offrire agli altri Gabinetti tutte le guarentigie possibili per condurli a stimare al giusto la situazione, e rassecurarli, in quanto il concerne, sulle sue conseguenze, mi è cosa difficile il supporre che il Governo di... non accolga le nostre spiegazioni con fiducia eguale a quella che me le ha dettate.

« Ricevete, ecc.

« WALEWSKI ».

Qualche giorno innanzi allo invio di questa circolare, lo Inviato francese presso la Corte di Vienna avea ricevuto queste istruzioni:

« Mentre ho l'onore di scrivervi questo dispaccio, non posso guari dubitare che l'esercito austriaco non abbia varcato il Ticino. Vi ho già fatto conoscere col mio messaggio del 26 aprile il senso che il governo dell'Imperatore si vedrebbe obbligato di attribuire a somigliante dimostrazione.

« Se la precipitazione degli avvenimenti rende per mala ventura superflua la discussione, mi corre però debito di ricordare brevemente il complesso degli atti che attestano ad un tempo e la necessità imperiosa della nostra condotta e la perseveranza dei nostri sforzi per riuscire ad altro risultamento.

« Il governo dell'Imperatore non ha certo a giustificarsi della sollecitudine che gli inspirava lo stato delle cose in Italia. La crisi che scoppia ora nel centro della Penisola dà ragione pur troppo alla nostra previdenza, e ci bastò in definitiva far presentire le nostre apprensioni, perchè le grandi Potenze dell'Europa le dividessero allo stesso grado che noi. Questo accordo simultaneo dei gabinetti in faccia ad un pericolo di cui avevano tutti da qualche anno il sentimento intimo, prova a qual punto la questione lor paresse matura. Noi siamo profondamente convinti che il Congresso, riunito nelle condizioni in cui il Governo di Pietroburgo aveva proposto di convocarlo, e contenentesi nel programma tracciato alle sue deliberazioni dal Governo di Sua Maestà Britannica, avrebbe pienamente risoluto le difficoltà che la prudenza non permetteva più di abbandonare a se stesse. Chi potrebbe ancor dubitare che lo scoglio, contro cui è andata a rompere l'opera della conciliazione, non sia stata la pretensione emessa dalla Corte di Vienna intorno al disarmamento, del quale sarebbe forse stato più giusto o più vero il dire che essa doveva dare l'esempio? La Sardegna aveva accettato senza secondi fini la situazione che risultava per essa dai termini della proposta della Russia; e se apparecchi militari già s'erano iniziati sul suo territorio, oltrechè la sproporzione delle forze rendeva inammessibile ogni timor d'aggressione dal canto suo, la più semplice riflessione le imponeva il dovere di attendere con calma la decisione delle grandi Potenze. Niuna guarentigia, in una parola, poteva essere più reale, più completa per l'Austria che la riunione immediata del Congresso, e se la prima condizione, di cui essa doveva l'adempimento prima di rispondere all'appello degli alleati, condizione giudicata inaccettabile da tutti, ha dato luogo posteriormente a combinazioni che essa sola ha rigettato, mi è lecito constatare che dal principio al fine l'ostacolo a quel buon accordo, che era il voto delle altre corti, non si è trovato che a Vienna.

« La situazione diventava, per tanti ritardi, sempre più grave e seria; ma la buona intelligenza che s'era formata e mantenuta sino al fine tra i gabinetti di Parigi, Berlino, Londra e Pietroburgo opponeva, per così dire, la sua resistenza ai pericoli di tale situazione.

Digitized by Google

« Nulla era irrimediabilmente compromesso quando l'Austria, non contenta di rifiutare il suo assenso alle ultime proposte dell' Inghilterra, ha preso la deliberazione di mandare a Torino un' intimazione a breve termine, la quale doveva di necessità modificare la nostra condotta.

« Il Governo dell' Imperatore non voleva vedere nel complesso delle cose d' Italia che una grande questione europea, il cui assetto esigeva il concorso di tutti i suoi alleati. Quegli affari cionondimeno si collegavano, da un lato unico, ad interessi che lo concernevano in modo più personale e più particolare. L'Austria stessa, promettendo di non incominciare le ostilità contro il Piemonte, riconosceva implicitamente l'esistenza di un limite che il più vivo desiderio d' uno scioglimento pacifico non poteva permetterci di lasciarle travalicare. Il Governo dell' Imperatore aveva d'altra parte annunziato che se non avrebbe sostenuto la Sardegna in un tentativo di aggressione, le avrebbe dato il suo appoggio qualora fosse assalita. Siffatto impegno era subordinato ad una condizione che la sola Corte di Vienna potea fare che si avverasse.

« Informati della minaccia che pendea così grave e prossima sul Piemonte, noi avevamo appena il tempo di metterci in grado di attenuarne gli effetti; epperò in seguito a domanda di S. M. il Re di Sardegna le vanguardie dell'esercito francese entrarono nel suo territorio. Simpatie, che non esitiamo a proclamare, difficilmente ci avrebbero lasciati indifferenti alle prove di un paese che è in relazioni strette colla Francia; ma ragioni vieppiù perentorie e positive determinavano la nostra condotta, dacchè l'Austria stessa invadea codesto paese che trovandosi alle nostre porte copre una delle nostre frontiere e forma l'ultimo ostacolo all'estensione di una influenza che l'Inghilterra, la Prussia e la Russia giudicarono anch'esse di tale natura da mettere a repentaglio l'equilibrio d'Europa, e mantenere in quella parte d'Italia, che erasi avuto l'intenzione di costituire in istati indipendenti e sovrani, una causa perpetua di agitazioni e di turbamenti.

« Attenendosi, o signore, ad una risoluzione, della quale ho definito il carattere puramente difensivo, il Governo dell'Imperatore era deliberato di non lasciare ignorare alla Corte di Vienna che il suo *ultimatum* e le eventualità, che questo faceva sì chiaramente prevedere, mettevano in campo, allato alla questione generale trattata in comune sino a quel punto dai gabinetti di Parigi, Berlino, Londra, Pietroburgo, una questione direttamente francese. Era un avvertimento supremo, un tentativo finale per impedire, quando v' era ancor tempo, che l' Austria e la Francia avessero ad incontrarsi altrove che sul terreno di una discussione europea. I sentimenti che non hanno cessato di animare il Governo dell' Imperatore, non temo in questo momento solenne di rendermene garante, non lo trascinavano a quegli estremi, ai quali un'altra volontà lo ha fatalmente tratto. È il passaggio del Ticino che ci costringe a superare le Alpi, declinando innanzi all'Europa la responsabilità degli avvenimenti.

« Voi dovrete dunque, signore, appena non vi rimanga più dubbio alcuno sul movimento delle truppe austriache, recarvi dal Conte Buol, e dopo avergli letto questo dispaccio, di cui gli lascierete copia, gli farete la domanda dei vostri passaporti ».

In esecuzione di queste istruzioni, il 5 maggio il Marchese di Banneville prendea commiato dal Conte Buol-Schauenstein colla seguente missiva, dopo aver incaricato il Ministro di Spagna della protezione dei sudditi francesi:

« In dipendenza della comunicazione che per ordine del suo Governo ha oggi avuto l'onore di fare a S. E. il ministro degli affari esteri, comunicazione che mette fine alla sua missione, il sottoscritto ha il dispiacere di dover pregare il signor Conte de

Digitized by Google

Buol-Schauenstein di volergli rilasciare i passaporti necessari, affinchè possa lasciare, insieme colle persone componenti l'ambasciata imperiale di Francia a Vienna, gli Stati di S. M. l'Imperatore d'Austria e recarsi in Francia ».

L' ambasciatore d' Austria a Parigi, Barone Hubner, riceveva alla sua volta i passaporti il 4 maggio, e da quel giorno cessava ogni relazione diplomatica tra i due Stati, rimanendo affidata la tutela dei sudditi austriaci all'ambasciatore dei Paesi Bassi.

Il Governo di Francia però, a render meno sensibili i mali della guerra, ed in esecuzione delle massime proclamate dal Congresso di Parigi, dichiarava nel *Monitore Officiale* che i sudditi austriaci, i quali all'atto della dichiarazione della guerra si trovassero in Francia, in Algeria o nelle colonie francesi, sarebbero autorizzati a continuar la loro residenza e le loro intraprese commerciali, anche durante la guerra, purchè non dessero giusti motivi di lagnanza.

Quanto a quelli che volessero entrare in Francia dopo la rottura della pace, abbisognerebbero di una speciale autorizzazione.

Alle navi di commercio austriache, le quali si trovassero nei porti della Francia, o vi approdassero, ignare della guerra, si concedeano loro sei settimane e un salvo-condotto per rientrare liberamente nei porti di ricovero, o in porti neutri.

L' Imperatore non avea però atteso lo scambio delle note diplomatiche, e la officiale domanda dei passaporti per dare quelle disposizioni militari che gli eventi rendeano necessarie.

Il *Monitore Officiale* avea fin dal 26 aprile dichiarato che, l'Austria minacciando il Piemonte, si concentravano le truppe francesi sulle frontiere della Savoia.

Lo stesso diario pochi giorni dopo annunziava l'organamento definitivo dell' esercito, e il riparto dei comandi.

E in questo riparto *quattro corpi d' esercito* erano destinati alla frontiera delle Alpi, ed affidati ai Marescialli Baraguay d' Hilliers, Mac-Mahon, Canrobert e al Generale Niel.

L' antico Ministro della guerra, il Governatore generale dell' Algeria, Maresciallo Randon, assumeva il comando dell' esercito d' Italia quale Maggior Generale di esso.

Un quinto corpo stavasi formando sotto gli ordini del Principe Napoleone; al Duca di Malakoff affidavasi l'incarico di tener a freno la Germania coll'esercito d'osservazione sul Reno.

Contemporaneamente a questa distribuzione dei varii corpi, i primi quattro ricevevano l'ordine di mettersi rapidamente in marcia verso il Piemonte.

Ciascuno di essi avrebbe potuto tenere una via diversa, perchè quattro appunto sono le vie di comunicazione dalla Francia agli Stati del Re di Sardegna, una per mare, e tre dal lato di terra, cioè il Moncenisio, il Monginevra e la Cornice.

Fra le vie terrestri, quella del Moncenisio, malgrado le difficoltà inerenti al passaggio di questa montagna, era pur sempre la più breve per giungere sul teatro della guerra, poichè le truppe partendo da Parigi o da Lione erano trasportate dalla ferrovia sino a Saint Jean de Maurienne in Savoia; di qui in due marcie giungevano a Susa, dove di bel nuovo la ferrovia le trasportava nel cuore del paese invaso dagli Austriaci, sotto le mura di Casale e di Alessandria.

Passando per il Monte Ginevra, le truppe partite da Grenoble giungevano in sei marcie a Susa.

La terza via terrestre è quella della Cornice, che dal Varo procede, parallelamente al mare, sino a Genova.

La comunicazione più pronta e spedita era fuor d'ogni dubbio quella per mare,

Digitized by Google

giacchè le truppe imbarcate a Tolone od a Marsiglia potevano in un giorno arrivare a Genova, e di qui la ferrovia in tre o quattro ore potea versarle sul campo di battaglia.

Per la via della Cornice passarono pochissimi soldati, fra i quali ricorderemo i corazzieri della Guardia Imperiale.

Dal Monginevra passò una divisione; ma il grosso dell'esercito arrivò a Torino per il Moncenisio od a Genova per mare.

Il maresciallo Canrobert e il generale Niel precedettero di alquante ore l'arrivo dei loro soldati.

Il 29 aprile al mattino essi giungevano a Torino, ricevuti allo scalo della ferrovia da un ufficiale d'ordinanza del Re, che erasi recato loro incontro colle carrozze di corte. Accompagnati immediatamente al palazzo reale, uscivano col Re verso le undici, in carrozza scoperta, onde recarsi a visitare la linea di difesa, in pochi giorni improvvisata lungo la Dora per la tutela della capitale, ed è fama che mostrassero grande ammirazione per l'opera dell'egregio nostro generale Menabrea.

Appena la carrozza che portava il Re e i due generali francesi fu uscita dalla Reggia, la popolazione le si accalcò intorno festante.

E fu una lunga acclamazione al Re, allo Imperatore, alla Francia, al prode suo esercito, ai valenti suoi generali; e tanto appariva fuori la spontaneità e la cordialità di questa dimostrazione subitanea, che i due precursori dell'esercito francese mal poteano dissimulare la emozione che ne provavano.

Lo stesso giorno arrivavano in Susa i primi drappelli francesi, e sbarcava in Genova il Maresciallo Baraguay d'Hilliers con una parte del primo corpo.

La marcia dei Francesi lungo la Savoia, da Culoz a Susa, per Chambéry e Saint Jean fu una continua ovazione.

Nel Parlamento, quando fu discusso il prestito, i deputati dei Collegi della Savoia s'erano mostrati apertamente ostili alla guerra, e la verità, legge primiera della storia, vuole che noi confessiamo che essi erano gli interpreti della volontà della grande maggioranza de' Savoiardi.

Culla de'nostri Principi, unita da nove secoli alle provincie italiane, la Savoia non ha però rinunciato mai alle sue tradizioni locali; essa non fu mai abbastanza forte ed attiva per assorbire l' elemento italiano, ma ebbe sempre una potenza di resistenza sufficiente per non lasciarsi assorbire neppur essa. Di qui pur troppo un dualismo nello Stato, che molte volte ha prodotto conseguenze dolorose.

La guerra del 1848 lusingò un momento l'amor proprio della Savoia; d'altronde essa pareva iniziarsi nel nome del Pontefice, circostanza di molto peso per una provincia, nella quale il sentimento cattolico è molto vivace e preponderante.

I soldati e gli ufficiali della Brigata Savoia, truppa eccellente, si coprirono di gloria immortale.

I disastri di quella campagna raffreddarono l' entusiasmo dei Savoiardi per l'Italia; e fu spento affatto nel 1849, quando una settimana bastò a sperperare il nostro esercito, mettere Alessandria in mano al Tedesco, cacciar in esiglio Re Carlo Alberto, e gravare il paese di una indennità di guerra di settantacinque milioni

Lo Stato non potea far fronte ai nuovi e ai vecchi pesi senza aggiungere nuove gravezze alle antiche; l'aumento delle imposte finì di alienar affatto gli animi de' Savoiardi dalla causa italiana, e cominciò una serie di recriminazioni che non cesserà probabilmente, finchè non sia spezzato il vincolo che, suo malgrado omai, unisce la Savoia all'Italia.

Digitized by Google

Se la lingua, il carattere, le abitudini sono fra gli elementi principali della nazionalità, è forza ammettere che la Savoia dovrebbe essere francese anzichè italiana.

Arroge che a rallentare sempre più l'unione di essa col Piemonte concorre la influenza illimitata che in quella provincia esercita il Clero, il quale non la uscrà certo a favore del Governo che è da dieci anni in lotta col Capo del Cattolicesimo.

Queste disposizioni d'animo de'Savoini faceano dubitare dello accoglimento che avrebbero fra loro i soldati francesi.

La Dio mercè superò grandemente l'aspettazione.

La comunione della lingua, l'analogia delle abitudini, la frequenza dei contatti fanno si che i Savoiardi si considerino quasi come Francesi, e questo sentimento, per buona ventura, sopraffece e dominò tutti gli altri.

Appena giunse avviso che le prime schiere dell'esercito alleato in breve avrebbero tocco il nostro territorio, le popolazioni de' nostri comuni limitrofi alla Francia si precipitarono loro incontro. Tutta Chambéry era allo scalo della ferrovia a ricevere la vanguardia francese.

Acclamazioni entusiastiche, bandiere sventolanti coi tre colori francesi misti ai tre colori italiani, evviva alla Francia ed all' Imperatore, all'Italia, al Re, ma sopratutto all'Esercito francese, mazzi di fiori, profusione di rinfreschi e di cibi, cordialità illimitata di offerte — queste le prime accoglienze, questo il fraterno saluto dato ai Francesi al primo loro apparire fra noi.

Le città, i borghi, e fin gli ultimi e più poveri villaggi che le truppe alleate attraversarono da Chambéry a Susa, gareggiarono nobilmente nello imitare sì begli esempii.

« Non vi ripeterò, scriveva in quei giorni un Uffiziale francese, ciò che vi deve « aver recato già l'eco delle montagne che abbiamo ora attraversate: non vi descri- « verò le accoglienze che le popolazioni della Savoia ci hanno prodigate. In questo « paese, dove la ricordanza del primo Impero s'è mantenuta vivace e simpatica « quanto nella stessa Francia, ciascuno salutava in noi altrettanti fratelli ».

« Del resto, soggiungea questo medesimo narratore, al di là delle Alpi, in Piemonte « noi abbiamo trovato le stesse affettuose e cordiali dimostrazioni di simpatia e di fi- « ducia; il Clero e le Autorità civili e militari ci venivano incontro in ogni località, « alla testa delle popolazioni, colmandoci di cortesie e di offerte, ed acclamando senza « posa la nazione e l'esercito francese; ai quali evviva i nostri soldati rispondevano « *l'iva Italia*, con un sentimento profondo di convinzione della grave e difficile mis- « sione che stanno per compiere ».

« Susa non è che una piccola città, al piè delle Alpi, scrivea un altro uffiziale; « non ci siamo fermati che il tempo necessario a riordinarci, prima di ripartire; ma « bastò quel brevissimo spazio per essere convinti delle buone disposizioni e della « affettuosa sollecitudine di tutta la popolazione ».

« Pare difficile a concepirsi, leggiamo in un'altra corrispondenza, che ventiquattro « ore bastino a creare rapporti di cordiale amicizia con persone non mai viste prima, « e che probabilmente non si rivedranno più mai: eppure questo fenomeno si ripro- « duce ogni giorno in tutti i paesi del Piemonte che attraversiamo. Ogni famiglia « che ci ospitò per ventiquattr'ore, e spesso per un tempo anche minore, accompa- « gna sino allo scalo, o sin fuori della città « i *Soldati* », e nello staccarsene li ab- « braccia con effusione, — e domani ricomincerà da capo coi nostri compagni d'armi, « che prenderanno il posto da noi abbandonato oggi ».

Digitized by Google

Nelle grandi città l'accoglienza ai Francesi dovea naturalmente assumere le proporzioni di una grande manifestazione politica.

Il 26 aprile le vanguardie francesi sbarcavano a Genova; il 30 entravano in Torino.

A Torino il Re, accompagnato dai grandi dignitarii dello Stato, dal maresciallo Canrobert e dal generale Niel, erasi recato ad attendere il loro arrivo allo scalo della ferrovia, al di fuori del quale stavano schierati i pochi soldati rimasti qui ai depositi, la Guardia Nazionale, e tutta, osiam dirlo, la popolazione di Torino.

Lo scalo della ferrovia di Susa, per la quale giungeva la vanguardia dell'esercito francese, sorge sul limite estremo del circondario militare della cittadella. Per metterlo in diretta comunicazione col centro della città, fu aperta una via che, in continuazione di quella di Santa Teresa, attraversa la cittadella, e mette capo allo scalo. Tagliata in mezzo agli spalti dell'antico fortilizio, questa via, che col glorioso nome della Cernaia da cui s' intitola ricorda l'alleanza colla Francia per la guerra di Crimea, è in più tratti incassata fra le mura o le opere esteriori della cittadella.

Tutte queste eminenze erano gremite di spettatori: ciascuno avea abbandonata ogni cura ed ogni occupazione per accorrere incontro ai Francesi: e il debole sesso, gareggiando di ardire col più forte, sfidava il disagio e la noia dell' essere pigiato nella folla, e saettato dal sole per concorrere a quella solenne dimostrazione di simpatia che dovea mostrare quanto fosse viva in tutti la riconoscenza per il magnanimo concorso delle armi francesi alla guerra del riscatto d' Italia.

La Guardia Nazionale, schierata ai due lati della via che i Francesi dovevano percorrere, facea bella mostra di sè, essendo accorsa sotto le armi numerosa quale mai forse non era stata.

È impossibile a descriversi il rumore immenso che elevossi, appena il fischio della locomotiva ebbe annunciato l'arrivo dei soldati di Francia.

Usciti dallo scalo, al primo loro mostrarsi in istrada furono sepolti sotto una pioggia di fiori.

Non era bastato allo entusiasmo femminile il recarsi loro incontro con uno o due mazzi di fiori — ma tutte quasi le signore aveano un canestro, nel quale a piene mani prendevano i fiori, le erbe e le corone e le andavano gittando sui valorosi alleati, acclamandoli a un tempo con un ardore ed un accordo veramente meravigliosi.

« Dans la manifestation sympathique inspirée par des semblables circonstances (scrive « un testimonio oculare ad un giornale di Parigi) les femmes traduisent toujours leurs « sentimens avec une exquise délicatesse; mieux que les hommes peut-être, elles « s'emotionnent à l'idée de courage, de générosité; elles sont plus sensibles aux nobles « élans, elles versent des larmes abondantes à la pensée qu'un frère, qu'un époux « doit les quitter pour remplir un devoir d'honneur sur un champ de bataille, mais elles « rougiraient d'une faiblesse et seraient honteuses d'un sacrifice fait même à l'af- « fection. Ces sentiments ont toujours été les mêmes, et ce sont eux et non la sim- « ple curiosité qui mettent aujourd'hui sur le passage de nos soldats les grandes da- « mes et la bourgeoisie, les riches équipages et les voitures de place. Les mouchoirs « armoriés et ceux de toile grossière saluent nos soldats avec la meme reconnaissance, « et les fleurs jetées sous leur pas sont des souvenirs qui inspireront leur vaillance ».

Ed era bello e commovente spettacolo il veder questi intrepidi soldati agguerriti contro i pericoli, le fatiche e le sensazioni d'ogni genere, mostrare invece, attraverso le vigorose linee dei loro volti abbronziti dal sole d'Affrica, una profonda emozione per sì cordiali ed affettuose accoglienze.

Digitized by Google

Non era ufficiale o soldato che non avesse sulla spada o sul fucile uno o più mazzi di fiori; il cavallo del Generale Bataille, che guidava quella prima colonna, era coperto di ghirlande.

Nell'interno della città lungo le vie che i Francesi doveano percorrere onde recarsi ai quartieri loro destinati, le finestre ed i balconi erano guerniti di arazzi, e da ogni apertura, da ogni bugigattolo, può dirsi, pendeano bandiere italiane e francesi insieme congiunte a simboleggiare l'alleanza.

Nè qui si fermavano le pubbliche mostre di simpatia e di riconoscenza.

Appena saputosi che i Francesi sarebbero giunti, e che forse avrebbe qualche loro reggimento fatto soggiorno in Torino, era un succedersi di offerte al Municipio per lo alloggio agli ufficiali, e finanche ai semplici soldati. Furono così numerose queste offerte che non vi fu modo di giovarsi di tutte, e moltissime famiglie non ottennero l'ambito favore di alloggiare un francese.

Allora fu visto un caso che crediamo non abbia precedenti.

Ai singoli arrivi dei treni della ferrovia che trasportavano truppe francesi, affollavansi intorno allo scalo le carrozze delle famiglie torinesi; e appena i soldati uscivan fuori, era una gara veramente singolare a strapparseli, ingegnandosi ognuno di arrivar primo, ed impossessarsi di qualche ospite; e le cose vennero a tale che quelli, i quali per essere giunti tardi o per altra causa non fossero riusciti a conquistar un francese, se n'andavano di mal umore e quasi vergognosi. E potremmo citare esempi di vive lagnanze mosse da talune famiglie al Municipio, perchè non avesse loro inviato alcun militare.

I buoni esempi sono contagiosi; epperò mentre la classe più agiata prodigava quelle accoglienze che potea maggiori ai nostri alleati, le persone del popolo non voleano parer da meno, cosicchè difficilmente avreste veduto in Torino soldati francesi camminar soli per le vie.

I nostri popolani accostavanli con quella famigliarità che è propria degli uomini di cuore; la diversità della lingua non era mai di ostacolo alla pronta attuazione di amichevoli rapporti; nei casi più difficili, l'osteria e il caffè più prossimo si incaricavano di farla da interprete.

Lasciavasi ai soldati francesi, mentre stavano in Torino, una insolita libertà, ed essi non tralasciavano d'approfittarne, per la maggiore soddisfazione dei nostri popolani.

Era in verità soavissimo a vedersi la sera lunghe file di soldati a braccetto ai nostri operai tracntisi dietro la moglie, i bambini, aggirantisi per le vie in amichevoli conversari, riconoscenti gli uni dell'affettuosa ospitalità, fieri gli altri di mostrarsi appaiati cogl'intrepidi soldati di Francia, coi futuri liberatori d'Italia.

E non di rado uno stesso soldato avea intorno tre o quattro borghesi, dei quali l'uno gli portava il fucile, un altro liberavalo dalla sciabola, un terzo gli faceva il cicerone.

Quando i reggimenti francesi ripartivano, e per lo più era di notte, riproduceansi le stesse scene che ne aveano accompagnato l'arrivo.

Tutta la popolazione era in istrada, una folla immensa li accompagnava fino allo scalo, e i fiori, gli evviva e i plausi s'avvicendavano senza tregua.

Le altre città dello Stato gareggiarono con Torino nel prodigare ai Francesi le più sentite dimostrazioni di affetto e di gratitudine.

I primi vascelli francesi gettavano l'ancora nel porto di Genova il 26 aprile alle nove e mezzo del mattino.

Digitized by Google

Erano questi il *Cristoforo Colombo*, l'*Ulloa*, il *Redoutable*, il *Mogador*, la *Dryade*, l'*Algesiras*; così un gentil pensiero avea voluto che il nome delle prime navi da guerra francesi approdanti a un porto italiano ricordasse due uomini celebri e cari alla Italia.

Lo sbarco cominciò immediatamente in mezzo ad un immenso concorso di popolo festeggiante i valorosi alleati d'Italia.

« Uno straordinario entusiasmo, scrive un uffiziale, anima questa popolazione; le donne ed i fanciulli gareggiano di ardore cogli uomini e cogli adulti; Francesi ed Italiani direbbesi non formino omai che una sola famiglia ».

« Gran peccato, leggiamo in una lettera mandata da Genova ad un giornale parigino, gran peccato che la matita e la penna siano impotenti a tracciarvi lo spettacolo sublime che mi sta innanzi...

« La vasta baja di Genova che il sole illumina splendidamente; la nostra flotta schierata in ordine di battaglia; le immense calate del porto letteralmente coperte di soldati. In fondo al quadro Genova la *Superba*, co'suoi mille palagi che la fanno rassomigliare ad una gradinata di marmo che s'alzi verso il cielo, mentre le colline verdeggianti d'aranci e d'ulivi, e smaltate di fiori le stringono ai fianchi la più graziosa e pittoresca cintura, e sul molo, sul terrazzo, sulla spiaggia una turba immensa di gente d'ogni condizione e d'ogni età, che, in preda ad un entusiasmo indescrivibile, acclama la Francia, l'esercito, lo Imperatore, protende le braccia verso i nostri soldati impaziente di stringerli al seno, agita fazzoletti, invia baci, e prepara montagne di fiori e di aranci, ricchezza e ornamento di Genova.

« Da ogni punto del lido solcano innumerevoli barchette, e s'avvicinano, intolleranti di più lungo indugio, alle navi, e se osassero violerebbero la inesorabile consegna per stringere qualche minuto prima la mano ai nostri prodi soldati.

« Spettacolo veramente unico al mondo; e quando io penso che l'Italia è la quale tutta quanta acclama il nostro esercito; quando io penso che noi giungiamo su questa terra, sacra alla poesia e alle arti belle, quali liberatori, non basta più lo ammirare; sento che mi agita e mi travolge un entusiasmo pari a quello che mi circonda.

« Ecco, i nostri soldati sono tratti a terra; ecco si ordinano, ecco procedono innanzi, musica in testa, per recarsi ai loro alloggiamenti. Una folla incalcolabile riempie le strade e le piazze; a gran fatica i nostri soldati procedono oltre; da ogni parte sono salutati coi più fervidi evviva, colle più calde parole di affetto e di riconoscenza, ed essi, impotenti a padroneggiare più a lungo la propria emozione, rispondono con iterate grida di *Viva Italia*...

« I balconi, le finestre, stipatissime di gente, piovon fiori da ogni parte, s'agitan fazzoletti, e questa confusione di grida, di plausi, e le fanfare militari, e il romor dell'armi, e il passo in cadenza dei soldati, e il complesso insomma di così splendida e affettuosa dimostrazione producono una di quelle emozioni, delle quali dura eterna la ricordanza.

« In tutti i muri leggesi scritto: *Viva la Francia*, *Viva l'Italia*, *Viva la guerra*, *Viva l'alleanza;* dappertutto il movimento, l'agitazione, la vita: chi potrebbe rimanere insensibile a tanta foga d'affetti? — Anche le anime più apatiche, e i cuori più freddi e insensibili, questa volta sono tocchi e commossi!

« Insomma una imaginazione fervida e potente riuscirà a formarsi un concetto della scena che Genova presentò in quel giorno solenne, ma nessuna penna al mondo potrebbe descriverla senza rimpicciolirla. Questo solo pensate — Era un popolo

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

pieno di fede nell'avvenire, che salutava l'arrivo de' suoi liberatori, impazienti di provargli col loro sangue sul campo di battaglia che essi erano degni del suo affetto, della sua fiducia e della sua riconoscenza ».

L'aspetto di Genova non fu meno animato, o l'accoglienza meno cordiale i dì seguenti. I possessori di palagi e di case andarono a gara nel metterle a disposizione delle truppe alleate; ogni classe di popolazione s'industriò alla sua volta di prodigare ogni cura ai Francesi.

« Ieri, leggismo nel *Corriere Mercantile* di Genova del 27 Aprile, i primi Francesi arrivati ebbero congedo da' capi per visitare la città, e dalle caserme di S. Benigno si diffusero per tutte le vie. È difficile decidere se rimanessero più contenti i cittadini della loro presenza e delle loro maniere disinvolte, urbane, affettuose, od essi medesimi dei contrassegni di stima e di cordiale amicizia che loro prodigarono tutte le classi di cittadini. Certo che questa nuova, eppur così completa fratellanza, porgeva il più gradito spettacolo. Lieti e festosi i soldati francesi, come se già tornassero da una vittoria; lieti e festosi i nostri, come se accogliessero compatriotti lungamente attesi e meritevoli d'ogni onore.

« Tutti i nostri popolani, perfino i fanciulli, vedevansi intenti a salutarli, ad accompagnarli, a guidarli, a dar loro informazioni; e in un modo o nell'altro pareva s'intendessero egregiamente, anche parlando ciascuno la sua lingua. Tutta la città avea un aspetto di festa. In tutti i luoghi di pubblico ritrovo, passeggiate, caffè, osterie, osservavasi la stessa buona intelligenza ed allegria. La sera i bravi soldati se ne tornarono alle caserme cantando militari canzoni, miste a grida patriotiche di *viva il Piemonte*, *viva l'Italia*, e accompagnati da molti popolani. In mezzo a tutto ciò non il minimo inconveniente.

« Iersera il teatro Carlo Felice fu splendidamente illuminato: gli uffiziali francesi, che vi intervennero in compagnia de' pochi nostri uffiziali rimasti in Genova, ebbero forti plausi, motivati dall'apparire della francese bandiera, associata alla nostra, nel ballo nuovo che ora si rappresenta ».

In Asti una società di cittadini ordinò, a proprie spese, un servizio continuo di vino, rinfreschi e sigari a tutte le truppe francesi (e furono di molte migliaia!) che transitando fra Genova e Torino od Alessandria s'arrestavano a quella stazione.

A Nizza, i Francesi giunti dal Varo trovarono le stesse accoglienze simpatiche avute dai loro commilitoni in Savoia, in Piemonte e nella Liguria.

E qui pure cederemo la penna ad un periodico locale che in questi termini descrive l'arrivo in Nizza dei corazzieri della Guardia Imperiale:

« Uffiziali e soldati, appena toccati i confini della città, erano letteralmente carichi di mazzi di fiori e di ghirlande. Al ponte nuovo gli alunni dell'istituto *Boccardi*, che portano l'assisa dei bersaglieri, presentarono al Colonnello un'elegante bandiera tricolore, una magnifica ghirlanda di fiori ed un indirizzo elegantemente stampato.

« Il Colonnello accoglieva affettuosamente il presente, baciava, ribaciava i fanciulletti, e consegnava la bandiera all'aiutante che la portava spiegata salutando con essa la folla fra le grida di *Vive la France*, *Vive l'Empereur*, a cui uffiziali e soldati rispondevano con entusiasmo indicibile: *Vive le Roi Victor Emmanuel*, *Vive l'Italie*, *à bas l'Autriche*.

« Giunto il reggimento in *piazza Vittorio*, il Colonnello lo arringò dicendo ai soldati: Noi abbiamo toccato il suolo d'Italia; qui troviamo fratelli di cuore, e antichi compagni d'armi sui campi di Crimea. La causa per la quale veniamo, per la quale

Digitized by Google

batte ogni cuore francese, è l'indipendenza e la libertà d'Italia; essa è santa perchè è la causa comune della civiltà, la causa della Francia — viva *Vittorio Emanuele*, viva *l' Imperatore*, viva *la Francia*.

« A questo grido fece eco sonora, onnipotente, la voce della immensa folla accalcata sulla piazza. Quindi il Colonnello recossi a visitare il venerando Vescovo che stava sul verone della cappella del S. Sepolcro, ed i soldati si ritrassero ai loro alloggi ».

Con questi auspicî inauguravasi l'alleanza italo-franca; la più nobile, la più generosa alleanza che ricordi la storia: imperocchè non era qui l'ambizione d'un uomo che abusasse della forza per libidine di potere o di dominio; non erano meschini interessi di individuo o di famiglia che spingessero due popoli all'armi; non erano basse invidie o ingiusti rancori, i moventi de' Principi alleati; nè la missione dei loro soldati era quella di portare il fuoco e la morte, la strage e la desolazione in seno a popolazioni esterrefatte e tremanti....

Ma era un grido di dolore, da secoli persistente, e da secoli inesaudito, che avea commosso sul maggior trono d'Europa il Capo della più valorosa nazione del mondo.

Era l'appello straziante della misera Italia che avea chiamate in campo le falangi francesi.

Non erano conquistatori, non erano oppressori che varcavano l'Alpi o solcavano il mare per toccare la sacra terra d'Italia, ma erano i suoi liberatori — erano strenui guerrieri deliberati a dar tutto il loro sangue per la gran Madre Italia, senza sperare, senza volere altro compenso che la gloria di avere provato al mondo che una volta almeno la forza s'è fatta ministra della giustizia.....

E scendevano in campo al fianco di quel Re che con esempio di rara lealtà sfidava per dieci anni ogni genere di pericoli e d'insidie per mantenere ai suoi popoli il retaggio delle libertà loro largite dal suo Augusto Genitore; di quel Re che dopo avere avventurata quale un semplice gregario la vita sui campi di battaglia, per conquistare all'Italia la indipendenza, spontaneo metteva ora a repentaglio il trono, per rinnovare il nobile conato.

La fiducia era immensa, illimitata d'ambe le parti; e dovea essere.

Imperocchè l'obbligo che l'Italia incontrava verso la Francia era troppo grande, perchè fosse a temere che mai l'Italia diventasse obliosa e ingrata.

E la gloria che la Francia assicurava a se medesima col generoso aiuto che prodigava all'Italia era troppo bello e troppo splendido premio, perchè si potesse ragionevolmente credere che mai la Francia fosse per comprometterla col desiderio di altri compensi....

Da questa mutua illimitata fiducia sorgeva il migliore augurio per la guerra della italiana indipendenza.

Come dubitare, pur un momento, che le federate schiere, forti pel valore e pel numero, più forti ancora per la giustizia della loro causa, per l'approvazione e plauso di tutto il mondo civile, potessero essere arrestate nella loro corsa vittoriosa dai soldati mercenari di un esercito moltiforme, che le maggiori sue prove, sin dall'aprirsi della campagna, avea fatto depredando e assassinando le popolazioni inermi e inoffensive?

E di vero in quei giorni stessi nei quali le prime vanguardie francesi toccavano il suolo italiano, giungea contemporaneo l'annunzio da più parti d'Italia, essersi i popoli levati a rumore acclamando la guerra contro l'Austria, cacciando i governi esosi alla nazione, e proclamando Dittatore per la guerra Re Vittorio Emanuele II.

Firenze e Livorno, Massa e Carrara davano, quasi nell'ora stessa, il segno della ri-

Digitized by Google

scossa; Parma, Reggio, Modena tenevano loro dietro; appena s'erano tirati i primi colpi di cannone, e tutta l'Italia centrale era in armi...

A Massa e Carrara la mancanza quasi assoluta d'armi e d'armati, e la presenza dell'esercito estense, forte di cinque in sei mila uomini che si dicevano disciplinati, agguerriti e devotissimi al Duca, non valse a tenere in freno l'impeto irresistibile di quelle generose popolazioni.

In poche ore quanti erano uomini capaci di maneggiare un fucile od una spada, riunivansi intorno all'autorità municipale.

Questa, mentre attendea sollecita ad ordinarli, mandava avviso dell'accaduto al Governo Piemontese, sollecitando a un tempo aiuti pronti.

Le truppe ducali che stavan di presidio in quelle due città, quali si ritiravano innanzi alla imponente manifestazione della volontà popolare, quali passavano senza più nelle file degli insorti.

L'Intendente della Spezia mandava immediatamente al Sindaco di Carrara i pochi carabinieri, de'quali potea disporre, affinchè vi mantenessero l'ordine, che del resto nessuno tentò turbare, procedendo le cose con calma e concordia per verità mirabili.

Poche ore dopo giunta a Torino la notizia di questi fatti, partiva a quella volta un Commissario straordinario, che ne assumesse la interinale amministrazione.

Il 30 aprile correa voce si accingesse, il Duca Francesco, al conquisto delle due città, minacciandole con seicento uomini; e a tale annunzio partivano dalla Spezia alcune truppe piemontesi con due cannoni e colle guardie daziarie, ed accompagnavanle numerosi drappelli di guardie nazionali e di volontari.

E Genova stessa, commovendosi al pericolo di quelle popolazioni, disponevasi a mandar loro un efficace soccorso.

A tal uopo il Comandante Generale la Guardia Nazionale faceva un caldo appello al patriottismo dei militi (1), e in brev' ora si riuniva un Battaglione che senza indugio avviavasi verso Carrara.

Vieppiù gravi le notizie Toscane. — Narravasi che il Granduca, respinti i savi e leali consigli del Matteucci (2), del Marchese di Lajatico (3), del Marchese Ridolfi (4) ed altrettali valentuomini; negletti gli ufficii del rappresentante il Re Vittorio Emanuele, conculcato il sentimento nazionale irrompente in mille modi da tutte le parti, s' era deliberato a stringersi all'Austria. Soggiungeasi, questa notizia rapidamente diffusa per tutta Firenze aver concitato gli animi e persuasa la necessità dei rimedi estremi — gli uffiziali superiori dei varii corpi militari essersi recati dal Granduca chiedendo la bandiera tricolore, e l'alleanza col Piemonte: mentre questi, dapprima esitante, già stava in fine per cedere, e consegnava colle proprie mani il chiestogli vessillo italiano, l' Arciduca Carlo, suo secondogenito, essersi recato al forte di Belvedere, ed aver tentato il presidio perchè bombardasse Firenze; la generosa ripulsa di quei militari d'onore aver solo salvato la Toscana dagli orrori della guerra civile (5).

Questo fatto avea spinto al colmo la pubblica indignazione: erasi istantemente

---

(1) V. Documento P.
(2) V. Documento Q.
(3) V. Documento R.
(4) V. Documento S.
(5) V. Documento T.

Digitized by Google

domandata l'abdicazione del Granduca e l'alleanza; — ricusando egli una cosa e l'altra, proclamavasi la dittatura di Re Vittorio Emanuele, mentre Leopoldo colla famiglia e con una scorta usciva dallo Stato ritirandosi a Bologna.... (1).

E da Parma recavano informazioni pubbliche e private, come, non curando il pericolo imminente per la presenza delle truppe della Reggente, e per la prossimità dei Tedeschi, padroni di Piacenza, quella popolazione essa pure unanime sorgesse gridando la guerra all' Austria, la unione al Piemonte, la dittatura di Re Vittorio Emanuele.

Questi nel breve spazio di poche ore gli avvenimenti che s'incalzavano rapidi e irresistibili in Italia...

Ed i patrioti ad aprir l'animo alle più liete speranze — e le popolazioni a dar pubblica mostra d'illimitata fiducia; — e dappertutto e in tutti i segni più rassicuranti della concordia degli animi parati ad ogni sacrifizio, ad ogni sforzo per l'acquisto della indipendenza....

E da un capo all' altro d' Italia unanime il grido che un dì rese invincibili i Crociati: — Iddio lo vuole.

---

(1) V. Documento U.

Digitized by Google

DOCUMENTI DI CORREDO

AL

CAPITOLO SECONDO

A

(Pag. 28, Nota 1).

Nella seduta 7 maggio 1853 della Camera dei Deputati il Ministro delle Finanze, signor Conte Di Cavour, *presentava il seguente schema di legge, per l'affidamento del servizio della Tesoreria generale dello Stato alla Banca Nazionale.*

Art. 1. La Banca Nazionale è incaricata del servizio della Tesoreria generale. A tale effetto essa concentra in una contabilità speciale, tenuta secondo le norme prescritte dalle leggi e dai regolamenti, i versamenti e i pagamenti che si fanno per conto dello Stato col mezzo dei Tesorieri provinciali.

Rendo pure come tale il conto camerale nelle forme stabilite.

Art. 2. I Contabili versano i fondi da essi riscossi nelle Tesorerie provinciali, che sono tutte conservate. Queste Tesorerie versano poi i fondi disponibili nelle casse della Banca, in conformità degli ordini che ricevono dal Ministero di Finanze.

Art. 3. La Banca non ha collo Stato che un sol conto corrente, il quale è accreditato di tutti i versamenti che essa riceve per conto dell'Erario pubblico in Torino, Genova, Nizza e Vercelli.

Art. 4. La Banca porta a debito di questo conto tutti i pagamenti che effettua nelle predetto città, e che le vengono ordinati dal Ministro delle Finanze o da chi lo rappresenta sino a concorrenza del fondo disponibile.

Art. 5. È fatta facoltà al Governo, previo accordo colle due Sedi della Banca, di autorizzare con un Decreto Reale le modificazioni agli Statuti della Banca, necessarie per concentrare in Torino la superiore direzione della medesima.

Art. 6. La Banca nomina un Direttore-Capo, al quale essa affida la Direzione superiore di tutti i di lei stabilimenti: egli ha inoltre la speciale sorveglianza della contabilità riguardante il servizio della Banca come Tesoriere generale, corrisponde col Governo per tutto quanto concerne il suddetto servizio, e dà le disposizioni occorrenti in dipendenza delle istruzioni ricevute.

Art. 7. La Banca nomina pure due Contabili speciali, i quali sono incaricati della contabilità relativa alle sue funzioni di Tesoriere generale.

Art. 8. La nomina del Direttore-Capo deve essere sottoposta all'approvazione del Ministro delle Finanze.

Art. 9. La revoca del Direttore-Capo può essere pronunciata dalla Camera dei Conti sopra istanza promossa dal Ministro delle Finanze per negligenza od irregolarità nella tenuta della contabilità dello Stato.

Digitized by Google

Art. 10. Il Ministro delle Finanze provvede, dietro richiesta della Banca, a che i Tesorieri provinciali debbano cambiare i biglietti della Banca contro numerario e viceversa, colle norme da stabilirsi per Decreto Reale.

In tal caso le spese occorrenti pel trasporto dei fondi di dette Tesorerie nelle casse della Banca, come pure quelle per la somministranza del numerario richiesto da questo servizio, sono intieramente sopportate dalla Banca.

Art. 11. Le funzioni di Cassiere della Cassa di Deposito e Prestiti sono pure affidate alla Banca Nazionale.

Art. 12. Il pagamento della terza rata delle Azioni della Banca, che a tenore dell'articolo 1.° della legge 11 luglio 1852 doveva aver luogo entro il corrente anno, deve invece effettuarsi tre mesi dopo la pubblicazione della presente legge.

Art. 13. La Banca deve richiedere l'ultimo versamento pel completo pagamento delle Azioni, allorquando la media di un anno del portafoglio e delle anticipazioni abbia raggiunto la somma di 60 milioni di lire.

Art. 14. È fatta facoltà alla Banca di procedere col mezzo di un Agente di Cambio alla vendita delle Azioni di coloro fra gli Azionisti che entro i termini da essa stabiliti non avessero eseguito il terzo ed ultimo versamento.

Art. 15. Sul prodotto della vendita delle Azioni, la Banca si rimborsa del capitale non versato, e ritiene l'eccedenza a disposizione dell'Azionista espropriato.

Art. 16. Dopo il versamento della quarta rata delle Azioni, verificandosi il caso che la media di un anno del portafoglio e delle anticipazioni discenda a 40 milioni, la Banca, in ampliazione di quanto le è consentito dall'art. 14 de' suoi statuti, rimane in facoltà d'impiegare in fondi pubblici una parte del suo capitale fino alla concorrenza di 10 milioni di lire.

Art. 17. Oltre i titoli enunciati all'art. 18 de' suoi Statuti ed all'art. 6 della legge 11 luglio 1852 la Banca può ricevere in garanzia d'effetti a due firme le dichiarazioni (Warrants) di merci allogate in pubblici interpositi (Doks), purchè siano stati stabiliti con Decreto Reale.

Art. 18. Le disposizioni della presente legge non possono essere variate fino al 31 dicembre 1859, se non col reciproco consenso della Banca e dello Stato.

A tale epoca la Banca può cessare dalle funzioni di Tesoriere generale e possono essere sciolti gli obblighi che da esse derivano sia in virtù di una legge, sia ch'essa dichiari rinunciarvi avanti del 1 gennaio 1859.

Art. 19. Dopo il 1° gennaio 1860 il Governo o la Banca non possono sciogliersi dalle rispettive obbligazioni da questa legge stabilite, se non mediante un preventivo avviso di anni tre.

Art. 20. È fatta facoltà alla Banca di concorrere per un capitale di 500 mila lire all'instituzione di una Banca nell'Isola di Sardegna e di aprire alla medesima un conto corrente, del quale la Banca Nazionale stabilisce le condizioni.

B

(Pag. 29, Nota 1).

LEGGE DEI PIENI POTERI

VITTORIO EMANUELE II, RE DI SARDEGNA ECC. ECC.

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato;
Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1. In caso di guerra coll'Impero d'Austria e durante la medesima, il Re sarà investito

Digitized by Google

di tutti i poteri legislativi ed esecutivi, e potrà, sotto la responsabilità ministeriale, fare per semplici Decreti Reali tutti gli atti necessarii alla difesa della patria e delle nostre Istituzioni.

Art. 2. Rimanendo intangibili le Istituzioni costituzionali, il Governo del Re avrà la facoltà di emanare disposizioni per limitare provvisoriamente, durante la guerra, la libertà della stampa e la libertà individuale.

Dat. a Torino, il 25 aprile 1859.

VITTORIO EMANUELE

C. Cavour.

C

(Pag. 30, Nota 1).

LEGGE SULLA STAMPA

EUGENIO

Principe di Savoia-Carignano

Luogotenente Generale di S. M. nei Regii Stati.

In virtù dell'Autorità a Noi delegata e dei poteri straordinari conferiti al Governo del Re colla Legge del 25 aprile 1859;

Sulla proposizione del Ministro Segretario di Stato per gli Affari Interni e del Ministro Segretario di Stato per gli Affari di Grazia e Giustizia,

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. È vietata d'or innanzi e durante la guerra la pubblicazione, per mezzo della stampa o di qualsiveglia artificio meccanico atto a riprodurre il pensiero, di notizie, relazioni o polemiche che in qualunque modo si riferiscano agli Eserciti o all'andamento della guerra, e che non siano ufficialmente comunicate o pubblicate dal Governo.

Art. 2. È vietato il gridare le stampe di qualsiveglia genere per le vie, per le piazze, e per qualunque luogo pubblico, ed è vietata qualunque affissione di ogni genere di scritti, senza uno speciale permesso.

Art. 3. È vietato per mezzo di stampe, scritti, o con discorsi tenuti in luoghi pubblici o aperti al pubblico eccitare le passioni o la diffidenza tra i vari ordini sociali, seminare la discordia, o turbare la pubblica tranquillità.

Art. 4. I contravventori agli articoli precedenti sono puniti col carcere da sei giorni ad un anno, e colla multa da lire 100 a 1000, oltre il sequestro degli scritti e stampati.

La pena del carcere e le multe potranno essere applicate cumulativamente secondo la gravità dei casi.

La cognizione di questi reati è devoluta ai Tribunali ordinarii.

L'azione penale contro i contravventori per mezzo della stampa o simili potrà esercitarsi cumulativamente contro l'autore, l'editore, lo stampatore ed il gerente.

Riguardo alle pubblicazioni periodiche si potrà aggiugnere alle pene suindicate la sospensione a tempo o la soppressione definitiva.

Il Ministro dell'Interno ha la facoltà di ordinare la sospensione a tempo sino a che il Tribunale abbia pronunciata la sua sentenza.

Art. 5. D'ora innanzi chiunque intenda di pubblicare un nuovo giornale dovrà averne ottenuto prima l'autorizzazione dal Ministero dell'Interno.

Art. 6. È in facoltà del Ministro dell'Interno di proibire, ove lo creda opportuno, la introduzione o lo smercio nello Stato di giornali o altre pubblicazioni e stampe fatte all'estero.

Digitized by Google

Art. 7. È abrogata d'ora innanzi e durante la guerra qualunque legge o disposizione anteriore nella parte che sia contraria al presente Decreto.

Art. 8. Le disposizioni del presente Decreto saranno osservate dal giorno della promulgazione del medesimo.

Dat. a Torino addì 28 aprile 1859.

EUGENIO di SAVOIA.

C. Cavour.
De Foresta.

D

(Pag. 30, Nota 2).

Nella seduta 8 marzo 1849, il Ministro dell'Interno, signor Urbano Ratazzi, *presentava il seguente progetto di legge.*

Art. 1. Durante il termine stabilito colla presente legge, è accordata al Governo la facoltà di ordinare visite domiciliari, e far procedere ad arresti personali, anche fuori del caso di flagrante delitto, sempre quando lo reputi opportuno alla sicurezza dello Stato.

L'individuo arrestato dovrà, fra lo spazio di ventiquattro ore successive al suo arresto, essere rimesso ai tribunali competenti, giusta le leggi generali, per esserne giudicato secondo le ordinarie regole di procedura.

È parimenti accordata pendente il detto termine la facoltà al Governo di allontanare o respingere da questi Stati qualunque persona non regnicola, la quale dia fondato motivo di sospetto alle autorità, quand' anche la medesima fosse disposta a provare di essere fornita di sufficienti mezzi di sussistenza.

È infine concessa al Governo, sempre durante il detto termine, l'autorità di rinviare ai rispettivi loro paesi nativi tutti i mendicanti vagabondi dello Stato, sottoponendoli colà alla sorveglianza della pubblica sicurezza, oppure di farli ricoverare, quando lo stimi, negli appositi stabilimenti pubblici.

Art. 2. Entro tre giorni dalla pubblicazione della presente legge tutti i possessori di case dovranno trasmettere alle rispettive Autorità di pubblica sicurezza, ed in loro difetto al Sindaco, il nome e cognome delle persone che vi abitano, indicando pure il tempo, in cui vi furono ammesse a qualunque titolo.

Durante il tempo in cui sarà in vigore questa legge, l'obbligo delle consegne per gli esercenti alberghi, locando ecc., si intende esteso a tutti i proprietarii e possessori di case, qualunque sia la causa ed il titolo per cui nuove persone vengono a dimorarvi.

Art. 3. È pure data facoltà al Governo d'impedire e di sciogliere le riunioni, adunanze, associazioni, qualunque ne sia il titolo e lo scopo, quando le reputi pericolose alla sicurezza dello Stato e quand'anche fossero tenute in luoghi non aperti al pubblico.

Art. 4. Durante lo stesso termine è vietata qualunque pubblicazione per via della stampa o di qualsivoglia artificio meccanico atto a riprodurre il pensiero, che riguardi l' esercizio e l'andamento della guerra, se non quando si tratta di notizie la di cui autenticità sia riconosciuta previamente dalle Autorità cui il Governo affiderà siffatto incarico, o desse trovinsi già inserite nel foglio officiale.

Art. 5. È parimente vietato a chicchessia il gridare le stampe di qualsivoglia genere per le vie, per le piazze e per qualunque luogo pubblico; come anche è proibita qualunque affissione ai muri d' ogni genere di scritti o stampati, salvo si tratti di affissione la quale venga direttamente ordinata dalla pubblica Autorità.

Art. 6. È inoltre vietato di diffondere per mezzo di scritti, od anche con semplici discorsi

Digitized by Google

tenuti in luoghi pubblici, qualunque notizia riguardante le cose militari o politiche dello Stato, che gettando lo spavento nelle famiglie, o provocando ingannevoli speranze possano compromettere la pubblica tranquillità.

Art. 7. I contravventori alle disposizioni dell'articolo 2 saranno puniti col carcere da 15 giorni a sei mesi, e con una multa da lire 30 a lire 500. I contravventori alle disposizioni degli articoli 4 e 6 saranno puniti col carcere da un mese a due anni, e con una multa da lire 100 a 1000, oltre al sequestro degli scritti o stampati. Quelli infine che contravverranno alla proibizione di cui all'articolo 5 saranno puniti colla pena del carcere non minore di mesi tre, e non maggiore di un anno, con una multa inoltre di lire 100 estensibile a lire 600.

La cognizione di questi reati si esercita dai Tribunali secondo le forme ordinarie. L'azione penale contro i contravventori per mezzo della stampa e simili potrà esercitarsi cumulativamente contro l'autore, l'editore e lo stampatore, e principalmente contro l'autore ed il gerente trattandosi di pubblicazioni periodiche.

Riguardo a queste, alle pene suindicate si aggiungerà la sospensione di esse per un termine non minore di un mese, e non maggiore di sei da pronunciarsi dal Tribunale nella sentenza di condanna.

Art. 8. Se la contravvenzione alle disposizioni dell'articolo 4 avvenga per mezzo di pubblicazioni fatte all'estero, il Governo potrà impedirne l'introduzione e lo smercio, mediante sequestro degli scritti o stampati.

Chiunque si facesse a diffondere o smerciare questi scritti o stampati provenienti dall'estero, sarà punito colla stessa pena di cui all'articolo precedente.

Art. 9. Gli effetti della presente legge cesseranno col termine di mesi tre dal giorno della sua promulgazione, a meno che, prima della scadenza di esso, il Governo non ne abbia preposto ed ottenuto dal Parlamento la prorogazione.

Cesseranno pure anche prima di detto termine, quando per qualunque causa venissero a cessare o fossero per convenzione sospese le ostilità contro il nemico ».

E

(Pag. 34, Nota 1).

ORDINANZA

NEL PROCEDIMENTO CONTRO IL CAVALIERE VISCONTI-PRASCA.

Noi Avvocato Pietro Della Rocca Uditore di guerra della Divisione d'Alessandria specialmente delegato in Casale;

Viati gli atti processuali formatisi in odio del Cavaliere Giuseppe Visconti Prasca sospetto di spionaggio in favore degli Austriaci, e come tale arrestato il sette del corrente maggio per ordine del Luogotenente signor Falconieri del 17° Reggimento di Fanteria, mentre alla propria cascina recavasi in vettura da Frassineto:

Ritenuto, apparire dagli atti che tale arresto ebbe luogo in seguito alla voce pubblica elevatasi contro di lui in Frassineto, ove il Cavaliere Visconti (*come dicesi*) è universalmente malveduto pel suo carattere caparbio e litigioso, e ciò:

1. Perchè dopo la comparizione degli Austriaci alla sponda sinistra del Po rimpetto a quel luogo si recava sovente in Frassineto, quandochè anteriormente vi si era recato assai raramente;

2. Perchè colà essendo faceva a tutti interrogazione sulla quantità delle Truppe Piemontesi che sostenevano gli attacchi degli Austriaci, sulla quantità della nostra Artiglieria e Cavalleria

Digitized by Google

e sulle mosse loro, come pure sul riflesso che il Cavaliere Visconti aveva nella sua prima gioventù servito in qualità di cadetto nell'armata Austriaca;

3. Perchè erasi colà sparsa la voce che egli tenesse sul Po, e presso la sua cascina posta fra Casale e Frassineto un numero di barche in opposizione a severissime prescrizioni emanate in proposito dalle Autorità Militari, e ciò allo scopo di passare alla riva sinistra del Po e conferire cogli Austriaci e viceversa;

Considerando risultare dagli Atti del procedimento stesso:

1. Che se recossi ad abitare alla cascina dall' ordinaria sua residenza di Casale, e se di là recavasi sovente in Frassineto ad interrogare gli abitanti sulla forza della nostra Armata, altro scopo non aveva che di conoscere se veramente sarebbevi stato pericolo che gli Austriaci avessero passato il Po su quella località; per poter porre in salvo la sua prole e famiglia, con trasportarla alla sua cascina posta nell' isola *dei mezzi* in prospetto all' altra cascina suddetta, o condurla altrove, come avevano fatto moltissime delle famiglie di Casale, e provvedere ad altri suoi urgenti interessi di campagna;

2. Che dal contegno da lui tenuto cogli Uffiziali della Compagnia che trovavansi alla sua cascina appare chiaramente che non solo non teneva intelligenza col nemico, ma anzi prendeva vivo interessamento pel buon esito della causa Italiana;

3. Che non solo non tenova un numero maggiore di barche di quelle concessegli, ma che anzi teneva a disposizione delle nostre truppe l'unico battello che sempre ebbe, e che eragli stato permesso dalle Autorità Militari, il qual battello venne per tale effetto condotto in perlustrazione da militari dell'Armata nostra e lasciato a Frassineto, senza che egli abbia più potuto ricuperarlo;

4. Che non solo non si recò egli mai dopo la comparizione degli Austriaci alla sinistra del Po, ma anzi nemmeno all'isola, ove aveva interesse di portarsi: che quando il battello concessogli dovea trasportarsi all'isola pei bisogni dei villici residenti nell'isola veniva distaccato dalla sponda destra a vista di una nostra sentinella, che sorvegliava il detto battello di giorno e di notte: e che il battello medesimo, appena trasportate all'isola le persone che doveano trasferirvisi, veniva immantinenti ricondotto alla sponda destra e legato con catena al palo presso la sentinella, giusta le emanate prescrizioni: che parimenti mai niun Austriaco od altre persone passarono dalla sponda sinistra alla destra del fiume nei giorni di quell'occupazione militare;

Considerando che resterebbe in tal modo eliminato ogni dubbio e distrutta pienamente l'accusa insussistente che la voce pubblica (cedendo alle prevenzioni sinistre ed alla universale trepidanza e sospettosa apprensione) aveva infondatamente mossa in Frassineto contro il Cavaliere Visconti Prasca, a cagione del gravissimo pericolo che credevasi imminente o del vivo attacco portato dagli Austriaci contro quelle località, appunto nel giorno tre di maggio corrente, e poco dopo che una parte delle nostre truppe, le quali vi stavano a difesa, erano di là partite;

Per questi motivi — Visti gli articoli 22, a-linea 63, e 128 del Codice Penale Militare, attesa la piena innocenza dell'accusato,

Abbiamo perciò dichiarato e dichiariamo non farsi luogo ad alcun Consiglio di Guerra pel fatto di cui si tratta; mandando in tale conformità rilasciare il signor Cavaliere Visconti Prasca Giuseppe, Capitano giubilato dell'Armata di S. M., dalle carceri in cui si trova ditenuto; previe le opportune provvidenze dell' illustrissimo signor Luogotenente Generale Comandante Generale di questa Divisione, cui mandasi la presente rassegnare in un coi relativi atti.

All'originale sottoscritti Della Rocca, e Valizzone Segretario.

Visto, si approva:

Il Luogotenente Generale
Comandante Generale della Divisione Militare
Firmato — GIANOTTI.

Per copia conforme spedita ad istanza del signor Cavaliere Visconti il 4 giugno 1859 da Casale.

VALIZZONE *Segretario.*

Digitized by Google

F

(Pag. 39, Nota 1).

LEGGE SULLA GUARDIA NAZIONALE

VITTORIO EMANUELE II, RE DI SARDEGNA ECC. ECC.

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato;

Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

« Art. 1. Nessuna elezione di Uffiziali, Sott'uffiziali e Caporali nella Guardia Nazionale è valida se, oltre l'adempimento di quanto si dispone dalla legge 4 marzo 1848, non interviene ad essa la metà almeno dei militi iscritti sui ruoli di servizio ordinario della compagnia o suddivisione di compagnia.

Qualora alla prima adunanza non intervenga il prescritto numero di militi, se ne convocherà una seconda entro otto giorni successivi.

Se pure in questa per mancanza del numero legale non si può far luogo a valida elezione, la nomina degli Uffiziali sarà devoluta all'Intendente, quella dei Sott'uffiziali al Comandante superiore, dove esiste, ed in difetto al rispettivo Capo-legione, Maggiore o Capitano, secondo che la milizia è formata per legioni, per battaglioni o per compagnie.

I Caporali saranno in tale caso nominati dal Maggiore del battaglione o dal Capitano della compagnia, se questa non è riunita ad un battaglione.

« Art. 2. Per la validità delle rose, da formarsi secondo il disposto degli articoli 44 e 47 della citata legge, è pure necessario l'intervento della metà almeno degli individui chiamati a concorrere alla loro formazione.

Mancando il numero legale anche alla seconda convocazione, la rosa sarà formata dall'Intendente.

« Art. 3. La divisa della Guardia Nazionale è determinata con Reale Decreto per tutti i Comuni dello Stato. Dovrà essere uniforme, semplice e di poco dispendio.

Essa è dichiarata obbligatoria per tutti gl'inscritti sul controllo del servizio ordinario, a cominciare dall'epoca che sarà stabilita dal detto Reale Decreto.

Potrà tuttavia essere concessa con Reale Decreto a quei Comuni che ne faranno la domanda, per deliberazione de'rispettivi Consigli, un'altra divisa di maggiore spesa, purchè uniforme per tutti i Comuni.

In questo caso saranno dispensati dal vestire la speciale divisa i militi riconosciuti in istato di ristretta fortuna dal Consiglio delegato, e quelli che avranno raggiunto l'età di cinquant'anni; ma sì gli uni che gli altri dovranno sempre vestire in servizio la divisa come sovra determinata per tutti i Comuni dello Stato.

I militi che trascorso il termine si presentassero al servizio non vestiti dell'uniforme loro prescritto saranno considerati e puniti quali colpevoli di ricusato servizio.

È mantenuto ed è esteso a tutti i graduati il disposto dall'art. 46 della legge 4 marzo 1848.

« Art. 4. È considerato quale servizio obbligatorio per tutti indistintamente i militi inscritti sul controllo del servizio ordinario la tutela delle proprietà contro i furti campestri nei limiti del territorio comunale.

Il Sindaco può richiederne a tale scopo il Comandante della Guardia Nazionale, che dovrà dare le opportune disposizioni.

« Art. 5. I Corpi distaccati della Guardia Nazionale per servizio di guerra non sono destinati che alla guarnigione delle città e fortezze e ad altri servizi interni d'ordine e di sicurezza pubblica.

Tale servizio non potrà durare oltre 40 giorni, a meno che il luogo di presidio sia dichiarato in istato d'assedio. Ad esso possono essere chiamati successivamente i militi di una o più

Digitized by Google

Provincie, di uno o più Mandamenti o Comuni. Nessuno però *dovrà* essere chiamato per la seconda volta a far parte dei corpi distaccati, se tale servizio non è prima stato prestato da tutti coloro, cui nello stesso Comune incumbe tale obbligo secondo la legge.

Il milite chiamato in servizio deve sempre obbedire, salvo a presentare poi i suoi richiami presso il Comandante del corpo.

« Art. 6. Tutti gl'inscritti sul registro di matricola stabilito per ogni Comune, che non abbiano compito l'età di 35 anni, e che non abbiano legittime cause di esenzione, possono essere chiamati a far parte dei corpi distaccati in servizio di guerra.

Se tutti i militi d'un Comune non sono contemporaneamente chiamati al servizio, la designazione del contingente richiesto sarà fatta dal Consiglio di ricognizione di ciascun Comune, in ragione di età degli iscritti, cominciando dai più giovani.

Potranno essere ammessi a tale servizio, come volontari, anche i militi che abbiano compiuti i 35 anni, purchè siano idonei al servizio medesimo e ne facciano spontanea domanda. Andranno esenti dal servizio dei corpi distaccati i vedovi con prole.

« Art. 7. Per l'arruolamento, l'ammessione, l'esenzione o l'esclusione de'militi nei corpi distaccati della Guardia Nazionale, come per tutto ciò che si riferisce alla formazione dei detti corpi, e alla designazione e nomina dei graduati, si osserveranno le norme prescritte dal regolamento generale della leva, o dalle leggi organiche dell'esercito.

« Art. 8. Potranno dal Governo essere formati corpi composti di volontari iscritti sui ruoli della Guardia Nazionale.

Gli Uffiziali di questi corpi sono nominati dal Re sulla proposta del Ministro della Guerra, ed i Sotto-ufficiali e graduati dal Comandante del corpo.

Le condizioni per l'ammessione e le norme pel serviziu di detti corpi saranno determinate con particolari regolamenti.

In caso di guerra detti corpi fanno parte integrante dell'esercitu, e sono sottoposti alle norme e discipline militari.

In questo caso la ferma dei volontari durerà sino a sei mesi dopo la conclusione della pace.

« Art. 9. Non più tardi di sei mesi dalla pubblicazione della presente legge si procederà a nuova generale elezione di tutti i graduati della milizia nazionale, secondo le norme prescritte agli articoli primo e secondo.

« Art. 10. Per Regio Decreto, sulla proposta del Ministro dell'Interno, potranno essere nominati Ispettori temporari coll'incarico di invigilare l'istruzione della Guardia Nazionale nelle diverse parti dello Stato, la conservazione delle armi ad essa affidate di proprietà del Governo e dei Comuni, e l'osservanza del prescritto dall'art. 3 della presente legge.

« Art. 11. Sono derogati gli articoli 123, 126, 127, 128, 129, 130, 133, 134, 142 della legge 4 marzo 1848, ed in genere qualunque disposizione di legge o regolamento contrario alla presente.

Dato a Torino, addì 27 febbraio 1859.

VITTORIO EMANUELE.

C. Cavour.

Digitized by Google

G

(Pag. 39, Nota 2).

LEGGE SULLA GUARDIA NAZIONALE

EUGENIO PRINCIPE DI SAVOIA-CARIGNANO

LUOGOTENENTE GENERALE DI S. M. NE' REGII STATI.

In virtù dei poteri straordinari al Re accordati colla legge del 25 aprile 1859, ed in virtù dell'Autorità a Noi delegata;

Sulla proposizione del Ministro dell'Interno;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

« Art. 1. Tutti i cittadini chiamati dalla legge 4 marzo 1848 al servizio della Guardia Nazionale dovranno fra giorni 15 dal compimento dei 21 anno presentarsi al Sindaco del Comune di loro domicilio per essere iscritti sul registro di matricola.

« Art. 2. Tutti coloro che alla pubblicazione del presente Decreto avranno compiuta l'età sovraccennata, e che non si trovano ancora iscritti sui registri della Guardia Nazionale, dovranno fare la loro dichiarazione al Sindaco nel termine di 5 giorni, affinchè provveda alla loro iscrizione.

« Art. 3. I contravventori al disposto dei due articoli precedenti saranno puniti colla pena del carcere non maggiore di giorni quindici, o colla multa da lire cento a mille.

Dato a Torino addì 3 maggio 1859.

EUGENIO DI SAVOIA.

C. CAVOUR.

H

(Pag. 40, Nota 1).

CORPI DISTACCATI DELLA GUARDIA NAZIONALE

L'INTENDENTE GENERALE

DELLA DIVISIONE AMMINISTRATIVA DI TORINO.

« Visto la legge del 27 febbraio 1859, che autorizza la formazione di Corpi distaccati della Guardia Nazionale;

« Visto l'art. 16 del relativo regolamento approvato con R. Decreto del 6 marzo successivo;

« In conformità alle istruzioni ricevute dal Ministero Interni, ed in seguito alle deliberazioni del Consiglio di leva, decreta:

« 1. L'esame dei militi che col 1.° gennaio scorso non avevano ancor compiuti i 35 anni di età, e che si trovano iscritti sugli elenchi compilati dai Consigli di ricognizione di ciascun Comune, avrà luogo in questa città in una delle sale di questo generale ufficio, nei giorni specificati nella tabella inserta a' piedi del presente.

Digitized by Google

« 2. I Militi che avessero dritto alla riforma, esenzione o dispensa nei casi definiti dalla Legge, dovranno produrre i documenti prescritti per far valere le loro ragioni, con avvertenza che quelli che non si presentassero personalmente per ottenere la riforma, o che non producessero i necessari documenti per essere dichiarati esenti, o dispensati, saranno frattanto tenuti per *abili*, e come tali assegnati a far parte dei Corpi distaccati.

« 3. Tutti i documenti di cui potessero i Militi abbisognare per giustificare i loro diritti saranno rilasciati gratuitamente e su carta libera, nella stessa conformità di quelli prescritti pel reclutamento dell'Esercito, specificandone lo scopo.

« 4. I *ricorsi* contro le decisioni del Consiglio di Leva dovranno essere sporti all'Uffizio d'Intendenza generale entro il termine perentorio di giorni *quindici* dal dì che furono pronunciate le stesse decisioni, mentre in caso di ulteriore indugio i loro diritti diverranno inammessibili e perenti a tenore dell'art. 18 della Legge sul Reclutamento in data 20 marzo 1854.

« Tali ricorsi dovranno essere redatti in conformità del disposto dai §§ 954 e 955 del relativo Regolamento approvato con Reale Decreto del 31 marzo 1855, epperciò sottoscritti dai ricorrenti, o per essi da un Notaio, Procuratore, o Segretario di Comunità, col visto del Sindaco, e muniti del bollo comunale.

« 5. I signori Sindaci, assistiti dai Segretari, saranno tenuti d'intervenire alle sedute del Consiglio di Leva, rivestiti della divisa della loro carica, nel modo prescritto dal § 168 del citato Regolamento 31 marzo 1855.

« 6. Il presente sarà a diligenza dei sigg. Sindaci pubblicato nei modi e luoghi soliti, e l'elenco nominativo dei Militi chiamati a far parte dei Corpi distaccati verrà affisso alla porta del palazzo comunale.

Torino, addì 21 maggio, 1859.

L'Intendente Generale della Divisione amministrativa
FARCITO.

I

(Pag. 40, Nota 2).

CORPI DISTACCATI DELLA GUARDIA NAZIONALE

EUGENIO DI SAVOIA, ECC. ECC.

In virtù dell'autorità a Noi delegata, e dei pieni poteri al Re conferiti colla Legge del 25 aprile 1859;

Sulla proposta del Ministro dell'Interno e sentito il Consiglio dei Ministri,

Abbiamo ordinato ed ordiniamo:

« Art. 1. La Guardia Nazionale è chiamata a somministrare immediatamente Corpi distaccati pel servizio di guerra.

Il numero degli uomini richiesto successivamente a misura del bisogno, ed il loro ordinamento saranno determinati per decreti del Ministro dell'Interno.

« Art. 2. In caso d'urgenza potranno essere chiamati al servizio dei Corpi distaccati anche i Militi dei Comuni, riguardo ai quali non siano eseguite le operazioni determinate agli art. 16 e 17 del Regolamento annesso al R. Decreto del 6 marzo 1859.

In tale caso la designazione dei Militi sarà fatta per la città di Torino e Genova dal Comando Generale della Guardia Nazionale, e per gli altri Comuni dall'Intendente assistito dal

Digitized by Google

Comandante la Milizia del Capo-luogo e da tre Ufficiali di grado relativamente superiore e presi fra quelli della Provincia.

Il Milite designato, qualunque sia la causa di esenzione, di dispensa o di riforma che possa invocare, dovrà partire per la sua destinazione, salvo a far valere i suoi dritti innanzi al Consiglio di Leva della provincia nella quale sarà chiamato a prestare il servizio.

« Art. 3. Allorquando una parte soltanto dei Militi di una provincia verrà mobilizzata, l'Intendente determina i Comuni che dovranno somministrare il contingente cominciando dal Capo-luogo, tranne che dal Ministro dell'Interno venga altrimenti determinato.

« Art. 4. È derogato ad ogni Legge e Regolamento contrari al presente Decreto che avrà effetto dal giorno d'oggi.

Dato a Torino, addì 29 maggio 1859.

EUGENIO DI SAVOIA.

C. CAVOUR.

I.

(Pag. 40, Nota 3).

MOBILIZZAZIONE DELLA GUARDIA NAZIONALE

IL MINISTRO SEGRETARIO DI STATO

PER GLI AFFARI DELL'INTERNO.

« Visto il Reale Decreto in data d'oggi, con cui la Guardia Nazionale del Regno è chiamata a somministrare Corpi distaccati pel servizio di guerra;

Veduta la Legge del 4 marzo 1848;

Decreto:

« Art. 1. La Guardia Nazionale di Torino somministrerà seicento uomini per la formazione di un Corpo distaccato. Questo Corpo sarà organizzato in battaglione e diviso in quattro compagnie.

« Art. 2. Lo Stato Maggiore di questo battaglione sarà composto di un maggiore — un aiutante maggiore — un portabandiera sottotenente — un chirurgo in 2.o — un furiere maggiore — un caporale maggiore — un caporale tamburo.

« Art. 3. Ogni compagnia avrà: Un capitano — un luogotenente — due sottotenenti — un sergente furiere — sei sergenti — un caporale furiere — dodici caporali — un tamburo.

Il Comando Generale della Guardia Nazionale di Torino è incaricato della esecuzione del presente Decreto per la parte che lo concerne.

Dato a Torino, addì 29 maggio 1859.

Il Ministro C. CAVOUR.

Digitized by Google

M

(Pag. 40, Nota 4).

ORDINE DEL GIORNO

AI CORPI DISTACCATI DELLA GUARDIA NAZIONALE

IN ALESSANDRIA

« S. E. il Ministro dell'Interno ha ricevuto dal Comandante generale della divisione militare d'Alessandria, Luogotenente Generale Gianotti, il seguente ordine del giorno accompagnato da una lettera al sig. Ministro concepita in questi termini:

« Degni d'ogni encomio i battaglioni della Guardia Nazionale mobilizzata che furono distaccati da Torino e da Genova per prestare il loro servizio in Alessandria, mi onoro di dimostrarle la mia piena soddisfazione coll'Ordine del giorno, di cui mi permetto di indirizzare una copia all'E. V. »

COMANDO GENERALE DELLA DIVISIONE DI ALESSANDRIA.

Ordine del giorno 6 *luglio* 1859.

Guardia Nazionale!

Battagliono di Torino! Battaglione di Genova!

« Degnatosi S. M. il Re affidarmi il comando della divisione del Ducato di Parma o Piacenza, mancherei oggi a me stesso se io partissi di qui senza rivolgervi una parola d'addio.

« Lode a voi che dal seno delle vostre famiglie vi assoggettaste volonterosi a' molti disagi della vita militare. — Lode a voi, che nel tempo in cui era onorato d'avervi sotto il mio immediato comando, non mi deste la benchè menoma causa di lagno, e alle esigenze del servizio corrispondeste con quel nobile ardore che muta in ambizione un faticoso dovere.

« A me non più giovane nella carriera delle armi piacque il vostro entusiasmo, ed ora che vi abbandono ricordo con gioia le dimostrazioni d'affetto e di stima che mi avete in più circostanze largite: dimostrazioni ch'io accetto e ricordo con maggior esultanza quando penso che non a me vostro temporaneo superiore o privato, erano specialmente rivolte, ma bensì ad un rappresentante di quell'armata che tanto valorosamente combatte sui campi di Lombardia.

« Guardia Nazionale di Alessandria!

« Ancorchè non mobilizzata, epperciò non al mio diretto comando, a voi pure è dovuto particolare encomio, dacchè con ogni modo cercaste di alleviare il quotidiano servizio prestando animosi l'opera vostra ove richiedeva il bisogno.

« Voi tutti, ne sono certo, qualora il nemico fosse giunto a queste mura, avreste con fermo volere, con intelligente valore e con disciplina contribuito a che io avessi conservato glorioso questo forte baluardo della causa italiana.

« Guardia Nazionale di Torino, di Genova e di Alessandria!

« Io parto, ma porto con me una cara memoria di voi, e la convinzione che, quando sia d'uopo, in Italia ogni leale cittadino è soldato.

Il Luogotenente Generale
GIANOTTI.

(Vedi *Gazzetta Piemontese* 8 luglio 1859).

Digitized by Google

N

(Pag. 43, Nota 1).

ORDINAMENTO DEI VOLONTARI

VITTORIO EMANUELE II, ECC. ECC.

« Sulla proposta dei Ministri della Guerra e dell'Interno abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

« Art. 1. Il Corpo dei Cacciatori delle Alpi instituito con Decreto Nostro delli 17 marzo ultimo scorso, e gli altri Corpi di Volontarii che si vadano ordinando, faranno parte dell'Armata sotto l'autorità e l'amministrazione del Ministro della Guerra.

« Art. 2. I Volontari vi potranno assumere l'arruolamento per la durata di un anno. In caso di guerra però s'intenderanno sempre sospesi i congedi assoluti.

« Art. 3. Essi dovranno avere:

a) Età non minore di 17 e non maggiore di 40 anni;

b) Statura non minore di metri 1 55;

c) E le condizioni fisiche per cui siano giudicati idonei a compiere la ferma intrapresa.

« Art. 4. L'ammessione degli Uffiziali nei detti Corpi è riservata all'intiero beneplacito del Re; nè sarà necessario che concorrano in essi le condizioni prescritte dalla Legge e dal Regolamento sull'avanzamento.

Il successivo avanzamento loro, siccome pure quello dei Sott'ufficiali e dei Caporali, sarà regolato da speciali norme ulteriori.

« Art. 5. Un terzo dei posti di Sottotenente, un quinto di quelli di Luogotenente, ed un terzo di quelli di Capitano, e la metà di quelli di Maggiore possono essere occupati:

a) Da Uffiziali del grado rispettivo dell'Armata stanziale, che si trovino in una delle categorie contemplate all'articolo 4 della Legge sullo stato degli Uffiziali.

b) Da militari del grado immediatamente inferiore, i quali soddisfacciano alla condizioni stabilite per l'avanzamento, e si trovino inoltre, se Uffiziali, in una delle categorie ora dette dell'Armata stanziale.

« Art. 6. Agli Uffiziali contemplati all' art. precedente continuano ad essere applicabili la Legge sullo stato degli Uffiziali, come pure quella sull'avanzamento, anche per passare di nuovo nell'Armata stanziale.

« Art. 7. Agli altri militari dei Corpi summentovati non sono applicabili le Leggi e Regolamenti:

a) Sullo stato degli Uffiziali;

b) Sull'avanzamento;

c) Sul reclutamento, ad eccezione delle parti che si riferiscono alle rassegne di rimando.

Però l'arruolamento di regnicoli o la loro iscrizione in qualsivoglia qualità nei Corpi di Volontari non li esonera dagli obblighi loro verso la leva.

« Art. 8. I militari dei detti Corpi sono soggetti a tutte le Leggi, Regolamenti, e Disposizioni così penali come disciplinari, che reggono l'Armata nostra di terra, salvo le eccezioni derivanti per gli Uffiziali dall'articolo 7.

« Art. 9. Ad essi pure è applicabile la Legge sulle giubilazioni.

« Art. 10. I Corpi suddetti ed i militari che loro appartengono hanno ragione agli stessi onori, prerogative e ricompense che gli altri Corpi e militari del nostro Esercito a seconda delle disposizioni vigenti.

« Art. 11. Ai castighi disciplinari per gli Uffiziali, che a tenore dell'art. 7 non siano soggetti alla Legge sullo stato degli Uffiziali, si aggiunge la rimozione, la quale verrà pronunciata sempre con Decreto Reale sulla proposta ragionata del Ministro della Guerra.

Digitized by Google

« Art. 12. In caso di scioglimento dei Corpi summentovati, gli Uffiziali, non soggetti alla Legge sullo stato degli Uffiziali, non avranno ragione ad essere ammessi nell'Armata stanziale, riservandoci però di ricompensare in tal modo individualmente distinti servizi che taluno di essi avesse prestato.

« Art. 13. Quando alcuno dei detti Corpi o frazioni dei medesimi concorra in servizio con altri Corpi dell'Armata stanziale, o loro frazioni, il comando spetterà, a parità di grado, all'Uffiziale più anziano fra quelli dell'Armata stanziale.

« Art. 14. Quando alcuno dei Corpi stessi, o loro frazioni, si trovi insieme con Corpi dell'Esercito stanziale o loro frazioni, in una Piazza forte, o Posto fortificato e non vi sia il Comandante titolare della Piazza, nè chi ne faccia le veci, il comando della medesima spetterà sempre all'Uffiziale più elevato in grado od in anzianità dell'Esercito stanziale; ed il comando della truppa spetterà all'Uffiziale superiore in grado, a qualunque Corpo appartenga, salvo sempre le norme divisate all'articolo precedente.

« Art. 15. Ci riserviamo di provvedere con ulteriori disposizioni circa l'ordinamento particolare di ciascuno di detti Corpi, e la divisa loro.

I Ministri della Guerra e dell'Interno sono incaricati, ciascuno per ciò che loro concerne, dell'esecuzione del presente Decreto, che sarà registrato al Controllo Generale.

Dat. Torino addì 24 aprile 1859.

Firmato VITTORIO EMANUELE.

Controf. C. CAVOUR. — ALFONSO LA MARMORA.

O

(Pag. 76, Nota 1).

NAPOLEONE III E L'ITALIA

I.

In presenza di vive preoccupazioni dello spirito pubblico, tutti penseranno come noi che la questione d'Italia si è di quelle ch'è impossibile di tener a bada nè soffocare. Il più saggio partito pertanto si è quello di studiarla, di maturarla, di calmarla con simpatico ed imparziale esame, in luogo d'irritarla col disprezzo, o di oscurarla col silenzio. A questo esame pertanto noi ci siamo dedicati, col sincero desiderio d'essere utili ad una causa che abbraccia i più grandi interessi politici e religiosi dell'Europa.

L'Italia rappresenta nella sua storia qualche cosa di più grande ancora che la nazionalità; essa rappresenta la civilizzazione.

Su questa classica terra sono nati gli immortali principii, e i gloriosi esempi che hanno formato ed uomini e popoli.

L'Italia è più che una sorella per le altre nazioni, essa è madre. Il suo genio, la sua potenza, le sue istituzioni, le sue conquiste, i suoi capi d'opera, e, più tardi, le sue sventure, le sue rovine, e i suoi rivolgimenti; tutto infine, nell'èra antica come nei tempi recenti, i suoi consoli, i suoi tribuni, i suoi storici, i suoi imperatori, i suoi martiri, e i suoi papi contribuirono in qualche modo a darle un carattere rigeneratore. Nella politica, nella guerra, nella civile e penale legislazione, nelle arti, nell'eloquenza, nella poesia, come nella religione, è stata la patria comune di tutti gli Stati civilizzati. Si può pertanto affermare,

Digitized by Google

che la sua influenza nel mondo non cessò giammai. Dopo aver soggiogato, essa illuminò: quando cadde il suo materiale dominio, cominciò il morale.

Ecco quello che dice la storia. L'obbio dell'Europa sarebbe un'ingratitudine; l'obbio dell'Italia sarebbe un'abnegazione. Possiamo noi chiedere questo sacrifizio a quelli, che della loro passata grandezza non hanno conservato che l'orgoglio d'averla giustificata, e la speranza di riaverne un giorno un qualche avanzo? E se noi la domandiamo all'Italia, non sarebbe essa in diritto di risponderci con questo pensiero di Tacito nella *Vita d' Agricola:* — Noi avremo perduta la memoria stessa colla parola, se non fosse stato in nostro potere di dimenticare come di rimanare silenziosi—?

II.

Nella questione d'Italia esistono due distinti elementi.

L'elemento rivoluzionario, che corrisponde a sovversive teorie, ed a violente passioni egualmente incompatibili coll'ordine europeo, colle leggi della civilizzazione, coll' interesse religioso e coll'indipendenza politica del popolo.

L' elemento nazionale, che ripete la sua origine dalla storia e dalle tradizioni dell' Italia, e che risponde a ciò che havvi di più imperioso e di più legittimo nelle aspirazioni dei popoli della penisola e nelle condizioni stesse della durata e della consolidazione dei governi.

La rivoluzione al giorno d'oggi in Italia non sarebbe che un partito impotente e distruttore. Isolata in Europa, ove per fortuna domina lo spirito d'ordine, isolata anche in Italia, ove contro di essa si solleverebbero gli interessi conservatori e religiosi, non troverebbe appoggio da alcuna parte, e si troverebbe ridotta ai proprii mezzi. Condannata dall' opinione, vinta dalla forza, il suo tentativo non sarebbe e spargerebbe ancora di sangue il suolo italiano, e non recherebbe che uno stato di cose più doloroso in quel nobile paese.

L'elemento nazionale in Italia rappresenta tutto ciò che havvi di più vitale; esso risponde alle comuni speranze dei popoli e dei governi della penisola. Lungi dal minacciare i troni, li rialza; esso apre al cospetto del popolo una parte importante e gloriosa, che sedusse un momento il nobile cuore di Pio IX, e che nel 1847 riavvicinò eziandio in un comune sentimento patriottico il Re di Sardegna e il Re di Napoli. Di più, l'elemento nazionale trova in Europa sicure simpatie, perocchè egli si collega ai principii di giustizia, che sono d'ora innanzi lo scopo della politica di tutti i Governi, e trova l'appoggio morale nell'alleanza anglo-francese, formata fra due grandi Stati, precisamente nello scopo di prevenire complicazioni europee, di regolare vertenze fra' popoli, o di sostenere dappertutto la causa del diritto delle genti e della civilizzazione.

L'Inghilterra infatti non può abbandonare l'Italia, perocchè si è dessa, il suo governo, i suoi uomini di Stato, la sua tribuna, i suoi giornali, che l'hanno anche prima del 1848 costantemente incoraggiata e sostenuta. Giova rammentare il cangiamento che si operò nella politica dell'ultimo regno, in seguito dei matrimoni spagnuoli. Il governo del re Luigi Filippo aveva commesso l' errore di sacrificare l' alleanza anglo-francese ad un interesse di famiglia. Il suo isolamento in Europa ne fu la conseguenza, e, come lo ha dichiarato il signor Thiers in una memoranda discussione: « Egli si trovò nel tempo stesso dipendente dall'Austria, « ed obbligato di seguire la sua inspirazione in Italia e nella Svizzera. » In quel momento che fece l' Inghilterra? Prese la parte che apparteneva alla Francia e la prese anche esagerandola.

Lord Minto compì la sua missione, affidatagli da lord Palmerston, con un ardore che sorpassò lo scopo, eccitando impazienze ed illusioni colà sopratutto ove facea di bisogno inspirare la moderazione e sostenere la fermezza. La promessa di questo protettorato del gabinetto di Londra, recata alla Penisola nel momento che il gabinetto delle Tuileries sembrava abdicare quella che le somministrava la storia e la geografia, dovea necessariamente scuotere la nostra influenza dall'altra parte delle Alpi; ma dovea eziandio mantenere lo slancio nazionale, che si era manifestato dopo l'elevazione di Pio IX, e che fu tostamente compromesso dallo spirito rivoluzionario. L'Italia non credeva più alla Francia, e rivolse tutta la sua confidenza verso l'Inghilterra.

Digitized by Google

Giova conoscere che questa confidenza non è stata ingannata. L'Inghilterra, potenza marittima, non potea prendere parte ad una lotta continentale fra il Piemonte e l'Austria, ma allorquando la rivoluzione del 24 febbraio fece prevalere in Francia una politica che si supponeva dover essere favorevole all'indipendenza italiana, l'Inghilterra non esitò a pronunciarsi contro il dominio austriaco. Tutta la politica inglese a questo riguardo è riassunta in un documento di un'alta importanza. Il 29 ottobre 1848, lord Palmerston indirizzava a lord Ponsonby, ambasciatore inglese a Vienna, un dispaccio nel quale egli dichiarava, che non havvi « alcuna « probabilità per l'Austria di poter conservare in modo utile e permanente l'Alta Italia, gli « abitanti della quale sono imbevuti d'odio invincibile contro l'armata austriaca ». Egli aggiunge « che sarebbe certamente più saggio da parte del governo austriaco, più utile e proprio alla « forza reale di quest'impero, di liberare le popolazioni dal suo dominio, ch'esse considerano « sempre come un giogo ».

Lord Palmerston opina che questo giogo non può essere mantenuto che coll'impiego d'una grande forza, al prezzo di spese considerevoli, e prevede che deve essere implorato ed accordato un estero soccorso. Che succederebbe in questo caso? Su queste il gabinetto di Londra non lascia al gabinetto di Vienna alcuna illusione sul sentimento dell'Europa e sulla condotta dell'Inghilterra. Noi citiamo testualmente il dispaccio:

« Anche quando la guerra diventasse europea colla partecipazione d'altre Potenze che vi « fossero trascinate, non esistono motivi di credere che il risultato finale lascierebbe l'Austria « in possesso d'alcun territorio al di là delle Alpi. Ma l'Austria dovrebbe inoltre considerare, « che, tuttochè disposte potessero essere le Potenze sue alleate ed amiche a recarle soccorso « se essa fosse minacciata nella sua propria e legittima esistenza, in Germania, esiste riguardo « alle sue pretese d'imporre il suo giogo agl'Italiani un sentimento sì universale della loro « giustizia che questo sentimento potrebbe avere per effetto di lasciarla con un ben debole « aiuto nel caso d'una guerra, della quale parlai ».

È abbastanza chiaro? È possibile, noi lo domandiamo, di disinteressare più chiaramente l'Inghilterra, e d'isolare più completamente l'Austria, nell'elevare fra lei e l'Europa il *sentimento universale dell'ingiustizia* delle sue pretese?

Lord Palmerston non ammette neppure che in caso di guerra l'Austria possa contare sulla Germania. « Il governo austriaco, egli dice, è ben certo che la simpatia della Germania gli « terrebbe dietro nei suoi sforzi per aggravare viemaggiormente il suo giogo sulla nazione « italiana? »

Questo dubbio non è espresso leggiermente, e l'eminente uomo di Stato lo motiva immediatamente da una ragione sì politica, sì evidente e sì giusta che può considerarsi come decisiva. Questa ragione è la seguente: « Il principio delle nazionalità, grido d'unione al giorno d'oggi di tutta la Germania, non verrebbe esso a protestare altamente contro l'Austria in simile lotta? ».

L'Inghilterra mise d'accordo i suoi atti colle sue parole. La sua diplomazia, sì potente, avea sostenuta l'Italia nelle sue pretese, come essa l'avea incoraggiata nel suo slancio. Vi fu un'ora forse di fortuna per la nazionalità italiana: si è quell'ora troppo rapida nella quale i Piemontesi, vincitori sull'Adige, s'erano impadroniti di quasi tutta la Lombardia; nella quale l'Austria, spaventata dalla generale sollevazione, che l'obbligava ad indietreggiare, inquieta delle sue sconfitte, non volendo giuocare fino all'ultimo questa partita terribile colla disperazione e coll'eroismo d'un popolo, temendo dall'altra parte la rivoluzione in Germania, offrì il sacrifizio dell'atto finale del congresso di Vienna come prezzo della vittoria e come concessione al ristabilimento della pace. L'Austria propose l'indipendenza per la Lombardia, e un governo separato per la Venezia, sotto la sola riserva della sua *suzeraineté*. Queste proposte furono recate direttamente a Londra; esse furono solamente conosciute in Francia. A Londra in quel momento si credeva che l'Italia potesse ottenere migliori condizioni, e il gabinetto inglese non usò della sua grande e legittima autorità per impedire il rifiuto che da Milano ebbero queste proposte.

Lo scoraggiamento dell'Austria non durò lungo tempo. Nel mese di maggio 1848 era disposta a trattare sulle basi indicate; alla fine di luglio, il Piemonte era già esaurito in questa

Digitized by Google

lotta ineguale, nella quale d'inesauribile non eravi che il suo coraggio. Egli fece in allora appello all'intervento della Francia; il governo del generale Cavaignac rispose con un' offerta di mediazione, alla quale doveasi eziandio associare l'Inghilterra.

L'Inghilterra e la Francia, completamente unite nel medesimo pensiero, presero per punto di partenza dei nuovi negoziati le basi che erano state rigettate a Milano; ma l' Austria vittoriosa dichiarò nettamente che essa non era più disposta ad ammettere ciò ch' essa era stata costretta a proporre. Tuttavolta era stato deciso che avrebbe luogo un Congresso a Bruxelles, nel quale la Francia dovea essere rappresentata da Tocqueville, e l'Inghilterra da Sir Henry Ellis. È noto ciò che avvenne: il Congresso di Bruxelles non fu che un progetto, la mediazione anglo-franca non pervenne nemmeno a costituirsi; s' intese una voce del cannone, in luogo di quella della diplomazia, era il cannone di Novara. Carlo Alberto, impaziente degli aggiornamenti, irritato dalle difficoltà, fidente nella sua causa avea tutto impegnato in questa gloriosa temerità. L'Italia soccombeva almeno nobilmente, e il cavalleresco sovrano, che aveva sognata la sua liberazione, si ritirava vinto e non umiliato, lasciando la sua corona e la sua causa a suo figlio, che salì al trono per questo campo di battaglia, dopo aver ricevuto 16 palle nel suo tabarro.

Dopo quest' epoca la nazionalità italiana non visse che nel patriottismo e nella politica del Piemonte, sostenuto dall'appoggio morale dell'alleanza anglo-francese. Lo stendardo di Novara si è rialzato in Crimea, ove l'armata sarda ebbe la sua parte nelle lotte, nelle fatiche e nelle vittorie delle armate della Francia e dell'Inghilterra. Finalmente nel Congresso di Parigi, i plenipotenziarii del Re di Sardegna vennero ad assidersi a lato di quelli delle prime Potenze dell'Europa, e a concorrere con essi al regolamento de' più grandi interessi del mondo.

Questo grado, che la Sardegna vinta a Novara nel 1849 seppe conquistarsi nel 1856 fra le grandi Potenze, lo deve a se stessa senza alcun dubbio; ma lo deve eziandio all'appoggio morale e diretto dell'alleanza anglo-francese, e poi lo deve sopratutto, e nessuno nelle regioni diplomatiche lo negherà, alla perseverante ed indicata tendenza dell'Inghilterra ad aumentare e costituire la sua importanza.

La politica inglese a riguardo dell'Italia non variò dopo il 1848, essa ci precorse: nel mentre che la diplomazia del Re Luigi Filippo sosteneva l' idea austriaca, la diplomazia della Regina d'Inghilterra incoraggiava l'idea italiana. L' influenza dell' Inghilterra non si mostrò meno disinteressata un sol giorno, durante questi undici anni, negli affari della penisola; ciò si scorge nei primi slanci della nazionalità che accolsero l' avvenimento di Pio XI, come negli sforzi d'indipendenza che più tardi si concentrarono sotto lo stendardo della Sardegna; si ravvisa la sua mano nelle pretese inspirate dalla vittoria, come nei negoziati che tennero dietro alle disfatte. Finalmente allorquando al Congresso di Parigi il conte Valewsky credette dover rivolgere sullo stato interno dell' Italia la sollecitudine e l' attenzione de' plenipotenziarii riuniti per regolare le condizioni della pace, lord Clarendon coll'autorità particolare del suo grado e della sua alta esperienza appoggiò energicamente i voti del ministro dell'Imperatore de' Francesi.

È bensì vero che dopo quest'epoca la direzione della politica inglese mutò di mano, ma lo spirito inglese non è punto mutato: l'Inghilterra è una nazione libera'e, e la sua grande aristocrazia si mantenne a traverso tutte le crisi delle nostre transazioni sociali, perocchè si mise sempre alla testa della civilizzazione e del progresso. Non havvi uomo di Stato, nè ministro, nè Parlamento del'a Grande Bretagna, che possa sostenere in Italia un' altra causa di quella appoggiata risolutamente dal governo della Regina da undici anni. Questa causa corrisponde a tutto ciò ch'essa ha la missione di propagare nel mondo, essa non potrebbe mancarvi senza smentire la sua storia e la sua natura.

In riassunto, la quistione d'Italia, per il governo inglese, come per il governo francese, non potrebbe essere che un interesse nazionale. È una quistione italiana, nè potrebbe essere altra cosa. Essa non potrebbe diventar francese, senza cessare di essere europea; ma nel rimanere col suo proprio carattere, essa è sicura di trovare nell'Inghilterra le simpatie d' una nazione liberale e d'un governo illuminato. Per l'Inghilterra essa risponde ai principii veri, ai quali essa è legata da una di quelle alleanze che hanno la loro base nei costumi d'un popolo, e la loro sanzione nella propria coscienza.

Digitized by Google

III.

Noi abbiamo fatto conoscere la politica dell'Inghilterra a riguardo dell'Italia: qual è ora l'interesse dell'Alemagna in questa questione? È inutile parlare dell'Austria, interessata a mantenere uno stato di cose favorevole alla sua dominazione. Rimane l'Alemagna propriamente detta.

Il papa Pio IX, indirizzandosi all'Imperatore d'Austria nel momento in cui sosteneva contro i Lombardo-veneti una lotta doppiamente dolorosa pel patriottismo del Principe Italiano o pel cuore del Pontefice, definiva in questi termini i doveri e la missione dell'Alemagna:

« Noi abbiamo la confidenza che la nazione alemanna, così generosamente fiera della sua « propria nazionalità, non porrà il suo onore in tentativi sanguinosi contro la nazione italiana, « ma lo crederà piuttosto interessato a nobilmente riconoscere questa per sorella, ambedue no- « stre figlie, ambedue così care al nostro cuore, consentendo ciascuna ad abitare il proprio « territorio naturale ov'esse vivranno una vita onorevole e benedetta dal Signore ».

Così parlavano la grande anima e l'alta ragione di Pio IX. Lo spirito di concordia, che inspirava questo appello del Pontefice, lo innalzava ad una vista politica, degna di un uomo di Stato. L'imperatore Napoleone I in uno di quei colpi d'occhio, ch'egli tratto tratto gettava sul mondo dall'alto della sua rocca, aveva generalizzato questo pensiero applicandolo a tutte le nazioni: « Uno dei miei più grandi pensieri, diceva egli, era stato quello dell'agglomerazione, « della concentrazione delle stesse unità geografiche, che hanno sciolte, e fatte a pezzi la « rivoluzione e la politica. Si è pertanto che si contano in Europa, sebbene sparsi, più di 30 « milioni di Francesi, 15 milioni di Spagnuoli, 15 milioni d'Italiani, 30 milioni di Alemanni. Io « avrei voluto fare di ciascuno di questi popoli un solo o stesso corpo di nazione. Egli è con « un siffatto corteggio che sarebbe stato bello lo innoltrarsi nella posterità e nella benedizione « dei secoli. Io mi sentiva degno di questa gloria ».

Quale nazione è più dell'Alemagna interessata al rispetto delle nazionalità? Essa è giustamente gelosa della propria; sin dal 1815 essa tende più ognora a ricostituire la sua unità, e noi vediamo con quale ardore essa reclama dalla Danimarca i ducati di Holstein e di Schleswig. Ebbene! la nazionalità alemanna porta in sè una causa d'indebolimento, un'alterazione del suo diritto e del suo principio: si è l'elemento, che lo è straniero, che la snatura attaccando al gran corpo germanico un lembo della nazionalità italiana.

Così uno degli uomini di Stato i più eminenti del Piemonte, il marchese d'Azeglio, era fondato, quando non ha guari formolava questo rimprovero: « L'Alemagna si dibatte per ottenere la sua indipendenza e costituirsi in nazionalità e nel tempo stesso essa si getta sull'Italia per disputarlo i diritti che reclama per se stessa ».

In ciò vi sarebbe diffatti una inconseguenza, contro la quale insorgono ad un tempo il buon senso ed il patriottismo dell'Alemagna. Negli anni 1848 e 1849 la pubblica opinione dall'altra parte del Reno non si era a tal riguardo ingannata, e l'immensa maggiorità degli Alemanni formava dei voti pel trionfo della causa italiana: soltanto il carattere repubblicano della rivoluzione del 1848 spaventava giustamente la Dieta di Francoforte, e rendeva sopratutto sommamente circospetta la destra di quell'Assemblea nella sua simpatia per la nazionalità italiana. La Confederazione Germanica si credette minacciata nella sua indipendenza: finalmente degli uffiziali alemanni affermavano che la linea del Mincio era, al punto di vista strategico, necessaria all'Alemagna, ed essi avevano accreditato questa opinione; che in tutti i casi l'Austria doveva conservare come un riparo necessario il paese compreso fra quel fiume e l'Adriatico.

La Prussia aveva accettato questo punto di partenza per proporre alla Dieta una specie di transazione, che rendeva per lo meno testimonianza della sua simpatia per la causa italiana nel tempo stesso che della sua sollecitudine per gl'interessi alemanni. Secondo questo progetto che ebbe per relatore il sig. de Radowitz, l'Austria doveva conservare la linea del Mincio come punto strategico; ma il paese, che rimaneva nei limiti dell'impero austriaco, doveva far parte di una confederazione italiana. Questo progetto fu respinto dalla Dieta, nella quale dominava

Digitized by Google

l' influenza di Vienna. Tanto nell'Alemagna, come nell'Italia, come dappertutto, lo spirito rivoluzionario s' impadronì del movimento nazionale, che aveva preceduto e seguito lo slancio del 1848. La Dieta di Francoforte nulla produsse. La Confederazione Germanica non ottenne alcuna delle garanzie di unità e di libertà di azione, che aveva di mira: sottoposta all'influenza di due grandi Potenze, essa non ha forse speranza che nella loro rivalità necessaria. L' una e l'altra di queste due Potenze sono condannate per loro parte a questo antagonismo, che è la condizione stessa della loro importanza. La Prussia, che tende a divenire la testa del corpo germanico, ha un immenso interesse di contenere l'Austria. Divenendo la sua alleata, essa si farebbe la complice del suo proprio abbassamento, e disconoscerebbe così l' opera del grande Federico.

Riassumendo, la questione Italiana, ridotta ad un interesse nazionale, svincolata dall'elemento rivoluzionario, contenuta e moderata nelle sue pretese dal protettorato morale dell'Europa, nulla saprebbe avere di minaccioso per l'Alemagna. Ben lungi da ciò, la sua soluzione, se fosse possibile, sarebbe una nuova forza per la nazionalità ed una garanzia di sicurezza e di equilibrio per tutti gli Stati che la compongono.

IV.

Dopo aver dimostrato che l'Inghilterra era moralmente impegnata e l'Alemagna politicamente interessata ad una soluzione nazionale della questione d'Italia, noi dobbiamo esaminare come questa questione dovrebb'essere caratterizzata rapporto alla Francia.

Che vuole la Francia? Vuole essa, come sotto la Repubblica e sotto il primo Impero, ricostituire l'Europa per imporlesi, cambiare le frontiere, alocare le nazionalità, deporre i Re, fondare delle dinastie? Oppure vuole essa semplicemente consolidare, raffermare l'attuale ordine europeo, applicando la sua potenza a risolvere le difficoltà che possono minacciarlo e compromettertlo?

Noi crediamo che la questione è, in questi termini, posta chiaramente.

Il primo Impero, come la rivoluzione, aveva uno scopo generale, a fronte del quale gl'interessi di nazionalità non erano che secondarii. L'Europa era in lega contro i principii che venivano di trionfare in Francia, e sotto l'influenza dei quali andava a compiersi un'immensa trasformazione. Noi eravamo condannati, per lungo tempo forse, a lottare soli contro tutti in un doppio interesse di conservazione territoriale e politica, o di espansione morale a profitto degli altri popoli. Noi dovevamo dunque erearci dappertutto, sul Reno, sull'Escaut, sui Pirenei, sulle Alpi delle fortezze e degli avamposti affine di sostenere, secondo le circostanze, la nostra politica, ora difensiva, ora offensiva. Quando l'Imperatore Napoleone I si faceva coronare Re d'Italia e proclamare protettore della Confederazione Germanica, egli voleva piuttosto proteggere che ingrandire il territorio francese, abbastanza grande nei suoi limiti naturali per non uscirne. Egli costituiva così l'indipendenza nel tempo stesso che l'influenza della nuova Francia, e le sue aquile vittoriose portavano fuori non la servitù, ma la civilizzazione.

In quanto concerne l'Italia particolarmente, l'Imperatore ha spiegato i motivi della sua determinazione su questo paese in una delle sue memorabili conversazioni di S. Elena: « Quanto agl'Italiani, egli diceva, l'agglomerazione era già molto avanzata; più non ora mestieri che di vigilare, ed ogni giorno maturava fra essi l'unità di principio e di legislazione, quella di pensare e di sentire, questo cemento assicurato, infallibile delle agglomerazioni umane. La riunione del Piemonte alla Francia, quella di Parma, della Toscana, di Roma non erano state nel suo pensiero che temporanee, e non avevano altro scopo che di sorvegliare, di garantire e di estendere l' educazione nazionale degl' Italiani ». E non si dica che questo pensiero così generoso fosse nella coscienza del glorioso proscritto la scusa della perduta sua dominazione; esso era veramente l'inspirazione del suo genio politico, e ciò che lo prova si è la risposta officiale che egli fece nel 1808 al signor Melzi, che ora alla testa della deputazione incaricata di recargli la corona d'Italia.

Questa risposta è un raggio di luce in questa questione istorica; eccola: « Ho sempre avuto l'intenzione di creare libera ed indipendente la nazionalità Italiana: accetto la corona, la conserverò, ma soltanto pel tempo che i miei interessi lo esigeranno ».

Digitized by Google

Le campagne della rivoluzione, le conquiste dell'Impero erano dunque un mezzo violento, un'estrema risorsa di lotta e di propaganda, ma esse non erano un sistema. L'Imperatore non faceva l'Alemagna e l'Italia francesi che per preparar loro un giorno ad essere Alemagna ed Italia. La cattiva fortuna lo sorprese prima che questo scopo di equilibrio europeo avesse potuto compirsi; e ciò che vi ha di rimarchevole si è, che per respingerlo dall'altra parte del Reno e delle Alpi bisognò eccitare contro lui il sentimento nazionale, ch'egli comprendeva e che entrava nel suo vasto piano come un elemento della pacificazione generale. Si fu promettendo all'Italia ed all'Alemagna la loro indipendenza, che la coalizione potè attaccarle alla sua bandiera.

Oggi la situazione della Francia relativamente all'Europa è tutta diversa. La rivoluzione francese ha compita l'opera sua nelle istituzioni, nelle leggi e nei costumi, e la sua influenza s'è fatta sentire oltre le nostre frontiere.

L'Impero ristabilito dopo più di trent'anni di lotte ha conquistata l'alleanza di alcune della più antiche monarchie, l'amicizia delle altre, la stima di tutte. Non v'ha dunque più da temere che la nostra generazione vegga ricominciar delle guerre, come quelle che costarono tanto sangue e diedero tanta gloria ai nostri padri.

Se la Francia, che vuole la pace, fosse costretta a far guerra, l'Europa dovrebbe esserne senza dubbio commossa, ma non dovrebbe esserne inquieta: non è già la sua indipendenza che sarebbe messa in quistione.

La guerra, che fortunatamente non è probabile, non avrebbe altro scopo, il giorno in cui sarebbe necessaria, che di prevenire le rivoluzioni con soddisfazioni legittime date ai bisogni dei popoli, e colla protezione e guarentigia dei principii riconosciuti e dei diritti autentici di loro nazionalità.

L'Imperatore Napoleone I si è creduto obbligato di conquistare la nazionalità per affrancarla; se mai il suo successore dovesse difenderla, sarebbe per affrancarla senza conquistarla. Perciò noi potremmo dire all'Italia quello che il signor Thiers lo diceva il 29 gennaio 1848 dall'alto della tribuna con senno pari all'eloquenza: « Quando cinquanta anni or sono noi volemmo possedere l'Italia, avevamo torto, ma eravamo scusabili, perchè possedendola la si salvava; l'immenso impero che si estendeva da Roma ad Amburgo non fu che una grande rappresaglia della celebre convenzione di Pilnitz. Questi tempi non sono più; bisogna che l'Italia sappia che la Francia le augura di essere indipendente, libera e felice ».

V.

Vi sono in Francia ed in Europa uomini di bonissima fede, che domandano a se stessi se vi sia veramente una questione italiana. È vero che questa questione non è stata posta in questi ultimi tempi nè dalla guerra civile, nè dalla guerra estera. Bisogna concludere che non esista? Tale non è la nostra opinione.

La questione italiana è posta dalle inquietezze che cagiona all'Europa pel malessere che vi mantiene e per la situazione falsa in cui tutti i governi della penisola sono più o meno impegnati sotto l'impero di cause comuni insieme, e diverse. Analizziamo rapidamente queste cause, affinchè l'opinione europea possa essere messa in grado di giudicare se sia possibile mantenere lo stato attuale delle cose in Italia, e se non sia cosa più saggia, più politica, di prevenirne i profondi turbamenti, non lasciandosi oltrepassare dagli avvenimenti.

VI.

A Roma, il Papa è sotto la guardia rispettosa e devota delle armi della Francia. Quest'occupazione militare è un fatto anormale e necessario insieme. Se oggi cessasse, noi vedremmo entrare domani al nostro posto l'Austria o la rivoluzione.

Le nobili qualità, e le generose intenzioni di Pio IX sembrava lo riservassero a fare una parte eccezionale nella storia del papato. Il patriottismo italiano si unisce in lui a tutte le virtù cristiane, egli era degno di rigenerare l'Italia. Questa fu la prima inspirazione del suo regno:

Digitized by Google

la grandezza di Roma sembrò rivivere un istante sotto la figura di questo papa; Torino, Napoli, Venezia, Parma e Milano, trasalirono di un nuovo spirito al segnale di nazionalità, dato dalla campana di San Pietro. Disgraziatamente sopraggiunse la rivoluzione che strascinò i popoli, fece indietreggiare i principi, e riempì l'animo di Pio IX di disinganno, non lasciandogli altro rifugio che l'esiglio, ed altra salvezza che la spada della Francia.

Non è colpa di Pio IX se l'autorità temporale, che egli voleva riformata, si trovò nelle sue mani, quale l'aveva ricevuta dal suo predecessore. Convinto della necessità di questa riforma, ebbe senza dubbio il dispiacere di fallire allo scopo, ma non avrà mai dinanzi a Dio un rimorso per averlo tentato. Oggi egli sopporta con una rassegnazione veramente cristiana il peso di una situazione che egli cercò vanamente di rendere migliore, e della quale la sua perfetta bontà avrebbe corretti gli abusi, se potevano esserlo.

Questa situazione mette il papa a fronte di tre difficoltà realissime, e che, noi lo dichiariamo, mettono gravemente in pericolo, secondo noi, il potere politico del papato, potere necessario alla sua indipendenza ed alla grandezza della sua missione religiosa.

La prima di queste difficoltà trovasi nel regime amministrativo degli Stati Romani, il quale altro non è che l'autorità cattolica applicata agli interessi dell'ordine temporale. Le leggi della Chiesa non comportano discussioni e non meritano che rispetto; esse devono esser considerate come una emanazione della divina sapienza; ma la società civile reclama la sua legislazione, come la società religiosa esige e conserva la porpora.

Il diritto canonico, inflessibile come il domma, immobile in mezzo al movimento dei secoli, è essenzialmente distinto dal diritto legale, variabile come i bisogni e gli interessi della società; potè addattarsi nei primi tempi della civiltà cristiana, quando Carlomagno trasportava nei suoi Capitolari le regole ed i precetti della teocrazia; ma il diritto canonico non potrebbe bastare alla protezione ed allo sviluppo della società moderna.

V'ha per oltre un punto essenziale che non bisogna mai perder di vista, quando si parla di governo pontificio: ed è la necessità di rispettare il suo doppio carattere e di conciliare il governo della Chiesa, ed il governo della nazione romana, che si esercitano dalla stessa mano. Bisogna conciliarli senza confondorli. Ecco il problema; problema difficile, ne conveniamo, dallo scioglimento del quale dipende la salute del potere temporale del papato.

Infatti, degli abusi reali indipendenti dagli uomini, inerenti alla natura delle cose, nascono da questa confusione. Questi abusi eccitano nella popolazione romana uno spirito che lo renderebbe facilmente ingiusto o diffidente, e che non è contenuto che dalla presenza dei nostri soldati. Noi diveniamo responsabili di quello che proteggiamo, e la nostra stessa occupazione, prolungandosi in simili circostanze, si logorerebbe e comprometterebbe il nome o l'influenza della Francia.

Perciò dal punto di vista politico il carattere assolutamente clericale del governo degli Stati Romani è un controsenso, una causa attiva di malcontento, e per conseguenza un elemento di debolezza pel papa stesso ed un pericolo permanente di rivoluzione.

La seconda difficoltà pel papa è quella che risulta dalla questione nazionale. Sotto questo aspetto la sua situazione non è nè più chiara, nè meno pericolosa. L'irritazione negli Stati Romani dipende ancor più dall'assenza di guarentigie legali, e dall'amministrazione legale, che dall'antagonismo stabilito necessariamente fra la missione del Capo della Chiesa e quella del Papa principe italiano. La causa della rivoluzione del 1848 è stata anzitutto l'esplosione dell'idea nazionale. Appunto dal Vaticano dovevano venire l'incoraggiamento insieme e l'ostacolo allo stabilimento della nazionalità italiana.

Il papa sosteneva come sovrano la causa dell'indipendenza; come Capo della Chiesa egli biasimava la guerra e ricusava di romperla coll'Austria. Posto fra un doppio dovere, egli era ridotto a sacrificare l'uno all'altro; egli sacrificava necessariamente il dovere politico al dovere spirituale: condanna non di Pio IX, ma del sistema; non dell'uomo, ma della situazione, giacchè la situazione impone all'uomo questa tremenda alternativa d'immolare il principe al pontefice, o il pontefice al principe.

Finalmente una terza difficoltà, e non è la meno grave, è suscitata al papa dall'impossibilità assoluta in cui è di formare nelle condizioni attuali un'armata italiana. Tutti i tentativi fatti per

Digitized by Google

questo scopo vennero meno. Quindi in sostanza per ciò che concerne Roma, vi sono tre difficoltà considerevoli che corrispondono a tre necessità urgenti, cioè:

1. Conciliare il regime della Chiesa con un regime politico, legale e regolare negli Stati Romani;

2. Rendere il papa indipendente dalle questioni di nazionalità, di guerra, di armamento, di difesa interna ed esterna.

3. Sostituire un armata indigena, e sostituire alla nostra occupazione la protezione d'una forza italiana efficace e seria. Triplice esigenza, alla quale, sotto pena di perturbazione certa e forse prossima, importa di soddisfare nell'interesse dell'Italia, della religione e di tutti gli Stati cattolici.

VII.

Il Piemonte ha molto guadagnato in importanza, ed in gloria; ha conquistato un posto negli affari di Europa ed una parte nei destini d'Italia. Ma per consolidare la sua potenza ancora recente e per garantire la sua sicurezza all'interno, il suo governo è tenuto a dare soddisfazione a due interessi che soffrono entrambi: l'interesse nazionale, e quello religioso.

L'*idea italiana* è dal 1847 in poi il mobile e la ragione d'essere di tutti gli atti della politica piemontese: essa è la passione del re Vittorio Emanuele, come essa è la bandiera del gabinetto presieduto dal conte di Cavour. Or questa idea ha prodotto tutto ciò che nelle attuali circostanze le era concesso produrre, relativamente a fatti militari, a preparativi d'armamento, a sistemi di difesa, a manifestazioni politiche contro l'Austria; essa non potrebbe andar più lungi sotto questo rapporto, senza imbattersi nella guerra.

Per altro, il Piemonte non può rimanere senza grandi pericoli nel punto in cui trovasi; non può essersi messo vanamente a capo del movimento italiano per quindi indietreggiare. Bisogna assolutamente che egli trovi il modo di dar soddisfazione alle speranze che ha eccitato, sotto pena di perdere qualunque influenza in Italia e di esser egli stesso oltrepassato da passioni che frena attualmente la sua popolarità.

L'interesse religioso soffre in Piemonte, abbiamo noi detto, come l'interesse nazionale; è dunque urgente per molte ragioni che in un paese cattolico non si protragga di più una scissura colla Corte di Roma, che è un incoraggiamento alle passioni rivoluzionarie, una tristezza ed un imbarazzo per le coscienze, ed un vero pericolo pel governo.

Il clero piemontese non ha odio contro il governo rappresentativo: nel 1846 e 1847 era quasi tutto nel moto liberale, che dirigevano il conte Balbo e l'abate Gioberti.

Il suo contegno cambiò, quando la legge sul matrimonio civile e quella sulle feste ecclesiastiche ebbero prodotto una scissura con Roma. Non dobbiamo discutere queste leggi: constatiamo soltanto che gli uomini illuminati del Piemonte deplorano questo stato di cose o ne augurano il termine con tutti i loro voti. Noi abbiamo troppa fiducia nell'alta intelligenza del primo ministro del re di Sardegna per non esser convinti che l'ostacolo di questa tanto desiderevole riconciliazione non dipende dalla sua volontà.

Ciò che lo prova si è la sua dichiarazione nell'ultima sessione relativamente all'incameramento dei beni del clero, che egli ha respinto energicamente, inspirandosi, ha egli detto, da motivi d'alta politica.

Ma non bisogna farsi illusione: questa riconciliazione non è facile. Vi sono impegni presi, amori proprii eccitati, e non si potrebbe uscire da questo angiporto, che sotto la protezione di qualche grande atto che sarebbe un pegno dato all'interesse nazionale ed un mezzo di conciliarlo con l'interesse religioso. Se invece lo *statu quo* si prolunga in Piemonte, mette fatalmente termine, come risultato politico, alla guerra, e come risultato religioso alla scissura. Due grandi pericoli, non solo pel Piemonte, ma per tutta l'Italia e per l'Europa, e sui quali il senno politico consiglia di non chiudere gli occhi.

VIII.

Lo *statu quo*, sì difficile a mantenere a Roma ed a Torino, per le ragioni già esposte, può egli durare a Milano, a Napoli, a Firenze, a Parma ed a Modena?

Digitized by Google

A Milano l'Imperatore d'Aostria inviò quello fra gli arciduchi che ha più simpatie per l'Italia. Sono note le buone intenzioni dell'arciduca Massimiliano: egli usa del suo potere con una moderazione, che amiamo di constataro; ma per questo è più solida la dominazione austriaca in Italia? Nulla possono nè le qualità d'un Principe, nè il tempo stesso, come dicea lord Palmerston, nel 1849, nel dispaccio da noi dianzi citato. « Non esistere alcuna probabilità per l'Austria « di conservare in modo utile e permanente l'alta Italia ». In tal guisa da questa parte, insurrezione assopita, sovento vinta, ma scoraggiata giammai.

Il Governo a Napoli non solamente è isolato in Europa per la posizione che egli si creò rimpetto alla Francia ed all' Inghilterra, ma eziandio in Italia è in rottura col solo Stato che siavi seriamente organizzato. Il Re di Napoli, ei pure, e più forse che alcun altro, indebolito come si trova da questo doppio isolamento, deve contare con un'opinione nazionale che esiste tanto nel Mezzogiorno quanto nel Nord della Penisola. Fu ultimamente ricordato un documento di un grande interesse, e che spiega la resistenza del Re di Napoli alla stabilita azione diplomatica dell'alleanza anglo-franca. Coll'art. 3 della convenzione del 29 aprile 1815, i due Governi dell'Austria e dello Due Sicilie s'erano impegnati a conchiudere un trattato d'alleanza che avesse per iscopo di « consolidare lo stato della pace e dell' interna tranquillità ed estera delle « Due Sicilie e dell'Italia in generale ». Questo trattato, conchiuso nel mese di luglio stesso anno, stipulò in un articolo segreto, « che S. M. il Re delle Due Sicilie non ammetterà cangiamenti che « che non potessero conciliarsi coi principii adottati da S. M. I. R. per l'interno regime delle « provincie italiane ». È impossibile il rendere più apparente la mano dell'Austria. Evidentemente sotto l'impero d'una simile stipulazione, si può dire ch'essa regna a Napoli come a Milano. Ma il re Ferdinando, che, nel 1847, s'era liberato da questa dominazione, si sentirà egli protetto sempre da essa? È permesso il credere ch'egli ne senta l'umiliazione, come l'imbarazzo, e che egli sarebbe fortunato di prestar la mano ad un'organizzazione la quale, senza ledere alle prerogative delle quali è sì geloso, gli permettesse di essere finalmente Principe italiano, e di riconquistare le simpatie degli uomini intelligenti colle quali egli non può senza dubbio fare un divorzio così lungo come il suo regno.

A Firenze il Granduca Leopoldo vede ecclissarsi la splendida popolarità che lo circondava prima del 1848, e della quale egli raccolse una testimonianza nella spontanea ristorazione del suo trono. Il dominio austriaco pesa sulla Toscana come su Napoli. Vige eziandio un contratto che lo consacra. Un trattato di alleanza offensiva e difensiva tra l' Imperatore d' Austria ed il Granduca di Toscana abbandona questa parte dell'Italia alla possente mano che si stende su di essa, al nord come al centro, e al mezzogiorno. Affinchè cessi questo stato di cose, e che Firenze ritorni italiana, come all'epoca dei Medici, e che i suoi Principi riabbiano la loro popolarità, abbisogna alla Toscana come agli Stati Romani un governo nazionale ed un' armata nazionale.

A Parma la Granduchessa resistette più che altrove all'influenza dell'Austria, alla quale essa non permise fino al giorno d'oggi di tenere guarnigione ne' proprii Stati. Si è questo un buon esempio, e giova osservare che questa inspirazione di patriottismo nasce dal cuore di una donna. Ma la duchessa di Parma, come tutti i Sovrani dell'Italia Centrale, è legata da trattati e dalla politica; essa appartiene all'Austria, e, fino a che l'Italia non risorga, non potrebbe liberarsi da questo giogo.

Riguardo al duca di Modena, che è il devoto luogotenente dell'Austria, egli ha la franchezza di questo stato di cose. Nel 1847 egli non esitò a chiamare gli Austriaci per combattere, non la rivoluzione che non avea ancora rialzata la testa, ma il nazionale movimento che avea a capo Pio IX. « Io ho al di là del Po, scriveva egli, qualche tempo prima, una riserva di 300,000 uomini ».

Il 24 dicembre 1847 egli firmava un trattato di alleanza col gabinetto di Vienna e coll' articolo 11 di questo trattato egli concedeva all'Imperatore « il diritto di far entrare le truppe im- « periali sul territorio di Modena, di farne guardare i luoghi fortificati tutte le volte che il richie- « desse il comune interesse di difesa e di precauzione nazionale ».

Quest'alleanza non impedì che egli lasciasse Modena il 21 marzo 1848, dopo aver istituito una reggenza incaricata di accordare quelle riforme che « sarebbero giudicate utili, e di con-

Digitized by Google

« cedere al ducato uno statuto rappresentativo sulle basi di quello del Piemonte ». Si è in tal guisa che a Modena, come in tutti gli Stati dell'Italia, ove è in vigore il dominio austriaco, si mantiene l'elemento rivoluzionario, che non potrebbe essere dominato ed annientato che dall'elemento nazionale.

Tale è il presente stato della penisola: a Roma antagonismo fra il Governo ecclesiastico e gl'interessi della società civile, isolamento del sovrano, anche in mezzo del rispetto che circonda il pontefice; occupazione francese indefinita; a Torino recitamento del pensiero nazionale che può condurre alla guerra e alla rottura con Roma, che può cagionare lo scisma; a Milano universale protesta della nazionalità calpestata, ma sempre viva, contro l'Austria: a Napoli, a Parma, a Firenze, a Modena, ovunque l'Austria governa con i suoi trattati, con i suoi consigli, che sono ordini, e colle sue guarnigioni; rivolta del sentimento italiano capace di degenerare in rivoluzione; in una parola, una Italia, ove le più grandi ricordanze della storia sono scomparse ed appassite dalle più grandi sventure, ove i più essenziali interessi della società, la religione, l'ordine, l'indipendenza dei popoli, l'autorità dei principi sono compromessi o perduti, e dalla quale s'odono, come un rimprovero e come un pericolo permanente per l'Europa e la sua civiltà, dei patimenti ai quali non potrebbero rimanere indifferenti l'umanità e la politica.

Ecco il quadro che si presenta agli sguardi dall'altra parte delle Alpi. Nel riprodurlo in tutta la sua verità, noi non accusiamo alcuno, ma solamente vogliamo che la pubblica opinione possa con piena conoscenza di causa decidere, non già se un somigliante stato di cose è giusto, ma se è possibile.

IX

La Francia e l'Inghilterra nel congresso di Parigi furono completamente d'accordo nel pensare che era necessario far intendere retti consigli a Napoli e a Vienna.

Questa nota, accolta con simpatia nel seno della riunione dei plenipotenziarii, servì di punto di partenza per negoziazioni che reclamavano, come principale condizione per il loro successo, il concorso dell'Austria. Le prime occupazioni si rivolsero a Roma. Il gabinetto di Vienna e quello delle Tuileries si comunicarono su questo grave soggetto le loro note, e l'uno e l'altro cercarono di mettersi d'accordo per proporre al Papa un piano di riforme, la necessità e l'urgenza delle quali non era messa in dubbio da alcuno.

Il governo dell'Imperatore volle stabilire chiaramente i suoi principii in questo piano, che possono compendiarsi nel seguente modo:

Secolarizzazione del potere amministrativo colla formazione di un Consiglio di Stato, composto di laici, ed incaricato di esaminare e di discutere le leggi.

Rappresentanza di tutti gl'interessi del paese in una Consulta eletta direttamente dai Consigli provinciali, od invece scelti dal Papa su d'una lista di candidati presentata da questi Consigli, e chiamata a deliberare su tutte le leggi ed a votare il *budget;*

Controllo efficace delle spese locali per mezzo di Consigli provinciali che ricevessero la loro delegazione dai Consigli municipali, i quali sono essi pure nominati dagli elettori, in conformità dell'editto 24 novembre 1850;

Riforma giudiziaria colla promulgazione di un codice di leggi civili tracciato sul Codice di Napoleone, o su quello del Lombardo-Veneto o di Napoli;

Regolare percezione delle pubbliche rendite per mezzo dell'organizzazione dell'esazione delle imposte come esiste in Francia;

Riconciliazione finalmente di tutte le classi e di tutte le opinioni mediante l'impiego d'una paterna ed illuminata clemenza verso tutti quelli che volessero fare una rispettosa sottomissione al Sovrano Pontefice.

Queste erano le basi d'un progetto inviato da Parigi a Vienna nel mese di giugno del 1857. Il governo austriaco le modificò profondamente, e sottopose a sua volta un contro-progetto, nel quale tutte le garanzie di controllo proposte dalla Francia erano a un dipresso tolte.

A tali condizioni la Francia stimò con ragione, che valeva meglio non far nulla che unirsi

Digitized by Google

all'Austria per trattare nel vuoto ed ingannare l'aspettativa delle popolazioni con simulacri di riforma, quando i loro interessi i più essenziali reclamano serii miglioramenti.

L'Austria così rifiutava il suo concorso a serie riforme dopo averne in buona fede ammesso il principio; noi siamo convinti ch'essa ubbidì ad un politico sentimento, che non sapremmo biasimare, ma che dobbiamo constatare. Non potendo fare riforme nelle sue provincie italiane, essa non può lasciare che se ne facciano nelle altre parti d'Italia.

Essa ben lo comprese nel 1815, alloraquando vietava al re di Napoli, coll'articolo segreto del trattato che noi abbiamo già citato « di ammettere cangiamenti che non potessero conciliarsi coi principii adottati da essa per l'interno regime delle sue provincie italiane ». Con una sicurezza di colpo d'occhio che apparteneva al signor Metternich, quest'uomo di Stato poneva in tal guisa la base dello stato delle cose, che si produsse dipoi, e che non può d'ora innanzi lasciar luogo ad alcuna illusione.

Domandare all'Austria d'applicare alla Lombardia un più dolce e liberale regime, sarebbe proporgli un suicidio. Evidentemente, il suo dominio nell'Alta Italia non può mantenersi che colla forza; qualunque libertà ch'essa elargisse a questo paese conquistato sarebbe un'arma che esso userebbe per liberarsi. Ma questo non è il tutto, come ben lo comprese Metternich nel 1815: che gli Stati Romani, che Napoli, che la Toscana sieno collocate in migliori condizioni amministrative, e il primo effetto di questo cangiamento sarebbe necessariamente quello di creare fra questi Stati e la Lombardia un legame, del quale l'Austria sentirebbe immediatamente le strette.

In tal guisa, l'Austria sarebbe minacciata in Italia, non solo da riforme ch'essa farebbe nelle sue provincie, ma eziandio da quelle che fossero concesse in questi Stati indipendenti. Essa è condannata ad opporre una inflessibile resistenza a qualunque innovazione: l'immobilità è la condizione assoluta della sua potenza. È impossibile ottenere il suo concorso, e senza di essa non si riuscirà a nulla, a Napoli, a Roma, nei Ducati, ovunque si teme la sua potenza, ovunque si segue il suo impulso.

Bisogna pertanto terminare con questa dolorosa conchiusione, che i voti del Congresso di Parigi per il miglioramento dei due governi della Penisola sono sterili voti, e che i negoziati, iniziati dalla Francia in seguito del Congresso, sono impotenti. Almeno queste trattative senza risultato testimonieranno anch'esse il desiderio sincero, da cui il governo dell'Imperatore era animato per rimediare ad una situazione pregiudizievole al riposo ed agli interessi della civilizzazione.

X.

Fra l'impossibilità d'una riforma ed i pericoli imminenti dello *statu quo*, che rimane egli mai all'Italia? Come sortirà essa da questa via senza uscita?

Sarebbe col mezzo disperato d'una rivoluzione? Questo mezzo non sarebbe soltanto pericoloso, sarebbe anche impotente. Dimostriamolo una volta per tutte.

I rivoluzionarii esaltati di tutti i paesi hanno delle passioni e delle illusioni comuni. Infatuati delle loro idee, stranieri alla realtà delle cose, essi sostituiscono naturalmente le loro fantasie ed i loro desiderii alle certezze più apprezzabili. E così per esempio ch'essi si sono lungamente immaginati, e che s'immaginano ancora, nulla essere più facile che sollevare l'Italia, cacciarne l'Austria e respingerla al di là delle Alpi.

Questa opinione rivela in chi la professa più ignoranza che presunzione. La più semplice cognizione delle forze militari dell'Austria e delle posizioni strategiche basta per farne giustizia.

Noi poniamo per principio, senza tema di essere smentiti da nessun uomo competente, che quand'anche tutta l'Italia fosse in rivoluzione dal golfo di Taranto sino alle Alpi, l'armata austriaca potrebbe senza dubbio subire delle parziali sconfitte, ma infine dei conti le sarebbe sempre facile d'impadronirsi nuovamente della penisola.

Infatti le rivoluzioni producono gli uomini d'entusiasmo, ma esse non producono in un giorno nè i soldati agguerriti, nè una organizzazione militare solida, nè quell'immenso materiale necessario per lottare contro uno Stato di primo ordine, come è l'Austria.

Digitized by Google

L'Italia non può difendere da per se stessa la sua indipendenza se non è in grado di mettere in linea 200,000 uomini ben disciplinati, 20,000 dei quali di cavalleria, 500 cannoni di campagna, e 200 d'assedio; i quali richiedono per lo meno 50,000 cavalli per essere trasportati. Da questa semplice esposizione si scorge che farebbero di mestieri dieci anni almeno, ad un governo forte ed energico, per mettere in piedi una simile potenza militare.

Giova eziandio riconoscere che la natura contribuisce di molto a proteggere il dominio austriaco in Italia, e che i naturali vantaggi furono eziandio aumentati e fortificati dall' opera dell' uomo.

L' alta Italia è una vasta pianura, chiusa al nord dalle Alpi, al mezzodì dall'Appenino, all'est ed all'ovest dal mare. Questa pianura è solcata da grandi e profondi fiumi, e da rive paludose, come quelle del Ticino, del Po, dell'Adda, del Mincio, dell'Adige, della Brenta, della Piave, della Livenza e del Tagliamento. Tutti questi fiumi offrono all' Austria ammirabili linee di difesa, e ne tutelò i principali passi con fortezze che l'arte rese imprendibili.

Supponiamo di più che, per un concorso di straordinarie circostanze, un' armata italiana trionfante sia pervenuta fino all'Adige, e che l'insurrezione siasi estesa in tutta la vasta pianura. Supponiamo ancora, cosa poco probabile, che le piazze fortificate, come Pavia, Piacenza, Ferrara, Brescia, Bergamo, Pizzighettone, Peschiera, Mantova, Milano, Laveno, Rocca d'Anfu, Legnago, Venezia, Osopo, Palma Nuova, siano cadute in potere dei vincitori.

Ebbene! la partita non sarebbe perduta ancora dall'Austria; perocchè se l' Italia è il suo campo di battaglia, il Tirolo e le Alpi Toringie sono vere piazze d'armi, delle quali Verona con le immense fortificazioni ed il suo campo trincierato, capace di contenere 50,000 uomini, è l'opera avanzata.

Supponendo pertanto l'Austria cacciata nelle Alpi, essa può lasciar godere l' armata italiana del suo trionfo momentaneo; quindi, per mezzo delle sue strade ferrate che vanno da Verona a Trieste, e da Vienna ad Inspruck, essa raduna facilmente nuove armate, e per nuove vie ch'essa ha tracciato; e sboccando dalle Alpi, per Bassano, per Verona, per Vicenza, per il Lago di Garda, per quello dell'Iseo o per quello di Como, può giungere improvvisa sui fianchi o sulle spalle del nemico, intercettargli tutte le comunicazioni, e rigettarlo in un batter d' occhio fino al di là del Po, ripetendo in tal guisa la vittoriosa manovra del maresciallo Radetzky nel 1848.

Per un uomo di guerra emerge da tali fatti questa incontestabile verità, che la nazionalità italiana non sarà giammai il risultato d'una rivoluzione, e che non potrà riuscire senza di un estero soccorso.

XI.

Se lo *statu quo* è pericoloso, se le riforme sono impossibili, se la rivoluzione è impossibile, per quale combinazione i popoli ed i governi della penisola sfuggiranno alle conseguenze della condizione anormale e minacciosa che pesa su di loro?

Bisognerà forse fare un sol regno d'Italia? La storia e la natura stessa protestano contro questo scioglimento: l'unità italiana non potrebbe costituirsi se non dopo molti sforzi, colla grandezza militare o colla tirannia rivoluzionaria.

Dalle Alpi alla Sicilia la penisola italica offre profonde differenze rese sensibili dalle stesse divisioni, nella quale si riproduce sempre la primitiva originalità. Simultaneamente a questa evidente varietà, constatasi una conformità di lingue, di costumi, d'interessi che in tutti i tempi rivelasi colla tendenza federativa, ma che non giunge mai alla fusione. Può dirsi che l' unità assoluta sotto lo scettro di Roma non fu che un accidente. I Romani furono obbligati per dominare ed unificare la penisola, di trasportare intere popolazioni, nè misero minor tempo a fare questa conquista, che a soggiogare il mondo. Dovevano far violenza all' Italia come fecero violenza all'universo.

Quando Napoleone I ha fatto un regno d'Italia, obbediva ad un più alto pensiero che non fosse un'ambizione dinastica; egli concentrava sotto la sua mano potente le sparse agglomerazioni per farne uscire una nazionalità forte e virile; pensava meno a fondar un regno che a rigenerare un popolo.

Digitized by Google

Nessuno potrebbe oggi raccogliere la corona di ferro caduta dalla sua fronte: essa sarebbe tanto pesante a portarsi, quanto difficile a conquistarsi. D'altronde trattasi di rassicurar l'Europa pacificando l'Italia, e non di fomentare una guerra di successione.

XII.

Non è pertanto l'*unità assoluta*, che si deve aver di mira in Italia; si è l' *unione federativa*. Questa idea d'unione si presenta come l'espressione d'un comune bisogno per tutti gli Stati Italiani, è per essi tutti una tradizione ed una soluzione. Ci affrettiamo a dimostrarlo.

Le confederazioni in Italia sembrano nascere da per se stesse, come una naturale produzione del suolo. Dopo l'impero romano, sotto l'impulso dei Papi, per l'iniziativa de'Medici, questi tentativi si rinnovarono incessantemente, e riuscirono soventi volte gloriosi e felici. Dante non avea altro pensiero allorquando chiamava l'imperatore Enrico VII in Italia; e l'idea di un'unione federativa inspira la commossa parola di Petrarca, quando scrive ai Dogi di Venezia e di Genova per scongiurarli a spezzare le armi fratricide, e ad unirsi per dividersi il dominio dei mari. A quei che negano la solidarietà degli Stati Italiani, egli rivolge questa bella risposta: « Non ti « persuadere, che cadendo l'Italia, Venezia sola potrà essere salvata, perocchè è uno dei membri di questo gran corpo ».

Altrove Petrarca s'indegna che siasi osato, in una riunione d'uomini politici, discutere questa proposizione: « s' era utile all'Europa, che la città di Roma e l' Italia fossero unite da comuni « interessi ».

Nelle epoche le più luminose della sua storia l'Italia non perde la coscienza del suo avvenire. Al principiar del decimo settimo secolo Troiano Boccalini esorta i Principi di varii Stati « a dimenticare tutte le passioni egoistiche, ad occuparsi di curare il generale interesse, a con« siderarsi rimpetto all'estero solidali gli uni degli altri »: per impegnarli ad unirsi, loro addita i mali che tengon dietro all'isolamento: « Tu, Stato di Milano; tu, regno di Napoli; tu, Venezia; « tu, Roma; qual è il vostro stato delle cose? Esaminatevi una volta con buona fede, e con« siderate la morte che vi circonda. Vi rapiscono i vostri figli e i vostri beni, e nutrite col vo« stro sangue guerre funeste ».

Dopo che fallirono le insurrezioni del 1821 e del 1831, gli uomini di Stato, che dirigeano allora gli affari dell'Europa, troncavano la questione italiana in due parole: l'*Italia è morta*. Essi andavano errati. Si è precisamente a quell'epoca che sorgeva questa giovane e virile scuola, che quindici anni dopo riassume e dirige tutto il movimento nazionale.

Questa scuola ripudiava le cospirazioni e le società segrete: invocava altamente l'unione dei Principi e dei popoli, l'alleanza della religione e della libertà: colle sue pubblicazioni, colla sua reale influenza sugli animi, colla legittima autorità de' suoi Capi scosse veramente l'Italia; si è d'essa che creò Pio IX e Carlo Alberto, uniti un istante per l'istessa causa, prima della rivoluzione del 1848.

L'idea fondamentale di questa scuola politica, che emerge dalla storia dell'Italia, dalle aspirazioni di tutti i popoli che la compongono e che ti si para davanti come risultato del lavoro di secoli, si è la federazione.

« L'idea dell'unità federativa (diceva uno dei capi di questa scuola illustre, l' abate Gioberti) « longi dall'esser nuova per gl' Italiani è antichissima nel loro paese; è connaturata al loro ge« nio, ai loro costumi, e conforme alle costituzioni ed alle condizioni geografiche della Pe« nisola ».

Il conte Balbo, il di cui nome ispira universale rispetto, adottando questa idea, così la giustificava: « La proposta di costituire una confederazione italiana permanente, e di realizzare in « tal guisa, in modo durevole, e per mezzo della politica moderna, ciò che l'Italia, nelle « prime fasi del suo sociale sviluppo, non potè fare che incompletamente, è un fatto « nazionale ».

Così fu accolta l'idea d'una confederazione degli Stati Italiani; allorquando si formulò nettamente e definitivamente per entrare nelle preoccupazioni della politica europea. Questa idea è tutta ad una volta l' espressione istorica e politica del movimento italiano; e lo riassume nel

Digitized by Google

passato e nel presente. Al giorno d'oggi è radicata in tutti gli spiriti pratici della Penisola, tanto più fortemente quanto essa stette salda a più esperimenti.

Quello che si volea pertanto nel 1847 si è l'unione dei Principi e dei popoli, la *Confederazione*, presieduta da un Capo. Ora, questo capo, sarebbe egli quello che personifica l'idea la più universale e maggiormente potente, che riannoda nel terreno della Penisola l'entusiasmo ed il rispetto, che ha dato all'Italia le sue arti, i suoi costumi, la sua vita sociale, che rese Roma il centro della terra, e le assicurò una seconda eternità? Gli uomini di Stato che dirigevano questo grande movimento non esistono più; essi designano per capo della confederazione italiana il Papa.

Fissa una volta nell'anima l'idea della confederazione, i capi dell'opinione in Italia, s'applicano con incredibile ardore ad assicurarne l'esito. Pio IX stesso ne sarebbe la consacrazione. Questa idea riveste sulle prime la forma d'una lega doganale, conchiusa il 3 novembre 1847, sotto l'inspirazione del Papa. E si trasforma in lega militare allorquando il Re di Napoli e il Granduca si dichiarano pronti ad unire le loro truppe con quelle di Carlo Alberto. Finalmente essa diviene più precisa e si formola in tutto il suo politico significato, dopo i disastri dell'armata piemontese, allorquando, sotto gli occhi stessi del S. Padre, fu redatto il progetto che ne abbracciava la formola completa.

La diplomazia non poteva rimanere indifferente ad una idea che dovea recar un cangiamento sì considerevole in Europa. La Francia era assorta in quel momento da civili dissensioni; ma l'Inghilterra tenea dietro con simpatica persistenza al movimento italiano. Il suo rappresentante a Vienna, lord Ponsomby, sosteneneva colla sua influenza il progetto d'una Confederazione. Tutto questo risulta da un dispaccio, nel quale troviamo quanto segue:

« Il principale mezzo di rimediare ai pericoli dello stato della Penisola, secondo l'onorevole diplo-
« matico, è nel franco e leale riconoscimento della nazionalità italiana, non d'una nazionalità pro-
« vinciale, che si limitasse ad accordare alla Lombardia e alla Venezia quello che l'Imperatore
« ha accordato a tutti i paesi che compongono la monarchia, cioè, un'amministrazione provin-
« ciale e comunale e i diritti sanzionati dalla costituzione; questo più non basterebbe; ma sa-
« rebbe necessario, che l'Austria dichiarasse ch'essa vuole contribuire, per quanto è in suo po-
« tere, alla formazione della Confederazione italiana sulle basi le più nazionali, a condizione
« che questa confederazione riconoscesse la sua stretta e permanente neutralità, e che l'Europa
« sanzionasse a sua volta questa neutralità, come praticò nel 1815 riguardo alla Svizzera.

« Questa dichiarazione, aggiunge lord Ponsonby, doveva essere fatta al Governo inglese do-
« mandandogli la sua mediazione, ed al Papa, che nella sua qualità di sovrano temporale e
« come capo della religione cattolica, troverebbe in questa grande provvidenza i mezzi di trarsi
« dagl'impacci che lo minacciano, fra i quali uno scisma in Alemagna non è il meno urgente, co-
« me non sarebbe il meno funesto nelle sue conseguenze. »

Questo progetto, che destava tante speranze in Italia, e che la diplomazia inglese, come vedesi, appoggiava coi suoi voti, naufragò nella rivoluzione. Il partito rivoluzionario, che preparava a Roma un fantasma di repubblica, non volle saperne d'un accomodamento che avrebbe avuto per risultato di aumentare il prestigio morale del papato, di render popolari i Principi e di consolidare l'ordine monarchico in Italia, riconciliandolo coll'interesse nazionale.

Ma è curioso il vedere come un sovrano, la di cui testimonianza non è sospetta, il Re di Napoli, aderiva al pensiero di questa grande organizzazione politica anche prima che fosse formolata. Il 7 aprile 1848 Ferdinando II dirigeva al suo popolo il proclama seguente: « Il vostro
« Re, diceva egli, divide con voi la soddisfazione, che suscita in tutti gli animi la causa ita-
« liana. Sebbene la lega non sia ancora sancita da positive convenzioni, noi la consideriamo
« come esistente di fatto, giacchè essa è conchiusa anticipatamente dall'universale consenso dei
« Principi e dei popoli, e noi stiamo per vedere riunirsi a Roma il congresso, che siamo stati
« i primi a proporre, ed al quale anche, pei primi, deputeremo i rappresentanti di questa parte
« della grande famiglia italiana ».

« Qual pericolo potrebbe minacciare l'Italia, finchè un vincolo di gratitudine e di fiducia unisce
« la forza dei popoli al senno dei Re! »

Il giorno in cui questa unione del senno dei Re alla forza dei popoli fu spezzata, tutto svanì;

Digitized by Google

l'Italia ricaddo sotto il peso de' suoi mali. Nondimeno di quei generosi slanci e di quei nobili sforzi, che noi ricordavamo, rimane pur qualche cosa: rimane l'immagine gloriosa, sebbene fuggitiva, d'un'Italia uo istaote rigenerata dal sentimento nazionale e dal sentimento religioso. Porchè questa immagine potesso fissarsi e divenire una durevole realtà che mancò allora? Mancò quello cho abbiamo oggi: una Francia calma, forte, capace di farsi ascoltare in Europa e di difendere in Italia una politica cho fu sempre la sua sotto Enrico IV come sotto Napoleone I.

XIII.

La politica francose ha certe tradizioni, che ossa in nessun tompo potrebbe abbandonare, perchè osse rispondono agl' interessi permanenti della sua influenza. Una di questo tradizioni è questa: ebe le Alpi, che per lei sono un baluardo, non divongano una fortezza armata contro la sua potonza. I nostri vecchi Re l'avevano capita come la capirono più tardi la repubblica ed il primo impero. In questo pensiero nazionalo Enrico IV non faceva che prevenire Napoleono. Quel gran Re, la cui mente era tanto pratica quanto il cuore cavalleresco, sapeva cho fra la Francia e l'Austria, l'Italia doveva estendersi liberamente o non appartenere che a se stessa: « Essi sooo tanto divisi e tanto irresoluti, diceva egli, parlando dei Principi italiani, che ognuno anticiperà la sua servitù ». Appunto la servitù dell' Italia era lo scopo a cui intendeva con infaticabile persistenza la casa d'Austria, come condizione stessa di sua grandezza. L'ostacolo al conseguimento di questo scopo ora nella volontà di Enrico IV, che non avrebbe mai permesso la dominazione di casa d' Absburgo, coll'umiliazione e diminuzione della Francia. Si riconosce il suo genio politico nel piano che organizza in vista della lotta prevista dalla sua chiaroveggenza. Primieramente, egli, antico capo dei protestanti, non esita a sostenere la Santa Sede, e comprende a meraviglia che per esser forte l'Italia devo unirsi al Papa. Egli biasima la repubblica di Venezia della sua lotta coo Roma, ed egli interviene per operare una riconciliazione tanto essenziale agl' interessi religiosi che agl'interessi politici. D'accordo col Papa Clemente VIII, distacca quindi il Duca di Savoia dalla casa d'Austria, e ne fa il suo alleato ed insieme il difensore della nazionalità italiana. Con quest'alleanza assicura alla Francia la libertà delle Alpi, ed in caso di guerra un magnifico campo di battaglia per una lotta offensiva o difensiva. La sua morte prematura rovesciò questo piano nel momento in cui stava per essere oseguito e per dare così alla monarchia francese una potenza ed uno splendore che non aveva da molto tempo. La nazionalità italiana ne sarebbe uscita necessariamente vittoriosa: perdendo Enrico IV, ossa perdeva tutto, e veniva ad avere una proroga, della quale la sola Provvidenza conosce il termine.

Nel piano di Enrico IV, il Milanese era dato al Duca di Savoia, che prendeva il titolo di Re di Lombardia; la Sicilia era data ai Veneziani, ed il regno di Napoli passava sotto il dominio del Papa. Alcune piazze importanti venivano date alla Toscana; un legame federativo doveva unire e conservar l'esistenza di quosti varii Stati. « Finalmente, dice Sully, tutti questi Stati e Principi, essendo legati insieme per comunanza d'interessi, sarebbersi fatti più considerevoli, senza che per altro con questa confederazione niente fosse cambiato nei loro possedimenti e leggi consuete.... »

Così si conservano in mezzo alla varietà dei tempi le stesse idee, quando esse corrispondono ad interessi permanenti e ad una politica nazionale insieme ed europea.

XIV.

È cosa notevole che il pensiero di Enrico IV, tanto bene definito da Sully, siasi ritrovato nel 1847 nel piano di confederazione cho andò fallito nel 1848. Quello che il Capo della Casa di Borbone non ebbe il tempo di compiere, o quello che andò fallito nol 1848 per cause generali, ebe grazie a Dio più non esistono, può egli farsi oggi? È egli necessario cambiare le condizioni di politica esistenza dell'Italia? È egli possibile darle un ordinamento conforme alla sua storia, ai suoi costumi, ai suoi interessi, ai suoi voti? Quest'ordinamento preparato da lungo

Digitized by Google

tempo, già formolato, troverà egli ostacoli, e risponderà allo scopo che deve proporsi l'Europa? Tali sono i punti, che ci rimane a rischiararo per compiere questa esposizione.

Primieramente è ciò necessario? Dopo l'analisi che abbiamo fatto della condizione degli Stati Italiani possiamo conchiudere che non v'ha un solo di essi, Roma come Torino, Napoli come Firenze, che — ognuno in un certo grado e per diverse ragioni, secondo il suo proprio carattere, secondo le parti che gl'impongono necessità superiori, o circostanze speciali, secondo il grado d'importanza del quale gode, e la parte d'influenza che è chiamato a prendere negli affari generali d'Europa — non ve ne ha uno, diciamo, che non senta la necessità di modificare le condizioni della sua esistenza politica. Riconosciuta questa necessità, bisogna eluderla, aggiornarla? Non è forse cosa più assennata di affrontarla francamente e di sottomettervisi con quella fiducia, che dà il sentimento di un dovere da compiere?

Ora è egli possibile? È possibile oggi nelle condizioni, in cui trovasi l'Italia, di confederarla come l'Alemagna, e di creare così una forza italiana, che la faccia vivere della vita nazionale, e che la liberi dalla necessità delle occupazioni militari, e dalla fatalità delle rivoluzioni?

Il punto il più delicato è Roma a cagione del carattere misto di quel potere, nel quale si confondono lo spirituale ed il temporale. Quale sarà l'effetto d'una confederazione italiana relativamente al Papa? Questo effetto, secondo noi, può compendiarsi così: aumenterà il prestigio ed il potere morale del papato; allenterà quel vincolo troppo stretto che unisce il principe al pontefice, e che comprime tutta l'operosità d'un popolo a rischio di farla scoppiare, stretta come è nel cerchio inflessibile del potere ecclesiastico.

Oggi, come undici anni or sono, non si può concepire che una lega italiana, il cui centro sarebbe Roma, e della quale il Papa avrebbe la presidenza. La preminenza di Roma sopra le altre città della penisola è consacrata dai tempi, dalla gloria, dall'ammirazione, e dalla pietà di tutti i popoli. La preminenza del Papa risulta dal titolo di pontefice; egli rappresenta la sovranità eterna di Dio, e questo carattere augusto permette ai più grandi re d'inchinarsi dinanzi a lui. Non è un padrone, ma un padre.

Torino, Napoli, Firenze, Milano, Venezia hanno le loro rimembranze, la loro importanza, la loro grandezza, che potrebbero creare fra loro diritti eguali e giuste rivalità; ma questi diritti scompaiono dinanzi alla Città eterna.

Nessuna di queste capitali non è umiliata dal riconoscere il Capo della federazione in una città, che fu la capitale del mondo.

Ricevendo questo aumento d'influenza morale, trovandosi investito di questa specie di protettorato su tutta Italia, che gli attribuisce il rispetto di tutti i popoli, il Papa può, senza menomarsi, diminuire il suo potere temporale, ed esonerarsi della sua responsabilità politica. Egli può, senza esporsi, organizzare sotto di lui un vero sindacato, un'amministrazione secolare, una legislazione civile, una magistratura regolare ed indipendente. Tutto quello che perde in privilegii, lo guadagna in importanza. Invece di governare un popolo immobile, stende la sua mano su tutta Italia per benedirla e guidarla; egli è il capo irresponsabile e venerato di una confederazione di 26 milioni di cristiani, che, classificati in varii stati, mettono capo ad un tale centro, nel quale si compendiano l'attività o la grandezza d'Italia.

XV.

Ecco in quanto al Papa: la sua parte è certamente bella. Quella degli altri Stati non lascerebbe niente da desiderare per la loro ambizione e per la dignità loro. La Sardegna vi guadagnerebbe d'esser sgravata dai suoi imbarazzi interni ed esterni; essa si produrrebbe nella Confederazione con la parte importante che rappresenta in Italia ed in Europa. La sua armata agguerrita da sinistri e da vittorie sarebbe la testa dell'armata federale; i suoi uomini di Stato, i suoi lumi, le sue lotte politiche, le darebbero sull'opinione un'influenza, che estenderebbesi ben oltre le sue frontiere, e che irradierebbe nell'intiera penisola. Finalmente il Re di Napoli, il Granduca di Toscana, ecc. ecc., condannati a regnare sotto la protezione dell'Austria, ritroverebbero la loro indipendenza, potrebbero ridivenire principi italiani senza temere le rivoluzioni.

Si capisce che noi non diamo qui un piano di confederazione. Quello che era stato redatto

Digitized by Google

nel 1848 ed al quale aveano aderito il Papa, il Re di Napoli, il Re di Piemonte, il Granduca di Toscana, fornirebbe ancora più d'un utile elemento.

Esso riposa, come il patto germanico, su questo duplice principio facile ad organizzarsi ed a conciliarsi anche con delle forme diverse di governo: solidarietà di tutti gli Stati confederati nella difesa interna ed esterna; indipendenza di ciascuno di essi nell'esercizio della loro sovranità particolare.

Confederati gli Stati italiani, l'Italia è pacifica, il Papato è consolidato e rialzato al livello della grandezza della sua missione, e l'Europa liberata da un pericolo effettivo che può intorbidarla profondamente. L'interesse generale conduce quindi a questa soluzione.

Ma vi ha un ostacolo fuori dell'Italia, fuori dell'interesse europeo, ed è la situazione dell'Austria in Lombardia. Sta dunque nella logica della politica austriaca di opporsi, come si è sempre opposta alle riforme, come si opporrà sempre a tutto.

E che si deve egli fare? È forza curvarsi sotto il *veto* di Vienna? Si deve passar oltre? È un appello alla forza od un appello all'opinione quello che può trionfare di questa resistenza e condurre ad una soluzione richiesta dall'interesse generale? È l'ultima questione che noi abbiamo a risolvere.

XVI.

I trattati, che legano i governi, sono le leggi internazionali dei popoli e non sarebbero immutabili se non quando il mondo fosse stazionario.

Se i trattati che devono proteggere la sicurezza dell'Europa la mettono in pericolo, vuol dire che non rispondono più alle necessità od ai bisogni che li dettarono. La saviezza politica consiglia allora di sostituire loro qualche altra cosa.

Una Potenza che si trincierasse dietro i trattati per resistere a delle modificazioni reclamate dal sentimento generale, avrebbe per essa certamente il diritto scritto, ma avrebbe contro di sè il diritto morale e la coscienza universale.

Se dunque è dimostrato che la situazione degli Stati italiani sia non solo una causa di sofferenza per quel paese, ma una causa altresì di inquietudine, di malessere e forse di rivoluzione per l'Europa, la lettera dei trattati sarebbe invano invocata, essa non potrebbe tenere fermo contro la necessità della politica e l'interesse dell'ordine europeo.

Che cosa si deve dunque fare? Farne un appello alla forza? Che la Provvidenza allontani da noi questa estremità! Bisogna appellarne all'opinione.

Allorquando la vera situazione dell'Italia sarà conosciuta da tutta l'Europa, e che tutti saranno persuasi che havvi in mezzo agli Stati più colti del globo, su questa terra ove nacque la civiltà, un focolare di turbolenze, di disordini, di perturbazione profonda, mentre potrebbe così facilmente ridiventare un centro di lume e di nobile attività, allora l'opinione potrà giudicare e forse imporsi come la giustizia pacifica del buon diritto.

È per metterla in grado di pronunciare questo giudizio che noi abbiamo fatto questo lavoro.

Noi non abbiamo alcuna ostilità contro l'Austria, e l'Italia è la sola causa di difficoltà fra essa e la Francia. Noi rispettiamo la sua situazione in Germania, che per parte nostra nulla ha da temere sul Reno.

La soluzione della questione italiana avrebbe per risultato di cancellare tra la Francia e l'Austria ogni soggetto di dissenso. Queste due Potenze possono riunirsi per molti interessi comuni, e non è superflua l'unione di tutti i grandi Governi d'Europa per antivenire le complicazioni future. È per restringere questo accordo di mire e di sforzi così necessario al benessere generale che noi vorremmo scartare tutte le difficoltà attuali e risolvere una delle quistioni più urgenti e più considerevoli del momento.

Governare è prevedere. La migliore maniera di assicurare la pace è di prevenire le complicazioni suscettibili di far scoppiare la guerra. Vi sono dei pericoli in Italia; noi li indichiamo: vi sono colà delle guarentigie da darsi a degli interessi fondamentali, noi lo domandiamo. Vi sono delle cause, che non possono soccombere nel mondo: questa è una del numero, perchè non è nè egoista, nè esclusiva: è la causa della nazionalità di un popolo vivente, dell'equili-

Digitized by Google

brio dell Europa e forse dell' indipendenza del Papato, che la Francia ha sempre difeso. Dio riserverebbe sicuramente una bella parte di gloria umana a quelli che sostenessero questa lotta.

La gloria non ci tenta più: noi ne abbiamo abbastanza nella storia del passato, come anche negli avvenimenti contemporanei per non desiderarne di più. Noi desideriamo dunque ardentemente che la diplomazia faccia, alla vigilia d'una lotta, quello che farebbe all'indomani d'una vittoria. Che l'Europa si unisca energicamente per quest' opera di giustizia e di pace! Essa deve essere con noi, perchè noi saremo sempre con essa per difendere il suo onore, il suo equilibrio e la sua sicurezza.

P

(Pag. 91, Nota 1).

ORDINE DEL GIORNO

ALLA GUARDIA NAZIONALE

DI GENOVA

Ufficiali, Bass' Ufficiali e Militi,

Le città di Massa e Carrara con uno slancio veramente patriottico sottraevansi al giogo del governo ducale ed univansi al Piemonte implorandone il suo appoggio.

Il regio Commissario in questa città, fidente nel patriottismo di questa Guardia Nazionale, invitava il vostro Generale a formare un corpo di volontari tratti dalle vostre file, pronti a partire a quella volta, onde calmare l'ansia di quelle italianissime popolazioni.

Militi Cittadini,

Il vostro Generale non dubita punto dello spontaneo concorso di una eletta parte di voi a questa spedizione, e crederebbe fare torto al vostro patriottismo aggiungendo altre parole di eccitamento.

Sarà aperto immediatamente presso lo Stato maggiore un registro di sottoscrizione per ricevere i vostri nomi, e verrà chiuso al più tardi alle 6 pomeridiane di questo giorno medesimo, non potendosi maggiormente ritardare la partenza di questo corpo.

Esso sarà regolato dalle norme e discipline che sono applicate dalla legge ai corpi mobilizzati, ed avrà gli stessi vantaggi.

Coloro che ne faranno parte dovranno vestire l' uniforme completo della Guardia Nazionale di questa città.

Viva il Re! viva la Indipendenza italiana!

Genova, li 30 aprile 1859.

Il Gen. Com. superiore
Bussetti.

Digitized by Google

Q

(Pag. 91, Nota 2).

SCRITTURA

INDIRIZZATA

DAL PROFESSORE CARLO MATTEUCCI

AL PARLAMENTO INGLESE

Nonostante lo strepito dei cavalli e dei carri dell'artiglieria, noi persistiamo a credere che siavi una voce ancora più forte, la quale alla fine dovo farsi intendere: la voce della ragione e della giustizia, la voce dell'opinione pubblica. Gl'Italiani fanno appello a questo tribunale supremo, e ad esso confidano la loro causa.

Da qualche mese la questione italiana ha occupato siffattamente l'attenzione degli uomini di Stato e dei pubblicisti, che sembra impossibile che lo stato vero delle cose non sia universalmente conosciuto. Ma ohimè! le passioni hanno si gran parte nella politica, e i pregiudizi inveterati prendono talmente l'apparenza di teorie, che forse l'argomento il quale ci sta tanto a cuore n'è già oscurato e quasi n'ha cambiato natura. Noi cerchiamo con tutte le forze nostre ciò che è vero, perchè siamo profondamente convinti che non v'è speranza alcuna di buon successo ove non venga da ciò che è vero, e come tale dalla massima parte riconosciuto.

Poco v'ha da aggiungere alle verità espresse nelle Camere inglesi, nella celebre seduta del 3 febbraio. Tutti sono stati d'accordo sopra i cattivi governi dell'Italia centrale, sulla condizione normale di questa parte d'Italia; e se un silenzio meditato fu osservato da tutti gli oratori sul governo napolitano, ognuno ha ben compreso che un sentimento di dignità e di rispetto di se medesimi (*self respect*) impedì ai rappresentanti dell'Inghilterra di aggiungere in una seduta così solenne il quadro ributtante, e quasi incredibile ai nostri giorni, di un assolutismo tanto assurdo e crudele. Poerio e i suoi sventurati compagni respirano adesso l'aria libera dell'Inghilterra, e quel popolo generoso giudicherà coi suoi propri occhi se uomini di una moderazione e di una modestia sì rare poterono giammai meritare dieci anni di catene.

L'Austria coi suoi giornali e coi suoi preparativi militari spinti con ardore, che si estendono da Ancona e Ferrara fino a Piacenza e Pavia sulle sponde del Po e del Ticino, non esita a provare all'Europa che lei sola è incaricata di sostenere i cattivi governi dell'Italia, e che il possesso delle provincie Lombardo-venete non potrà essere giammai che una compressione militare. È dunque dimostrato all'Europa e riconosciuto a Vienna come in tutta Italia, che l'Austria non può conservare i suoi possedimenti italiani senza distruggere l'indipendenza di tutti gli Stati d'Italia, senza cuoprire ad ogni momento con le sue truppe ora l'una ora l'altra delle nostre provincie.

Come, dopo tutto ciò, maravigliarsi dell'attitudine attuale del Piemonte? Come disconoscere e calunniare ciò che non è se non la conseguenza necessaria delle sue libere istituzioni? Il Piemonte solo dopo le guerre del 1848 e del 1849 è rimasto fedele al suo giuramento politico e alla sua bandiera nazionale, intanto che gli altri governi d'Italia, per un accecamento che sembrerà incredibile nell'istoria, hanno distrutto non solo tutto ciò che vi era di buono e di vero nelle concessioni fatte nel 1848, ma sempre più subordinati alla politica austriaca, non fecero che offendere il sentimento nazionale, seminare la discordia tra i Principi e i popoli, e cancellare tutto quanto rimaneva nelle più antiche istituzioni di libertà popolare e di gloria italiana.

Noi non stentiamo a comprendere tutta la repugnanza che gli uomini di Stato dell'Inghilterra debbono provare all'idea di una guerra accesa nel centro dell'Europa, e ammettiamo tutti

Digitized by Google

gli sforzi che fanno per evitare un sì grande pericolo. Noi comprendiamo ancora la gelosia contro la preponderanza francese, e le esitanze dei ministri inglesi in vedere un' antica alleata, una potenza, considerata da lungo tempo come necessaria alla conservazione dell' equilibrio europeo, umiliata e minacciata dal nipote di Napoleone. Ma d'altra parte, mi sia permesso di domandare, non già se è generoso e giusto, ma se è ragionevole e prudente di sacrificare tutta Italia, di rovesciare il governo costituzionale di Sardegna, e di conservare il focolare rivoluzionario il più ardente che si sia giammai avuto in Europa, al solo scopo di mantenere la sommissione dell'Italia alla politica austriaca, e di conservare all'Austria il possesso della Lombardia e della Venezia sotto un giogo militare.

Ma lasciamo questa sorte di argomenti, e fermiamoci ai fatti.

Il Parlamento inglese ha altamente proclamato, che la occupazione militare dell'Italia centrale colle truppe straniere è insieme la causa e l'effetto inevitabile dei cattivi governi di questa parte dell'Italia. Qualunque possa essere la ripugnanza, che non è poi tanto grande, della Francia per la guerra, l' Imperatore dei Francesi, fedele alla politica nazionale e ai suoi proprii istinti, ha già dichiarato che non abbandonerà giammai il Piemonte all'odio dell'Austria. Qualunque sia l'agitazione sentimentale di alcuni piccoli Stati di Alemagna, non è men vero che la Prussia costituzionale non giungerà fino ad aiutare l' Austria in una guerra contro il Piemonte, e non presterà le sue forze per confermare ed estendere la dominazione della sua rivale in Italia. La Russia infine, sebbene esitante in mezzo ai suoi imbarazzi interni, presta volentieri il suo concorso per un accomodamento pacifico; ma se una guerra scoppiasse in Italia, certamente essa non è richiamata a divenire l'alleata dell'Austria.

Noi non abbiamo esagerato in questo quadro i vantaggi dell'Italia nella lotta che si prepara. La situazione è certamente piena di pericoli per la pace europea, e prolungandosi ancora per qualche mese non mancherebbe di produrre degli effetti disastrosi niente meno che quei della guerra.

Gli uomini di stato dell'Inghilterra, di cui la prudenza e la saviezza debbono elevarsi al di sopra dei pregiudizi e delle gelosie volgari, non hanno che una politica da consigliare al loro paese con tutta la energia necessaria, affinchè questa politica sia efficace. Se l'Austria ostinata, impaziente ha ricorso alle armi, se essa respinge i consigli di tutta Europa, essa aggiungerà, non ne dubitiamo, a tutte le sue imperfezioni l'effetto inconsiderato d'un orgoglio, di cui la Provvidenza e gli uomini non avranno riguardo di punirla severamente.

Noi sappiamo bene che in questo caso non vi è un rappresentante inglese che oserebbe proporre al Parlamento di andare in soccorso dell'Austria, e quand'anche ciò fosse possibile, tutte le forze dell'Inghilterra non basterebbero per rialzare l'Austria, che per la sua ambizione avrebbe offeso il sentimento universale e gl'interessi di tutti, e sopratutto quelli principalmente dei suoi più fedeli sudditi

No, tale non è la parte che deve rappresentare il popolo inglese, il popolo il più saggio, il più libero del mondo, in un momento tanto solenne.

L'Inghilterra, d'accordo con la Francia, appoggiata dalla Prussia e dalla Russia, deve esercitare tutta la sua influenza nei differenti Stati d'Italia per far cessare la preponderanza dell'Austria, e per stabilire, sotto la salvaguardia dell'Europa, l'indipendenza di quelli Stati. L' Inghilterra e la Francia devono coronare quest'opera facendo che gli Stati italiani possano assicurarsi i benefizi di quelle libere istituzioni, le quali sono conformi alle tradizioni nazionali, e che sole possono garantire la felicità e la tranquillità della Penisola.

Non già a me appartiene a tracciare i dettagli della politica anglo-francese in Italia: ma poichè non può contendersi ad alcuno di conoscere lo stato della sua patria, io domando il permesso di esporre su questo proposito alcune particolarità, imponendomi nei miei desidori la più grande moderazione compatibile con lo scopo che bisogna raggiungere.

Appena osiamo noi fermare il pensiero sopra i dieci milioni che abitano la più bella e la più ricca contrada della Penisola, l'immaginazione rifugge dall' entrare in quel sepolcro, ove tanti mali creati dall'uomo contro i suoi simili sono seppelliti. Dappoichè la Provvidenza ha voluto aggravare la sua mano sull'autore di quelle miserie, non è duopo un grande sforzo all'Europa per far cambiare la faccia di quel bello ma disgraziato paese. Niente fu guadagnato nell'interesse

Digitized by Google

della umanità ad abbandonare totalmente il regno delle Due-Sicilie ai nemici della patria comune, e il più grande servizio che l'Inghilterra e la Francia potrebbero rendere all'Italia, quello sarebbe di aprire questa terra, tanto arricchita dalla natura, ai benefizi della giustizia e di una libertà saggia e moderata.

Le occupazioni militari nella Italia centrale debbono intieramente cessare; ma nel frattempo bisogna che una forza indigena assicuri l'ordine e la fiducia pubblica, distrutti dai cattivi governi, e dia tempo alle nuove istituzioni di radicarsi e produrre i loro benefizi. Perciò dei contingenti militari napolitani e piemontesi dovrebbero subentrare alle truppe francesi e austriache negli Stati della Italia centrale.

I trattati particolari e segreti che danno diritto all'Austria di occupare militarmente l'Italia centrale, sono un manifesto attentato contro la indipendenza di quelli Stati. Le grandi Potenze europee debbono proteggere collettivamente questa indipendenza, essendo una minaccia continua per la pace lasciarla in balia dell'Austria.

L'occupazione Austriaca delle fortezze di Ferrara e di Piacenza è pure una sfida e un assalto permanente contro la indipendenza di quelli Stati; dalle loro mura appunto ha sempre veduto l'Italia uscire le prime armi per comprimere i voti più legittimi e più ragionevoli delle sue popolazioni.

L'Austria, per la quale i trattati del 1815 fanno le veci di tutto quanto è scritto nella coscienza del genere umano, e che non domanda che alla forza militare la ragione dei cattivi governi e il diritto d'intervento, possiede una delle più belle provincie dell'Italia, ma il popolo lombardo e veneziano non ha giammai cessato d'essere un popolo italiano, nè mai potè rinunziare a conseguire un buon governo conforme alle sue tradizioni, ai suoi veri interessi e alle sue simpatie nazionali.

L'Austria, ci dicono i suoi pubblicisti, non è mai sicura dei suoi possedimenti italiani, se la sua influenza non domina in tutti i gabinetti d'Italia; bisogna che per assicurare questo possesso s'opponga ad ogni riforma politica, soffochi dappertutto la libertà della stampa, s'appoggi sull'autorità ecclesiastica per riuscire a comprimere gli spiriti: bisogna che l'Austria sia libera di portare le sue armate in Italia ovunque il minimo segno di vita nazionale si risveglia; e difatti, continuano gli stessi pubblicisti, la causa dell'agitazione italiana risiede a Torino: noi non abbiamo nulla a temere dai governi di Roma, di Napoli e di Firenze.

Francamente, senza esaltazione alcuna e senza troppo indignarsi contro tale prostituzione della più bella facoltà dello spirito umano, io me ne rimetterei tanto alla coscienza di un selvaggio quanto a quella di Lord Lansdowne, per sapere cosa rimarrebbe di questo preteso ragionamento contro l'Italia, allorchè si togliesse all'Austria l'appoggio di 400 cannoni e di 150,000 baionette.

Ma a parte questo genere di argomenti. Se il sentimento nazionale degl'Italiani non si lascia comprimere, se tutta Europa riconosce che è giusto e necessario per l'equilibrio politico che gli Stati italiani siano indipendenti, se è dell'interesse di una grande Potenza d'accordo col sentimento del suo Sovrano di far cessare la preponderanza austriaca in Italia, se l'Europa non permette all'Austria di soggiogare il Piemonte, se infine per conservare la Lombardia e la Venezia deve l'Austria spendere tutto il suo danaro e tutte le sue forze militari, non raccogliendone che odio e fallimento, è più che permesso dubitare della tenace vitalità delle sue forze.

L'istoria fra le sue terribili lezioni ci ha conservato memoria di un gran concerto europeo per distruggere la nazionalità polacca. Perchè non potrebbe essa insegnare alle generazioni future che le grandi potenze si riunirono a metà del secolo decimonono per assicurare con un atto di prudenza e di giustizia la liberazione e la felicità di un popolo, che per il suo genio ha ben qualche diritto alla considerazione dell'Europa?

L'Inghilterra e la Francia, noi lo ripetiamo ancora una volta, debbono impiegare tutta la loro potenza a far concorrere l'Europa intiera per rimettere in pace l'Italia, ciò che non potrebbe aver effetto senza assicurare la indipendenza degli Stati italiani, o senza porre questi Stati in grado di dare a se medesimi delle istituzioni conformi al grado loro di civiltà, e alla gloria della patria.

Nel 1848, allorquando le armate di Carlo-Alberto e dell'Austria si disputavano il suolo lom-

Digitized by Google

bardo, le popolazioni Lombardo-venete e quelle dei due Ducati votarono l'atto di unione alla Sardegna; noi ci rammentiamo con gioia una lettera entusiasta del primo ministro d'Inghilterra in quel tempo, il celebre rappresentante di Tiverton, contenente dei voti ardenti per la formazione e per l'avvenire del regno dell'alta Italia. Oggi che un governo libero e nazionale è stabilito in Italia, che le armate della Francia sono pronte a difendere il regno di Vittorio-Emanuele e la sua bandiera, che il sentimento nazionale è più che mai sveglio e pronte a grandi sacrifizi, e che tutta Europa riconosce che i cattivi governi dell'Italia centrale, sostenuti dalle baionette austriache, sono una causa permanente d'agitazione, e una minaccia di guerra, non è permesso all'Inghilterra di non cooperare attivamente con la Francia a raggiungere un risultato ch'Ella avrebbe voluto ottenere dieci anni sono.

Una parola finalmente sul governo delli Stati Romani. Quali che possano essere i pregiudizi dell'Inghilterra contro il potere di Roma, non può esservi uomo di stato che non riconosca tutto il pericolo di cui quel potere è minacciato per la sua associazione ad un cattivo governo civile. Non è molto tempo che cuori generosi e intelligenze somme avevano immaginato che il segnale della liberazione d'Italia dovesse esser dato dal Capo del cattolicismo. Gli avvenimenti provarono il contrario, o almeno posero in evidenza la grande difficoltà che esiste di accomunare quel governo con la libertà. Dovrebbe ognuno mettersi d'accordo per riconoscere che la tranquillità della Penisola e un buon governo a Roma interessano la conservazione e la gloria del potere pontificio, e che questi risultati non dipendono necessariamente dall'estensione più o meno grande del territorio, sul quale l'autorità romana si esercita.

Riassumendo: ciò che agita gl'Italiani da quasi un mezzo secolo, ciò che forma per essi il fine degli sforzi e dei sacrifizi che raddoppiano ogni giorno, è una esistenza politica indipendente, la speranza di pervenire per essa a godere di quelle istituzioni, le quali assicurano la stabilità dei governi e la felicità dei popoli, per il concorso delle classi intelligenti al potere.

Tale è il voto degl'Italiani, tale è la politica del governo francese in Italia; dipende dal concorso attivo dell'Inghilterra di *ottenere pacificamente* un risultato che ormai non può essere impedito, senza perpetuare la rivoluzione nel centro dell'Europa, e fare della situazione dell'Italia una minaccia continua contro la pace.

Pisa, Marzo 1859.

Devotissimo
C. Matteucci.

R

(Pag. 91, Nota 3).

LETTERA

SCRITTA

AL MINISTRO BALDASSERONI, DA NERI CORSINI, MARCHESE DI LAJATICO

il 18 *marzo* 1859

Sig. Consigliere pregiatissimo,

Sebbene sia mio costume di astenermi dal formulare la mia opinione, senza esserne richiesto, mi permetta oggi di deviare da questa abitudine, e di obbedire alla voce prepotente della mia coscienza, che mi farebbe eterno rimprovero del silenzio dopo le poche parole che scambiammo ieri mattina, e che mi empierono l'animo di profonda amarezza.

Io son ben lontano dal voler discutere la questione italiana, la quale riceverà quella soluzione che sarà scritto nei decreti della Provvidenza che abbia per ora, qualunque sia l'atti-

Digitized by Google

tudine che prenderanno la Toscana ed il suo governo; io intendo anzi di circoscrivere il breve mio ragionamento nel campo degl'interessi toscani.

Secondo il modo con che si presenta a' miei occhi la situazione, quest'interessi che esclusivamente riguardano il nostro paese sono due, cioè:

La conservazione dell'ordine;

La conservazione e la consolidazione della dinastia che ci governa da ben 119 anni a questa parte ed anco più.

Io credo che il parteggiare apertamente per l'Austria unendo ad essa le poche nostre forze, sia cosa la di cui impossibilità è tanto riconosciuta, che nessuno possa avere nemmeno il pensiero di tentarla; perciò parmi che due sole vie sieno attualmente aperte pel governo toscano, cioè:

La neutralità e

L'accostarsi alla politica franco-piemontese.

La inazione nella quale fin qui è rimasto il governo e nella quale sembra, almeno per ora, deciso a persistere, accenna senza dubbio alla neutralità; ma questa neutralità dà ella speranza di potersi sostenere, e farci conseguire i due oggetti importantissimi, che da noi debbono prendersi di mira, e che ho designati di sopra? Io credo di no. Non bisogna illudersi sopra un punto essenziale: la questione italiana sollevata dalla Francia ha profondamente commosso ed agitato il paese, perchè l'idea della nazionalità è molto più diffusa e più forte oggi, di quello che lo fosse tra noi nel 1848, e sebbene vi sieno ancora alcuni che credono che questa idea non sia che nelle torbide menti di pochi, a me pare che, ammettendo anche per un momento che sieno pochi quelli che apertamente la propugnano, quando alla voce di questi pochi tutto un paese risponde e si muove, sia forza il concludere che il principio propugnato da essi esiste, ed ha radice nel cuore di molti. In questo stato degli animi io credo impossibile che la politica della neutralità possa riuscire. Dubito anzi ch'ella sia presa dalla pubblica opinione come un succedaneo alla manifesta unione all'Austria, riconosciuta impraticabile; quindi mi pare che vi sia pur troppo da temere che, continuando le cose a questo modo, verrà presto il momento in cui i clamori della piazza chiederanno al governo di dichiararsi, e di dichiararsi nel senso della politica italiana; ed allora cosa avverrà? O il governo tenta di resistere con la forza, e ammettendo anche che la truppa gli corrisponda (del che però non so se sia certo) incomincian gli orrori della guerra civile in Toscana, mentre a poche miglia da noi si combatte forse un'altra guerra più nobile; ed oltre allo spettacolo miserando di siffatti avvenimenti, il paese andrebbe incontro a mali incalcolabili, e la dinastia che esso vorrebbe conservare perchè l'ha sempre amata e l'ama, perderebbe per questo solo gravissimo fatto quella popolarità di che ha sempre goduto; oppure il governo cede ai clamori della piazza, e non è bisogno di dimostrare quali sieno le fatali conseguenze di siffatto modo di agire, poichè ce lo mostrano abbastanza i fatti del 1847 e del 1848, i quali provano che il governo che cede ai clamori popolari si spoglia di ogni morale autorità, e perde ogni merito nelle misure che adotta, perchè le adotta a malincuore e per forza.

Io non voglio poi nemmeno supporre che possa pensarsi ad un altro spediente, cioè all'abbandono del paese per parte del Principe, giacchè questa misura sarebbe fatale alla Toscana che precipiterebbe nell'anarchia, fatalissima alla dinastia granducale. Infatti, sebbene questo spediente riescisse nel 1848 al duca di Modena, non so come potrebbe riuscire adesso. Nel 1848 la disuguaglianza di una lotta disperata, e provocata da circostanze imprevedibili, faceva pur troppo antivedere qual ne sarebbe stata la fine; allora il ritorno del duca di Modena ne' suoi Stati aveva molte probabilità; oggi, credo che il ritorno sarebbe più problematico, e quando avvenisse, sarebbe accompagnato da tali circostanze che grandemente nuocerebbero alla dinastia granducale, e la minerebbero nelle sue più salde e più profonde radici.

Io credo adunque la neutralità impossibile a mantenersi, o cagione di mali gravissimi per la Toscana o per i suoi principi.

Resta ora da esaminarsi l'altra via, quella cioè che conduce ad accostarsi alla politica franco-piemontese. Quali ne sarebbero ancora i vantaggi, quali i pericoli? Ciò mi par facile a vedersi, e perciò in poche parole lo avrò detto.

Digitized by Google

Se il governo s'inoltrerà spontaneo in questa via, camminerà col paese e, secondando le sue tendenze, impedirà i tumulti e potrà sempre dirigerlo. Di più la dinastia si conciliorà sempre più l'affezione della Toscana, e questo risultato tanto desiderabile sarà anche maggiore, se, dichiarandosi una guerra che fino da oggi sembra ben difficile l'evitare, si metterà alla testa delle truppe toscane che dovrebbero unirsi alle piemontesi ed alle francesi, uno dei due Principi reali, se non ambidue. Questi sono i vantaggi principali, e direi quasi immensi, che essi otterrebbero, senza tener conto di altri minori, come sarebbe per esempio, l'eventualità di un aumento di territorio in un nuovo assetto che potesse darsi alle cose d'Italia, della quale eventualità non può nemmeno parlarsi quando si hanno in vista interessi tanto maggiori.

Vediamo ora quali sarebbero i pericoli. Forse la perdita degli Stati per la dinastia granducale in seguito di una guerra disgraziata? Io credo che questo pericolo non esista nemmeno lontanamente. Quello che non avvenne nel 1849 in cui il disastro fu completo, non potrebbe mai avvenire nel 1859 in cui le forze sono altramente bilanciate, o lo potenzo che non permisero allora l'assorbimento della Toscana dalla potenza austriaca, molto meno lo tollererebbero oggi. D'altronde questa è una di quelle cose sulle quali il governo potrebbe ottenere piena sicurezza fino da oggi, dalla Francia non solo, ma dalle potenze neutrali.

Cosa altro dunque resta a temersi anco nel caso di una disfatta? Forse la perdita dell'amicizia del gabinetto di Vienna? Crede forse il governo toscano di averlo mai avuto benevolo dal 1848 in poi? Crede egli che a Vienna si sieno dimenticati i fatti di quell'epoca? Oppure il governo toscano ha egli dimenticato tutte le umiliazioni che ad esso ed al paese o perfino alla persona augusta del principe furono inflitte durante l'occupazione austriaca, e delle quali citerò i due punti estremi, cioè: la giustizia punitiva o il diritto di grazia esercitati in Livorno dai generali austriaci, e l'arroganza colla quale in certe occasioni si arrivò perfino a voler imporre al principe l'uniforme che doveva vestire?

Se dunque l'Austria non è fino da oggi per il governo granducale che una dominatrice irritata dalla storia passata, poco importa al governo di averla anche in seguito quale è oggi, quando la sua indipendenza sarà garantita dalle altre potenze, e la dinastia avrà le sue salde radici nell'affezione de' suoi sudditi.

Mi pare adunque che la scelta non possa essere dubbia, subitochè mi sembra evidente che la neutralità non solo è impossibile ad osservarsi, ma conduce inevitabilmente il paese al disordine, la dinastia granducale all'impopolarità, e forse anche (Dio non lo voglia!) a mali maggiori, e che l'accostarsi alla politca franco-piemontese conduce all'opposto alla conservazione dell'ordine ed alla consolidazione della dinastia che sono i due soli punti che mi sono prefisso fino da principio di considerare.

Chiuderò con una sentenza che qualche pedante potrà disapprovare, ma che io sento profondamente. Io non ho mai impugnato che i principi regnino per la grazia di Dio, perchè tutto ciò che in questo mondo avviene ha da lui la sua origine; ma credo altresì che Iddio, nell'affidare ai principi il governo dei popoli, abbia imposto loro il dovere di governarli a seconda dei loro bisogni, della loro indole, delle loro oneste tendenze e della geografica posizione, o non già secondo l'interesse di una potenza straniera.

Accolga queste poche riflessioni da un uomo, che suo collega un giorno, si è da lei separato senza mescolare alla diversità delle opinioni alcuna personale ostilità; da un uomo la di cui condotta è sempre stata informata da un principio, cioè da quello di tenersi più che fosse possibile in disparto, ma (venuto il momento dell'azione) di agire lealmente a viso scoperto, senza codazzo di partigiani, ma presentandosi solo a chi ha in mano il potere per dirgli con franchezza il suo parere anco a costo di dispiacergli.

Nel vergare queste poche carte io, lo ripeto, cedo ad un impulso prepotente della mia coscienza, alla quale son pago di avere soddisfatto rilasciando alla sua mente illuminata il valutare qual peso possano meritare le mie idee.

Permetta frattanto all'antico collega di ripetersi sinceramente

Firenze, 18 marzo 1859.

« *Suo obbl.mo servitore ed amico*
« N. Corsini. »

Digitized by Google

S

(Pag. 91, Nota 4).

LETTERA

DEL MARCHESE COSIMO RIDOLFI AL GRANDUCA LEOPOLDO II

Altezza Reale,

Un giorno supremo spunta oggi in Toscana; e di fronte alla gravità degli eventi che possono in esso compirsi, io credo mio debito far tacere ogni considerazione personale e dirigerle una franca parola che sia insieme l'espressione del mio sincero affetto per il paese e per la dinastia di V. A., il bene dei quali fu sempre desiderato inseparabile da ogni buon Cittadino.

La condotta però tenuta dal Governo di V. A. da dieci anni a questa parte, a tal punto ha condotto le cose, che questo voto dei Toscani sembra debba essere soffogato in quella generosa aspirazione che risolutamente li sospinge alla conquista della indipendenza d'Italia. I fatti di questi ultimi giorni devono chiaramente aver mostrato a V. A. che questo sentimento è molto più diffuso di quello che siasi voluto mai credere, e talmente energico poi, che ben può dirsi irresistibile.

Se il Governo di V. A. avesse di ciò voluto convincersi sol pochi giorni indietro, esso avrebbe potuto proporle modi assai facili di cambiare indirizzo alle pubbliche cose, e di quietare il paese nella soddisfazione del suo vivissimo desiderio di concorrere intiero alla grande opera del riscatto nazionale, pel quale già tanti Toscani d'ogni condizione son corsi ad esporre la propria vita sotto la bandiera Italiana.

Oggi, invece, sarebbe vano il dissimularsi che ogni medio temperamento non solo riuscirebbe inutile ma dannoso ad arrestare il corso degli avvenimenti; poichè l'eccitazione degli animi è giunta a tale che non è più dato di contenerla, per guisa che non si spinga fin dove tanta eccitanza ed irrisolutezza hanno fatto credere a molti necessario di giungere per ottenere il risultato che sta in cima ai loro desiderii.

Un atto risoluto di abnegazione e di coraggio soltanto può salvare oggi la dinastia Toscana dall'esser giudicata incompatibile colla costituzione della nazionalità Italiana, riconducendola ad un tratto e inaspettatamente alla testa del movimento dal quale essa si è lasciata con tanto danno e pericolo sopraffare.

Il Principe Ereditario si mostri oggi al popolo che si accalcherà dinanzi alla regia soglia chiedendo di prender parte alla guerra della indipendenza, spiegando la Bandiera tricolore; e l'antico amore dei Toscani per la dinastia di Lorena, la fedeltà non ancora scossa della truppa, non mi lasciano dubitare che a quella franca iniziativa risponderà spontaneo il grido di Viva Ferdinando IV, nel quale si stringerebbe un nuovo patto di Famiglia, che poi sarebbe reso indissolubile dalla accomunata sorte della Dinastia e dell'Italia.

Troppo ardito dal canto mio apparirà forse a V. A. il suggerimento che, non richiesto, le ho dato. Ma appunto perchè inesplicabile sarebbe tanta arditezza, se assolutamente necessario non mi sembrasse l'atto che le ho proposto a salvare la dinastia di V. A. di fronte alle presenti condizioni del Paese, così voglio sperare che di questa necessità vorrà l'A. V. persuadersi, e cercarne da per se quelle prove dirette che a me non reggerebbe la mano per scrivere; giacchè non è certamente senza grande combattimento dell'animo che un suddito riverente può decidersi a rivolgere al suo Principe così severo linguaggio.

Ma questo a me parve dovere di cittadino, e fu insieme suggerimento sincero dei sentimenti che nutro per la famiglia di V. A.; sicchè non avrò mai da pentirmi d'aver seguito questo doppio impulso del mio cuore, e spero che l'A. V. non vorrà farmene carico, qualunque siano le sue risoluzioni.

Di V. Altezza

Di casa, li 27 Aprile 1859.

Ossequiosissimo
Cosimo Ridolfi.

Digitized by Google

T

(Pag. 91, Nota 5).

DOCUMENTI

spettanti al minacciato bombardamento di Firenze

I.

Pregiat.mo Signor Cav. Ubaldino Peruzzi.

« Poco prima di partire per il Campo mi affretto a soddisfare al suo desiderio nel modo il meno prolisso.

Alle ore 8 e mezzo d'ieri mattina la Famiglia Granducale si ricoverò nel Forte S. Giorgio, accompagnata dall'Arciduca Carlo in tenuta di Colonnello d'Artiglieria. Il Granduca ed il figlio maggiore erano restati nel palazzo Pitti. Immediatamente l'Arciduca Carlo fece convocare gli ufficiali e ci comunicava essere egli latore di una lettera del Generale, con la quale ordinava di aprire una circolare segreta, sigillata, inviata a tutti i Comandi dopo i fatti di Livorno, senza che nissuno sapesse il contenuto della medesima. Ingiungeva però al Maggiore signor Mori di prendere quella Circolare e di darne lettura alla sua presenza a tutti gli ufficiali del forte presente. Nella certezza in che sono gli sia pervenuto l'iniquo documento, mi dispenso dall'entrare nei particolari del medesimo, aggiungendo solo che in esso era tessuto un piano per soggiogare con tutti i mezzi della forza armata una insurrezione popolare nel modo il più tremendo. L'Arciduca che riteneva gli Ufficiali del suo parere, rimase avvilitissimo appena il Maggiore e gli altri ad una voce risposero all'atroce comando in questi termini dignitosi: Altezza, è tempo che cessino le illusioni funeste nutrite col danno della dinastia fino a questo momento. Sappia che l'ufficialità presente è unita a tutto il resto dell'armata per difendere la Persona del Principe e della sua Famiglia in forza del giuramento prestato, ma che non avrebbe difesa e sostenuta la sua politica, contraria al voto nazionale; che quindi la truppa non avrebbe nè tirato nè bombardato sul popolo, unito alla milizia in un comune sentimento nazionale. Alle quali parole fu aggiunto in ultimo: Avesse voluto Iddio che i ministri del Principe, quando era tempo, avessero usato un linguaggio sì franco e veridico! Avvilito l'Arciduca da sì inaspettato contegno, soggiunse: Ma che forse siamo prigionierie mal sicuri? Al che unanimemente l'Ufficialità ripeteva, essere pronta l'Ufficialità a difendere le Persone Reali ed a proteggere una loro ritirata. Immediatamente vedemmo dal Forte da Basso spiegato il Vessillo tricolore, ed in mancanza di bandiera italiana volli che la infermeria militare, che ha le tendine verdi per gli oftalmici, avesse l'onore d'improvvisare quel verde alla bandiera bianca e rossa, per dargli il decoro di Vessillo italiano tricolorato. Dopo un istante i Principi erano testimoni dell'ardore che ponevano i nostri soldati ad inalberare la bandiera della Indipendenza. I fatti che sussegnirono a Lei essendo noti, mi dispenso nella fretta della partenza, a narrarli con ulteriori particolari, persuaso che Ella vorrà condonarmi la scorrettezza dello stile.

» Nel mentre che la saluto con ogni distinzione, nell'atto che parto per compiere il mio dovere di Cittadino e di Soldato, col grido di viva la nostra causa, la saluto distintamente e mi dichiaro

Belvedere, la notte del 28 aprile 1859.

Suo dev. servitore
D. Petronio Costetti.

Digitized by Google

II.

BATTAGLIONE VELITI

Pietramola, 5 maggio 1859.

Al Tenente Generale in Capo dell' Esercito
Firenze.

« Circa le ore 11 della mattina 27 aprile p. p. mentre era occupato a sistemare nelle stanze del mio quartiere la famiglia reale riparatasi nel forte San Giorgio, il sotto-tenente dei RR. Sergenti di palazzo Poggiarelli, a nome del Sig. tenente generale Ferrari Da Grado, riferì verbalmente di aprire il dispaccio riservato per caso di allarme, con l'ingiunzione ben calcata di non fare applicazione di sorta delle disposizioni in esso tracciate.

« Difatti riuniti gli uffiziali dei Veliti, e quello d'Artiglieria stanziata nel forte, sig. tenente Angiolini, alla presenza di S. A. l'arciduca Carlo che in quel momento trovavasi nella mia stanza d'uffizio, feci io stesso lettura del noto dispaccio, premettendo la dichiarazione dell'ingiunzione ricevuta, e del mio avviso di non farne la benchè minima applicazione. In seguito di ciò la prefata A. S. per atto puramente accademico fattosi a dimandare al tenente Angiolini quante cariche vi fossero, nei magazzini del forte, per ogni pezzo d'artiglieria, l'Angiolini nell'esibire analoga risposta, divagando da tale argomento, si fece a denunziare all'A. S. come in qualunque modo sarebbe stato inutile, perocchè lo spirito della truppa, anzichè esser contrario, avrebbe invece favorito, anzi favoriva il movimento della città. In allora gli uffiziali tutti con me riuniti fecero eco a siffatta denunzia, con protestare che quanto eglino ed i loro dipendenti sentivansi pronti ad ogni cimento per la incolumità delle RR. Persone, altrettanto partecipavano, e si dichiaravano uniti ai voti della popolazione, e perciò non in grado, sotto tutti i rapporti, di avversarli comechessia.

« Ad altro non richiamandomi l'ufficio della S. V. Ill.ma del giorno decorso, termino con significare che il dispaccio in parola fu da me consegnato alle ore 12 mer. del successivo di 28 nelle mani del sig. cav. colonnello Fineschi capo dello Stata Maggiore Generale; e resto coll'onore di umiliarle i sentimenti della più rispettosa e devota subordinazione.

C. MORI *Maggiore.*

Per copia conforme: *Il Segretario*
Cap. GIO. BATT. MASINI.

III.

Ill.mi Signori componenti il Governo provvisorio Toscano.

Corrispondendo all'invito direttomi dal Governo di trasmettergli in iscritto una relazione dei fatti che accaddero nella fortezza di Belvedere la mattina del 27 aprile caduto, per quello che riguarda l'Artiglieria, mi faccio succintamente a narrare.

« A ore 9 e mezzo antim. circa, S. A. l'Arciduca Carlo mi faceva chiamare insieme agli Ufficiali dei Veliti, dal Sig. Maggior Mori Comandante il Forte, nell'ufficio del medesimo, e ordinava al Maggiore di aprire il plico contenente le disposizioni emanate dal generale Comando il quale esisteva alla consegna del comando del Forte per leggersi nel caso di un allarme. Allora il sig Maggiore Mori lesse ad alta voce.

« Ciò fatto, S. A. l'Arciduca Carlo mi interrogò sulla quantità delle munizioni che ritenevo nelle polveriere e magazzini, e mi ingiunse di dipendere dagli ordini del Comandante del Forte per recarmi in batteria, e quindi attendere successivi ordini per devenire a quanto sarebbe apparso superiormente necessario.

« Io gli risposi: Altezza, mi permetta di parlarle francamente e lealmente. Le disposizioni che in questo momento sono state lette non possono portarsi ad effetto, perchè la truppa non fa fuoco sul popolo. Altezza, lei, e tutta la famiglia reale sono stati ingannati, facendole fi-

Digitized by Google

nora credere il contrario. Allora il sig. Maggiore Mori approvò la mia dichiarazione, e l'aiutanto maggiore Borghini, e qualche altro uffiziale che non mi ricordo chi, dissero altre parole alle mie simili.

« S. A. l'Arciduca Carlo riprese: E noi? — Altezza, tutta la famiglia reale è sicura in questa fortezza, e noi tutti, come già le abbiamo protestato, la difenderemo.

« Dopo queste parole fummo licenziati.

« Firenze, li 5 maggio 1859.

Firmato D. Angiolini Tenente.

IV.

Al Governo provvisorio Toscano.

« Di commissione del Generale comandante supremo debbo inoltrare a cotesto Governo le copie de' due annessi documenti.

« Firenze, 6 maggio 1859.

D'ordine il Segretario
Firmato Cap. Gio. Batt. Masini.

V.

Comando Generale delle RR. Truppe. N. 117.

Disposizioni in caso di allarme.

Firenze, 14 agosto 1858.

Le riserve approvvigioneranno le batterie delle fortezze, ed attaccheranno i cavalli ad una batteria da campo.

Tosto che la truppa si sarà raccolta in sufficiente quantità, verranno prese le appresso disposizioni:

L'Artiglieria da campo manderà subita due gubbie (scortate da un plotone del 6.° battaglione) a prendere i due cannoni da campagna, che si trovano l'un al Collegio, l'altro al Liceo, che passando per le mura saranno trasportati in fortezza da basso. Contemporaneamente si spediranno sulla Piazza de' Pitti due Sezioni, cioè 4 bocche da fuoco, le quali scortate da un ufficiale e 12 uomini di cavalleria, prendendo la strada di circonvallazione, entreranno da Porta Romana nel giardino di Boboli pel più prossimo ingresso. La sezione rimanente attenderà ulteriori ordini.

Il distaccamento di Artiglieria da Piazza che trovasi in Belvedere finirà d'approvvigionare le batterie del forte, e si terrà pronto ad agire appena che se ne presenti il bisogno.

Osservazioni

Il comando dei posti nei quali si troverà riunita truppa d'armi differenti sarà per diritto devoluto all'Ufficiale o sotto Uffiziale più elevato in grado, o più anziano sia dell'una o dell'altra arma, eccettuata la Gendarmeria di cui gli Uffiziali e sotto Uffiziali, potendo avere altre ingerenze da compiere, non dovranno mai prendere il comando, quando anche fossero più elevati in grado degli altri. Il Comandante di ciascun posto ne sarà il responsabile, e tutti i componenti la forza dei posti stessi presteranno a lui cieca obbedienza.

Tutte le truppe, le caserme ed il forte di quella parte di città situata sulla sponda destra dell'Arno (eccettuati i ponti) sottosteranno agli ordini del brigadiere che avrà il suo quartiere in Fortezzza da Basso e che alla sua volta dipenderà dal sottoscritto, il quale prendendo stanza sulla piazza de' Pitti avrà già avocato a sè il comando della città e del forte di là di Arno non che dei ponti tutti.

Digitized by Google

Seconda fase d' allarme.

Quando per avventura le cose si facessero più serie, dietro ordine verbale o scritto del Comando generale debitamente comunicato a chi di ragione, il forte di Belvedere tirerà altri tre colpi di cannone che ripetuti da Fortezza da Basso ne saranno il segnale.

Appena inteso questo, i Cannonieri da piazza vanno ai pezzi tanto alle batterie di Fortezza da Basso quanto a quelle di Belvedere, e quelli da Campo e i conduttori stanno attendendo ordini. Qualunque cosa sia per succedere, il sottoscritto ritiene che in questo frangente nel quale va ad impegnarsi l'onore dell'Armata tutta, Ufficiali, Sotto Ufficiali e Soldati sapranno ben fare il loro dovere, dando luminose prove del loro attaccamento alla sacra persona del nostro augusto Monarca.

FERRARI DA GRADO
Tenente Generale

VI.

COMANDO GENERALE DELLE RR. TRUPPE. N.° 177 (Riservata).

Disposizioni pel caso d' allarme.

Firenze, li 14 agosto 1858.

La riserva andrà immediatamente all'arme e si collocherà laddove potrà opporsi con maggiore energia ai tentativi che si facessero per penetrare in cotesto Forte. La riserva di artiglieria ne approvigionerà le batterie. I telegrafi delle due Fortezze si metteranno in comunicazione fra loro.

Tosto che la truppa si sarà raccolta in sufficiente quantità alle rispettive caserme, si spediranno subito i seguenti rinforzi, e verranno prese le appresso disposizioni.

Tutti coloro che smontarono la guardia antecedente (o altri in ugual numero quando i primi non fossero rientrati) saranno inviati come rinforzo al posto medesimo dal quale smontarono, ossia le guardie verranno in tal guisa raddoppiate; questa misura però non vuol essere presa per la *Gran guardia*, la Guardia alla R. Residenza, le Murate, Porta Romana, San Frediano, San Gallo, Porta al Prato e Strada Ferrata Leopolda e Maria Antonia come riceventi appositi rinforzi, nè per quella di cotesto Forte, perchè garantito dalla presenza della riserva; *mezza compagnia* di veliti va a rinforzare la Guardia alla R. Residenza, *una compagnia idem* si trasferisce sulla Piazza dei Pitti e vi prende posizione.

Il distaccamento di artiglieria da piazza finirà di approvigionare le batterie del Forte, e si terrà pronto ad agire, appena se ne presenti il bisogno.

Osservazioni.

Dalla truppa disponibile si preleveranno alcune pattuglie possibilmente forti, e condotte da uffiziali, le quali avranno l'obbligo di sciogliere ogni attruppamento, se occorra anco colla forza; incontrando però viva resistenza ne daranno immediato avviso a Palazzo Pitti, o se ciò non fosse possibile, ne faranno avvertita la R. Guardia e la Fortezza da Basso, lasciando loro l'incarico d'inoltrarlo in altro modo ai Pitti. Le pattuglie di quella parte di città situata di qua d'Arno si annunzieranno alla R. Guardia; quelle della parte opposta (di là d' Arno) si rassegneranno invece alla Guardia della R. Residenza.

Dati i servizi sopracitati, la truppa rimanente potrà deporre il sacco ed i cuoiami, o quindi fare i fasci d'arme, tenendosi però pronta ad ogni ulteriore evento. Giova per altro avvertire che la gendarmeria sarà obbligata a fornire un gendarme per guida a tutte quelle pattuglie che lo desiderassero, e che verificandosi la necessità di trasferirsi da un punto all'altro quando dalle finestre si facesse fuoco sulla truppa, allora i soldati si disporranno in due righe, delle quali l'una marciando lungo il filare di case a destra, l'altra lungo quella a sinistra terranno respettivamente in soggezione le opposte finestre con un fuoco regolare e calmo per evitare lo inutile e facile spreco delle munizioni.

Digitized by Google

Il comando dei posti nei quali si troverà riunita truppa di armi differenti sarà per diritto devoluto all'uffiziale più elevato in grado o più anziano sia dell'una o dell'altra arme, eccettuata la gendarmeria di cui gli uffiziali potendo avere altre ingerenze da compiere, non dovranno mai prendere il comando quando anco fossero più elevati in grado degli altri.

Il comandante di ciascun posto no ssrà il responsabile, e tutti i componenti la forza dei posti stessi presteranno a lui cieca obbedienza.

Tutte le truppe, le caserme ed il Forte di quella parte di città situata sulla sponda destra dell'Arno (eccettuati i ponti) sottostaranno agli ordini del brigadiere che avrà il suo quartiere in Fortezza da Basso, e che alla sua volta dipenderà dal sottoscritto, il quale prendendo stanza sulla Piazza dei Pitti, avrà già avocato a sè il comando della città e del Forte di là d'Arno non che dei ponti tutti.

Seconda fase d' allarme.

Quando per avventura le cose si facessero più serie, e conseguentemente si manifestasse il bisogno d'un concentramento, allora dietro ordine scritto o verbale del Comando Generale debitamente comunicato a chi di ragione, cotesto Forte tirerà altri tre colpi di cannone, che ripetuti da Fortezza da Basso saranno il segnale per effettuare il concentramento che sopra. Appena inteso questo segnale, tutte le Guardie (la Gran guardia eccettuata), pattuglie ed altre frazioni di truppa, che trovansi per la città, la sgombreranno intieramente, e tutti quelli che appartengono ai veliti, o al 10° battaglione, meno quelli che si recarono in Piazza dei Pitti, si ritireranno in codesto Forte.

I veliti e i fucilieri guarniscono il Forte, i cannonieri vanno ai pezzi. Sarà tenuto d'occhio la Porta San Giorgio per aprirla a quei corpi militari che cercassero per quella un ricovero in Belvedere.

Di questo nuovo segnale saranno perciò istrutti per tempo i capipattuglia, capiposti o i comandanti dei diversi distaccamenti, prevenendoli ancora, che prima di ritirarsi da qualche luogo dove si trovino persone rispettabili, come regii impiegati, funzionari ecc., dovranno interpellarli per sapere se mai volessero ridursi laddove si raccoglie la truppa, nel qual caso offriranno loro di fare la strada insieme. Saranno anco avvertiti che dovranno adoperarsi con tutti quei mezzi dei quali potessero disporre onde mettere in salvo quanto di danari o di oggetti preziosi si trovassero nei pubblici stabilimenti o altrove.

« Vuolsi peraltro avvertire che le suespresse disposizioni valgono solo per accennare quanto sia da farsi nei primi momenti, poichè ogni ulterior procedere è cosa da determinarsi a seconda delle circostanze.

Qualunque cosa però sia per accadere, il sottoscritto ritiene, che in questo frangente nel quale va ad impegnarsi l'onore dell'armata tutta, uffiziali, sotto uffiziali o soldati sapranno bene fare il loro dovere dando luminose prove del loro attaccamento alla sacra persona del nostro Augusto Monarca.

Ferrari da Grado
Tenente-Generale.

VII.

Comando Generale delle RR. Truppe. N° 177 (Riservatissima).

Firenze, li 14 agosto 1858.

Allo scopo di star parati onde provvedere nel modo il più pronto ed il più vantaggioso per la pubblica sicurezza a quanto potrebbe occorrere in un primo momento di disordine grave che inaspettatamente si verificasse in questa Capitale, il Comando Generale in linea di semplice misura instruttiva e prudenziale ha creduto di dover dettare per i diversi Comandi dei Forti, Caserme, Corpi, Dicasteri e Stabilimenti militari qui residenti alcune disposizioni che dai singoli signori Titolari o loro legittimi rappresentanti in caso di assenza, dovranno riservatamente e gelosamente custodirsi sigillate fino a che non si verificasse il caso di un allarme nel quale soltanto dovranno essere aperte, lette ed eseguite.

Digitized by Google

« Per cura frattanto di cotesta ispezione verranno convenientemente instruiti i proprii dipendenti, affinchè sappiano:

« 1° Che il segnale dell'allarme dovrebbe consistere, all'occorrenza, in tre colpi di Cannone tirati dal Forte di Belvedere e ripetuti da quello da Basso; o nel suono della generale da eseguirsi in ogni Caserma o Forte, o anche semplici avvisi recati da Ordinanze, quando il bisogno di dar l'allarme si verificasse in uno di quei tanti momenti nei quali, per essere i militari tutti riuniti nelle proprie Caserme, Uffizi o Stabilimenti, non fosse creduto ben fatto servirsi del Cannone o del Tamburo;

« 2° Che al primo o al secondo di questi segnali (perchè del terzo non bavvene bisogno) a ciascheduno individuo militare, meno a quelli che si trovassero in servizio di Guardia, corre l'obbligo sacrosanto di recarsi prontamente alla propria Caserma, Uffizio, o Stabilimento, e prepararsi alla esecuzione degli ordini che potessero esser dati;

« 3° Che la riserva di ciascuna Caserma o Forte dovrebbe immediatamente mettersi sotto le armi, e difendere con ogni mezzo l'ingresso contro quelle persone estranee al militare che tentassero di penetrarvi;

« 4° Che tutte le Guardie indistintamente dovrebbero pur prendere immediatamente le armi, e quelle alle Porte della Città chiuderle per impedire ogni comunicazione dall'interno all'esterno e viceversa, a persone estranee al militare.

« E sarebbe in pari tempo dovere imprescindibile del signore Titolare di cotesta Ispezione, o di chi in quel momento, come già è stato detto, ne facesse di diritto le veci, di aprir subito i pieghi che colla presente si accompagnano.

« Le instruzioni relative a quanto si dovrà operare nel primo momento dal distaccamento del Forte di Belvedere oltre all'essere dettagliatamente scritte nel piego rimesso al Comando di quel Forte sono pure comprese, per il conto da farsene alla circostanza, in quello diretto a cotesta Ispezione.

« Giova, finalmente, avvertire che il segnale dell'allarme non potrà in alcun caso esser dato se non per espresso ordine scritto o verbale del Comando Generale, debitamente comunicato o trasmesso ai Comandi dei Forti o Caserme; e che le disposizioni da prendersi, già tanto raccomandate, sebbene siano da osservarsi scrupolosamente in base, pure non dovranno essere considerate come matematicamente inalterabili, ma potranno essere alla circostanza modificate a seconda dei bisogni del momento, e sotto la diretta responsabilità di ogni singolo Comando.

« Di ciascun piego sigillato ne sarà fatta da ogni consegnatario la opportuna ricevuta, che sarà quindi rimessa al Dicastero scrivente.

FERRARI DA GRADO
Tenente-Generale.

U

(Pag. 92, Nota 1).

PARTENZA DA FIRENZE

DEL GRANDUCA LEOPOLDO II

Il mattino del 27 aprile di assai buon'ora tutti i corpi militari, al eccezione dei carabinieri e dei veliti, si recarono dal Granduca che aveva disegnato di fuggire nella notte, ma n'era stato trattenuto dal contegno e dalla vigilanza dei cittadini: chiesero la bandiera tricolore e di essere mandati a raggiungere l'esercito sardo. Dopo qualche resistenza il Granduca consegnò con le sue mani la bandiera tricolore; e questa fu inalberata in fortezza dove stavano i veliti con parecchi artiglieri, ed al *Palazzo Vecchio*. In quel frattempo l'arciduca Carlo, secondogenito figlio

Digitized by Google

del Granduca, erasi condotto al forte di Belvedere, dove circondato dagli ufficiali dei veliti e dell'artiglieria di cui era comandante, fece aprire un plico ivi riposto dal generale in capo d'Arco Ferrari, il quale disegnava il piano d'attacco generale e di bombardamento di Firenze. Tutti gli ufficiali, compresi quelli dei veliti, protestarono che non avrebbero fatto fuoco contro il popolo. « Dunque, disse l'arciduca Carlo, siamo noi prigionieri e la famiglia nostra è in pericolo? » Gli fu risposto che nulla v'era da temere per le persone reali, nè che i soldati toscani si dichiarassero ribelli, ma che contro il popolo non volevano far fuoco ed uno essere il pensiero, il volere di tutto il paese, l'alleanza col Piemonte. Intanto 20 mila persone all'incirca, fra borghesi e soldati, si recavano nuovamente al palazzo Pitti facendo la stessa richiesta, senza il menomo disordine e senza grida sediziose di sorta. Il Granduca fece allora chiamare D. Neri Corsini marchese di Lajatico perchè formasse un ministero, richiedendolo delle condizioni ch'egli metteva a ciò fare e dandogli facoltà di consigliarsi col ministro di Sardegna (altri disse anche con quello di Francia). Il Lajatico palesò tosto la necessità dell'abdicazione come unico mezzo di salvare la dinastia; ma il Granduca, che pareva disposto ad acconsentire a qualsivoglia altra condizione, a questa si rifiutò recisamente.

Tutte le persone che avvicinano il Granduca, i membri della famiglia I. R., i dignitari di corte, meno il principe Corsini e forse taluno dei caduti ministri, e perfino il barone Hügel, ministro austriaco, consigliarono e supplicarono il Granduca di abdicare: indarno. Convocò il corpo diplomatico a Pitti, e dichiarò solennemente: « aver creduto la neutralità essere la politica più conforme all'utile del paese; ma che ora colla abdicazione gli si chiedeva un atto disonorante; esso non aver mai piegato al disonore e quindi essere deciso di partirsi da Toscana colla famiglia, non volendo cedere alla violenza che il popolo gli voleva fare ». Richiese poscia i ministri d'Inghilterra e di Francia, se il potevano guarentire della sicurezza sua personale e della sua famiglia. Quelli risposero, nulla essere in grado di affermare in proposito. Si rivolse al Boncompagni il quale disse: « Per quanto egli conoscesse il popolo toscano, esser persuaso ch'esso avrebbe rispettato e tutelato la sicurezza delle persone reali, e come ministro sardo arbitrarsi di guarentirle colla protezione del proprio governo ».

Congedato il corpo diplomatico, poco stante venne avvisato nella persona del ministro di Francia che l'I. R. corte lasciava Firenze alle 6 e si recava a Bologna, non fermandosi che al confine, alle Filigare, ed invitava il corpo diplomatico ad accompagnarla fin là. Nessuno fu lasciato al governo; e, mentre si provvedeva che non venisse stampata una protesta che avrebbe potuto sollevare il popolo ad eccessi, per opera del municipio, sola autorità legale rimasta, s'istituiva una Giunta provvisoria composta dal cav. Ubaldino Peruzzi, dal sig. Vincenzo Malenchini e dal maggiore Danzini. Il sig. Ferrière-Levayer, ministro di Francia, concertò col Boncompagni che andassero tutti i segretari di Legazione a far scorta al Granduca. Poi avvertiti i più influenti del popolo a tenerlo in quiete, rispettare il principe fuggiasco e cessare dalle dimostrazioni, e consegnate tutte le milizie in caserma, la Corte, per le vie più deserte e lungo le mura, si avviò a Bologna, scortata da ufficiali in fede dell'esercito e della popolazione. Alla sera, la Giunta nominata dal municipio s'installava in Palazzo Vecchio, e la calma, l'ordine, la quiete si ristabilirono per la città, come se assolutamente nulla fosse accaduto in giornata.

La Giunta mandò fuori un proclama in cui invitava ognuno alla tranquillità e ad aspettare gli ordini del Re Vittorio Emanuele chiamato dal volere di tutto il paese a reggere la Toscana durante la guerra. Questa mattina si aspetta il generale Ulloa a prendere il comando supremo dell'esercito toscano.

Verso il tocco e mezzo la popolazione da Pitti venne innanzi al palazzo della legazione sarda in via Borgo Pinti. Il Boncompagni rivolse parole piene di senno e di affetto che fecero un senso profondo e quetarono gli animi concitatissimi per l'ostinazione del Granduca. Quando il ministro annunziò ricusata l'abdicazione e decisa la partenza di tutta la famiglia granducale, un immenso ed unanime grido di *bravo!* sortì da quella folla, donde non escì in tutto il giorno una parola di simpatia o di rammarico verso il sovrano che abbandonava il paese.

(Vedi *Gazzetta Piemontese*, 30 aprile 1859).

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO

L'opinione pubblica

La storia non ha forse altro esempio di guerra iniziata sotto auspicii più favorevoli. Preparata di lunga mano, preconizzata da tutti gli uomini di Stato, desiderata da ogni ceto di persone quale unica soluzione possibile ad uno stato di cose anormale ed incomportabile, la guerra per l' indipendenza d'Italia fu proclamata fra il plauso e le simpatie di tutti i popoli civili.

Lo strazio di questa infelice terra, così ricca di titoli all' ammirazione, all' affetto, alla gratitudine del mondo civile, durava da troppo lungo tempo e creava un contrasto troppo grave e flagrante alle condizioni del rimanente d'Europa, perchè popoli e governi potessero continuare a rimanerne spettatori indifferenti; e d'altronde l' indugio cominciava ad essere pericoloso anche alla quiete ed al benessere delle altre nazioni.

I moti italiani del 1848 non aveano trovata grande simpatia presso gli altri popoli e gli altri governi, troppo occupati di lor medesimi in quell'epoca di rivolgimenti universali, poco fiduciosi nell' attitudine degl' Italiani all'esercizio della libertà.

La letteratura straniera, e massime la francese, la quale per lo suo carattere d'universalità è la più influente, s'era fatta complice dell'Austria nel denigrare l'Italia. Nei drammi e ne' romanzi, se era alcuno che dovesse vestire un carattere odioso ed abbietto, lo si attribuiva generalmente ad un personaggio italiano. E sebbene l' Italia toccasse alle frontiere della Francia, in nessun altro paese forse era meno conosciuta, e più sfavorevolmente giudicata dall'opinion generale. Il nostro popolo era dipinto coi più odiosi colori, era detto inerte, ignorante, superstizioso, codardo, incapace di qualsia forte e generosa iniziativa, educato alle congiure, avvezzo al pugnale più che alla spada, dominato irresistibilmente dai pregiudizi e dalle passioni municipali, impotente ad elevarsi al concetto nazionale, ed all'esercizio di una libertà temperata.

L'abbandono della causa italiana fatto da Pio IX, e l' assassinio dell' infelice Pellegrino Rossi contribuivano efficacemente a confermare queste accuse, ed a prolungare gli erramenti dell'opinione europea intorno all'Italia.

Era riserbata al Piemonte la onorata missione di raddrizzare questi giudizi, e di riconquistare all'Italia le simpatie d'Europa. — E questo fu tra i servigi maggiori che il Piemonte potesse rendere alla causa italiana.

Digitized by Google

Gli ordini liberi sorgevano in Piemonte contemporanei alla rivoluzione che mutava le condizioni politiche di quasi tutta l'Europa.

La Francia proclamava la repubblica; la Prussia, l'Austria, e con loro i minori Stati della Germania concedevano statuti di libertà ai loro popoli; tutta Italia da capo a fondo vedea trasformarsi in rappresentativi i suoi governi assoluti.

Passarono alquanti mesi — e la repubblica francese, mortalmente ferita nelle giornate di giugno, già accennava alla dittatura militare — gli statuti della Prussia, dell'Austria, de' minori regni germanici e delle altre provincie italiane erano scomparsi, o ricondotti a vanità e parvenza di simulacro.

Solo il Piemonte conservava integre e salve le sue libertà.

E sì che il Piemonte aveva sostenuto una guerra infelice; e in questa guerra avea profuso il sangue de' suoi migliori soldati, avea consumato i risparmi accumulati a gran pena in trent'anni di pace, ed erasi veduto costretto a subire la umiliazione dell'occupazione straniera, e di un ingente tributo di guerra.

Superata la crisi terribile del trattato di Milano, il Piemonte procedette con piè fermo e sicuro nella via dei ragionevoli progressi.

La lealtà del Principe, il senno del popolo consolidavano e fecondavano le istituzioni dovute alla sapiente magnanimità di quel Re Carlo Alberto, al quale parvero leggieri sacrifizii l'abdicazione e l'esiglio, dacchè a questo prezzo potè ottenere patti migliori al suo paese.

Il Governo seppe essere forte a un tempo, e pieghevole: forte nel mantenere intatta l'autorità regia, l'osservanza delle leggi, il rispetto della libertà, da qualunque parte venissero gli attacchi o le insidie, — pieghevole nel permettere che liberamente si svolgessero tutte le attività oneste e le utili iniziative.

Il Piemonte offrì all'Europa meravigliata lo spettacolo, tanto più raro e singolare in un'epoca di riazione generata dagli eccessi rivoluzionari, di un popolo di cinque milioni, il quale, passato improvvisamente dal governo assoluto al governo rappresentativo, avea saputo trasformarsi in modo così completo e felice, che l'ordine s'era immediatamente innestato alla libertà, e Principe e popolo camminavano col più fidente accordo nella via delle riforme e degli esperimenti politici, senza che mai una scossa, un dissesto, un ritardo accusasse difetto alcuno nel meccanismo, in apparenza così complicato, della monarchia costituzionale.

Rinnovata la legislazione, attuata l'uguaglianza assoluta innanzi alla legge, risolto felicemente il grande problema della libertà economica, intorno al quale così laboriosamente si travaglia tuttavia la Francia (1), data una spinta immensa ai traffici, alle

---

(1) « Nel 1850 Le importazioni erano salite a . . . . . L. 111,870,106
— Le esportazioni . . . . . » 93,865,956
« Nel 1851 La importazione fu di . . . . . » 129,789,533
— La esportazione . . . . . » 73,133,389

« Compiuta la riforma daziaria, l'aumento si mantenne costante, facendosi d'anno in anno maggiore, « malgrado le crisi difficilissime che il paese ebbe ad attraversare, malgrado le guerre, la crittogama e « il cholera — malgrado lo stagnamento degli affari e il difetto di numerario. — Ed invero:

« Nel 1852	abbiamo Importazione	. . 166,604,684	Esportazione	. L.	89,426,853
— 1853	»	. . 188,020,508	»	. »	95,014,264
— 1854	»	. . 199,912,351	»	. »	109,710,449
— 1855	»	. . 206,961,455	»	. »	131,977,943

« ossia in quattro anni abbiamo un aumento di settantasette milioni sulle importazioni, e di cinquantotto « milioni sulle esportazioni — vale a dire che si è aumentata d' altrettanto la ricchezza del paese che « gli consentì di comperare nel 1855 per settantasette milioni più che nel 1851 — e si è aumentata ad « un tempo la produzione che gli permise di vendere all'estero per circa sessanta milioni più di merci « e prodotti indigeni. »

Digitized by Google

industrie (1), improvvisata una vasta rete di ferrovie (2), creato il credito, anima del com-

---

« Gl' introiti doganali, che per poco non si dicea dovessero sfumare affatto, crebbero anch' essi — « conseguenza naturale dello occresciuto movimento di importazione e di esportazione — come crebbe « lo introito delle poste, quantuoque siasi ridotta a cent. 20 la tassa per tutto lo Stato, perchè il minor « costo del porto di lettere ne aumentò il numero.

Le dogane fruttarono nel	1846	L.	17,300,142
»	1847	»	15,048,834
»	1848	»	14,088,938
»	1849	»	18,528,248
»	1850	»	19,216,406
»	1851	»	16,881,242
»	1852	»	18,720,473
»	1853	»	18,234,064
»	1854	»	15,117,318
»	1855	»	16,293,071

« Ora, analizzando queste cifre, e dividendole in due periodi, anteriori cioè alla riforma daziaria, e « posteriori ad essa, troviamo che la media dell'introito per il primo periodo era dal 1846 al 1850 di « 17,826,725. »

« Dopo la riforma, cioè nel 1851, si percepiscono già quasi 17,000,000, e notisi che la sola categoria « grani » dava un prodotto medio di L. 3,768,662 di entrata, e L. 156,780 di uscita, cioè figurava « per L. 3,925,440 (circa quattro milioni!) nel provento complessivo dei diciotto milioni circa. — Or « bene questa categoria scompare, può dirsi, dopo il 1853, in seguito allo quasi assoluta abolizione del « dazio pei cereali, cioè da 4,000,000 circa, nel 1854 non figura più che per L. 131,323 all' entrata « e L. 25,672 all'uscita; e ciò nullameno si incassano oltre a 15,000,000 — nel 1855 i cereali pagano « 26,059 di entrato, e 578 L. d'uscita, cioè L. 26,657 invece di 4,000,000 — e le dogane introitano « tuttavia oltre ai sedici milioni, cioè appena 1,500,000 L. meno di ciò che percepivano quando questa « categoria fruttava 3,900,000 lire. Il che equivale al dire, che non ostante lo ridotta tariffa abbiamo « un milione e mezzo d'aumento sulle entrate doganali ».

Per maggiori particolari può essere consultato l'opuscolo *Nè ministeriali nè retriri*, pag. 23 e seg., pubblicato nel 1857 dall'Avv. Boggio, e nel quale sono compendiati gli elementi relativi al movimento economico del Piemonte dal 1847 — al 1856.

(1) « Sino al 1848 una sola banca di credito aveo il Piemonte, cioè la Banca Nazionale, con due Sedi, « a Torino e a Genova, e con un capitale di quattro milioni. Ora invece essa ha di molto ampliate le « sue operazioni, ha portato il suo capitale a 32 milioni, ed ha creato numerose e floride succursali « nelle provincie (Casale, Vercelli, Cuneo, Nizza), e fin nell'isola (Cagliari) ».

« E ad un tempo sorgevano e prosperavano la Cassa d'Industria e Commercio con otto milioni di capi- « tale, che poi si trasfondeva non ha guari nel Credito mobiliare con quaranta milioni di fondo; la Cassa « di sconto, con quattro milioni; la Cassa generale di Genova, con otto milioni, oltre il notevole nu- « mero di banche private venutesi nel frattempo formando ». *Ministeriali e retriri*, pag. 29.

(2) « Nel 1848 il Piemonte avea appena principiato una linea di via ferrata tra le due città princi- « pali dello Stato. In men di due lustri la ferrovia di Genova venne portata a termine e se ne ag- « giunsero altre sedici che rappresentano poco meno di un migliaio di chilometri, impiegarono circa « 250 milioni, e fruttano dai 19 ai 20 milioni almeno, come meglio appare da queste tavole, fedele « specchio delle ferrovie piemontesi. »

1.	Linea di Genova	Chil.	166
2.	» di Alessandria ad Arona	»	102
3.	» di Susa	»	53
4.	» di Pinerolo	»	38
5.	» di Vigevano	»	13
6.	» di Voltri	»	15
7.	» di Cuneo e Saluzzo	»	102
8.	» di Bra	»	13
			502
9.	Linea di Novara	Chil.	95
10.	» di Biella	»	30
11.	» di Casale e Valenza	»	48
12.	» Vittorio Emanuele	»	85
13.	» da Alessandria a Novi e Stradella	»	85
14.	» da Novara a Buffalora	»	15
15.	» d'Acqui	»	34
16.	» d'Ivrea	»	33
17.	» da Aix les Bains a Culoz	»	36
	« E così in totale chilometri		963

Digitized by Google

mercio, diffusa universalmente l'istruzione (1), aperte nuove sorgenti di reddito, accresciute notabilmente le entrate dell'erario, e come risultanza generale di questa trasformazione totale dello Stato, cresciuta grandemente la prosperità pubblica e privata, e in un decennio aumentata sensibilmente la popolazione, segno indubbio di benessere.

1.	Le linee di Genova e Arona si ritengono over costato . . .	L.	140,000,000
2.	Linea di Novara, parte per azioni e parte per obbligazioni costò	»	20,800,000
3.	» di Cuneo . . . . . id.	»	18,200,000
4.	» di Susa . . . . . »	»	6,500,000
5.	» di Pinerolo . . . . . »	»	3,000,000
6.	» di Voltri . . . . . »	»	4,500,000
7.	» di Bra . . . . . »	»	1,500,000
8.	» di Vigevano . . . . . »	»	2,150,000
9.	» di Biella . . . . . »	»	4,500,000
10.	» di Casale e Valenza . . . . . »	»	5,000,000
11.	» di Stradella . . . . . »	»	11,000,000
12.	» d'Acqui . . . . . »	»	4,000,000
13.	» d'Ivrea . . . . . »	»	4,000,000
14.	» di Vittorio Emanuele. . . . . »	»	20,000,000
		L.	215,150,0000

Prodotto approssimativo dell'anno 1857.

Linee esercite dal Governo		L.	13,200,000
»	dalle Società di Cuneo e Novara	»	5,100,000
»	Vittorio Emanuele	»	1,000,000
	Totale prodotto brutto	L.	19,300,000

« Calcolando il prodotto netto al 50 per 0[0 del prodotto totale, rimane un reddito di L. 9,650,000 ». (*Nè Ministeriali nè Retrivi*, pag. 30 e seg.).

(1) « Nel 1848 la Savoia aveva sopra 584,083 abitanti, la metà, ossia 290,525, analfabeti. — Il Piemonte contava 1,806,390 su 2,758,423, ossia 61 41 per cento. — La Liguria 794,692 su 1,029,217, cioè 76 28 per cento. — La Sardegna 512,481 su 547,112, cioè 93 74 per cento..... e così in totale circa i tre quarti della nostra popolazione era illetterata, ossia avevamo 3,404,086 analfabeti contro 1,514,769 che sapeano leggere.

« Dal 1849 al 1855 il numero della popolazione letterata si è accresciuto di un buon quarto, cioè, mentre nel 1848 erano 70 per cento gli analfabeti, era abbiamo la metà circa dei fanciulli che frequenta la scuola.

« Ed o precisare anche qui le cifre, i maestri elementari che già nel 1853 erano saliti a 5538, nel 1857 sono 5763; gli allievi maschi sono 235,553 nelle scuole pubbliche e 13,212 nelle private; gli allievi femmine sono 131,641 nelle prime e 21,561 nelle seconde, cioè 402,067 in tutto, sopra un numero complessivo di circa 900,000 fanciulli.

« L'insegnamento femminile appena esisteva di nome nel 1847 per il pregiudizio, così comune a quei tempi, che la istruzione guasta le buone massaie. Si è era invece compreso che una buona metà della educazione dell'uomo la fa la donna, come madre e come sposa — in guisa che dal grado di coltura della donna dipende in gran parte lo sviluppo e il progresso intellettuale della nazione. E si è capito a un tempo come la donna trovi nell'istruzione un utile ed efficace aiuto a meglio comprendere e meglio adempiere i suoi doveri di moglie e di madre. Conseguenza della quale opinione fu che le scuole femminili, appena conosciute dieci anni fa nei principali centri dello Stato, ora siansi diffuse e moltiplicate così, che non è Comune appena importante o bene amministrato che non abbia anch'esso la sua scuola per le fanciulle, per modo che nel 1855 già spendevasi L. 920,692 per 2668 scuole femminili, frequentate da 153,303 allieve ». *Ministeriali e Retrivi*, pag. 21 e seg. Confr. pure l'altro opuscolo dello stesso autore, *Avanti e indietro*, pag. 51 e seg.

Digitized by Google

Tali i frutti della libertà in Piemonte.

E mentre a questo modo cresceva la potenza morale dello Stato, nella stessa proporzione, per legge naturale, cresceva la sua potenza militare e politica.

In Piemonte la nobile professione delle armi ebbe mai sempre culto assiduo e intelligente. — L'indole guerriera dei nostri Principi, nella serie dei quali la storia celebra tanti valorosi capitani, e la stessa giacitura de' loro dominii, che li costringeva a star sempre in sulle guardie e li spingeva a prender parte nelle continue guerre, delle quali la nostra infelice Italia è da tanti secoli il pretesto e il teatro, fecero sì che in ogni tempo lo esercito fosse tra le preoccupazioni principali del Piemonte.

Questa tendenza doveva farsi vieppiù viva e forte dacchè il nuovo ordine di cose aprendo il varco a maggiori aspirazioni, l'esercito piemontese perdeva il carattere di esercito di provincia, per assumere quello di esercito nazionale; -- dacchè, in una parola, l'esercito piemontese dovea essere il nucleo dell'esercito italiano.

Trascuravasi nelle altre provincie italiane, eccettuato il regno di Napoli, la professione delle armi, nè era speranza che i loro Governi potessero mai costituire un buon esercito, opponendosi a ciò la tenuità dei mezzi e l'indole o la tendenza dei Governi stessi.

Di qui derivava al Piemonte l'obbligo maggiore di rivolgere operosa e sollecita l'attenzione al proprio ordinamento militare, massimechè non era difficile prevedere prossimi eventi, avverandosi i quali sarebbe stato per lui rimorso troppo cocente e danno troppo grave la omissione di questo dovere.

E in questa come nelle altre parti Governo e Nazione mostraronsi degni dell'alta missione; il Governo promuovendo ogni utile novità, e la Nazione volontieri acconciandosi a nuove leggi che rendeano assai più grave il servizio militare, imponendone l'obbligo a tutti indistintamente i cittadini.

Nè andò molto che sulle rive di Tratkir e sotto le mura di Sebastopoli fu palese all'Europa come i soldati piemontesi potessero gareggiare di coraggio e di valore coi migliori soldati del mondo.

Mano mano progrediva il Piemonte nell'ordine civile, nell'ordine economico e nell'ordine militare, doveva, per la ragione delle cose, succedere, che s'accrescesse ad un tempo la sua importanza politica.

Questi pacifici e continui progressi chiamavano verso il Piemonte l'attenzione dell'Europa, e le aspirazioni degli altri popoli d'Italia.

L'Europa ammirava questo piccolo Stato, questo giovane Re, questo popolo emancipato ieri, che senza strepito e senza vanità, senza orgoglio e insieme senza timidità, procedevano così sicuri e tranquilli in quella via, nella quale altre nazioni ben più potenti, altri Governi ben più antichi avevano inciampato ad ogni passo.

La Francia, la Germania avevano perduto la loro libertà — il Piemonte la svolgeva e fortificava ogni dì —; la Francia avea tentata la riforma economica, ed avea dovuto arrestarsi a mezza via, e il Piemonte l'avea compiuta felicemente —; l'Austria veniva, suo mal grado, a patti con Roma e subiva un concordato oneroso, il Piemonte sopprimeva le corporazioni religiose inutili, diminuiva il numero delle mani-morte, restituiva al commercio i loro beni isteriliti da un possesso inerte. — Questi fatti erano troppo significativi, perchè l'attenzione dell'Europa non si fissasse sopra di loro.

Eppur essi non erano che fatti secondarii: il fatto supremo, il fatto dominante, il fatto caratteristico era quest'altro, che il Piemonte provava all'Europa che gl'Italiani

Digitized by Google

sono capaci d'ordine e degni di libertà — che gl'Italiani sanno governarsi da loro medesimi.

Ecco ciò che eravi di più significativo nell'esempio che dava di sè il Piemonte all'Europa: egli smentiva le accuse dei giornali contro il senso pratico degl' Italiani; egli correggeva un inveterato pregiudizio, che ci era stato più funesto che non tutti gli eserciti dell'Austria.

Imperocchè la persuasione generale della inettitudine degl' Italiani a vivere ordinati ci avea sino a questi ultimi tempi privati delle simpatie dei Governi e dei popoli; — e così, come ora è costituita l'Europa, gli sforzi isolati di una nazione saranno sempre inutili ed impotenti a procurarne il risorgimento, se anzitutto non l'assista l' opinione pubblica.

Le quali simpatie di tutti gli uomini onesti e gentili avea il Piemonte non rare occasioni di guadagnarle, dando saggi non dubbi di maturità e di senno più che ordinario, in gravi circostanze. Posciachè importa avvertire come il Piemonte versasse in condizioni oltremodo dilicate e difficili.

L'avvenire del Piemonte era evidentemente collegato all'avvenire della rivoluzione. Il Piemonte non poteva isolarsi dal rimanente d' Italia, anzi la sua forza e la sua importanza maggiore ei le derivava dalle aspirazioni italiane; e queste non potevano confidare che nella rivoluzione. Sotto questo aspetto il Piemonte doveva essere rivoluzionario.

Ma d'altra parte, la causa della rivoluzione era troppo sospetta ai Governi d'Europa, troppo immatura nel sentimento dei popoli, perchè il Piemonte potesse far a fidanza con essa, senza correre pericolo urgente di compromettere non solo i futuri acquisti, ma sinanche i progressi già compiuti, il bene già assicurato.

Di qui avvenne non rade volte che il Piemonte si trovasse posto in bivio doloroso e difficile.

Il principio dell'ordine europeo gli chiedeva talvolta un sacrifizio a cui ripugnava il principio rivoluzionario; per modo che il Piemonte pendesse incerto fra il pericolo di concitar contro se i sospetti e il malvolere dell' Europa, e quello di parere infedele alla sua missione. Ma fu appunto in simili contingenze, che il senno pratico della nazione rifulse nella sua miglior luce.

Citeremo un esempio.

La libertà della stampa avea creato gravi complicazioni nei rapporti diplomatici, perchè i giornali del paese non conservando spesso una prudente misura nel loro linguaggio intorno ai capi di Governi stranieri, questi chiamavano il Governo nostro in colpa, di offese che egli era impotente a prevenire. Quando egli si scusava allegando la legge, gli si rispondea riformasse la legge, se questa era cattiva. Le cose vennero a tale che, se non si fosse usato il rimedio, il Piemonte in breve sarebbesi visto isolato in Europa; — e l'isolamento così temuto anche dai maggiori Stati sarebbe riuscito fatale al Piemonte, che ha da compiere una missione, per la quale gli è indispensabile il concorso dell'opinione e della simpatia degli altri Governi. I reggitori del Piemonte non esitarono: chiesero al Parlamento una modificazione della legge sulla stampa, dimostrata inevitabile per il vero interesse politico della nazione; questa proposta che, in paese meno maturo alla libertà, avrebbe forse provocato un voto intempestivo di opposizione, fu invece l'occasione e il pretesto alla fusione di quelle due frazioni della parte liberale che, isolate ed ostili, poteano render mal sicura l'azione del Governo; riunitesi, costituirono invece il grande partito liberale che dal 1852

Digitized by Google

in poi rappresenta la immensa maggioranza del popolo piemontese, ed ha condotto il paese a così grandi e gloriosi risultamenti (1).

Che se l'Europa, ostile dapprima od indifferente, pur era quasi suo malgrado condotta a concedere al Piemonte un tributo di ammirazione e di simpatia; che non dovea accadere nelle altre provincie italiane, così strettamente unite al Piemonte dalle tradizioni del passato e dalle speranze dell'avvenire, dal vincolo della nazionalità, e dalla solidarietà degl'interessi? —

Pur troppo, la iniziativa presa dal Piemonte a pro d'Italia nel 1848 non era stata rettamente compresa e sufficientemente secondata in tutte le altre provincie; ma le lezioni della sventura profittarono a tutti, e d'altronde il contegno del giovane successore di Carlo Alberto ebbe in breve dissipato ogni dubbio, mentre d'altro canto i mirabili progressi del Piemonte persuasero a tutti gl'Italiani di senno, che una sola via rimaneva ai popoli della Penisola per toccare la meta delle costanti loro aspirazioni, l'adesione sincera e concorde alla politica piemontese.

Questa tendenza fu portata al suo grado supremo di efficacia dalla sublime divinazione, colla quale il Conte di Cavour facendo partecipare il Piemonte alla guerra d'Oriente, rimuovea le ultime difficoltà che potessero tuttavia attraversare il buon indirizzo della politica italiana, e coronava la serie degl'importanti servigi resi dal suo genio alla causa nazionale.

Da questo momento non fu più in Italia che una sola aspirazione. Mazzini — la influenza del quale era già scemata d'assai per la impreveggenza colpevole, colla quale spingeva chi ciecamente confidava nelle sue promesse a pazzi ed impossibili conati, sempre soffocati nel sangue degl'illusi, mentre egli evitava con gelosa cura il pericolo, — Mazzini fu interamente esautorato il dì che il Parlamento Piemontese ebbe votata l'alleanza colle Potenze occidentali per la spedizione di Crimea.

Tutti compresero in Italia che il Piemonte questo sacrificio d'uomini e di denaro lo facea per la causa nazionale; imperocchè nessun altro compenso egli ne sperasse, fuori la possibilità di aver quindi modo di assumere ed esercitare utilmente una iniziativa favorevole all'Italia.

Questa convinzione operò una trasformazione politica e morale in tutti i popoli della Penisola.

Convinti che il Piemonte voleva e poteva assumere l'ufficio di ristauratore della nazionalità dell'indipendenza italiana, i popoli della Penisola compresero la necessità di concorrere con ogni studio ad agevolargli il difficile còmpito.

E non aveano, nelle condizioni nelle quali versavano, che un solo modo: piegarsi docilmente ai consigli del Piemonte.

Entrata questa persuasione negli animi, fu visto spettacolo nuovo veramente in Italia e meraviglioso.

Le gare municipali e provinciali furono con esemplare concordia deposte; le divergenze d'opinione svanirono; le congiure e le sètte si disertarono: l'Italia divisa fino

---

(1) Questa fase della vita politica del Piemonte fu esposta con molta accuratezza dal sig. L. Chiala nel suo libro: *Une page d'histoire du gouvernement représentatif en Piémont.* — Il signor Chiala, giovane di molto ingegno e di profondi studii, allo aprirsi della presente guerra, gittata la penna, correva ad ascriversi semplice soldato all'esercito, e meritava di essere poscia chiamato a far parte della scuola speciale di Novara per la formazione di buoni ufficiali.

Digitized by Google

a quel dì in cento maniere di fazioni, unitarii, federalisti, repubblicani, costituzionali, fu corsa da capo a fondo da un solo pensiero, fu riunita in una sola tendenza, — l'adesione al Piemonte.

Donde quest'altro bene, che mentre assai difficilmente ogni singola città, ricca di gloriose tradizioni e sede attuale di governo, sarebbesi acconciata a subire il primato di un'altra città sorella, tutte volonterose accettarono quello del Piemonte, in cui vedeano esser veramente il capo ed il braccio d'Italia.

E in questo tempo furono visti l'un dopo l'altro gli uomini più reputati della Penisola e quei medesimi che nel 1848 e dopo s'eran chiariti nemici acerrimi della Monarchia e della influenza sabauda, far pubblica ammenda, ed invitar coll'esempio i concittadini a stringersi francamente intorno al Re forte e leale, a cui l'ammirazione e la riconoscenza di dieci popoli decretava il titolo modesto quanto significativo di Re GALANTUOMO.

Fra le quali conversioni d'uomini di antica fede repubblicana vuol essere più specialmente ricordata quella dell'illustre Manin, il quale dopo avere con tanto valore e tanto senno difesa e retta la magnanima ed infelice Venezia per *diciassette mesi* contro il ferro e il fuoco del nemico, contro la peste, il cholèra, la fame, ritiratosi a Parigi, vivea in umile condizione, ma serbando intatta sempre la dignità e la indipendenza del suo carattere, e tenendosi estraneo ai conati de'suoi correligionari politici; finchè persuaso egli pure che la salute d'Italia era indubbiamente nella iniziativa piemontese, ruppe il volontario silenzio, e sfidò calmo e fermo le recriminazioni e le ingiurie dei mazziniani, consigliando pubblicamente agl'Italiani una intiera e devota adesione alla politica di Re Vittorio Emanuele II.

Durò sino al 1853 l'astensione di Manin da ogni briga politica, ed avendo avuto luogo a Parigi una riunione dei membri principali della emigrazione italiana, Manin aderì a coloro i quali opinarono, che non convenisse redigere un programma speciale, ma solo fosse da far adesione pura e semplice al decreto della Costituente Romana del tre luglio 1848, col quale fu dichiarato che *semprequando convenissero in un punto qualunque della Penisola quindici membri di quell' Assemblea, avrebbero il diritto di convocarla, e s'intenderebbe legalmente ricostituita, quando sessanta membri almeno rispondessero all'appello.* Ma non appena giunsero le prime notizie delle pratiche avviate dal Piemonte colle Potenze occidentali, e della probabilità che l'Esercito sardo prendesse parte alla spedizione d'Oriente, Manin comprese che il momento era venuto di avvicinarsi al Governo di Vittorio Emanuele II, di incoraggiarlo ed afforzarlo col leale appoggio di tutti gli onesti patrioti.

Manin apprezzò immediatamente l'immensa importanza della partecipazione del Piemonte alla guerra d'Oriente. « Pugnando raccolti intorno al vessillo tricolore in Cri« mea, lasciava scritto nel 1855, i soldati piemontesi si trasformano in soldati italiani, « ed il valoroso generale Lamarmora li dovrebbe spingere al fuoco al grido di *Viva « l'Italia* (1)».

Sincero e ardente nelle sue convinzioni, egli nulla trascurò per trarre seco in questa via gli amici ed i compagni d'esiglio; egli redigeva a tal uopo un programma di *conciliazione*, come lo chiamava ei medesimo, i punti cardinali del quale erano « pro« muovere in comune l'indipendenza d'Italia, la sua unione, ed opporsi a quanto po-

(1) *Manin et l'Italie*, pag. 21; confr. anche la *Vie de Manin*, per A. Martin.

Digitized by Google

« trebbe introdurre o ricondurre una dominazione straniera qualunque sopra qualsia « parte del territorio italiano; ed a quanto potrebbe generare divisioni nella penisola ».

Uomo eminentemente pratico, capace di tutte le abnegazioni egli scrivea: « Quale « pensatore ed *a priori* io credo che la miglior forma di governo è la Repubblica, e « che la libertà è più larga e sicura nel sistema federale; quale uomo politico io cerco « anzitutto il possibile, e quando mi pare di averlo trovato, indirizzo francamente la « mia attività in questa via di politica pratica (1) ».

Quindi è che egli, il quale a Venezia nel 1848 aveva ricusata ostinatamente la elezione a membro del Governo, fatta dall' Assemblea ad immenso maggioranza, dopo che egli avea protestato di fare all'unione col Piemonte il sacrifizio delle sue aspirazioni repubblicane; — egli il quale, rieletto non ostante il suo rifiuto, insisteva esclamando che *avea bensì inteso di fare un sacrifizio, ma non di rinnegare un principio*, e che rimaneva pur sempre repubblicano non ostante l'adesione a quel voto, — nel 1855 proclamava invece ricisamente che accettava senza restrizioni *la Monarchia e la Casa di Savoia, purchè facesse l'Italia indipendente ed una.*

E quando, finita bruscamente la guerra di Crimea, i rappresentanti delle grandi Potenze, e con essi quelli del Piemonte, sedettero a congresso in Parigi; avendo questa pace improvvisata desto in alcuni il malumore ed il sospetto, Manin scriveva:

« I fatti sino ad oggi conosciuti rispondono perentoriamente a quelli che accusano la Monarchia Piemontese o ne diffidano ».

« La Monarchia Piemontese non fece concessione veruno ai nemici eterni d'Italia, l'Austria ed il Papa ».

« Lungi da ciò ella offese anzi profondamente l'orgoglio, l'interesse e le tendenze dell'Austria protestando contro l' occupazione militare delle Legazioni e dei Ducati, e denunziando all'Europa civile il mal governo di varii Principi regnanti in Italia sotto il patronato austriaco ».

« Ella esercitò e fece riconoscere il diritto di parlare in nome d'Italia ».

« Ella obbligò la diplomazia a confessare che le condizioni nelle quali versa l'Italia sono intollerabili, e che se non vi si rechi rimedio in tempo, ne deriverà una rivoluzione necessaria e per ciò stesso legittima ».

« No, la Monarchia Piemontese non ha disertata la causa italiana; no, essa non fallì alla sua missione nazionale ».

« Anzi, i suoi titoli alla gratitudine ed alla fiducia del partito nazionale italiano si sono accresciuti ».

« La sua importanza morale, il suo prestigio e così la sua forza in Italia e fuori s'è ingrandita ».

« Ella fece un passo innanzi in una via, nella quale sostenuta, ed all'uopo, spinta dall'opinion pubblica del paese che governa, dal plauso, dalle simpatie e dalla riconoscenza delle altre provincie italiane, le sarà facile il progredire, ed impossibile il retrocedere (2)».

Queste franche dichiarazioni concitavano contro Manin le ire ardenti dei mazziniani che avrebbero voluto dipingerlo quale un transfuga ed un apostata dell'Idea... ma egli durava irremovibile nelle convinzioni, che *il lungo studio e il grande amore* della

---

(1) *Manin et l'Italie*, pag. 31 e 32.
(2) *Manin et l'Italie*, pag. 27.

Digitized by Google

sua patria gli avea stillate nell'animo; ed a sfogo del cuore esulcerato dalle torte interpretazioni, che la insipienza e la mala fede tentava dare al suo operato, egli scrivea ad un intimo amico suo:

« Tu mi ricordi, — e bene mi puoi credere, quando ti assicuro che non l'avea dimenticato! quanto amasse la patria quell'angelo che ho perduto (la figlia), il quale mi legò il sacro debito di servire l'Italia con tutto l'ardore di cui sono capace.

« Checchè tu dica della supposta indolenza mia, so che a questo dovere non ho fallito mai. — Di e notte meditai senza tregua la questione italiana: e stancai la mia immaginazione nella ricerca di una soluzione accettabile, se non da tutta la penisola, almeno dalla maggior parte di essa.

« È forse mia la colpa, se la linea di condotta consigliata da Mazzini mi sembra impraticabile? — Ho la coscienza di averla meditata con tutta la imparzialità, con tutta l'attenzione, con tutta la sollecitudine, della quale mi sento capace. Potrà essere che io vada errato, ma feci quanto era in me per non ingannarmi.

« È mia la colpa, se alcuni fra i repubblicani più distinti che sono in Parigi, dopo aver concordato con me un programma di conciliazione, l'hanno poi messo in disparte, e propongono di costituire un centro d'azione repubblicana in opposizione a Mazzini?

« È mia la colpa, se dopo averci riflettuto assai, ho, in tutta buona fede, respinto come inaccettabile questo progetto?

« È mia la colpa, se i principali fra questi medesimi capi di parte repubblicana, dopo aver protestato che volevano *l'unità* e la *repubblica*, s'ingegnarono d'indurmi, nello scorso settembre, ad appoggiar la candidatura del Principe Murat al trono di Napoli?

« È mia la colpa, se anche a costoro, dopo matura riflessione, diedi un rifiuto e ridimandai la mia intiera libertà d'azione?

« Non si dee quindi imputare a me, se nello scorso settembre, essendo inceppata la mia azione individuale dagli assunti impegni, non potei associarmi all'azione collettiva, impedito dalle divergenze d'opinione. L'opinione è indipendente dalla volontà, la quale può bensì indurci a studiare con maturità una questione, ma non può imporci una soluzione ripugnante al nostro intelletto. Non è volontà al mondo che possa mai persuadermi, che due e due fanno cinque.

« Ricuperata, in settembre, la mia libertà d'azione, innalzai quella bandiera che sola mi parve potesse riunire intorno a se le opinioni sincere, — che sola mi parve abbastanza forte per lottare contro gl'intrighi.

« La mia parola fu accolta dai giornali d'Italia coll'insulto e colla derisione. Parve tattica d'ambizione individuale ciò che a me sembrava atto di patriottismo. L'oltraggio e la calunnia furono versati a piene mani sul passato e sul presente dell'infelice proscritto.

« Nè io mi dolgo in quanto riguarda la mia persona. Non servo il mio paese collo scopo di ottenere gli elogi dei miei concittadini, e se la ingiustizia che mi si usa potesse giovare all'Italia, l'accetterei non solo con rassegnazione, ma con giubilo.

« Io mi preoccupo del linguaggio della stampa piemontese sotto un altro aspetto.

« Questi giornali che mi dileggiano e mi insultano hanno per certo un'opinione diversa dalla mia?

« Se avessero ragione ed io avessi torto? —

« L'*Italia e Popolo*, che mi vituperà un po' meno che non gli altri, dice che io son rimbambolito. E se dicesse il vero?

« Quando questo pensiero mi attraversa la mente, un dubbio angoscioso mi assale, e passo

Digitized by Google

le mie lunghe notti d'insonnia a rimeditare il terribile problema; eppure il mattino io mi sento ricondotto alle stesse conclusioni e mi confermo nella speranza di avere proposto l'unica soluzione possibile.

« Ma intanto sussiste il dissenso, e rinasce talvolta il dubbio che la mia ragione, sebbene interrogata in buona fede e con maturità di giudizio, ed a molte riprese, mi consigli l'errore invece della verità.

« E in questa penosa incertezza io domando a me stesso s'io debba perseverare in una via, nella quale, forse, in luogo di giovare alla patria, le son fatale (1) ».

Fortunatamente però queste esitanze, questi timori non erano che passeggeri; il rapido e favorevole corso degli eventi, confermando le sue previsioni, gli rendea la fiducia in se medesimo, e la costanza del suo linguaggio conciliatore, e l'esempio della sua leale e disinteressata adesione alla politica piemontese portavano egregi frutti in pro della causa nazionale.

E bene è a dolere che egli non abbia vissuto abbastanza per vedere caronata dal successo la sua iniziativa, — seppure non è invece a dirsi provvidenziale la immatura sua morte, che almeno lo sottrasse allo strazio di vedere per la terza volta tradita dalla fortuna ed abbandonata dai potenti la nobile, la generosa, la magnanima Venezia.

A misura succedeva in Italia questa trasformazione, crescea nei popoli civili d'Europa l'interessamento alla sorte di una nazione che fu tre volte la culla delle scienze e delle arti — che tre volte irradiò sull'universo gli splendori della civiltà.

Il Piemonte avea provato all'Europa che gl'Italiani son capaci di ordine e di libertà. — Le altre provincie entrando in una nuova fase, astenendosi dai moti inconsulti e dai violenti e sanguinari conati, si ritempravano pur esse nella pubblica opinione, e cominciava a parer possibile che le colpe ed i vizi per tanti anni rimproverati agl' Italiani non fossero già, secondo pretendeva il pregiudizio volgare, una infermità inerente alla loro indole, ma sì invece un fatale portato dei cattivi governi che ne faceano strazio.

Nel Congresso di Parigi, altra benefica conseguenza della guerra d'Oriente, questa teoria trovava un eloquente ed ingegnoso interprete nel Conte di Cavour.

Il libro di sir Gladstone sulle prigioni di Napoli, le polemiche del giornalismo, e le discussioni del Parlamento inglese aveano già preparato lo spirito pubblico a ricevere questo indirizzo. I discorsi del Conte Cavour, e il *memorandum* indirizzato il 16 aprile dai plenipotenziari sardi ai Governi intervenuti al Congresso ponevano in viemaggior luce, la vera causa della immoralità politica per tanto tempo rimproverata agl'Italiani essere nella immoralità dei Governi loro imposti colla violenza; il risoluto linguaggio di Lord Clarendon, che non si peritava a qualificar d'*infernale* la politica austriaca, corroborava queste dimostrazioni; le rimostranze collettive delle grandi Potenze al Governo di Napoli ed alla Santa Sede, lo iniziativa che la diplomazia mostrava di voler prendere per la riforma delle condizioni politiche d'Italia, gl' incoraggiamenti che la Francia, l'Inghilterra, la Russia davano al Piemonte nelle sue controversie coll'Austria, l'appoggio che trovavan presso questi Governi i suoi richiami, erano altrettanti efficaci influssi per la formazione in tutta Europa di una opinione favorevole all'Italia (2).

---

(1) *Manin et l'Italie*, pag. 18-21.

(2) Nel Protocollo n.° XXII, seduta 8 aprile 1856 del Congresso di Parigi, leggesi: « M.r le Comte « Walewski se demande s'il n'est pas à souhaiter que certains gouvernements de la péninsule italienne. « *appelant à eux*, par des actes de clémence bien entendus, les esprits *égarés et non pervertis* mettent

E dato una volta questo impulso, nulla fu così facile quanto l'ottenere, che alle antiche, prevenzioni allo spirito di diffidenza e di ostilità sottentrasse invece una viva e profonda simpatia; tanto più viva e profonda, inquantochè essa in parte semlrava una riparazione dovuta alle antiche ingiustizie dell'opinion pubblica, traviata in addietro da erronei apprezzamenti del valore politico e morale degl'Italiani.

Il Piemonte era il termine di confronto, a cui l'opinione pubblica riferivasi nel giudicare gli altri Governi d'Italia.

I Piemontesi son pure Italiani; i Piemontesi devono per conseguenza avere l'indole, il carattere, e così i difetti e i vizii dei loro connazionali d'oltre il Ticino; ed era tanto più giusto e ragionevole lo stabilire una parità di capacità morale e politica fra essi e gli altri popoli d'Italia, inquantochè per la sua giacitura, e per le molte svariate aggregazioni, delle quali consta, lo Stato piemontese compendia, a così dire, in se medesimo i varii tipi delle singole parti d'Italia. Così mentre gli abitanti del Piemonte propriamente detto partecipano alla natura delle altre popolazioni del nord d'Italia, gli abitanti del Vercellese, del Novarese, della Lomellina presentano gli stessi caratteri degli abitanti della Lombardia; e d'altra parte i Liguri, i Nizzardi, i Sardi hanno comune la tempra meridionale nelle varie sue gradazioni coi popoli della bassa Italia.

Ma se l'indole dei popoli soggetti al governo costituzionale di Vittorio Emanuele II non si differenzia da quella dei popoli delle altre parti della penisola, come spiegare la disparità così grande di trattamento che corre fra questi e quelli? — Se i popoli del Piemonte vivono ordinati a saggia e temperata libertà, perchè invece per gli altri popoli della penisola dovrà dirsi necessario un sistema di violenza permanente, una repressione continua, un dominio fondato esclusivamente sulla forza bruta?

Perchè, se l'indole di questi popoli è la medesima, mentre i Piemontesi progrediscono in ogni genere di utili discipline, quelli delle altre parti d'Italia anneghittiscono e precipitano ogni dì verso l'estremo della miseria e dell'abbiezione?

Non appena la opinione pubblica si fu proposta questa domanda, a cercarne la soluzione riesciva indispensabile la indagine sui mezzi di governo e sulle cause che li mantenevano così dissimili dall'una e dall'altra parte del Ticino.

Ed i risultamenti di questa indagine non potevano riuscir favorevoli ai Governi imposti dalla violenza all'Italia.

Nel Lombardo-Veneto l'esame il più superficiale dei rapporti fra governanti e governati rivelava immediatamente la verità di quella frase dello illustre Manin: « L'Austria non è un Governo fra noi, è un esercito accampato in paese nemico ».

Difatti, dal 1848 in poi, unico studio della Corte di Vienna era stato quello di for-

---

« fin à un système qui va directement contre son but et qui *au lieu d'atteindre les ennemis de « l'ordre*, a pour effet d'affaiblir les gouvernements et de donner des partisans à la démagogie ». E poco stante il Plenipotenziario inglese aggiunge: « Si on se contente de s'appuyer sur la force ar« mée au lieu de chercher à porter remède aux justes causes du mécontentement, il est certain « qu'on rendra permanent un système *peu honorable pour les gouvernements* et regrettable pour les « peuples. Le problème qu'il est urgent de résoudre consiste à combiner la retraite des troupes étran« gères avec le maintien de la tranquillité, et cette solution repose dans l'organisation d'une admi« nistration qui, *en faisant renaître la confiance*, rendrait le gouvernement indépendant de l'appui « étranger, *cet appui ne réussissant jamais à maintenir un gouvernement auquel le sentiment public « est hostile* ».

Digitized by Google

tificarsi, non già riformando l'amministrazione, migliorando la condizione dei popoli, tentando acquistarne l'affetto e la fiducia, ma sibbene moltiplicando i mezzi materiali di difesa e di offesa.

Ampliato e rafforzato il castello di Milano, ed erette od avviate nei punti più strategici nuove opere di munimento: accresciute su grande scala le difese di Peschiera, moltiplicate in Verona e tutto intorno le caserme, i fortilizii; Legnago e Mantova accresciute anch'esse di nuove difese: cinta Venezia da una catena di forti, che la mettessero a discrezione del presidio; somme favolose sprecate a cercare questi mezzi di prolungare una lotta sempre temuta perchè sempre riconosciuta inevitabile (1).

L'esercito che già pareva eccessivo quando non sommava che a *quarantacinquemila* uomini, duplicato, e in ultimo elevato anche nei tempi ordinari, e per la occupazione normale del Lombardo-Veneto, ad oltre *centomila* uomini.

Conseguenza naturale di questa agglomerazione eccessiva di mezzi militari era un dispendio sproporzionato alle entrate, epperò un continuo aumentare delle pubbliche gravezze per trovar modo di far fronte alle spese.

Nell'agosto del 1848, dopo l'armistizio di Milano, il Conte Montecuccoli, ministro di Stato, commissario plenipotenziario in Lombardia, assumendo il reggimento civile di questa provincia annunciava essere abolita la tassa personale, ribassato il sale a ventotto lire per quintale, riformati alcuni articoli della legge sul bollo, e sospesa l'esazione di alcune tasse minori. Il 17 agosto pubblicava un proclama, nel quale alludendo a queste larghezze diceva: « Italiani del Regno Lombardo-Veneto! Questi « sono doni che vi fa l'Austria. Essa ve li fa quando le valorose sue armate hanno « disperso come polvere chi vi seduceva all'errore, beffandosi della vostra credulità; « quando segnalate vittorie la rimettono nello splendore di sua potenza; ma la sua « potenza non è che per volervi e farvi felici. E già essa spontaneamente vi dona « crediti ingenti, e milioni di lire di rendita non solo a vantaggio delle classi meno « agiate, ma per alleviare a tutti, quanto è possibile, i flagelli di una guerra da lei « certamente non provocata. Sappiate, o Italiani, apprezzare tanta generosità strin- « gendovi lealmente al vostro magnanimo Imperatore e Re, e per rendervi degni di « quella costituzione che egli nella sua liberalità è disposto a largirvi, oltre i desi- « derii che manifestavate col mezzo delle vostre rappresentanti congregazioni (2)».

Come l'Austria abbia anche questa volta tenuta la sua promessa ai contribuenti, lo dimostrano le cifre officiali desunte dallo stesso bilancio della Monarchia Austriaca.

La somma totale delle imposte nel Lombardo-Veneto era, quando fu pubblicato questo proclama, di 112,000,000 di lire austriache.

---

(1) Dopo il 1848 intorno a Peschiera furono costrutte otto lunette, con ridotti a vôlta ed a prova di bombe, con terrazzo capace di due o più pezzi d'artiglieria, cinti d'un parapetto in terra. — Inoltre un sistema di chiaviche, completato e perfezionato dopo il 1848, doveva rendere possibile la elevazione artificiale delle acque del lago al loro sbocco per il Mincio.

Verona fu trasformata mediante la erezione di *otto bastioni* e controscarpe e di due forti sulla riva destra dell'Adige; sulla riva sinistra furono pur formati alcuni bastioni rinforzati da torri e da fortini. — Un campo trincerato *lungo tre chilometri* e *largo due* completa il sistema di difesa della città.

Fu calcolato che queste varie opere intorno a Verona abbiano costato circa *ventisei milioni*, quantunque il lavoro siasi per la massima parte fatto eseguire dai soldati stessi del presidio. — Confronta *Vandevelde*, *Théâtre de la Guerre*.

(2) Vedi *l'Austria in Italia e le sue confische*, per A. Bianchi-Giovini, pag. 275, 276, e la *Storia della Politica austriaca in Italia*, per Nicomede Bianchi, pag. 158 e segg.

Digitized by Google

Nel 1858, le imposte già salivano a 170,000,000, ossia i *crediti ingenti* ed i *milioni di lire di rendita*, che, secondo il proclama, la *liberalità dell'Austria* regalava ai Lombardo-Veneti consistevano in un aumento nei tributi per circa *sessanta milioni* (1).

Ed ecco in qual modo erasi mano mano operato questo aumento.

La tassa fondiaria nel 1848 era di *trentotto milioni* circa. Con legge 11 aprile 1851 fu accresciuta di 33 1/3 per cento, ossia vennero imposti altri *tredici milioni* alla proprietà immobiliare.

Questa medesima legge allargava le basi della tassa professionale, e introduceva quella sul reddito, d'onde un provento di *quindici milioni*, mentre prima del 1848 questo ramo gittava appena un milione.

Le imposte indirette, che nel 1848 calcoluvansi in *settanta milioni*, nel decennio aumentarono di meglio che *trentaquattro milioni*; accrescimento dovuto: 1.° alla legge 9 febbraio 1850, che introdusse nuove tasse per i contratti e i trapassi di proprietà sì mobiliare che immobiliare, od aggravò quelle già esistenti; 2.° alla legge 29 gennaio 1851, che creò un balzello sulla birra; 3.° alla legge del 9 ottobre 1854, che aumentò sensibilmente le tasse di consumo (2).

Se almeno questo aumento delle imposte fosse stato proporzionale in tutto lo Impero, i Lombardo-Veneti avrebbero avuto il conforto di essere, se non altro, trattati con giustizia, ma invece emergeva da lavori intrapresi e pubblicati coll'annuenza del Governo austriaco medesimo, che il Lombardo-Veneto era gravato in modo eccezionale, cosicchè in talun ramo fra i principali, quale, a cagion d'esempio, la tassa fondiaria, queste provincie pagavano poco meno del doppio di quanto si pagasse nelle altre (3), e ciò in aperta violazione non solo di ogni principio di equità, ma di una legge spe-

---

(1) Vedi il libro *Nuova amministrazione dell'Austria, 1848-1858*, di Czörnig, il quale ha tutti i caratteri di una officiosa apologia del Governo di Vienna, il che dà gran peso alle confessioni che vi si contengono.

(2) *L'Autriche dans le Royaume Lombardo-Vénitien*, pag. 12. Da questo opuscolo leviamo la seguente *Tabella officiale delle imposte indirette nel* 1857.

		Lombardia	*Veneto (approssimativo)*		*Totale*
1. Dazio consumo	L.	8,009,000	6,991,000	L.	15,000,000
Dogana	»	8,651,000	7,349,000	»	16,000,000
Sale	»	7,802,000	7,098,000	»	14,900,000
Tabacco	»	10,595,000	9,005,000	»	19,600,000
Bollo, Contratti, ecc.	»	9,151,000	7,549,000	»	16,700,000
Lotto	»	3,404,000	3,096,000	»	6,500,000
Poste	»	2,126,000	1,874,000	»	4,000,000
Diritti diversi . . .	»	430,000	370,000	»	800,000
Totale	L.	50,168,000	43,332,000	L.	93,500,000
Spesa di percezione				L.	12,000,000
Residuano				L.	81,500,000
alla quale somma conviene aggiungere per diritti di rimborso, molte, beni demaniali, miniere, telegrafi, ecc. .				»	9,000,000
e così in tutto				L.	90,500,000

pari a lire austriache 104,000,000.

(3) Vedi lo scritto di Valentino Pasini col titolo *Perequazione dell'imposta*, pubblicato nel 1858 coll'assenso e cogli incoraggiamenti dell'Arciduca Massimiliano, Governatore Generale del Lombardo-Veneto.

Digitized by Google

ciale, quella del 23 dicembre 1817, che prescrisse la riforma del cadasto colla clausola, che, attuata, si applicherebbe il principio della quotità all'imposta fondiaria in tutto lo Stato. Or bene, la riforma catastale è compiuta da un pezzo, nelle altre provincie la legge fu eseguita, fissandosi la tassa uniforme del 16 per 0|0 sul reddito catastale; invece il Lombardo-Veneto continuò a pagare il 28 78 per 0|0 (1).

Nè qui dovea fermarsi l'eccessivo e ingiusto aggravio.

Nel 1851 fu sancito per tutto l'Impero un aumento del 33 1|3 per 0|0 sulla tassa che già pagavasi. Nelle altre provincie, avendo esso luogo nella proporzione del 16 per 0|0, la nuova e l'antica tassa salirono a 21 1|3 in complesso; nel Lombardo-Veneto invece, l'aumento essendosi fatto sulla base del 28 78, la tassa complessiva fu portata a 38 37 per 0|0, accrescendo così una sproporzione che già era eccessiva ed iniqua.

E quando si fecero istanze al Governo, lamentando una differenza di trattamento che nulla giustificava, fu cinicamente risposto che non si potea evitarla, finchè non si fosse altrimenti provveduto a surrogare i *ventitrè milioni* in più che se ne ritraevano ciascun anno (2).

Nè qui finiscono le conseguenze inique di questa sproporzione di contributo.

La legge del 9 febbraio 1850 impone una tassa del 3 1|2 per 0|0 sul valore di ogni contratto traslativo di proprietà; dell'un per 0|0 nelle successioni fra padre e figli, fratelli e sorelle, marito o moglie; del 4 per 0|0 nelle successioni fra cugini germani e congiunti prossimiori; dell' 8 per 0|0 fra gli altri successibili; le quali tasse inoltre crescono sempre dell'un e mezzo per 0|0 sul valore degli stabili. In apparenza questa legge colpisce ugualmente tutte le provincie dell'Impero. Ma siccome fu stabilito che il valore degli stabili si formerebbe centuplicando l'imposta ordinaria ed essendo questa del 28 78 per 0|0 nel Lombardo-Veneto, mentre non è che del 16 nelle altre parti dello Stato, ne deriva che lo stesso immobile è stimato 2878 lire al di qua delle Alpi, 1700 al di là, e che per conseguenza anche nel pagamento della tassa di traslazione di proprietà ha luogo una sproporzione enorme, perchè le provincie italiane pagano il 17 per 0|0 e le altre il 9 e 1|2, ossia lo stesso fondo pagherebbe 273 lire nel Lombardo-Veneto, e sole 152 lire in Austria o nel Tirolo.

A questa spogliazione regolare e sistematica s'aggiungevano ad ogni tratto le subite e violente rapine, mal palliate sotto nomi diversi. Così, a cagion d'esempio, ora si colpiva la provincia di Mantova colla tassa straordinaria di 400,000 ll.; ora, a titolo di contribuzione di guerra, si estorcevano alla provincia di Brescia, in più volte, L. 6,590,000; ed aggiungendo tal fiata lo insulto al danno, si pretendeva da una città L. 12,000 per *polvere e palle* consumate in assaltarla, poi altre 12,000 ll. *spese processuali* contro taluni cittadini di essa! (3) Che se aggiungansi le innumerevoli requisizioni a tanti diversi titoli imposte dall'autorità militare, non solo in tempi prossimi alla guerra del 1848 e del 1849, ma eziandio nelle epoche le più calme e le più normali, si avrà un carattere a un dipresso adeguato della eccessività ed incomportabilità dei carichi imposti dalla prepotenza austriaca a quei popoli infelici, e spinti talora a segno da assorbire, nonchè il reddito, ma il valore stesso della proprietà gravata dalla tassa.

---

(1) Torelli, *Pensieri sull'Italia*; pag. 217 e segg.
(2) L'Autriche dans le Royaume Lombardo-Vénitien, pag. 15.
(3) L'Austria e le sue confische, 317, 318.

Digitized by Google

L'anno 1856 fu letta in tutti i giornali d'Europa una rappresentanza della provincia Bresciana, nella quale si provava colle cifre e coi dati statistici, che la somma complessiva delle imposte chieste dal Governo eccedeva il reddito dei beni del territorio, e in questi ultimi tempi rimasero giacenti in Valtellina circa *due mila* successioni, perchè gli eredi chiamati a raccoglierle non avevano la possibilità di pagare la tassa (1).

Almeno queste enormi contribuzioni estorte ai Lombardo-Veneti si fossero spese in opere utili alle loro provincie! ma il linguaggio inesorabile delle cifre anche qui dimostra come appena una insignificante parcella di così ingenti somme s'impiegasse nei bisogni generali della Lombardia e della Venezia.

Le spese totali dell'Impero, secondo il bilancio del 1857, sommavano a 324,000,000 di fiorini. — Su questa cifra appena un vigesimo è consacrato a spese aventi una qualche utilità diretta o indiretta per il Lombardo-Veneto. — Sono cioè 15,000,000 circa di fiorini, ossia 50,000,000 di Lire, che, secondo appare anche dai bilanci speciali divulgati dopo il 1848 (2), erano impiegati per le provincie italiane. D'onde il corollario che gli altri 120,000,000 (poichè esse pagavano in complesso 170,000,000) formavano un tributo che il Lombardo-Veneto corrispondeva all'Austria, e che questa impiegava a suo esclusivo vantaggio.

E l'amministrazione, che si pagava a così caro prezzo, meritava essa una sì larga retribuzione? Che cosa dava l'Austria in contraccambio a questi popoli, ai quali espitava la miglior parte del loro reddito? —

Primo saggio della bontà della nuova amministrazione liberale ed economica promessa col proclama del 17 agosto 1848 furono le estorsioni, alle quali la guerra servì di pretesto.

Nel 1849 e nel 1850 fu percepita una sovratassa del 50 p. 0|0 sulla proprietà fondiaria, la quale fruttò 38,000,000.

Il maresciallo Radetzky col proclama 11 ottobre 1848, e così *tre mesi* dopo reintegrata la dominazione austriaca, avea colpito d'una tassa di *venti milioni* quei cittadini di Milano che s'erano chiariti favorevoli alla indipendenza del loro paese.

Posteriormente con altre simili contribuzioni straordinarie furono colpite in altre parti dello Stato numerose famiglie, e può calcolarsi in complesso a *cinquanta milioni* la somma stata così estorta.

Le infinite requisizioni militari d'ogni genere, sebbene fatte con promessa di rimborso, non si vollero pagare dal Governo, ma vennero con decreto speciale messe a

---

(1) Vedi la preziosa opera del Jacini, *sulla Proprietà fondiaria* in Lombardia.

(2) Sul bilancio del 1857 i servizi speciali della Lombardia figuravano per queste cifre:

Interno	L. 6,201,000
Finanze	» 5,656,000
Giustizia	» 5,371,000
Culto e Istruzione	» 1,916,000
Contabilita'	» 910,000
ossia in tutto	L. 20,054,000

La Venezia avendo una popolazione eguale a *sei tredicesimi* della popolazione totale del reame Lombardo-Veneto, la sua quota può calcolarsi in complesso a L. 17,000,000. Aggiungansi 13,000,000 circa per i lavori pubblici, la marineria o il debito, e si avrà appunto in complesso la somma approssimativa di 50,000,000.

Digitized by Google

carico esclusivo del Lombardo-Veneto, e un primo rendiconto della commissione liquidatrice ne avea già riconosciuto per il valsente di 92,896,706 lire (1) — ma si può elevarle senza scrupolo ad un totale di 120,000,000.

Furono emessi *biglietti del Tesoro* per la somma di L. 70,000,000, avvertendo che li dovrebbe rimborsare il reame Lombardo-Veneto; il che forma un totale di *duecento settantotto milioni* in due o tre anni aggiunti a tutte le altre tasse, col pretesto di una guerra che avea durato quattro mesi!

E mentre il Governo aggravava siffattamente i cittadini, non si facea scrupolo di incassare direttamente i 75,000,000 d'indennità, ricevuti dal Piemonte, e i quali avrebbero dovuto imputarsi in disonero delle popolazioni Lombardo-venete.

Col pretesto di provvedere al rimborso dei settanta milioni di biglietti del Tesoro, il 16 aprile 1850 aprivasi un prestito volontario di 150,000,000.

Esso fruttava appena 13,000,000 (!), dei quali metà pagabili in numerario e metà in carta.

Allora il Governo mutava il prestito in *forzoso* (2) e ritirava 84,000,000, che l'aggio promesso ai soscrittori riduceva a 81,250,000, pagabili per 60,000,000 in numerario, il resto in carta.

Il Governo avea così incassato in denaro 69,000,000 circa, i quali avrebbero dovuto essere impiegati nell'estinzione dei 70,000,000 di biglietti — oppure venire rimborsati sugli introiti generali dello Stato, dacchè, non eseguendosi quella estinzione, venivano consunti per i bisogni comuni della Monarchia.

Il Governo trovò uno spediente assai più comodo: non estinse i biglietti, cosicchè rimasero solo riscattati quelli che erano stati versati a titolo di prestito (circa 29,000,000) e pose a carico del Monte lombardo-veneto tutti i 140,000,000 afferenti sia ai biglietti del Tesoro rimasti in circolazione, sia ai prestiti volontario e forzoso (3).

Vale a dire, il Governo sottrasse ai Lombardo-Veneti 140,000,000; li impiegò nell'interesse esclusivo delle altre parti dell'Impero; e costrinse gli stessi Lombardo-Veneti a provvedere del proprio al rimborso di una somma non ispesa in loro profitto!.....

Ed aggiungendo le beffe al danno il Governo fece scrivere da' suoi cortigiani che i *settanta milioni* erano stati posti a carico del reame Lombardo-Veneto « in compenso « delle spese straordinarie cagionate dalla condizione eccezionale del paese » (4), il che

---

(1) *Gazzetta Ufficiale di Venezia*, N° 12 febbraio 1859.

(2) Proclama 25 novembre 1850.

(3) Il *Monte Lombardo-Veneto* rappresenta, in sostanza, il debito pubblico del Regno Unito della Lombardia e della Venezia. Anticamente esisteva in Milano col nome di *Banco Sant' Ambrogio* per la Lombardia, poi avea preso il titolo di Monte di Santa Teresa. — Nel 1816, nelle operazioni di liquidazione che avean tenuto dietro alla costituzione del Regno Lombardo-Veneto, erasi accertato il suo debito in *settanta milioni* che erano guarentiti sopra vasti e ricchi beni demaniali. L'Austria già oberata in quell'epoca, e di poi stretta del continuo dalle angustie finanziarie, non rispettò nè le stipulazioni diplomatiche, nè i diritti acquisiti, nè la fede pubblica, per modo che nel 1846 il debito del Monte saliva già a 84,000,000, mentre se ne era ad un tempo dileguata la garanzia vendendone i beni che ne formavano la dotazione, ed usurpandone il prezzo il Governo; poi mano mano gli si imponevano nuovi carichi, e si coronava l'opera con un insigne sopruso, vero ladroneccio che in qualunque privato sarebbe stato represso con pena infamante, e che il Governo Austriaco non arrossì di consumare a danno dei popoli Lombardo-Veneti, e del quale chi legge troverà i particolari nel documento *A*. Veggansi a questo riguardo *Torelli*, op. cit., pag. 232, e *L'Austria e la Lombardia*, pag. 78 a seg.

(4) Czoernig, op. cit., pag. 165.

Digitized by Google

è una solenne bugia, se vuolsi alludere a spese di amministrazione, mentre il reame pagava ogni anno da 110 a 120 milioni, e non profittava che per cinquanta milioni al più; se invece si volle alludere alle spese straordinarie di occupazione, è questa una preziosa confessione della necessità fatale in cui versava l'Austria, volendo ad ogni costo mantenersi, contro natura, in possesso di un paese che ben sentiva a niun titolo poterle appartenere; sicchè ben a ragione Daniele Manin, rispondendo ad un giornale francese che avea detto *essere entrata anche l'Austria nella via delle riforme* (1), scriveva: « Lo volesse, non potrebbe mai l'Austria abbandonare quel sistema di violenta « compressione che solo può tenere forzatamente insieme le parti eterogenee del suo « imperio; d'onde pur nasce che la antipatia e la repulsione delle varie genti, che dopo « il 1848 furono ricondotte sotto la sua dominazione, anzichè temperarsi o cessare, « s'accresce ogni dì (2) ».

Ma non bastava alla Corte di Vienna lo avere riversato sul Monte il debito dei 140 milioni; poco stante, nel 1851, avendo alienato la ferrovia di *Milano — Monza e Como* per 7,590,000 lire, ne incassava il prezzo, facendolo versare direttamente nell'erario imperiale, ma poneva a carico del Monte il pagamento di questa somma!

Nel 1854 gravava il Monte di altri 12,000,000, rimborso spese, dice il decreto, per le spropriazioni occasionate dalle fortificazioni ed operazioni militari del 1848, e del 1849! Quasichè già non avesse esatto dal Piemonte 75,000,000 appunto per le spese di guerra!

Un nuovo prestito di 500,000,000 di fiorini veniva aperto dal Governo viennese nel 1854. Lo chiamarono *volontario*, ma edotto dall'infelice esito del prestito del 1850 il Governo ripartì la somma totale, al tasso del 95 per 0|0, fra le provincie dell'Impero, facendo concorrere il reame Lombardo-Veneto per una quota complessiva di 120,000,000, che in gran parte (per *ottanta* milioni circa secondo il signor Jacini) fu riversata sulla proprietà fondiaria (3).

---

(1) Il *Siècle*, 20 maggio 1856.

(2) *Manin et l'Italie*, pag. 15 e 16.

(3) Jacini, op. cit., pag. 133, e seg. « I prestiti del 1850 e del 1854 furono distribuiti non solo « sul commercio e sui capitali, ma anche sui beni stabili. — È noto che di quest' ultimo prestito « fu assegnata alla Lombardia una quota di 120,000,000 di lire, della quale risulta che 80,000,000 « circa vennero caricati all'estimo; è noto parimenti che i mutuanti non possono alienare il loro « credito presentemente, *se non assoggettandosi ad una perdita sensibile*, il che deve pur essere te- « nuto a calcolo. Anche l'imposta sulla rendita, per quella parte che colpisce i caseggiati posti nei « territorii in cui è tuttora vigente l'antico censo, dovrebbe essere computata. Essa diede all'erario nel « 1854 a. l. 715,000. Ma quella poi che riesce molto più grave ancora si è la legge sui trapassi del « 9 febbraio 1850. In tanto frazionamento di possessi, in tanta circolazione di valori fondiarii quale « si verifica in Lombardia, la nuova legge dovette pesare per noi assai più che per gli altri paesi « della Monarchia Austriaca *anche indipendentemente dal fatto che in questi si può versare nelle pub- « bliche casse la carta, mentre che in Lombardia si fa luogo al solo denaro*, cosicchè nel resto della « Monarchia il contribuente lucra la differenza tra il valore reale ed il valore nominale della carta.

« Ripartiti anche questi però in ragione del 4 per 0|0, sul complesso della rendita fondiaria, si può « ritenere che da quest'ultima in moneta venga sottratto in contribuzioni erariali o comunali non meno « del 36 per 0|0, ossia 48 milioni di lire. Così la rendita corrente degli stabili si riduce a non più « che 85 milioni, e il valore capitale degli stabili stessi a poco più di due miliardi e quattrocento « milioni.

« Se tutto l'Impero fosse aggravato come il nostro paese in ragione di popolazione, esso verserebbe « attualmente nell'Erario *un miliardo e cento milioni*, e se lo fosse in ragione di superficie, verserebbe

Digitized by Google

Ma i titoli di questo credito scapitavano grandemente fin dall'epoca della loro emissione; epperò i contribuenti costretti ad accettarli soffrirono una perdita che si può calcolare approssimativamente a L. 60,000,000 circa.

Riepilogando ora questi varii carichi imposti alla proprietà fondiaria in Lombardia, e sommandoli per il decennio trascorso dal 1848 al 1858, si hanno queste cifre complessive:

Tassa prediale ordinaria (in dieci anni)	L.	338,600,000
« « straordinaria, a pretesto della guerra (1848-1849)	»	33,860,000
Sovr' imposta prediale dal 1850 in poi	»	90,280,000
Tasse di mutazione di proprietà	»	133,000,000
Biglietti del tesoro lasciati in circolazione	»	9,000,000
Prestito Lombardo-Veneto	»	18,270,000
Prestito nazionale	»	22,760,000
Tassa di guerra	»	50,000,000
Requisizioni militari, almeno	»	105,000,000
E così in totale la proprietà immobiliare pagò	L.	780,770,000

ossia circa 78,000,000 all'anno; mentre il reddito fondiario generale del Regno Lombardo-Veneto non arrivava ai 114,000,000 all'anno, permodochè la imposta governativa avrebbe assorbito meglio che i *due terzi* del ricavo totale della proprietà immobiliare, la quale inoltre rimane gravata di altri pesi, e in ispecie delle imposte provinciali e comunali, impinguate dall' artificio del Governo che mano mano è venuto eliminando dal bilancio dello Stato, e riversando sui bilanci locali molte spese che avrebbero invece un carattere generale; il che nel decennio può calcolarsi a 225,000,000 di lire; e dalla così detta *tassa del dominio*, invenzione anche questa della insaziabile cupidigia aulica.

« poco meno di *due miliardi e mezzo*. Invece non versa, secondo il bilancio pubblicato nel 1854, che « 736 milioni. — La sproporzione poi si manifesta ancora maggiore, se, invece di confrontare il com- « plesso delle pubbliche entrate, si confrontano quelle derivanti dalle sole contribuzioni fondiarie « erariali. Infatti, l'imposta ordinaria e l'addizionale fruttano all'erario considerevolmente più di « un terzo di tutte le entrate di Lombardia; invece nelle altre parti della Monarchia, l'imposta pre- « diale non contribuisce che un quarto. Se la proprietà fondiaria fosse caricata nelle altre provincie « della Monarchia come nella Lombardia in ragione di popolazione, essa dovrebbe dare più di 400 mi- « lioni di lire; e invece non diede, nel 1854, che 177 milioni e mezzo pei fondi rustici, e 30 milioni « per le case. — Insomma, la nostra Lombardia, che forma la *trentesima parte* della superficie dell'Im- « pero Austriaco, ed ha *un quattordicesimo* della popolazione di esso, conferisce *un nono* del com- « plesso di tutte le pubbliche rendite della Monarchia; e il suolo lombardo, che pure è coltivato per « poco più che una metà, sostiene la stessa parte dell'imposta fondiaria di tutta la Monarchia stessa.

« Ma si potrebbe osservare che noi parliamo di popolazione e di estensione, e non di ricchezza. La « statistica ufficiale che assegna un valore di 360,630,000 di lire alle produzioni agrarie della Lombar- « dia nel 1850, fa salire quella di tutto l'Impero a 3,895,404,000 di lire, ossia a più del decuplo (V. « Parte II, Cap. I). Abbiamo voluto rettificare le cifre ufficiali, per la Lombardia, e vi abbiamo sosti- « tuito quella di austriache lire 450,000,000. Quantunque possano verificarsi anche per le altre pro- « vincie della Monarchia le stesse cause d'errore che fra noi abbiamo trovato, e si abbia motivo di « ritenere al disotto del vero anche per esse quelle cifre, pure prendiamole alla lettera; ed anche in « questo confronto, in cui abbiamo accettato a nostro carico i dati più sfavorevoli, emergerà che la « proprietà fondiaria di Lombardia è caricata in modo esageratissimo, anche secondo tale supposta pro- « porzione di ricchezza ».

Digitized by Google

Intendesi cioè sotto il nome di *dominio* il complesso del territorio costituente il Regno Lombardo e il Regno Veneto, e quando si vuole che una determinata spesa venga sopportata dalla proprietà territoriale dell'uno e dell'altro Regno, essa vien dichiarata a carico del dominio, e vi si provvede mediante una imposta speciale con questo titolo. Così in casi infiniti, il Governo ha saputo riversare sulle provincie non poche spese, le quali avrebbero dovuto farsi dallo Stato. A palliare il sopruso, non di rado avvenne che dapprincipio la spesa fosse iscritta sul bilancio generale; poi si chiedea il concorso del dominio in una data quota; introdotta la partecipazione del dominio, dopo qualche anno si operava il trapasso della spesa sul dominio esclusivamente, aumentando in proporzione il contributo. Le spese relative agli esposti, alla gendarmeria, agli alloggi ed ai trasporti militari furono a questo modo successivamente scaricate esclusivamente sul *dominio*, cosicchè, mentre dapprima il fondo del dominio, ossia le spese attribuitegli all'epoca di questa fittizia creazione (1853) non eccedeano guari un *milione* di fiorini, in sei anni si è accresciuto d'oltre il triplo (1).

---

(1) Fino al 1851 gli interessi finanziarii del Lombardo-Veneto erano considerati come fusi in quelli generali dell'Impero, cosicchè non si distingueva fra le spese dello Stato e quelle delle provincie: l'imposta prediale era stabilita in una somma unica destinata a far fronte a tutte le spese così dello Stato come delle singole provincie, ed a tenore della legge del 1816 doveva essere ripartita in modo proporzionale su tutte le proprietà fondiarie. Invece, secondo abbiamo già accennato, con aperta violazione della promessa contenuta in quella sanzione, mentre si ridusse al 17 per 0|0 il contributo predisle in tutte le altre provincie, fu mantenuta nel 28 per 0|0 per il Lombardo-Veneto.

A questa sproporzione se ne aggiunsero altre introducendo sovraimposte speciali sul reddito territoriale nel 1817 per sussidii si bisognosi, nel 1831 per le spese del cholera, nel 1830 per *movimento di truppe*, e nel 1838 per la creazione ed il mantenimento della guardia nobile italiana.

Un dispaccio ministeriale del 10 novembre 1851 pose in campo il concetto di creare una tassa speciale sulla proprietà immobiliare, per sopperire a varie categorie di spese battezzate come provinciali.

Era un nuovo mezzo di far denari — epperò non andò guari che venne attuato e mano mano perfezionato in modo da crescere del triplo gli introiti in meno di sei anni.

Le provincie della Lombardia e le provincie del Veneto furono fittiziamente riunite in due enti distinti che corrispondessero l'uno al *Regno Lombardo*, l'altro al *Regno Veneto*, e si designò col nome di *dominio* questa nuova creazione, sicchè ebbesi il *dominio lombardo* ed il *dominio veneto* e s'intese sotto questa denominazione l'aggregato di tutto il territorio imponibile nella Lombardia e nella Venezia.

Creati questi enti, il legislatore antico formulò quest'altro concetto: « Le spese dirette a procurare non « il vantaggio generale dello Impero, ma l'utile speciale del complesso delle provincie milanesi o venete, « costituenti i due distinti dominii, non denne essere a carico dello Stato; perciò si provvederà al loro « pagamento mediante una imposta particolare che si chiamerà del dominio, e che colpirà l'estimo « dei rispettivi dominii lombardo e veneto ».

Considerata superficialmente ed in astratto, in questa teoria nulla era che ripugnasse ai principii di ragione e di giustizia.

Se cioè si fossero poste a carico del dominio quelle sole spese che veramente concernessero il solo interesse delle provincie o lombarde o venete; — se inoltre si fossero sgravate da ogni pagamento per tali spese all'erario dello Stato, la teoria del governo centrale sarebbe stata degna di encomio.

Ma invece il Governo austriaco cominciò dall'annoverare tra le spese a carico del dominio non poche spese, le quali invece debbono gravare tutto lo Stato, perchè d'interesse generale. Così, per esempio, il servizio militare, il mantenimento dell'esercito e le spese relative, cambi di guarnigione, alloggi, movimenti di truppe riguardano non il dominio, ossia non le singole provincie o gli aggregati di provincie, ma bensì tutto in genere lo Stato. — Or bene, una delle quote più gravose d'imposte sul *dominio* si è appunto quella che si riferisce a questa categoria e la quale andò sempre crescendo.

Inoltre quelle medesime spese che veramente avrebbero un carattere locale che rende giusto il concorso del *dominio*, vennero bensì poste ad esclusivo carico di queste, ma si continuò ad esigere la totalità del tributo che già pagavasi dall'estimo delle provincie componenti il dominio. E di tal maniera la pro-

Digitized by Google

Le conseguenze di sistema siffatto sono agevoli a prevedersi, massime in paese dove la proprietà territoriale è pur gravata da un debito ipotecario di oltre a *seicento milioni*.

« Gli uomini d'affari guardano con ispavento, scriveva il Jacini sin dal 1853 « al « processo di disorganizzazione dei grandi patrimonii temporariamente ricoperto dallo « sfarzo a cui applaude il volgo. Richiamiamo la pubblica opinione intorno a questo « fatto. Le città di provincia si spopolano dei loro più ricchi cittadini. Quattro o cinque « di esse, già floridissime ed ancora piene di vita venti anni fa, decadono con una « sorprendente rapidità. Tutto affluisce a Milano. Milano adunque dovrebbe rigurgitare « di ricchezze. Invece si sente promuovere da ogni parte la questione, se questa città « in un ventennio sia aumentata o diminuita in isplendore, ed i più propendono per « la soluzione sfavorevole (1) ».

Alle spogliazioni sistematiche palliate sotto il nome di imposta, o di prestiti, s'aggiungevano non di rado i sequestri e le confische, per le quali qualunque pretesto era sufficiente.

Il dì otto del mese di ottobre 1848 era pubblicato in Milano il manifesto imperiale del 20 settembre, che dichiarava « accordato a tutti gli abitanti del Regno Lombardo- « Veneto indistintamente pieno perdono per la parte che potessero aver presa agli « avvenimenti politici del presente anno, ordinando che non possa farsi luogo contro

---

prietà territoriale, dopo la creazione dei *dominii*, paga due volte la stessa tassa; la paga ad esclusivo profitto dell'erario, che la incassa e non ne riversa alcuna porzione in vantaggio del dominio; la paga una seconda volta per somministrare il fondo speciale inerente a quel servizio. Così, per esempio, la spesa dei *trovatelli e dei maniaci poveri* era sopportata, fino al 1853, dallo Stato — il quale nel fissare il tasso dell'estimo aveva tenuto conto anche di questa spesa. Erasi cioè compiuta, anzitutto, la catastazione generale del regno, — accertato il reddito territoriale con questa operazione preliminare, fu ripartita la spesa totale dello Stato su questo reddito, e s'ebbe la cifra del 16 per 0[0 che esprimeva la quota da imporsi onde avere la somma complessiva occorrente all'erario. Questa quota del 16 per 0[0 fu esattamente applicata alle provincie ereditarie dell'Impero.

Invece per il Lombardo-Veneto la quota fu mantenuta nella proporzione del 28 78, nella quale entrava colle altre anche la spesa dei *trovatelli e dei maniaci poveri*. Dopo il 1853, continuarono queste provincie a pagare il 28 78 per 0[0; però fu aggiunta la tassa speciale sul dominio che a questo solo titolo rappresenta, per la sola Lombardia, la cifra di circa 700,000 fiorini, ossia 2,100,000 lire austriache annue, quantunque l'Ospedale maggiore di Milano consacri gran parte de'suoi ingenti redditi a questo ramo di beneficenza. Talvolta a coonestare il sopruso, nel bilancio del *dominio* si facea figurare il concorso dello Stato per una quota della spesa, ma questo concorso era affatto illusorio, perchè versandosi nella cassa erariale l'antica o la nuova imposta, il concorso non era che una restituzione incompleta di parte del denaro indebitamente estorto alla proprietà territoriale.

Ecco del resto alcune cifre atte a chiarire il successivo ingrossare della tassa sul *dominio*:

		1853	1855
Trovatelli, maniaci poveri,	*fiorini*	593,141	689,897
Alloggi militari	»	207,710	560,656
Trasporti di truppe, ecc.	»	131,000	149,958
Sfratto di malviventi	»	2,500	110,402 (!)

Che se vogliamo solo badare ai totali generali avremo queste cifre:

Nel 1853 *fiorini* 1,123,609 pari a L. 3,370,827
» 1855 » 1,595,409 » 4,786,227

E negli anni successivi queste cifre furono sempre in aumento, per modo che nel 1858 veniva calcolata a circa *nove milioni* di lire l'imposta del *dominio*.

(1) Op. cit. p. 141.

Digitized by Google

« di loro ad alcuna inquisizione o punizione, *salvi quei riguardi che si trovasse opportuno di averci nella conferma di pubblici impieghi* ».

Con un proclama del 3 ottobre il maresciallo Radetzki avea già, di suo arbitrio, imposta una tassa di guerra; con altro proclama delli 11 novembre allegando, che « molti non curandosi del perdono, che S. M. nella mirabile sua clemenza si è degnato « concedere ai ribelli suoi sudditi, perseverano a rimaner all'estero impiegando colà « i prodotti di questi paesi ad altre mene rivoluzionarie e spingendo le classi degli « operai e giornalieri di queste provincie al languore ed alla miseria, per la quale deve « pur essere sua cura di provvedere » determinava che sarebbero sottoposti a contribuzioni straordinarie:

« 1° I membri dei cessati governi provvisorii ».

« 2° Quelli che ebbero parte precipua nei così detti comitati ».

« 3° Coloro che si sono posti alla testa della rivoluzione, o vi hanno concorso colle loro opere e coi loro mezzi materiali ed intellettuali (1) ».

Ed in esecuzione di questo proclama era formata una lista di novanta circa persone (2) variamente tassate da 10000 L. fino ad 800000 L. caduna.

Fra queste persone accusate di avere promossa la rivoluzione erano *trenta donne*; era un orfano di otto anni (Greppi); erano alcuni enti morali (l'eredità Mellerio, l'eredità Fagnani); era un'opera pia, l'*Ospedal maggiore di Milano*, tassato per 300000 L....

La cosa parve a tutti così bestiale ed intolleranda, che pochi giorni dopo fu emanata una notificanza, la quale dichiarava che a cessare « l'erronea opinione » ed « i dubbi infondati ed allarmanti » potessero esser colpiti quelli che mai s'erano espatriati, od eran tornati dopo il manifesto imperiale, rimaneva inteso che la tassa applicherebbesi solamente « a coloro che in onta all'amnistia concessa dalla sovrana clemenza hanno per« severato o perseverano notoriamente a prender parte sia all'estero sia nell'interno della « monarchia in progetti di alto tradimento, ed in tentativi contro la sicurezza o la tran« quillità dello Stato, ed a coloro che continuando a tenersi illegalmente assenti dalli II. « RR. Stati manifestano con ciò l'intenzione di esser ben lontani dal ravvedersi delle « passate lor colpe e di respingere anzi il perdono loro graziosamente offerto, e contrope« rano in tal modo alle benefiche cure di S. M., a pregiudizio dei loro concittadini, e « della pace del loro paese, e debbono perciò considerarsi nemici del governo au« striaco (3) ».

Ma appena era data questa apparente soddisfazione all'opinione pubblica commossa da quel primo attentato, un altro non meno grave era consumato dallo stesso commissario civile Montecuccoli, che si era mostrato tanto sollecito di mitigare gli eccessi del maresciallo Radetzki.

A pretesto che mancasse tuttora un *milione e mezzo* al compimento dei sei milioni al mese imposti alle provincie ed ai comuni pel mantenimento dell'esercito, veniva quella somma ripartita a titolo di prestito forzoso sopra *cencinquanta* negozianti e bottegai di Milano, tassati a capriccio (4).

---

(1) Vedi Documento C.

(2) Vedi Documento H.

(3) Proclama del 22 novembre 1848.

(4) *Bianchi Giovini*, op. cit., pag. 298. L'appaltatore Caguola, i banchieri Mylius e Faccioli furono imposti di L. 50000 cad., Raymond banchiere, sebbene Console generale svizzero, dovette pagare 30,000 L.

Digitized by Google

Passavano pochi mesi, ed in seguito alle direzioni date dal maresciallo Radetzki « ordini pressantissimi » spedivansi a tutti i comuni di « trasmettere un elenco di « tutti gli individui assenti all'estero senza legale passaporto, e che possedessero « per L. 10000 di reddito annuo, aggiungendovi particolare annotazione a quelli in- « dividui che dopo l'amnistia pubblicata il 20 settembre si fossero resi colpevoli di mene « di alto tradimento, o vi avessero cooperato con qualsiasi mezzo materiale od intel- « lettuale ».

Ed una Commissione di sequestro, presieduta dal tenente maresciallo Wohlgemuth, abbastanza chiariva con quale intendimento si chiedesse quella nota (1).

A Brescia nel gennaio 1849 furono, a caso, rinvenuti nei sottotetti del palazzo comunale alquanti effetti militari quivi abbandonati dai Piemontesi. Immediatamente il feroce Haynau colpisce la città di una tassa di guerra di 520,000 lire da pagarsi in *venti giorni* sull'estimo urbano e rurale.

A Cremona nell'aprile 1849 le principali famiglie furono tassate per somme ingenti; Araldi Erizzo dovette pagare 300,000 lire, Carlo Albertini 80,000.

A Mantova nel 1851 l'avvocato Rosetti, e l'avv. Predaval, ripatriati sulla fede dell'amnistia, son tassati per 15,000 lire caduno.

E riuscivan tanto più dolorose ai cittadini queste estorsioni, in quantochè la parte di esse che arrivasse al tesoro pubblico era la minore. Si calcolò che non meno di *cinquanta milioni* assorbissero Radetzki, ed i generali che lo circondavano. Nel 1850 fece alquanto rumore il caso di una somma di 600,000 lire pagata per la costruzione di un fortino appaltato 50,000 lire. Il generale Gortzkowski, morto nel 1848 governatore di Venezia, lasciava un patrimonio di circa *dodici milioni di lire*.

Ma l'apice del cinismo e della iniquità in questa materia delle spogliazioni lo dovea toccare il Governo Austriaco nel febbraio del 1853.

Alli 6 di quel mese alcuni pochi sconsigliati, vittime infelici dei codardi eccitamenti di Giuseppe Mazzini, aveano indarno tentato di levar Milano a rumore.

Quel moto non avea avuto gravità alcuna, per dichiarazione precisa ed autentica dello stesso Governo austriaco (2); la popolazione Milanese avea osservato un contegno

---

ed altrettanto si chiese a Ponti, a Gavazza, a Mondolfi, a Leifelder; ai banchieri Balabio e Besana ed alla società d'assicurazione L. 20,000; tre lattaiuoli furono tassati l'uno 1000 L., l'altro 800, il terzo 400 L.

(1) Vedi Documento D.

(2) La Gazzetta ufficiale di Milano, il dì 7 febbraio, pubblicava questa relazione dell'accaduto: « La « quiete pubblica è stata ieri turbata. Il partito sovversivo, cui grava che i tranquilli cittadini si « abbandonino agli innocenti piaceri del carnevale, ha voluto sacrificare nuove vittime alle sue « velleità rivoluzionarie. Ieri, verso le sei pomeridiane, si videro capannelli per la città. Alcuni « militari furono parzialmente aggrediti. L'autorità diede in tempo le sue disposizioni; forti pattuglie « percorsero la città: furono arrestati parecchi individui armati di lunghi stili e muniti di grimaldelli; « e durando ancora tra noi lo stato d'assedio, saranno processati e giudicati militarmente ».

« All'ora degli spettacoli serali, la quiete era abbastanza ristabilita da non impedire l'intervento dei « regii teatri, che rimasero aperti ».

« Si deplorano alcuni feriti e morti tra i militari ed i civili. Furono tentati uomini del popolo « con denaro e con eccitamenti d'ogni genere: ma il buon senso dei cittadini respinse i seduttori, e « tutto il popolo non solo rimase tranquillo, ma condannò apertamente il pazzo tentativo come opera « di vera empietà e di demenza ».

« L'autorità è forte, e saprà far rispettare l'ordine e la pubblica sicurezza con tutti i mezzi rigorosi « che saranno richiesti dalle circostanze ».

« Nelle provincie la quiete pubblica non è stata punto turbata ».

Digitized by Google

prudente e riservato; ciò nullameno il Maresciallo Radetzki in un primo proclama, del 9 febbraio, statuiva che « sino alla consegna e punizione dei promotori ed istigatori « dei commessi misfatti *la città di Milano* avrà da pagare alla intiera guarnigione, « straordinariamente affaticata in causa di questi fatti, delle straordinarie competenze: « dalla cui contribuzione saranno però esentati gli individui notoriamente devoti al « governo, a qualunque classe della popolazione essi appartengano » e si riservava di infliggere a Milano, « secondo il risultato delle inquisizioni, la ben meritata ulteriore pena e *contribuzione* ».

E difatti due giorni dopo un altro proclama annunciava « aver esso ordinato alle autorità « giudiziarie di porre sotto sequestro, appena vi sieno gli occorrenti indizi legali, i beni di « coloro i quali si rendono complici in qualsiasi modo di conati d'alto tradimento, « anche nel caso che tale complicità consista semplicemente *nella ommissione della* « *denuncia*, a cui ognuno è tenuto; e ciò allo scopo di indennizzare il pubblico tesoro « dalle spese straordinarie derivanti dai continui sforzi sovversivi »; e soggiungeva « che si sarebbe immediatamente sottoposto alla procedura militare e punito seve- « rissimamente chi si rifiutasse senza gravissimi motivi alla esecuzione di simile se- « questro ».

Un proclama del 18 febbraio eseguendo non solo, ma ampliando anzi, nello attuarle, le minaccie contenute in queste dichiarazioni statuiva che « tutti i beni mobili ed immo- « bili di ragione dei profughi politici del Lombardo-Veneto e situati nel paese, sareb- « bero, da oggi, *sotto sequestro*, per modo che ogni introito di qualsiasi natura dovesse « versarsi all'autorità politica, sotto pena, a chi pagasse altrimenti, di non essere libe- « rato (1) ».

Così un moto politico dovuto alla iniziativa di Mazzini, un moto politico a cui le città della Lombardia e del Veneto rimaneano indifferenti ed estranee, e il quale non avea ramificazione in alcuna parte del regno, era assunto a pretesto di una delle più odiose ed immorali violenze, la confisca; e ciò a danno di coloro che era notorio non aver avuto parte alcuna all'inconsulto conato.

L'Europa civile commovevasi tutta quanta — il Piemonte protestava con grande energia, perchè fra' colpiti erano molti i quali legalmente svincolatisi dalla sudditanza austriaca, sotto l'egida del trattato di pace, aveano dal 1849 ferma la loro residenza in Torino (2).

Crebbe l'indignazione del mondo civile contro questa audace e spudorata rapina austriaca quando per certi e sicuri indizi fu rivelato che i moti del 6 febbraio erano un mero pretesto, e che fino dal dicembre precedente era stata dal maresciallo Radetzki ordinata la confezione di un elenco indicativo dei maggiori estimati, compresivi gli *emigrati*, gli *esclusi dell'amnistia*, e quegli stessi che già avessero ottenuto d'esser *prosciolti dalla cittadinanza austriaca* (3).

Poco effetto produssero per altro le proteste Piemontesi, e le rimostranze degli altri Governi.

Anzi, con tale cinismo che rivelava la assoluta mancanza di ogni senso di morale e di umanità, il maresciallo Radetzki, regolando successivamente questa materia dei

(1) Vedi Documento E.
(2) V. Documento F.
(3) *L'Austria e le sue confische*, p. 392.

Digitized by Google

sequestri, istituiva due commissioni liquidatrici, l'una a Milano, l'altra a Venezia per accertare le passività sui beni degli emigrati ed escludeva da queste passività tutti i debiti personali, quelli cioè non muniti di titolo ipotecario: e tutti gli assegni di alimentazione e di educazione a carico del patrimonio, salvochè quelli i quali vi avessero diritto dimorassero o rientrassero nel regno. Così tutti coloro che avevano seguita la fede personale del debitore, vedeansi a un tratto, senza veruna colpa, spogliati del loro credito; così la moglie dovea abbandonare il marito, così i figli, fossero anche in età tenerissima, doveano strapparsi alle braccia dei genitori e venirsi a porre sotto la tutela del maresciallo Radetzki, pena la privazione degli alimenti sul patrimonio famigliare!... (1).

Non crediamo che la storia registri verun atto di più raffinata e ributtante rapacità!...

E questo stato di cose durò a lungo; e fu solo dopo qualche anno, che l'Austria dichiarò di esser disposta a concedere la levata del sequestro a chi rientrasse; — ma, ad onore dei proscritti del Lombardo-Veneto, furon pochi assai coloro che si valsero di questa facoltà, finchè venne tempo in cui ingrossando gli eventi, e vedendosi da maggiori pericoli minacciata, l'Austria concesse alla paura ciò che avea negato alla giustizia.

I commerci e le industrie poteano essi prosperare sotto un reggimento che disseccava colle imposte eccessive le sorgenti della ricchezza pubblica (2); che depauperava lo Stato esportandone e consumandone nelle altre provincie dell'Impero la parte migliore della rendita territoriale; che violando capricciosamente ad ogni tratto il sacro principio della proprietà, alterando e paralizzando a sua posta le private contrattazioni, toglieva quella fiducia, che è la base del credito, senza il quale non si possono concepire i traffichi e le industrie?

Troppi ostacoli essi incontravano già nei vizi organici del sistema austriaco, perchè fosse loro possibile di lottar più a lungo con queste nuove cause di rovina.

La Corte di Vienna, quando la pace del 1815 l'ebbe reintegrata nel possesso del Lombardo-Veneto, vi trovava tutti gli elementi di una potente produzione manufattu-

---

(1) Notificanza delli 11 giugno 1851.

(2) A proposito del continuo progressivo aumento delle tasse trascriviamo dal libro del signor barone Cesati, *Sulle condizioni della Lombardia e della Venezia*, pag. 113 e seg., ricco di molti preziosi documenti, e di importanti dati statistici, un quadro, del quale è sicura l'autenticità, della progressione delle tasse in Lombardia dal 1760 al 1851.—Ricaviamo da questo quadro che nel 1760 l'imposta prediale era in ragione di *denari 25 ogni scudo d'estimo di lire sei;* e per *trentadue anni* si mantenne in media in questo limite, discendendo anzi qualche volta a 24 ed a 23. — Nel 1793 salì a 27 denari — ed oscillò fra cifre molto variabili durante la dominazione francese. Dopo il 1815 tenne questa progressione.

	Denari pari a cent.				*Den.*	*Cent.*		*Den.*	*Cent.*		*Den.*	*Cent.*
1816	—	48 44,	15 4	1825	48	17	1834	48	17	1843	48	17
1817	—	51	16	1826	48	17	1835	48	17	1844	48	17
1818	—	48	15	1827	48	17	1836	47	18	1845	48	17
1819	—	48	15	1828	48	17	1837	48	18	1846	48	17
1820	—	48	15	1829	48	17	1838	48	17	1847	48	17
1821	—	40	12	1830	48	17	1839	48	17	1848	87	32
1822	—	48	15	1831	50	18	1840	48	17	1849	115	44
1823	—	48	15	1832	48	17	1841	48	17	1850	72	26
1824	—	48	17	1833	48	17	1842	48	17	1851	64	24

E dopo il 1851 non solo non è più diminuita l'imposta, ma anzi fu del continuo aumentata.

Digitized by Google

riera — ma preoccupatasi esclusivamente degl'interessi delle provincie tedesche, non esitò a sagrificar loro i popoli italiani.

Non solo venne negato ogni incoraggiamento al commercio ed all'industria del Lombardo-Veneto, ma fu introdotto tale un sistema di dogane fra questo paese e gli altri Stati dell'Impero, che l'ebbe in breve ridotto a discrezione del commercio e della industria austriaca. L'esportazione dalle provincie tedesche nel Lombardo-Veneto od era libera od era soggetta a tasse mitissime; invece o vietata affatto o colpita da così gravi balzelli da equivalere ad un assoluto divieto l'esportazione dalle provincie italiane.

Valgano due esempi a chiarire la differenza di trattamento.

Il titolo legale per gli orefici nei lavori d'oro e d'argento è di 600 a Vienna; per il Lombardo-Veneto venne fissato a 750 — d'onde la conseguenza che gli orefici viennesi potevano vendere a molto miglior mercato, e fare così una concorrenza non meno dannosa che ingiusta, poichè creata da un illegale arbitrio.

Brescia avea numerose e floridissime manifatture d'armi. — Il Governo non osò sopprimerle direttamente — ma raggiunse per indiretta via lo scopo. Fu proibita l'esportazione, e il Governo non diede commissione alcuna alle fabbriche.

Le vessazioni degli agenti doganali continue e insopportabili, con poco frutto dell'erario, e con danno immenso del paese, per modo che sin dal 1847 la Congregazione Centrale di Milano, fra le altre rappresentanze fatte al Governo, dicea a questo riguardo (p. 226): « In un paese eminentemente agricola, siccome è il nostro, dove non si hanno industrie e manifatture di tanta importanza da meritare speciale protezione, il regime doganale deve essere inteso a favorire lo scambio de' prodotti naturali colle merci straniere, e quindi ad agevolare, colla moderazione dei dazi, l'uscita di quelli e l'introduzione di queste. Le altissime tariffe, che sono in corso fra noi, operano in senso contrario a questo inconcusso principio di pubblica economia, e portano un immenso pregiudicio tanto alla classe dei produttori, quanto a quella dei consumatori. Un rigoroso sistema proibitivo non è d'altronde compatibile collo stato topografico della Lombardia, per l'immensa sua linea di confine impossibile a difendersi. E il contrabbando, tanto più incoraggiato nelle audaci sue imprese quanto più sono ricercate le merci di vietata importazione e quanto più elevato è il dazio da frodarsi, sa deludere ogni vigilanza; ed introduce clandestinamente maggior copia di mercanzie di quella che non entri per le vie regolari. Così, mentre l'erario profonde inutilmente dei milioni per tenere assoldato un esercito di guardie, che non di rado ne tradiscono gli interessi, i prodotti daziarii vanno di giorno in giorno scemando; e la popolazione, sedotta dall'amor del guadagno, e invitata quasi a darsi al contrabbando, od almeno ad approfittarne, si abitua al disprezzo delle leggi; e nel continuo contatto di contrabbandieri e di guardie va sempre più demoralizzandosi ».

Le rimostranze della Congregazione centrale non otteneano miglior effetto in questa parte di quanto ne avessero avuto nelle altre, e il male, dopo il 1848, s'era venuto più e più aggravando.

Venezia, regina un tempo dei mari, Venezia la gloriosa, la potente, la ricca, era sacrificata senza pietà, senza riguardo a Trieste (1).

---

(1) « Vénise, autrefois si florissante, n'a plus ni monuments, ni vie. Du haut de son aire l'aigle « impérial s'est abattu sur le cadavre et il en dévore avidement les restes. Je ne sàche rien d'attristant « et d'aussi instructif comme le spectacle de cette ville étrangère. La population, reduite de moitié,

Digitized by Google

Incagliati nei commerci e nelle industrie, gli abitanti del Lombardo-Veneto indarno avrebbero voluto cercare in altro genere di occupazioni un utile impiego alla propria attività.

Il servizio militare, e le funzioni pubbliche erano rese incompatibili dalla natura del Governo, col sentimento della dignità individuale dei cittadini.

D'altronde il continuo sospetto, nel quale versava l'Austria, di tendenze e di moti rivolti a rivendicare l'autonomia nazionale consigliavanla a tener lontani dagli affari gli Italiani, sicchè accadde assai di rado che a taluno di essi venissero affidate funzioni di qualche rilevanza. — « In *trentatre anni* di dominazione austriaca, » scriveva riferendosi al 1848 un egregio Lombardo, « vi furono Ministri, Ambasciatori, Gran « Cancellieri e Cancellieri aulici, Presidenti, Vice-presidenti, e Consiglieri aulici senza « numero, tedeschi, boemi, polacchi, ungheresi, croati, ed originarii di altre nazioni « trasferitisi nell'Austria durante le guerre napoleoniche, *Italiani non mai!* A tale che « perfino il *dipartimento per gli affari italiani* presso la cancelleria aulica riunita (Mi- « nistero dello Interno) fu sempre ed esclusivamente affidato ad individui non ita- « liani (1) ».

Una sola eccezione si fece a questa regola, nei primordi della dominazione austriaca; il conte Mellerio fu chiamato a Vienna quale Vice-cancelliere aulico, ma dopo due anni di prova fu rimandato a casa (2).

Questa sistematica esclusione degli Italiani dai pubblici uffizi risolvevasi in una nuova e grave espilazione del denaro nazionale, perchè la schiera dei funzionari forestieri, che, soli, occupavano i migliori e maggiori impieghi, assorbivano una parte opima del reddito, la quale venne, sopra dati autentici e molto moderati, calcolata nella annua somma di L. 1,768,186, la quale moltiplicata per il periodo della dominazione austriaca darà l'enorme cifra di 77,800,184 L. consumate da impiegati forestieri sui redditi dei popoli Lombardo-Veneti (3).

Almeno questi impiegati forestieri avessero colla onestà e colla capacità compensato in parte il danno che la preferenza loro cagionava ai nazionali, ma sono invece notorii i numerosi esempi di improbità e di inettitudine proverbiale di gran parte di loro! (4).

« travaille péniblement à s'assurer une chétive subsistance, que lui dispute l'avarice de son maître. « Le commerce qui fit en de temps meilleurs sa richesse, a passé, sur l'autre rive de l'Adriatique, entre « les mains des habitants plus favorisés de Trieste. Une police justement redoutée, puisqu'un seul de « ses soupçons peut vous conduire au fond d'un de ces cachots que le despotisme a partout multipliés, « répand la défiance dans toutes les rélations, l'arbitraire dans les lois, dans l'administration, dans les « tribunaux. Quelques palais, sur des prétextes qui ne manquent jamais au fort contre le faible, ont été « confisqués; presque tous se dégradent rapidement. Je ne sais quel satrape autrichien occupe celui du « doge. Des canons braqués sur la place contigüe représentent le lien qui unit le peuple et le souve- « rain que le congrès de Vienne lui a donné — *Lamennais*, *Affaires de Rome*, p. 112 ».

(1) Cesati, op. cit. pag. 25 e seg.

(2) Cesati, pag. 27.

(3) Cesati, op. cit., pag. 17 e seg. — pag. 214 e seg.

(4) Il sig. Cesati, nel suo libro ripetutamente citato, reca numerosi esempi della mala prova che fecero in Italia gli impiegati tedeschi (pag. 28 e seg.) e pubblica una tavola esattissima di tutti gli alti impieghi, colla indicazione dei relativi stipendii e della nazionalità delle persone che, esclusi quasi sempre gli italiani, erano chiamate a coprirli.

Così per citare alcun saggio degli atti d'improbità, un consigliere di tribunale, ricevuto un deposito di 30,000 fiorini, fingeva per non restituirlo una aggressione notturna, e si feriva da se nel ventre, ma si tradiva per da sè; l'avaro desiderio di non sciupar la camicia avendolo consigliato a menar i colpi *sotto*

Digitized by Google

Nè era migliore la condizione di coloro che, a mantenersi indipendenti dal Governo, ed a trarre insieme partito della propria attività e del proprio ingegno si dedicassero allo studio, e s'avviassero allo esercizio delle professioni liberali.

Anzitutto la condizione degli studi, che un momento era sembrata piuttosto favorevole e degna di lode, veniva in breve manomessa dalla inettitudine e dalla gelosia austriaca.

Le università, le scuole invase da una turba di stranieri, per lo più presentuosi, ignoranti, inintelligibili o quasi ai loro allievi, e più solleciti di abusare in ogni modo l'autorità, della quale erano investiti, che non di promuovere coscienziosamente il progresso intellettuale e morale dello Stato.

Quando nel 1815 l'Imperatore Francesco I visitò il Lombardo-Veneto, recossi pur anche a Pavia. — Volle vedere l'università; i Professori e la scolaresca lo stavano attendendo; udito il discorso del Rettore magnifico, l'Imperatore non diè altra risposta che un cenno del capo, e percorse le varie parti dell'Ateneo; indi ridottosi nell'aula maggiore, diè segno di voler parlare; fu un religioso silenzio, un'ansiosa aspettazione: « *Signori*, disse Francesco I rivolgendosi ai Professori, sappiate che io non voglio letterati, non voglio gente di studio, ma voglio che mi faciate dei sudditi fedeli, attaccati alla mia persona ed alla mia casa; avete capito? (1) » ;

Il programma così nettamente tracciato da Francesco I venne fedelmente eseguito.

In tutte le scuole elementari del Regno Lombardo-Veneto spiegasi agli allievi una specie di catechismo politico, nel quale alla lezione V leggonsi queste domande e queste risposte: « — Come si debbono portare i sudditi verso il loro Sovrano? — Come si portano i servi fedeli verso i loro padroni. — » — Perchè debbono i sudditi portarsi come i servi? — Perchè il Sovrano è il loro padrone, ed ha potestà tanto sopra i loro beni, quanto sopra la loro vita (2) ».

A chi guardi superficialmente le cose, il pubblico insegnamento pare ordinato nel Lombardo-Veneto su larghissime basi, perchè i programmi officiali e le leggi ricordano — le scuole elementari per ambo i sessi in tutti i comuni — le scuole secondarie classiche e tecniche — i ginnasi — i licei — due università, Padova e Pavia. — Ma tutto questo imponente organismo è isterilito dalla diffidenza e dalle paure del Governo.

Proscritte le scienze sociali, mutilata la storia, evirato il giure, e le stesse scienze fisiche non affatto scevre d'ogni prevenzione.

Il professore di storia a Padova ricevea da Vienna il testo delle lezioni che dovea fare.

In questa stessa università un veterinario fu chiamato a insegnare la patologia, un

---

di essa! Un *direttore generale di polizia* gettavasi dal balcone in istrada, sottraendosi col suicidio ad una condanna penale. E in prova della inettitudine di cotesti funzionarii, uno di essi sequestrava una opera che trattava del pulviscolo fecondatore, perchè la parola *pollen* suonava per lui Polonia, e lo metteva in sospetto; un altro faceva pagare tripla tassa di posta a un viaggiatore, sostenendo che da un foglio di via risultava che eranvi tre persone: il *viaggiatore*, il *cameriere* ed il *forziere*; un altro, dovendo dare informazioni intorno ad Alessandro Manzoni, rivolgevasi alla polizia, chiedendo chi fosse costui.....

(1) Torelli, op. cit., pag. 315.

(2) Questo prezioso catechismo è intitolato « *Doveri dei Sudditi verso il loro Monarca* » per istruzione ed esercizio di lettura della seconda classe delle scuole elementari.

Digitized by Google

chirurgo di villaggio fu professore d'ostetricia; le cliniche provinciali furono soppresse, furono tolti i sussidii dello Stato ai musei di storia naturale, ai giardini botanici, alle biblioteche (1); ed uno scrittore austriaco ebbe ad uscir fuori con queste confessioni:

« Dans la médecine certains systèmes n'étaient pas vu de bon oeil par le Gouver-
« nement. On avait une très-mauvaise opinion de la philosophie, de l'histoire, des bel-
« les lettres; les hommes qui s'y adonnaient étaient considérés comme dangereux.
« Le Gouvernement, *et la police particulièrement*, se méfiaient beaucoup de l'histoire.
« parcequ'ils craignaient que ses enseignemens n'inspirassent des sentimens de liberté
« et l'esprit de revolte (2) ».

La censura preventiva aiutava potentemente lo isterilimento degli intelletti. È impossibile farsi un concetto adeguato delle vessazioni e degli artifizi che essa adoperava per tener sempre nel limbo le intelligenze. « La censura, scrive un illustre lombardo,
« è la collaboratrice inevitabile di qualunque scrittore; ogni espressione, ogni motto del
« vostro libro porta la sua impronta, perchè essa viene ad innestarsi ad ogni vostro
« sentimento, ad ogni vostra idea, ad ogni vostra immaginazione; la censura mutila la
« mente, smorza il fuoco dell'animo prima ancora di aver mutilato lo stile e lo scritto.
« Ogni frase che esce dalla vostra penna è una specie di penosa transazione fra il vostro
« pensiero ed il terrore della censura (3) ».

« La censura nel regno Lombardo-Veneto è una istituzione altrettanto indefinibile
« che dannosa. In essa non si devono soltanto temere le forbici che fanno eunuco lo
« ingegno, ma ancora le bizzarrie, i capricci e le vili paure di uomini che non hanno nè
« mente nè cuore » (4), e i quali con istrano, incredibile abuso poteano da censori mutarsi in denunziatori ed esporre lo incauto scrittore ad un procedimento penale, le cui conseguenze purtroppo è noto quali potessero essere sotto il paterno reggimento dell'Austria.

Del resto, a farsi un criterio dell'indole della censura Austriaca, ecco alcune fra le massime direttive proposte ai censori:

Vietati i puntini, perchè aprono un troppo largo campo alla immaginazione del lettore (5).

Vietata assolutamente ogni discussione sugli atti del Governo, sulle leggi, sull'operato dei pubblici funzionari (6).

Vietato il trattare di argomenti che interessino la industria, la economia sociale, se non risulti che ebbero dal Governo speciale incarico di far questo lavoro (7).

Proibito assolutamente qualunque libro stampato all'estero colla firma di un libraio austriaco e non visto prima dalla censura (8), vietata la introduzione di opere stampatesi all'estero in volumi, o fascicoli successivi, e vietatone anche il solo annuncio per le associazioni, finchè non siano pubblicate per intiero (9); negata la ristampa ad un

---

(1) Lavarenne, op. cit., pag. 153 e seg.
(2) Maylath, *Histoire de la Monarchie autrichienne*, premier vol., p. 366.
(3) Guerrieri, *L'Austria e la Lombardia*, pag. 28.
(4) Torelli, op. cit., pag. 321.
(5) Lavarenne, op. cit., pag. 160.
(6) Torelli, op. cit., pag. 317.
(7) Lavarenne, ib., pag. 161.
(8) Disp. 22 ottobre 1821.
(9) Disp. 29 luglio 1821.

Digitized by Google

libro estero se prima la censura non dichiarò che *veramente è un'opera utile* ? (1); proibita la pubblicazione di alcuno scritto in materia medica o chirurgica, il quale non fosse prima approvato, *previo rigoroso esame*, dalla facoltà medica di Pavia o di Padova (2).

E non è fra le meno caratteristiche la proibizione di pubblicare ritratti, litografie, incisioni relative a Napoleone, se vogliansi vendere separatamente o quale oggetto principale; nonchè quella d'introdurre nello Impero libri in lingua *illirica* o *valacca* (3).

Del resto, ponea il colmo il maresciallo Radetzki a questo sistema di coazione intellettuale con il decreto, col quale dichiarava sarebbe punito: 1.° *colla pena di morte* chi sia convinto di avere diffuso o comunicato scritti rivoluzionarii; 2.° *coi lavori forzati da uno a cinque anni* chiunque ritenga anche un solo scritto rivoluzionario e nol consegni alla autorità prossimiore, denunciandone a un tempo la provenienza! »

Ma quando pure si fossero superate tutte queste difficoltà e vinti questi pericoli, non potevano ancora gli infelici Lombardo-Veneti lusingarsi di conseguire con lavoro onorato e indipendente una modesta agiatezza, perchè l'esercizio stesso delle professioni liberali era in gran parte impedito dall'arbitrio che tutto sgovernava e perturbava, sicchè non rimaneva sotto il Governo austriaco ai miserrimi abitanti della Lombardia e della Venezia altra alternativa, fuor quella di vegetare nella inazione o di prostituirsi agli oppressori della loro patria!...

Eppure questi vizi e queste colpe della dominazione austriaca non sono che i vizi e le colpe minori!...

Per essi la ricchezza pubblica e privata era isterilita — per essi una fra le provincie d'Italia più riccamente dotata dalla natura vedevasi inesorabilmente spinta verso l'abisso della miseria — per essi disseccata la sorgente del credito, paralizzata l'attività individuale — per essi un intiero popolo condotto ad assistere inerte alla propria rovina. — Eppure questa era la minor colpa dell'Austria verso gli infelici popoli dagli iniqui trattati del 1815 nuovamente abbandonati agli artigli dell'aquila bicipite...

Ma erano colpe e infamie maggiori la libertà e la vita dei cittadini indilese, — erano colpe e infamie maggiori l'immoralità e la barbarie erette a sistema di governo, — erano colpe e infamie maggiori l'arbitrio assoluto dei proconsoli, i giudizi statarii, le condanne capitali, le esecuzioni sanguinarie contro vecchi impotenti, contro imbelli donne, contro bamboli innocenti!....

E non sono declamazioni rettoriche coteste, non sono passionate esagerazioni, ma pur troppo a note di sangue stanno registrati nelle tavole della storia di questi ultimi dieci anni i documenti della efferata barbarie austriaca, la quale non ha esempi che la vincano, neppure nelle epoche più infelici dell'umanità.

Arbitra della sorte dei cittadini, la polizia.

Un governo imposto dalla forza; un governo incapace a promuovere e tutelare efficacemente gli interessi dei popoli che regge; un governo il quale non vede, non cerca altro nelle provincie che amministra fuori una sorgente di reddito ed una materia di imposte; un governo per ultimo il quale ha la coscienza di essere in urto col sentimento e colle aspirazioni della nazione che tiene serva sotto il giogo, dee vivere in

(1) Disp. 29 maggio 1820.
(2) Disp. 11 maggio 1826.
(3) Cesati, op. cit., pag. 253 e seg.

Digitized by Google

continuo sospetto, dee provare incessante il timore che gli oppressi levinsi contro l'oppressore, che gettin lungi da sè il freno abborrito, e ripaghino di giusta mercede le spogliazioni e la tirannide a malincuore sofferte.

L'Austria sentì mai sempre, come il suo dominio in Italia non potrebbe essere che l'abuso della forza. — « Perchè mai, rispondeva l'imperatore Ferdinando d' Austria a « taluno che lo consigliava a tener conto dei bisogni speciali dei Lombardo-Veneti, « perchè noi faremo concessioni ad un popolo che non s'acqueterà mai finchè rimanga « un tedesco in Italia? ».

E la dominazione austriaca fu modellata su questa convinzione.

« Le pivot du gouvernement autrichien est la police, scrive una patrizia milanese che ha consacrata tutta la sua vita, lo ingegno di cui le fu larghissima la natura, e il ricchissimo censo alla sacra causa d'Italia; la police n'a point de bornes à l'exercice « de son autorité; elle n'est soumise à aucun contrôle, elle ne subit aucune respon- « sabilité, si ce n'est celle des idées libérales que pourraient se répandre, ou des « mouvemens qui pourraient avoir lieu, et rien n'arrive en Autriche sans sa partici- « pation (1) ».

« Nessuno, soggiunge a questo proposito un altro illustre scrittore, nessuno poteva ottenere un pubblico impiego, eziandio municipale, o la patente di avvocato, di maestro, di libraio, o d'altro, se le informazioni della polizia erano contrarie. Il Governo non poteva presentare la nomina di un vescovo, se la persona non gradiva alla polizia (e ne fece l'ingrato esperimento Monsignor Romilli). Un vescovo non poteva dare un benefizio, una cura ad un prete, se la polizia si opponeva; se una Città, un Comune possedeva una biblioteca in proprio, non poteva eleggere per bibliotecario chi gli piaceva, ma chi piaceva alla polizia; se un medico in condotta voleva assentarsi per qualche tempo, non era la facoltà medica che approvava il sostituito, ma la polizia. Essa era assoluta, onnipotente, irresponsabile; il dispotismo del Capo si trasmetteva ne' subalterni, ciascuno esercitava la sua porzione, sempre colla certezza che i più flagranti abusi sarebbero impuniti. Essa cassava o paralizzava l'autorità di ogni altro ufficio; aveva pien diritto sulle persone, sulla loro libertà, sul loro onore; si affaccendava di tutto ed a tutti imponeva le sue leggi. Niente era sacro per lei: non il pudore, non l'innocenza, non i segreti domestici, non la conosciuta probità di un cittadino: non la santità del domicilio, che violava a suo libito di giorno e di notte, con false chiavi; non la proprietà dei beni, non la libertà individuale, sempre pericolante al cospetto de' suoi capricci o de' suoi sospetti. Tanto ella contaminava col sozzo suo alito, e la sua azione inquieta, soffocante, temuta e detestata, aveva talmente disordinato il normale andamento della cosa pubblica da potere dire, che oramai non vi era più governo e che tutto era polizia (2) ».

I funzionari addetti alla polizia formavano una legione disciplinata, aventi i suoi capi, la sua gerarchia, e largamente stipendiati. Un uomo assai competente in questa materia calcola che per la sola città di Milano si impiegassero oltre a duecento mila lire al mese per le spese di polizia (3).

---

(1) Cristina Belgioioso, *Histoire de la Lombardie*, pag. 60.
(2) Bianchi-Giovini, op. cit., p. 605.
(3) Mysley.

Digitized by Google

A fianco della polizia civile, il maresciallo Radetzki avea organizzato una polizia militare; e non di rado gli stessi agenti si sorvegliavano a vicenda fra di loro.

Il carattere di queste funzioni, così ripugnanti alla dignità umana, era già un ostacolo a che entrassero nelle file della polizia persone di onesti e delicati sentimenti; il modo, col quale l'Austria intendea che fossero esercitate, dovea escluderne ogni galantuomo (1). —

Ella razzolava i suoi agenti in ciò che la Società avea di più abbietto ed impuro; e ad onore del nome italiano ci affrettiamo a constatare come la maggior parte di essi fossero stranieri al Lombardo-Veneto (2), e per lo più Tirolesi.

---

(1) V. Documento G.

(2) A formarsi un adeguato concetto del valore morale dei funzionari di polizia, valgano intorno ai due più famigerati capi che essa ebbe in Lombardia, il conte Pachta, ed il conte Bolza tirolesi, questi cenni emanati da fonti autentiche e corroborati dal giudizio che portava sopra di essi un giornale semi-officiale di Vienna, il *Corriere Italiano*, creato a spese del Governo dal ministro de Bach, nel 1850.

« Il Bolza è uno spione abilissimo, è attivissimo e intelligentissimo esecutore delle incumbenze che gli si affidino — ma di carattere falso, di modi acerbi e duri, e tiene una condotta veramente degna di sprezzo; venale, dicesi, nell'esercizio delle sue funzioni, oberato per debiti antichi e nuovi; screditatissimo in guisa che non si potrebbe dal pubblico avere di lui una peggiore opinione ». Così leggesi in un rapporto del *Direttore generale della polizia a Vienna!* — E in un altro rapporto questo medesimo funzionario scrivea: « Idolo esclusivo del conte Bolza è il denaro, qualunque del resto ne sia la provenienza. Napoleonide sfegatato sino al 1815, ora devotissimo, in parole, all'Austria, ma egualmente disposto a farsi turco se domani Solimano regni in Lombardia, costui è capace di tutto, sì contro i nemici, sì contro gli amici, purchè lo paghino; quanto a morale ed a religione, nessuno può sapere quale egli professi ». Vedi *Carte segrete dell'Austria.* — Ed il *Corriere Italiano* lamentando vari abusi dell' amministrazione nel Lombardo-Veneto scrivea: « Ci spieghiamo poi con tanta franchezza in « coteste questioni, in quanto che questi mali non partono nè dal maresciallo, nè dai luogotenenti, « ma bensì da certi impiegati secondari, che o per vieto modo di pensare, o *per poco nobili memorie* « *di passate vicende* (il conte Bolza, fra le altre cose, era dalla pubblica voce indicato reo di più la- « dronecci e di tentato assassinio sopra un tale Gemelli) sono di calamità alle provincie, nelle quali « risiedono, ed evidentemente danneggiano la causa dell'Austria in Italia ».

« Il conte Giuseppe Pachta, di nobile famiglia boema, dopo di avere sciupato il suo patrimonio al giuoco e in lascivie, divenne impresario di teatri e qualche cosa di peggio. Pronto, destro, intrigante, insinuante, senza costumi e senza coscienza, si guadagnò protezioni in Vienna, e fu mandato a Milano nella qualità di consigliere del Governo, e specialmente caricato dell'alta polizia.

« Zelantissimo e fedele nell'uffizio che gli era stato affidato, in tutto il resto era persona venale e corruttibile. Se trattavasi di ottener grazia, o favore, od impiego, o di essere preferito in un appalto, bastava rivolgersi a lui; egli pattuiva francamente il prezzo, esigeva un'anticipazione, e nell'impegno che si assumeva difficilmente non riusciva. Si era fatto di sua parte i teatri e i pubblici spettacoli, e ne traeva larghi emolumenti. Altre sue sporcizie non oso scriverle. Malgrado il denaro che spremeva per tanti versi, i numerosi suoi vizi lo lasciavano sempre al verde. Egli era carico di debiti: i creditori non potendo essere pagati, più volte principiarono gli atti esecutorii; ma abitando egli nel palazzo del Governo, in un appartamento mobigliato dal demanio, agli agenti del tribunale che si presentavano pel sequestro, mostrava loro tre o quattro cappelli vecchi, dicendo essere i soli oggetti da lui posseduti. Più volte fu staccato il mandato di arresto per debiti, ma non fu mai eseguito. La principessa Galitzin vedova del marchese Terzi di Bergamo, recandosi in Russia per far visita alla sua famiglia, affidò al conte Pachta le proprie gioie, per essere consegnate a persona che ella indicherebbe. Questa persona venne, e il Pachta gli consegnò una scatola ben suggellata; ma quale fu la sorpresa della Galitzin quando nel riceverla ed aprirla vi trovò non già le sue gioie, ma una collezione di piccioli almanacchi? Tornata in Italia, ella riclamò il suo deposito, ma il ribaldo lo avea dato a pegno, e consumato al giuoco il ricavatone denaro. Questo affare fece molto chiasso; il truffatore pareva che dovesse essere punito e rimosso da una carica già da lui tanto tempo disonorata, ma ne fu nulla di nulla, e la Galitzin, se volle riavere i suoi gioielli, dovette riscattarli dalle mani del pegnatario. Un uomo co-

Digitized by Google

Composta di tali elementi, creata per servire di puntello ad un Governo che avea la coscienza della propria incompatibilità coi popoli sui quali pesava, qual meraviglia se non fu turpitudine od eccesso, dal quale rifuggisse la polizia austriaca?

Dall'atroce al grottesco essa esaurì tutte le gradazioni possibili della oppressione e dell'iniquità, gareggiando di cinismo e di ferocia col governo militare. —

Nel gennaio del 1848 Gabrio Piola, matematico insigne, propose all'Istituto di scienze e lettere in Milano lo studio delle condizioni speciali della istruzione e della stampa in Lombardia. Accolta la proposta, venne creata una Commissione composta dai signori Litta, Piola, Restelli, Rossi e Cattaneo, la quale nominò quest'ultimo a suo relatore.

La polizia, nel solo fatto di simile studio, vide un attentato ed un pericolo per l'Impero e fu ordinato l'arresto del Cattaneo e il suo confino in Laybach. —

Francesco Defilippi milanese, dottore in Filosofia, vince al concorso una cattedra in un collegio di Genova: chiede a Vienna licenza di fissare il suo domicilio in quella città e l'ottiene, malgrado le opposizioni della polizia. Appena sono passati due anni, una profonda tisi polmonare ne rode la vita, e gli è consigliata, rimedio estremo, l'aria natale.

Parte da Genova col passaporto regolare, o col visto del Console austriaco. Alla frontiera il Commissario di polizia gli dichiara che non può entrare in Lombardia — invano il povero Defilippi, già affranto dal male, lotta e protesta; gli è mostrato un ordine speciale della polizia centrale che gli vieta l'ingresso.

Acconciatosi alla bella meglio in un cattivo albergo al confine, scrive alla famiglia, affinchè ottenga la revoca del crudele divieto. Non tarda a giungere da Vienna l'ordine di

---

tanto diffamato godette per più di vent'anni la più ampia confidenza del Governo di Vienna e la più affettuosa protezione del vicerè ».

Ed *il Corriere Italiano* completava in questi termini l'elogio del Conte Pachta:

« Noi non abbiamo l'onore di conoscere il Conte Pachta che di fama, noi parliamo di lui senza studio e senza ira: ma domandiamo il suo allontanamento dagli affari, spinti dall'intima convinzione essere ciò necessario, assolutamente necessario nell'interesse del Governo. Noi non crediamo che faccia d'uopo dire qui tutti i motivi che consigliano questo passo, tanto più che col pensionamento egli fu già *de iure* sollevato dalle sue incombenze, e che egli continui poi *de facto* ad agire, ci sembra una tale anomalia da non potersi tollerare a lungo da un Governo forte, deciso e riformatore come è il nostro. Non vogliamo rimembrare la storia del passato in appoggio della nostra domanda, giacchè converrebbe *infandum renovare dolorem*, e noi siamo di quelli che vorremmo su ciò che fu, sui peccati del Governo come sulle colpe dei popoli, gettare non un velo, ma una coltre ».

Cesare Cantù, autorità non sospetta di eccessiva parzialità per la causa nazionale, scriveva a proposito della polizia: « Essa le domestiche e le cittadine dolcezze attossicava col far credere l'un dell'altro traditori, affinchè temendoci a vicenda non acquistassimo la potenza della concordia; essa indagare arcani per propalarli a strazio e vituperio de'suoi odiati e, non trovandone, inventarli; essa rivelare senza pudore il segreto delle lettere; essa tenere in lunga prigionia per semplici sospetti, poi rilasciare, senza tampoco dire un perchè ». Storia Univ., l. VI, Racc., pag. 583.

Ed in prova che tutto la polizia tentava invadere e guastare co'suoi influssi pestilenziali, ecco quanto scriveva il Cav. de Menz al Principe di Metternich: « Pour s'assurer de la tendance des ouvrages *poétiques* il faudrait preposer des prix et des distinctions pour les meilleures compositions dont le sujet, et la couleur même seraient dictés par le gouvernement. Ces moyens auraient non seulement une influence salutaire sur les idées et les actions des individus que l'on engagerait à la culture de la poésie et des beaux arts *dans un sens utile à l'état:* mais ils exerceraient également leur pouvoir sur le reste de la nation en l'engageant elle même à prendre part à un mouvement intellectuel *dans une vie correcte.* Confrontinsi ancora *Torelli*, op. cit., pag. 293 e seg.; *Carte segrete della polizia austriaca*, tre volumi, *passim*, e più specialmente il volume secondo, pag. 231 e seg.

Digitized by Google

libera entrata per il Defilippi. La polizia non si dà per vinta. Al padre dello infelice moribondo che ogni dì, ogni ora assedia la direzione di polizia, si risponde costantemente non essere giunta istruzione veruna; e intanto, orribile a dirsi!, un emissario spia i progressi del male che consuma dì per dì il Defilippi — *Tre eterni mesi* dura questo strazio: finalmente quando la vittima designata fu all'agonia, ebbe facoltà di rientrare.— Trasportata al luogo natio vi morì, ventiquattr'ore dopo il ritorno, il dì 1 giugno 1851... (1).

Il Conte Gritti, veneto, ricaduta la sua patria negli artigli dell'Austria, esulò: la Contessa Gritti volle dividere col consorte le amarezze dell'esiglio: a tutte le sue istanze per ottenere il passaporto fu inesorabilmente risposto che avendo ella una discreta agiatezza, qualora raggiungesse il marito questo ne profitterebbe, *il che appunto il Governo non vuol tollerare* (2).

Giacomo Araldi, mantovano, vedea nel luglio 1851 invasa dalla polizia la sua abitazione, e minutamente perquisitala, sentivasi intimare l'arresto, senza che egli giungesse a comprendere quale colpa gli si potesse ascrivere. Sottoposto a processo, udivasi condannato ad un anno di ferri, che poi veniva ridotto, stante la irreprensibile sua condotta (dice la sentenza) a tre mesi, perchè gli si trovarono in casa gli atti ufficiali del Governo provvisorio del 1848 (3).

A Tirano, in Valtellina, un ragazzo stando alla finestra lasciò cadere uno spruzzo sopra un soldato che passava nella strada. Il fanciullo fu arrestato e condannato a tanti colpi di bastone, quanti anni contava di età. Per buona sorte non avea che dieci anni!

Nel collegio imperiale di S. Filippo a Milano, destinato all'educazione delle ragazze di agiata condizione, il dì natalizio dell'Imperatore suole farsi la distribuzione di un piatto di più — e nel 1850 le allieve s'accordarono per ricusarlo. La polizia fu tutta in moto: si scrisse, secondo il solito, a Vienna, e per poco fu non si vedesse in quell'atto il sintomo di una vasta e sanguinosa congiura!....

L'anno seguente nuova e più grave ribellione. Il Principe di Swartzemberg, e la Principessa sua consorte recavansi, secondo l'uso, a visitare lo istituto, ed era consuetudine che in tale contingenza una delle allieve recitasse, a nome di tutte, un complimento in tedesco. Nel 1851 quelle ragazze ordirono la congiura del silenzio, e non vi fu modo di ottenere che aprissero bocca finchè fu presente lo Swartzemberg.

La polizia anche questa volta fiutò, investigò, infierì, scoprì nulla al solito, e se ne vendicò cacciando alcune delle maestre e facendo intimare dal Principe di Swartzemberg alla direttrice che *pensasse a cambiare il modo di pensare dello Istituto, se non volea vederlo chiuso* (4).

Alla stessa giustizia, che facea punire le maestre per la rivoluzione della scuola, informavasi il decreto col quale il comandante militare di Verona, irritato per la frequenza colla quale comparivano per i muri nelle strade iscrizioni o cartelli in senso liberale, dichiarava che sarebbero considerati quali complici e come tali puniti i proprietari delle case, sulle quali troverebbersi questi cartelli e queste iscrizioni. E le pene comminate erano la bastonata e il carcere duro! (5).

---

(1) Lavarenne, op. cit., pag. 192 e seg.
(2) *Ibid.*, op. cit., pag. 155.
(3) Bianchi-Giovini, op. cit., pag. 331.
(4) *Ibid.*, op. cit., pag. 331 e 332.
(5) Lavarenne, pag. 226.

Digitized by Google

Nel 1851, mentre Vittorio Emanuele II visitava la Savoia fra le acclamazioni affettuose di que' popoli forti e leali, Francesco Giuseppe avea voluto scendere in Lombardia. Fu a Milano, fu a Como, e dappertutto trovò fredde accoglienze. A Como non ebbe modo di ottenere che il Municipio ordinasse alcuna pubblica dimostrazione, sicchè la polizia e il maresciallo Radetzki, furiosi, ne vollero trarre solenne vendetta; al qual fine uscì il 9 ottobre un decreto così concepito:

« Vista la condotta sleale, ipocrita, imperdonabile del Consiglio municipale di Como;

« Considerati i pretesti tanto frivoli quanto ingiuriosi allegati da detto Consiglio onde sottrarsi all'omaggio dovuto a S. M. I., noi abbiamo ordinato ed ordiniamo:

« Il Consiglio municipale di Como è disciolto.

« Il sig. vice-delegato Fontana è incaricato di far procedere immediatamente alla « rielezione di un nuovo Consiglio municipale, *il quale debb'essere composto di sudditi fedeli « e leali* (1) ».

Assente dalla Lombardia per ben quarant'anni il dottore Fossati, nel 1857 esprime il desiderio di rivedere la terra natia, i congiunti, gli amici; chiede il passaporto, l'ottiene: quand'è al confine, gli si vieta di procedere oltre, perchè le relazioni d'amicizia, che egli in Francia ebbe coi fuorusciti suoi connazionali, lo hanno reso sospetto! — Si scrive a Vienna — la risposta dee giungere di per dì — e intanto per un mese e mezzo è tenuto d'occhio alla frontiera, ed è necessaria tutta l'energia del Governo francese per ottenere che sia tolto un capriccioso, inqualificabile divieto (2).

Del resto, continui i soprusi e i processi; spudorate le provocazioni e le violenze; e son pretesti un nastro al cappello, un fazzoletto di tale o tal altro colore e simili freddure; nè la giustizia civile più rispettata che la penale.

A Brescia il generale Susan chiama a sè i consiglieri del tribunale ed ordina loro rifacciano a modo suo una sentenza (3).

Un ingegnere Albini perde in prima, seconda ed ultima istanza una causa: ma sull'istanza del Principe Swartzemberg, l'Imperatore cassa questi giudicati ed avoca a sè la decisione della controversia (4).

Ma vieppiù stomachevole e ribaldo saggio di arbitrio immorale fu quello dato nel processo Ciceri.

Il Dottore Vandoni, quello stesso che il 25 giugno 1851 veniva pugnalato quale spia del Governo, e in pieno giorno, in una delle vie più frequentate di Milano, la via del Durino, a pochi passi dalla soglia di sua casa, presenti numerose persone, senza che mai siasi potuto scoprirne l'uccisore dalla polizia o dai tribunali; il Dottore Vandoni avea accusato il Dottore Ciceri, applicato alla delegazione provinciale di Milano, come colpevole di affiliazione alla setta di Mazzini. Ciceri fu arrestato. Noto a molti, perchè uomo dabbene ed onorato, fu generale lo interessamento alla di lui sorte. Egli negò costantemente l'appostogli reato: ed il Consiglio di guerra, con giudicato 1 febbraio 1851, pronunziò sospeso il processo *per difetto di prove legali*. Qualche settimana dopo un giornale, il *Cosmorama pittorico*, rallegrandosi col Ciceri del buon esito, dichiarava che il Dottore Ciceri, essendo stato vittima di una calunnia, gli si dovrebbe

(1) Bianchi-Giovini, pag. 348.
(2) Lavarenne, p. 209.
(3) Bianchi-Giovini, pag. 358, op. cit.
(4) *Ib.* p. 358.

Digitized by Google

concedere una riparazione d'onore e la indennità del nocumento arrecatogli dal processo.

Questa censura irritava l'autorità militare, per modo che il giornale era sospeso, e il suo direttore incarcerato; il processo veniva richiamato a Vienna, e senza che si fosse acquistato dall'accusa un documento, un fatto idoneo a supplire alla *mancanza di prove*, constata col primo processo e colla prima assolutoria, il Ciecri dichiarato colpevole di alto tradimento udivasi condannare a *dieci anni* d'arresto in fortezza, ed alla perdita dello impiego (1).

Questo il rispetto alla moralità, alla giustizia, alla autorità dei magistrati, alle prescrizioni delle leggi.....

Nè gli altri diritti dei privati erano meglio rispettati di quanto lo fosse cotesto della libertà e dell'onore.

Sul chiudersi del carnovale del 1852 è, da una privata società, preparata una festa al teatro Carcano in Milano, e si fissa a *dieci lire* il biglietto d'ingresso. Due ufficiali tedeschi vogliono entrare colle sciabole: si obbietta loro che il programma approvato dalla polizia vieta lo ingresso agli armati. S'incocciano, tentano forzare il passo; respinti, ricorrono a Giulay, il quale, per fare una bravata, accorre al Teatro, e vi entra con un codazzo di dieci o quindici degni accoliti, strascicando a mo' di trionfo e d'insulto le sciabole.

Pochi mesi dopo il teatro filodrammatico apre una serie di rappresentazioni, e Giulay si lagna che non ebbe l'invito, e chiede si mandi a tutto il comando militare; la direzione risponde che è quello un istituto meramente privato. Giulay va in furia, e manda una schiera di ufficiali che forzano l'ingresso, entrano in uno de' migliori palchi, ne espelliscono quelli che l'occupavano, e vi rimangono tutta la sera chiacchierando e facendo baccano, finchè dura la rappresentazione (2).

Ma non bastava agli sgherri dell'Austria invadere prepotentemente i teatri privati, o le pubbliche riunioni; altre volte dominavali un capriccio inverso, e pretendevano costringere invece i cittadini ad accorrere numerosi agli spettacoli.

A Mantova pubblicavasi un proclama in cui si ricordava ai cittadini che « vigea « pur sempre lo stato d'assedio, e che il governatore militare era deliberato a man- « tener l'ordine e la sicurezza, impiegando energicamente tutti i mezzi possibili per « arrestare e punire con tutto il rigore delle leggi militari i perturbatori e *special- « mente quelli che dissuadessero i cittadini dal frequentare i teatri* ».

A Pavia il comandante militare Kollowrat annunciava alla città « aver egli trovato « utile che nel carnovale fosse aperto il teatro per distrarre la mente; che perciò « tutti doveano disporsi a frequentarlo: che a tal uopo i *proprietari di palchi paghe- « ranno l'abbuonamento al teatro*, e qualora l'introito serale non copra le spese, *suppli- « ranno del proprio*. Coloro poi, i quali si ostinassero ad astenersi dal teatro, sarebbero « considerati come colpevoli di una dimostrazione *tacita* contro il Governo, e verreb- « bero processati e puniti! (3)»

---

(1) Bianchi-Giovini, op. cit., pag. 534 e seg. — Lavarenne, op. cit.

(2) *Ib.*, op. cit., pag. 558.

(3) Non è questa la sola volta che dimostrazioni *tacite* siansi volute presumere e punire. In tempi a noi vicini, un giornale di Milano, il *Crepuscolo*, fondato e diretto da quell'egregio e benemerito cittadino che è il Tenca, fu soppresso per causa di *silenzio*, ossia per avere costantemente ricusato di par-

Digitized by Google

A Brescia, il feroce Haynau promulgava un avviso, in cui era detto che « una « fazione essendosi accordata di astenersi dal teatro per dimostrare così l'animo suo av- « verso al Governo, per escludere ogni sospetto partecipassero comechessia gli impie- « gati governativi o municipali a queste spregevoli mene, dovrebbero tutti senza ec- « cezione abbonarsi al teatro, sotto pena di venir considerati complici delle tendenze « e dei propositi dei settarii ».

Così, senza riguardo alcuno alla dignità dell' uomo, l'arbitrio dei proconsoli austriaci voleva loro imporre il tripudio e le feste: non importa che avessero congiunti ed amici nelle orribili prigioni di Stato, o nelle dure vie dell' esiglio: non importa che dovessero fors'anco trepidare sulla vita di qualche amata persona: non importa che si sentissero il dolore e la morte nell'anima. Il tiranno straniero diceva loro: « divertiti e ridi; se no, sarai notato settario e ribelle ».

Così neppur la libertà del pianto era lasciata agli oppressi, così neppur si rispettavano la sventura ed il dolore, divinità auguste, sacre fin anche ai barbari! Così l'astensione, il silenzio erano una colpa degna del carcere e della fustigazione!

E non bastava ancora.....

Dopo essersi inquietata della infrequenza ai teatri, la polizia austriaca s' inquietava del colore di un nastro, della forma di un cappello, della foggia d'un abito; e i capi degli eserciti d'occupazione, il maresciallo Welden, il maresciallo Haynau, il maresciallo Radetzki gareggiavano di zelo, di operosità e di rigore nel proibire i cappelli detti alla Eruani, alla Puritana ed alla Calabrese; i cordoncini in cuoio inciso, le borchie di acciajo, i cordoncini d'orologio in seta, o in filo, o in cuoio. E chi li portasse, dicevano i proclami, subito verrebbe arrestato e messo a disposizione della polizia per essere processato; e i cappellai, merciai, ed altre qualunque siano persone che vendessero o mettessero in giro alcuno di quegli oggetti, puniti egualmente con l' immediato arresto, e la consegna alla polizia, e processati....

Chi saprebbe immaginare qualche cosa di più ridicolo insieme e di più ributtante? — Quando un Governo è costretto a scender sì basso, quando è condotto a subire preoccupazioni di questa natura, questo Governo è desso tuttavia possibile?

Anche la religione doveva servire di strumento di governo sotto gli influssi della polizia, e guai al sacerdote che non si mostrasse zelante e sommesso cortigiano della prepotenza austriaca!

Il clero lombardo non era troppo in buon concetto a Vienna, posciachè aveva sempre saputo mantenersi in una certa indipendenza dagli influssi governativi, e nel 1848 in occasione delle stragi orribili del gennaio, commesse dai poliziotti e dalla soldatesca, la protesta più energica e coraggiosa in quei momenti supremi era uscita dalle labbra di un sacerdote venerando per età e per costumi (1).

---

lare della venuta in Lombardia, prima dell'Imperatore, poi dell'arciduca Massimiliano e dei supposti festeggiamenti popolari, che non furono se non mascherati e falliti spedienti della polizia.

(1) All' indomani di quel turpe e mostruoso assassinio di una inerme popolazione, nel quale, fra l'altre vittime, contaronsi una bambina, parecchie donne, il Consigliere Manganini devotissimo all'Austria vecchio di 74 anni, il cuoco del Conte di Ficquelmont, recavansi dal Vicerè a protestare contro quella barbarie i principali fra i cittadini di Milano ed in ispecie il Podestà Conte Casati, i Conti Borromeo, Giulini, Greppi, l'Arcivescovo e molti altri. Fra questi era « Monsignor Opizzoni, arciprete « della cattedrale, di nobile casato, di santi costumi, di età nonagenaria, cieco, sordo, macilento, « spettro di vita, il quale, accostandosi al Vicerè, e colla mano tremola prendendogli il braccio, con

Digitized by Google

Perciò il clero fu sempre tenuto d'occhio, e nella storia dei processi di sangue esso conta non poche vittime della vendetta austriaca. Ed il Menz, che fu inviato in Italia coll' incarico di esaminare sui luoghi lo stato vero delle cose e riferirne a Vienna, nella sua relazione non esitò ad ascrivere la grande maggioranza del clero alla parte dell'opposizione.

E il maresciallo Radetzki, in un monito diretto ai capi dell' esercito, dicea chiaro e tondo che « il clero italiano essendo, all'infuori di poche eccezioni, avvezzo a far causa comune coi nemici del Governo più audaci e più pericolosi, era necessario vegliasse ogni comandante di divisione militare a che i soldati non avessero altro confessore, fuori il loro cappellano, *onde ovviar al pericolo venissero sedotti dai confessori;* al qual uopo, per cura del generale, sarebbero da diramare segrete istruzioni ai singoli colonnelli (1) ».

Questa medesima sorveglianza era raccomandata per i discorsi quaresimali, e si conchiudeva « esser meglio che i soldati non udissero la predica, anzichè esporli a « sentire eccitamenti al tradimento ».

Ed un editto dello stesso maresciallo, dopo di avere vietato il suono delle campane, eccetto in occasione della messa, o della benedizione serale, soggiungeva: « non si lusingasse il clero che il suo carattere sacro fosse per impedire o attenuare giammai « la vigorosa applicazione delle leggi militari (2) ».

E ben ne fece l'esperimento il parroco di Ceregnano, nel Polesine, don Domenico Bolzani, il quale nel dì anniversario della nascita dello Imperatore avendo nella celebrazione della messa dimenticata l'orazione per la conservazione e la prosperità dell'Imperatore udissi dichiarare colpevole di *lesa maestà in secondo grado*, e in applicazione dell'art. 61 del Codice militare fu condannato a due anni di carcere duro in fortezza (3).

Ma vieppiù doloroso esperimento ne fece con altri parecchi, il sacerdote Giovanni Grioli, del clero di Mantova, senza misericordia fucilato in seguito ad accusa « di promossa diserzione, e di ritenzione di giornali (4) ».

Il quale supplizio estremo preso di questo sacerdote, per sì futili motivi, ne porge il destro di ricordare talun'altra fra le più inique sentenze di sangue pronunciate, e, pur troppo, eseguite dalla brutale ferocia del despotismo poliziesco e militare.

E qui in verità l' imbarazzo nostro è grande, poichè la materia ci cresce siffattamente fra le mani, che non sappiamo, fra gl'innumerevoli casi luttuosi che la storia di questi ultimi anni ricorda, quali meglio convenga scegliere, tutti parendòci o per uno o per altro rispetto idonei a fruttar quella infamia che ben è dovuta a un Governo che fece così inverecondo abuso della forza brutale... — Eppure la congerie delle iniquità è tale, che questa nostra narrazione si protrarrebbe oltre ogni discreto limite, se noi volessimo venir raccontando un caduno gli arbitrari processi, le illegittime condanne, ed i vieppiù ingiusti e colpevoli supplizi.

« fioca voce dicevagli: *Altezza, io ho di molti anni, ho veduto di molte cose; ho veduti i Giacobini,* « *ho veduti i Russi, ho veduto uccider uomini e profanar chiese ed altari, ma iniquità simili a quelle* « *che si commisero ieri sera non ho vedute nè udite giammai.* BIANCHI-GIOVINI, op. cit., pag. 213.

(1) LAVARENNE, op. cit., pag. 243.

(2) Editto 2 ottobre 1848.

(3) *Gazzetta Ufficiale di Milano*, 18 marzo 1851.

(4) *Ib.*, novembre 1851.

Digitized by Google

Basti, in saggio di quel che si ommette, lo accennare come nel giro di appena un anno, ossia dal giorno 6 agosto 1848 al dì 22 agosto dell'anno seguente, i diarii officiali del Lombardo-Veneto facciano menzione specifica di *novecento sessantuna sentenze capitali*, state tutte quante eseguite!

A questa stregua quante saranno state in tutti gli undici anni?

E se a queste sentenze, nelle quali è osservata l'apparenza della legalità, s'aggiungano le morti arbitrariamente pronunziate ed inflitte, senzachè i diari officiali le registrassero, quale sarà la cifra anche solo approssimativa e probabile delle vittime della tirannide austriaca dal 1848 al 1859?

L'età, il sesso non otteneano riguardo; vecchi impotenti, innocui fanciulli, donne, ragazze, erano mano mano colpite dalla cieca rabbia tedesca; seminare la morte per raccogliere il terrore, ecco tutto il sistema del Governo austriaco dopo il 1848.

E le più futili cause, i più leggieri pretesti coonestavano agli occhi dei proconsoli di Vienna queste violenze e queste opere di sangue: e gl'innocenti confusi senza scrupolo coi rei; e così irregolare e precipitosa la processura, che più d'una volta la vittima appena era fatta cadavere, e già veniva riconosciuta incolpabile — ma troppo tardi pur troppo, chè la ingiustizia più non avea rimedio.

Il sei febbraio 1853 in occasione di quel moto mazziniano, che veniva così prontamente e facilmente soffocato nel sangue, si fanno molti arresti; fra gli altri è sostenuto in carcere un tale Scannini, uomo in sui sessant'anni, maestro privato e da assai tempo precettore in casa del Conte Antonio Greppi, alieno da ogni briga politica, notissimo in Milano per sentimenti tutt'altro che liberali ed italiani, frequentatore assiduo di chiese, e per il fisico non meno che per il morale inetto alle congiure ed alle sommosse. Il Conte Greppi, beneviso agli Austriaci, appena sa l'arresto dello Scannini corre al palazzo del Governo, prega, protesta, dimostra che lo Scannini febbricitante era uscito un momento di casa per recarsi da un lattaiuolo ivi prossimo; gli si risponde che fu arrestato mentre era armato di *una stanga di ferro*; — spiega che in vece di una stanga era un bastoncino verniciato col quale sorreggevasi per la difficoltà sua nel camminare; ma tutto è indarno: il giorno dieci lo Scannini è appiccato... Passano pochi giorni, si rivedono le tavole processuali, e quelli stessi che avevano condannato lo Scannini, dichiarano che ci fu vittima di un errore, e lo proclamano innocente....

In quella stessa circostanza un altro milanese, il sacrestano della parrocchia di San Satiro, fu a un pelo dal dividere la sorte dello Scannini. Durante il tumulto del giorno sei alcuni entrano nella chiesa, e afferrano panche per esportarle e formarne barricate: il sacrestano accorre, e cerca impedirli: giunge in questo mentre una mano di soldati, che arresta in fascio con altri il sacrestano.

Tradotto innanzi al Consiglio statario, indarno egli si protesta innocente e spiega come si trovasse in quel parapiglia, invano offre non dubbie prove della verità delle sue asserzioni; la sentenza pronuncia « legalmente accertato il fatto », dichiara che il sacrestano è *riconosciuto colpevole col mezzo dei testimoni*, e lo condanna alla forca con altri due. Egli già è tratto al piè del patibolo, il nodo scorsoio è per essergli avvolto al collo quando, per sua grande ventura, l'arcivescovo giunge in tempo col decreto di grazia, per impedire che crescesse d'una il numero delle vittime iniquamente immolate dall'arbitrio tedesco (1).

---

(1) Bianchi Giovini, op. cit., pag. 380.

Digitized by Google

Se questi fatti non bastano, eccone due altri vieppiù truci ed abbominevoli.

A Brescia nel maggio 1849 erasi iniziato procedimento capitale contro dodici persone.

Il 16 giugno emanava sentenza che condannava a morte *nove* di esse; e per i *tre* rimanenti decretava *sospesa la inquisizione per difetto di prove.*

Nei giorni nove e dieci di luglio ordinava l'autorità superiore si eseguisse la sentenza — i *dodici* accusati erano *tutti* appiccati.....

Si fu solo dopo la esecuzione che i giudici balordi e scellerati ricordaronsi che ne aveano condannati *nove*, e che *tre* doveano avere la vita salva!

Nell'orrendo processo di Mantova, in quel processo, del quale il Commissario di polizia Pullé diceva che tutto il Lombardo-Veneto avrebbe potuto esservi involto, si pronunciava un numero sterminato di condanne; quando il carnefice fu stanco, si pensò a coronar l'opera fingendo un misericordioso perdono. Il decreto dell'amnistia giunse al maresciallo Culoz il giorno in cui era fissata l'esecuzione capitale di una delle ultime vittime di quel processo. Culoz celò l'arrivo del decreto per tre ore, affinchè la condanna si potesse eseguire, e pubblicò il perdono, dopochè già era stato immolato l'infelice che da questo doveva aver salva la vita! (1)

A Venezia, nei giorni della sommossa del 1848, il comandante dell'arsenale Marinovich avea perduto la vita. L'uccisore, quando si vide in pericolo di essere ricerco e punito dalla polizia austriaca, salvossi colla fuga ritirandosi in America. Ma il Governo Austriaco voleva ad ogni costo un esempio. Due operai addetti all'arsenale furono designati in olocausto al Dio del terrore. Tutti li sapevano innocenti di quella uccisione: non importa; essi vennero processati, condannati, ed appiccati quali autori della morte di Marinovich (2); e la sorella di uno di questi infelici, conscia dell'innocenza del fratello, disperata di aver indarno tentato salvarlo, impazzì per dolore....—

Nel 1857, il dì anniversario della liberazione di Venezia, in cima alla più alta delle tre antenne di Piazza San Marco sventolava una magnifica bandiera tricolore, fra il plauso della popolazione meravigliata di sì insperata novità.

La polizia accorreva furibonda e fattala immediatamente abbattere e sequestratala, iniziava un procedimento, che riusciva alla condanna di un disgraziato operaio, semidiota, incapace di concepire nonchè di eseguire quell'atto audace, e notoriamente innocente. Ma qui pure una vittima era necessaria, e ciò che all'Austria importava non era già di colpire il reo, ma solamente d'impedire che si dicesse che un attentato, uno sfregio, una provocazione al Governo fosse rimasta impunita! (3)...

---

(1) Questi e molti altri fatti di data recente, per i quali non citiamo il fonte, ci vennero narrati sul luogo da persone degne di fede ed a noi ben note, sicchè possiamo assumerne tutta la responsabilità.

(2) *Indipendente* del 1° ottobre 1859.

(3) A proposito di questo processo della *Bandiera* possiamo guarentire la verità del seguente aneddoto, che ci pare caratteristico.

Nel dicembre 1858, vennero fatti a Venezia molti arresti, ed iniziata processura militare contro parecchi onorevoli cittadini indiziati di mal animo verso l'Austria. Fra questi era il dottore Paolo Fambri, giovane di molto ingegno e di grande patriottismo, che dopo avere nel 1848 e nel 1849 valorosamente combattuto per la difesa di Venezia, quale uffiziale nell'artiglieria, fondava con altri egregi una effemeride settimanale col titolo l'*Età Presente*, molto invisa al governo per il suo indirizzo liberale ed italiano.

Nell'interrogatorio a cui fu assoggettato, l'Auditore di guerra procedente gli fa la domanda: *se sappia nulla della Bandiera?* — Dopo un processo e una condanna, tale domanda!... E il Fambri argutamente

Digitized by Google

La sproporzione fra la colpa e la pena completava la immoralità sistematica dei processi e delle condanne.

Giuseppe Bertolaja detto Gambarè, milanese, vien denunziato quale ricettatore d'armi. Gli si fa una perquisizione, gli trovano una baionetta; è processato, dichiarato reo di lesa maestà, condannato a morte e fucilato...

A Como Pietro Ronchetti, albergatore, è accusato di eccitamento alla diserzione per avere offerto a un soldato di vendergli un pantalone borghese: rinviato al Consiglio di guerra, nelle ventiquattr'ore è condannato e fucilato.

Antonio Crescori, falegname in Argona, riteneva una baionetta ed una pistola senza cane che gli avevano recato perchè ne aggiustasse il calcio. Temendo che il possesso di queste armi lo potesse compromettere, dopo proclamato lo stato d'assedio, s'avvia ad un torrente per gettarvele dentro. È sorpreso in questo mentre da un drappello di soldati, vien arrestato, processato, condannato e fucilato.

Giuseppe Maestrazzi, anch'esso di Como, trovasi in un caffè con due soldati ungheresi: si discorre delle cose del paese: i soldati parlano della loro patria, Maestrazzi della sua; eccitati dal discorso e dal bere, il Maestrazzi grida: viva Ungheria; gli Ungheresi rispondono: viva Italia. — Maestrazzi paga lo scotto — è denunziato, processato, condannato a morte, e fucilato (1).

A Brescia un beccaio è chiamato ad abbattere e squartare un bove fuori dell'abitato. S'avvia là dove l'attendono, portando seco i ferri del mestiere, la mazza, le coltella, ecc. Compiuto il lavoro, egli vuol tornare in città, ma incontra una ronda militare; arrestato, processato, indarno egli spiega come avesse quei ferri addosso, indarno egli prova colla testimonianza della famiglia presso la quale erasi recato, e con quella del vicinato, che non per alcuna rea intenzione, ma per incolpabile esercizio della sua professione era uscito con quegli istromenti; indarno invoca le leggi, osservando che non fu pubblicato ordine od avviso di sorta che vietasse ai beccai l'uso dei ferri ad essi necessarii: il consiglio di guerra lo condanna a morte ed è fucilato (2).

---

gli risponde: « Oh io lo so tutto quell'affare, anzi ne conosco perfin l'autore » — « Ah mi dica, mi dica, soggiunge in fretta l'auditore: « chi è? » — E il Fambri: « Per Bacco, quello che hanno condannato: » Al che l'auditore mortificato e deluso non potè non soggiungere: « Ah! ella ha volontà di scherzare!... »

(1) Credemmo per lungo tempo che queste glorie della polizia e del despotismo austriaco non potessero temere rivalità di confronto. Ma ora invece riservato a quel Governo che pure s'intitola nel nome del Dio del perdono e del sagrificio lo ecclissare in questa materia ogni precedente, anche quelli dell'Austria. Son poche settimane trascorse dacchè si divulgò per le stampe un proclama del Comandante le truppe pontificie colonnello Kalbermatten, promosso al grado di generale dopo le veramente famose gesta di Perugia — nel quale documento, premessa la comminatoria della galera in vita a chi faccia disertare un milite, e della stessa pena *da cinque a dieci anni* a chi *promuova la diserzione semplice*, si definiscono in questi termini i tentativi di diserzione, ai quali verrà inflitta la galera temporaria:

« Sono tentativi alla diserzione semplice le istigazioni, gli eccitamenti, o le proposizioni all'uopo « dirette ai militari tanto a voce che in iscritto od a stampa; le somministranze di denaro, di vestia- « rio, di ricovero e di mezzi di viaggio, di passaporto, di lettere di raccomandazione,... *l'animo di* « *seduzione è presunto, se non è provato diversamente, anche nel caso di tenui offerte o donativi ai* « *militari, ancorchè di soli commestibili, liquori e simili* ». E mostrando la esperienza che si affida « più volte la riuscita delle diserzioni alle donne, in tal caso anche queste sono tenute a rispondere, « al paro di qualunque altro, del loro operato, e delle conseguenze ».

(2) Vedi per questi e molti altri simili fatti il libro spesso citato del Lavarenne, e quello del Bianchi-Giovini, nonchè i giornali dell'epoca.

Digitized by Google

A Lodi un facchino è insultato e bistrattato da un officiale, egli se ne risente, ed apostrofa con termini vivaci il suo percussore. Tanto basta perchè venga sottoposto a processo. Non vi sono però gli elementi della rivolta alla forza pubblica, o della ribellione all'autorità militare, sicchè la pena capitale non potrebbe essere pronunziata. Non importa. Bisogna fare un esempio, bisogna imprimere ben addentro nell'animo dei popolani la convinzione che, dal maresciallo al semplice gregario, i soldati dell'Austria sono qualcosa di sacro, e che merita l'estremo supplizio chiunque o in atti o in parole venga meno alla cieca venerazione che la politica austriaca pretende dal borghese verso il militare. La legge non ammettea nel caso concreto che la bastonata, ma il numero dei colpi può ad arbitrio essere fissato dai giudici purchè non eccedano i cento: ed è raro che il paziente regga oltre il cinquantesimo. Il facchino di Lodi fu condannato a sessanta colpi di bastone. Quando gli si accostarono per aiutarlo ad alzarsi dalla panca sulla quale aveanlo collocato per infliggergli la punizione, era già fatto cadavere (1).

A Verona un contadino, Giovanni Frigio, vedea di notte tempo invasa la sua abitazione; — tradotto in carcere, processato, era condannato a morte e fucilato perchè si trovavano presso di lui un fucile da caccia, e due cappotti da soldato!

Luigi Dottesio, già vice segretario del Comune di Como, nel 1848 esulava spontaneo. Nel 1851, in seguito a formale affidamento di impunità, egli ripatriava. Sgraziatamente portava seco alcuni programmi stampati per annunzi librarii della tipografia Elvetica di Capolago. Arrestato, perquisito, vien sostenuto nelle carceri di Como dal gennaio al luglio. Il tribunale procedente non si mostra abbastanza severo, e il maresciallo Radetzki lo fa trasportare a Venezia, e lo sottopone ad una commissione speciale; ma questa eziandio non trova sufficiente reità per una grave condanna. Eppure Dottesio doveva essere la vittima espiatoria del liberalismo mostrato dalla popolazione comasca. Abbiamo già narrato la vendetta presa dal maresciallo Radetzki contro il Municipio di Como, sciogliendolo ed ordinando fosse surrogato *con sudditi fedeli e leali*: ciò non bastava ancora; una lezione di sangue si voleva dare a quella città; epperò il maresciallo, avocato a se il processo, cassati gli atti della Commissione di Venezia, condannava di proprio arbitrio il Dottesio ad essere appiccato, e faceva eseguire senza indugio la sentenza! ..

Ma fra tutti i processi, il più scandaloso per la sua origine fu quello che ebbe a pretesto una dimostrazione popolare diretta contro una famigerata cortigiana di Milano, Annetta Olivari, il cui nome, a titolo d'infamia, registriamo in queste pagine.

« Ricorreva il giorno anniversario dell'Imperatore, e il maresciallo Radetzki, volendo festeggiarlo con pompa di parata militare e di *Te Deum*, ordinò che i balconi e le finestre delle piazze e contrade, ove doveva schierarsi la truppa, fossero addobbati di tappeti. In questo stesso giorno arrivava in Milano la notizia dei fatti di Vilagos, nuovo incitamento alla soperchianza militare. Dirimpetto al caffè del Mazza, uno dei punti più frequentati della città, una certa Annetta Olivari, guantaia, diffamata

(1) La legge provvida pensa a tutto. Essa ha regolato con matematica esattezza il modo d'applicazione della bastonata. Non si può dare che *un colpo al minuto:* così il paziente ha tutto il tempo di accorgersi della sensazione che gli procura il supplizio a cui viene assoggettato. Analoga alla pena del bastone è quella delle verghe, ma si applica in modo diverso, ed avremo in breve occasione di spiegare in che cosa consista.

Digitized by Google

per disonesti costumi, ed a cui andavano a far capo non pochi uffiziali austriaci, esponeva dal balcone un suo grembiale di seta, ricamato coll' aquila e coi colori austriaci. Molti uffiziali stavano nel caffè ad osservare ciò che succedeva, e bevendo e fumando mandavano di volta in volta smorfiose congratulazioni alla loro druda che si teneva al balcone. Ciò trasse molta gente a fermarsi; indi proruppe un cigolìo di fischi che costrinsero la baldracca a ritirarsi dal balcone essa e il suo grembiale. Gli uffiziali, all' incontro, coi loro battimani ed applausi la richiamavano: quindi raddoppiarono i fischi e le baie. La contrada fu in un attimo affollata di gente, e li schiamazzi empirono pure di gente le finestre e i balconi, intanto che le numerose botteghe della contrada si chiudevano. Chi fischiava, chi dava la baia, ma i più ridevano: di che maggiormente irritati quei valorosi uffiziali, chiamavano soldati dalla vicina gran guardia. Un drappello di cavalleria e pattuglie d' infanteria si gettarono in mezzo alla moltitudine inerme; un vecchio sessagenario fu schiacciato, più altri ammaccati o feriti, moltissimi tratti in arresto. Alcuni ufficiali tenendosi sulla strada costringevano i passanti a cavare il cappello al grembiale della loro cortigiana. Diventava storia la favola di Ermanno Gessler. Altri salirono dalla Olivari, se la presero in mezzo e fattala montare in carrozza, la condussero trionfalmente con loro. Lascio il resto alla intelligenza del lettore. Così finiva il giorno natalizio del giovane e cavalleresco Imperatore Francesco Giuseppe » (1).

Ma qui non doveano finire le prepotenze e le sevizie austriache.

Poca cosa e insufficiente parvero alla Olivari gli arresti e le ferite toccate a coloro che avevano osato farsi beffe di lei. Fu istrutto un regolare processo: per aver materia alle condanne premeditate, gli innocui fischi diretti alla cortigiana, spudorata adulatrice dell'Austria, furono convertiti dall'atto di accusa in *iscandalosa dimostrazione antipolitica*, accompagnata « da ingiurie e contumelie ai militari, da ostinata opposizione ed offese alla forza *intenta al buon ordine*, e da grida rivoluzionarie » (2); e il 23 agosto una sentenza del tribunale statario condannava *diciassette persone* a 30, 40, 50 colpi di bastone — *quattordici* altre al carcere duro, inasprito quattro volte la settimana dal regime del pane ed acqua... — Altri otto imputati, erano dimessi dal carcere *per mancanza d' indizii*, dice la sentenza, la quale con queste parole confessa che non le prove si richiedeano per la condanna, ma si bastavano semplici indizii....

Fra i dimessi erano un ragazzo di *diciassette* anni, ed *una fanciulla* di *sedici*...

Fra i condannati al bastone erano due donne, Ernesta Galli di Cremona, d' anni venti, cantatrice, condannata a *quaranta* colpi: Maria Conti di Firenze, *appena diciottenne*, condannata a *trenta* colpi — !

« Entrambe di savia condotta, scrive il signor Bianchi-Giovini, non brutta la Galli, ma specialmente leggiadra la Conti; abitavano esse un modesto alloggio vicino alla Olivari, e tentate più volte dagli ufficiali avventori di quest' ultima respinsero mai sempre le loro offerte, primo delitto; il secondo si fu che durante quel tramestio apparvero anch' esse alla finestra e risero come ridevano gli altri... Arrestate da due ufficiali, proci delusi, che non isdegnarono la parte di zaffo e condotte in castello, furono condannate cogli altri (3) ».

---

(1) Bianchi-Giovini, op. cit., pag. 212 e seg.
(2) Vedi la *Gazzetta officiale* di Milano, 24 Gennaio, 1849.
(3) Op. cit., pag. 315.

Digitized by Google

Fra i condannati al bastone erano tre giovanetti, l'uno di *diciannove*, gli altri di *diciassette* anni; il medico dichiarava che per la loro costituzione fisica questi erano incapaci di reggere ai 40 colpi, ai quali erano stati condannati — e il maresciallo Radetzki magnanimamente ordinava che si commutasse loro la pena in quella della vergata (1).

Il modo col quale fu eseguita la sentenza crebbe la ferocia e l'onta del castigo. Erano i condannati quasi tutti di condizione civile, proprietarii, medici, avvocati, negozianti; erano fra essi due fanciulle: la sentenza fu eseguita in pubblico, sulla piazza Castello, la più vasta piazza di Milano, e quivi, senza riguardo alcuno alla legge dell' umanità e del pudore, anche le due ragazze, la Galli e la Conti, furono denudate, presenti ufficiali e soldati, che insultavano con lazzi indegni d'uomini d'onore allo strazio che queste infelici soffrivano.

Nè qui finivano le ingiurie di questo processo, monumento nefando della turpitudine austriaca (2).

Il maresciallo Radetzki imponeva al Municipio un donativo di 300,000 lire alla Olivari, a *titolo d'indennità*. — Il Municipio in persona del suo podestà Pestalozza, accompagnato dagli assessori, recavasi dal Conte Montecuccoli protestando contro lo scandalo di questo processo, e contro la cinica pretesa del maresciallo. Il Conte di Montecuccoli dava loro di buone parole, li assicurava aver fatto quanto era in suo potere per evitare almeno il barbaro spettacolo della pubblica fustigazione, ma indarno; pazientassero e sperassero.

Radetzki, a convincere il Municipio della onnipotenza del comando militare, ed a mostrare in qual conto avesse le raccomandazioni del Montecuccoli, aggiungendo la più atroce derisione al danno ed alla ingiuria, mandava al Comune una nota di *trentatre fiorini e nove creutzer* (L. 119 43) *per spesa di ghiaccio e di bacchette rotte e consumate nel castigo dei rivoltosi del giorno 18 agosto ! !* (3)

Gli Austriaci, che non la perdonavano alle donne, viemmeno poteano aver riguardo al carattere od alla qualità — sicchè frequenti anche le condanne di sacerdoti, delle quali già ricordammo alcune, notando insieme qual fosse il concetto che l'autorità militare avea del clero.

A Brescia il sacerdote Pulcina era fucilato come rivoluzionario. A Gonzaga il parroco in una spiegazione del Vangelo, avendo usate frasi che parvero sospette all' oppressore straniero, era ammanettato allo scendere che faceva dal pergamo, tradotto a Mantova, condannato e fucilato senza mercè.

Don Giuseppe Ottonelli curato di San Silvestro presso Mantova, e don Enrico Fazzoli

---

(1) Il supplizio della vergata consiste nel passare, nudo fino alla ciotola, fra due file di soldati di cencinquanta uomini ciascuna: ogni soldato ha una verga flessibile; fatto il terzo giro, le verghe si mutano. Ogni giro frutta al paziente, tra andata e ritorno, seicento colpi. Se affranto dalle percosse non possa più camminare, o non voglia, viene coricato sopra un banco e i soldati sfilano percuotendolo per turno.

(2) « Ce n'est pas une page arrachée aux cruelles chroniques de l'inquisition, scriveva Alessandro Dumas nel leggere i particolari di questo processo, ce n'est pas une sombre torture imposée à des criminels de lèse majesté divine et humaine dans un cachot du XV siècle. Non, cela se passe en plein air, sous le ciel de Dieu, à la vue des nations, en l'an de grace 1849, le deuxième de la République française».

(3) Alla morte del maresciallo Radetzki, il Municipio Milanese ricusò intervenire all' ufficio funebre celebratosi in onore del defunto, andandovi solo il Podestà, ma in uniforme di Consigliere Anlico. Eccitato a giustificare questo suo operato, il Municipio mandò all'autorità superiore questa nota, dichiarando che, dopo aver patito simile affronto, si credea esonerato da ogni atto di onoranza verso il Maresciallo.

Digitized by Google

professore nel Seminario di questa città, essendosi trovate presso di loro alcune cartelle del prestito mazziniano, erano processati, e condannati al capestro; però l'Ottonelli ebbe commutata la pena nella galera perpetua.

Don Giovanni Grioli, pure mantovano, accusato da tre soldati di tentativo di diserzione, e ritentore di alcuni capi di giornali esteri, fu processato e fucilato.

E così infiniti altri, dei quali ora non sappiamo rintracciare i nomi.

Fanciulle di sedici e diciott'anni, ragazzi di diciassette ricordammo già esser dannati al bastone ed alle verghe; ma non meno frequenti i casi nei quali fosse preso estremo supplizio di giovanetti imberbi, e con quanta giustizia, dicanlo fra i molti che omettiamo, i pochi fatti che qui stiamo per narrare.

Assalita e presa Brescia, Haynau tollerò che i soldati invadessero il Collegio Guidi, uccidendovi il Direttore, sua madre, sua moglie, tre figli e sei allievi dai dieci ai dodici anni.

Calamità di guerra, potrebbe susurrare taluno.....

Ma le armi erano da un pezzo posate allorquando a Massa, nel Veneto, un fanciullo di quattordici o quindici anni, avendo voluto difendere l'onore di sua madre alla quale due caporali tedeschi tentavano di far violenza, videsi arrestato, condotto a Padova, sottoposto a giudizio statario e fucilato... Per colmo di barbarie e di infamia, essendo stati catturati con lui i consiglieri del Comune, il medico ed altri abitanti di Massa, furono tutti condotti al campo di Marte, e costretti ad assistere in ginocchio alla fucilazione del loro conterraneo!

Il fattore del Consigliere Rampini era stato condannato a morte; egli era padre a due figli.... il primogenito, avendo raggiunta la maggiore età, fu col padre condannato alla fucilazione; il figlio più giovine non aveva gli anni dalla legge richiesti perchè si faccia luogo alla pena capitale. Ma gli Austriaci sono pieni d'ingegno e di accorgimento, per la buona applicazione delle leggi, massime quando trattisi di agevolar il modo di commettere una sevizie di più. Il giovane Rampini fu condannato a sessanta bastonate, e prima che la cifra fosse esaurita, egli era morto sotto il bastone; ma non s'era violata la legge!

Salvatore Ferrari, di Casalpusterlengo, in età di appena diciassette anni, la notte del 24 al 25 febbraio, passeggiava con un suo compagno, Luigi Casana, ventenne, per le deserte vie della sua terra, cantando alcuni versi che parvero rivoluzionarii ad una ronda di poliziotti: arrestati e perquisiti ebbero in pena venticinque colpi di bastone caduno.

Che se per avventura il terrore e la prudenza rendeano prudenti ed assegnati i cittadini così che mantenendosi alieni da ogni dimostrazione avvisassero a cansare il rigore delle leggi statarie e le vessazioni poliziesche e militari, non tardavano a venir in campo gli artifizii, e le provocazioni degli agenti austriaci — e guai agli inesperti che si lasciavano cogliere al perfido tranello!

Era sistema di governo spingere i cittadini a compromettersi; gli impiegati della polizia trovavano nelle congiure da loro medesimi fabbricate e nelle dimostrazioni da essi suscitate facile e buona occasione di profitti d'ogni genere; l'autorità militare era lieta d'ogni opportunità le si offrisse di far pompa della sua forza, massime che per lo più la cosa finiva in confische e in tasse di guerra che arricchivano capi e gregarii.

D'altronde questi moti artificiali giovavano puranche a gettar la sfiducia nei cittadini, esagerando colla facilità della repressione il concetto della potenza del Governo,

Digitized by Google

e col terror dell'esempio troncando i nervi all'ardimento; e talora se ne speravano ben anche gelosie e sospetti fra le varie classi de' cittadini, poichè è arte antica dell'Austria, da essa in ogni dove abusata, questa di concitare, ove le riesca, un ceto contro l'altro, applicando largamente e impudentemente la triste regola di regno: dividere per imperare.

In Gallizia questo sistema era riuscito assai bene all'Austria, e ciò la invaghiva a farne l'esperimento anche in Lombardia. Non è sforzo che non abbia fatto per rendere i contadini ostili ai possidenti — ma la moralità e il buon senso del popolo lombardo trionfarono di questi turpi conati.

A Vodano un ufficiale di Polizia, raccolta in piazza alquanta gente intorno a sè, esortava i fittajuoli a non più pagare il prezzo della locazione ai proprietari, dicendo loro che questi erano tutti briganti.

A Como la miseria essendo giunta al colmo, ed avendo voluto il Municipio intraprendere qualche opera di pubblica utilità per occupar gli artieri senza lavoro, il Comandante militare si oppose, dichiarando non vi sarebbe gran male se gli operai si facessero un poco di giustizia colle proprie mani.

Mentre la stampa era sorvegliata con un rigore ed una intolleranza senza esempio, lasciavansi stampare e diffondere certi giornali, evidentemente sussidiati dalla polizia, che spargevano le massime del comunismo, e spingevansi fino a chiedere l'applicazione della legge agraria alla Lombardia.

Non dee quindi far meraviglia se gli annali giudiziarii del Lombardo-Veneto rammentino casi tanto frequenti di provocazioni degli agenti austriaci, dirette a compromettere gl' incauti che cadessero nel laccio.

Rimase celebre a Venezia, fra tanti altri fatti, quello del processo delle coccarde tricolori.

Nel 1856 (crediamo) il dì di San Marco, i portici delle Procuratie e la gran piazza furono coperti di una improvvisa pioggia di coccarde ai colori italiani.

Di qui un violento affaccendarsi della polizia, un inquieto interrogare dei patriotti, i quali chiedendo l'un l'altro scoprivansi tutti parimenti ignari del fatto. Intanto si faceano arresti numerosi, si istruiva un processo, e già si affermava essersi ottenute rivelazioni e trovati indizi che comprometteano gravemente molti cospicui cittadini. A un tratto il processo è sospeso, gli arrestati pochi alla volta son liberati, e questo affare che aveva levato tanto rumore, vien messo in disparte, nè più è chi ne parli... La imbecillità di un agente di polizia avea sventata la trama sottilmente ordita, lasciando trapelare a così chiari segni che le coccarde le aveva fatte spargere la polizia medesima, che, malgrado la impudenza e il cinismo dei processanti austriaci, non si potè più trovar modo di proceder oltre.

Ma purtroppo nella più parte dei casi questi artifizii polizieschi finivano nel sangue degli illusi.

Tre birri vestono in Milano le assise di soldati ungheresi, e si presentano a tre onesti cittadini chiedendo consigli e soccorsi, decisi come sono, dicono essi, a lasciare il servizio militare. I tre incauti cadono nella trappola — e ventiquattr'ore dopo, arrestati, veggonsi a fronte dei finti soldati, che depongono aver essi voluto indurli a prendere servizio all'estero, odonsi condannare a morte e sono fucilati senz'altro.

E questi casi erano frequentissimi.

Duo onesti e riputati gioiellieri di Milano, per nome Zaccheo l'uno e Piacentini l'altro, cadono nello stesso laccio, e sono fucilati, al quale proposito scriveva un giornale di

Digitized by Google

Torino (*la Concordia*): « È ormai accertato che l'autorità militare corrisponde un pre-« mio di cento fiorini a qualunque soldato, il quale, facendo credere di voler disertare, « ottenga da qualche cittadino abiti o denaro a tale scopo ».

L'ingegnere Serafino dell' Uomo, conosciutissimo e stimatissimo in Milano, accresceva il numero delle vittime di queste arti infami.

A San Benedetto, presso Mantova, abitava in un podere isolato una famiglia invisa alla polizia. Una notte una mano di poliziotti, travestiti da briganti, fingono di voler assaltare la casa per depredarne ed assassinare gli abitanti. Questi si difendono facendo fuoco sugli assalitori: sopraggiunge un distaccamento di soldati, i coloni respirano e li acclamano loro liberatori; ma con grande e dolorosa meraviglia odonsi invece intimare dal comandante dei soldati l' ordine di seguitarli in fortezza; s'inizia immediatamente il processo sulla imputazione di detenzione d'armi, gli infelici coloni di San Benedetto son dichiarati colpevoli, condannati, e fucilati..... L'aggressione dei finti ladri ed il soccorso dei soldati non erano che un'insidia per coglierli in fragrante uso delle armi che ritenevano, ed avere così il pretesto per processarli e mandarli a morte.

Che più, se persino i maggiori processi iniziati in Lombardia e nella Venezia dopo il 1849 furono quasi sempre il portato delle provocazioni poliziesche?

Nel 1851 il direttore di polizia Wagner avea bellamente organizzato una finta setta di mazziniani che diffamavano il Piemonte, diffondevano proclami, e cercavano di collocare cartelle falsificate del prestito di Mazzini. Nel febbraio due poliziotti addetti a queste mene facevansi arrestare a Bergamo, d'onde erano mandati a Milano. Qui, rimessi subito in libertà, erano veduti da alcuno che sapea del loro arresto: il che generò un primo sospetto, il quale in breve essendosi convertito in certezza, impedì che per allora la trama poliziesca avesse sèguito. Ma non andò molto che ne furono riannodate le fila, state un momento scomposte, e ne diè saggio terribile una sentenza delli 8 decembre 1851 pubblicata dalla *Gazzetta officiale di Milano*, e datata da Mantova, colla quale dieci persone erano condannate a morte, in seguito a doppia imputazione di avere *progettato un attentato alla sacra persona di Sua Maestà l'Imperatore*, e di avere *diffusa ingente quantità di cartelle dello imprestito mazziniano*.

La prima accusa non avea altro scopo che di colorire e coonestare la gravità della condanna, perchè il poco numero degl'imputati, la loro posizione sociale, e sopratutto la residenza loro così lontana dal Governo, e la mancanza d'occasione e di possibilità di avvicinare il Principe escludeano fin la ipotesi più remota che mai potessero pensare a concretare da senno quell'immaginario progetto.

La vera colpa era la partecipazione al prestito per Mazzini — e questa colpa era in gran parte l'opera della polizia, la quale con ogni genere di artifizi s'adoperava ad accrescere il numero dei creduli che dessero in questa pania, perchè le importava crescere quello delle vittime, e così rendere più terribile e spaventoso l'esempio degli estremi supplizi preventivamente decretati.

Imperocchè una volta i governi pongano il piede nella via del sangue, diresti che una forza segreta, prepotente li spinga fatalmente innanzi.

L'Austria s'era persuasa che mai gl' Italiani l'avrebbero amata, che unica base alla sua dominazione poteva essere il terrore; epperò quando l'occasione d'incrudelire non sorgeva spontanea, l'Austria sentivasi spinta a crearla, affinchè i popoli, veggendo inerte e rugginosa la mannaia del carnefice, non si dessero per avventura a credere che essa più non li sapesse colpire...

Digitized by Google

Ma se qualche rimprovero può farsi all'Austria, non sarà mai quello, che essa trascuri le occasioni di seminar lo spavento e l'orrore fra i popoli a lei soggetti....

Nel 1854 un distinto patrizio mantovano, il conte Montanari, veniva catturato insieme ad altri cinque suoi congiunti od amici, come reo di propaganda mazziniana. In poche ore son processati e condannati a morte. Tutta la popolazione si commuove a tanta sventura, e le madri, e le mogli di questi infelici accorrono a Verona, circondano il maresciallo Radetzki, impiegano tutte le preghiere e le supplicazioni possibili per ottenere misericordia. Il capo di stato maggiore del maresciallo, generale Benedek, le conforta a sperar bene e promette che s'interesserà per loro: e infatti, dopo alcun tempo di aspettazione, che fu per quelle miserrime creature una lunga agonia, si ripresenta a quelle donne e « raccomsolatevi, loro dice, v' accerto « in nome di Sua Eccellenza, che non vi sarà spargimento di sangue ».

Quelle derelitte tornano piene di gratitudine e di speranza a Mantova.

Alla domane i corpi dei loro cari penzolavano dalle forche!.... ; ma il maresciallo avea tenuta la data fede: *non s'era sparso sangue*... (1).

Se il maresciallo Radetzki in questa circostanza insultava cinicamente alle angoscie ineffabili delle madri e delle spose piangenti il crudele destino dei loro cari, nel processo che tenea dietro all'infelice e pazzo tentativo del 6 febbraio erano violati tutti i principii del diritto e della moralità.

Il moto del 6 febbraio chiuse, ed era tempo!, la serie di quei conati, coi quali il Mazzini s'ingegnava a quando a quando di farsi credere vivo ed influente, mentre pur troppo essi non ebbero mai altro risultamento fuor quello di porgere all'Austria l'occasione d'infierire, e il pretesto opportuno a fuorviare l' opinione pubblica d' Europa intorno ai veri intendimenti degl'Italiani.

La polizia austriaca sapea di lunga mano che il 6 febbraio sarebbesi cercato di levare a romore la città: il colonnello François, direttore generale di polizia, chiedeva istruzioni al comando militare, e indicava taluni fra i capi: ma al Governo piaceva a più d'un titolo, che nascessero disordini, e non si volle prevenirli; bensì la più parte dei soldati fu il mattino del 6 consegnata nelle caserme, e tenuta in armi, pronta ad agire.

Gli uomini più autorevoli della nobiltà e del medio ceto avevano usata tutta la loro influenza a sconsigliare l'improvvido tentativo, sicchè molti fra i popolani se ne ritrassero, e trovaronsi ridotti a pochi assai quelli che perseverando nel malaugurato divisamento vollero ad ogni costo tentare la impresa, assalendo alla spicciolata alcuni corpi di guardia, o drappelli isolati di soldati tedeschi, in varii punti della città.

Erano armi e munizioni dei congiurati poche sciabole, e alquanti stili: parecchi anzi non aveano che chiodi malamente acuminati.

Il tentativo ebbe quell'esito che potea avere un'intrapresa ordita con sì poco senno e condotta con tanta insufficienza di mezzi.

Iniziato verso le 6 della sera, alle otto era già completamente represso.

Dieci soldati od ufficiali tedeschi rimasero uccisi — cinquantuno vennero feriti. — Le perdite dei congiurati furono assai maggiori — e questo era il minor male.

Male più grave e doloroso fu la terribile, eccessiva, ingiusta repressione esercitata, a pretesto di questo moto, contro tutta una popolazione innocente e inconsapevole!

---

(1) Lavarenne, op. cit., pag. 236.

Digitized by Google

Già accennammo ad alcune confessioni dello stesso Governo austriaco su questo argomento. — Ora conviene completare la narrazione.

Il primo annunzio officiale dei tristi casi del 6 febbraio davalo all'indomani la *Gazzetta di Milano* pubblicando un proclama del tenente maresciallo Strassoldo così concepito: « I deplorabili disordini di ieri furono provocati da un partito il quale, impo« tente a raggiungere lo scopo cui tende, ricorre ai mezzi più indegni per turbare il « tranquillo cittadino nella sua sicurezza, e *ne' suoi passatempi di carnovale*, per dan« neggiare il commerciante e l'operaio nel suo guadagno e suscitare negli animi la « diffidenza. Nella mia qualità di comandante di questa città ho in mano il potere di « rendere vani i tentativi di tale partito e di tutelare il pacifico cittadino *ne' suoi di« vertimenti*, come nell'esercizio della sua industria; epperciò gli abitanti di Milano non « devono abbandonarsi a timori, ma confidare nella vigilanza, e nella protezione delle « autorità ».

Qualora si eccettuino la esagerazione, colla quale insistea sulla incolumità dei divertimenti dei cittadini, e la insinuazione maligna e sleale, colla quale cercava eccitare gli animi dei commercianti e degli operai contro le classi più agiate, questo proclama era piuttosto nel vero. Esso riducea il moto del dì innanzi alle sue giuste proporzioni, e rendea giustizia al contegno della popolazione milanese, posciachè in sostanza il proclama constatava che il disordine era stato opera effimera di pochi, e che la cittadinanza di Milano, anzichè favorirlo, se ne era inquietata e rattristata.

Lo stesso numero della *Gazzetta di Milano* conteneva un'altra nota, nella quale in precisi termini era detto che *all'ora degli spettacoli serali la quiete era ristabilita*; che l'autorità *diede in tempo le sue disposizioni*; che *furono tentati* uomini del popolo con denaro e con eccitamenti di ogni genere: ma il buon senso dei cittadini respinse i seduttori, e *tutto il popolo non solo rimase tranquillo, ma condannò apertamente il pazzo tentativo* (1).

L'omaggio al buon contegno della popolazione non poteva essere più esplicito, più solenne, e più spontaneo. In qualunque altro paese del mondo il Governo, dopo aver fatte simili dichiarazioni, avrebbe limitato la sua azione alla ricerca ed al castigo di quei pochi, i quali si fossero direttamente ingeriti nel tumulto.

Ma il Governo austriaco avea tostamente calcolato tutto il vantaggio che poteva trarre da quell'infelice conato; e non era certo lo scrupolo di parere illogico, od ingiusto, che lo potesse trattenere dal fare suo pro delle aberrazioni mazziniane.

Non erano scorse ventiquattr'ore da quel primo proclama che narrava, secondo il vero, immediatamente represso il disordine, quando un secondo proclama del medesimo Strassoldo, accennando ad una sognata *continuazione dei disordini*, dichiarava *proibita ogni riunione di più che tre persone sulla pubblica via — ed autorizzate le pattuglie a far uso delle armi contro i contravventori*; e la *Gazzetta di Milano* aggiungea in coda una nota nella quale era detto « essersi prese nuove disposizioni per assicurare sem« pre più la tranquillità pubblica, e prevenire qualunque nuovo attentato contro la « vita e la proprietà dei cittadini; la severa sorveglianza dell'autorità rivolgersi spe« cialmente sugli operai sedotti; ma però *la quiete pubblica essere perfettamente ristabilita, nelle provincie non lamentarsi il più piccolo disordine!...* »

Quali dichiarazioni più tranquillanti di queste?

---

(1) Veggasi sopra a carte 161 il testo di questo documento, nota (2).

Digitized by Google

Eppure, strano a dirsi, passavano appena due giorni, nessun fatto, nessuno indizio accennava a pericolo di nuovi tentativi di disordine, quando l'un dopo l'altro succedevasi una serie di atti governativi di tal rigore, che difficilmente sarebbesi giustificato nel momento stesso della prima repressione, il quale riesciva perciò tanto più strano ed inesplicabile, dopochè per dichiarazione degli stessi rappresentanti del Governo l'ordine e la calma erano pienamente ristabiliti!...

Primo atto di rigore era la proclamazione dello stato d'assedio in Milano, il che significava giudizio statario, e il patibolo in permanenza.

Teneano dietro lo allontanamento di tutti i forastieri sospetti (e quali non l'erano?) dalla città di Milano; l'onere imposto alla città di Milano (quella città che avea *condannato apertamente il pazzo tentativo!*) di provvedere al sostentamento dei feriti loro vita naturale durante e delle famiglie degli uccisi, e di pagare alla intiera guarnigione straordinarie competenze, eccettuati solo *gl'individui notoriamente devoti* al Governo; e in fine la riserva di infliggere alla città di Milano (*il cui buon senso avea respinto i seduttori) la ben meritata ulteriore pena e contribuzione!* » (1).

E quando l'Austria minaccia contribuzioni non c'è pericolo che trascuri di estorquirle! Le tasse straordinarie, e il sequestro dei beni degli emigrati, de'quali atti siamo già venuti discorrendo partitamente più sopra, furono il commentario pratico del proclama del 9 febbraio! (2)

Quasi non bastassero questi rigori, addì 11 febbraio un secondo proclama del maresciallo Radetzki, dopo avere premesso che « i risultati delle precedenti inquisizioni avevano confermato nella convinzione che gli abitanti del Lombardo-Veneto, meno alcune lodevoli eccezioni, si lasciano terrorizzare dall'infame partito del sovvertimento « anzichè mettersi lealmente ed apertamente dalla parte del Governo Imperiale », conchiudeva « che farebbe applicare tutta la severità della legge, e tutto quello « estremo rigore che starebbe in sua facoltà di usare, anche quando la colpa consista « solo *nella omissione della denuncia a cui ognuno è tenuto* ».

Che cosa intendesse il maresciallo Radetzki per estremo rigore, in breve lo chiarivano le sentenze del tribunale statario. —

Il giorno 8 febbraio *sette* individui venivano sottoposti a giudizio e condannati nel capo, e messi a morte sei col capestro, il settimo mediante fucilazione, *per mancanza di altra forca*, secondo narra la sentenza.

Il giorno 10 altri *quattro* individui erano in poche ore processati, condannati ed appiccati.

Il giorno 13 altri *due* subivano la stessa sorte.

Il giorno 17 *tre* nuove vittime immolavansi al terrorismo austriaco.

Fra questi condannati era quel tale maestro Scannini riconosciuto poi innocente, del quale abbiamo discorso più sopra, e l'errore quasi volontario che fu così fatale a questo infelice non è certo un argomento per credere che le altre condanne fossero meglio ponderate e più giuste.

Contemporanei quasi al processo del 6 febbraio erano i processi di Mantova, vieppiù immorali nel loro svolgimento, e mostruosi nelle loro conseguenze, perchè se le condanne pronunciate dopo i dolorosi casi di Milano potevano esser in parte spiegate

---

(1) Proclama 9 febbraio 1853 del maresciallo Radetzki.

(2) Vedi sopra a carte 161 e seguenti.

Digitized by Google

dalla irritazione che nella autorità militare s'era prodotta per i ferimenti e le uccisioni proditorie per le vie di Milano, consumate da alquanti sciagurati, il sanguinario dramma di Mantova non avea altra ragione fuori le paure e le inquietudini del Governo austriaco il qual sapendosi inesorabilmente odiato in Italia, pur s'ostinava nel tentar di mantenersi col terrore.

E qui cediamo la penna ad una delle vittime di que' processi, che scontò colla tortura di lunga detenzione in quell'orribile carcere che era la Mainolda di Mantova il suo amore per la libertà e la indipendenza della sua patria (1).

« Cadute dopo il disastro di Novara, l'espugnazione di Roma, e l'eroico sacrifizio di Venezia le sorti d'Italia, l'Austria erasi fatta onnipotente nella Penisola, e a sfogare l'ira delle patite paure, aggravava la sua mano insanguinata sugli Italiani. Il Piemonte, solo dei Governi d'Italia che non piegasse alla prepotenza e influenza austriaca, stremato allora dai disastri, appena poteva salvare le sue libertà costituzionali e la bandiera nazionale, simbolo e segno della riscossa. Roma era occupata dai Francesi, ma dominata dall'Austria protettrice e padrona di quel potere mostruoso, che pretendendo alla immutabilità e alla infallibilità divina, è la negazione più assurda d'ogni principio di moralità e di libertà civile e religiosa. — Nel Lombardo-Veneto, nelle Legazioni, nelle Marche ed in Toscana l'Austria esercitava a mezzo dei suoi Comandanti militari il governo più efferato che popoli civili abbiano mai patito o sofferto; il bastone, le carceri, le fucilazioni e la forca erano i mezzi di governare; giammai s'è più veduto maggiore disprezzo e ludibrio della libertà e della vita dei cittadini.

« Gl'Italiani percossi da così orrendo flagello, abbandonati da tutti, disarmati, sfiduciati di soccorso dall'unico Governo italiano che si fosse mantenuto indipendente dall'Austria, e spinti dall'estremo dei mali a trovare pure un rimedio alle loro sciagure, si preparavano segretamente alla riscossa. In ogni città s'instituirono comitati nazionali, diramanti istruzioni, incoraggiamenti, indirizzi alle oppresse popolazioni, preparanti nel generale accordo delle volontà e delle idee la maturità dei tempi per nuovi tentativi di riscatto. Primo pensiero di tutti era quello di risollevare la Nazione da così dura abbiezione, di ripigliare la lotta contro lo straniero oppressore, di fare l'Italia indipendente e libera. Non ispiriti settarii, non ambizioni od ostinazioni di partito spingevano i più animosi cittadini a capitanare nel segreto il movimento nazionale, che doveasi preparare con una propaganda puramente morale. L'associazione in breve tempo s'era estesa a tutto il Lombardo-Veneto e all'Italia centrale: nessun giuramento, nessuna formalità settaria occorreva per l'affigliazione, bastava la promessa di coadiuvare col consiglio, coi danari, coll'opera, col braccio alla emancipazione della Patria, aspettando, senza artificialmente provocarla, l'epoca opportuna alla nazionale riscossa. Uomini distinti per scienza, per nobiltà, per gradi civili, per autorità anche ecclesiastica e per prove di patriottismo, giovani colti, ardenti di amor patrio, uomini provetti ed esperti delle vicende politiche, appartenevano ai Comitati nazionali, stavano in relazione tra loro, promovevano la istruzione ed educazione politica del paese. L'Austria con la caterva de' suoi birri e de' suoi magistrati non ne sapeva nulla, tanta è la divisione fra il popolo italiano e il Governo dell'Austria e i suoi agenti.

---

(1) La relazione del processo di Mantova che qui inseriamo, ci è favorita dalla cortese amicizia di un chiarissimo esule veneto, il signor ingegnere Alberto Cavalletto, che fu tra i processati di Mantova.

Digitized by Google

« Un caso fortuito diede occasione alla scoperta di un biglietto mazziniano, donde l'arresto dell'Abb. Ferdinando Bosio, Prof. del Seminario di Mantova, e poi l' arresto dell' Abb. Prof. Enrico Tazzoli, Presidente del Comitato nazionale di Mantova.

« La fermezza invincibile del Tazzoli fece sostare lungamente il processo, ma un giorno negli indumenti del Tazzoli destinati al bucato un secondino scorge e denuncia un biglietto tutto segnato di cifre, si tiene dietro all' involto e si sorprende il biglietto in mano della signora Marchi, la quale minacciata d' arresto, in quello spavento confessa che è diretto al Direttore Castellazzi, amico e segretario del Tazzoli.

« S'imprigiona, si minaccia, s' incatena il Castellazzi, si vuole da lui la decifrazione del biglietto; ci sta saldo al diniego: lo si sottopone alla bastonatura, ma indarno: il giorno appresso si ripete la bastonatura, ma il Castellazzi sta muto; nel terzo giorno si sottopone nuovamente al bastone il tormentato, il quale, vinto dall'angoscia dei dolori, svela la chiave della scrittura simbolica. Questa chiave serve a decifrare uno scartafaccio tutto coperto di numeri, nel quale l'accortissimo Tazzoli per eccesso di delicatezza avea registrato tutta l'amministrazione della società segreta, con indicazione di nomi di molti affigliati, e dei capi principali dei Comitati Lombardi e Veneti, coi quali il Comitato centrale di Mantova era in relazione.

« Nel Giugno e Luglio 1852 tutte le prigioni di Mantova riboccarono dei migliori e più onorevoli cittadini Lombardi e Veneti, imprigionati e abbandonati all' arbitrio e alla brutalità di una procedura militare senza esempio fra i popoli civili.

« Gli arresti si fanno nelle diverse città della Lombardia e della Venezia, dietro ordine del tribunale eccezionale di Mantova dalle polizie locali; gli arrestati si gettano nelle più schifose carceri politiche del loro paese; poi scortati da birri o da gendarmi, e i più ammanettati si traducono a Mantova. Quivi un carceriere ispettore fa il primo interrogatorio accompagnato da minaccie brutali, da insolenze e da scherni; se l'arrestato è inclinato a confessarsi reo, lo si presenta al tenente Auditore, e fatta la confessione lo si ammette nelle carceri del Castello; se resiste, lo si manda al carcere della *Mainolda*. Quivi è rinchiuso isolato in istanzuccie: queste sono illuminate da una sola finestra chiusa da impannata di tela con due piccoli pertugi per lo scarso passaggio dell' aria, un letto fisso al muro è il solo giaciglio e sedile; due vasi di terra posti sul suolo ed affatto uguali, son destinati, l' uno a conservare l'acqua per il prigioniero, il secondo alle sue necessità naturali: non è altra mobiglia nella cupa ed oscura stanza; due grosse porte a pesantissimi catenacci ne chiudono lo ingresso. In questo sepolcro sempre silenzioso si chiude lo inquisito, e lo si incatena a' piedi con ferri pesanti che gli disvezzano il passo. Il cibo è stabilito in una scarsa scodella di minestra di legumi conditi con rancido lardo, due pani neri ed acqua del vaso simmetrico al cesso. Nelle stanze terrene l' umidità e il tanfo dell'aria corrotta rendono affannosa la respirazione, sfibrano il male nutrito prigioniero. Unica visita il minaccioso ceffo dei secondini scortati da soldati, che un'ora prima della sera chiudono con catenaccio la imposta della finestra, e a tarda mattina la rigirano per ottenebrarla colla impannata, e che rientrano altre due volte a portare lo scarso cibo e a rinnovare l'acqua. Scorrono lunghe e silenziose le giornate, e felici i giorni non funestati dalla presenza dell'Auditore, e degli altri agenti graduati del Comando della fortezza. L' Auditore era un tenente boemo, certo Kraus, giovine dalla faccia livida, dagli occhi incavati, dalla guardatura vivissima, dal sorriso infernale: ora è mellifluo, ora sarcastico, ora minaccioso, sempre tradente l'animo dominato da odio implacabile, da libidine di sangue. Costui, mentendo, fingo confessioni d'altri prigionieri, inventa accuse, mette diffidenza fra' prigionieri, promette l'impunità

Digitized by Google

ai delatori, mitezza di pene o assoluzione ai ravveduti purchè si confessino rei e testifichino a danno dei compagni; nessun'arte, nessuna perfidia è ommessa; tornate queste inutili, ricorre alle minacce del bastone e della forca, e le minacce non per tutti sono parole date vanamente. — Più rade sono le visite d' un *Reichenan* dalla figura pingue e dalla faccia e dallo sguardo suino; costui è un Colonnello che per incarico del tenente maresciallo Culoz, comandante della fortezza, provoca confessioni dagli inquisiti e prodiga ai renitenti insulti vigliacchi e minaccie. — Altro visitatore più pericoloso è il Maggiore Auditore Strauh, fa le viste del disinvolto, del generoso, del liberatore: giura sulla sua parola d'onore, sulla sua spada, sul suo petto, che l'Austria non vuole vendette, che anzi vuole dare esempi di generosità e di clemenza, che gli basta un poco di ravvedimento, una qualunque confessione delle colpe incorse dal prigione, per condonargli la pena, per amnistiarlo. — Questo Strauh è il direttore virtuale del processo, ma la condotta processuale è tutta affidata *discrezionalmente all'arbitrio personale del Tenente Auditore Kraus* ».

« Il Kraus a quattr'occhi esamina gli accusati; nessun testimonio, nessun attuario assiste al costituto fra il giudice processante e l'inquisito: il giudice fa quelle sole interrogazioni che crede, accetta e registra le risposte dell'accusato *compendiandole, ordinandole, modificandole persino, a suo beneplacito*, e tutto ciò scrive in un barbaro italiano, nel quale sono frequenti le parole e frasi equivoche, gli errori di logica e di grammatica. Delle giustificazioni dell'accusato accetta e registra quel tanto che gli aggrada, e se l'accusato insiste tronca il costituto aggiornandone la continuazione, la quale o si fa erronea o non si fa più. L'accusato, in una parola, è in balìa del giudice, senza difesa, senza testimonii, senza alcuna garanzia giuridica. La più piccola confessione, la constatazione di qualunque fatto anche indipendentemente dalla confessione dell'inquisito, il concorso dei più vaghi indizi, sono per siffatti giudici militari prove sufficienti per mandare l'accusato alla morte. Così fu trattato tutto il processo di Mantova del 1852 e 1853; a questo modo furono mandati alla forca ed impiccati il Prof. Abb. Enrico Tazzoli, il Medico Dottor Poma, il letterato Bernardo nobile Canal, l'artista Zambelli, il possidente Angelo Scarsellini, l'Arciprete D. Grazioli, il conte Carlo Montanari, lo studente di legge Tito Speri e il negoziante Frattini, e così furono condannati al carcere militare in ferri da trenta dei più onorevoli e onorati cittadini e patrioti lombardi e veneti. Dei suppliziati erano lombardi Tazzoli, Poma, Grazioli, Speri e Frattini, e veneti erano Canal, Zambelli, Scarsellini e Montanari. Il Prof. Tazzoli era il più bell'ingegno del seminario di Mantova, cuore generosissimo, animo ingenuo, onestissimo; il Grazioli era Arciprete d'anima candida, caritatevole, amatissimo da tutta la pieve di Revere a cui era piuttosto padre che rettore spirituale; il Canal era uno svegliato e bell'ingegno; il Poma un medico distintissimo, onorato e amato da tutta Mantova; il Conte Montanari era il decoro dell'aristocrazia di Verona, il generoso e benefico promotore di ogni pubblica opera di beneficenza, di ogni cosa che tornasse ad utile e decoro materiale e morale della sua diletta Città, dalla quale era amatissimo; lo Scarsellini al cuore caldo e ardente d'amor patrio aggiungeva animo e spiriti generosi; lo Zambelli era modesto ed onestissimo; il Frattini di povera fortuna erasi distinto per valore a Roma dove militò come ufficiale e riportò ferita che lo fece storpio d'un piede; il giovine Tito Speri era il più bello, il più sublime tipo dell'eroe, valoroso senza pari, fece immortale il suo nome per prodezza, senno e generosità nella eroica difesa di Brescia sua patria; sebbene giovanetto era lo Speri l'anima e il capo di quella milizia cittadina la quale con nobile sagrificio riparò l'onore militare italiano

Digitized by Google

dalla sventura per un momento offuscato a Novara. Studente di legge distinguevasi per ingegno superiore a'suoi compagni e prometteva larghissimo frutto in età matura, discepolo alla scuola era precettore de'suoi compagni e degl'inferiori: cuore generosissimo, capace di qualunque abnegazione, non era sagrificio, rischio o pericolo a cui non s'offerisse se a bene della patria tornava: fidente nella rettitudine del professore Tazzoli, e armonizzante nella generosità e nella caldezza del patriotismo era il più attivo, il più coraggioso proseeutore delle soe volontà, dei suoi indirizzi. — Imprigionato il Tazzoli, e già compromessa per lo arresto di molti la affigliazione segreta, sorse in mente di stolto, che poi con l'impunità salvò la vita, di togliere di mezzo il commissario Rossi, creduto il più attivo perseeutore degli affigliati; si ricorre all'annegazione senza limiti del giovine eroico, gli s'impone di dirigere la determinata uccisione del Rossi; il giovine esita, male s'addice al suo animo un attentato proditorio, ma le esitazioni sono vinte dal pensiero di togliere di mezzo un uomo che poteva causare la rovina di molti; lo Speri accetta e commette a doe popolani l'esecuzione dell'ordine non suo, ma venuto all'atto, mentre il *Rossi* trovavasi in strada solitaria, remota, solo e senza difesa, e a poca distanza i due che al segno di Tito dovevano spacciarlo, il giovine, ricordevole dei generosi pericoli e degli eroici fatti di Brescia, vide tutto l'orrore di un tradimento, no vergognò, disdisse l'ordine, e protestando che l'animo suo non era capace di viltà, se ne tornò alla Città dei generosi, all'eroica Brescia. — Ebbene, l'accusa dell'attentato pesò tuttaquanta su Tito; il Kraus negò di registrare la difesa, di annotare negli atti processuali, come l'attentato non ebbe luogo pel fatto dello Speri, come anzi neppure fu commesso attentato perchè nulla si attentò, e il fatto non ebbe luogo per deliberata risoluzione di chi doveva ordinarne la esecuzione. — L'eroico giovine fu mandato alle forche come reo di tentato assassinio; alla ribalda vigliaccheria austriaca era odiosa la memoria dell'eroe di Brescia, del prode che capitanando popolani avea veduto le terga dei fuggenti soldati dell'Austria, del generoso che strappò da morte il Pom, maggiore austriaco prigione dei Bresciani che la furia popolare volea morto, e che lo Speri, sfidando la rabbia insana dei suoi, strappò loro di mano. In compenso volevasi offendere la memoria, l'onore d'uno dei più generosi figli d'Italia. Ma questa vile intenzione non fu soddisfatta. Nella chiesuola dei condannati lo Speri volle vedere il commissario Rossi e quivi si giustificò ampiamente dell'attentato ed ebbe dal Rossi parola d'onore che avrebbe rimediato con pubblica dichiarazione la sua memoria e l'onore del suo nome. Io tengo in mia casa la lettera scritta dallo Speri nelle ultime sue ore, nella quale ringrazia il Rossi della fattagli promessa, che poi da quel birro non fu attenuta.

« Come si eseguivano i giudizi? — Abbiamo detto che i costituti si facevano dal giudice a quattr'occhi senza testimoni e senza attuarii, e senza alcuna firma legale, compendiando, mutilando le risposte dell'accusato, o sospendendole affatto per non registrare le difese e le giustificazioni, come avvenne nel fatto di Tito Speri ».

« Raccolti molti atti processuali ed esaminati senz'ordine, senza regolarità, e senza niente approfondire nè delle accuse nè delle difese, perchè non trattavasi di giudizii, ma *di estirpare i capi*, come senza riguardo ripeteva agli accusati il tenente Kraus, questi, presi a Verona i concerti col maggiore Straub, con il tenente maresciallo Benedek faciente pel Radetzki, e seguendo le informazioni della polizia, faceva ad arbitrio la scelta dei prigionieri da condannarsi, i quali in giorno determinato si traducevano innanzi la Corte marziale. In uno stanzone del carcere raccoglievasi questa Corte formata di gente che appena conosceva la lingua e di qualche

Digitized by Google

rinnegato italiano. Presidente era un maggiore, poi seguivano due o tre capitani, due o tre tenenti, due sottotenenti, alcuni sergenti, caporali e soldati, da circa venti persone, le quali sedevano in semicerchio, e il tenente Auditore a sinistra del Presidente con tutti gli atti, o *pretesti* processuali. S'introducevano prima tutti i prigioni da condannarsi in quel giorno, e la Corte levata in piedi dietro formola letta dall'Auditore, balbettava in suoni stonanti il giuramento; poi si rimandavano i prigioni, e si introducevano ad uno ad uno; l'accusato si facea sedere in mezzo al semicerchio, allora l'Auditore leggeva le carte a quello relative e *per risparmio di tempo ommettendo le domande leggeva rapidamente e senza sorta d'interpunzioni e di pause come se fosse un solo periodo tutte le risposte, e tanta era la confusione, che ne risultava, che la stessa accusata per lo più capiva niente di quella brodolata.* Finita la tirata, l'Auditore soggiungeva: *ha niente a dire?* se l'accusato volea innanzi la Corte alcun che soggiungere in propria difesa, l'Auditore era pronto a finirla col motto: *questa è già scritta, firmi e vada.* A questo succedeva un secondo, e così di seguito in *tre* o *quattro* ore da quella Corte si faceva il processo e il giudizio di 20 a 24 accusati: finite le letture degli atti di accusa, l'Auditore leggeva la proposta delle condanne, la quale compendiavasi nella parola *morte*, perchè trattandosi di alto tradimento, il codice militare non sa decretare che morte. Si passava ai voti e la *morte* era da quei *finti giudici pronunciata.* Poi l'Auditore se ne andava a Verona e là in consiglio del Radetzki si ventilavano le conferme e le commutazioni; dopo dieci o dodici giorni, i condannati si traducevano incatenati sulla piazza tutta guernita di armati, e dinanzi alla Corte l'Auditore leggeva le sentenze, le quali apparivano firmate dal Comandante della fortezza Culoz, spietato e vile stromento di cotesti assassinii. — La lettura dividevasi in due parti: nella prima si pronunciavano le condanne di *morte* e qui sostava l'Auditore a prendere fiato ed a fare assaporare a tutti preventivamente la morte, poi proseguiva la lettura, ad ogni conferma di *morte* spezzava un pezzo di bacchetta e lo lanciava contro il condannato, e poi seguivano le commutazioni a 18, 16, 12, 10, 8 e 5 anni di carcere militare in fortezza in ferri. — Finita la lettura, il Prevosto militare s'impadroniva dei condannati a morte e li conduceva in chiesiuola, dove, rimasti tre giorni, alla mattina del quarto erano pubblicamente impiccati ».

« La efferatezza austriaca a inacerbire le pene e le tristezze del carcere non volle sui 140 o 150 prigioni proferire un solo giudizio, ma le condanne furono fatte in tre riprese: la 1ª in dicembre 1852, la 2ª in febbraio 1853 e la 3ª nel 19 marzo. Col primo giudizio furono dannati a morte Tazzoli, Canal, Poma, Zambelli e Scarsellini; col secondo Speri, Montanari e Grazioli; col terzo Frattini ».

« Nel 2° giudizio erasi scelto a Presidente della Corte marziale un Maggiore della Piazza di Mantova, un onesto Croato, il quale sapendo di essere stromento dell'assassinio di patrioti, nel giorno designato pel giudizio uscì per tempo di casa, e non si lasciò nella giornata trovare; fu subito relegato nell'estrema Ungheria e vi si sostituì più docile stromento. Noto poi ad infamia che mentre un Croato si esponeva alla disgrazia de' suoi superiori per non essere stromento di quegli iniqui giudizi, vi assisteva invece il Capitano del Genio Cometti, italiano e figlio di un illustre generale italiano, e quel Cometti mostravasi molto amico del sanguinario Kraus e nei costituti appoggiava le accuse, concorrendo col Kraus ad impedire agli accusati la difesa ».

« La slealtà austriaca non si rimase al solo processo, che fu un vero assassinio, dove gli atti processuali servivano a solo pretesto per ammazzare o dannare al carcere i patrioti più influenti in paese, ma si appalesò anche nel trattamento carcera-

Digitized by Google

rio. Con disposizione imperiale del 1851 era fissato che i prigionieri politici condannati potessero spendere del proprio pel vitto ed altro fino ad *un fiorino* (fr. 2,50 circa) al giorno, l'assegno erariale era da cent 30 austriaci oltre il pane. Ai condannati di Mantova il Kraus dichiarò che il trattamento sarebbe commisurato sul fiorino, o così seguì dal maggio al luglio 1853, ma un'interpretazione della disposizione del 1851 limitò il trattamento di un fiorino ai soli condannati della rivoluzione d'Ungheria, e ridusse tutti gli altri e gl'Italiani allo stretto e insufficiente vitto carcerario. Noto poi che la concessione per gli Ungheresi era uno scherno, perchè essendo pure tutti militari, pochissimi erano di famiglie sì agiate da portare il proprio vitto alla spesa di un fiorino, e si vedevano colonnelli, maggiori, capitani, pretori, giudici, avvocati, ecc. ungheresi ridotti a fare calzette o cuffie di lana per aumentare col proprio lavoro alcun poco il vitto carcerario ».

« Col terzo giudizio del 19 marzo fu sciolto il processo della grande affigliazione: ma anche lo scioglimento doveva essere degno degli Austriaci. Nella mattina in cui si impiccava il Frattini si traducevano in piazza tutti gli altri inquisiti, oltre a cento, i quali erano tutti sotto il presentimento di qualche odiosa disposizione; invece loro si leggeva un decreto di amnistia e di assoluzione per *venti* che non erano nè implicati nè giudicati; e liberi apparentemente li rimandavano alle loro case, dove i più furono precettati a non uscire dal proprio circondario. — Nello stesso giorno Mantova era funestata dal supplizio del prode e sventurato Frattini e doveva festeggiare la liberazione degli altri che dicevansi amnistiati. — Notisi che l'amnistia comprendeva non solo tutti i prigioni ma i moltissimi affigliati che non eransi arrestati (perchè, come diceva il Kraus, l'Austria *non voleva far macello ma estinguere i capi*) e si contravvenne poi all'amnistia, perchè nel processo del brutto fatto del 6 febbraio di Milano, ordito e diretto da stolti e colpevoli settarii non domiciliati in Milano, furono implicati e condannati, invece dei perpetratori di questo fatto, gli affigliati al Processo Mantovano, come Carta, Veladini, Nava, che niuna parte vi aveano avuta; ed anzi il Carta era tanto estraneo al 6 febbraio che da mesi trovavasi nelle carceri di Mantova mentre quel fatto succedeva, ma ciò nonostante il povero vecchio settuagenario ed ammogliato che era stato liberato in marzo a Mantova, videsi poco stante arrestato a Milano e condannato a 20 anni di ferri in fortezza ».

« Lo scioglimento dei processi di Mantova non pose però termine alle persecuzioni austriache, ma solo ne modificò alquanto la forma. Alla corte militare fu sostituito un tribunale civile, che, dolce nell'apparenza, fosse nei fatti crudele. Allo Straub ed al Kraus sottentrarono il goriziano Vicentini a presidente della nuova Corte speciale di giustizia, tenerissimo dei Lojolesi, a consiglieri Picker, Schumaker e Sanchez, compilatore il primo e direttore dei giudizii statarii fino dal 1849, quand'era capitano Auditore, con sull'anima venticinque infelici fatti allora da lui moschettare a Bologna, uomo di sangue: il secondo, a quanto sappiamo, senza certo corredo di meriti somiglianti: il terzo, anima di quel tribunale, di gioventù sregolata così, da cessare gli studi d'Università per manco di mezzi, ed arruolarsi nella milizia e divenirvi Auditore per poi sentenziare criminalmente a Sondrio, ove nel generale della popolazione si guadagnò tant'odio, che dovette salva la vita nel 1848 alle autorità provvisorie, deposte le quali, brillò il Sanchez a Milano, ottemperando nel 53 ai comandamenti del Giulay, quando pei tentativi del febbraio da sei o sette disgraziati perirono sulla forca, e da oltre a cento tragittarono alle galere. Questi i tre giudici a un tempo stesso processanti e difensori.

Digitized by Google

« Ed ogni giudice aveva il suo segretario, uno de' quali è il Barone Gorizzutti tirolese, a rivelare il cui animo basta il fatto seguente. Quando il padovano Calvi fu tratto al patibolo, certo Madella Segretario del Picker dovea esser testimonio all' esecuzione della sentenza per farne il processo verbale, ma il Madella nol comportò e rifiutossi: non bisognarono inviti al Gorizzutti che spontaneo offerissi a tenerne le veci. Chi vedesse la costui azzimata eleganza, i graziosi suoi modi colle donne, l'erotico sorriso conquistatore, lo terrebbe per uomo leggero sì, ma di tempra mite; eppure si mostrò tigre, a terrore prima di Mantova, poco stante di Padova ed ora di Venezia. Ponete da un canto tutti costoro e dall'altro i catturati affievoliti dal digiuno, balordi dalle veglie, tribolati dagli insetti, istupiditi dalla solitudine, logorati il cervello dal pensiero della difesa, col prospetto del patibolo, ed alla esattezza di quelle accalappiate dichiarazioni vegga il lettore chi possa prestar fede! » —

« Affinchè neppur mancasse a quei miseri la spina di una prolungata incertezza, gli interrogatori della Corte Speciale doveano viaggiare a Verona, a Venezia, a Vienna, per giacere tra le mani dove del Comando generale, dove della Commissione riveditrice, dove del Ministero, e tornare poscia a ribattere più volte la stessa via con bella cornice di commento e di comandate asprezze più rigorose. Dicasi il medesimo della sentenza definitiva che intimata al prigioniero, dopo duo o tre anni di agonia in carcere, ne coronava il martirio con la forca o con le galere.

« L'Austria a dar prova anche in queste sentenze di morte della squisita sua onestà facea di esse un mezzo di governo sospendendone la esecuzione se i tempi correvano politicamente pacati per compierla nei dì delle agitazioni, a terribile esempio. Così quella del padovano Calvi accompagnata da cinque altre sentenze di galera per dodici, diciotto e venti anni.

« Alla crudeltà spesso univa lo scherno. E nella scena tragica dell'interrogatorio guizzava dentro la parte comica, rappresentata da due testimoni scelti fra i cittadini più devoti al Governo, e chiamati *teste di legno* dai *secondini* stessi del carcere; tanta era la inutilità della presenza loro, o sbadiglianti o addormiti; peggio se svegli, perchè allora tutti intesi a piaggiare i giudicanti od anche a giovarli, confortando a rivelazioni l'inquisito e talvolta beffandolo. Questa ipocrita pompa dell'austriaca legalità giungeva a tale, che, negando talora l'accusato la propria firma al processo, convalidavano l'atto le *due teste di legno* con la sottoscrizione loro unita a quella del processante e del segretario; e quell'atto era che pronunciava sulla libertà e sulla vita degli imputati!...

« Del resto, nell'interrogatorio il Giudice permettevasi (segnatamente il Sanchez) ora atteggiamenti affettatamente contegnosi, ora dimenamenti inquieti della persona, minacciosa guardatura, alterazioni di voce, rapidità d'inchieste con voluta rapidità di risposta, sofisticherie cavillose, suggestioni, seduzioni all'amor proprio, irritamenti, dileggio ai comprovati e falliti tentativi dell'accusato, vanaglorioso compiacimento della scoperta. Così osservavasi la impassibilità che deve accompagnare ogni inquisizione criminale! — Ma qui non trattavasi di ladroni ed omicidi che avessero posto mano nella roba o nella vita del prossimo, trattavasi di onesti e fiduciosi italiani che movevano guerra al gran ladrone ed omicida; a costui dunque, al Governo, lecita ogni arte per ischiacciare il temuto suo giudice ed avversario, il sentimento della calpestata nazione.

« È poi tale l'abitudine dell'Austria, di procedere in ogni suo fatto per vie coperte e aggirate, che sin quando non vietava agli infelici processati il ricevere qualche soccorso dalle proprie famiglie e dai conoscenti, obbligava quegli sventurati a falsare

Digitized by Google

il vero nelle lettere ai congiunti ed agli amici, costringendoli a tenere occulta la cattura loro, a fingersi dimoranti in Mantova per cagione di affari, a mostrarsi in bisogno di danaro per mal ferma salute, a sostituire al proprio nome un nome supposto per l'indirizzo delle risposte, col ricapito fermo all'ufficio postale; miserabili avvolgimenti in contrasto con lo stesso scopo a cui mirano, perchè giovano anzi a svelar quanto vorrebbesi occulto, e non altro dimostrano che il pauroso rimorso della tirannide nello stesso esercizio della sua crudeltà ».

« Esauriti i mezzi del terrore coi lunghi e tormentosi processi, colle spietate privazioni del carcere, colle angoscie ineffabili della condanna, l'Austria insidiava alle sue vittime fin l'ultimo bene che loro rimanesse, l'onore. Quando ella inviava quei liberali alla morte, se uomini essi erano di qualche nome e di cuore, univa talvolta alla sentenza il rescritto di grazia, ma questa grazia voleva essere domandata, e da chi? Forse dai giudici, che nella trattazione del processo, nella qualità delle circostanze che vi campeggiavano, nella condotta del prigioniero, trovavano argomento per sollecitare dal Principe l'esercizio del più bello, il più onorato, il più caro de' suoi attributi, la clemenza? Mai no: la grazia doveva essere chiesta dal condannato: a lui l'Austria l'avrebbe accordata per avvilire e perdere ardenti ed onesti uomini in faccia ai loro compagni per poscia deriderli ed insultarli nelle strombazzate della stampa ufficiale, e deridere ed insultare con loro il principin, al cui trionfo tutti si consacravano. Il padovano Pietro Calvi lo seppe, ma egli nel dì 4 luglio 1853 osò preferire il patibolo alla vergogna di dovere la continuazione dei suoi giorni ad una umiliazione verso il nemico irreconciliabile d'Italia, ed altrettanto avrebbe fatto anche Orsini, se il suo coraggio e la sua deliberata fermezza, aiutati dalla fortuna, non lo avessero posto in salvo con la fuga ».

A proposito del quale, e quasi in appendice alle sevizie contro i cattivi di Mantova, ricorderemo i trattamenti usati a lui dal Governo, quando fu arrestato in Ungheria e condotto alle carceri sul Mincio.

« Mi si diede a prigione (in Hermanstadt) una segreta di polizia, e mi fu permesso il solo vestiario che aveva indosso, un sacco di paglia per letto, e due coperte di lana.... Il quarto giorno fui preso da dolori al basso ventre che, in quarant'otto ore, crebbero a segno da non poter più resistere. Invocai il medico; niuna risposta. Incominciai ad avere le estremità fredde e sì forti divennero le doglie che credetti di andarmene. E sintomi erano di cholera. Alla fine vidi comparir, sul fare della sera, un signore il quale appressandosi a me e tenendo il cappello in mano disse essere il dottore . . . . »

« Il medico continuò visitarmi tre volte il giorno, mostrandosi gentilissimo, e quando incominciai a star bene, l'appetito crebbe, ed allora appunto, per ordine del Direttore generale di polizia, venni proibito di spendere del mio per mantenermi. Fui messo a pane ed acqua; *il medico nulla poteva*; recavasi da me, mi toccava i polsi, crollava il capo, e se ne andava tutto mesto. Per sopra più non ebbi mai nè lenzuoli, nè sciugamani, nè *catino per lavarmi;* nulla e poi nulla; divoravo il pane che mi si portava in sul mezzogiorno; contavo le ore che dovevo trascorrere sino all'indomani; stentavo a dormire per la soverchia debolezza di stomaco, e il capo mi girava fortemente...

« Quando la guardia carceraria mi comunicò l'ordine di esser messo a pane ed acqua, fece gli occhi rossi e si commosse. Un dì fra gli altri, chiusa ch'ebbe la porta dietro di sè, trasse di sotto ai panni una boccetta di vino e del pane, e me l'offrì;

Digitized by Google

stetti muto alcuni secondi, e guardando bene in viso quest' uomo generoso gli dissi in tedesco: « Ma io non posso pagarvi; il commissario me lo vieta » — « *Das ist nichts, necia herr;* rispose quegli: *Ciò non fa niente* ». Mi prese per le mani e se ne uscì (1).

« Alle 6 antimeridiane del 5 gennaio fui consegnato ai gendarmi, e *messo in un carro scoperto* con suvvi della paglia, indi mi si incatenarono le mani. A tal vista cad dero le lagrime alla guardia-carceri che mi avea tenuto in custodia.

« Quanto io soffersi nel viaggio è indescrivibile; a darne un cenno basti sapere che si viaggiava tutto il giorno allo scoperto; i gendarmi indossavano grossi mantelli, e ad ogni stazione di tre in tre ore aveano il cambio; ma par un nulla di tutto ciò; inoltre cattivissime notti, e faceva un freddo tale *che le acque del Danubio erano gelate.*

« Fra il 16 e il 17 gennaio giunsi in Vienna assai male andato della persona... » (2).

---

(1) *Memorie d'Orsini*, pag. 169 e seg.

(2) ORSINI, *Memorie*, pag. 172. — In questo stesso libro troviamo i seguenti particolari, de' quali purtroppo l'autenticità non può esser posta in dubbio:

« Il trattamento carcerario non è dipendente nè dal tribunale, nè dal medico, nè dall'ispettore delle carceri; tutto emana dagli ordini di Vienna. Posto che il medico stimi necessario di ordinare giornalmente alcun che d'insolito all'infermo, è mestieri ne dia rapporto al Presidente del tribunale, questi ne scrive a Vienna, d'onde la risposta viene, quando più piace alle autorità.

« Per soprappiù non si hanno spedali per i prigionieri di Stato; e soltanto allorchè uno è ridotto agli estremi e lievemente aggravato nelle accuse, è trasferito in altro locale. Durante la mia prigionia, certo Clementi fu mandato allo spedale civile; *il secondo giorno cessò di vivere.*

« Pei prigionieri non malati il vitto consiste in dodici once di pane nero, pasta o riso nell'acqua per minestra, e niente di vino. A chi ha mezzi di famiglia, durante il processo si concede d'ordinarie di spendere del suo: il giudice precessante si regola secondo la condotta dell'accusato negli interrogatorii. Tutto ciò che si riceve dalla famiglia viene depositato presso l'ispettore, il quale regolarmente tiene registro delle spese del prigioniere, da rendere ostensibile al Presidente.....».

« La custodia dei prigionieri è affidata ad un individuo, che presso l'Austria chiamasi ispettore; questi è responsabile dei prigionieri in faccia al Governo che gliene ha affidata la cura; fa che i prigionieri non comunichino fra loro, che non si vedano quando vanno agli esami, che non insorgano risse o che non manchi loro nulla di quanto è dovuto loro per diritto carcerario.

« L'ispettore in tutte le carceri ha amplissima facoltà dal Governo austriaco, in ispecie pei delitti politici; può quindi a suo grado incatenare, dar bastonate, mettere a pane ed acqua un individuo ogniqualvolta gli piace, e ciò si verificò appunto durante il processo militare del 1852. L'ispettore ha sotto di lui sei secondini o guardie; questi fanno tutto il servizio dei detenuti, il quale è diviso come segue: tre secondini non possono uscire mai dal castello durante ventiquattro ore; montano alle otto incirca del mattino, e ne smontano alle otto del giorno seguente, dando la consegna agli altri tre. Uno di loro è detto *portiere*; ha l'ufficio di star sempre alla porta superiore del castello, posta in capo alla scala, e che mette appunto nelle prigioni: a chiunque batta o suoni il campanello, egli non apre se prima non ha veduto per la bocchetta, che è nella porta stessa, chi è quegli che viene. Un altro si chiama di *guardia*, quello cioè che ha la responsabilità speciale dei prigionieri; egli solo entra nelle secrete, egli solo fa le visite alle mura ed ai ferri.

« Quando i giudici vogliono un detenuto, mandano una polizza sottoscritta da loro all'ispettore; questi chiama il secondino di *guardia*, gli dà il viglietto o polizza, allora il secondino consegna alla guardia che è venuta d'ordine dei giudici, il prigioniero, e sta in possesso della polizza, finchè non gli venga restituito il detenuto; tornato questo, egli restituisce la polizza.

« Il terzo secondino è detto di *sussidio* od anche di *sicura*; il suo ufficio è di aiutare nel servizio il secondino di *guardia*, o quando questi è dentro le secrete, egli sta fuori della seconda porta, che tiene chiusa col catenaccio. Se il prigioniero si acciuffasse col secondino di guardia che sta entro, ed anche lo uccidesse, il secondino di sicura non può muoversi ad aiutarlo, per tema che il prigioniero non fugga; deve lasciar fare nel mentre che chiama soccorso....»

« Le visite ai prigionieri sono le seguenti: alle sei del mattino visita speciale; alle sette si reca il

Digitized by Google

Il viaggio avea durato undici giorni — e il lettore già può farsi ragione delle torture che il povero Orsini ha dovuto soffrire in tale spazio di tempo.

Ricordando questi strazi, in una lettera scritta da Mantova egli dicea: « se si sa-

---

pane; alle otte e poco più, primo servizio nelle segrete; alla neve e mezza le si fanno spazzare; alle dieci e mezza si porta la zuppa; alle undici visita; ad un'ora pomeridiana visita; alle due si reca il pranzo a chi si mantiene del proprie; alle tre visita speciale; alle cinque il custode viene a fare i conti; alle sei visita speciale; alle otte visita; alle neve e mezza visita speciale col custode; a mezz'ora visita speciale notturna.

« L'orario per quelle visite cambia a seconda delle stagioni; i secondini poi quasi ad ogni ora si recano nelle segrete, cosicchè il povero detenute non ha un momento di pace....»

« Le acque stagnanti che per ogni dove ricingeno Mantova, ne rendono l'aria insalubre e quasi pestifera, di modo che nell'estate tutti i cittadini agiati se-ne partono ben longi. Se ciò avviene della città che è assai estesa, pensi il lettore cosa avviene del castello, poste sul limitare stesso del lage, e circondato dovunque da acque. Nelle epoche di gran calde queste si asciugane; le piante e le canne che sone nel fondo si putrefanno insieme ai pesci ed altri animali; le loro esalazioni ammorbane l'aria, e penetrano nelle segrete, ove già il prigioniere privo di aria pura, di mezzo alle immondizie, senza movimente fisico, e cibate pessimamente, cade ben presto malato.

« I poveri detenuti sono i primi ad essere colpiti dalle febbri mantevane, e finisceno o per morireo per perdere del tutte la salute.

« È provato dai registri delle prigioni, che nella sola Mantova muoiono da trenta prigionieri su cento ciascun anno; cosicchè l'Austria può ben far grazia di vita; essa sa che il detenote, presto o tardi, finisce per spirare nelle galere....»

« Alle gambe gli viene ribadita una catena di ferro, la quale pesa da trenta libbre, e va scemando a seconda della condanna più tenue. I condannati stanno in un gran camerone; ciascuno ha un sacco di paglia che gli viene cambiato ogni sei mesi, un lenzuele ed una coperta; deve lavorare dal mattino alla sera in qualche arte, se ne sa, altrimenti le si mette a filare; tre ore al giorne vanne i prigionieri in un cortile, ma la catena non si toglie mai. Del ricavate del lavero non viene loro concesse che un soldo. Quanto al comprar cibi vi ha grande restrizione; è permesso soltanto il formaggie, salame, qualche frutte, e null'altro; sone proibiti i sigari ed i libri; quanto al vino non è concesso che piccolissima quantità a proprie spese; tutto che si compera si paga il doppio, il triple del sue valore. Chi manca alla più piccola di quelle leggi, ha delle bastonate, e gli viene messo un ferro alle gambe, che impedisce al condannate di fare un passo; è costrette così di starsene sul paglione a gambe aperte, e senza potersi mevere; questa pena si estende fino ai quindici giorni; tutto dipende dalla volontà dell'ispettere-capo, che per questo riguardo non è rispensabile in faccia ad alcuno.

« Nen si fa distinzione sulla qualità del reate, cosicchè i prigionieri di State sone accomunati con aggresseri, stuprateri, assassini.

« Per estrarre la verità dai prigionieri, si sogliono incatenare ad un cancelle che è in ogni segreta; talvelta si usa la fame e la solitudine, infine si danno le bastonate.

« Il metode di somministrarle è il seguente: Si prende il paziente e le si pone sopra una panca lunga due metri e mezze per le mene, egli è veltate colla faccia e col ventre in giù. Al punte dove cerrispondeno i fianchi, evvi un arce di ferro bene piantate nei due lati della panca, e che si allarga e si restringe a piacimente, così si adatta alla corporatura dal paziente che non si può muevere affatte; le mani gli si fanne distendere al di sopra della testa per tutta la lero lunghezza, e sone fermate ai polsi con ferri; le gambe distese ed il colle dei piedi chiuso fra due ferri; la pianta rimane fuori della panca.

« Un caperale scelto a posta per le forze e l'impassibilità, si mette alla sinistra del paziente, e con una verga di avellano comincia la sua funzione lentamente e nel seguente modo:

« Egli sta ritto, alza la mane destra per quanto può; fa scerrere la verga con alquanta forza a sinistra, dicendo: *ein*, indi senza riposarsi, e con forza la rialza a destra per quanto può, e dice *swei;* e con tutta la forza acquistata dai due precedenti movimenti la fa cadere sul paziente, dicende *drei*. Queste è un celpo; poi torna da capo; operazione lenta, dolorosa, e propria di un nemico barbaro.

« Assisteno alla funzione e nel più grande silenzio, due secondini, il medico, l'ispettore, l'uditore militare ed il giudice che le fa dare; se il paziente parla, si trascrivone subite le deposizioni.

Digitized by Google

pesse cosa ho sofferto in Ungheria, nel cui passaggio mi hanno persino incatenato colle gambe alle ferriate, tenendomi disteso giorno e notte sopra una panca da sedere, e talvolta sulla terra coi geli di gennaio, non si maraviglierà se fui un po' irascibile; bisognerebbe avermi veduto qui giungere portato dai gendarmi: sono robustissimo, ma di carne e non di ferro ».

Fra i leggermente implicati e chiusi nelle distrette mantovane, si noverarono Luigi Bonati di Cremona, Antonio Banfi, Zambelli e Correnti di Milano, Marco Chiesa di S. Colombano, Geninazzi di Como, Ercole Rudio di Belluno, Annibale Teverzani di Brescia, Giuseppe Maggi di Verona, Ernesto Galvagni di Ferrara ed un Radaelli. Nè valeva esser donna per isfuggire agli artigli dell'aquila bicipite. La signora Cotica di Venezia, per non aver fatto la spia ad un giovane emigrato, la Contessa Rudio per la stessa colpa di mancata denunzia, e Rosa Giudici, milanese, albergatrice, perchè alcuni popolani si riunivano all'albergo suo, giacevano nelle miserie dell'ergastolo, senza neppure il conforto concesso alle donne pei delitti comuni, ma non pei politici, di avere a guardia altre donne: colà anco il sesso gentile giorno e notte era esposto alle visite ordinarie e straordinarie dei soliti *secondini*; gente rude, spesso briaca, e talora schiuma della più bassa plebaglia.

Quanto dicemmo fin qui intorno al processo di Mantova è tutto che ci fu dato raccogliere da ragguagli e da documenti isolati; chi potesse avere in mano l'intero processo, vi troverebbe larga materia ad entrare ne' più minuti particolari ed a fare esatto registro degli infelici che ne furono le vittime. Tuttavolta ne sembrano bastare questi, che chiameremo succinti cenni, per dimostrare anche in siffatta bisogna del tribunal mantovano la feroce doppiezza dell'Austria, che fe' sgabello al suo trono in Italia di agonizzanti e cadaveri.

Nè credasi che nei soli giudizi politici l'Austria postergasse siffattamente ogni primizia di giustizia ed ogni senso di umanità. Il sistema era così radicalmente vizioso, che fin nelle procedure per i reati comuni, fino in que' casi nei quali l'azione efficace e severa della giustizia sociale, esercitandosi a tutela delle persone e delle proprietà, vestiva il carattere dell'adempimento di un dovere, l'Austria riusciva a rendersi esosa, e ad essere iniqua e odiosa per modo, che con uno strano pervertimento del senso morale, l'opinion pubblica finiva coll' interessarsi alla sorte dei malfattori, e compiangerne la condanna, e maledire ad un Governo, che non sapeva essere onesto neppure nella repressione dei reati comuni.

E in questo genere ottenne celebrità spaventosa il così detto processo di Este, originato nel 1849 dalla taglia che v'impose una banda di armati, e da rapine che si commettevano lungo l'Adige.

« L'anarchia governativa del 1849 aveva dato piena balìa ai ladri campestri, i quali, ingrossati da qualche disertore austriaco, s'erano costituiti in brigate che taglieggiavano le popolazioni disarmate dei nostri contadi. — Un ufficiale croato aprì quel processo con l'assistenza del cancelliere Marcassa datogli in sussidio dal pretore Soler. Molti in breve furono gli arrestati, tradotti a Padova dal croato che rivoltosi al presidente di quel tribunale, cavaliere De Menghin, lo richiese di un *visto* sugli atti eseguiti, e no

« Terminata l'operazione, il medico procede alla visita del paziente, e gli porge i sussidii dell'arte: indi viene portato nella segreta sul suo sacco di paglia.

« Se l'accusato è stato fermo e nulla ha voluto manifestare, il giorno seguente si ripete la funzione ».

Digitized by Google

ebbe formale negativa: dopo 12 giorni gli arrestati morirono di piombo sugli spalti di porta Savonarola. Di quella procedura non rimase vestigio ».

« Ma continuavano le ruberie e le aggressioni lungo l'Adige e lungo il Po, e sul finire del 1849 ecco ad Este altro ufficiale austriaco con lo aggiunto signor Chimelli, tirolese, a cui poscia venne unito il dalmato consigliere Lazzarich. Tutti posero stanza in Este alla caserma di san Francesco, divenuta ben presto carcere popolatissima sotto la custodia del tenente Lebel. Il pretore di colà, sig. Soler, firmava gli atti *pro forma* senza renderne parte ad alcuno; per altro appariva che il processo fosse trattato dalla pretura d'Este, perchè portava il N. 1 dei repertori di quella pretura, quantunque non appartenesse nè a quei processi, nè a quell'archivio; *numero* che conservossi anche in seguito ».

« Così continuarono le cose sino al 1850, nel qual tempo il supremo tribunale di giustizia volendo suggellare di una certa legalità quella commissione, impose al dirigente di quella pretura, signor Pietra, di apporre la propria firma agli atti (1); anzi, a meglio sancire cotale legalità, giunse in Este a preside il famigerato colonnello Hoyos e poscia il generale Farivari ».

« Semplice era il metodo della procedura, perchè appoggiata sulla inquirente desterità del bastone: certo Greggio ne sostenne sino a 200 colpi. Alcuni, a cessare il martirio, si confessarono rei di misfatti che poi fu provato non avervi punto partecipato. E perchè alla brutalità si aggiungesse lo inganno, promettevasi esenzione dalla sentenza ai più scaltri fra i detenuti o condannati, purchè si adoperassero ad estorcere le confessioni dai sopraggiunti. Questi sedotti seduttori in quel gergo carcerario si chiamavano *i filosofi*. A *cinquecento* sommarono le esecuzioni capitali, cosa orrenda! e nella casa di forza a Padova si distinguevano dagli altri prigionieri i processati in Este così per la infranta salute come pei frequenti trapassi di vita ».

« Nelle carceri d'inquisizione tanto era il martirio dei prigionieri, che quando n'erano tratti per passare al supplizio si vedevano quegli sciagurati allegrarsi del prossimo lor fine. I supplizi si eseguivano solennemente nei paesi nativi dei condannati; dopo la sanguinosa scena, la Commissione giudicatrice rinnivasi a crapula in chiassosi banchetti. A compiere il quadro schifoso di quella sanguinaria Corte marziale non mancava a confessore dei condannati un zotico frate francescano Da Maser, il quale in un opuscolo celebrò la giustizia dell'Austria, che per la via del patibolo mandava convertiti al cielo uomini depravati. Lo zelo del frate non era diverso da quello dei santi inquisitori e abbruciatori degli eretici ».

« Lo eculeo del bastone cessò nel 1854, quando la commissione divenne civile. Cercare e punire i colpevoli è debito di ogni Governo: mutare la ricerca della colpa in flagello è desorbitanza di tirannide. Come avere per confessioni veridiche quelle estorte dichiarazioni di misfatto? Come aggiustarvi fede tranquilla? La responsabilità cada tutta su chi giudicò e su chi volle quello scandalo di giudizii. La *croce del merito* sfregiò i petti di Lazzarich e di Chimelli, non gli animi perchè incapaci di rimorso e di vergogna. L'Austria volle avvezzare il paese a truci giudizi di sangue, esperì prima la sua ferità sui ladri, per isfogarla poi sui patrioti ».

---

(1) Ad onore del vero, conviene ricordare come l'onesto Pretore signor Pietra, sprezzando il pericolo a cui andava incontro, energicamente protestasse, e con indomita risolutezza negasse mai sempre la sua firma.

Digitized by Google

Ma intanto questo evidente abuso della forza bruta, reso anche più grave dalla ipocrisia colla quale si voleva palliarlo con le apparenze della legalità, falsava il senso morale delle popolazioni, in modo che persino quando si trattava di malfattori e di reati comuni, sentivansi spinte a sposar le parti del colpevole per protestare, anche di questa maniera, contro gli assassinii legali consumati ad ogni tratto dall'oppressore straniero.

E come non inorridire quando, a cagion di esempio, il furto di quattro galline veniva sentenziato caso di rapina e multato colla pena capitale? Quando vedeasi trarre al patibolo un condannato quale reo confesso, mentre poi, al momento in cui la sentenza stava per essere eseguita, prove irrefragabili ponevano in sodo che egli innocente si era accusato, trovando la morte men dura e meno orribile cosa, che non le torture colle quali si volea strappargli la confessione di un imaginario reato?

Mentre con tanta leggerezza si dannavano nel capo uomini spesso innocenti, e il più delle volte disgraziati anzichè colpevoli, il capriccio militare, quasi a dar saggio della sua onnipotenza, compiacevasi talvolta di mostrarsi clemente senza ragione e mite senza necessità. Così essendo stati condannati all'estremo supplizio taluni imputati di gravissimi reati di sangue, ma essendosi il giudizio protratto sino ad ora assai tarda, la esecuzione della sentenza dovette rinviarsi all'indomani. Questo era dì festivo, celebrandosi in esso l'Assunzione della Vergine, ed il famigerato Hojos, presidente la corte marziale, con ipocrita generosità, protestando non doversi macchiare di sangue così sacrosanta solennità, graziava tutti i condannati!

Ultimo saggio, per ora, degli arbitrii e dell'asprezza dei procedimenti politici ricorderemo il fatto del Pasetti.

Nel 1851 egli fu arrestato con molti altri in Venezia, tutti rei di una stessa colpa, la sola che non trovasse mercè innanzi ai giudici austriaci, l'amore di patria.

Non ancora trentenne, piccolo di persona, gracile di temperamento, ed anni innanzi dichiarato tisico dal prof. Graioncini di Padova, il Pasetti si raccomandava col suo aspetto medesimo alla pietà dei riguardanti. Un giorno ci fu condotto ad un esame, che, per avere le apparenze della legalità, tenevasi da una specie di consesso giudiziale, presieduto quel dì da un maggiore di artiglieria. L'auditore, certo Zimmer, lesse al Pasetti una lunga tiritera dei fatti dei quali lo si voleva colpevole, e chiestolo poi di che potesse opporre a tali accuse, il Pasetti rispose non essere elleno se non calunnie. A ciò sdegnatosi il preside, disse: *chi mai volete che calunnii voi, omiciattolo miserabile?* al che tranquillamente il carcerato soggiunse: *se la miseria è un delitto, mi duole di esserne a parte con nove decimi dell'umanità.*

Allora il maggiore alzatosi furiosamente dalla sua scranna, ordinava quaranta colpi di bastone, ingemmando la snaturata sentenza colle più sciocche e triviali ingiurie. Spogliato e posto sulla panca il Pasetti, ebbe dieci colpi, dopo i quali il medico dichiarò di non poterne permettere la continuazione senza pericolo della vita. Il paziente non mise una lagrima, non mandò un lamento sotto il flagello delle battiture, ma addentato un lembo del lenzuolo che ricoprivalo, ad ogni colpo convulsamente lo mordeva, per soffocare il grido che forse, suo malgrado, sarebbegli uscito dalle labbra.

Nè là si arrestava la briaca ira di quel maggiore, il quale non potendo pel divieto medico satollare la rabbiosa sua fame delle quaranta percosse, commise in cambio che il Pasetti pagasse il fio della fatta difesa con sei giorni di digiuno, del quale ecco le norme. La sera precedente il dì prima della pena ugoliniana, il *Profosso* visitava scrupolosamente la stanza del carcerato in cerca di qualche tozzo di pane nascosto, e nei

Digitized by Google

due giorni seguenti non accordavasi all'infelice che acqua; nel dì terzo gli si permetteva il solito cibo da prigioniero, ed alla sera rinnovavasi la visita indagatrice; poscia acqua sola per altri due giorni, e così via via. Il Pasetti sostenne il primo giorno senza lamenti; nel secondo la fantesca del *Profosso*, fattosi coraggio, in onta alla sentinella, lanciò per la finestra, che era a terreno, un pane e carne. Al quarto giorno fu egli regalato dal caporale di guardia del suo pane; al quinto e sesto, sorvenute scolte e caporali inflessibili, rimase affatto senza cibo, e sull'imbrunire dell'ultimo la guardia chiamò il *Profosso* perchè si accorse che lo sventurato era caduto boccone sul pavimento.

Non potè per altro il Pasetti essere condannato siccome reo per manco di prove, ma non perciò l'Austria abbandonò la sua vittima; egli fu quale *malevente* allontanato da Venezia e tradotto in una compagnia detta di *disciplina*, nella quale morì tisico quattro mesi dopo, fra le strettezze di una fortezza ungherese.

Del resto, prescindendo pur anche da questi eccessi e da queste turpitudini, erano le condizioni normali dei giudizi austriaci che da sole bastavano a renderli intollerabili agli onesti, ed a rappresentarli alla pubblica opinione quale un mezzo di rendere legale lo assassinio, anzichè quale una tutela della società.

E per fermo la composizione stessa del tribunale statario bastava a toglier ad esso ogni fiducia. Formato di soli militari dei diversi gradi, la più parte di essi appartenenti alle provincie creditarie, appena è se i membri che le componevano malamente raccapezzassero il senso di qualche espressione italiana.

E molto meno potevano comprendere ed afferrare nel vero lor significato il vernacolo parlato dal popolo, il dialetto lombardo: il che a quali crudeli equivoci potesse dar luogo, giudichi il lettore.

Ben si avea per lo più ricorso ad interprete, ma questi dovendo, di regola, essere un tedesco, non accresceva punto le guarentigie dell'imputato.

Testimonii fiscali erano per lo più i soldati medesimi che avevano servito di strumento di provocazione od operato l'arresto.

Non si concedeva difensore — e in verità poteva parer superfluo innanzi a tribunali creati, non ad amministrar la giustizia, ma a spaventar colle condanne i cittadini.

La sentenza usciva spesso senza nome di giudici — fosse rossore e vergogna di assumere la responsabilità di quelle opere di sangue, fosse noncuranza o disprezzo della vittima designata.

Rinunciamo a discorrere dei modi e della indole della procedura; perchè dovremmo ricordare la bastonata inflitta come mezzo di conoscere il vero, il digiuno, le minaccie, le suggestioni, e talvolta persino le falsificazioni operate nelle tavole processuali.

« Il bastone, il digiuno, ed i ceppi potranno essere dal presidente adoperati contro « l'imputato che negasse rispondere alle interrogazioni, o si fingesse pazzo, o persi- « stesse nella negativa, malgrado le prove della sua reità (1).

Nè i presidenti, e i giudici inquirenti si faceano scrupolo di usar colla massima larghezza di questa facoltà. E potremmo pur troppo citare numerosi e dolorosi esempi degli abusi, a' quali nei processi politici essa servì di pretesto (2).

---

(1) Codice criminale austriaco, pagg. 363, 364, 365.

(2) A dare un saggio della predilezione che gli austriaci sentono per la bastonata, citeremo questo fatto: fu diramata, non son molti anni, una circolare la quale proponeva ai presidenti de'tribunali il

Digitized by Google

Non è vincolo di sangue per quanto stretto ed intimo, che esoneri dall'obbligo di far testimonianza in giudizio, ed anzi ne' reati politici il cinismo della paura fu spinto così oltre da dichiarare tenuti a denunzia, sotto pena di essere colpiti quali complici, il coniuge, il padre, il figlio, il fratello.... E fin nel caso in cui taluno confidando ad altri un progetto di attentato contro il Principe, ed essendo dal confidente ripreso lo abbandonasse, questi dovea cionullameno denunziar l'incauto, se non volea essere processato e punito egli medesimo (1).

Nel processo iniziato, sono appena due anni, contro gli studenti di Padova (accusati di lesa maestà per avere fatta celebrare una messa per l'anima dell'Orsini) si udirono testimonii dolersi, che si fossero onninamente alterate le loro deposizioni, ed accusare i giudici inquirenti di manifesta infedeltà e falsificazione; e fu persino un commissario perlustratore (funzionario di polizia) che ritoccò il costituto falsato dal giudice, e rettificò a discolpa di uno degli accusati, lo studente Conti, le informazioni sue che erano stato svisate nel protocollo scritto, e mutate in calunniose accuse (2).

In questi ultimi anni (dopo il 1854) fu con grande apparato annunziata la riforma giudiziaria. S'introdusse una specie di pubblicità limitata dei dibattimenti, e si ammisero i difensori. — Ma presso ciascun tribunale fu posto il procuratore di Stato, che a pretesto di vegliare sull'osservanza delle leggi, è il censore politico del tribunale, nell'interesse non della giustizia ma del Governo, che suole scegliere questi funzionarii tra suoi più fedeli e sicuri cortigiani. Per modo che è cessata affatto nei magistrati la indipendenza e la libertà d'azione.

E questo è il solito artificio dell'Austria, largire in apparenza grande libertà, che pare certa ed assicurata a chi guardi in astratto le leggi, e gli istituti: ritoglierla di fatto, innestando nella esecuzion della legge lo arbitrio e la prepotenza. Così a cagion d'esempio, l'amministrazione comunale a chi guardasse senza più alla legge scritta, rendea figura di libero ordinamento ed autonomo; ma poi il delegato governativo in ogni distretto toglieva ogni iniziativa, ogni spontaneità di voto colla sua continua, illimitata ingerenza.

A questo modo l'Austria pareva essersi proposto di scalzare tutte quante le basi dell'ordine sociale, portando una mano sacrilega sui principii e sugli istituti che in ogni civile consorzio sogliono essere circondati dalla reverenza e dalla osservanza universale. — Violava la proprietà, fondamento della società, coi sequestri, colle confische, colle spogliazioni arbitrarie ed illegali; isteriliva i commerci, le industrie colle tasse eccessive, disuguali, colle vessazioni e gli impedimenti d'ogni maniera alla libertà delle comunicazioni, dei traffichi e dei cambi; uccideva il credito colla improbità delle operazioni finanziarie, la alterazione della moneta, la emissione anormale di carta monetata, e le frodi intorno al debito pubblico; atrofizzava le intelligenze con una istruzione bastarda, incompleta, diretta non alla educazione del cuore e della mente, ma a foggiar gli animi al servilismo ed alla paura; precludeva alla attività individuale ogni onesta via di esplicarsi, escludendo gl' Italiani da tutti gli impieghi di qualche importanza, e per l'ammessione ai minori uffizi imponendo condizioni che rendeano inacces-

---

quesito « se non fosse meglio, in certi casi, sostituire il bastone al carcere, anche per risparmiare la spesa del mantenimento dei prigionieri? » —

(1) Cod. pen. pag. 377.

(2) Vedi *Indipendente*, n. 1 ottobre 1859.

Digitized by Google

sibili questi eziandio a chiunque sentisse onoratamente di sè medesimo; seminava la corruzione ponendo a base esclusiva dell'ordine sociale una polizia immorale, alla quale non era mezzo che paresse indecoroso o turpe, se giovasse all'unico fine propostosi mai sempre dal Governo austriaco, l'obbedienza fondata sul terrore; finalmente, la libertà individuale, la vita stessa dei cittadini abbandonava senza difesa agli arbitrii della autorità militare ed alla inconsulta ferocia delle corti marziali....

Tale fu la condizione del Lombardo-Veneto dopo il 1848.

Ed era così evidente e sensibile a chiunque, anche solo temporaneamente e di passaggio visitasse queste misere contrade, la infelicità loro, e la barbarie austriaca, che un corrispondente del *Times*, essendosi recato a Milano, scrivea a Londra, fin dai primi giorni del suo arrivo: « Se Sardanapalo fosse un Lombardo e vivesse ai tempi nostri, « egli potrebbe godersela a Milano, ma sfido chiunque a cui mangiare e bere non sia « la suprema felicità, a passarvi ventiquattro ore senza deplorare la misera condizione « alla quale è ridotta questa bella provincia. Dal canto mio sono costretto affermare che « la condotta dell'Austria è intollerabile; e, sia o no imposto dalla necessità, ad ogni « uomo libero fa raccapriccio il rigore del suo governo. *La Lombardia è piuttosto un « luogo di deportazione per delinquenti che una colonia, e non sembra punto una porzione « integrale di un grande impero; anzi io vorrei essere confinato alle Bermude o nell'Australia, « anzichè vedermi condannato a passare tempi così tristi come ora sono costretti a farlo i « Milanesi*.... Io non so comprendere il sistema adottato dal Governo austriaco dopo « che il maresciallo Radetzki rientrò trionfante in Milano. Se si fosse applicato un « sistema di amministrazione equo, e filosofico, il popolo forse sarebbesi fino a un certo « punto acquetato, ma invece sono all'ordine del giorno il terrore e le proscrizioni; da « questo modo di governo son derivate siffatte conseguenze che niun altro rimedio vi « posso vedere, salvo quello della immediata separazione di queste provincie dalla Mo- « narchia austriaca! ».

Il Governo di Vienna finse d'ignorare le condizioni vere del Lombardo-Veneto, finchè credette poterlo fare senza troppo scandalo dell'Europa civile: ma dopochè nel Congresso di Parigi il Conte di Cavour ebbe chiamata l'attenzione dei plenipotenziari sugli errori dei Governi di Napoli e di Roma, o sui mali eccessivi dei popoli ad essi soggetti, l'Austria, la quale troppo ben sapeva come la pittura fattasi delle condizioni di quelle provincie s'attagliasse a capello allo stato della Lombardia e della Venezia, riconobbe la necessità di inorpellare, per quanto fosse possibile, il vero, e di cercar qualche spediente che attutendo se non altro i clamori e coprendo un po' le piaghe, allontanasse il pericolo di vedere rivolgersi contro l'Austria quel sentimento così vivo e possente di riprovazione che già colpiva altri Governi della Penisola.

A tal fine venne anzitutto spedito in missione in Italia il barone Bach, Ministro dell'Interno, coll'incarico di studiare le disposizioni degli animi, e riferirne a Vienna. « Novello San Giovanni Battista, scrive a questo proposito un amico dell'Austria, « egli dovea preparare la strada al suo padrone. Egli predicò molto .... al deserto, « come il suo modello (1) ». Uomo d'ingegno, il Barone Bach non durò gran tempo e grande fatica a persuadersi della gravità del male a cui si cercava rimedio, ed è d'uopo credere che la sua relazione a Vienna non fosse troppo tranquillante, posciachè essa determinò un viaggio immediato dello Imperatore e della Imperatrice

(1) Vedi *Les tribulations de l'Italie autrichienne*, pag. 66.

Digitized by Google

nelle provincie Italiane. Grandi speranze si fondavano su questo tentativo di riavvicinamento fra il Principe ed i popoli del Lombardo-Veneto: ma prima ancora di tornare a Vienna, la coppia imperiale s'era dovuta convincere che la sua presenza in Italia non avea punto modificate le opinioni e i sentimenti degli Italiani. — L'abisso che separava gli oppressi dall'oppressore era troppo vasto e profondo, perchè bastasse a varcarlo il passo che l'Imperatore mostrava di voler fare verso i popoli della Lombardia e della Venezia.

E la assoluta mancanza di tatto, della quale diè prova Francesco Giuseppe in quella occasione, contribuì a rendere affatto sterile il suo viaggio.

Egli vestì del continuo l'abito militare, presentandosi così ai popoli, che volea affezionarsi, colla odiata divisa del conquistatore, con quella divisa che da tanti anni simboleggiava per i Lombardo-Veneti lo stato d'assedio, le corti marziali, l'assassinio legale.

Al primo entrare in Milano, al primo rivolgere la parola ad un popolo che da tanti anni soffriva ogni maniera di oppressioni, di ingiustizie, di stragi, al quale tante riparazioni erano dovute, l'Imperatore non trovava frase migliore di questa « *Ho dimenticato tutto!....* »

Gran virtù era la sua di dimenticare che i suoi luogotenenti aveano usurpati i beni e manomessa la persona di migliaia di cittadini innocenti!

Gran virtù era la sua di dimenticare i sequestri e le confische di Radetzki, i ladronecci e le stragi di Haynau, il saccheggio di Brescia, i processi di Mantova e di Este, i massacri di Milano....

Gran virtù era la sua di dimenticare che cinque milioni di cittadini da otto anni chiedevano indarno giustizia e protezione contro il despotismo e la rapacità del militare, contro la prepotenza e la immoralità della polizia!

Gran virtù era la sua di dimenticare che i Lombardo-Veneti da ott'anni indarno speravano rispettata la proprietà, tutelata la vita da un Governo che pure volea essere chiamato protettore dell'ordine, mentre lasciava impunemente violare e manomettere ogni dì le basi d'ogni civile consorzio!...

L'accoglienza dei popoli Lombardo-Veneti alla coppia imperiale fu quella che i precedenti fra governo e governati lasciavano prevedere. — Curiosità nel volgo, freddezza spinta fino ad una mal dissimulata antipatia nei più, segnate a dito, e indicate al disprezzo ed alla esecrazione pubblica le pochissime famiglie, che postergando il sentimento nazionale ad una puerile vanità od a meno scusabile motivo, accettarono gli inviti a corte, ed afferrata da tutti ogni occasione propizia a far capace lo Imperatore della vera indole e della vera tendenza della opinione pubblica....

La lezione fruttò — l'Imperatore tornò a Vienna persuaso che a scongiurare la procella, della quale avea potuto constatare personalmente i segni minacciosi, era di assoluta necessità si modificasse il sistema di Governo sino a quell'epoca applicato nelle provincie Italiane; fu deliberata la cessazione immediata del reggimento militare, e la introduzione, in sua vece, di una amministrazione, che avendo un carattere meramento civile, riavvicinasse i popoli al Governo, facendo loro sperare più mite e più equo trattamento.

E a dar quasi un pegno della bontà e sincerità di questi intendimenti, poneasi a capo del Lombardo-Veneto, col titolo di Governatore generale, il maggiore tra i fratelli dello Imperatore, l'Arciduca Francesco Massimiliano.

Nato a Schönbrunn il 6 luglio 1832, l'Arciduca Francesco Massimiliano dava sin

Digitized by Google

dalla adolescenza non dubbi indizi di ingegno aperto, e di cuore generoso. Queste naturali sue disposizioni erano aiutate dalla impressione, certamente gravissima, che dovette fare sopra di lui, appena sedicenne, la rivoluzione di Vienna, nel 1848. Educato a forti e severi studi dall'Arciduchessa sua madre, sotto la direzione di un uomo di grande capacità, il Conte di Bombelles, egli fece notevoli progressi, specialmente nelle scienze esatte; il che congiuntamente al suo amore dei viaggi, lo spinse ad ascriversi alla marina. Entrò in servizio attivo nel 1851; percorse con distinzione i vari gradi della carriera, ebbe il comando di vari bastimenti, fece lunghe navigazioni, e fu più volte in Italia, specialmente a Napoli ed in Sicilia; nel 1854 nominato grande Ammiraglio, era incaricato di una missione politica presso l'Imperatore dei Francesi, il quale accoglievalo con molta distinzione e gli prodigava i segni della più cordiale simpatia. In quella occasione incontrava per la prima volta a Bruxelles la Principessa Carlotta, figlia del Re Leopoldo, che poco tempo dopo egli dovea fare sua moglie.

L'Arciduca Massimiliano giungeva nel Reame Lombardo-Veneto preceduto da buona fama, e la giovinezza, la grazia, l'avvenenza della Arciduchessa Carlotta parea dovessero rendergli vieppiù facile la missione conciliatrice che egli erasi assunta con tanta abnegazione.

E d'altra parte sembrava, che i popoli della Venezia e della Lombardia dovessero accoglierlo colla gratitudine e colla venerazione colla quale, chi gemette lunghi anni nell'oppressione e nel dolore, accoglie e saluta il suo liberatore, posciachè essi aveano per ott'anni sofferto tutte le immaginabili torture, e il nuovo Governatore Generale dovea cessar questo stato anormale ed incomportabile, per inaugurare un'era migliore.

L'Arciduca Massimiliano si annunziava ai popoli quale apportatore delle grazie e delle larghezze sovrane. Un nuovo ordine di cose dovea cominciare sotto i suoi auspici: il reggimento militare dovea aversi come cessato: ormai il Governo entrerebbe nelle vie di una amministrazione civile e paterna.

Arra di questo nuovo avvenire erano parziali condoni, soppressione di taluni processi politici, una insolita tolleranza verso la stampa, una moderazione grande in atti ed in parole per parte dei militari, sino a quel dì rotti ad ogni genere di provocazioni e di insolenze.

Quali risultamenti ottenne la nuova politica dalla Corte di Vienna sperimentata colla nomina dell'Arciduca Massimiliano a Governatore Generale del Lombardo-Veneto?

Tre anni perseverò il fratello dello Imperatore, con uno zelo degno di causa migliore, nell'arduo còmpito che s'era lasciato imporre: in questi tre anni fece prova di grande conciliazione, di fino accorgimento, di costanza rara; ma fu opera o tempo gittato.

I Lombardo-Veneti aveano troppo bene resistito alle minacce, alle torture, ai supplizi, perchè fosse a temere che cedessero alle lusinghe.

Non andò guari che l'Arciduca dovette convincersi come a tutte le sue profferte, a tutte le sue carezze, una sola risposta avrebbe sempre dalla Lombardia: Ch'ei se ne vada.

Giunge l'Arciduca a Venezia colla novella sposa, preceduta da fama di beltà e di cortesia. La musica del presidio si è raccolta sotto le finestre arcidueali; gli sposi imperiali, credendo far atto di fiducia che cattivi loro gli animi, scendono in piazza San Marco; — era gremita di gente; — non s'ode un grido: solo chi bene avesse avvertito ogni atto, ogni moto, avrebbe sorpreso qua e là uno sguardo, talvolta un lieve bisbiglio o una stretta di mano: — la gioventù, la grazia, l'affabilità della sposa a nulla giovaronle: in un attimo piazza San Marco fu deserta — era una calca, una ressa a fuggir la coppia arciducale, come fosse appestata.

Digitized by Google

Un vasto e piacevole giardino, chiuso da una cancellata in ferro, fronteggia il palazzo arciducale: a comodo dei cittadini, soliti a convenir numerosi in quella parte della piazzetta, per godervi la frescura marina, l'Arciduca Massimiliano ordina venga aperto al pubblico il suo giardino; ma dopo pochi giorni dee di nuovo farlo chiudere, umiliato nel vedere che, a fargli dispetto, i cittadini hanno persino deserta la solita passeggiata. Appena l'ebbe fatto richiudere, tornarono in folla.

L'Arciduca pensa di agire sugli individui che crede più influenti e stimati, onde amicarsi, per mezzo loro, la popolazione: alcuni cadono nel laccio, fra gli altri Valentino Pasini, nel 1848 fra i principali di Venezia repubblicana. Appena lo si sospetta nelle buone grazie dello Arciduca, i suoi amici, i più caldi e i più antichi, se ne allontanano, per modo che a un tratto egli si trova colpito da un inflessibile ostracismo.

Il poeta Cabianca, l'autore del Torquato Tasso, evitò, avvertito a tempo, simile scorno.

L'Arciduca prega un pittore di volergli far il ritratto: questi si scusa sulle eccessive sue occupazioni; a un altro pittore fa accettare una vistosa commissione, tacendogli per chi sia: questi viene a saperlo in seguito, e la rifiuta.

Recatosi l'Arciduca a Vienna, si dice che dee tornare onusto di larghezze e concessioni in pro del Lombardo-Veneto. — Tornato colle mani vuote, non è beffa che il popolo non faccia di lui coi più ingegnosi trovati. — Così per citar un esempio, a Venezia, i gondolieri, dopo il suo ritorno da Vienna, s'interpellano da una sponda all'altra di Canal grande, gridandosi a vicenda: *co ti xe pien*, — allusione satirica alle mani vuote dell'Arciduca.

E non di rado, il sesso meno forte dà all'altro invidiabili esempi di fortezza e di coraggio. — Una illustre patrizia, la Contessa Elisabetta Giustinian-Michiel, che nel 1848 e nel 1849, durante la terribile prova dell'assedio, fu vista affrontare fatiche e pericoli d'ogni maniera per venire in soccorso ai feriti e ai colerosi, s'era a più riprese, dopo l'arrivo dell'Arciduca, lasciata vedere in mezzo alle dimostrazioni le più anti-austriache. Ammonita severamente e minacciata di relegazione, ella torna da capo ad incoraggiare i suoi concittadini alla resistenza. — Le si annunzia una visita del Direttore generale di polizia — essa gli fa dire che è impegnata per quel momento, ma che passi nel suo salotto, chè in breve lo raggiungerà quivi. — E lo lascia far anticamera per oltre un'ora, solo nel salotto, in faccia a un busto di Re Vittorio Emanuele II, e ad un ritratto del Conte di Cavour, dei quali la polizia aveva, pochi giorni innanzi, ordinato rigorosissimamente il sequestro (1).

Nè migliori accoglienze trova l'Arciduca in Milano. — Anche qui dovunque egli o la Arciduchessa giungano, si fa loro intorno un vuoto desolante. Se recansi al teatro, in un momento platea e palchi diventano deserti. Per le vie, li accoglie un freddo silenzio. Guai a chi, uomo o donna, mostri comechessia di gradirne le cortesie. Lo seppe a prova Cesare Cantù, che non valsero a proteggere contro il torto recatogli nella pubblica opinione dal suo riavvicinamento all'Arciduca, i meriti letterarii e scientifici, che resero illustre il suo nome in patria e fuori. Manzoni essendo caduto gravemente infermo, l'Arciduca il quale non trascurava occasione di accattare popolarità, invia ogni giorno a chiederne notizia finchè è svanito ogni pericolo; ma una pia congiura ordita

(1) Vedi l'opuscolo *Fra un mese*.

Digitized by Google

intorno al venerando infermo gli risparmia il dolore di sapere che il fratello dell'oppressore della sua patria s'interessa al suo stato di salute.

In occasione delle corse dei cavalli a Senago, la società, in generale adunanza, prende, lo stesso giorno, e scrive nel medesimo verbale queste due deliberazioni: « Non si formerà palco speciale per l'Arciduca, potendo egli, se desideri presenziare le corse, locarne uno di quelli messi in vendita; si formerà invece e si adobberà a spese della società un palco per i Veneti, che intendano intervenire quel giorno alle corse ».

Questi i risultamenti del sistema della dolcezza e della tolleranza che si volle dall'Austria sperimentare nel Lombardo-Veneto dal 1856 al 1859, mediante il governo dell' Arciduca Massimiliano.

Le cause della infelicità di questo tentativo son parecchie: la principale è nella profondità dell'abisso che separa l'Austria dagl'Italiani, e che in guisa veruna lo straniero non potrà colmare o chiudere giammai.

Sin dal 1830 il principe di Metternich nelle istruzioni al Conte di Bombelles, che veniva in Italia con una missione politica, scrivea: « Il desiderio degl'Italiani di es-
« sere indipendenti da ogni influsso straniero, che da mille anni rimane insoddisfatto,
« ora piucchè mai s'impadronisce di molti animi in questo paese, e la tranquillità della
« più gran parte d'Italia sgraziatamente potrebbe avere poche altre guarentigie fuori
« dell'appagamento del sentimento nazionale (1) ».

Dal 1830 in poi i progressi politici dell'Europa, e sopratutto le rivoluzioni del 1848, e l'inaugurazione in Piemonte del reggimento costituzionale hanno svolta ed afforzata quella tendenza che lo stesso principe di Metternich era costretto a riconoscere trenta anni fa.

Gli errori e le colpe della dominazione austriaca aiutarono più efficacemente, che non qualunque altro influsso, lo svolgimento del concetto nazionale — « La dominazione
« austriaca non solo ci insidia e ci ferisce nella intelligenza e nello spirito, non solo ci
« offende nella libertà e nella dignità della persona, non solo cerca innestarci il lievito
« della guerra sociale e delle più tristi passioni, ma ci diserta la terra fecondata, alli-
« vellata, irrigata con tanta fatica dai nostri padri, ci degrada nella miseria, e ci ruba,
« possiam dirlo senza esagerazione, il pane quotidiano. — L'indipendenza non è più de-
« siderio di poche e solitarie intelligenze, ma passione di popolo, perchè la domina-
« zione straniera non è più tormento di poetiche aspirazioni, ma oppressione di molti-
« tudini estenuate dai disagi e profondamente impaurite del proprio futuro (2) ».

Queste cause erano di tal natura da rendere futile e vano ogni conato del Governatore generale, per quanto fossero buone le sue intenzioni — ma la insipienza del Governo Viennese parve studiasse ogni modo di mandar a vuoto la missione, già così ardua, affidata all'Arciduca Massimiliano.

A vece di mettergli a fianco uomini pratici del paese, esperti nell'amministrazione, e capaci di aiutarlo con buoni consigli, gli fu dato a capo della cancelleria il Barone di Kübeck, il quale già avea fatto cattiva prova nella diplomazia, ed erasi mostrato vieppiù inetto nelle funzioni di segretario di luogotenenza in Milano, nè mai era riuscito a saper tanto d'italiano da capirlo e farsi capire.

---

(1) Carte segrete ed Atti ufficiali della polizia austriaca in Italia.

(2) Allievi, Amministrazione finanziaria del Lombardo-Veneto, *Rivista Contemporanea* (settembre, 1859).

Digitized by Google

I ministri, gelosi della loro autorità, soffrendo di mal animo la iniziativa dell'Arciduca la quale pareva una censura del sistema da essi prima di quell'epoca seguitato, a vece di secondarne le proposte, gli sollevavano ad ogni passo difficoltà ed ostacoli; e gli alti impiegati del vice-reame, più solleciti di conservar le buone grazie degli antichi padroni, che non persuasi della utilità di acquistar quelle del nuovo governatore, imitavano gli esempi che loro venivano da Vienna.

L'esercito vedea di cattiv'occhio inaugurarsi un ordine di cose che era la riprovazione e la condanna del reggimento militare, e il quale dovea metter fine agli abusi che aveano arricchito i suoi capi, e messo quelle ricche provincie e i loro abitanti a discrezione dei militari.

Così l'arciduca Massimiliano vedeasi fin da principio condannato all'isolamento il più completo ed abbandonato a se medesimo.

Almeno avesse trovato nel fratello quell'appoggio che tutti gli altri gli negavano! Ma con una inconseguenza che sapea d'ingratitudine, l'imperatore Francesco Giuseppe, mentre imponeva al governatore generale del Lombardo-Veneto un còmpito superiore alle forze umane, gli negava tutti i sussidii più necessarii ad ottenere almeno in parte lo scopo propostosi; e quelle stesse influenze burocratiche, le quali ad ogni momento incagliavano ed isterilivano le buone intenzioni dell'arciduca, impedivano che egli trovasse ascolto presso il fratello. Persino allorquando, in qualche raro caso, per una fortunata eccezione egli riuscì ad ottenere ciò che domandava nell'interesse delle provincie affidate al suo governo, il modo della concessione chiariva come non si trattasse di beneficio operato da una autorità regolarmente istituita, ed in forza dei poteri che in essa fossero riconosciuti, ma sibbene di un atto di grazia sovrana, in guisachè l'arciduca stesso parea piuttosto un supplicante che intercedesse per i popoli del Lombardo-Veneto, anzichè un delegato del principe che agisse in virtù delle facoltà a lui spettanti (1).

Che più? Indarno cercherebbesi nella Raccolta degli atti del governo austriaco alcuna provisione sovrana che, conferendo all'arciduca Massimiliano la qualità di governatore generale del Lombardo-Veneto, definisse le attribuzioni, e determinasse i poteri inerenti al conferitogli ufficio.

Insomma l'isolamento dell'arciduca Massimiliano in Italia era tale che un brioso scrittore ebbe a chiamarlo, molto a proposito, « *il nuovo Robinson* », con questa differenza però che il Robinson antico avea tutta la sua libertà d'azione, mentre invece l'arciduca Massimiliano era per ogni parte irretito da vincoli e difficoltà d'ogni genere (2).

Come il reggimento militare non era riuscito ad atterrire e sfiduciare i Lombardo-

---

(1) « L'action du jeune prince s'est faite sentir dans des occasions assez rares, et le soin même qu'on « a pris de faire sonner haut cette intervention laisse présumer que, hors de ces cas, son influence a « été à peu près nulle. Elle s'est presque toujours produite sous la forme d'une prière directement « adressée par l'arciduc à l'empereur, et accordée par celui-ci. Cela ne ressemblait guère à l'action « régulière d'une auctorité reconnue; c'était plutôt, si je puis m'exprimer ainsi, l'intercession d'un « particulier très-influent auprès de son frère cheri qui n'a rien à lui refuser. C'est ce qui est arrivé « dans l'affaire de la Banque lombarde, dans celle de la franchise des droits d'entrée et de sortie, « obtenue en faveur des filateurs du district de Lecco; dans celle des concessions faites par le trésor « au profit de l'immense entreprise du desséchement des *Valli grandi* du Véronais, et dans quelques « autres questions d'utilité publique ».

(2) *Les tribulations de l'Italie autrichienne*, pag. 79.

Digitized by Google

veneti, così l'amministrazione impotente dell'arciduca Massimiliano, malgrado tutti gli artifizi da lui messi in opera, non riuscì ad illudere o sedurre alcuno; ed all'aprirsi del 1859 l'Austria dovette riconoscere che, dopo avere indarno esaurito tutti i mezzi suggeriti dalla più efferata barbarie, essa avea inutilmente sperimentato le lusinghe e le carezze (1).

L'anno incominciava sotto auspici tali che non lasciavano dubbio sui propositi irremovibili dei popoli ricondotti colla violenza nel 1848 sotto il dominio austriaco.

Dappertutto si manifestavano i sintomi di una agitazione troppo universale e troppo insistente perchè potesse essere l'effetto delle mene di una fazione. Tutto serviva di pretesto per fare dimostrazioni ostili al governo. Un maestro piemontese che facesse rappresentare sulle scene di un teatro del Lombardo-Veneto una sua produzione lirica; l'apparizione di una cantante che giungesse da Torino, persino (incredibile a dirsi) il passaggio di un cavallo spettante al Re Vittorio Emanuele, bastavano per dar luogo a dimostrazioni che la polizia non sapea come prevedere nè come reprimere.....

Nel 1848 l'astensione dal fumare era stato uno dei primi modi di opposizione al governo, nel 1859 si ripetè la prova con viemaggior audacia, poichè gli stessi soldati ed ufficiali tedeschi sono insultati se fumano per le vie; ed uno de' più famigerati commissarii di polizia di Milano, il Galimberti, ha in pubblico una ceffata per essersi rifiutato a deporre lo zigaro.

Ingegnoso nell'imaginare ad ogni momento nuove foggie di dimostrazioni che, fuorviando i segugi della polizia, permettano la piena manifestazione del pensiero nazionale, il popolo del Lombardo-Veneto ora introduce l'uso di pipe di gesso, aventi tutte la stessa forma, ed assunte così a simbolo di comunanza di pensieri e di aspirazioni; ora copre i muri che fiancheggiano le vie e le piazze dell'iscrizione *Viva Verdi*, facendo del nome di questa grande gloria artistica d'Italia lo anagramma di Vittorio Emanuele Re d'Italia; altre volte son passeggiate in una data direzione, accorrenza in una data via, ad una piazza, ad una chiesa, simbolo del sentimento nazionale: la notte del primo dell'anno, mentre la polizia è a mille miglia da ogni sospetto, ecco a un tratto la Corsia de' Servi in Milano affollata di persone di ogni ceto, d'ogni età, d'ogni sesso, che con fiaccole, corone, e mazzi di fiori la percorrono gridando: *Viva Italia, Viva il Piemonte, Viva Garibaldi, Viva Vittorio Emanuele II*, e si disperdono prima che i commissarii di polizia sian rinvenuti dallo stupore per lo strano caso. Il 12 gennaio il teatro della Scala, per solito deserto, è pieno zeppo di gente, nei palchi è fittissima corona di quante Milano annovera più gentili ed eleganti signore, che sfoggiano i loro più ricchi abbigliamenti, per festeggiare le nozze della Principessa Clotilde, auspicio e pegno di più lieto avvenire a tutta Italia. Quella sera medesima a Venezia, al teatro della Fenice, piena straordinaria, e ad un tratto, pioggia fittissima d'ogni maniera, nastri, confetti, e stampati tricolori... Fuori queste solenni circostanze, astensione assoluta dagli spettacoli e dalle feste pubbliche, e impedimenti, non di rado, agli stessi soldati ed ufficiali tedeschi che si vogliono divertire in onta al popolo, d'onde alcuna volta, come il 27 febbraio al teatro di S. Radegonda in Milano, conflitti, e tumulti, per lo più colla peggio della truppa intimidita, e paurosa sempre che queste prime aggressioni fossero i prodromi di attacchi più serii

(1) Confrontare, oltre l'opera sovracitata, *Mémoire diplomatique sur les affaires d'Italie*, pag. 105 e seg.; Greco, *Memorie e Documenti per la storia della guerra d'Indipendenza*, vol. 1°, pag. 70.

Digitized by Google

e generali. Ed anzi fu così oltre spinta questa paura, che nello stesso mese di febbraio essendo uscita parte del presidio a far gli esercizi a fuoco sulla piazza del Castello ed essendovisi radunata grande folla di popolo, ed avendo cominciato a fischiare ed urlare, ai capi delle milizie parve partito migliore intralasciare gli spari, e richiamar le truppe in Castello.

Nè mancavano le minaccie e le intimidazioni ai privati.

Attorno i banchi del lotto stavano ragunate di popolani più audaci, che veggendo appressarsi qualcuno per mettere la sua posta al giuoco imperiale, respingevanlo gridandogli: « *Piuttosto che agli Austriaci date il denaro vostro ai poveri.* »

A Pavia un ex-consigliere viene notato di eccessiva sollecitudine nel versare anticipatamente il montare dell'imposta all'esattore austriaco; riceve una lettera che gli dice che versasse alla casa della Pia Industria una somma uguale, se volea si accagionasse solamente la sua imbecillità di tanta sua premura in prò dello straniero. E lo ammonito non si fa ripetere l'avviso.

Nella stessa città è mandato a commissario di polizia un tale Rossi, infame per la parte avuta nei processi di Mantova del 1853; all'indomani del suo arrivo trova scritto sul muro della sua residenza ufficiale: « *Pavia vendicherà Mantova* »; il che gli basta, perchè senz'altro cerchi più sicuro soggiorno.

A Udine l'arcivescovo Trevisanato recasi in piazza a benedirvi il presidio croato che parte; rientrando all'episcopio trova sull'ingresso principale questa scritta: « *Palazzo da affittare per il prossimo febbraio* » (1).

Giunte insomma le cose a tal segno, che tutto, fin le circostanze più insignificanti, rivelava l'antagonismo iroso ed implacabile fra le popolazioni italiane e gli Austriaci.

Nei luoghi di pubblico ritrovo, assoluta la separazione tra questi e i cittadini.

Se un caffè, una trattoria, un albergo fosse frequentato da alcun uffiziale austriaco, diventava per ciò stesso interdetto ad ogni patriota. Nei teatri appositi banchi erano riservati ai militari, tanta inquietudine metteva e tanto pericolo era nel loro contatto coi cittadini.

Attorno a ciascun corpo di guardia una fitta e robusta palizzata di ferro stava a custodia e difesa della sentinella, che rendea, più che altro, lo aspetto di una bestia feroce in gabbia.

Guai se una donna o di agiata condizione o del volgo fosse vista in colloquio od a passeggio con un austriaco; guai se talun privato aprisse all'abborrito straniero la porta della sua casa; guai se comechessiu entrasse un cittadino in relazione con un tedesco; segnato immediatamente a dito, caduto in sospetto a tutti, non avea modo a riscattarsi dall'abbominio che in tal modo si guadagnasse, e non era debolezza di sesso o leggerezza di mente o di cuore che bastasse a scusare il fallo.

Insomma non era atto o momento della vita pubblica o privata che non venisse dagli Italiani usufruttato a dimostrare l'odio implacabile all'oppressore straniero.

Ed il viaggio del Conte di Cavour a Plombières rafforzò e moltiplicò queste dimostrazioni, rinfocolando i desideri e ravvivando le speranze.

Per quanto siasi voluto coprire con densissimo velo di impenetrabile mistero gli accordi di quel convegno, non si potè impedire che alcuna cosa subito ne trapelasse —

---

(1) Vedi Greco, op. cit., pag. 75 e *passim*.

Digitized by Google

e il poco rivelatone o indovinatone, ingrandito dal sentimento che signoreggiava in Italia tutti gli animi, diè a un tratto novello indirizzo e nuova forma alla resistenza dei popoli oppressi dall'Austria.

La guerra cominciò a parer possibile e vicina — la primavera del 1859 fu indicata quale l'epoca predestinata alla gran lotta che farebbe libera l'Italia, se l'Italia sapesse prepararsi a dovere — e da quel punto tutti gli sforzi del sentimento nazionale si volsero ad un solo scopo, preparar armi ed armati.

Allora fu visto spettacolo grande veramente e maraviglioso e bastante esso solo a provare al mondo che gl' Italiani son degni di ridiventare nazione libera, indipendente, ed una. — Allora fu visto da ogni provincia, da ogni città d'Italia, levarsi la gioventù, ed attraverso stenti e pericoli d'ogni maniera, sfidando il carcere e le fucilate, avviarsi verso il Piemonte, per vestire il saio del soldato, e apparecchiarsi al grande cimento; — e le madri, le sorelle, le spose esse medesime confortare e spingere i loro cari, esse medesime comprimere con una mano le pulsazioni troppo rapide del loro cuore rotto dall'ambascia, per additare coll' altra allo amante, al fratello, al figliuolo la via, che, se non fossero presi od uccisi in viaggio, li dovea condurre in Piemonte tra le file di quell'esercito e sotto gli ordini di quel Re, nei quali ormai posavano tutte le speranze d'Italia oppressa.

E fu certo provvidenziale che questo fatto medesimo della affluenza continua e grandissima di volontarii, come fu uno de' segni più splendidi ed efficaci del patriottismo italiano, così fosse poscia per l'Austria il pretesto infelice a quella provocazione, che doveva guadagnare alla causa nostra le simpatie universali dell' Europa.

Mentre nel Lombardo-Veneto il mal governo dello straniero spingea le cose agli estremi, e rendendo impossibile la conservazione dello *statu quo*, preparava una soluzione violenta, nelle altre provincie della penisola, la insipiente politica austriaca moltiplicava le usurpazioni, senza addarsi, che invece di migliorare così e rassodare la propria potenza, le scavava la fossa, perchè esagerando in siffatto modo la sua influenza dovea venir giorno in cui questa riuscirebbe ad un tempo insopportabile ai popoli sui quali pesava, e invisa agli altri governi d'Europa, ai quali poteva parere pericolosa come quella che recava non lieve perturbazione al sistema d'equilibrio creato con i trattati del 1815, il quale non si poteva tollerare venisse alterato e rotto ad esclusivo beneficio dell'Austria.

I Duchi d'Este dalla ristorazione del 1814 in poi sempre vissero e regnarono sotto la tutela dell'Austria. Francesco IV che nel 1842 sposava la figliuola primogenita di Vittorio Emanuele di Sardegna, sul quale matrimonio dieci anni dopo l'Austria fondava i suoi intrighi per carpire il trono al Principe di Carignano, Francesco IV fu per il lungo suo regno l'ossequioso vassallo della Corte di Vienna, alla quale una sola volta osò resistere, quando cioè nel 1834 gli si faceano vive istanze perchè riconoscesse il nuovo Re di Francia Luigi Filippo (1).

---

(1) Ecco la singolare epistola che Francesco IV. mandava in risposta al messaggio del Principe di Metternich su quell' argomento.

« *Caro Principe*

« Ebbi la felicità di venir destinato dalla Provvidenza ad essere uno dei più piccoli sovrani d' Europa. Giammai provai l'ambizione di rappresentare la parte d'un grande Monarca, conoscendo i grandi sacrifizii che più spesso vi si associano, ed anzi provai l'onore di essere disprezzato, come fornito di

Digitized by Google

Nel febbraio del 1846, venuto a morte Francesco IV, succedeagli il figliuolo Francesco V il quale al primo recarsi in mano le redini dello Stato diè segno di volerle governare con altre massime, e preoccuparsi più della prosperità dello Stato, e del benessere de' sudditi che non delle voglie austriache: ma il Gran Cancelliere dello Impero, avuto sentore di questi intendimenti, non indugiò a soffocarli in germe; due emissari austriaci, Neuman e Schnitzer, furono posti ai fianchi del giovinetto Duca, ed egli non avea ancora compiuto il secondo anno di regno che già la Corte di Vienna faccevagli firmare, insieme a Carlo Ludovico II di Borbone, un trattato col quale stipulavasi che « gli Stati di Modena e di Parma entravano nella linea di difesa delle « provincie italiane di S. M. l' Imperatore d'Austria, e conseguentemente gli si rico- « nosceva il diritto di *far avanzare le truppe sui territori Estensi e Parmensi*, e di occu- « parne le piazze di guerra ogniqualvolta lo richiedesse lo interesse della comune di- « fesa, o la *prudenza militare* (1).

La Corte di Sardegna protestò energicamente contro queste stipulazioni che erano una flagrante violazione dei trattati di Vienna, e compromettevano gravemente lo equilibrio che essi con tanta sollecitudine avevano voluto introdurre, e tutelare — ma l'Austria sprezzò le proteste della Sardegna per i Ducati, come avea sprezzate già le proteste della Francia e dell'Inghilterra per l'occupazione di Cracovia.

Dopo il 1848 il vassallaggio del duca di Modena verso l' Austria divenne vieppiù stretto e diretto che mai fosse stato.

Il trattato del dicembre 1847, per la occupazione militare del Ducato, fu rinnovato nel febbraio 1849.

Un'altra stipulazione diplomatica, delli 9 agosto 1852, infeudò finanziariamente all'Austria gli Stati estensi, come quelle del 1847 e 1849 già li avevano militarmente ad essa infeudati.

Una terza stipulazione, togliendo al Duca, malgrado le sue proteste, persino la iniziativa diplomatica, autorizzava il Governo Imperiale a stipulare e ratificare per lui trattati di commercio e tariffe doganali (2).

---

piccola e inefficace potenza, da coloro, che al presente in qualità di Ministri servono l'attuale Governo di Francia. Tutto ciò mi dispensa dal riconoscere in maniera formale e in contraddizione ai miei principii un re posto sul trono da sudditi ribelli al loro legittimo Sovrano. Le cagioni che mi indussero a rifiutare al Sig. Praslin qualunque siasi atto positivo per parte mia di riconoscimento uffiziale del suo Signore come Sovrano della Francia perdurano ancora. Acconsentire di presente a ciò, che rifiutai allora, sarebbe debolezza. Riconoscere un Re portato al trono dalla ribellione nello stesso tempo che io esco dal combattere, col possente aiuto di S. M. l' Imperatore d' Austria, sudditi ribelli, che volevano spogliarmi della sovranità de' miei Stati, sarebbe una contraddizione troppo evidente. Spero dunque, che troverete tutto ragionevole, caro Principe, il mio rifiuto all'invito fattomi da voi ».

« Francesco ».

(1) Vedi Nicomede Bianchi, *Storia della politica austriaca*.

(2) Il Ministro del Duca Francesco V, Forni, scriveagli quanto segue:

« *Altezza Reale*

« Al Plenipotenziario Estense, per le trattative della Lega doganale coll' Austria, occorre sempre, per poter procedere nelle medesime, la definizione di alcuni punti che o sono per l'addietro rimasti per parte nostra in sospeso o alla cui risoluzione non si è acquietato il Governo Austriaco. Mi è quindi d'uopo d'interpellare su questi la Mente Sovrana, onde parteciparla al Plenipotenziario suddetto, affinchè si regoli di conformità.

1.° Il Tribunale Superiore di Finanza, o sia il secondo stadio di giudizio pei due ducati di Modena

L'Austria usò largamente i diritti che questi trattati e la debolezza e la paura del Duca le conferivano. La polizia fu in mano a' suoi agenti, la forza militare a' suoi generali, e non andò guari che fin l'ultima guarentigia, quella de' magistrati nazionali, fu tolta agli infelici abitanti del Ducato, posciachè ora le private aggressioni, ora i moti politici furon pretesto a proclamare lo stato di assedio, ad istituire corti marziali, composte o presiedute da uffiziali tedeschi, le quali arbitrariamente e senza appello pronunciassero sulla libertà, sull'onore, sulla vita dei cittadini. — Per modo che il dittatore di Modena nel suo discorso all'assemblea dei rappresentanti eletti dopo la tregua di Villafranca, delineando in pochi ma energici tratti l'indole del Governo ducale, scolpivala fra il plauso generale in queste parole: « Il padre aveva governato « coll'aiuto delle baionette austriache; il figliuolo pei trattati del 1847, del 1849, e « del 1853 diede i popoli, lo Stato, se medesimo in balìa della Corte di Vienna; « regnò e governò, colle verghe austriache, per la sua casa d'Austria (1) ».

Che più? —

La solidarietà fra il Governo ducale e il Governo imperiale fu spinta così innanzi,

---

e di Parma, si vorrebbe dall'Austria stabilito in Verona; componendosi questo del Presidente del Tribunale d'Appello unitamente a due Consiglieri e ai Commissarii Estense e Parmigiano, secondo il progettato nel 23 dei capitoli generali del trattato di Lega doganale. Per quanto questo Governo dapprima si opponesse a ciò proponendosi anche di istituire all'uopo apposite autorità, pure il Governo austriaco insiste sulla sua proposizione.

2.° L'art. 25 del progetto suddetto stabiliva che il Governo austriaco potesse entrare in trattative con altri Stati italiani o germanici, per farli andare essi pure alla Lega; e che riuscendo a buon fine cogli Stati Italiani, avrebbe pure dovuto concorrervi la ratifica dei Ducati di Modena e di Parma, mentre questi fin d'ora avrebbero dichiarata la loro adesione alle relative convenzioni cogli Stati germanici, ritenuto però che anche i sudditi Estensi avrebbero partecipato dei diritti e privilegi assicurati ai sudditi dell'Impero austriaco, senza risentirne aggravio veruno. Modena ne chiedeva al caso comunicazione per sanzionare o ratificare tali convenzioni; ma il Governo austriaco persiste nella sua proposta, ritenendo bastanti le offerte garanzie nella redazione dell'articolo, a togliere ogni giusto timore.

3.° Occorre poi di sapere se si ammetta dal Governo estense la formazione di una Commissione per mettere in attività i nuovi Regolamenti di Finanza, e se si ammetta ancora (il che non facendo sarebbe un discostarsi per questo punto dalla Convenzione 26 luglio) che dessa si componga di due Commissari estensi, due austriaci e uno parmigiano.

4.° Se qual base fondamentale delle attribuzioni da conferirsi alla stessa, si ritenga che nell'appoggio dei lavori preparatorii qui eseguiti in concorso del signor Trolli, e tosto che i medesimi siano muniti della sanzione dei Governi cointeressati, abbia dessa a proporre al Regio Ministero delle Finanze di Modena tutto quanto è d'uopo per conseguire la pronta attivazione della Lega, salvo il riportarsi alla decisione definitiva della Commissione centrale in Verona, tutte le volte che il profato Reale Ministero disconvenisse dalle proposte della Commissione attuatrice.

« Sui quattro punti suddetti attenderò quindi le venerate risoluzioni di Vostra Altezza Reale ».

E il Duca con rescritto 1 febbraio 1851 rispondeva: « Pei primi tre punti *amiamo di mostrare la « maggior correntezza, e si fa questo ulteriore sacrifizio pel bene generale*, e per riguardo all'I. R. « Governo austriaco. Circa il 4. punto vi acconsentiamo pure salvochè includesse la nomina e la collo- « cazione degli impiegati doganali per parte di Commissioni miste dei tre Governi, intendendo noi riser- « bato questo diritto, entro i limiti del nostro Stato, al nostro Governo ».

V. *Documenti del Governo estense*, pubblicati per ordine del Dittatore Farini, p.° 4, pag. 115 e seg.

(1) Vedi, *Gazzetta di Modena*, delli 16 agosto 1859 — E nella seduta della Assemblea Nazionale, delli 20 agosto 1859, la Giunta incaricata di riferire sulla proposta del deputato Fontanalli, per la decadenza della dinastia d'Este, annoverava tra le cause principali della disaffezione dei popoli, e della impossibilità che più oltre durasse tale governo « una illimitata devozione all'Austria, la fidanza « cieca nella creduta onnipotenza di essa, la persuasione della inferiorità degli Italiani in ogni cosa « rispetto agli Austriaci ».

Digitized by Google

la confusione giunse a tale, che, con esempio il quale non ha riscontro nella storia, come il Duca abbandonava la propria autorità, e le persone de' suoi sudditi agli arbitrii dell'Austria, così l'Austria metteva i suoi bargelli, i suoi carcerieri, e le sue prigioni a disposizione del Duca, — e l'Europa non ha cessato ancora di inorridire alla rivelazione di quel fatto mostruoso, per cui oltre ad ottanta cittadini estensi furono dal Duca Francesco V trascinati dietro di se nella ignominiosa sua fuga dai proprii Stati, e consegnati al comandante la fortezza di Mantova, il tenente maresciallo Culoz (1).

---

(1) Fra i documenti, dei quali con felicissimo pensiero il dittatore Farini ha ordinato la raccolta e la pubblicazione, troviamo i seguenti dispacci che ci sembra opportuno il qui riferire in nota a maggiore edificazione di chi legge.

A S. E. il sig. Tenente-maresciallo Barone Culoz, Gran Croce di più distinti ordini, Comandante la fortezza di Mantova.

6 aprile 1859.

L'A. R. dell'Augusto mio Sovrano, come forse sarà noto all'E. V., ha conseguito dall'I. R. Governatore generale della Lombardia cortese annuenza che lo autorizza ad inviare ed a far custodire nelle carceri di codesta fortezza *parecchi condannati politici* che ora trovansi in questo ergastolo.

Datomi di ciò avviso dalla prenssequiata A. R. ed ingiuntomi dalla medesima di concertarmi coll'E. V. all'uopo, non tardo di dar corso al presente foglio per conoscere quando si possa incominciare la traduzione, osservando fin d'ora alla lodata E. V.:

1° Che i condannati in discorso ammonteranno fra i 60 ed i 70;

2° Che il loro invio a codesta volta sarà fatto in dettaglio, mediante giornalieri separati convogli,

3° Che questi verranno scortati sino al confine dai reali dragoni;

4° Che al confine stesso i reali dragoni ne rinunzieranno la scorta agli i. r. gendarmi;

5° Che i mezzi di trasporto potranno proseguire sino alla fortezza;

6° Che ognuno dei condannati avrà il recapito sulla rispettiva individualità;

7° Che coll'ultimo convoglio sarà trasmesso alla prefata E. V. l'elenco generale di tutti, colle necessarie annotazioni;

8° Che i medesimi dovranno essere mantenuti, sia di vitto, sia di vestiario a carico dell'Estense Governo, che ne soddisferà l'importo nelle epoche che si concerteranno.

Dietro di ciò, prego dunque la gentilezza dell'E. V. ad indicarmi il giorno in cui potrà aver luogo la traduzione del primo convoglio, ed a favorirmi quelle norme ed istruzioni le quali a me valgano per viemmeglio evadere i sovrani comandi.

Mi lusingo di essere cortesemente secondato, e intanto passo all'onore di raffermarle i sensi della mia distinta stima e considerazione.

Firmato: De Buoi.

I. R. COMANDO DI FORTEZZA DI MANTOVA.

All'Eccelso Reale Estense Ministero di Buon Governo in Modena.

Mantova, 9 aprile 1859.

Evadendo il pregiato dispaccio n. 8669, portante segnatura in data 6 aprile corrente, ho l'onore di partecipare a codesto eccelso reale ministero, che nulla osta al ricevimento dei condannati, di cui parla il prelodato dispaccio.

Prego soltanto cortesemente a voler farmi conoscere a tempo i giorni e le ore, quando arriveranno i singoli convogli al confine e da quanti reali dragoni saranno scortati i medesimi, onde poter disporre l'opportuno per l'ulteriore invio a questa fortezza.

Colgo quest'occasione di raffermarle i sensi della mia distinta stima e considerazione.

Firmato: Culoz.

Digitized by Google

Non fu dissimile da quello tenuto verso il Duca di Modena il contegno dell'Austria verso i Borboni di Parma.

A S. E. il sig. conte maresciallo Barone Culoz, gran croce di più distinti ordini, comandante la fortezza di Mantova.

addì 11 aprile 1859.

In replica al pregiato foglio di V. E. 9 andante, n. 70, significo alla stessa E. V.:

1° Che li condannati da tradursi in codesto forto vi saranno inviati in tre convogli, il primo dei quali giungerà alla Moglia, primo posto austriaco, nella mattina di venerdì 15 corrente, fra le 5 e le 6; il 2° nel successivo martedì 19, alla stessa ora, ed il 3° nel sabato 23, all'ora medesima;

2° Che i convogli, ciascuno de' quali sarà composto di quattro vetture, o più, occorrendo, saranno scortati da 12 dragoni a cavallo, diretti da un superiore, i quali al suddetto posto della Moglia consegneranno alla forza austriaca i convogli stessi;

3° Che le vetture stesse di conseguenza proseguiranno sino a codesta fortezza, dopo di che sortiranno libere per poi ritornare in Modena;

4° Che il graduato dirigente la scorta porterà con sè la nota o nota dei singoli condannati per farne consegna all'altro che comandorà il distaccamento austriaco.

Ho l'onoro di ripeterle i sensi della mia più distinta stima e considerazione.

Firmato: De Buol.

A S. E. il sig. tenente-maresciallo Barone Culoz, gran croce di più distinti ordini, comandante la fortezza di Mantova.

In soggiunta al mio foglio di pari numero e data, mi è d'uopo pregare l'E. V. affinchè si compiaccia di ordinare che i *manettoni*, coi quali saranno assicurati i condannati traducendi in codesta fortezza, vengano di mano in mano rilasciati al conduttore delle vetture, che è incaricato di ritirarli o di riconsegnarli a questo Governo.

Mi riprometto di essere gentilmente favorito, e intanto passo all'onore di raffermarle i sensi della mia distinta stima o considerazione.

Firmato: De Buol.

A Sua Eccellenza, il signor tenente maresciallo Barone Culoz, gran croce di più distinti ordini, comandante la fortezza di Mantova.

17 aprile 1859.

Li condannati da tradursi in codesta fortezza, che sono tutti cattolici, non hanno soddisfatto al precetto pasquale, perchè, per massima, altrettanto qui si compie dopo le SS. Feste, per maggior comodità degli Ecclesiastici, attesochè si trovano prima occupati.

Ravviso opportuno di altrettanto partecipare all'E. V., affinchè, compiacendosi di renderne avvertito il sacerdote o sacerdoti, che incombono costì alla direzione spirituale dei condannati, voglia in pari tempo disporre che a cura dei medesimi abbiano i condannati in discorso a compiere il dovere loro ingiunto dalla Religione che professano.

Nè questo mio invito dirigo alla lodata E. V. soltanto per me, ma ben anche per volontà di S. A. R. l'Augusto mio Signore, cui del pari sta a cuore l'osservanza e l'adempimento del precetto summentovato.

Ritorno all'onore di protestarle i sensi della più sentita stima e considerazione.

Firm. De Buol.

A Sua Eccellenza, il signor Consigliere di Stato, Ministro di Buon Governo in Modena.

Eccellenza,

Corrispondendo alla comunicazione data da V. E. all'inclito Comando di questa fortezza del 17 aprile p. p. N. 8672, e dallo stesso qui trasmessa, mi onoro di parteciparlo che i condannati Modenesi qui de-

Digitized by Google

Nel 1815 Parma, Piacenza e Guastalla davansi in appannaggio alla Arciduchessa Maria Luigia d'Austria — e sin da quell'epoca la Corte di Vienna astutamente ingegnavasi di

---

genti, mantennero finora una condotta incensurabile, e che i medesimi nei giorni 3 e 4 del corrente hanno soddisfatto al precetto pasquale.

Aggradisca i sensi della maggiore mia considerazione e stima.

Mantova, 8 maggio 1859.

Per il R. Delegato Provinciale,
Il vice-Delegato,
N. N.

A complemento dei documenti relativi a questo atto di inaudita barbarie riproduciamo dalla *Gazzetto officiale di Modena* lo elenco dei nomi degli ottanta individui che, contro ogni diritto ed ogni giustizia, il Duca di Modena consegnava all'Austria.

Da questo elenco rilevasi che eglino appartengono alle varie classi della società; che il reato per il quale furono condannati è politico, che furono quasi tutti condannati da corti statarie, che infine gran numero di essi avendo subito una condanna di detenzione o a vita, o per 10, 15, 20 anni, la loro consegna all'Austria costituisce una rivoltante iniquità perchè li lascia in perpetuo, o per un periodo così lungo di tempo, a discrezione di un Governo che non ha, e non può avere sopra di essi veruna legittima giurisdizione.

Elenco dei Forzati e Detenuti che nei mesi di aprile e maggio 1859 vennero d'ordine del Governo Estense dall'Ergastolo di Modena tradotti all'Ergastolo di Mantova.

N° progr.°	COGNOME E NOME	Età	PATRIA	Qualità del delitto	Autorità che ha proferito la sentenza	Qualità	Quantità
1	Lazzini Giacomo	32	Massa	Associazione alla Setta Mazziniana	Commiss. Milit. di Massa	Galera	Vita
2	Coppin Serafino	44	Quistello Mantovano	Detenzione dolosa di 4 Bovi	Tribun. d'App. di Modena	Id.	Id.
3	Guerra Carlo	39	Avenza	Aggregazione alla Setta Mazziniana	Commiss. Milit. di Massa	Id.	Id.
4	Cipollini Paolo	48	Nicola Stato Sardo	Attentata sommossa popolare	Id.	Id.	Id.
5	Piccini Francesco	25	Miseglia	Associazione a Setta, e complice d'Omicidio	Cons. di Guerra in Carrara	Id.	Id.
6	Caffaggi Agostino	22	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.
7	Orsini Giovanni	29	Carrara	Id.	Id.	Id.	An. 20
8	Santucci Francesco	24	Torano	Id.	Id.	Id.	Id.
9	Babboni Giovanni	35	Miseglia	Id.	Id.	Id.	Id.
10	Galli Alessandro	23	Codena	Id.	Id.	Id.	Id.
11	Battaglia Ceccardo	27	Colonnata	Id.	Id.	Id.	Id.
12	Marcucci Giuseppe	24	Carrara	Id.	Id.	Id.	Id.
13	Cristiani Francesco	34	Massa	Associazione alla Setta Mazziniana	Commiss. Milit. di Massa	Id.	Id.
14	Contadini Lorenzo	29	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.
15	Sermattej Giorgio	42	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.
16	Nicodemi Gaetano	32	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.
17	Mannini Antonio	36	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.
18	Crudeli Luigi	37	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.
19	Pelliccia Pietro	38	Bedizzano	Id.	Id.	Id.	Id.
20	Baratta Camillo	39	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.
21	Zanetti Angelo	39	Avenza	Id.	Id.	Id.	Id.
22	Dell'Amico Francesco	38	Bergiola	Id.	Id.	Id.	Id.
23	Giusti Battista	34	Carrara	Id.	Id.	Id.	Id.
24	Celi Francesco	27	Massa	Id.	Id.	Id.	An. 15
25	Bordigoni Pietro	29	Avenza	Associazione a Setta, e complice d'Omicidio	Cons. di Guerra in Carrara	Id.	Id.

Digitized by Google

ridurre queste provincie in sua podestà, giacchè nella redazione dell' art. 99 del trattato di Vienna, a vece di spiegare come il nuovo Stato si concedesse all'Arciduchessa

N° progr.	COGNOME E NOME	Età	PATRIA	QUALITÀ DEL DELITTO	Autorità che ha proferito la sentenza	QUALITÀ	QUANTITÀ
26	Capè Francesco	24	Carrara	Associazione alla Setta e complice d'Omicidio	Cons. di Guerra in Carrara	Galera	Anni 20
27	Barbieri Michele	31	Id.	Id.	Id.	Id.	18
28	Figà Clemente	24	Codena	Associaz. alla Setta riv.	Id.	Id.	15
29	Andreani Ceccardo	32	Carrara	Id.	Id.	Id.	15
30	Barbieri Carlo	28	Sorgnano	Id. e complice d'Omicidio	Id.	Id.	16
31	Pianadei Cesare	27	Miseglia	Associaz. alla Setta riv.	Id.	Id.	10
32	Baratta Jacopo	34	Id.	Id. e complice d'Omicidio	Id.	Id.	18
33	Pianadei Ceccarlo	25	Id.	Id.	Id.	Id.	18
34	Bassreri Luigi	22	Carrara	Id.	Id.	Id.	20
35	Trivelloni Carlo	24	Id.	Id.	Auditor. Milit.	Id.	15
36	Capè Pietro	35	Bergiola	Associazione alla Setta, e complice d'Omicidio	Cons. di Guer.	Id.	10
37	Corsi Giuseppe	25	Colonnata	Associaz. alla Setta segr.	Id.	Id.	8
38	Dinesi Andrea	24	Id.	Id.	Id.	Id.	8
39	Castè Domenico	44	Carrara	Id.	Auditor. Milit.	Id.	6
40	Giromella Jacopo	47	Sorgnano	Id.	Id.	Id.	7
41	Masetti Pietro	33	Seravalle	Tentata invasione armata nano ed oppos. alla Forza	Commis. Milit.	Id.	12
42	Bruschi Mauro	26	Fossa Concordiesu	Aggressione	Id.	Id.	Vita
43	Galavotti Guglielmo	27	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.
44	Donnini Domenico	55	Bologna	Id.	Id.	Id.	Id.
45	Poli Romano	32	Id.	Id.	Id.	Id.	Id.
46	Garutti Paolo	32	Reggiolo	Furto qualific. e latrocinio	T. d'Ap. di Reggio	Id.	Id.
47	Mannini Giovanni	40	Mulazzana	Estors. di denaro, e disarmamento di un soldatu	Commis. Milit.	Carceri	An. 15
48	Piannini Francesco	32	Avenza	Omicidio premeditato	Trib. di Revis.	Id.	15
49	Tenerani Dionisio	27	Miseglia	Partecip. alla Setta riv.	Auditor. Milit.	Galera	6
50	Nicolaj Giovanni	27	Nuceto	Id.	C. di G. in Carrara	Id.	7
51	Babboni Giacomo	44	Id.	Id.	Id.	Id.	7
52	Gattini Giovanni	32	Bedizzano	Id.	Id.	Id.	6
53	Berti Eugenio	28	Codena	Id.	Id.	Id.	6
54	Gianfranchi Giuseppe	28	Carrara	Id.	Id.	Id.	7
55	Giromini Jacopo	28	Codena	Id.	Id.	Id.	6
56	Baratta Ferdinando	29	Miseglia	Id.	Id.	Id.	8
57	Cozzani Andrea	29	Id.	Id.	Id.	Id.	6
58	Tonelli Purisio	31	Id.	Id.	Id.	Id.	8
59	Giorgi Francesco	29	Ajola	Id.	Id.	Id.	6
60	Guadagni Carlo	34	Colonnata	Id.	Id.	Id.	8
61	Muracchioli Nicola	50	Carrara	Detenz. di polvere ardente in tempo d'Assedio	Commis. Milit.	Id.	8
62	Muracchioli Ermen.do	35	Id.	Id.	Id.	Id.	7
63	Zambelli Ferdinando	38	Id.	Delazione di uno stile	Id.	Id.	10
64	Dell'Amico Ferdin.do	34	Bergiola	Omicidio	C. di G. in Carrara	Id.	8
65	Cenderelli Angelo	21	Carrara	Associaz. alla Setta segr.	Id.	Id.	7
66	Gilli Giovanni	35	Bedizzano	Id. e complice d'omicidio	Id.	Id.	10
67	Magnani Bernardo	20	Miseglia	Id.	Id.	Id.	10
68	Tenerani Dionisio	27	Carrara	Associaz. alla Setta segr.	Auditor. Milit.	Id.	6
69	Menconi Bernardo	23	Id.	Id.	Id.	Id.	6
70	Bernabò Filippo	24	Id.	Ass. a Setta e compl. d'om.	C. di G. in Carrara	Id.	8
71	Nicolaj Antonio	24	Id.	Id.	Id.	Id.	8
72	Bombarda Bartolom.	30	Codena	Associaz. a Setta rivol.	Id.	Id.	6
73	Conserva Bernardo	29	Gragnana	Id.	Id.	Id.	7
74	Baratta Carlo	37	Carrara	Id.	Auditor. Milit.	Id.	6
75	Diamanti Benedetto	46	Sorgnano	Id.	Id.	Id.	7
76	Giuliani Raimondo	24	Id.	Id.	Id.	Id.	5
77	Marciasi Antonio	29	Bedizzano	Omicidio proditorio	Commis. Milit.	Carceri	20
78	Calzolari Giovanni	65	Carrara	Associaz. alla Setta segr.	Id.	Galera	Vita
79	Rizzati Giacomo	34	Cavezzo	Tentato Regicidio	Trib. di Modena	Id.	An. 20
80	Romei Vincenzo	28	Casteln. Monti	Consigliata Diserzione	C. di G. di Modena	Id.	12

Digitized by Google

a solo titolo temporaneo, scrivevasi: « S. M. la Imperatrice Maria Luisa possederà *in* « *tutta proprietà e sovranità* i Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, ad eccezione dei « distretti rinchiusi negli Stati di S. M. I. R. A. sulla sinistra del Po. La riversione « di questo paese sarà determinata di comune accordo tra le corti d'Austria, di Russia, « di Francia, di Spagna, di Inghilterra, di Prussia, avendo tuttavia riguardo ai diritti « relativi di Casa d'Austria e di S. M. il Re di Sardegna ».

Appena la Arciduchessa Maria Luisa ebbe preso possesso di queste provincie, lo Imperatore Francesco delegò ad amministrarle il Conte Magerly-Cerati collo stretto obbligo di eseguire fedelmente le istruzioni che riceverebbe da Vienna — e la figlia lasciò fare. — E al tempo istesso la Corte Imperiale impadronivasi dell' amministrazione del Ducato di Lucca, che era stato riservato all' Infante Carlo Lodovico di Borbone.

Nel 1817 le istanze della Corte di Madrid secondate dalla Francia e dalla Russia costrinsero l'Austria ad abbandonare Lucca, ed a palliare la sua ingerenza nelle cose di Parma. Ma restituendo Lucca teneva per se tutto il danaro trovato nelle casse dello Stato. quando vi entrò il 1 maggio 1814 il generale Conte Stbaremberg, nè per quanti richiami facessero l' Infante, e la Corte di Madrid, vi fu modo d' ottenere la restituzione (1). Ed a Parma, se richiamava il Magerly, surrogavalo facilmente colla influenza illimitata del Conte di Neypergg sull'Arciduchessa Maria Luisa, postole ai fianchi dall'Imperatore, e ligio agli ordini di Vienna; e poscia, il Conte di Bombelles, dal padre designato ministro a Maria Luisa, finiva di mettere questi Stati ad assoluta discrezione dell'Austria.

Venuta a morte Maria Luisa, quando l'Infante Carlo Lodovico credette di potere senza ostacoli trasferirsi da Lucca a Parma, egli vide anzi tutto occupata questa città da truppe austriache, e ne ebbe in ispiegazione, essere questa una dimostrazione di onore alla defunta Sovrana — e l'ambasciatore d'Austria presso la Corte di Sardegna gli fece una comunicazione del Gran Cancelliere dello Impero nella quale, in termini perentorii, gli si annunziava, che non altrimenti sarebbe riconosciuto Duca di Parma e Piacenza, salvochè promettesse di acconciarsi ai consigli che verrebbero da Vienna; e siccome egli esitava, lo Arciduca Massimiliano gli soggiungea verbalmente che a mantenere salda l' autorità del principato in Italia contro i moti rivoluzionarii, occorreva una perfetta intelligenza tra i Governi; che per conseguenza, se egli non si mostrasse pronto ad agire d'accordo colla Corte Imperiale, questa ricorrerebbe senz' altro fin d'ora ai modi che le sembrerebbero più efficaci; accennando così ad una immediata e più stretta occupazione di Piacenza.

Carlo Lodovico ebbe paura di queste minaccie, e si acconciò a tutte le voglie dell'Austria, salvo a mostrarsene più tardi pentito ed umiliato, facendo pubblicare nel marzo del 1848 un suo rescritto, nel quale in precisi termini dichiarava di « deplorar « quel breve tempo in cui la necessità e la posizione geografica e politica di questi « paesi lo sottomise ad influenza straniera ».

Ma intanto, in questo *breve tempo*, egli firmava (addì 24 dicembre 1847) un trattato coll'Austria identico a quello firmato dal Duca di Modena, il quale le faceva facoltà di introdurre le sue truppe nel Ducato ed occuparne le piazze militari a suo talento, sia a pretesto di comune difesa, sia pur anche a solo titolo *di prudenza militare!*

---

(1) Nicomede Bianchi, op. cit., pag. 289 e seg.

Digitized by Google

Non tardò il Duca Carlo Lodovico a raccogliere i frutti della gratitudine austriaca! Cacciato in esiglio dalla rivoluzione del 1848, mentre egli attendeva che la sua possente alleata lo rimettesse in seggio, la Corte di Vienna non arrossiva di tramare l'assoluta di lui rovina, chiedendo l'annessione del Ducato di Parma e Piacenza alle provincie da essa possedute in Italia! (1)

L'armistizio di Milano troncò queste insidie — ma per breve tempo, giacchè nel marzo 1849 il maresciallo Radetzki offeriva a Vittorio Emanuele II la miglior parte degli Stati del Duca Carlo Lodovico, in pegno di pace sincera, se si obbligasse a mutar gli ordini interni dello Stato, e ad imprimere alla politica del Piemonte lo indirizzo dall'Austria desiderato per la sicurezza de' suoi possedimenti in Italia (2).

E come l'Infante di Borbone dovette la prima volta la conservazione dello Stato alla sventura delle armi italiane, così questa volta l'ebbe salvo dalla generosa e indomita lealtà di Vittorio Emanuele che preferì a regno più ampio e più sicuro la fede incrollabile de' suoi giuramenti.

Ma la sovranità, che di nome non potè avere, prese l'Austria ad esercitarla di fatto.

Il 5 aprile 1857 il generale di Aspre occupava militarmente Parma, e si proclamava investito della suprema autorità, dichiarando nulli gli atti nel frattempo compiuti da quella Reggenza che per altro avea creata partendo lo stesso Duca. Al Barone di Aspre succedeva poscia il tenente maresciallo Stürmer, che alla sua volta governò da sovrano, tenendo sotto tutela il Duca Carlo III.

In quello stesso anno 1849 fu rinnovato il trattato del 1847 relativo alla facoltà alle truppe austriache d'occupare il territorio e le piazze del Ducato. Poi, gli eccitamenti pressanti del Principe di Schwartzemberg costrinsero il Duca a metter fuori un editto che dichiarasse di niun valore le promesse fatte nel 1848 di guarentigie costituzionali a prò dei popoli dello Stato.

Nel 1852 anche Parma dovette, suo malgrado, aderire al trattato doganale imposto dall'Austria, e così oneroso alle provincie italiane, che fu, e con ragione, chiamato un tributo imposto loro a profitto dell'erario imperiale, per modo che lo stesso Duca di Modena, nel firmarlo, protestò di cedere alla violenza morale che gli faceva la Corte di Vienna (3); — e bastò a rendere per un momento di nuovo popolare in Parma

---

(1) In una Nota scritta il 23 maggio 1848 al Visconte di Palmerston dal signor Hummelauer, in nome del gabinetto imperiale, leggesi quanto segue: « Il Duca di Parma e suo figlio si trovano al cospetto « dei loro sudditi in una tanto disgustosa condizione, da rendere pressochè impossibile il ristauro dei « medesimi. Conseguentemente presentasi il caso della riversione prevista dal trattato di Aquisgrana, « e che venne posteriormente regolato nel rogito sottoscritto in Parigi addì 10 giugno del 1817. Giun- « gendo ad ottenere la rinunzia del Duca di Parma e di suo figlio così per essi come per i loro suc- « cessori, mediante un equo compenso pecuniario, ed assicurata guarentigia dei loro beni allodiali, il « Ducato di Piacenza verrebbe in piena proprietà della Sardegna, e il Ducato di Parma si devolverebbe « all'Austria cioè al Lombardo-Veneto. Ma poichè pel capitolo stipulato addì 20 maggio 1815, la Sar- « degna mediante equo contraccambio s'impegnò di cedere all'Austria la città di Piacenza, conseguen- « temente anch'essa tale città rimarrebbe in proprietà dell'Austria ed aggregata alla Lombardia ».

(2) Bianchi Nicomede, *op. cit.*, pag. 304; e Lavarenne, *l'Italie centrale*, pag. 271 e seg.

(3) Nei documenti fatti pubblicare dal Dittatore Farini leggonsi più chirografi del Duca Francesco V, dai quali emerge come egli trovasse eccessive le pretese dell'Austria relative alle clausole del trattato doganale, e come dopo avere inutilmente insistito presso i Ministri imperiali per ottenerle modificate, ricorresse direttamente allo Imperatore, sebbene con infelice esito. « L'*ultimatum* del Ministro au- « striaco fu fatto, scrive il Duca alli 22 maggio 1851 da Reggio, allorchè la mia lettera non era

Digitized by Google

il governo della Duchessa reggente, il rifiuto da essa dato alle istanze dell'Austria per il rinnovamento di quel trattato (1).

Altra convenzione di natura analoga, voluta da Vienna, subita dai Duchi e gravosa e odiosa ai loro popoli, fu quella per l'amministrazione delle poste.

Ma se questi soprusi sagrificavano le industrie e i commerci nazionali alla avidità tedesca, so umiliavano Governi, ai quali la fede dei trattati avrebbe dovuto guarentire piena e intiera libertà d'azione, rimanevano pur salvo in parte le apparenze della autonomia, finchè la amministrazione della giustizia, e l'esercizio dell'autorità civile e militare stavano a mani esclusivamente del governo ducale. Senonchè l'Austria voleva mostrare all'Europa essere necessaria una sua maggiore ingerenza.

A tal fine, avutosi sentore di segrete macchinazioni che pochi settarii per eccitamenti venuti dall'estero stavano apparecchiando, l'Austria non volle che il Governo della Reggente prevenisse, com'era facile, il moto; ma con varii artificii la costrinse a lasciare che la pazza impresa fosse tentata, onde così venisse giustificata la necessità di mettere il paese in balìa delle truppe austriache, a pretesto di più efficace tutela dell'ordine; essendo questa una vecchia arte della Corte di Vienna di provocar sedizioni e tumulti, per far credere ai semplici, che sono tali o si fingono, ella solamente avere autorità e forza a reprimere l'anarchia (2).

Dopo i tumulti del luglio 1854, la prepotenza austriaca in Parma non conobbe più

« stata ancora consegnata a S. M.; d'altronde io devo valutare S. M. superiore ai suoi Ministri, o l'a-
« vergli scritto, implicitamente ammetteva che, *respinto dai Ministri*, ricorreva a lui... Chiedere gin-
« stizia a S. M., o dirgli nella lettera che, FO questo passo dopo avere esaurito tutti gli altri, e poi ce-
« dere nel frattempo, prima di avere potuto materialmente conoscere l'effetto di detta lettera (giacchè
« non si può pretendere che S. M. risponda a posta corrente) mi pare uno sbaglio diplomatico.... »
Ed in un altro messaggio dava al suo plenipotenziario queste istruzioni: « Nel caso che la proposizione
« anzidetta (di fissare la cifra del riparto degli introiti doganali a favore di Modena in L. 1,051,382)
« non fosse stata accettata dallo I. R. Governo Austriaco, o ritenuto che quella diversa fatta dal signor
« Cappellari sia assoluta ed indeclinabile offerta del di lei governo, io sono autorizzato a dichiararlo
« che S. A. R. il mio augusto Sovrano, *mosso soltanto da considerazioni superiori*, *e* PER EVITARE
« MAGGIORI INCONVENIENTI, *si adatterà ad accettare* il milione per minimo. Tutto questo però senza pre-
« giudizio di quelle ragioni che, diffusamente spiegate in tutte le passate trattative e della cui giustezza
« il Governo Estense ne rimane tuttavia persuaso, intende che debbano valere, o se non si possa
« prima, assolutamente poi alla fine del primo periodo della lega doganale ».

E il capo 2° di queste istruzioni diceva: « Il conte Polo faceva uso della istruzione del 1,050,000
« come se l'avesse avuta ora. — Se tutto è inutile si stenda, nel firmare pel milione di minimum a
« base di riparto, una protesta concepita circa in questi termini:

« Mentre il Governo di Modena spinto da considerazioni superiori o per evitare al proprio paese
« maggiori inconvenienti, conscio a se stesso di non avere omesso sforzi e fatiche per ottenere un
« risultamento più favorevole e di avere così esaurito tutti i suoi obblighi verso il medesimo, sotto-
« scrive al trattato quadriennale della lega doganale, colla protesta e riserva però che, ove col tempo,
« e sovratutto spirato il primo quadriennio, non venissero ascoltate le ulteriori rimostranze che esso
« intende fare, credendosi leso nella base di riparto e nella cifra del minimo stabilito in un solo mi-
« lione di franchi, avendo Modena 578,000 abitanti, mentre la cifra di Parma con 480,000 abitanti è
« di . . . . o quella del Lombardo-Veneto con . . . . . abitanti è di . . . . . , esso Sovrano di Modena
« non potrebbe aderire alla rinnovazione del trattato.

(1) Discorso del dittatore Farini all' Assemblea Parmense.

(2) Così, in questi giorni medesimi leggevasi in un diario tedesco un articolo diretto a dimostrare che la Corte di Vienna dee far assegno sui moti disordinati delle sètte, per il ricupero della antica autorità sulla Italia centrale.

Digitized by Google

limiti o misura. Un generale austriaco, un commissario di guerra austriaco, un direttore di polizia austriaco fatti arbitri della libertà e della vita dei cittadini.

« Per tale intromessione, scrive un egregio storico contemporaneo, la Duchessa Reggente ben tosto vide la propria autorità palesemente posta in discredito. I suoi sudditi vennero carcerati a centinaia benchè innocenti d' ogni indizio di colpa, oppure, con manifesta violazione d'ogni diritto delle genti, deportati nelle galere austriache. Frattanto in Parma con completo sovvertimento di giudici, e di giudizii, il soldatesco arbitrio austriaco si pose a flagellare lo universale dei cittadini, a tutti non lasciando altra tutela che quella di fuggire dalla tormentata città (1) ».

Nè solamente contro i cittadini mostrava tanta esorbitanza di pretese la Corte di Vienna, ma considerando il Governo ducale come suo mancipio, osava chiedergli la consegna delle armi tutte che esistessero negli arsenali del Ducato, e non fossero assolutamente necessarie al servizio di piazza. Resistette alcun tempo la Reggente a così strana e prepotente volontà, ma alla fine essa dovette subirla, e l'armi furono consegnate, e servirono di poi ai soldati tedeschi per combattere l'esercito italiano (2).

---

(1) Bianchi, op. cit., pag. 310.

(2) Nella Relazione che il chiarissimo deputato Fiorozzi rassegnava alla Assemblea Parmense, nella tornata delli 11 settembre 1859 sulla proposta decadenza della dinastia Borbonica, è un prezioso documento, dal quale si rileva che furono consegnati dalla Duchessa Reggente, parte in Piacenza al Maresciallo Wratislaw, parte in Mantova al Generale Culox, e in Brescello al capitano Patrel, una batteria in bronzo da otto, completa, di otto pezzi, modello piemontese; — 29 cannoni in ferro da piazza; — 995 canne da fucile; — 1104 fucili o carabine; — 1795 daghe; — 1265 sciabole.

Ed altro vieppiù importante documento in questi giorni stessi pubblicava la *Gazzetta officiale* di Parma, il quale emanando direttamente dalla Duchessa reggente, fa prova irrefragabile dello stato di sudditanza a cui essa era condotta verso l'Austria. Eccolo nella sua integrità.

Parme, 28 mai 1856.

Mon cher Maréchal,

Je reçois à l'instant une note du général qui *refuse de passer au Conseil de guerre* une note sur la légalité d'une démarche que ces messieurs désiraient connaître; et il ajoute que ce document *défend de faire justice des Régicides* et en même temps il attend que *je signe* ce renseignement légal.

Ce procédé et ces expressions m'ont offensée, et je viens de suite le dire à *vous mon cher Maréchal*, qui êtes *mon véritable ami*. Je tiens immensément non seulement à notre amitié, mais à l'appui si loyal et soumis, *si nécessaire* de l'armée autrichienne; je vous prie donc de vouloir bien éloigner de Parme le comte Crenneville que je considère comme m'ayant offensée personnellement.

Je regrette qu'il appartienne à l'armée impériale et qu'il soit français; ce sont deux qualités que j'ai été habituée à estimer et à aimer.

Si j'ai plus tard la satisfaction de vous voir, mon cher Maréchal, je vous pourrais parler plus en détail de ces différents. Je dois cependant ajouter un mot. Le comte Crenneville *m'a menacée si je ne cédais à sa volonté* de faire rappeler l'auditeur Kraus que vous *avez eu l'obligéance* de me prêter et *des services du quel je n'ai qu'à me louer comme de ceux* du col. Grust.

Je pense que cela dépende de vous seul qui l'avez accordé à ma demande.

Adieu, cher Maréchal, croyez que mon respect égale ma confiance en vous.

Votre affectionné
L.

Madame !

Vue la haute importance des résolutions, qu'il plaira à votre Altesse Royale sérénissime de choisir en usant de son droit de Souverain dans un moment d'une gravité extraordinaire, je ne saurais mieux, Madame, Vous prouver mon devouement parfait, qu'en envoyant à Parme près de votre Auguste

Digitized by Google

Le cose giunsero a tale che la Duchessa Reggente si dovette far capace della necessità di mostrare maggior energia verso la Corte di Vienna, se non si volesse precipitar ogni cosa. Anche gli uomini più devoti alla dinastia cominciavano a trovar insopportabile e pericoloso il giogo delle esigenze austriache. Da ogni lato giunsero al Governo le rimostranze e gli ammonimenti. Uno de' più quieti e rispettabili cittadini che sempre erasi tenuto alieno dalle brighe politiche, scriveva con atto di meraviglioso coraggio, nel giugno 1856, alla Duchessa Reggente in questi termini: « È « generale persuasione che la sovranità parmense non potrà mai liberamente respirare « ed essere l'arbitra dei proprii destini in fino a tanto che l'incubo austriaco le ag- « grava il petto. — A che mai si riduce la indipendenza del Duca di Parma se l'Au- « stria ha nelle mani Piacenza e il cuore delle finanze? . . . Non possono i più sra- « dicare dalle menti l'idea che i lagrimevoli casi del 27 luglio 1854, e gli enormi « misfatti del marzo di quest'anno, non siano una funesta conseguenza delle esorbi- « tanze della cessata polizia, e dei tenebrosi raggiri *di chi abbia stimato suo prò di* « *imprimere lo spavento nell'animo di V. A. R., e la diffidenza verso i suoi sudditi, per* « *quindi prolungare la presenza delle forze straniere ed il terrorismo politico e militare.* « Da ciò le non librate ed inique sentenze circa i moti del 1854, e tanti arresti « eseguiti in quest'anno da una avventata e sconsigliata polizia; da ciò la pessima ri- « soluzione di consegnare alle forze ed alle carceri dell'Austria condannati e non con-

---

Personne Mr le comte de Thun-Hohenstein mon *ad-latus civil*. Le comte qui Vous présentera cette lettre jouit de ma confiance illimitée. Je Vous supplie de le recevoir avec la *même bienveillance* que Vous *daignez toujours me démontrer* et de lui accorder de s'expliquer avec la franchise commandée par des circonstances aussi urgentes sur toutes les matières trop pénibles et trop douloureuses pour moi, pour être traitées par écrit.

Agréez, Madame la Duchesse, l'expression réitérée de mon plus profond respect.

De votre Altesse Royale

Vérone, 29 mai 1856.

Les très-humble et très-devoué serviteur
Comte Radetzky.

Sire,

Ayant eu à me plaindre du C. Crenneville, je me suis adressée au maréchal Radetzky croyant ne pas devoir importuner Votre Majesté d'une affaire toute personnelle. Aujourd'hui le Maréchal m'écrit avoir informé Votre Majesté de cette affaire; je m'adresse donc à Elle en la priant de m'accorder le changement de destination du comte Crenneville; je suis certaine que V. M. consentira à mon désir quand même elle croirait outrée ma juste susceptibilité.

Ce que je demande à V. M. I. c'est sa protection pour assurer l'indépendance de mon gouvernement, qui serait compromise si je devais céder *aux diverses exigéances du comte Crenneville dont plusieurs sont contraires à nos lois.*

J'adresse cette lettre à V. M. pour lui répéter combien je tiens non seulement à son amitié qui m'est si *précieuse*, mais *à son appui qui est le seul sur lequel mon gouvernement puisse compter.* Mes ennemis ont cherché à mettre en doute auprès du maréchal Radetzky la loyauté des personnes qui ont ma confiance; je puis répondre de leur sincérité et de leur fidélité à marcher dans la voie que j'ai leur tracé et qui est entièrement conforme *à la note que le gouvernement de V. M. I. m'a transmise dernièrement.*

Que V. M. I. me permette de lui renouveler l'assurance de mon fidèle attachement et l'expression de mes souhaits pour son bonheur.

Parme, 9 juin 1856.

Je suis de V. M. I. la très-affectionnée cousine
L.

Vedi la *Gazzetta di Parma* delli 6 e 9 dicembre 1859. — Fra i documenti posti in fine del capitolo riproduciamo la lettera di risposta dello Imperatore, nella quale fra le altre cose è detto: « Vostro Al-

Digitized by Google

« dannati politici; da ciò gli immani trattamenti a cui furono e sono sottoposti nelle « orride prigioni di Mantova i sudditi di V. A. R. che perfidi consigli sottrassero alle « leggi ed ai giudici naturali. — Ed a proposito dei carcerati di Mantova, a questi di « passati fu deposto nelle mani di uno dei Ministri di V. A. R. uno dei pani che a « quelli si buttano, che il peggiore non potrebbe esser dato ad un cane poco amato dal « suo padrone. Chi è già uscito da quelle carceri, ed un Lusardi, che fu a vedere suo « figlio condannato, narrano della inumanità austriaca cose da far raccapricciare (1) ».

Conchiudeva proponendo quale urgente e indispensabile rimedio « il far opera che « l'Austria ritirasse prontamente le sue truppe da Parma; ed il rompere la lega doga- » nale, la quale *evidentemente ha uno scopo più presto politico che finanziario*, offende la « nostra autonomia, pregiudica l'erario dello Stato, paralizza la industria paesana, ed è « dannosa ed invisa alla maggior parte della popolazione (2) ».

L'autorità ed il buon fondamento di queste rappresentanze — i segni ogni dì più manifesti del pubblico malcontento — la soddisfazione male dissimulata che gli agenti dell'Austria provavano per questi dissidii fra il Governo e il popolo — i consigli e le rimostranze di altre Corti d'Europa persuasero la Reggente a tentare di sottrarsi agli influssi viennesi — e la sua amministrazione parve assumere un nuovo indirizzo.

Le truppe tedesche ritiraronsi da Parma (3) — la legge doganale non fu rinnovata. — Ma l'Austria se ne vendicò accrescendo il presidio di Piacenza, rendendo più gravosa la occupazione militare di questa parte del Ducato, iniziando tutt'intorno alla città un nuovo sistema di fortificazioni, e ingegnandosi d'introdurre tale una interpretazione delle clausole dei trattati che le acconsentivano il diritto di presidiare Piacenza, da occupare, con tale pretesto, la maggior parte del contado, e recare non lieve nocumento agli interessi economici del Ducato, impediendo la congiunzione della ferrovia Piacentina alla ferrovia Piemontese, e la formazione del ponte sulla Trebbia.

L'Austria ha sempre annesso importanza grandissima al possesso di Piacenza, considerata come punto strategico, e base necessaria a un completo sistema di difesa del Regno Lombardo-Veneto.

« tesse me rend justice en comptant sur mon empressement *à prêter à son gouvernement tout l'appui* « *moral et matériel* dont il pourrait avoir bésoin. C'est avec une égale confiance que je compte à mon « tour sur vôtre forme résolution de faire tout ce que est en vôtre pouvoir pour faciliter à mes troupes « la mission qu'elles remplissent à Parme conformément aux traités ». Vedi Documento *H*.

(1) Memoriale di Lorenzo Molossi a S. A. R. la Duchessa Reggente.

(2) Memoriale sovracitato. — Una statistica, la quale crediamo coscienziosa ed esatta, ha constatato che, dal 1849 al 1856, nel ducato di Parma furono sostenute in carcere, per cause politiche, oltre a *mille* persone; *ottocento* individui d'ogni età, d'ogni sesso subirono l'ignominioso supplizio delle verghe o del bastone; *tredici* vennero fucilati — e quasi sempre queste condanne emanavano da tribunali militari austriaci!.....

Del resto, la preponderanza austriaca a Parma assunse proporzioni tali che, persino gli uomini più devoti alla dinastia dei Borboni, furono condotti a confessarla e condannarla. Il signor Anatolio de la Forge scrive a questo proposito: « Que l'on comprenne bien du reste que le mouvement des popula- « tions est dirigé contre l'influence autrichienne, que de gré ou de force la duchesse de Parme devait « subir ». E un altro legittimista, il signor de Lavarenne, scrive: « C'est surtout pour en finir avec ces « conséquences de la domination étrangère à laquelle les petites et faibles dinasties locales ne parvien- « draient jamais à se soustraire, que les populations de l'Italie centrale, et du duché de Parme en parti- « culier ont voulu rompre avec leurs princes ». Vedi il suo recentissimo libro, l'*Italie centrale*, p. 278.

(3) L'occupazione avea durato *otto anni*, ed avea costato *quattro milioni*, secondo scriveasi al *Débats* del 14 febbraio 1857.

Digitized by Google

Il trattato di Aquisgrana (1748) mentre conferiva la sovranità del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla al ramo secondogenito dei Borboni di Spagna, statuiva che, estinguendosi questa linea, Parma e Guastalla diventerebbero proprie dell'Austria, Piacenza sarebbe incorporata al Regno di Sardegna.

Nel 1800 il Ducato fu aggregato alla Francia. Nel 1814, mentre lo infante Lodovico credeva di riprendere il possesso de' suoi Stati, l'Austria, accampando pretese in nome di Maria Luigia, fece un primo tentativo di agguantar Piacenza dichiarando che, mediante il possesso di questa città, riconoscerebbe senza più i diritti dell'Infante.

Non ottenne la Corte di Vienna lo intento, resistendo i Borboni di Spagna e protestando con essi anche il Re Vittorio Emanuele che voleva integri e salvi i suoi diritti alla riversione di Piacenza; ma fece pur tuttavia il gabinetto Aulico un primo passo verso la meta, costringendo il Re di Sardegna a dar la sua adesione a un capitolo addizionale all'atto finale del Congresso di Vienna, col quale si pattuì che, avverandosi quella riversione, la città di Piacenza ed un raggio di due mila tese dalla cresta dello spalto esteriore resterebbero in piena sovranità e proprietà dell'Austria, la quale darebbe in contraccambio alla Sardegna un'altra parte degli Stati di Parma od altra contigua terra equivalente in popolazione e rendita alla città di Piacenza ed al territorio annesso.

Il Re di Sardegna dovette, suo malgrado, subir queste clausole — nè andò guari che riuscì l'Austria ad aggravarle. Con altra stipulazione inserta nel trattato di Parigi delli 18 giugno 1817, la Corte di Vienna otteneva facoltà di presidiare Piacenza infino a che si avverasse il caso della riversione. Al Re di Sardegna che vivamente doleasi di questa nuova pretesa austriaca, il principe di Metternich rispose che l'obbligo di vegliare alla difesa militare d'Italia, assuntosi dall'Austria, rendea necessaria la presenza continua delle sue truppe in Piacenza. Ma s'ebbe tostamente occasione di vedere come invece il Gabinetto aulico pensasse di occupare definitivamente, in odio ai trattati, quella città convertendola in fortezza di prim'ordine, mediante la erezione di una cintura di fortilizi i quali al tempo istesso gioverebbero a tener queta la popolazione che, animata da generosi spiriti, si mostrò mai sempre insofferente della dominazione straniera.

« Nessun punto esiste che per militare importanza possa paragonarsi a Piacenza nello intento della conservazione dell'Italia superiore » scrivea già anni addietro uno dei ministri imperiali in un dispaccio confidenziale, nel quale si tracciava un piano di guerra, per la temuta probabilità della discesa dei Francesi in Italia.

« Piacenza può a buon diritto chiamarsi il punto centrale di tutta quanta la difesa « dell'alta Italia, finchè le nostre forze non sono di molto scemate (ricordiamoci che è « un austriaco che scrive); e noi duriamo padroni della valle del Danubio insino ad Ulma, « colla ritirata libera su Mantova, o verso la Svizzera e il Tirolo, e le spalle sicure da « ogni assalto. Situata in mezzo alla valle del Po la città di Piacenza signoreggia « questo fiume alla metà del suo corso. Quivi agevolmente possono radunarsi le sparpagliate forze di un esercito, mettendo capo ad essa le varie strade che procedono « da Genova ed Alessandria, da Milano, Mantova, Ferrara, Bologna, e tutte infine « le fortezze e città primarie d'Italia. Di gran momento per la sua strategica posizione « Piacenza è fuor di dubbio uno dei migliori punti in cui un esercito possa osteggiare. *Non poco importerebbe per ciò che, nelle attuali circostanze, essa fosse convertita in « fortezza in tutto il moderno senso della parola* per servire di punto d'appoggio a tutte le « operazioni che per avventura si tentassero nell'avvenire *vuoi contro l'Italia inferiore,*

Digitized by Google

« *vuoi contro la Francia, e vuoi contro turbolenze che scoppiassero nell'interno della Pe-* « *nisola* (1) ».

Questa citazione chiarisce quanta fosse la buona fede dell'Austria allorchè nel passato, e nel corrente anno, rispondendo alle vive lagnanze del Piemonte per i continui armamenti che in Piacenza si facevano, dichiarava essere resi necessarii dalla politica aggressiva della Corte di Torino — mentre invece è manifesto come non fossero che l'attuazione di un proposito di lunga mano preconcetto, il quale si collegava anche ad un altro ordine di idee, cioè la occupazione immediata del Piemonte, appena sorgesse pericolo di guerra.

« Se gli Austriaci avessero il destro di aumentare le loro truppe innanzi al- « l'arrivo de' Francesi in Piemonte, scriveva anni addietro il Barone di Werklein, non « sarebbe da perder tempo in trattative col Gabinetto di Torino; *balzare immediata-* « *mente* nello Stato Sardo e costringere con questa mossa la Corte a dichiararsi amica « o nemica dell'Austria è la sola risoluzione che ci convenga prendere (2).

« Conviene che l'Austria vegli da vicino ogni moto del Piemonte, sia nei mutamenti di successione al trono, sia *allora quando avessero ad insinuarsi nel paese idee novelle*. Perocchè ove noi trascurassimo in una guerra l'istante o *di costringerlo col timore ad essere nostro confederato* o di *sorprenderlo con un ardito assalto, e soffocarne in germe le forze*, ci vedremmo da bel principio delle ostilità costretti a starsene sulle difensive ». —

Questi gli antichi intendimenti dell'Austria, e giova ricordarli, affinchè si veda come nell'aprile 1859 ella non cedesse, secondo volle far credere, a un subitaneo sdegno, nè tracsse vendetta di ingiusta provocazione, ma sì invece seguisse, perchè l'occasione le parve opportuna, un piano d'attacco nel subdolo silenzio della corte aulica da gran pezza maturato, e del quale era elemento e preparazione la occupazione permanente di Piacenza, indarno palliata con menzogneri pretesti di difesa italiana e di equilibrio europeo. —

In questi ultimi anni le cose erano giunte a tale che il ministro della guerra in Piemonte Generale Lamarmora, nel luglio 1856 assumendo la gravissima responsabilità di proporre al Re, assente il Parlamento, una ingente spesa per munire Alessandria, fondava la necessità e la urgenza di tale provisione sul riflesso che « l'Austria, contrariamente ai trattati di Vienna, facesse di Piacenza una vasta piazza di guerra, che è una minaccia continua contro il Piemonte (3) ».

E nel Congresso di Parigi il Conte di Cavour a due riprese protestava energicamente contro le fortificazioni intorno a Piacenza fatte dall'Austria, dichiarando egli pure come a niun patto si potessero conciliare collo spirito dei trattati di Vienna perchè distruggevano l'equilibrio che in questi erasi avuto in mira, e creavano per la Sardegna un pericolo permanente, sul quale era necessario si fermasse l'attenzione dell'Europa (4).

Nella nota rimessa ai primi plenipotenziarii di Francia e d'Inghilterra, i rappresentanti del Piemonte insistevano su questo argomento con viemaggior energia (5).

L'Austria lasciò che il Governo Sardo protestasse, continuò a fortificare Piacenza, a

---

(1) Bianchi, *op. cit.* pag. 317.
(2) *Ib. ib.* p. 317.
(3) Vedi *Gazzetta piemontese.*
(4) Protocollo XXII, seduta 5 aprile.
(5) Nota verbale delli 16 aprile 1856.

Digitized by Google

farne il deposito di immensi materiali da guerra; ed interpretando a suo capriccio la clausola che l'autorizzava, nel caso di riversione, a ritenere per se la città di Piacenza con un raggio di *duemila tese*, volle che questo si misurasse non più dagli spalti della città, ma da quelli dei forti che essa avea contro ogni diritto costrutti intorno alla città medesima. Col qual metodo essa mano mano avrebbe potuto assorbir tutto il ducato, e dopo il ducato il paese circonvicino, portando sempre innanzi i suoi fortilizi, e con essi il raggio delle duemila tese !.... Il governo della Duchessa negò riconoscere questa pretesa assurda — ma l'Austria era la più forte — e giunse persino ad impedire per alcun tempo si costruisse un ponte stabile sulla ferrovia, protestando essere la Trebbia compresa nel raggio di circonvallazione ! —

Il Conte di Cavour non trascurò occasione, non omise sforzo, per cessare questa arbitraria, illegale, iniqua occupazione di Piacenza. — La circolare diplomatica sul prestito dei 50 milioni, dopo avere ricordato, quanto nei tre anni decorsi, dopo il Congresso di Parigi, erasi tentato per condurre l'Austria a più savi propositi, rammentava in modo speciale « l'ostentazione con cui si fecero a Piacenza vasti apparecchi, occu-
« pando forti costrutti contro i trattati, forti che da qualche tempo si facea le viste
« di trascurare (1) ».

Nel *Memorandum* alle Potenze d'Europa il Conte Cavour scrivea: « L'Austria si con-
« sidera talmente come padrona di far ciò che le conviene negli Stati di Parma, che
« in dispregio dei trattati, che non le conferiscono che il diritto di tenere guarnigione
« nella cittadella di Piacenza, essa fece costrurre, ed arma in questo momento, dei
« fortilizi staccati dal ricinto della città e destinati a trasformare Piacenza in un
« vasto campo trincerato, capace a riparare un esercito formidabile » e conchiudeva accennando fra le condizioni indispensabili alla tranquillità e sicurezza d'Italia, quella di « esigere che conformemente alla lettera ed allo spirito del trattato di Vienna, i
« forti distaccati, costrutti fuori della cinta di Piacenza, siano distrutti (2) ».

Il Gabinetto Inglese avendo chiesto alcune spiegazioni al Governo Piemontese intorno alla sua attitudine verso l'Austria, il Conte di Cavour rispondeva: « L'Austria ha riu-
« scito co' suoi trattati particolari con Parma, Toscana o Modena, e mediante l'occu-
« pazione indefinita della Romagna..... coll'erezione di fortificazioni considerevoli a
« farsi la vera padrona degli Stati dell'Italia centrale, stringendo il Piemonte in un
« cerchio di ferro.. .. Finchè il nostro vicino potrà ritenere per sè Piacenza, trasfor-
« mata in piazza forte di prim'ordine, che è una continua minaccia sulla nostra fron-
« tiera, ci riuscirà impossibile di non rimanere in armi, e non conservare una giusta
« diffidenza verso l'Austria armata e provocatrice (3) ».

L'Austria non si dava per intesa delle proteste del Piemonte e delle rimostranze della diplomazia, e perseverando nel sistema tenuto dopo il 1848, a misura vedea oscurarsi lo orizzonte politico, ed ingrossar gli eventi, s'ingegnava di afforzarsi militarmente ad un tempo e politicamente, sia cioè moltiplicando ogni genere di apparecchi da guerra, sia allargando sempre più i limiti della ingerenza che mano mano erasi arrogata nelle cose interne del Ducato.

E come nel 1854 i moti rivoluzionarii, finti o veri, avevanle fornito il pretesto a

---

(1) Circolare delli 4 febbraio 1859.
(2) *Memorandum* del 1 marzo 1859.
(3) Nota del 17 marzo 1859.

Digitized by Google

muovere maggiori esigenze verso il debole governo della Reggente, nel 1858 e nel 1859 le voci ed i pericoli di guerra le parevano coonestare ogni maggiore usurpazione dei diritti della sovranità; permodochè, a breve andare, quella neutralità che alla Duchessa di Parma era guarentita dai trattati, e che essa cercava poi d'invocare contro le vittoriose armi collegatesi pel riscatto d'Italia, mutavasi in vera sudditanza del Ducato all'Austria, ed in solidarietà indeclinabile d'interessi fra la dinastia borbonica e la Corte di Vienna.

E per fermo, oltre alle armi consegnate dal Governo parmense all'autorità militare austriaca; oltre ai presidii non solo accresciuti in Piacenza, ma riuniti eziandio nelle altre parti del Ducato; oltre agli immensi approvvigionamenti da guerra ed alla occupazione di tutto il territorio piacentino limitrofo al Piemonte per opera delle numerose schiere che ogni giorno dallo interno della monarchia spedivansi in Italia, le cose erano giunte a tale che l'autorità della Duchessa reggente assai meno si riconosceva ed osservava che non gli ordini capricciosi dettati dall'infimo degli uffiziali austriaci.

A Piacenza il Governatore prepostovi dalla Duchessa, dopo avere alcun tempo lottato contro le pretensioni ogni dì crescenti della ufficialità tedesca, vedendosi affatto esautorato, rassegnava l'ufficio. Il suo esempio era seguito dal sindaco o podestà, il quale non avendo potuto impedire la violazione del domicilio di un onesto e distinto cittadino, brutalmente ordinata dal generale austriaco comandante il presidio, e disperando dell'appoggio del Governo, non avea altro modo di respingere da sè la solidarietà degli eccessi che sapevasi impotente a reprimere.

Almeno il governo ducale avesse saputo conservare il contegno dignitoso di chi, oppresso da nemico più forte di lui, conserva però la coscienza dei proprii diritti! Ma l'Austria voleva compromettere irrevocabilmente anche la Duchessa reggente, e riusciva nell'intento.

Le corrispondenze diplomatiche, pubblicate dal dittatore delle provincie Parmensi, fanno fede come, allo scoppiar della guerra, anche la dinastia regnante a Parma si fosse piegata al vassallaggio imperiale.

Alli 21 aprile 1859 il rappresentante della corte ducale a Vienna scrivea al marchese Pallavicino, ministro degli esteri della Duchessa reggente: « Nelle conversazioni « dell'alta società l'imperatore (Napoleone III) è detto tal uomo che, o tace, o mente — « Napoleone III è di cattivo umore, e disse ad un intimo suo che vorrebbe far la « guerra ma non trova un solo alleato, il che ben vedete quanto sia lusinghiero per « il Piemonte!... *Ma io temo assai* che l'Austria si lasci ingannare, poichè nulla qui « è in pronto per la guerra, e gli apparecchi non potranno ultimarsi prima del fine « di maggio. Dicesi che L. Veuillot dell'*Univers*, discorrendo a Roma col generale « Guyon, gli dicesse che se lo imperatore continua a batter la via nella quale ora si « è messo, gli si può tener pronto, quandochessia, il legno da nolo nel quale fuggì « Luigi Filippo. Faccia Iddio che il signor Veuillot la indovini! » (1)

E il 12 maggio successivo lo stesso agente Thomassin scriveva al marchese Pallavicino. « Comunicai al conte Buol i documenti da V. E. trasmessimi, e n'ebbi le più vive « felicitazioni per il felice scioglimento del moto del 30 aprile... Gli soggiunsi che « speravo potergli fare, tra breve, *una comunicazione vieppiù grata e piacevole* » (2).

---

(1) Vedi *Gazzetta di Parma*, Ottobre, 1859.
(2) *Ib.*, n. 28, settembre, 1859.

E soggiungeva: « Un grande errore commise l'Austria, lasciando compiere la rivo-
« luzione di Toscana, e cacciar in esiglio un membro della sua famiglia... Si sciupò
« un tempo irretrattabile in chiacchere, e digressioni diplomatiche, a vece che sareb-
« besi dovuto *schiacciar il Piemonte*, e disperdere così uno dei due nimici prima che
« l'altro fosse giunto a dargli aiuto... A Parigi l'aberrazione dello spirito pubblico è
« tale che si fa della guerra un rimprovero all'Austria e si vuol far credere che il
« torto sia suo! » (1)

Il 13 maggio, in altra lettera, accennando alla convenienza di proclamare la neutralità del governo ducale, osservava che il trattato, concluso nel 1848 coll'Austria, parea renderla affatto impossibile, avuto riguardo ai diritti con esso conferiti al governo imperiale (2).

E infatti, lungi dal pensare a mettersi sotto la protezione del diritto dei neutri, il governo Parmense, imitando lo esempio del duca di Modena, al primo scoppiare delle ostilità affrettavasi a chiedere all'Austria l'aiuto delle sue truppe; ma il conte di Rechberg, d'ordine dello imperatore, rispondeva ai due postulanti che non poteva conceder loro un solo battaglione, ed il maresciallo Hess incaricavasi di provar loro coi piani e gli elenchi l'assoluta impossibilità di difenderli; ma, a consolarli, assicuravali che in ogni caso l'Austria avrebbe loro poscia riconquistati gli stati che ora, pel negato aiuto, perdevano; il che facea scrivere al mal capitato Thomassin: « Ainsi toute
« la protection possible de l'Autriche en faveur des duchés se reduit à ces paroles:
« nous reconquerons plus tard les duchés », ou à celles à peu près semblables que
« m'a dites le prémier ministre. « Plus tard tout s'arrangera et S. A. R. retournera
« en possession des Etats de son fils, qu'Elle sera probablement forcée de quitter mo-
« mentanément ». — C'est là toute la protection qu'on peut attendre de l'Autriche!
« C'est triste, et ce n'était pas la peine de se lier avec elle par des traités (3)!

Questo è il modo tenuto dal governo della Reggente in Parma, queste le successive usurpazioni austriache, questa la interpretazione dalla corte Viennese data ai trattati, fondamento al gius internazionale d'Europa — e per la quale il dittatore Farini arringando nell'assemblea dei rappresentanti delle provincie Parmensi, potea, senza venir meno alla verità storica, uscire in questi severi giudizi: « L'ostinazione nel sistema
« austriaco, la cecità della mente, la passione dell'animo furon palesi a gran docu-
« mento alloraquando, fuggita la Reggente ai primi di maggio, l'ebbero qui ricondotta,

---

(1) *Ib.*, n. 28, settembre, 1859.

(2) *Ib.*, n. 23, settembre, 1859 e sopra a carte 219. E per fermo in questa convenzione dopo essersi nel preambolo dichiarato che i due Governi « erano spinti a stipularla dal desiderio di stringere « sempre più i vincoli del parentado a dell'amicizia, e di vegliare cogli sforzi loro comuni al man- « tenimento della pace all'estero e dell'ordine legale all'interno », stipulavasi all'art. 1° che « dans « tous les cas où les États italiens de S. M. l'Empereur d'Autriche et de S. A. R. l'Enfant d'Espa- « gne Duc de Parme et de Plaisance seraient exposés à une attaque du dehors, les hautes parties « contractantes s'engagent à se prêter réciproquement aide et assistance par tous les moyens en leur « pouvoir, aussitôt que la demande en sera faite par l'une des deux parties à l'autre.

E l'art. 2° soggiungeva: « *Comme les États de S. A. R.* l'Enfant d'Espagne, Duc de Parme et de « Plaisance, *entrent dans les lignes de défense des provinces italiennes de S. M. l'Empereur d'Autri-* « *che*, S. A. R. accorde à S. M. *le droit de faire avancer des troupes* sur la frontière des États de « S. A. R., *et d'y faire occuper les forteresses aussi souvent* que l'exigeront les intérêts de la défense « commune *ou la prudence militaire* ». — Vedi *Recueil des Traités*, pag. 418 e seg.

(3) *Gazzetta di Parma*, n. 21, settembre, 1859.

Digitized by Google

« per ria speranza di vittorie austriache, ad incitamento di licenza soldatesca ed a « ludibrio dell'autorità di regnante e della dignità di donna. È noto a tutti che si « preparava sul territorio, che dicevano neutrale, la invasione del Piemonte. I doveri « della neutralità sono bene determinati dal gius internazionale... I documenti diplo- « matici fanno vedere quanto fossero insincere le parole di neutralità, e quanto pos- « sano esser oggi sinceri gli offizi di osservanza verso il vincitore. Il ministro sopra gli « affari esteri teneva cordiali pratiche con Vienna, prima e durante la invasione austriaca « in Piemonte. Nel carteggio del legato Borbonico a Vienna si trovano tali cose che « per fermo quel ministro non avrebbe voluto che l'Imperatore dei Francesi gliele « ponesse sott'occhio quando andava a lui chiedendo mercè » (1).

Di nome rimaneva la Duchessa di Parma Reggente degli Stati del figliuolo, ma di fatto erasi omai ridotta a vassallaggio e dipendenza dell'Austria, per modo che dopo la seconda metà dell'anno 1858, nessuna differenza più si potesse fare tra queste provincie e quelle dall'Austria occupate, se non legittimamente, almeno legalmente in forza de' trattati del 1815.

La preponderanza austriaca in Toscana, dopo essersi per alcuni anni manifestata, e mantenuta colla occupazione militare di gran parte di esso, riusciva meno evidente in questi ultimi tempi, che non fosse nei Ducati e nello Stato Romano. Ma se Leopoldo II conservava le apparenze di principe indipendente, in realtà egli ed i suoi Stati si trovavano a discrezione dell'Austria.

Aiutava questa influenza il vincolo del sangue — aiutavanla le tradizioni famigliari e la antica consuetudine — e cresceano efficacia a questi influssi i beneficii recenti, se beneficio può dirsi l'aiuto materiale che il potente dà al debole, e che il debole ricambia al potente, coll'abdicazione della propria dignità, e della propria autonomia!

---

(1) Questa allusione si riferisce ai dispacci del Thomassin, il quale, a dir vero, esprimevasi intorno allo Imperatore dei Francesi in termini così oltraggiosi e triviali che stiamo dubitando se la gravità della storia ne consenta la riproduzione testuale. — Eccone, per saggio, alcuni passi:

« Le traité entre la France et la Russie ne sera rendu public, que 15 jours après l'entrée en cam- « pagne de M. *Robert-Macaire*.....Vous l'avez voulu mes agneaux! Vous avez eu l'Ogre n° 1 et vous « avez plus tard voulu et acclamé l'Ogre n° 2. Vous n'avez que ce que vous méritez.—Et tous ces « princes de l'Europe qui sont bassement veaus, les uns après les autres, saluer et flagorner celui « qui va briser leurs couronnes!....» Lettera 6 maggio 1859 al marchese Pallavicino.

Altre volte il linguaggio dell'inviato parmense fu tale che il Governo Dittatoriale, che intraprese la pubblicazione della costoi corrispondenza, non osò stamparla integralmente; così in un estratto di lettera che il Thomassin diceva avere ricevuta da Parigi, leggesi « Tout ce que je tremble d'apprendre c'est que ce retour (della Duchessa ne' suoi Stati) n'ait pas été de longue durée par les conséquen- « ces de la guerre actuelle, malgré les assurances que Louis Napoléon aurait fait donner à votre Au- « gusta Souveraine, qu'il ne serait rien changé à la position ducale de son fils. En admettant et « en désirant que ce fait soit vrai *il faut ajouter peu de foi aux paroles d'un homme qui a trahi « ses sermens*.....»

Le quali intemperanze, tanto più gravi in un carteggio diplomatico, non trovano riscontro che nelle famigerate lettere del Duca di Modena, che chiamava Napoleone III *un brigante*, designava il governo francese col nome di *Baracca Bonapartista*, ed alludendo ai prosperi successi della guerra di Crimea, definiva *tristi dispacci* quelli che annunziavano i successi degli eserciti alleati, e soggiungea « provar essi che a questo mondo ponno trionfare e trionfano di solito i birbi — ma credere del resto che gli occidentali sono all'apogeo delle loro glorie, e che d'or innanzi, come dopo l'incendio di Mosca, le cose volgeranno, se Dio voglia, a loro danno ». Vedi lettere 9 ed 11 settembre 1855, *Gazzetta di Modena*, n° 25 agosto 1859; e il n° 11 settembre 1857 stessa Gazzetta per le prove dell'autenticità di questi documenti.

Digitized by Google

La dinastia di Lorena avrebbe potuto facilmente mettere salde radici nell'affetto dei popoli, se gli influssi viennesi non ne avessero attossicati i germi. La pressione dei prepotenti consigli austriaci sulla volontà dei Principi della Toscana eludevane, sin dai primordi, le ottime intenzioni. Leopoldo I avea fin dal 1751 commesso al Senatore Francesco Gianni la compilazione di uno statuto, il quale chiamasse la nazione Toscana alla partecipazione dei diritti della sovranità. L'Austria fu che glie ne impedì la promulgazione. Ritentò l'impresa il suo successore Ferdinando III e l'Austria novellamente si oppose. Scoppiata la rivoluzione in Francia, e scesi gli eserciti repubblicani in Italia, l'Austria ogni artificio impiegò per ispingere contro di essi le truppe del Granduca, il quale, protestando sapersi troppo debole, per avvolgersi in tanto turbinio di guerra, volle star neutrale: lo fu; ma riuscì all'Austria di comprometterlo facendo con violenza occupare Livorno dagli alleati di Napoli, il che valse a Ferdinando III le ire di Francia e l'esiglio, avendo nel marzo 1799 i Francesi occupato la Toscana. Riperdevanla dopo quattro mesi, ma i generali austriaci, che ne prendeano il possesso, mentre pure dicevano di governar pel Granduca, flagellarono d'ogni maniera di tasse e di aggravi i suoi sudditi infelici, ed a lui vietarono assolutamente il ritorno che esso e i suoi popoli ardentemente desideravano. Marengo facea il general Buonaparte padrone d'Italia, e la Casa di Lorena cessava di regnare per i patti di Luneville, acconsentiti dallo Imperatore d'Austria, che si obbligava a compensar il fratello, dandogli uno Stato in Germania. — E in quella vece Francesco I osò togliere a Ferdinando III fin l'appannaggio di Principe imperiale, nè altrimenti lo spodestato Granduca potè ottener giustizia dal fratello, salvo mercè i buoni uffizi con grande energia interposti dal Primo Console!...

Restaurata la dinastia di Lorena nel 1814, la Corte di Vienna volle che il Principe fosse compromesso irrevocabilmente con lei, prima che tornasse fra suoi popoli. Perciò lo precedeva in qualità di *Commissario straordinario* un marchese Rospigliosi che nel bando annunziatore del ritorno del Granduca proclamava « la Toscana avito retaggio « e patrimonio di Casa d'Austria!... »

Poi fu imposto al Granduca un trattato, per il quale s'impegnava a non dichiarar guerra, o stipular tregua o pace, o stringere leghe, senzachè precedesse lo assenso dell'Austria; e si stipulava la guarentia reciproca dei territori; e s'obbligava a mettere le proprie milizie a disposizione e sotto gli ordini dell'Impero (1) — poi fu una se-

---

(1) Le stipulazioni sostanziali di questo trattato si compendiano negli articoli 1, 2, 3, 4 e 7 così concepiti:

« Art. 1.° Sa Majesté l'Empereur d'Autriche et Son Altesse Impériale et Royale le Grand-Duc de « Toscane déclarent; qu'en vertu de l'union qu'elles contraitent par le présent traité, il y aura, à « dater de ce jour, entre elles une alliance, qui aura pour but la défense de leurs États respectifs, « et le maintien du repos extérieur et intérieur de l'Italie.

« Art. 2. Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique et Son Altesse Impériale et Royale le Grand-Duc « de Toscane se garantissent réciproquement, de la manière la plus absolue, tous les États, qu'elles « possèdent en Italie, suivant les stipulations du traité général de Vienne.

« Art. 3. Dans tous les cas où la presqu'île de l'Italie sera menacée d'une guerre, les deux hautes « parties contractantes emploieront, après s'être concertées à ce sujet, leurs bons offices pour empê- « cher cette guerre; si néanmoins leurs soins restaient infructueux, elles déclarent, dès maintenant « pour lors, qu'elles regarderont toute attaque ou toute aggression imminente contre leurs posses- « sions respectives en Italie, comme propre et personnelle à l'autre.

« Art. 4. Quoique la garantie mutuelle de leur état de possession en Italie à laquelle Sa Majesté

Digitized by Google

quela infinita di pretese, in ordine all'amministrazione, alle finanze, ai commerci, dirette pur sempre ad uno scopo, fare degli arbitrii di Vienna la legge ineluttabile del Governo Toscano.

A quando a quando il Principe, aiutato da buoni Consiglieri, tentò la resistenza o palese o palliata; così avendo insistito una volta il principe di Metternich, perchè eziandio in tempo di pace le truppe ducali facesser capo ai comandanti supremi dello esercito imperiale in Italia, rispondeva il Fossombroni: « Vogliamo esser padroni in « casa nostra, perciò non vogliamo soldati austriaci che facciano da padroni ». Così altra volta eccitato a stringere una lega offensiva e difensiva, il Granduca obbiettava che « essendo la Toscana uno degli Stati più piccoli e meno forti dell'Italia, non era « punto conveniente che essa per la prima aderisse alla lega proposta; che però del « resto era disposta a fare più tardi ciò che farebbero i più considerevoli Stati dietro « la volontà delle Grandi Potenze ».

Ma gli avvenimenti del 1821 doveano rendere inutili le opposizioni dei buoni consiglieri del Principe, e la fermezza di Ferdinando III. Invano questi protestò energicamente contro la violenza che gli si facea; invano al conte di Ficquelmont che gli presentava una lista di nomi chiedendo la espulsione dallo Stato o lo incarceramento delle persone in essa designate, il Granduca rispondeva sdegnato e lacerando la carta, « facesse sapere al suo Principe, com'egli farebbe sapere al suo fratello, che de' proprii sudditi egli solo disponeva e rispondeva »; l'Austria, come se nulla fosse, invadeva la Toscana, malgrado si fosse nell'universale commovimento d'Italia mantenuta tranquilla ed ordinata, e vi tenea tali modi che il ministro di Francia scrivea al suo Re: « Qui da ogni parte trapela la violenta soggezione in che il gabinetto di Vienna tiene « al presente questa povera Toscana, inviluppata di truppe austriache, le quali alla « spicciolata la percorrono e la occupano » (1).

Al Congresso di Verona il principe di Metternich propose fosse diretta dai varii governi d'Europa una nota collettiva al Granduca per ottenere che cacciasse dalla Toscana i fuorusciti quivi accorsi dalle altre parti d'Italia; ma il plenipotenziario toscano don Neri dei principi Corsini tanto si adoperò, e il Granduca fece mostra di tale fermezza, che il gran cancelliere dello Impero dovette smettere quel proposito.

Doveva invece il governo Toscano subire un trattato che assicurava alle truppe imperiali il libero passaggio per recarsi al mezzogiorno ed al settentrione d'Italia (Napoli

---

« l'Empereur d'Autriche et Son Altesse Impériale et Royale le Grand-Duc de Toscane s'engagent, doive « être soutenue de toute leur puissance, et que Sa Majesté Impériale et Son Altesse Impériale et « Royale l'entendent ainsi, d'après le principe, qui est le fondement de ce traité: que qui attaque « les possessions d'un des États, attaque l'autre; cependant les hautes parties contractantes ont jugé « à propos de fixer les forces qu'elles seront tenues de fournir dans toute guerre où le repos de « l'Italie est mis en danger. Sa Majesté Impériale s'engage à fournir à cet effet pour le moins quatre-« vingt-mille combattants de toute arme, et Son Altesse Impériale et Royale au moins six mille hom-« mes de toute arme.

« Art. 7. Sa Majesté l'Empereur et Son Altesse Impériale et Royale le Grand-Duc s'engagent et se « promettent, pour le cas où ellas se trouveront en guerre pour la défense de l'Italie, de n'écouter « ni faire aucune proposition de trêve ni de paix; de ne la traiter ni conclure, avec l'ennemi ou les « ennemis qu'elles auront, que d'un commun accord, et de se communiquer réciproquement tout ce « qui pourrait venir à leur connaissance, qui intéresserait la sûreté de l'Italia, ou la tranquillité « de leurs possessions respectives ».

(1) Bianchi, *op. cit.* pag. 230, a Zebi, *Storia civile della Toscana.*

Digitized by Google

e Piemonte), poichè le stipulazioni del 1815 conferivano fuor d'ogni dubbio cotale diritto all'Austria; ma se non altro, nella forma, e nella sostanza di questa convenzione erano salvi la dignità e il decoro del governo Granducale (1).

Venuto a morte addì 17 giugno 1824 Ferdinando III, fra il compianto universale de' suoi popoli, l'Austria tentò impedire che gli succedesse il figliuolo Leopoldo, in voce di sentimenti italiani e liberali, che poi dovea smentire così ignominiosamente negli ultimi anni della sua vita. Ma la energia e la destrezza del vecchio ministro Fossombroni sventò anche questa trama (2).

I moti del 1831 parvero all'Austria eccellente occasione per vincere le repugnanze del Granduca, e l'ambasciatore imperiale, conte Saurau, si pose sollecitamente ad ordire le fila della rete nella quale voleasi trarre, a qualsiasi costo, la Toscana. Corrotto per denaro il presidente della polizia granducale, Ciantelli, e col mezzo di costui impaurito il Granduca, e turbata la quiete per opera di agenti provocatori, e di prezzolati agitatori, ottenne il Saurau che il Governo Toscano rimettesse alquanto della antica benignità e temperanza — ma non riuscì ad averlo assenziente alle rinnovate richieste di occupazione militare. Bensì lo indirizzo politico, da questo punto, fu tale, che meritò le lodi della Cancelleria Aulica, e il cavaliere di Menz nel 1836 potè scrivere al Principe di Metternich: « Il Governo Toscano condotto a riflettere sui pericoli « che i suoi anteriori modi di condursi aveangli fatto incontrare, ha preso più fermo « contegno, e la sua polizia, meglio costituita, è divenuta più vigile ed operosa. In « ogni evento, *il rispetto per le baionette austriache poste alle porte della Toscana* sarà « bastevole ad impedire le illusioni ed i disegni rivoluzionarii, e ad ovviare all'attua- « mento e al buon successo dei medesimi (3) ».

Nel 1844 morivano il Fossombroni e Neri Corsini e con essi cadevano gli ultimi ostacoli che tuttora fossero allo irrompere delle austriache pretese.

Le prime insidie, dopo la loro morte, furono dirette a togliere d'ufficio l'ajo dei figliuoli del Granduca, marchese Cosimo Ridolfi, una cui lettera ad un suo amico di Lombardia intercetta dal governo austriaco era pretesto ad accusarlo di sentimenti antidinastici. Non riuscito questo tentativo, se ne compensò l'Austria ottenendo affidato il dicastero degli Esteri al cavaliere Alessandro Humbourg, e la segreteria privata del Granduca, all'avvocato Carlo Felice, devotissimo alla Corte di Vienna. E indi a poco, non appena l'assunzione di Pio IX al Pontificato e i primi suoi atti fecero presentire la possibilità di mutamenti in Italia, il Principe di Metternich, dopo avere di nuovo, e senza esito favorevole, tentato introdurre truppe austriache in Toscana, a pretesto

---

(1) Questa convenzione ha la data del 1 febbraio 1821, e trovasi nel *Recueil des traités* sovra citato, a pag. 274. — Vedi La Toscane et ses Granducs, pag. 51; Bianchi, *op. cit.*, pag. 233

(2) Lo Zobi nella sua bellissima Storia civile della Toscana riferisce, a questo proposito, che il Fossombroni avea preparato l'editto per la proclamazione dell'arciduca Leopoldo, vivente ancora il padre; il conte di Bombelles, appena spirato Ferdinando III, recossi alla residenza granducale, insistendo per vedere il Principe ereditario a cui, diceva, dover fare importanti ed urgenti comunicazioni a nome dello Imperatore. Il Fossombroni, saputo che queste miravano a procrastinare la proclamazione del successore al trono, teneva a bada il Bombelles, e mentre questi stava tuttavia discutendo e perorando, l'editto di proclamazione del nuovo Granduca era, senza più, pubblicato in tutto lo Stato, contemporaneamente all'annunzio della morte di Ferdinando III.

(3) Vedi Bianchi, *op. cit.*, pag. 236; *La Toscane et ses Granducs*, pag. 52; *Toscana ed Austria*, pag. 26; Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, doc. CC.

Digitized by Google

di certi tumulti di campagnuoli, scrivea direttamente al Granduca: « L'Italia essere « sull'orlo di precipizi incommensurabili, massime perchè il radicalismo era prossimo « a signoreggiare lo stesso liberalismo. I vocaboli così fastosi di amore e d'indipen- « denza, non essere altra cosa che l'involucro appariscente del grande disegno dei « vecchi settarii, di porre la Penisola in piena rivoluzione. Volesse il Granduca bene « fermarsi in mente che l'odio manifestatosi contro l'Austria proveniva massime dalla « persuasione che era la sua potenza in Italia quella che rendea vani i disegni dei « rivoluzionarii a danno dei Principi e impediva ai radicali di prender il disopra. In « qualunque sia andar di cose ricordasse il sovrano della Toscana che nè egli Arciduca « austriaco, nè il Re di Napoli, di sangue borbonico, verrebbero mai considerati come « principi italiani da coloro che già proclamavano di voler cacciare dalla penisola « quanti in essa erano stranieri. Badasse impertanto a non mostrarsi fiacco nel con- « discendere alle commozioni di idee manifestatesi ne' suoi Stati, *che sempre lo intervento « austriaco basterebbe a comprimere, ove si facessero apertamente ribelli; ma ove fossero da « lui acconsentite, gli costerebbero il peso e la necessità di avere i suoi dominii occu- « pati da guarnigione tedesca* (1) ».

La intimazione non poteva essere più precisa e perentoria, e fece grande impressione sull'animo del Granduca, il quale nel settembre del 1847 esortato dal marchese Neri Corsini di Lajatico (che poi fu ministro costituzionale, e che a dodici anni di distanza, nel 1859, rinnovava le prove di illimitata devozione a quella Patria, alla quale era da immatura morte in questi giorni rapito fra il dolore universale) a dare politiche guarentigie a' suoi popoli, rispondea: « si comprometterebbe con ciò il paese; *dar la costituzione* suona lo stesso che provocare sulla Toscana l'intervento austriaco (2) ».

E difatti a misura si procedeva innanzi in quel movimento progressivo, che dovea strappar di mano ai Principi le mal vietate concessioni, il linguaggio dell'Austria faceasi più imperatorio ed aggressivo.

Ma più che le minaccie dell'Austria poteva la forza irresistibile delle cose; — e la Toscana ebbe essa pure una costituzione — e la Corte di Vienna gravemente preoccupata dei pericoli che aveva in casa, parve quetare per alcun tempo. Appena peraltro la mala fortuna delle armi italiane ebbe reso al gabinetto aulico una sufficiente libertà d'azione, tornò allo usato stile.

L'Austria che avea offerto a Leopoldo II un presidio di 5,000 tedeschi, per aiutarlo a resistere al popolo chiedente riforme e franchigie, subito dopo Custoza avviava le sue schiere verso la Toscana. Fu il contegno energico del ministro inglese sir Hamilton, che ottenne dal maresciallo Welden la promessa, non invaderebbe il Granducato, se il Governo Toscano smettesse ogni apparecchio d'armi.

Ribollivano intanto fra il popolo gli umori: le sètte estreme, che così di frequente, in questa misera Italia, a pretesto di libertà spianarono la via alla tirannide, s'agitavan minacciose. Un perfido consiglio perdette irrevocabilmente la dinastia di Lorena — e questo consiglio davalo l'Austria, e in termini che lo facevano parere un comando indeclinabile: « Dietro precisi ordini ricevuti dall'Imperiale Governo, e dallo Impe- « ratore nostro signore, mi è grato significare all'Altezza Vostra Imperiale che se Ella « vuole in tutto e per tutto uniformarsi a quanto le venne già annunziato dall'Aulico

(1) Bianchi, p. 243.
(2) Gualterio, *op. cit.* — *La Toscane et ses Granducs*, p. 17.

Digitized by Google

« gabinetto con dispaccio del 26 p. p. gennaio, abbandoni pure i suoi Stati di Ter-
« raferma, e si ponga in salvo a Santo Stefano, chè io, tosto sottomessi i demagoghi
« di Sardegna, volerò in suo soccorso con trentamila de' miei valorosi, e la rimetterò
« sul trono de' suoi avi ».

« Se il corriere che le trasmette in proprie mani la presente non porta alcun riscontro, io terrò la cosa come intesa » (1).

Così scrivea il 2 febbraio 1849 il maresciallo Radetzki al Granduca — e la citazione che in questa lettera si fa di un precedente dispaccio 26 gennaio, prova, come di lunga mano l'Austria maturasse il disegno della fuga del principe — la quale dovea servire mirabilmente i di lei interessi, rendendo alfine possibile la invasione militare della Toscana, voto ardente della Corte di Vienna (2).

Il Granduca usciva clandestinamente da' suoi Stati il 7 febbraio; tre settimane non erano trascorse da questo giorno nefasto, e l'impeto spontaneo e generale dei popoli del Granducato già avea ristaurato il Governo costituzionale della dinastia di Lorena, in tutta la Toscana, eccettuato Livorno. All'annunzio che la Commissione governativa provvisoriamente istituita gliene recava, rispondeva Leopoldo II che « la nobiltà di « questo *slancio nazionale* raddoppierebbe in lui il dovere di assicurarne permanente-« mente i frutti con allontanare le cause che produssero i patiti disastri ».

Queste assicuranze del Principe popolarmente restaurato pubblicava il *Monitore Toscano* addì 5 maggio; — due giorni dopo lo stesso *Monitore* stampava questa nota: « Il « Governo ha ricevuto *per via indiretta* la notizia di un improvviso arrivo di truppe « austriache sul territorio toscano. Il Barone d'Aspre, generale comandante le me-« desime, si è fatto precedere da un proclama in cui annunzia non avere la sua spedi-« zione altro oggetto che il ristabilimento della pubblica tranquillità. Appena venuto « in cognizione di questo proclama il Commissario straordinario (3) è stato sollecito « ad inviare presso il Barone d'Aspre il Tenente Generale d'Arco Ferrari all'oggetto « di esporre come l'ordine e la pubblica quiete siano ristabiliti in tutta la Toscana « ad eccezione di Livorno, ed in tale stato di cose insistere presso di lui, affinchè « almeno limiti alla sola Livorno il concentramento delle sue truppe ».

« Tutti gli incaricati dei portafogli hanno data la loro dimissione (4) ».

Come il Barone d'Aspre accogliesse le rappresentanze del Generale Ferrari d'Arco lo fecero in breve manifesto i suoi atti. Egli osava, aggiungendo alla violenza lo scherno, metter fuori un proclama datato da Pietrasanta addì 5 maggio, col quale diceva ai Toscani « venir esso a fare rinascere e render salda la privata e pubblica sicurezza; « all'ombra loro soltanto le istituzioni costituzionali impartite dal legittimo Sovrano « potranno prendere salde radici, portar buoni e numerosi frutti! (5) »

Ma in qual maniera intendesse l'Aspre la *privata* e *pubblica sicurezza*, e i buoni e numerosi frutti delle *istituzioni costituzionali* provaronlo i modi che lui e gli altri generali austriaci tennero allora e dopo con i popoli infelici della Toscana.

---

(1) Bianchi, *op. cit.*, pag. 259.

(2) Confr. Bianchi, *ib.*; *Toscana ed Austria*, pag. 35 e 53; *Leopoldo descritto da Guerrazzi*, pag. 4; *La Toscane et ses Ducs*, pag. 57 e seg.

(3) Il conte Serristori, che era stato nominato dal Granduca coll'incarico di amministrare la Toscana fino al suo ritorno.

(4) *Toscana ed Austria*, pag. 61.

(5) *Ib.*, pag. 67.

Digitized by Google

Livorno ebbe i primi segni della amorevolezza austriaca. Livorno era la sola città del Granducato nella quale non si fosse ristaurato il governo di Leopoldo II. — Al primo apparire delle schiere tedesche, si volle tentar la difesa; ma in breve i cittadini furono persuasi della impossibilità di una resistenza efficace, e calarono agli accordi. Il dì 11 maggio Livorno apriva le porte, e i tedeschi vi entravano trionfatori, col mirto al cappello. Patti della resa erano il rispetto delle persone e della proprietà. Ma verso le quattro pomeridiane di quel giorno stesso, alcuni soldati tedeschi, passando per una via della città, sentonsi far fuoco addosso dalle finestre di una casa privata; il pretesto a rompere la data fede era trovato! La città è abbandonata ai soldati — divisi in drappelli di venti, invadono e saccheggiano tutti gli edifizi privati e pubblici — violando le donne, uccidendo per ogni più futile cagione gli uomini, spargendo dappertutto la desolazione, lo spavento, la morte.

Nell'officina di un fabbro ferraio, certo Pietro Folpi, tredici operai sono presi e fucilati sotto imputazione d'aver trattato le armi contro gli Austriaci, perchè hanno le mani nere — questo stesso indizio fa perire fucilato un calderaio, certo Monchino — tre volontarii trovati in un corpo di guardia Lemioni, Venturi, e Lustrino son condotti in piazza d'armi e fucilati, a dileggio, a piè dell'albero della libertà; una accolta di persone fugge a salvamento nel Duomo, e un battaglione di tedeschi apre sopra di loro, al piè degli altari incruenti del Dio di redenzione, una fucilata micidiale; Amedeo Piccioli, che era rimasto estraneo ai moti di Livorno, requisito cogli altri per la demolizione delle barricate, mormora infastidito a mezza voce: « le dovrebbero disfare « quelli che le fecero » — è fucilato immediatamente; — un tale Zamobetti esce di casa con un pantalone di guardia nazionale; è preso ed ucciso. Un sacerdote Puccino, ha un cordone al cappello: i tedeschi lo proclamano cappellano militare, e lo fucilano. — Il quarto giorno della occupazion di Livorno saliva ad oltre QUATTROCENTO il numero delle vittime della efferata barbarie degli invasori stranieri.

E pur questo era il minor male, come quello che poteva scusarsi a titolo di guerra; ma fu danno più grave la distrutta autonomia della Toscana, che dal dì della resa fu ridotta a vera provincia austriaca.

Malgrado le dichiarazioni del Granduca (1), e le proteste del suo commissario straordinario, malgrado le energiche e coraggiose rimostranze dei principali municipii della

---

(1) Il *Monitore Toscano* del 14 maggio stampava questa dichiarazione: « Alcuni giornali stranieri « ed italiani vanno raccontando come lo intervento in Toscana sia avvenuto per espresso invito del « Principe. — Possiamo assicurare essere ciò falso ». Notisi però che il Barone d'Aspre, in un proclama datato da Empoli, disse più tardi che « i vincoli del sangue ed i molti trattati avevano determinato « lo Imperatore a cedere al desiderio del Granduca, sicchè, *da lui chiamato*, veniva a rassicurarlo « sul trono ». D'altra parte i Ministri davano, nel *Monitore* 23 maggio, quest'altra spiegazione: « Il « Governo di S. A. R. il Granduca non avea pretermessa alcuna premura affinchè lo intervento delle « truppe imperiali fosse limitato a quei soli punti della Toscana, nei quali l'ordine era turbato, e « non si estendesse a Firenze dove la legittima autorità e la pubblica quiete erano stati per la sa- « viezza e per il patriottismo delle popolazioni ristabiliti; ma il generale d'Aspre, le cui operazioni si « collegano con quelle del rimanente dell'armata austriaca in Italia, ha creduto non poter acconsentire « alle ripetute domande che su tal proposito gli erano state dirette, ed è a cognizione del Governo « che un corpo di truppe austriache entrerà a Firenze nella giornata a quanto si crede di venerdì ». Mentre il Governo granducale a questo modo s'ingegnava di togliere dal Principe la risponsabilità della invasione straniera, il Principe di Schwarzenberg scrivea allo ambasciatore austriaco a Londra che lo intervento in Toscana avea luogo per secondare le istanze del Papa e del *Granduca!*...

Digitized by Google

Stato (1), le truppe austriache, a breve andare, occuparono Firenze, e tennero in soggezione le altre parti del Granducato, e le cose vennero a tale, che niuna parte della sovranità rimase salva al Principe, nessuna parte del diritto nazionale fu rispettata.

Alla temperata e regolare autorità delle civili magistrature surrogaronsi l'arbitrio e la prepotenza militare — ai tribunali regolari i consigli di guerra, — ai codici nazionali la legge stataria.

Il generale d'Aspre procedea come se fosse in paese di conquista.

A misura le sue truppe venivano innanzi, egli s'arrogava l'esercizio assoluto dell'autorità sovrana; sciolte le guardie nazionali, cassati gli amministratori, concentrata

---

(1) Ecco il testo della coraggiosa protesta che il Municipio di Firenze rassegnava al Granduca il giorno stesso dell'ingresso dei Tedeschi a Firenze, la quale facea seguito ad altra che, fin dal 6 maggio, era stata trasmessa al Conte Serristori, commissario straordinario del Granduca, e che veniva avvalorata anche dalla adesione dei membri della Commissione governativa Gino Capponi, Bettino Ricasoli e Carlo Torrigiani.

« *Altezza Reale*

« In questa mattina il secondo corpo d'armata dell'esercito austriaco, comandato dal generale d'Aspre. « è entrato in Firenze. Il suo ingresso era stato annunziato da un proclama, del quale il Municipio ha « l'onore di rimettere copia all'Altezza Vostra Reale.

« Alcune asserzioni contenute in quel documento contristano tutti coloro che avendo a cuore la causa « dell'A. V. desideravano di non vederla pregiudicata verso quell'opinione che vede nel Principato Co« stituzionale il palladio della libertà, e in una politica nazionale, quanto i tempi consentono, la forza « vera del Principato Italiano.

« A nessuno, più che al Municipio di Firenze, importava che la restaurazione Toscana serbasse la « nativa sua qualità, perchè solamente a questa condizione il movimento del 12 aprile, preservando il « cuore del Principe da ogni cruccio di amaro memorie, preservando il cuore del Popolo da ogni ramma« rico di oltraggiata dignità, poteva divenire un nuovo patto di amore, una nuova ragione di fiducia scam« bievole.

« Questo importava al Municipio di Firenze, il quale si gloria di aver partecipato a quel movimento, « di averlo con tutte le sue forze indirizzato a quel termine che il desiderio dei buoni e tutte le ragioni « dell'avvenire mostravano come il solo nel quale potesse felicemente conchiudersi.

« Il Municipio così operando sapeva di conformarsi alle intenzioni Vostre, che furono sempre vôlte « alla maggior felicità e decoro della Toscana, e le vostre parole recate a Noi dalla Deputazione e con« fermate dal Commissario straordinario, mostrarono che non si era ingannato. Egli sa quali condizioni « politiche ne abbiano imposta la necessità di accettare l'intervento Austriaco in Toscana. Sa gli sforzi « fatti da Voi e dal Vostro Governo perchè questo intervento, nella sua forma, fosse contenuto nei « limiti prefissi dallo scopo che gli era assegnato.

« Ma il proclama del generale d'Aspre sta in opposizione così manifesta colle Vostre parole e cogli « Atti del Vostro Governo, che il Municipio ha creduto di doverlo a Voi denunziare, invocando una « parola Vostra che illumini, e rassicuri, perchè un fatto il quale si compie per dura ed inevitabile « necessità, non venga rappresentato al paese, siccome un effetto della volontà Vostra, la quale per « prove indubitate sappiamo essersi dimostrata, per quanto più poteva, contraria. E questa parola noi « invochiamo dalla bontà dell'A. V. sollecita, affinchè la pubblica opinione traviata da asserzioni non « vere, non rimanga troppo lungamente sotto l'influenza di una funesta impressione, della quale, « tardando, non potrebbero forse cancellarsi gli effetti.

« Sottoposto al segreto scrutinio, poichè veruna osservazione era stata in proposito, restò approvato « in tutte le sue parti.

« Per copia conforme.

Cav. Ubaldino Peruzzi, *Gonfaloniere.* — Orazio Ricasoli — Giuseppe Ulivi — Luigi Cantagalli — Carlo Azzurrini — Gustavo Galletti — Filippo Brocchi — Filippo Rossi — Giuseppe Martelli — Carlo Buonajuti — Giuseppe Bonini — Tommaso Gotti *Cancelliere* ».

Digitized by Google

nel comando militare ogni potestà — o in nome del Principe assente, senza far prova di mandato o delegazione veruna, consumati ogni dì gli arbitrii più ributtanti e scandalosi.

Nè ciò solamente nei primi giorni, ossia quando potea sino a un certo punto la violenza e brutalità del procedimento credersi giustificata dalla necessità, — ma si continuava cotesta usurpazione permanente per tutto il tempo della occupazione austriaca, ossia dal 5 maggio 1849 al 24 maggio 1856.

Al quale proposito scriveano, poche settimane innanzi allo scoppio della presente guerra, i coraggiosi autori dell'opuscolo *Toscana ed Austria*:

« Nessuna offesa mancò alla nostra dignità, nessun oltraggio fu risparmiato alla « nostra nazionalità, nessuna ingiuria alla nostra civiltà; e perfino i diritti più essen- « ziali della sovranità furono usurpati dagli Austriaci accampati in Toscana. Il diritto « di amministrare la giustizia, il diritto di vita e di morte; sino la più alta, la più « gelosa delle prerogative della sovranità, il diritto di grazia, vennero esercitati dagli « ufficiali austriaci su cittadini toscani. In Livorno il comandante austriaco giudicava « e puniva fino i delitti comuni secondo il codice militare austriaco con pena di morte « allora non esistente nelle leggi dello Stato: sino gli adolescenti minorenni condan- « nava alle verghe il comandante austriaco. Sino in Firenze, nell'Atene italiana, nella « più gentile città della gentile Toscana, dove pure non era stato d'assedio, il gene- « rale austriaco trascinava ad arbitrio innanzi i consigli di guerra austriaci i cittadini « toscani, e la pena del bastone, pena solo degna di gente che di civiltà non abbia « veduto nemmeno l'albore, applicava; e a Pistoia Attilio Frosini, giovine culto, non « più che diciottenne, còlto da demenza, per lievissime cause faceva fucilare. E ave- « vamo leggi e tribunali! ma i soldati dell'Austria sottraevano sè ed i cittadini to- « scani alla legittima autorità de' tribunali toscani, sino a diniegarsi a comparire in- « nanzi a questi come testimoni in giudizio! E per ultimo trenta cittadini livornesi « essendo stati condannati a morte dal colonnello comandante lo stato d'assedio a « Livorno, venne la sentenza deferita al comandante in capo l'armata d'Italia a Verona; « e da Verona rescrisse il maresciallo Radetzki ed usò un diritto esclusivo della Co- « rona, facendo grazia della vita, e commutando la pena a cittadini toscani giudicati « da tribunali austriaci in Toscana ».

« Se queste cose non fossero avvenute sotto i nostri occhi, e se ancora non si po- « tessero con irrefragabili documenti comprovare, vorrebbe credere la civile Europa « che si fossero compiute nella seconda metà del secolo XIX? » (1)

E non sono esagerazioni — ma ciascuno di questi appunti è giustificato pur troppo da irrefragabili documenti.

Così fin dall'11 maggio 1849, appena occupata Livorno, nessun conto fatto dello Statuto e delle leggi del Granducato tuttora vigenti, il Generale di Aspre decretava che *i colori di Toscana per la città di Livorno* sarebbero come prima, cioè *rosso e bianco*.

Il *Messaggere di Modena*, in maggio 1849, pubblicava un altro proclama di Aspre che annunciava « essere sciolta la Guardia Nazionale toscana » creata pur essa dallo Statuto che ancora non era abolito, e retta da legge organica speciale.

La pena di morte era sin dal secolo scorso abolita in Toscana. Che monta? — Lo I. R. Giudizio Militare Austriaco, con sentenza 27 settembre 1851, condannava alla

---

(1) *Toscana ed Austria*, pag. 41 e seg.

Digitized by Google

forca certi *Andrini* e *del Chiaro* rei di furto con omicidio; e malgrado l'ostacolo flagrante che tale condanna incontrava nella legislazione vigente, essa veniva eseguita il 30 settembre.

I reati comuni, anche in tempo di guerra o di occupazion militare, sono di esclusiva competenza dei tribunali ordinari — ma i consigli di guerra austriaci non la guardavano tanto pel sottile; epperciò con evidente sfregio dell' autorità legittima, e con odiosa violazione della sovranità, le Corti marziali tedesche ad ogni momento condannavano ora per giuochi proibiti (1), ora per aver aperto in casa un teatro senza ottenerne prima la facoltà (2), ora per attentati alla proprietà (3).

Permodochè scrive Nicomede Bianchi, e non a torto: « Vero e arrogante Sovrano della Toscana rimase per alcun tempo il Barone di Aspre, assiduo nello imperare ai ministri granducali così nelle maggiori come nelle minori faccende; e ardito tanto nel signoreggiar suo da imporre i proprii voleri alla maestà stessa della legge, dichiarando, a dispetto delle decisioni della Suprema Corte Giudiziaria, sciolti i suoi soldati dall'obbligo di comparire come testimonii nei pubblici giudizi » (4).

Che più? — Talvolta accadde che prima seguissero il giudizio, e la condanna capitale, e la sua esecuzione, — e dipoi si emanasse la legge che autorizzava il procedimento, il pronunziato e la pena.

Così appunto nel caso di quell'Attilio Frosini ricordato or ora.

Il 29 giugno 1849, il giudizio statario in Pistoia condannava alla fucilazione Attilio Frosini, in età di appena *diciassette* anni, *convinto*, dice la notificazione dello I. e R. Comando, *per mezzo di testimoni e da propria deposizione d'essersi reso reo del delitto di falso arruolamento* (5).

Questo infelice giovanetto era demente e lo dimostrava quella stessa *deposizione* che la condanna invocava contro di lui a prova della sua reità, posciachè interpellato se fosse vero o no che avesse cercato di subornare soldati austriaci, rispondeva sorridente e tranquillo, averlo mosso a tale atto la Beata Vergine per sovrannaturale impulso datogli mentre passava innanzi a un corpo di guardia! (6)

La condanna era eseguita lo stesso dì 29 giugno, appena pronunciata — ma dopo l'I. e R. Comando era posto in avvertenza potersi censurare come illegale quel giudizio e quella sentenza, perchè le leggi del Granducato non contemplavano e non punivano l'arruolamento illecito. — E lo I. e R. Comando, tenerissimo sempre della legalità, il 3 luglio 1849, e così *cinque* giorni dopo la fucilazione del Frosini facea pubblicare dalla Prefettura del Compartimento pistoiese una *notificazione*, nella quale era detto che « i delitti tendenti a subornare la fedeltà o disciplina delle II. e RR. truppe per mezzo « di illecito arruolamento e seduzione alla diserzione e simili misfatti sono sottomessi « alla giurisdizione militare austriaca » (7).

Ad aiutare le usurpazioni del generale d'Aspre, non appena il Granduca fu di ri-

---

(1) *Toscana ed Austria*, pag. 74.
(2) *Ib. ib.*
(3) *Ib.* pag. 73.
(4) *Storia della polit. aust.*, pag. 175. — *Toscana ed Austria*, pag. 75.
(5) *Toscana ed Austria*, pag. 75.
(6) Bianchi, pag. 274.
(7) *Toscana ed Austria*, pag. 75.

torno fra i suoi popoli venne in Firenze il commendatore Schnitzer di Moereau, coll'incarico di dare opera assidua alla abolizione definitiva di quello Statuto, che oramai già di fatto era ridotto a nome ed ombra vana.

Ma il Granduca ripugnava a un atto che avrebbe scavato un abisso fra lui ed i suoi popoli, perchè avrebbe fatta perdere ogni fede nella sua parola. E di vero nel 1848 a 26 di giugno Leopoldo II, giurando lo Statuto, diceva alla nazione: « Mi gode l'animo di confermare qui solennemente le istituzioni sancite, e di confermarle non come lettera morta, ma come spirito di vita e di progresso; e al nostro patto di verità e di giustizia invocare con Voi la testimonianza e la protezione di Dio ».

E un anno dopo, ricevendo in Gaeta la deputazione che gli recava l'annunzio della pacifica rivoluzione compiutasi per il ristauro della sua autorità, le consegnava uno scritto in cui fra l'altre cose leggevasi: « Debbono i Toscani andare sicuri che porrò ogni studio nel cercare i modi più efficaci a risarcirli dalle sofferte calamità ed a restaurare il regime costituzionale in guisa che non debba temersi la rinnovazione dei passati disordini ».

E nei proclami diretti alla nazione queste stesse assicuranze veniva ripetendo, ed al Conte Balbo, legato piemontese a Gaeta, aprivasi vieppiù riciso e deliberato su questo argomento (1).

Questi precedenti rendeano oltremodo alieno il Granduca dall'assecondare le pretese dell'Austria in ordine alla soppressione dello Statuto; ma d'altra parte l'Austria su questo particolare non volea acquetarsi a modo alcuno, epperò dopo un anno di continue pratiche fu Leopoldo II invitato insistentemente ad un viaggio in Vienna, dove appena giunse, il Principe di Swartzenberg in precisi termini gli dichiarò che lo Imperatore volendo rivocare tutte le franchigie nel 1848 concesse ai popoli, non tollererebbe che la Toscana tenesse altro sistema, con evidente pericolo delle possessioni dell'Austria in Italia. E il Granduca pauroso delle ire auliche, piucchè non fosse sollecito della propria fama, piegò anche questa volta ai voleri imperiali, e la costituzione fu abolita il 5 maggio 1852, quando la Toscana, ricomposta in perfettissima quiete, dava all'Europa lo esempio di un popolo assennato e tranquillo ed ordinato — ossia quando non era motivo o pretesto che giustificasse un provvedimento imposto, a ludibrio del principato e della nazione, dal capriccio e dalla prepotenza austriaca.

Da questa epoca il governo della Toscana non fu che una serie di atti di vassallaggio verso l'Impero.

L'esercito fu vestito, ordinato, istrutto all'austriaca. Gli esosi colori dell'oppressore straniero furono imposti a petti italiani — a ministro della guerra e comandante superiore delle truppe granducali fu chiamato un colonnello Ferrari da Grado, che italiano di origine, s'era fatto, ignominioso a dirsi, austriaco per elezione. Le truppe toscane per modo erano considerate far parte dello esercito imperiale, che, nel 1857 alla morte del maresciallo Radetzki, una deputazione di ufficiali toscani era mandata ai solenni di lui funerali. — E in quell'anno medesimo essendo in Livorno scoppiati alcuni moti tumultuari, ed avendoli la truppa toscana sollecitamente repressi, l'Imperatore in segno di gradimento distribuiva medaglie e decorazioni, quasichè quei soldati e quegli officiali fossero sottoposti alla di lui suprema autorità!... (2)

---

(1) Bianchi, pag. 276 e seg.
(2) *L'Italia centrale* di Lavarenne, pag. 80, ed 81. — *La Toscane et ses Granducs*, p. 91.

Digitized by Google

E mentre a questo modo il Governo Granducale consumava l'opera la più turpe e snaturata che si possa concepire, quella cioè di strappare dal cuore dei cittadini il sentimento e l'amore della propria nazionalità, inesorabile si mostrava contro ogni atto, ogni dimostrazione, che paresse diretta a ricordare ai Toscani il nome e le glorie italiane. Così essendo state poste a cura del Municipio nel tempio di Santa Croce, ai lati della tribuna dell'altar maggiore, due tavole in bronzo nelle quali erano i nomi dei Toscani morti nella guerra d'indipendenza, egli accadde che il 29 maggio d'ogni anno ivi si raccogliesse un numero considerevole di cittadini ad onorarvi la memoria di quei valorosi campioni della italiana indipendenza. Ma persin questa prece per i morti parve pericolosa al Governo, e la vietò — malgrado tale divieto, il 29 maggio 1851 una folla innumerevole di cittadini accorreva in Santa Croce, prima inquietudine della polizia. La chiesa era parata a lutto; furono alcuni che alzarono i setticci che coprivano le tavole commemorative, per appendere ad esse alcune corone di fiori: gendarmi collocati a posta nella chiesa vi si opposero, succedette un parapiglia, altri gendarmi irruppero sulla folla, molte persone rimasero peste e malconce, la truppa fece fuoco sul popolo, — e nella notte le Tavole, per cura del Governo, vennero tolte di chiesa (1).

Insultare ai morti non bastava all'Austria, se non potesse incrudelir sui vivi; ma alla sua sevizie era di frequente ostacolo la mitezza della legislazione toscana, che avea sin dal 1786 cancellata dal novero delle pene la morte (2), epperò impose l'Austria anzitutto un decreto che la ristabilisse invocando « la necessità imposta dalle condi« zioni gravi ed eccezionali, nelle quali versava il paese e delle quali il solo Principe po« teva esser giudice ».

Un altro decreto avente la stessa data (16 novembre 1852), dopo aver premesso che oltre alla necessità di aggravare le pene minacciate ai crimini contro la società « era pur forza riconoscere la convenienza e la urgenza di dare agli agenti della polizia amministrativa facoltà e mezzi proporzionati alle condizioni gravi e difficili dei tempi onde prevenir i disordini, ed infrenare le male tendenze dei cattivi » autorizzava i Commissari di polizia ad infliggere ad arbitrio, in via economica, *otto giorni di carcere*; i Sottoprefetti *un mese*, i Prefetti *tre mesi* — conferiva ai Consigli di prefettura il diritto di pronunziare, sempre in via amministrativa, e così senza processo, e senza alcuna delle guarentie giudiziarie, il carcere, e la reclusione in fortezza *fino a tre anni*, — dava cumulativamente ai Prefetti, Vice-Prefetti, e Commissari di Polizia il diritto di praticare qualunque ricerca, o perquisizione, o visita domiciliare credessero oppor-

---

(1) Per opera di alcuni pietosi cittadini quelle Tavole furono poi riprodotte, e mandate a Torino, dove il Municipio Torinese fraternamente le accolse, e le collocò sotto i portici del Palazzo di Città accanto al Monumento commemorativo dei Torinesi morti nella guerra della Indipendenza con la seguente iscrizione:

I NOMI DI QUESTI PRODI
CHE LA GLORIA DEL NATIO LOCO AVEA COLLOCATO AD ONORE
IN SANTA CROCE DI FIRENZE
E NON POTERONO DURARVI PER LA TRISTIZIA DE' TEMPI,
IL MUNICIPIO TORINESE
IN QUESTE TAVOLE CONFORMI PIAMENTE ACCOGLIEVA
AI DI' IX GIUGNO MDCCCLV.

(2) Era stata ripristinata questa pena nel 1795; ma dal 1800 in poi andata onninamente in disuso, più non era stato esempio di alcuna applicazione di essa.

tuna, nonchè di intimare qualunque ordine o precetto paresse loro conveniente nell'interesse della legge (!) e del governo.

Così l'Austria impiantava in Toscana il suo prediletto sistema di governo che si compendia esattamente in questa sola frase: *arbitrio della polizia*.

E non è a chiedere se anche in Toscana la polizia usasse ed abusasse delle facoltà eccezionali a lei concesse dalla nuova legislazione.

Valga per tutti un solo esempio.

Il colonnello Spanocchi, sostenuto in carcere con altri onorati cittadini sienesi, a titolo di mera suspicione, anteriormente alla promulgazione di questo decreto, vedeasi inflitti, in esecuzione di questo, tre anni di reclusione per semplice ordine governativo. Protestava energicamente per se e per i compagni suoi, ma il Governo rispondeva imperturbabile « che i tre anni di reclusione non erano loro inflitti per quei « reati che aveano persuaso il loro arresto, ma sibbene per *prevenire i reati che, la-* « *sciati liberi, potrebbero commettere* (1).

A proposito dei quali eccessi della polizia, leggiamo in un libro recentissimo: « Avec « ce charmant décret le gouvernement *paternel* se trouvait considérablement simpli- « fié. — N'admirez-vous pas une aussi ingénieuse disposition? L'autorité administra- « tive, c'est-à-dire la volonté sans contrôle du Granduc et de ses agens remplace « toutes les lois. Il n'est plus besoins de procès bruyants de juges complaisans, de « prétextes souvent mal combinés. — La police va, vient, fouille, admonête, empri- « sonne, déporte même; et tout cela *administrativement*, par son seul bon plaisir, sans « devoir compte à personne, sans que le citoyen qu'elle frappe puisse s'expliquer, « connaître même le pourquoi! Ajoutez à celà les entraves à la circulation individuelle « par le refus des passaports, l'obligation imposée de frequenter les Sacremens, et la « necéssité, en beaucoup de cas, de fournir *de certificats de Pâques*, faites brocher sur « le tout des commissions militaires autrichiennes, batônnant et fusillant à la fois « pour le compte de l'Empereur et pour celui de Granduc; — et dites si jamais pa- « chalik, celui-là même de Jannina, du temps d'Alì, a offert un pareil idéal d'escla- « vage organisé au mépris de la société humaine? (2)

E in tutto questo era la mano inesorabile dell'Austria.

Memore della popolarità che nel 1848 avea circondato il nome di Leopoldo II associato a quello di Pio IX e Carlo Alberto dalla riconoscenza dei popoli, l'Austria sentiva il bisogno di isolarlo, di scavare fra il principe e la nazione un abisso che niuna concessione più valesse a colmare, affinchè in questo modo il Granduca più non potesse sperar salute che da Vienna.

E al tempo istesso in cui umiliava il Governo, ed opprimeva i cittadini, non si facea scrupolo il Governo imperiale di abusar della propria forza per estorquire alla infelice Toscana, sotto vari pretesti, somme ingenti.

Fin dal 1804 l'Austria avea chiesto alla Corte d'Etruria il pagamento di circa *otto milioni* di lire, ma questa avea contrapposto alle pretese viennesi una liquidazione della rispettiva contabilità, dalla quale invece appariva creditrice della somma di lire 4,381,954. — Dal 1815 al 1844 il Gabinetto aulico di nuovo, a più riprese, accampò le antiche domande; ma il Governo del Granduca in vari modi se ne schermì; senonchè

(1) Lavarenne, *L'Italie centrale*, pag. 74, in nota.
(2) *Ibid.*, pag. 74 e seg.

Digitized by Google

nel 1844 avendo interesse ad ottenere lo assenso dell'Austria per alcune modificazioni nella linea dei confini, questa impose la condizione si riconoscesse la Toscana debitrice di 6,300,000 lire di capitale e 3,590,015 per interessi arretrati (1). E il Governo granducale subì la iniqua condizione, sperando forse di poterla poscia eludere; ed infatti sino al 1849 ebbe nuovamente modo di difendersi contro la rapacità imperiale. Ma non appena le truppe austriache ebbero occupata militarmente la Toscana, fu tra le prime cure del Governo viennese di procurare lo immediato pagamento di quelle somme.

E fu il minor danno! assai più grave derivò dalle spese di occupazione, la quale avendo durato *sei anni* costò direttamente alle finanze dello Stato la egregia somma di L. 23,614,739 —; i Municipi anticiparono altre L. 13,000,000, — e così sono L. 36,614,739 che costarono gli ausiliari tedeschi, ossia circa *sei milioni* per anno, il qual onere quanto abbia dovuto parere gravoso ai cittadini, faccia ragione il lettore considerando che, in tutto, il bilancio del Granducato sta fra i 36 ed i 37 milioni! (2)

E sì che ai *trentasei milioni* pagati dall'Erario nazionale o municipale conviene aggiungere il valore delle innumerevoli prestazioni violentemente imposte ai privati.

Al quale proposito scrive molto assennatamente un egregio toscano: « Potrebbero forse « sembrare questi lamenti non degni di essere posti innanzi a fronte delle più gravi « querele che si muovono all'Austria.... ma poichè un ministro della regina Vittoria « ha qualificato di sentimentali i movimenti italiani, quasichè non meritassero attenzione « se oltre il sentimento non era offesa anche la borsa, è parso non inutile mostrare che « nemmeno questo genere di offesa n'ha risparmiato l'Austria. E così anche coloro i « quali ci negano la facoltà di asserire i nostri diritti e di sentire altamente della nostra « dignità come uomini e come italiani, ci concederanno almeno essere onesto desiderio « di non ispendere i nostri denari per l'utile e la soddisfazione di una potenza stra- « niera (3) ».

Cessata nel 1856 la occupazione militare austriaca, non cessava nè diminuiva la dipendenza del Governo Granducale dalla Corte di Vienna. Ormai la solidarietà fra i due Governi era divenuta irrevocabile — o il Conte di Cavour potea scrivere in una Nota diretta ai Gabinetti prussiano ed inglese, senza che alcuno sorgesse a contraddirlo: « Il legame che vincola la Toscana all'Austria, per essere meno apparente, non « è meno reale nè meno forte. S'ignora se un trattato esista fra i due Stati; ma ciò « che è certo si è che da un lato il Governo Toscano sa che può fare assegnamento, « in tutti i tempi e in tutte le circostanze, sull'appoggio armato dell'Austria per con-

---

(1) Cini, *Danni economici recati dall'Austria alla Toscana*, pag. 10.

(2) Cini, *op. cit.*, pag. 11.

(3) Cini, *op. cit.*, pag. 15. — Non furono queste le sole ruberie commesse dall'Austria in Toscana; fin dal secolo passato l'Imperatore Carlo VI espilava a Francesco di Lorena *cinque milioni di fiorini*. — La figlia di Carlo VI che fu la celebre Maria Teresa versando in grandi strettezze ed essendole scritto dal Granduca, a cui chiedea denari, non averne punto, rispondeva si facesse moneta cogli oggetti di valore lasciati dai Medici nei palagi e nelle ville di loro spettanza; ed a soddisfarla, vennero fuse le argenterie. Morta la Elettrice, ultimo rampollo mediceo, anche le sue gioie stimate L. 3,362,450 che avea legate al Granduca col patto non uscissero mai di Firenze, andarono a Vienna, nè più tornarono; e così pure fu fatto dei beni allodiali medicei calcolati di un valsente superiore ai *venti milioni*. — Vedi Zobi, *Storia della Toscana*, lib. 2.°, capo 3.°; Cini, pag. 6 e 7.

Digitized by Google

« tenere i suoi popoli, e che dall'altro l'Austria è certa di poter occupare la Toscana, « se per avventura un interesse strategico le consigliasse di farlo... (1)

« Quanto agli Stati Romani, prosegue questa stessa Nota, il modo di procedere del- « l'Austria fu più semplice. Essa li ha occupati tutte le volte che i torbidi politici le « hanno somministrato un pretesto per farlo ».

E per fermo sin dal secolo passato, al primo irrompere delle armi francesi, l'Austria, in prezzo di sussidii che prometteva alla Santa Sede, aggiudicava a se medesima Ferrara, e Comacchio, oltre le ingenti somme pretese dall'erario pontificio. — E nel 1797, appena rogata la pace di Tolentino, iniziava col Governo francese e a danni del proprio alleato pratiche per ottenere il possesso delle Legazioni; il quale tentativo non essendo riuscito, si proponeva alle conferenze di Seltz ai plenipotenziari francesi lo spartimento d'Italia tra Francia ed Austria, col patto che a questa rimanessero gli Stati del Papa. Nel 1813, al Congresso di Praga, lo Imperatore Francesco, dopo avere accettato dal Santo Pontefice Pio VII l'incarico di propugnare le ragioni del Pontificato, stipulava invece un trattato segreto, col quale a se medesimo attribuiva gli Stati papalini — ed in un dispaccio che il 26 maggio 1814 il Principe di Metternich indirizzava a Castlereagh riproduceasi formalmente la riserva dei diritti di Casa d'Austria su questa parte d'Italia « sia quale Re dei Romani, sia quale Imperatore ereditario, « e Capo del Governo Germanico ». — Non riusciva intero il disegno alla Corte di Vienna, ma ottenea di fare inserire nell'atto finale del Congresso di Vienna una clausola che le concedea diritto di presidio nei forti di Comacchio e di Ferrara.

I casi del 1820 e del 1821 fornirono all'Austria il pretesto di occupare militarmente, oltre Comacchio e Ferrara, anche Bologna, malgrado la viva riluttanza del Governo papale. Tornata l'Italia alla consueta tranquillità, l'Austria non volea acconciarsi a richiamare dalle Romagne le sue truppe, e fu necessario che la Romana Curia avesse ricorso al Re di Francia, per ottener purgato il suo territorio dalle truppe tedesche.

Venuto a morte Pio VII, riuniti i Cardinali in Conclave, già il Cardinale Severoli, avendo conseguito trentadue suffragi, stava per essere proclamato Papa, quando il Cardinale Albani, per l'Austria, alzavasi a protestare contro tale elezione, sicchè la scelta cadea invece sul Cardinale della Genga che fu Leone XII, il quale in breve si chiarì servile a Vienna, piegando in ogni circostanza ai voleri di Metternich, che gli scriveva: « qualunque riforma per il Pontificato essere una diga rotta, atta ad aprire pas- « saggio a quel torrente devastatore che è proprio delle malvagie passioni ». — Perdurò e crebbe l'influenza austriaca durante il Pontificato del successore di Leon XII, Pio VIII, poichè fu segretario di Stato il Cardinale Albani, ligio a Vienna e pensionato dal Metternich.

I moti del 1831 diedero nuovo pretesto all'intervento austriaco, malgrado le vivissime proteste del Governo francese, e del Governo inglese; e solamente la occupazione di Ancona, annuente in segreto la Romana Curia, potè indurre i tedeschi ad uscire dalle Legazioni, — ma vi lasciarono i loro fidi che ordissero la tela di inique macchinazioni dirette a conquassare dalle fondamenta l'autorità pontificia sopra i suoi popoli, e prepararvi nuovi sperati successi all'Austria; e un cavaliere Baratelli fu mandato in perpetuo esiglio, ed un Achille Castagnoli fu condannato a venti anni di galera per

---

(1) Nota 1 marzo 1859. — Confr. Zobi, *Storia della Toscana*; Salvagnoli, *Della Indipendenza d'Italia*.

Digitized by Google

essersi fatti promotori delle imperiali insidie, procedute tant'oltre che lo stesso conte Solaro della Margherita, ministro che era del Re di Sardegna, non poteva astenersi dal denunziarle con risentite espressioni agli agenti diplomatici.

Pio IX parve chiamato ad inaugurare un' èra novella, e fin dai primi atti del suo pontificato che accennavano a savie e commendevoli novità, ebbe le lodi e gli incoraggiamenti dei ministri di Francia e d'Inghilterra; ma insieme ebbe le rimostranze e le minacce dell'Austria.

Il Principe di Metternich appena ebbe sentore dei generosi propositi di Pio IX fu sollecito nel porre in opera ogni mezzo per attraversargli la via. Vivissime opposizioni fece al decreto di amnistia; e quando questa fu accordata, malgrado le austriache minaccie, la Corte Aulica insistette presso il nuovo Pontefice per ottenere la promessa che non farebbe altre concessioni o, quanto meno, non oltre i limiti proposti nel *Memorandum* del 1831.

Pio IX tenne fermo — e allora l'Austria ebbe ricorso agli scaltrimenti. Il palazzo della Legazione imperiale rimase silenzioso e tenebroso in Roma le sere di pubbliche esultanze, mentre ogni angolo della città santa risplendea per le migliaia di faci accese dalla gratitudine e dalla gioia universale. Poi sinistre voci furon messe in giro che fingevano il Pontefice avvinto da patti segreti all'Austria, e simulatore, per fini reconditi, di libertà e d'indipendenza, che doveva in breve sagrificare alla viennese prepotenza. Non credute, il Principe Gran Cancelliere macchina altre insidie, ingegnandosi traviare le popolazioni, e render loro sospetto ed esoso il nuovo Pontefice. Finalmente, stanco di queste arti che a poco in ultimo approdavano, l'Austria determinavasi ad un ardito colpo di mano, ed occupava Ferrara il 18 luglio 1847, e pochi giorni dopo, non contenta a tener presidio in Castello, assumeva la polizia della città facendola perlustrare dalle sue truppe (1).

La Romana Curia, per timore di peggio, avea tollerati i primi soprusi: quest'ultimo parve anche ad essa troppo grave e il Cardinale Legato, Monsignor Ciacchi, protestò contro la violenza — ma indarno; chè le soldatesche austriache non se ne diedero per intese, ed a pretesto di vigilanza, impresero a provocare in ogni peggior maniera i pacifici cittadini, col desiderio di conflitti e di moti che giustificassero nuovi e maggiori eccessi. « Le lettere giunteci da Ferrara, scriveva a questo proposito il Console « inglese di Ancona, concordi lamentano lo inqualificabile procedere del presidio au- « striaco, il quale va in cerca d'ogni occasione atta a provocare gli abitanti, e mas- « sime la Guardia civica. — Quest'ultima seppe conservare la più straordinaria prudenza « sotto il più vituperoso trattamento. Se ciò non fosse stato, sarebbesi dovuto versar « sangue in abbondanza. La sera del 6 agosto una pattuglia austriaca si avanzò sino « alla distanza di pochi passi dalla maggior guardia della milizia cittadina, e scaricò « le proprie armi a modo di sfida (2) ».

---

(1) Il Vice-Console inglese narrava in questi termini al suo Governo l'occupazione di Ferrara: « Ar- « rivarono qui sei compagnie di fanti ungheresi, due squadroni di cavalleria, e un piccolo drappello « di artiglieri con tre cannoni da campagna. Dopo aver valicato il Po una parte a Lagoscuro, il « resto a Francolino, tutti si disposero in ordine di battaglia, ebbero ordine di caricare i fucili e le « artiglierie, e di marciar quindi alla volta di Ferrara. Ansichè fare il loro ingresso direttamente e « secondo il solito nella fortezza, questi soldati scorrazzarono per le vie primarie, seco conducendo « le artiglierie a miccia accesa ».

(2) Bianchi, *op. cit.*, pag. 384.

Digitized by Google

La Corte di Roma tutto poneva in opera, proteste e preghiere, note ufficiali, e comunicazioni officiose per ottenere che l'Austria venisse a più mite e ragionevole contegno. « Un governo qualunque italiano, rappresentava il Cardinale Ferretti al Nunzio « Apostolico in Vienna, in questi difficili tempi perderebbe in un istante la fiducia, e « l'amore de' suoi amministrati, dolce e sicuro elemento d'interna felicità, se avesse « l'apparenza di tollerare quandochè fosse, neppure un fatto, ma un'ombra soltanto di « qualsivoglia attentato alla loro indipendenza territoriale governativa! Da ciò sarà « agevole il comprendere la disgustosa sorpresa dei Ferraresi allo inopinato ingresso « delle truppe austriache destinate a rinforzare quella I. R. guarnigione, attuato con « tutte le apparenze di ingresso ostile. Nelle attuali circostanze era ben facile avve- « dersi che siffatto ingresso poteva riguardarsi da que' cittadini come una vera provo- « cazione, i cui risultati potevano essere assai temibili se l'autorità governativa, e « persone di senno non fossero concorse con ogni modo di persuasione a ricomporre « gli animi grandemente commossi ». Ma persistendo la Corte di Vienna ne' suoi mali propositi, il Legato Pontificio in Ferrara consegnava agli atti del Notaio Monti una specifica e solenne protesta contro la violazione dei diritti della Santa Sede, dicendo in essa fra l'altre cose, che la deliberazione del maresciallo d'Auersperg di occupare militarmente la gran guardia e le porte della città eragli stata annunziata da *una deputazione militare in tuono quasi minaccioso*; e che « con tanta maggior ragione protestava « contro tale occupazione inquantochè venne fatta senza che nessun motivo fosse dato « in precedenza nè dal Governo, nè da' suoi sudditi, e perchè inultre venne fatta di « pieno giorno, anzi nell'ora del maggior concorso del popolo su questa piazza, e con « pubblico sfregio del Governo pontificio e delle sue truppe che presidiavano pacifica- « mente i posti già occupati, e finalmente nel modo più minaccioso e repentino, che « appena diede agio di prevenire gli ufficiali pontificii che tenevano il comando di « quei posti » (1).

Tale procedere dell'Austria per modo accreditò la voce che essa mirasse a provocar torbidi, per gl'iniqui fini della sua sfrenata ambizione, che lo stesso Conte Solaro della Margarita, uomo non sospetto di liberalismo, in una conversazione col Ministro inglese a Torino, diceva gli in quei giorni che « l'Austria col suo contegno dava giusto argo- « mento di supporre che essa agiva dietro un progetto sistematico per eccitare i po- « polo italiano alla rivoluzione, onde così *avere un pretesto di compiere i suoi interventi* « *armati nella Penisola* (2) ».

La longanimità del Governo Romano, e la prudenza delle popolazioni sventava per allora i malvagi disegni dell'Austria — e le cose non procedevano oltre i pretesti e le rimostranze diplomatiche, massimechè scoppiata nella primavera del 1848 la guerra, ebbe la Corte di Vienna più urgenti preoccupazioni. Ma non appena la fortuna volse contraria alle armi italiane, il Governo imperiale tornò da capo alle provocazioni. A mezzo luglio 1848 un corpo di austriaci comandato dal Principe di Lichtenstein scendeva per il Po a Ferrara, e minacciando sacco e sangue, costringeva la città a vettovagliar del proprio la fortezza, e le truppe tedesche di presidio; consumata quest'opera da brigante, non da soldato, ripartivasene. Protestava il Pontefice in termini molto energici, dolendosi e della minaccia fatta al Comune di Lagoscuro di incendiarlo

(1) Farini, *Storia dello Stato Romano*, vol. 2.
(2) Farini, *ib. ib.*

Digitized by Google

ai quattro angoli se resistesse alla invasione, e della violenza usata al pro-Legato in Ferrara. Ma non se ne inquietò l'Austria, ed ai primi d'agosto il maresciallo Welden invase con altre schiere lo Stato Pontificio, minacciando con pubblico proclama la morte a chiunque venisse trovato in armi, e taglieggiando i municipii. Nuove proteste pubblicava la Santa Sede, e in precisi termini faceva « appello a tutte le amiche Potenze, « affinchè volessero assumere la protezione di questi Stati per la conservazione della « loro libertà ed integrità, per la tutela dei sudditi pontificii, per la indipendenza della « Chiesa » (1). A questi richiami Welden rispondeva collo asseverare formalmente che i suoi soldati entravano negli Stati Romani per desiderio e coll'assenso del Pontefice, la quale allegazione smentiva il Governo in un proclama, in cui fra l'altre cose era detto che « la condotta del maresciallo Welden è tenuta da Sua Santità per ostile alla « Santa Sede, ed a Nostro Signore, il quale non può intendere e non intende di se- « parare la causa de' suoi popoli dalla propria, e tiene per fatta a sè ogni onta, ogni « danno arrecato ai popoli medesimi » (2).

Queste violenze e queste arti dell'Austria portavano il frutto da essa desiderato. Welden avea assalita, ma senza successo, Bologna. — Questa medesima vittoria contribuì a precipitare lo Stato Romano nell'anarchia, aiutando a ciò gli emissari viennesi (3).

L'assassinio esecrabile di Pellegrino Rossi fu il principio di una serie d'errori e di colpe che dovea coronare i dolori ed i mali di quelle popolazioni, colla peggiore delle aventure, l'intervento straniero.

Fuggito il Papa a Gaeta, gli furono subito intorno gli emissari austriaci a irretirlo, ed abusando la debolezza di Pio IX, ottenere che immemore delle antiche e recenti ingiurie, piegasse ai desiderii di quella Corte di Vienna, le tortuose arti della quale erano per altro state fra le cause prime degli infelicissimi avvenimenti, per i quali il Papa andava profugo dalla sua sede.

Il Principe Estherazy nel febbraio del 1849 recavasi presso il Pontefice in missione straordinaria a profferirgli il sacrificio delle leggi Giuseppine, e la stipulazione di un concordato che restituisse alla Chiesa cattolica i privilegi e le ingerenze toltele un secolo prima, a patto che la Romana Sede alla sua volta secondasse la politica austriaca in Italia.

Il Pontefice anche questa volta sacrificò il principe; prova pur questa della assoluta incompatibilità che è nel concorso in una medesima persona di due potestà, le quali frequentemente debbono venir fra di loro a conflitto, se ciascuna non circoscriva rigorosamente la sua azione entro la sfera che la propria natura le assegna.

Dall'epoca della missione Estherazy Pio IX entrò in una via affatto opposta a quella sin allora battuta; gli Austriaci che ei medesimo poco tempo innanzi denunziava all'orbe cattolico quali « nimici aperti della Chiesa » e « violatori della sua indipendenza e della sua libertà »; — gli Austriaci, contro le esorbitanze dei quali pochi mesi addietro egli « faceva appello a tutte le potenze amiche », divennero da quell'epoca i fedeli alleati e i più sicuri puntelli della Romana Curia.

Nel maggio del 1849 gli Austriaci guidati dal maresciallo Wimpfen posero il campo a Bologna, che chiese tempo a riflettere. Il Wimpfen promise tregua di alquanti

---

(1) Proclama 6 agosto del Cardinale Soglia.
(2) Farini, *op. cit.*, p. 316, vol. 2.
(3) Bianchi, *op. cit.* p. 398.

Digitized by Google

giorni; ma come la intendesse lo dice il Farini: « Gl'incendi, le rapine, le devasta-
« zioni intorno al campo crescevano, cresceva l'orrore della licenza soldatesca; donne
« stuprate, uomini sgozzati, fra i quali un vecchio che volle salvare da brutali appe-
« titi la nuora; ed erano sei giorni che gli Austriaci campeggiavano la città, certa e
« prossima la vittoria, e quelle genti del contado in cui incrudelivano non avevano
« fatto verun segno di nimistà » (1).

Occupata Bologna, gli Austriaci vi usurparono immediatamente lo esercizio della autorità sovrana. « Il generale Gorzkowski, intitolandosi governatore civile e militare,
« malgrado fosse in Bologna un commissario straordinario del Papa (monsignor Bedini),
« ordinò il disarmo di tutti; proibì ogni assembramento, ogni ritrovo; restituì la cen-
« sura, vietò ogni indirizzo di regime costituzionale, volle che al tocco della mezza-
« notte ogni cittadino fosse in casa, prescrisse per ogni colpa politica i giudizi som-
« mari, e la morte per immutabil pena » (2).

Da Bologna procedettero verso Ancona taglieggiando per istrada, incendiando, ammazzando; ventisette giorni durarono l'assedio e gli assalti, durante i quali Wimpfen pregato dall'Arcivescovo a deviare i colpi delle artiglierie dall'ospedale dei feriti, rispose feroce « *non meritare pietà una città di ribelli* ».

Presa Ancona, volle il maresciallo Radetzki che, in segno di deferenza, se ne mandassero le chiavi al Santo Padre in Gaeta — ma in questo la Corte di Vienna coltivava pratiche segrete dirette a togliere lo intiero Stato al Papa, circoscrivendone l'autorità temporale alla città di Roma e al suo territorio, arrotondendo Napoli con Benevento, Pontecorvo e Terracina, ed incorporando al Lombardo-Veneto, e così all'Austria, le Legazioni da tanto tempo agognate! (3)

La Russia scismatica salvò questa volta il potere temporale del Papa sventando queste macchinazioni austriache, e Pio IX tornò a Roma in coda agli eserciti stranieri, che nel sangue di migliaia di italiani consumavano la ristaurazione di un governo impossibile — ma l'autorità del Pontefice non fu reintegrata che di nome nelle provincie che gli Austriaci avevano occupate.

Da Ancona a Bologna l'Austria usurpò tutti i diritti e tutti gli arbitrii della sovranità fino al giorno in cui le armi di Francia e d'Italia, insieme alleate per il trionfo della giustizia, ebbero volto in vergognosa fuga, sui campi di Palestro e di Magenta, le schiere imperiali, e costretti i presidii austriaci a lasciar libere le generose popolazioni di quelle provincie, che già rumoreggiavano e si levavano in armi per cacciarli a forza, qualora più oltre avessero indugiata la ritirata volontaria. Ma prima che sorgesse l'aurora del giorno di redenzione dieci anni passarono, e in questi dieci anni, non è dolore, non è danno, non è umiliazione che l'invasore tedesco risparmiasse agli infelici popoli delle Marche e delle Romagne, senza che il governo Pontificio, loro protettor naturale, trovasse una parola per protestare, se non altro, innanzi al mondo civile, e respingere da sè la solidarietà di tanto cumulo d'iniquità.

Quale meraviglia se allorchè giunsero i tempi propizi alla riscossa degli oppressi contro gli oppressori, il sentimento e la coscienza pubblica accomunarono insieme le colpe commesse dagli stranieri occupatori dello Stato, e l'orrore per il governo Pontificio che lasciò le commettessero?

---

(1) *Storia dello Stato Romano*, vol. 2.
(2) Bianchi, *op. cit.*, pag. 417.
(3) Bianchi, *ib.*, pag. 418, 419.

Digitized by Google

« Un atto inaudito di abdicazione, dicea non ha guari dalla ringhiera dell'assemblea delle Romagne il deputato Rasponi eletto a riferire sulla proposta di decadenza del Papa dal potere temporale, « un atto inaudito di abdicazione si compiva cedendosi dal governo Pontificio ai generali austriaci i sovrani diritti di giustizia e di « grazia; diritti di vita e di morte sopra queste tribolate popolazioni. Un governo civile e militare austriaco; i decreti degli inviati papali contrassegnati da generali austriaci; stato di assedio all'uso austriaco; condanne a morte in nome di Sua Maestà « imperiale apostolica, multe pecuniarie, torture, fucilazioni, procedura austriaca, codice austriaco, lingua austriaca, tolte le armi agli onesti cittadini, e trasportate a « Mantova; impunità dei banditi che mettevano il terrore nelle campagne, nelle borgate — a colpi di verga costretti gli accusati a firmare processi scritti, e letti in « tedesco; non risparmiate nemmaneo alle donne la prigionia e lo battiture. » (1)

E più partitamente, quell'egregio cultore della patria storia, e diligentissimo raccoglitore di ogni maniera documenti e informazioni ad esse attinenti, che è il Gualterio, traccia della occupazione austriaca negli Stati del Papa un quadro che vogliamo riprodurre nella sua integrità, perchè la moltiplicità dei fatti in esso specificamente enumerati, meglio di qualunque indagine, chiarisce come l'Austria nelle Romagne avesse ceceduto ogni onesto e ragionevole confino.

« Quasi tutte le ville nei dintorni della città di Bologna furono o guaste o incendiate, manomesse quelle del Baruzzi e del Malvezzi, e nella prima spezzate le statue senza portare rispetto neppure ad una statua del Canova; bruciata e messa a ruba con altre quella di Enea Bignami, uccisi molti alle porte della città, donne stuprate, e fra queste la figlia del giardiniere di San Michele in Bosco, proprietà del governo, ove nell'anno decorso prese stanza il Pontefice.

« Nè minori furono gli eccessi in Ancona, sì durante l'assedio, come dopo vinta l'inutile resistenza. Depauperate le campagne con le forzose requisizioni prima di entrare vittoriosi nella città, presero ancora in questa gli alloggi nelle case e nei palagi. E non vergognarono di entrarvi, portando con loro qual Commissario con austriaca divisa il troppo noto Virginio Alpi, già facendo al Governo Romano l'onta d'imporre a lui per tal modo un uomo non solo noto per la sua mala condotta, ma che era tuttavia colpito da un processo iniziato e compilato dallo stesso governo del Pontefice. E questo Commissario austriaco cominciò, senza porre tempo in mezzo, ad incoraggiare le più brutali vessazioni col suo esempio. Conciossiachè non dubitò di scegliere nel palazzo del Principe Annibale Simonetti, già Ministro di finanze del Pontefice, uomo e per natali e per fortuna e per ingegno e per illibata condotta non solo fra i suoi concittadini, ma in tutto lo Stato oltremodo in estimazione, la sua dimora. E non contento dell'alloggio assegnatogli, osò pretendere che il Principe sloggiasse dalle sue camere, ed a lui cedesse il proprio appartamento. Alla quale strana pretesa avendo il Principe opposto un ragionevole rifiuto, il Generale austriaco comandò che in pieno meriggio in mezzo a numerosa soldatesca fosse tradotto prigione dal suo palazzo nel quartiere di San Domenico, ed intimògli una soddisfazione all'Alpi, minacciandogli che altrimenti lo avrebbe fatto moschettare. Questa brutale minaccia tolse allo Stato un cittadino intemerato, il quale pure come Ministro del Papa nel maggio del 1848, in giorni turbolenti, aveva coraggiosamente tutelata la causa dell'ordine pubblico. Imperocchè dal

(1) Vedi opuscolo *Assemblea delle Romagne*, pag. 28.

Digitized by Google

dolore cagionatogli da quell'indegno atto, cadde in un' invincibile malinconia, la quale degenerò più tardi in mania suicida, a tale che pose poi miseramente fine ai suoi giorni, venutagli in orrore la vita. E poichè il vecchio Principe D. Ranieri Simonetti, padre al Principe D. Annibale, si richiamò al Pontefice contro sì nefanda violenza, l'Alpi osò vantarsi di fare imprigionare anche quel vecchio settuagenario, poichè disse non essere da lui riconosciuta altra autorità, se non quella del Generale austriaco!

« Nè tale atto brutale fu il solo, nè da farsene carico al solo Virginio Alpi; perchè altri ne furono commessi e non dissimili da Uffiziali austriaci. E basti fra tutti il rammentare ciò che in Perugia è notissimo, come al loro ingresso in questa città un Colonnello, avuto l'alloggio nel palazzo del Conte Francesco Connestabile della Staffa, uomo vissuto sempre alieno dalla politica, marito di una Principessa Odescalchi, il quale già nel 1819 avea nel suo sontuoso appartamento alloggiato l'Imperatore d'Austria Francesco I, non si mostrò meno brutale dell'Alpi. Non pago dell' appartamento che gli era stato assegnato, chiese di alloggiare in altro più nobile: e udito il rifiuto, ne partì, e poco stante tornò recando seco soldati con la minaccia di assoggettare il vecchio Conte renitente alla pena del bastone, come con altri erasi adoperato; e il Conte, per sua ventura, potè soltanto a quell'onta sottrarsi, presentandosi inopinatamente al Colonnello con la divisa di Ciamberlano dell'Imperatore austriaco.

« Che dire delle manomissioni delle proprietà fatte in Ancona dagli Ufficiali che prendevano stanza presso i cittadini? Basti ricordare come il Colonnello, il quale ebbe alloggio nel palazzo del Conte Filippo Camerata, marito alla Principessa Baciocchi e quindi alla famiglia dei Bonaparte congiunto, comandò che fossero tolti alla sua vista i busti marmorei della famiglia dei Napoleonidi; nè fu pago, finchè non furono cacciati nelle cantine del palazzo.

« E cosa non potrebbe ancora soggiungersi dello stato d'assedio, proclamato e mantenuto per nove anni in quelle province, e che nel Consesso di Parigi il Conte Buol dichiarava cessato, con un cinismo veramente inqualificabile! Imperocchè nei giorni stessi che il Conte Buol così solennemente alterava la verità al cospetto dell'Europa, il generale Hoyos in Ancona faceva una grida, con la quale lo manteneva.

« E la prima applicazione dello stato d'assedio fu l'immediato disarmo universale, anche delle campagne, cagione potissima degli assassinii che per più anni le resero impraticabili. Poichè fatta impossibile ogni resistenza ai banditi, i cittadini restarono a discrezione di questi; e sono troppo note al mondo le gesta del Passatore e dei suoi compagni, perchè possa ognuno agevolmente giudicare quali conseguenze tremende pesarono sul collo di quelle province, nelle quali ogni tutela fu tolta alla proprietà, e resa non solo impossibile ogni dimora nelle ville campestri, ma non sicure neppure le città, poichè si vide in Forlimpopoli la popolazione assediata entro il teatro dai banditi, i quali a fucili spianati dal palco scenico imponevano all'atterrita popolazione un enorme contributo E Cotignola e Brisighella furono vittima di altre consimili sorprese. Nè poteva altrimenti accadere; essendo ogni detenzione d'arme resa impossibile, ed il terrore in tutti, nón saprebbesi dire quale maggiore, se dei briganti o dei giudizi statarii degli Austriaci. Che anzi con i primi poteva esservi talora componimento, con i secondi giammai. La detenzione di un'arme qualsiasi, anche spezzata ed inservibile, anzi la detenzione persino della munizione da caccia senza arme, era titolo sufficiente per essere condannato a morte a nome di Sua Maestà Imperiale Apostolica. E nella sola Bologna le condanne per tal titolo pubblicate non furono meno di quindici o venti. Commissioni militari giudicavano sommariamente; inutile o impossibile la difesa, e per

Digitized by Google

tenue reato condannati facilmente anche gl'innocenti. Nulla di sacro nè di rispettabile era in tal caso per le austriache autorità. Nulla; neppure la pace dei defunti. Così in Ferrara allorchè andavano in cerca delle armi della compagnia dei bersaglieri di quella città che avevanle impugnate difendendo nel 1848 a Vicenza i Colli Berici, temendo fossero nascoste dal Conte Tancredi Mosti, osavano perfino sacrilegamente frugare nelle domestiche sepolture, e violare (orribile a dirsi!) il riposo delle ossa paterne!

« E come in Bologna e nelle Romagne, così in Ancona e nelle altre città e terre delle Marche, gl'incarceramenti seguiti da quasi immediata fucilazione, le pene del bastone, le multe pecuniarie si succedevano con tanta spessezza, che il terrore e l'orrore tenevano gli spiriti di tutti in ansia mortale e quasi istupiditi, e tanto più che anche i *prudentissimi* e gli *onestissimi* si tenevano minacciati, dappoichè le delazioni dal Generale austriaco si accoglievano volentieri, e si incoraggiavano senza distinzione; e vi fu anche chi nascose armi nella casa del suo vicino, e poi lo denunziò all'Austriaco, il quale non udì nè le prove dell'innocenza, nè il giuramento dell'oppresso. Una donna, in Ancona, per vendetta di rimproveri e battiture ricevute dal marito per essere stata sorpresa in fragrante col suo drudo, corre al Generale austriaco, e accusa il marito d'avere nascosto in un pagliericcio le armi della guardia nazionale, una daga e uno schioppo. Il pover uomo è incarcerato e il dimani moschettato. Ed era innocente! dappoichè non egli ma il figlio aveva quelle armi celate, e il padre per non farsi accusatore del figlio perdè sè stesso. Era un povero popolano! Spessissimo il Generale austriaco spediva forti colonne di notte e nelle città della Marca a perquisire le case dei cittadini, che lettere anonime gli avevano designato detentori di armi. È inutile dire che siffatte perquisizioni riuscirono *sempre* infruttuose; ma non per questo restavano dall'andare i Tedeschi, nè il Generale austriaco dall'accogliere lietamente le delazioni comunque e da chiunque venissero. Arrogi a tutto questo che le Autorità pontificie locali non sapevano mai della venuta degli Austriaci per siffatte operazioni, e solo il comandante dei carabinieri sapeva la persona *designata*, perchè egli e i suoi dovevano guidare al luogo gli Austriaci.

« Il disarmo fu generale e a molte riprese nelle Marche, e le armi accolte innumerevoli, moltissime di valore, moltissime dei campagnuoli che tenevano nei loro casolari a guardia delle povere loro sostanze. Si promise che a tempo opportuno sarebbero restituite, ma difatto furono ammassate nella fortezza d'Ancona, d'onde furono tolte le preziose per gli Ufficiali austriaci, che se ne facevan belli nelle loro escursioni di caccia; e le altre tutte rotte a colpi di martello, e vendute a ferravecchi a profitto degli I. e R. Uffiziali.

« Questi i mali e le conseguenze dello stato d'assedio proclamato dagli Austriaci come fondamento al loro governo militare. Ma di questo non contenti, invasero eziandio onninamente il governo civile, e certamente non consenziente il governo, poichè forse per tal ragione non furono ristabiliti, finchè quello restò in vigore, i Cardinali Legati nelle province, onde risparmiare a questi l'onta di soggiacere ad un Generale austriaco. Se però il governo non era consenziente, non era pur troppo neppure renitente, poichè l'asservimento questa volta era completo, e fu lasciato agli Austriaci pieno arbitrio di esercitare ogni potere come in paese conquistato, e alla loro dominazione aggregato.

« Molti giudizi, anzi infiniti, furono fatti da Giudici austriaci, con processante austriaco, con procedura austriaca, applicando pene del codice austriaco, sentenziando in nome dell'Imperatore, e serbando fino la lingua straniera. A tale che i prevenuti ve-

Digitized by Google

nivano costretti a segnare le loro deposizioni dettate in tedesco, lingua a loro ignota, senza veruna garanzia che fosse scritto ciò che essi avevano detto. Nè la moralità dei processanti presentava garanzia di lealtà; imperocchè erano uffiziali che a niun mezzo il più vituperevole ed incivile ripugnavano, usando perfino del bastone come tortura, eziandio per ottenere le deposizioni dei testimonii. Incredibile cosa, ma pur vera! A tale fummo ridotti, che vedemmo nel bel centro d'Italia rinnovata la tortura, della quale l'Europa deve l'abolizione ai sommi giuristi italiani che ne fecero cancellare il nome da ogni Codice civile. E l'Europa restava spettatrice di tanta infamia, e taceva! E l'Europa ci accagionava del delirio di quegli sciagurati che con tremendi delitti spinti dalla disperazione volevano vendicarsi dell'ingratitudine del mondo civile! Lungi da noi ogni pensiero di scusa per i delitti perpetrati da Italiani in terra straniera. Ma crediamo utile di ricordare al mondo che tali delitti erano tentati o consumati quasi tutti da uomini che appartenevano a provincie, nelle quali l'Austria aveva conculcato ogni orma di civiltà, moschettando, straziando, bastonando e rialzando agli onori della procedura criminale la tortura! Col nuovo dominio gli Austriaci ci recarono le tradizioni dei tempi barbari, e queste tradizioni non potevano che generare disperati, o suscitare assassini.

« Nè furono pochi i giudizi fatti dai tribunali austriaci militari, poichè nella sola Bologna si noverano pubblicate circa 400 condanne di morte, comandate ed eseguite dagli Austriaci, mentre per conto del Governo pontificio non si rammenta che una sola decapitazione fatta a Imola. Che dire dei processi politici iniziati non solo e consumati dalle autorità austriache, ma collegati ai processi che si facevano in Lombardia, e nell'interesse solo dell'Austria? Così i sudditi del Papa non soggiacevano più in verun modo alla sua giurisdizione, od alle sue leggi, e con l'esercizio del potere veniva dagli occupatori sottratto al Sovrano il diritto di punire ed eziandio quello di condonare la pena. Per tal guisa si videro in un processo fatto a Ferrara strappate false confessioni da innocenti e questi condannati a morte, mentre i sacerdoti che li avevano assistiti negli ultimi dolorosi momenti, accettavano il penoso ma sacro ufficio di farsi testimonii dell'innocenza loro, e dichiarare che qualunque si fossero i risultati del processo austriaco erano menzogneri e strappati al dolore con l'infame tortura del bastone. E da questo orribile supplizio non sottraeva nè l'età, nè il sesso. Poichè non è fuori di luogo il rammentare come in Bologna, anche una donna, la Grassetti, già sostenuta in carcere, ne venisse minacciata. Nè basta. Nei processi fatti in Bologna onde scoprire le cospirazioni mazziniane che furono cagione del tentativo milanese del 6 febbraio 1853, sostenevano in carcere il Farnè, soltanto per mancata denunzia, conoscendo benissimo che invitato a vedere Aurelio Saffi o gli altri con lui congregati, avea non solo disapprovato, ma virilmente inveito contro il medesimo per que' pazzi tentativi mazziniani. Processo fu questo tutto non solo eseguito dagli Austriaci, e nel loro particolar interesse, ma che finì con la maggiore onta che potesse mai farsi al Governo papale. Imperocchè il Farnè con i suoi compagni, Gregorini, Mattioli e altri sostenuti lunga pezza nelle prigioni, venivano infine graziati dal maresciallo Radetzki all'occasione del matrimonio dell'Imperatore. Che anzi, se le altre volte le commutazioni delle pene e la grazia venivano direttamente dal Maresciallo, questa volta la grazia non fu che l'applicazione del Decreto di amnistia proclamato dall'Imperatore in Verona! Era quindi manifesto che quelle provincie all'Austria appartenevano, e facevano parte integrante dei possessi austro-italiani.

« Le Autorità romane erano a tutto ciò estranee, e quindi l'usurpazione austriaca è inescusabile. E come prova irrefragabile di ciò non deve tacersi, come alla provincia di

Digitized by Google

Perugia essendo preposto quale delegato il Conte Baldeschi (alcuni laici erano tuttavia lasciati al governo delle provincie per alcuni anni), udita la carcerazione di molti cittadini e fra gli altri del Barone Nicola Danzetta amatissimo e per giusta ragione estimato in quella città, sembrando a lui inconveniente che le austriache autorità agissero per tal modo come assolutamente da lui indipendenti, domandate almeno dopo l'accaduto e non potute ottenere spiegazioni di sorta, rinunciò all'inutile e omai vergognoso ufficio.

« Ma questa protesta dell'autorità stessa suprema della provincia non fece retrocedere l'Austriaco, e non trattenne il processo, che prolungato inutilmente per otto mesi, fu giuocoforza finire con una assoluzione, essendo troppo manifesta l'innocenza degli imputati.

« Per mala ventura, l'esempio del Conte Baldeschi non ebbe imitatori; in guisa che alle supreme autorità pontificie non restò che l'umile parte di esecutori delle volontà dei Colonnelli dell'imperiale esercito. Così nel mese di giugno del 1853 l'Austriaco ordinò alle Direzioni della polizia pontificia d'incarcerare pressochè venti cittadini delle provincie di Ancona, Senigallia, Fermo e Macerata, e di menarglieli nel Lazzaretto di Ancona occupato da soldatesche austriache. E la polizia obbediva. I modi tenuti nel processo contro questi cittadini furono quelli che in altre parti dello Stato tennero o prima, o nel tempo stesso, o poi, gli Austriaci. I quali alle non pronte risposte o alle ardite degli accusati minacciavano le battiture, e fuvvi alcuno fra gli accusati che vide apparecchiarsi innanzi gli strumenti di quell' obbrobrioso supplizio. Il processo durò più che 18 mesi; le conclusioni furono estreme; dappoichè la sentenza fu questa: che tutti convinti del delitto di alto tradimento, tutti erano condannati a morte per forca. La sentenza era stata in via di giustizia confermata da S. E. il Feld-Maresciallo Radetzki, ma in via di grazia dalla inesauribile magnanimità e clemenza dell'Imperatore commutata per alcuni alla galera a 6 anni, per altri alla carcere di 4 anni, e per altri infine di anni 2. — La sentenza fu letta ai condannati, ma non pubblicata. Ciò fatto, furono essi consegnati al Commissario Pontificio Monsignor Amici, perchè facesse eseguire la sentenza puntualmente, riserbandosene gli Austriaci la sorveglianza. E questo è tanto vero, che alcuni di quei condannati, per ragione del cholera manifestatosi nelle carceri di Ancona, tradotti in quelle del proprio luogo, avendo fatta istanza di poter curare la loro malandata salute in seno alle proprie famiglie, e quella istanza avendo accompagnata da certificati dei Medici e delle Autorità locali, non ottennero quella grazia, se non quando gli Ufficiali sanitari austriaci ebbero esaminato i sofferenti.

« Nè ancora basta, poichè non fu la sola autorità giudiziaria invasa per tal modo dagli Austriaci, ma tutta l'autorità intera del governo restò nelle loro mani nelle città ove fecero soggiorno. In Bologna e in Ancona tutta la polizia papale restò in loro fino al 1857, cioè fino alla venuta del Pontefice, non cessando però da quel tempo in poi di averne un'altra al loro stipendio. I passaporti per sudditi e per stranieri dovevano portare il nome e l'impronta dell'Imperiale e Reale Comando; da questo solo erano emanati i permessi di caccia, le carte di passo alle porte della città, e fin anco i permessi per le feste e per gli spettacoli. E in Ancona il Commissario Pontificio Monsignor Camillo Amici non potè giammai cosa alcuna volere nè comandare in nome del Papa che non gli fosse dal Generale austriaco apertamente disdetta, nè cosa alcuna impedire che dall'Austriaco fosse voluta.

« Incalcolabile fu l'aggravio che pesò sui Comuni, e pesa tuttavia in tutto lo Stato per questa occupazione. Una tassa gravosissima è ancora iscritta ogni anno sotto que-

Digitized by Google

sto titolo nelle tabelle di ogni Comune, e non si giunse mai a farne un equo riparto. Una Commissione in Roma fu adunata espressamente in questi ultimi mesi per renderla se non meno gravosa, almeno più equamente distribuita. Nè ciò deve recare meraviglia se al numero delle soldatesche si guardi: poichè non le sole spese di casermaggio e le altre consuete e indispensabili per ogni truppa acquartierata ci gravarono sul collo, ma altre enormi ne furono sopportate abusivamente. Imperocchè gravissime furono le spese per munire di nuove fortificazioni Ancona a solo profitto e tutela degli Austriaci; e per creare in Bologna stabilimenti militari, quali in una grande piazza d'arme sono necessari. Ingenti somme costarono in questa città non solo gli alloggi dei Generali tassati a migliaia annue di scudi, ma la fabbricazione di molte nuove caserme, di cavallerizze, di locali per l'esercizio del tiro delle armi da fuoco, e fino di bagni con stufe e docciature per gli occhi. E queste spese enormi venivano perentoriamente ordinate nel modo più brutale ai Comuni dalle Autorità militari. In guisa che potrebbe con verità asserirsi che l'autorità militare aveva eziandio annullati questi ultimi non che le leggi che reggevano i Municipi. Nè basta ciò ancora. Imperocchè pesavano eziandio sui Municipi le somme arbitrariamente tassate da un Capitano per le spedizioni od escursioni che andavano facendo qua e là per impedire o punire un delitto, quasi non fosse questo lo scopo della loro occupazione o quasi questa non fosse già sufficientemente gravosa. Così (e un fatto solo valga per tutti) alle Alfonsine, terra della provincia Ravennate, avuto sentore di un delitto che doveva commettersi, giungeva da Lugo (che dista undici miglia appena) un Capitano con dodici soldati, e non potuto sorprendere il reo (chiamato Plazzini) sul fatto, poichè giunse a sottrarsi, corsero al suo domicilio lontano due miglia; e sorpresolo in letto, lo sostennero, e condotto a Lugo lo fucilarono, e quindi pubblicando la sentenza, dichiaravano che era stato colto in flagrante delitto con le armi in pugno. Menzogna che fece inorridire tutto il paese. Quindi il Capitano mandava intimazione al Comune di pagare le spese della spedizione valutata oltre duecento scudi! E siccome la Commissione Municipale chiese soltanto, per sottrarsi alla responsabilità di pagare somme non votate nè approvate, di domandarne la facoltà al Delegato Pontificio, rispondeva il Capitano: « non conoscere lui altra autorità che l'Imperatore, e che se il giorno ap« presso quella somma non era sborsata, manderebbe duecento soldati a spese del Co« mune, i quali vi resterebbero finchè non venisse soddisfatto ». E questo sia suggello che provi all'evidenza fino a qual punto l'arbitrio austriaco annullasse ogni forma di autorità legale, sia del governo del Pontefice e sia fin anco degli stessi Municipi. L'annichilamento non poteva essere più completo » (1).

« Questi, conchiudiamo colle parole del Bianchi, i modi usati dagli Austriaci nelle Romagne, perchè reputati i più acconci a perpetuarvi la propria occupazione; a meglio invilirvi e deprimervi l'autorità della Romana Corte; a più saldamente piantarvi gli influssi e gli ingerimenti governativi; a toglierví al Papa la possibilità di radicare la propria potestà terrena sulle basi dell'amore, della concordia, della fiducia dei soggetti, e onde sviare maggiormente il Papato dal riprendere l'uffizio cristiano e glorioso di tutelare ai popoli italiani quella civile eredità che Dio ottimo e giusto diede a ciascheduna gente. » (2)

---

(1) Gualterio, *Gl'interventi dell'Austria nello Stato Romano*, pag. 45 e seg.
(2) *Op. cit.*, pag. 423.

Digitized by Google

I popoli del regno di Napoli sentirono assai meno di quelli delle altre parti della penisola i diretti influssi dalla politica austriaca, e, toltine i casi funesti del 1821, non ebbero a patir la ingiuria e il danno della occupazione straniera; ma saldo e stretto era pur tuttavia il legame che quella Corte avvineeva alla cancelleria aulica.

Nel 1814 l'Austria impaziente di guadagnare alleati alla coalizione contro la Francia, ricompensava la fede che i Borboni di Napoli le aveano mantenuta sagrificando ad essa gli Stati al di qua del Faro, abbandonandoli vilmente, e stipulando con Gioachino Murat un segreto accordo che gli guarentiva il trono di Napoli e un ingrandimento di quattrocento mila anime su quel della Chiesa, purchè egli si pronunciasse contro Napoleone (1). La catastrofe del Pizzo esonerava l'Austria dall'obbligo di star ai patti giurati a Murat — ma non trascurava di far suo prò della reintegrazione dei Borboni sul trono di Napoli — e con varie arti riusciva ad ottenere al Granduca di Toscana gli Stati dei presidii, e la parte dell'isola d'Elba sino al 1801 tenute dal Re di Napoli — poneva a carico di questo i compensi al principe Eugenio di Beauharnais — stipulava per se medesima un dono di *ventisei milioni* e per il principe di Metternich una rendita di *sessanta mila* lire all'anno, col titolo di duca di Portella.

Malgrado tanta pieghevolezza, non ristava l'Austria dallo insidiare il nuovo Re, e per allacciarlo senza più ai voleri imperiali, e togliergli a un tempo la possibilità di conquistarsi l'affetto e la fiducia dei popoli con quelle concessioni che meglio rispondessero ai bisogni, ed ai desideri di questi, imponevagli una serie di trattati, fra i quali merita ricordo speciale quello delli 11 giugno 1815.

Sin dal 29 aprile 1815 concordavasi fra lo Imperatore d'Austria e il re Ferdinando IV una convenzione preliminare colla quale, premesso che le parti stipulanti sono determinate « a render la pace ai popoli del reame, ed a guarentirne la tranquillità e la sicurezza col reintegrarvi l'antico sovrano », il Re di Napoli si obbligava a secondare con ogni mezzo fosse in sua mano la guerra contro il possessore del regno, l'Imperatore guarentiva ai popoli la promessa che Ferdinando IV loro faceva di concedere piena amnistia politica, di riconoscere la vendita dei beni nazionali, e il debito pubblico, e di proclamare la uguaglianza di tutti i regnicoli innanzi alla legge. Per ultimo le Parti contraenti promettevano di conchiudere, appena riacquistato e pacificato il Regno, un trattato perpetuo di alleanza difensiva avente per iscopo di assicurare *la pace e tranquillità interna ed esterna sia del Regno delle Due Sicilie, sia dell'Italia in generale* (2).

In esecuzione di questi preliminari, alli 12 giugno 1815 l'Imperatore d'Austria e il Re di Napoli stipulavano una convenzione definitiva, colla quale proclamavano l'alleanza perpetua, si garantivano a vicenda gli Stati rispettivamente posseduti in Italia, per modo che ogni aggressione diretta contro una delle Parti fosse considerata come personale anche all'altra, fissavano il contributo rispettivo dell'esercito in 25000 uomini per il Re di Napoli, in almeno 80,000 per l'Imperatore, e si impegnavano a vicenda a non fare tregua, pace, o trattato qualsiasi col nemico senza mettersi prima tra loro d'accordo, ed *a rivelarsi mutuamente tutto quello che venissero scoprendo che interessasse la sicurezza dell'Italia, e quella dei rispettivi loro possessi* (3).

---

(1) Martens, 1 V. 660 e 666.
(2) *Recueil des traités*, pag. 171 e seg.
(3) *Ib.*, pag. 200 e seg.

Digitized by Google

Nè, per quantunque larghissime, parvero in tutto sufficienti all'Austria coteste clausole, ma volle ancora aggiunti due articoli segreti, il primo dei quali estendesse anche al tempo di pace il divieto di stipulare trattati parziali che potessero riferirsi all'Italia; — l'altro articolo sagrificava alle paure dell'Austria la più bella prerogativa della sovranità, interdicendo nei termini i più assoluti al Re delle Due Sicilie ogni novità, ogni riforma politica, ed obbligandolo a seguire, anche nel reggimento interno dei proprii Stati, le massime e gli esempi Viennesi.

« Les engagemens que leur Majéstés prennent par le présent traité pour assurer la paix intérieure de l'Italie leur faisant un devoir de préserver leurs états, et sujets respectifs des nouvelles reactions, et d'imprudentes innovations qu'en ameneraient le retour, il est entendu entres les hautes parties contractantes que S. M. le Roi des Deux-Siciles, en rétablissant le gouvernement du royaume, n'admettra aucun changement qui ne pourrait se concilier soit avec les anciennes institutions monarchiques, soit avec les principes adoptés par S. M. Impériale et Royale Apostolique pour le régime intérieur de ses provinces italiennes — » (1).

In queste poche linee è tutto il segreto della politica austriaca verso i Governi italiani.

Convinta della impossibilità di ottenere giammai le simpatie, e la fiducia dei popoli d'Italia che la brutale ragione della conquista avea ridotti sotto lo scettro imperiale, e costretta a riconoscere suo malgrado come il sentimento nazionale crescesse ogni dì in forza, energia, ed estensione (2), l'Austria sentiva che il giorno in cui un principe italiano osasse fare un appello ai suoi popoli, e confidar in essi, la dominazione imperiale sarebbe irrevocabilmente condannata. Perciò gli sforzi costanti dell'Austria diretti a creare diffidenze e mali umori fra i principi ed i popoli; perciò messi a fianco dei Duchi di Parma e di Modena consiglieri aulici ed aulici spioni; perciò scritte a Leopoldo di Toscana lettere minacciose pel solo timore fosse proclive alle concessioni; perciò messo in uso ogni spediente per impaurire Re Carlo Alberto e attraversargli, a qualunque costo, la via; perciò finalmente usate insidie e violenze per separare la causa del Pontefice riformatore da quella de' suoi popoli; perciò stipulato con Napoli convenzioni del tenore di quella ricordata ora.

Nè volle l'Austria averla stipulata indarno; e ad ogni accennar di moti e di novità nel Regno, fu vista mai sempre minacciare il Re, inorpellare la cosa alla diplomazia, e metter in moto i suoi eserciti per ottenere colla violenza ciò che l'arte non le avesse potuto procacciare. —

Così nel 1821 malgrado la spontaneità del moto nazionale avvenuto nel Regno — malgrado l'adesione datavi dallo stesso Re, l'Austria avviava immediatamente un corpo di truppe a combattervi le riforme legalmente operatevi, e nella dichiarazione che annunciava all'Europa questo intervento, osava dirlo rivolto a rimettere l'ordine, e tutelare il principato, mentre invece solo scopo dell'Austria era di mantenere colla violenza l'usurpata preponderanza in uno Stato, la cui indipendenza invano era guarentita dal gius pubblico europeo.

Costretto l'esercito costituzionale a smettere una difesa impossibile, l'Austria stipulava

---

(1) *Recueil*, pag. 203.

(2) Vedi sopra la confessione fattane dal Principe di Metternich nelle istruzioni date al Cavaliere di Menz.

Digitized by Google

l'occupazione permanente del Regno, e il diritto di presidio nei forti di Napoli, Gaeta e Pescara.

Questa occupazione militare ricevea nuove norme col trattato 18 ottobre 1821 che fissava a 42000 uomini lo esercito che l'Austria lascierebbe nel Regno, e poneva ad esclusivo carico delle finanze napolitane, non solo il mantenimento, e lo alloggio delle truppe imperiali, ma sì ancora tutte indistintamente le spese ad esse relative, e così il vestiario, i trasporti, e persino il soldo (1).

Un secondo trattato firmato il 24 aprile 1823, mentre dichiarava essere ridotto da 42000 a 35000 uomini l'effettivo delle truppe d'occupazione, metteva a carico delle finanze del regno il pagamento di *trecentonovanta mila* fiorini al mese, per il soldo, oltre tutte le altre spese di mantenimento, casermaggio ecc. (2).

Ben cercava ogni modo il Governo Napolitano di torsi di dosso la gravissima soma, epperò un anno dopo (il 31 agosto 1824) giovandosi del patrocinio della Russia, e della Prussia, otteneva si fissasse un termine alla occupazione, stipulandosi che cesserebbe col maggio del 1826 (3); e il 28 maggio 1825 un'altra convenzione riduceva a 12 mila uomini il totale delle truppe imperiali che rimarrebbero nel Regno (4).

Finalmente col marzo 1827 questi incomodi e pericolosi alleati liberavano il Regno dalla esosa loro presenza, ma dopo averlo dissanguato. Una autorità che non può essere sospetta, cioè quel Bianchini che fu sino a questi ultimi tempi ministro dell'interno a Napoli, nella sua *Storia delle finanze del reame*, scrisse che codesta occupazione di sei anni (dal 1821 al 1827) costò all'erario napolitano meglio che *ottantacinque milioni di ducati*; dei quali una buona parte la stima rubata al Governo, poichè avverte come « nel chiarirsi i conti delle spese di mantenimento di tale esercito si credette da taluni « che più di *undici milioni*, e da altri più di *sette milioni e mezzo di ducati* si fossero « pagati oltre di quello che dovevasi (5) ». E facendo altrove il computo della spesa sopportata dal Regno in *ventisette anni* (dal 1801 al 1827) per indennità a milizie forastiere, la fa salire alla egregia somma di *centocinquantasette milioni di ducati*.

E sì che in questi computi sono quelle somme unicamente, le quali in modo regolare e diretto furono pagate dalla finanza alle amministrazioni militari, ma essa ingrossa di molto quando si tenga conto delle infinite altre estorsioni alle quali dovette il Governo Napolitano di buona grazia piegarsi verso i capi delle schiere austriache. Così, a cagion d'esempio, il generale Frimont ebbe, col titolo di Principe di Antrodoco, una dotazione di duecentomila ducati; e i duci minori in proporzione (6).

La presenza delle sue truppe nel Regno era per l'Austria il mezzo di tiranneggiare il Governo di cui si diceva l'amica e l'alleata.

La rivoluzione del 1820 era stata affatto innocua ed incruenta. Lo stesso conte Solaro della Margarita, che fu poscia, per ben dodici anni, il più saldo puntello della riazione in Piemonte quale Ministro degli Esteri, e che a quell'epoca era Legato di Sardegna in Napoli, scriveva: « essere nei Napolitani così vivace ed universale il de-

---

(1) *Recueil des Traités*, p. 288 e seg.
(2) *Recueil des Traités*, pag. 310.
(3) *Ib.*, pag. 313.
(4) *Ib.*, pag. 314.
(5) Vol. III, pag. 794 e seg.
(6) Bianchini, *op. cit.*, V. 3, pag. 794 e seg.

Digitized by Google

« siderio del nuovo ordine di cose da potersene impromettere gran bene qualora fosse « assennatamente guidato (1) ». Il Re che giurava la Costituzione; che spontaneo e come ispirato, pronunziata la formula del giuramento, di suo moto soggiungeva, levando gli occhi alla croce: « Onnipotente Iddio che collo sguardo infinito leggi nell'anima e » nello avvenire, se io mentisco, o se dovrò mancare al giuramento, tu in questo istante « dirigi sul mio capo i fulmini della tua vendetta! (2) »; il Re avrebbe osservata la costituzione: ma l'Austria invocando il trattato del 1815; l'Austria smaniosa di vedere a un tratto smagliarsi la rete con tanta arte e sì lunganime perseveranza tessuta; l'Austria che ben prevedea come la sua potenza non avrebbe più limite il dì che ella riuscisse a far mancare il Principe alla giurata fede; — l'Austria pose immediatamente in opera ogni artificio ed ogni violenza, per rompere la concordia fra il Re e la nazione.

Perciò: cacciato brutalmente da Milano il Console napolitano, mentre invece il governo costituzionale di Ferdinando I lasciava in ufficio la Legazione austriaca in Napoli; — il Principe Cariati incaricato di una missione presso il Governo viennese non fu voluto ricevere da Metternich; — il Duca di Serracapriola, mandato dal Re con lettera autografa all'Imperatore, non ottenne udienza; — e il Gran Cancelliere, mentre accusava ricevuta della lettera, dichiarava, a voce, non le si darebbe risposta. Il Duca di Gallo, nominato ambasciatore presso la Corte di Vienna, era arrestato ai confini con divieto di proceder oltre; ed essendosi richiamato di tale trattamento al Principe di Metternich, questi rispondevagli: « In seguito di una sovversione che mina le fondamenta dell'e- « difizio sociale, che minaccia del pari la sicurezza dei troni, e il riposo dei popoli, « Sua Maestà lo Imperatore agirebbe in contraddizione ai principii che sempre gli fu- « rono di guida invariabile, ove accettasse l'uffizio diplomatico di che venne incaricato « il Duca di Gallo ».

Al tempo istesso la Cancelleria Aulica dirigeva alle Corti d'Europa un messaggio nel quale, adulterati, secondo il suo costume, i fatti, così conchiudeva: « L'ordine pub- « blico stabilito nell'anno 1815 da tutti i potentati europei costituì l'Austria *guardiana* « *e protettrice della pubblica tranquillità in Italia* (!); l'Imperatore è risoluto di sod- « disfare a tanto alto incarico, togliendo dai confini de' suoi Stati, e da quelli de'suoi « vicini qualunquesiasi inconveniente atto a turbare il riposo, e non tollerando alcun « attentato ai diritti ed alle relazioni vicendevoli che furono guarentite dai trattati ai « Principi italiani; e qualora non bastino pacifici provvedimenti, ricorrerà ai più « efficaci mezzi » (3).

Ma la Corte di Russia essendosi mostrata però ripugnante alla distruzione violenta del governo costituzionale di Napoli, l'Austria dovette aggiornare, per poco, l'esecuzione di queste minaccie. Riunivansi i rappresentanti delle maggiori Potenze dapprima a Troppau, indi a Laybach; il Re Ferdinando era invitato a recarvisi; — appena vi fu, l'Austria lo isolò affatto dal Regno; — quanti Napoletani fossero sospetti muovere verso Laybach per negozi di Stato, ebbero impedito o ritardato il cammino; — il Ministro Duca di Gallo che in qualità di consigliere parlamentare accompagnava il Re, fu dapprima con varii pretesti trattenuto in Mantova, poscia venne lasciato procedere sino a Gorizia, qui di nuovo trattenuto, e finalmente, quando potè giungere al Congresso,

(1) Bianchi, *op. cit.*, pag. 451.
(2) Colletta, *Storia di Napoli*, lib. IX, cap. 10.
(3) Bianchi, *op. cit.*, pag. 453 e seg.

Digitized by Google

tutto era definitivamente concordato, ed a lui appena si consentiva brevissima fermata per ripartirsene poscia collo incarico di persuadere ai popoli del Regno la virtù dei deboli, — la rassegnazione; — infine per mezzo delle polizie del Lombardo-Veneto, di Firenze e di Roma si fece in modo non tornassero a Napoli altri corrieri, fuori quelli fossero muniti di passaporti usciti dall'intima cancelleria imperiale di Corte e Stato (1). Il Congresso determinò che l'Austria interverrebbe armata nel Regno di Napoli per distruggervi i nuovi ordini inaugurativi con tanta concordia dal popolo e dal Principe; invano l'Inghilterra protestò per organo di Lord Castlereagh, allora ministro degli esteri — invano lo stesso re Ferdinando contraddisse alle deliberazioni del Congresso — lo intervento ebbe luogo, e fu restaurato il governo assoluto — ad esclusivo benefizio dell'Austria (2).

« Qualunque accomodamento degli affari interni di questo Stato (Napoli), scriveva il Principe di Metternich al Duca di Modena subito dopo la ristaurazione, « presenta due « lati; cioè assicurare la quiete del Reame; non turbare la quiete degli altri Stati italiani « e spetta al *Re ed ai nostri consigli*, l'incarico di attendere al primo di tali fini; spetta « ai Principi d'Italia, ed all'Imperatore, nella qualità di Sovrano di una parte im- « portante della Penisola, di giudicare delle condizioni del secondo » (3).

Di quale tempra siano stati i *consigli* e i modi a questo duplice scopo usati dall'Austria durante la occupazione, lasciamo qui pure che lo dicano per noi le pagine eloquenti di un egregio cittadino di quella eletta ed infelice parte d'Italia.

« Tenne il Reame a modo di conquista, e, per premunirsi contro nuovi pericoli, cercò riaggiogarlo al suo carro, riprendendo l'antico disegno di riannodare le file, già dalla rivoluzione disciolte, d'unn lega di quello con sè, il Piemonte e il resto della Penisola. La qual lega impedita dall'opposizione delle Potenze di fuori e di Roma e del Piemonte istesso, non potè venir ridotta in iscritto, ma ebbe nel fatto, allora e poi sempre, efficienza occulta, se non palese.

« Si fece imperiosa ne' Consigli; imperiosa col Re a lei, pel recente benefizio, ligio e devoto; imperiosa fino a pretendere che l'Ammiraglio napoletano Correale, che dirigeva nell'Adriatico un vascello ed altre navi da guerra, obbedisse al capitano di fregata austriaca, Paolucci; e quegli, o non osando opporsi, o non arrossendo dell'avvilito grado, *si dovette* allo straniero e al minore assoggettare.

« Divisò estendere il dominio della imperiale Casa, insinuando destramente la separa-

---

(1) Colletta, *Storia di Napoli*, pag. 173 e seg.

(2) Ferdinando Primo volle che negli atti del Congresso venisse registrata questa sua dichiarazione: « Conoscendo tutta quanta la tela dei principii e degl'intendimenti dei Sovrani alleati o rispetto del negozii del mio Regno, nè potendo farmi più la minima illusione, nè conservare dubbio alcuno sulla condizione mia presente; d'altra parte vedendo che i Sovrani giudicano lo stato delle cose che è risultato dagli avvenimenti accaduti in Napoli nel mese di luglio essere un fatto incompatibile colla tranquillità generale dell'Europa, e col mantenimento di quell'ordine che essi si professano risoluti di conservare per debito verso il ben essere dei proprii popoli e per solenni promesse; di più avendo conosciuta la irrevocabile deliberazione per parte dei medesimi di porre un termine a un siffatto ordine di cose sia per la forza della persuasione, sia colla forza delle armi; istrutto inoltre che i Sovrani alleati si dichiarano saldi nel deliberato proposito di non voler entrare in alcuna disquisizione che fosse diretta a ottenere un altro risultato, per l'insieme di tutte queste circostanze, il Re di Napoli deve necessariamente riconoscere la inutilità o piuttosto la impossibilità di negoziare sopra basi che i Sovrani alleati hanno irrevocabilmente stabilite ».

(3) Bianchi, *op. cit.*, pag. 469.

zione in due dell'unico delle Sicilie, e un tramutamento di signoria da Ferdinando al figlio, Duca di Calabria. I quali raggiri, per altri eventi andati in dileguo, non poterono avere effetto. Ma è cosa certa, sebbene rimasta oscura, che nel Congresso di Verona (1822) fu trattato e di quel tramutamento e di quella separazione, per disegni dell'Austria, contrastati dalla Francia, fallati per voto dell'Inghilterra.

« Stabilì corti marziali dappertutto, cagioni di lutto allo Stato e di morti atroci. In alcuni luoghi furono tanti i cittadini per ordini di comandamenti austriaci imprigionati che bisognò forma più breve di processo e particolare magistrato a giudicarli.

« Non arrossì avvalorare, colla presenza de' suoi soldati, certi dibattimenti per causa di maestà, rimasti nelle memorie del tempo infamati. Fu tal dibattimento, per esempio, in cui degli accusati uno era infermo di emottisi, due con febbre, un altro di riaperte ferite, altri di altro. Tratti per forza dal carcere e menati al giudizio, chi piegava il capo al petto, chi la persona appoggiava su quella del vicino, chi pel febbrile ribrezzo balbutiva o tremava, e chi vivo sangue dalla bocca, e chi dal capo mandava e ne bruttava le vesti. « Siamo qui giudici o carnefici? » disse uno de' giusdicenti. E il popolo, tumultuando, assentiva al pietoso detto. Ma le guardie, che erano austriache, impugnarono le armi, imprigionarono, costrinsero a mal represso silenzio la moltitudine.

« Lasciò che milizie sue tenessero liberamente bordone alle spietate ed orribili opere del Ministro Canosa, nome nelle storie napoletane nefando. Quale spettacolo pieno di orrore e di pietà vedere, verbigrazia, un uomo reo, poniamo, non d'altro che di aver portato alcun'arme o ritenuto alcun segno di sètte, accerchiato da numeroso stuolo di soldati austriaci e di sgherri di polizia, legato, nudo dalla cintura in su, appesi al collo i fregi settari del tempo, accavalcato sopra un asino, e dietro il carnefice che ad ogni squillo di tromba, con isferza di funi e chiodi, gli flagellasse orribilmente le spalle, così che e dal mutato colore delle carni e dal volto smorto e chino al petto, tu argomentassi il martirio! Ebbene, di queste dolci amenità più d'una volta ebbe a giocondarsi Napoli, durante l'occupazione austriaca, e coll'assistenza di austriache masnade.

« E insomma si prese tale padronanza, fece o lasciò fare tali enormezze, che a dirle qui tutte ne distoglie soltanto la necessità di essere brevi. E parvero così eccedenti, che lo stesso principe di Metternich fece vista di sentirne vergogna, accertando che i rigori di Napoli erano ignoti al Governo imperiale d'Austria, mentre il Governo napoletano diceva ch'erano voluti da' ministri dell'Imperatore (1).

« Era dunque, conchiude il Gemelli, era il Regno caduto in pieno vassallaggio di « Vienna. Da Vienna le armi, da Vienna la politica, da Vienna la sicurezza e gli « averi dei cittadini, da Vienna le sorti dello Stato» (2).

Cessata l'occupazione militare del Regno, non venne meno perciò la ingerenza prepotente dell'Austria. Richiamando le sue truppe, l'Imperatore rivolgeva al nuovo Re di Napoli, Francesco I, una lettera autografa nella quale fra l'altre cose era scritto « badasse alla ferma ed invariabile sua intenzione di esigere l'osservanza *stretta ed* « *intiera* dell'articolo del trattato del 1815, confermata per le promesse recenti ripe- « tute dal Re; offrirgli nello stesso tempo l'appoggio delle forze dello impero au-

(1) Gemelli, *Napoli ed Austria*, pag. 41 e seg.
(2) *Op. cit.*, pag. 45.

Digitized by Google

« siriaco *sempre pronto a portarsi dappertutto dove risulterebbe il primo sintomo di di-*
« *sordine e di rivoluzione* (1) ».

E il re impaurito da tali minaccie rispondeva: « Per ciò che riguarda la inva-
« riabilità del sistema di governo, Vostra Maestà imperiale mi permetterà di appel-
« larmene alla sua stessa testimonianza. Ella ha ben potuto conoscere, dopo che
« sono salito al trono, i principii costanti che mi sono serviti di guida, e che si
« accordano pienamente con quelli del fu mio padre » (2). Nè volle l'Austria che fossero le sue parole prive di effetto, epperciò nel 1828 essendo nate commozioni politiche nella provincia di Salerno, subito profferì i suoi soldati, ed a gran pena potè cansar il Re un nuovo intervento, mostrando alla Corte aulica com'egli avesse animo e nerbo da reprimere efficacemente ogni moto (3).

Venuto a morte, dopo breve regno, Francesco I nel 1830, e succeduto a lui il figliuolo Ferdinando II, affrettavasi l'Austria a fargli tenere, per mezzo del suo legato il conte di Lebzeltern, lettere di felicitazione, e ad iniziare pratiche rivolte a persuadergli facesse qualche atto che lo chiarisse favorevole alla politica austriaca; e più spezialmente insisteva affinchè entrasse in una federazione che, appena conosciuti i casi del luglio in Parigi, il principe di Metternich era stato sollecito a proporre ai governi italiani; — con quale intento, ben lo divinava, sin da parecchi anni addietro, a proposito di altro simil tentativo, il ministro di Sardegna conte di Vallesa, in un dispaccio al conte Barbaroux, Legato piemontese a Roma, nel quale era scritto così: « Propose l'Austria fra
« l'altre cose una lega, a cui si dava il modesto titolo di italica, colla quale riunendo ad
« un sol fine tutte le potenze d'Italia, l'imperatore se ne dichiarerebbe capo, assumen-
« dosi così la direzione degli affari principali e più importanti: chi sarà ormai così cieco
« da non avvedersi che una siffatta pratica non tendesse all'oggetto d'insignorirsi della
« sovranità di tutta Italia per quindi governarla a suo genio? Qual altro motivo
« apparente e plausibile potrebbe darsi ad una tal lega?... Dal che voi conoscerete,
« ove venisse ragionato di così fatta lega, esser nostra intenzione che ne fac-
« ciate palese la inutilità; e quando la persona che ve ne parli fosse tale da non
« lasciar sospetto, le dimostrerete siccome una tal lega altro non sia *che un colorito*
« *pretesto per ridurre le potenze d'Italia ad uno stato di lagrimevole schiavitù* » (4).

Ferdinando II non avea dissimile concetto degli intendimenti austriaci, epperciò alle sollecitazioni del Principe di Metternich rispondeva « che egli perdurava nel suo attac-
« camento ereditario alla politica conservativa dell'Austria; ma che credeva inutile
« per il momento l'atto di alleanza o di mutua conservazione propostogli dall'Impe-
« ratore, essendo che gli avvenimenti non erano così poderosi e potenti da giustificarlo
« agli occhi delle altre Potenze, massime della Francia. Perciò egli non accettava

---

(1) Farini, *Il Conte Buol e il Piemonte*, pag. 15. — Nel quale prezioso opuscolo troviamo pure un altro documento di egual natura, cioè una lettera del Cardinale Consalvi al Cardinale Sanseverino, Legato a Forlì, in data 17 febbraio 1822, nella quale il Consalvi raccomanda al Legato di evitare, ad ogni costo, qualunque disordine nella provincia a lui affidata, perchè il Governo austriaco, contemporaneamente alla evacuazione di Bologna, ha fatto sapere al Pontefice, che le truppe imperiali tornerebbero ad occupare le Legazioni, al primo sintomo di moti politici che in questi si manifestasse.

(2) Farini, *op. cit.*, pag. 15.

(3) Bianchi, *op. cit.*, pag. 474.

(4) Ib., pag. 347.

Digitized by Google

« nè rifiutava lo aiuto delle truppe austriache, nè poteva andar più in là del pro-
« mettere il chiestogli contingente per l'esercito federale italiano » (1).

E al tempo istesso, rispondendo ad un autografo gratulatorio del nuovo Re popolare di Francia Luigi Filippo, Ferdinando II diceva a questo proposito: « S. M. lo « Imperatore d'Austria mi fece indirizzare parole assai lusinghiere, ed eziandio egli « entrò meco in proposito come Principe Italiano, sulla conservazione e l'assodamento « del sistema politico, e sull'assetto territoriale della Penisola. Poichè io non nutro « punto l'ambizione di ingrandire il mio regno, così io non soffrirò che altri esca « dai limiti che i trattati ugualmente per tutti ci tracciarono. Bensì ascolterò ogni « cosa che piacerà al Principe di Metternich di farmi udire, ma agirò poi sempre « secondo i sentimenti del mio cuore e gli interessi del mio regno — » (2). E da un dispaccio del principe di Cassaro, ministro degli affari esteri in Napoli, all'ambasciatore francese era detto: « La tranquillità del regno al presente trovasi nelle migliori « condizioni, ma ove per avventura fossero per manifestarsi moti di ribellione, il « Re innanzi tutto si studierebbe di domarli colle forze proprie, e, in ogni caso, non « accetterebbe se non con estrema riserbatezza e ripugnanza gli aiuti dell'Austria, « *sempre gravosa ed interessata* » (3).

La Corte di Vienna, benchè malcontenta delle evasive risposte di Re Ferdinando, dissimulò — e attese l'occasione favorevole —; nè l'attese a lungo.

Il governo mite e tollerante di Ferdinando II avea riaccese le speranze dei liberali — una vasta associazione s'era prontamente formata, con ramificazioni e adepti in tutte le parti del Regno — le dava lo indirizzo una *Congrega centrale*, che sedeva in Napoli, e comprendeva i principali fra i congiurati: — magistrati, ufficiali superiori, funzionarii amministrativi, persone d'ogni ceto davano il nome a questa associazione; e in breve le cose procedeano tant'oltre che lo stesso ministro di polizia, Intonti, spaventato, dichiarava al Re non potere più a lungo rispondere della quiete pubblica, se non si facessero concessioni adeguate al pericolo. Il Re che per naturale tendenza era propenso alle novità desiderate dall'universale, lasciava intendere che era disposto a cedere; e già ne' consigli della Corona era stato deciso che si istituirebbe una guardia nazionale e si convocherebbe un'assemblea di notabili; e persino erasi cominciato a designar le persone che ne farebbero parte, scelte per il maggior numero fra i superstiti membri del Parlamento del 1820 (4). Ma poche ore innanzi la pubblicazione di quei decreti ecco il conte di Lebzeltern chiedere insistentemente udienza al Re, ed annunziargli essere le truppe austriache penetrate nelle Legazioni, e se alcuna novità succeda nel Regno, se alcuna concessione faccia a' suoi popoli Re Ferdinando, ricominciare da capo la occupazione militare, appena cessata tre o quattro anni innanzi e che aveva costato a Napoli tante umiliazioni e tanti sacrifizi d'ogni natura. Il Re si impaurì a queste minaccie, ogni progetto di riforma venne abbandonato, e il ministro di polizia Intonti, arrestato per il primo, veniva scortato dai gendarmi alla frontiera, chiamandosi invece a raccoglierne la successione il capo di costoro, Francesco Saverio Del Carretto, il quale dopo aver appartenuto nel 1821 allo Stato Maggiore del generale Pepe,

---

(1) Bianchi, *op. cit.*, pag. 477.
(2) Ib. pag. 477.
(3) Ib. pag. 476.
(4) Leopardi, *Narrazioni Storiche*, pag. 28 — Genelli, *op. cit.*, pag. 54.

Digitized by Google

accumulava tanta copia di odii sopra di sè, che nel 1848, al primo agitarsi del popolo, fu trafugato sopra un bastimento, e portato in Francia per sottrarlo alla pubblica vendetta (1).

Ferdinando II sentivasi grandemente umiliato per queste austriache prepotenze, ma dovea portarle in pace, per la infelice ragione dei deboli. A sottrarsi a tale incomoda tutela, egli, malgrado Vienna, sposava nel 1822 una Principessa di Savoia — e questo fatto avrebbe potuto iniziare un'èra novella per l'Italia, se la giovane regina avesse vissuto più a lungo; ma, pur troppo, essa soccombeva dopo appena tre anni nel fiore dell'età, e subito la Corte di Vienna facea ressa al vedovo Re, perchè impalmasse un'austriaca. — Resisteva egli alcun tempo — ed a schermirsi viemmeglio dalla insistenza del principe di Metternich, avviava negoziati col Re Luigi Filippo per ottenere la mano di una delle di lui figliuole. Già erano prossimi a conclusione, quando la prepotenza imperiale violentò, anche in questo, l'animo di Ferdinando, e lo costrinse a rompere quelle pratiche e a dar la mano di sposo a Maria Teresa Isabella arciduchessa d'Austria (2).

Il che non fu senza pericolo personale di Re Ferdinando — poscíachè corse voce, il duca di Orleans avergli chiesta ragione di un cangiamento che al Principe francese parve un oltraggio — (3).

Mentre di questa maniera l'Austria intromettendosi finanche nel sacrario domestico, niuna libertà più lasciava al Re, circonvenuto del continuo da ogni maniera di artifizi alternati colle minaccie, gli si facea balenare innanzi agli occhi la fantasmagoria di congiure, di sètte, di sommosse, assai volte imaginate a proposito dalla perfidia viennese, onde la paura lo piegasse a quella arrendevolezza che sinqui l'Austria avea indarno sperato.

I frutti di queste arti e di queste violenze non tardarono a farsi palesi; — il Cavaliere di Menz, quell'emissario che già in queste carte ricordammo avere il Principe di Metternich mandato in Italia a spiarvi gli atti dei Governi della Penisola, poteva finalmente scrivere a Vienna: « Un altro argomento di stare in sigurtà a rispetto di Napoli si riscontra *nel progressivo miglioramento delle disposizioni politiche del Re* e della « fermezza con cui egli si oppone agli intrighi delle due Potenze costituzionali, e di « coloro che nel Regno si chiariscono fautori di siffatta forma di reggimento. . . Per « buona fortuna i governi di Parigi e di Londra si sono addimostrati troppo pretenditori, troppo imperiosi, per cattivarsi un animo così poco agevole a lasciarsi dominare, « quale si è quello di Ferdinando II. Alla cui intelligenza non può sfuggire che mai « potrebbe egli essere indipendente e ben saldo sul patrio trono, *se non a patto di modellare la sua politica su quella dell'Austria* . . . E siccome sembra che il Re siasi « particolarmente fermato sopra tali considerazioni, così può questa circostanza tenersi « come buona caparra *del suo emendamento nell'avvenire* (4) ».

E segno di questo *emendamento* fu la adesione che si lasciò strappare dall' Austria al supplizio dei fratelli Bandiera, ai quali egli avrebbe voluto salvare la vita, ma

(1) Bianchi, *op. cit.*, pag. 478 e seg.
(2) Gemelli, *op. cit.*, pag. 57.
(3) D'Avala, *Vita del Re di Napoli*, pag. 30.
(4) *Memoria del Consigliere Aulico* Cavalier Menz al Principe Metternich.

Digitized by Google

che le pressanti e minacciose ingiunzioni di Vienna facevano consegnare al carnefice (1).

La elezione di Pio IX al pontificato inaugurava un'èra novella: fin dai primi sintomi delle novità politiche annunziate dai primi atti del nuovo Gerarca della Chiesa cattolica, l'Austria inaspettita, stava sopra al Re Ferdinando, e gli faceva ressa intorno, perchè viemeglio a lei si allacciasse con nuovi accordi e nuove stipulazioni, e tanto insisteva che il 1 luglio 1846, ossia quindici giorni appena dalla elezione di Pio IX, riusciva a strappargli una convenzione, colla quale novellamente il Re di Napoli si interdiceva ogni iniziativa riformatrice, e dava ed accettava la reciproca guarentia dei possessi italici.

Gli altri governi d'Europa gareggiavano di buoni consigli verso Napoli. Lord Palmerston spediva messaggi sopra messaggi a Lord Napier, ministro inglese presso Re Ferdinando, per eccitarlo a largheggiare di riforme — e i più vivi eccitamenti faceva in Londra al Legato napolitano, Principe Castelcicala. Luigi Filippo dopo avere mandato a Napoli il Conte di Bresson con raccomandazioni calorose in quello stesso senso; dopo avere di persona fatte simili istanze al duca di Serracapriola, inviato di Re Ferdinando a Parigi, mandava, sotto altro colore, in Napoli i due suoi figliuoli, il Principe di Joinville e il Duca d'Aumale, latori di consigli liberali. Ma tutto fu indarno, perchè l'Austria, Argo inflessibile, vegliava sul Re; ad ogni sua esitanza rinnovava le minaccie; ed a rinfrancarle ripetea ad ogni tratto l'assicurazione, che, ad un suo cenno, le migliaia di soldati imperiali inonderebbero il Regno a puntellarvi l'autorità sovrana.

I Siciliani diedero il segnale della rivolta: e subito il Principe di Schwartzemberg ad offerire lo intervento austriaco, mentre, senza perder tempo, il Conte Lutzow ingegnavasi di ottenere dal Papa libero il passo nello stato pontificio — alle cui premure il Cardinale Ferretti e Pio IX opponevano formale e inflessibile negativa.

Ed alla negativa del Papa tenne dietro quella del Re Ferdinando, il quale, scossa la paura, e malgrado gli si fosse in quei giorni presentato un *memorandum* promosso dall'Austria, e firmato anche dalla Russia e dalla Prussia, in cui lo si sconsigliava dal concedere le franchigie dalla nazione desiderate, consultandosi colla sua sola coscienza, promulgava lo Statuto. — Ma pur troppo ebbe esso vita brevissima, posciachè la catastrofe del 15 maggio diè nuova occasione ai raggiri della Corte di Vienna, per ottenere ristaurata sulle rovine della libertà la dominazione assoluta del Principe.

Autorevoli testimonianze inducono a credere che l'Austria non sia rimasta straniera alle mene che prepararono il 15 maggio (2). — Appena i casi nefasti di questo giorno infelice ebbero indotto il Governo ad uscir dalle vie costituzionali, proclamando lo stato d'assedio, annullando le elezioni, aggiornando indefinitamente la convocazione della rappresentanza nazionale, l'Austria mandò conforti e felicitazioni al Re, eccitandolo a ripigliarsi la potestà assoluta (3).

Il Re che nel proclama del 24 maggio avea lamentato la necessità dei provvedimenti eccezionali stati sanciti dal suo Governo, ed avea rinnovata la dichiarazione essere sua « fermissima ed immutabile volontà di mantenere la Costituzione del 10 febbraio pura ed immaculata da ogni eccesso » soggiungendo che essa era « l'arca

(1) Gualterio, *Op. cit.*, Vol. 1., pag. 72, cap. 48.

(2) Leopardi, *op. cit.*, pag. 443, e seg. — Bianchi, *op. cit.*, pag. 490. — Gemelli, *op. cit.*, pag. 72 e seg. — Massari, *Casi di Napoli.*

(3) Bianchi, *op. cit.*, pag. 491.

Digitized by Google

« sacrosanta sulla quale debbono appoggiarsi le sorti degli amatissimi popoli, e della « corona » (1) mostravasi in ogni occasione deliberato a tenere il proprio giuramento.

E diffatti avea luogo una nuova convocazione dei Collegi elettorali, e il Parlamento si riuniva. — Ma nel frattempo le armi italiane aveano sperimentato contraria la fortuna; — nel febbraio 1849 Pio IX fuggiva a Gaeta, — nel mese successivo una campagna di tre giorni faceva gli Austriaci padroni del Piemonte. Allora la Corte Aulica rinnovava con viemaggiore insistenza i suoi eccitamenti, e la parola del Pontefice si univa alle esortazioni austriache, e vincea gli ultimi scrupoli religiosi del Re. Al processo del 15 maggio, tenea dietro l'altro vieppiù mostruoso che fu chiamato della *unità italiana*, ed ebbe origine dal più innocuo dei fatti contemporanei, il Congresso federativo tenutosi in Torino sullo scorcio del 1848 — ; le franchigie costituzionali cessavano di esistere, senza che neppure alcuna officiale dichiarazione della regia volontà ne recasse l'annunzio ai popoli.

Quale sia stata, da tale epoca funesta, la intromissione dell'Austria, e come essa abbia posto in opera ogni mezzo, per isolare, anche in quelle provincie, il Principe dalla Nazione, e creare un antagonismo fra interessi che invece dovrebbero confondersi fra loro e tutelarsi a vicenda, pur troppo è noto, e ne basterà a tale riguardo riprodurre le conclusioni di una scrittura che già abbiamo ricordata con lode, e nelle quali il carattere ed i risultamenti della politica austriaca nel reame di Napoli troviamo scolpiti con una precisione ed evidenza meravigliosa.

« Le intromettenze dell'Austria a Napoli, dice il Gemelli, non sono state meno grandi che a Firenze, a Parma, a Modena, a Roma ».

« Quivi, come altrove, ha fomentato la schiavitù, distrutto colle armi la libertà, invaso il territorio, consigliato o dato appoggio a spietate e nefande opere di governo.

« Vi ha usurpato le ragioni del Principato, e rotte quelle correlazioni di equilibrio che avrebbero dovuto essere mantenute a tutela dell'ordine politico, nonchè italiano, europeo.

« Vi ha creato, pur non volendolo, una causa permanente di disordine e di rivolta, arrecando offesa al sentimento nazionale e alla indipendenza dello Stato.

« Per via di parentadi, o blandizie, o minaccie, o altri artifizii, vi ha fatto dei principi Borboni tanti prefetti o vassalli suoi, alla stessa guisa che ha fatto degli altri; e ve li ha legati o isolati, secondo che l'isolamento o la lega abbia a lei arrecato guadagno o fatto comodità di meglio signoreggiarli.

« Nel modo di governare ve li ha lasciati piuttosto scapestrare che andare temperati, affinchè al confronto paresse il rettorato imperiale tant'oro.

« Sapendo di quanto peso sia nelle sorti d'Italia il forte braccio del Regno, vi si è studiato con ogni sforzo a tenerlo scorporato dalla nazione; e, non potendo distruggere la italianità ingenita del paese, distrusse gli affetti d'italianità nel governo.

« L'odio istesso ch'ella ha portato al Piemonte in questi ultimi anni, ha suscitato tra il Piemonte e Napoli; mantenendoli segretamente come in due campi nemici, fomentandovi sdegni e rancori, ed impedendo il collegamento loro, che sarebbe stato alla comune patria gran fondamento di forze proprie e paesane, e presidio certo di redenzione » (2).

---

(1) Gemelli, pag. 75 e seg.
(2) Gemelli, *op. cit.*, pag. 88 e seg.

Digitized by Google

Dall'Etna al Ticino arbitra impertanto l'Austria delle sorti italiane; arbitra dei Governi che avvilisce o infeuda a se colla paura; arbitra dei popoli, che sgoverna, o fa sgovernare da' suoi vassalli coronati a ludibrio.

Almeno fatta paga questa sete insaziabile di dominazione dalla soggezione di tante provincie italiane, avesse l'Austria ad onesto fine dirizzata la sua oltrepotenza, procurando il bene di quei popoli a' quali essa non consentiva, nè a' loro principi, di provvedere da lor medesimi alla propria felicità. Ma invece ogni lume di civiltà spento, ogni via di progresso chiusa inesorabilmente, e mezzi unici di governo il terrore e la violenza.

Ostinata nel serbare possedimenti e imperio in una regione e sopra popoli che la discrepanza assoluta d'indole, di tendenze, di linguaggio, di abitudini, di tradizioni separava irreconciliabilmente da lei: consapevole dell'avversione e della diffidenza implacabile che i ripetuti mancamenti alla data fede, ed i cattivi modi tenuti fin dal 1815 aveano ingenerato contro di lei in tutti gli animi, l'Austria ben sentiva come ogni spiraglio lasciato aperto alla libertà sarebbe immantinenti allargato così da diventare adito patente all'idea d'indipendenza e di nazionalità: epperciò a scongiurare come meglio sapesse il pericolo, ed a procrastinare, se non altro, la catastrofe, proscritta con inflessibile rigore ogni novità, ogni riforma, per paura non fosse una prima concessione il principio e lo addentellato a conseguire anche ciò che essa non era disposta a concedere.

Ma ogni riforma o miglioria che in qualche altra parte della Penisola avessero goduta i popoli, era un rimprovero e una minaccia ai possedimenti italiani dell'Austria; di qui la irrequieta sollecitudine colla quale, non contenta a proscrivere nelle provincie colla violenza possedute ogni novità, adoperava le persuasioni, gli accordi, e se questi mancassero d'efficacia, le minaccie benanche e la viva forza, per impedire, anche negli altri Stati, qualsia politico mutamento, o ristaurarvi gli antichi ordini, se per avventura qualche cangiamento si fosse introdotto, malgrado la sua vigilanza e i suoi divieti. Il che a un tempo assicurava all'Austria quest'altro vantaggio, di isolare i Principi degli Stati d'Italia, creando fra essi e i loro popoli, malcontenti delle cieche ripulse, un abisso di antipatie e di odii, e costringendo così i Governi, che sentivansi in lotta colla nazione, a gettarsi in braccio all'Imperatore.

E siccome, malgrado ogni genere di rigori adoperati a incutere spavento, accadesse talvolta che qua e là protestasse il sentimento nazionale contro tanta pressura, e si provassero i popoli a ripigliarsi colla forza ciò di che colla forza e contro ogni diritto erano stati spogliati; così completato in questi casi il sistema della dominazione austriaca in Italia dagli stati d'assedio, dai giudizi marziali, dalle fucilazioni e dal capestro; — nè solo nelle provincie direttamente soggette all'Impero, ma sì eziandio a quelle dei principi vassalli, estesi questi benefici frutti della politica austriaca.

Quanto fosse d'immorale e d'ingiusto in tale stato di cose che veramente era la negazione d'ogni onestà e d'ogni dritto, la apoteosi della violenza brutale, dichiaravalo protestando la coscienza pubblica. Ma insieme alla grande ingiustizia, ed alla flagrante immoralità era un pericolo imminente per tutta Europa in cotesta iniqua prevalenza dell'Austria in Italia.

Le armi imperiali vittoriose a Novara, e gli artifizi e i maneggi della diplomazia aulica non aveano potuto impedire che nell'estremo angolo d'Italia, nel privilegiato Piemonte, rimanesse, inviolato ed inviolabile, un ultimo asilo alla libertà italiana.

La impareggiabile lealtà del Principe, il senno meraviglioso del popolo consolidavano questa libertà, e la svolgevano ogni dì in feconde applicazioni, e l'ampliavano a

Digitized by Google

più vasta sfera, in quel tempo stesso in cui altre nazioni più potenti se ne lasciavano spogliare. L'esempio di questo piccolo paese, il quale, uscito appena da due guerre, intraprese con eroico ardimento, ma sostenute con esito infelice, procedeva così animoso nella via di ogni civile progresso, era un eccitamento continuo a tutti gli altri popoli d'Italia. Ben si doleva l'Austria, a quando a quando, che discorsi troppo liberi della ringhiera piemontese, o articoli troppo ardenti dei giornali del Piemonte compromettessero i buoni rapporti fra i due governi, e sollecitava cautele e repressioni dirette contro quell'esercizio della libertà che le piaceva chiamare eccesso della licenza.

Ma sebbene il Governo del Piemonte, per dar segno di ragionevole temperanza, cercasse tal fiata di dare onesta soddisfazione ai richiami che non paressero affatto infondati, come accadde, a cagion di esempio, per il processo iniziato contro a un diario che avea applicati epiteti ingiuriosi allo Imperatore Francesco Giuseppe, non per questo scemavano le ansietà dell'Austria, o i pericoli contro la quiete pubblica in Italia, e la pace in Europa; posciachè non le improntitudini della ringhiera, non le esagerazioni della stampa, e meno ancora i supposti viaggi di emissarii, le segrete macchinazioni imaginate dalla esagitata fantasia imperiale commovessero gli animi nella restante Italia, ma sebbene il tranquillo e regolare svolgimento della libertà in Piemonte.

Erano cioè venti milioni d'Italiani i quali, guardando a quella parte della comune patria che è fra il Ticino e l'Alpi, non si potevano persuadere, che la libertà così onorata, preziosa e feconda per cinque milioni di loro connazionali, dovesse per il rimanente dei popoli d'Italia essere cosa tanto piena di inconvenienti, e di mali, da negarsi loro, a prezzo foss' anche del capestro e della fucilazione!...

E dovea venir giorno che questo ragionamento, susurrato dapprima a mezza voce, farebbesi risuonar alto per tutta Europa — e troverebbe un' eco nei consigli dei potentati, nei parlamenti e nella stampa del mondo civile.

E venti milioni d'Italiani sapevano, per uno di quei presentimenti che la misericordia di Dio pone nel cuore dei popoli che hanno abbastanza espiato le loro colpe ed errori, sapevano che quando fosse venuto quel giorno, l'ora della giustizia e della riparazione non avrebbe tardato a suonare.

L'atto inconsulto dell'Austria col quale osò rinnovare, in tanta luce di civiltà, e nella patria dei Verri e dei Beccaria quella grande iniquità che è la confisca, sequestrando i beni dei fuorusciti lombardi ricoveratisi in Piemonte, introdusse per la prima volta dopo il 1848 la questione italiana nei consigli della diplomazia, poichè il governo Piemontese, afferrata l'occasione, dopo che ebbe rotta ogni pratica col gabinetto imperiale, e richiamato da Vienna il suo rappresentante, denunziò a tutti i governi civili l'arbitrario e disonesto procedere dell'Austria (1).

Nel Congresso di Parigi la questione italiana assumeva a un tratto le proporzioni gigantesche di una questione Europea. Invano l'Austria s'ingegnava dapprima di eliminarla, poscia di circoscriverla entro i limiti angusti della occupazione militare degli Stati del Papa, e delle riforme desiderabili nel reame di Napoli; i plenipotenziari sardi non trascuravano così propizia occasione di ottenere giustizia, e le repliche del conte Valewski e del conte di Cavour al conte di Buol persuadevanlo tostamente che indarno l'Austria avrebbe cercato di fuorviare la discussione. Questi avea dichiarato che i plenipotenziari al Congresso di Parigi avendo solo il mandato di definire la questione d'Oriente, non po-

(1) Vedi i documenti riferiti alla lettera F.

tevano discutere le condizioni interne dei Governi Italiani. Il conte Walewski rispondevagli che il Congresso avendo per oggetto la conclusione della pace, era di sua competenza tutto ciò che mirasse a consolidarla, prevedendo le complicazioni che potrebbero in qualche modo comprometterla, e proponendone la soluzione. Il conte di Cavour, entrando francamente nel vivo della questione, rappresentava al Congresso che « l'occupazione Austriaca nelle Romagne durava da sette anni, che non c'era indizio fosse per cessare tra « breve, che anzi pareva assumere un carattere permanente; che per nulla erasi nel « frattempo migliorata la condizione di quelle provincie; che anzi l'Austria stessa non « erasi mai creduta abbastanza forte per sopprimere lo stato d'assedio che vi decretava « al primo occuparle » — e conchiudeva : « La occupazione, per parte dell'Austria, « delle Legazioni e dei Ducati, distruggere l'equilibrio politico in Italia, creare gravi pe« ricoli alla Sardegna (1) ».

La nota rimessa il 16 aprile 1856 dai plenipotenziarii Sardi al conte Walewski, ed al conte di Clarendon completava il sistema svolto in seno al Congresso, e da questa epoca gli affari d'Italia non cessarono un momento di preoccupare l'attenzione del mondo civile, acquistando anzi in breve tanta importanza da primeggiare ogni altra questione.

« Il sistema di oppressione e di riazione violenta inaugurato dall'Austria in Italia nel 1848 e nel 1849, e il quale forse da principio era giustificato dai moti rivoluzionarii stati a stento repressi, continua senza che nulla siasi fatto per attenuarne le dolorose conseguenze. Mai le prigioni ed i bagni furono così ingombri di condannati per cause politiche; mai il numero de' proscritti fu così considerevole. Un tale metodo di governo deve di necessità mantenere uno stato di agitazione, ed il fermento rivoluzionario. Tuttavia in questi ultimi tempi gli spiriti parevano disporsi alla calma. Gli Italiani veggendo uno de' loro Principi nazionali allearsi alle maggiori Potenze d'Occidente per il trionfo dei grandi principii del diritto e della giustizia, e per il miglioramento della condizione dei loro correligionari d'Oriente, sperarono che, alla stipulazione della pace, anche la loro sorte sarebbesi mutata. E questa speranza insegnò loro la calma e la rassegnazione. Ma quando sappiano che il Congresso nulla potè fare per loro, l'irritazione fin qui sopita ridesterassi più violenta. Convinti che nulla possono sperare dalla diplomazia gli Italiani entreranno, coll'ardore dei popoli meridionali, nelle file della setta rivoluzionaria sovvertitrice, e l'Italia sarà di nuovo un focolare ardente di congiure, e di disordini, che potranno forse venire momentaneamente repressi, ma che alla prima commozione Europea scoppierebbero con impeto irresistibile. Tale stato di cose dee per necessità eccitare tutte le sollecitudini dei Governi di Francia e d'Inghilterra, perchè esso crea un vero pericolo all'Europa (2) ».

L'Austria protestava contro queste imputazioni con una Nota circolare, che il 18 maggio 1856 indirizzava a' suoi rappresentanti presso le varie Corti d'Europa. « L'Austria, era detto in essa, non può a patto alcuno riconoscere l'autorità che il conte di « Cavour ha voluto in seno al Congresso rivendicare alla Sardegna di parlare in nome « d'Italia. In questa penisola esistono vari Governi affatto indipendenti, e riconosciuti dal « gius pubblico europeo, ma nel gius pubblico europeo nulla è che giustifichi il protet« torato che la Corte di Torino vorrebbe arrogarsi... A vece di attribuire alla presenza

(1) Protocolli XXI e XXIII del Congresso di Parigi.
(2) Vedi Documento J.

Digitized by Google

« delle truppe austriache in qualche provincia d'Italia l'agitazione e il fermento che le « travagliano, vorrebbero giustizia e verità si confessasse che l'occupazione è la conse- « guenza delle mene dei rivoluzionari, e che nulla tanto giova ad incoraggiare le cri- « minose speranze e le ardenti passioni, quanto i discorsi incendiarii che in questi ul- « timi tempi furono pronunziati in seno al Parlamento Piemontese.... Il conte di Cavour « contesta all'Austria il diritto d'intervenire, sebbene chiamata, in uno Stato vicino... « L'Austria pretende conservarsi nel possesso di questo diritto, ed esercitarlo sempre « quando ne sorga la opportunità... Del resto, l'Austria attenderà di piè fermo gli eventi, « deliberata a far ogni sua possa per respingere ogni aggressione da qualunque parte « essa venga, ed a cooperare, dovunque giunga la sua azione, a mandar a vuoto ogni « sforzo degli amici e promotori del disordine e dell'anarchia (1) ».

A queste Note tenean dietro parecchie altre, colle quali avvicendavano i due Governi le lagnanze e le accuse, sicchè finalmente il conte Buol con dispaccio del 16 marzo 1857 formulava acerbe rimostranze per il tenore della stampa piemontese e per le accoglienze fatte dal conte di Cavour alle Deputazioni da varie parti d'Italia recatesi a ringraziarlo del linguaggio tenuto nel Congresso di Parigi, ed ordinava al conte Paar, reggente la legazione austriaca, di chiedere i suoi passaporti — dalla quale epoca ogni relazione deplomatica fra l'Austria e il Piemonte rimanea sospesa.

Da questo punto entrava la questione italiana in una nuova fase, ed era facile prevedere, come quind'innanzi il malcontento, che andava crescendo nelle provincie d'oltre Ticino, dovesse da un momento all'altro assumere tali proporzioni da rendere inevitabile una crisi, alla quale il Piemonte non potrebbe certamente rimaner estraneo.

I Governi d'Europa non vedeano di buon occhio questi prodromi di nuove, e pericolose complicazioni, perchè non essendo guari possibile il trovare ad esse una soluzione pacifica, s'inquietavano delle conseguenze possibili di una guerra, della quale nessuno era in grado di prevedere l'estensione e la durata. Perciò non vennero risparmiati i consigli ed i suggerimenti ora al Piemonte, ora all'Austria per ottenere che ponessero ogni studio ad evitare un conflitto. —

Ma se il Piemonte, malgrado la legittima impazienza delle popolazioni che in lui teneano rivolti gli sguardi da ogni angolo d'Italia, riusciva a mantenere la sua azione entro i più stretti limiti della prudenza, astenendosi da tutto ciò che, potendo parere una provocazione, avrebbegli attirate le rimostranze della diplomazia, paurosa della guerra, l'Austria invece vedea ogni dì aggravarsi le difficoltà della sua posizione in Italia; e quegli stessi provvedimenti di precauzione che essa facea, fortificandosi, accrescendo l'esercito e simili, mentre oberavan le sue finanze, e cresceano la irritazione nei popoli che ne doveano sopportare più direttamente il peso, davano luogo a giusti richiami del Gabinetto di Torino, e predisponevano contro di lei l'opinione pubblica d'Europa, che temea di vedere da un momento all'altro scoppiare da quegli apparecchi la guerra generale.

Tali erano le disposizioni degli spiriti, quando le poche ma significative parole dello Imperatore dei Francesi al barone Hubner il primo dì dell'anno 1859 rivelavano prossimi a compiersi gli eventi.

Da questo momento le note diplomatiche, le discussioni dei Parlamenti, le polemiche dei giornali ebbero un tema uniforme — la questione italiana; ed una miriade di opu-

---

(1) Vedi Documento K.

Digitized by Google

scoli in tutte le lingue s'aggiunsero a tutti quei modi di discussione per analizzare sotto ogni plausibile aspetto le eventualità rese possibili dal problema italico.

In Francia l'opinione pubblica si chiarì generalmente favorevole al Piemonte, malgrado la grande avversione della maggioranza della nazione per la guerra. — Salve pochissime eccezioni, i giornali si pronunciarono concordi contro ogni ulteriore tolleranza della dominazione austriaca in Italia. Gli spiriti generosi di quel popolo, solito ad appassionarsi per le cause giuste, la antica antipatia per l'Austria, le tradizioni napoleoniche, e in parte eziandio l'ambizione militare e politica, la speranza che una guerra intrapresa per liberare l'Italia dovesse fruttar alla Francia una splendida messe di gloria, ed acquistarle una preponderanza decisiva negli affari della penisola, ecco altrettante cause che concorsero a rendere popolari il Piemonte ed i principii da esso così generosamente propugnati.

Napoleone I sullo scoglio di Sant'Elena avea amaramente rimpianto gli errori della politica d'egoismo che avea voluto fare di tutte le nazioni d'Europa le provincie tributarie di un uomo. — In quella amara solitudine il pensiero gigantesco di quel grande spaziava nelle più alte sfere sopra i pregiudizj e gli interessi volgari; e proclamava, quale unica base d'una politica veramente consentanea alla dignità ed allo interesse della Francia, il riconoscimento e la ricostituzione delle nazionalità oppresse. « Une de mes plus grandes pensées avait été l'agglomération, la concentration des « mêmes peuples géographiques qu'ont dissous, morcelés, les revolutions et la poli- « tique. — J'aurai voulu faire de chacun de ces peuples un seul et même corps de « nation. — C'est avec un tel cortège qu'il eut été beau de s'avancer dans la posté- « rité et la bénédiction des siècles... Quant aux quinze millions d'Italiens, l'agglomé- « ration étant déjà fort avancée, il ne fallait plus que vieillir, et chaque jour muris- « sait chez eux l'unité des principes et de législation, celle de penser et de sentir... « La réunion du Piémont à la France, celle de Parme, de Toscane, de Rome n'a- « vaient été que temporaires dans ma pensée, n'avaient d'autre but que de surveiller, « garantir, et avancer l'éducation nationale des Italiens (1) ».

E dettando al generale di Montholon le *Memorie per la Storia di Francia*, Napoleone I concretava in questa formola il suo concetto: « Napoléon voulait recréer la patrie italienne, réunir les Vénitiens, les Milanais, les Piémontais, les Genois, les Toscans, les Parmésans, les Romains, les Napolitains, les Siciliens, les Sardes dans une seule nation indépendante bornée par les Alpes, les mers Adriatique, d'Jonie, et Méditerranée: *c'était le trophée immortel qu'il élevait à sa gloire.* — Ce grand et puissant royaume aurait contenu la maison d'Autriche sur terre et sur mer; ses flottes réunies à celles de Toulon auraient dominé la Méditerranée et protégée l'ancienne route du commerce des Indes par la mère Rouge et Suez (2) ».

Napoleone III, questo intelligente continuatore della parte buona della politica del fondatore della sua dinastia, — Napoleone III che nella sua giovinezza avea esposto la vita per la causa della libertà e del progresso, e che, nella sua matura età, appena eletto Presidente, scrivea ad Edgardo Ney quella famosa lettera che cominciava così: « La Repubblica francese non ha inviato un esercito a Roma per soffocarvi la libertà « italiana; ma anzi per regolarla preservandola contro i proprii eccessi, e per darle

(1) *Mémorial de Sainte Hélène*, 11 novembre 1816.
(2) Vol. 1er, pag. 137. — Confr. *L'Italie et la tradition napoléonienne.*

Digitized by Google

« una solida base, ricollocando sul trono pontificio quel principe che si era messo ar-
« ditamente alla testa delle utili riforme », — Napoleone III non poteva disconoscere quanto eravi di giusto nelle aspirazioni degli infelici popoli italiani, e quanta gloria o quanto utile poteva la Francia attendere da una politica generosa verso l'Italia.

Facendo introdurre nel Congresso di Parigi, dal primo plenipotenziario francese, la questione italiana, — incoraggiando il Piemonte a percorrere con franchezza la via del progresso, — procacciando l'amicizia del governo e della nazione inglese, l'Imperatore già avea dati segni non dubbi delle sue buone disposizioni per gl'Italiani: ma li rese vieppiù manifesti la pubblicazione da lui consentita della lettera che dalle prigioni di Mazas gl'indirizzava addì 11 febbraio 1858 l'Infelice Orsini.

« Presso al fine della mia carriera, scriveva questo ardente patriota degno di mi-
« glior sorte, io voglio nondimeno tentare un ultimo sforzo per venire in soccorso
« all'Italia.... Per mantenere l'equilibrio presente d'Europa, è d'uopo rendere l'Italia
« indipendente, o ribadire le catene nelle quali l'Austria la tiene in servaggio. Do-
« mando io forse per la sua liberazione che il sangue dei Francesi si sparga per gli
« Italiani? No, io non vado sin là. — L'Italia domanda che la Francia non intervenga
« contro di lei: domanda che la Francia non permetta alla Germania di sostenere
« l'Austria nelle lotte che forse stanno per impegnarsi tra breve. Ora è appunto ciò
« che V. M. può fare quando lo voglia. Da questa volontà dipendono il benessere o
« la miseria della mia patria, la vita o la morte di una nazione a cui l'Europa va
« in gran parte debitrice della sua civiltà ».

« Vostra Maestà si ricordi che gli Italiani, tra i quali era mio padre, versarono con
« gioia il loro sangue per Napoleone il Grande dovunque piacque a lui di guidarli;
« si ricordi che gli furono fedeli sino alla sua caduta; si ricordi che la tranquillità
« dell'Europa e quella della V. M. saranno una chimera finchè l'Italia non sarà indi-
« pendente. V. M. non respinga la voce suprema di un patriota sui gradini del pati-
« bolo: liberi la mia patria, e le benedizioni di venticinque milioni di cittadini lo
« seguiteranno nella posterità ». (1)

Spettacolo nuovo veramente, e singolare cotesto, senza riscontri nella storia, ma che ha in se qualche cosa di grande e di sublime che colpisce e trascina!... Vedere l'uomo che attentò alla vita di un altro uomo, dal patibolo sul quale sta per lasciare il capo in giusta espiazione del suo misfatto, indirizzarsi a quel medesimo che era la vittima designata al suo braccio, per chiedergli, non misericordia o perdono, ma la salute della sua patria!. ...

« Senza dubbio, soggiungeva a questo proposito l'eloquente difensore dell'Orsini,
« dopo di aver data comunicazione di questa lettera, senza dubbio si può dire che è
« grande temerità la sua di dirigersi a colui stesso, la cui vita era un ostacolo al-
« l'attuazione delle sue idee! Ma impegnato nella perigliosa impresa, che fallì grazie
« al Cielo, ei s'inclinò innanzi a Dio, i cui decreti capì che condannavano il suo operato.
« Oggi sta per morire. Dall'orlo del suo sepolcro si rivolge a colui contro il quale
« non ha odio di sorta, a colui che può essere il salvatore della sua patria, e gli
« dice: Principe, voi vi gloriate di esser uscito dalle viscere del popolo, dal suffragio

---

(1) *Vita di Napoleone III*, per l'Abate Regonati, pag. 434 e seg. — *Memorie e processo Orsini*, pag. 560.

« universale, ebbene *ripigliate le idee del vostro glorioso predecessore.* — Principe, siate « grande e magnanimo e sarete invulnerabile! » (1)

Questi calorosi appelli furono uditi — ed ogni atto della politica estera del Governo francese ebbe da quell' epoca la impronta di una viva e cordiale sollecitudine per gli interessi d'Italia.

L'opinione pubblica secondò potentemente la iniziativa del capo dello Stato.

« Noi continuiamo a far voti per la pace, scriveva il *Débats*, quest'organo delle tendenze più temperate dei liberali di Francia, ma non possiamo dissimularci le difficoltà e le complicazioni gravissime dello stato attuale d'Europa, e nemmeno possiamo scordarci che la Francia ha sacri doveri da adempiere, e che nelle odierne controversie deve formulare una soluzione, e sostenerla virilmente. *Ella nè può nè deve disertare le cause che da mezzo secolo difende.* — Noi amiamo la pace ma non da pusillanimi, non a prezzo del sacrificio di diritti che non si possono abdicare. L'Austria accettò, sebbene di malagrazia, nel Congresso di Parigi la conversazione sullo stato d'Italia; questa conversazione può e deve dunque continuarsi nello spirito del protocollo delli 8 di aprile 1856; spirito affatto pacifico, poichè mirava solo ad elidere gli sforzi della democrazia migliorando le condizioni sociali e politiche d'Italia. Or bene, da quell'epoca lo stato d'Italia migliorò o peggiorò? La Francia e l'Inghilterra non hanno esse qualche timore da esprimere, qualche gravame da proporre, qualche principio da difendere, qualche interesse da tutelare? Se l'Austria vuol far pesare la sua preponderanza in tutta l'Italia a pretesto che la sua dominazione sul Lombardo-Veneto accomuna la sua causa a quella di altri Stati della penisola, la Francia e l'Inghilterra possono tollerare questa offesa all'indipendenza del rimanente d'Italia? Dal giorno in cui il Conte di Cavour denunziava al Congresso il pericolo che deriva al Piemonte dalla occupazione militare dei Ducati e delle Legazioni, nulla mutò in Italia, salvochè in peggio. Or bene: se piace all'Austria di soffocare in Oriente sotto la pressione decrepita della Turchia ciò che essa chiama la *rivoluzione*, e che noi invece chiamiamo lo avvenire cristiano; ed eccitare allo incontro in Italia e ravvivare lo spirito rivoluzionario con un sistema di tirannia e di occupazione militare, noi crediamo che la Francia, fedele alla sua politica semisecolare, deve opporre a queste pretese lo spirito del trattato del 1856, e chiamar sopra di ciò l'attenzione della diplomazia, poichè, non esitiamo a proclamarlo, un simile stato di cose è una minaccia permanente per tutta l'Europa » (2).

« Il Piemonte libero, diceva la *Révue des deux mondes*, è il centro di attrazione per tutte le speranze liberali e nazionali d'Italia — ed il legittimo antagonista dell'Austria. La necessità della propria difesa, il diritto alla indipendenza lo autorizzano a protestare contro la immistione dell'Austria negli altri Stati della penisola, che essa, colla forza brutale delle sue armi, mantiene sotto la pressione del despotismo » (3).

Così i due periodici di maggiore autorità fra gli uomini di temperate opinioni, proclamavano concordi e il buon diritto del Piemonte, e la necessità per la Francia di intervenire in favore degli Italiani. — Ai quali diarii faceano coro tutti gli altri, se ne togli l'*Univers* e qualche foglio legittimista, per tacere della *Presse*, che fu un mo-

---

(1) *Processo Orsini*, pag. 562.
(2) *Mémoire sur les affaires d'Italie*, pag. 111 e seg.
(3) Fascicolo del 1 febbraio 1859.

Digitized by Google

mento ostile alla guerra, ma in breve la energica disapprovazione, alla quale si vide fatta segno, l'ebbe essa pure richiamata ad altro indirizzo.

Nella immensa farraggine d'opuscoli che in Francia ebbero a tema la questione italiana, due soli riscontriamo degni di nota, che dissuadessero l'intervento francese a prò d'Italia. L'uno col titolo *Sire, rassurez vous*, pubblicato a Leipzig, per timore probabilmente della repressione penale alla quale il suo tenore avrebbe potuto esporre chi in Francia se ne fosse fatto l'editore, era un'energica rimostranza allo Imperatore, e chiudevasi con una esplicita minaccia contro la sua persona e la sua dinastia; — l'altro, era uno scritto di quella feconda e irrequieta mente di Emilio Girardin che dopo avere, in tante altre circostanze, calorosamente patrocinato la causa delle nazionalità, in questo opuscolo, intitolato *la guerra*, accumulava i più brillanti sofismi che la sua feconda fantasia gli potea suggerire, per dimostrare che la Francia non avrebbe mai interesse ad impugnare le armi, fuorchè si trattasse per lei di conquistare la sinistra del Reno, e di render alla Russia la libertà dei mari, deprimendo ed isolando l'Inghilterra (1).

Queste rare opposizioni davano viemaggior rilievo alla quantità veramente meravigliosa di pubblicazioni che ogni dì venivano in luce a Parigi e nelle provincie, improntate della più viva simpatia per la causa italiana. Tutti gli argomenti furono prodotti, tutti gli interessi furono invocati, tutto quello che era possibile ad essere pensato e detto intorno alla guerra, formò oggetto alle appassionate discussioni della stampa.

Gli interessi politici, commerciali, industriali; le tradizioni del primo impero, i precedenti parlamentari del Regno di Luigi Filippo, gli antichi ed i moderni gravami contro l'Austria, l'antagonismo inglese, la probabilità d'ingrandimento, lo onore militare, tutto venne messo in campo onde infiammar i cuori e persuader le menti della giustizia e della necessità dello intervento francese in Italia (2).

E quando si udì che mentre duravano tuttavia le pratiche diplomatiche, e malgrado il Governo francese avesse esplicitamente dichiarato all'Austria che ogni suo atto aggressivo verso il Piemonte sarebbe stato considerato quale un caso di guerra, l'Imperatore Francesco Giuseppe avea mandato al Re di Sardegna un *ultimatum*, in cui minacciavalo di invasione, le simpatie dei Francesi per l'Italia, e l'irritazione contro l'Austria furono spinte al parossismo, poichè quella minaccia al Piemonte parve, ed era veramente, una sfida anche alla Francia.

Non dissimili le disposizioni del Governo e del popolo di Inghilterra.

Sin dal 1848 il Governo inglese avea a più riprese lasciato intendere come non credesse alla durata della dominazione austriaca in Italia. Anche dopo la sconfitta dell'esercito piemontese, ed allorchè la fortuna parea di nuovo sorridere alle armi ed alla politica imperiale, l'Inghilterra non dissimulava la sua ferma persuasione che mai l'Austria riuscirebbe a posseder in pace il Lombardo-Veneto.

Quando Valentino Pasini, incaricato dal dittatore Manin di raccomandare Venezia ai buoni ufficj dell'Inghilterra, affinchè questa la salvasse dal tornar sotto il giogo dell'Austria, ebbe rassegnato a lord Palmerston un messaggio in cui gli rappresentava la assoluta impossibilità di una riconciliazione coll'oppressore straniero, l'illustre statista inglese mandavagli in risposta un dispaccio in cui consigliava a Venezia la rassegnazione, ma contemporaneamente scrivea a lord Ponsomby, Legato per l'Inghilterra

(1) Pagina 56.
(2) Vedi documento L.

Digitized by Google

a Vienna, dandogli comunicazione delle rappresentanze del Pasini, e di una memoria sulle condizioni della Lombardia, che commentava con queste parole: « Dite al barone « Wessemberg che il governo di S. M. la Regina lo prega a voler considerare sul « serio, e senza passione, se vi sia modo di conciliare la continuazione del dominio « austriaco in Italia, con uno stato di cose che si manifesta mentre pur sonvi 120,000 « uomini in armi, e quando gli abitanti sono nella impossibilità di opporre alcuna resi- « stenza. O non dobbiamo piuttosto conchiudere che l'Austria non ha probabilità veruna « di conservare in modo utile e permanente, quando abbia ridotto l'esercito, il che è « pure indispensabile, un paese i cui abitanti sono profondamente animati da una in- « vincibile avversione per la sua dominazione? »

E proseguiva osservando « che sarebbe spediente al certo più savio e più acconcio a rafforzare veramente e prosperare l'Austria cotesto, che il Governo imperiale rinunciasse a regnare sopra questi popoli, insofferenti sempre del suo giogo, e profittasse piuttosto dell'occasione favorevole per far loro pagare la separazione dallo impero, mediante un equo compenso pecuniario ».

Preveggendo le obbiezioni che la cancelleria aulica avrebbe potuto opporre a tali suggerimenti, osservava « non esservi plausibile ragione di sperare che il malcontento non afferri la prima occasione per iscoppiare in sommossa ed in rivoluzione; allora sarà necessario lo impiego di grandi forze con gravissimo dispendio per domare gli insorti: questi avranno ricorso agli aiuti forestieri, ed è assai probabile che l'ottengano dopo questa prova novella dell'impossibilità di riconciliare l'Austria coi popoli del Lombardo-Veneto.

« Ne deriverà una guerra fra l'Austria ed un avversario più potente che non i popoli insorti, e quand'anche ella assumesse il carattere di guerra europea, non è probabile che possa avere per risultamento finale di lasciare all'Austria il possesso di alcuna provincia al di là delle alpi. Ma inoltre deve l'Austria considerare che se le potenze a lei alleate ed amiche sarebbero disposte a venirle in aiuto, quando la vedessero minacciata nella sua esistenza normale e legittima in Germania, è invece così universale il sentimento dell'ingiustizia della sua pretesa d'imporre il proprio giogo agli Italiani, che *v' ha ogni ragion di credere vedrebbesi abbandonata da tutti il dì d'una guerra in Italia* (1) ».

Queste parole profetiche scriveva Lord Palmerston fin dal 9 ottobre 1848.

E un mese dopo tornando sul gravissimo argomento riscriveva: « La semplice sposizione dei fatti che si compiono in Lombardia, e che rivelano le tendenze ed i patimenti di questo popolo deve convincere il signor di Wessemberg essere impossibile si creda che possa mai diventare sicuro e vantaggioso per l'Austria il possesso di un paese così profondamente animato da un odio implacabile per la dominazione austriaca, nelle città non meno che nelle campagne, nel ceto patrizio non meno che nel volgo dei contadini.

« Qualunque rappresentanza nazionale concessa a questo popolo dall'Imperatore, anzichè vincere la repugnanza per il dominio straniero, non farebbe che agevolargli i mezzi di scuotere un giogo abborrito. Se la Lombardia è tutta quanta in uno stato di rivoluzione permanente ora che fu da ieri riacquistata, ed è occupata da forze mili-

(1) *La Vénetie devant l'Europe*, pag. 29 e 30.

Digitized by Google

tari formidabili, le quali spiegano tutto l'apparato del terrorismo, ed i rigori della legge marziale, che non avverrà il dì in cui le truppe d'occupazione si ritirino, e la amministrazione locale trovisi nelle mani dei patrizi, ora esuli volontari per evitare ogni contatto col governo dello straniero, ed esista per soprassello un Parlamento di Italiani eletto da quel popolo medesimo che oggi, in condizioni tanto difficili, inizia e mantiene una lotta disperata, perchè troppo disuguale, colle truppe del maresciallo Radetzki? Sarebbe quindi assai desiderabile nello interesse generale d'Europa che il governo Austriaco non si nutrisse di illusioni, e, calcolate freddamente le eventualità del futuro, assumesse a norma e criterio della sua condotta presente i possibili casi di un non lontano avvenire ».

Divinando con sottile accorgimento le trasformazioni che avrebbe fra qualche anno subito la Francia, e il nuovo impulso che vi riceverebbe la opinione europea, così continuava Lord Palmerston il suo dispaccio a Lord Ponsonby: « Mutazioni importanti si preparano in Francia... Potrà accadere che il nuovo governo francese si inspiri ai principii di una politica tradizionale che consiglia un'azione più energica all'estero: *il sentimento popolare dei francesi*, ora tanto favorevole alla pace, potrà facilmente assumere una tendenza diametralmente opposta ».

« L'occasione per chiamare un esercito francese in Italia non mancherà ed i Lombardi sapranno essi farla nascere, appena siano sicuri che il governo e il popolo francese rispondano all'appello. E se ciò avvenga, come credere che un esercito austriaco possa resistere ad una poderosa e strenua oste francese aiutata ed appoggiata dalla sollevazione generale degli Italiani? Secondo ogni probabilità, l'Austria perderebbe tutti i suoi possessi fino all'Alpi ».

« È vero che potrà da questa collisione derivare una guerra generale; ma il governo di Vienna è desso certo, se non altro, che le simpatie della Germania seconderebbero i suoi tentativi per aggravare il giogo che già pesa sulla nazione italiana? »

« Il principio della nazionalità, che è oggi la parola d'ordine per tutta la Germania, protesterebbe energicamente contro ogni sua intromissione e negli affari d'Italia, a prò dell'Austria!... (1) ».

Queste, fin da dieci anni addietro, le convinzioni dell'uomo illustre che è da tanto tempo la personificazione della politica esteriore della Gran Bretagna; questi i suoi consigli spassionati ed imparziali all'Austria. — Nè i fatti posteriori li han potuto modificare — tant'è che nel Congresso di Parigi il plenipotenziario inglese Lord Clarendon pronunciava i più severi giudizi sul mal governo dell'Austria in Italia, e ne stigmatizzava energicamente la politica, chiamandola *infernale*; e la stampa inglese faceva eco a questa condanna della politica imperiale.

Abbiamo già ricordato un articolo del *Times*, nel quale era detta *intollerabile la condotta dell'Austria e tale da fare raccapriccio il rigore del suo governo in Lombardia* (2).

Più tardi lo stesso giornale scrivea: « L'Austria, come potenza italiana, ha il massimo interesse ad impedire ogni moto negli Stati del Papa; ed a tal fine occupa le Legazioni... La Francia vorrebbe che tutte le truppe forastiere si ritirassero dallo Stato Romano, ma l'Austria non vuol saperne: di qui la origine della controversia che minaccia la pace d'Europa.

---

(1) *La Vénetie devant l'Europe*, pag. 27 e 29.
(2) Vedi sopra a carte 204.

Digitized by Google

« La Lombardia è alla vigilia di una lotta formidabile. Quanto tempo passerà ancora prima che scoppi una conflagrazione generale? Il Piemonte sarà all'avanguardia del movimento, ma la sua riserva trovasi al di là delle Alpi in un esercito francese di 400,000 uomini. La politica dell'Austria in Italia non è liberale, nè provvida, nè illuminata. Essa non vuole preoccuparsi dell'avvenire, perciò ella stringe in una mano di ferro ciò che possiede, e schiaccia col peso delle armi sue tutto ciò che potrebbe turbare la quiete d'Italia.... ma essa è sopra una mina... » (1).

E l'*Economist* in termini vieppiù espliciti scrivea: « Lo stato presente d'Italia che dà origine alla crisi attuale è la conseguenza logica dei trattati del 1815, e delle intime alleanze fra la Corte di Vienna ed i minori governi d'Italia. Finchè l'Austria vorrà dominare colla forza nel Lombardo-Veneto, contro la volontà di questi popoli, dovrà governarli despoticamente, e mantenere del continuo lo stato d'assedio. E finchè si regolerà a questo modo non potrà astenersi dal protestare e fors'anche dallo intervenire colle armi in ogni Stato finitimo che accenni ad entrare nelle vie di libertà. Ma finchè gl'Italiani delle altre provincie chiederanno liberi ordinamenti ed i loro principi li ricuseranno, e l'Austria, chiamata da questi, interverrà, saranno incessanti i mali umori, le sommosse ed i disordini. Epperò finchè l'Austria non venga costretta ad astenersi da ogni ingerenza, non vi sarà miglioramento efficace della sorte degli Italiani. Ma quale sicurezza possiamo avere che l'Austria assuma siffatto impegno e lo osservi? (2) ».

Il linguaggio degli agenti del Governo era vieppiù esplicito. L'ambasciatore inglese presso la Corte di Sardegna, sir Hudson, scrivea il 3 gennaio 1859 al conte di Malmesbury, ministro degli Esteri: « Da alcuni dì dovea scrivere a Vostra Signoria che lo stato delle cose, in queste ultime settimane, non ha punto migliorato in Lombardia. Gl'insulti ai militari austriaci, ed ai funzionari civili si fanno più frequenti, e l'irritazione, anche del minuto popolo contro lo straniero, s'è fatta così viva e generale che se in Milano vi sarà sommossa, partirà dalla base, non dal culmine del mondo politico... Le Legazioni non sono punto in migliore condizione: Parma e Modena paiono tranquille, ma se le altre provincie si muovono, i Ducati le imiteranno. Possiamo dunque considerare il nord d'Italia come maturo per l'insurrezione. Alcuni recenti decreti del Governo Austriaco, ed in ispecie quelli sulla coscrizione, mal concepiti e brutalmente eseguiti, hanno cresciuto d'assai l'irritazione contro il Governo, per modo che è cosa affatto erronea ed ingiusta lo accusare il Governo Sardo d'avere promossa una agitazione, alla quale egli non prese parte ».

« Bensì è forza ammettere che il solo fatto della esistenza di un governo libero come quello della Sardegna basta per agitare popoli che versino nelle infelici condizioni della Lombardia, della Venezia, delle Legazioni. — Lo stato dell'Italia era già cattivo alli 8 aprile 1856 — da questa epoca ha continuamente peggiorato; ed il Governo Sardo potrebbe con piena ragione osservare che non dee rimanere esposto ad una rivoluzione permanente a' suoi confini; che inoltre trovandosi in mezzo a due potenze armate sino ai denti, non può ridurre il proprio bilancio militare, e deve così aggravare il popolo di spese eccessive! oltrechè versa in continuo pericolo di vedersi

(1) *Mémoire sur les affaires d'Italie*, pag. 12 e seg.
(2) *Mémoire* ecc. pag. 159 e seg.

Digitized by Google

costretto a menomare l'una o l'altra delle sue franchigie, sicchè è costretto ad esaurire i suoi mezzi normali, e ad incontrare i più gravi sacrifizi per mantenersi in grado di difendere la propria indipendenza, il che crea uno stato di cose che non può durare a lungo (1) ».

Lord Malmesbury non era troppo ardente partigiano della causa italiana, e il Ministero da lui presieduto nulla omise per impedire che la guerra si facesse, ma pure egli medesimo, in omaggio alla verità, era tratto a constatare le simpatie della nazione inglese per il riscatto dei popoli oppressi d'Italia. In una nota a lord Cowley, in missione straordinaria a Vienna, dopo avere dichiarato che il gabinetto inglese di mal occhio vedrebbe lacerati i trattati del 1815 soggiungeva: « Je ne voudrais pas, cependant, que Votre Excellence crût que le gouvernement de sa Majesté est indifférent « *au mécontentement* qui affecte une grande partie des populations italiennes ».

E rispondendo alla nota di sir Hudson così esprimevasi: « L'opinion publique en « Angleterre a une tendance naturelle à sympathiser avec la nationalité italienne, mais « le gouvernement de S. M. pense que les sympathies ne devront pas aller jusqu'à prendre une forme active contre l'Autriche, à moins que l'Autriche ne se donne ouvertement tort, et qu'elle ne devienne aggressive, ou qu'elle ne donne à la France et à la « Sardaigne un pretexte pour commencer la guerre (2) ».

Lo stesso giorno, scrivendo a lord Loftus, ambasciatore inglese a Vienna, dicevagli: « Personne en examinant l'état de l'Italie ne peut douter qu'il n'y ait des justes causes « de mécontentement dans l'administration générale du pays; et le gouvernement de « S. M. plein de sympathies pour les souffrances des populations italiennes ferait « volentier tous ses efforts pour emener une amélioration dans l'état actuel des « choses (3) ».

Però il ministero *tory* mentre proclamava giusti i gravami dell'Italia contro l'Austria, protestava a un tempo che avrebbe serbata la più stretta neutralità; che non avrebbe fatto altro ufficio che quello di mediatore; e che qualora in questo non riuscisse, starebbe spettatore impassibile della lotta (4).

Ma intanto il Parlamento congregavasi, e ben tosto, fin dalle primo adunanze, la questione italiana vi dominava tutte le altre. Introducevala il conte Derby, il quale in un lungo discorso ingegnavasi attenuarne la importanza, e spostarne i termini.

« Non è a Napoli, non è in Lombardia, dicea l'oratore, che esista il maggior pericolo; la vera sorgente della difficoltà sta in quella parte dell'Italia centrale che va soggetta alla giurisdizione temporale del capo della Chiesa cattolica. È notorio che se il sentimento popolare non fosse tenuto in freno dalla presenza di due eserciti stranieri, tutto il rispetto verso il capo spirituale non impedirebbe la rovina del suo vacillante potere temporale. »

Ma la verità si facea strada anche suo malgrado, epperò nello stesso discorso, anzi in principio d'esso, usciva in queste confessioni: « Lo stato d'Italia è un pericolo costante per la pace del mondo. La irremediabile causa del malcontento è questa che alcune sue provincie sono a viva forza curvate sotto il giogo e sotto il governo di una

---

(1) Nota del 3 gennaio 1859. Vedi documento M.
(2) Nota del 10 gennaio 1859. Vedi documento N.
(3) Nota 12 gennaio a sir Hudson. Vedi documento O.
(4) Nota 12 gennaio 1859 a lord Loftus. Vedi documento P.

Digitized by Google

nazione diversa e straniera, il che è per essa una continua sorgente di malcontento ».

Parlando poscia del Piemonte lord Derby lo giudicava severamente: « Sostenuto dalle simpatie di tutte le nazioni libere, forte della coscenza del suo diritto e della sus unione interna la politica della Sardegna dovea essere questa sola di promuovere le interne migliorie e non ostinarsi a mantenere un esercito sproporzionato alle sue finanze, e di affidarsi, anzichè alle armi, alle simpatie del mondo civile, ed alla fede dei trattati possedendo i suoi dominii cogli *stessi diritti* e in virtù degli *stessi titoli* che li guarentiscono all'Austria ed a Napoli..... Egli è nello spirito di una sincera amicizia per la Sardegna e di un profondo interesse per il suo benessere, che osserviamo con ansietà la attitudine che essa sembra disposta a prendere.... Furono malaugurate parole quelle che uscirono dalla bocca del Re di Sardegna; e le parole, che in questo stato di cose cadono dalle labbra di un re, hanno tutta la gravità e la efficacia dei fatti ».

E conchiudea: « Se nonostante gli aforzi del governo di S. M. presso la Francia, « l'Austria, e la Sardegna alcune questioni, che non so precisare, perchè realmente « non conosco quali siano, e non vedo che mutui sospetti ed armamenti, dovessero « finire ad una guerra, il Governo di S. M. avrà la soddisfazione di nulla aver omesso « di quanto era in lui per allontanare questa formidabile calamità; e non essendo legato « da alcun obbligo, da alcun trattato, da alcun impegno, da alcun accordo potrà pren- « dere quelle deliberazioni che l'interesse e l'onore del paese richieggano. »

Ma non bastava che il capo del ministero chiamasse in Parlamento male augurate (ominous) le parole del Re; il Ministro degli Esteri appena ebbe per telegrafo cognizione del discorso di apertura, affrettavasi a spedire a sir Hudson, legato d'Inghilterra a Torino, una Nota, che ne conteneva un'acre censura. « Non posso tardare un istante, « scrivea lord Malmesbury, ad esprimere al Governo Sardo le vive inquietudini che « questo discorso cagiona al Governo di S. M. la Regina, in un'epoca nella quale ogni « istante reca qualche novella prova delle apprensioni che travagliano dappertutto lo « spirito pubblico ».

« Il linguaggio del Re di Sardegna è di tale tenore da eccitare sempre più le speranze dei popoli oppressi, e le illusioni degli utopisti, facendo loro credere che possano far assegno sul Regno di Sardegna e sulla Casa di Savoia per il compimento dei loro voti.

« Niun governo, più di quello di S. M. la Regina, ha simpatia per i patimenti imposti ad una parte del popolo italiano da suoi governi; questi mali pur troppo sono pressochè intollerabili: ma non è agitando il terribile flagello della guerra che una regione qualunque d'Europa conseguirà una vera libertà, o la sua popolazione una esistenza più lieta.

« Se la guerra scoppia, è impossibile calcolarne le conseguenze; questo solo sappiamo fin d'ora che sarà lunga, e che i suoi mali si protrarranno per un periodo di tempo indefinito.

« In una guerra iniziata con tali auspicii, i repubblicani d'ogni gradazione, i sognatori d'ogni genere, i pretendenti ai troni, insomma tutti i cercatori di vendetta, di ricchezza o di potenza vorranno trovare il loro tornaconto.

« Il Governo crede che se la Sardegna spera di guadagnare a questa guerra una posizione più onorevole o più vantaggiosa di quella che attualmente occupa, s'ingannerà a partito in questa lotta mortale.

« L'Inghilterra ammirò mai sempre fin qui nella Sardegna uno Stato modello, che ringiovanitosi nelle forme costituzionali cresce ogni giorno in prosperità, e raccoglie i

Digitized by Google

frutti benefici della libertà che gli fu sinceramente largita da un Re, accorto politico, e della quale un popolo grato e intelligente fa un uso tanto ragionevole.

« Il Governo di S. M. provava una grande soddisfazione, che fu comune a tutti i ministeri che mano mano si sono avvicendati in Inghilterra, nel proporre la Sardegna quale dimostrazione e prova irrefutabile della erroneità di quella opinione che affermava essere impossibile fondare e mantenere in Italia un governo rappresentativo.

« L'esperienza tentata dal Piemonte è riuscita appieno, rendendo così omaggio a quei principii di libertà civile e religiosa che insieme rappresentano la Sardegna e l'Inghilterra.

« Ma se per mala ventura fosse prima la Sardegna a provocare per imprudenza o per ambizione una calamità, dalla quale son quarantatre anni che la divina Provvidenza preserva l'Europa, la Sardegna proverebbe al mondo che un governo popolare può essere imprudente e temerario quanto qual sia sovrano ignorante e despota.

« Il Governo di S. M. si affliggerebbe grandemente, nello interesse medesimo della Sardegna, se la vedesse chiudere in modo così infelice una carriera apertasi sotto così splendidi auspicii.

« Ma egli è sopratutto dei sacri interessi dell'umanità che il Governo dee mostrarsi ansiosamente sollecito; epperò voi rappresenterete con tutta franchezza al conte di Cavour quanto sia terribile la responsabilità alla quale va incontro un ministro il quale, senza essere aggredito da un altro Stato, senza che il suo onore trovisi comecchessia impegnato, cerca di provocare una guerra europea, rivolgendosi per l'organo del suo Sovrano ai sudditi malcontenti di un altro governo.

« Questo atto imprudente si è già voluto consumare, e l'opinione pubblica ha già pronunziato il suo verdetto col terrore panico destato da quelle parole.

« Il Governo di S. M. ha creduto dover suo di esprimere senza ritegno i sentimenti di rincrescimento e d'inquietudine in lui destati da un discorso, del quale la Sardegna dee rispondere, non solo innanzi a' suoi alleati, ma sì ancora innanzi a quel Dio che in esso invoca ».

Ma se i membri del ministero Tories, mentre eran tratti essi medesimi a confessare le simpatie che la causa italiana ispirava alla nazione inglese, credeano di doverne attenuar la importanza con queste censure della politica piemontese, dalle quali appariva come cercassero di spostare la questione, e di ingannare l'opinione, più d'ogni cosa potendo sopra di loro la paura della guerra, in seno allo stesso Parlamento trovavano gli interessi italiani più caldi e più decisi patrocinatori, che poneano la verità e la giustizia sopra ogni riguardo d'interesse commerciale e industriale.

Lord Palmerston in quella tornata medesima delli 4 febbraio protestava contro la presenza delle truppe austriache nell'Italia centrale, che dicea contraria ai trattati, e soggiungeva che se queste provincie e lo Stato romano fossero saviamente governati non vi sarebbe pericolo alcuno di rivoluzione, ma essere questa ormai considerata come rimedio estremo a mali divenuti intollerabili.

Lord John Russel associavasi a queste dichiarazioni, e con molto corredo di fatti poneva in piena luce essere imputabili alle esorbitanze austriache l'agitazione, ed i mali umori che travagliano l'Italia, conchiudendo col dire che mai potrebbesi avere assicurata definitivamente la pace, finchè non si imponesse un freno efficace alle usurpazioni ed alle insidie dell'Austria — dichiarazioni tanto più autorevoli, e gravi, perchè fatte da quello statista medesimo che due o tre anni innanzi avea dalla stessa ringhiera espressa la opinione che fosse possibile il consolidamento della dominazione

Digitized by Google

austriaca in Italia, e la riconciliazione fra il governo imperiale ed i popoli del Lombardo-Veneto.

Anche il Cancelliere dello Scacchiere, signor Disraeli, sebbene per l'ufficio suo avesse obbligo di maggior riserbatezza, e per la parte politica della quale è membro dovesse parer meno propenso a favorire i moti italiani, in quella medesima tornata non si peritava a dichiarare alla sua volta « la posizione del Piemonte essere fra quelle che « naturalmente e necessariamente comandano la simpatia in un libero Parlamento, ed « a niun altro Stato d'Italia mostrarsi così propizia, segnatamente da alcuni anni, « l'opinione pubblica dell'Inghilterra, come al Regno di Sardegna ».

Poche settimane dopo, il 25 febbraio la questione italiana occupava dinuovo, e in modo principale l'attenzione del Parlamento Inglese. Lord Palmerston poneva nuovamente sott'occhio a' suoi colleghi della Camera dei Comuni la condizione miserabilissima delle provincie dello Stato Pontificio, e dell'Italia centrale, l'urgenza di far cessare l'occupazione austriaca, ed insieme la necessità di procurare lo annullamento di quei trattati speciali, che stipulati dall'Austria coi minori governi d'Italia li ridussero a condizione di vassalli dello impero.

Ed anche in questa circostanza Lord John Russell associandosi intieramente alle osservazioni dell'antico primo ministro, reiterava la espressione della sua viva simpatia per la causa italiana.

Il Cancelliere dello Scacchiere rispondendo alle interpellanze di Lord Palmerston, dopo aver dichiarato che « non si potea negare esistere in Italia uno stato di cose « anormale che produrrebbe certamente disastrose conseguenze e fors'anche ei condur« rebbe alla guerra se non vi si ponesse rimedio » annunziava essere stato inviato a Vienna in missione straordinaria confidenziale Lord Cowley, ed esser intanto deliberato, di comune accordo fra i governi interessati, lo sgombro delle truppe francesi ed austriache dal territorio pontificio.

Ricisamente contrario alla guerra, deliberato ad impedirla a qualunque costo, il Ministero Derby avea già fatto ogni sforzo sulla Sardegna per ottenere che si acconciasse a temperamenti i quali assicurassero la pace. Non solo il Governo inglese non dava alla Corte di Torino verun incoraggiamento nella lotta che ogni dì s'impegnava più vivace e più stretta coll'Austria, ma le opinioni espresse dai membri del Gabinetto in seno al Parlamento, e sopratutto i severi giudizi intorno al discorso del Re all'apertura della sessione legislativa, erano altrettanti tentativi fatti nel senso di quella politica che ben si potea chiamare della pace ad ogni costo.

La missione Cowley era l'ultimo tentativo del ministero tories per la pacificazione dell'Europa. — Senz'avere alcun carattere officiale, egli era però incaricato di recarsi presso lo Imperatore dei Francesi, e presso lo Imperatore d'Austria, all'uopo di proporre, a base degli accordi amichevoli:

1. Lo sgombro dagli Stati Romani delle truppe d'occupazione francesi ed austriache.

2. La disdetta dei trattati conchiusi dall'Austria dopo il 1815 con Principi italiani e la sua rinuncia ad ogni militare ingerenza nelle città della Toscana, del Ducato di Parma, e del Ducato di Modena, nelle quali non avesse diritto di presidio per i trattati del 1815.

3. La promessa, per parte dell'Austria, di non intervenire, in nessun caso, in questi Stati, sebbene chiamatavi dai Principi rispettivi.

4. Il formale obbligo assunto dalle Potenze europee di preparare le riforme desiderate dai popoli italiani.

Digitized by Google

Lord Cowley ebbe le più lusinghiere accoglienze. — Ma qui fermavasi il successo della sua missione. — Il conte Buol resisteva ad ogni istanza di revisione dei trattati austriaci coi Governi italiani, osservando essere strano che si contestasse all'Austria un diritto riconosciuto anche alle Potenze barbaresche, e che si dichiarassero, a un tratto, sovversivi della pace europea accordi e convenzioni fino a quel giorno riconosciuti innocui. Quanto al divieto di intervento, egli chiedea, celiando, se mentre si volea che l'Austria concedesse tante guarentie alle libertà italiane, si fosse anche pensato un pochino a guarentir i popoli contro le rivoluzioni — o per ultimo domandava il conte Buol se le Potenze d'Europa, in compenso dei sacrifizi chiesti all'Austria, pensassero almeno a guarentirle il pacifico possesso delle provincie ad essa in Italia attribuite dai trattati del 1815 (1).

Ed il Governo Sardo interpellato egli pure sulla possibilità di un accomodamento mandava in risposta al Gabinetto inglese la seguente nota:

« Il Governo di S. M. Britannica, animato da una benevola sollecitudine per la sorte dell'Italia, ed allo scopo di evitare le cause che potrebbero portare gravi perturbazioni in Europa, ha invitato il Governo di S. M. il Re di Sardegna a fargli conoscere quali siano, a suo avviso, le lagnanze che gl'Italiani credano di poter preporre contro l'Austria, sia a motivo della sua dominazione sulle provincie ch'essa possede in virtù dei Trattati, sia a seguito de' suoi rapporti cogli Stati dell'Italia centrale, la cui condizione anormale è riconosciuta da tutti i gabinetti.

« Per rispondere a quest'appello in un modo chiaro e preciso, il gabinetto di Torino crede necessario di risolvere separatamente i due quesiti che gli sono indirizzati, spiegandosi da principio sulle condizioni della Lombardia e della Venezia, in seguito sui risultamenti della politica austriaca verso l'Italia centrale.

« Qualunque siano state le conseguenze della cessione fattasi nel 1814 del Regno Lombardo-Veneto all'Austria, non si saprebbe contestare che il possesso di tali provincie per parte di questa Potenza sia conforme ai Trattati, sebbene purtroppo essi non siansi molto preoccupati della sorte dei popoli, dei quali disponevano; epperciò noi non avremmo sollevata una quistione che non potrebbe risolversi senza una modificazione dei Trattati esistenti, se il Governo Britannico non ci avesse impegnati ad aprirgli tutto il nostro pensiero su questo punto come sugli altri.

« Noi riconosciamo che il dominio dell'Austria sui paesi situati fra il Ticino, il Po e l'Adriatico è legale; ma ciò non toglie ch'esso abbia prodotto deplorabili conseguenze e generato uno stato di cose che non ha analogia nella storia moderna.

« Il dominio austriaco inspira una ripugnanza invincibile all'immensa maggioranza degl'Italiani che vi sono sottomessi; i soli sentimenti che essi provano per coloro che li governano sono l'antipatia e l'odio.

« Che se indagbiamo le cause di questo fatto, troviamo anzitutto che vi ha, senza dubbio, contribuito il modo di governare dell'Austria; la sua pedanteria burocratica, le vessazioni della sua polizia, le imposte insopportabili ch'essa ha stabilite, il suo sistema di reclutamento più duro di qualunque altro in Europa, i suoi rigori e le sue violenze, persino verso le donne, hanno prodotto i più spiacevoli effetti sui suoi sudditi Italiani; ma questa non è la principal cagione dei fatti che sono stati indicati!

(1) Vedi documento Q.

Digitized by Google

« La storia ci fornisce frequenti esempi di governi, i quali, sebbene peggiori di quello dell'Austriaco, erano però meno universalmente detestati.

« La vera causa del profondo malcontento dei Lombardo-Veneti è di essere governati, dominati dallo straniero, da un popolo col quale essi non hanno alcuna analogia, nè di razza, nè di costumi, nè di gusti, nè di lingua.

« A misura che il governo austriaco applicò con maggior rigore il sistema di accentramento amministrativo, questi sentimenti sonosi afforzati. Ora che questo sistema ha raggiunto il suo apogeo, che la centralizzazione in Austria è divenuta più assoluta che nella stessa Francia, ora che ogni azione locale essendo stata estinta, il più umile cittadino è in contatto per la minima cosa con pubblici funzionarii che esso non ama e non rispetta, la ripugnanza e l'antipatia pel governo sono divenute universali.

« I progressi dei lumi, la diffusione della istruzione che l'Austria non può intieramente impedire hanno contribuito a rendere più sensibili queste popolazioni alla loro trista sorte. I Milanesi e i Veneti che ritornano nei loro paesi dopo aver visitati i popoli che godono di un governo nazionale sentono più vivamente l'umiliazione e il peso del giogo straniero.

« Durante un certo tempo la condotta ferma e indipendente del governo austriaco verso la corte di Roma temperava i sinistri effetti della dominazione straniera. I Lombardo-Veneti si trovavano affrancati dall'impero che la Chiesa esercita in altre parti della penisola sugli atti della vita civile, nel santuario stesso della famiglia; era per essi un compenso cui attribuivano un grande valore.

« Questo compenso fu loro tolto dall'ultimo concordato che, come è notorio, assicura al clero una più grande influenza, e più ampli privilegi che in qualunque altro paese, anche d'Italia, eccettuati gli Stati del Papa.

« La distruzione dei saggi principii introdotti nelle relazioni dello Stato con la Chiesa da Maria Teresa e da Giuseppe II, ha consumata la rovina d'ogni autorità morale del governo austriaco sullo spirito degl'Italiani.

« In seguito alle cause che furono esposte, le provincie lombardo-venete presentano lo spettacolo il più triste, e il quale, come già fu osservato, non ha alcun riscontro nella storia, lo spettacolo cioè di un popolo che ha preso verso coloro che lo governano un'attitudine apertamente ostile, che nè le minaccie nè le carezze cessano od attenuano.

« Basta percorrere la Lombardia e la Venezia per convincersi che gli Austriaci non sono stabiliti, ma accampati in queste provincie. Tutte le abitazioni, dal tugurio del povero al palazzo del riccone, sono chiuse agli agenti del governo. Nei pubblici luoghi, ai teatri, nelle vie vedesi l'assoluta separazione fra di essi e gli abitanti del paese; cosichè lo si stimerebbe un paese invaso da esercito nemico, esoso per insolenze e minaccie. Nè questo stato di cose è un fatto transitorio prodotto da circostanze eccezionali, del quale possa prevedersi il termine più o men prossimo. Esso dura o si aggrava da mezzo secolo, ed è certo che se il movimento civilizzatore dell'Europa non lo arresta, non farà che peggiorare.

« Tale condizione non è contraria ai trattati, siccome è più sopra dichiarato, ma è ripugnante ai grandi principii d'equità e di giustizia sui quali riposa l'ordine sociale; ella è ripugnante al principio proclamato dalla moderna civiltà: « non essere legittimo governo se non quello che i popoli accettano, se non riconoscenti, almeno rassegnati ».

« Ora se ci si domandi qual rimedio la diplomazia possa arrecare a tale stato di cose, risponderemo con franchezza, che se non giungasi ad indurre l'Austria a modificare i

Digitized by Google

trattati, non si riescirà mai ad una soluzione definitiva e soddisfacente, e sarà mestieri contentarsi di palliativi. Bisogna che l'Europa si rassegni ad assistere impassibile al doloroso spettacolo che presentano la Lombardia e la Venezia, fino a tanto che la rivoluzione che perpetuamente cova in cotesti paesi sotto la cenere, profittando di favorevoli circostanze, spezzi violentemente un giogo che la conquista e la guerra han loro imposto.

« Men doloroso tuttavia diverrebbe lo spettacolo, e lo stato dei Lombardo-Veneti più tollerabile, se l'Austria si mostrasse fedele alle promesse, ch'ella indirizzava agl'Italiani allorachè, nel 1814, eccitavali ad insorgere contro la dominazione francese; e se in conformità al proclama del comandante in capo i suoi eserciti, il generale Bellegarde, ella stabilisse di qua dalle Alpi, se non un governo, almeno un'amministrazione intieramente nazionale, con esercito indipendente stanziato in Italia e comandato da ufficiali italiani ed istituzioni poggiate sul principio rappresentativo. Sarebbe un palliativo, ma tale che potrebbe persuadere la pazienza a popolazioni abituate a soffrire, ed allontanare i pericoli che preoccupano a giusto titolo la pubblica opinione in Europa.

« La diplomazia, consigliando al gabinetto di Vienna di seguire la via testè indicata, farà opera prudente e meritoria, abbenchè non si possa guari sperare ch'ella ottenga lo scopo che si prefigge. L'esperienza di 45 anni lo ha ad esuberanza dimostrato.

« L'Austria non calcola che sulla forza per mantenere la sua dominazione in Italia. —

« Passando alla seconda questione che gli vien diretta, relativa agli effetti della politica austriaca sull'Italia centrale, il governo del Re si restringerà nel cerchio che i trattati ed il diritto pubblico europeo tracciano alla diplomazia. Collocato sopra questo terreno, non si limiterà a segnalare gli atti illegali dell'Austria: esso invocherà, a sua volta, le transazioni violate dall'Austria, e domanderà l'esecuzione delle provvisioni necessarie per rimediare ai mali che sono stati la conseguenza di tali violazioni. È suo diritto; è suo dovere.

« Il trattato di Vienna ha fatto all'Austria una larga parte in Italia. Quadruplicandovi, press'a poco, il numero de'suoi antichi sudditi, e aggiungendo al Ducato di Milano che le apparteneva prima della rivoluzione, la Valtellina, le possessioni del Papa situate sulla sinistra del Po e tutti gli Stati della Repubblica di Venezia, ha distrutto l'equilibrio che esisteva nel passato secolo. Il Piemonte, malgrado l'annessione di Genova, non si è trovato più in istato, come altra volta, di formare un contrappeso all'Impero il quale, padrone del corso del Po, dell'Adige, dei primarii fiumi dell'Italia settentrionale è giunto a congiungere i nuovi possessi italiani agli Stati ereditarii.

« Esso si è trovato in faccia ad una potenza che conta maggior numero di sudditi in Italia, e dispone di forze infinitamente più considerevoli delle sue.

« Tuttavolta, se l'Austria si fosse contenuta nei limiti che i trattati le assegnavano, il rimanente d'Italia avrebbe potuto partecipare ai progressi che sonosi ottenuti in Europa, dopo le guerre dell'Impero, e formare col Piemonte una barriera efficace alle straniere influenze nella Penisola.

« Ma l'Austria si è sforzata, sin dai primi anni che han tenuto dietro alla ristorazione, con tutti i modi che erano in poter suo di acquistare sopra tutta la Penisola una influenza preponderante.

« Costituitasi difenditrice dichiarata di tutti i governi italiani, per quantunque cattivi si fossero, intervenendo con insuperabili forze ogni volta che un popolo tentava di ottenere miglioramenti e riforme dal proprio governo, ella è giunta ad esten-

Digitized by Google

dere la sua dominazione morale molto al di là delle sue frontiere. Ci astenghiamo dal riferire la storia degli ultimi quarant' anni, sendo troppo conosciuta: ci limiteremo a chiarire lo stato attuale delle cose dovuto all' azione perseverante della politica austriaca.

« I ducati di Parma, di Modena e di Toscana sono addivenuti veri feudi dello Impero.

« La dominazione dell'Austria sopra i due primi è constatata dalla convenzione del 24 dicembre 1847. Questa convenzione concedendole diritto di occuparli con sue truppe, non solo quando i governi di Parma o di Modena chieggano il suo intervento, ma puranco tutte le volte che potrebbe tornare utile alle sue operazioni militari, rendono l'Austria assoluta padrona di tutta la frontiera orientale della Sardegna, dalle Alpi al Mediterraneo. Nè dicasi esser questa una vana minaccia, un pericolo immaginario; imperciocchè vedemmo, or fa tre anni appena, allorchè il Congresso di Parigi risuonava ancora delle proteste formolate dal Piemonte, e sostenute dall'Inghilterra, contro l' intervento straniero in Italia, le truppe austriache sotto futile pretesto occupar non solamente Parma, ma le parti più interne del ducato, ed accamparsi sulla sommità degli Apennini, dalla quale dominavano le sponde del mare appartenente alla Sardegna.

« L'Austria si considera talmente padrona di fare ciò che le conviene negli Stati di Parma, che, in dispregio dei trattati i quali le danno solo il diritto di tener guarnigione nella cittadella di Piacenza, ella ha fatto costruire, ed arma in questo momento, dei forti staccati dalla cinta della città, destinati a trasformar Piacenza in un vasto campo trincierato capace di porre al coperto un esercito formidabile.

« Il legame che unisce Toscana ad Austria, abbenchè meno apparente, non è nè men reale, nè men forte. Ignorasi se un trattato secreto esista fra i due Stati, ma ciò che è certo, si è, che il governo toscano sa di poter contare in ogni tempo e in ogni circostanza sull'appoggio armato dell'Austria per contenere i suoi popoli; e l'Austria, a sua volta, è certa di potere occupar la Toscana, se per caso un interesse strategico le consigli di farlo.

« In quanto agli Stati Romani, il modo di procedere dell'Austria è stato più semplice. Ella li ha occupati ogni qualvolta i turbamenti politici le hanno fornito pretesto per farlo. Dal 1831 ella ha oltrepassato tre volte il Po, e collocata guarnigione nelle città di Romagna. L'ultima occupazione più completa delle precedenti, poichè si distende fino ad Ancona, dura da dieci anni. Abbenchè di presente il governo pontificio abbia addimandato il rinvio delle truppe straniere, noi non crediamo che tale provvedimento possa far cessare le condizioni anormali degli Stati della Santa Sede. La partenza di quelle truppe, se non è preceduta da riforme radicali in tutti i rami dell'amministrazione, lascerà il campo libero alla rivoluzione. Verrà sostituita l'anarchia all'occupazione straniera, e converrà di nuovo ricorrere alla stessa occupazione.

« Per tal modo l'occupazione austriaca in questi paesi ha tale carattere di permanenza, che bene possiam dire, che coteste provincie, mentre in diritto appartengono ad uno Stato indipendente, sono, di fatto, passate sotto la dominazione austriaca.

« Sì grande estensione della potenza austriaca in Italia, contrariamente alle stipulazioni dei trattati, costituisce un grave pericolo pel Piemonte, contro il quale il governo ha diritto di protestare. L'Austria, padrona assoluta del corso del Po, da Pavia all'Adriatico, creando sulle nostre frontiere una piazza di guerra di prim'ordine, libera di occupare, quando le talenti, le montagne che doveano servirci di baluardo, minacciandoci da

Digitized by Google

tutte le parti, ci obbliga a mantenere le nostre forze sopra un piede ruinoso, fuori di proporzione con i nostri mezzi finanziari.

« Si obbietterà per avventura che la presenza delle truppe francesi a Roma neutralizza le forze dell'Austria e diminuisce i pericoli del Piemonte? Nulla di men vero. Dal punto di vista politico l'occupazione di Roma per parte di Francia può avere grande importanza: ma dal punto di vista militare, non ne ha alcuna, massime in ciò che ha relazione alla Sardegna. Se in caso di aggressione, avessimo a chiedere l'aiuto di Francia, le truppe che questa potenza tiene in Provenza e al piè delle Alpi ci sarebbero di assai più efficace soccorso di quelle che, isolate in Roma, non potrebbero operare in favor nostro che andando ad imbarcarsi a Civitavecchia.

« Conseguentemente crediamo che la presenza dei Francesi a Roma, che d'altronde vivamente desideriamo veder cessare, in nulla diminuisce la forza dei richiami che la Sardegna eleva contro la politica invadente dell'Austria. Se l'Austria, facendo ragione a questi giusti richiami, riconoscesse l'assoluta indipendenza degli altri Stati della Penisola, e condizioni dell'Italia centrale non tarderebbero punto ad immegliare considerevolmente. I governi di coteste parti non essendo più sorretti dalle armi austriache sarebbero di necessità condotti a soddisfare i voti legittimi delle popolazioni. Ma nell' interesse dell'ordine e del principio di autorità, affinchè tali inevitabili concessioni non sieno loro strappate in sequela de' disordini e de' moti popolari, ci fa mestieri che, mentre si proclamerà il principio del non intervento dell'Austria, i Sovrani dell'Italia centrale modifichino profondamente il sistema politico che seguitano da sì lungo tempo, sotto l'egida delle baionette straniere.

« Il gabinetto di Torino è convinto che tutti i pericoli di rivolta sarebbero stornati nei ducati di Parma e di Modena, se fossero dotati di istituzioni analoghe a quelle che il Piemonte fruisce da undici anni. L'esperienza di questo paese dimostra che un sistema saggiamente liberale, applicato in buona fede, può fare ottima riuscita in Italia, assicurando nel tempo stesso la tranquillità pubblica e lo sviluppo regolare della civiltà.

« In quanto alla Toscana, egli giudica necessario il ristabilimento della costituzione del 1848, che il Granduca ha giurata, e che è stata rivocata proprio nel punto in cui, fondandosi sulle guarentigie ch'essa consacrava, il Granduca veniva ristaurato sopra quel trono che poco innanzi avea rovesciato la rivoluzione.

« Per riguardo agli Stati della Santa Sede il gabinetto di Torino non saprebbe nascondersi che la questione presenta difficoltà di gran lunga più gravi. La doppia qualità che il Sovrano Pontefice riveste di capo della Chiesa cattolica, e di principe temporale, rende quasi impossibile (ne' suoi Stati) lo stabilimento del sistema costituzionale. Egli non potrebbe consentirvi senza correre pericolo di trovarsi in contraddizione con se stesso, ed essere condotto a scegliere fra suoi doveri come pontefice, e quelli come monarca costituzionale.

« Nullameno, riconoscendo che bisogna rinunciare all'idea di assicurare la tranquillità degli Stati del Papa col mezzo d'istituzioni costituzionali, il gabinetto di Torino pensa, che si toccherebbe da presso la meta adottando il progetto che i plenipotenziarii di S. M. il Re di Sardegna nel Congresso di Parigi hanno sviluppato nella nota del 27 marzo 1856 diretta ai ministri di Francia e d'Inghilterra. Questo progetto che ottenne la piena soddisfazione di Lord Clarendon, ha per base la separazione amministrativa completa delle provincie dello Stato Romano situate fra l'Adriatico, il Po e gli Appennini, e lo sviluppo delle istituzioni municipali e provinciali che sono state riconosciute

Digitized by Google

in massima, se non messe in pratica, dal Papa stesso, al suo ritorno da Gaeta. Tal progetto meriterebbe ora di essere completato con lo stabilimento in Roma di una Consulta nominata dai Consigli provinciali, alla quale verrebbero sottoposte le questioni relative agli interessi generali dello Stato.

« Le idee finora esposte sono una chiara e netta risposta alle interpellanze che il governo di S. M. Britannica ha indiritte al gabinetto di Torino. Risulta, riassumendole, che i pericoli di guerra o di rivoluzione sarebbero scongiurati, e la questione italiana temporariamente assopita, qualora si concordassero le condizioni seguenti:

« Ottenere dall'Austria, non in vigor de' trattati, ma in nome dei principii d'umanità e di eterna giustizia, un governo nazionale separato per la Lombardia e per la Venezia;

« Esigere che, conformemente alla lettera ed allo spirito del trattato di Vienna, la dominazione dell'Austria sugli Stati dell'Italia centrale cessi; e, per conseguente, che i forti staccati costrutti di fuori alla cinta di Piacenza sieno atterrati; che la convenzione del 24 dicembre 1847 venga annullata; che cessi la occupazione della Romagna; che il principio del non intervento sia proclamato o rispettato;

« Invitare i Duchi di Modena e di Parma a dotare i loro paesi d'istituzioni analoghe a quelle già esistenti in Piemonte; e il Granduca di Toscana a ristabilire la costituzione che aveva liberamente consentita nel 1848;

« Ottenere dal Sovrano Pontefice la separazione amministrativa delle provincie di qua degli Apennini in conformità delle proposte comunicate nel 1856 ai gabinetti di Londra e di Parigi.

« Possa l'Inghilterra ottenere il riconoscimento di codeste condizioni! L'Italia alleviata e pacificata la benedirà, e la Sardegna, che ha tante volte invocato il di lei soccorso ed il di lei aiuto in prò de' suoi connazionali infelici, le avrà perpetua riconoscenza ».

Torino, 1° marzo 1859.

Firmato: C. Cavour.

Insisteva lord Cowley, malgrado queste dichiarazioni, per ottenere una risposta categorica alle sue proposizioni, e da Vienna si recava a Parigi onde sperimentare se quivi il terreno fosse più facile agli accomodamenti; ma appena egli vi era giunto, riceveva, il 16 marzo, l'annunzio avere il governo Russo proposto un Congresso europeo per la definizione della vertenza italiana, e il 18 dello stesso mese l'ambasciatore di Francia a Londra comunicava questo progetto al ministero inglese (1). Accettato sotto certe condizioni, veniva trasmesso all'Austria, formulandolo in questi quattro punti: « Definire i mezzi più acconci ad assicurare quind'innanzi la pace tra l' Austria e la « Sardegna; regolare il modo della evacuazione dello Stato Romano; indicare in quali « Stati d'Italia fossero da introdurre riforme per cessare uno stato di cose diretto a man« tener il malcontento ed a suscitare disordini, precisando, a un tempo, l'indole di queste « riforme; surrogar ai trattati dell'Austria coi minori governi d'Italia una confederazione « per la mutua loro protezione, tanto all'interno quanto all'estero (2) ».

---

(1) Vedi discorso di lord Malmesbury, alla Camera dei Lordi, tornata 28 marzo.

(2) *Recueil des Traités*, p. 772 — La Bedollière, *Historie de la guerre d'Italie*, pag. 23.

Digitized by Google

Sebbene concordate fra la Prussia, la Russia, la Francia e l'Inghilterra, mosse la Corte di Vienna varie obbiezioni a queste proposte, contrapponendo, in data 31 marzo, una nuova redazione firmata Buol e così concepita:

« Il Congresso cercherà i modi migliori per ricondurre la Sardegna all'osservanza de' suoi doveri internazionali, e per ovviare a che le odierne complicazioni si riproducano.

« Il Congresso lascierà che le tre Potenze direttamente interessate provveggano al modo di eseguire lo sgombro degli Stati Pontificii. Si potrà discutere la proposta di riforme amministrative.

« Però ogni deliberazione definitiva rimarrà subordinata alle decisioni degli Stati direttamente interessati.

« La validità dei trattati conchiusi dall'Austria non potrebbe rivocarsi in dubbio — ma se tutte le Potenze intervenienti al Congresso daranno in comunicazione i loro trattati coi governi italiani, l'Austria ne farà altrettanto, e discuterà sino a qual punto se ne possa reputar utile la revisione.

« Non si farà alcuna modificazione ai territorii, nè ai trattati del 1815, nè a quelli stati conchiusi in esecuzione di questi ultimi.

« Le grandi Potenze si accorderanno per il disarmo simultaneo (1).

Trasmettendo queste basi, il Conte Buol accompagnavale con una nota nella quale aggiungeva ancora quest'altra condizione « la Francia e l'Inghilterra associerebbero le loro istanze al Piemonte, affinchè procedesse immediatamente al proprio disarmo, e licenziasse i volontarii » (2).

Queste nuove pretese dell'Austria complicavano sempre più la situazione. Il Piemonte resisteva alla ingiusta pretesa; la Francia appoggiava questa resistenza, ed il governo inglese era anch'esso indotto a disapprovare il contegno della cancelleria aulica, la quale allora, in via di transazione, surrogava alla proposta del disarmo della Sardegna quella del disarmo generale, ma col patto sempre che la Sardegna sarebbe esclusa dal Congresso.— Il Cancelliere dello scacchiere, d'Israeli, dicea a questo proposito alla Camera dei Comuni nella seduta dell'8 aprile: « Lungi dall'opporsi all'intervento della Sardegna al Congresso, il governo di S. M. raccomanderebbe piuttosto alle altre Potenze di imitare i precedenti delle conferenze di Londra e di Laybach, lasciando che gli Stati d'Italia direttamente rappresentino i proprii interessi ed esprimano i loro voti.

Lord Palmerston replicando a d'Israeli esordiva dicendo « essere stata affatto irrazionale la pretesa dell'Austria che la Sardegna desse l'esempio essa sola del disarmo ed avere egregiamente adoperato il governo britannico nel censurare le controproposte dell'Austria » e proseguiva: « Sembrami un perditempo il discutere sul disarmo, anzichè andar difilato al nodo. Se le quattro Potenze sono d'accordo sul punto principale, ossia sulla evacuazione dell'Italia centrale per parte dell'Austria, perchè il Congresso non dovrà anzi tutto occuparsi di cotesto? Questo è che anzi tutto conviene definire, e nulla si può dire di aver fatto per la pace, sinchè questo preliminare non sia risolto. D'altronde l'espressione stessa « *disarmo* » è troppo vaga e generica..... Perchè non vi sarà un Congresso, il quale, riunitosi colla preventiva in-

(1) *Recueil* pag. 773.
(2) Nota 31 marzo, documento Q.

Digitized by Google

telligenza del disarmo, si occupi da senno e subito delle vere questioni, dalle quali dipende la pace d'Europa?

« Niuno è, il quale studiando le condizioni dell'Europa possa dissimular questo fatto, che cioè il pericolo di vedere rotta la pace deriva dai torbidi e dalla agitazione nella quale trovasi l'Italia; questi torbidi e questa agitazione derivano alla loro volta dal mal governo che si fa dell'Italia centrale, e questo mal governo perdura incorreggibile, perchè lo incoraggia la certezza che, se i popoli tentino qualche moto, le truppe austriache interverranno a soffocarlo nel sangue, e renderanno così inutile ogni sforzo diretto a modificare tale stato di cose.

« Se l'Austria avesse assunto il formale impegno di disarmare, e di astenersi da ogni ulteriore intervento negli Stati italiani, il Congresso potrebbe studiare con frutto la questione del miglioramento in genere delle condizioni d'Italia e si potrebbe fondare qualcosa di buono nelle provincie che stanno al sud del Po.

Sir Gladstone, succedendo a Palmerston, rimproverava al ministero Derby la sua parzialità per l'Austria. « Il Cancelliere dello scacchiere asserì che il contegno dell'Austria fu conciliativo e dignitoso, quello della Sardegna equivoco. Nulla è che giustifichi tale asserzione. Insistendo per il disarmo della Sardegna l'Austria non mostrò arrendevolezza alcuna, dacchè si opponeva all'ammessione della Sardegna al Congresso; ed è ovvio che se la Sardegna è esclusa dal Congresso, non si può con ragione chiedere che disarmi ».

Lord John Russel associavasi in termini vieppiù energici a questa opinione: « L'intervento della Sardegna al Congresso, egli disse, è voluto dallo interesse generale d'Europa. — Giustamente questo Stato rifiutò il chiestogli disarmo; l'Austria lo domandò nelle forme le più sconvenienti, e d'altronde essendo possibile che le trattative non riescano ad evitare la guerra, quale Stato sarà che si voglia indeboliire a fronte di siffatta eventualità? »

Nella Camera dei Lords, le dichiarazioni che si ricambiavano lo stesso giorno non erano meno esplicite.

« Se i sentimenti dell'Inghilterra, diceva Lord Malmesbury, non sono per l'Austria quali potrebbero essere, ciò dipende non tanto dal fatto che essa occupi la Lombardia, quanto dacchè l'Austria, invece di attendere a governar saviamente questa parte d'Italia che le è toccata in sorte ed a migliorarne la condizione, vuole del continuo intromettersi in tutti gli altri Stati della penisola, il che la rende esosa agl'Italiani, impopolare fra noi.

« È sempre un officio pericoloso ed antipatico quello dello agente di polizia che veglia a mantener l'ordine in un paese o in una città. L'Austria ha voluto spontanea assumere questo carico, a cui nessuno la chiamava! L'Austria non badò quanto fosse difficile mantener l'ordine fra popolazioni che non possono essere contenute dai loro governi, ed ingerendosene in loro vece essa accumulò contro di se un immenso tesoro di antipatie e di odii, per modo che non solo non vantaggiò la sua influenza sugli altri popoli d'Italia, ma indebolì fin anche la sua autorità nel Lombardo-Veneto.

« Quanto ai nostri rapporti colla Sardegna, sebbene esista fra le due razze una sensibile differenza, l'analogia della forma di governo ci riavvicina, e desta in noi il più grande interessamento alla sua prosperità. — Noi abbiamo ammirato mai sempre la costanza colla quale lottò per le sue libertà, e la energia, della quale fece prova per mantenere integro e salvo il reggimento costituzionale; e quando le fu necessità di impugnar le armi, noi abbiamo lodato il valore di cui diede sì illustri prove. —

Digitized by Google

Ma però ne duole il dover soggiungere che, a nostro avviso, la Sardegna ora sembra dimenticare che essa deve dare il buon esempio alla restante Italia, e servire ad essa di modello e di guida. Essa pare aver dimenticato che se la gloria militare non è certamente disdetta ad un Governo costituzionale, tale non deve per altro essere lo scopo che ei si proponga; e che sono infeconde e pericolose le lotte, le quali non abbiano per movente *la necessità della propria conservazione* ».

Lord Malmesbury, con queste restrizioni agli elogi che tributava alla Sardegna, intendea rimaner fedele alla missione conciliativa che il governo inglese erasi assunta tentando ogni sforzo acconcio ad impedir la guerra; ma il tenore di queste stesse dichiarazioni confermava, per i veggenti, il buon diritto della Sardegna, poichè era troppo facile il dimostrare, come realmente la lotta a cui accennava il discorso di Lord Malmesbury fosse derivata dalla *necessità della conservazione*.

E questo concetto appunto esprimeva nella stessa seduta Lord Clarendon sorgendo a favellare dopo l'onorevole ministro degli esteri.

« L'Austria, egli diceva, non doveva imporre alla Sardegna una condizione che essa medesima sapeva d'impossibile esecuzione. A niun patto la Sardegna poteva aderire al disarmo che le si era chiesto.

« Vittorio Emanuele, se avesse ceduto, avrebbe irreparabilmente compromessa la sua corona.

« Il licenziamento dei volontari, che a quell'ora già sommavano oltre ai diecimila, e il loro rinvio nei paesi natii, sciogliendoli da ogni vincolo della disciplina, avrebbe dato luogo di necessità a quella conflagrazione che si vuole evitare, ed avrebbe generato tali disordini, che l'Austria ne sarebbe stata autorizzata a compiere atti di tal natura da recar nocumento gravissimo al Piemonte ».

Tali erano le disposizioni del governo inglese verso l'Italia, quando l'Austria improvvisamente facea al Piemonte la intimazione dello immediato disarmo, pena l'invasione del suo territorio. —

Tale notizia spinse al colmo la esasperazione del Gabinetto Derby, già irritato contro l'Austria per il poco successo della missione Cowley. Il Ministero inglese non poteva dissimulare a sè stesso come una guerra intrapresa per la liberazione dell'Italia, coll'aiuto della Francia, ed alla quale la Inghilterra rimanesse estranea, dovrebbe accrescere immensamente la influenza francese — di qui l'avversione costante alla rottura della pace, di qui uno sdegno senza limite contro l'Austria, che con quella pazza provocazione rendeva inevitabili, ed immediate le ostilità, in quel punto medesimo in cui nuovamente lord Derby e lord Malmesbury dichiaravano aver fiducia che i loro sforzi riuscirebbero ad impedire la guerra.

Una nota del ministro degli esteri a lord Loftus, rappresentante inglese presso la Corte imperiale di Vienna, recava immediatamente a cognizione della Cancelleria aulica i sentimenti che l'*ultimatum* al Piemonte destava nel governo e nel popolo inglese.

« Già vi feci noto per telegrafo, scrivea il conte di Malmesbury a lord Loftus, la viva indegnazione scoppiata in Londra contro l'Austria, quando si seppe che in quel punto medesimo in cui il Gabinetto di Vienna intimava alla Sardegna il disarmo, sotto pena della immediata aggressione, la Sardegna avea già aderito a un disarmo incondizionato; epperò voi non sapreste esser troppo energico nel rappresentare al conte Buol quale giudizio qui si porti dell'Austria.

« Invano il governo di S. M. fa ogni sforzo per indovinare i motivi che la corte di Vienna pensi di addurre a giustificazione della sua minaccia di invadere la Sardegna,

Digitized by Google

ora che questa disarma. Certo, non vorrà assumere a pretesto l'ammessione dei plenipotenziari sardi al Congresso, giacchè essa medesima avea a ciò acconsentito, sebbene con talune restrizioni; e sarebbe *mostruoso* a pensare che l'Austria intenda giustificare questo suo atto estremo della invasione, a pretesto che tali restrizioni si vogliano modificare.

« Il Governo sentesi in diritto di ottener pronte e categoriche spiegazioni, epperciò voi richiederete al conte Buol s'egli aderisca a fermar immediatamente la marcia dell'esercito, e ad ammettere al Congresso i rappresentanti degli Stati italiani, quali delegati; nonchè se accetti le altre clausole già state proposte per il disarmo simultaneo a cura de' commissari designati dalle Potenze, e per la successiva convocazione del Congresso.

« Voi farete chiaramente comprendere al conte Buol, che, rifiutando l'Austria queste condizioni, solleverebbe irremissibilmente contro di sè l'opinione e il sentimento del governo e del popolo inglese.

« Accettando l'Austria questi patti, verrebbero, secondo ogni probabilità, abbandonati anche in Francia gli apparecchi militari.

« Quanto al disarmo del Piemonte, è impossibile pretendere che vengano issofatto licenziati i corpi dei volontari, perchè ne potrebbe anche derivare una rivoluzione negli altri Stati d'Italia, — bensì potrà questo licenziamento farsi in seguito poco per volta (1) ».

Lord Loftus eseguendo con iscrupolosa esattezza l'officio che gli si imponeva, consegnava senza ritardo al Gabinetto Austriaco una Nota, la quale terminava a questo modo: « Il Governo di S. M. non può discutere la questione in termini diversi da « quelli nei quali a lui è proposta, avere cioè l'Austria perentoriamente intimato alla « Sardegna il disarmo, pena le immediate ostilità. Il sottoscritto deve far presente che « il Governo di S. M. ha l'obbligo verso se medesimo e verso gl'interessi sacrosanti « dell'umanità, che è detiberato a proteggere efficacemente, di protestare solennemente « contro il contegno che l'Austria ha voluto assumere, senza curarsi delle terribili « conseguenze che ne possono derivare a tutta l'Europa, e con evidente disprezzo del- « l'opinione generale del mondo civile, operando a precipizio, e (secondo l'avviso del « Governo di S. M.) contro ogni debito di giustizia. Epperò protesta che ricadrà sul- « l'Austria tutta la responsabilità delle miserie e delle altre calamità che purtroppo na- « sceranno, senza possibile riparo, da una lotta che stava per essere impedita, ma la « quale una volta iniziata, avrà per inevitabile conseguenza una somma incalcolabile « di dolori sociali, e di convulsioni politiche ».

Nè il linguaggio della stampa era meno energico di quanto fosse il linguaggio officiale.

Il *Morning Herald*, giornale ministeriale, dopo aver constatato la sollecita adesione della Francia, della Russia e della Prussia alle ultime proposte del governo inglese, ed annunziata la reiezione di quelle proposte medesime fatte dall'Austria e l'invio dell'*ultimatum* al Piemonte per mezzo del generale Giulay, così esprimevasi:

« Non si potrebbe negare che precipitando in questa guisa una crisi, l'Austria non abbia commesso un error grave e terribile. Il suo governo ha provocato un conflitto nel momento che le speranze d'un componimento cominciavano a rivivere. Esso ha distrutto di un sol colpo le simpatie che avea procacciate alla sua causa finchè si

(1) Nota 22 febbraio 1859.

Digitized by Google

era contentata di tenersi puramente sulla difesa, e si era limitata a quei preparativi che una potenza minacciata di aggressione ha legittimamente diritto d'adottare. Farebbe opera vana chi tentasse di nascondere il grave errore di cui l'Austria, per la sua fatale precipitazione, si è resa colpevole. Per diverse ragioni cotesto Stato è divenuto impopolare in parecchie parti dell'Europa e la sua condotta durante la guerra di Crimea rese necessarie le più grandi precauzioni.

« Per parte di tale potenza il provocare di proposito deliberato il rischio di piombare l'Europa in un sanguinoso conflitto, è un torto imperdonabile. Una breve dilazione avrebbe posto alla prova la sincerità delle altre parti interessate, e l'Austria, e ad un tempo l'Europa, sarebbero state in grado di discernere gli amici dai nemici loro. In contingenze siffatte, rigettare la proposta amichevole e ragionevole della Inghilterra e indirizzare al Piemonte un *ultimatum* non lasciandogli che tre giorni per rispondere, è tale maniera di procedere che non può a meno di togliere la riputazione al governo austriaco.

« Noi abbiamo ragione di credere che se i negoziati fossero continuati, sarebbesi prontamente assicurata una soluzione amichevole della questione. Siamo perciò dolenti che l'Austria li abbia rotti, e duolci sopratutto che essa abbia adottato provvedimenti che incorreranno la censura di tutti gli amici della pace. Fin tanto che l'Austria ha manifestato una tendenza ad adoperare con imparzialità e moderazione, ha trovato amici; ora però che ha tratto la spada e gittato la guaina, il suo governo non deve maravigliarsi se incontra un sentimento affatto diverso nel governo e nel popolo d'Inghilterra e in altri paesi. I benefizi della pace sono ben compresi e perfettamente apprezzati e ogni temerario tentativo per turbarla è certo di vedersi infliggere un biasimo generale.

« L'Austria è stata la prima a provocare la lotta. Coloro che governano i suoi destini non si stupiscano dunque se il crimine loro attira sopra di essi una punizione terribile ».

Il *Morning Post* protestava con viemmaggior energia contro il procedere dell'Austria e promettea alla Sardegna e alla causa italiana le simpatie del popolo inglese:

« L'Austria ha virtualmente dichiarato la guerra. Il gabinetto di Vienna rifiuta di negoziare e per mezzo del suo generale in capo in Lombardia ha fatto intimazioni alla Sardegna. Questa subita e violenta brutalità consuona perfettamente colla condotta generale dell'Austria in Italia; ma noi pensiamo che il popolo inglese non riceverà senza stupore la notizia che l'Austria ha accolto con massimo disdegno le nostre proposte nel momento appunto che sembrava dovessero riuscire allo stabilimento di negoziati pacifici. La sua risposta all'Inghilterra è un ultimatum alla Sardegna, alla quale dà tre giorni soli per congedare le sue truppe.

« La Corte di Torino non può fare che una sola risposta a questa intimazione. Il termine deve spirare la sera di domenica, e lunedì o martedì noi possiamo essere persuasi che le truppe austriache passeranno il Ticino e cominceranno la guerra. Nelle poche ore che seguiranno al loro passaggio del fiume che serve di frontiera, gli eserciti francesi saranno in piena marcia sulle Alpi, e il conflitto europeo comincerà. Nissuno potrebbe dire quando finirà; ma intanto non esitiamo a proclamare che le simpatie dell'Inghilterra saranno a favore della Sardegna e della causa italiana.

« Che v'ha egli da fare? Tale è ora la questione. Risponderemo per noi e abbiamo fiducia fermissima che la nazione inglese tutta risponderà: giacchè l'Austria ha dichiarato la guerra, combatta essa coll'Italia e colla Francia. A noi spetta altro còmpito,

Digitized by Google

osservare cioè la più stretta neutralità e adoperarci a tutta nostra possa per ottenere che l'intiera Europa adotti la stessa condotta. Noi possiamo, se non altro, opporci in questo momento a che la guerra si dilati.

« La questione che era dapprincipio obbietto della contestazione, era l'influenza austriaca sull'Italia centrale e la pessima amministrazione degli Stati italiani. Ora la questione si fa più grande. Colla guerra i trattati si trovano abrogati e l'Austria combatterà per distruggere il Piemonte e per assodare il suo impero in Italia, mentre la Francia, la Sardegna e la parte liberale dell'Italia faranno ogni opera loro per cacciare gli Austriaci da tutta la penisola.

« Il popolo inglese fieramente indignato degli atti tirannici dell'Austria e ferito della sua vituperevole aggressione, s'unirà col pensiero a somigliante disegno. Ma « neutralità » deve essere la nostra divisa, riservandoci di adoperare la potente influenza dell'Inghilterra nel momento opportuno. La guerra non deve aver luogo che per la liberazione d'Italia, e il nostro paese deve assolutamente opporsi ad ogni tentativo, se mai covasse, di surrogare al governo d'Austria quello di Francia. Di questa guisa rimane ancora a noi un gran còmpito da sostenere per nostro tornaconto proprio non meno che per quello dell'Italia e dell'Europa.

« Noi non dissimuliamo punto, essere ferma nostra speranza che quando si radunerà il Parlamento, il governo della cosa pubblica verrà tolto ai consiglieri attuali di Sua Maestà. Fidiam poco nel governo attuale; cionondimeno speriamo che esso terrà apertamente, e senza deviare, una condotta quale conviensi all'Inghilterra. La sorte del paese è nelle di lui mani per due mesi avvenire, e il governo non riceverà da niuna parte appoggio più cordiale del nostro se adotta in questo momento una condotta degna e se osserva la neutralità, facendo ogni suo sforzo per impedire che la guerra non si estenda e per procacciare per quanto sta in lui tal componimento che torni di vantaggio all'Italia e liberi l'Europa dal timore di altri sconvolgimenti ».

Il *Morning Chronicle* dichiarava alla sua volta che:

« Se la pace dell'Europa andasse a rompere malgrado gli sforzi delle grandi Potenze per ovviare ad una rottura, la colpabilità dell'atto ricadrebbe sopra quello Stato che di proposito deliberato avesse sfidato il giudizio collettivo degli altri Stati ».

Il *Daily News* abbracciando con ardore la causa italiana così giudicava l'Austria:

« L'ora è suonata! Orgoglioso del comando di un esercito immenso, accecato dalla bassa servilità di uomini di Stato europei, l'imperatore d'Austria si ride dei sentimenti del mondo civile e suscita la guerra. Calpestar le idee colla zampa del cavallo di battaglia, tale è stata per secoli la maggior delizia della famiglia di Francesco Giuseppe, ed egli è degno de' suoi antenati.

« L'Austria ha rigettato la proposta di un Congresso, al quale avevano acconsentito tutte le altre grandi Potenze o la Sardegna. Ella non osa sottomettere ad esame lo spaventoso sistema che ha seguito in Italia. Piuttosto la guerra, piuttosto la disfatta e le concessioni forzate che quest'orribile marchio al cospetto dell'Europa!

« Questo ricorso alla spada non costituisce meno un mostruoso insulto a tutte le Potenze neutre e sopratutto all'Inghilterra. Alle compiacenze di lord Malmesbury, alle adulazioni di lord Derby, ai sacrifizi fatti dal gabinetto, il quale ha preferito il favore dell'Austria all'approvazione de' suoi leali compatrioti, questa è la bella ricompensa, la retribuzione generosamente dall'Austria riserbata!

« Ma la Sardegna non piegherà. Il sovrano, il popolo, l'esercito sono unanimi.

« Cieco di cuore chi non vede che qui si tratta della eterna lotta della libertà

Digitized by Google

contro la tirannia! Ogni inglese la seguirà colle sue simpatie e colle sue preghiere. Coloro che combattono per l'indipendenza loro sappiano e sentano che i nostri cuori sono con essi! Sieno convinti che se il dovere ci vieta imperiosamente di metterci *attivamente* dal canto loro, il giudizio universale di questa libera nazione condanna i loro nemici, e che, avvenga che può, non una spada inglese uscirà di guaina per prolungare la tirannia austriaca in Italia! Nissuno si lasci accalappiare dal linguaggio di ministri tollerati, perchè il popolo di questo paese confonderà di onta e disperderà qualunque gabinetto avesse la baldanza di associare al dispotismo il nome e la potenza d'Inghilterra! ».

« L'Austria, diceva il *Sun*, è senza alcun dubbio l'aggressore. Essa ha giudicato utile non solo di rigettare le proposte del governo inglese state accettate dalla Francia, dalla Russia e dalla Prussia, ma eziandio di inviare un *ultimatum* alla Sardegna con minaccia di dichiararle la guerra entro tre giorni. L'Austria non ha potuto certo supporre che la sua arrogante pretesa potesse essere accettata, nè che la Sardegna fosse per consentire alla propria umiliazione. Francesco Giuseppe, aggressore flagrante, ha perduto tutte le simpatie che si fosse potuto avere per lui ».

Ed il *Globe* esprimendosi sottosopra negli stessi termini, scrivea:

« Il primo picchetto di truppe austriache che passa il Ticino lacera tutti quei trattati, in forza dei quali l'Austria possiede ora le provincie italiane. Il primo cannone austriaco che tuoni sul suolo austriaco saluterà la libertà della penisola italiana.

« Non è una guerra che possa essere decisa con una rapida marcia, per quanto questa in sulle prime possa essere coronata di successo. Ciò che l'Austria ha in Italia, essa lo deve alle mutue gelosie delle Potenze europee che fecero a Vienna i trattati del 1815; passando il Ticino essa distrugge questo suo unico titolo, e affida le probabilità della potenza austriaca in Italia alla sorte delle armi.

« Certamente questa non può essere la politica di una potenza prudente, fabbricata per alleanze, matrimonii e trattati; essa si prevale di un istante di preponderanza militare eccezionale per gettare a terra tutti i suoi diritti riconosciuti di proprietà, e per affidar tutto alla forza e al diritto di conquista. Questo a noi sembra piuttosto un atto di disperazione che una politica fondata sopra sani consigli, cosicchè non possiamo ancora abbandonare la speranza che essa ritragga la sua mano prima di trarre il terribile dado. Se però questa speranza andasse fallita, noi non vediamo che una sola ultima conseguenza. L'Europa che era pronta, sino al momento di questa fatale invasione, di faro al desiderio della pace grandi e forse ingiuste concessioni, non si contenterà d'ora in avanti di meno, che della totale ritirata degli austriaci dietro le Alpi ».

Persino gli uomini più assegnati sentivansi condotti a protestare contro l'inqualificabile atto dell'Austria, e lord Malmeshury, membro della Camera dei Pari, indirizzava al giornale *The Record* una lettera nella quale cominciava col dimostrare come il Piemonte avendo accettate le proposte inglesi e l'Austria avendole respinte, questa dovea dirsi la vera autrice dell'aggressione, per la quale rendeasi inevitabile la guerra, e soggiungea che dopo questi fatti più non potea dubitare da qual parte dovessero rivolgersi le speranze e le preghiere del popolo inglese. Ponendo poscia a raffronto la politica liberale e nazionale del Piemonte colla politica tirannica e violenta dell'Austria, conchiudea invitando i suoi concittadini ad implorare dall'Onnipotente le sue benedizioni sull'Italia, « affinchè la causa della giustizia ottenesse pronta e completa vittoria ». —

Digitized by Google

Del resto, se il Governo inglese avea esitato e temporeggiato sino all' ultimo nel pronunciarsi apertamente per il Piemonte contro l'Austria, la nazione s'era mostrata assai più risoluta de' suoi ministri, e fin dai primi sintomi di guerra non avea trascurata occasione per far palese la sua simpatia per la causa della libertà e della indipendenza. Nè poteva essere altrimenti, posciachè, secondo osservava lord Palmerston in questi ultimi giorni nel suo splendido discorso in replica alle interpellanze del signor d'Israeli: « Son poche le questioni, sulle quali il popolo inglese abbia una opinione sì bene determinata come l'ha sulla questione italiana. La politica favorevole alla emancipazione dell'Italia è la più conforme ai sentimenti del popolo inglese, perchè essa è in rapporto colle sue tradizioni storiche; essa è basata sui principii sui quali riposa il trono d'Inghilterra ».

Quindi è che fin dai primi giorni del febbraio il *Morning Post* formulava esattamente la questione in questi termini « la liberazione dell'Italia dalla dominazione straniera ».

« Rendere possibile a suo tempo la intervenzione dell'Inghilterra, dicea questo stesso giornale, per ottenere tale soluzione che è la sola buona ed efficace, ecco l'unica linea di condotta conveniente ad un uomo di stato inglese, ecco l'unica politica capace di ottenere le simpatie del popolo inglese ».

E preoccupandosi di taluna fra le volgari accuse che gli eterni detrattori dell'Italia sono soliti a formulare contr'essa, proseguiva così:

« Nè il governo nè il popolo inglese saranno trattenuti dai fiori rettorici intorno al *pugnale*. Se siffatte assurdità meritassero seria confutazione, basterebbe osservare la quantità degli assassinii commessi dalle popolazioni italiane, non come questione di retorica, ma col criterio della statistica. Le tavole inesorabili del professore Mittermaier, autorità tedesca affatto imparziale, hanno dimostrato ad evidenza, che l'opinione comune rispetto al maggior numero di assassinii in Italia, è una falsità priva di fondamento.

« Ma ammettendo anche che ciò fosse vero, è ragionevole, è giusto, è degno d'inglesi cristiani il sostenere che un paese ove grandi abusi hanno prodotto grandi delitti, l'esistenza del delitto sia un argomento per la continuazione degli abusi? Saggiamente e sublimemente disse Burcke: « Se voi fate leggi ostili al popolo potete attendervi di trovare un popolo ostile alle leggi ».

« Ma l'Inghilterra, dicesi ancora, ha una politica propria da sostenere in Italia, la quale si riassume nel trovare negli Stati italiani solidi compensi mercantili. Però tanto gli Stati come gli uomini bisogna dire che non vivono di solo pane; i loro interessi morali e materiali vanno di conserva.

« Un fatto però non dovrebbe essere dimenticato: gli Italiani liberali di tutte le gradazioni, tutti gli uomini di Stato in Italia che non agiscono sotto l'influenza straniera, sono stati, almeno per le ultime tre generazioni, i più strenui campioni del libero scambio. Fu sul suolo italiano che nacque e fiorì per la prima volta la libertà del commercio. M.r Cobden aveva pieno diritto di dire che egli si avvicinava a Firenze collo stesso sentimento col quale i Maomettani si avvicinano alla Mecca, o il Cristiano a Gerusalemme; e quando il conte Cavour è accusato di aver abbandonato il progresso commerciale del suo paese per lo sterile trionfo di esterne conquiste, egli è bene rammentare che gli altri Stati italiani potrebbero desiderare di partecipare a questo stesso progresso commerciale al quale ora per cagione dell'Austria, per sola cagione dell'Austria, sono costretti a rinunciare senza alcuna speranza di riacquistarlo ».

Ai giornali associavansi altre speciali pubblicazioni per eccitare sempre più le sim-

Digitized by Google

patie popolari in favore d'Italia, e menava rumore ai primi di marzo un opuscolo che col titolo « Italy, its condition; great Britain, its policy » (l'Italia, e la sua condizione; l'Inghilterra, e la sua politica) veniva, in una serie di lettere indirizzate a lord John Russell, svolgendo con molto rigore di logica e molto brio di stile le numerose ragioni di simpatia che corrono tra l'Inghilterra e la causa italiana.

Inoltre non era occasione che gli uomini di Stato, e il popolo inglese trascurassero per dimostrare la loro benevolenza all'Italia. Così essendo giunti a Londra alcuni fra i compagni di cattività dello illustre Poerio, non fu maniera di cortesi ed affettuose dimostrazioni che loro non si tributasse da ogni ceto di persone, insieme agli incoraggiamenti a sperar bene dell'avvenire della loro patria.

Così ancora non appena seppesi che erasi iniziata in Piemonte una soscrizione a favore delle famiglie dei soldati chiamati sotto le armi, il popolo inglese volle associarvisi anch'esso, mandando il suo obolo in segno di affettuosa simpatia.

E l'esito infelicissimo del prestito dell'Austria tentato in Inghilterra fu pure in gran parte dovuto alla prevalenza delle simpatie per la causa italiana.

Nè altro era lo indirizzo della opinione pubblica negli altri Stati di Europa.

I popoli per simpatia, i Governi per gelosia o rancore verso l'Austria, convenivano concordi in un medesimo desiderio, il trionfo della causa della libertà e della indipendenza.

La Russia avea un conto antico da saldare coll'Imperatore Francesco Giuseppe.

La Russia ricordava pur sempre come, in premio dell'aver essa co' poderosi suoi eserciti soffocata la rivoluzione ungherese, e consolidato il trono imperiale, si fosse vista abbandonata nel maggior frangente dal governo austriaco, il quale, col comodo pretesto della neutralità, schermivasi dall'adempimento degli obblighi che gl' imponea la memoria del ricevuto benefizio, e lasciava libero il campo alle Potenze occidentali per aggredire ed umiliare la Russia nella guerra di Crimea.

Ora le parti erano intervertite — ora l'Austria versava in quelle dolorose strette nelle quali avea, senza commuoversi, lasciata tre anni innanzi la sua benefattrice; e la Russia non amando esporsi una seconda volta all'ingratitudine austriaca abbandonava al loro destino i possessi imperiali in Italia.

Invano l'Imperatore Francesco Giuseppe inviò messaggi sopra messaggi — invano ingegnossi di far credere allo Czar che l'equilibrio europeo era minacciato, che l'impero russo avrebbe alla sua volta sentite le conseguenze pericolose della ambizione napoleonica; invano umiliossi pregando supplichevole non gli fosse tolto l'appoggio morale della diplomazia. Lo Czar fu irremovibile — e lasciò che il giornalismo russo, malgrado la censura, si pronunciasse apertamente contro l'Austria, e più tardi si unì alla Francia per distruggere le ultime speranze sollevate nel gabinetto aulico dalla missione Cowley.

L'Invalido Russo, organo officioso del governo dello Czar, nel mese di febbraio scriveva: « Qualunque concessione possa fare l'Austria, la questione italiana non progredirà di un passo, finchè non si afferri il toro per le corna, mandando via in un modo o nell'altro gli Austriaci dalla Lombardia. — Convocate il Congresso, e sorgerà in seno ad esso un'altra potenza, sorgerà l'Italia colle sue ferite e co' suoi patimenti, e converrà pure che le rechiate senza indugio un qualche soccorso. La questione della indipendenza italiana sarà proposta in seno al Congresso, e il Congresso non potrà ricusare di dichiarare, che lo straniero il quale opprime quella classica terra è colpevole egli solo delle agitazioni che la travagliano, e delle sventure che la straziano. D'al-

Digitized by Google

tronde lo Imperatore dei Francesi è progredito troppo oltre, perchè gli sia ormai possibile il tornar addietro; glielo vietano e il sentimento della propria dignità, e la sua stessa indole. Di che cosa non sarà capace la Francia, assistita dalla simpatia visibile della Russia e di tutti i nobili cuori che vogliono il bene della umanità! — Basta un po' di buona volontà, perchè in Italia non rimanga altro dell'Austria, fuori la ricordanza dolorosa della sua passata dominazione ».

Gli atti del governo Russo commentavano energicamente queste dichiarazioni del giornalismo. Così, a cagion d'esempio, avendo l'Austria, dopo lo smacco sofferto in Inghilterra, cercato di fare in Russia una parte del prestito, un ukase imperiale ne vietò assolutamente la negoziazione.

Ed allorquando la missione Cowley parve aprire all'Austria una via di salute, il principe Gortschakoff interveniva assai opportunamente per mandarla a vuoto, proponendo improvvisamente per telegrafo la riunione di un Congresso a cui interverrebbero i plenipotenziari della Francia, dell'Inghilterra, della Prussia, dell'Austria e della Russia. Il principe di Gortschakoff per fare questa proposta prendea le mosse dal protocollo 14 aprile 1856 del Congresso di Parigi, nel quale fu scritto che sorgendo qualche grave dissidio fra alcuni Stati d'Europa, prima di dar di piglio alle armi i governi interessati dovrebbero deferir la cosa ad un arbitramento delle Potenze neutrali. La proposta della Russia era troppo consentanea alle massime sancite dal Congresso di Parigi perchè potesse incontrare seria difficoltà — e d'altra parte, malgrado la apparente sua innocuità, essa avea il doppio fine, e di ritogliere all'Inghilterra quella iniziativa di conciliazione che mostrava, un po' tardamente, di voler assumere, e di porre di nuovo l'Austria nell'imbarazzo, esponendola ai rischi di un Congresso nel quale, secondo ogni probabilità, sarebbesi trovata in minoranza. E difatti mentre le Corti di Berlino, di Parigi, di Londra si affrettavano a dar la loro adesione alla proposta della Russia, l'Austria esitava e tirava in lungo, e ne' suoi giornali sfogava apertamente il malumore che in lei avea desta quella insidiosa mozione. « Combatteremo a oltranza il progetto della riunione di un Congresso — scriveva a questo proposito la *Gazzetta Austriaca* del 21 marzo. — Noi preferiamo la pace la più fradicia alla guerra la più sana — ma non possiamo acconciarci a che il Congresso non sia che un mezzo di trovare un pretesto più specioso per fare la guerra. Se la proposta del Congresso emana realmente dalla Russia, ciò prova che il gabinetto di San Pietroburgo si occupa delle questioni attuali con una sollecitudine non meno viva di quella che mostrano gli altri gabinetti e che esso pure è persuaso non essere possibile di circoscrivere la guerra alla sola Italia. Il Congresso non avrà luogo a Parigi, ed il Piemonte non vi sarà ammesso: ecco due punti fin d'ora decisi. L'ammessione del Piemonte al Congresso di Parigi avea fatto credere a questo ranocchio di potersi comparare al bove. Giovandosi della propria debolezza il Piemonte si compiaceva nell'insultar l'Austria, abusando del privilegio che hanno i bambini e le femmine di poter provocare senza pericolo un soldato a cui la coscienza della propria forza vieta ogni vendetta. Ma il Congresso progettato deve risolvere le difficoltà, e non aggiornarle solamente. Non conviene che noi rimaniamo sul piede di guerra senza farla, non possiamo accettare la lotta sul terreno finanziario, sul quale noi ci estenueremo e finiremo per cadere vinti senza gloria e senza pugna. Il Congresso non debb'essere un tranello per noi, ed un aiuto per i nostri avversarii ».

Questa ripugnanza vivissima per il Congresso mostra come l'Austria bene avesse penetrato il vero sentimento che avea spinto la Russia a proporlo — ma intanto,

Digitized by Google

stretto da ogni parte, il Conte Buol dovea esso pure dichiarare che accettava in massima quella mozione; bensì ad eludere le conseguenze di questa forzata adesione, il gabinetto aulico la subordinava a due condizioni: si prendesse per base del modo di procedere nel Congresso il protocollo del trattato di Aix la Chapelle, delli 15 novembre 1818 (1); e fosse il Piemonte costretto all'immediato disarmo.

Il Piemonte protestava alla sua volta contro la propria esclusione dal Congresso, e rifiutavasi al disarmo.

La Russia, lungi dal favorire le pretese austriache, incoraggiava il Piemonte ad aver fede nella simpatia delle grandi Potenze, e d'accordo colla Francia, colla Prussia, e coll'Inghilterra formulava i punti preliminari del Congresso, cioè il disarmo generale e simultaneo di tutte le Potenze interessate, e lo invito ai Governi italiani di farsi rappresentare al Congresso.

Questa attitudine della Russia non fu tra le minori cause che spinsero l'Austria al passo disperato che la dovea irrevocabilmente compromettere verso tutta la diplomazia europea, mandando al Piemonte l'orgoglioso e provocante *ultimatum* del 17 aprile. —

Analogo a quello della Russia fu il contegno della Corte di Berlino nella questione italiana.

L'antagonismo fra la Prussia e l'Austria è di antica data. La Prussia spera, nè a torto forse, di raccogliere un dì la eredità della influenza per tanti secoli dalla casa di Absburgo esercitata sulla Germania. Nel 1848 poco mancò che questo disegno le si colorisse. Nel 1859 la Prussia volle maneggiarsi di tal maniera da rendere possibile un accrescimento della propria potenza, intervenendo a tempo opportuno, senza d'altra parte compromettersi troppo apertamente colla Germania, coll'Austria, o colle Potenze occidentali.

E la politica governativa era aiutata dalle tendenze delle popolazioni, che, vuoi per antipatia per l'Austria, vuoi per la analogia di tendenze e di aspirazioni, chiarivansi generalmente favorevoli alla causa italiana.

Il conte Buol diramava il 5 febbraio una circolare ai Governi della Germania, nella quale ingegnavasi di creare una specie di solidarietà fra essi e la Corte di Vienna, a fronte delle prossime temute eventualità. « L'inquietudine grave che pesa sulla situazione politica dell'Europa dopo il principio dell'anno, diecasi in quella nota, fu ugualmente sentita in maniera profonda da tutte le parti della Germania. Con maraviglia dei governi e dei popoli che desiderano la pace ed i sforzi dei quali mirano verso tanti risultati importanti, di cui la pace è condizione, la confidenza generale nell'avvenire fu scossa in una maniera deplorabile. Non esiste fra le Potenze alcuna grave differenza che possa spiegare questa emozione, ma i timori che si sono manifestati sembrano ribellarsi tanto più ad un giudizio favorevole dello stato delle cose, inquanto che questi timori non potrebbero essere derivati da cause legittime.

« Se devesi vivamente deplorare questo sentimento di certezza generalmente sparso, un effetto salutare però impossibile a non riconoscersi fu già prodotto dall'unanimità e dalla decisione con cui l'opinione pubblica della Germania, in presenza dell'eventualità della guerra, si pronunciò in favore d'una energica cooperazione.

« Questo fatto che nessuno potrebbe disconoscere, è un punto luminoso e soddisfacente nel triste spettacolo del momento attuale.

---

(1) Vedi documento R.

Digitized by Google

« Il linguaggio degli uomini di Stato tedeschi, come quello della stampa, favorì ampiamente questa idea che la Germania si crederebbe minacciata, come Potenza unita, se l'Austria per un' ingiusta aggressione dei suoi possedimenti in Italia si vedesse chiamata alle armi contro una delle più grandi Potenze militari dell'Europa. Le convinzioni di tutta la Germania si sono unite col mezzo d'una protesta energica contro il ritorno dei tempi della Confederazione renana.

« Con un accordo che impone rispetto, si è manifestata l'opinione che se la rottura del diritto pubblico europeo minacciasse una Potenza tedesca, non fosse ciò sul principio che ne' suoi territori non tedeschi, tutti i suoi alleati dovrebbero far insieme causa comune affine di mantenere la pace mediante la forza morale di una così potente unione, e nel caso in cui, contro ogni aspettazione, questo risultato non potesse ottenersi, proteggere in comune il possesso aggredito d'un membro della Confederazione ugualmente che la santità dei trattati, ponendo in salvo così contemporaneamente l'onore, la dignità, la sicurezza e la potenza della Germania unita.

« In queste circostanze molti gabinetti tedeschi ci hanno espresso il desiderio di esaminare più da vicino, per mezzo di quali decisioni determinate ed in quale forma potesse essere bastantemente definita in tempo utile un' azione solidale per il caso di un attacco contro l'Austria. Da diversi lati ci si domandò la nostra opinione sulla situazione, specialmente sulla quistione di sapere sino a qual punto sarebbe opportuno di provocare una manifestazione dell'autorità costituzionale della Confederazione germanica o di preparare le risoluzioni che questa autorità dovrebbe eventualmente adottare. Ciò c'impegna a far conoscere confidenzialmente ai nostri alleati ciò che noi pensiamo della necessità della situazione attuale.

« Questa situazione si caratterizza per un miglioramento dei sintomi politici i quali indicano, in una misura più ristretta, l'esistenza del pericolo di guerra immediata, ma nello stesso tempo per una mancanza d'una guarentigia che l'esplosione della guerra in Italia non venga in un qualsiasi momento e sotto un pretesto che possa sorgere, a minacciare di nuovo ed in modo più grave la pace dell'Europa. Fedele alla sua moderazione ed al suo amore per la pace, la corte imperiale austriaca farà tutti i suoi sforzi per prevenire delle ulteriori complicazioni. Ma non possiamo dissimularci che sino a tanto che la politica della Sardegna conserverà il suo carattere attuale contrario al diritto delle genti e potrà fondare i suoi calcoli sulla rivoluzione e sulla guerra, la guerra si presenta come la possibile conseguenza della nostra ferma risoluzione di difendere contro ogni attacco i diritti dell'Austria in Italia quali risultano dai trattati.

« In queste circostanze noi dobbiamo veramente ammettere un gran valore al sapere indubbiamente consolidata in Europa la convinzione che la Germania, strettamente unita, non soffrirà una simile aggressione.

« Non ne deduciamo punto, a vero dire, la conseguenza che sia già venuto il momento opportuno per aprire una deliberazione a Francoforte o per sancire delle risoluzioni positive per parte della Confederazione germanica.

« Bisogna su di ciò aver molta considerazione all'effetto presumibile tanto al di fuori che sulla situazione interna della Confederazione, e sotto la necessaria influenza di queste considerazioni noi propendiamo momentaneamente verso l'opinione che lo stabilimento fermo della comunanza germanica coll'Austria, in caso di guerra, non debba punto rivestire le forme obbligatorie della costituzione federale sintanto che la realizzazione dell'eventualità, in vista della quale la comunanza è prevista, non siasi presentata in modo certo. Ma noi non abbiamo bisogno di assicurare che le opinioni

Digitized by Google

le quali saranno fatte valere dai nostri augusti alleati su questo punto essenziale potranno far calcolo in prevenzione sulla nostra più seria attenzione e saranno da noi prese in considerazione colla più grande premura.

« Nondimeno noi consideriamo sin d'ora come decisamente desiderabile che i governi di Germania, come membri di un grande corpo di Stati, concambino fra essi le convinzioni da cui sono animati in presenza dei pericoli dell'avvenire, impossibile a disconoscersi, e si preparino, mediante un fermo accordo, a tenere in tempo opportuno un linguaggio identico, conforme alle circostanze ed efficace tanto al cospetto della Sardegna come al cospetto della Francia, come anche finalmente al cospetto di questi due Stati contemporaneamente. Noi riceveremo con un vivo interesse ed una calda riconoscenza l'assicurazione che questo modo di vedere è condiviso dai nostri alleati e che in particolare il governo, presso del quale avete l'onore di essere accreditato, è disposto per parte sua a cooperare, perchè una piena certezza sia stabilita *di fatto* per una azione comune dell'Austria e della Germania, risultato il cui successo sarà assicurato sopratutto per la scelta del momento opportuno e della forma conveniente ».

Questa circolare facea una qualche impressione sulle Corti di secondo e terzo ordine, la Baviera, lo Hannover, il Wurtemberg, Nassau, Baden — ma la Prussia, ad eliderne immediatamente lo effetto, il 12 febbraio mandava attorno questa risposta alle argomentazioni Viennesi:

« Se in presenza della crescente tensione che contraddistinse la situazione politica dal principio del corrente anno, il governo del re non si spiegò ancora nelle sue viste e sullo scopo cui mira al cospetto dei suoi rappresentanti all'estero e specialmente dei suoi inviati presso le Corti tedesche, il motivo di questo silenzio si trova nella natura particolare della situazione politica attuale.

« I pericoli dai quali si crede a più riguardi minacciata la pace europea, non si possono dedurre da un punto di partenza positivo e determinato. Gli avvenimenti in Oriente tanto nella Servia che nei Principati non hanno sino adesso in nessun luogo assunto un carattere che possa giustificare la tema di non poter sciogliere le difficoltà esistenti nella via regolare delle trattative diplomatiche. Dicasi lo stesso degli affari italiani.

« La situazione interna d'una parte degli Stati italiani può, agli occhi di alcune Potenze, essere tale che queste si credano obbligate ad esprimere ai governi di quegli Stati il loro convincimento intorno alla necessità di abbandonare i principii d'amministrazione seguiti fino adesso. Si potrà specialmente giudicare in diverso modo il quesito di sapere se le provincie del Papato richieggono ancora la protezione delle guarnigioni estere contro il pericolo di interne commozioni, o se piuttosto i pericoli di queste ultime non sarebbero allontanati in modo più sicuro coll'adozione d'un altro sistema d'amministrazione. Ma qualunque sia il valore che si attribuisce a tali questioni, esse non presentano in nessun caso un carattere tale che possa giustificare la supposizione poter essere la pace europea seriamente minacciata.

« Nell'opinione del governo del re si devono dunque ricercare le difficoltà della situazione attuale ed i pericoli d'un conflitto, non già nella impossibilità di risolvere le questioni particolari che si tratta di decidere, ma piuttosto nelle disposizioni che si sono prodotte nel corso degli ultimi anni fra alcuni gabinetti, e sopra tutto fra le corti di Vienna e di Parigi, e che specialmente nelle ultime settimane si sono accresciute in modo tale da creare serie inquietudini.

« In presenza di questa grave situazione noi non abbiamo esitato un sol momento

Digitized by Google

a riconoscere i doveri impostici dalla nostra situazione. Penetrati dal desiderio di conservar la loro forza ai trattati, la sua validità allo stato di cose esistenti e con ciò stesso la pace dell'Europa, tutti i nostri sforzi mirarono a segnalare tanto a Vienna che a Parigi i pericoli incalcolabili di un conflitto e da ambe le parti noi abbiamo fatto le rimostranze più premurose nel senso della pace e della moderazione.

« Nondimeno noi nello stesso tempo non ci siamo illusi sulle condizioni in cui una simile azione possa sperare di ottenere risultati soddisfacenti. Dappoichè la nostra intenzione era di agire nel senso indicato con tutto il nostro potere sui due gabinetti che si trovano in dissidenza, noi abbiamo dovuto altresì conservare la libertà della nostra posizione dai due lati.

« Come Stato federale, noi non ci sottrarremo mai al compimento dei doveri che c'impongono le leggi fondamentali della confederazione: ma quanto allo andar più oltre o ad assumere degli impegni che sorpassassero questi doveri non sapremmo riconoscere per ciò un motivo sufficiente nella situazione politica attuale, ed un atto simile, a nostro avviso, non saprebbe favorire meglio l'impresa che ci siamo imposta, quanto al momento attuale, nella nostra qualità di *potenza europea*.

« Il cambiamento che, in base agli indizi più recenti, sembra prepararsi nella situazione attuale è di tal natura da confermarci nel mantenimento della posizione che abbiamo preso sino adesso. Se, come l'apparenza lo dimostra, si può prevedere l'apertura delle trattative concernenti gli affari italiani, noi troveremo nella libertà premurosamente conservata il mezzo più efficace di far ascoltare i nostri consigli e di assicurare un appoggio energico alle nostre rimostranze.

« Noi ci troveremo ad un tempo nella soddisfacente situazione come siamo lieti fino adesso nella libera nostra posizione conservata da tutti i lati e negli sforzi sostenuti per mantenere la pace e per conciliare le male intelligenze esistenti di incontrarci sul medesimo terreno col gabinetto inglese e di possedere in questo accordo, come anche nella cooperazione della Russia che noi ci sforziamo di guadagnare, una guarentigia più forte per ottenere il desiderato successo.

« Tali sono nella loro essenziale sostanza i punti di vista che guidarono fino adesso la nostra azione e che per nostra parte siamo risoluti a mantener per adesso. In questa via, noi crediamo di servir nel modo più efficace la causa comune, vogliamo dire la causa della pace e del mantenimento dello stato di cose esistenti, mantenimento verso cui tendono i nostri proprii voti come quelli dei nostri alleati tedeschi.

« Noi crediamo di servir meglio così questa causa non con delle manifestazioni e dei passi che, nella nostra convinzione, non rispondono nè allo scopo che si crede di raggiungere, nè al carattere della situazione attuale, e che contribuirebbero piuttosto ad eccitare maggiormente le passioni ed a dar loro un'estensione ancora più grande di quello che hanno fino adesso ».

Queste dichiarazioni della Prussia producevano una grande impressione in tutta la Germania e faceano presentire all'Austria quell'isolamento che di fatti essa non dovea tardar molto a sperimentare, degna punizione di quel governo che con cinismo incredibile avea osato dire qualche tempo innanzi, per bocca del suo Presidente del Consiglio dei Ministri, che « esso avrebbe fatto maravigliare l'Europa colla audacia della sua ingratitudine! . . . ».

Conformi a queste dichiarazioni erano gli atti del governo Prussiano. Esso francamente associava la sua azione a quella dell'Inghilterra per prevenire un conflitto e procurare una qualche soddisfazione ai richiami del Piemonte — ed il *Monitore francese* in un

Digitized by Google

articolo che già abbiamo riprodotto, constatava questo contegno della Prussia, lodandolo grandemente e ripromettendosene per la Germania utili risultamenti, assai più che non si potessero sperare dalla politica la quale « facendo appello ai rancori ed alle pre- « venzioni del 1813 non fa che irritare in Francia il sentimento nazionale » (1).

Inauguratasi la sessione parlamentare il 28 aprile, il Barone di Schleinitz, ministro degli affari esteri, tenea nella Camera dei deputati un linguaggio che la stampa proclamava francamente ostile alla politica dell'Austria. « I dissidii fra l'Austria da una parte, dicea il signor di Schleinitz, e la Sardegna e la Francia dall'altra sono giunti in questo momento a tal segno da far temere che la guerra sia ormai inevitabile. L'Inghilterra ha fatto l'estremo tentativo per mantenere la pace, e ogni speranza non è ancor perduta a questo riguardo. Ciononostante il governo non potrebbe dissimularsi che questa speranza di un esito favorevole è debolissima. Quantunque in tale stato di cose, nell'oscurità della situazione, il governo non si trovi in grado di fare alla rappresentanza nazionale una comunicazione più particolareggiata, esso tuttavia si crede obbligato di darle notizia dei provvedimenti che ha reputato necessario di prendere.

« In mezzo agli armamenti che si son fatti dappertutto, il governo si è occupato da lungo tempo dei provvedimenti da fare. Solo la speranza della conservazione della pace che avea ripigliato maggior forza negli ultimi tempi lo aveva trattenuto sin qui dal mandare ad effetto le sue intenzioni. Quando poi la speranza della riunione di un Congresso disparve alcuni giorni sono, il governo non tardò più lungamente a mettere ad esecuzione tali provvedimenti. Convinto il governo che sua guida doveva essere il dovere di provvedere ad un tempo alla sicurezza della Prussia e a quella dell'Alemagna, non si è limitato, indipendentemente da altre provvidenze preparatorie, a mettere su piede di guerra i tre corpi d'esercito, ma ha presentato inoltre alla Dieta germanica la proposta di mettere su piede di guerra contingenti federali, e tale proposta è stata convertita immediatamente in risoluzione. Il governo è determinato di mantenere le basi note, dalle quali non si è dipartito neppure nella proposta che esso ha fatto alla Dieta, proposta che porta il carattere essenzialmente difensivo che risponde al carattere della Confederazione. Il governo si dirige sopratutto, nella sua politica, giusta il principio che gl'interessi dell'Alemagna sono gl'interessi della Prussia ».

La stampa Berlinese, nel rendere conto di questa comunicazione, così esprimesi:

« Si è notato che il ministro degli affari esterni ha insistito ancora sul carattere puramente difensivo di questo armamento e di quello della stessa Confederazione, e quando il signor de Schleinitz disse che gli interessi dell'Alemagna erano gl'interessi della Prussia, si è veduto in tali parole quasi un rimbrotto all'Austria la quale vorrebbe far passare i suoi interessi particolari per interessi alemanni. Le quali parole hanno tanto maggior valore, in quanto il barone de Schleinitz, il quale non avea avuto anticipatamente notizia dell'ultimatum del conte Buol, aveva offerto la sua demissione, perchè si poteva pensare che si fosse tenuta nascosta al ministro degli affari esterni una notizia delle più gravi. Ma la sua dimissione non venne accettata e il tenore generale della comunicazione prova che l'Austria non trova qua grazia.

« Questo contegno calmo e freddo della Prussia non mancherà di produrre il suo effetto sui piccoli Stati amici dell'Austria. Si eviterà certamente di rinnovare le scene

---

(1) Vedi *Moniteur* del 15 marzo 1859 e sopra a carte 56.

Digitized by Google

di Bregentz, dove si fece la dichiarazione di esser pronti a combattere pel proprio imperatore. La Prussia e la Confederazione germanica non conoscono imperatore, ma solo confederati eguali in diritto. Si dice che parecchi di codesti piccoli Stati partitanti per l'Austria si sono obbligati con trattati particolari a fornire guarnigioni per le provincie austriache nel caso che l'Austria fosse costretta ad impiegare le sue truppe in Italia. Questi trattati separati potrebbero dar luogo a discussioni, e pare cosa molto dubbia che la Prussia consenta che paesi vicini, quali la Boemia, la Moravia, ecc., sieno occupati da truppe altre dalle prussiane.

« La necessità di rivedere l'ordinamento federale si è manifestata ancora nella faccenda della mobilizzazione. Quantunque questa proposta fosse conosciuta anticipatamente, varii piccoli Stati non avevano mandato le loro istruzioni e fu giuocoforza lasciare aperto il protocollo ».

Non appena giungea la notizia della pazza risoluzione colla quale l'Austria mandava al Piemonte l'*ultimatum*, il governo Prussiano affrettavasi a far conoscere al gabinetto di Vienna la sua formale disapprovazione per tale procedere, ed un giornale solito ad ispirarsi nelle aule ministeriali, la *Gazzetta Prussiana*, stampava il 23 aprile questa nota:

« Le risoluzioni del governo consistendo nel porre i mezzi di difesa della Confederazione in un assetto corrispondente agli armamenti degli Stati vicini, erano pronte prima dell'ultima proposta di mediazione delle Potenze, e solo fortuitamente caddero nel momento in cui la Prussia raccomandava in modo urgente questa proposta a Vienna, e la loro pubblicazione coincideva colla prima notizia dell'*ultimatum* diretto dall'Austria alla Sardegna.

« Queste risoluzioni furono prese indipendentemente affatto dagli avvenimenti degli ultimi giorni. Nè la presenza di augusti principi tedeschi a Berlino, nè i pretesi accomodamenti che sarebbero stati conchiusi in questo tempo vi si riferiscono punto. Quanto all'ultimo passo fatto dall'Austria riguardo alla Sardegna, la notizia dovette sorprendere tanto più il governo, perchè nulla egli avea trascurato per render l'Austria avvertita delle conseguenze incalcolabili e della grave responsabilità che ogni azione isolata dovea trarre seco ».

E nella tornata del 5 maggio il Barone di Schleinitz esprimeva in termini anche più vivi la disapprovazione del Governo per l'operato dell'Austria. « Ciò che otto giorni fa era solo un timore, ei diceva, i cui effetti però sembravano fin d'allora inevitabili, è divenuto ora un fatto compiuto. La guerra è scoppiata in Italia. Due Potenze europee, entrambe nostre vicine, si trovano in lotta aperta sul territorio italiano. Voi conoscete tutta la gravità della situazione che è espressa in queste poche parole. Il Governo vedendo arrestata per il momento l'azione mediatrice che esso esercitava d'accordo colla Inghilterra e colla Russia, non può trattenersi dall'esprimere il profondo rammarico che tale scioglimento gli cagiona ».

Contemporaneamente a questo discorso del Ministro degli esteri, il Governo avea rassegnato al Parlamento una relazione scritta, nella quale sono in ispecie notevoli i seguenti passi:

« La posizione e la situazione dell'Italia che hanno formato l'obbietto degli ultimi negoziati diplomatici e ad un tempo il punto di partenza della guerra or ora scoppiata hanno più volte nel corso degli ultimi anni chiamato l'attenzione dei Governi dell'Europa. Se n'è parlato singolarmente con gran calore alcuni anni fa nel Congresso di Parigi, e la Francia e la Sardegna hanno vivamente chiesto allora che fossero prese

Digitized by Google

in considerazione. Ma si finì allora solo per mettere in chiaro le diverse opinioni in proposito.

« Negoziati posteriori fra l'Austria e la Francia sulla questione italiana ebbero carattere puramente confidenziale e sfuggirono perciò appunto alla partecipazione delle altre Potenze. La tensione pure che esiste da anni fra il Governo austriaco ed il Governo sardo non varcò dapprincipio i limiti di una questione specialmente italiana. Le relazioni amichevoli che il governo del re fu in grado di conservare colle due Potenze, trovarono la loro espressione immediata nel fatto che al tempo della rottura delle relazioni diplomatiche per parte della Corte di Vienna, la legazione del re a Torino venne incaricata degl'interessi dei sudditi austriaci. Il governo del re ha dal canto suo fatto quanto era possibile per ottenere, dilucidando malintesi, un riavvicinamento fra le due Corti; ma per mala fortuna, invano.

« La situazione prese un carattere nuovo quando i dissidii, esistenti tra l'Austria e la Francia intorno alle cose italiane, crebbero a tal segno che la Francia giudicò necessario di gettarsi con tanto peso da lato della Sardegna, e l'Austria credette minacciata la sua posizione come potenza in Italia.

« Nello stesso momento che la questione italiana minacciava così di prendere le dimensioni di una complicazione europea, essa passava nel dominio delle questioni che, dalla fondazione dello stato di dritto che regge oggidì le relazioni europee (1815), le cinque grandi Potenze considerano, nell'interesse di questo stesso stato e delle relazioni che ne risultano per le Potenze, come obbietti della loro sollecitudine comune. Il Governo del re riguardava come sacro dovere di mantenere questo principio tradizionale, al quale l'Europa deve di essere sfuggita per oltre quarant'anni ai mali di una guerra tra le grandi Potenze europee. A quest'uopo il Governo del re prese parte ai negoziati delle Potenze che miravano a risolvere la tensione esistente fra la Sardegna e la Francia da un lato e l'Austria dall'altro e a terminare convenientemente per via amichevole le controversie che erano sorte fra codesti Stati.

« Partendo da siffatto principio il Governo del re ha non solo aderito volentieri alla proposta della Russia di radunare un Congresso, ma ha eziandio accettato le basi di questo Congresso formolate dall'Inghilterra (i quattro punti), e credeva di poter tanto meno rigettare tali basi, in quanto designavasi espressamente come punto di partenza il mantenimento dei trattati del 1815 e dello stato di possesso che ne emanava.

« Per la qual cosa non è precisamente contro questa base materiale che è andata a rompere la riunione del Congresso, essendo che tutte le cinque Potenze avevano accettato quelle basi. Se il Congresso non fu potuto radunare, ne son cagione soprattutto due questioni preliminari, due questioni di forma, il momento cioè del disarmamento delle Potenze contrarie e la partecipazione degli Stati italiani, e singolarmente della Sardegna, alle deliberazioni del Congresso.

« Anche negli sforzi che si son fatti per lo scioglimento di questa questione preliminare, la posizione del Governo del re non poteva essere che puramente mediatrice. Ma quanto più i tentativi fatti da diverse parti per conciliare le opposte pretese si mostravano infruttuosi, tanto maggiore risultava per la Prussia la necessità di prendere a sua volta i provvedimenti, cui esige imperiosamente nei casi di complicazioni minacciose, e in mezzo agli armamenti di altri Stati, la considerazione della sua propria sicurezza. Avendo il Governo fondata speranza nel mantenimento della pace, aveva per qualche tempo differito tali provvedimenti, quantunque ne avesse scorto già da lungo tempo la necessità. Ma divenendo ognor più grave la situazione, non era più

Digitized by Google

lecito esitare ancora. Procedendo perciò all'esecuzione delle sue risoluzioni, il primo obbietto della sua sollecitudine doveva essere la sicurezza dell'Alemagna. A tal fine esso ordinò nella seconda metà del mese di collocare sul piede di guerra la parte dell'esercito che forma il contingente federale prussiano e presentò alla Dieta germanica la proposta, che fu poi convertita all'unanimità in risoluzione, di metter pure sul piede di guerra tutti i contingenti federali.

« Con questo passo la Prussia non è uscita dalla posizione che aveva conservato sino allora. Il carattere puramente difensivo del suo operato, il suo fine di provvedere unicamente alla sicurezza della Prussia e dell'Alemagna era manifesto. Ma la risoluzione di fare somigliante passo non impedì che il Governo prendesse parte col più gran zelo all'ultimo tentativo di mediazione che emanava dall'Inghilterra e consisteva in fare un disarmamento generale, la cui esecuzione sarebbe stata regolata da commissari delle cinque grandi Potenze e della Sardegna, e in invitare tutti gli Stati italiani al Congresso, giusta i precedenti stabiliti dal Congresso di Laibach.

« L'accordo sopravvenuto su questa proposta tra i quattro gabinetti di Berlino, Londra, Pietroborgo e Parigi, e l'adesione della Sardegna ottenuta dai rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia, ridestò ancora all'ultima ora la speranza della riunione del Congresso. Ma anche questa speranza e con essa ogni probabilità di conservare la pace non tardarono a dissiparsi.

« L'Austria aveva già, è vero, fatto conoscere poco prima a Londra come a Berlino in confidenza intima che non poteva più mettere speranza nei negoziati che si erano proseguiti sino allora e che aveva l'intenzione di rivolgere direttamente alla Sardegna un ultimatum per richiederla di disarmamento immediato. La Prussia e l'Inghilterra avevano però dissuaso nel modo il più formale la Corte d'Austria, nel suo interesse proprio e in quello dell'Europa, da quel passo, l'unica conseguenza prevedibile del quale doveva essere la guerra. Esse facevano fondamento con certezza sul buon esito delle rappresentanze fatte a tal riguardo, quando la proposta suddetta dell'Inghilterra « di un disarmamento generale prima del Congresso e nel tempo stesso dell'ammessione di tutti gli Stati italiani, giusta i precedenti del Congresso di Laibach » aveva ottenuto l'adesione di tutte le altre Potenze interessate e non mancava più che quella dell'Austria. Recò dunque stupore che l'Austria, in somigliante situazione favorevole al Congresso, avesse rifiutato di acconsentire alla proposta dell'Inghilterra e che in congiunture siffatte avesse effettivamente spedito l'ultimatum disegnato.

« Da quel punto la questione entrò in una nuova fase. La Prussia si è creduta obbligata di esprimere a Vienna il suo dispiacere e la sua disapprovazione del passo fatto dall'Austria in tali contingenze. L'Inghilterra e la Russia protestarono contro il procedere dell'Austria. La Francia infine ha dichiarato che vedeva un caso di guerra per se medesima nell'entrata degli Austriaci in Piemonte e sulla domanda della Sardegna ha mandato un esercito ausiliare per difendere quello Stato italiano, del quale è amica ed alleata. La guerra tra Francia e Sardegna da una parte e l'Austria dall'altra è cominciata poco dopo.

« In presenza di questi fatti gravi e delle eventualità che possono nascerne, il Governo del re ha dovuto sottomettere a nuovo, profondo e coscienzioso esame la sua propria posizione e i suoi doveri sì verso la Prussia, come verso l'Alemagna.

« Esso non vi ha trovato motivo di prendere altra direzione da quella seguita sino a quel momento, pur tenendo conto del cambiamento intervenuto nelle circostanze. Per ora pur troppo un'azione mediatrice diretta è cessata tanto per la Prussia quanto per

Digitized by Google

le altre Potenze. La Prussia cionondimeno persevererà nel còmpito che si è assunto, di operare ora pel ristabilimento della pace come si è adoperata prima pel suo mantenimento. Ma nella stessa guisa che per arrivare a questo scopo essa ha cercato esclusivamente, in questi ultimi tempi, i mezzi che sono circoscritti nei limiti dei negoziati diplomatici, così non potrà, dacchè la questione è entrata nella sua fase attuale, non mettersi in una posizione armata per appoggiare la sua azione diplomatica.

« Quindi il Governo prussiano ha esteso a tutto l'esercito l'ordine del collocamento sul piede di guerra che dapprincipio era stato dato a tre corpi soltanto. Ma affinchè esso possa tenere questa posizione e darle, se le congiunture lo esigano, l'estensione necessaria, e nel tempo medesimo mettere sul piede di difesa la marina e provvederla di tutti gli oggetti necessari alla protezione delle coste, il Governo si rivolge con piena fiducia alla rappresentanza del paese per ottenere i crediti pecuniari necessari. Esso desidera i crediti unicamente per cose militari. Li desidera per poter mantenere la posizione che lo metta in grado di adempiere alla doppia missione che è imposta alla Prussia nello stato attuale delle cose: prima e sopra ogni altra cosa, di intendere alla difesa e alla sicurezza dell'Alemagna; poi di vigilare all'integrità degli interessi nazionali e singolarmente dell'equilibrio europeo se questo potesse mai correr rischio nel corso degli avvenimenti ».

La Camera nominava una Commissione che esaminasse l'operato del Governo, e questa presentava pochi giorni dopo una lunga elaboratissima relazione, nella quale approvava pienamente l'operato del Governo, e dichiarava a più riprese che *fuor d'ogni dubbio la guerra che fa l'Austria in Italia non interessa la Confederazione* (1).

La fermezza della Prussia nel resistere a tutte le istanze e le provocazioni austriache, esercitava una salutare influenza sul contegno della Germania.

Ben venivano manifestandosi qua e là nei minori Stati alcune velleità bellicose sollevate per lo più da' suoi agenti od emissari — ma la effimera e superficiale agitazione che ne derivava era impotente a produrre effetti di qualche gravità. Così nel microscopico Ducato di Nassau fin dal febbraio, il deputato Rau proponea all'assemblea dei rappresentanti di invitare la Dieta a proibire la esportazione dal territorio della Confederazione germanica dei cavalli e del materiale da guerra; ed invocava a fondamento della sua mozione la probabile ostilità tra la Francia e l'Austria.

Anche nel Parlamento bavarese, una mozione analoga era fatta dal deputato di Lerchenfeld, il quale con molta vivacità di parola protestava contro le incette di cavalli da guerra che la Francia e la Sardegna faceano in Germania, e volea che il Governo bavarese assumesse nella Dieta la iniziativa di rigorose provvisioni. —

« Le complicazioni politiche, egli dicea, assunsero negli ultimi tempi tale carattere, che fa sparire ogni giorno più la speranza di vederle pacificamente sciolte. Nello stesso modo, in cui la nazione germanica nutrì finora invano speranza di veder fatta ragione al buon diritto della fedele porzione del popolo tedesco sull'Eider, può anche avverarsi non essere giunto ancora il momento, in cui i Governi della Germania e la Dieta federale ritengano opportuno di pronunciare, secondando la generale aspettazione, la parola ardentemente desiderata, la quale tolga ogni dubbio che, al pari di tutte le schiatte germaniche, anche i Governi della Germania siano risoluti fermamente di opporre al nemico comune le forze comuni. Se in faccia agli sforzi straordinari dal

(1) Documento S.

lato avversario, non si veggono finora altri preparativi di difesa oltre a quelli che rapidamente e vigorosamente prende l'Austria, per la prima minacciata, non vogliamo per questo dubitare che ogni Governo della Germania, memore di quel vergognoso tempo nel quale una politica non germanica sacrificò l'onore della Germania, la forza ed il benessere della patria, non sia pronto ed armato a far fronte al pericolo, minacci poi questo la Germania dal Mezzogiorno o dall'Occidente. Ora, a ciò si può soddisfare anche nel momento presente, togliendo ogni aiuto agli armamenti avversari. Da breve tempo, la Francia e la Sardegna ritirano gran massa di cavalli dalla Germania, e più prossimamente anche dalla Baviera, e passando per essa. Tale circostanza giustifica la domanda se sia stato a quest'ora emanato divieto dell'esportazione dei cavalli oltre ai confini, o quali misure possa, nel prossimo avvenire, prendere in tale riguardo il regio ministero di Stato? »

La Camera udiva con favore questa mozione, ma il Governo prendea tempo a rispondere, e pochi giorni dopo dichiarava per organo del Presidente il Consiglio dei ministri barone Van-der Pfordten, che non eravi motivo alcuno di prendere la deliberazione proposta dal signor Lerchenfeld. Questi insisteva, ma la ripugnanza del Governo a compromettersi a profitto dell'Austria mandava a vuoto la mozione, che la Camera stessa lasciava cadere.

Anche nel Vurtemberg si veniva manifestando qualche simpatia per l'Austria, ma il contegno risoluto della Prussia teneva in soggezione i minori Stati, e la Dieta medesima. — Così avendo il rappresentante del Regno d'Annover proposta la formazione di un corpo d'osservazione nell'Alemagna meridionale, la cui forza, composizione e luogo di riunione sarebbero determinati dall'assemblea federale, ed il cui capo verrebbe pure designato da essa, la Prussia che ben vedea come fosse un artificio austriaco per compromettere la Confederazione a profitto della Corte di Vienna, opponevasi recisamente, e impediva che la mozione venisse accolta.

« La Prussia, diceva in quella circostanza il Barone Von Usedom, plenipotenziario prussiano alla Dieta, avendo dato reiterate volte ai confederati tedeschi l'assicurazione positiva, posta in atto mediante armamenti considerevoli, che in caso di bisogno essa spiegherebbe tutte le sue forze ed andrebbe molto al di là de' suoi obblighi federali per difendere la sicurezza e l'indipendenza dell'Alemagna, il governo Prussiano avendo riguardo soprattutto alla posizione particolare in cui si trova l'altra grande Potenza germanica in seguito alla guerra d'Italia, è in diritto di aspettare che gli altri suoi confederati tedeschi gli lascieranno l'iniziativa per i provvedimenti militari che sarà d'uopo fare. È il solo mezzo di mantenere l'unità necessaria per trattare la questione con prospero successo.

« Il governo Prussiano non può accordare la sua approvazione a qualsivoglia proposta che vada innanzi agli avvenimenti ed esca dai limiti del diritto federale, e si vedrà sempre costretto, con suo vivo rincrescimento, a protestare con la medesima energia contro proposte di quel genere ».

La allusione agli armamenti considerevoli riferivasi alla proposta precedentemente fatta dalla Prussia medesima alla Dieta e da questa accolta per la mobilizzazione dei contingenti federali. Ma anche in questa occasione, e mentre con tale proposta pareva assecondare le velleità bellicose, la Prussia avea posta attenta cura nello escludere ogni carattere di provocazione verso la Francia. « La missione di conservare all'Europa i benefizi della pace, dicea il rappresentante prussiano alla Dieta, è troppo importante perchè la Prussia possa ristare da' suoi sforzi, e abbandonare la speranza che ha di

Digitized by Google

ottenere il suo intento. Cionondimeno il governo reale non può dissimulare a' suoi confederati alemanni che esso è convinto che, guardando lo stato attuale delle complicazioni, il riposo dell'Europa è gravemente minacciato. La posizione della Confederazione, in mezzo agli amplissimi armamenti generali, è da lungo tempo subbietto di profonde riflessioni pel governo reale, il quale, se ha finora cooperato di buon animo ai provvedimenti isolati di precauzione per mettere in buono stato i mezzi di difesa, credo essere ormai venuto il tempo di provocare provvedimenti generali miranti, in presenza degli armamenti fatti dagli Stati vicini, a metter pure la Confederazione germanica in istato di difendersi come conviene.

« Solo a questo fine e guidato dal desiderio di cooperare in tempo utile alla dignità e alla sicurezza della Confederazione, S. A. R. il principe reggente ha già degnato ordinare la mobilizzazione di tre corpi d'esercito prussiani destinati a formare il contingente federale. S. A. R. ha il diritto d'attendersi che somigliante pratica sarà apprezzata, come debbe esserlo, dai nostri confederati alemanni, e la Prussia dal canto suo vedrà con piacere e con riconoscenza prendere provvidenze siffatte.

« Del resto, adoperando in questa guisa, la Prussia, come io sono incaricato di dichiarare espressamente, è ben lontana da qualsiasi tendenza aggressiva, atteso che essa intende, nell'interesse medesimo della Confederazione, di conservare, dopo come prima, la sua posizione di Potenza mediatrice per giungere alla soluzione della questione europea pendente ».

Ed a togliere ogni dubbio intorno agli intendimenti pacifici del gabinetto Prussiano, una corrispondenza di Berlino annunziando la mozione del signor Usedom soggiungeva:

« Si è posto come fine dell'armamento la sicurezza della Confederazione per se stessa, non un appoggio da dare eventualmente all'Austria. Il rappresentante prussiano ha dichiarato inoltre che qualunque tendenza aggressiva era estranea al provvedimento; ora ciò dimostra evidentemente che le due grandi Potenze alemanne non veggono la situazione sotto un solo e stesso aspetto.

« La Prussia si è affrettata, non sì tosto ebbe notizia dell'ultimatum indirizzato dall'Austria alla Sardegna, ad esprimere in termini formali la sua disapprovazione per quella maniera di procedere. Questa protesta della Prussia è stata comunicata simultaneamente alle Corti di Parigi, Pietroborgo, Londra e Vienna.

« Non si potrebbe dunque a Vienna nutrire illusioni intorno alle conseguenze della provocazione austriaca. Quanto ai risultati della missione dell'arciduca Alberto, essi riduconsi ad un bel nulla, giacchè solo per accidente l'ordine della mobilizzazione è stato dato mentre il principe austriaco si trovava qua. Egli è vero però che si è tratto prò a Vienna di questa coincidenza per far credere che la Prussia consentiva ai divisamenti politici dell'Austria e che gli armamenti prussiani miravano ad appoggiare l'ultimatum austriaco. Ma l'ultima nota della *Gazzetta Prussiana* deve aver tratto d'errore l'opinione pubblica a questo riguardo ».

Ed un'altra corrispondenza dalla stessa città apprezzando in modo più diretto e generale gli sforzi dell'Austria, usciva in questi giudizi:

« L'Austria non ha ancora rinunziato alla speranza di trascinare la Prussia nella lotta. Per ora il gabinetto di Vienna ha saputo mettere in ballo la diplomazia delle piccole Corti che sono state fin qui intimamente legate alla Prussia. Ciò è a dire singolarmente delle Corti di Anhalt o per alcune della Turingia.

« Le corse del signor di Ploetz, ministro di Stato di Anhalt, parevano far capo a quei

Digitized by Google

raggiri. Ma fu tempo sprecato. Il principe reggente ha se non altro dichiarato che la Prussia non si sarebbe lasciata spingere da un impulso esterno qualunque ad un passo che non credesse conforme a' suoi interessi; che il governo di Berlino non permetterebbe ad altri Stati di esercitare un'influenza sulla sua azione, perchè conosceva benissimo da se stesso la linea di condotta che dovea seguire; e che se l'Austria giungesse a far adottare alla Dieta germanica certe provvidenze, la Prussia sarebbe costretta di separare la sua politica da quella degli altri Stati della Confederazione. S'inferirebbe da ciò che il nostro governo tende ad avvicinarsi ognor più alla Russia e a prendere una posizione analoga a quella di questa Potenza.

« I piccoli Stati dell'Alemagna meridionale sperano di trovare nella questione della scelta del comandante supremo dell'esercito federale un altro mezzo d'influenzare la Prussia. Si devono formare tre corpi d'esercito: il primo, il corpo austriaco, sarà comandato dall'arciduca Alberto; pel secondo, quello dei piccoli Stati, erasi pensato dapprima ad un principe virtemberghese, ma dicesi ora che il re di Virtemberga, il quale è noto pe' suoi talenti militari, ha consentito d'incaricarsi esso stesso del comando di questo corpo. Gli amici dell'Austria sperano che questo esempio farà effetto sulla Prussia e indurrà il principe reggente a prendere il comando del terzo corpo, che è quello della Prussia. Essi pretendono che il principe reggente potrebbe capitanare un esercito come fa il re di Virtemberga. Ma i loro calcoli saranno invano.

« Le male disposizioni di alcuni dei piccoli Stati che non respirano che guerra, si manifestano qualche volta in modi che sanno di grettezza. Tale avviene singolarmente nel ducato di Nassau. Nel qual ducato l'uffizio del pedaggio del Reno non vuol ricevere dai battellanti che moneta di Nassau e rifiuta specialmente la cartamoneta prussiana. Quindi i disgraziati navicellai pagano il fio per la Prussia che non consente nei divisamenti politici del duca di Nassau. Egli è evidente che tal fatta di cavilli non possono riuscire ad altro che ad allontanare ognor più la Prussia dai capi dei piccoli Stati ».

Così adunque, toltene poche ed insignificanti eccezioni, la propaganda austriaca in Germania non facea profitto. Invano l'Austria tentava ridestare gli antichi rancori contro la Francia, rinfrescando la memoria delle lotte sanguinose che segnarono i primordi del secolo presente — invano ingegnavasi di evocare il fantasima del Primo Napoleone per ingenerare nelle popolazioni tedesche la paura di nuove aggressioni. — Il contegno prudente della Francia, le dichiarazioni a quando a quando inserite nel *Monitore ufficiale*, e sempre a proposito e sempre assennatamente concepite, dileguavano il sospetto da tutte le menti imparziali, e persuadevano ad un tempo che la Germania nulla dovea temere dalla Francia finchè essa medesima non la provocasse.

D'altra parte, il *grido di dolore* delle provincie italiane tiranneggiate dall'Austria aveva echeggiato anche sul Reno — e coraggiosi ed imparziali pubblicisti, più d'una volta, aveano denunziato all'opinione pubblica in Germania gli errori e le colpe della Corte di Vienna, protestando contro la responsabilità che il mal governo dell'Austria facea cadere su tutta la Confederazione, finchè questa, appoggiando il gabinetto aulico, mostravasi solidale con esso.

La *Gazzetta della Borsa* di Berlino, sin da marzo 1859, scrivea: « Conviene cercar tutti i mezzi idonei a frenare le usurpazioni dell'Austria — essa può, senza compromettere il suo onore ed i suoi interessi, far le concessioni che le consigliano i suoi fedeli alleati — se persiste nel rifiuto, ne ricada sopra di lei sola ogni responsabilità ».

Il *Giornale d'Amburgo* dichiarava « che le simpatie della Germania si allontanereb-

Digitized by Google

bero affatto dall'Austria, se essa persistesse a volersi ingerire nella politica degli Stati indipendenti d'Italia.

La *Gazzetta di Colonia* dicea: « La Corte di Vienna finirà, speriamolo, per comprendere che a torto essa crede inevitabile la guerra. Certo la guerra si dovrà fare se l'Austria si ostini, malgrado le rimostranze di tutti i governi che le sono amici, a conservare in Italia una posizione anormale, e persista nelle usurpazioni che vi ha commesse. L'influenza dell'Austria in Italia, della quale si mena così gran vanto, nulla ha mai giovato all'Austria — tutti lo confessano a Vienna; dunque non ci dobbiamo inquietare se essa finisca. — D'altronde, a che cosa giovano tutti questi accordi parziali che l'Austria è venuta stringendo con varii governi della penisola? Appena il pericolo minaccia, ognuno si trincera dietro il suo interesse individuale. E la Toscana lo ha ora provato all'Austria. — L'Austria ha pure un trattato colla Toscana, il di cui Principe è inoltre congiunto coi vincoli del sangue alla dinastia imperiale; or bene, la Toscana già s'ingegna d'ottenere dalla Francia riconosciuta la propria neutralità in caso di guerra.... L'Austria non ricavò altro dalla sua dominazione in Italia, fuorchè l'AVVERSIONE DELL'EUROPA, E L'ODIO DEGL'ITALIANI!... »

Così il linguaggio della stampa tedesca, quando già si avvicinava il momento decisivo, facea presentire all'Austria lo avveramento di quelle profetiche parole di Lord Palmerston nel 1848 « essere così universale il sentimento della ingiustizia della pretesa che ha l'Austria d'imporre il suo giogo agl'Italiani, che il dì d'una guerra in Italia vedrebbesi abbandonata da tutti! » (1).

Invece da ogni parte del mondo civile giungevano le dimostrazioni di simpatia per la causa della indipendenza e della nazionalità italiana. La Spagna, il Portogallo, l'Olanda, il Belgio, e persino la Grecia e l'America afferravano ogni occasione di mostrare come i loro più caldi voti salutassero il risorgimento d'Italia.

Il desiderio di evitare una guerra generale imponeva ai governi i riguardi della prudenza, epperò i minori Stati proclamavano a gara la propria neutralità — ma dappertutto, salvo forse un sol popolo, l'elvetico, dappertutto le popolazioni mandavano un saluto di riconoscenza alla Francia, e di incoraggiamento all'Italia.

La stampa liberale fu unanime in tutti i paesi civili, nel patrocinare calorosamente la causa della indipendenza contro la oppressione straniera. — I giornali di Madrid, malgrado la neutralità fosse decisa dal governo, non ristavano dall'augurare alla Spagna un'occasione, un pretesto per intervenire nella guerra a favore dell'Italia.

« Vedendo ieri a sfilare la nostra gagliarda, superba, svelta e valente infanteria, non potendo non pensare alla sorte di un popolo oppresso che si prepara a riscattare col suo sangue l'indipendenza e la libertà di cui lo privarono le baionette straniere, si destava in noi un potente sentimento, figlio dell'orgoglio nazionale e dell'amore alla libertà, libertà, che ci obbligava a sclamare: Oh! se si potessero trasportare questi battaglioni a Torino! E già ci figuravamo il loro ingresso nella capitale del Piemonte, i cui abitanti contemplavano il marziale incesso della fanteria spagnuola, e salutavano, applaudivano i nostri soldati quai liberatori dell'oppressa Italia.

« E qual più santa impresa esservi potrebbe per l'armi di Spagna? Quanto onore, quanta gloria, quanto profitto non ne ridonderebbe alla nostra patria se il vessillo della Castiglia sventolasse nelle pugne che debbono decidere le sorti italiane!

---

(1) Vedi sopra a carte 274.

« È necessario far vedere che siamo in Europa, che conosciamo il nostro valore, onde ci apprezzino e considerino. Ma per ciò conseguire, dobbiam prender parte alle grandi questioni europee. — Non consiglieremo di spendere le nostre forze in conquiste ingiuriose, costose e pregiudicievoli, ma di mostrare che la Spagna sorge dalla decadenza in cui la trassero il dispotismo e l'ignoranza.

« L'occasione è propizia. Andiamo in Italia a difendere un governo simile al nostro. Che le baionette spagnuole distruggano quanto havvi d'ingiusto ne' trattati del 1815, da cui niun vantaggio trasse la Spagna, quantunque molto avesse contribuito alla vittoria.

« Nè si dica: è impossibile. Fu possibile la nostra spedizione a Roma di dieci anni fa, di cui ci vien vergogna, pensando alla triste parte che diedesi a rappresentar ivi ai nostri soldati. Oggi trattasi di sostenere una causa pari alla nostra: di riconquistare la nostra legittima influenza nel Congresso europeo. Chi può calcolare il profitto che ce ne verrebbe?...

Nè era meno generoso il linguaggio dei rappresentanti della Spagna. Nella Camera elettiva il deputato Rivero faceva una eloquente e rigorosa pittura delle iniquità del governo austriaco in Italia — il deputato Olozaga dimostrava con un accurato ragionamento storico la libertà della Spagna essere solidale della libertà italiana. Ma nel Senato specialmente la discussione fu ampia e splendida, e i discorsi del senatore Pacheco, e del senatore Pastor Diaz, salutati con vivi e universali applausi, mostrarono quanto fosse viva in tutti i cuori ben nati la simpatia per la causa italiana.

« Io ho visitata l'Italia, diceva il senatore D. Gioachino Pacheco, ho vissuto in quel paese molti mesi, e l'ho veduto in diverse occasioni sempre cercando di conoscere il vero senza passione e disinteressatamente; e mi sono persuaso che la condizione di cose, qual essa era, era insopportabile, che una rottura era necessaria, e che una modificazione era inevitabile. Quando la questione italiana comparve, non era possibile sconoscerne l'importanza: era chiara ed evidente agli occhi di tutto il mondo.

« La diplomazia — era naturale — ha posto in giuoco tutte le sue forze, ha fatto quanto era in poter suo per iscansare la guerra. Ma ciò non era possibile. Come dire all'Austria: va via dall'Italia, ed abbandona ciò che tieni? Diplomaticamente parlando l'Austria aveva ragione. In virtù dei trattati esistenti, l'Austria aveva ragione: istoricamente parlando poteva forse anche pretendere di aver ragione; ma nazionalmente parlando non avea nessuna ragione: poichè non vi è ragione per cui un popolo che parla una lingua sua propria, che ha una patria, che ha i suoi antecedenti e che domanda di governarsi da se medesimo, sia governato da un popolo straniero in virtù di trattati. La questione perciò non poteva essere sciolta dalla diplomazia, e quindi precisamente per questo essa è dovuta venire su quel terreno nel quale si sciolgono tutte le questioni che non possono essere definite da un tribunale riconosciuto da tutti ed il quale non abbia forze bastevoli a far rispettare le sue decisioni. Ed a questo punto siam venuti.

« Il Re di Sardegna, che raccoglie tutte le speranze e tutti i desiderii degl'Italiani, che rappresenta il possibile e l'impossibile, il naturale e l'ideale, tutto ciò che gl'Italiani trattano di risolvere, tutto ciò che essi possono desiderare oggi, tutto ciò che non possono essere oggi, ma che possono un giorno esser chiamati ad essere — il Re di Sardegna ha innalzato lo stendardo dell'Italia, e l'Austria nella situazione in cui si trovava collocata si è fatta aggreditrice.

« La Francia è intervenuta nella lotta a favore dell'Italia.

Digitized by Google

« Io desidero che l'Italia sia indipendente e sia una potenza italiana: e non concepisco, come possa esservi un solo spagnuolo, il quale non brami la esistenza di una potenza italiana.

« Io desidero che un paese unito a noi per tante ricordanze istoriche, per razza, per tradizioni di ogni genere, per somiglianza di istituzioni (parlo della Sardegna), per quanti motivi possono stringere fra loro popoli al mondo, io desidero, ripeto, che quel popolo sia per sortire vittorioso dalla lotta, nella quale si è impegnato. Io dico pure senza difficoltà che desidero vi sia un'Austria grande e forte: e non concepisco che siavi un uomo di Stato il quale non riconosca la necessità di avere nel centro dell'Europa una grande Potenza con tutte le condizioni di stabilità e di forza. Io deploro questa guerra: deploro le questioni fra due Potenze, con una delle quali è il mio cuore, e con l'altra la mia ragione, che la crede una necessità dell'Europa nei tempi moderni. Io desidero che l'Italia sia indipendente, e che conseguisca la sua libertà: e sostengo che l'Austria non perderebbe nulla perdendo l'Italia ».

Il senatore D. Nicomede Pastor Diaz alla sua volta così esprimeasi:

« L'Italia ha destato e continua a destare le simpatie le più vive dell'Europa. Fra noi ha destato le simpatie del cuore e quelle della intelligenza, poichè fra noi e l'Italia corrono numerosi vincoli di amicizia. L'Italia è nostra sorella nella vita del mondo: è nostra sorella in Roma e nell'Impero: nella Roma dei Cesari e nella Roma di S. Paolo; nella Repubblica romana e nell'Evangelo. L'Italia è sorella nostra nella letteratura e nella scienza che essa ci ha date: in Aragona ed in Castiglia che hanno regnato in Sicilia: a Napoli ed a Milano: a Genova ed a Firenze che hanno dovuto le loro libertà ai nostri sovrani. L'Italia è sorella nostra da San Tommaso e i dottori di Bologna, che contribuirono alle opere di Alfonso il Savio, fino a Dante, Petrarca e Tasso che ci hanno comunicato la sua letteratura.

« È sorella nostra con Carlo V, con Lepanto e Venezia, con Pavia e Pescara, a San Quintino con Emanuele Filiberto di Savoia, ad Ambereux con Alessandro Farnese, a Breda con Spinola. È sorella nostra in tutti i campi di battaglia del vecchio mondo, dalle arene di Algeri, fino alle mura di Burgos; è sorella nostra per Colombo ed Americo, per mezzo dei quali noi abbiamo scoperto una parte del mondo, e data la metà della terra a quelle nazioni, che ora chiamano l'Italia e la Spagna nazioni piccole!

« Io sono stato in quel paese e vi ho sostenuto una missione altamente onorevole. Vi trovai salute, consigli, ospitalità, relazioni invidiabili. Ho respirato le aure di vita in quei campi dove ora arde la guerra, ed ho ricevuto cortesie da quel generoso Sovrano, da quell'animoso Principe, che si è meritato l'epiteto di Re Galantuomo.

« La diplomazia invoca i trattati. Ma i trattati militavano tanto a favore del Re di Olanda quanto dell'Imperatore d'Austria. Il solo divario è che il re di Olanda era signore di un milione e mezzo di abitanti, laddove l'imperatore d'Austria lo era di 36 milioni. La ragione di quei trattati adunque è la forza di quelli che li fecero, e lo è tanto più riguardo all'Austria, poichè per quei trattati l'Austria ebbe ciò che non avea diritto di sperare, ciò che non aveva conquistato. Aveva posseduto il Milanese ed alcune parti del Monferrato, al più un milione di abitanti: dai trattati del 1815 ebbe la sovranità di sei milioni di abitanti, la miglior terra del globo senza aver tirato un sol colpo di cannone per guadagnarsela.

« Quelli che erano entrati in campagna contro Napoleone lo fecero per difendere la patria e la dinastia, come avvenne a noi; ma noi non avevamo data una consorte all'imperatore Napoleone, come glie l'aveva data l'Austria.

Digitized by Google

« Agli occhi stessi delle Potenze che li firmarono quei trattati furono una iniquità: essi sono stati sempre un pugnale, una catena nelle mani dei potenti, e nelle mani dei deboli non sono stati nemmeno uno scudo contro il pugnale, contro la spada dei forti ».

Queste generose parole trovavano un'eco in tutti i cuori spagnuoli; a Madrid e nelle altre principali città formavansi comitati per sussidi alle famiglie povere dei contingenti piemontesi, e per soccorsi a quegli italiani, che essendo in Ispagna, e volendo ripatriare onde prendere parte alla guerra, mancassero di mezzi — inoltre vari distinti ufficiali prendevano temporanei congedi per venirsi ad ascrivere volontarii allo esercito italiano — e indirizzi, largizioni, ed ogni altro grande incoraggiamento erano da quella nobile nazione prodigati alla nazione sorella, che compagna un dì nella gloria e nella potenza, compagna più tardi nella sventura e nella oppressione, spera di tornar ora compagna nella prosperità che la libertà e la indipendenza assicurano ai popoli che sanno conquistarle.

Anche la Grecia volle avere la sua parte nelle pubbliche e solenni dimostrazioni di simpatia per la causa d'Italia — e in una lettera al *Nord*, troviamo questi ragguagli:

« Il giorno della partenza del granduca ci è giunta la notizia della dichiarazione di guerra tra la Francia e l'Austria. Questa notizia venne accolta con grande entusiasmo dai marinai della fregata francese *Pomona* che stanzia al Pireo. Ma ciò che vi noto con piacere si è l'unanimità dei voti che io sento fare ai Greci di tutte le condizioni a favore della causa italiana e perchè le armi francesi riportino vittorie abbastanza decisive per rendere una buona volta l'Austria un po' più ragionevole. La politica dell'Austria e l'odio suo per tutto ciò che può, anche di lontano, parere idea d'indipendenza e di libertà, le hanno alienato tutte le simpatie in Oriente, come in Italia. D'altra parte ricorre alla memoria l'assistenza che essa diede ai Turchi durante la guerra dell'indipendenza e la sua opposizione in tutti i Congressi alla liberazione di questo paese. Non le si perdona soprattutto le persecuzioni, ontose per un governo civile, con cui ha tormentato gli uomini che hanno avuto a cuore questa independen za. In una parola tutti si dolgono che la Grecia non sia abbastanza ricca, nè abbastanza potente per prendere la sua rivincita; ma se non può mandare reggimenti in soccorso dell'Italia, la Grecia le manda almeno dei volontari. Già varii giovani di buona famiglia, e tra gli altri il figlio del sig. Dosios, ex sotto segretario di Stato nel ministero degli interni, hanno lasciato i loro parenti e si sono inscritti come soldati in Piemonte per combattere contro l'Austria.

« E tal simpatia voi la trovate dappertutto alla menoma occasione che si presenti da ciò. In teatro, in un concerto dato dalla signora Careri, quando l'orchestra suonò l'inno trionfale di Masaniello, il pubblico elettrizzato proruppe in Viva l'Italia! Viva la Francia! Nei giornali i quali, niuno eccettuato, hanno abbracciato questa causa e la considerano come lor propria; nelle più piccole radunanze, nei caffè dicesi apertamente che la Provvidenza umilierà e punirà l'Austria di aver voluto sempre farsi la protettrice della barbarie e la tiranna dei sentimenti nobili dell'umanità. Persino all'Università, dove un eletto pubblico erasi raccolto per sentire l'introduzione al diritto civile dell'eloquente e dotto professore Renieri, non si è potuto a meno di applaudire all'osservazione, sovente fatta ma vera, che il carattere delle grandi opere dello spirito francese e della nazione francese, ciò che la distingue dalle altre nazioni, si è che esse non mirano a necessità esclusive della Francia o ad un pensiero egoista, ma esprimono le necessità e i pensamenti dell'umanità intiera. Questa introduzione che prendeva

Digitized by Google

dalle circostanze un forte color politico, venne ascoltata religiosamente e coperta di applausi.

« Voi vedete da tutto ciò che la Grecia intiera simpatizza coi difensori dell' Italia, e che se essa deve per ragioni di prudenza mantenere pel momento la sua neutralità, sarà pronta, quando l'ora suonerà, a venire in aiuto a'suoi concittadini, e in ciò spera di non essere sola.

« Le Camere ripigliano oggi i loro lavori. In questa prima tornata, appena si votò il contoreso del 1852 cui la Commissione dopo molte difficoltà è pervenuta a mettere insieme, che si son fatte interpellanze al governo sopra un rumore che è corso ultimamente e che desta riprovazione universale. Si dice che il governo intenda di coprire della bandiera greca alcune navi austriache. Quantunque tale rumore non abbia origine che da una domanda stata fatta in questo senso da alcuni negozianti di Trieste e che il governo vi abbia risposto con un rifiuto, a meno che esse navi non si sottomettano a tutte le formalità che la legge esige; tuttavia l'opinione, temendo che il ministero non cedesse, si è pronunciata sì altamente che la Camera non ha potuto esimersi dall' intervenire in modo da dimostrare le sue simpatie per la causa italiana. « Non solo, se fate questo, voi uccidete la nostra marina, ha detto un oratore, ma fate una manifestazione politica cui la nazione intiera disapprova e condanna. È l'Austria forse che è sempre stata pronta a volare in soccorso alle nazioni deboli ed oppresse? È ella l'Austria che mandava non ha guari i suoi soldati per liberarci? No: egli è la Francia. Ebbene, la nazione greca si unisce di cuore alla Francia e fa voti per la causa che ella si prende in mano e che è pure la causa nostra ».

Fu una sola fra le nazioni d'Europa che si mostrasse ricisamente benevola all'Austria nella questione italiana, quantunque non osasse però mai varcare i limiti della neutralità — e forse neppure avremmo ricordata questa eccezione se non fosse cosa singolare e strana, che in una guerra contro l'Austria, in una guerra combattuta da un popolo da secoli oppresso, per il riacquisto della sua indipendenza e della sua autonomia, le sole simpatie che ad esso mancassero fossero quelle di una nazione repubblicana — di una nazione che tenuta schiava un tempo dall'Austria, conquistò coll'armi la libertà, e conserva, ormai sola in Europa, (se non si tenga conto dell'ibrido stato di San Marino) la forma repubblicana.

Spettacolo strano in verità e ripugnante cotesto, che mentre anche gli Stati monarchici, e fra essi quei medesimi nei quali maggior efficacia conserva la potestà assoluta del principe, favorivano, se non altro, coi voti il risorgimento d'Italia, la Svizzera che mena sì orgoglioso vanto delle sue tradizioni di libertà, osteggiasse il riscatto di una nazione sorella!

Questo sentimento ostile la Svizzera lo copriva col manto della neutralità. —

Fin dal 4 marzo il Governo federale proclamavala in una Nota così concepita: —

« Quantunque gli Stati dell'Europa godano oggi pienamente dei beneficii della pace, non v'ha dubbio che la fiducia nella durata di questa condizione di cose è scossa, ed hannosi motivi di temere che la quiete generale possa essere turbata dalla possibilità di importanti avvenimenti.

« In siffatte circostanze la Svizzera deve alla propria dignità, alla propria qualità di Stato imdipendente e libero, come pure alla propria costituzione ed al proprio ordinamento politico, di pronunciarsi a tempo ed apertamente sull'attitudine che essa nella previsione di certe eventualità è intenzionata di prendere, giusta la posizione

che le additano la sua giacitura, la sua storia, gli interni suoi bisogni e le sue relazioni cogli Stati esteri.

« Il Consiglio federale pertanto dichiara nel modo il più formale, e che la pace europea dovesse essere turbata, la Confederazione svizzera conserverebbe e difenderebbe con tutti i mezzi con cui può disporre l'integrità e la neutralità del suo territorio, alla quale essa ha diritto in forza della sua qualità di Stato indipendente ed in forza dei trattati europei del 1815 solennemente riconosciuti e guarentiti. Essa adempirà questa missione uniformemente e lealmente verso tutti.

« I trattati del 1815 dichiarano inoltre che certe porzioni di territorio della Savoia, che formano parte integrale degli Stati di S. M. il re di Sardegna, sono comprese nella neutralità svizzera.

« Infatti emerge da questi trattati — cioè dalla dichiarazione delle alte Potenze del 29 marzo 1815; dagli atti di adesione della Dieta Svizzera del 13 agosto 1815; dagli atti conchiusionali del 9 giugno 1815, art. 92; dalla pace di Parigi del 20 novembre 1815, art. 3, e dall'atto del giorno stesso che proclama il riconoscimento e la garanzia della perpetua neutralità della Svizzera e dell'inviolabilità del suo territorio — che le parti della Savoia indicate in questi atti godono della stessa neutralità come la Svizzera, colla clausola speciale, che « ogniqualvolta le Potenze vicine alla Svizzera trovinsi in istato di ostilità aperte o minacciate, le truppe di S. M. il re di Sardegna, che fossero eventualmente nelle provincie neutralizzate, debbono ritirarsi; ed a tal fine possono passare per il Vallese ove siavi il bisogno, e che truppe di nessuna sorte e di qualsiasi Potenza vi possono dimorare o passare, fuori di quelle che la Confederazione svizzera trovasse bene di mandarvi. »

« I qui riferiti dispositivi dei trattati generali sono stati in ogni loro parte confermati nel trattato speciale, che fu conchiuso il 16 marzo 1816 fra la Confederazione e S. M. il re di Sardegna.

« Se adunque le circostanze l'esigono, ed in quanto ciò sia reso necessario per assicurare e difendere la neutralità e l'integrità del suo territorio, la Confederazione svizzera farà uso del diritto consentitole dai trattati di occupare la parte neutralizzata della Savoia. Ma in ciò è compreso che, se la Confederazione ricorre a questa misura, essa rispetterà scrupolosamente in ogni sua parte le condizioni dei trattati, quella fra le altre che prescrive che l'occupazione militare da parte della Svizzera in modo alcuno non impedirà l'amministrazione instituita nelle dette provincie da S. M. sarda. Il Consiglio federale dichiara che egli procurerà di mettersi d'accordo col Governo di S. M. il re di Sardegna sulle condizioni particolari di una simile occupazione.

« Il Consiglio federale per ultimo si abbandona alla speranza che questa sua dichiarazione, libera non meno che leale, sarà accolta favorevolmente dalle alte Potenze, ed esse pienamente comprenderanno il punto di vista, al quale egli dovette porsi in presenza dell'attuale situazione politica e nella previsione delle possibili eventualità ».

La Svizzera era certamente nel suo diritto dichiarando la propria neutralità — ma oltrecchè questa eccessiva premura di proclamarla, quando erano tuttavia remote le probabilità della guerra, facea credere che essa avesse ceduto a suggestioni esterne, il tenore della nota, le pretese in essa accennate, la interpretazione erronea che vi si volea dare alle stipulazioni del 1816 chiarivano abbastanza come la Svizzera mirasse a creare difficoltà ed imbarazzi al Governo Sardo — il che il conte di Cavour assai bene avvertiva nella nota di risposta, in data 16 Aprile, colla quale, sotto le forme le più cortesi e le più conciliative, respingeva però la interpretazione del Governo fede-

Digitized by Google

rale, e proponeva un congresso di delegati dei due Stati, per risolvere ogni controversia relativa a quelle convenzioni (1).

La Svizzera non era contenta a questa proclamazione della neutralità, ed emulando le glorie e lo ardore del ducato di Nassau, e mostrandosi più austriaca della Baviera e del Wurtemberg, colpiva d'un dazio di sortita di 400 lire ogni cavallo, per impedire la incetta che il Piemonte e la Francia ne facevano; istituiva un rigorosissimo cordone militare sul confine italiano, chiamava sotto le armi i contingenti, approvigionava gli arsenali, e teneva in tutte le circostanze un linguaggio ed un'attitudine tali che ben chiarivano come soli i discendenti di Tell negassero le loro simpatie agli sforzi che gl'Italiani facevano per il racquisto della libertà e della independenza contro quella stessa casa d'Austria che avea un tempo così fieramente oppressi i primi Cantoni svizzeri.

Indarno abbiamo cercato qualche soddisfacente spiegazione a sì strana anomalia — e quasi saremmo tentati di credere che la Svizzera osteggiasse il riscatto d'Italia per paura, che, ricostituita la nazione italiana, e formatasi questa un esercito proprio, i repubblicani dell'Elvezia più non trovassero alcun principe a cui vendere il braccio e la coscienza.

Però vogliono la giustizia e la esattezza storica non si ometta di ricordare che eziandio in Isvizzera non mancarono le eccezioni le quali protestassero contro la inqualificabile tendenza del governo — e la popolazione italiana del Canton Ticino mandò anch'essa nel 1859, come già avea fatto nel 1848, non pochi volontari ad iscriversi nelle file dell'esercito che, nel nome di Vittorio Emanuele II, combatteva per il riscatto d'Italia.

Questo consenso universale del mondo civile — questa simpatia concorde e spontanea di tutti i popoli per la causa italiana, mentre dovea contribuire efficacemente ad assicurarne il trionfo, segna pur anche uno dei maggiori progressi della odierna civiltà.

Sono passati, sono irrevocabilmente passati, la Dio mercè, quei tempi d'ignoranza, e di egoismo, ne' quali ogni popolo, preoccupandosi solo de' suoi bisogni immediati, assisteva impassibile ai dolori ed ai patimenti delle nazioni sorelle.

I Governi, stipulando i patti della Santa Alleanza, aveano dato ai popoli un grande insegnamento — aveano loro mostrato come gli Stati siano solidali l'uno dell'altro.

L'accordo che la Santa Alleanza creava a beneficio dei troni, questo accordo, la coscienza del genere umano, lo creò ora a benefizio della libertà e del progresso.

---

(1) Vedi Documento T. — Le disposizioni del Trattato di Vienna relative alla neutralizzazione parziale della Savoia sono contemplate dagli articoli 80, 91 e 92.

Gli articoli 80 e 91 indicano i paesi che la Sardegna cedeva in Savoia a Ginevra. L'art. 92 è così concepito: « Les provinces du Chablais et du Faucigny et tout le territoire de la Savoie au nord d'Ugine « appartenant à S. M. le Roi de Sardaigne, feront partie de la neutralité de la Suisse, telle qu'elle est « reconnue et garantie par les puissances.

« En conséquence tous les fois que les puissances voisines de la Savoie se trouveront en état d'hosti- « lité ouverte ou imminente, les troupes de S. M. le Roi de Sardaigne qui pourraient se trouver dans « ces provinces se retireront, et pourront à cet effet passer par le Valais, si cela devient nécessaire; « aucunes autres troupes armées d'aucune autre puissance ne pourront ni traverser, ni stationner dans « les provinces et territoires susdits, sauf celles que la Confédération Suisse jugerait à propos d'y pla- « cer, bien entendu que cet état de choses ne gêne en rien l'administration de ces pays où les agens « civils de S. M. le Roi de Sardaigne pourront aussi employer la garde municipale pour le maintien du « bon ordre ».

Digitized by Google

La Francia, che in ogni tempo ci avvezzò alle generose ed ardite iniziative, la Francia anche questa volta volle dare l'esempio della abnegazione e del coraggio.

La Francia sfidò impavida il pericolo di una guerra generale per ottenere che finalmente giustizia si facesse anche all'Italia.

Un grido concorde di ammirazione e di riconoscenza salutò il nobile divisamento dello Imperatore dei Francesi, e se alcuno era il quale tuttavia dubitasse del buon diritto degli Italiani, o della necessità della guerra, ogni esitanza fu levata il dì che fu visto Napoleone III avventurare il trono e la vita, scendendo con oste poderosa in Italia per cacciarne l'Austria, e rivendicare all'*alma parens* la dignità di nazione libera e indipendente.

Quel giorno gli Italiani benedissero i duri patimenti, e la diuturna oppressione — quel giorno gl'Italiani benedissero l'Austria...

Era infatti necessario che venissero gli scandali, perchè si levasse l'aurora della riparazione — era necessario che l'Austria calpestasse ogni leggo d'umanità, perchè il genere umano si levasse contro l'Austria — era necessario che l'Austria rivelasse cogli stati d'assedio permanenti, colla immoralità elevata a principio d'amministrazione, coi supplizi eretti in sistema di governo, la assoluta incompatibilità della sua dominazione colla coscienza del giusto e dell'onesto, perchè da ogni angolo del mondo civile s'alzasse una voce che le gridasse: *raka*; — perchè ogni cuore mandasse un palpito di commiserazione e di simpatia all'Italia.

Benedetta adunque l'Austria, — benedetto lo strazio che per quasi mezzo secolo essa fece di sì egregia parte d'Italia, benedette le turpitudini, le sevizie, le ribalderie austriache, giacchè, grazie ad esse, il giorno in cui Napoleone III disse « l'Italia deve essere libera sino all'Adriatico » la coscienza del genere umano rispose:

DIO LO VUOLE.

Digitized by Google

DOCUMENTI DI CORREDO

AL

CAPITOLO TERZO

A

(Pag. 155, Nota 3).

SPOGLIAZIONE

DEL MONTE LOMBARDO-VENETO

L'anonimo autore dell'opuscolo *Austria e Lombardia*, così ricco di rivelazioni intorno al mal governo dell'Austria in Italia, pubblica i seguenti particolari intorno alla spogliazione del *Monte Lombardo-Veneto*.

I.

« Ormai pare imminente anche la concentrazione di un altro ufficio che era radicato profondamente nelle precedenze storiche e nelle esigenze economiche di questo paese. — Vogliamo dire il Monte dello Stato, succeduto al Monte Napoleone, prima del quale il credito della Lombardia era specialmente rappresentato dal Monte di Santa Teresa, e più anticamente dal Banco di Sant'Ambrogio. E qui ci fermeremo alquanto sopra una subdola infrazione d'ogni diritto pubblico e privato, di cui vivamente preoccupossi l'opinione pubblica di Lombardia e di cui a lungo discorsero anche i giornali stranieri.

« Conviene sapere che, caduto il regno d'Italia, venne nei trattati, che ne stabilirono la divisione, consacrato il principio di pagare il debito pubblico di quello Stato; debito già riconosciuto ed inscritto nel gran libro del Monte Napoleone. Inoltre si convenne di pagare tutti gli altri debiti per impegni rimasti insoddisfatti a cagione della caduta dell'amministrazione italiana. Siccome poi le Potenze che dividevano fra loro il regno d'Italia dovevano pure ripartirsene i pesi, così venne instituita una commissione di vari rappresentanti diplomatici delle diverse Potenze condividenti, la quale riconoscesse di comune accordo il debito italiano. L'Austria poi stabilì un'altra commissione sua propria particolare, che doveva procedere, dietro alcune norme contenute nella sovrana patente 21 agosto 1820, a riconoscere e liquidare i debiti provenienti dal regno d'Italia ed attribuiti all'amministrazione austriaca, e fondò inoltre un particolare istituto detto del Monte Lombardo-Veneto, nel quale dovesse rimanere inscritto il debito particolare del regno di questo nome. Questo Monte Lombardo-Veneto doveva emettere delle speciali carte di credito, dietro le disposizioni della commissione liquidatrice austriaca, che o riconosceva

Digitized by Google

e faceva inscrivere i riparti operati dalla Commissione diplomatica, o prendeva essa stessa alla liquidazione di credito dei sudditi austriaci verso il cessato regno. Ma è qui il luogo di divisare come fosse garantito il Monte Lombardo-Veneto. Al titolo VI della sovrana patente 1° luglio 1822 veniva costituito a garanzia dei debiti inscritti nel Monte Lombardo-Veneto un fondo di ammortizzazione, il quale, in sostanza, era di una parte dei beni appartenenti già alla cassa di ammortizzazione italiana, coi quali era stato garantito il Monte Napoleone; e precisamente entrava in questo fondo quella parte di essi beni che trovavasi nel territorio del regno d'Italia toccato all'Austria. Per il che, siccome i trattati disponevano il pagamento dei crediti iscritti nel Monte Napoleone, così venivano necessariamente a vincolare la disposizione dei beni della cassa d'ammortizzazione che erano già ipotecati ai creditori di esso Monte. La cassa d'ammortizzazione del regno Lombardo-Veneto non è dunque un'istituzione austriaca, ma sibbene una necessaria conseguenza dei trattati che guarentivano il Monte Napoleone.

« Per procedere poi alla operazione d'ammortizzazione, la citata patente del 1° luglio 1822 disponeva che si vendessero i beni della cassa d'ammortizzazione (§ 29) e che i frutti dei beni che ancora esistevano in essa cassa ed i ricavi della vendita di essi beni fossero convertiti nell'acquisto progressivo di cartelle del Monte Lombardo-Veneto (§ 30). Ogni volta che con tali acquisti si fosse comperata una rendita di 4000 fiorini, si dovesse questa intestare al fondo di ammortizzazione e divenisse inalienabile: quando poi questi acquisti giungessero a 400,000 fiorini di rendita, fosse a vedersi se si dovessero annullare in tutto od in parte le cartelle (§ 32). Queste norme sono affatto consentanee ai principii regolatori delle operazioni d'ammortizzazione. Stabilì inoltre la sovrana patente una commissione di consiglieri tolti dai dicasteri superiori, camerali e giudiziari, la quale dovesse verificare la conversione degli introiti destinati all'acquisto progressivo delle carte di credito (§ 33), ed ordinò che ogni anno venisse pubblicato e stampato il rendiconto generale della cassa di ammortizzazione.

Questa persuasione che negli affari di pubblico credito bisogna pur deferire alla pubblica opinione e assoggettarsi alla pubblicità, persuasione che si manifesta anche nella prescritta cerimonia dell'abbruciamento in pubblico delle cartelle comperate dalla cassa d'ammortizzazione, viene poi stranamente contradetta dal segreto rigoroso in cui sono tenuti gli affari del Monte Lombardo-Veneto. Ma v'ha di ciò un deplorabile motivo. Il credito che godettero e godono ancora in parte le cartelle del Monte Lombardo-Veneto è fondato sulla convinzione che questo istituto particolare non vada confuso col debito generale dell'impero austriaco, e che non contenendo se non debiti di provenienza tutta italiana, trovi una speciale garanzia nell'interesse stesso delle ricche provincie Lombardo-Venete; e non corra alcuna di quelle eventualità che talora fanno tremare i sovventori ed i creditori dei governi fondati sulle tradizioni dinastiche o sulla violenza. Nondimeno pur troppo trapelò nel pubblico che invece di limitare le iscrizioni ai debiti lasciati dall'antecedente governo, e riconosciuti dalla commissione diplomatica e dalla speciale commissione liquidatrice austriaca in base della patente 21 agosto 1820, venivano fatte iscrivere altre rendite per ordine diretto dagli aulici dicasteri, senza alcuna partecipazione delle commissioni legalmente istituite per riconoscere il debito italiano. E qui si noti bene, che queste carte di credito iscritto clandestinamente sono in tutto simili alle altre e portano anch'esse nell'intestazione che vengono emesse in conseguenza delle operazioni ordinate nella patente poc'anzi citata. A questo modo furono intrusi nel libro del debito pubblico Lombardo-Veneto fiorini 512,310 di rendita, equivalente ad un capitale di quasi undici milioni di fiorini. Fu in conseguenza di questa rischiosa operazione, condotta a fine nel 1844, la quale naturalmente non potè essere compiuta affatto in segreto, che le cartelle aventi allora il corso d'aggio del 118, precipitarono al 105 e al 106, nè mai più risalirono anche nei momenti i più favorevoli oltre al 111. E bisogna confessare che questo scapito di credito sarebbe stato anche maggiore, se il pubblico avesse compreso che non si trattava già soltanto di un aumento di debito, ma che si trattava della distruzione della base del credito del regno Lombardo-Veneto. E per verità, rotto una volta il freno delle leggi costitutive e fondamentali, non v'ha più la menoma garanzia che non si rinversi una sempre maggiore somma di debito di origine austriaca ed attuale sul Monte Lombardo-Veneto, destinato prima a rappresentare unicamente il complesso dei residui passivi dell'amministrazione italiana, e che ora può essere sopracaricata dei prestiti ro-

Digitized by Google

vinosi fatti dalla presente amministrazione imperiale, e viene a diventare nulla più che una cassa succursale o filiale del debito pubblico viennese.

« Ma una nuova e più subdola violazione d'ogni norma di sincerità e di legalità venne a turbare i possessori delle cartelle del regno Lombardo-Veneto, e tutto quanto il paese. Si è veduto quale ufficio di garanzia doveva esercitare la cassa d'ammortizzazione italiana, già per le leggi costituzionali del regno d'Italia destinate ad assicurare e pagare i creditori del Monte-Napoleone, garantito dai solenni trattati del 1815. Ora il ministro delle finanze ordinava al prefetto del regno Lombardo-Veneto di comperare coi denari ricavati dalla vendita d'ammortizzazione non più cartelle del Monte Lombardo-Veneto, come prescriveva il § 30 della patente 1° luglio 1822, ma quelle carte di credito dell'Impero austriaco che avessero corso più vicino al pari, designando per tal modo le carte dell'ultimo prestito austriaco, che avevano allora un corso assai inferiore delle cartelle del regno Lombardo-Veneto. Cedette il debole magistrato, che come amministratore della cassa d'ammortizzazione avrebbe potuto, in base alle sovrane leggi organiche, opporvisi. Ma v'ha di più, ed è che, accumulati poi in cassa d'ammortizzazione 200 mila fiorini di rendita in vario genere, si ordinò che anche i tre quinti di esse i quali erano costituiti in cartelle viennesi (circa 122,000 fiorini di rendita, corrispondenti a 2,480,000 fiorini di capitale), fossero insieme alle reali cartelle del regno Lombardo-Veneto annullate pubblicamente! Ed è a notarsi che tra gli effetti estranei così illegalmente ammortizzati a carico della cassa di garanzia del regno Lombardo-Veneto, v'era anche una semplice ricevuta della cassa centrale dello Stato per 500,000 lire spedite in effettivo denaro a Vienna, con pretesto di comperarsi carte di pubblico credito, ma poi erogate non si sa in che modo. Intanto la commissione dei consiglieri e degli altri funzionari destinata dal § 33 della sovrana patente 1° luglio 1822 ad esaminare se veramente gl'introiti della cassa d'ammortizzazione sieno stati convertiti in acquisti di cartelle del Monte Lombardo-Veneto, dopo aver per un momento dubitato e resistito a sanzionare una frode così patente e così dannosa nelle sue conseguenze agli interessi medesimi dello Stato, finì a cedere e pubblicò un avviso in cui era detto: che a tenore delle sovrane patenti più volte citate sarebbero state annullate in pubblica solennità carte di pubblico credito, corrispondenti a 200,000 fiorini di rendita, nel giorno 25 gennaio 1847 ».

« Noi non sappiamo che deplorare la debolezza dei magistrati che si prestarono ad una sì patente menzogna o compiangere le necessità politiche e finanziarie che conducono uno dei più grandi Stati del mondo a violare i trattati del 1815, ad intaccare il credito, fin qui fiorente, di un regno che già soffre tanti e sì gravi pesi per l'ingiusto riparto delle gravezze fra i varii Stati della monarchia ed a ricorrere ad un falso così mal dissimulato per un risultamento tanto piccolo, che si poteva facilmente ottenere con modi più leali o più conformi alla dignità di un governo forte e chiamato a reggere un popolo illuminato ». —

Fin qui l'anonimo lombardo.

Ma giacchè siamo sul capitolo delle spogliazioni austriache, non sarà discaro a' nostri lettori che pogniamo loro sott'occhio altri documenti, i quali colla inesorabile autorità delle cifre dimostrano quale e quanta sia stata la rapacità dell'Austria, — e i quali non potemmo compendiare nel testo perchè pubblicati dopo la stampa dei fascicoli precedenti.

Il primo di questi documenti è lo specchio della espilazione consumata ne' suoi possessi italici dall'Austria colle imposte dal 1848 al 1857, e lo ricaviamo da un bellissimo lavoro sulla amministrazione finanziaria del Lombardo-Veneto pubblicato dal Dottor Allievi nella *Rivista Contemporanea*.

Digitized by Google

LOMBARDIA — Reddito lordo delle imposte dirette dal 1838 al 1857.

(in fiorini di convenzione).

ANNI	IMPOSTA FONDIARIA	TASSA ARTI E COMMERCIO	TASSA PERSONALE	TASSA SULLE RENDITE	TOTALE
1838	7,357,294	218,197	715,409		8,290,900
1839	7,357,434	222,728	731,927		8,312,089
1840	7,357,915	220,565	741,328		8,319,808
1841	7,358,488	217,440	751,401		8,327,329
1842	7,357,774	214,597	756,181		8,328,552
1843	7,340,721	212,341	762,528		8,315,590
1844	7,345,386	212,272	765,811		8,323,469
1845	7,335,462	212,625	768,269		8,316,356
1846	7,350,063	214,810	774,506		8,339,379
1847	7,348,029	211,346	772,459		8,331,834
1848	7,349,459	197,195			7,546,654
1849	7,349,273	191,366			7,540,639
1850	10,990,616	194,928			11,185,544
1851	10,389,277	193,777		430,188	11,013,242
1852	9,775,265	189,258		538,235	10,502,758
1853	9,776,268	195,981		578,766	10,551,015
1854	9,778,932	192,572		589,777	10,561,281
1855	9,771,043	191,908		623,796	10,586,747
1856	10,142,037	194,649		645,328	10,982,014
1857	10,147,700	198,633		705,286	11,051,619

Digitized by Google

LOMBARDIA — Reddito lordo delle imposte indirette dal 1838 al 1857.

ANNI	IMPOSTA CONSUMO	DOGANE	SALE	TABACCO	BOLLO	TASSE GIUDIZIARIE	LOTTO	POSTA	DIRITTI UNITI	TOTALE	TOTALE delle IMPOSTE DIRETTE ed INDIRETTE
1838	2,663,359	4,058,937	3,217,113	1,915,386	537,572	414,598	1,905,403	651,651	420,770	15,784,589	24,075,489
1839	2,663,388	3,706,680	3,187,374	1,960,796	512,272	414,411	2,099,119	700,707	316,171	15,560,918	23,873,007
1840	2,748,100	4,039,084	3,305,468	2,113,057	623,351	428,179	2,166,314	761,428	343,514	16,528,495	24,848,303
1841	2,791,846	4,272,675	3,306,165	2,129,507	1,105,172	212,452	2,087,105	786,144	287,347	16,972,413	25,299,742
1842	2,745,046	3,715,102	3,388,036	2,115,918	1,062,328	170,169	945,183	792,538	362,078	15,256,398	23,584,950
1843	2,761,911	3,784,242	3,392,861	2,243,293	1,104,077	192,894	2,775,513	830,813	302,581	17,388,188	25,703,778
1844	2,912,659	3,855,282	3,368,147	3,390,372	1,090,289	159,528	2,661,639	832,781	287,347	17,558,044	25,881,513
1845	2,871,138	3,543,990	3.437,380	2,383,565	1,070,154	164,668	2,512,035	869,713	323,756	17,176,399	25,492,755
1846	2,838,406	3,824,223	3,471,811	2,511,694	1,095,589	167,966	2,312,348	805,825	309,775	17,337,637	25,677,016
1847	2,809,739	3,529,004	3,484.901	2,674,183	1,111,670	171,432	2,384,029	890,933	327,699	17,383,590	25,715,424
1848	740,994	866,059	958,675	582,037	291,899	24,596	565,677	227,683	68,918	4,426,538	11,973,192
1849											7,540,639
1850	2,271,275	3,458,835	2,387,546	3,231,331	982,018	346,322	542,453	718,811	215,291	14,563,882	25,749,426
1851	2,609,771	3,787,322	2,314,201	2,968,733	829,425	964,655	588,035	683,835	226,257	14,972,234	25,985,476
1852	2,615,702	3,975,992	2,583,068	3,289,034	748,143	1,571,295	678,676	682,184	188,464	16,332,558	26,836,316
1853	2,609,902	3,504,142	3,014,774	3,433,803	817,231	1,865,196	959,894	716,800	195,264	17,117,006	27,668,021
1854	2,485,126	3,381,220	3,028,362	3,649,712	826,862	2,212,924	1,274,590	728,900	199,147	17,786,843	28,348,124
1855	2,640,307	3,240,365	3,010,251	3,711,381	805,054	2,424,546	1,137,556	724,000	190,887	17,884,347	28,471,094
1856	3,046,982	3,374,652	3,132,378	3,364,529	842,365	2,545,850	1,258,661	801,900	164,038	19,031,355	30,013,369
1857	3,080,600	3,289,095	3,000,816	4,075,211	910,420	2,609,521	1,309,257	817,700	165,589	19,258,209	30,309,828

VENETO — Reddito lordo delle imposte dirette dal 1838 al 1857.

ANNO	IMPOSTA PREDIALE	TASSA ARTI E COMMERCIO	TASSA PERSONALE	TASSA SULLE RENDITE	TOTALE
1838	5,325,670	166,957	575,219		6,067,846
1839	5,325,670	168,103	585,823		6,079,596
1840	5,325,670	168,349	593,922		6,087,941
1841	5,325,670	167,111	594,265		6,087,046
1842	5,325,770	166,702	597,374		6,089,746
1843	5,325,670	164,379	607,238		6,097,287
1844	5,325,670	165,469	606,936		6,098,075
1845	5,325,670	167,938	614,075		6,107,683
1846	5,325,574	170,136	614,525		6,110,235
1847	5,325,557	170,588	608,942		6,105,087
1848	5,325,891	163,256			5,489,147
1849	5,322,083	158,113			5,480,196
1850	7,988,979	166,686			8,155,665
1851	7,544,973	166,298		101,159	7,812,430
1852	7,100,741	170,046		181,410	7,452,197
1853	7,100,742	166,697		276,249	7,543,688
1854	7,100,742	166,080		263,495	7,530,317
1855	7,100,680	159,416		275,739	7,535,835
1856	6,712,772	166,267		290,737	7,169,776
1857	6.715,152	177,453		334,031	7,226,636

Digitized by Google

VENETO — Reddito lordo delle imposte indirette dal 1838 al 1857.

ANNI	IMPOSTA CONSUMO	DOGANE	SALE	TABACCO	BOLLO	TASSE GIUDIZIARIE	LOTTO	POSTE	DIRITTI UNITI	TOTALE	TOTALE delle IMPOSTE DIRETTE ed INDIRETTE
1838	2,556,241	1,846,043	2,131,075	1,466,517	475,514	598,880	1,714,184	518,266	172,213	11,579,003	17,646,849
1839	2,663,464	1,797,946	2,128,328	1,516,343	443,933	590,771	1,636,113	536,672	291,429	11,604,999	17,684,595
1840	2,674,599	2,160,600	2,140,992	1,576,827	447,515	576,068	1,795,634	598,857	300,873	12,271,965	18,359,906
1841	2,643,182	1,793,116	2,126,185	1,522,467	845,217	219,127	1,680,222	552,590	242,033	11,621,139	17,711,185
1842	2,644,727	1,974,348	2,145,790	1,572,811	786,816	146,561	1,579,480	580,741	217,449	11,678,723	17,768,469
1843	2,699,077	2,246,869	2,141,219	1,619,951	817,817	123,473	1,596,325	559,218	230,239	12,004,218	18,101,505
1844	2,595,255	2,171,309	2,163,838	1,671,357	836,946	92,283	1,661,286	547,379	212,826	11,955,479	18,053,554
1845	2,637,285	2,179,083	2,225,115	1,748,854	816,184	83,087	1,832,742	568,762	233,206	12,324,318	18,432,001
1846	2,656,677	2,299,211	2,229,221	1,797,825	860,291	91,826	1,868,461	592,877	243,591	12,640,053	18,750,288
1847	2,698,538	2,406,032	2,250,337	1,919,316	880,321	84,487	1,563,542	629,697	278,532	12,710,801	18,815,888
1848	683,784	678,312	625,619	477,203	218,154	18,244	374,089	176,329	62,572	3,314,205	8,803,352
1849											5,480,196
1850	2,505,197	2,697,623	1,690,398	3,899,990	790,621	170,865	379,749	566,573	160,917	12,861,753	21,017,418
1851	2,530,003	2,665,283	1,596,664	1,988,914	801,968	649,199	764,924	532,745	173,204	11,692,904	19,505,334
1852	2,532,887	2,661,304	1,995,857	2,532,588	741,146	722,513	1,535,866	540,475	136,134	13,428,752	20,880,949
1853	2,545,528	2,517,699	2,029,794	2,483,789	781,255	1,378,035	1,774,016	554,200	160,096	14,224,412	21,768,100
1854	2,401,354	2,607,882	1,966,695	2,653,895	786,203	1,509,725	2,001,814	607,000	154,726	14,689,324	22,219,641
1855	2,301,116	2,780,339	1,904,260	2,680,030	780,775	1,324,361	1,587,396	587,600	135,477	14,081,336	21,617,171
1856	2,176,757	2,824,231	1,997,483	3,823,392	802,673	1,703,297	1,779,518	641,700	117,493	14,866,544	22,036,320
1857	2,199,043	2,396,571	2,039,372	3,187,423	783,472	1,792,672	1,607,543	707,100	123,646	14,836,842	22,063,478

A complemento delle risultanze di questo cifre, riproduciamo le ultime pagine dello stesso lavoro dell'Allievi sulla condizione economica creata al Lombardo-Veneto dalla amministrazione austriaca.

« Per comprendere quale divenisse in questi ultimi anni la condizione della proprietà fondiaria e dell'agricoltura nelle provincie italiane soggette all'Austria, basta por mente al verosimile rapporto che è tra la rendita netta del suolo e la imposta da cui è gravato. Anche in questo argomento noi dobbiamo per ora limitare i pochi cenni alle condizioni speciali della Lombardia: si tenga però fermo che a trattamento pari non son diverse le condizioni della Venezia. I dati statistici pubblicati dal Ministero di commercio di Vienna danno alla Lombardia per l'anno 1850 una produzione agraria lorda di 360 milioni di lire. Dati pur d'origine ufficiale portano la produzione lorda, per media, nel decennio dal 1842 al 1851, a 230 milioni di lire. Conoscendo come si raccolgano i dati e si formino le valutazioni officiali, e prendendo norma da alcune rettifiche introdotte nelle diverse relazioni delle Camere di commercio, noi portiamo a pressochè il doppio della media sopra esposta la produzione effettiva lorda del suolo, cioè a 450 milioni di lire. Da questa produzione lorda è da dedurre, si può dire, la sussistenza di tutte le popolazioni agricole, 2|3 della totale popolazione di 2,800,000 abitanti; è da dedurre la dispendiosa rinnovazione e conservazione delle opere, e reintegrazione de' capitali, poichè noi sappiamo che l'agricoltura irrigua lombarda è principalmente effetto di industria, e richiede canali, edifizi, livellamenti, mandrie, concimi, insomma capitali, di cui si vuole il ricupero ed il ristauro incessante. Si abbonda oltre il vero, affermando la rendita netta non andar oltre il quarto della rendita lorda, oltre L. 112,500,000. Deducetene la tassa fondiaria e quella di trasferimento della proprietà: e alla fondiaria erariale aggiungete le comunali e le provinciali, una cifra complessiva di 63 milioni almeno (fondiaria erariale 30,500,000, comunale 24,000,000, di trapasso 8,500,000), e vi rimangono 50 milioni di lire, che vanno ancor depurate dagl'interessi di un debito fondiario oggidì presso i 600 milioni. A ragion del 4 1|2 sono 27 milioni: e si lasciano così 25 milioni da dividere tra le 300m. ditte possidenti di Lombardia. Calcoli ripetuti di nostri economisti, e medie verificate sopra un complesso di fondi, hanno condotto a credere che la rendita imponibile sta alla rendita effettiva come 100 a 130. Infatti, stando il rapporto tra quanto si paga e la rendita effettiva come 38 a 130, è presso a poco come su 112,500 di rendita netta pagar 30 milioni d'imposta. Richiamiamo ancora di passaggio che per diniegare il pareggiamento dell'imposta con le altre provincie tedesche si dovette affermare, contro l'evidenza dei fatti, che la rendita effettiva stava alla censuaria nel Lombardo-Veneto nel rapporto di 100 a 200, mentre nel resto dell'impero era in ragion di 100 a 150. Noi possiamo comprovare le medesime risultanze per altre vie non meno attendibili. Per consuetudine di tutti gli esperti delle cose agricole suolsi tra noi triplicare il valor capitale del vecchio censimento per aver l'attuale verisimile valor della terra. Il vecchio censimento per tutta la Lombardia è di scudi 124 milioni, che, moltiplicati per 5,29 e portati al triplo, danno quasi i due miliardi per valore di tutta la possidenza lombarda. Supposta una rendita netta del 3 per 0|0 al capitale investito nel suolo, abbiamo appunto i 60 milioni. Altro criterio è il seguente: la legge stessa stabilì che, quando si tratta dell'imposta di trasferimento, in mancanza d'altro criterio, il valor capitale s'ottenga centuplicando l'antica imposta erariale. Era questa di 22 milioni: seguendo dunque il principio fiscale, la possidenza lombarda avrebbe un valore di 2,200 milioni, senza tener conto del deprezzamento immenso che ebbe a subire in questi ultimi tempi. Sessanta milioni di lire, che, depurati dagl'interessi del debito ipotecario, residuano a 33 milioni; ecco la sorgente inesauribile della ricchezza lombarda, che le gazzette austriache ci vanno tuttodì, con le tendenze comunistiche lor proprie, invidiando. Ebbene in dieci anni noi abbiamo pagato, oltre alle imposte ordinarie, più che 550 milioni tra gravezze straordinarie e prestiti, una media di 50 milioni all'anno; e negli anni 56, 57 e 58 abbiamo avuta una fallanza di una metà almeno del prodotto serico, la quale fece perdere a tutta Lombardia un quaranta milioni di lire annualmente. Mettansi in conto le fallanze nel prodotto della vite; e non sarà difficile capire come, mentre il debito pubblico si elevava e si eleva rapidamente, il debito privato della proprietà fondiaria dovesse in questo decennio farsi più grave per una somma che si valuta a nulla,

Digitized by Google

esprimendola in 300 milioni di lire. Sì rapida e sì manifesta è la voragine di miseria che ci sta aperta di sotto e che minaccia d'inghiottire il nostro paese!

Ma questa tristezza di condizioni economiche, come facilmente ognuno si potrà imaginare, non colpisce egualmente tutte le parti del territorio lombardo. E se in qualche località pare men grave, è poi per compenso in altre spaventosissima. Tra le provincie più desolate in quest'ultimo decennio è certamente quella di Brescia. Durante i primi tempi della dominazione militare essa ebbe a patire tutte le angherie o i soprusi che il risentimento austriaco le ebbe ad infliggere, a pena e vendetta dell'eroica e sventurata insurrezione del 1849, contemporanea alla ripresa delle armi piemontesi, ed all'infausta giornata di Novara. L'agricoltura di questa provincia, già difettosa, nella parte più bassa ed irrigua, di opere, di scorte e di capitali circolanti, riceveva un sensibile danno dalle politiche perturbazioni e dalle accresciute gravezze, tanto che la sua Congregazione provinciale osò lamentarsi degli insoliti pesi in una relazione del 1855, che andò fuori per i giornali, o parve allora, come veramente fu, atto di grande coraggio, sapendo i modi di procedere del Governo austriaco. La malattia della vite o quella del gelso vennero a dar l'ultimo tracollo alla sua fortuna. In qualcuno dei suoi distretti vinicoli (distretto di Salò sul lago di Garda) la rendita effettiva dei terreni fu meno della metà censuaria: ciò è quanto dire che, pagandosi 38 centesimi d'imposta erariale, questa ultima sola portavasi via intero il frutto dell'anno. La possidenza oberata dovette ricorrere ai mutui, poi bentosto, per lo scemato credito dei fondi rapidamente deprezzati, alle alienazioni. Parte della ricchezza svaniva per le famiglie; e la rimasta perdeva con il reddito una metà e più dell'antico valore. Per farsi un'idea delle perdite prodotte dai naturali infortunii, si consideri che il mancato prodotto dei bozzoli rapì nel solo 1856 alla provincia di Brescia 14 milioni di lire, tre volte tanto l'ammontare dell'imposta fondiaria, a un di presso il totale reddito netto del suolo, bastando appena tutti gli altri prodotti al pagamento dell'imposta, al mantenimento degli agricoltori ed alle spese necessarie della coltivazione. Sotto l'influenza riunita di queste circostanze non contrabilanciate da nessuna favorevole influenza della pubblica amministrazione, la popolazione della provincia, che era nel 1851 di abitanti 365,436, discende nel 1856 a 361,465.

Ma il quadro più luttuoso che si possa tratteggiare è quello delle condizioni della Valtellina, divenuta subitamente una vera Irlanda della Lombardia. Le cause naturali concorsero qui con le civili a produrre una miseria, di cui, fu scritto allo stesso Arciduca austriaco, *invano si cercherebbe l'eguale in tutta Europa*. I Valtellinesi, popolazione eroica per pazienza e lavoro, hanno creato, si può dire, la terra su cui vivono. Trasportando a fatica d'uomo su per l'erta o i dirupi il terriccio vegetale, sostenuto da muricciuoli, disposero la vigna o il campo incontro al sole; e ogni anno conservano e rinnovano la preziosa creazione delle proprie braccia. La Valtellina aveva un censo provvisorio come ognuna delle provincie non appartenenti all'antico Ducato di Milano. Il censo suo definitivo, opera di gente ignara della condizione del paese, a ciò chiamata appunto per le abitudini sospettose della pubblica amministrazione, colpì quei vigneti e quei campi come se fossero pendici ridenti, predisposte da natura e conservate da essa. Combinato l'aumento generale dell'imposta fondiaria per tutta Lombardia con lo speciale portato dal nuovo Censimento, i suoi carichi accrebbero di più che il doppio. Pagava nel 1847 la Valtellina L. 297,761, ora paga L. 668,704. La formazione del suolo determinò anche il suo possesso, immensamente frastagliato e diviso. Ogni famiglia vi ebbe il suo pezzo di terra dove profondere le perenni fatiche. E chi non ne è assoluto padrone, lo tiene pur con vincolo enfiteutico e di semi-padronanza ereditaria, giacchè nient'altro che la perpetuità del godimento può dare il coraggio e la pazienza del perpetuo lavoro. La imposta sui trapassi dei beni-fondi e sulle eredità del 1850 capitò come un flagello sulla Valtellina. I piccolissimi possessi, dopo poche vendite, sono esauriti nelle tasse, nei bolli, nelle iscrizioni d'estimo, ecc. Gli uffici *di commisurazione*, quelli che riscuotono le imposte di *immediata esazione* (*vedi più addietro*) sono riguardati nella Valtellina con un senso di sgomento e di orrore. A tutto ciò aggiungete i danni della crittogama che per sei anni di seguito rapiscono alla valle il prodotto principale, il vino, per un ammontare di circa due milioni di lire all'anno; aggiungete da ultimo i danni della malattia del baco da seta, e ognuno può farsi un'idea perchè precipitasse la faticosa e artifiziale condizione economica di questa provincia.

Digitized by Google

« La miseria della Valtellina non è la miseria querula, accattona, che ama dispiegarsi alla luce del sole: è il patire di una numerosa popolazione di proprietari agricoltori, a cui manca il pane, ma non manca ancora nè la dignità, nè la fierezza. La patata del pezzente Irlandese è già fortuna e lusso al contadino di Valtellina. L'imposta lo divora e lo schiaccia. In alcuni Comuni del distretto di Sondrio il fisco ha dovuto passare alla vendita forzosa contro il terzo o la metà di tutte le ditte possidenti. Vi ha tal Comune, dove, su 2400 ditte possidenti, 700 sono escusse o spogliate dal fisco; in altro 800 sopra 1900; e in altro ancora, su 600 possidenti, 300 sono impotenti a pagare. Occupa il sommo della scala un Comune dove 500 possessori sono esecutati sopra una totalità di 800. E le esecuzioni si fanno per un debito talora di 10, di 8 e di 6 lire, e anche meno. Ciò non fa però che la eroica indifferenza di Vienna per gl'Italiani si scuota: il ministero risponde sempre alla Valtellina esser fermo a non rivedere per nulla la materia del censo! Intanto l'agricoltore vende il bestiame, il prezioso capitale dell'agricoltura, e prepara a sè miseria maggiore nell'avvenire. E fino a quando illudesi lo Stato di smungere l'infelicissima valle? Il nostro ministro delle finanze, intento alle trascendentali combinazioni per far la guerra al vuoto presente, ha ben pochi pensieri del futuro. Le statistiche ufficiali riferiscono la diminuzione di alcune migliaia di capi di bestiame dal 1847 al 1857, in quanto concerne le mule, i puledri ed i buoi. E come la miseria si accascia e pesa sovra se stessa, così crebbero in questi ultimi anni a dismisura i carichi dei Comuni, e questi ricaddero sulla possidenza. L'imposta comunale che è di 16 a 18 centesimi in medio in Lombardia, è per lo meno di 30 nella Valtellina. Così sulla china del precipizio il moto attinge da se medesimo nuovo impulso di velocità.

« Che si fece per la Valtellina? L'abbuono d'imposta per il mancato raccolto dell'uva le apportò una diminuzione di carichi di lire 70,000. Le fu assegnata, in nome dell'imperatore, una sovvenzione di lire 300,000, e si aperse a suo favore una lotteria, riuscita a mezzo, grazie agli impopolari auspicii dell'Arciduca. Si fece della elemosina ad un paese, al quale non si dovrebbe che far della giustizia. Ciascuno sa poi come e dove e con che frutto si disperdono i fondi della carità ufficiale. Ma quanto al chiudere le sorgenti del male e a rimettere la provincia in un assetto migliore, non se ne pensò nulla. Parrebbe quasi si avesse paura di perdere nella miseria della Valtellina una buona occasione di popolarità a buon prezzo: ragionò forse il Governo come quei nobili di antico stampo a cui pare la miseria provvidenziale perchè si procacci alle loro eccellenze la gioia di esser virtuose e benefiche!

« Abbiamo parlato fin qui di possidenza e di agricoltura: le industrie e il commercio non soffrono meno. Quantunque non senza arti diffuse ed operosità di manofatti, la Lombardia è pur innanzi tutto un paese agricolo, nel senso che la prosperità sua riposa principalmente sull'agricoltura. Or quando quest'ultima vi è estenuata, immiserita, le industrie e il commercio non ponno che risentirvi di contraccolpo un forte disagio. Noi cediamo su questo argomento volontieri la parola alle relazioni ufficiali delle Camere di commercio delle provincie.

« Assai lacrimevole, dice nelle conchiusioni il rapporto della Camera di Pavia, è la economica decadenza di Pavia, a dimostrare la quale basterebbe quest'unico, ma concludentissimo fatto, che nel decorso anno su 5170 esercenti arti e commercio si dovette l'esenzione dal contributo a 1972, perchè impotenti a sostenerlo.

« Quantunque anche nel decorso triennio alcuni rami di commercio (leggiamo nel rapporto della Camera di Brescia) per circostanze speciali abbiano offerto risultati soddisfacenti, in generale la notevole diminuzione di smercio e la difficoltà degl'incassi assottigliarono i guadagni e cagionarono gravi perdite. Di questi fatti abbiamo una triste conferma nel maggior numero dei fallimenti avvenuti nell'ultimo triennio al confronto di quelli del triennio 1851-53. Dodici fallimenti si ebbero nel secondo periodo, trentuno nel primo. E gli esercenti aventi il diritto di elezione, siccome paganti una tassa non minore di austriache lire 15, inscritti nell'elenco della città, da mille che erano nel 1854, si ridussero nel 1856 a soli 700, ed anche fra questi parecchi dovettero essere esonerati dal pagamento dell'imposta per comprovata miserabilità.

« La principale circostanza (così si esprime la Camera di commercio di Mantova), quella che a un tempo tutto e tutti ferisce, è l'attuale misura d'imposte. Esse colpiscono più specialmente i prodotti del suolo, ed inaridiscono per tal guisa la fonte che unica dà in Lombardia vita al-

Digitized by Google

l'industria ed al commercio; i quali per contracolpo, col loro sempre maggiore scadimento, concorrono a render vieppiù povera la stessa agricoltura.....

« E la Camera di commerrio e di industria di Milano non si esprimeva diversamente: « Nei rami di traffico, specialmente di oggetti che non sono di necessità, o diminuì il numero degli esercizi, o ne accmò d'assai l'importanza. La tassa d'arti e commercio che, secondo le leggi qui in vigore, si applica a tutti gli esercenti mediante una gradazione determinata dalle leggi stesse in ragione dell'estensione dell'esercizio, ne fornisce una prova. Questa tassa che era stata nella provincia di Milano applicata per l'importo complessivo di lire 207,024 75 nel 1852, ascendeva alla cifra di lire 218,435 85 nel 1853 per discendere a lire 217,409 27 nel 1854, quindi a lire 207,657 46 nel 1855, ed a sole lire 202,842 71 nello scorso 1856 ». — « Le cause vere, originarie, quelle che produrono la generale carezza e deficienza di mezzi per le spese non richieste dai bisogni del vivere, sono appunto le gravezze pubbliche, l'imposta sull'estimo, le tasse sulla rendita e sui trapassi della proprietà, l'imposta pel bollo e la sopratassa del dominio, stabilite tutte in misura troppo grave »....

A dimostrare per ultimo come l'Austria sia incapace di resipiscenza, ristampiamo la *Conclusione* di un altro lavoro finanziario di un egregio esule veneto, il professor Meneghini, col titolo *Imposte ed estorsioni austriache nella Venezia*, e gl'indirizzi dalla Congregazione Veneta rassegnati al Governo nei mesi di maggio e agosto dell'ora spirato 1859.

« Riassumendo quanto abbiamo finora esposto rirorderemo come fino al 1848 il governo austriaco ritraesse dal Lombardo-Veneto (dopo sostenute le spese di amministrazione, quelle del debito pubblico speciale, e le maggiori di *occupazione militare)* 25 milioni di lire austriache all'anno, de' quali 10 erano tolti alla Venezia per andare in aiuto delle sconnesse finanze dell'impero.

« Dopo il 1848 il sistema di spogliazione non ebbe più limite. Nel decennio corso fino al 1858 le estorsioni straordinarie per requisizioni, multe di guerra, danni non compensati e prestiti forzati arrivarono alla ingente somma di 600 milioni, de' quali 240 a carico del Veneto, che sopportò così un aggravio annuo di 24 milioni in aggiunta ai 10 milioni che pagava incompetentemente prima del 1848.

« Ma le estorsioni straordinarie non potendo ripetersi indefinitamente e crescendo a dismisura i bisogni dell'Austria pensò questa di provvedervi aumontando le imposte e le portò a tal punto che da' 56 milioni che nella Venezia fruttavano nel 1847, ne cavò ben 66 nel 1857. Un tanto sopracrarico cadeva sul paese quando e per fatto del governo e per inclemenza di stagioni la sua prosperità declinava per modo che il prodotto del dazio consumo e del sale scapitava del 15 per 0|0.

« E quasi non bastasse, il ministro De Bruck ricorse all'indecoroso espediente di portar nuovi aumenti di balzelli nel ridurre la tariffa dalla vecchia alla nuova valuta.

« Se non che molte spese che per la loro natura dovrebbero stare a carico del governo sono invece addossate o al fondo territoriale od a' Comuni che devono poi ricorrere all'espediente delle addizionali anche per aopperire a' bisogni locali. In forza di queste aggiunte la Venezia, con una popolazione di 2,300,000 abitanti, paga quasi 83 milioni di lire d'imposte.

« Lasciando gli altri confronti avvertiremo soltanto che gli antichi cittadini sardi dovrebbero aggiungere quasi 24 milioni di franchi d'imposte al loro bilancio prima di sopportare, in ragione di popolazione, un carico eguale a quello de' Veneti.

« De' 66 milioni e più importare delle imposte erariali, la minor parte è riversata sul paese, ed anche di questa non fruiscono intieramente i Veneti, avversi a correre la carriera militare ed esclusi quasi da' più alti impieghi riservati agli stranieri.

« Le imposte prima del 1859 assorbivano quasi l'81 0|0 della rendita censuaria ed il 54 0|0 della rendita effettiva della proprietà stabile.

« Scoppiata la guerra, il delirio della spogliazione non ebbe più limite, e con aumenti d'imposte, requisizioni d'ogni genere e prestito forzato, l'Austria estorse in un anno al Veneto 102 milioni di lire!

« Le requisizioni, l'occupazione militare, i guasti incredibili arrecati alla proprietà somministrerebbero materia ad una narrazione, dalla quale sarebbe posto in chiaro da quali principii di

Digitized by Google

giustizia o di convenienza sia regolata l'amministrazione austriaca, ed a quale civiltà ed onestà siano informati gli animi de' suoi generali che hanno per modelli gli Haynau, i Zobel, i Welden, gli Urban, i Giulay. La terra è dell'imperatore e le case del militare; è detto proverbiale degli ufficiali al quale corrisponde lo stato presente del paese.

« A tutti questi danni si aggiunsero quelli provenienti dalla carta monetata colla quale il governo fa tutti i suoi pagamenti, mentre esige che le imposte e tutti i crediti dell'erario siano pagati in argento che viene spedito a Vienna, restandone spoglio il paese. Così ogni giorno cresce l'aggio sull'argento con nuovo danno de' contribuenti che devono farne acquisto per pagare le imposte.

« Nel 1859 la proprietà fondiaria della Venezia sopporta un cumulo d'imposte che ammontano a 181 0[0 della rendita censuaria. Sommano quelle imposte a 94,260,000 lire in un'annata, nella quale per la diffalta de' bozzoli e del vino, per una siccità straordinaria, e per ogni sorta d'infortunii, la rendita effettiva fu ridotta, secondo il calcolo della Congregazione centrale, a soli 26 milioni. Era impossibile che una tanta somma fosse pagata, ma l'austriaco ne abbisognava, e colla cessione a speculatori delle quote del prestito i Comuni rinunciarono al largo profitto che prometteva ed assunsero invece aggravii pel presente, e più pesanti impegni per l'avvenire.

« La Venezia separata violentemente dalla Lombardia vede cadere la poca industria che le restava, mancare lo sbocco alle principali sue derrate, aggravarsi di dazii esorbitanti i prodotti lombardi che alimentavano il maggiore suo consumo, e svanire la speranza di verificare un credito di parecchi milioni e di ottenere una diminuzione della imposta prediale colla perequazione delle provincie nelle quali vige tuttora il vecchio censimento milanese.

ALLEGATI

I.

INDIRIZZO

DELLA CONGREGAZIONE CENTRALE VENETA

A SUA MAESTÀ.

Sacra Maestà Imperiale,

« Questa congregazione centrale, chiamata dalla sua istituzione a rappresentare i bisogni, i desiderii, e le preghiere delle venete provincie, da voi stesso ripristinata sotto gli auspicii più lusinghevoli, e colla raccomandazione di cooperare al fine inteso dal vostro governo di avvantaggiare cioè sempre più la condizione materiale e morale del paese, questa congregazione, dicevasi, nulla ommise finora per corrispondere all'alto e delicatissimo suo mandato, recando perciò ai piedi del vostro trono imperiale i più leali e fidenti indirizzi che ritraessero la vera condizione amministrativo-economica di questo paese e provocassero dalla sovrana sapienza vostra le provvidenze indispensabili al migliore generale benessere, ma in ispecialità a favore dei possidenti e dei Comuni, come quelli che sono da noi particolarmente rappresentati, e che costituiscono la parte più vitale, più numerosa, e nel tempo medesimo più aggravata sia per lo stato eccezionale delle imposizioni dal 1848 in poi, sia per la serie dei flagelli che quasi dalla stessa epoca tuttora infierendo sorvennero l'un dopo l'altro ad inaridire le fonti delle loro principali riserve.

« E quando finalmente l'economia dei censiti e delle comunità poteva aspirare fiduciosa ad

Digitized by Google

uno dei tanti domandati sollievi, fatto fondatamente sperare dal vostro rescritto 16 luglio 1858 mediante la generale perequazione che avrebbe diminuita oltre d'un quarto la nostra imposta fondiaria, vediamo per l'improvvisa mutazione dei tempi non solo indefinitamente sospendersi quel giustissimo provvedimento, ma aggiungersi la nuova addizionale di un sesto su quella base già eccedente d'imposizione, aumentarsi tutte le imposte dirette ed indirette e sovrastare oltre a ciò l'incubo spaventoso di trenta milioni di fiorini qual cifra assegnata al veneto territorio nel prestito testè dalla maestà vostra ordinato.

« Sire! fu vera e coscienziosa la esposizione altre volte fattavi che tutta la rendita censuaria resta ordinariamente assorbita dalle imposte e da altre imprescindibili esigenze, rimanendo al proprietario ed alla sua famiglia il solo tenue rilievo del prodotto effettivo sul catastale; riprova ne sia il numero sempre crescente delle aste fiscali in odio dei piccoli possessori, il crollo improvviso anche di più larghe fortune, ed il generale restringimento di abbienti alle spese della più rigorosa necessità.

« Ora queste provincie dovranno entro di un solo anno versare all'erario in moneta metallica ventun milione di fiorini pel prestito e poi circa altri venticinque per ogni specie d'imposta, aggiuntavi la recentissima addizionale, onde in tutte quarantasei milioni di denaro sonante, mentre tutto l'effettivo numerario esistente in paese non supera forse la metà di quel cumulo enorme, e parlando del solo estimo sarà caricato di tutto il prestito (attesa la irrilevanza degli altri enti per questo imponibili) e poi di forse altri quindici milioni sul complesso delle imposte fondiarie territoriali, comunali, provinciali ed erariali colla rispettiva aggiunta, sicchè il territorio veneto censito meno che diciotto milioni ne dovrebbe pagare pressochè trentasei sotto la insistenza delle deplorate calamità, colla imminenza d'altre sopravvenienti, e colle piaghe ancora aperte dell'ultimo prestito 1854.

« Oramai i Comuni ad eccezione di pochissimi son ridotti alla miseria, non possedono nè civanzi da antecipare, nè beni-fondi da vendere o da ipotecare, nè capitali da richiamare, e quelli che ne hanno non trovano nè acquirenti, nè mutuanti, nè solventi debitori, per la scarsezza del numerario, per la triste prospettiva delle cose, e per la scomparsa di ogni fiducia.

« Gettare finalmente sulle imposte dirette la ingente cifra del prestito, oltre alla impossibilità dell'effettivo incasso, prepara la sicura ed irreparabile rovina del possesso fondiario.

« Non resterebbe che di alienarlo, ma anche in questo caso quali difficoltà, quali conseguenze? Se anche tutti i Comuni riuscissero a trovare un sovventore, a quali sagrifizii non dovrebbero sottostare? Supposto che potessero pattuire per adeguato il premio del venti per cento, dovrebbero esborsare sei milioni immediatamente, e poi pel rimborso oltre i trenta milioni di capitale, circa altri ventiquattro per interessi, onde in tutto sessanta milioni spremuti dalle sfasciate economie dei Comuni e dei censiti perchè il R. erario negli attuali suoi bisogni possa incassarne soli ventiuno.

« Maestà, per quanto sieno estese, per quanto sieno urgenti le esigenze del momento, come potrà soffrire la vostra giustizia che ese si aggravino triplicatamente sopra una sola e così piccola porzione del vostro impero?

« Sire! A noi è dato soltanto d'invocare dalla sapienza e clemenza vostra quei temperamenti che rassecurino e salvino il paese da tanta rovina; se questi non giungono mancherebbe qui allora ogni essenziale elemento di benessere, ogni soggetto di materiale o morale miglioramento, e svanirebbe l'oggetto del nostro mandato.

Venezia, 26 maggio, 1859.

(Firmato da tutti i presenti)

II.

Sacra Maesta' Imperiale!

« In questo momento solenne in cui proclamando la pace, vi dichiaraste unicamente inteso ai vantaggi dei paesi soggetti alla vostra corona, ascoltate, o sire, la calda preghiera, che dal

Digitized by Google

fondo delle loro sciagure vi innalzano per nostro mezzo le venete provincie. — Dal fatale anno 1848 esso passarono di flagello in flagello senza poterseno riavere giammai, lo sperperamento, e le imposizioni di quell'anno infelice e dei tre susseguenti; il vuoto di capitali o d'industria in allora formatosi, e cresciutosi poscia sia per l'aumento di bolli e tasse nel 1850, sia pel prestito colossale del 1854, sia pel cambio di monetazione del 1858, il guasto dei più preziosi nostri prodotti che da parecchi anni vanno menando la crittogama delle viti, e l'atrofia del baco, a cui per più volte, e specialmente in quest'anno si aggiunse la siccità, e lo scarso ricolto delle biade, finalmente gli ultimi tre mesi in cui le nostre provincie qui furono teatro di guerra, colà campo d'un esercito innumerevole, dovunque bersaglio di tasse e requisizioni di ogni maniera; esse solo caricate delle spese di approvvigionamento di due armate e di altri pesi che sarebbero spettati a tutto il regno; esse aggravate tuttavia delle correnti imposte erariali col forte aumento in causa della guerra, esse sole responsabili di 20 milioni di fiorini di assegni, esse sole obbligate forzosamente al prestito di 30 milioni.

« Soltanto in quest'anno in cui la possidenza può appena contare per adequato sopra una metà della rendita censuaria, deve essa pagare un importo quasi triplice di tal ricavato; or dove no troverà i mezzi?.... come manterrà le proprie famiglie? come soddisferà agl'impegni già contratti in conseguenza delle ultime calamità?

« La Congregazione si sente in dovere di esporvi la estrema urgenza che la vostra giustizia si affretti di togliere uno stato di cose angustioso e pericolosissimo sotto ogni riguardo.

« Imploriamo quindi che cessino sollecitamente tutte le addizionali di imposte sancite in vista e durante la guerra.

« Che dietro il nostro dettagliato rapporto al ministero sia tolto il prestito, ed i vaglia omai emessi sieno limitati e estinti nella maniera colà indicata.

« Che in qualsivoglia modo la vostra sapienza trovi pronto mezzo di alleggerire i nostri pesi perchè ci sia pur dato di soddisfare ad essi o provvedere allo necessità della vita.

« Sire! se alla eloquenza dei fatti da noi esposti vorrete unire la ineluttabile dimostrazione delle cifre in cui quei fatti si possono tradurre, noi viviamo sicuri che sarà benignamente accolta questa rispettosa nostra rimostranza.

Venezia, li 5 agosto 1859.

Esteso seduta stante, e firmato da tutti i presenti, meno uno.

III.

All'eccelso Presidio di Luogotenenza per l'Ecc. I. R. Ministero delle Finanze.

« Appena comparsa la sovrana risoluzione ordinatrice di un prestito di 75 milioni di fiorini su questo regno, di cui alle venete provincie era assegnata la tangente di 30 milioni, questa Centrale umiliava a S. M. l'indirizzo che si allega in copia e da cui risulta la impossibilità che i Comuni si facessero sovventori entro il giro di un solo anno di 21 milioni di fiorini, e sostenessero poscia il gravissimo rimborso che col premio di alienazione a loro inevitabile, sarebbe sommato a circa 60 milioni, rifondibili nei prossimi futuri 25 anni a carico delle imposte diretto ed indirette di queste istesse provincie. — Intanto le più sfavorevoli circostanze sopravvennero a peggiorare la nostra economica condizione: il grave aumento di 1/6 su tutte le imposte dirette e maggiore ancora sulle indirette, la imposta territoriale straordinaria per lo stato di deficienza di quel fondo, l'altra di L. 1,200,000 fiorini pel mantenimento delle due armate, le aggravate esigenze comunali, le requisizioni, gli acquartieramenti ed i trasporti militari avvenuti per tanta massa di truppe sovra così ristretto paese; finalmente tre gravissimi infortunii questo

Digitized by Google

anno ai nostri danni congiunti, quali la malattia del baco e delle uve, e la siccità estrema che ne toglie essa sola oltre metà dei foraggi e delle granaglie.

« Ora la rendita censuaria di un paese è la espressione della media produttività annuale di esso; questo prodotto nel corrente anno deve qui, per le suesposte cause, essere certamente al dissotto della stessa cifra censuaria; infatti, supposto anche l'estremo che la rendita effettiva ordinaria dei nostri fondi stia alla censuaria 100 a 150, ed ammessa l'altra non esagerata supposizione che quella sia in quest'anno perduta almeno per due terzi, è certo vicinissima al vero la conchiusione che i proprietari di fondi nelle nostre provincie percepiscono in quest'anno appena la metà della rendita censuaria, e quindi austriache L. 26,173,344 62 (Estimo 52,346,689 24).

« Per lo contrario le esposte contribuzioni che per questo solo anno aggravano il censo ascendono ad oltre 50 soldi per lira, e quindi ad austriache L. 75,902,699 39 per cui vi sarà un *deficit* di L. 49,729,354 77.

« Ora poniamo che ogni possidente ha conseguenze di famiglia e di passività, dovute incontrare per la passata esorbitanza delle imposizioni e vediamo ad evidenza di cifre se riesce affatto impossibile la continuazione di un tale stato di cose assolutamente rovinoso ed oppressivo.

« Vediamo poi in ispecialità se vi sia da noi notata impossibilità del concorso al prestito, impossibilità che toccata con mano dall'istesso governo, lo mise nella necessità, per conseguire gl'importi che gli abbisognavano, di emettere 20 milioni di carta monetata.

« Emessa la carta, il prestito pel governo è compiuto, a che dunque continuare ad esigere dai Comuni la forzata concorrenza al prestito; come chiaramente lo dimostra inutile ed assurdo la consulta che si unisce della congregazione provinciale di Verona?

« A che continuare nel mantenere le obbligazioni tanto onerose per la loro restituzione, e non estinguere i vaglia come propone la consulta che si unisce della congregazione provinciale di Treviso?

« Perchè piuttosto non abbandonare ogni idea del precedente prestito sulla impossibilità di sua attuazione sì evidentemente provata, e per la sua parte dimostrata dalla unita consulta della congregazione provinciale di Padova?

« Se il prestito, come un impossibile, da parte del governo fu abbandonato, perchè non lo sarà da parte e per interesse dei poveri amministrati, i quali hanno tutte le altre gravezze che furono enumerate, ed ora si hanno già la responsabilità degli assegni, ai quali indipendentemente dal prestito, e come ad un fatto compiuto, è pur d'uopo di porre rimedio, è pur d'uopo presto o tardi di procurare l'ammortizzazione?

« Vegga innanzi tutto codesta presidiale magistratura di ottenere che i vaglia emessi o da emettersi vengano assoggettati al controllo di questa camera di commercio, ciocchè ne accrediti la circolazione, procurando inoltre che sieno accettati dalle pubbliche casse a pagamento delle imposte.

« Quanto poi alla loro estinzione è progetto ineseguibile quello proposto dalla congregazione provinciale veronese, il quale cangiandoli in obbligazioni, renderebbe il paese responsabile di 54 milioni invece di 20 soltanto.

« Non ammettiamo pure che possa in fatto eseguirsi la proposta più di buona volontà che di oculato contoggio, fatta dalla provinciale trevisana, di estinguere l'importo in cinque anni, giacchè per quanto riuscissero favorevoli le future circostanze, si andrebbe incontro ad un sopraccarico insopportabile.

« Conchiudiamo quindi col nostro primo indirizzo, e con quello della padovana provinciale, che il prestito è impossibile sotto ogni aspetto.

« Che quanto alle conseguenze della emissione degli assegni conviene possibilmente limitarne la durata di circolazione, ma contemporaneamente distribuirne l'estinzione in modo sofferibile e compossibile colle altre imposte; il che a nostro sommesso avviso potrebbe agevolmente avvenire, qualora si distribuisse con insensibile generale contribuzione su tutte le imposte dirette ed indirette dell'impero, come ogni altro peso dello Stato.

Venezia, 5 agosto 1859.

Digitized by Google

PROSPETTO dei carichi addossati in un anno al Censo Veneto.

Estimo pagante nelle provincie venete L. 52,346,689 cent. 24

TITOLO DELL'IMPOSTA	IMPORTO in soldi austr. per ogni lira	IMPORTO in centesimi austriaci
Imposta ordinaria primitiva	08,689 47	24,827 05
Ord. addiz. originaria	01,375 83	03,930 95
Addiz. straordinaria del 33 1/3 p. %	03,355 10	09,586 00
Aggiunta di 1/6 sull'imposta fondiaria e sulle case (Sovr. ord. 13 maggio 1859, not. pref. 23 detto).	02,231 70	06,390 00
Carico ordinario territoriale 1859.	01,700 00	04,800 00
Imposta straordinaria per supplire a deficit arretrati dei Comuni (Notif. prefet. 18 giugno 1859).	01,477 00	04,000 00
Imposta di guerra detta di tappa per l'approvvigionamento della I e della II armata, rata unica (6 lug. id.).	01,900 00	05,420 00
Prestito di 21 milioni di fiorini (Sov. Ris. 7 maggio id.)	14,305 00	41,000 00c.a
Sovrimposte comunali, provinciali, consorziali	15,750 00	45,000 00c.a
	50,784 10	144,953 00c.a

OSSERVAZIONI.

« Estimo come sopra 52,346,689 24.
« La rendita dell'anno corrente è circa la metà della censuaria e quindi . . 26,173,344 62
» Prodotto totale delle imposte giusta l'ultima linea 75,902,699 39

« Differenza fra la rendita e le imposte pagabili 49,729,354 77

« Le imposte di cui nella presente tabella, aggravano direttamente il censo, ma siccome ogni altra imposta anche di diversa natura pesa in ultima analisi sul possesso, così si osserva:

« 1. Che colla notificazione prefett. 23 maggio 1859 fu imposto un aumento straordinario in ragione di 1/5 sul contributo arti, commercio, sulle rendite, e sugli emolumenti fissi.

« 2. Che colla notificazione prefett. 21 maggio fu imposta una tassa straordinaria addizionale del 20 per cento su tutti i generi soggetti al dazio consumo.

« Che colla notificazione prefett. del giorno medesimo fu imposta una tassa addizionale straordinaria (oltre la competenza normale) di fiorini 2 pel sale raffinato, o di soldi 50 pel sale di mare bianco per ogni quintale metrico;

« Che con la notif. prefett. del dì medesimo fu imposta un'addizionale straordinaria alle imposte indirette di bollo, e diritti fissi.

« Venezia, 5 agosto 1859.

Digitized by Google

B

(Pag. 160, Nota 2).

I.

PROCLAMA

Ora che alla testa del vittorioso mio esercito ho ricondotto sotto lo scettro austriaco queste provincie Lombardo-Venete, io considero quale uno de' miei principali doveri il rivolgere le principali mie cure a procurare allo Stato la piena indennità delle materiali spese cagionategli dall'armamento dell'esercito e per l'impresa della guerra, ed a provvedere per l'intiero risarcimento delle cospicue perdite pubbliche e private.

Egli è conforme al principio del diritto naturale e dell'equità, che l'indennizzo venga prestato da coloro che hanno causato il danno, e come tali si dovranno innanzi tutto riconoscere quelli che si sono messi alla testa della rivoluzione, che si sono particolarmente segnalati colle vituperevoli persecuzioni verso i sudditi rimasti fedeli al legittimo Governo, o che infine sono stati colle parole e coi fatti, i seduttori degli altri.

All'incontro, i dettami dell'equità portano che l'innocente non abbia a soffrire insieme al colpevole, che il sedotto abbia trattamento più mite del seduttore, ed in ispecie che l'onesto negoziante, il pacifico artigiano, il contadino ed il giornaliero, i quali generalmente non per spontanea volontà presero parte ai torbidi politici, ma cedendo vivamente alla forza delle circostanze, abbiano a essere trattati con ogni possibile riguardo.

Per tali considerazioni io mi sono determinato di chiamare a contributo innanzi tutto, e specialmente coloro alla cui opera sono da attribuirsi e le vicende rivoluzionarie e gl'ingenti sacrifizi finanziari che il Governo austriaco ha dovuto sopportare.

Ho perciò determinato e disposto:

I. Ciascun tassato dovrà pagare e versare nella cassa di guerra, entro sei settimane, la somma che verrà attribuita a suo carico e gli sarà notificata.

II. Il pagamento dovrà essere eseguito nel termine di sei settimane decorribili dal giorno della comunicazione del detto avviso, la quale si riterrà legalmente fatta al domicilio ordinario di ciascun tassato.

III. Rapporto alla stessa tassa di guerra e per l'effetto del pagamento della medesima si dichiarano irriti, nulli e di niun effetto tutti li atti di disposizione e di obbligazione avvenuti dal 1° marzo 1848 in poi, e si avrà la detta tassa come ipotecariamente iscritta tacitamente sotto il giorno 18 marzo sugli stabili e crediti ipotecari che sotto quei giorni erano di ragione dei tassati.

IV. Chiunque avesse a fare il pagamento della tassa militare a scarico del tassato si avrà *ipso jure* subingresso nelle posizioni di diritto dell'I. R. erario.

V. Scorso il tempo assegnato per il pagamento della tassa senza averlo eseguito, la tassa si dichiara aumentata della quinta parte del di lei ammontare fissato dall'ordine di pagamento, ed avranno luogo a carico dei morosi gli atti coattivi nei modi fissati militari, oltre la generale sequestrazione e deputazione di un amministratore delle sostanze del tassato, onde alla realizzazione delle medesime e colle rendite venga nei modi suddetti soddisfatta la tassa di guerra.

VI. Quell'importo poi della totalità dell'indennizzo che non potesse essere conseguito coi mezzi suindicati, verrà ripartito, assegnato ed esatto in quei modi congrui e proporzionati che crederò in seguito di ordinare, anche a seconda delle circostanze.

Nel mentre i sudditi probi e tranquilli devono riposare nelle *benefiche intenzioni* del Governo, invito nello stesso tempo tutti gli abitanti di queste provincie Lombardo-Venete ad avere in lui piena fiducia, ed a non prestare ascolto a seduzioni ed a mene di partiti dirette unicamente a

Digitized by Google

portare turbamento all'ordine, ed onde non sia il Governo incagliato a danno del paese nell'esecuzione di quelle *migliori disposizioni* che sarà per emanare.

Milano, 3 ottobre 1848.

RADETZKI, *Feld-maresciallo.*

II.

PROCLAMA

Dacchè col valore delle *mie* truppe ho rese queste provincie del regno Lombardo-Veneto al legittimo loro sovrano, fu mia cura principale di ristabilire l'ordine in modo che colla sicurezza delle persone e delle proprietà avesse a ripristinarsi la pubblica confidenza, fosse riattivato il commercio e le famiglie godessero di quella quiete che ha sempre mantenuta ed assicurata il governo di S. M., il nostro imperatore e re, per tanta serie d'anni.

Non meno però è mio dovere di ottenere l'indennizzazione dei gravi danni pubblici e privati sofferti a cagione della rivoluzione e della guerra, delle quali furono causa i più attivi promotori della prima, non che coloro che alla loro opera e mezzi vi hanno contribuito; tanto più che molti di loro, non curandosi del perdono che S. M. nella mai mancabile sua clemenza si è degnata di concedere ai ribelli suoi sudditi, perseverano a rimanere all'estero, impiegando colà i prodotti di questo paese ed altre mene rivoluzionarie, e spingendo le classi degli operai e giornalieri di queste provincie al languore ed alla miseria, per la quale deve essere pur mia cura di provvedere.

Avuto riflesso che i dettami dell'umanità, del diritto e dell'equità portano che l'innocente non abbia a soffrire insieme al colpevole, che il sedotto abbia trattamento più mite del seduttore, ed in ispecie che l'onesto commerciante, il pacifico artigiano, il contadino ed il giornaliero, i quali generalmente, non per spontaneo impulso, ma piuttosto cedendo ciecamente alla forza delle circostanze, presero parte ai torbidi politici, abbiano ad essere trattati con ogni possibile riguardo, *ho determinato* che debbano essere sottoposti a contribuzioni straordinarie:

1° I membri dei cessati Governi provvisorii.

2° Quelli che ebbero parte precipua nei vari così detti *Comitati.*

3° Coloro che si sono posti alla testa della rivoluzione o vi hanno concorso colle loro opere e coi loro mezzi materiali ed intellettuali.

La quota della contribuzione verrà indicata nella rispettiva diffidazione, che sarà intimata a ciascuno degli individui od al loro domicilio ordinario che hanno o che avevano il 18 marzo p. p., e dovrà essere pagata alla rispettiva cassa di guerra nel termine di sei settimane decorribile dall'intimazione di detta diffida.

Trascorso questo termine, le sostanze del tassato verranno sottoposte a *sequestrazione* ed a curatore, col mezzo il più opportuno, onde co' redditi delle sostanze e colla vendita e ricavo di quest'ultima ottenere il pagamento della tassa inflitta; e tali sostanze si ritengono anche quelle che ciascun contribuente aveva sotto l'epoca del 16 marzo p. p., senza alcun riguardo ad alienazioni od obblighi alle stesse e che fossero avvenute d'allora in poi.

Colle contribuzioni verrà, seguitone il pagamento, provveduto anche al soccorso dei bisognosi nel modo e nella quantità che verranno in seguito determinate.

RADETZKI, *Feld-maresciallo.*

Digitized by Google

C

(Pag.160, Nota 2).

LISTA

DEI TASSATI DELLA CITTÀ DI MILANO

IN ESECUZIONE DEL PROCLAMA DEL FELD-MARESCIALLO RADETZHI
in data 11 *novembre* 1848.

	Ala Ponzoni	L.	600,000
	Marchese Giuseppe Arconati	»	50m.
	Marchesa Costanza Arconati	»	20m.
	Conte Annoni	»	500m.
5	Conte Francesco Arese-Lucini	»	60m.
	Stefano Arnaboldi	»	50m.
	Conte Giuseppe Archinti	»	500m.
	Conte Vitaliano Borromeo	»	800m.
	Contessa Borromeo-Verri	»	80m.
10	Antonio Beretta	»	50m.
	Conte Renato Borromeo	»	400m.
	Conte Federico Borromeo	»	200m.
	Marietta Borromeo d'Adda	»	20m.
	Principessa di Belgioioso	»	800m.
15	Francesco Berra	»	50m.
	Gaetano Berana	»	40m.
	Teresa Berra-Kramer	»	40m.
	Nobile Alessandro Bossi-Visconti		20m.
	Dottore Antonio Bisteri	»	40m.
20	Conte Francesco Borgia	»	50m.
	Bonacina-Strigelli	»	20m.
	Felice Berana	»	50m.
	Conte Giuseppe Belgioioso	»	20m.
	Alessandro Brambilla	»	30m.
25	Conte Giuseppe Bertoglio	»	60m.
	Marchesa Busca Duchessa Serbelloni	»	800m.
	Francesco Berana	»	50m.
	Bonacina-Fumagalli	»	20m.
	Andrea Camozzi de' Gherardi	»	300m.
30	Marchese Francesco Cusani Visconti	»	100m.
	Clementina Cusani, nata Botta Adorno	»	100m.
	Conte Gabrio Casati	»	300m.
	Conte Castelbarco	»	200m.
	Avvocato Carlo Camperio	»	30m.
35	Giorgio Clerici	L.	10m.
	Don Francesco Clerici	»	20m.
	Luigia Cassera-Torreras	»	30m.
	Vitaliano Crivelli	»	30m.
	Barone Gaetano Ciani	»	20m.
40	Gerolamo Calvi	»	20m.
	Contessa Cigalini del Verme	»	10m.
	Buon Antonio Castiglioni	»	10m.
	Marchesa Cornagia	»	10m.
	Filippo Ciani	»	50m.
45	Giacomo Ciani	»	50m.
	Don Angelo Decio	»	30m.
	Conte Giuseppe Durini	»	100m.
	Conte Antonio Durini	»	30m.
	Conte Ercole Durini	»	20m.
50	Conte Carlo della Somaglia	»	20m.
	Contessa Giovanna de Capitani	»	20m.
	Don Ferdinando De Hevra	»	20m.
	Carlo Dembowski	»	10m.
	Marietta d'Adda Doria	»	20m.
55	Bonifacio del Pozzo	»	20m.
	Nobile Giovanni d'Adda	»	20m.
	Carolina Berra-Frapolli	»	20m.
	Gli Eredi Fagnani	»	300m.
	Marchese Giuseppe Fossati	»	50m.
60	Marchesa Antonia Fossati Somaglia	»	20m.
	Nobile Costantino Franchetti	»	10m.
	Nobile Giuseppe Franchetti	»	10m.
	Don Gerolamo Ghirlanda	»	15m.
	Conte Marco Greppi	»	200m.
65	Conte Antonio Greppi	»	80m.
	Enrico Guicciardi	»	100m.
	Principe Luigi di Gonzaga	»	170m.
	Cesare Giulini della Porta	»	60m.
	Don Giuseppe Greppi	»	80m.
70	Cav. Filippo Gallarati-Scotti	»	60m.

Digitized by Google

Paolo Alessandro Greppi . L. 100m.
Gallorini . . » 50m.
Antonietta Greppi . . . . » 80m.
Il grande Ospedale di Milano » 300m.
75 Leopolda Incisa-Wacher . » 20m.
Duca Litta . . . . . » 800m.
Conte Giulio Litta . . . » 400m.
Contessa Camilla Litta . . » 60m.
Cavaliere Pompeo Litta-Biuma 50m.
80 Alessandro Litta-Modignani . » 20m.
Nobile Gerolamo Litta-Modignani 10m.
Nobile Alfonso Litta-Modignani 20m.
Nobile Giulio Litta-Modignani » 20m.
Nobile Paolo Litta-Modignani » 20m.
85 Generale Teodoro Lecchi . » 40m.
Don Andrea Lissoni . . . » 40m.
Carmela Manara . . . . » 20m.
Luciano Manara . . . . » 60m.
Achille Manara . . . . . » 40m.
90 Filippo Manara . . . . . » 20m.
Successione Mellerio . . . » 400m.
Nobile Alessandro Manzoni (il poeta) . . . . . » 20m.
Nobile Giulio Mozzoni . . » 10m.
Nobile Giovanni Mozzoni . » 20m.
95 Don Massimiliano Maioni . » 20m.
Don Attilio Mozzoni . . . » 10m.
Elisabetta Naplon . . . . » 30m.
Alessandro Negroni-Prato . » 100m.
Conte Nava . . . . . » 80m.
100 Principessa Pio, nata Orsini, di Roma . . . . . » 30m.
Giuseppina Porro-Trivulzi . » 20m.
Conte Luigi Porro-Lambertengo 20m.
Leopoldina Passalacqua d'Adda 20m.
Antonio Prinetti . . . . » 20m.
105 Conte Giulio Porro . . . » 20m.
Giuseppina Prinetti . . . » 20m.
Marchese Giorgio Pallavicini » 600m.
Don Giulio Cesare Porta . » 20m.
Carlo Prinetti . . . . . » 20m.
110 Teresa Prinetti . . . . . » 20m.
Nobile Ottavio Piola-Daverio » 20m.
Nobile Gabriello Piola-Daverio » 20m.
Donna Giuseppa Peluso . . » 20m.
Dottore Marco Poletta . . » 50m.
115 Conte Francesco Perturati . » 30m.
Donna Rosa Poldi-Trivulzi . » 40m.
Principe Alfonso Porcia . . » 30m.
Conte Carlo Porro . . . . » 30m.
Barone Giuseppe Patroni . » 40m.
120 Principe Pio Falcò . . . » 300m.
Don Poldi-Pezzoli . . . . » 600m.

Nobile Perego . . . . . L. 300m.
Conte Piero Porro . . . » 30m.
Paolo Poggi . . . . . » 100m.
125 Piccinini-Rossari . . . . » 80m.
Marchese Uberto Pallavicini » 30m.
Giulio Prinetti . . . . . » 40m.
Ignazio Prinetti . . . . » 40m.
Don Innocente Pini . . . » 20m.
130 Marchese Raimondi . . . » 600m.
Rocca Saporito . . . . » 80m.
Alessandro Rezzonico della Torre 20m.
Francesca Repelli . . . . » 20m.
Conte Carlo Rasini . . . » 100m.
135 Marchesa Rosales . . . . » 80m.
Marchese Rercolli . . . . » 100m.
Don Antonio Re . . . . » 40m.
Conte Giuseppe Resta . . » 200m.
Conte Carlo Stampa-Soncino » 100m.
140 Cavaliere Alessandro Sarmoni » 300m.
Nobile Soresino Vidoni, principe Burterlin . . . . » 60m.
Marchese Massilio Stampa-Soncino . . . . . » 300m.
Conte Faustino Sanseverino » 30m.
Conte Giovanni della Somaglia-Cavazzo . . . . . » 50m.
145 Sofia Simonetta-Prinetti . » 20m.
Luigi Simonetta . . . . » 20m.
Don Carlo Simonetta. . . » 20m.
Conte Alessandro Salazar . » 20m.
Fanny Sanseverino-Porcia . » 20m.
150 Duca Filippo Scotti . . . » 300m.
Conte Antonio San Giuliani » 40m.
Gaetano Strigelli . . . . » 30m.
Luigi Strigelli . . . . . » 20m.
Giuseppe Tealdo . . . . » 80m.
155 Avvocato Traversi . . . » 300m.
Marchese Trotti . . . . » 400m.
Conte Vincenzo Toffetti . . » 30m.
Conte Bernardo Tolomei . » 30m.
Conte Carlo Taverna . . . » 300m.
160 Conte Paolo Taverna . . » 40m.
Conte Luigi Taverna . . . » 40m.
Conte Lorenzo Taverna . . » 40m.
Conte Filippo Taverna . . » 40m.
Conte Antonio Taverna . . » 40m.
165 Nobile Maria Vitali-Torelli . » 40m.
Enrico Taccioli . . . . » 50m.
Gaetano Taccioli . . . . » 30m.
Nobile Terzaghi . . . . » 100m.
Marchese Giorgio Trivulzi . » 500m.
170 Contessa Maria Trivulzi-Caccia » 20m.
Carlo Torelli . . . . . » 60m.

Digitized by Google

	Nobile Alla Torelli . . .	L.	40m.
	Barone Sigismondo Trecchi	»	40m.
	Duca Visconti Mondroni .	»	800m.
175	Marchese Antonio Visconti-Aimi		300m.
	Cavaliere Vimercati . . .	»	200m.
	Fulvia Vedri-Iocopetti . .	»	20m.
	Gerolamo Vimercati Sanseverino		40m.
	Carlo Vimercati Sanseverino	»	50m.
180	Don Eugenio Venini . . .	»	10m.
	Don Giacomo Venini . . .	»	10m.
	Conte Pirro Visconti . . .	L.	30m.
	Don Luigi Volta	»	20m.
	Don Giuseppe Volta . . .	»	20m.
185	Gennaro Viscontini . . .	»	20m.
	Donna Giulia Venini Taverna	»	10m.
	Carlo Vidiserti	»	50m.
	Ingegnere Ercole Viscontini	»	50m.
	Donna Elena Venini . . .	»	10m.
	Totale Generale	L.	20,315,000

D

(Pag. 161, Nota 1).

I.

PROCLAMA

AGLI ABITANTI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

Avendomi i nuovi e recentissimi avvenimenti, nonchè i risultati *delle pendenti inquisizioni*, *confermato nella convinzione* che gli abitanti del regno Lombardo-Veneto, *meno alcune lodevoli eccezioni*, si lasciano terrorizzare dall'infame partito del sovvertimento anzichè mettersi lealmente ed apertamente dalla parte del Governo Imperiale, io mi trovo costretto, in relazione al mio proclama del 19 luglio 1851, di avvertire per l'ultima volta la popolazione di questo regno che io farò applicare, in confronto di tutti coloro che si trovano complicati in intraprese contro il Governo di S. M. l'Imperatore, tutta la severità delle leggi e tutto quell'estremo rigore che sta in mia facoltà di usare.

Faccio conoscere in ispecialità che ho ordinato contemporaneamente alle autorità giudiziarie *di porre sotto sequestro*, appena vi siano gli occorrenti indizii legali, i beni di coloro i quali si rendono complici in qualsiasi modo di conati d'alto tradimento, anche nel caso che tale complicità consista semplicemente nella ommissione *della denuncia a cui ognuno è tenuto*, e ciò allo scopo di *indennizzare il pubblico tesoro* dalle spese straordinarie derivanti dai continui sforzi sovversivi.

Su questo proposito avverto inoltre che nel tempo stesso ordino di sottoporre immediatamente alla procedura militare e di punire severissimamente coloro che avessero da rifiutarsi senza gravissimi motivi alla esecuzione di un simile sequestro, ordinato che sia dal rispettivo giudizio militare inquirente.

Verona, 11 febbraio 1853.

L'I. R. Governatore generale civile e militare del Regno Lombardo-Veneto
Feld-Maresciallo Conte Radetzky.

Digitized by Google

II.

COMMEMORAZIONE DI PRETE ENRICO TAZZOLI.

Già era in corso di stampa questo capitolo, quando la *Rivista Contemporanea* pubblicava col titolo qui trascritto un lavoro di Cesare Cantù intorno al processo ed alla morte del Prete Tazzoli, che abbiamo con lode ricordato a carte 191. Riproduciamo da tale lavoro alcuni passi di una lettera del Tazzoli ad una sua zia, i quali mentre rivelano come la Corte di Roma si fosse pur troppo fatta complice delle sevizie e turpitudini austriache, contengono alcuni particolari non privi d'interesse, intorno al modo con cui l'Austria trattava gli ecclesiastici che le fossero invisi.

« Tu che sai quanto amore io avessi a mia madre, avresti mai pensato che dovesse venire un giorno per me, in cui ringraziassi Dio per la di lei morte? Eppure questo giorno tanto nefasto fu il 24 novembre 1852; perchè s'ella fosse vissuta in tal dì, quell'anima sovranamente religiosa avrebbe troppo trambasciato. Mi s'era annunciata pel giorno innanzi la visita d'un ottimo prete, d'un caro amico, del canonico e rettor del seminario signor don Luigi Martini; e io, che sapeva come egli avesse assistita negli ultimi istanti della vita e piamente confortata la povera mamma, volevo fargli su lei tante dimande, quante mi avrebbe permesso la discrezione impostami dalla presenza di un capitano che accompagnava il visitatore; volevo chiedergli altresì della mia cara cognata, la cui cagionevole salute cotanto mi addolora; de' miei fratelli, degli antichi colleghi negli insegnamenti, de' miei diletti alunni, ecc. ecc. Non potei se non nominargli il vescovo, chè tosto m'accorsi come quella commozione scorta nell'amico ed attribuita al dispiacere di vedermi prigione, non si temperava per la letizia onde io l'avevo accolto, e per la tranquillità d'animo che spirava da tutto me; ondechè doveva avere qualche altra cagione. Egli infatti mendicava la parola, non sapendo come farsi nunzio d'una cosa acerbissima, e convenne al tutto che lo animassi a dir francamente, poichè io era al tutto parato; pensava quasi volesse dispormi ad udire la sentenza capitale. Disse finalmente che s'era decretata dall'autorità ecclesiastica la mia degradazione e sconsecrazione. Stetti sopra me stesso un minuto; poi sorrisi d'un sorriso di compassione per chi mi avesse a tanto condannato, e chiesi pacatamente per qual delitto mi si volesse infliggere quella pena.

« Pel delitto d'alto tradimento », rispose, e soggiunse ciò essere in virtù di un decreto mandato dalla corte di Roma da circa un mese, decreto che sarà applicato non a me solo, ma a tutti i preti miei complici, il sieno in molto o in poco.

« Allora opposi che nessun canone ecclesiastico dannava a quella pena, se non per delitti criminali ed infamanti; rammentasse il mio vescovo che quando, nel 1851, fu domandato a morte il buon prete Giovanni Grioli per la stessa causa politica per cui ora mi trovo in carcere, io troncai le parole in bocca a uno stordito che moveva quistione se si degraderebbero i suppliziandi; perchè non era pure a pensare che la Chiesa anatemizzasse una vittima di patria carità; si erano forse acconsentati quei preti che, nel 1848, non che avessero caldamente operato per la liberazione del nostro paese col consiglio, colla parola e col denaro, aveano perfino trattate le armi e per avventura uccisi guerreggiando alcuni nemici? Io non voleva erigermi giudice del principio che aveva dettato l'annunciatomi decreto; ma secondo quale diritto sarebbesi un decreto qualunque applicato a fatti ad esso anteriori? E poteva quel vescovo, che mi ringraziò per avere nel 1849 mandato all'estero un articolo in sua difesa contro una violenta incriminazione che gli aveva fatto per la stampa l'emigrazione lombarda, sfidare il giudicio che il pubblico porterebbe su questa procedura al tutto illegale?

Ma ciò comandavasi da Roma. — E poichè qui non si tratta di dogma, se da Roma si fosse comandata un'ingiustizia, la si dovrebbe forse eseguire? Già questo decreto non poteva non essere stato provocato da una inchiesta, la quale sarebbe stata per lo meno importuna, e dova non fosse in conseguenza d'una inchiesta, lo si dovea tenere siccome una disposizione generale a norma del futuro. Appresso, quale autorità canonica mi aveva processato e giudicato, per impormi la penalità portata da siffatto decreto? Per me e per l'arciprete Ottonelli si era

Digitized by Google

bene tenuto consiglio di guerra; ma finchè non fosse emanata la sentenza, che avria potuto dal sovrano modificarsi, e persino annullarsi, noi non eravamo delinquenti, ma semplicemente accusati. L'enormità di punire senza un giudizio era tale, che l'arciprete Ottonelli (1) ed altri lievissimamente colpevoli e che forse non avranno dall'autorità laicale a patire se non pochi mesi di prigionia, al pari di me, dannabile forse nel capo, s'avranno la massima pena canonicale.

« Queste e moltissime altre riflessioni io faceva di modo, che il buon prete non era capace che di piangere. La degradazione doveva eseguirsi il mattino successivo. Pregavami quindi che mi sottoponessi di buon animo alla sciagura. Non potei a meno di sorridere, e dire che con simile sorriso avrei soggiaciuto ad una indebita puniziono, alla quale non era in me il mezzo di sottrarmi: « No » soggiunse il piissimo ecclesiastico: « rammentate che Cristo fu messo in croce. — E che vi fu messo dai Giudei (risposi), dai nemici accaniti ed ingiusti; assumete voi questo carattere? Se anche ciò fosse, io non potrei compararmi all'agnello. — Vero (replicava), ma intendevo di dire che dobbiate ricevere questo castigo come proveniente da Dio. — A quel modo però (rintuzzava io) che viaggiando dovrei considerare come da Dio permittente la violenza dell'aggressore assassino, senza che questo cessasse di essere aggressore assassino ». Finii coll'assicurare che io mi guarderei dall'avvilirmi con una scena scandalosa, ma facendogli coscenza di riferire tutte le mie giuste riflessioni al vescovo (2).

« Poco poi sentivo i gemiti del povero Ottonelli, che tentava scongiurare da sè l'imminente calamità, e le promesse del canonico Martini che appresso si farebbe luogo a rivedere le condanne, e che atteso la vita esemplarmente religiosa in passato, la rassegnazione in presente, la pietà avvenire, non sarebbe difficile il tornare in grazia della Chiesa, scontata che fosse la pena attribuita dal sovrano. « Ecco (pensava io), si è pronunciata una sentenza, prevedendo già di doverla annullare, o, che è peggio, col titolo di grazia dar fine ad una illegalità ed ingiustizia ».

« Intanto io mi era proposto di non alterare punto la mia tranquillità, di non mancare alle debite espressioni di rispetto col mio vescovo; ma di protestare solennemente pel mio conto e più per gli altri, contro la violazione delle più conosciute massime di diritto, per assoggettarmivi in appresso pacificamente. Compiute le triste funzioni, volevo dire le famose parole di Galileo: *Eppure la terra va*. Tutti avrebbero inteso con ciò ch'io diceva, i popoli oppressati progredire verso la libertà, e non essere forza umana che valga a rattenerli. Scrissi anche una protesta molto vigorosa diretta al vescovo, e la diedi al custode perchè fosse comunicata. Ma la mattina venne il custode stesso, poi l'auditore a rappresentarmi che il vescovo era afflitto all'estremo: pregavami a non opprimerlo. Io, che non vorrei causare affanno a persona, avrei forse saputo usare durezza col mio vescovo? O non sapeva io che il suo animo è buono e che solo era a lamentare la debolezza del suo carattere? E perchè io mi sento forte, mi sarei arrogato di far onta al debole, quand'anche non l'avessi amato; e non sentissi di dovergli gratitudine per quanto tentò a pro mio e degli altri? Promisi di non proferire parola, ma esposi che mi teneva in dovere di fare una protesta scritta: l'auditore trovò che io aveva in questo ragione, e solo mi consigliò a stenderla con forme miti, perchè altrimenti il generale comandante la fortezza, a cui dovrebbe prima mostrarsi, non lascierebbela passare al prelato.

« Subito qui dovetti indossare per l'ultima volta gli arredi sacri, e fui condotto dinanzi a monsignore, a piè del quale mi accennarono m'inginocchiassi. Erano presenti l'auditore, il maggiore di piazza Horward. Il canonico Martini, che dovea assistere l'Antiste, erasi cacciato da una parte a piangere; il cerimoniere singhiozzava; il vescovo tremava: chi gareggiava con me in fermezza era un nobile canonico conte Custoza, che studiando di spiccare molto nettamente e sonoramente le parole, lesse una cantafera latina, nella quale era detto che, essendo io reo del delitto di perduellione, *quod est valde damnosum atque damnabile*, consultato l'oracolo della santa Sede, e per consiglio di sei sacerdoti della diocesi sedenti col vescovo *pro tribunali* (senza

(1) Arciprete di San Silvestro, condannato egli pure.

(2) Io volli fin d'allora accertarmi su questo terribile fatto; ed ho le prove che il vescovo procurò ogni modo di evitare l'orrida esacerbazione al pio prete, ma da Roma venne l'ordine assoluto.

Digitized by Google

però che il reo fosse inteso nè visto), erasi pronunciata la mia degradazione, sconsecrazione e privazione d'ogni podestà sacerdotale ecc. ecc. Con un piccolo coltello monsignore mi raschiò levissimamente le dita consacrate, poi mi levò di dosso tutti gli abiti sacerdotali. Appresso presomi le mani tra le sue, mi significò il suo dolore, mi disse non aver egli più nessuna speranza di salvarmi dall'estremo caso, e confortommi a preparar l'anima coi soccorsi della religione. Ero per ringraziarlo dei benevoli sensi espressimi, o dirgli che potea mandare quando volea un prete; ma egli mi pregò a non proferir parola. Poveretto! conoscente per molte prove della mia franchezza, trepidava per quello che avrei potuto dire. Volse dappoi una formola rituale al giudice militare, nella quale era espresso che io non dovessi soggiacere nè a morte nè a mutilazione. Dovendosi valere dello vecchio formole portate dal ceremoniale, si fanno preghiere inutili, perchè io non so che appo noi succeda più la mutilazione. Pensavo a questo, quando mi si disse che il rito era compiuto: lo suggellai con garbatissimo inchino, e mi ricondussi alla mia cella.

Ora incominciau le dolenti note
A farmisi sentir: or son venute
Là dove molto pianto mi percuote.

È lo sgraziato Ottonelli, che veste i paramenti da me spogliati. E il pianto si rinforzò durante la cerimonia; tanto che tre usci non lo togliovano ai miei orecchi; sicchè l'animo mio profondamente fu conturbato dalla immeritata sciagura dell'amico. Che non avrei fatto per salvarlo? Egli è una vittima dell'illimitata fiducia che ebbe in me, tanto che non sarebbevi stata cosa a cui io non avessi potuto indurlo: eppure so che di me non lagnossi mai! Ha l'animo delicato quanto il corpo esile. Oh! qui sì che la mia fortezza vien meno.

« Compiuto l'ingrato ufficio, il vescovo si sentì male, sicchè anche l'auditore no fu commosso ».

E

(Pag. 162, Nota 2).

PROCLAMA.

Sua Maestà l'Imperatore con sovrana risoluzione 13 febbraio corrente si è degnato di ordinare quanto segue:

Considerato *quanto sia manifesta* la compartecipazione di profughi politici del regno Lombardo-Veneto agli ultimi fatti accaduti a Milano, trovo di decretare:

1° Tutti i beni mobili ed immobili di ragione dei profughi politici del regno Lombardo-Veneto situati in questi paesi sono da considerarsi, a datare dal giorno d'oggi, come posti *sotto sequestro*.

2° Alla classe dei profughi politici del regno Lombardo-Veneto appartengono solo quegli individui che furono dichiarati emigrati colla mia risoluzione del 29 dicembre 1850, in quanto che essi non abbiano, d'allora in poi, riacquistata nei modi prescritti la cittadinanza austriaca, ma anche *ed in ispecialità* quelli che furono *esclusi dall'amnistia* senza distinzione *se abbiano o meno* ottenuto il permesso di emigrare.

3° Il sequestro sarà da porsi immediatamente per parte delle autorità amministrative, ed in ciò non sarà assolutamente lecito di avere alcun riguardo a contratti od altri affari di diritto conchiusi da oggi in poi.

4° Il mio ministro dell'interno viene incaricato di curare l'esecuzione della presente ordi-

Digitized by Google

nanza di concerto col mio feld-maresciallo conte Radetzky, ed io attendo le ulteriori proposizioni circa all'impiego dei beni colpiti dal sequestro ».

Siccome questa misura ordinata da S. M. I. R. A. è precipuamente diretta a *tutelare la popolazione* contro le perniciose influenze degli emigrati, ed a togliere loro i mezzi coi quali essi cercano di tenere gli abitanti di questo regno in continua inquietudine e timore; così io mi ripromotto che gli organi governativi incaricati dell'esecuzione della misura stessa verranno assistiti con tutta l'operosità e colla dovuta obbedienza dai Comuni e da ciascun suddito per quanto stia nelle sue forze.

Egli è perciò che io trovo di emettere le seguenti ulteriori disposizioni:

1° Chiunque sia incaricato di ricevere in consegna, di amministrare, di conteggiare o rimettere a ebicchessia qualsiasi sostanza o reddito di un profugo politico, è tenuto di eseguire il pronto pagamento delle somme riscosse o che deve rimettere, e di fare qualsiasi altra prestazione ad esso incumbente, al nuovo sequestratario, ovvero all'autorità politica della provincia.

Ciò vale non solo per gli amministratori di beni, agenti od altri procuratori espressamente istituiti, ma in genere per chiunque abbia da fare al profugo politico, o rispettivo mandatario qualsiasi pagamento o prestazione di altra natura, sempre che questa ultima non sia puramente personale.

2° Chiunque avesse a controperare a questa disposizione, e facesse al profugo od al suo procuratore qualsiasi pagamento di capitale e d'interessi, od una qualsiasi altra prestazione, verrà obbligato a pagare, alla prima trasgressione di questo divieto, il medesimo importo una seconda volta, od a rifondere il valore totale della cosa consegnata.

In caso di recidiva questa multa verrà esatta per la seconda trasgressione in un importo doppio, e così progressivamente per le trasgressioni ulteriori.

Notai, avvocati od altre persone rivestite di un carattere pubblico, le quali avessero a cooperare ad una defraudazione o ad una elusione della legge, oppure contribuissero in genere col consiglio e col fatto a restringere in tutto od in parte ne' suoi effetti la misura del sequestro, sottostaranno alle stesse multe indicate nel paragrafo precedente, e saranno del resto assoggettati secondo i casi alla procedura criminale per truffa od abuso di potestà d'ufficio.

4° Il rifiuto di accettare l'incarico di sequestratario verrà trattato a termini del mio proclama del giorno 11 corrente.

Verona, 18 febbraio 1853.

Il Governatore generale militare e civile del Regno Lombardo-Veneto
Conte Radetzky, I. R. Feld-Maresciallo.

F

(Pag. 162, Nota 2 e pag. 267, Nota 1).

Controversia relativa al sequestro posto dal Governo imperiale di Vienna, il 13 febbraio 1853, sopra i beni mobili ed immobili posseduti nel Regno Lombardo-Veneto dai cittadini sardi.

À MONSIEUR LE COMTE DE REVEL À VIENNE.

Turin, le 1er mars 1853.

Monsieur le Comte,

Nous avions refusé de croire au bruit qui s'était répandu depuis quelques jours, que le Gouvernement autrichien venait de prendre une disposition, d'après laquelle les propriétés de tous les émigrés politiques étaient mises sous séquestre. Mais une proclamation du maréchal Radetzky,

Digitized by Google

qua nous venons de recevoir, ne permet plus de doute à cet égard. Le Gouvernement du Roi a été frappé, comme la sera le pays tout entier, de la plus douloureuse surprise à la nouvelle d'une mesure aussi rigoureuse et aussi inattendue. Ce n'était pas en effet au moment où l'Europe vient d'être témoin de la conduite calme et prudente que l'émigration lombarde a tenue lors de la coupable tentative qui a eu lieu à Milan, sauf de très-rares exceptions, que l'on pouvait s'attendre à la voir frappée en masse par une mesure aussi générale et aussi rigoureuse. Elle devait être d'autant plus à l'abri d'une crainte pareille, le Gouvernement du Roi devait lui même d'autant moins la partager, que les assurances qu'il avait reçues lors de la négociation de la paix de Milan, l'amnistie qui fut proclamée à cette époque et surtout la résolution impériale du 29 décembre 1850 qui avait assimilé les sujets de l'Empereur qui avaient pris part aux événements de la Lombardie à ceux qui avaient légalement obtenu l'émigration, étaient autant de garanties contre la possibilité de la résolution qui les frappe aujourd'hui.

On comprendrait qu'une semblable disposition pût atteindre ceux de ces émigrés, à l'égard desquels il serait constaté qu'ils ont pris part à quelque complot ou au mouvement insurrectionnel de Milan. Mais que cette mesure soit générale, qu'elle doive frapper l'émigré tranquille éloigné de toute intrigue politique et qui peut invoquer des garanties et des promesses, dans lesquelles il devait avoir toute confiance du moment où il respectait lui-même les conditions qu'elles lui imposaient; c'est un fait si grave qu'il est impossible de ne pas se persuader que le Gouvernement impérial sentira la convenance d'en modifier les effets.

Les termes dans lesquels est conçue la proclamation du maréchal Radetzky nous laissent encore espérer que cette mesure ne s'étend pas aux émigrés qui ont acquis la qualité de sujets de S. M. ou qui sont restés à son service en suite de la réserve stipulée dans l'armistice de Novare. Nous avons peine à croire en effet qu'il en soit autrement; car cette mesure, appliquée aux émigrés qui se trouvent dans cette position, constituirait une atteinte des plus graves aux règles générales du droit des gens.

Je vous charge, Monsieur le Comte, de demander à ce sujet des explications à monsieur le comte De Buol, et dans le cas où, contre notre juste attente, la disposition dont il s'agit dévrait, d'après sa réponse, atteindre les émigrés qui sont devenus sujets de S. M., vous devriez réclamer de la manière la plus énergique contre une pareille violation des principes du droit international, et me référer sans retard le résultat de votre démarche afin que, si elle était infructueuse, je puisse vous donner des instructions ultérieures, conformes à la détermination que le Gouvernement du Roi croira convenable de prendre pour protéger et défendre les intérêts des sujets de S. M.

Je joins ici un exemplaire de la proclamation du maréchal Radetzky, et je saisis etc.

Signé DABORMIDA.

À MONSIEUR LE CHEVALIER DABORMIDA

MINISTRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES À TURIN.

Vienne, le 7 mars 1853.

Monsieur le Chevalier

N'ayant pu voir hier matin monsieur le comte de Buol, je me suis rendu chez lui aujourd'hui pour lui annoncer que je venais de recevoir une dépêche de V. E. qui m'ordonnait de lui présenter quelques observations sur la proclamation du maréchal Radetzky du 18 février, et de lui demander spécialement si elle s'étendait ou non aux émigrés qui ont acquis la qualité de sujets de S. M. ou qui sont restés au service du Roi en suite de la réserve stipulée dans l'armistice de Novare.

Et comme M. de Buol me dit que cette mesure s'appliquait à tous les émigrés sans distinction, je lui répondis que j'avais en ce cas l'ordre de protester énergiquement contre une pa-

Digitized by Google

reille détermination qui était contraire aux principes du droit international et qui violait les engagements contractés par l'Autriche vis-à-vis de nous.

M. de Buol m'ayant témoigné le désir de lire par lui-même la dépêche de V. E. qui contenait ces instructions, je la lui remis entre les mains.

Cette lecture achevée, M. de Buol se borna à me dire simplement qu'il ferait connaître au Gouvernement du Roi, par le canal du comte Appony, les motifs qui avaient porté le Gouvernement autrichien à cette détermination. Dans les quelques observations dont il accompagna cette réponse, aussi bien que dans sa conversation, ce Ministre des Affaires Étrangères n'a jamais soutenu la légalité de cette mesure; au contraire il a plutôt laissé entrevoir que le Gouvernement impérial en reconnaissait l'illégalité, mais qu'il y était forcé par l'intérêt de sa propre sécurité.

M. de Buol paraissant ne pas désirer d'entrer dans une discussion verbale à ce sujet, je lui dis que pour constater que j'avais, selon mes instructions, protésté formellement contre cette détermination, je désirais lui laisser copie entre les mains de la dépêche de V. E. du 1 mars, N. 550, ce qui eut lieu effectivement, et ce qu'il accepta sans la moindre observation.

Agréez, etc.

Signé A. De Revel.

À MONSIEUR LE COMTE APPONY À TURIN.

Vienne, le 9 mars 1853.

Monsieur le Comte,

Monsieur le comte de Revel m'a communiqué la dépêche ci-jointe en copie par laquelle il a été chargé de me demander des explications au sujet de la proclamation du maréchal comte Radetzky, en date du 18 février, faisant savoir que le Gouvernement impérial a mis sous le séquestre les biens meubles et immeubles possédés dans le Royaume Lombard-Vénitien par les réfugiés politiques sans aucune exception. Les motifs impérieux qui ont dicté cette détermination sont indiqués dans la proclamation même. Pour vous faire connaître toute notre pensée à cet égard, je juge cependant à propos d'entrer encore dans quelques développements supplémentaires.

Les principaux acteurs dans le drame révolutionnaire de 1848 ont fui, ont le sait, le sol natal à l'approche de nos armées victorieuses. La conscience de la félonie dont ils s'étaient rendus coupables, les a empêchés ensuite de profiter de l'occasion que la clémence de l'Empereur leur avait offerte pour rentrer impunément dans leur patrie. La restauration de l'autorité légitime en 1848 n'a été suivie d'aucune condamnation capitale pour crime de haute trahison. Comment une modération aussi rare a-t-elle été appréciée par les chefs de l'émigration? Ils n'ont fait aucune démarche pour obtenir le pardon de leur Souverain légitime; ils ont pris au contraire leur domicile à l'étranger tout près de nos frontières pour être à portée de profiter de toutes les conjonctures qui leur permettraient de traduire en fait leurs sentiments hostiles à l'Autriche.

En effet ils ont employé en partie les revenus considérables qu'ils tirent de la Lombardie pour y entretenir le mécontentement et l'agitation surtout au moyen de la presse démagogique qu'il n'ont cessé de subventionner, et pur seconder activement des machinations criminelles, telles que l'emprunt de Mazzini. Les tentatives révolutionnaires réitérées, dues pour la plupart à cette attitude de l'émigration qu'on se plait à qualifier de prudente, tentatives qui ont revêtu dans ces derniers temps un caractère de féroce acharnement et de rage sanguinaire, nous imposent l'impérieux devoir de prendre des mesures de sûreté rigoureuses qui entraînent avec elles les plus lourds sacrifices. Serait-il juste d'en faire peser tout le poids sur la population tranquille de la Lombardie, tandisque ceux qui en sont la véritable cause continuent impunément

Digitized by Google

en lieu de sûreté, et pour ainsi dire sous nos yeux, à neutraliser tous nos efforts tendants à amener la pacification morale de ce pays?

Le Gouvernement sarde, qui a accueilli chez lui l'émigration, qui lui a accordé sa protection, élève encore aujourd'hui sa voix en sa faveur. Qu'il nous soit permis de demander à notre tour ce que ce Gouvernement a fait pour empêcher ou pour paralyser l'activité déployée par l'émigration à notre détriment? A-t-il su mettre un frein à cette presse abominable dirigée par elle, et qui n'est au fond qu'un appel incessant à la révolte? Nous a-t-il prêté son concours pour saisir les fils des trames ourdies sans cesse par les réfugiés? A-t-il jusqu'à la dernière échauffourée de Milan du moins expulsé ceux d'entre eux que nous lui avions signalés comme les plus dangereux? Loin de là; il a poussé sa partialité pour les émigrés au point de violer ouvertement le traité d'extradition conclu avec l'Autriche, en se refusant péremptoirement à nous livrer ceux d'entre eux qui seraient prévenus du crime de haute trahison.

Réduit par là à ses propres forces le Gouvernement impérial, usant du droit de légitime défense et remplissant le devoir de veiller à la sûreté de ses sujets pacifiques, s'est enfin pénétré de la nécessité de traiter, comme leur actitude l'exige, ceux de ses sujets qui se posent vis-à-vis de lui en ennemis implacables, et dont quelques-uns n'ont acquis la naturalisation en Sardaigne que pour continuer plus à leur aise une rôle aussi dangereux pour nous.

Le séquestre mis sur leurs biens a pour but d'empêcher que ces biens ne soient pas employés contre la sûreté et l'existence de l'État où il sont situés; il nous servira à la fois jusqu'à un certain point de gage de la conduite à venir des réfugiés, et nous fournira — les cas échéant — les moyens de compenser les pertes et dommages causés par leurs menées.

Tels sont, Monsieur le Comte, les motifs qui justifient complétement la mesure en question. En déclarant dès l'abord à Monsieur le chevalier Dabormida, que le séquestre avait été décrété par l'Empereur dans la plénitude de son pouvoir et dans l'intérêt incontestable de la conservation de son empire, vous avez, Monsieur le Comte, placé la question sur son véritable terrain. Car nous ne reconnaissons à aucun Gouvernement étranger le droit d'exiger de nous la production des preuves spéciales du dégré de culpabilté de tel ou tel d'entre les émigrés, puisqu'il ne s'agit pas de l'exécution d'un arrêt judiciaire, mais d'une mesure de sûreté publique, motivée sur des faits notoires et appliquée à des biens situés dans les domaines de l'Empereur.

L'émigration, nous le savons, se compose de différentes catégories. Les uns sont les instruments actifs qui savent manier le poignard et qui pratiquent l'assassinat; les autres dirigent et soudoient la main de ces séides; le reste enfin se tient sur une prudente réserve et attend avec calme, si les tentatives des enfants perdus de la révolution aboutissent ou non à un résultat favorable. Celà étant, on comprend, que la solidarité qui existe entre les membres de l'émigration, ne laisse au Gouvernement impérial, quant à présent, point de latitude pour admettre des distinctions entre eux rélativement à l'application de la mesure qui nous occupe.

Je vous charge, Monsieur le Comte, de donner communication de dette dépêche à monsieur le chevalier Dabormida.

Recevez, Monsieur le Comte, l'assurance de ma considération distinguée.

Signé Buol.

À MONSIEUR LE COMTE DE REVEL À VIENNE.

Turin, le 20 mars 1853.

Monsieur le Comte,

Monsieur le comte d'Appony m'a donné communication de la dépêche de monsieur le comte de Buol, dont copie est ci-jointe, que vous m'aviez annoncée par votre dépêche en date du 7 courant, comme devant faire connaître les motifs qui avaient porté le Gouvernement impérial à mettre sous séquestre les biens meubles et immeubles possédés dans le royaume Lombardo-Vénitien par les réfugiés politiques sans aucune exception. Si j'ai été fortement étonné d'apprendre

Digitized by Google

par cette dépêche que les motifs annoncés et impatiemment attendus sont indiqués dans la proclamation même de monsieur le maréchal Radetzky, je n'ai pas été moins douloureusement affecté de voir que monsieur le comte de Buol, prenant le change sur ma dépêche en date du 1.er du mois que vous lui avez communiquée le 7, a déplacé la question, et que, sans même discuter la légalité de la mesure, en ce qui regarde les réfugiés qui sont devenus sujets Sardes, et qui formaient l'objet de nos réclamations, il est entré dans la voie des récriminations non seulement contre l'émigration en masse, qu'il rend tout entière, à des titres différents, solidaire des difficultés du Gouvernement impérial en Lombardie, mais contre le Gouvernement du Roi lui-même.

Quelle que puisse être l'impression pénible que nous a causée la mesure qui frappe indistinctement tous les émigrés en confondant les innocens avec les coupables, je m'abstiendrai de faire des observations sur ce qui regarde ceux qui ne sont pas naturalisés sardes; les bons offices, qu'un sentiment d'humanité et de justice pourraient nous inspirer, seraient sans doute mal accueillis.

Mais quant aux émigrés qui sont devenus légalement citoyens Sardes, je ne puis accepter l'histoire retrospective que monsieur de Buol fait de l'émigration en général, ni les accusations qu'il porte contre elle.

Signataire du traité de paix du 6 août 1849, je ne crains pas d'être démenti en soutenant que la proclamation de l'amnistie, publiée par le maréchal Radetzky le 12 août de la même année, a été une condition *sine qua non* de la ratification du traité. Cette proclamation accorde le droit, soit aux personnes sur lesquelles s'étendait la clémence impériale, soit à celles qui en étaient exclues, de demander l'émigration légale d'après les lois en vigueur dans l'empire. Sur les doutes que nous avions énoncés au sujet du mot *demander*, l'assurance nous fut donnée par le plénipotentiaire impérial qu'aux termes de la loi du 24 mars 1832, proclamée en Lombardie le 15 juin de la même année, le droit de *demander* l'émigration équivaut au droit de l'obtenir. Le décret de S. M. l'Empereur en date du 29 décembre 1850 déclare que les émigrés qui n'ont pas profité du droit de rentrer dans leur patrie ou de demander leur émigration légale, seront considérés comme déliés des droits et des devoirs de sujets Autrichiens, et assimilés à ceux qui ont obtenu l'émigration légale. Il est incontestable que les individus dont il est question, aux quels l'émigration a été accordée personnellement ou collectivement par l'Autriche, et qui ont ensuite demandé et obtenu la naturalisation sarde, doivent être considérés par le Gouvernement impérial comme légitimes sujets du Roi, et qu'ils ne peuvent être frappés par une mesure qui est destinée à atteindre les réfugiés politiques que l'Autriche accuse de conspirer contre elle à fin d'entrer par la violence dans la Lombardie, qui a cessé d'être leur patrie. Ces nouveaux sujets sardes ont, comme tous les autres, d'après le traité de commerce de 1851, le droit de posséder en Lombardie, et leurs biens ne peuvent être séquestrés qu'à la suite de procédures et de condamnations individuelles et régulières. Ce raisonnement me paraît si logique et si simple, que je me crois dispensé de lui donner plus de développement. D'ailleurs vous connaissez trop bien cette matière, Monsieur le Comte, pour que je sente la nécessité de vous fournir les argumens par lesquels vous pourrez combattre les objections qui seraient encore soulevées par monsieur de Buol. Il est donc selon moi évidemment démontré que les anciens sujets de l'Autriche qui sont devenus légalment sujets du Roi ont par rapport aux deux Gouvernements les mêmes droits et les mêmes devoirs que les anciens sujets. Le séquestre ne pourrait les atteindre qu'autant que leur culpabilité personnelle envers l'Autriche serait légalement prouvée.

Ce n'est pas sans un vif sentiment de peine que je me vois forcé de repousser les récriminations que monsieur de Buol avance contre le Gouvernement du Roi; notre dignité est blessée par le seul fait d'être appelés à nous défendre d'une accusation qui, si elle était prouvée, porterait atteinte à la réputation de loyauté que nous n'avons donné à personne le droit de nous contester. Le désir de montrer un esprit de conciliation et d'ôter tout prétexte à l'Autriche pour maintenir envers des sujets sardes une mesure illégale qu'elle cherche à justifier politiquement peut seul m'engager à répondre quelques mots à cette partie de la dépêche de monsieur de Buol.

Digitized by Google

« Nous n'avons rien fait, dit-on, pour paralyser l'activité déployée par l'émigration au détriment de l'Autriche: nous n'avons pas prêté notre concours pour saisir le fil des trames ourdies par les réfugiés ».

Rien ne prouve que le foyer des conspirations contre l'Autriche soit en Piémont. Je ne le pense pas et je suis convaincu qu'il y a bien plus de sociétés secrètes et d'éléments révolutionnaires en Lombardie et dans d'autres États d'Italie, que chez nous. Il n'est pas juste de dire que le Gouvernement du Roi ne cherche pas à saisir les fils des trames et à les rompre. S'il ne réussit pas toujours à les découvrir, c'est qu'il est de la nature de ces machinations d'opérer dans les ténèbres, et de mettre en défaut la surveillance la plus active et la mieux dirigée; aussi l'Autriche n'a connu le complot de Milan qu'au moment qu'il a éclaté. Une preuve que le Gouvernement du Roi remplit le devoir de chercher à paralyser l'activité des conspirateurs, c'est la conduite qu'il a tenue à l'époque des derniers événements de Milan, et les ordres prompts et énergiques qu'il a donnés pour empêcher de passer la frontière le petit nombre d'individus qui s'y étaient portés (moins de 100) et qui y ont été arrêtés et expulsés des États du Roi.

« Nous n'avons pas, continue le dépêche de monsieur de Buol, su mettre un frein à la presse « abominable dirigée par l'émigration et qui n'est au fond qu'un appel incessant à la révolte ».

Monsieur de Buol n'ignore pas que nos lois garantissent la liberté de la presse; il sait aussi que le Gouvernement du Roi en désapprouve hautement les excès, qu'il saisit toutes les occasions pour les flétrir, qu'il a éloigné du Royaume des rédacteurs de journaux, étrangers au pays, à cause de leurs articles injurieux ou révolutionnaires, et que l'année passée il a proposé et obtenu une loi spéciale dans le but d'atteindre plus facilement les offenses envers les Princes étrangers en écartant du jugement l'intervention des Jurés, loi qui ne peut demeurer inefficace qu'autant que les Gouvernements étrangers refuseraient d'en profiter; ce qui est tout à fait indépendant de la volonté du Gouvernement du Roi. Monsieur de Buol n'a pas oublié sans doute que je l'ai invité dernièrement encore à me donner le moyen d'atteindre les journaux qui renferment des injures contre son Auguste Souverain. Il ne doit donc pas nous accuser de manquer de la volonté de mettre un frein à la presse: certainement le ministère ne peut ni doit porter atteinte à la loi qui garantit une liberté aussi essentielle au Gouvernement constitutionnel qu'il a juré de maintenir.

« Nous n'avons pas, poursuit monsieur de Buol, jusqu'à la dernière échauffourée de Milan « du moins expulsé les émigrés que l'Autriche nous a signalés comme les plus dangereux ».

Il ne me résulte pas que cette puissance nous ait jamais signalé des émigrés comme dangereux ni qu'elle nous ait invité à les chasser.

« Nous avons poussé la partialité pour les émigrés, dit enfin la dépêche, au point de violer « ouvertement le traité d'extradition conclu avec l'Autriche, en lui refusant péremptoirement « ceux d'entr'eux qui seraient prévenus du crime de haute trahison ».

Le traité d'extradition remis en vigueur par le traité de paix de 1849 ne parle pas explicitement des prévenus de délits politiques. L'extradition pour délits de cette nature n'est plus dans les mœurs actuelles. Monsieur d'Azeglio, interpellé à ce sujet à la Chambre élective, lors de la discussion du traité, n'hésita pas à répondre que les compromis politiques devaient s'entendre exclus. L'Autriche n'a jamais protesté contre cette interprétation qu'elle a acceptée au moins implicitement, et sanctionnée par l'exécution donnée au traité.

Il me paraît que ces réponses si catégoriques et si vraies détruisent les fondements des accusations de monsieur de Buol; vous les développerez au reste, Monsieur le Comte, si cela devient nécessaire, au moyen des arguments que fournissent toutes les notions que vous avez déjà sur cette matière. Si par conséquent le séquestre pouvait avoir un but d'hostilité envers le Gouvernement du Roi, il est évident qu'il serai impossible de le justifier par aucune raison plausible.

La conviction que le Gouvernement du Roi est irréprochable dans ses rapports avec l'Autriche et le sentiment de sa loyauté dont il a donné une preuve éclatante par sa conduite à l'occasion des derniers événements de Milan, conduite qui a rencontré l'approbation entière de monsieur de Buol lui-même, comme j'en ai reçu l'assurance soit par vous, Monsieur le Comte, soit par

Digitized by Google

monsieur D'Appony, ne nous avaient préparés à la mesure illégale qui blesse les droits du Gouvernement du Roi dans les intérêts de ses sujets.

En présentant à monsieur de Buol les observations que je viens d'énoncer, vous lui direz que j'ai trop de confiance dans sa justice et dans sa clairvoyance, pour ne conserver l'espoir qu'il ne soit disposé à faire droit à nos réclamations, et à nous mettre à même de maintenir avec l'Autriche les rapports bienveillans qui ont existé jusqu'ici.

Je vous prie de donner communication de cette dépêche à monsieur le Ministre des Affaires Étrangères de S. M. impériale, et j'ai l'honneur de vous renouveler, Monsieur le Comte, les assurances de ma considération très-distinguée.

Signé DABORMIDA.

À MONSIEUR LE COMTE DE REVEL À VIENNE.

Turin, le 5 avril 1853.

. . . . . .

En face du refus formel que l'on nous oppose et que l'on ne peut étayer d'aucune raison valide, le Gouvernement du Roi ne saurait continuer à marcher dans une voie où l'on se montre décidé à ne pas le suivre. Aussi, d'après les ordres du Roi, le conseil des ministres entend que si le contenu de la dépêche du comte de Buol à monsieur d'Appony, dont vous devez maintenant avoir connaissance, ne vous paraît pas satisfaisant, s'il n'est pas de nature à laisser concevoir une espérance fondée qu'on veut faire droit à nos justes réclamations, vous remettrez le mémorandum que vous porte monsieur le chevalier Fortis et que vous veniez en congé à Turin, puisque votre présence à Vienne ne peut avoir en ce moment aucune utilité.

Vous exprimerez au comte de Buol toute la peine que ressent le Gouvernement du Roi d'être obligé d'en venir à une protestation qu'il aurait vivement désiré éviter dans l'intérêt de deux Pays.

Agréez, etc.

Signé DABORMIDA.

À MONSIEUR LE COMTE APPONY À TURIN.

Vienne, 7 avril 1853.

Monsieur le Comte,

J'ai l'honneur de vous transmettre ci-près en copie une dépêche que le comte de Revel a eu l'ordre de me communiquer et qui a trait à la séquestration des biens des émigrés lombards.

Par ma dépêche du 9 mars dernier j'ai déjà été dans le cas de marquer le terrain sur lequel le Gouvernement impérial s'est placé en prenant la résolution contre laquelle le Cabinet de Turin a cru devoir réclamer. Il s'agit d'une mesure de sûreté publique, dictée par une nécessité politique, dont nous sommes les seuls juges compétents et à l'égard de laquelle nous nous reconnaissons le droit de décliner toute ingérence étrangère.

A ce point de vue il pourrait me suffire de me référer simplement aux arguments développés dans ma dépêche précitée. Désirant toutefois effacer autant qu'il est en nous dans l'esprit de monsieur le chevalier Dabormida l'impression comme si la mesure en question aurait un caractère hostile au Gouvernement royal lui-même, je vous prie, Monsieur le Comte, d'appeller son attention sur le considérations suivantes.

Les émigrés exclus nominalement de l'acte de grace publié par la proclamation du maréchal comte Radetzky en date du 12 août 1849, de même que tous ceux qui n'ont pas profité de l'amnistie jusqu'au terme de rigueur fixé par cette proclamation, ne sont, aux yeux du Gouver-

Digitized by Google

nement impérial, que des félons restés sous le coup de la prévention du crime de haute trahison.

Que la plupart d'entre eux aient fini par obtenir l'émigration légale, peu importe. Par cette concession ils sont, il est vrai, devenus étrangers à l'Autriche, mais ils n'ont nullement été renvoyés absous de l'accusation qui pesait sur eux. De là vient qu'aucun d'eux n'oserait rentrer dans les États de l'Empereur sans risquer d'aller au devant d'une procedure criminelle.

En accordant à des individus de cette catégorie la naturalisation en Piémont, le Gouvernement sarde connaissait parfaitement leur position exceptionnelle et sceptait d'avance toutes les conséquences qui en découlent. Ce n'est donc pas sans étonnement que nous voyons aujourd'hui monsieur le chevalier Dabormida assimiler en tout point les émigrés naturalisés en Piémont, aux sujets nés de S. M. Sarde, et réclamer, de la part de l'Autriche, en faveur des premiers tous les droits dont jouissent les autres et que le Gouvernement impérial sera toujours jaloux de maintenir intacts en tant que cela le concerne.

En préférant l'exil à la soumission, en s'obstinant à s'expatrier plutôt que d'accepter le pardon que la clémence impériale leur avait offert à tous par la première amnistie du 20 septembre 1848, les émigrés ont fourni à l'Autriche des preuves irréfragables de leurs sentiments qui n'ont pas été démentis par la conduite qu'ils ont tenue dans le cours des années consécutives à la conclusion de la paix.

Quoi dès lors de plus naturel que de voir l'Autriche mettre d'abord les émigrés au premier rang des suspects, lorsqu'une nouvelle tentative de troubles vient d'éclater dans ses domaines? L'expérience du passé est là pour justifier la supposition que les trames qui ont précédé et préparé les récents assassinats de Milan avaient pu et dû en partie être ourdies ou au moins amenées par eux.

Car, comment oublier ces rapports de sympathie et d'intérêt qui subsistent entre les différentes classes de l'émigration et des révolutionnaires qui ne reculent même pas devant l'usage du poignard pour arriver à leur fin destructive?

On nous fait observer que les revenus des biens des émigrés ne sauraient être séquestrés qu'à la suite de procédures et de condamnations *individuelles et régulières*. Mais qu'on nous indique les moyens de constater la culpabilité ou l'innocence de ces individus. Ne se sont-ils pas soustraits eux-mêmes par leur fuite et par leur insistance à faire sanctionner leur absence, à ce moyen de contrôle? L'Autriche a pû dans le temps, pour faciliter la pacification morale de ses provinces italiennes, s'abstenir de diriger contre eux des poursuites judiciaires et d'insister sur leur retour, elle a pu peut-être même espérer qu'une conduite aussi généreuse les engagerait eux-mêmes à rentrer plus tard dans leurs devoirs. Mais en tolérant si longtemps une position aussi anormale, est-ce à dire que le Gouvernement impérial aurait vraiment voulu se dessaisir de toute espèce de contrôle sur le mauvais emploi qui pourrait être fait des biens qu'ils possèdent chez nous? Est-ce à dire que ces propriétés continueraient à jouir de la protection de nos lois, sans que nous eussions jamais le droit de nous enquérir de l'usage qu'ils en font ou de l'abus qu'ils feraient de l'influence que cette position leur donne? Pourrait-on enfin se formaliser que dans un moment où de vils attentats on jeté le trouble et une grave perturbation dans une de nos provinces, nous avons avisé à une mesure de sûreté pour enlever à cette classe un des moyens de travailler à la ruine de leur pays natal, en y sapant par ses fondements l'autorité, tandisque l'honneur et le devoir les auraient appelés au contraire à concourir à sa force?

L'on nous objecte que cette mesure frappe et punit l'innocent avec le coupable. D'abord nous contestons qu'elle porte un caractère de pénalité. C'est une mesure de prudence dont la durée dépendra de celle de l'état de choses qui l'a amenée et qui pourrait même être modifiée un jour selon la conduite à venir des émigrés, soit en leur faveur soit en leur détriment. Les derniers attentats qui ont ensanglanté le rues de Milan donneraient incontestablement au Gouvernement impérial le droit de saisir tous ceux sur lesquels pèseraient de graves soupçons de complicité. Or cette classe d'émigrés qui, à nos yeux, est plus que suspecte, s'est, de son propre chef, mise à l'abri de toute atteinte. Elle s'est placée sous la sauvegarde d'un voisin qui, il nous est permis de le dire, déclinerait le soin de la surveiller et de contrôler une action qui

Digitized by Google

serait dirigée contre nous. Nous les voyons établis à nos frontières, ne faisant aucun secret de leur intention hostile contre un Gouvernement qu'ils ont trahi. Nous les voyons en relation avec une presse qui déverse les plus infames calomnies sur nous, qui prêche hautement la revolte et le régicide.

Nous sommes loin d'adresser au Gouvernement Royal le reproche d'une connivence à l'égard de ces énormités; toutefois il nous dit qu'il n'y peut rien, qu'il déplore la chose, mais qu'il ne peut ni redresser le mal, ni saisir les fils de ces infames manèges. Il y a plus, nous lui dénonçons des hommes qui se sont rendus coupables de crimes odieux et qui sont venus s'abriter dans les pays voisins. Nous demandons leur extradition en vertu de traités solennels. Nos demandes cependant sont rejetées sous le prétexte que le crime commun se trouve couvert par la couleur politique qui s'y rattache. Nous insistons, et l'on nous répond que les extraditions de cette nature *ne sont plus dans les moeurs actuelles.* Il suffit donc qu'un crime se rattache à l'hostilité que ces transfuges professent contre leur Gouvernement légitime pour compter sur l'appui et la défense de leur patrie d'emprunt. Que nous restait-il donc à faire, que de saisir au moins préalablement des biens dont le mauvais emploi est patent, et de recourir à une mesure qui, si incomplète qu'elle soit, est la seule qui puisse jusqu'à un certain point nous garantir d'un mal contre lequel les lois, les moeurs et la politique d'un pays voisin nous refusent toute aide et assistance?

Nous pouvons déplorer la gêne qui peut en résulter pour l'un ou l'autre de ces individus qui pourrait ne pas être impliqué dans ces trames, qui voudrait de bonne foi se borner à laisser couver au fond de son ame la haine qu'il porte à son autorité légitime, mais cette considération pourrait-elle assez peser dans la balance d'un état de choses qui se présente sous un aspect aussi menaçant contre l'ordre légal et la vie des fidèles sujets de l'Empereur, pour nous faire reculer devant une nécessité impérieuse? Ou bien la Sardaigne ignorerait-elle que les instigateurs des massacres de Milan n'ont pas abandonné leurs projets sinistres, qu'ils aiguisent de nouveaux poignards, qu'on cite déjà les dates où ces scènes doivent se reproduire? Pourrions nous mêmes justifier aux yeux de l'Europe, justement effrayée du cinisme toujours croissant du parti révolutionnaire, la faiblesse dont nous ferions preuve en lui fournissant nous mêmes des armes pour accomplir leur sinistres projets?

Nous le répétons, la qualité de sujets sardes acquise par les émigrés ne saurait effacer leurs précédents. La mesure du séquestre n'est dirigée ni contre le Gouvernement sarde ni contre ses sujets loyaux. Nous n'avons rien à voir dans le système politique d'un autre état. — Nous ne scrutons même pas ses sympathies, dussent elles être acquises à ceux qui pour nous n'éprouvent que de l'antipathie. — Mais rien n'empêchera l'Empereur d'accomplir ses devoirs envers ses sujets fidèles et de veiller par tous les moyens en son pouvoir au maintien de l'ordre public. Que le Gouvernement sarde veuille bien interroger ses propres souvenirs! Combien de fois ne nous a-t-il pas confié lui-même les embarras et les soucis qui lui causaient les menées des émigrés!

Qu'il ne consente pas à laisser influencer sa marche politique par les projets aventureux de ces hommes turbulents. Ce serait jouer leur jeu et leur préparer un triomphe que de se laisser entraîner à des mésintelligences avec l'Autriche; car c'est là ce qu'ils appellent de tous leurs voeux.

Veuillez, Monsieur le Comte, en donnant communication de cette dépêche à monsieur Dabormida, le prier de peser les considérations qu'elle renferme avec cet esprit de conciliation et de parfaite impartialité qui les a dictées.

Recevez, Monsieur le Comte, etc.

Signé De Buol.

Le Ministre du Roi étant parti de Vienne avant que cette dépêche eût été communiquée au Gouvernement, il ne pouvait plus être question d'une réponse directe. Mais les observations que le Ministère crut devoir faire sur les raisonnements et les assertions de monsieur de Buol se trouvent consignés dans la dépêche du 14 avril aux Envoyés de Sardaigne à Paris et à Londres.

Digitized by Google

AUX MINISTRES DU ROI À PARIS ET À LONDRES.

Turin, 14 avril 1853.

Monsieur le Marquis,

La réponse du Gouvernement autrichien à la dépêche que j'avais adressée à monsieur de Revel dès le 20 mars m'a été enfin communiquée dans la journée d'hier par monsieur d'Appony. Je m'empresse de vous en envoyer la copie ci-jointe.

Je ne doute pas qu'il vous sera facile, monsieur le Marquis, de démontrer (à monsieur Drouin de Lhuys) ou (à lord Clarendon) le peu de valeur des argumens reproduits per monsieur de Buol pour justifier la conduite du Cabinet impérial. Je crois utile cependant de vous fournir quelques renseignements et de vous communiquer quelques observations afin de vous mettre à même de combattre l'impression qu'une première lecture de cette dépêche pourrait produire, et de rectifier les faits qu'elle tend à dénaturer.

Vous n'aurez du reste qu'à la lire pour vous persuader combien nous étions fondés à croire qu'elle n'aurait nullement facilité une solution, que l'unique détermination honorable et possible pour nous était de donner cours à nos protestations solennelles et de ne plus permettre que la présence de notre Ministre à Vienne pût être interprétée comme une approbation tacite des procédés inqualifiables du Gouvernement impérial.

Monsieur de Buol répète, comme il l'a déjà fait à plusieurs reprises dans toutes ses communications verbales ou écrites, en parlant du séquestre, qu'il s'agit d'une mesure de sûreté publique, dictée par une nécessité politique dont son Gouvernement, dit-il, est le seul juge compétent et à l'égard de laquelle il se reconnait le droit de décliner toute ingérence étrangère.

Si le séquestre ne frappait que les biens des sujets autrichiens, quelque singulière que pût paraître une mesure qui ébranle les bases de la société sous le prétexte d'en assurer le repos, nous serions cependant disposés à reconnaître qu'il n'appartient pas à un Gouvernement étranger d'intervenir dans une question de politique intérieure. Mais dès que le séquestre atteint les propriétés d'émigrés auxquels personne ne peut contester la qualité de citoyens sardes, dès que le Gouvernement autrichien commet par là une flagrante violation, non seulement des maximes les plus sarrées du droit des gens, mais aussi des stipulations explicites conclues avec nous, et qui ont expressément garanti la possession et la libre disposition de ces biens, il est de la dernière évidence que nous avons le droit et le devoir de réclamer, de protester contre cette atteinte, que nous ne faisons que soutenir un principe au maintien du quel tout Gouvernement régulier doit être intéressé.

Le comte Buol cherche à établir ensuite:

Que tous les émigrés, ou exclus de l'amnistie, ou qui n'en ont pas profité jusqu'au terme de rigueur, ne sont aux yeux du Gouvernement impérial que des félons restés sous le coup de la prévention du crime de haute trahison; que bien que la plupart d'entre eux aient fini par obtenir l'émigration légale, et par devenir ainsi étrangers à l'Autriche, ils n'ont nullement été renvoyés absous de l'accusation qui pesait sur eux; que le Gouvernement sarde en leur accordant la naturalisation connaissait parfaitement leur position exceptionnelle et acceptait d'avance toutes les conséquences qui en découlent; qu'il est donc étonnant que nous voulions aujourd'hui assimiler en tout point les émigrés naturalisés en Piémont aux sujets nés de S. M. Sarde.

Nous connaissions en effet la position des émigrés; nous savions que l'amnistie proclamée par l'Autriche avait été une condition *sine qua non* de la ratification du traité de paix; que cette même amnistie déclare que les émigrés qui ne seraient pas rentrés pourraient demander l'autorisation d'émigrer en conformité des lois; qu'une proclamation de S. M. l'Empereur en date du 29 décembre avait délié de la qualité de sujets autrichiens les émigrés qui n'étaient pas rentrés à cette époque, leur avait fait grâce du séquestre de leurs biens qu'ils auraient pu encourir et les avait assimilés à ceux qui auraient émigré avec l'assentiment des autorités impériales. Il était aussi à notre connaissance que les lois de l'Autriche portent expressément que « les

Digitized by Google

« émigrés avec autorisation perdront la qualité de sujets autrichiens, et seront traités comme « étrangers pour tous les effets de droit civil et politique ».

Comment aurions nous donc pu soupçonner que l'Autriche oubliant ses propres lois, ses déclarations, ses promesses, prétendrait un jour faire revivre, dans des individus qu'elle avait, elle même, déliés de tout droit, de tout devoir envers elle, la qualité de ses sujets, pour les punir sans les juger, pour leur appliquer une peine qu'elle leur avait entièrement remise, et dont son propre code ne permet l'application que par suite d'un arrêt individuel d'un tribunal compétent? Si elle croyait avoir ce droit, pourquoi n'aurait-elle pas demandé à faire des distinctions entre les naturalisés et les sujets nés, dans le traité de commerce de 1851, qui garantit aux citoyens des deux Parties contractantes le droit de posséder, et la libre disposition de leurs biens dans les états de l'autre puissance?

Or ce traité ne renferme aucune exception, ne fait aucune différence entre sujets anciens et nouveaux, et cependant la plupart des naturalisations avait été accordée, avant la signature de cette convention, au su et au vu de l'Autriche, qui certes ne peut pas l'avoir ignoré.

Ce n'est pas un meilleur argument que de dire que l'Autriche n'a pas les moyens de constater la culpabilité individuelle d'un chacun des émigrés parcequ'ils se sont soustraits eux-mêmes, par leur fuite et par leur insistance à faire sanctionner leur absence, à ce moyen de contrôle; qu'elle est dès lors forcée à les frapper en masse; que leur obstination à ne pas rentrer dans leur patrie, et leur conduite précédente lui permettent naturellement de les placer au premier rang des suspects, lorsqu'une nouvelle tentative de troubles éclate dans ses domaines.

Les actes cités ci-dessus prouvent d'une manière irréfragable que c'est de son propre chef que l'Autriche a renoncé à tout droit de souveraineté sur les émigrés; elle doit donc les traiter comme étrangers. Plusieurs de ces étrangers sont devenus sujets d'une autre puissance, aux citoyens de laquelle elle a garanti, sans aucune distinction, le droit de posséder dans ses états; elle ne peut les priver de ce droit que dans les limites fixées par ses propres lois et par le droit des gens, c'est-à-dire en conséquence d'un jugement régulier prononcé par les tribunaux.

Nous ne pouvons donc accepter à aucun prix (et aucun état independant ne pourrait l'admettre), que sur de simples soupçons, uniquement fondés sur ce que la dépêche de monsieur de Buol appelle vaguement *des rapports de sympathie et d'intérêt* entre les différentes classes de l'émigration et des révolutionnaires, on frappe des citoyens paisibles, qui, loin d'avoir participé directement à des tentatives insurrectionnelles, ont été unanimes à flétrir de leur réprobation le petit nombre d'insensés, qui s'y étaient compromis, et ont leur séquestre des biens placés sous la sauvegarde d'un traité récemment stipulé avec nous.

Vous ne serez pas moins surpris que moi, Monsieur le Marquis, en voyant les accusations injurieuses qu'une dépêche qu'on nous annonçait comme devant être conciliante, continue à lancer contre nous, et les paroles qu'elle met dans notre bouche.

Monsieur de Buol insinue que l'émigration s'est placée sous la protection d'un voisin qui déclinerait le soin de la surveiller et de contrôler une action dirigée contre l'Autriche.

Nous avons déjà répondu à ces insinuations dans nos précédentes dépêches au Cabinet impérial. Le Gouvernement du Roi connait les obligations que lui impose l'asile donné à l'émigration, et il a la conscience de n'y avoir jamais manqué. Il ne lui est certainement pas possible de tout découvrir, de tout empêcher comme cela n'est pas possible à l'Autriche, malgré la sévérité de son régime et l'activité de sa police. Mais les derniers évènemens seraient là pour prouver, que si le Gouvernement piémontais a su pénétrer des desseins que l'Autriche n'a connu qu'au moment de l'éxécution, il n'a pas été moins vigilant ni moins actif à les réprimer, moins sévère à punir, en expulsant de ses états les individus qui y avaient pris part, que s'il s'était agi de sa propre sûreté.

Loin d'avoir dit à monsieur de Buol, comme il avance, que nous ne pouvions rien faire pour modérer la presse dont il attribue, sans le moindre fondement, les excès à l'émigration; nous lui avons toujours répété que le Gouvernement ne pouvait pas dépasser les limites que mettent à son action les lois qui règlent la liberté de la presse; mais qu'autant que ces lois le lui permettaient il n'avait jamais épargné et n'épargnerait jamais aucun moyen pour la contenir. Que

Digitized by Google

la mesure rigoureuse qu'il avait prise d'éloigner du royaume des journalistes étrangers qui par leurs articles s'étaient rendus coupables de graves abus; et la loi qu'il avait fait adopter par le Parlement, pour faciliter la poursuite des offenses contre les Gouvernements étrangers ne laissaient aucun doute sur ses intentions à cet égard.

Il est également inexact que nous avons rejeté des demandes d'extradition de criminels ordinaires sous le prétexte que leurs délits se rattachaient à la politique. L'Autriche nous a fait une demande d'extradition en 1850. Il s'agissait d'un certain Caffi, qui avait envahi à la tête de quelques hommes armés le palais de l'Archevêque de Vénise à cause d'un prétendu projet de reddition de la ville aux autrichiens.

Le caractère politique résultait donc de la manière la plus incontestable de l'énoncé même du délit. Or, le traité d'extradition avec l'Autriche ne fait aucune mention de délits politiques.

Les maximes universellement reçues et sanctionnées par des déclarations solennelles de l'Angleterre et de la France à l'occasion du différend survenu entre la Turquie d'une part, l'Autriche et la Russie de l'autre au sujet des réfugiés Hongrois et Polonnais excluent formellement l'application de l'extradition aux compromis politiques.

Tels étaient aussi les engagemens que le Gouvernement avait contracté en face de la nation par ses déclarations au Parlement, lors de la discussion du traité de paix.

Il n'était donc pas dans la faculté du Gouvernement d'adhérer à cette demande, mais pour ce qui est de délits ordinaires rien n'est plus éloigné de sa pensée que de se refuser à l'exécution du traité qui les concerne. C'est ce que nous avons répondu à l'Autriche et elle cessa d'insister.

Tout dernièrement cependant elle nous a adressé une nouvelle demande d'extradition pour cause politique. Mais comme cette demande arrivait après ma dépêche du 20 mars dernier, et que l'intention de se procurer un grief contre nous, par un refus, me paraissait évidente, j'ai cru devoir me dispenser jusqu'à présent d'y faire une réponse.

Monsieur de Buol nous adresse enfin une interpellation et conseil.

« Que le Gouvernement sardo veuille bien, dit-il, interroger ses propres souvenirs. Combien de fois ne nous a-t-il pas confié lui-même les embarras et les soucis que lui causaient les menées des émigrés! Qu'il ne consente donc pas à laisser influencer sa marche politique par les projets aventureux de ces hommes turbulens ».

Je ne vous signalerai pas, monsieur le Marquis, tout ce que cette interpellation et ce conseil ont de blessant pour notre dignité. Vous pouvez assurer hautement que jamais je n'ai fait ni je pense qu'aucun autre membre du Cabinet ait pu faire à l'Autriche les confidences que monsieur de Buol suppose. Le Gouvernement du Roi sait que l'émigration lui crée des devoirs, il les remplit. Mais qu'il l'accuse de lui causer des embarras et des soucis c'est une assertion complètement gratuite. Le Gouvernement a d'ailleurs assez de force pour faire respecter ses lois, comme il a assez de dignité pour ne pas s'abaisser à des plaintes contre ceux à qui il accorde l'hospitalité.

Quant à nous laisser influencer par les projets des émigrés, le conseil que monsieur de Buol juge à propos de nous donner est superflu. Toute la conduite du Gouvernement atteste que dans sa marche politique n'a suivi et ne suivra jamais d'autres principes que ceux de loyauté et de l'honneur, qu'il n'aura jamais d'autre règle que les véritables intérêts de son pays.

Je m'arrête à ces observations que j'ai du faire à la hâte, et je laisse pour le moment de côté les autres accusations que monsieur de Buol ne cesse accumuler contre l'émigration et nous. Vous connaissez vous-même, monsieur le Marquis, les argumens les plus propres à les réfuter, s'il en est encore besoin après les explications que nous avons déjà données. Je suis convaincu d'autre part que le Gouvernement Britannique (Impérial de France) saura apprécier dans sa haute pénétration les motifs qui ont pu porter le Gouvernement autrichien à déplacer la discussion d'une question de droit international aussi simple et aussi claire, pour en faire un véritable réquisitoire contre l'émigration et contre nous, et que le puissant appui du Gouvernement français (anglais) ne saurait nous manquer dans cette circonstance.

Veuillez agréer, etc.

Signé DABORMIDA.

Digitized by Google

MEMORANDUM

Du Cabinet de Turin sur le conflit qui s'est élevé entre le Piémont et l'Autriche, à propos du séquestre mis par cette dernière Puissance sur les biens des émigrés Lombards-Vénitiens, devenus citoyens Sardes, *après avoir obtenu du Gouvernement impérial leur émigration légale.*

Dans la dernière guerre d'Italie le Piémont fut vaincu, mais non humilié. Lorsqu'il fut question de signer la paix, le Piémont déclara qu'il ne pouvait abandonner à la sévérité des lois les citoyens du royaume Lombard-Vénitien qui s'étaient compromis dans les derniers événements et qui, faisant cause commune avec nous, avaient arboré nos drapeaux.

Ce sentiment, inspiré par l'honneur, fut apprécié par l'homme d'État distingué qui présidait alors aux conseils de l'empire autrichien. L'Autriche promit qu'une amnistie suivrait immédiatement la signature du traité de paix. L'amnistie fut en effet promulguée avant la ratification du traité.

L'Autriche régla, de son plein gré, le sort des citoyens Lombards-Vénitiens qui s'étaient expatriés, à la suite des derniers événements, et qui, dans des délais fixés, ne rentraient pas dans leurs foyers, soit parcequ'ils étaient exclus de l'amnistie, soit pour toute autre cause dépendante de leur volonté.

La liberté de se choisir une nouvelle patrie, lorsqu'un intérêt puissant nous engage à quitter les lieux qui nous ont vu naître, étant un des droits les moins contestés, aucune législation n'a mis un obstacle absolu à la faculté d'émigrer. Dans l'empire autrichien, la loi du 24 mars 1832, promulguée le 15 juin en Lombardie, reconnaît aux sujets de l'empereur le droit à l'émigration légale, à la charge d'en demander l'autorisation préalable en remplissant les conditions prescrites. Elle déclare, à l'article 9, que « les émigrés avec autorisation perdront la qualité de sujets autrichiens et seront traités comme étrangers pour tous les effets de droit civil et politique ».

L'article 10 frappe de peines sévères le délit d'*émigration non autorisée*. L'article 11 ordonne le séquestre des biens des coupables.

Le maréchal comte Radetzky, investi des pouvoirs souverains dans le royaume Lombard-Vénitien, se conforma aux principes clairement établis par la loi précitée, dans les différentes notifications qu'il publia après le traité de paix du 6 août 1849.

La première notification, du 12 du même mois, accorde l'amnistie; elle exclut cependant de cette faveur 86 individus, qui sont désignés nominativement.

Le maréchal déclare:

Que ceux, qui ne rentreront pas dans le délai fixé, ne pourront plus profiter de l'amnistie;

Que ceux, qui ne rentreront pas, soit par un effet de la présente proclamation (*les citoyens exclus de l'amnistie*), soit par un effet de leur volonté (*per fatto proprio*), pourront demander l'autorisation d'émigrer, en conformité des lois.

Une autre notification du 12 mars 1850:

» Considérant: que tous les amnistiés n'ont pas profité de l'alternative qu'on leur avait laissée de rentrer dans les États autrichiens ou de demander, dans la voie légale, leur émigration;

» Attendu qu'il ne peut être indifférent au Gouvernement de laisser la jouissance des droits citoyens à ceux qui prolongent volontairement une absence non autorisée »;

Déclare qu'on les poursuivra comme coupables d'émigration illégale.

Mais par une proclamation, en date du 29 décembre de la même année, S. M. l'Empereur révoqua ces dispositions du Gouvernement général. « En considération, y est-il dit, de l'option qu'on a laissé à mes sujets, compromis dans les événements révolutionnaires de la Lombardie et de la Vénetie, de rentrer dans leur patrie ou de demander leur émigration légale, et par un effet de ma grâce:

» Je veux que ceux qui n'ont pas profité de cette faculté, quoiqu'ils ne soient pas exclus de l'amnistie, soient néanmoins considérés et traités comme étant délivés des droits et des devoirs

Digitized by Google

de sujets autrichiens (*come sciolti dal vincolo della sudditanza austriaca*); et je permets qu'ils soient assimilés aux sujets qui ont obtenu l'autorisation d'émigrer ».

Nous voyons donc une loi de l'empire qui permet aux sujets autrichiens d'émigrer avec l'autorisation préalable du Gouvernement; loi qui a trait aux rapports internationaux, et qui fait, par conséquent, partie du droit public, tant qu'elle n'est pas révoquée. Nous voyons le Gouvernement autrichien, après la guerre de 1848-49, engager à demander l'émigration, en conformité de cette loi, ceux de ses sujets compromis qui ne pourraient pas (les exclus de l'amnistie) ou qui n'entenderaient pas rentrer dans leurs foyers. Enfin nous voyons l'Autriche, impatiente des lenteurs d'une partie des amnistiés à se prononcer, leur donner en masse l'autorisation d'émigrer qu'ils hésitaient à demander et déclarer qu'ils seraient considérés comme déliés des devoirs de sujets autrichiens et comme émigrés légalement.

L'Autriche avait défini d'une manière nette, précise, large, la position légale des émigrés; elle avait accordé à plusieurs d'entre eux, soit amnistiés, soit exclus de l'amnistie, sur leur demande, et à teneur de la loi de 1832, la permission d'émigrer. Un grand nombre, placé dans ces conditions, demanda la naturalisation sarde qui fut accordée aux uns; refusée aux autres. Ceux qui furent naturalisés, sont devenus légitimement, d'après les lois de l'Autriche comme d'après les nôtres, *citoyens sardes*, et ne sont plus pour l'Autriche que des étrangers, sur lesquels elle ne peut revendiquer aucun droit de souveraineté, et dont les biens sont placés sous la protection de l'article 33 du code civil autrichien.

Si cette position des émigrés, *naturalisés sardes*, avait eu besoin d'être améliorée ou raffermie, nous n'aurions qu'à citer l'article premier du traité de commerce, stipulé entre la Sardaigne et l'Autriche le 18 octobre 1851, qui déclare que « les sujets de chacune des hautes Parties contractantes pourront disposer librement par testament, donation, échange, vente ou de toute autre manière de tous les biens qu'ils pourraient acquérir ou posseder légalement dans les États de l'autre puissance, etc. . . . . en payant seulement les impôts, taxes et autres droits auxquels sont assujettis les autres habitants du pays où la propriété existe ».

Le 6 février dernier ont eu lieu les déplorables évènements dont la ville de Milan a été le théâtre. Sept jours après, au moment même où l'Autriche déclarait apprécier la conduite ferme et loyale que le Gouvernement du Roi avait tenue à son égard, on signait une proclamation par laquelle, en déclarant évidente (*manifesta*) la complicité des émigrés politiques du royaume Lombard-Vénitien dans ces derniers événements, on frappait de séquestre tous leurs biens meubles et immeubles situés dans les Etats autrichiens: on ne faisait aucune distinction entre ceux qui avaient obtenu un décret particulier d'émigration ou qui avaient été autorisés en masse à émigrer.

La proclamation finissait par ces mots: « J'attends des propositions ultérieures relativement à la destination à donner aux biens séquestrés ». C'est-à-dire qu'avec le séquestre il y avait menace de confiscation.

L'Europe apprit avec une surprise douloureuse une mesure qui violait tous les droits, qu'aucune raison ne pouvait justifier, qui n'avait pas d'exemple dans l'histoire. On s'étonnait de la voir émaner d'une monarchie éminemment conservatrice, d'un gouvernement régulier.

On se demanda comment on pouvait affirmer à Vienne, sept jours après les troubles de Milan et quand les enquêtes étaient à peine commencées, que tous les émigrés politiques étaient complices de ces attentats; s'il était possible que cette complicité universelle, qu'aucun fait ne venait confirmer, n'admît aucune exception; si une insurrection, organisée par Mazzini, pouvait être imputée à ceux qui s'étaient toujours posés en adversaires déclarés de ses théories et de ses actes, et qui en auraient été les premières victimes s'il avait triomphé. On se demandait enfin pourquoi, s'il y avait trace de complicité, on ne laissait point à l'action juridique des tribunaux le soin de la constater et de la punir, sans intervertir tous les rôles, sans usurper les fonctions judiciaires, condamner les prétendus coupables en masse, non seulement sans les entendre, mais presque sans les nommer, et commencer une procédure par l'exécution de l'arrêt rendu d'avance, non sur des preuves, mais sur des suppositions?

Le Gouvernement du Roi qui venait de prouver à l'Autriche, par des faits irrécusables, qu'il avait la volonté et le pouvoir de réprimer et de contenir tout élément révolutionnaire, et qui,

Digitized by Google

par des mesures promptes et énergiques, avait éloigné de la frontière Lombarde, et ensuite expulsé des ses États, le petit nombre d'émigrés turbulents (ils ne montaient pas à 100) qui suivaient les inspirations de Mazzini, fut très-péniblement affecté de la manière dont le Gouvernement autrichien répondait à cet acte de loyauté et de bon voisinage. Néanmoins, voyant que la proclamation ne faisait aucune mention des émigrés qui, après avoir été déliés régulièrement de leurs devoirs de sujets autrichiens, avaient obtenu des lettres de naturalisation dans un autre État, il se borna à demander des explications à ce sujet au Cabinet de Vienne; car, tout en déplorant pour les autres la mesure adoptée par l'Autriche, il ne jugeait pas devoir s'ériger en censeur des actes du Gouvernement impérial, en tant qu'ils ne touchaient point aux droits du Piémont et aux stipulations internationales. La réponse fut que l'Autriche ne faisait aucune distinction entre les émigrés politiques; que tous étaient frappés également, les naturalisés comme les non naturalisés.

Le Gouvernement sarde pressé par l'impérieux devoir de ne pas permettre la spoliation violente de ceux qui, selon les lois des deux pays, les traités et le droit public, de l'aveu de l'Autriche et par un effet des facilités qu'elle a accordées, étaient devenus sujets du Roi, adressa en termes modérés ses réclamations au comte de Buol.

Il s'attacha à lui démontrer que la proclamation en tant qu'elle frappait les anciens sujets de l'Autriche, réfugiés politiques, qui, après avoir obtenu l'autorisation d'émigrer, avaient acquis la naturalisation sarde, était contraire:

A' la loi de l'empire autrichien du 24 mars 1832 — aux notifications impériales du 12 août 1849, 12 mars et 29 décembre 1850 — au traité de commerce du 18 octobre 1851, ainsi qu'à l'article 33 du Code civil autrichien. Il annonçait l'espoir que le Cabinet de Vienne, revenu de ses premières impressions et appréciant mieux l'atteinte profonde que l'application aux sujets du Roi de la mesure en question portait aux principes du droit public et aux stipulations solennelles des traités existants entre la Sardaigne et l'Autriche, consentirait à en modifier l'exécution.

Le Cabinet sarde était bien loin de s'attendre à la réponse dont monsieur le comte de Buol chargea le ministre impérial à Turin de lui donner communication.

Cette réponse est si extraordinaire par le fond et par la forme, elle est si peu conforme aux bons rapports qui existent entre l'Autriche et le Piémont, que le Gouvernement du Roi s'est trouvé dans le pénible devoir de protester et contre l'acte de spoliation qu'on entend consommer au préjudice de sujets sardes, non atteints ni convaincus légalement d'aucun crime, et contre les théories subversives de tout principe d'ordre et de légalité, par lesquelles on aurait la prétention de les justifier.

Cependant avant de s'acquitter de cette obligation et voulant laisser à l'Autriche le temps de revenir à des sentiments plus équitables et plus conformes aux bons rapports qui ont existé jusqu'à présent entre les deux États, le Cabinet de Turin répondit en termes empreints d'un vif désir de conciliation à la dépêche de M. le comte Buol et s'attacha à réfuter les arguments, à l'aide desquels ce ministre s'efforçait de démontrer la nécessité d'une mesure que rien ne peut justifier. Malheureusement les nouvelles démarches du Gouvernement du Roi n'ont abouti à aucun résultat. D'après les réponses faites au comte de Revel, le Piémont n'a pu concevoir la moindre espérance que le séquestre serait en tout ou en partie révoqué ou modifié. En conséquence il a cru que sa conscience et sa dignité ne pouvaient lui permettre de différer plus longtemps l'accomplissement du devoir positif et sacré de protester de nouveau solennellement.

Monsieur le comte De Buol laisse de côté la question de légalité, terrain sur lequel il ne pourrait soutenir la discussion, et déclare hautement que la mesure contre laquelle nous réclamons a été prise dans un intérêt de sûreté publique.

Qu'il nous soit permis à notre tour de faire observer que l'intérêt de la sûreté publique peut autoriser des mesures extraordinaires et *extralégales*, telles que l'état de siége avec toutes ses rigueurs.

L'Autriche en a usé largement, et aucun Gouvernement ne s'est avisé d'intervenir dans une question de politique intérieure ni d'examiner jusqu'à quel point elle peut être justifiée.

Mais l'intérêt de la sûreté de l'État ne peut jamais autoriser l'emploi de mesures illégales, il

ne peut jamais autoriser l'Autriche à porter atteinte au droit des gens, à déchirer une page de son code civil, à revenir sur ses propres actes et sur ses promesses les plus solennelles, à méconnaître des droits acquis, à annuler un traité stipulé tout récemment et observé par la Sardaigne avec une scrupuleuse fidelité, à violer le droit de propriété des citoyens sardes, à mettre en pratique, sans qu'elle en ait l'intention, ces principes révolutionnaires et socialistes qu'elle réprouve si hautement, que tout Gouvernement régulier est appelé à combattre et à paralyser parcequ'ils minent la base de l'édifice social.

Monsieur de Buol n'hésite pas à affirmer que les émigrés Lombards-Vénitiens, réfugiés en Piémont, on employé une partie des revenus qu'ils tiraient de la Lombardie à subventionner la presse démagogique, à seconder activement des machinations criminelles telles que l'emprunt Mazzini. Mais ce sont là des allégations tout-à-fait gratuites n'ayant aucune preuve à l'appui; le manque de fondement en serait même démontré par les injures et les menaces auxquelles les émigrés riches ont toujours été et sont en butte, particulièrement depuis l'échauffourée de Milan, de la part des journaux démagogiques et du parti mazzinien. D'ailleurs, si, malgré la réprobation dont les émigrés ont frappé cet attentant, il existe quelque fait qui prouve que quelqu'un d'entre eux, naturalisé sarde ou non, ait pris part à ce mouvement ou à des conspirations contre l'Autriche, elle a des lois et des juges; dès que la justice aura prononcé, le Piémont n'élevera pas la voix pour defendre le coupable. Mais tant que l'autorité politique, mettant de côté les lois et les tribunaux, procédera, sur des suppositions, à des actes de spoliation envers des sujets sardes, le sentiment de l'honneur et du devoir imposera au Piémont l'obligation d'intervenir en leur faveur, de protester contre l'abus de la force, d'épuiser tous les moyens qui sont en son pouvoir pour faire modifier un état de choses si peu en harmonie avec le principes les plus sacrés du droit des gens. L'Autriche n'a certainement pas le droit de s'en étonner ni de dire que nous faisons cause commune avec les émigrés. Nous protégeons nos concitoyens, et l'Autriche, dans un cas semblable, ne tiendrait pas une autre ligne de conduite.

Monsieur de Buol, récriminant, nous demande ce que nous avons fait pour mettre un frein à cette presse abominable qui n'est au fond qu'un appel incessant à la révolte?

Quoique cette interpellation tende évidemment à déplacer la question, nous répondrons en remarquant d'abord que ce ministre prête une influence bien funeste à des journaux qui ne sont lus en Autriche que par les hauts fonctionnaires et dont l'introduction en Lombardie est défendue sous des peines tellement rigoureuses qu'elle suffit pour donner lieu au *giudizio statario.* Nous disons ensuite qu'il y a chez nous des lois répressives de la licence de la presse, que les tribunaux ont été appelés bien souvent à les appliquer; que nous avons souvent, et dans le Journal Officiel et devant les Chambres, réprouvé hautement ses écarts, les infamies de certains journaux et surtout les attaques contre les Princes étrangers; que nous avons même présenté et fait agréer une loi tendant à faciliter les poursuites judiciaires contre les auteurs de ces excès; loi que la Belgique a imitée, dont on lui a su gré, et dont l'Autriche n'a pas voulu nous tenir compte.

D'ailleurs il ne faut pas oublier que chez nous la presse est libre; que le Gouvernement lui-même est en butte à des attaques incessantes; que la liberté de la presse est une condition des Gouvernemens constitutionnels; qu'on ne peut y toucher qu'en touchant au STATUT que nous avons juré d'observer, et que ni le Pouvoir exécutif ni les Chambres ne soraient disposés à y laisser porter atteinte; car la liberté pour nous c'est l'indépendance, et nous l'acceptons avec ses avantages et ses inconvénients.

Monsieur de Buol nous reproche aussi d'avoir violé le traité d'extradition. L'extradition appliquée aux délits politiques, n'est plus dans les moeurs actuelles; elle serait moins possible encore si on avait voulu l'appliquer à la révolution de 1848. Le traité de paix ayant gardé le silence sur ce point et fait revivre en masse les traités antérieurs, le chevalier D'Azeglio fut interpellé à ce sujet à la Chambre élective. Il n'hésita pas à répondre que les prévenus de délits politiques devaient s'entendre exceptés. Il est bien vrai que l'Autriche en demandant en 1850 l'extradition d'un compromis de ce genre, a soutenu que son Gouvernement n'était pas lié par la déclaration du chevalier D'Azeglio. Mais elle n'a jamais protesté formellement. Elle n'a jamais dit que cette déclaration la mettait dans le cas de se refuser à l'exécution du traité. Bien plus,

Digitized by Google

elle a cessé d'insister pour l'extradition des prévenus politiques, du moment où le Gouvernement du Roi a laissé entrevoir qu'il ne serait pas éloigné de dénoncer, comme on lui en reconnaissait le droit, la convention de 1838, si l'on persistait à vouloir en appliquer les effets aux délinquants politiques. Comment peut-elle maintenant nous accuser d'une omission qu'elle a acceptée au moins implicitement et sanctionnée par l'exécution donnée au traité?

En dernier lieu, monsieur de Buol établit trois catégories d'émigrés, réfugiés en Piémont.

La première composée d'instruments actifs qui savent manier le poignard.

La seconde de ceux qui les dirigent et les soudoient.

La troisième de ceux qui *se tiennent sur une prudente réserve et attendent avec calme si les tentatives des enfants perdus de la révolution aboutissent ou non à un évènement favorable.*

Le Gouvernement impérial déclare qu'ils sont tous solidaires. Nous n'avons pas besoin de réfuter cette nouvelle et étrange espèce de solidarièté.

En admettant pour un moment l'hypothèse des trois catégories, ce sont spécialement les *prudents* et les *calmes qui ne soudoient pas, qui ne dirigent pas les révolutionnaires*, que l'Autriche a frappés. Comment monsieur le comte de Buol peut-il leur imputer à crime cette conduite?

Parmi ces hommes prudents et calmes plusieurs sont à présent des étrangers pour l'Autriche, et ont acquis une autre patrie.

L'acte de séquestre et de confiscation dont il s'agit a été dernièrement qualifié par l'Autriche de *mesure de précaution* et d'acte provisoire Mais d'abord cette manière de l'envisager est en opposition directe avec la lettre et l'esprit de la proclamation du séquestre et surtout des dispositions administratives subséquentes qui, bien loin d'en atténuer les effets, les ont au contraire aggravés. Que dirons-nous, au reste, d'une mesure de précaution qui enlève les moyens d'existence à toute une catégorie, non d'accusés, mais de suspects; d'une mesure provisoire dont le terme est indéfini; dont ceux qui en sont les victimes, sans que leur culpabilité soit, nous ne dirons pas établie, mais au moins spécifiquement indiquée, ne pourront être délivrés qu'on prouvant leur innocence, puisque l'acte d'accusation et les arguments dont on l'étaye ne leur sont pas signifiés?... Cette nouvelle manière d'envisager la question peut être polie, mais elle n'est certes pas sérieuse. Nous nous bornerons donc à répéter que s'il résulte, par enquête judiciaire, à l'Autriche que quelque citoyen piémontais, ancien ou nouveau, se soit rendu complice d'un crime public ou privé au préjudice de cette puissance, que les tribunaux le jugent selon la rigueur des lois; nous n'interviendrons pas en sa faveur.

Ce que nous ne pouvons tolérer, sans forfaire à l'honneur, sans manquer au devoir le plus sacré, c'est que sur de simples suppositions l'autorité politique autrichienne se permette de violer les droits les mieux établis et les plus incontestables, en frappant de séquestre les biens de tant de familles qui ont cessé d'être émigrées et dont les membres sont devenus, d'après les lois des deux pays, *Sujets Sardes.*

C'est un grave attentat, sur lequel nous faisons appel à la conscience mieux informée du Cabinet de Vienne, sur lequel nous invoquons les bons offires des souverains alliés et amis.

G

(Pag. 170, Nota 1).

ISTRUZIONI

PEI COMMISSARI SUPERIORI DI POLIZIA NELLE PROVINCIE VENETE

RISGUARDANTI IL SERVIZIO SEGRETO DI POLIZIA.

Una delle più essenziali e più importanti attribuzioni del Commissario di polizia sta nell'esercizio dello personali sue mansioni segrete d'uffizio, in cui dipenderà unicamente dal Direttore

Digitized by Google

generale della polizia, e che verranno da lui disimpegnate pressochè in quell'estensione, nella quale le disimpegna lo stesso Direttore generale di polizia.

A tenore di questo suo istituto incombe al Commissario superiore di polizia:

1° Di investigare e di scoprire tutte le trame, congiure, complotti, progetti, attentati, macchinazioni ed intraprese tendenti contro la salvezza dell'augustissima casa regnante o forse anche della sacra persona di S. M. l'imperatore stesso, nonchè dello stato; di indagare generalmente tutto ciò che potesse compromettere la pubblica sicurezza, interna od esterna, della monarchia; di provocare, in base delle relative scoperte, la legale procedura, e di darne quindi, senza ritardo, dettagliata relazione al Direttore generale di polizia.

2° Di rintracciare le società segrete, corporazioni, unioni (Verbrüderungen), combriccole e sètte, qualunque fosse la loro tendenza, le relazioni tra fautori e partigiani delle medesime sètte, tanto nell'interno della monarchia austriaca che all'estero, i maneggi per coltivarle e per propagarle: d'investigare qualsiasi assistenza od aiuto, che alcuno avesse prestato in loro favore; e di riferire poi ogni scoperta al Direttore generale di polizia.

3° D'internarsi sollecitamente nello spirito pubblico; di osservare l'opinione pubblica di tutte le classi della popolazione e ben anche del volgo, relativamente agli avvenimenti del giorno ed alle pubbliche disposizioni, tanto nella centrale che nella provincia, influendovi di conformità alle istruzioni ed ordini che gli fossero pervenuti; di sorvegliare quelli che avessero maggior influenza sulla pubblica opinione, quelli che inventassero o propagassero delle notizie false, alterate o allarmanti; di procedere contro di essi a norma delle circostanze; di raccogliere tutte le osservazioni, commenti, rimarchi, proposizioni, desideri e lagni della popolazione, a riguardo delle disposizioni, misure o provvedimenti, che si emettessero dalla pubblica amministrazione, dalle differenti autorità costituite e dai pubblici funzionarii; di conoscere qual effetto facessero sulla popolazione le produzioni teatrali od altri pubblici spettacoli o rappresentazioni.

4° Di osservare quale sensazione produrressero le varie gazzette pubbliche, nazionali od estere, i fogli volanti, pitture ecc., senza distinzione alcuna, se siano dalla censura permessi con o senza restrizione, ovvero proibiti, o se si smercino pubblicamente o segretamente; di adoperarsi in ogni modo possibile per lo scoprimento di chi si occupasse d'introdurre simili oggetti clandestinamente, o di chi ne facesse traffico, e di sorvegliare perciò attentamente i librai non solo ed i negozianti di rami, quadri e pitture, e di altri simili prodotti dell'arte, ma eziandio gli uffizi a cui incombe la revisione o la censura dei libri ecc.

5° Di sorvegliare la condotta uffiziosa e domestica dei pubblici funzionarii, e di tutti gli individui impiegati presso qualunque siasi ramo di pubblica amministrazione, presso una qualche pubblica casa, od in qualunque istituto di pubblica educazione, sia al servizio dello Stato, di una Provincia, o di un Comune; così pure di vegliare sulla condotta religiosa, e sulla dottrina del clero e delle persone incaricate alla pubblica istruzione, e sull'eventuali irregolari loro direzioni o connessioni all'estero, sullo spirito e sul contegno del militare e delle truppe di qualunque arma in genere, e specialmente poi dei differenti corpi delle guardie destinate per mantenere la pubblica sicurezza.

6° D'invigilare esattamente alla scrupolosa esecuzione ed osservanza di tutti i decreti sovrani, di tutte le leggi vigenti, delle disposizioni dei dirasteri superiori, e dei pubblici regolamenti e prescrizioni in vigore, quand' anche non riguardassero direttamente le attribuzioni della polizia.

7° Di sorvegliare i consoli, le persone diplomatiche, od altri agenti accreditati, o segreti emissari, avventurieri, libertini esploratori ecc. degli Stati esteri, le loro direzioni o relazioni nell'interno ed all' estero, sia che tali individui abbiano uno stabile domicilio, od una dimora soltanto temporaria nella centrale o nel territorio della provincia.

8° Di raccogliere delle notizie concernenti lo spirito e gli affari pubblici delle provincie vicine, e principalmente dei limitrofi Stati esteri, di osservare accuratamente il passaggio dei corrieri esteri e dei viaggiatori distinti, ed i discorsi e proposizioni che avessero a tenere, come non meno di tutto ciò che col mezzo della corrispondenza epistolare all'estero giungesse a cognizione degli abitanti della centrale e della provincia.

9° Di prestarsi con attività nei momenti di qualche crisi di conformità agli ordini del Diret-

Digitized by Google

tore generale di polizia, trattandosi di formare e di mantenere un segreto spionaggio per l'interno ed estero.

10. Il Commissario superiore di polizia riferirà di regola al Direttore generale della polizia nel rapporto mensile politico-amministrativo tutto ciò che avesse osservato o rilevato di rimarchevole relativamente a tale oggetto.

In qualunque caso però od emergenza di gran rilievo ed importanza, avanzerà il Commissario superiore immediatamente circostanziato rapporto al Direttore generale; avendo cura di unirvi tutte le riferte, carteggi od altro, su cui fosse basato tale rapporto e ciò se sarà possibile in originale, trattenendosi pel proprio uso d'uffizio delle copie e degli estratti.

11. Onde poi adempiere col proposto buon effetto agli obblighi derivanti dalle sue attribuzioni segrete, il Commissario superiore di polizia si farà carico specialmente di entrare in dirette od indirette relazioni con delle persone leali tanto della centrale che della provincia, veritiere, attaccate alla casa d'Austria, ai principii della legittimità, ed alla buona causa, di vero spirito religioso, di buona morale, e che dotate sieno di sufficiente criterio, libere da ogni odio personale, e spregiudicate, e di coltivare tali connessioni in modo sempre più esteso e crescente.

Essendo questo per lui uno dei più delicati e dei più indispensabili requisiti d'uffizio, così dovrà in ciò il Commissario superiore di polizia osservare la maggior circospezione ed avvedutezza, onde non compromettere se stesso ed il servizio della polizia, per non essere ingannato, e non farsi il giuoco di chi egli credesse di servirsi qual mezzo per ottenere il suo scopo.

Per ben corrispondere quindi all'oggetto contemplato da tutte le attribuzioni del servizio segreto di polizia, il Commissario superiore dovrà, prima di donare la sua fiducia a chiunque, compresi anche i Commissari distrettuali, e prima di entrare seco lui al suindicato fine in stretta relazione, procurare di conoscerlo appieno, di cautamente ritirare delle accurate informazioni sulle di lui connessioni, circostanze personali, ed eventuali viste, di esaminare destramente il valore intrinseco delle sue riferte e partecipazioni senza adombrarlo, di convincersi con certezza della di lui scrupolosità, onestà, segretezza, attaccamento, veracità ed ingenuità, e di affidarsi a lui, più o meno, soltanto dopo averlo pienamente esperimentato.

II

(Pag. 224, in nota).

LETTERA

DELLO IMPERATORE D'AUSTRIA A S. A. R. LA DUCHESSA REGGENTE LUIGIA DI BORBONE.

Madame ma très-chère Cousine,

L'incident dont traite la lettre que Votre Altesse Royale a bien voulu m'écrire a été pour moi l'objet de bien vifs regrets.

Sans pouvoir admettre que la conduite du Général Comte de Crenneville mérite le jugement sévère dont elle a été frappée, il me suffit de savoir que ce Général a eu le malheur de deplaire à Votre Altesse Royale pour ne pas hésiter à lui donner une autre destination. Le Général Commandant les troupes auxiliaires dans Vos États ne saurait convenablement remplir la tâche difficile qui lui est imposée, s'il ne jouit de Votre entière confiance. Cela posé, Madame, et cédant à Vos désirs tout comme je l'ai déjà fait dans une occasion antérieure, je m'occuperai du

Digitized by Google

choix du successeur à donner au comte Crenneville. Je connais cependant trop vos sentiments de délicatesse pour ne pas être persuadé que jusque là le Général trouvera auprès de Votre Altesse Royale un accueil conforme à la position qu'il occupe. Votre Altesse Royale me rend justice en comptant sur mon empressement *à prêter à son gouvernement tout l'appui moral et matériel* dont il pourrait avoir besoin. C'est avec une égale confiance que je compte à mon tour sur votre ferme résolution de faire tout ce qui est en votre pouvoir pour faciliter à mes troupes la mission qu'elles remplissent à Parme conformément aux traités.

Abstraction faite de la question si le conseil de guerre était ou non compétent dans le cas spécial qui a fait surger le différend, j'ose vous prier, Madame ma Cousine, de vouloir bien entrer dans un ordre d'idées plus élevées. Pourquoi l'état de siège a-t-il été proclamé à Parme? Evidemment parceque l'action des tribunaux civils avait été reconnue insuffisante pour extirper la lèpre des assassinats politiques qui désole le pays depuis deux ans. Or, à supposer même que la compétence du Conseil de guerre institué dans ce but n'eût pas été assez exactement définie pour pouvoir attendre jusque dans ses dernières ramifications les horribles trames des sicaires, que restait-il à faire? Il aurait fallu, selon moi, aviser aux moyens d'étendre sa jurisdiction plutôt que de la rétrécir; dans le cas contraire qu'arrivera-t-il? Non seulement je ne pourrais m'opposer à ce que ceux de mes employés qui sont temporairement au service de Votre Altesse Royale se retirent reduits comme il les seraient à l'impuissance de faire le bien, mais on verra encore, je ne le craigne que trop, de nouvelles victimes tomber sous le fer des assassins et continuer dans le pays une agitation de nature à amener tôt ou tard de graves conséquences qui retomberaient de leur poid sur votre gouvernement en ajoutant à la fois aux difficultés avec lesquelles nous avons tous à lutter sur tout en Italie en égard à la situation générale.

Voilà des questions d'une bien grande et sérieuse portée que je supplie Votre Altesse Royale de vouloir bien méditer sérieusement et prendre en délibération avec Vos Conseilliers dont je ne veux pas soupçonner les intentions du moment qu'il sont honorés de Votre confiance.

Je saisis cette occasion pour vous renouveler l'assurance des sentiments de considération très-distinguée et d'amitié sincère avec lesquels je suis, Madame ma cousine,

De Votre Altesse Royale,

Le bon cousin
FRANÇOIS JOSEPH.

Laxenbourg, le 20 Juin 1856.

J

(Pag. 268, Nota 2).

NOTE REMISE PAR LES PLÉNIPOTENTIAIRES SARDES A' LORD CLARENDON ET AU' COMTE WALEWSKI, LE 16 AVRIL 1856.

Les soussignés, Plénipotentiaires de S. M. le Roi de Sardaigne, remplis de confiance dans les sentiments de justice des Gouvernements de France et d'Angleterre et dans l'amitié qu'ils professent pour le Piémont, n'ont pas cessé d'espérer, depuis l'ouverture des Conférences, que le Congrès de Paris ne se séparerait pas sans avoir pris en considération sérieuse la condition de l'Italie, et pourvu aux moyens d'y porter remède en rétablissant l'équilibre politique, troublé par l'occupation d'une grande partie des provinces de la Péninsule par les troupes étrangères.

Assurés du concours de leurs alliés, ils répugnent à croire qu'une autre Puissance, après avoir montré un intérêt si vif et si généreux pour le sort des chrétiens en Orient appartenants à la race slave et à la race grecque, refusât de s'occuper de peuples de race latine, encore plus malheureux, attendu qu'en raison du degré de civilisation avancée qu'ils ont atteint, ces peuples sentent plus vivement les conséquences d'un mauvais Gouvernement. Cette espérance a été déçue.

Digitized by Google

Malgré le bon vouloir de la France et de l'Angleterre, malgré leurs bienveillants efforts, la persistance de l'Autriche à demander que les discussions du Congrès demeurassent étroitement circonscrites dans la sphère des questions qui avait été tracée avant sa réunion, a été cause que cette assemblée, sur laquelle sont tournés les regards de toute l'Europe, va se séparer non-seulement sans qu'il ait apporté le moindre adoucissement aux maux de l'Italie, mais encore sans que l'on ait fait luire au delà des Alpes un seul rayon d'espérance dans l'avenir, propre à calmer les esprits et à leur faire supporter le présent avec résignation.

La position spéciale occupée par l'Autriche au sein du Congrès rendait peut-être inévitable ce déplorable résultat. Les soussignés sont forcés de le reconnaître. Aussi, sans adresser le moindre reproche à leur alliés, croient ils devoir appeler leur sérieuse attention sur les conséquences fâcheuses que cela pouvait avoir pour l'Europe, l'Italie et surtout la Sardaigne. Il serait superflu de tracer ici le tableau exact de l'Italie; ce qui se passe dans ces régions depuis nombre d'années n'est que trop notoire.

Le système de compression et de réaction violente inauguré en 1848 et 1849, justifié peut-être à son origine par les troubles révolutionnaires alors comprimés, dure sans le moindre allégement. On peut même dire qu'à quelques exceptions près, il est suivi avec un redoublement de rigueur. Jamais les prisons et les bagnes ne furent plus encombrés de condamnés pour cause politique; jamais le nombre de proscrits ne fut plus considérable; jamais la politique ne fut plus durement appliquée. Ce qui se passe à Parme le prouve surabondamment. De tels moyens de gouverner doivent nécessairement maintenir les populations dans un état de constante irritation et de fermentation révolutionnaire. Telle est la situation de l'Italie depuis sept ans.

Toutefois, en ces derniers temps, l'agitation populaire semblait s'être calmée. Les Italiens, voyant un des Monarques nationaux coalisé avec les grandes Puissances occidentales pour faire triompher les principes du droit et de la justice, et pour améliorer le sort de leurs coreligionnaires en Orient, avaient conçu l'espérance que la paix ne serait pas faite sans apporter un adoucissement à leurs maux. Cette espérance les a rendus calmes et résignés.

Mais lorsqu'on connaîtra les résultats négatifs du Congrès de Paris, lorsqu'ils sauront que l'Autriche, nonobstant les bons offices et l'intervention bénévole de la France et de l'Angleterre, s'est refusée à toute discussion et qu'elle n'a pas voulu même se prêter à l'examen des mesures opportunes pour remédier à un si triste état de choses, il n'est pas douteux que l'irritation assoupie se reveillera avec plus de violence que jamais.

Convaincus qu'ils n'ont plus rien à attendre de la diplomatie ni des efforts des Puissances qui s'intéressent à leur sort, les Italiens s'incorporeront, avec une ardeur méridionale, dans les rangs du parti révolutionnaire et subversif, et l'Italie sera de nouveau un foyer ardent de conspirations et de desordres qui seront peut-être réprimés par un redoublement de rigueurs, mais que la moindre commotion européenne fera éclater de la manière la plus violente.

Si un état de choses si fâcheux mérite de fixer l'attention des Gouvernements de France et d'Angleterre, également intéressés au maintien de l'ordre et au développement régulier de la civilisation, il doit naturellement préoccuper au plus haut point le Roi de Sardaigne. L'éveil des passions révolutionnaires dans tous les pays qui entourent le Piémont, par suite d'une cause de nature à exciter les plus vives sympathies populaires, l'expose à des périls d'une excessive gravité; ils pourront compromettre la politique ferme et modérée qui a porté de si heureux fruits à l'extérieur et lui a valu la sympathie et l'estime de l'Europe éclairée.

Mais ce n'est pas le seul danger qui menace la Sardaigne; un péril plus grand encore est la conséquence des moyens employés par l'Autriche, pour comprimer l'effervescence révolutionnaire en Italie. Appelée par les souverains de petits États de l'Italie, impuissants à contenir le mécontentement de leus sujets, l'Autriche occupe, militairement, la majeure partie de la vallée du Pô et de l'Italie centrale, et son influence se fait sentir d'une manière irrésistible dans les pays où elle n'a pas de soldats.

S'appuyant d'un côté sur Ferrare et Bologne, ses troupes s'étendent jusqu'à Ancône le long de l'Adriatique, devenue presque un lac Autrichien, et de l'autre côté, maîtresse de Plaisance, que contrairement à l'esprit, sinon à la lettre du traité de Vienne, elle travaille à transformer

Digitized by Google

en place forte de premier ordre, elle tient garnison à Parme, et elle se dispose à déployer ses forces sur toute l'étendue de la frontière sarde jusqu'à la cime des Apennins. Ces occupations permanentes, par l'Autriche, de territoires qui ne lui appartiennent pas, la constituent maîtresse absolue de toute l'Italie, détruisent l'équilibre établi par le traité de Vienne et sont pour le Piémont une menace continuelle.

Entouré en quelque sorte de tous les côtés par les Autrichiens, voyant se développer à sa frontière orientale complétement ouverte les forces d'une Puissance qu'il sait n'être pas animée de sentiments bienveillants à son égard, le Piémont est tenu dans un état continuel d'appréhension qui le force à demeurer armé et le contraint à des mesures défensives excessives, onéreuses pour ses finances déjà obérées par suite des événements de 1848 et 1849, et de la guerre à laquelle il vient de prendre part.

Les faits qui viennent d'être exposés par les soussignés suffisent pour faire apprécier les périls de la position dans laquelle se trouve placé le Gouvernement du roi de Sardaigne.

Agité au dedans par les passions révolutionnaires, provoqué autour de lui par un système de compression violente et par l'occupation étrangère, menacé par l'extension de la puissance de l'Autriche, il peut d'un instant à l'autre être seulement contraint, par une nécessité inévitable, à adopter des mesures extrêmes dont il est impossible de calculer les conséquences.

Les soussignés ne doutent pas qu'un tel état de choses n'éveille la sollicitude des Gouvernements de France et de l'Angleterre, non-seulement à cause de l'amitié sincère et de la sympathie réelle que ces deux Puissances professent pour le Souverain qui, seul entre tous, au moment où le succès était le plus incertain, s'est prononcé ouvertement en leur faveur, mais surtout parce que cet état de choses constitue un vrai péril pour l'Europe.

La Sardaigne est le seul État d'Italie qui ait pu élever une barrière insurmontable à l'esprit révolutionnaire et demeurer en même temps indépendant de l'Autriche. C'est l'unique contrepoids à son influence envahissante. Si la Sardaigne venait à succomber par l'épuisement de ses forces et par l'abandon de ses alliés, si elle était contrainte de subir elle-même la domination autrichienne, alors la conquête de l'Italie par l'Autriche serait accomplie.

Et l'Autriche, après avoir obtenu, sans qu'il lui coûtât le moindre sacrifice, l'immense bénéfice de la liberté de la navigation du Danube et de la neutralisation de la mer Noire, se verrait à la tête d'une influence prépondérante en Occident. C'est ce que la France et l'Angleterre ne peuvent pas vouloir, c'est qu'elles ne permettront jamais. Aussi les Plénipotentiaires sont convaincus que les Cabinets de Paris et de Londres, prenant en sérieuse considération la situation de l'Italie, aviseront, de concert avec la Sardaigne, aux moyens d'y apporter un remède efficace.

NOTE DU COMTE DE BUOL MINISTRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES D'AUTRICHE AU COMTE PAAR, CHARGÉ D'AFFAIRES D'AUTRICE À TURIN.

Vienne, le 16 mars.

« Dès le retour de l'empereur dans sa capitale, j'ai pris les ordres de S. M. au sujet de la dépêche du comte de Cavour, en date du 20 février, devant servir de réponse aux réclamations que vous avez été chargé de présenter à ce ministre. Je suis, en conséquence, à même aujourd'hui de vous faire part des impressions que cette pièce a produites sur l'esprit de l'empereur, et de vous donner les directions, d'après lesquelles vous réglerez votre conduite.

« Les explications que nous a offertes monsieur le comte de Cavour ont été loin de nous satisfaire de tout point. Ce ministre avoue, il est vrai, publiquement et hautement que la presse piémontaise s'est livrée à des excès éminemment regrettables. Il les condamne ouvertement. Nous prenons volontiers acte d'un aveu énoncé avec cette franchise, et nous apprécions le sentiment qui a inspiré cette déclaration.

Digitized by Google

« Tout en constatant l'uniformité de nos vues réciproques sur ce point, il nous serait impossible cependant de nous associer aux raisonnemens que monsieur de Cavour rattache à cette déclaration. En vérité, monsieur le président du conseil semble se croire dispensé de tout effort pour réprimer les abus de la presse dont il convient lui-même, du moment qu'il a indiqué aux gouvernemens étrangers la voie judiciaire comme souverain remède. Il semble vouloir se décharger de toute responsabilité en abandonnant purement et simplement aux Gouvernements étrangers l'initiative de la répression de ces excès.

« Telle n'est pas notre manière de voir. Ce système pourrait à la rigueur suffire pour les abus ordinaires, je dirai accidentels, dont la presse même la plus respectable ne sera jamais tout à fait exempte; mais nous ne pensons pas que cette passivité du Gouvernement local puisse se justifier, lorsque les écarts de la presse se présentent, comme dans le cas actuel, sous la forme d'un système arrêté portant des atteintes flagrantes aux traités, lorsque enfin la violence et la turpitude de ces écarts sont poussés au point de prêcher la révolte dans le pays voisin et de faire même l'apologie du régicide. En présence de pareilles énormités, nous persistons à croire qu'il y va de l'honneur et du devoir de chaque gouvernement de faire valoir sa propre autorité et de constater par ses actes que, non content de vouloir respecter lui-même les traités, il entend aussi qu'il n'y soit pas non plus porté atteinte par ses sujets.

« D'ailleurs, si nous avons bien saisi la portée de la réponse de monsieur de Cavour, ce ministre semble croire que nos plaintes ne s'adressent qu'à la polémique des journaux, tandis qu'elles portaient également sur l'encouragement, tant tacite que patent, que cette presse puise dans le maintien même du gouvernement.

« Le comte de Cavour nous donne l'assurance qu'il ne permettra pas que dans le monument qu'il s'agit d'ériger à Turin à l'armée sarde il y ait rien qui puisse blesser notre susceptibilité ou celle de notre armée, assurance que nous regrettons d'avoir seulement été dans le cas de devoir provoquer et qui en tout état de cause aurait eu pour nous une portée plus significative si elle nous avait été offerte spontanément. Appréciant, au reste, l'intention qui a dicté cette déclaration, nous nous permettons de faire remarquer que monsieur de Cavour, tout en parlant de simples témoignages de sympathie qui lui sont parvenus de nos provinces italiennes et d'autres parties de la péninsule, fait complétement abstraction du caractère et de la tendance politique de cette série de prétendues députations accueillies par le ministre en personne. Et cependant cette circonstance nous semble fort grave et de nature à constituer, sinon un véritable encouragement à la révolte, au moins une tendance à relâcher les liens entre des souverains légitimes et leurs sujets.

« M. de Cavour, il est vrai, proteste, au nom de gouvernement sarde, de sa ferme intention de remplir envers ses voisins, dans toute leur étendue, les obligations et les devoirs que le droit des gens et les traités lui imposent. Mais qu'il nous permette de lui demander si la tolérance avec laquelle il assiste aux attaques incessantes de la presse contre les circonscriptions territoriales consacrées par les traités se trouve en accord avec ses assurances, si l'accueil personnel surtout qu'il a fait à ces nombreuses adresses, toutes inspirées par les rêves creux d'unité italienne, toutes tendantes à détacher les sujets de leurs devoirs envers leurs gouvernemens, est en harmonie avec la lettre et l'esprit du traité de paix, en vertu duquel le roi de Sardaigne à renoncé à tout titre, comme à toute prétention quelconque, sur les pays situés au delà des limites de la Sardaigne telles qu'elles ont été fixées par l'acte final du Congrès de Vienne. M. le comte de Cavour croit-il, en accueillant ces deputations et en acceptant ces adresses de la part de sujets étrangers qui ne se trouvent unis par aucun lien particulier à la Sardaigne, avoir bien interprété les devoirs internationaux du Piémont vis-à-vis de l'Autriche et de ses autres voisins? Sa conscience n'aurait-elle pas à lui reprocher d'avoir, par ces actes, encouragé les mauvaises passions et fourni des alimens aux constantes attaques d'une presse malveillante?

« Sur ce point nous sommes en droit de nous attendre à des explications de la part de M. de Cavour; elles seules nous donneraient la juste mesure de la valeur que nous pourrions attacher à ses protestations de respect pour les traités.

« Mais enfin nous serions portés à ne plus vouloir récriminer sur le passé et à accueillir l'assurance qu'il nous donne comme l'indice d'un meilleur avenir, le comte de Cavour ne nous

Digitized by Google

en a-t-il pas enlevé le moyen, lorsque, simultanément avec la remise de la dépêche qui renferme cette assurance, la correspondance italienne lithographiée de Turin, de la même date, nous instruit que M. le président du conseil a reçu une députation de citoyens de Modène et de Reggio, qui parlent de liens qui les unissent au Piémont, que la force a pu briser momentanément, mais que la foi conserve dans toute leur vigueur? Nous en appelons à la bonne foi de M. de Cavour: l'accueil accordé à cette adresse, qui, il est bon de ne pas l'oublier, n'est pas un fait isolé, s'accorde-t-il avec le respect dû aux traités? Cet acte est-il conforme aux assurances qu'il nous donne en même temps? Ou bien penserait-il qu'il nous serait loisible de trouver le redressement de cette atteinte aux traités dans un procès pour délit de presse portant sur la seule circonstance que le rédacteur du journal a osé publier un fait accompli par le ministre du roi, ou qui au moins n'a jamais été désavoué par lui?

« M. le comte de Cavour s'étend longuement en récriminations sur les torts de la presse autrichienne, qui, fussent-elles toutes fondées, ne changent rien à la nature du débat; mais la réclamation que nous lui avons adressée ne lui fournit aucun motif pour remédier au mal que nous lui avons signalé. Il n'a pas trouvé un mot pour nous faire espérer la cessation d'un état aussi anormal. Tout, au contraire, nous porte à croire qu'il n'entend pas modifier une ligne de conduite dont les résultats lui paraissent si satisfaisans.

« Tant que cet état de choses n'aura pas subi de modifications, il n'est pas de la dignité de l'empereur de laisser son agent diplomatique à Turin exposé à être journellement témoin oculaire de démonstrations qui tendent plus ou moins directement à rompre la foi des traités et à amener de nouvelles complications. C'est pour ce motif, monsieur le comte, que je vous invite à quitter Turin et à venir nous rendre personnellement compte des explications ultérieures que monsieur le président du conseil pourrait juger à propos de nous donner. Vous pouvez, en prévenant monsieur le comte de Cavour de votre départ, exprimer nos regrets de nous voir imposer une nécessité que nous déplorons et à laquelle nous avons toujours espéré pouvoir nous soustraire. Vous lui direz que nous appelons de tous nos voeux le moment où un ordre de choses plus convenable permettra à un représentant autrichien de reprendre sa place à Turin; vous ajouterez enfin que nous ne verrions de notre côté aucun obstacle à ce que monsieur le marquis de Cantono, qui ne se trouve pas exposé aux mêmes inconvéniens et dont nous plaisons à reconnaître la conduite honorable, continue pendant cet intervalle à résider à Vienne. Il pourrait compter qu'ils rencontrera tous les égards dus à son caractère public. Désirant, au reste, que cette mesure ne porte pas préjudice aux intérêts réciproques des deux pays, nous prenons en ce moment les mesures nécessaires sur la frontière, afin que votre absence ne tourne point au détriment des paisibles sujets des deux États, et que les rapports particuliers ne souffrent pas par la cessation momentanée de notre action diplomatique à Turin. Nous avons la confiance qu'après votre départ les sujets de l'empereur séjournant en Piémont continueront à jouir de toute la protection des lois du pays. Pour le cas toute fois où l'un ou l'autre d'entre eux aurait besoin d'une intervention diplomatique auprès des autorités royales, la Cour de Berlin a bien voulu, sur notre demande, autoriser son représentant à Turin à s'en charger.

« Je vous invite, monsieur le comte, à donner lecture de cette dépêche à monsieur le comte de Cavour.

« Recevez, etc. « Buol ».

K

(Pag. 269, Nota 1).

CIRCULAIRE ADRESSÉE PAR M. DE BUOL AUX REPRÉSENTANS DE L'AUTRICHE AUPRÈS DES COURS DE FLORENCE, ROME, NAPLES ET MODÈNE.

Vienne, 18 mai 1856.

« Les interpellations qui ont été adressées à M. le président du conseil des ministres de Sa Majesté Sarde sur le traité de paix, conclu à Paris, le 30 mars de cette année, ont donné lieu,

Digitized by Google

dans les chambres piémontaises, à des débats qui certainement ont attiré l'attention sérieuse du gouvernement de . . . . de même qu'elles ont provoqué la nôtre. Dans le courant de ces débats, le comte de Cavour a déclaré que les plénipotentiaires de l'Autriche et de la Sardaigne, aux Congrès de Paris, se sont séparés avec l'intime conviction que les deux pays sont plus éloignés que jamais de s'entendre sur leur politique, et que les principes, représentés par les deux gouvernements, sont inconciliables.

« Après avoir pris connaissance des déclarations faites par le comte de Cavour, au parlement piémontais, nous ne pouvons que souscrire, j'en conviens, à l'opinion qu'il a exprimée sur la distance infranchissable qui nous sépare sur le terrain des principes politiques. Parmi les pièces que le président du conseil a soumises à l'examen des chambres, la note datée du 16 avril, remise par les plénipotentiaires piémontais aux chefs des cabinets de Paris et de Londres, nous paraît mériter une attention particulière. Ramenée à sa plus simple expression, cette pièce n'est qu'un plaidoyer des plus passionnés contre l'Autriche.

« Le système de compression et de réaction violente qui s'est établi dans les années 1848 et 1849 ne peut que maintenir les populations, à ce que prétend le comte de Cavour, dans un état d'excitation continuelle et de fermentation révolutionnaire, et les moyens employés par l'Autriche, pour comprimer cette fermentation, les occupations permanentes des territoires qui ne lui appartiennent pas, détruisent, suivant le président du conseil, l'équilibre rétabli par le traité de Vienne, et constituent une menace continuelle pour le Piémont. Les dangers qui résultent, pour la Sardaigne, de l'extension de la puissance autrichienne sont si brûlans, aux yeux du comte de Cavour, qu'ils peuvent forcer, d'un moment à l'autre, le Piémont de recourir à des mesures extrêmes, dont les conséquences seraient incalculables. C'est ainsi que les craintes que l'attitude de l'Autriche, en Italie, inspire au chef du cabinet sarde, servent de prétexte pour lancer contre nous une menace, à peine voilée, qui certainement n'a été provoquée par rien.

« L'Autriche ne peut, de son côté, en aucune manière, concéder la mission que le comte de Cavour a revendiquée, pour la cour de Sardaigne, d'élever la voix au nom de l'Italie. Il y a, dans cette péninsule, des gouvernements divers complètement indépendans les uns des autres. et reconnus tels par le droit public de l'Europe; mais le droit public de l'Europe ne contient absolument rien sur l'espèce de protectorat que le cabinet de Turin revendique à leur égard. En ce qui nous concerne, nous savons respecter l'indépendance des divers gouvernements qui existent dans le péninsule et nous croyons leur donner une nouvelle preuve de ce respect en faisant appel, dans cette circonstance, à leur jugement impartial.

« Ils ne nous accuseront pas de dire le contraire de la vérité, nous en sommes convaincu, quand nous posons en fait que le comte de Cavour se serait beaucoup moins éloigné de la vérité s'il avait retourné le raisonnement dont il s'est servi. A l'entendre, la présence prolongée de nous troupes auxiliaires dans quelques États italiens entretient du mécontentement et de la fermentation dans les esprits. Ne serait-il pas infiniment plus juste de dire que la continuation de l'occupation n'est nécessaire qu'à cause des menées et intrigues du parti du bouleversement, et que rien n'est mieux approprié à encourager ses espérances criminelles et à exciter leurs passions brûlantes, que les discours incendiaires qui ont retenti dernièrement dans l'enceinte du parlement piémontais?

« Le comte de Cavour a prétendu que la Sardaigne, jalouse de l'indépendance des autres nations, n'admettrait pas qu'une puissance quelconque eût le droit d'intervenir dans un autre État, même si celui-ci le demandait formellement. Pousser le respect de l'indépendance des gouvernements au point de leur contester le droit d'appeler à leur secours une nation amie dans l'intérêt de leur conservation, c'est là une théorie à laquelle l'Autriche a toujours refusé son assentiment. Les principes que reconnaît l'Autriche en cette matière sont trop connus pour que nous avons besoin de les developper de nouveau. L'empereur et ses augustes prédécesseurs ont accordé plus d'une fois, en exerçant un droit de souveraineté incontestable, un secours armé à des voisins qui demandaient ce secours contre des ennemis extérieurs ou intérieurs. L'Autriche prétend maintenir ce droit et se réserver la faculté d'en faire usage éventuellement.

Digitized by Google

« Doit-il être permis d'ailleurs à qui que ce soit d'élevor des doutes sur les intentions qui ont présidé sux interventions, auxquelles l'Autriche a consenti à différentes époques, quand l'histoire est là pour montrer qu'on agissant ainsi, nous n'avons jamsis eu d'intentions intéressées et que nos troupes se sont retirées immédiatement, sitôt que l'autorité légitime a déclaré qu'elle était en état de maintenir l'ordre public sans secours étranger? Il en sera toujours ainsi. De même que nos troupes ont quitté la Toscano quand à peine l'ordre légal a été suffisamment assuré, elles seront prêtes à évacuer les Etats pontificaux aussitôt que le gouvernement de ce psys n'en aura plus besoin contre les attaques du parti révolutionnsire. Nous sommes éloignés du reste de vouloir exclure, du nombre des moyens propres à atteindre ce résultat plus fscilement, de sages réformes intérieures que nous avons consoillé aux gouvernements de la Péninsule dans les limites d'une saine pratique et avec toutes les considérations dues à la dignité et à l'indépendsnce d'Étsts, à l'égard desquels nous no reconnaissons pas au cabinet de Turin le droit do se poser commo censenr.

« Mais d'autre part, nous sommes convsincus que les destructeurs no cesseront pas d'élevor leurs mschines de guerre contre l'existence des gouvernements légitimes do l'Italio, tant qu'il y aura des pays qui les appuyent et les protègent, et des bommes d'Étst qui ne craignent pss de faire appel sux passions et aux efforts qui ont pour but le bouleversement. En deux mots, bien éloignés de nous lsisser détourner de la direction de notre conduite, par une sortio inqualifisble, qui, nous l'accordons volontiers, a été amenée par lo besoin d'une victoire parlementaire, nous attendons de pied ferme les évènemens, convaincus que l'attitude des gouvernements qui, comme nous, ont été l'objet des attaques du comte de Cavour, ne diffère pas de la notre.

« Prêts à donner notre approbation à toute réforme bien entendue, à encourager toute amélioration utile, émanée de la volonté libre et éclairée des gonvernements italiens, à leur offrir notre coopération morale ot zélée pour le développement do leurs ressources et de lour prosperité, l'Autriche est décidéo sussi formement à nser de toute sa puissance pour repousser toute attaque injuste de quelque part qu'elle vienne, et à coopérer, partout où s'étend son cercle d'sction, à faire échouer les efforts des fauteurs de troubles ainsi que de ceux qui favorisont l'anarchie.

« Je vous chsrge, monsieur, de communiquor cette dépêché à M. . . . . et de me faire connaître les déclarations que vous anrez reçues on réponse. — Agréez, etc. ».

L

(Pag. 273, Nota 2).

Ecco, in saggio, i titoli di una parte degli opuscoli ai quali diede origine la questione italiana:

1. L'Empereur Nspoléon III ot l'Italie.
2. De la politique rationnello do la France à l'extérieur.
3. Un mot sur los affaires d'Italio, par M. P. Faugère.
4. L'Italie, la Maison de Savoie et la Msison d'Autriche, psr Amero.
5. La Guerro, psr G. Sand.
6. Du Principe de nationslité — L'Italie, par Ch. Fauvety.
7. L'Autriche dans le Ronyaumo Lombardo-Vénitien.
8. Les Bonspartes et l'Italie.
9. L'Autriche, Machiavel et l'Italie.
10. L'Autriche et son Gouvernemont.
11. L'Autriche et ses Provinces Italionnes.
12. L'Autrichо au ban de l'Europe — Martyre de l'Italio.
13. L'Avenir de l'Europe, par Fréderic d'Hainault.
14. En Avant.

Digitized by Google

15. Une coalition en 1859.
16. La Guerre c'est la Paix, par ANATOLE DE LA FORGE.
17. L'Italie et l'Empire d'Allemagne, par E. RENDU.
18. La légitimité en face du Congrès des Puissances chrétiennes.
19. La Paix et l'Opinion, par FELIX RIBEYRE.
20. La Paix, solution de la Question Italienne, par le Comte LEON
21. La Politique Napoléonienne en Italie.
22. La Politique Française devant l'Europe, par un Allemand.
23. La politique rationelle de la France à l'extérieur.
24 Pie IX et l'Italie, par ARTHUR DE GRANDEFFE.
25. La Question du Jour, par un Allemand.
26. Révélations Politiques.
27. Que veut l'Autriche?
28. La Vraie Question. France, Italie, Allemagne.
29. L'Angleterre et la Russie, par A. DE CESENA.
30. Aurons-nous la Guerre? par M. F. GERMAIN.
31. La Paix? Est-ce la Guerre?
32. L'Italie en regard à la France, l'Angleterre, la Russie et l'Autriche.
33. L'Autriche et le Prince Roumain.
34. Politique nationale.
35. Un Congrès et non la Guerre.
36. Sire, rassurez-nous.
37. Est-ce legal?
38. L'Italie, l'Autriche et les Traités du 1815.
39. La Sainte Alliance et les Nationalités.
40. De l'Intérêt de la France dans la Question Italienne.
41. La Question de l'Orient en 1859.
42. L'Autriche devant l'opinion.
43. La brochure, Napoleon III et l'Italie, par AUSONIO.
44. La Foi des traités, les Puissances signataires, et Napoleon III.
45. L'Empire avec la liberté, par EMILE DE GIRARDIN.
46. L'Equilibre Européen, par EMILE DE GIRARDIN.
47. Le Désarmement Européen, par EMILE DE GIRARDIN.
48. La Guerre, par EMILE DE GIRARDIN.
49. Les Autrichiens et l'Italie, par CHARLES DE LA VARENNE.
50. La Question Italienne en 1859, par Monseigneur GERBET.
51. Réponse d'un Italien à deux brochures.
52. Mémoire sur les affaires d'Italie.
53. Italie et Turquie, par P. DE TCHIHATCEF.
54. L'Italie, l'Autriche et la Guerre, par le Comte de HAMEL.
55. Italie et France.
56. La Maison de Savoie et l'Autriche: Documents inédits du comte DE MAISTRE.
57. Les tribulations de l'Italie autrichienne, par un de ses amis.
58. La Prusse et la Question Italienne.
59. La France devant l'Europe et l'alliance Russe, par CARLES DUBOIS.
60. L'Angleterre, la Liberté et l'Italie.
61. Recueil des Traités, Conventions et Actes diplomatiques concernant l'Autriche et l'Italie (1703-1859).
62. Le Doigt sur la plaie, par J. B. RUFFINI.
63. L'Autriche et le Royaume Lombardo-Vénitien au point de vue financier, par V. PASINI.
64. Msoin et l'Italie.
65. Revelations politiques.
66. La Questione Italiana, di LUIGI FARINI.

Digitized by Google

67. Il Conte Buol ed il Piemonte, lettera di Luigi Carlo Farini a Lord John Russell.
68. Fra un mese, ipotesi di Pier Carlo Boggio.
69. Lettera del Marchese Neri Corsini di Laiatico al Ministro Baldasseroni.
70. Del riordinamento d'Italia, di Ferdinando Ranalli.
71. Dell'Indipendenza d'Italia, di Vincenzo Salvagnoli.
72. Gli Austriaci ed i Lombardo-Veneti in Italia.
73. Austria e Toscana, per Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli, Celestino Bianchi, ecc.
74. Gli studi e la politica — Gl'Indugi — di Nicolò Tommaseo.
75. O la Guerra senza la Rivoluzione, o la Rivoluzione, indi la Guerra, per Giuseppe Gabussi.
76. La Situazione d'Italia, di Enrico Pani Rossi.
77. Sulla liberazione d'Italia, discorso al Clero di Augusto Conti.
78. Gl'interventi dell'Austria negli Stati Romani, del Marchese Gualterio.
79. Francia e Piemonte, guerra o reazione. — Esortazione a Napoleone III a liberare l'Italia, d'un Italiano.
80. Lettera al Duca di Calabria, di G. S. San Donato.
81. Casa Savoia e l'Italia, l'Austria ed i Trattati del 1815.
82. La Situazione, il Bonapartismo e la Guerra.
83. Pensieri d'un Lombardo sulla Questione Italiana.
84. Il Generale Giuseppe Garibaldi.
85. Cause dell'attuale situazione politica dell'Europa e dell'Italia.
86. Italia, Piemonte e Napoli.
87. Ci siamo, dell'Avv. Pier Carlo Boggio.

M

(Pag. 277, nota 1).

SIR JOHN HUDSON AU COMTE DE MALMESBURY.

Turin, 3 janvier 1859.

Je regrette d'avoir à rapporter à Votre Seigneurie que, durant les trois dernières semaines, la position des affaires en Lombardie ne s'est pas améliorée.

Les cas d'insultes à des officiers autrichiens civils et militaires vont en augmentant, et le caractère des classes inférieures est tellement aigri à l'égard des Autrichiens qu'il est clair que si une révolution éclate à Milan, elle commencera à la base, et non au sommet du monde politique.

Je sais que plusieurs nobles milanais ont exprimé leur appréhension et leurs alarmes sur cet état de choses, et disent que si une révolution éclatait, ils ne pourraient pas l'arrêter, mais seraient placés entre deux feux, les autorités autrichiennes et la foule. Il n'osent pas soutenir les autorités, de peur d'être classés par la foule parmi les Autrichiens, et le respecte d'eux-mêmes ne leur permet pas de prendre parti avec la foule contre les Autrichiens.

Jusqu'à présent, les autorités à Milan ont usé de tolérance; mais j'apprends qu'un système de signaux a été adopté pour que la garnison sache comment agir.

Ces faits suffiront pour montrer l'état des choses à Milan, et, en règle générale, la même situation existe dans toutes les villes de la Lombardie.

Les Légations ne sont pas dans une condition meilleure. Parme et Modène seules sont tranquilles; mais si la Lombardie et les Légations devaient se soulever, les duchés seraient entraînés dans le mouvement général. Nous sommes donc autorisés à regarder le nord de l'Italie comme mûr pour l'insurrection.

Digitized by Google

Il est grandement à déplorer que certains décrets récents du gouvernement autrichien, particulièrement ceux qui sont relatifs à la conscription en Lombardie, aient été si mal conçus et si brutalement exécutés. Ils ont augmenté l'irritation du peuple contre leurs gouvernants.

Mais il en est ainsi, et c'est pourquoi je ne crois pas qu'il faille accuser, comme on l'a fait en certains lieux, le gouvernement sarde d'avoir augmenté cette émotion et cette irritation.

Le seul fait de l'existence d'un système de gouvernement libre comme celui de Sardaigne suffit à surexciter un peuple qui se trouve dans la position des Lombards, des Vénitiens et des sujets du pape.

Ajoutez à cela les représentations adressées par les immigrants en Piémont à leurs parents et amis restés dans ces États. Certains d'entre eux, gentilshommes de naissance et d'éducation, ont acquis la naturalisation sarde et ont formé à Turin une société qu'ils appellent le « Comité central pour la libération de l'Italie »; et ils ont envoyé dans toutes les parties de l'Italie des adresses incendiaires, invitant le peuple à se préparer à une nouvelle tentative pour délivrer l'Italie du joug étranger.

La loi sarde sur la presse n'atteint pas ces personnes, et on peut s'imaginer l'effet produit par ces exhortations sur les Lombards, les Vénitiens et les Romains.

Mais même en supposant que ces adresses incendiaires ne produisent aucun effet quelconque, il est certain que le parti national italien a, durant les trois dernières années, absorbé les carbonari et la plus grande partie des républicains, et c'est plus spécialement le cas dans cette partie de l'Italie extrêmement mal gouvernée, le sud de la Romagne.

Le roi des Deux-Siciles, confiant dans la puissante protection de la Russie, n'a fait aucune tentative pour gagner les suffrages de son peuple par un système plus raisonnable de gouvernement; et si la Toscane ne donne pas de signe d'effervescence, je sais que même ce peuple doux et docile ajouterait son mouvement au mouvement national.

La condition de l'Italie, donc, est telle qu'un soulèvement en Lombardie ou dans les Légations peut s'étendre, en très peu de temps, sur toute la péninsule.

La question qui se présente est celle de savoir quelle sera la conduite de la Sardaigne dans cet état de choses.

Depuis mon retour à mon poste, je n'ai jamais manqué de signaler à ce gouvernement, et même au roi, dans une conversation que j'ai eu l'honneur d'avoir avec Sa Majesté le 31 du mois dernier, que la Grande-Bretagne verrait avec déplaisir la paix de l'Europe troublée; qu'elle respecterait les traités existants et qu'elle exigerait des autres puissances signataires qu'elles les respectassent aussi, en se réservant la faculté d'agir comme elle jugerait convenable à l'égard de la puissance qui serait la première à provoquer la guerre, sans juste cause; qu'elle prend un vif intérêt à la prospérité de la Sardaigne et à son système actuel de gouvernement; mais en même temps tout en protestant de son désir de ne pas permettre que la Sardaigne eût à souffrir d'une pression illégitime, l'Angleterre avait le droit de compter que la Sardaigne ne donnerait pas de sujets d'offenses à ses voisins.

À cela, le comte Cavour et le roi répondirent que la Sardaigne n'avait donné et ne donnerait aucun sujet d'offense à ses voisins. Sa Majesté a ajouté que l'horizon politique était menaçant, mais que, pour ce qui le concernait, la maison de Savoie resterait loyale dans ses engagements; et tout en regrettant certains faits se passant dans un État voisin, il n'hésitait pas à dire que son pays n'encouragerait ni l'intrigue ni la révolution.

Le comte de Cavour me dit que si le peuple s'attendait à ce que la Sardaigne déclarât la guerre, il serait sans doute désappointé.

Ces assurances sont certainement satisfaisantes; mais il est à craindre que la Sardaigne elle-même soit entraînée par le courant de l'opinion publique en Italie, ou qu'elle devienne la victime de circonstances qu'elle serait incapable de maîtriser.

Ces circonstances peuvent se produire bien naturellement. Un soulèvement en Lombardie peut provoquer une grande effervescence à Turin; l'armée est notoirement portée à désirer la guerre; des personnes qui la connaissent disent qu'elle se désorganiserait en cas de guerre; que plusieurs de ses meilleurs officiers la quitteront. Le parti national exercera une pression considérable sur le gouvernement; des appels du dehors seront faits par les universités, par

Digitized by Google

l'extrême gauche, par une grande partie du centre à la Chambre des députés; par l'immigration. Le roi, personnellement, n'est pas opposé à la guerre, mais il serait naturellement peu disposé à exposer les intérêts de sa famille par une déclaration de guerre irréflechie contre l'Autriche.

Il n'est pas probable que lui ni son gouvernement arrivent à cette extrémité; mais sans doute, ils tendent à marcher dans cette direction. Ils feront probablement marcher un corp d'observation sur le Tessin, et feront un appel à la France et à l'Angleterre et aux autres puissances signataires du traité de Paris en vertu du 22e protocole.

La condition de l'Italie à cette date (8 avril 1856) était mauvaise; aujourd'hui elle est pire; et le gouvernement sarde peut faire remarquer qu'il ne peut pas plus que ses voisins supporter une révolution périodique en Italie; que, placé comme il est entre deux grandes puissances armées chacune jusqu'aux dents, la Sardaigne ne peut pas réduire ses dépenses militaires au point de soulager son peuple d'impôts excessifs; qu'elle peut être appelée par l'une ou l'autre de ces puissances à violer un jour la loi d'asyle, comme le cas s'est présenté avec la France; et un autre jour à violer la loi sur la presse, comme le cas s'est présenté avec l'Autriche; par conséquent qu'elle est obligée d'épuiser ses ressources en maintenant les moyens de défendre son indépendance; qu'à Paris elle a averti le Congrès des complications qui resulteraient inévitablement pour l'Europe si on continuait à ne pas s'occuper de la situation et de la condition de de l'Italie; que déjà cette négligence à écouter les avertissements a produit la révolution sur ses frontières et que l'intervention est devenue nécessaire.

Si la Sardaigne se contentait d'une démonstration pareille, peut-être en pourrait-il résulter quelque bonne chose, en ce qu'elle amènerait ainsi les autres puissances à examiner de plus près qu'elles ne l'ont fait la situation de l'Italie.

Mais si le gouvernement sarde, pour une cause ou l'autre, était impuissant à s'arrêter à ce point, s'il faisait un pas de plus, que ferait la France?

L'empereur des Français est pour la plupart du temps son propre ministre des affaires étrangères.

Telle étant la position des affaires dans ce pays, Votre Seigneurie peut bien croire que j'ai été très réservé dans mon langage.

Je ne veux pas terminer cette dépêche sans appeler l'attention de Votre Seigneurie sur les quelques mots que l'empereur des Français a prononcés lors qu'il a reçu le corps diplomatique il y a quelques jours. On dit et on publie ici que Sa Majesté a dit à M. de Hubner: « Je regrette beaucoup que les rapports des deux gouvernements soient si mauvais, mais dites à « l'empereur que mes sentiments personnels sont toujours les mêmes ».

Dans la condition actuelle de l'Italie, ces paroles sont regardées comme équivalant à une déclaration de guerre; et par conséquent, nous ne devons pas nous attendre à voir diminuer l'agitation qui existe en ce moment dans cette péninsule.

N

(Pag. 277, Nota 2).

LE COMTE DE MALMESBURY À LORD COWLEY.

Foreign-Office, 10 janvier 1859.

Mylord, le gouvernement de Sa Majesté a appris de Votre Excellence, avec un profond regret, que l'état des relations entre les cours de France et de l'Autriche est d'une nature si peu satisfaisante que, dans votre opinion et dans celle du public de France, il peut à tout moment conduire à un conflit plus fatal. Le discours de l'empereur à M. de Hubner le jour de l'an a augmenté l'alarme générale qui s'est étendue à ce pays; et bien que, pour la suite, des atten-

Digitized by Google

tions plus courtoises aient été témoignées au ministre autrichien aux Tuileries, et que le *Moniteur* ait tenté de rassurer le public, l'agitation n'a pas diminué.

Le gouvernement de Sa Majesté a une si entière confiance dans le tact et le jugement de Votre Excellence, qu'elle croit ne pouvoir vous donner de meilleures instructions que de vous laisser libre de profiter de l'occasion pour faire valoir auprès de l'empereur et de ses ministres l'importance immense qui s'attache au maintien de la paix européenne dans toutes les circonstances dans lesquelles les intérêts vitaux de la France ne sont pas directement mis en péril.

Le gouvernement de Sa Majesté a reçu avec une sincère satisfaction les assurances par lesquelles, en 1852, l'empereur des Français a consacré son élection au trône. Il nous promettait d'observer et de maintenir les traités qui étaient alors la loi de l'Europe, et le gouvernement de Sa Majesté est obligé de dire que nul engagement n'a jamais été plus entièrement et plus complétement tenu.

Le bienfait européen d'une alliance solide entre l'Angleterre et la France a été le résultat de cette conduite honorable, et le gouvernement de Sa Majesté, qui croit que la paix de l'Europe est toujours dans les mains de ces deux grands empires, éprouve la plus profonde anxiété quand la France paraît devoir se mettre en hostilité avec quelqu'une des grandes puissances du continent.

Le gouvernement de S. M. doit dire à V. Exc. que dans la mauvaise humeur évidente témoignée réciproquement par la France et l'Autriche en ce moment, il ne voit pas de grande question nationale ou d'intérêt nationale qui puisse raisonnablement causer un pareil sentiment. Aucune partie du territoire des deux puissances n'est menacée; aucun privilège commercial n'est demandé ni refusé, aucun point d'honneur n'est en jeu.

La solution d'un sentiment qui paraît avoir mis ces deux Etats à la veille d'un conflit paraît, au gouvernement de Sa Majesté, devoir être cherchée dans le défaut mutuel de modération et de discrétion des deux gouvernements; et aucune des deux parties ne paraît disposée à mettre un terme à la panique qu'elles ont fait naître et aux maux matériels qu'elles ont créés.

C'est dans ces circonstances qu'un État impartial comme l'Angleterre est en droit de proposer à ses deux alliés les meilleurs et les plus sincères avis qu'il puisse donner.

Je le répète, je compte sur Votre Excellence pour remplir ce devoir, et j'espère que vous ne manquerez pas de faire sentir au gouvernement français que, tandis qu'il n'y a pas d'intérêt français engagé dans un conflit entre la France et l'Autriche, il y a un Etat et des personnes qui, pour agrandir leur territoire et consolider leur position personnelle, désirent évidemment pousser ces deux empires à une guerre qui paraît devoir leur faire obtenir ces résultats.

Cette guerre, si elle est ce qu'on doit en attendre, c'est-à-dire une guerre italienne, ne peut être ni courte, ni décisive; mais, considérant le sol sur lequel elle sera livrée et les éléments dont elle se composera, elle devra avant peu devenir une guerre d'opinion. Parmi ces opinions, Votre Excellence peut être assurée que la nuance républicaine ne sera pas la moins prononcée.

D'une pareille guerre la France aura à supporter le poids le plus lourd en hommes et en argent, contre un ennemi possédant une grande puissance militaire, et la résolution de lutter jusqu'à la fin. Les phases de la lutte donneraient une vie nouvelle à cette classe redoutée qui ne cherche que dans l'anarchie la réalisation de son avarice ou de son ambition.

Le gouvernement de Sa Majesté a fait adresser aussi à l'Autriche les mêmes avis, et il espère qu'il sera aidé dans ses conseils par la cour de Russie.

Le gouvernement de Sa Majesté désirerait que Votre Excellence allât plus loin, et qu'elle discutât franchement l'état présent de l'Italie avec le gouvernement français. Je sais, d'après une conversation que lord Clarendon a eue récemment à Compiègne avec l'empereur, et que Sa Seigneurie m'a répétée, que S. M. I. a depuis longtemps songé avec intérêt et anxiété à la situation intérieure de l'Italie. Il est possible, quoique je n'aie pas de raison pour le penser, qu'il s'imagine que dans une guerre contre l'Autriche, ayant la Sardaigne pour alliée, il pourra jouer le rôle de régénérateur de l'Italie.

S'il en est ainsi, les traités de 1815 doivent être effacés, car une pareille répartition nou-

Digitized by Google

velle de territoire ne pourrait se faire sans le consentement de toutes les parties signataires de ces traités.

Mais ces traités ont garanti à l'Europe la paix la plus longue dont on se souvienne, et dans l'opinion du gouvernement de Sa Majesté ils répondent encore à leur but primitif, en maintenant l'équilibre des puissances.

Je ne voudrais pas, cependant, que Votre Excellence crût que le gouvernement de Sa Majesté est indifférent au juste mécontentement qui affecte une grande partie des populations italiennes. Cependant ce n'est pas dans une guerre entre l'Autriche et la France qu'elles trouveront quelque soulagement. Cette guerre pourrait amener un changement de maîtres, mais assurément ne donnerait pas l'indépendance, et sans indépendance il ne faut pas spérer de liberté.

Le gouvernement de S. M. est convaincu que c'est dans l'union et la bonne entente de la France et de l'Autriche qu'une amélioration graduelle de la situation des Italiens peut être entreprise et menée à bon terme. Si, par bonheur pour ce peuple, ces deux gouvernements voulaient s'occuper sérieusement de provoquer et de poursuivre des réformes demandées par la justice et la politique dans l'Italie centrale, ils réussiraient certainement.

Dans un effort si glorieux par les deux pays et si profitable pour l'Autriche, le gouvernement de Sa Majesté prendrait une part cordiale; cependant il n'est pas d'opinion que, comme puissance protestante, l'Angleterre doive prendre une part trop saillante de crainte d'exciter le soupçon qu'elle est poussée à agir par des motifs religieux.

Si la Prusse et la Russie donnent leur consentement, elles se trouveront dans les mêmes termes que l'Angleterre; et s'il semble aux deux grandes puissances catholiques qu'une modification dans la distribution territoriale du centre de l'Italie contribuirait à la paix du pays et au bon gouvernement du peuple sans affaiblir l'autorité spirituelle du pape, le gouvernement de Sa Majesté serait prêt, avec les autres puissances signataires des traités de 1815, à examiner favorablement ce projet.

Votre Excellence proposera les vues du gouvernement de Sa Majesté au gouvernement français quand elle ne trouvera l'occasion convenable. La tâche de Votre Excellence sera d'empêcher, si c'est possible, le fléau de la guerre, qui, j'en suis convaincu, serait la plus longue et la plus sanglante dont on se souvienne, et dans laquelle toutes les passions mauvaises des théoriciens ennemis, des prétendants exilés et des races ennemies se livreront une lutte mortelle.

Votre tâche sera aussi de pousser à une politique pacifique d'action, au lieu d'une politique qui peut conduire à ces calamités.

J'ai l'honneur, etc.

MALMESBURY.

O

(Pag. 277, Nota 3).

LE COMTE DE MALMESBURY À SIR J. HUDSON.

Foreign-Office, 12 janvier 1859.

Sir, le gouvernement de Sa Majesté a lu avec un pénible intérêt votre dépêche du 3 courant sur l'état de la politique italienne; il a vu, avec une vive anxiété, grandir l'impression, aujourd'hui générale, que l'Europe est à la veille d'assister au commencement d'une guerre en Italie, dans laquelle l'Autriche et la France seront les premiers acteurs, mais qui, inévitablement, bouleversera toute la race italienne, si même l'influence ne s'en fait pas sentir dans toute l'Europe.

Dans cet état de choses, le gouvernement de S. M. s'empresse de vous envoyer l'exposé de ses vues et de sa politique contenu dans mes dépêches aux ministres de S. M. à Paris et à Vienne.

Digitized by Google

Le gouvernement de S. M. ne peut pas fermer les yeux sur la probabilité que la Sardaigne peut être poussée, par un désir d'agrandissement, à prendre part au conflit qui se prépare, ou, dans tous les cas, à encourager les esprits mécontents en Italie pour leur faire espérer un changement qui amènerait la création d'un royaume d'Italie, ou tout au moins d'une confédération dans laquelle la Sardaigne occuperait une position prééminente.

Le gouvernement de Sa Majesté est convaincu qu'aucune politique ne pourrait être plus fatale à la Sardaigne qu'une politique basée sur de telles espérances. Le rôle qu'elle pourrait jouer dans une guerre entre la France et l'Autriche serait très secondaire; et elle peut être bien assurée que comme d'autres petits États agissant de concert avec un allié plus puissant, ses intérêts ne seraient consultés ni pour la poursuite ni pour la conclusion de la guerre.

La prospérité intérieure que la Sardaigne a acquise disparaîtrait devant la marche d'une armée amie et le gouvernement sarde doit savoir, même par une expérience récente, que les institutions libérales dont il est si justement fier déplairaient également à ses amis et à ses ennemis, de quelque côté qu'elle se rangeât dans une guerre italienne.

Le gouvernement de Sa Majesté ne comprend pas quelle confiance la Sardaigne peut avoir dans les sentiments du peuple italien, quand elle se rappelle le souvenir des récentes luttes livrées à l'Autriche en Lombardie. Le désir des Lombards d'être réuni au Piémont s'est évanoui et ils répudient l'idée d'une pareille union. La Sardaigne ne peut pas avoir de juste raison pour supposer que des jalousies nationales, existant depuis des siècles, se produiraient en 1859 sous un autre jour qu'en 1848.

Vous saisirez toutes les occasions pour faire comprendre ces considérations au gouvernement sarde, et pour lui faire sentir non-seulement le devoir, mais l'utilité de s'abstenir de toute ligne de conduite tendant à envenimer les animosités qui existent si malheureusement entre les gouvernements de France et d'Autriche, et de se garder de jouer un rôle sans principe, qui, sans agression d'autrui, ferait naître les calamités d'une guerre européenne ».

Contemporaneamente Lord Malmesbury mandava ai due inviati inglesi presso le corti di Vienna e di Parigi un'altra Nota, nella quale leggonsi, fra le altre cose, i passaggi seguenti:

« Il paraît au gouvernement de Sa Majesté que la mésintelligence existant entre les cours impériales ne provient pas autant d'un dissentiment réel et patent, que d'une méfiance mutuelle sur les vues et les intentions de chacune d'elles; d'où résulte une disposition à interpréter dans un sens défavorable toutes les mesures auxquelles l'une ou l'autre partie peut recourir. Il n'y a aucune question de prétention sur des territoires, ni d'occupation aucune, de tort fait au commerce ou de droits foulés aux pieds qui puissent être alléguées, de l'un ou de l'autre côté, pour justifier la froideur et la réserve, pour ne pas dire l'irritabilité soupçonneuse qui caractérise leurs relations actuelles. Il paraît cependant au gouvernement de Sa Majesté que ni l'une ni l'autre partie ne montre un désir sincère d'en venir à s'entendre franchement avec l'autre, et de faire un sacrifice, quelque peu important qu'il pût être, pour amener un résultat désirable.

Le gouvernement de S. M. désire donc que Votre Seigneurie, pendant qu'il en est temps encore, soumette à la cour impériale quelques considérations qu'il espère ne devoir pas être sans influence dans la crise actuelle.

Il est impossible de nier qu'une guerre, une fois commencée en Italie, prendra bientôt le caractère d'une lutte révolutionnaire; et aucune prévision humaine ne peut dire ce qui en résulterait pour l'Europe, même après une lutte longue et désespérée, les combattants étant accablés d'épuisement et faisant la paix. Une pareille guerre, de quelque manière qu'elle commence, sera bientôt regardée comme une guerre de dynastie et d'opinions, dans laquelle les prétendant exilés et toutes les classes de politiques théoriciens verraient la réalisation possible de leurs désirs.

On ne peut prédire que la France aurait à gagner à cet état de choses. Il est probable, au contraire, qu'elle serait loin d'y trouver son compte. Mais il est certain que l'Autriche, si elle sortait triomphante de la lutte, aurait à souffrir d'une manière irréparable dans tous ses intérêts.

L'opinion publique, en Angleterre, a une tendance naturelle à sympathiser avec les nationa-

Digitized by Google

lités italiennes; mais le gouvernement de S. M. pense que ces sympathies no doivent pas aller jusqu'à prendre une formo active contre l'Autriche, à moins que l'Autriche ne se donne ouvertement tort, et qu'elle ne devienne agressive ou qu'elle ne donne à la France et à la Sardaigne un prétexte pour commencer la guerre ».

P

(Pag. 277, Nota 4).

LE COMTE MALMESBURY À LORD A. LOFTUS.

Foreign-Office, 12 janvier 1859.

Mylord, je suis chargé d'inviter Votre Seigneurie à saisir la plus prochaine occasion de dire au comte Buol que le gouvernement de Sa Majesté a vu avec un grand regret le refroidissement croissant entre l'Autricho et la France, refroidissement qui est devenu récemment si notoire, qu'il a fait naître généralement en Europe l'impression qu'on est à la veille d'assister à uno lutte entre ces Etats, et que le champ de bataille choisi par eux est l'Italie.

En deux occasions—la première il y a un mois—j'ai dit au comte Appony, verbalement, les appréhensions du gouvernement de Sa Majesté, et je lui ai exprimé, sous forme d'avis, ses vues et ses opinions. Elles étaient analogues à celles que je soumets aujourd'hui à Votre Seigneurie.

Le gouvernement de Sa Majesté avait donc espéré, et continuo d'espérer qu'une réflexion plus mûre des deux côtés écartera une calamité dont aucune force humaine ne peut prévoir les résultats; et, tout en s'abstenant de toute intervention officieuse dans les affaires de l'Autriche, Votre Seigneurie pourra répéter au comte Buol quo nous sommes prêts à employer toute notre influence pour adoucir les animosités et pour faire disparaître tout motif d'offence, si seulement une des parties se montre disposée à se servir de nos bons offices à cet effet.

Il semble au gouvernement de Sa Majesté que le sentiment d'animosité qui existe entre les deux cours impériales a son origine, moins dans la cause réelle et patente de la querelle, que dans une mutuelle défiance des vues et des intentions de chaque puissance, et dans leur disposition a mal interpréter toutes le mesures auxquelles chacune a recours. Il n'y a pas de question de prétention ou d'occupation territorial, ni de préjudice commercial, ni de droits méconnus, qui puisse être alléguée de part ou d'autre pour justifier la froidour et la réserve, pour ne dire l'irritation et la suspicion, qui caractérisent leurs relations actuelles. Cependant il semblo au gouvernement de Sa Majesté qu'aucun parti ne montre une disposition sincère à en venir à une entente franche avec l'autre, ou faire des sacrifices, quelques légers ils soient, pour amener un résultat si désirable.

Avec ces dispositions, il doit être évident pour le gouvernement autrichien que le gouvernement do Sa Majesté n'est pas poussé par un désir injustifiable d'influencer sa ligne d'action indépendante, lorsqu'il se hasarde à lui donner son avis. Cet avis est inspiré par un désir sincère de voir l'Autriche prospère comme un des membres les plus importants de la famille des Etats européens, et comme un des plus anciens alliés de Sa Majesté. C'est pourquoi le gouvernement de Sa Majesté désire que Votre Seigneurie, pendant qu'il en est temps encore, soumette à la Cour impériale quelques considérations qui, nous l'espérons, ne seront pas sans influence dans la crise actuelle.

Il est impossible de nier qu'une guerre une fois commoncée en Italie prendora bientôt le caractère d'uno lutte révolutionnaire, et aucune prévoyance humaine ne peut prédire quels résultats se produiront pour l'Europe, lorsque, après une lutte longue et désespérée, les combattants épuisés reviendront à des sentiments de paix. Uno telle guerre, quel que soit son caractère au début, prendrait bientôt les proportions d'une guerre de dynasties et d'opinions,

Digitized by Google

dans laquelle les prétendants exilés et toutes les classes possibles de théoriciens verraient la réalisation possible de leurs désirs.

On ne peut prédire que la France gagnerait à cet état de choses. Au contraire, il est probable qu'elle serait loin d'y trouver son compte. Mais il est certain que l'Autriche, même si elle sortait triomphante de la lutte, subirait une perte irréparable dans tous ses intérêts matériels.

C'est avec un sincère plaisir que le gouvernement de S. M. rend un juste hommage à l'Autriche, en admettant que le gouvernement de ses provinces italiennes a été conduit par l'archiduc vice-roi avec una grande habileté, et dans un esprit de conciliation et de libéralisme qui fait le plus grand honneur à S. A. I. Le gouvernement de S. M. espère ardemment dans l'intérêt des Italiens eux-mêmes et de la paix de l'Europe, que le gouvernement autrichien continuera à suivre une politique qui ne peut manquer de mettre de son côté l'opinion publique des Etats impartiaux et indépendants. Il semble au gouvernement de S. M. qu'il est d'une importance capitale pour l'Autriche, en ce moment critique, de mettre l'opinion publique de son côté et de prendre plus de soin que jamais à éviter tout acte qui pourrait être considéré comme une offense volontaire à ces Etats, qui, peut-être, cherchent une occasion de se quereller avec elle.

Le gouvernement de Sa Majesté engage donc Votre Seigneurie à saisir toutes les occasions de faire comprendre au gouvernement autrichien cette vérité.

Votre Seigneurie dira franchement au comte Buol que si le conflit que nous prévoyons éclatait entre l'Autriche et la France, l'Angleterre resterait spectatrice neutre de la lutte, et que, dans aucun cas, l'opinion publique dans le pays ne se prêterait à ce que le gouvernement donnât assistance à l'Autriche contre ses propres sujets, si la lutte prenait le caractère d'une révolution des provinces italiennes contre son gouvernement.

L'opinion publique en Angleterre a une tendance naturelle à sympathiser avec les nationalités italiennes ; mais le gouvernement de Sa Majesté croit que ces sympathies ne prendrait pas une forme active contre l'Autriche, à moins que l'Autriche ne se mette dans son tort en prenant un rôle agressif, ou en donnant à la France ou à la Sardaigne une bonne excuse pour commencer la guerre.

Le gouvernement de Sa Majesté ne conteste pas qu'il existe pour l'Autriche des motifs de malaise en Italie, mais il maintient que cet état de choses ne sera pas modifié par une guerre contre la France ou la Sardaigne. Si l'Autriche et la France pouvaient être amenées à bien comprendre non-seulement leurs propres intérêts politiques, mais encore la ligne de conduite qui contribuerait le plus efficacement au bonheur des populations italiennes dans toute l'étendue de la Péninsule, le gouvernement de Sa Majesté croit que la besogne serait déjà à moitié fait, et le reste de l'Europe, au lieu de regarder l'avenir avec anxiété, n'aurait plus qu'à se féliciter de voir enfin s'ouvrir l'ère de la régénération italienne sans violence ou effusion de sang.

Personne, en examinant l'état de l'Italie, ne peut douter qu'il n'y ait de justes causes de mécontentement dans l'administration générale du pays ; et le gouvernement de Sa Majesté, plein de sympathie pour les souffrances de la population italienne, ferait volontiers tous ses efforts pour amener une amélioration dans l'état actuel des choses. Mais il est convaincu que cette amélioration ne peut jamais être effectuée avec quelque certitude de durée par la guerre. La guerre peut produire un changement de maîtres, mais elle ne donnera pas l'indépendance; elle peut contribuer à l'élévation de quelques individus heureux, mais elle désorganisera tout le système social et retardera définitivement le progrès matériel de la population italienne.

D'autre part, le gouvernement de Sa Majesté ne doute pas que si l'Autriche et la France, — la première un Etat italien et toutes deux des Etats catholiques romains, — renonçaient à leurs soupçons mutuels et s'associaient cordialement pour travailler par les voies pacifiques à la régénération de l'Italie, leur influence combinée ne tarderait pas à amener un changement dans le malheureux état actuel des affaires, et contribuerait à établir la confiance entre les souverains et leurs sujets.

Le gouvernement de Sa Majesté n'a pas manqué d'adresser au gouvernement de France des observations dans le même sens, et il n'a pas hésité à exprimer la conviction que la France, outre qu'elle n'a pas de question matérielle en jeu, ne peut rien ou guère gagner dans une guerre italienne.

Digitized by Google

Comme ami commun de deux partis, et désirant sincèrement le bonheur du peuple italien, le gouvernement de S. M. engage donc les deux cours impériales à laisser de côté leurs animosités et à agir pacifiquement de concerte pour atteindre ce but important. Le gouvernement de Sa Majesté pense que non-seulement il conviendrait pour l'Autriche, vu sa position en Italie, mais aussi qu'il lui serait avantageux dans l'opinion publique de l'Europe, de faire les premières avances et de proposer au gouvernement français de se joindre à elle pour examiner les meilleurs moyens de corriger les scandaleux abus de l'administration pontificale qui occupe l'Italie centrale.

L'Autriche est un Etat italien, et elle occupe en ce moment par ses troupes le territoire pontifical avec les troupes de la France. Une pareille position ne peut durer, et le gouvernement de Sa Majesté expose à l'Autriche et à la France que c'est un devoir public de faire cesser, si c'est possible, un état de choses qui est devenu intolérable.

Votre Seigneurie peut assurer le comte Buol qu'à Paris le concours actif du gouvernement de Sa Majesté est assuré à toutes les ouvertures que le cabinet de Vienne fera pour établir une entente avec la France au sujet de l'Italie ou pour faire réussir ces louables efforts.

Le gouvernement de Sa Majesté serait même préparé, en tant que cela dépend de lui, à faire toutes les propositions émanant d'une commune entente de la part de l'Autriche et de la France, propositions qui seraient acceptables en Italie par les parties auxquelles elles seraient adressées.

Si, après mûr examen, il apparaît à la France et à l'Autriche, les deux grands empires catholiques romains, qu'une modification dans les arrangements territoriaux existants au centre de l'Italie contribuerait à la paix du pays et au bon gouvernement du peuple, le gouvernement de Sa Majesté serait préparé, de concert avec les autres puissances, par lesquelles cet état de choses a été établi en 1815, à examiner favorablement toutes les mesures qui, sans affaiblir le pouvoir spirituel du pape, réaliseraient un objet si désirable pour l'intérêt de l'humanité et si important au point de vue de la paix générale de l'Europe.

Mais le gouvernement de Sa Majesté est d'opinion qu'au début des tentatives qui seraient faites par l'Autriche ou par la France pour proposer, adopter ou faire accepter les réformes réclamées par la justice dans l'administration intérieur de leurs possessions, il ne conviendrait pas que l'Angleterre prit l'initiative ou une part saillante.

Il y a dans ces questions, surtout en ce qui regarde les Etats du pape, un caractère de politique ecclésiastique qui ferait regarder avec suspicion l'intervention d'une puissance protestante, et cela nuirait au succès de la cause.

Il paraît donc essentiel au gouvernement de Sa Majesté que l'Autriche et la France, en raison de leur intérêt plus direct dans la question et des moyens qu'elles peuvent faire agir, doivent prendre l'initiative dans cette solution, en laissant au gouvernement de Sa Majesté et aux gouvernements de Prusse et de Russie, également dissidents de la Cour de Rome, le soin d'appuyer, par tous les efforts qu'ils croiront convenables, les efforts des catholiques romains pour engager le pape et les autres souverains italiens à sanctionner un changement de système pour le plus grand bien de leurs sujets respectifs.

Votre Seigneurie examinera complétement avec le comte Buol ce sujet important, et vous lui ferez instamment remarquer la nécessité d'une prompte décision, tandis qu'il est temps encore d'arriver à une entente honorable et amicale avec la France.

L'occasion actuelle une fois perdue, il ne s'en présentera plus d'autre avant que les ressources des deux puissances ne soient ruinées dans une guerre entreprise par l'agresseur, qu'il qui soit, sans objet national et sans principe de moralité.

J'ai l'honneur, etc.

MALMESBURY.

A complemento delle rivelazioni che si contengono in queste note inglesi, riproduciamo dal Blue-book alcuni altri documenti diplomatici che completano la materia trattata nelle quattro Note.

Digitized by Google

SIR J. HUDSON AU COMTE MALMESBURY.

Turin, 9 janvier 1859.

Mylord.— En réponse à la dépêche télégraphique d'hier soir, qui m'a appris qu'une grande agitation règne à Paris et à Londres, au sujet de la guerre qu'on s'attend à voir déclarer en Italie, et que me demande quels sont les symptômes à Turin et les préparatifs de guerre, j'ai l'honneur de vous dire que je ne pense pas que le gouvernement sarde commettra un acte de folie si grand qu'une déclaration de guerre contre l'Autriche ; l'entreprise est trop grande et les forces trop inégales.

Mais la Sardaigne désire chasser les Autrichiens de l'Italie, et tout naturellement, elle voudrait bien occuper le siège laissé vacant par cette expulsion. N'étant pas capable d'accomplir cet objet par ses propres forces, elle doit chercher assistance au dehors, soit dans une révolution générale en Italie, soit dans une promesse de concours de la France.

Je ne suis pas des ceux qui croient à cette révolution générale, immédiate de l'Italie. Sept années de mauvaises vendanges, de mauvaises récoltes de grains et de soie, de taxes écrasantes, ont réduit les Italiens du Nord à n'avoir plus que la peau sur les os. Tous les voyageurs ont dû remarquer les guenilles du paysan, les chevaux exténués, les charrettes ravagées, et l'absence de toute voiture élégante aux Corsos de Milan, de Brescia, de Vérone et de Bologne. Et le gouvernement sarde sait aussi bien que moi que si les Sardes passent le Tessin, il trouveront des trésors épuisés, un peuple réduit à la famine, et, comparativement parlant, peu de ressources. Indépendamment de cela, ils trouveront 80,000 hommes de troupes autrichiennes, bien disciplinées, dans des positions très fortes, et qui ne se laisseront pas surprendre comme en 1848-49.

Il trouveront la population tout entière de leur côté, cela ne fait pas pour moi l'objet d'un doute ; mais cette population est dans l'état d'épuisement que j'ai décrit : par conséquent je ne crois pas que le comte Cavour et son cabinet soient assez mal avisés pour aller risquer une armée (et ils n'en ont qu'une) dans une lutte où toutes les chances sont en faveur de l'ennemi. Il ne reste donc qu'à supposer qu'une entente écrite existe entre l'empereur des Français et le roi de Sardaigne, portant qui si la Sardaigne attaque l'Autriche elle sera assistée par la France.

Mais contre cette supposition, je ferai remarquer que l'attaque de la Sardaigne doit être précédée d'un état de choses qui justifie une déclaration de guerre ; que cet état de choses n'existe pas en ce moment, quoiqu'il puisse être provoqué par une révolution générale en Lombardie ou dans les Légations ; mais cette révolution générale n'est pas un fait qu'on doive considérer comme devant se produire immédiatement.

Si les paroles prononcées par l'empereur des Français à M. de Hubner, le 1r jour de l'an, doivent être regardées comme le précurseur d'une guerre imminente entre la France et l'Autriche, alors naturellement la révolution italienne se trouve bien rapprochée de nous. Peut-être bien ce paroles avaient-elles pour but de produire cet effet ; du moins c'est ainsi qu'elles ont été interprétées à Turin. Mais, comme je l'ai dit tout à l'heure, les chances contre la Sardaigne, de la part de l'Autriche, sont trop grandes pour lui permettre d'attaquer, à moins que la France ne se prête à marcher à son aide.

C'est donc à Paris plutôt qu'à Turin que la force motrice sera appliquée à cette guerre autrichienne et à cette révolution italienne ; mais je crois que ni la France ni la Sardaigne ne sont préparées à la guerre, et que toutes deux désirent se faire justifier plutôt par la révolution, qui est bien plus éloignée que la plupart des gens ne semblent le croire. Il y a, en effet, un intervalle considérable entre l'acte de révolution et le désir de la révolte ; et, quoique la révolution soit l'acte d'un moment, elle doit être précédée de l'intention et de la préparation ; et, pour ma part, je doute, quelque soit leur intention, que les Italiens soient préparés pour une révolution générale.

J'ai l'honneur, etc.

JAMES HUDSON.

Digitized by Google

LE COMTE DE MALMESBURY À M. RUSSEL.

Foreign-Office, 13 janvier 1859.

Monsieur, les appréhensions qui règnent au sujet de troubles prochains en Italie, ayant leur origine ou leur prétexte dans une guerre entre l'Autriche et la France, ne peuvent avoir manqué de produire une sérieuse impression sur le gouvernement pontifical, et de l'amener à considérer quels effets une pareille calamité aurait sur le pouvoir temporel du pape.

Le gouvernement de Sa Majesté fait et continuera de faire des efforts pour agir sur les gouvernements que l'opinion publique désigne comme étant à la veille d'en venir aux hostilités pour les empêcher de continuer les discussions acrimonieuses qui ont récemment interrompu leurs relations amicales, et pour les engager à s'unir au contraire en vue d'opérer, par l'influence morale, les réformes que l'état général de l'Italie réclame, de faire disparaître le mécontentement éprouvé à si juste titre par la majeure partie de la population italienne contre le système de gouvernement sous lequel elle vit, et de faire naître des sentiments de confiance et de bon vouloir entre eux et leurs gouvernements.

Je ne sais si dans l'état des sentiments existant entre les gouvernements d'Autriche et de France il est besoin d'un mouvement insurrectionnel en Lombardie ou dans toute autre partie de l'Italie pour amener une rupture ouverte entre ces puissances; toujours est-il que toutes deux attendent et se préparent pour le jour où leurs armées seront en ligne l'une contre l'autre dans les plaines de la Lombardie. Mais il est incontestable que la probabilité d'une collision immédiate, et, en tous cas, les calamités qui doivent en résulter seraient grandement diminuées si les gouvernements d'Italie exprimaient spontanément leur intention d'examiner avec les deux grandes puissances catholiques de l'Europe les moyens d'améliorer l'administration de leurs Etats respectifs pour le bien-être de leurs sujets et d'offrir des garanties substantielles pour que ces engagements, une fois pris, fussent honnêtement remplis.

Le gouvernement de Sa Majesté a fait remarquer aux deux cours impériales qu'en unissant leur action pour cet objet, elles ne délivreraient pas seulement le reste de l'Europe des appréhensions dont tout le monde souffre en ce moment, mais encore que probablement elles mettraient les choses en Italie sur un pied de nature à faire disparaître les animosités qui règnent dans les divers Etats italiens, et qui, aussi longtemps qu'elles dureront, seront toujours une source d'inquiétude pour toutes les puissances interessées dans le maintien de la paix générale.

Le gouvernement de Sa Majesté sait que, par des affinités de religion et par la position militaire que la France et l'Autriche occupent en ce moment dans les Etats-Romains, l'initiative de toute tentative dans cette direction doit naturellement appartenir à ces puissances, et que la Grande-Bretagne, la Prusse et la Russie se trouvant sous ces deux rapports dans une position différente, ne peuvent pas avantageusement proposer de prendre une part saillante dans aucune mesure de ce genre. Mais le gouvernement de Sa Majesté a déclaré qu'il était prêt, dans les limites de son pouvoir, à contribuer à faire naître un état de choses meilleur en Italie.

Le gouvernement et le peuple de ce pays ont une sympathie sincère pour les maux du peuple italien, mais il sent que ces maux peuvent être mieux réparés par des moyens pacifiques que par des moyens violents. Il voit avec inquiétude le commencement des troubles en Italie, soit qu'ils proviennent de l'insurrection ou de la guerre, parce qu'il est convaincu que ces troubles une fois commencés se répandraient bientôt par tout le pays, et que le conflit qui en résultera doit inévitablement désorganiser plus encore tout le système social, et être accompagné de misères qu'on ne peut prévoir sans épouvante.

Dans toute lutte de ce genre, naturellement le rôle que notre pays aurait à jouer est indiqué suffisamment par sa position locale et la tendance générale de ses institutions politiques. Une guerre en Italie n'affecterait pas directement les intérêts anglais; il ne serait pas compatible

non plus avec nos principes d'intervenir autrement que par des avis dans les affaires intérieures des Etats italiens.

C'est pourquoi le gouvernement de Sa Majesté croit de son devoir d'observer la plus stricte neutralité entre les parties belligérantes; il ne verrait pas dans la lutte qui se poursuit ou dans ses résultats, aussi longtemps qu'elle restera limitée à l'Italie, un motif pour prendre une autre attitude que celle d'un spectateur, tout en déplorant profondément les calamités auxquelles il assistera, mais en déclinant toute participation active dans une lutte qui n'affecte pas directement les intérêts anglais et qui est commencée sans cause suffisante.

J'ai cru devoir vous donner cet aperçu général des vues du gouvernement de Sa Majesté dans la crise actuelle, et bien qu'il ne soit pas désirable que vous cherchiez l'occasion d'entrer dans l'examen de ces questions avec le gouvernement pontifical, vous voudrez bien, si l'occasion se présente, régler votre langage d'après la teneur de cette dépêche.

J'ai l'honneur, etc.

MALMESBURY.

LORD COWLEY AU COMTE DE MALMESBURY.

Paris, 14 janvier 1859.

J'ai eu cette après-midi une longue et importante conversation avec le comte Walewski. Je me suis rendu auprès de Son Excellence pour lui communiquer la substance de la dépêche de Votre Seigneurie du 10 courant (n° 5) relative à la crise politique actuelle, et, dans ce but, je lui ai lu la plus grande partie de vos observations.

Je manquerais à ce que je dois à Votre Seigneurie et au comte Walewski, si je ne disais pas l'impression profonde que la lecture de cette dépêche a produite sur S. Exc. Il me pria de répéter certains passages; d'autres excitèrent son approbation chaleureuse, et je ne doute pas que la teneur des observations de Votre Seigneurie ne soit fidèlement transmise à l'Empereur.

J'ai particulièrement signalé au comte Walewski le désintéressement absolu de l'avis présenté par le gouvernement de Sa Majesté, car, ai-je fait observer, de tous les pays de l'Europe, c'est la Grande-Bretagne dont les intérêts matériels auront le moins à souffrir d'une guerre en Italie.

Après avoir écouté et avoir apprécié en termes généraux le document important que je lui avais lu, Son Excellence me dit aussitôt que, si sérieux que fût l'aspect des affaires, il ne le deviendrait pas davantage par un acte quelconque de la France. La France n'avait, disait-il, nul désir de faire la guerre, ou de pousser les autres à la guerre, et si elle prend les armes ce sera pour une question de droit et pour la défense des traités existants. Telle est, d'après Son Excellence, la ferme détermination de l'empereur. Sa Majesté ne déclarera pas la guerre au nom des autres, et si tout le monde se montre aussi prudent que Sa Majesté, la crise sera bientôt passée.

Le revers de la médaille, c'était l'imprudence possible des autres puissances; la gravité de la crise devait être cherchée ailleurs. Aussi longtemps que l'Autriche restera dans ses frontières, elle pourra agir comme il lui plaira; elle sera garantie contre toute intervention de la part de la France; mais si un seul soldat autrichien entre dans une autre partie de l'Italie que les Légations, le gouvernement français ne répond plus de rien.

S. Exc. n'a pas déclaré que, dans ce cas même, la France interviendrait; mais, selon toute probabilité, la Sardaigne prendrait les armes en présence de ces complications qui menaceraient la paix de toute l'Europe. En un mot, il regarde la paix d'Europe comme se trouvant en ce moment entre les mains de l'Autriche.

Le comte Walewski m'a assuré en outre que les instructions données par l'empereur au prince Napoléon, lors du départ de S. A. I. pour Turin, était d'un caractère extrêmement pacifique.

Digitized by Google

LE COMTE COWLEY AU COMTE DE MALMESBURY.

Vienne, 9 mars 1859.

Mylord, sur le point de quitter Vienne pour revenir en Angleterre, je veux donner à Votre Seigneurie, dans cette dépêche, un sommaire général des résultats de la mission confidentielle dont j'ai été chargé. Je suis arrivé à Vienne le 27 du mois dernier, dans la matinée. J'ai eu une entrevue le même jour avec le comte de Buol, et le jour suivant j'ai eu l'honneur d'être reçu par l'empereur d'Autriche. Il ne s'est depuis presque pas écoulé de jour où je n'aie eu de longues conversations avec le comte de Buol.

Je ne me propose pas de rapporter en détail ce qui s'est passé dans ces entrevues, mais je me bornerai à dire que les ouvertures amicales du gouvernement de la reine ont été reçues dans un esprit conforme à celui dans lequel elles ont été faites, et que le comte de Buol a montré, dans les discussions que j'ai eues avec lui, un désir sincère d'éviter la guerre et d'aller au-devant des vœux et des conseils du gouvernement de la reine en tant qu'il le pourrait faire sans compromettre l'honneur national de l'Autriche. Je puis ajouter que l'empereur a fait preuve de sentiments analogues.

La tâche délicate qui m'a été confiée par le gouvernement de la reine a été rendue plus aisée par la nouvelle reçue par Votre Seigneurie, quelques heures avant mon départ de Londres, que le pape avait lui-même demandé le départ dans l'année des forces autrichiennes et françaises qui occupent aujourd'hui le territoire pontifical, et, bien que le comte de Buol n'ait reçu jusqu'à présent aucune information relative aux vœux de Sa Sainteté, si ce n'est les courtes nouvelles données par le télégraphe, il a déclaré sans hésitations que l'empereur était prêt à se conformer aux vœux du pape.

Il est toutefois d'avis qu'il faudra agir avec précaution en retirant les troupes d'occupation; que des insurrections pourraient suivre une retraite trop prompte, et qu'il sera bon de les retirer d'abord respectivement à Ancône et à Civita-Vecchia, et que leur départ final n'ait lieu que quelques mois plus tard, quand le gouvernement pontifical aura eu le temps d'organiser à leur place une force militaire et de police qui puisse assurer la tranquilité publique. Le comte de Buol suggère l'idée que les commandants en chef autrichien, français et pontifical pourraient se réunir à Rome dans le but de régler tout ce qui concerne cette affaire.

Quant aux réformes administratives qui devront être introduites dans les Etats romains, le comte de Buol se déclare prêt, soit à reprendre les négociations qui ont été entamées avec le gouvernement français sur ce sujet en 1857, et que plus tard ce gouvernement a laissées tomber, soit de revenir aux recommandations faites par les cinq puissances au pape en 1831 et 1832. Il préférerait cette dernière mesure parce qu'il croit qu'elle aurait plus de chance de succès. Il n'a toutefois pas d'objection contre la première. Mais il faut, dans ce cas, que la proposition en soit faite par le gouvernement français. Voici où en est cette affaire: la France a fait à l'Autriche certaines propositions auxquelles l'Autriche a répondu par des contre-propositions; mais l'Autriche n'a jamais pu connaître l'opinion du gouvernement français relativement à ces contre-propositions. Elle a plus d'une fois demandé à la connaître, et il appartient maintenant au gouvernement français de faire la prochaine démarche.

En ce qui concerne le troisième point mentionné dans la dépêche du 22 de Votre Seigneurie, concernant une garantie de meilleures relations entre les gouvernements d'Autriche et de Sardaigne, le comte de Buol dit que Votre Seigneurie devra s'adresser à Turin. Ce n'est pas, dit-il, la conduite de l'Autriche qui a fait naître la situation actuelle des affaires, mais bien la politique d'ambition et d'empiètement de la Sardaigne. L'Autriche ne demande pas mieux que de renouer ses relations amicales qui ont pendant si longtemps uni les deux gouvernements; mais cela ne peut avoir lieu qu'à une condition, savoir: un changement complet dans la politique extérieure du gouvernement sardo. L'Autriche n'a pas à s'occuper de la politique intérieure de la Sardaigne, et elle n'a aucun désir d'intervenir dans cet Etat. Le comte de Buol donne en outre l'assurance que l'Autriche, malgré les provocations qu'elle a reçues, n'a pas

Digitized by Google

l'intention d'attaquer la Sardaigne tant que les troupes sardes resteront sur leur territoire; mais il insiste sur ce point, que, tant que la Sardaigne restera armée, la paix ne pourra être assurée.

J'arrive maintenant au quatrième point mentionné dans les articles de Votre Seigneurie, savoir l'abrogation ou la modification des traités austro-italiens de 1847. Même sur ce point, sur lequel naturellement l'Autriche est plus chatouilleuse que sur tout autre, je trouve non seulement le comte da Buol prêt à agir avec modération et tolérance en ce qui concerne l'exécution de ces traités, mais encore prêt à examiner s'ils ne pourraient être remplacés, avec le consentement des parties contractantes, par quelque autre combinaison qui, tout en libérant l'Autriche de la nécessité d'une intervention dont elle comprend la responsabilité, écarterait la chance de voir les duchés devenir la proie de la révolution et de l'anarchie.

En discutant cette question dans le but de la résoudre pratiquement, il a été absolument nécessaire de prendre en considération l'idée dominante du comte Buol: cette idée, c'est que le seul danger de révolution dans les duchés a sa source et son appui en Sardaigne. Tout plan ayant pour but de remplacer les traités en question devra donc tenir compte de cette opinion, si l'on veut qu'il ait quelque chance d'être accepté par l'Autriche.

Deux projets se sont présentés et on fait le sujet d'une conversation rapide entre le comte de Buol et moi.

Le premier de ces plans, pour lequel j'avoue une prédilection marquée s'il est praticable, c'est la reconnaissance par les grandes puissances, ou par l'Autriche et la France seules, de la neutralité du territoire de la Sardaigne; le second, c'est l'établissement d'une ligue des petits Etats de l'Italie pour se prêter un appui mutuel en cas de désordres. Le comte de Buol a paru prendre en considération, d'une manière favorable, toute proposition ayant pour but la modification des traités de 1847, basée sur l'un ou l'autre de ces projets.

Le premier de ces projets me paraît avoir le grand avantage, s'il est sincèrement exécuté, non seulement de convaincre le gouvernement autrichien que les duchés ne seront exposés à aucun danger futur, mais encore de couper le mal à sa racine. Qu'elle est, en effet, la cause apparente de la crise actuelle en Italie? La Sardaigne s'est alarmée de ce qu'elle considère comme l'attitude menaçante de l'Autriche. Elle se déclare en danger d'être envahie. Elle a donc armé plus que ne le comportent ses ressources financières, et elle a obtenu de l'empereur des Français une promesse conditionnelle d'assistance, laquelle, d'autre part, a alarmé l'Autriche et amené cette puissance à prendre des mesures de précaution militaires de la nature la plus formidable et la plus dispendieuse. Mais si la Sardaigne eût été un territoire neutre, aucun de ces malheurs n'eût pu avoir lieu. A l'abri de toute attaque de la part d'aucun de ses voisins, la Sardaigne n'aurait pas de motifs pour conserver sur pied une armée qui ruine ses finances. Elle pourrait poursuivre paisiblement et tranquillement le développement de son commerce et de son industrie sous l'empire de ses libres institutions, qu'elle a choisies et qui deviendraient (on peut l'espérer) un modèle et un exemple pour le reste de l'Italie. L'Autriche et les gouvernements de l'Italie centrale d'autre part, délivrés de toute crainte quant à la politique agressive de la Sardaigne, pourraient consentir à renoncer à ces traités qui ont été la cause de tant d'irritation. On peut objecter que la Sardaigne ne consentirait jamais à un pareil arrangement; mais, à mon avis, son consentement n'est pas nécessaire: tout ce qu'il faut, c'est que les autres tombent d'accord de respecter son territoire.

La seconde idée, celle d'une ligue d'Etats italiens pour leur défense mutuelle contre la révolution, me paraît plus difficile à réaliser, quoique pourtant digne d'examen, si les parties intéressées la préfèrent. Avant de quitter le sujet des traités séparés, je dois mentionner que le comte de Buol considère l'article secret du traité austro-napolitain de 1815, qui oblige le roi de Naples à ne pas changer les institutions de son royaume sans la permission de l'Autriche, comme une lettre morte.

Tout en insistant principalement sur les quatre points qui me sont si spécialement recommandés par les instructions de Votre Seigneurie, je me suis enquis des opinions du comte de Buol sur les autres points qui m'ont été signalés par le comte Walewski. Je les mentionnerai dans l'ordre suivant:

Digitized by Google

1° L'adoption par tous les Etats de l'Italie d'un système de gouvernement admettant que les impôts soient votés par une Assemblée d'une nature quelconque. Sans faire de propositions de cette nature, j'ai indiqué au comte de Buol l'utilité qu'il y aurait à introduire des réformes dans ces Etats.

Le comte de Buol a dit que le gouvernement autrichien avait été calomnié par ceux qui supposent que l'Autriche est opposée aux réformes, ou qu'elle a employé son influence à les empêcher. Au contraire, il a dit pouvoir me donner l'assurance qu'elle avait toujours encouragé par ses conseils les véritables améliorations. Mais il ne croit pas que les mesures radicales conviennent au peuple italien. L'Autriche respecte le droit qu'ont tous les souverains et toutes les nations de choisir leurs propres institutions. Il y a bien des choses qu'elle ne peut approuver dans la Constitution sarde; mais elle n'a jamais tenté d'intervenir. D'après le même principe, elle s'est abstenue et s'abstiendra d'intervenir dans les affaires intérieures des Etats italiens, qui ne sont toutefois pas aussi mal gouvernés que le dit la Sardaigne.

2° La perception d'un secours pécuniaire dans tous les Etats catholiques pour le Pape, dans un but religieux, et par suite la réduction des taxes levées dans les Etats pontificaux. Le comte de Buol ne s'est pas montré disposé à accepter cette proposition.

Avant de clorre cette dépêche, je vous demanderai la permission de mentionner brièvement quelques-unes des difficultés que j'ai rencontrées dans l'accomplissement de vos instructions. D'abord, j'ai trouvé l'idée bien arrêtée que la France a résolu de faire la guerre à l'Autriche, et que faire des concessions c'est seulement retarder le jour fatal; j'espère avoir réussi à effacer en partie cette opinion; deuxièmement, l'amour-propre de l'Autriche est naturellement blessé d'être l'objet d'attaques et d'être appelé à faire des concessions à l'instigation de l'animosité et de l'ambition de la Sardaigne; troisièmement, l'attitude prise par l'Allemagne vis-à-vis de la France fait que l'Autriche est naturellement désireuse d'en profiter; enfin, il y a l'absence de question réelle entre l'Autriche et la France, de nature à être considérée comme impliquant un *casus belli*.

J'ai la satisfaction d'ajouter, en terminant, que, quelque grande que soit l'irritation qui existe ici certainement contre l'empereur des Français, le gouvernement autrichien rend pleine justice aux services qu'il a rendus à l'Europe, et je ne doute pas que le gouvernement autrichien n'accepte, avec le désir sincère de les voir aboutir, les ouvertures de réconciliation qui ne seront pas incompatibles avec son honneur. Mais tant qu'on laissera la Sardaigne armée, je doute que l'Autriche entame des négociations, parce qu'elle considère l'armée sarde comme l'avant-garde de la France, et comme destinée à permettre à celle-ci d'armer à loisir; parce qu'enfin elle ne se croit pas assurée de la paix tant que cette avant-garde existe. Le désarmement de la Sardaigne est donc pour l'Autriche le gage de la sincerité de la France. Je n'ai plus besoin d'ajouter que si la Sardaigne désarme, l'Autriche fera de même.

LE COMTE DE MALMESBURY A LORD COWLEY.

Foreign-Office, 5 mai 1859.

Mylord, j'ai déjà transmis à Votre Excellence une copie de la dépêche du comte Walewski du 25 du mois dernier, qui m'a été communiquée le lendemain par le duc de Malakoff.

Le comte de Walewski revendique pour la France, dans cette dépêche, les mêmes hommages qu'il accorde à l'Angleterre pour les efforts que les deux puissances ont faits dans l'intérêt de la paix, et il compte, par conséquent, sur la continuation d'une bonne entente avec ce pays, quoi qu'il arrive. Son Excellence fait allusion ensuite aux motifs qui doivent engager la France à assister la Sardaigne; aux efforts constants de l'Autriche pour acquérir en Italie une influence prépondérante à laquelle elle n'a aucun droit; à la conduite méritoire de la Sardaigne en résistant à ses efforts, et au mal qui résulterait du triomphe de l'Autriche dans cette lutte entre elle et la Sardaigne.

Digitized by Google

Le comte Walewski fait encore allusion aux droits que la Sardaigne possède à la sympathie de l'Angleterre et de la France, en conséquence du système politique qu'elle défend, et à la bienveillance de ces puissances envers elle pour son concours zélé pendant la dernière guerre contre la Russie. Le comte Walewski fait enfin appel par tous ces motifs au gouvernement de Sa Majesté pour demander si l'Angleterre et la France ne doivent pas chercher à s'entendre entre elles, et il déclare que le gouvernement de l'Empereur, repoussant toute idée d'ambition et n'ayant rien à cacher, est disposé à se concerter avec le gouvernement britannique pour atteindre un but qui intéresse, dit-il, les deux gouvernements.

J'ai à donner à Votre Excellence l'ordre de déclarer au comte Walewski que le gouvernement de Sa Majesté a reçu la communication de cette dépêche avec le même esprit d'amitié que celui dans lequelle il est certain que la dépêche a été écrite.

Vous pouvez assurer son Excellence de la haute valeur que le gouvernement de Sa Majesté attache à l'alliance qui a si longtemps subsisté entre ce pays et la France, et de son vif désir de la voir longtemps se maintenir. Elle a déjà existé pendant la calme de la paix comme pendant les vicissitudes de la guerre, à l'avantage réciproque des deux pays, et le gouvernement de Sa Majesté, croyant que les événements qui se passent maintenant en Italie, ainsi que l'interruption de la paix, auront une influence fâcheuse sur les intérêts matériels de son allié aussi bien que sur la cause commune de la civilisation, a travaillé sérieusement, par ces motifs, à maintenir la paix.

Le gouvernement de Sa Majesté croit qu'il n'est jamais entré dans l'intention de l'Europe, en reconnaissant le royaume Lombardo-Vénitien comme une partie des domaines de la maison d'Autriche, de donner à cette puissance, comme une conséquence de cette reconnaissance, toute liberté pour étendre sa domination morale et matérielle sur d'autres parties de la Péninsule. On n'a jamais eu l'intention d'accorder à l'Autriche le pouvoir d'intervenir constamment et systématiquement au-delà de sa frontière ; d'influencer à son gré l'administration intérieure et d'occuper par ses armées les territoires d'autres Etats italiens dont l'indépendance a été reconnue par les mêmes traités.

On n'a jamais eu l'intention, enfin, de laisser au contrôle de l'Autriche le progrès de la liberté et de l'amélioration sociale dans les Etats italiens. Mais si le gouvernement de Sa Majesté ne ferme pas les yeux sur les défauts du système d'après lequel l'Autriche a agi en Italie et qui pouvait difficilement manquer de faire peser sur l'Autriche, tôt ou tard, une terrible impopularité, et sur l'Italie toutes les misères d'une guerre sociale ou étrangère, il ne peut pas non plus considérer la Sardaigne comme étant sans reproche pour la conduite qu'elle a tenue dans ces derniers temps et qui a produit maintenat ces résultats certains et regrettables.

Le gouvernement de Sa Majesté a jusqu'ici toujours suivi les progrès qu'a fait la Sardaigne, et qui constituent pour les autres Etats italiens un bel exemple et une preuve des bienfaits que procure à un souverain et à ses sujets l'adoption d'un système d'administration sage et libéral.

Si la Sardaigne avait pu se contenter de l'amélioration de sa propre prospérité matérielle, en développant les avantages naturels de sa frontière et du système d'administration libéral qu'elle a si sagement adopté et si logiquement suivi, elle eût été le point de mire du reste de l'Italie; le monde entier l'eût respectée et elle se fût rendue inattaquable par sa force morale. Dans ces circonstances, et avec une telle politique, le gouvernement de Sa Majesté n'a pas de raison pour croire qu'elle eût été molestée par son puissant voisin.

Ç'a été malheureux pour elle et pour l'Europe qu'elle se soit laissée aller à des rêves d'ambition et d'agrandissement; en oubliant le peu de sympathie que les Milanais on manifesté pour sa cause en 1848 et leur ingratitude pour sa conduite courageuse, elle a provoqué la guerre dans laquelle elle est maintenant engagée.

En violant les traités d'extradition qu'elle avait conclus avec l'Autriche; en encourageant la désertion dans l'armée autrichienne; en ralliant dans le Piémont les esprits désaffectionnés de l'Italie; en faisant des discours menaçants contre le gouvernement autrichien, et en déclarant avec ostentation qu'elle été prête à accepter la lutte comme campion de l'Italie contre la puissance et l'influence de l'Autriche, la Sardaigne a provoqué l'orage et est gravement responsable envers les nations de l'Europe.

Digitized by Google

Le gouvernement de Sa Majesté a vu agir cette dangereuse politique avec des appréhensions qui se sont maintenant réalisées, et il ne peut s'empêcher de faire remarquer que le premier effet et l'effet immédiat de la guerre dont elle est cause a été la suspension du gouvernement constitutionnel en Sardaigne même.

C'est avec ces pressentiments que le 10 janvier dernier le gouvernement de Sa Majesté a chargé Votre Excellence d'expliquer clairement et franchement au gouvernement impérial l'inquiétude que lui causait l'état peu satisfaisant des relations entre la France et l'Autriche, et d'appeler son attention sur les malheurs auxquels on devait s'attendre si on ne pouvait amener entre elles une meilleure entente. Le gouvernement de Sa Majesté offrait le concours de l'Angleterre, en tant qu'il pût être utilisé avantageusement, pour améliorer la condition social de l'Italie. Au regret sincère du gouvernement de Sa Majesté, regret que les événements subséquents n'ont fait qu'augmenter, le comte Walewski a déclaré à Votre Excellence qu'il ne croyait pas le moment favorable pour travailler au but indiqué.

Le 12 janvier, le gouvernement de Sa Majesté a chargé le ministre de Sa Majesté à Vienne de faire une communication semblable au gouvernement autrichien, et il a fait appel aux cours de Saint-Pétersbourg et de Berlin pour qu'elles l'aidassent dans ses efforts pour amener une bonne entente entre la France et l'Autriche. La Prusse souscrivit immédiatement à la proposition. La Russie répondit qu'elle ne pouvait se charger de donner aux puissances en désaccord aucun conseil sans y être sollicitée par elles.

Le gouvernement de Sa Majesté ne ménagea alors aucun effort, en se servant du langage le plus énergique, pour convaincre le gouvernement piémontais du danger qu'il créait en excitant des espérances et en enflammant les passions du peuple italien, et en provoquant par là une guerre d'opinion dont les conséquences pouvaient difficilement manquer d'agir défavorablement sur les intérêts politiques et les principes constitutionnels de la maison de Savoie.

Animé de sentiments de vraie amitié et de franchise, le gouvernement de Sa Majesté ne peut s'empêcher d'exprimer l'opinion que si le gouvernement de France, qui possède une si grande influence sur la Sardaigne, l'avait avertie du caractère dangereux de sa politique à l'époque où le gouvernement de Sa Majesté a protesté contre cette même politique, on aurait pu éviter les complications qui ont obligé le gouvernement français, en raison de ses promesses, à chercher la solution de ces complications dans l'entrée de l'armée française en Piémont.

Le gouvernement de Sa Majesté ne prétend pas se constituer juge de la conduite que la France croit de son honneur de suivre dans cette dernière et fatale période de la controverse; mais ce sera toujours une source de regrets pour le gouvernement de Sa Majesté que le conseil qui lui a été donné dans ma dépêche du 10 janvier, n'ai pas été suivi. Il est évident pour le gouvernement de Sa Majesté que depuis ce moment la Sardaigne a cru que les difficultés ne seraient pas résolues par un commun accord des deux grands empires qui avaient examiné la question en 1857, mais qu'elle pouvait espérer l'assistance matérielle de la France non-seulement pour obtenir les libertés de l'Italie, mais même pour atteindre la réalisation du but de ses longues espérances: l'expulsion de l'Autriche de la Lombardie.

Tout en jugeant impartialement la conduite que l'Autriche et la Sardaigne ont tenue à l'égard de l'Italie, et en regrettant au plus haut degré l'esprit dont toutes les deux sont animées, le gouvernement de Sa Majesté ne peut néanmoins pas avoir de doute quant à la conduite qu'il lui convient de suivre dans les circonstances actuelles.

Le gouvernement britannique a toujours adopté pour règle sacrée de ses obligations internationales, qu'aucun pays n'a le droit d'intervenir par voie d'autorité dans les affaires intérieures d'un Etat étranger et ne peut, suivant les lois d'une politique sage, attendre longtemps pour reconnaître toute nouvelle forme de gouvernement qui peut être adoptée et établie, sans usurpation territoriale ou absorption, par le désir spontané de son peuple.

Le gouvernement britannique a montré, pendant une longue serie d'années, avec quelle constance il a respecté ces principes, dont il ne peut certainement pas se départir dans les circonstances actuelles, quel que soit son désir sincère d'assurer la liberté du peuple italien et de maintenir les traités qui ont confirmé l'indépendance de ses divers Etats.

Le gouvernement de l'empereur des Français paraît s'attendre à ce que, malgré l'horreur que

Digitized by Google

le gouvernement de Sa Majesté ressent à la pensée de la prochaine guerre, et malgré la valeur qu'il attache au principe de non-intervention, l'Angleterre puisse encore être amenée à coopérer avec la France dans les circonstances actuelles.

Le gouvernement impérial a eu assez de preuves, pendant ces dernières années, du désir du gouvernement britannique d'agir avec lui dans toutes les mesures qui sont de nature à favoriser les avantages généraux des nations, pour supposer que ce n'est qu'avec un sincère regret que le gouvernement de Sa Majesté se sent forcé par ces considérations de s'exclure de toute coopération avec la France dans la lutte actuelle.

Il croit que cette lutte sera une source de misères et de ruine pour l'Italie, et que, loin d'accélérer le développement de la liberté dans ce pays, elle lui imposera une plus forte charge de malheurs et d'impôts futurs. Il sent que la guerre, quels que soient les principes qui président à son début, et quel que soit son but, deviendra inévitablement une guerre de passions politiques et d'opinions extrêmes. Il ne peut que craindre que les événements en Italie ne réagissent sur d'autres nations, et que, dans un prochain avenir, toute l'Europe ne soit enveloppée dans la lutte.

Votre Excellence, qui a pris une part si active aux efforts que le gouvernement de Sa Majesté a faits pour prévenir ces résultats, comprendra plus facilement que personne le regret amer qu'éprouve le gouvernement de Sa Majesté de ce que tous ces efforts aient échoué. Néanmoins, Votre Excellence donnera au gouvernement français l'assurance que les ministres de Sa Majesté ne se laisseront pas effrayer par des difficultés passées ou futures pour s'occuper plus tard de toutes ouvertures qui pourraient leur être faites par l'une ou l'autre des puissances en lutte, avec la manifestation du désir de disposer des bons offices de l'Angleterre. Bien plus, le gouvernement de Sa Majesté suivra avec la plus grande attention les phases de la guerre, et si une occasion se présentait pour plaider la cause de la paix et de la réconciliation, il n'attendra pas qu'on l'invite pour s'offrir comme médiateur, dans l'espoir sincère que ses offres puissent être acceptées et conduire à la paix.

Il agira ainsi avec la ferme détermination d'accomplir cette médiation dans un esprit de justice et impartialité, et avec le désir sincère d'établir et d'assurer l'indépendance bien équilibrée et réelle des États italiens et l'amélioration dans toute la péninsule de l'Italie.

L'empereur des Français peut être assuré que si cette occasion se présente, le gouvernement de Sa Majesté coopérera avec zèle avec Sa Majesté impériale et se réjouira très sincèrement de se trouver placé de nouveau sur la même ligne avec un allié des plus précieux, en travaillant cordialement avec la France à tout ce qui peut être utile à l'oeuvre de la paix et de la civilisation.

Voilà les intérêts pour lesquels le peuple d'Angleterre désire travailler et, attaché comme il l'est aux principes constitutionnels, il croit que si la gloire militaire peut être le lot de la monarchie constitutionnelle, elle n'en doit pas être le but. Une guerre entreprise sans une nécessité impérieuse et évidente répugne à ses sentiments, et nul ministre britannique, s'il donnait à sa souveraine le conseil de rechercher une telle lutte et d'y prendre part, n'échapperait à sa condamnation.

Le sentiment presque unanime de la nation britannique en ce moment, à l'endroit de la guerre, est un sentiment de désapprobation de cette guerre, combinée avec le désir sincère d'éviter de donner un concours quelconque à ses opérations et de la voir se concentrer dans les limites de la Péninsule.

Le gouvernement de Sa Majesté a donc reçu avec une satisfaction sincère l'expression des sentiments du gouvernement français sur cette dernière question, telle qu'elle se trouve déposée dans la dépêche du duc de Malakoff du 27 du mois dernier.

Le gouvernement de Sa Majesté se rallie cordialement à ces sentiments. Maintenant sans réserve, avec le gouvernement français, les relations marquées de la plus grande franchise, il sera toujours prêt à s'associer à lui, lorsque les circonstances le permettront, pour préserver le continent d'Europe des effets de la lutte qui peut sévir à une de ses extrémités.

Votre Excellence voudra bien lire cette dépêche au comte Walowski et lui en laisser copie.

Je suis, etc.

MALMESBURY.

Digitized by Google

LORD COWLEY AU COMTE MALMESBURY.

Foreign-Office, 12 mai 1859.

(Extrait.) J'ai l'honneur d'apprendre à Votre Seigneurie que je suis revenu hier à Paris. Je me suis rendu cette après-midi chez le comte Walewski. Son Excellence m'a dit que l'empereur avait regretté de ne pas me voir avant son départ, parce que Sa Majesté désirait spécialement me faire connaître les sentiments qui l'animaient au moment d'entrer en campagne. Mais comme j'étais absent de Paris, Sa Majesté, avant son départ, a écrit au comte Walewski, lo chargeant de m'assurer qu'en prenant le commandement de son armée, Sa Majesté avait la ferme intention de localiser la guerre autant que possible, de respecter la neutralité de l'Allemagne, de ne soutenir aucune tentative de révolution, surtout dans la Turquie, dont les possessions dans l'Adriatique seront scrupuleusement respectées, et de borner ses opérations militaires à repousser les Autrichiens hors du royaume Lombardo-Vénitien.

Dans ces circonstances, je ne pus m'empêcher de dire que la guerre ne resterait pas locale, c'est à dire une guerre purement autrichienne et italienne. Ensuite, au sujet de l'intention manifestée par l'empereur de ne pas encourager la révolution, je dis que ces assurances ne seraient pas respectées tant que la Sardaigne, alliée intime de la France, suivrait une conduite diamétralement opposée.

Personne ne croira que la France ne pouvait pas empêcher cela.

Cependant la déclaration de l'empereur au sujet de la Turquie, ai-je dit, sera reçue avec satisfaction par le gouvernement de Sa Majesté, et j'espère que le gouvernement français usera de l'influence qu'il possède sur les gouvernements de Russie et de Sardaigne pour les engager à s'abstenir de provoquer des complications en Orient. Le comte Walewski m'a répondu qu'il espérait que la guerre serait de courte durée et que peu de mois suffiraient pour y mettre fin.

Quant à mes observations au sujet de la Sardaigne, le comte Walewski m'a dit qu'il les approuvait entièrement et qu'il avait eu, à ce sujet, une longue conversation avec l'empereur. Il a écrit à Turin pour dire que la Sardaigne devait renoncer absolument à agir isolément et s'abstenir d'encourager aucune tentative révolutionnaire en Italie.

A propos de mes observations sur la Turquie, le comte Walewski m'a dit qu'il avait reçu du gouvernement russe l'assurance la plus positive de voir la Turquie rester tranquille. Il est convaincu que les tentatives révolutionnaires qui se produiraient dans l'empire ottoman ne recevront aucun appui du gouvernement russe. Quant à la France, elle ne donnera aucun ombrage au gouvernement de S. M. au sujet de la Turquie.

M. de Thouvenel a reçu l'ordre de se rendre à son poste plus tôt qu'il ne devait le faire, expressément pour donner plus de poids aux intentions de l'empereur à cet égard. Il recevra des instructions très positives pour agir de concert avec sir Henry Bulwer pour ne se séparer sans aucun prétexte de l'ambassadeur de Sa Majesté, et pour le consulter sur toutes les questions qui surgirent. Il doit empêcher de tous ses efforts les tentatives qui seraient faites contre l'autorité du sultan, et des instructions formelles dans le même sens seront envoyées à tous les agents français en Orient. M. de Thouvenel, en outre, s'arrêtera à Athènes en se rendant à Constantinople, dans le but de faire comprendre au gouvernement grec la nécessité de s'abstenir de tout intrigue pour exciter la rébellion parmi les grecs de la Porte.

Je ne doute pas, d'après le ton et le langage du comte Walewski, que le désir sincère du gouvernement impérial ne soit d'empêcher qu'il se produisent des questions de nature à provoquer des différendes avec le gouvernement de Sa Majesté.

J'ai saisi cette occasion pour appeler l'attention du comte Walewski sur le langage attribué à certains représentants de la France à l'étranger; je lui ai dit qu'ils avaient parlé des traités de 1815 comme s'ils n'existaient plus. J'ai fait observer que pareille conduite n'était pas de nature à inspirer de la confiance dans les intentions de l'empereur et devait naturellement

Digitized by Google

faire naître des grandes alarmes. Le comte Walewski a exprimé sa surprise de ce que je lui disais, vu qu'il avait récemment envoyé une circulaire pour recommander à tous les représentants de la France la plus grande discrétion de langage.

LE COMTE MALMESBURY À SIR J. HUDSON.

Foreign-Office, 20 mai 1859.

Sir, l'émotion que l'attente des prochaines hostilités entre l'Autriche et la France a fait naître en Allemagne a été augmentée par la déclaration de guerre entre ces deux puissances, et on peut s'attendre à quelque manifestation flagrante de la part de la Confédération germanique, pour proclamer son intention de faire cause commune avec l'Autriche pour la défense des ses possessions italiennes. Le gouvernement allemand n'a pas eu l'occasion d'enflammer les passions du peuple en faisant appel à ses sympathies en faveur d'une puissance alliée engagée dans une lutte mortelle pour le maintien des territoires qui lui sont garantis par les traités.

Il n'a fait au contraire que suivre l'impulsion du sentiment populaire, qui demandait impérieusement une intervention fédérale. Indépendamment de la sympathie qui entoure la fortune de la maison impériale, presque toutes les classes de la société en Allemagne sont convaincues que leur intérêt exige que l'Autriche sort victorieuse de sa lutte contre la France. Elles pensent qu'une victoire des Français en Italie, suivie de la destruction des ces grandes forteresses qui forment le boulevard de l'Allemagne sur la frontière du Tyrol et la garantie des arrangements territoriaux fixés en 1815, serait un encouragement à la France pour faire un tentative sur le Rhin; et la France a toutes les chances de réussir dans une campagne sur le Rhin, si elle ne l'entreprend qu'après avoir paralysé la puissance de l'Autriche dans ses possessions les plus vulnérables.

Pour cette raison, l'Allemagne pense que sa destinée future est engagée dans le résultat de la guerre italienne et que ce serait une politique de suicide de sa part de se tenir isolée à l'écart, et de laisser abattre l'Autriche au point de ne plus pouvoir jouer le rôle qui lui convient pour la défense de la patrie commune dans l'éventualité que l'Allemagne regarde comme devent se produire inévitablement.

Le cabinet de Berlin seul a résisté autant que possible à ce sentiment populaire. Il a sagement cherché à empêcher toute précipitation dans les conseils, tout en se mettant en mesure, le cas échéant, de remplir pour la défense des intérêts allemands le rôle que lui imposent les grandes ressources de la Prusse et sa position dans la Confédération germanique. Mais le sentiment public, qui va grandissant en Allemagne et qui ne reste plus inactif en Prusse, ne permettra pas au gouvernement de Berlin de conserver longtemps cette attitude expectante; il y a lieu de croire qu'avant peu de jours l'Allemagne posera quelque acte manifeste indiquant son intention de considérer la cause de l'Autriche comme étroitement liée aux intérêts de toute la race germanique.

Le gouvernement de Sa Majesté a fait son possible, tout en restant dans les bornes des représentations amirales, pour calmer l'effervescence existant en Allemagne; mais il ne s'est pas cru autorisé ou appelé à dissuader les Etats allemands de prendre les mesures qu'ils croiront nécessaires pour la conservation de leurs intérêts, car il ne pouvait pas prendre la responsabilité de les garantir, même moralement, contre les conséquences de la guerre d'Italie.

Seulement, le gouvernement de Sa Majesté, obéissant aux ordres de la reine et à l'opinion unanimement manifestée par le peuple anglais dans les récentes élections, désire maintenir la plus stricte neutralité dans la guerre actuelle entre l'Autrirhe et la France. Il désire s'abstenir de tout engagement formel ou implicite qui restreindrait sa liberté d'action dans les circonstances qui peuvent se produire. Il jugera lui-même de sa conduite, et ne veut pas embarrasser sa politique par des déclarations anticipées ou par des manifestations inopportunes de leurs opinions.

Digitized by Google

Ce langage, que le gouvernement de Sa Majesté a tenu à l'Allemagne, il le tient aussi aux puissances belligérantes, et vous ferez comprendre clairement au gouvernement sarde que, dans toutes les questions en litige, le gouvernement de Sa Majesté s'abstiendra d'intervenir directement ou indirectement.

J'ai l'honneur, etc.

MALMESBURY.

Q

(Pag. 281 e 287, Nota 1 o 2).

NOTA DEL CONTE BUOL DEL 31 MARZO 1859 A LORD LOFTUS.

Le soussigné, etc., s'empresse d'accuser réception de la note que lord A. Loftus lui a fait l'honneur de lui adresser sous la date du 28 courant, et qui renferme les conditions auxquelles le gouvernement de Sa Majesté Britannique est prêt à accepter la proposition relative à la réunion d'un congrès des grandes puissances qui prendraient en considération les complications qui ont surgi en Italie.

Le gouvernement britannique ayant, en outre, exprimé le désir de voir le gouvernement impérial adhérer à ces propositions, le soussigné a pris sur ce sujet les ordres de l'empereur, son auguste maître.

Il se trouve aujourd'hui autorisé à informer lord A. Loftus que le gouvernement impérial, appréciant hautement les motifs qui guident le cabinet et les sentiments de franche amitié dont il est animé envers l'Autriche, accepte, dans la mesure consignée à l'annexe ci-jointe, les bases de la discussion proposée par la note de Sa Seigneurie.

Un cinquième point de délibération qu'il a jugé convenable d'ajouter, celui d'un accord relatif au désarmement simultané des grandes puissances, sera, il n'en doute pas, accepté par toutes les puissances, comme étant une nouvelle preuve des intentions pacifiques de l'Autriche.

De la note de Lord A. Loftus il résulte encore que si le gouvernement impérial accepte, aux conditions ci-dessus mentionnées, la proposition d'ouverture d'un congrès, le gouvernement anglais invitera dans les termes les plus pressants celui de France à demander, conjointement avec lui, que la Sardaigne désarme sur-le-champ, et à lui donner une garantie collective que l'engagement pris envers elle serait rempli.

Cette mesure que le cabinet anglais propose de prendre de concert avec le gouvernement français, est d'autant plus conforme aux intérêts généraux qu'il serait moralement impossible, ainsi que l'a déjà démontré le gouvernement impérial par sa note adressée à M. de Balahine, sous la date du 23 courant, de continuer des délibérations pacifiques en présence du cliquetis des armes.

Le soussigné doit souhaiter d'autant plus vivement que ces efforts unis aient un entier et plein effet, que l'Autriche ne pourrait se presenter au congrès tant que la Sardaigne n'aura pas complété son désarmement et n'aura pas licencié les corps francs. Ses conditions une fois remplies et exécutées, le gouvernement impérial se déclare prêt à donner de la manière la plus formelle l'assurance que l'Autriche n'attaquera pas la Sardaigne pendant la durée du congrès, aussi longtemps que cette dernière respectera le territoire impérial et celui de ses alliés.

En priant lord A. Loftus de porter le contenu de cette note à la connaissance de son gouvernement, le soussigné a l'honneur, etc.

BUOL.

Digitized by Google

R

(Pag. 297, nota 1).

NOTA DEL CONTE BUOL DEL 23 MARZO 1859.

« Le soussigné, etc., s'est empressé de soumettre à l'empereur, son auguste maître, l'ouverture que M. de Balabine lui a fait au nom de sa cour, en lui communiquant un télégramme émané du prince Gortschakoff à la date du 21 (9) du courant (21 mars), dans lequel il est dit que l'empereur Alexandre désirant, par un suprême effort, sauvegarder la paix, propose la réunion d'un congrès des grandes puissances, lequel travaillerait à aplanir les difficultés de la question italienne, et que cette proposition a déjà été acceptée par les gouvernements de la France, de la Grande-Bretagne et de la Prusse.

En exécution des ordres de Sa Majesté, le soussigné a l'honneur de faire connaître à M. de Balabine la réponse suivante, qu'il le prie de porter à la connaissance de sa cour:

« Appréciant à leur juste valeur les sentiments qui ont inspiré à S. M. I. l'empereur de toutes les Russies l'ouverture qu'il lui a ordonné de faire, et désirant prêter son concours à une oeuvre qui doit sanctionner de nouveau les engagements consignés dans les traités, ainsi que l'intégrité des droits qui en dérivent, l'empereur François-Joseph accepte pour sa part la proposition dont il s'agit.

« Dans l'opinion du cabinet impérial, toute la difficulté réside dans le système politique que suit la Sardaigne en ses relations extérieures.

« Mettre un terme à cet état de choses qui alarme l'Europe, et en empêcher le retour, telle paraît être la tâche réservée aux puissances appelées dans le premier rang qu'elles occupent, à maintenir l'ordre social.

« Si toutefois, entre cette question, que le soussigné considère comme la seule essentiellement importante pour la pacification morale de l'Italie, il doit entrer dans les intentions des puissances d'en présenter d'autres à la discussion, il serait nécessaire qu'elles fussent exactement exposées à l'avance, et comme elles porteraient sur le régime intérieur d'autres États souverains, le soussigné pense qu'on ne pourrait se dispenser d'insister, avant toutes choses, pour que le mode de procéder dans ce cas fût conforme aux règles formulées par le protocole d'Aix-la-Chapelle, à la date du 15 novembre 1818.

« Enfin le soussigné doit insister sur une dernière considération. Désirer ouvrir des délibérations pacifiques au milieu du bruit des armes, et en présence des préparatifs de guerre, ce serait tout à la fois matériellement dangereux et moralement impossible. Il est donc indispensable, suivant l'opinion du cabinet impérial, opinion qui, le soussigné n'en doute pas, sera partagée par toutes les puissances, que préalablement à toute conférence la Sardaigne désarme.

« Le soussigné a l'honneur, etc.

BUOL ».

PROTOCOLE.

Les ministres de l'Autriche, de France, de la Grande-Bretagne, de Prusse et de Russie, à la suite de l'échange des ratifications de la convention signée le 9 octobre, relativement à l'évacuation du territoire français par les troupes étrangères, et après s'être adressé, de part et d'autre, les notes ci-jointes en copie se sont réunis en conférence pour prendre en considération les rapports qui, dans l'état actuel des choses, doivent s'établir entre la France et les puissances cosignataires du traité de paix du 20 novembre 1815, rapports qui en assurant à la France la place qui lui appartient dans le système de l'Europe, la lieront étroitement aux vues pacifi-

Digitized by Google

ques et bienveillsntes que partagent tous le souverains, et consolideront sinsi ls tranquillité générale.

Après avoir mûrement approfondi les principes conservateurs des grands intérêts qui constituent l'ordre de choses établi en Europe, sous les auspices de la Providence divine, moyennant le traité de Paris du 30 mai 1814, le recez de Vienne et le traité de paix de l'année 1815, les cours signataires du présent acte ont unanimement reconnu et déclarent en conséqnence:

1. Qu'elles sont fermement décidées à ne s'écarter, ni dans leurs rélations mutuelles ni dans celles qui les lient aux autres États, du principe d'union intime qui a présidé jusqu'ici à leurs rapports et intérêts communs; union devenue plus forte et indissoluble par les liens de fraternité chrétienne que les souverains ont formés entre eux.

2. Que cette union, d'autant plus réelle et durable qu'elle ne tient à aucun intérêt isolé, à aucune combinaison momentanée, ne peut avoir pour objet que le maintient de la paix générale fondé sur le respect religieux pour les engagements consignés dans les traités pour la totalité des droits qu'en derivent.

3. Que la France, associée aux autres puissances par la restauration du pouvoir monarchique, légitime et constitutionnel, s'engage à concourir désormais au maintien et à l'affermissement d'un système qui a donné la paix à l'Europe, et qui seul peut en assurer la durée.

4. Que si pour mieux atteindre le but ci-dessus énoncé, les puissances qui ont concouru au présent acte jugeaient nécessaire d'établir des réunions particulières; soit entre les augustes souverains eux-mêmes, soit entre leurs ministres et plénipotentiaires respectifs, pour y traiter en commun de leurs propres intérêts, en tant qu'ils se rapportent à l'objet de leurs délibérations actuelles, l'époque et l'endroit de ses réunions seront chaque fois préalablement arrêtés au moyen de communications diplomatiques; et que, dans le cas où ces réunions suraient pour objet des affaires spécialement liées aux intérêts des autres États de l'Europe, elles n'auront lieu qu'à la suite d'une invitation formelle de la part de ceux de ces États que les dites affaires concerneraient, et sous la réserve expresse de leur droit d'y participer directement ou par leurs plénipotentiaires.

5. Que les résolutions consignées au présent acte seront portées à la connaissance de toutes les cours européennes psr la déclaration ci-jointe, laquelle sera considérée comme sanctionnée par le protocole en faisant partie.

Fsit quintuple et réciproquement échangé en original entre les cabinets signataires.

À Aix-la-Chapelle, le 15 novembre 1818.

DÉCLARATION FINALE.

A l'époque où la pacification de l'Europe est achevée par la résolution de retirer les troupes étrangères du territoire français, et où cessent les mesures et précautions que des événements déplorables svaient rendues nécessaires, les ministres et plénipotentisires de LL. MM. l'empereur d'Autriche, le roi de France, le roi de la Grande-Bretagne, le roi de Prusse et l'empereur de toutes les Russies ont reçu de leurs souverains l ordre de porter à la connaissance de toutes les cours de l'Europe les résultats de leur réunion à Aix-la-Chapelle, et de faire à cet effet la déclaration auivsnte:

La convention du 9 octobre, qui a définitivement réglé l'exécution des engagements consignés dans le traité de paix du 20 novembre 1815, est considérée par les souverains qui y ont concouru comme l'accomplissement de l'oeuvre de la paix et comme le complément du système politique destiné à en assurer la solidité. L'union intime établie entre les monarques associés à ce système, par leurs principes non moins que psr l'intérêt de leurs peuples, offre à l'Europe le gage le plus sacré de sa tranquillité future.

L objet de cette union est aussi simple que grsnd et salutaire. Elle ne tend à aucune nouvelle combinaison politique, à aucun changement dans les rapports sanctionnés par les traités

Digitized by Google

existants. Calme et constante dans son action, elle n'a pour but que le maintien de la paix et la garantie des transactions qui l'ont fondée et consolidée.

Les souverains, en formant cette union auguste, ont regardé comme la base fondamentale leur invariable résolution de ne jamais s'écarter, ni entre eux, ni dans leurs relations avec d'autres États, de l'observation la plus stricte des principes du droit des gens, principes qui, dans leur application à un état de paix permanent, peuvent seuls garantir efficacement l'indépendence de chaque gouvernement et la stabilité de l'association générale.

Fidèles à ces principes, les souverains les maintiendront également dans les réunions auxquelles ils assisteraient en personne, ou qui auraient lieu entre leurs ministres, soit qu'elles aient pour objet de discuter en commun leur propres intérêts, soit qu'elles se rapportent à des questions dans lesquelles d'autres gouvernements auraient formellement réclamé leur intervention; le même esprit qui dirigera leurs conseils, et qui régnera dans leurs communications diplomatiques, présidera aussi à ces réunions, et le repos du monde en sera constamment le motif et le but.

C'est dans ces sentiments que les souverains ont consommé l'ouvrage auquel ils étaient appelés. Ils ne cesseront de travailler à l'affermir et à le perfectionner. Ils reconnaissent solennellement que leurs devoirs envers Dieu et envers les peuples qu'ils gouvernent leur prescrivent de donner au monde, autant qu'il est en eux, l'exemple de la justice, de la concorde, de la modération, heureux de pouvoir consacrer désormais tous leurs efforts à protéger les arts de la paix, à accroître la prospérité intérieure de leurs États, et à réveiller ces sentiments de religion et de morale dont le malheur des temps n'a que trop affaibli l'empire.

À Aix-la-Chapelle, le 15 novembre 1818.

Autriche, METTERNICH. — France, RICHELIEU. — Grande Bretagne, CASTLEREAGH, WELLINGTON. — Prusse, HARDENBERG, BERNSTORFF. — Russie, NESSELRODE, CAPO D'ISTRIA.

S

(Pag. 305, Nota 1).

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE DELLA CAMERA ELETTIVA DI PRUSSIA.

« La Commissione ha generalmente approvato il governo di avere adottato una posizione mediatrice, sopratutto a partire dal momento che, la Francia abbracciando la causa italiana, questa causa acquista dimensioni più grandi e più pericolose; essa lo ha approvato di aver mantenuto tal posizione e considerato il componimento della questione come cosa comune alle cinque grandi potenze.

« Questa posizione mediatrice è stata spiegata più chiaramente ancora dai rappresentanti del governo, i quali hanno dichiarato che fin dal principio la Prussia non aveva permesso che si dubitasse che ella non riguardasse il mantenimento della pace come un interesse europeo e che ogni intenzione di violare questa pace non sarebbe ricevuta da lei con grande disfavore; che essa aveva altamente proclamato la validità dei trattati e non aveva dato a niuna potenza l'assicurazione del suo soccorso o ancor meno della sua neutralità.

« Quando sorse la questione italiana, la Prussia si trovava in relazioni amichevoli con tutte le potenze, singolarmente coll'Inghilterra. Se ella si fosse messa dalla parte dell'Austria, si sarebbe alienato l'Inghilterra e la Russia e non avrebbe assicurato la pace; è possibile al contrario che una guerra ne fosse stata la conseguenza. Del resto non trattavasi di un conflitto esistente, ma solo del timore di un conflitto, di cui nissuno poteva misurare l'ampiezza, non scorgendosi

Digitized by Google

niun punto litigioso ben preciso. In tali contingenze parteggiare per l'Austria sarebbe stato per la Prussia un rinunziare al suo proprio giudizio e assumersi la solidarietà di una politica che l'Austria adottò da sè sola e alla quale la Prussia non partecipa per nulla.

« Un membro della Commissione chiese se, pur conservando la posizione mediatrice, non sarebbe stato possibile, spiegando una politica un po' più favorevole all'Austria, evitare la guerra attuale, e se una parola energica pronunziata a tempo dalla Prussia non avrebbe potuto mettere la Francia sopra pensiero. Ma questa opinione che non era stata prodotta espressamente che sotto la forma di un dubbio, venne combattuta da parecchi membri, i quali si appoggiarono sulle dichiarazioni state fatte dal governo fin dal principio della controversia e non venne appoggiata da nessuno.

« La Commissione pensa che la posizione presa dal governo e gli atti che ne seguirono risponde potentemente non solo agli interessi della Prussia, ma eziandio agli interessi generali dell'Allemagna che non possono andarne disgiunti.

« Col suo ultimatum l'Austria si è data l'apparenza della parte aggressiva, e si portò innanzi la prima, senza tener conto dei tentativi di mediazione ancora pendenti e malgrado le istanze contrarie dell'Inghilterra e della Prussia, e i motivi allegati dall'Austria non possono, almen finora, giustificare quel suo grave passo. In ogni caso era dovere della Prussia, la quale aveva preso parte attiva ai tentativi di mediazione, di disapprovare quel passo che rompeva i negoziati, tanto più che il collocamento sul piede di guerra ordinato quasi nello stesso tempo di tre corpi d'esercito, formanti il contingente federale prussiano, e la proposta fatta simultaneamente dalla Prussia alla Dieta germanica e adottata da codesta assemblea, di mettere su piedo tutti i contingenti federali, avrebbero potuto far credere che con questo passo puramente difensivo la Prussia volesse uscire dalla posizione che aveva tenuto sin qui e appoggiare l'ultimatum austriaco.

« La Commissione ha veduto con piacere dalla memoria del governo che tal passo non aveva punto a che fare coll'offensiva presa subitamente dall'Austria e che non mirava che a provvedere alla sicurezza del nostro proprio paese o dell'Allemagna con mezzi perfettamente consentanei allo stato delle cose nel momento che fu fatto.

« Approvando vivamente tale operato la Commissione non potrebbe non rallegrarsi che da una parte la Prussia abbia in tal guisa provato, rispetto all'agitazione che si manifesta nelle altre parti dell'Allemagna in favore di un'azione una ed energica dal punto di vista degl'interessi alemanni, che essa pure era penetrata della necessità di difendere tutta l'Alemagna con forze collettive, e dall'altra parte le si offrisse di manifestare con fatti i sentimenti patriotici da cui la Prussia è animata.

« Se per queste ragioni la Commissione non potrebbe che approvare la politica seguita sin qui dal governo, le rimane prima di entrare nella discussione delle disposizioni particolari dei progetti di legge, di far conoscere alla Camera, ora che la guerra è scoppiata, la sua opinione riguardo ai mezzi pecunarii chiesti dal governo per l'estensione da dare alla preparazione di guerra, e sulla questione di sapere se il contegno preso dal governo nel momento attuale sia quale conviensi agli interessi del paese.

« Il governo dichiara che vuol conservare, quantunque la guerra sia scoppiata, la stessa posizione che ha preso, colle semplici modificazioni che il cambiamento delle circostanze esige. Esso vuole adoperare, affine di ristabilire la pace, da mediatore armato. Esso non chiede questi crediti che per fini militari e designa il doppio còmpito che la Prussia deve adempiere nella situazione attuale: prima intendere alla protezione e alla sicurezza dell'Alemagna; poi mettere in sicuro gl'interessi nazionali, tra i quali esso conta particolarmente il mantenimento dell'equilibrio europeo.

« Quanto alla posizione delle altre due grandi potenze per riguardo alla guerra, il ministro degli affari esteri ha dichiarato che l'Inghilterra rimarrebbe neutra sinchè le contingenze e il tornaconto suo proprio glielo permetterebbero. La Russia d'altra parte ha dichiarato che non aveva colle altre potenze assunto impegni che legassero le mani; che pel momento si starebbe in una posizione aspettante, ma che si riservava la libertà di mutare tal posizione dal momento che altre potenze s'intromettessero nella guerra. Il ministro ha espresso nello stesso

Digitized by Google

tempo la convinzione che, in presenza degli armamenti e della guerra delle due più grandi potenze militari, la Prussia doveva mettersi in istato di poter chiamare ad ogni momento tutte le sue forze difensive sotto le armi.

« La Commissione ha dovuto convincersi che il governo non poteva, senza compromettere la posizione che aveva presa, far conoscere alla Commissione il fine preciso a cui mira entro i limiti del còmpito che si è proposto di adempiere, nè la via che vuol tenere per giungere alla meta. La Commissione del resto opina, pei motivi sopra esposti, che la condotta seguita dal governo è conforme agl'interessi del paese e allo stato attuale delle cose.

« Le dichiarazioni del governo e la politica da esso seguita fin qui fanno convinta la Commissione che la guerra che l'Austria fa colla Sardegna e colla Francia per mantenere la sua potenza e la sua politica in Italia, non costituisce, secondo avvisa il governo, pur diffidando, come vari indizi portano a fare, delle intenzioni della Francia, un motivo sufficiente per prendere le armi contro la Francia e alienarsi così le altre due grandi potenze. La Commissione crede ancor meno che gli sforzi fatti dagli Stati Italiani per giungere ad un'unità nazionale più forte e ad amministrazione migliore, quand'anche tali sforzi dovessero vestir forme rivoluzionarie, possano costituire da se soli una ragione pel governo di prender parte alla guerra, semplicemente per difendere un principio e senza che gl'interessi nostri propri lo esigessero. Quanto più la Prussia si sente forte per l'unione che sussiste fra il re e il popolo, meno essa può trovar motivi d'intervenire colla forza delle armi in altri paesi dove somigliante armonia non sussiste affatto.

« Ma d'altra parte la Commissione prende pure dalle dichiarazioni del governo la fiducia che nell'adempimento del doppio còmpito ch'esso si è assunto, non disconoscerà i pericoli che l'attitudine dell'imperatore dei Francesi, caratterizzata testè dal linguaggio significativo del proclama imperiale, contiene per la sicurezza e per l'integrità dell'Alemagna.

« Si suppone generalmente che il sistema che regna in Francia spinga ad un ingrandimento esterno e che la guerra italiana non sia che una preparazione per l'eseguimento di più vasti disegni che toccano direttamente gl'interessi della Prussia e dell'Alemagna.

« Pur supponendo che l'attitudine che prende la Francia rimpetto alla potenza austriaca in Italia non sia il punto di partenza di disegni e di mire più vaste che nella loro esecuzione possano minacciare la Prussia e l'Alemagna, ei conviene riconoscere che non sarebbe cosa conforme agli interessi prussiani e alemanni il prendere tale posizione e il fare tali passi che nell'ipotesi nostra implicherebbero certamente l'Alemagna in una guerra colla Francia sul Reno e probabilmente farebbe sorgere altri pericoli ancora. Fuori di questa supposizione, che spetti all'imperatore d'Austria di difendere la sua potenza italiana e i suoi possedimenti che non appartengono alla Confederazione germanica, sarebbe tanto meno da dubitare in quanto che l'Austria stessa dichiarò nel protocollo del 6 aprile 1818, quando si determinò il territorio alemanno, che l'imperatore desiderava, col non unire la Lombardia ai territorii della Confederazione germanica, di provare alla Confederazione stessa, non avere egli minimamente l'intenzione di estendere la linea di difesa della Confedrazione al di là delle Alpi.

« Ammettiamo che in una guerra che l'Austria deve fare in Italia possano sopravvenire eventualità le quali potranno minacciare non solo gl'interessi austriaci, ma quelli eziandio dell'Alemagna; ma non all'Austria soltanto, sibbene all'Alemagna e singolarmente alla Prussia, la quale non è tratta da niuna considerazione non alemanna, spetta il giudicare se e quando somiglianti eventualità saranno abbastanza minacciose da esigere l'uso delle forze dell'Alemagna.

« La Commissione, partendo da queste basi che sono state discusse nel suo seno, non ha potuto non approvare la posizione presa dal governo come giusta e utile al paese, e negli sforzi della Prussia per addivenire ad un Congresso la Commissione non ha potuto vedere che la conseguenza logica di tale posizione. La Prussia aveva bene operato, quando le altre due potenze mediatrici protestarono contro l'*ultimatum* dell'Austria che rompeva tutti i tentativi pacifici, esprimendo a Vienna il dispiacere e la disapprovazione che le inspirava quel passo.

« Uno dei membri ha espresso l'opinione che l'Austria, quantunque l'*ultimatum* fosse emanato da lei, pareva tuttavia essere in realtà la parte assalita, e che in conseguenza egli non poteva unirsi alla disapprovazione del governo. Ma ecco contro questa opinione che cosa pensi la

maggioranza : Pensa la Commissione che poichè l'Austria ha preso col suo *ultimatum*, almeno in apparenza, la parte dell'aggressore e che, contrariamente ai consigli pressanti dell'Inghilterra e della Prussia, essa è andata innanzi sola e fuori degli sforzi di conciliazione, le ragioni che l'Austria ha fatto sin qui non possono giustificare quel passo fatale, e la Prussia ha dovuto tanto più disapprovarlo, in quanto che la *Kriegsbereitschaff* ordinata quasi nel tempo stesso pei tre corpi d'esercito prussiani e la *Marschsbereitschaff* degli altri contingenti federali proposti dalla Prussia autorizzavano la supposizione che la Prussia, co' suoi atti puramente difensivi, voleva rinunciare alla posizione che aveva preso e appoggiare l'*ultimatum*.

« La Commissione è fatta convinta dalle dichiarazioni del governo, dagli ultimi di lui provvedimenti, singolarmente dal collocamento su piede degli altri sei corpi d'esercito, che il governo ha piena coscienza della gravità del pericolo, e che se esso evita ogni sorta di provocazione, saprà nondimeno decidersi senza esitazione nel momento opportuno a prendere le armi per l'Alemagna e sarà nello stesso tempo in grado di fare che tutte le forze dell'Alemagna possano essere dirette contro il nemico per la difesa degli interessi comuni.

« A quest'ultimo riguardo si è riconosciuto generalmente nella Commissione che l'animazione del resto dell'Alemagna, e singolarmente dell'Alemagna meridionale, era un sintomo felice di una forza nuova acquistata al sentimento d'unità e si è deplorato solo che tale animazione non fosse unicamento diretta contro il nemico esterno, ma che per un errore difficilmente spiegabile siasi pur diretta contro la Prussia. Ei conviene sperare che i provvedimenti fatti dal governo prussiano e il massimo spiegamento delle forze della Prussia, previsto dai progetti di legge attuali, ridesteranno pure nell'Alemagna meridionale il sentimento della sicurezza al di fuori e ad un tempo quello della necessità dell'unione intima colla potenza alemanna che ha maggiori forze per combattere il nemico esterno; conviene sperare che le opinioni erronee nate dalla agitazione si rettificheranno.

« A questo riguardo un membro del governo ha egualmente espresso, in seno alla Commissione, la speranza che i fatti dilucideranno meglio che le parole i malintesi che sono sorti nell'Alemagna meridionale intorno al contegno della Prussia. Si sarebbe trovato che la Prussia è troppo esitante. Ma la Prussia continuerà a procedere consideratamente, e se in Alemagna non si avesso ancora dappertutto la convinzione che il governo prussiano ha coscienza della grande e grave responsabilità che pesa su di lui, si finirà ciononondimeno per vedere, quando il momento sarà venuto, che la Prussia saprà chieder conto del menomo attentato portato all'onore della Prussia e dell'Alemagna.

« Siccome si è parlato dell'Alemagna, non possiamo a meno, terminando, di parlare anche della Dieta germanica e del suo contegno nella questione del giorno. Quantunque *sia cosa fuor di dubbio che la guerra che l'Austria fa in Italia non interessa la Confederazione*, la Dieta ha però il diritto, giusta l'art. 47 dell'atto finale del Congresso di Vienna, e in quanto si può considerare l'Austria come parte aggredita, di decidere a maggioranza di voti, in Consiglio ristretto, se in questa aggressione essa vegga un pericolo pel territorio federale.

« Nel caso che questa fosse risoluta affermativamente, ne risulterebbe per la Confederazione l'obbligo di prendere provvedimenti di difesa comuni e prestar soccorso alla parte assalita. A questo proposito si è parlato in seno alla Commissione dei rumori, secondo i quali varii Stati alemanni sarebbero obbligati, con trattati separati, a soccorrere all'Austria, e si è espresso il timore che per conseguenza quegli Stati, le risoluzioni dei quali già si trovino vincolate per trattati, non giungano a far prendere all'Assemblea ristretta una risoluzione della maggioranza, mediante la quale altri Stati e singolarmente la Prussia potrebbero essere forzati, contro ogni diritto e contro la natura della situazione, a prender parte ad una guerra estranea affatto agli interessi germanici.

« Ma il ministro degli affari esterni ha dichiarato che non conosceva tali trattati che per mezzo dei giornali e che i governi stessi ne avevano negato l'esistenza; egli ha dichiarato inoltre che in questo momento non esiste discrepanza di sorta in mezzo alla Dieta, quantunque alcuni Stati abbiano manifestato qualche propensione a prendere un contegno più risoluto, contegno che del resto non sarebbe giustificato per nulla.

« Conviene sperare del resto che quivi pure gl'interessi veramente alemanni sapranno farsi

Digitized by Google

strada e che nel momento in cui la potenza dell'Austria è impegnata fuori dell'Alemagna e la sua voce nella Confederazione é legata da considerazioni estranee all'Alemagna, la voce della Prussia eserciterà l'autorità che conviene alla posizione della Prussia nell'Alemagna.

« Date queste spiegazioni, la Commisssione non può che esprimere alla Camera la sua convinzione : la politica del governo essere consentanea agl'interessi del paese e i provvedimonti militari, pei quali il governo chiede i crediti straordinari, essere perfettamente giustificati dalla situazione dell'Europa o dell'Alemagna.»

T

(Pag. 315, Nota 1).

NOTA DEL CONTE DI CAVOUR ALLA CONFEDERAZIONE SVIZZERA.

Torino, 16 aprile.

Signor Ministro

Il signor presidente della Confederazione Elvetica con una comunicazione del 14 del meso passato, che ella mi trasmise in un dispaccio del 18, vollo far conoscere ufficialmente al governo del re il contegno che nelle presenti congiunture il Consiglio federale ha creduto di dovor pigliaro.

A questo effetto il signor presidente dichiara che, se la pace dell'Europa venisse ad essere turbata, la Confederazione Svizzera difenderà e manterrà con tutti i mezzi di cui essa dispone l'integrità o la neutralità del suo territorio, a cui essa ha diritto como Stato indipendente, e che le furono riconosciuti e guarentiti dai trattati generali.

Riferendosi poscia allo disposizioni speciali contenuto nel protocollo del 29 marzo 1815, ed agli atti diplomatici posteriori che vi si riferiscono, il signor presidente soggiunse che se le circostanze lo esigessero, e per quanto la misura sarà necessaria per assicurare o difondere la neutralità e l'integrità del suo territorio, la Confederazione svizzera sarebbe disposta ad usare del diritto che i trattati le hanno conferito, di occupare la parte neutralizzata della Savoia. A questo riguardo il Consiglio federale, desiderando d'intendorsi prima di tutto col governo di S. M., propone che i punti da regolarsi sieno discussi in una conferenza fra i delegati dei due Stati, e decisi da essi con riserva di ratificazione.

Io la prego, signor commendatore, di voler presentare al signor Staëmfli i ringraziamonti del governo del re per la comunicazione fattagli, e per lo spirito di conciliazione in cui è dettata.

La Sardegna essendo decisa, qualunque siano lo eventualità cho possono sorgere, di rispettare scrupolosamente l'indipendenza e la neutralità svizzera, non può a meno di apprezzare altamente i principii cho la Confederazione ha proclamato, e le misure che ha preso por farlo rispettare.

Il governo del re è del pari lieto di ricevere la formale assicurazione che la Confederaziono è pronta ad adempiere, occorrendone il caso, le stipulazioni internazionali che si riferiscono alle provincie neutralizzate della Savoia. Le stipulazioni di cui si tratta sono contenute nel Protocollo del 29 marzo 1815, cho l'articolo XCI dell'atto finale del Congresso di Vienna considera como parte integrante di questo trattato, dichiarando che dove avere la modesima forza e valore che se fosse testualmente inserito nell'articolo citato.

Il trattato particolare del 16 marzo 1816 tra la Sardegna, la Confederazione ed il Cantone di Ginevra confermò questa dichiarazione del Congresso di Vienna. Niuna seria contestazione potrebbe dunque avere luogo a questo riguardo, poichè tanto la Sardegna, quanto la Confederaziono Svizzera sono animate dallo stesso desiderio di osservare i trattati, e di rispettare i diritti reciproci doi due Stati.

Digitized by Google

Tuttavia, siccome è necessario di determinare sopra alcuni punti il senso, la forza e l'estensione dei diritti e delle obbligazioni che risultano dal protocollo di Vienna affine di poter stabilire un accordo previo tra i due governi sulle condizioni di una occupazione eventuale, S. M. il re, nostro augusto padrone, si è degnato di autorizzarmi ad accettare la proposta di discutere in una conferenza tra i delegati dei due Stati, e di determinare per mezzo di loro i punti da regolarsi con riserva di ratificazione.

Voglia per conseguenza, signor commendatore, far conoscere questa determinazione al signor presidente della Confederazione, e dichiarargli che quanto al luogo della conferenza noi gli lasciamo la scelta tra Torino, Ginevra e Berna.

In tale stato di cose credo inutile di indicare qui l'interpretazione esatta che a nostro parere emerge dalle stipulazioni di Vienna. Le questioni che ne nascono devono essere discusse dai delegati, e dal suo lato il governo del re porgerà la mano a tutte le facilitazioni per giungere ad un accordo soddisfacente in quella che si conserveranno illesi i diritti legittimi dello Stato.

Mi compiaccio nel credere che noi troveremo nel Consiglio federale la stessa premura, che tutte le difficoltà saranno quindi sciolte nel modo più conforme agl'interessi permanenti dei due paesi.

La prego, signor commendatore, di far lettura e di lasciar copia di questo dispaccio al signor presidente della Confederazione, e di gradire nello stesso tempo l'attestato della mia distinta considerazione.

Sottoscritto CAVOUR.

Digitized by Google

CAPITOLO QUARTO

Gli Eserciti belligeranti.

L'Austria erasi di lunga mano preparata alla guerra, alla quale il suo fato ciecamente la trascinava.

Le innumerevoli schiere de' suoi soldati; le immense provvigioni da guerra e da bocca accumulate nelle fortezze d'Italia; i lavori straordinari di munimento nei dieci anni di pace intrapresi e compiuti intorno alle principali città e piazze della Lombardia e del Veneto; i fortilizi, contro i trattati, e malgrado le continue proteste del Piemonte edificati a difesa di Piacenza; la triplice linea strategica del Ticino, del Po, del Mincio, validamente afforzata da queste opere e da questi apparecchi, la devozione servile dei governi della Toscana, di Modena, e di Parma e Piacenza; le simpatie mal dissimulate del Papa, e del Re di Napoli, erano per l'Austria altrettanti motivi di credere sicura la vittoria; nè in verità potrebbe altrimenti essere spiegata la pazza temerità che la spinse, contrariamente alle rimostranze di tutta l'Europa civile, alla provocazione insolente che dall' *ultimatum* recato dal Kellesperg fece scaturire immediata la guerra, in quel punto istesso in cui il governo inglese annunziava al mondo assicurata la pace.

Forte di una popolazione di circa quaranta milioni d'abitanti, l'impero d'Austria consacra, nei tempi ordinari, *duecento ottanta* milioni all'anno alle spese militari, la quale somma è nella massima parte assorbita dall'esercito di terra, poichè la marineria appena profitta di circa *quindici milioni*. L'Austria in tempo di guerra può riunire sotto le bandiere una forza di circa 740000 uomini e 139000 cavalli, con mille ed ottanta pezzi d'artiglieria da campagna, oltre a *venti* batterie di razzi.

L' esercito austriaco fu riordinato nel 1857 sopra nuove basi, ed all'epoca della guerra le forze militari dell'impero d'Austria erano costituite a questo modo:

Comandante supremo dell'esercito lo Imperatore — con uno stato maggiore generale composto di *otto feld-marescialli* (grado corrispondente presso di noi a quello di *maresciallo*); *diciotto* tra *feldzeugmeister* d'infanteria, genio, ed artiglieria, e *generali* di caval-

Digitized by Google

leria (grado intermedio fra quello di maresciallo e i nostri generali di divisione); 112 marescialli luogotenenti, che sono appunto i nostri generali di divisione); e 130 *generali maggiori* (nostri generali di brigata). — Tutti questi uffiziali superiori debbono essere in servizio attivo; s'aggiungono loro 18 feld-zeugmeister, o generali di cavalleria, 94 feld-marescialli luogotenenti e 148 generali maggiori in non attività, il che ci dà un effettivo totale, per lo stato maggior generale, di 525 officiali superiori.

Divise tutte le forze militari in quattro corpi distinti, che prendono ciascuno il nome di *esercito* con un numero progressivo (1°, 2°, 3° e 4°) ed a ciascuno dei quali è assegnata una residenza speciale in modo da provvedere alla occupazione militare di tutto il territorio dell'Impero.

Così il primo esercito ha il quartier generale a Vienna, per l'Austria inferiore e superiore, la Stiria, il Tirolo ed il Salisborghese; il 2° a Verona per il Lombardo-Veneto, la Carniola, la Carinzia e il Littorale; il 3° a Buda per la Ungheria; il 4° a Lemberg, per la Gallizia e la Bucovina.

Vengono in sussidio a questi quattro grandi scompartimenti militari tre altri dipartimenti minori, e distinti, che son quelli di Temeswar, per il Banato e la Voivodina serviana; di Zagabria, per la Croazia e la Schiavonia; e di Zara, per la Dalmazia.

Ciascuno dei *quattro eserciti* si suddivide in *due, tre*, ed anche *quattro corpi d'esercito*: così nel 1858 l'esercito di Vienna ne comprendea *quattro* (il 1°, il 3°, il 6° e il 9°); quello di Verona *tre* (5°, 7°, 8°); quello di Lemberg *due* (2° e 4°), quello di Buda *tre* (il 10°, 11° e 12°) — (1).

Ogni *corpo di esercito* comprende *due* o *tre* divisioni ed una riserva composta di quattro battaglioni di fanti con una batteria a piede, otto squadroni di cavalieri con una batteria a cavallo ed un corpo di cinque batterie.

Ogni *divisione* contiene *due* e talvolta *tre brigate* di fanteria, *una brigata* di cavalleria, e quattro squadroni di cavalleria leggera.

La brigata di fanteria comprende dai *quattro* ai *sei* battaglioni; quella di cavalleria consta, d'ordinario, di *tre reggimenti*.

Ogni brigata ha seco una batteria a piede, ed una a cavallo.

Così ciascuno di questi minori corpi d'esercito è formato in modo da poter operare liberamente da sè, perchè riunisce tutti gli elementi necessari all'azione militare, comprendendo le varie armi, fanteria, cavalleria, artiglieria; vantaggio che qualche volta però è diminuito dalla debolezza che ingenera lo eccessivo frazionamento delle forze, e la difficoltà che ne deriva ad agire con grandi masse.

La forza numerica di una brigata può, di regola, calcolarsi in 6000 fanti ed otto pezzi, — e così la divisione di quattro brigate avrà 24000 fanti, 32 pezzi e 1600 cavalieri.

Il corpo d'esercito constando di due divisioni, più una brigata di riserva, ed una riserva d'artiglieria di 40 pezzi, la sua forza normale sarà di 24 battaglioni, 16 squadroni, 11 batterie, ossia 27,000 uomini, 3200 cavalli ed 88 pezzi.

L'*esercito* varia di forza secondo il numero de' corpi dei quali consta: inoltre ha sempre annessa una riserva di *venti batterie*, cosicchè potrà contenere 96 battaglioni, 64 squadroni e 64 batterie, ossia 109600 fanti, 12800 cavalli, 512 bocche da fuoco,

---

(1) Rustow, *Guerra d'Italia del 1859*, pag. 77 e seg.

Digitized by Google

ossia circa 150000 uomini in totale, calcolandovi cumulativamente quelli della cavalleria, dell'artiglieria, del genio e simili.

Il nerbo dell'esercito, anche in Austria, è nella fanteria, la quale offre da sola un effettivo di circa 520000 uomini.

Essa dividesi in due principali categorie, *infanteria di linea* ed *infanteria leggera*.

La prima consta di 62 reggimenti.

Ogni reggimento ha quattro battaglioni di campagna, ciascuno di sei compagnie; un battaglione di granatieri di quattro compagnie, un battaglione di deposito, in tutto 6886 uomini, con 76 cavalli e 32 carri.

Ogni compagnia in tempo di pace ha 216 uomini, cioè: 4 ufficiali, 14 bassi ufficiali, 4 tamburini o trombe, 2 zappatori e 180 fucilieri. — In tempo di pace i quadri tengonsi per lo più completi; ma i gregari non sogliono eccedere il terzo (60 invece di 180).

La fanteria leggiera consta di 14 reggimenti *confinari*, e un battaglione *Tittel*; dei *cacciatori imperiali*; e di 25 battaglioni di *cacciatori*, dei quali 20 hanno 4, e 5 hanno 6 compagnie.

I reggimenti confinari, destinati, come lo indica il nome, a presidiare le frontiere dello Stato hanno un organamento particolare, e sono acquartierati lungo i confini della Turchia.

Ciascuno di questi reggimenti ha due battaglioni di campagna con sei compagnie ciascuno, un battaglione di riserva, con quattro compagnie ed una sezione d'artiglieria, in tutto circa 2880 uomini oltre a 16 carri e 38 cavalli.

Il battaglione Tittel forma un mezzo reggimento indipendente con circa 2000 uomini.

Il reggimento dei *Cacciatori Imperiali* è il più bel corpo che abbia l'esercito austriaco. Esso reclutasi esclusivamente nel Tirolo e nel Voralberg — agili, robusti, fermi del piede e della mano, celebri per la tradizionale loro devozione alla casa d'Austria, i cacciatori imperiali, detti anche semplicemente *tirolesi*, contendono agli stessi carabinieri svizzeri il vanto della precisione nel tiro.

Questo reggimento tanto in tempo di pace come in tempo di guerra comprende *sette* battaglioni attivi, dei quali 6 hanno 5 compagnie ed il settimo ne ha sei: più ha un battaglione di deposito con tre compagnie. Rappresenta una forza effettiva di circa *settemila* uomini.

Gli altri 25 battaglioni di cacciatori hanno a un dipresso lo stesso effettivo dei battaglioni del reggimento cacciatori imperiali.

Completano la infanteria dell'esercito i corpi ausiliari della fanteria di stato maggiore (*tredici* compagnie che si formano solo in tempo di guerra allo scopo di fornire le guardie e le scorte ad ogni quartier generale) e l'amministrazione sanitaria che comprende 14 compagnie divise in tre battaglioni, ciascuna delle quali ha circa 300 uomini, 150 cavalli e 24 carri.

E così i fanti sommano a un dipresso a 525,009 in tutto l'esercito, con circa 6000 cavalli per i trasporti.

La coscrizione è il modo di completamento della fanteria, e si eseguisce mercè contingenti di sette annate, dall'anno 20° al 27°. Invece però di distribuire i coscritti di tutto lo Stato, in tutto indistintamente l'esercito, ciascun reggimento ha il suo circondario speciale di leva, nel quale esclusivamente si forma. Dura otto anni la ferma, i quali non si passano intieri sotto le armi, ma accordansi temporanei congedi; nè cessa in tutto il servizio militare dopo gli otto anni, poichè rimangono vincolati alla riserva,

Digitized by Google

cioè possono i congedati in caso di necessità essere richiamati sotto le armi dall'imperatore.

I reggimenti distinguonsi da numeri successivi e dai nomi del loro proprietario.

L'arma della fanteria è in generale il fucile rigato del sistema Lorenzi — il proiettile è una palla conica, piena, la cui parte superiore è più pesante che la inferiore; al momento dello scoppio della carica si muove prima quest'ultima, d'onde nel piombo la impressione delle righe del fucile senza che occorra forzare la palla, e sebbene sia caricata dalla bocca, e non dalla culatta del fucile.

I cacciatori Tirolesi sono armati di una carabina Dorn, con baionetta a sciabola.

Nelle fazioni, il battaglione di fanteria è ordinato su tre righe: le compagnie si spiegano in linea secondo il loro numero dall'ala destra alla sinistra; posta la bandiera al centro del battaglione, esso trovasi naturalmente spartito in due ale, destra e sinistra: più il battaglione di 6 compagnie forma tre altre divisioni accoppiandole, e ciascuna di queste suddivisioni, formate di due compagnie, può stare da sè e manovrare come un piccolo battaglione. La compagnia col numero dispari forma l'ala destra, quella col numero pari l'ala sinistra, ed ogni compagnia dividesi in quattro squadre.

Tutte le marcie di fianco si eseguiscono per file doppie, e così con sei uomini di fronte. Le colonne di attacco si formano o sul centro o sopra una delle due compagnie d'ala; ed i quadrati, stando il battaglione in colonna aperta, e serrata per modo che le due prime compagnie formano la testa del quadrato, le due ultime la coda, quelle di mezzo i fianchi, rompendosi a destra e sinistra per pelottoni e squadre. —

Anche la cavalleria dividesi in pesante e leggiera; quest'ultima suddividesi in regolare ed irregolare.

La prima comprende *otto* reggimenti di corazzieri, ed *otto* di dragoni, ciascuno dei quali dividesi in sei squadroni attivi ed uno di deposito, in tutto 1357 uomini, e 1157 cavalli per reggimento.

La cavalleria leggiera regolare consta di ventiquattro reggimenti, metà *ulani* e metà *ussari*, ciascuno dei quali ha *otto* squadroni attivi ed uno di deposito, rappresentando 2050 uomini e 1770 cavalli ogni reggimento.

La cavalleria irregolare consta di *ventotto* squadroni di confinari (in tutto 3967 uomini, e 3898 cavalli).

Per ultimo anche in quest'arma troviamo i *dragoni di stato maggiore*, divisi in *dieci* squadroni della forza complessiva di 2090 uomini, e 1970 cavalli, e destinati, come i fanti di stato maggiore, al servizio dei quartieri generali ed alle scorte.

E così la cavalleria rappresenta un totale di 76,000 uomini, e 67,000 cavalli.

I *corazzieri* portano elmo e corazza, sono armati di sciabola di cavalleria e di pistola rigata a percussione.

I *dragoni* portano anch'essi l'elmo, hanno la sciabola e carabine rigate.

Gli *Ussari* hanno sciakò, sciabola e carabina.

Gli *Ulani* sciabola, pistola e lancia.

Le artiglierie vennero divise in dodici reggimenti di campagna; uno di racchettieri; uno di artiglieri di costa; e infine quattordici sezioni e mezza di frontiera, in totale 56000 uomini circa e 30000 cavalli con 1080 pezzi di campagna.

Ogni reggimento ha *sette* batterie a piede, *sei* a cavallo ed una di obizzi.

Il reggimento dei racchettieri ha *venti* batterie di razzi.

I corpi tecnici dell'esercito austriaco sono il genio, diviso in 12 battaglioni, e 60 compagnie, 12000 uomini circa; ed i pontonieri, divisi in sei battaglioni, ciascuno dei

Digitized by Google

quali ha sei equipaggi da ponte, più tre depositi di materiale; circa 9000 uomini e 4000 cavalli.

Il treno militare per i trasporti, distribuito fra i vari corpi d'esercito, comprende 30000 uomini e 50000 cavalli (1).

Le forze marittime dell'Austria non sono in proporzione alle sue forze terrestri. Nel 1859 essa avea un solo vascello, e questo medesimo sul cantiere; 4 fregate a vela, 3 ad elice, 7 corvette, 5 briks, 13 battelli a vapore, circa sessanta legni minori.

Questo, ad abbozzarlo sommariamente, il quadro delle forze militari austriache, a completar il quale converrebbe entrare in molti altri minuti particolari, massime in quanto concerne la parte amministrativa, i quali troppo ci devierebbero dal principale nostro argomento, ma che, a comodo del lettore, riproduciamo tra' documenti in tutta la loro esattezza (2).

Immensi impertanto i mezzi aggressivi dei quali dispone l'Austria in caso di guerra, ed eccessiva la sua forza militare in paragone al Piemonte, piccolo Stato di meno che cinque milioni d'abitanti. E certamente quando si fanno di cotesti raffronti, se non si può approvare, si comprende pur tuttavia la giattanza del giornalismo viennese che la vigilia della guerra parlava con tanto disprezzo del pigmeo Piemonte, il quale osava minacciar l'Austria.

Ma talvolta la divina giustizia ha voluto che i giganti fossero prostrati dai pigmei, e in guerra la forza numerica raro è che da sola assicuri la vittoria, la quale piuttosto che coi grossi, ama stare coi buoni battaglioni.

L'esercito austriaco, per quanto poderoso, come quello che conta sì numerose schiere raccozzate da tante regioni e da sì diverse genti, contiene in se medesimo i germi della propria debolezza.

Il primo ostacolo all'azione vigorosa ed energica degli eserciti austriaci è appunto nella molteplicità degli elementi dei quali constano, la quale rende i soldati stranieri gli uni agli altri, crea facilmente gare e dissidi, rende pressochè impossibile un impulso unico ed efficace.

Taluno è, il quale pensa che anzi questa disparità di elementi serva ad accendere e mantener viva la emulazione fra i vari corpi appartenenti a nazionalità o provincie diverse, per quel desiderio di superiorità che è così naturale, ed il quale dovrebbe spingere i vari corpi a gareggiar di valore e di ardimento (3). Questo salutare effetto si ottiene quando i diversi reggimenti di un esercito hanno bensì una denominazione ed una origine diversa, ma sono stretti fra di loro da una solidarietà d'interessi che crei un comune desiderio di trionfo.

Invece nell'esercito austriaco la differenza di razza, di linguaggio, di tradizioni, non consente si formi il concetto di veruna solidarietà d'interessi fra i diversi corpi che lo costituiscono, o fra le provincie, d'onde sono tratti. Uno scrittore contemporaneo, che non può certo essere sospetto all'Austria e il quale è meritamente annoverato fra i più sagaci ed eruditi cultori della scienza militare, il signor Rüstow, scrive a questo proposito: « L'Austria, composta di tante razze, non potè infondere in tutte un unico

(1) Vedi *Les Armées Européennes; L'Echo de la guerre*, tom. 1, pag. 232; *Rélation historique et critique de la campagne d'Italie par* Lecomte, tom. 1, pag. 31 e seg. — Mariano d'Ayala, *Ricordi della guerra d'indipendenza*; Rüstow, *op. cit.*, pag. 67.

(2) Documento A.

(3) Le Comte, *op. cit.* pag. 35.

« sentimento nazionale; il Governo austriaco può parlare agli Austriaci, ma non sarà « inteso da Austriaci soli, bensì da Tedeschi, Slavi, Magiari e Romanici. — L'Imperatore dei Francesi parla soltanto ai Francesi; il Re di Sardegna agli Italiani. « L'Imperatore dei Francesi può animare i Francesi per la gloria francese; il Re di « Sardegna può chiamare gl'Italiani alla pugna per la libertà e la indipendenza nazionale. Che cosa ha l'Austria da contrapporvi? L'Austria che esiste soltanto annichilando l'indipendenza di molti popoli, che sostituisce la Casa di Absburgo-Lorena « al principio di nazionalità, e la gloria della Casa imperiale alla gloria nazionale? « Nel 1848 l'Austria non esisteva che nel campo di Radetzki, nè ora la cosa potrà « essere altrimenti (1) ».

Arroge che fu spesso necessità fatale per il Governo austriaco il valersi delle armi e dei soldati di alcuno fra i popoli soggetti al suo dominio, per mantenere nel servaggio alcun altro popolo recalcitrante.

I soldati italiani furono adoperati a tenere in freno gli Ungheresi — i Croati, e talvolta gli stessi Ungheresi ad opprimere o combattere i Lombardo-Veneti — d'onde profondi rancori, e mutue diffidenze che più di una volta fecero scorrere il sangue nelle file dell'esercito austriaco, e provocarono pericolose sedizioni, e ribellioni militari.

Lo inconveniente che deriva da questa eterogeneità dei componenti l'esercito austriaco si fa più grave quando si tratti di guerra da sostenersi in Italia — perchè tutti i soldati italiani al servizio d'Austria diventano sospetti, di modo che non solo diminuiscono lo effettivo delle truppe in campagna nel senso che male si può fare assegno sopra la loro cooperazione, ma inoltre vogliono essere vigilati sia per impedire le diserzioni, sia per timore di peggio.

E ne fece l'Austria esperimento nella campagna del 1848, nella quale ad ogni rovescio delle sue truppe, a schiere i soldati italiani gittavan l'armi, e si univano allo esercito liberatore della patria loro (2). Il quale fatto si riprodusse non raramente in questa ultima guerra; ed anzi il sentimento della nazionalità è così prepotente, e con esso la coscienza del diritto dei popoli a rivendicare la indipendenza è così generale e vivace, che l'esempio degli Italiani spesso era seguitato dai soldati ungheresi, polacchi e simili, che erano nelle file austriache; nè i soli gregari, ma più ancora che questi, gli ufficiali erano i quali disertando abborrite insegne, venivansi ad affratellare coll'esercito italiano (3).

---

(1) Rüstow, *op. cit.*, pag. 103.

(2) Vedi Bava. *Relazione sulle operazioni militari del 1848.*

(3) Rovighi, *Storia della terza divisione dell'Esercito sardo nella guerra del 1859.* A carte 43 e seguenti troviamo questi interessanti ragguagli:

« Mentre il 13° si trovava a Gazzo, le sentinelle de' suoi avamposti videro tre uomini disarmati venire nella riva opposta della Sesia, e far cenno ai nostri giungendo le braccia al petto in segno d'abbraccio: poscia un d'essi tratto di tasca un fazzoletto bianco lo sventolò a più riprese. Ma che fare? noi non potevamo mandar barche in loro soccorso, e le acque altissime e la rapida corrente impediva loro di attraversare il fiume. Quegli infelici erano ungheresi e davano in tal modo prova dell'amore che alligna in petto al soldato dell'Austria per la bandiera del suo principe. Mirabile paragone! Soldati di Francia, venuti a combattere per istraniera nazione, rimaner fedeli ai propri giuramenti; soldati dell'Austria, che combattevano per l'integrità del proprio impero, anelare il momento di abbandonare le insegne loro!

« E non è a dirsi che la durezza della disciplina fosse la cagione dello spergiuro; il sistema disciplinare austriaco non data da ieri; esso è antichissimo; eppure la fedeltà delle truppe austriache era irre-

Digitized by Google

Sull'aprirsi della campagna del 1859, l'Austria edotta dalla esperienza, a cansare si rinnovasse quel pericolo, allontanò dal teatro della guerra gli Italiani; ma siccome le coscrizioni forzose fatte negli ultimi tempi ne avevano chiamato un gran numero sotto le armi per modo che circa ad *ottantamila* sommassero i Lombardo-Veneti sparsi nell'esercito, dovette alterare, alla vigilia di entrare in campagna, lo scompartimento e la composizione dei corpi; il che di quanto nocumento sia, dicanlo gli intelligenti di cose militari (1).

Nasce ancora dalla moltiplicità di elementi dei quali consta l'esercito austriaco quest' altro inconveniente, che la diversità delle lingue parlate dai soldati appartenenti a nazionalità affatto diverse può ingenerar facilmente confusione, equivoci, e disordine nel servizio ed è inoltre d'ostacolo insuperabile allo affratellamento dei soldati.

L'organamento militare dell'esercito austriaco, quale fu nel 1857 definitivamente decretato, e quale per conseguenza era nella campagna del 1859, contribuisce a rendere in parte inutile il vantaggio che esso potrebbe derivare dalla sua forza numerica.

L'esercito, secondo accennammo, si divide in quattro parti distinte, ciascuna delle quali ha speciale autonomia, salva solo la dipendenza dal Capo supremo delle forze militari, lo Imperatore. Ciascuno di questi quattro eserciti speciali si suddivide in due,

---

movibile e proverbiale, e il nome dell'imperatore sacro per esse come quello di Dio, sebbene il monarca manifestasse sovente la sua esistenza a colpi di bastone. Un nuovo sentimento sorto nelle città ed estesosi nelle campagne, s'è ora infiltrato nelle file dei soldati; ciascuno lo porta da casa sua, ciascuno lo ha in petto e lo alimenta e lasciasi da esso imporre anche allorquando trattasi dell'esecuzione di doveri reputati sacri per un militare. Il sentimento di nazionalità era ed è l'incubo da cui nemmanco il soldato dell'Austria si può oggi liberare. Può l'idiota non comprendere i vantaggi della libertà, e la libertà medesima; ma sa qual è la sua patria, e in essa riassume l'idea della terra che lo vide nascere, della famiglia e dal paese cui appartiene, della religione che vi professa, e tutte le memorie delle tradizioni, delle favole, delle verità, dei pregiudizii che vi sono sparsi, e l'indole dei vizii e delle virtù che la deturpano o l'adornano. Il complesso di queste idee, egli non saprebbe analizzare nè chiaramente distinguere; ma lo sente entro di sè e lo esprime allorquando chiedendogli: « Sei tu Austriaco? » — « No, risponde con fierezza, sono Ungherese, od Italiano; son Croato, o Boemo, o Polacco. »

« Talmente è vero essere questo il sentimento che spinge il soldato di Austria a disertare, che non solo i gregarii i quali paventano il bastone si sentivano e si sentono dominati dal desiderio di sottrarsi ad una bandiera che non è quella della patria loro; ma sì anco parecchi ufficiali; la qual cosa parrà assai strana a chi conosce di qual prestigio sia circondato quel ceto d'uomini in Austria, di quanti riguardi sia l'oggetto da parte del governo, quanto rispetto e quanto timore incuta ne' suoi inferiori, e che devesi necessariamente sentire ad un punto di altezza che l'immaginazione accresce e la ragione non modera. Eppure è così; e se piacesse a qualcuno di opporsi alle asserzioni nostre, risponderemmo che alla sola 3ª Divisione si presentarono quattro ufficiali disertori dall'esercito austriaco; e perchè meglio la verità sia confermata diremo che i nomi loro sono:

Bocaz Lodovico, ungherese Lustynski Ladislao polacco	Allievi dell'Accademia di Neustadt. Sottotenenti disertori del regg. 31° (Barone Culoz).
Acs Carlo, ungherese Zuraujs Alberto id.	Sottotenenti nel reggimento Lichtenstein.

« Non sappiamo poi il numero di quelli che siansi presentati alle altre divisioni nostre, ed alle francesi.

« Ora dica l'Austria quanti ufficiali degli eserciti alleati abbiano lasciato il nostro campo per andare nel suo!

« Il sentimento di nazionalità conculcato è movente troppo forte per potervi resistere, e al tempo stesso è scusa che serve a tranquillare la coscienza di chi si trova spinto a mancare. Non è viltà, non è intolleranza di freno; è sdegno contro la negazione dei principii più naturali e più santi ».

(1) Le Comte, *op. cit.* pag. 36. — Rüstow, *Op. cit.*, pag. 36.

Digitized by Google

tre, quattro corpi, composti ciascuno di più *divisioni*, che contengono più *brigate*, le quali si dividono alla loro volta in reggimenti.

Ogni divisione unisce tutti gli elementi d'azione bellica, fanteria di linea, e fanteria leggera, cavalleria pesante e cavalleria leggera, artiglieria, genio ecc.; — ciascuna divisione può operar da se, in quanto alla disponibilità delle varie armi; d'altra parte due, tre e sino a quattro divisioni costituiscono un solo corpo d'esercito, e due o tre corpi d'esercito formano uno dei quattro eserciti principali, nei quali si scompartiscono tutte le milizie dell'impero.

Con questo ordinamento l'esercito austriaco è afflitto a un tempo da due vizi contrarii, l'eccesso di concentramento delle forze e il difetto di unità nel comando.

Il capo d'ognuno dei quattro eserciti ha sotto i suoi ordini da 160 a 200000 uomini d'ogni arma — scompartiti in tre o quattro corpi, e così in otto, dieci, dodici divisioni. Com' è possibile che il generale in capo dia uno indirizzo efficace all'azione concorde di queste numerose frazioni dell'esercito? Se egli vuole discendere, ne' suoi ordini, ai particolari della esecuzione, il più delle volte le sue istruzioni saranno d'impossibile osservanza, giacchè troppi accidenti modificano le operazioni di numerose schiere di soldati in marcia, od in battaglia, perchè siavi modo a prefiggere *a priori* a ciascuna di esse ogni singola parte del còmpito che per il buon successo della impresa deve eseguire.

Inoltre le direzioni troppo minute che il generale in capo volesse impartire, annullerebbero affatto la iniziativa dei singoli capi di corpo, d'onde due gravi inconvenienti. Non si potranno formar buoni generali, se l'ufficio di questi debba circoscriversi ad eseguire materialmente gli ordini del loro capo diretto — ad ogni difficoltà imprevista, ad ogni ostacolo nuovo, nascerà un incaglio ed un arresto fatale al complesso delle operazioni, perchè si dovranno sempre attendere i nuovi ordini superiori.

Laonde in quell'ordinamento militare dell'esercito, che assegna ad un capo solo masse così considerevoli di truppe, questi dovrà star pago a dare le direzioni generali, lasciando a ciascun corpo d'esercito la cura di attuare quella parte del piano di campagna che gli sia più specialmente attribuita. Ma questa concessione fatta all'eccessivo concentramento delle forze nuocerà molto alla unità del comando, ed alla simultaneità ed efficacia dell'azione, perchè ciascuno fra i comandanti d'ogni singolo corpo, sia per il difetto di istruzioni particolareggiate e precise, sia per il sentimento della propria risponsabilità personale, sia finalmente per la tendenza così naturale all'uomo di far atto d'indipendenza e di iniziativa, sentirassi insensibilmente trascinato ad agire da se, nè vorrà guari preoccuparsi delle conseguenze che ne possano derivare agli altri corpi. Ed avendo insieme riuniti tutti gli elementi per modo che non solo ogni corpo, ma persino ogni divisione sia una specie di esercito in miniatura, colla sua fanteria, la sua cavalleria, le sue artiglierie, il suo genio, i suoi servizi amministrativi, ogni capo di corpo troverà in questa stessa circostanza uno stimolo di più a far da se.

Che se per avventura in una medesima campagna, siano presenti sul teatro della guerra due o più fra i quattro grandi eserciti austriaci, questi inconvenienti s'accresceranno, come è naturale, in proporzione del maggior numero e della maggiore importanza delle forze militari messe in moto e della maggiore indipendenza dei loro capi e potranno con grande facilità complicarsi ed aggravarsi per le rivalità, che, in simili contingenze, non di rado insorgono fra i vari condottieri dell'esercito.

E appunto in questa guerra del 1859 sonosi avverati cotesti inconvenienti che hanno messo in piena luce i difetti del sistema che stiamo analizzando, poichè dopo la battaglia di Magenta, alla quale presero parte truppe di due diversi eserciti austriaci, due corpi

Digitized by Google

spettanti all'uno di essi batteano in ritirata sopra Milano, gli altri rifugiavansi in Pavia, e ciò senza verun accordo fra di loro; mentre invece le regole militari ed il reciproco loro interesse li consigliava a riunirsi, e combinare la loro ritirata. Così ancora a Solferino alcuni corpi si ritiravano sopra Pozzolengo e Peschiera, altri sopra Capriana e Goito, aprendo così nel bel mezzo comoda e sicura via agli alleati per separarli ed isolarli.

L'applicazione, nonchè ad ogni corpo, ma sino ad ogni divisione e ad ogni brigata, di una quota proporzionale delle armi speciali (cavalleria, artiglierie), vieta che possano farsi agire quelle masse di cavalli, e di artiglierie, che in certe supreme contingenze decidono la vittoria.

Per ultimo, anche la formazione delle compagnie dei fanti è difettosa nello esercito austriaco, perchè esse comprendono fino a 215 soldati, numero evidentemente eccessivo.

L'occhio del capo forma il buon soldato. Se i gregari debbono far buona prova conviene che ad ogni momento l'officiale che li comanda e li guida al fuoco possa sorvegliarli, e far loro sentire la sua presenza. Anche nei quadri austriaci una compagnia non ha più di quattro officiali. Come è possibile che in tempo di guerra, in occasione delle fazioni campali 215 soldati siano sorvegliati efficacemente da quattro officiali, massime allorchè si combatte in terreni molto accidentati, e sparsi di rialzi, di macchie e simili, quali eran quelli sui quali si guerreggiò nel 1859? Tant'è che la Francia, anche in tempo di guerra, non volle mai si eccedesse il numero di 130 uomini per compagnia, ed anzi la guardia imperiale ha le compagnie di 100 uomini, ed i zuavi, che fecero prove sì meravigliose, di 104 (1).

Ma il maggiore difetto dell'esercito austriaco consiste nell'assoluta mancanza di entusiasmo e di iniziativa. Fu scritto che « il buon soldato deve essere nel giusto mezzo fra l'uomo e la cosa » — cioè un po' meno dell'uomo, un po' più della cosa.

Questa sentenza forse può parere alquanto cinica — ma certo è men lontana dal vero di quella che chiamò *intelligenti* le baionette.

Se il soldato avesse facoltà di discutere gli ordini del superiore, nissuna milizia terrebbe tre dì la campagna. Molte volte l'ordine del superiore è il sagrificio, l'olocausto del soldato — e non sempre la necessità o almeno la utilità di questo sacrificio è manifesta. Tal'altra fiata l'ordine del superiore è un'abnegazione viemaggiore dell'offerta della propria vita, la ritirata, quando sembra sicura la vittoria.

In questo senso il soldato non debbe esser uomo, perchè legge indeclinabile di ogni buona costituzione militare è l'obbedienza passiva.

Ma se interdiconsi al soldato la discussione ed il ragionamento, non si deve però in lui sopprimere il sentimento. Nella esecuzione degli ordini de' suoi superiori egli dee vedere qualcosa più che l'atto e l'obbedienza che la disciplina da lui richiede; dee sentire che egli è la condizione del trionfo della causa per la quale pugna, il mezzo di ottenere il fine al quale tende la guerra che egli combatte. Questa persuasione che egli, eseguendo gli ordini che riceve, coopera efficacemente al successo a cui aspira, è quella che infiamma il cuore, suscita l'entusiasmo, e lo rende capace di compiere prodigi di valore; è la molla che fa scattare il soldato (2).

---

(1) *Tableaux des Armées Européennes*; LAMARMORA *Agli elettori del collegio di Biella*, pag. 11; *Considerazioni sugli avvenimenti militari del 1849*, pag. 39.

(2) « Un fattore di somma importanza è l'agitazione intellettuale, senz'anima, nissun operare vigoroso del corpo. L'agitazione intellettuale può anche dalla materia più cattiva produrre qualche cosa e superare la meschinità e la inferiorità della materia in modo che la preponderante forza fisica della ma-

Digitized by Google

Sopprimete questa convinzione e surrogatela col solo sentimento della obbedienza passiva — e l'uomo scomparirà affatto e non rimarrà più che la cosa. Questa cosa sarà un automa, miracolo, se volete, di perfezione ne' suoi congegni — miracolo di precisione ne' suoi movimenti, finchè un granello non siasi introdotto nel complicato meccanismo; ma guai alla prima ruota che si smuova, al primo perno che si sposti — non essendovi il sentimento dell'uomo che surroghi il meccanismo della cosa, quando questo si guasti, l'automa sfascerassi immediatamente, senza possibilità di rimedio.

Tale è l'imagine esatta che rendono all'occhio dell'attento osservatore i reggimenti austriaci.

Con inflessibile rigorismo si volle nell'esercito austriaco regolamentare ogni passo, ogni atto del soldato. Per una esagerazione delle teorie sulla tattica degli eserciti, si è soppressa nel soldato ogni iniziativa di azione. Egli deve obbedire, e null'altro — obbedire sempre, intraprendere mai — la guerra è ridotta per lui alle meschine ed aride proporzioni di un mestiere, o meglio ancora, di un esercizio automatico. A questo modo si ottenne nell'esercito austriaco una perfezione di mosse, una precisione di esattezza, di evoluzioni e di manovre che nessun' altra milizia del mondo potrà superare giammai; sgraziatamente queste qualità, così preziose e degne di essere apprezzate in tempo di pace, riescono insufficienti in tempo di guerra.

L'amor proprio dell'imperatore d'Austria deve certamente sentirsi in sommo grado solleticato, quando in qualche grande rassegna militare vede sfilare e manovrare innanzi a sè cento, dugento, quattrocentomila uomini, con un accordo, con una precisione degni degli automi e dei meccanismi i più perfetti.

Ma i soldati si formano per vincere le battaglie in guerra — non per vana ostentazione in pace. Or bene queste truppe che hanno manovrato così maravigliosamente ad una rassegna, conducetele al fuoco: esse finchè sentono il comando dei loro capi, sotto la grandine delle palle nemiche continueranno imperturbabili a far tutti i movimenti che loro vengano prescritti, colla stessa serenità, e colla stessa esattezza con cui si eseguirebbero in una piazza d'armi. Ma fate che il ferro o il fuoco ostile colpisca gli ufficiali di una compagnia — la vedrete immediatamente sbandarsi, e gittar le armi. Questi soldati non sanno che obbedire. Quando non c'è più chi comandi, per loro la battaglia è finita — perchè la meta a cui rivolgono gli sguardi e gli sforzi non è la vittoria, è l'obbedienza. Nessun altro esercito offre, come lo austriaco, questa singolare anomalia: soldati che durante l'azione si battono come leoni, e che un momento dopo si arrendono prigionieri colla stessa indifferenza colla quale sino a quell'istante aveano sfidato la morte (1).

---

teria non possa prevalere contro di essa. Ma noi non poniamo l'agitazione intellettuale e la sua forza solamente nella intelligenza, bensì anche nella volontà. Se noi confrontiamo i popoli dell'Austria con quelli de' suoi avversari, si può dir che, quanto all'intelligenza, si pareggiano. Ma quanto non sta essa addietro rispetto alla volontà! » Röstow, *op. cit.* pag. 102 e seg.

(1) « L'Austria ha nel suo esercito una unità reale o non immaginaria: essa ha coltivato ed educato lo spirito militare in ogni guisa; si utilizzarono con molta assiduità, in ispecie, i ricordi delle campagne del 1848 e del 1849. Questa unità che esiste nell'esercito austriaco, importa che sia conservata. Ed il mezzo più sicuro ne è il successo. Non si deve però nascondere che il non successo, o l'infortunio deciso alla lunga agiscono svantaggiosamente sulla disciplina di ciascun esercito e ne logorano la forza militare. E nel caso in cui l'esercito austriaco resistesse a questo influsso più che all'esercito francese, quando poi questo influsso prevalesse, le conseguenze sarebbero assai più funeste per esso *a motivo delle differenti sue nazionalità.* » Röstow, pag. 103, 104.

Digitized by Google

Questo difetto capitale della istruzione e dello spirito militare dell'esercito austriaco, se in qualunque guerra riuscirebbe sensibile e funesto al successo dell'armi, dovea produrre viemaggior danno in una guerra combattuta ne' paesi dell'alta Italia, dove le continue accidentalità del terreno, difficoltando le comunicazioni, e impediendo l'azione combinata delle truppe, rendono ad ogni momento necessario che il soldato supplisca colla propria iniziativa ad ordini che non può ricevere, od alla esecuzione dei quali ostano impedimenti materiali insuperabili.

Per ultimo, in questa guerra dell'Alta-Italia l'esercito austriaco sarebbesi rivelato inferiore sotto due altri rispetti, sia cioè in ordine al metodo degli accampamenti, sia in ordine alle armi.

Il soldato austriaco non porta seco la tenda — inguisachè le truppe o venivano acquartierate per i villaggi, ed i borghi, o doveano serenare.

Nel primo caso, riesciva inevitabile quella confusione che deriva dallo sparpagliar qua e là i soldati; e inoltre s'andava incontro a difficoltà nel raccoglierli, in caso di improvviso avvenimento, ed a pericolo eziandio, qualora gli abitanti, secondo talvolta è accaduto, assumessero contegno ostile. — Serenando, comprometteasi la salute dei soldati, e di vero dai quadri statistici che poi s'ebbero sott'occhio, apparì come fra gli Austriaci frequenti e gravi assai più che non fra gli alleati fossero le malattie. A questi inconvenienti andavano incontro i soldati e francesi e piemontesi che sempre aveano con loro almeno la così detta « tenda-riparo » (*tente-abri*).

Quanto alle armi, se nell'esercito austriaco non mancano i fucili di precisione, ossia rigati, essendone in ispecie muniti i Tirolesi, e se inoltre la palla austriaca di calibro alquanto più piccolo di quello usato dagli alleati, riesce più comoda, non lieve nocumento recarongli i cannoni rigati, adoperati per la prima volta a Valenza, e poscia impiegati con tanto successo nelle varie fazioni campali (1).

---

(1) Il capitano di stato maggiore svizzero LECOMTE, in quella pregevolissima relazione critica della campagna del 1859 che sta ora pubblicando, a carte 41 del volume 1°, sembra mettere in dubbio la efficacia e la importanza dei risultamenti ottenuti dai cannoni rigati. « Loin de nous, dice il sig. LECOMTE, « la pensée de vouloir déprecier cette belle invention en elle-même; mais que pouvaient faire, « en vérité, des bouches de feu à longue et précise portée dans des actions offensives sur un « terrain aussi coupé et en compagnie de troupes qui ne respirent que combats à la bajonnette? « En fait, dans les occasions où l'artillerie rayée se signala, et particulièremeot en avant de « la gare de Magenta, et sur les hauteurs de Solferino la douze-legère ordinaire ont rendu, *à peu* « *près*, les mêmes services. Nous croyons même qu'il en eut rendu des meilleurs, car les distances « devenaient promptement si courtes, que la mitraille était préférable aux boulets et aux obus. « Or on assure qu'avec les canons rayés on ne tire pas de boites de mitraille ordinaires, et il « est certain que un grand nombre d'obus coniques n'ont pas éclaté ».

Con buona venia del chiarissimo autore crediamo che lo apprezzamento che egli fa del cannone rigato, non sia conforme alle vere risultanze che se ne ottennero nella guerra del 1859.

Anzi tutto lo stesso autore si confuta poche linee più sotto scrivendo che: « un mérite de « campagne qui leur appartient cependant d'une manière incontestable, c'est leur grande légereté « en proportion de leur effet; on peut facilement les mettre en batterie sur des points où le « douze-legère n'aurait été installé qu'avec la plus grande peine; » e poco dopo soggiunge: « Quoi- « qu'il en soit, si les canons rayés, en les circonstances, n'ont pas eu, à notre avis, l'effet « réel qu'on en attendait, ils n'en ont pas moins créé un grand effet morale, et quelques pro- « jectiles perdus ont même eu l'honneur, à Solferino, de provoquer d'assez grands mouvemens parmi « les reserves du cinquième corps. »

Se adunque i pezzi da dodici non poteano maneggiarsi così facilmente come i cannoni rigati,

Digitized by Google

Malgrado queste cause d'inferiorità, la potenza militare dell'Austria era pur sempre immensamente superiore a quella dello Stato contro cui volgeva le sue minaccie e le sue armi — oltrecchè i lunghi e minuti apparecchi, il concentramento nelle provincie italiane di poderosi corpi di truppe, e la eccellenza delle munitissime linee che avea saputo prepararsi, tanto per la difensiva, come a base di operazioni aggressive, facevano credere che, impegnata la lotta ed accorsa la Francia in aiuto al suo alleato, il conflitto avrebbe dovuto riuscire grave e lungo oltremodo. —

Nel 1848, allo scoppiar della guerra l'Austria avea pochissime forze in Italia. Erano meno di 60,000 uomini, capitanati dal maresciallo Radetzki, divisi in due corpi, sotto

---

ed essere collocati in certe posizioni, queste sole vantaggie degli ultimi basta ad assicurarne la superiorità, ma inoltre la precisione del loro tiro in più circostanze rese grandissimi servigi, seconde avremo occasione di ricordare nel corso della nostra narrazione. Ma sin d'ora, dacchè il signor Lecomte accenna egli medesimo alla parte che i cannoni rigati ebbero nella battaglia di Solferino, vogliamo accennare ad un episodio di queste fatte d'armi, terribilmente gloriose per gli alleati, che ci fu narrato sul luogo stesso, poche ore dopo la battaglia.

Il castello di Solferino, vasto edificio quadrato, con mura altissime, sorge sopra un'altura che domina tutt'intorno il terreno, — un po' innanzi al castello trovasi un cimitero, pure di forma quadrata, come sogliono essere questi campi di riposo, e con una cappella mortuaria addossata ad uno dei lati del castello. In questi due ricinti, muniti di molte artiglierie, era un forte nerbo d'Austriaci. Aiutati dalla difficoltà del terreno, dai ripari aggiuntivi dall'arte, essi avevano già respinti varii assalti de' Francesi, i quali bene erano giunti ad incrpicarsi fra mille stenti e pericoli sino alla cresta del colle, ma che, ivi giunti, venivano di nuovo precipitati nella valle sottostante per la impossibilità di dare la scalata. A due mila metri di distanza sorge un altro colle quasi uguale in altezza a quello nel quale gli Austriaci erano così fortificati. La distanza pareva assicurarli contro ogni pericolo da quella parte, epperò lasciarono che i Francesi se ne impadronissero. Essi, occupato quel colle, vi trasportarono due pezzi di cannoni rigati, e di là, senza poter essere offesi dalle artiglierie austriache, le quali non riuscivano a spingere così lontano i proiettili, fulminarono con tanta potenza e precisione il castello che, atterratane la porta, aprirono il varco agli zuavi, i quali saliti vigorosamente all'assalto, con quell'impeto contro cui ogni resistenza è vana, e spintisi a piè delle mura, poterono finalmente penetrare nel recinto o impadronirsi del campesanto e del castello, mentre con uguale successo era attaccata una terra che sorge isolata sopra un'altra delle molte collinette circostanti; la quale presa del castello contribuì non poco alla vittoria, perchè da quell'altura le stesse artiglierie nemiche portarono le scompiglio nelle file austriache.

Un distinto ufficiale francese il signor Descharmes, in una sua interessante scrittura pubblicata nella *Revue Contemporaine*, col titolo *de Paris à Solferino* (fascicolo del 31 marzo 1860) scrive a proposito di questi cannoni rigati:

« A droite de la rue escarpée qui descend de Valenza au Po, est une petite place entourée de simples maisons, et d'où la vue embrasse ces plaines dans toute leur étendue. C'est sur cette esplanade que l'on a pour la première fois fait usage des canons rayés. Les Autrichiens avaient établi un poste de grande garde dans une masure sur la rive gauche du Po, au nord, et en face de Valenza. Une pièce française mise en batterie sur l'esplanade, *à près de* 2500 *mètres* de ce poste, alla porter aux Croates installés dans la maison des nouvelles de la rive droite. Une partie de cartes commencée fût vite abandonnée à l'arrivée de ce projectile inattendu ».

Può eziandio leggersi con frutto, ed avremo occasione di citarne fra breve alcuni passi, un bellissimo lavoro del signor *Pierre de Buire*, col titolo *Les armes à feu au XIX siècle*, pubblicato dalla *Revue des deux Mondes* del primo aprile 1860.

Il Rüstow, mentre afferma che i fucili degli Austriaci danno loro un vantaggio sugli alleati, confessa però francamente che l'artiglieria « è di molto inferiore alla francese » ed « è nemmanco uguale, almeno quanto alla congrua condizione del materiale, alla piemontese » — Bensì invece rivendica il primato, non vediamo con quale fondamento, *alla cavalleria austriaca*, soggiungendo però che: « nei campi d'Italia la cavalleria avendo una parte affatto secondaria, tale superiorità è da valutarsi ben poco ». *Op. cit.*, pag. 108,

Digitized by Google

il comando del feld-maresciallo luogotenente Wratislaw col quartier generale a Milano, e del barone d'Aspre, col quartier generale a Padova, e dispersi non solo nella Lombardia e nel Veneto ma ancora nei Ducati e nelle Romagne, dovendosi con queste medesime truppe presidiare Ferrara, Modena, Reggio, Parma e Piacenza (1).

La esiguità delle forze austriache e l'essere così sparse ed isolate contribuì non poco alla vittoria dei Milanesi ed ai primi successi dell'esercito liberatore.

Restaurata la fortuna delle armi sue, e tornata in possesso delle contrastate provincie, l'Austria diè opera solerte a rafforzarvisi in ogni miglior maniera; e quando si ripresero le ostilità, dopo l'armistizio di Milano, nel marzo 1849 essa potè far passare il Ticino a meglio che 71,000 uomini, senza sguernire i molti presidii che sono nelle varie piazze forti delle provincie italiane soggette alla sua dominazione (2).

Dopo il 1849, giovandosi di dieci anni di pace, mai seriamente turbata dagli inconsulti conati di immature sommosse a quando a quando tentate dai mazziniani, l'Austria era venuta completando ed afforzando quel sistema di munimenti che dovea, a suo credere, render impossibile lo sloggiarla dai suoi possessi italici.

Il famoso quadrilatero era stato accresciuto di molte ed importanti opere nuove. Peschiera, prontamente venuta in mano dei Piemontesi nel 1848, fu circondata con tutto un nuovo sistema di fortilizi. Sulla riva sinistra del Mincio, sopra un'altura che domina il rivo Mandella, vennero costrutte tre lunette, difese da un largo fossato. — Sulla riva destra del Mincio, un forte, detto il Salvi, costituisce l'opera principale di munimento: e più innanzi, le ondulazioni del terreno furon messe a profitto colla costruzione di otto fortini, coi vôlti a prova di bomba, capaci, ciascuno, di parecchi pezzi d'artiglieria. Così Peschiera, oltre ad essere una fortezza, diventò un vero campo trincerato, che può accogliere un buon nerbo di truppe e minacciare seriamente un esercito nemico il quale guadasse il Mincio a Goito od a Valeggio. Il porto di Peschiera offre asilo sicuro ad una flottiglia che può doppiamente giovare sia a difesa della piazza, in caso di investimento, sia per attacchi improvvisi contro l'esercito nemico il quale fosse accampato nei dintorni. Un sistema di dighe e di chiuse le quali permettono di alzare a talento degli assediati il livello delle acque del lago, e d'ingrossare così anche il volume di quella del Mincio, e del lago di Mantova allagando il terreno circostante, e facendo impeto sulle opere che per avventura si fosse costrutto inferiormente sul fiume, tra Peschiera e Mantova, completa i perfezionamenti introdotti dopo il 1848 in questa parte del quadrilatero (3).

Verona fu, insieme con Peschiera, l'oggetto principale delle sollecitudini austriache, e si calcola che in questi ultimi dieci anni le si siano spesi attorno non meno di *venticinque milioni*.

Nell'interno della città furono costrutte parecchie vaste e poderose caserme — e siccome esse non bastavano alle numerose schiere che si volevano raccogliere in questa città, che è la vera chiave della Venezia, e la vera base del quadrilatero, si formò sulla riva destra dell'Adige un campo trincerato, lungo tre chilometri e largo due, di-

(1) Crediamo far cosa grata ai nostri lettori riproducendo dall'opera del generale Troubetzkoi, *Campagnes du feld-maréchal comte Radetski*, la tavola ufficiale dell'esercito austriaco in Italia nel 1848. Veggasi il documento B.

(2) Vedi Documento C.

(3) Rovighi, op. *cit.*, pag. 182 e seg.

feso da una corona di forti, collocati 600 metri distanti l'uno dall'altro, a forma di trapezio, colla base maggiore verso lo interno, contenenti ciascuno una caserma col vôlto a prova di bomba. — Il forte di San Procolo domina l'entrata del fiume nella città, un secondo battezzato col nome di Hess ne copre lo sbocco — numerose altre opere minori corrono tutt'intorno alla città, coronano le alture circostanti, e fanno di Verona una nuova Sebastopoli (1).

Mantova rimase a un dipresso quale era — furono però ampliati i quattro forti che ne difendono gli approcci; — del resto la sua maggiore potenza deriva dalla posizione isolata in mezzo ad un lago, e dalla facilità di innondare tutto il terreno circostante. È però degno di nota che fin dal secolo passato fu seriamente sostenuta la tesi della possibilità di levar l'acqua, e fu non meno seriamente ripresa in occasione della guerra del 1859 da un egregio ingegnere francese che sarebbe forse stato chiamato a tentare la prova, se la tregua di Villafranca non avesse fatto abortire le ostilità.

Legnago ha una doppia testa di ponte, comunica col gran campo trincerato di Verona, e riceve da questa fortezza la propria forza, che fu accresciuta da un maggior sviluppo, dato, in questi ultimi tempi, alle opere di difesa che già ivi esistevano.

Ma gli apparecchi difensivi ed offensivi dell'Austria non si circoscrissero al quadrilatero.

Era stata un colpo funesto ed una umiliazione insopportabile all'orgoglio viennese la immediata caduta di Venezia in mano agli insorti nel 1848, e troppo tempo, troppo denaro, e troppo sangue avea costato all'Austria il riprenderla, perchè non si volesse premunire il governo imperiale contro la riproduzione dello stesso fatto. — Dalla parte di mare i fortilizi di Treporti, Sant'Erasmo, Sant'Andrea, Santa Elisabetta, e quelli alla punta dei giardini, e al lido; inoltre otto batterie che dal cimitero degli ebrei protendevansi fino a Malamocco, e i forti, il fortino e le batterie Alberoni, il forte, il fortino, la batteria e il bastione San Pietro, la batteria di Porto Secco, il castello di Chioggia, il bastione Campana, i forti di Santo Spirito e San Clemente, la batteria Palestrina tendevano a reprimere ogni moto nell'interno, nonchè a respingere ogni attacco dal di fuori. E l'isola di San Giorgio, che s'alza dal mare proprio in faccia al molo, ed alla piazzetta di San Marco, munita di cannoni, avrebbe vomitato fuoco e ferro sulla città al primo indizio di ribellione. Dalla parte di terra, quindici forti, dei quali il principale era Malghera, con 162 pezzi di cannone coprono la città che del resto non è accessibile salvo per il gran ponte della laguna, molti archi del quale, minati in previsione d'ogni possibile evento, saltando in aria al primo segnale, avrebbero prontamente rotta la comunicazione ed impedito l'approccio (2).

Ma non s'era il Governo imperiale tenuto pago di fortificarsi nelle provincie direttamente a lui soggette; interpretando a capriccio i trattati esso avea convertito il diritto di presidio per la fortezza di Ferrara e la città di Piacenza in una ragion di possesso e di dominio; e conseguentemente a tale capricciosa ampliazione della propria facoltà, avea munito ed ampliato il castello di Ferrara. — E tutt'intorno a Piacenza avea progettata la costruzione di dodici fortini staccati, che formassero come una cinta avanzata della

---

(1) Vandevelde, *Notion sur le théâtre de la guerre en Italie*, pag. 19.

(2) Carrano, *Difesa di Venezia*. — Ulloa, *Guerre de l'indépendance d'Italie*. — La Bedollière, *Histoire de la guerre d'Italie*. — Vandevelde, *op. cit.*

Digitized by Google

città, e già due di essi erano stati recati a compimento prima della dichiarazione di ostilità — malgrado le vive e pressanti proteste del Governo Piemontese.

Inoltre Piacenza era convertita in un deposito generale di armi, di munizioni da guerra, e di approvigionamenti da bocca per il valsente di molti milioni.

A Bologna era stata requisita parte della popolazione per afforzare la cinta, e per la erezione di vari fortilizi fuori città.

In quel di Modena l'Austria erasi fatte cedere dal Duca le torri di Brescello, e colà pure avea speso somme di riguardo a munire ed afforzare quei luoghi.

Finalmente, mostrandosi deliberata ad assumere l'offensiva, e volendo fare di Pavia e della linea del Ticino una delle sue basi d'operazioni, eseguiva grandi tagliate d'alberi sia nei dintorni della città, sia sulle rive del fiume — afforzava la testa di ponte a Buffalora — ed erigeva alquante opere, talune in sola terra, e tali altre più solidamente in muratura, per appoggio e sicurezza delle truppe, che intanto veniva quivi addensando (1).

A mezzo aprile, e così negli ultimi giorni che precedeano l'invio dell'*Ultimatum* al Governo del Re di Sardegna, l'effettivo delle truppe austriache in Italia calcolavasi in 300,000 uomini circa (2).

Fin dal dicembre 1858 l'Austria vedendo addensarsi il nembo precursore della procella, avea cominciato a far calare nuove truppe in Italia, in aiuto all'esercito che già avea in Italia, e che era composto del 5°, 6° e 7° corpo, in tutto, *otto* divisioni, e *diciassette* brigate ossia 130,000 uomini.

Primieramente si chiamò il 3° corpo, che era stanziato nelle vicinanze di Vienna, comandato dal tenente maresciallo Principe Edmondo di Schwartzenberg; e lo accompagnarono alcuni reggimenti di confinari, il che anzi fu subito avvertito, e diede luogo a richiami del Governo piemontese; inquantochè essendo noto come questi ultimi non si muovano eccettochè in occasione di guerra, il loro arrivo in Italia sembrò una provocazione od una minaccia.

E siccome non si voleva sguernire Vienna, le truppe del 3° corpo vi furono surrogate da altre chiamate dalla Transilvania e dalla Galizia (3), il quale spostamento fece parere maggiore che non fosse stato il rinforzo spedito allo esercito d'Italia.

Compiuti nei primi giorni di gennaio questi apparecchi, pazientò sino al febbraio; poi in questo mese chiamò sotto le armi i congedati temporanei dei reggimenti di parecchi corpi (4); il che facea più assai che raddoppiarli, triplicando quasi il numero dei soldati presenti; si calcolò che di tal maniera, sino al 9 marzo, meglio che 65,000 uomini raggiungessero l'esercito (5).

Poco stante un nuovo corpo venne chiamato in Italia, il 2°, comandante il tenente maresciallo Edoardo Lichtenstein; poi alla metà dell'aprile lo seguitò anche il 9°, comandante il conte Francesco Schaffgottsche, generale di cavalleria; e inoltre parecchi

---

(1) Vedi i giornali l'*Indipendente* e l'*Opinione*, mesi di marzo e aprile, passim.

(2) Mariano d'Ayala, *op. cit.* — Le Comte, *op. cit.* — Bazancourt, *La Campagne d'Italie de 1859*, t. 1. — Rustow, *op. cit.*

(3) Rustow, *op. cit.*, pag. 26, 36, 144 e seg.

(4) Ricordi il lettore che in tempo di pace, appena 50 o 60 gregari rimangono sotto le armi in ogni compagnia, mentre su piede di guerra sono 180 per ciascuna — e sono appunto questi 120 uomini per compagnia che si richiamavano alle bandiere.

(5) Rustow, *op. cit.*, pag. 36.

Digitized by Google

altri corpi fornirono distaccamenti per la formazione di una colonna mobile guidata da Urban (1).

Nè queste precauzioni parendo sufficienti, mentre si decidea di mettere tutto l'esercito d'Italia sul piede completo di guerra formando i battaglioni di granatieri, e completando quelli di deposito, si internavano nell'impero non solo i reggimenti italiani, ma persino i loro battaglioni di deposito che erano nei vari circondari del Lombardo-Veneto, per paura che, rotta la guerra, essi creassero imbarazzi al governo (2).

Ventotto battaglioni di confinari (circa ventimila uomini) ed alcuni corpi franchi completavano sull'esordire delle ostilità i mezzi offensivi dell'Austria, cosicchè calcolando i sei corpi in media a circa 40,000 uomini caduno avremo 24,0000 combattenti, che salgono a poco meno di 300,000, aggiungendovi la colonna mobile di Urban, i confinari ed i corpi franchi.

Più tardi, in giugno, un settimo corpo, quello del tenente maresciallo Odoardo Clam-Gallas, discese anch'esso in Italia, cosicchè a circa 340,000 sommarono i soldati messi in campo dall'Austria nel corso della guerra.

Però queste forze non erano già riunite insieme, in una sola unità di comando e di norme — ma nel mentre una frazione (180,000 circa) teneasi libera e pronta ad entrare in campagna, 80 o 90,000 soldati erano sparsi nei numerosi presidii qua e là distribuiti per tutta Italia (3).

A Verona rimanea con forte nerbo di truppe il generale di cavalleria Walmoden, a cui succedea poscia il Teimer, ed a questo l'Urban; in Mantova era il feroce Culoz; a Milano il tenente maresciallo Meelzer di Killaws; a Venezia il tenente maresciallo De Alemann; a Piacenza il generale Roker; a Ferrara il tenente maresciallo Ruckstal; in Ancona il generale Molinary; la fortezza di Legnago ebbe a comandante il maggior generale Torri di Dornstein, e quella di Peschiera il generale Gorizzutti.

Apparecchiate a questo modo le armi, munite le fortezze, presidiate le provincie, restava che si designasse il capo supremo dell'esercito. « Tutti gli sguardi, scrive il signor di Rüstow, dirigeansi sopra il generale d'artiglieria Hess, il braccio destro di Radetzki » (4). E diffatti il generale Hess fin dal 1830, in qualità di colonnello di stato maggiore, era stato applicato all'esercito d'Italia, avea fatte le campagne del 1848 e del 1849 col grado di quartier mastro generale, gli si attribuiva anzi il piano di quest'ultima, ed avea poscia continuato a prestare, con molto successo, la sua cooperazione al feld maresciallo comandante supremo delle forze imperiali in Italia (5).

Ma al desiderio dei soldati, al parere dei generali, al grido dell'opinione pubblica prevalse anche questa volta in Austria un intrigo di corte. Il conte Grünne, aiutante generale dell'Imperatore, quel medesimo sul quale poscia si aggravavano così odiosi sospetti, adoperava tutta la sua influenza per conservare il comando generale dell'esercito d'Italia durante la guerra al conte Gintay.

E il mal genio dell'Austria voleva che questi infelici consigli fossero ciecamente seguiti da Francesco Giuseppe, affinchè tutto mancasse alla fortuna delle armi imperiali, persino un capo degno di guidarle.

---

(1) Rustow, pag. 143 e seg.
(2) *Ib.*, *op. cit.*, pag. 36.
(3) Rustow, *op. cit.*, pag. 145. — Mariano D'Avala, *op. cit.*
(4) *Op. cit.*, pag. 148.
(5) Troubetzkoi, *op. cit.*, pag. 67, e 222.

Digitized by Google

Il 30 aprile 1859 l'arciduca Ferdinando Massimiliano, in premio dell'onesto e sincero zelo col quale erasi ingegnato, sebbene indarno (1), di riconciliare i popoli del Lombardo-Veneto colla dominazione austriaca, riceveva dal fratello Imperadore la seguente lettera autografa:

« L'attitudine calma che i popoli del mio regno del Lombardo-Veneto sanno mantenere malgrado l'agitazione che vengono provocando gl'influssi esteriori, e l'ubbidienza piena di zelo colla quale anche in questi ultimi tempi sonosi piegati ai provvedimenti legali del mio governo, ed hanno ottemperato alle prescrizioni che le circostanze mi costrinsero ad imporre a' miei sudditi, mi autorizzano a credere che durante i più gravi avvenimenti che ora si preparano, sapranno rispettare l'ordine e la legalità, e non lascierannosi smuovere nella fedeltà dovuta al legittimo loro padrone dagli eccitamenti e dalle fallaci promesse dei promotori di disordine.

« In questo contegno delle provincie del Lombardo-Veneto io veggo la prova che voi adempieste con mia intiera soddisfazione la missione che vi avea affidata, ponendovi a capo dell' amministrazione di quel paese. Ma ora essendomi dalle circostanze imposto il dovere di provvedere con mezzi straordinari alla difesa della mia corona, ed alla tutela dell'ordine e della sicurezza interna; ed a tal uopo essendo necessario accentrare in una sola mano l'autorità civile e militare suprema nel reame Lombardo-Veneto, mi son determinato ad esonerarvi, sino a nuovo ordine, dalle funzioni di governatore generale, che avete esercitato colla massima devozione, e colla massima prudenza; e le trasferisco invece, per quanto riflette l'amministrazione civile, al feldzeugmeistre, Conte Giulay, capo del comando militare del paese.

Vienna, il 20 aprile, 1859.

Francesco Giuseppe.

Così il conte Francesco Giulay di Maros Nemeth, e Nadaska fu chiamato a reggere le sorti supreme della dominazione austriaca in Italia — o meglio a comprometterle definitivamente, se è vero quanto narra la fama e quanto, del resto, pare a sufficienza dimostrato dai fatti, che egli fu, il quale, contraddicendo all'avviso del maresciallo Hess e della grande maggioranza del consiglio militare dell' impero, persuase al giovane ed inesperto imperatore quella invasione del Piemonte (2), che un diplomatico argutamento chiamò « il miglior alleato del Re di Sardegna ».

Nato il 1° settembre 1798 a Pesth, in Ungheria, Francesco Giulay è figlio del conte Ignazio Giulay che fu lungamente bano di Croazia, il quale, dopo avere nel 1809 comandato il 9° corpo dell'esercito dell'arciduca Carlo, fu promosso al grado di feldmaresciallo nel 1813, e morì presidente del Consiglio Aulico nel 1831.

Francesco Giulay entrò al servizio militare assai giovane, nel 1816, ma non ebbe occasione di spiegare grandi talenti militari, o di acquistare cognizioni pratiche molto estese, perocchè cominciò appunto una lunga pace all' epoca in cui egli fu ascritto all'esercito. Tuttavia la posizione sociale della sua famiglia, e la protezione dapprima, la memoria poscia di suo padre, lo spinsero ai sommi gradi. Nel 1830 veniva fatto co-

---

(1) Vedi sopra, capitolo III, pag. 205 e seg.; Del Greco, *Memorie e documenti della guerra del 1859*, pag. 151.

(2) Del Greco, *op. cit.* pag. 152.

Digitized by Google

lonnello, nel 1831 si rese proprietario del reggimento n° XIX — nel 1839 era general maggiore; fu promosso feld-maresciallo luogotenente nel 1846, e posto al comando della divisione di Vienna.

Nel 1848 egli avrebbe dovuto prendere parte alla guerra d'Ungheria, ma per non creare un conflitto fra i suoi sentimenti come ungherese, e il suo dovere come generale austriaco, fu mandato a Trieste.

Colà, durante la guerra, rese servizi di molto rilievo, salvò la flotta austriaca, ingrandì il porto triestino, ampliò ed afforzò Pola. —

Posteriormente fu nominato Ministro della guerra, ma breve tempo durò in officio; poi fu spedito a San Pietroburgo coll'ardua missione di far parere onesto il contegno equivoco dell'Austria nella guerra di Crimea — ma ad argomentar dai segni che ne diede il governo Russo, non pare che nell'arringo diplomatico Giulay sia stato più felice di quanto dovea poi riuscirlo sui campi di battaglia (1).

Ripatriato, ebbe il comando del 5° corpo d'esercito; ed alla morte di Radetski fu il di lui successore in Italia — e questo grado che egli occupava allo scoppiar della guerra, fu il pretesto a cui s'ebbe ricorso per incaricar di guidarla chi mai avea visto il lampo del ferro nemico.

Ad attenuar la mala impressione prodotta dalla sua nomina gli posero a fianco il tenente maresciallo Sztankowitz, quale aiutante generale, e il colonnello Kuhn, quale capo di stato maggiore, prodi e capaci militari l'uno e l'altro (2).

Mentre l'Austria conduceva a termini gli apparecchi per la guerra che ormai si facea ogni dì più vicina e inevitabile, il Piemonte non s'era con minore sollecitudine dato attorno a ragunar armi ed armati, ad esercitar le milizie, a far incetta di cavalli, e tesoro di munizioni, e insieme ad afforzare, come meglio per lui si potesse, quelle parti del territorio che, nel piano di campagna di lunga mano preconcetto, doveano costituire la linea strategica di difesa, è la base delle operazioni militari, quando giungesse il dì opportuno a prendere l'offensiva.

Il Piemonte da molti secoli gode meritata riputazione nelle cose militari. La sua posizione geografica, le necessità politiche da essa create a' suoi principi, l'indole bellicosa dei Reali di Savoia, la tempra robusta dei popoli, e il segreto presentimento dell'alta missione che la Provvidenza affida a queste genti ed alla dinastia scesa dai dirupi della Savoia nel piano italiano, contribuirono a far sì che appena lo Stato si formò, subito vi predominasse l'elemento militare.

Amedeo VIII avea posti i primi germi di truppe stanziali nelle *bande* con voce dei tempi dette anche *établies*, destinate specialmente a presidiare le fortezze. — Emanuel Filiberto fecondò ed ampliò quel concetto: volle fare « di tutta la nazione una vasta, stabile, efficace milizia mobile » (3).

Sei anni impiegò a maturare il suo progetto — e in capo a questo tempo di studio, promulgò un editto, modello di sapienza civile e militare, a quei tempi ammirabile

---

(1) Rustow, pag. 148. — Bazancourt, *op. cit.*, pag. 53. — La Bedollière, *op. cit.*, pag. 47.

(2) Rustow, pag. 149.

(3) Gallenga, *Storia del Piemonte*, vol. 2, pag. 150. — Cibrario, *Istituzioni della Monarchia di Savoia*, pag. 37. « Abbiamo avvisato, dice l'Editto, di istituire genti da guerra che siano nostri sudditi, i quali così non rendano un servizio da mercenari, ma difendano la causa propria, il loro principe naturale e la patria ».

Digitized by Google

veramente. — Ogni uomo da 18 anni a 50 chiamato all'armi; lasciandoli però alle case loro, salvo il caso di guerra, divise tutte le milizie in colonnellati o reggimenti, questi in compagnie o battaglioni; ciascun dei quali partivasi in centurie, composte ognuna di quattro squadre (1).

Le squadre, ogni dì festivo, nel proprio Comune si esercitavano; le compagnie ogni due mesi erano riunite; i colonnellati due volte l'anno, e inoltre grandi fazioni campali a Pentecoste ed a San Martino, nelle quali convenivano i vari reggimenti (2).

Di questa maniera sopra una popolazione di 900,000 anime che aveva lo Stato nel 1574, si ebbero non meno di 36,000 soldati.

Carlo Emanuele I, che divise la milizia in *generale* e *scelta*, fissando la cifra di questa ultima, che sempre stava raccolta sotto le bandiere, in 18,000 uomini; e Carlo Emanuele II completarono l'opera di Emanuel Filiberto — e successivamente gli ordini militari, a'quali sempre i nostri Principi vegliarono con amorosissima cura, si vennero del continuo immegliando (3); per modo che allora quando, nella grande lotta del primo impero, Napoleone il grande si vide capitar innanzi le prime schiere di soldati piemontesi: « Jeunesse, qui désirez suivre les traces de vos ancêtres et de vos camarades, disse loro, rappelez vous bien qu'en tout temps vos pères ont joui de la même « reputation que vous au noble métier des armes; accourez donc et croyez que je ne « me suis point trompé en disant que *vous êtes toujours* les mêmes Piémontais braves « et belliqueux » (4).

Dopo la restaurazione, Re Carlo Alberto, che avea assunta la celebre divisa « J'attends mon astre » — Re Carlo Alberto che sin dalla prima giovinezza udivasi pronunziare come la futura spada d'Italia, fece dello esercito la sua preoccupazione più costante e più gradita, consacrando ad esso ingenti somme, le quali non sempre erano in pieno accordo coi redditi normali dello Stato (5).

Le campagne del 1848 e del 1849 rivelarono molti inconvenienti, e molte lacune nell'ordinamento del Piemonte.

La fanteria che debb'essere il nerbo d'ogni esercito, principalmente se chiamato a

---

(1) Saluzzo, *Histoire militaire du Piémont.*

(2) Gallenga, *op. cit.*, pag. 152.

(3) Cibrario, *op. cit.*, pag. 42 e seg.; Pinelli, *Storia militare del Piemonte*, passim.

(4) Veggansi anche gli *Esempi di virtù militare* del Conte Bianco, ed i *Ricordi militari* di Cesare Saluzzo.

(5) Dalla relazione sullo stato delle finanze sarde dal 1830 al 1845 ricaviamo le seguenti cifre, a proposito delle quali può vedersi il discorso dell'avv. Boggio nella seduta della Camera dei deputati sardi il 14 maggio 1858.

ANNO	SPESE PER LA GUERRA	ENTRATE GENERALI	SPESE TOTALI	ANNO	SPESE PER LA GUERRA	ENTRATE GENERALI	SPESE TOTALI
1830	23,500,000	70,466,000	72,295,000	1838	25,700,000	77,184,000	75,017,000
1831	30,400,000	68,957,000	80,097,000	1839	26,000,000	77,180,000	77,307,000
1832	27,600,000	70,140,000	78,024,000	1840	26,500,000	78,426,000	80,214,000
1833	26,600,000	72,876,000	75,234,000	1841	26,300,000	79,881,000	78,981,000
1834	27,250,000	73,234,000	77,480,000	1842	26,300,000	79,211,000	77,211,000
1835	25,000,000	72,850,000	76,252,000	1843	26,100,000	81,432,000	78,160,000
1836	24,800,000	77,413,000	74,081,000	1844	27,200,000	83,795,000	81,873,000
1837	25,400,000	77,603,000	76,331,000	1845	26,400,000	84,741,000	83,744,000

Digitized by Google

guerreggiare nell'Alta-Italia, o nella centrale, dove ad ogni passo sono canali, eminenze, valli, corsi d'acqua, impedimenti insomma d'ogni natura (1), la fanteria per il modo stesso di formazione dell'esercito nostro riusciva inferiore assai al bisogno.

Secondo la legge in vigore a quell'epoca, i giovani estratti a sorte a 20 anni compiuti, stavano 14 mesi sotto le bandiere, dopo il quale tempo rinviati alle loro famiglie, facevano parte, sin compiuti gli *otto anni*, dei *provinciali*, che ogni anno od ogni due erano per tre settimane o quattro chiamati ad esercitazioni campali. Per altri *otto* anni stavano nella riserva, e non erano chiamati che per necessità grave e stringente.

A formar un buon fantaccino appena bastano *tre anni*: epperò i contadini piemontesi, dai quali principalmente escono i soldati, per quanto forniti di egregie qualità, robusti, coraggiosi, svelti, pazienti, rispettosi, in 14 mesi riuscivano a poco o nulla. Dopo questo periodo, tornando a casa, i più prendevano moglie, e si creavano una famigliuola e contraevano abitudini e preoccupazioni ben diverse. Richiamati sotto le armi, con che cuore dovcano costoro salutare le bandiere, per lo quali vedeansi strappati alle cure domestiche? (2)

Un altro gravissimo inconveniente del sistema è questo che, chiamando sotto le armi i coscritti della riserva, si ha una folla d'uomini, non di soldati, sia perchè sono rozzi e inesperti; sia perchè in ispecie mancano affatto i quadri; cosicchè sono piuttosto d'ingombro e di confusione che non d'aiuto — e se ne fece la dolorosa esperienza nel 1849, poichè mentre fu in marzo raccolta sotto le bandiere la favolosa cifra di ben 125,000 uomini, essi riuscirono inetti a tener fronte a 70,000 nemici; mentre nella guerra dell'anno precedente era più d'una volta accaduto che i nostri soldati mettessero in fuga un avversario forte il doppio e il triplo di loro (3).

Anche il genere d'istruzione militare dei soldati riuscì, alla prova, difettoso — inquantochè, eccettuando i bersaglieri, istituiti da pochi anni, e insufficienti di numero (4), il rimanente della fanteria reggeasi colle ordinanze della truppa pesante, il che è un errore assai grave per uno Stato come il nostro, il quale, causa la sua posizione geografica, è chiamato a guerreggiare sulle Alpi o in Lombardia, cioè in terreni dalla natura e dall'arte frastagliati ed accidentati all'eccesso (5).

La disciplina lasciava grandemente a desiderare, perchè il poco tempo (14 mesi) che dimoravano, di regola, i soldati sotto le bandiere, non consentiva si formasse quello spirito di corpo che è così forte ed efficace vincolo della soldatesca, e così salda base alla subordinazione; la mitezza e un po' anche la negligenza dei superiori impediva che pronto ed energico si applicasse il rimedio ai primi sintomi del male (6); infine la insuf-

---

(1) Rüstow, *op. cit.*

(2) *Considerazioni sugli eventi del* 1859, pag. 24 e seg.

(3) Come per esempio a Staffalo, dove tre brigate (Cuneo, Pinerolo, Guardie) il 23 luglio con 28° gradi all'ombra, e sebbene sfiniti da lunga marcia nella quale parecchi caddero di sete e di stanchezza, fecero 1609 prigioni ad un nemico forte del doppio; — a Custoza, dove 9000 dei nostri per undici ore attaccarono 45,000 austriaci, ecc.

(4) Erano nel 1848 appena 800 — durante l'armistizio si accrebbero di 2000 uomini, ma venne meno il tempo ad istruirli.

(5) *Considerazioni* ecc., pag. 42.

(6) L'anonimo autore delle *Considerazioni* ecc., narra a questo riguardo che nel 1848 le compagnie, i battaglioni, i reggimenti, e persino le brigate e le divisioni si costituirono per via, finanche sul Mincio — d'onde un andare e venire liberissimo di soldati, che talvolta tornavano alle loro case, stando assenti eziandio più giorni, senza essere puniti; e dopo S. Lucia, circa 200 uomini di uno stesso reggimento se

Digitized by Google

ficienza ed irregolarità dei servizi amministrativi, essendo cagione mancassero non di rado ai soldati le cose più necessarie, davano pretesto alla indisciplina ed al disordine (1).

Per ultimo la nostra cavalleria e le artiglierie s'erano chiarite, quanto buone per valore, disciplina, ed ottima istruzione, altrettanto insufficienti per lo scarso numero.

Venir mano mano immegliando l'esercito, introducendovi quelle doti militari che in esso desideravansi, e rinnovando quanto fosse men che regolare e meno che lodevole nel suo ordinamento, ecco l'opera assidua alla quale intese con energia infaticabile quell'illustre generale che è Alfonso Lamarmora, al quale rimarrà pur sempre il vanto incontestabile di avere apparecchiato in Piemonte un esercito degno dei nuovi destini d'Italia.

Anzitutto fu radicalmente mutato il sistema del servizio militare colle due leggi del 1854, e del 1857.

La legge del 1854, proclamato il principio generale, che tutti vanno soggetti alla leva, a misura compiono il vigesimo anno, divise in *due categorie* il contingente di ogni anno che soleva essere tra i 9 ed i 10,000 uomini (2). — La 1ª categoria comprendeva 1500 a 2000 uomini, che si chiamano *soldati d'ordinanza* — e vengono ascritti alle armi speciali, cavalleria, artiglieria, genio. —

Questi rimangono al servizio per *otto anni* continui. — Dopo i quali sono liberati, salvo, ben inteso, il caso di leve straordinarie in occasione di guerre.

Il rimanente dell'annuo contingente costituisce il nucleo della fanteria, e prende il nome di *soldati provinciali*, i quali stanno sotto le armi per *cinque anni*; poscia sono rimandati alle loro case, ma per altri *sei anni* rimangono vincolati, e costituiscono la *riserva* di *prima categoria*.

La *riserva di seconda categoria*, secondo la legge del 1854, era formata da altre reclute che dapprima furono 3,000, poi 4,000, e infine 9,000 circa, le quali esercitate per 50 giorni nel maneggio delle armi e nelle evoluzioni, venivano poi rimandate a casa, coll'obbligo di poter essere richiamati, in tempo di guerra, a riempiere i vacui dei reggimenti, od a formar i battaglioni di depositi.

Ma nel 1857 modificandosi quest'ultima parte della legge, fu invece stabilito che d'allora in poi tutti indistintamente gl'inscritti, che non si trovino nelle categorie degli esclusi dal militare servizio, debbano formar parte della *seconda categoria di riserva*,

---

ne andarono per l'Appennino in patria, senza essere di ciò molestati mai: e la giustizia militare era così mal sistemata che al marchese Passalacqua, generale della brigata Casale (quel medesimo che poi cadeva gloriosamente a Novara) fu scritto, non s'occupasse, durante la campagna, di altri delitti fuor quelli puniti nel capo o coi lavori forzati!... — Che più? — Dall'aprile al luglio, nella provincia di Brescia vagarono del continuo da 4 a 5000 soldati che, abbandonate le bandiere, s'allogavano invece in officii e lavori diversi presso i privati, senzachè si procedesse mai contro di loro all'impiego di quei mezzi che loro avrebbero insegnato una migliora osservanza della disciplina militare — Confr. anche Bava, *Relazione sulle operazioni militari*, pag. 39, 155, ecc.

(1) Il primo giorno che i nostri soldati entrarono in Lombardia, mancarono i viveri. La divisione Bes li atteso 36 ore — a Cremona i nostri non ebbero carne; entrati gli Austriaci poco dopo, comparvero mandre di buoi; per modo che persino furonvi sospetti di tradimento. Nel ritirarsi da Goito, alcuni impiegati civili furono i primi ad abbandonare l'esercito. — Vedi *Memorie della guerra del 1848*, pag. 106, 140, 141 e seg.

(2) Diciamo *soleva*, perchè dopo l'annessione della Lombardia, e della Italia Centrale, essendo grandemente accresciuta la popolazione, queste cifre subiranno certamente un proporzionale aumento.

Digitized by Google

ossia si statuì che oramai tutti i cittadini sarebbero soldati, rimarrebbero vincolati per *sei anni*, e riceverebbero i primi rudimenti della istruzione militare (1).

I vantaggi di questa riforma sono varii ed importanti. —

Anzitutto cessò lo sconcio di avere soldati imperfettissimamente istrutti — perchè invece di 14 mesi rimanendo gli uni per *otto anni*, gli altri per *cinque*, possono acquistare l'attitudine, e lo spirito di corpo, elementi indispensabili a formar il buon militare.

Inoltre l'istituzione della riserva di 1ª e 2ª categoria accrebbe grandemente le forze dell'esercito — e fa sì, che qualora in caso di necessità venga operata una leva straordinaria, i nuovi soldati non giungono sotto le bandiere digiuni di quella istruzione che è tanto necessaria in ogni militare.

Semplificata e migliorata grandemente la teoria del maneggio delle armi e quella delle evoluzioni, ampliati furono i limiti dell'insegnamento che si dà ai soldati, e quelli delle cognizioni che in essi richieggonsi —; al qual uopo create, istituzione nobilissima ed utilissima, le scuole di reggimento.

Ordini severi, severamente eseguiti, rinfrancarono la disciplina, e ristrinsero il vincolo reciproco tra i soldati ed i loro condottieri.

Riformata la istruzione della fanteria, estendendo a tutti la scuola dei fanti leggieri, secondo la natura del terreno, dove per lo più saranno tratti a combattere, imperiosamente richiedeva.

In applicazione dello stesso principio fu accresciuto notevolmente il numero dei bersaglieri. — Creazione di quel valoroso ed intrepido uomo che fu il generale Alessandro Lamarmora (2), questo corpo nella campagna del 1848 avea reso grandi servigi,

---

(1) *Atti del Governo*, anno 1854, pag. 81.

(2) Crediamo pagare un debito di giusta gratitudine all'uomo che dotò il nostro esercito di un corpo che ha scritto così bello pagine nella nostra storia militare contemporanea, riproducendo dal libro del D'Ayala i seguenti cenni biografici intorno ad Alessandro Lamarmora:

« Nato dal marchese Celestino Lamarmora e dalla contessa Raffaella di Bergel, il 27 marzo 1799, cominciò a militare da sottotenente nelle Guardie il dì 28 di luglio 1814, poco dopo la ristorazione, all'età giovanissima di 15 anni; e fece in guerra le prime armi contro il risorto impero de' Cento Giorni ».

» La storia del soldato, in tempo di pace, riducesi alla cronologia de' suoi brevetti d'anzianità; laonde di Lamarmora diremo che fu luogotenente il 22 di agosto 1817, capitano il 23 di febbraio 1823, maggiore il 29 di dicembre sempre nello stesso reggimento delle Guardie ».

« Egli pertanto pensava, che sebbene gli eserciti contassero varietà di soldati per nome soltanto, come tirailleurs, chasseurs, voltigeurs, flanqueurs ed altri moltissimi, e vi fossero stati o rimanessero in Piemonte la divisione delle truppe leggiere, i miliziotti o tarbelli, le milizie di montagna, i cacciatori della guardia, non era pur tra loro il più delle volte diversità reale di ordinamento, di vestimenta, di armi ».

« Intese dunque a creare un corpo speciale di soldatesca spedita e leggiera, e nelle officine dell'arsenale o dell'armeria, aiutato dal fratello Alfonso, ufficiale delle artiglierie e da altri del corpo, provò una carabina di sua invenzione, la quale per lo spire ond'era solcata nell'anima, e per una specie di ripostiglio nel calcio avrebbe dato tiri giusti, rapidi, efficaci. E cominciò fin da quel tempo a consacrare sè e parte delle sue sostanze ad un ordinamento che formò tutta la passione della rimanente sua vita; viaggiando per tutta Europa con lo scopo di attingervi altre cognizioni utili al suo proposito ».

« Ebbe così cominciamento per opera di lui il corpo dei Bersaglieri piemontesi, decretato il dì 15 di giugno 1836, composto di due sole compagnie ed affidato all'egregio Alessandro Lamarmora, « considerando », secondo le parole del regio brevetto, « di quanta utilità sarebbe in occasione di guerra un corpo di ben addestrati ed esperti bersaglieri, singolarmente in un paese montuoso, impedito ed opportuno alla guerra minuta ».

Digitized by Google

chiarendosi in ispecie adatto sopra ogni altro, per la guerra in Lombardia, cioè in terreno sommamente frastagliato, ed incutendo al nemico tale terrore colla rapidità delle mosse, la prontezza nello spingersi innanzi, nel gettarsi a terra, nello sparpagliarsi, nel

---

« Le quali compagnie, modello ai cacciatori di Orléans e poi di Vincennes in Francia, furono il 1° di gennaio 1841 aumentate fino a 3, e il comandante venne in quel tempo stesso nominato luogotenente colonnello. Se ne aggiungeva una quarta ordinata al 1° di febbraio 1843, e il luogotenente colonnello ascendeva a colonnello l'anno dopo con patenti del 10 aprile ».

« Ma quando alfine ruppesi la guerra contro l'Austria, l'aumento dei bersaglieri fu senza contrasto compito con i decreti del 20 marzo e 28 aprile 1848 ».

« Fra i primi a passare il Ticino, il prode colonnello addì 5 di aprile guidava i suoi bersaglieri a sgombrare la strada di Goito, e sfidando cavallerescamente i pericoli si avanzava innanzi a tutti sul ponte, dove mentre i suoi armeggiavano sparpagliati ed appostati in aperta e rada ordinanza una palla tirolese lo colse in bocca e quasi morto lo stramazzò da cavallo ».

« La inazione a cui condannavalo la riportata ferita dovette riuscire dolorosissima ad un'animo indomita e bollente qual era quella del Lamarmora, quantunque venisse a confortarlo il meritato premio della commenda dell'Ordine Mauriziano conferitagli con decreto del dì 14 di aprile. Nè potè starsene in ozio; e sulle rive dell'Oglio scrisse quella istruzione sul maneggio della carabina, la quale fu poi pubblicata a Torino ».

« Innalzato a generale il 27 di luglio, avrebbe rinunziato al grado prima che abbandonare i suoi bersaglieri, i quali dal canto loro andavano alteri di cotesto comandante, cui riamavano e obbedivano con riverenza filiale: rimase ispettore del Corpo e ne conservò la divisa, sebbene generale e comandante la vanguardia ».

« Nella seconda guerra ebbe l'officio di capo dello stato maggiore conferitogli il 15 di febbraio 1849 e meritò la medaglia d'argento al valor militare pei fatti del 21 e del 23 marzo a Mortara e Novara, dove per eccesso e non mai per difetto di bollore e di ardimento avrebbe potuto per avventura esser ripreso ».

« Imperocchè narrasi che egli, con due sole ordinanze, mostrandosi a cavallo sul ponte fuori la porta Mortara, facesse sostare il nemico il quale vi suppose gran nerbo di forze ».

« Preposto il dì 16 di giugno 1849 al comando della terza divisione dell'esercito con le stanze in Navi, confortato dalla speranza di riprendere un giorno le ostilità contro gli Austriaci, dovette invece correre a una guerra, che non era secondo la sua indole generosa. Per la sua cresciuta fama militare meritò nel maggio 1850 la decorazione tunisiana del Nisciam, e il 15 di settembre 1851 la gran croce dell'Ordine Mauriziano ».

« Fatto luogotenente generale il 25 di luglio 1852 e ispettore generale de' suoi prediletti bersaglieri, ebbe il governo della fortezza di Genova, ove fu amato e rispettato da tutti; poichè tutti vedevano in lui il soldato di valore splendidissimo, il quale nel pericolo non aspettava ma precorreva l'invito, e il cittadino leale, cui piaceva meglio essere obbedito che inchinato o adulato o corteggiato. In questo mezzo, a letizia e conforto domestico, toglieva in moglie nel 1854 la nobile donna Rosa Bonatogliata, vedova di un Ratti-Opizzoni.

« Il grido dell'armi non poteva mai trovarlo freddo, fosse pure stato ottuagenario, fosse pure circondato di figliuoli, sicchè quando fu decretata dal Parlamento la spedizione di 15,000 soldati piemontesi alla guerra contro il campione della santa alleanza e dello assolutismo, il generale Alessandro Lamarmora videsi con piacere deputato a comandare la seconda divisione.

« Nè questa indomabile alacrità deve apprendersi soltanto siccome segno di animo sempre invitto e desideroso di combattere pel re e per la patria, ma di animo eziandio affettuoso e modesto: imperocchè era lieto di andar generale sottoposto al suo fratello minore Alfonso, che capitanava l'impresa.

« Sbarcato nella piccola città di Balaclava, il dì 29 di maggio, sentì prendersi subitamente dal morbo, e lo celò sino alla sera del 4 di giugno al suo fratello medesimo; ma il male incalzando, verso la mezzanotte del 7, nel campo di Cadicoi, la inesorabile morte rapiva il fondatore dell'arma dei bersaglieri, il prode di Goito alla patria, all'esercito, al re, cui era sommamente caro come uomo tenerissimo dello splendore delle armi patrie, come uno de' più fidi sostegni del suo trono. »

Digitized by Google

raccogliersi, nel volare alla carica alla baionetta, che i soldati austriaci hanno battezzati i bersaglieri col soprannome di *diavoli neri* (1).

Perciò durante lo armistizio del 1848 erasi decretata la formazione di *cinque* grossi battaglioni di bersaglieri formandoli con soldati accuratamente scelti, perchè non comune robustezza e disinvoltura richiedonsi a compiere convenientemente l'ufficio loro affidato.

Non s'ebbe campo nel 1849 a sentire utilità da questo aumento sia perchè le cose della guerra volsero così rapidamente a rovina, per l'abbandono della Cava, sia perchè a formar buoni bersaglieri non basta sceglierli fra uomini aitanti della persona, ma richiedonsi inoltre un'istruzione ed una preparazione per le quali la pronta denunzia delle ostilità avea fatto venir meno il tempo (2).

Bensì fu ripresa, dopo la pace, l'opera momentaneamente interrotta, e nel 1859 si ebbero pronti *dieci battaglioni* di bersaglieri, i quali mentre in tempo di pace contano circa 360 uomini, in guerra, per la chiamata dei contingenti, salgono a 695 uomini caduno — e così in totale rappresentano un effettivo di quasi 7,000 uomini accuratamente istrutti, esercitati con grande amore e sollecitudine, e in gran parte provati dalla gloriosa spedizione di Crimea (3), e *tutti buonissimi*, per dirlo colla frase di quel rigido militare che è il generale Alfonso Lamarmora, giudice fuor d'ogni dubbio competente in questa materia (4).

La cavalleria anch'essa era sembrata inferiore al bisogno, e inoltre meritevole di qualche modificazione nel suo ordinamento — perciò, sebbene il numero dei reggimenti non fosse mutato, eransi rinforzati gli squadroni, inguisachè ciascuno non avesse meno di 150 uomini sotto le armi, e 100 cavalli, e inoltre erano stati distribuiti in due categorie; ossia mentre *quattro* reggimenti conservavano l'ordinamento antico, *cinque* invece riceveano l'istruzione e l'armamento della cavalleria leggera, e riuscivano così meglio acconci per il paese dove la guerra si dovea fare (5).

---

(1) Riproduciamo dal giornale la *Sentinella delle Alpi* il seguente aneddoto relativo alla prima creazione del corpo dei bersagliari:

« Poco prima del 1840, nel partire da Torino per Genova il dì di San Carlo, il re Carlo Alberto riceveva gli onori militari da un nuovo corpo di truppa che, appunto per la sua novità, era ancor piccolo ed aveva un'esistenza poco meno che problematica. Quel corpo era schierato sulla piazza Vittorio Emanuele ed il re lo guardava con compiacenza, ma nello stesso tempo con quell'aria dubitativa che vuol dire *vedremo*. Il re parte dalla capitale tirato, come al solito, a galoppo dai cavalli di posta; ma quale non è la sua sorpresa nel rivedere a Villanuova schierato di nuovo quel corpo che poche ore prima aveva lasciato dietro di sè a Torino! Erano i bersaglieri che, allora per la prima volta posti a pubblica mostra, vollero mostrare come intendessero il significato di truppa leggiera. Appena partito il re, guidati dal loro instancabile ordinatore Alessandro Lamarmora, essi presero a tutta carriera la via dei colli e poterono passare innanzi al convoglio delle vetture di corte e presentare ancora le armi a Carlo Alberto. — Questa prova è stata decisiva per abbattere tutti quegli ultimi ostacoli che ancor rimanevano contro l'ordinamento di questo valoroso corpo ideato dal nostro Lamarmora ancor prima che in Francia sorgesse il pensiero dei *Chasseurs de Vincennes* ».

(2) Considerazioni sopra gli avvenimenti militari, p. 43.

(3) Rovighi, *op. cit.*, p. 2. — Lamarmora, *op. cit.*, pag. 12. — D'Ayala, *Ricordi della guerra del 1859*. Il D'Ayala a carte 239 *Riv. Cont*, vol. XVIII, calcola in soli 361 uomini la forza d'ogni battaglione di bersaglieri al loro ingresso in campagna; egli prese per base il *piede di pace*, d'onde l'errore in cui cadde questo, per solito, diligentissimo scrittore. — Confrontare l'altro lavoro dello stesso D'Ayala, *I Piemontesi in Crimea*, pag. 96.

(4) Lamarmora, *op. cit.*, pag. 12.

(5) Lamarmora, *op. cit.*, pag. 12.

Digitized by Google

Le artiglierie che fin dal 1848 aveano acquistata così bella fama, e le quali a Novara aveano impedito la rovina e lo sperpero totale dell'esercito (1), ed in Crimea aveano meritata l'ammirazione degli alleati (2), erano state notevolmente accresciute di numero, posciachè mentre nel 1848 noi entravamo in campagna con soli *novantasei* pezzi, nel 1859 erano *centotrentasei* bocche, largamente provvedute del materiale relativo, e sarebbero state più, se non fossero venuti meno, colpa in ispecie la Svizzera, i cavalli necessari a trascinarle (3). Il quale numero di 136 bocche da fuoco, osserva il generale Lamarmora, doversi ravvisare come più che sufficiente, fatta proporzione della forza complessiva del nostro esercito a quell'epoca, inquantochè i Francesi non avessero più di 12 pezzi per divisione, mentre invece le nostre divisioni ne contavano *venti*; e soggiunge che, in tutta la guerra, furono *cinque* intiere batterie (*tre* di grosso calibro da 8 pezzi, e *due* di piccolo da sei pezzi) che non fecero un colpo (4).

Il genio fu, insieme ai bersaglieri, il corpo che ottenne maggiore sviluppo durante la pace. Nel 1848 esso contava appena *quattro compagnie*, e queste medesime così piccole, che neppure era stato possibile assegnare ad ogni divisione una sufficiente scorta di quest'arma, tanto necessaria ad un esercito in campagna, massime in paese nel quale ad ogni tratto conviene lottare con ostacoli creati ora dalla natura ora dall'arte (5). Posteriormente fu accresciuto di circa *un terzo* il numero degli ufficiali, fatto invito ai giovani dotti nelle matematiche di entrare nelle file di quel corpo, mediante un esame speciale di attitudine; e le compagnie, cresciutane non solo la forza, ma inoltre recate a *dieci*, inguisachè ciascuna divisione avesse la propria, e inoltre rimanesse una colonna di *cinque* compagnie di libera destinazione (6), circa due mila uomini in tutto (7).

I pontieri furono quasi raddoppiati — ma dove le più grandi e radicali riforme si introdussero fu nell'organamento del treno d'armata, del servizio delle sussistenze e delle ambulanze militari.

Nel 1848 gli ordini difettosissimi di queste parti, così essenziali per una buona costituzione dello esercito, aveano prodotto mali gravissimi ed erano dagli intelligenti di cose militari annoverati fra le cause non ultime dei nostri disastri. — « Quantunque « sia la Lombardia uno de' più grassi e ricchi paesi d'Europa, scrive l'anonimo autore « delle *memorie sulla guerra del* 1848, il servizio delle vettovaglie non vi si potè or« dinare che dopo infinite difficoltà e con gran detrimento dei nostri soldati che sino

---

(1) *Considerazioni Militari*, pag. 46, 143, 145.

(2) D'Avala, *I Piemontesi in Crimea*, pag. 93.

(3) Lamarmora, *op. cit.*, pag. 12. — L'illustre ex-ministro in cotesto opuscolo che mandò fuori e per difendere il suo nome contro le vivissime censure alle quali era fatto segno, si duole con molto calore delle appassionate critiche a lui fatte per una supposta insufficienza degli apparecchi per la guerra. Nelle censure contro di lui formolate vi fu senza dubbio molta passione, e così molta esagerazione; ma debito d'imparzialità vuole si dica come il generale Lamarmora non abbia fatto quanto sarebbe stato in poter suo per ordinare in ogni parte un esercito forte e compiuto. Il dazio di 400 lire, posto dalla Svizzera sopra ogni cavallo che se ne volesse estrarre, incagliò grandemente questo ramo di approvvigionamento bellico; ma perchè sendo certa fin dal gennaio la guerra, il ministro Lamarmora indugiò a far incetta di cavalli fin dopo il dazio che fu imposto in epoca assai posteriore?

(4) *Ibid.*, pag. 13.

(5) Troubetzkoi, *op. cit.*, pag. 196.

(6) Lamarmora, *op. cit.*, pag. 14.

(7) Rovighi, *op. cit.*, pag. 3.

Digitized by Google

« dal primo giorno che entrarono in Pavia ricevettero tardissimo gli alimenti, distri-
« buiti talora nel cader del giorno, altra fiata a notte inoltrata, rimanendo anzi talvolta
« a dente asciutto.... E quasi peggio ancora andava la distribuzione dei foraggi,
« astretti i poveri cavalli a rimanersene sovente colla mezza razione, e persino a
« starsene digiuni, malgrado le lunghe marcie... (1) E altrove soggiunge che: « non
« solamente le vettovaglie e i viveri mancarono frequentemente, ma molte volte an-
« cora furono trovate di cattiva qualità, a segno che fu visto il Mincio menar via
« le intiere carrettate di pane statovi gettato d'ordine della Intendenza dei viveri (2) ».

La quale mancanza del necessario quanto riuscisse fatale, vede ognuno che pensi come non solo per essa le forze si stremassero ai soldati per il difetto di sostentamento e di assistenza, ma inoltre, e questo era il maggior danno, si generava in essi lo scoramento, e l'ira; d'onde poi l'indisciplina e l'insubordinazione. « I soldati nostri, leggiamo nelle mesto pagine che è fama dettasse, dopo la rotta di Milano, l'anima esulcerata di Carlo Alberto: « i soldati nostri andati in Lombardia come liberatori, e
« lietissimamente accolti da principio, giunti al Mincio, e visti mutati gli animi del
« paese che è oltre sino all'Adige, poi nella ritirata afflitti da tanti disagi in suolo
« ricchissimo, lagnaronsi troppo altamente e troppo sovente della poca umanità di
« quei terrazzani, del preferire che molti facevano gli Austriaci ai nostri, quindi
« della difficoltà dei viveri e di parecchie altre cose, attinenti e conseguenti . . .
« Fummo alfine perdenti, ma in battaglia gli Austriaci non mai videro le nostre spalle,
« ed in quella disperata zuffa sul Mincio che durò sette giorni, non fu la forza quasi
« tripla del numero che ci abbia prostrati, ma i patimenti incredibili per i quali i sol-
« dati, nonchè maneggiare le armi, non potevano più neppure reggere sè stessi — escla-
« mavamo con Napoleone che i nemici li avremmo vinti, ma che nulla potevamo con-
« tro la fame, e gli elementi..... Infelici! perivano di fame nel più pingue paese di
« Europa! » (3).

Queste lagnanze erano troppo giuste, accennavano a mali troppo certi e troppo gravi perchè non ne fosse tosto chiarita la urgenza e la necessità di efficaci rimedi. Perciò fu posto mano con sollecitudine ed energia a migliorare i rami amministrativi dell'esercito. Al qual uopo fu anzitutto creato un *battaglione d'amministrazione*, diviso in due parti, ossia *infermieri* e *sussistenza*, due corpi ignorati affatto nel 1848, e della forza complessiva di circa 3000 uomini (4).

Nella guerra di Crimea si fece il primo saggio delle riforme attuate in questi rami dell'esercito — ed i risultamenti non avrebbero potuto essere più soddisfacenti. Francesi ed Inglesi non finivano di tessere elogi alla prontezza, alla regolarità, all'ordine con cui ogni bisogno dei nostri soldati, fossero sani, fossero ammalati, veniva soddisfatto — e in alcune parti, come a cagion d'esempio nei carriaggi leggeri, nei forni ambulanti, e simili, il nostro servizio veniva da lor medesimi, non tanto lodatori degli altri, posto innanzi al proprio (5). — E così nella guerra presente, malgrado la rapidità delle mosse, malgrado sopratutto il numero stragrande di feriti che si ebbero nei vari

---

(1) *Op. cit.*, pag. 116.
(2) *Ibid.*, pag. 141.
(3) Pag. X, XVIII, XX.
(4) Lamarmora, *op. cit.*, pag. 14.
(5) D'Ayala, *I Piemontesi in Crimea*, pag. 72 e seg.

Digitized by Google

scontri, e nelle grandi battaglie state combattute, non s'ebbe più a lamentare alcuno di quei ritardi o di quegli inconvenienti che nel 1848 erano stati causa di tanti danni. Il che fu pure dovuto al migliorato sistema dei trasporti. Il corpo del treno, che nel 1848 appena contava 400 uomini, nel 1859 era di ben 3000 (1).

Inoltre, per viemaggiore precauzione, erasi aggiunto al treno militare, un treno civile, chiamato *borghese* o *sussidiario*, il quale, destinato più specialmente al trasporto dei viveri, somministrava non meno di *sessanta* carri a ciascuna divisione: ogni carro dovea avere il suo conduttore ed era trascinato da due cavalli (2).

In conseguenza di queste varie innovazioni, l'esercito piemontese radicalmente migliorato nella sua costituzione organica, nell'aprirsi del 1859 presentava un effettivo di circa novantacinque mila uomini, cioè *sessantamila* di fanteria di linea; *settemila* di fanti leggieri, o bersaglieri; *cinque mila* cavalieri; *quattro mila* artiglieri, *due mila* circa del genio, *sei mila* per le ambulanze, le sussistenze ed i trasporti militari, oltre a *dieci mila* volontari ascritti ai corpi de' *Cacciatori delle Alpi, degli Appennini* e *della Stura*.

La fanteria andava partita in *dieci* brigate, composte ciascuna di *due* reggimenti, divisi in quattro battaglioni.

Ogni brigata avea un nome speciale, e distinguevasi dalle altre mercè il colore dei paramani.

Granatieri, Savoia, Piemonte, Aosta, Cuneo, Regina, Casale, Pinerolo, Savona, Acqui, erano i nomi delle dieci brigate, alle quali erano ascritti i reggimenti secondo il loro numero progressivo, cioè alla prima, i due reggimenti granatieri, alla seconda il 1° e 2°; alla terza, il 3° e 4°, e così di seguito.

In origine ogni singola brigata formavasi dalle reclute provenienti dalla provincia della quale essa portava il nome, ma in questi ultimi anni, salva qualche eccezione, venivano indistintamente completate colle reclute di qualunque parte dello Stato.

Inoltre ciascuna di queste brigate avea la sua storia propria.

La brigata granatieri fu, sin dalla sua origine, un corpo distinto: dapprima essa comprendeva un solo reggimento, detto delle *Guardie*, formato nel 1658 da Carlo Emanuele II, riunendo gli avanzi dei due colonnellati di Marolles e Rochers, e insignito nel 1664 del titolo di primo reggimento dell'esercito, capitanandolo il gran mastro del campo, colonnello di Marolles.

Alla battaglia di Staffarda nel 1690 le Guardie meritarono lode di singolare valore; nel 1694 fu loro assegnato l'aumento di un quarto di soldo sopra gli altri reggimenti; all'assedio di Casale nel 1695 il principe Eugenio di Savoia ne fece speciali elogi; nel 1701 combatterono a Chiari ed a Carpi, poi a Luzzara ed a Guastalla; si illustrarono alla difesa di Verrua e di Cherasco; nella battaglia di Torino (1706) caricarono con impeto irresistibile alla baionetta il nemico, malgrado la pioggia della mitraglia, lasciando però quasi tutti i loro uffiziali sul terreno. Susa, la Brunetta, Exilles, Fenestrelle, Parma, la Mirandola, Asti, Alessandria, Valenza, Savona, ecco altrettanti testimoni del valore di questi sceltissimi soldati — al celebre combattimento del colle dell'Assietta, *sei volte* i granatieri delle Guardie respinsero gli attacchi dei Francesi.

Durante la rivoluzione francese questo reggimento formò la prima mezza brigata

---

(1) Lamarmora, *op. cit.*, pag. 14.
(2) Rovighi, *op. cit.*, pag. 6.

leggera della divisione Serrurier, e soffrì molte perdite. Nel 1848 si distinse a Goito, Sommacampagna e Staffalo, dove il capitano Garraciu, vedendo come i nemici si tenessero sicuri dietro un muricciuolo, salì sovra le spalle di due suoi soldati, e da questa mobile altura fulminò siffattamente i nemici, che sbalorditi si ritirarono.

Nel 1831 fu unito al reggimento Guardie, che prese il nome di *primo reggimento Granatieri*, il reggimento dei *Cacciatori di Sardegna*, dalla quale riunione emerse completa la *brigata Guardie*.

I *Cacciatori di Sardegna* furono creati nel 1744 con reclute esclusivamente prese dall'isola — si distinsero alla presa di Ventimiglia, all'attacco di Acqui, alla difesa del piccolo San Bernardo, ed a quella del colle di Penis e di Brichetto (1).

La seconda brigata, quella di Savoia, contende la priorità storica alla brigata delle Guardie, perchè allorquando fu costituita nel 1659, fu in essa incorporato un reggimento di volontari savoiardi, ragunati sin dal 1639 da D. Carlo Umberto, marchese di Mulazzano — ma checchè sia della sua priorità cronologica, la brigata formata dai valorosi figli della Savoia diè in ogni tempo prove splendidissime di valore.

Nell'assedio di Cuneo, l'anno 1691, meritò dal Duca Vittorio Amedeo la medaglia d'oro — nel 1706, sotto Torino, si coprì di gloria immortale (2), nel 1718 presidiò e difese strenuamente la Sicilia, nelle giornate di Parma e di Guastalla operò prodigi di valore (3), nel 1744, dopo essersi già illustrati alla difesa di Castel Delfino in Savoia dove quasi tutti i loro ufficiali erano morti o feriti, con esempio ammirabile di coraggio e di costanza liberavano Cuneo, assediato per la *diciottesima volta;* l'anno seguente, combattendo a Camposanto alla baionetta, i Savoiardi fanno prigione un battaglione di Spagnuoli, nel 1746 prendono Asti. Durante l'occupazione francese queste truppe conservano inalterata la loro fedeltà al Re.

Intraprendenti e audaci, non meno di quanto siano fedeli e intrepidi, un loro deposito lasciato in Alessandria, nel 1792, ricompone prontamente un reggimento, a rapide marcie penetra in Savoia, e quivi sorprende e fuga i Francesi.

All'attacco del Colle di Termini i soldati son visti gettarsi innanzi le palle e il ferro nimico per salvare la vita ai loro ufficiali in pericolo. Nel 1794 volendo offerire alcuni fiori al colonnello, e le alture di Casal Priola, dove avrebbero potuto trovarne, essendo in mano ai Francesi, vanno all'assalto e le occupano.

Nel 1814 difendono valorosamente le balze natie contro nuove aggressioni dai soldati napoleonici tentate dopo il ritorno dall'isola d'Elba (4).

---

(1) Alla difesa di Brichetto, avvenne che il comandante del reggimento, cav. Dichat, di sua iniziativa facesse una mossa, al veder la quale il generale Colli ebbe a gridare che quegli perdea la testa. Dichat, grazie alla posizione da lui occupata, potè assicurare la ritirata e la salute dell'esercito: colpito in fronte da una palla: « dite, esclamò, al generale Colli che egli è in questo modo che Dichat perde la testa ». *Fisionomie dell'esercito italiano*, pag. 34.

(2) Il capitano della Roche d'Alens difende disperatamente Verrua, finchè ridotta questa fortezza ad un mucchio di rovine fumanti, egli ragunati i pochi superstiti si scaglia con loro in mezzo ai nemici, li sbaraglia, passa a nuoto il Po, e raggiunge il quartier generale del Re.

(3) Sotto le mura di Guastalla i Savoiardi tennero una posizione pericolosissima perchè infestata da continuo fuoco nemico, e decimati senza potersi difendere. — Richiesti a più riprese dal capo supremo di cedere quel posto ad altre truppe disposte a dividere con essi il periglioso onore, rifiutano costantemente di muoversi, e reggono sino all'ultimo con una intrepidezza che riscuote l'ammirazione degli stessi nemici.

(4) È celebre in quella difesa il fatto di Maltaverna. — Il caporale Dubouchet riceve l'ordine di fare

Digitized by Google

Nella campagna di Lombardia ambedue i reggimenti della brigata Savoia ottengono la *medaglia d'argento al valor militare*, che hanno meritata a Monzambano, Borghetto, Valeggio, Sandrà, Villafranca, S. Giustina, Santa Lucia, e Pastrengo (1).

La brigata Piemonte trae origine dal 6° colonnellato formato regnando Carlo Emmanuele nel 1637, e fu costituita nel 1664. Nel 1672 si distingue sotto Savona, nel 1673 è mandata nelle Fiandre a pugnarvi allato delle truppe di Luigi XV, e vi rimane sei anni, durante i quali giustifica ed accresce la riputazione di valore che già aveano i soldati piemontesi. Nel 1706 coopera alla difesa di Torino, e nel 1747 alla presa di Milano, nel 1701 accompagna il Principe in Sicilia. Tornata in patria, contribuisce alla vittoria di Guastalla, si distingue agli assedii di Modena e della Mirandola ed alle battaglie di Camposanto e di Madonna dell'Olmo. Durante l'invasione francese combattè dapprima in quel di Nizza, poi difese valentemente Cagliari e infine Tolone, e nella ritirata degli alleati ebbe l'onore di coprirli al retroguardo. Nella guerra di Lombardia il 2° reggimento ottenne due medaglie — la prima per il valore mostrato a Cola, Sondrio, Pastrengo, Castiglione, Rivoli, Dolce, e Staffalo, dove sloggiò alla baionetta il nimico da Sommacampagna, la 2ª la meritò a Novara; e qui pure la ottenne l'altro reggimento della brigata (2).

Nel 1646 già esisteva un reggimento col nome d'Aosta, che fu mandato nelle Fiandre al Re Luigi XV nel 1675; scoppiati dissidii fra questi e il Re Vittorio Amedeo II, Luigi XV lo volle incorporare nel suo esercito. — Però gli uffiziali protestarono con tanta energia che ottennero di ripatriare liberamente, e mancando ai più poveri il denaro occorrente al lungo viaggio, i più agiati ne assunsero sopra di sè la spesa.

Però la brigata che ora esiste deriva dal reggimento formato nel 1690 dal Conte della Trinità, ed al quale fu dato allora il *fucile*, d'onde il primo suo nome di *fucilieri*. — Si distinse specialmente alle battaglie di Marsaglia e di Chiari; all'assedio di Casale;

---

una esplorazione — scontra un avamposto nemico il quale gli fa fuoco addosso, e le ferisce gravemente — Non si smarrisce per ciò, ma continua a combattere indietreggiando lentamente, e facendo credere di avere dietro di sè i compagni. A questo modo egli ripiegasi fino ai nostri posti avanzati, avverte il capitano del pericolo, e spira a' suoi piedi. Il capitano Charbonnier, ed il luogotenente De-la-Palud alla testa di *sessantasei* uomini arrestano l'impeto di 2500 fanti e di 200 cavalli, finchè giungono loro soccorsi che forzano il nemico a ritirarsi.

(1) In uno di questi scontri, a *Monte del Pino*, fu vittima della malafede austriaca il prode generale d'Aviernoz. Nel furore della mischia vide staccarsi dalle file nemiche e farsi innanzi con fazzoletto bianco, a mo' di parlamentarie, un ufficiale: d'Aviernoz fa cessare il fuoco e s'avanza verso costui, che con buone parole le attira sino al fronte della sua linea; e quivi giunti, mutando a un tratto linguaggio, gl'intima la resa. D'Aviernoz stupito di tanta malvagità, ma non perso d'animo, si difende con egregio valore, ma circondato da molti, ferito gravemente in due parti, sparso in copia il sangue, cade sopraffatto dal numero. — *Memorie sulla guerra*, pag. 131.

(2) Fra le cose memorabili di questa brigata è che, all'attacco del castello di Giletta, fu trovata fra i morti una donna colle assise di sergente del 1° battaglione del 1° reggimento Piemonte.

Uscirono dalle file di esso il generale Caffarelli, e quel fulmine di guerra che fu Massena.

Due battaglioni della brigata Piemonte presero parte in Crimea alla battaglia della Cernaia.

Per questi ed i successivi particolari intorno alla formazione del nostro esercito, ed alle gesta de' nostri soldati, veggansi, oltre le *Fisionomie dell'Esercito* di C. M., la *Storia militare* di Pinelli, le *Memorie sulla Guerra del 1848 e 1849*, le *Osservazioni sugli avvenimenti del marzo 1849*, l'*Histoire des régimens*, i *Racconti delle Caserme* del conte Bianco, i *Ricordi militari* di Cesare Saluzze, l'*Histoire militaire du Piémont*, pure del Saluzze, e le *Istituzioni della Monarchia di Savoia* del cav. Cibrario.

Digitized by Google

alla difesa di Torino; alla presa d'Arco, montando primo all'assalto, e piantando la sua bandiera sul parapetto del conquistato castello.

Alla battaglia di Parma, nel 1713, lasciò sul campo il terzo circa de' suoi soldati. — A Valenza si coprì di gloria; nel passaggio del Varo contribuì alla presa di Cannes, Grasse, Clavières, Draghignano ecc. — Nel 1776 il reggimento cambiò il nome di *fucilieri* col titolo d'Aosta. — Nel 1848 vinse a Santa Lucia, a Goito, a Valeggio. — Le bandiere dei suoi due reggimenti meritarono a Mortara ed a Novara la medaglia del valor militare, e due suoi battaglioni pugnarono con lode alla Cernaja.

La brigata Cuneo trae origine da un reggimento che, organizzato nel 1701 col nome di *Nizza*, prese nel 1717 il nome di *Marina*, perchè destinato a difendere sui vascelli dello Stato le coste di Nizza ed Oneglia, e fu solo nel 1814 che conseguì la nuova denominazione.

Nel 1744 alla giornata della Madonna dell'Olmo fu mirabile la fermezza colla quale questo reggimento per cinque ore continue sfidò la mitraglia nemica; — più tardi *trecento* suoi soldati difendono, soli, Casale. Nel 1821 il Re Carlo Felice donò a questo reggimento una medaglia colla iscrizione: *Legio Cuneensis constantissima, cæteris fidei signum.*

Nel 1848 si distinse specialmente a Santa Lucia, dove, guidata dal Re Vittorio Emanuele allora Duca di Savoia, ricacciò gli Austriaci dalle posizioni che avevano rioccupato, ed a Custoza dove la brigata Cuneo tenne testa per cinque ore contro 15000 nemici.

In Crimea due suoi battaglioni combatterono alla Cernaja.

La brigata Regina, che ha la sua radice nel reggimento levato l'anno 1734 dal conte di Bricherasio, ricevette questo nome dal Re Carlo Emanuele III che volle così rendere omaggio alla regale sua consorte Carlotta (1). La vittoria di Guastalla fu in gran parte merito di questo reggimento, che animosissimo assaltò alla baionetta le batterie imperiali, e mise in piena rotta i cavalli nemici. Casteldelfino, Asti, Alessandria, Ventimiglia, Savona furono testimoni del valore de' suoi soldati (2). Nella prima guerra d'indipendenza vinceva a Goito, meritava a Governolo la medaglia per ambedue le bandiere, e distinguevasi all'attacco di Volta. Nel 1854 pugnavano egregiamente due suoi battaglioni in Crimea.

La brigata *Casale* è formata dall'antico reggimento di Monferrato, creato nel 1664 e il quale all'attacco di Nava già si distingueva togliendo ai Genovesi una bandiera. Difese eroicamente il castello di Cavour, si illustrò nel Delfinato, a Casale, a Chieri, a Torino, in Provenza; e dal reggimento *Casale* riordinato nel 1714, che valorosamente pugnava a Guastalla, a Parma, in Savoia, alla Madonna dell'Olmo, a Sospello, a Savona, all'Assietta.

---

(1) Molte furono le principesse di Savoia per diversi titoli illustri, e non poche si resero specialmente benemerite dell'esercito. Ricorderemo Cristina di Francia, figlia di Enrico IV e vedova di Vittorio Amedeo che vendè le gemme per soccorrere i soldati — Enrichetta di Hess, principessa di Carignano, che fondò una casa di ritiro per le figlie dei militari — Giovanna Battista vedova di Carlo Emanuele II, e reggente di Vittorio Amedeo II che fece fortificare Torino, Vercelli, Verrua, Ceva — aumentò il soldo e la razione di pane alle truppe, fece fare i regolamenti per le artiglierie, e per il servizio di piazza, istituì i Consigli di guerra, aprì gli ospedali militari.

(2) Al combattimento di San Michele il colonnello della Regina, sopraffatto dal numero, cadde prigione; mentre due soldati nemici lo portano al quartiere generale, il sergente Perotti audacemente si scaglia nelle file nemiche; uccide uno dei due guardiani, atterra l'altro e salva il suo capo.

Digitized by Google

Nel 1848 combattè a Santa Lucia, ed a Goito, ed ebbe parte al blocco di Mantova.

La brigata *Pinerolo* ha per nucleo il reggimento di *Saluzzo*, che prese questo nome nel 1680 e lo illustrò prontamente a Staffarda, a Cuneo, a Tortona, in Provenza, in Savoia, a Guastalla, a Villafranca, a Savona. — Nel 1848 bloccava Peschiera (1); alla Corona fugava un nemico quattro volte superiore, a Rivoli arrestava per sei ore un corpo di 18 a 20,000 austriaci.

La brigata *Savona* prese origine dal reggimento detto dapprima *Sarzana*, che nel 1821, avendo preso parte ai moti politici, fu sciolto, e restituito di poi col nuovo nome che ora conserva. Durante la prima guerra contro l'Austria (1848) acquistò gloria immortale sulle alture di Rivoli.

Erano già sei ore che si sosteneva con fermezza uno sproporzionato impeto di forze, quando il signor di San Vitale, maggiore nel 3° battaglione e comandante l'intero reggimento 14°, veduta l'impossibilità di resistere più a lungo, operava prudente ritirata sopra Rivoli nell'ordine più perfetto, facendo testa al nemico senza abbandonare un sol pezzo d'artiglieria, malgrado le difficoltà inerenti a quel suolo montuoso. Secondando il suo movimento il maggiore Danesi, comandante un battaglione del 16°, si reca sopra un'altura dominante la strada di Rivoli e si decide di qui disputare il passo agl'imperiali: ma verso il mezzodì ricevuto l'ordine di respingere il nemico s'avanza arditamente e ingaggia focosa la mischia: ma, avvedutosi che il nemico tentava di circondare il suo battaglione non solo ma anche l'intiero reggimento 14°, eseguisce rapido un cangiamento di fronte e prende di fianco un corpo di Tirolesi, il quale credutosi preso fra due fuochi balle precipitosamente in ritirata. Giungeva quindi il generale Sonnaz con altri battaglioni dello stesso 16° reggimento munito di sufficiente artiglieria, con cui ricominciata la pugna con maggior ardore e continuatala accanita fino alle nove di sera, i nostri reggimenti rimanevano vincitori dopo aver riprese le primiere posizioni e forzato il nemico a ritirarsi ed abbandonare le vantaggiose alture di Incanale.

Egli è pure un battaglione provvisorio del 16° reggimento brigata *Savona* che nella gloriosa giornata della Cernaia sosteneva solo con poca artiglieria ed alquanti bersaglieri l'urto delle innumerevoli forze russe e dava agio agli alleati di ordinarsi in battaglia e rimanere con tanto lustro e vantaggio signori del campo e dei destini di quella giornata (2).

La brigata *Acqui* deriva da un *reggimento* straniero che, formato nel 1703, contenea tedeschi, inglesi, olandesi, svizzeri, francesi, e si chiamava *delle Porte*; nel 1774 fu detto del *Chiablese*, nel 1790 d'*Alessandria*; e dal reggimento d'*Acqui* creato nel 1786.

Per i casi del 1821 scomparve il nome di *Alessandria*, lo surrogò per ambedue i reggimenti quello d'*Acqui*.

---

(1) Nei primi giorni d'investimento attorno le trincee di Peschiera un tale Gianoglio di Fossano, sentinella avanzata, è ad un tratto sorpreso da cinquanta croati; sparare e non invano il suo fucile, rivoltarsi con prontezza e gridare *avanti* con quel tuono fermo e deciso che deriva da un ammirabile sangue freddo, avanzarsi a baionetta incrocicchiata come se attendesse i chiamati compagni, fu un punto solo e con tale atteggiamento di verità eseguito, che i croati, tra per la caduta d'uno di loro col bene aggiustato colpo del Gianoglio, tra per il timore di rimanere circondati, se la diedero precipitosamente alle gambe.

(2) *Fisionomie dell'Esercito sardo* di C. M. — *I Piemontesi in Crimea* del d'Ayala.

Digitized by Google

La brigata si distinse ad Ivrea, a Chivasso, all'Assietta, a Grenoble, e, nel 1848, a Santa Lucia ed a Goito.

La forza di ciascuna brigata può calcolarsi in circa 5,600 uomini, in tempo di guerra; poichè ogni reggimento dee avere circa 2,798 soldati ed ufficiali.

Ogni brigata è comandata da un generale, che prende perciò il nome anche di *brigadiere*, ed a cui sono addetti un capitano di stato maggiore ed un uffiziale applicato.

Le armi della fanteria sono il *fucile*, la *baionetta* e la *sciabola*.

La baionetta, che i Francesi rivendicano in certo qual modo quale invenzione loro propria, è, *ab antiquo*, molto usata dai soldati piemontesi: — e già il lettore avrà potuto notare come, nel riassumere per brevissimi capi la storia di ciascuna delle antiche brigate dello esercito piemontese, siaci incorso più volte di ricordare celebri cariche alla baionetta (1).

In addietro erano pure in uso certe piccole granate che si scagliavano dai fanti, d'onde appunto il nome di granatieri; ma da assai tempo questo mezzo di offesa venne abbandonato anche nell'esercito sardo.

Alcune compagnie di disciplina — e l'ottimo esemplarissimo corpo dei Carabinieri Reali, completano la fanteria. — Ma, eccettuatine i drappelli che questi ultimi somministrano a ciascuna divisione per cooperare alla polizia dei campi, ed al servizio di scorta, appena è caso di farne menzione, non prendendo parte attiva alle operazioni belliche.

La *cavalleria* non ricevette stabile ordinamento in Piemonte fin verso il cadere del secolo XVII.

La prevalenza dell'elemento feudale fece sì che fino a tale epoca si provvedesse a questo ramo del servizio militare colla prestazione diretta dei vassalli.

La cavalleria dello Stato era divisa in due corpi, composti l'uno degli uomini d'arme della Savoia, l'altro di quelli delle provincie di qua de' Monti, il quale ultimo corpo si riuniva sotto un solo condottiero, designato col nome di *Capo della nobiltà*, e della *Cavalleria piemontese*.

---

(1) « La baïonnette tire son nom de la ville dans laquelle elle fut inventée, Bayonne. C'est en 1641, dans un engagement entre paysans basques et contrebandiers que cet instrument mourtrier fut trouvé. Après avoir épuisé leurs munitions, les Basques imaginèrent d'attacher leurs couteaux au bout de leurs mousquets, et repoussèrent leurs adversaires. Cette application spontanée d'un instrument encore informe changea entièrement le système de l'art militaire en Europe. La baïonnette fut pour la première fois mise en usage en France au régiment des fusiliers du roi en 1670. En 1674 et 1675 d'autres régiments en furent pourvus. Les dragons la reçurent en 1676, les grenadiers en 1678. A cette époque la baïonnette entrait dans le canon. La douille qui en rend la manœuvre si facile, date de 1688. »

« La première charge à la baïonnette fut exécutée en 1703 à la bataille de Spire. Cet instrument servait si bien l'élan de nos soldats que le prince de Ligne l'appelait une *arme toute française*. » — Sin qui il signor CHAUDREUIL, nel suo libro l'*Écho de la guerre*, tom. I, pag. 23.

Ma anzitutto un altro scrittore francese assegna alla baionetta un'origine alquanto diversa. Egli narra che sino al fine del secolo XVII la fanteria avea frammisti ai fucilieri altri soldati armati di picche, i quali sostenevano ai primi quando gli eserciti avvicinatisi s'azzuffavano corpo a corpo. A questo modo una metà circa dei soldati era sempre inutile. Per evitare questo sconcio si pensò di conficcare le picche nei fucili; di qui la baionetta (*Revue des Deux Mondes*, fasc. 1° aprile 1860, p. 713).

Inoltre non è esatto che la prima *carica alla baionetta* abbia avuto luogo alla battaglia di Spira, nel 1703 — mentre invece prima anche di quest'epoca eranvene stati esempi nelle guerre d'Italia.

È singolare del resto l'avversione che ispira agli Austriaci l'attacco alla baionetta, ed havvi qualcosa di comico nella virtuosa indognazione, della quale fanno pompa quando parlano di questo *modo barbaro di fare la guerra*.

Digitized by Google

Nel 1683, Vittorio Amedeo II levò il primo reggimento, che fu di cavalleria leggera, chiamato prima *Dragoni bleu*, più tardi *Altezza*, e posto sotto gli ordini del conte di Bernezzo.

Nel 1686, il conte di Chaumont levò il secondo reggimento col titolo di *Cavalleggeri del Re*.

Il terzo levòllo nel 1690 il conte Massetti, e lo chiamò *Dragoni Piemonte*; e lo stesso anno fu tentato il primo saggio di cavalleria pesante creando i *Gendarmi*, che furono il nucleo della cavalleria pesante, essendosene poi derivati i due reggimenti *Piemonte Reale* e *Savoia*, i quali, unitamente alla cavalleria leggera, pugnarono valorosamente a Marsaglia, a Crostalo, Mallone, Chiari, Parma, Guastalla, Bassignana, Valenza, Tortona, ecc.

Durante il periodo napoleonico, incorporata all'esercito francese, la cavalleria piemontese fece ottima prova.

Nel regno di Carlo Alberto venne ricostituita questa parte così importante dell'esercito, quantunque il difetto di cavalli, ed anche la persuasione della poca utilità di questo corpo in terreno ad ogni passo attraversato da acque, da valli, da colline, dissuadessero dall'accrescerne di molto la forza.

Nella campagna del 1848 la cavalleria rese importanti servigi, e si illustrò con numerosi atti di valore (1).

Riordinata durante la pace, all'aprirsi dell'anno 1859 la cavalleria piemontese contava *nove reggimenti*, dei quali *cinque* alla leggera e *quattro gravi*, o di battaglia.

I primi portano i nomi di Piemonte, Savoia, Genova e Nizza; i secondi sono Aosta, Novara, Saluzzo, Monferrato ed Alessandria.

Ogni reggimento è diviso in *quattro* squadroni attivi ed *uno* di deposito; ed ha in tempo di guerra 641 uomini e 635 cavalli.

Sono armi della cavalleria pesante la lancia, la sciabola e la pistola; della cavalleria leggera la sciabola e la carabina.

L'*artiglieria* è divisa in tre reggimenti: il primo, detto reggimento *operai*, consta di *cinque* compagnie; il secondo, reggimento di *piazza*, con *dodici* compagnie; il terzo, reg-

---

(1) A Villafranca il 20 e il 26 aprile, a Pastrengo il 30 aprile, a Dossoleno il 26 maggio, a Goito il 30 maggio, a Governolo il 17 luglio, a Staffalo il 23 luglio. — Infiniti gli atti di coraggio individuale (vedi *Guerra dell'indipendenza d'Italia*, pag. 102, 105, 109, 110, ecc.). Citeremo, a mo' di saggio, due fatti. Un distaccamento di Savoia cavalleria, addetto ad una ricognizione di armi miste, era partito il 15 maggio da Sommacampagna per iscacciare i distaccamenti nemici che favevansi frequentemente vedere in quei dintorni. Il brigadiere Prato è posto in vedetta, scorge a un tratto in faccia a sè quattro usseri, un de' quali, che pareva un uffiziale, gli viene addosso colla sciabola intimandogli di arrendersi; il brigadiere spiana la carabina, tira sugli usseri, ne fa cader uno da cavallo, e scompiglia gli altri; poi credendo di aver messa la carabina al gancio, si volta per raggiungere i suoi, quando s'accorge che gli era caduta nell'atto di sguainare la sciabola; vistala a terra torna innanzi, e sceso da cavallo sotto gli occhi degli usseri che stavano a guardare, la riprende e se ne va tranquillamente verso i compagni che accorrevano a suo soccorso.

Il 19 luglio un brigadiere di Novara cavalleria essendo stato mandato in ricognizione da Villafranca verso Dossobono, scontrossi in due distacramenti di ulani, favorevolmente imboscati di qua e di là dalla strada. Vistili così numerosi egli dovette ritirarsi tosto; ma il cavallo del soldato Fiore essendo caduto in quel punto, questi è circondato da cinque ulani che minacciandolo colle lancie, gli intimano la resa; egli s'alza da terra, raccoglie la sua lancia, parasi rapidamente d'attorno, spaurisce i cavalli e tiene a distanza gli uomini, balza in sella, sprona attraverso i nemici, e giunga sano e salvo a Villafranca senza che gli ulani riescano a fargli alcun male. — *Memorie sulla guerra del 1848*, pag. 105, e 107.

Digitized by Google

gimento di *campagna*, applicato a *diciotto* batterie, delle quali, *tredici* erano di *otto* pezzi caduna, cioè *sei* cannoni, e *due* obici; le altre *cinque* aveano solo *sei* pezzi.

Ciascuna batteria ha 192 uomini, e 152 cavalli — inoltre in tempo di guerra viene annesso a ciascuna divisione d'artiglieria, come sussidiario un distaccamento d'uomini e cavalli del treno, proporzionato al bisogno.

Da assai tempo l'artiglieria piemontese acquistò nome onorevole nella Storia militare d'Europa. Costituita regolarmente sin dal 1603 per legge del Duca Carlo Emanuele, ordinati con savio norme gli istituti per la fabbricazione delle polveri, e la fusione dei pezzi, fiorì e progredì continuamente, grazie la intelligente sollecitudine dei nostri Principi, ed il concorso delle elette intelligenze che illustrarono nelle varie epoche questo corpo (1).

Vittorio Amedeo I stabiliva nella cittadella di Torino una scuola di tiro nel 1633, divideva l'artiglieria in servizio di campagna e servizio di città, o di piazza, accresceva il numero degli artiglieri; Vittorio Amedeo II divideva questo corpo in compagnie, e nel 1726, precorrendo ad una riforma che per il rimanente dell'esercito dovea farsi attendere ancora per tanto tempo, statuiva che nelle artiglierie non l'*anzianità*, ossia la *durata del servizio*, ma il *merito* ossia la *capacità* sarebbe il criterio e la regola delle promozioni (2).

Carlo Emanuele III nel 1739 istituiva un corso speciale di studi per i cadetti (3) dell'artiglieria e del genio, dividendolo in due parti, l'una consacrata alla teoria, l'altra detta *pratica*; lo dotava di apposita biblioteca, nonchè delle macchine o dei modelli necessari all'istruzione, la collezione dei quali non è una delle cose meno interessanti che racchiuda il magnifico arsenale torinese. Questa scuola fu illustrata prima dal Bertola (figlio adottivo dell'autore della fortezza di Alessandria), poi dal De Antoni, il quale, preso servizio quale semplice soldato, si alzò per la potenza dell'ingegno e la copia del sapere, al grado supremo di comandante in capo il Corpo d'Artiglieria, e dettò una serie di trattati speciali sulle armi dotte, che, lodatissimi in Italia e fuori, vennero generalmente introdotti nelle scuole come testi dell'insegnamento. Al De Antoni tenne dietro quell'altra celebrità europea che è il La Grange.

Non è quindi a stupire se un corpo, venutosi formando sotto tali auspizi, sia salito a così alto grado di estimazione, da strappare agli stessi stranieri, non prodighi mai di elogi agl'Italiani, il riconoscimento della sua superiorità (4).

Durante l'occupazione francese, l'artiglieria piemontese incorporata agli eserciti napoleonici meritò la simpatia e gli elogi dell'imperatore. Nel regno di Carlo Alberto, posta sotto la direzione suprema di quel prode e generoso principe che fu il Duca Ferdinando di Savoia, fece continui progressi e nella guerra del 1848 si coprì di gloria, ed a Novara salvò il resto dell'esercito da una completa distruzione.

---

(1) *Fisionomie dell'esercito*, pag 15. Pinelli, *Storia militare del Piemonte*, tom. I, pag. 49 e 85. Cibrario, *Istituzioni della Monarchia di Savoia*, pag. 43 e seg.

(2) Fu solo colla legge del 1853 che venne applicata questa norma alle promozioni nell'esercito in generale.

(3) *Cadetti* si chiamavano quei giovani i quali s'applicavano allo studio dell'arte militare nella reale Accademia per uscirne ufficiali.

(4) Gli scrittori militari francesi vanno a gara nel riconoscere la bontà delle nostre artiglierie. Il signor di Rüstow, malgrado la sua parzialità per l'Austria, è costretto a confessare la superiorità della artiglieria piemontese. *Guerra d'Italia*, pag. 108.

Digitized by Google

Guidate da Alfonso Lamarmora in Crimea, sei batterie dell'artiglieria piemontese (1) vi presero parte gloriosa a quella lunga e difficile campagna; e la vittoria della Cernaja fu in gran parte dovuta alla fermezza e precisione dei tiri degli artiglieri italiani (2).

Il Genio, ossia corpo degl' ingegneri militari, non ebbe, in Piemonte, regolare e stabile ordinamento prima del 1726. In quest'epoca il Re Vittorio Amedeo II lo formò con *dodici* ufficiali ingegneri, i quali vennero aggregati alle artiglierie, ma per breve tempo, giacchè nel 1742 Carlo Emanuele III migliorando e completando la paterna iniziativa, dava al genio militare una esistenza sua propria.

Ma prima ancora che il Genio militare avesse stabile ordinamento, già in Piemonte con molto successo era coltivata l'arte del fortificare. Vercelli avea una cittadella prima della metà del secolo XV. — Nel 1449 si costruiva quella di Nizza; nel 1576 per la prima volta si alzavano intorno a Torino baluardi rivestiti in pietra, a vece che sino a quell'epoca, ivi ed altrove, non solevano essere che ripari di terra con travi e fascine e nel 1574 il celebre Paciotto diè principio alla cittadella di Torino, dopo la quale edificò quella celebratissima di Anversa (3).

Nel 1848 il Genio militare piemontese confermò l'antica riputazione nell' assedio di Peschiera, contribuendo efficacemente insieme alle artiglierie alla presa di questa forte piazza di guerra, dopo soli quindici giorni d'assedio, mentre invece l'esercito francese nel 1800 dopo un mese di trincea non era ancora riuscito a stabilire le batterie di breccia, abbenchè dirigesse i lavori l'illustre Chasseloup, e non esistessero allora le opere Salvi e Mandelli (4).

Formati in occasione della guerra, e così riuniti da breve tempo sotto le bandiere, i Cacciatori delle *Alpi*, degli *Apennini*, e della *Stura*, doveano in breve emulare il valore e la gloria dei loro commilitoni incalliti nelle armi.

Non fu però senza difficoltà e senza contrasti che si condusse a buon fine l'ordinamento di questi corpi.

Appena la guerra apparve probabile, cominciò da ogni provincia d'Italia uno straordinario afflusso di giovani in Piemonte, i quali disertavano la famiglia e gli agi, affrontavano fatiche e pericoli, onde recarsi a prendere servizio nelle schiere, dalle quali la comune patria attendea la sua redenzione (5).

Questi volontari a misura giungevano, erano ascritti alle truppe regolari, e non andò molto che il loro numero salì a parecchie migliaia.

Ma quando, precipitando gli eventi, la guerra si fece ormai prossima ed instante, crebbe

---

(1) Queste sei batterie erano quelle affidate ai capitani Mella, Sambuy, Baudi, Ricotti, Celesia, ed Avogadro — a' quali s'univa il capitano dello maestranza Maraldi, e li comandavano i due maggiori Campana e Marabotto.

(2) La settima batteria campale, ed un'altra di obici inglesi servita da artiglieri sardi, e comandate dal capitano Mella coadiuvato dai tenenti Bergalli e Negri furono collocate sul Poggio detto Osservatorio, e presero meravigliosamente a controbattere due batterie russe poste su due colli, lanciando granate con tanta precisione che due cassoni russi saltarono, ai primi colpi, in aria. — E due batterie, comandate dal capitano Bergamini, produceano in altra parte gli stessi effetti; e la 13ª batteria, diretta dal capitano Ricotti, cogliendo di fianco i Russi che attaccavano i posti francesi, li sgominò e costrinse a retrocedere. D'Avala, *I Piemontesi in Crimea*, pag. 93 e seg.

(3) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia di Savoia*, pag. 50.

(4) *Memorie sulla guerra*, pag. 31 e seg.

(5) Vedi sopra a carte 20 e seg.

Digitized by Google

per una parte in modo straordinario il concorso della gioventù italiana in Piemonte, per modo che a centinaia giungessero ogni dì questi valorosi cittadini da ogni angolo della Penisola, — e d'altra parte cominciò il Governo a cercare il modo di trarre il maggior possibile partito dell'entusiasmo nazionale.

Il conte di Cavour, colla solita sua perspicacia, fu tostamente persuaso della convenienza grande di usufruttare nella prossima guerra il sentimento italiano, e l'odio allo straniero. — Ei ben vedeva come nella grande lotta che stava per impegnarsi convenisse accoppiare l'elemento politico all'azione militare, il che forse non fu abbastanza avvertito dall'onorevole ministro della guerra, il generale Lamarmora (1).

I volontari difficilmente possono essere di grande ed efficace aiuto ad un esercito regolare, principalmente in una guerra offensiva, perchè sogliono mancare in essi la istruzione, lo spirito di subordinazione, il rispetto della disciplina; ed inoltre è difficile che possano durare lungamente alle fatiche, alle privazioni e al tedio della vita militare. — Ma sono casi eccezionali nei quali anche da loro si possono sperare utili ed importanti servigi — e tale era veramente il caso della guerra contro l'Austria.

L'amor di patria, l'odio per la dominazione straniera, le antiche e le recenti offese da vendicare, l'onta della sconfitta del 1848 e del 1849 da espiare, ecco altrettante cause che stimolando ed incitando gli animi, doveano essere efficace sprone ai giovani volontari per incontrare animosi e pazienti qualunque pericolo e qualunque privazione per lo sperato riscatto d'Italia.

E per fermo già nel 1847 vari corpi di volontari aveano fatta ottima prova, tra i quali citeremo ad esempio i bersaglieri lombardi, e i corpi di Manara, e di Griffini (2); e i volontari furono che per lunghi mesi con indomita costanza tennero i passi del Trentino; e volontari per il maggior numero erano gli strenui difensori di Roma (3); e di volontari si componevano in buona parte quelle schiere valorosissime che sostennero in Vinegia uno dei più lunghi e micidiali assedi, che ricordi la Storia (4)!

---

(1) Nell'indirizzo a' suoi elettori il generale Lamarmora s'ingegna purgarsi da questa taccia, ma non non ci sembra che egli riesca gran fatto nell'assunto.

« Quanto ai Cacciatori delle Alpi, lungi da me il pensiero di disapprovare la loro formazione e tanto meno che il comando ne fosse affidato al prode generale Garibaldi, ma il fatto è che io fui improvvisamente avvertito dell'arrivo negli Stati di una quantità di giovani delle altre provincie, che chiedevano bensì fare la guerra, ma non volevano arruolarsi nei reggimenti, a differenza di altri che chiamavano di osservi ascritti. Ed io non era il solo imbarazzato, poichè si era preso formale impegno colla Francia di non mettere in campagna che truppe regolari, con soldati bene istrutti e disciplicati. Si rimase qualche tempo indecisi sul da farsi. Intanto i giovani volontari si mandavano a Cuneo, ove si disponeva che fossero ricoverati o mantenuti.

« Vedendo poi che il numero ingrossava, io stesso proposi di farne un corpo simile alla legione straniera, e chiamarlo Cacciatori delle Alpi, e si dispose poi tosto perchè fossero i soldati istruiti, vestiti ed armati, affidandone l'organizzazione al generale Cialdini e poi il comando al generale Garibaldi, talchè in poco più di un mese questo corpo partì da Cuneo organizzato in modo che potè tenere la campagna ed arrischiare quelle imprese che a tutti son note ».

(2) Vedi Dandolo: *I Volontari e Bersaglieri Lombardi*.

(3) Ulloa, *Guerre de l'Indépendance Italienne*, t. 2°.

(4) Ulloa, op. cit., t. 7, pag. 207 e 277. — Cancano, *Difesa di Venezia*; Noaro, *Difesa di Venezia*; Masson, *Vénise*; e il nostro opuscolo: *Fra un mese*, pag. 31 e seg. « Colà (a Venezia) furono visti tenere un piccolo forte per più mesi contro tutto un esercito austriaco, resistere per ben ventinove giorni di trincea aperta: sopportare impavidi il fuoco di settanta pezzi d'artiglieria: ricevere settantasta cinque mila bombe, granate e palle di cannone; e allora solamente cedere dopochè non era più pietra sopra

Nè certo era da temere che sarebbero i volontari del 1859 meno costanti, o meno intrepidi di quelli del 1848!

Ma inoltre una viemaggiore utilità potea da loro sperarsi per le conseguenze politiche del loro intervento nella guerra.

Anzitutto importava che l'Europa fosse persuasa del carattere veramente popolare e nazionale della guerra contro l'Austria — nè certo era altro modo più acconcio di ingenerare questa persuasione, quanto la presenza sul campo di battaglia di numerose schiere formate di soldati volontari, accorsi al primo squillo di tromba da varie provincie della penisola ed appartenenti a tutti i ceti sociali (1)!

Inoltre quale salutaro influsso non dovea esercitare la loro presenza, non appena l'esercito italiano avrebbe varcato il Ticino?

Nel 1848 fu rimprovero frequente, e non sempre infondato pur troppo, che passato l'Adda, i soldati piemontesi trovassero poca simpatia e mediocre concorso nei popoli di quella parte di Lombardia, — il che si potea derivare da molte cause; una di esse era la poca conoscenza che de' Piemontesi aveano gli abitanti di quelle contrade (2).

Ma se lo esercito liberatore fosse preceduto od accompagnato da corpi di volontari, venuti da quelle provincie, e che in esse aveano lasciati i parenti e gli amici, non era da sperare che immediatamente sorgerebbe nel cuore di tutti il grido della comunanza e solidarietà d'interessi e d'aspirazioni?

Il solo fatto della presenza di questi giovani nelle file dell' esercito alleato non era la più pronta, la più sicura, la più efficace propaganda possibile?

Arroge che per una felice ed invidiabile ventura il Piemonte possedea l'uomo più adatto a capitanare volontari — e ad accenderli di quell'entusiasmo ardente, e di quella fede senza limiti che operano prodigi.

Ottenuta facoltà dal Governo sardo di fissare la sua residenza in patria, il generale

---

pietra; e il terreno sul quale sorgeva Marghera per modo era stato in ogni senso lavorato dai proiettili del nemico, che per confessione del medesimo non era più possibile fare un passo nel ricinto del forte, senza cadere in un buco, scavato da una bomba! » —

(1) « La conviction se forme sur les causes et la nature de cette guerre à mesure que l'on parcourt le pays. Un propriétaire à barbe grise, dont les domaines se trouvent du côté de Vigévano, et qui fort heureusement était hors de son domicile au moment de l'invasion, m'a montré chemin faisant qu'il n'y avait plus ni bêtes dans ses étables, ni blé dans ses granges, ni arbres sur ses terres. « Il ne me reste, a-t-il ajouté, que ma femme, mes enfants.... et le sol. » Et puis, haussant les épaules par un mouvement tout italien: « Si c'est la dernière fois, a-t-il repris, je m'en console. » — La guerre est descendue dans les entrailles du pays ». Amédée Achard, *Lettres d'Italie*, pag. 77. — « Je me suis trouvé avec un Parmésan qui a fait la guerre de 1848 dans l'armée sarde en qualité d'officier de cavalerie.... Quel accent dans ses paroles! quel feu sombre dans ses yeux! quel amertume et quelle âpreté! « Nous avons trente années de spoliations et d'injures à venger! » Ce langage je l'entends partout. » *Ib. ib.* — « Il y a peu de jours, un général français se trouvait en présence d'un bataillon de volontaires. Il avise un jeune homme de bonne mine qui lui présente gaillardement les armes. Au visage frais du soldat le général reconnait qu'il n'a pas à faire à un vieux troupier. — Vous êtes volontaire? lui dit le général. — Oui, volontaire et Toscan. — Et l'on vous donne? — Un fusil et cinq sous. — Le général sourit. — Celà doit paraître mediocre à un homme qui a vu, j'imagine, plus de villas que de casernes. — Oh! répond l'autre, j'ai cinq sous du gouvernement d'abord, et puis trois cent-trente trois francs et trente trois centimes par jour de chez moi.

« Quand un mouvement unit coude à coude, dans les mêmes rangs, un millionaire et un paysan, ce mouvement est national. » Achard, Op. cit., p. 70. — Vedi ib., p. 112, 119, 183.

(2) *Memoria sulla guerra del* 1848, pag. XVIII a 141. — *Fra un mese*, pag. 27 e 28.

Digitized by Google

Garibaldi avea, da alcun tempo, fermato il suo domicilio nella città nativa, dove modesto e tranquillo vivea aspettando in dignitosa calma il ritorno dei tempi d'azione.

In questo ritiro venne a cercarlo la iniziativa audacemente intelligente del Conte di Cavour.

In principio del 1859 si buccinò essere il generale Garibaldi venuto a Torino — avere avuto udienza dal Re, ed essersi affiatato con il Conte di Cavour. Si seppe in seguito che la notizia era vera. — Ed ecco in quali termini un fedele amico e compagno di Garibaldi narra questo incidente, che non è certo il meno interessante fra quelli relativi ai fatti che prepararono la guerra.

« Un bel giorno di gennaio 1859, entra Garibaldi nel mio studio, e stendendomi le braccia, giubilante in viso e con voce commossa mi dice: « Questa volta, facciamo davvero; vengo soddisfatto da alti luoghi: ho facoltà d'avvisare li amici tutti che si tengano pronti; dobbiamo essere tutti uniti, se da noi dobbiamo fare l'Italia; e quindi conto anche su di voi e sull'opera vostra ». — Gli risposi, stringendogli affettuosamente la mano: — « Ma e i Francesi? » — Ei replicommi: — « Quanti più saremo noi, di tanti meno abbisogneremo. » — Poscia mi narrò degli altri colloquii avuti, delle speranze sue, della sua fede illimitata, dell'armamento nazionale e d'altre splendide cose. Per quell'animo generoso e semplice, l'annuncio che si mirava alla grande impresa, equivalse alla certezza che si volessero pari i mezzi ed efficaci. Epperò, già stanco dei tanti vani progetti degli anni addietro, e fidente nelle parole udite, e ch'ei tenne pegni di vasti propositi e fermi, e più che mai sicuro dell'ardore e del potere della nazione in armi, egli s'abbandonò alla speranza per tant'anni ingannata. E già immaginava battaglioni di cittadini, moventi con impeto irresistibile, e l'Italia principalmente per mani nostre redenta. E ripeteva: « Dobbiamo essere uniti tutti ed armati, se vogliamo far da noi ».

« La chiamata di Garibaldi fu come colpo elettrico che destò all'arme uomini d'ogni terra d'Italia; e primi a rispondere furono gli antichi suoi commilitoni di Lombardia e di Roma. Al primo convegno furono ricordati li amici caduti; e l'uno diceva all'altro: oh se fossero ancora con noi Mameli — e Manara — e Daverio — e il prode dei prodi Carlo Pisacane »!

« Medici fu incaricato di raccogliere in Genova li arrolamenti sperati, promessi, ma non concessi ancora. Scorrevano le settimane; i più dimandavano se Garibaldi davvero fosse stato chiamato; se davvero lo si voleva; o se il gettare quel nome fra i giovani d'Italia, non fosse un artificio di guerra od una finta minaccia (1) ».

Le esitanze del Ministro di guerra, intorno al modo di costituire questi corpi, erano cagione ai ritardi, e davan causa a questi dubbi. E varie erano le cause per le quali il generale Lamarmora si peritava a prendere un partito decisivo.

Anzitutto, se egli personalmente era alieno dalle prevenzioni, e dai pregiudizi verso Garibaldi e i volontari, non si può dubitare che taluni fra i più attivi ed influenti consiglieri del Ministro avversassero ricisamente ogni pratica col celebre condottiero.

La gelosia, difetto pur troppo comune agli uomini, rendeva a molti inviso Garibaldi per la celebrità e la popolarità grandissima, delle quali godeva, quasicchè per essere state acquistate con gesta straordinarie potessero dirsi meno legittime!

Inoltre si volea tuttavia fare appunto a Garibaldi della persistenza, colla quale nel

---

(1) Bertani, *I Cacciatori delle Alpi nel* 1859; pag. 290 del fasc. XLV *del Politecnico.*

Digitized by Google

1848 avea continuate le ostilità, malgrado l'armistizio, tacciandolo per tale fatto d'insubordinazione e indisciplina, al quale proposito non mancava chi ricordasse eziandio un proclama in quell'epoca da lui messo fuori, e nel quale si contenevano talune espressioni che neppure è bello ripetere. — Ma costoro dimenticavano, o ne facevano mostra, i radicali mutamenti d'uomini e di cose avvenute di poi e per i quali era opera illogica ed antipatriottica il richiamare precedenti omai remoti da ogni attualità (1).

Pretestavano anche una supposta avversione dei Francesi per Garibaldi, dicendosi che, memori dell'assedio di Roma, avessero dichiarato di considerare come atto scorlese e prossimo ad un'ostilità l'aggregazione di Garibaldi e de' suoi volontari all'esercito, dalla quale potea nascere che le truppe francesi si trovassero a fianco del generale, che avealo combattute così vigorosamente nel 1849. Ma anche queste dicerie erano rilegate tra le fole insipienti da quanti conoscono la natura vivace, impressionabile, e mobilissima dei Francesi.

Bensì lo stesso ministro della guerra alle pressanti sollecitudini che gli si faceano per un definitivo assetto di questo corpo, rispondea essere il Governo Sardo impegnato coll'Imperatore a non metter in campo che truppe bene istrutte e ben disciplinate.

E questo eziandio era un sofisma, — sia perchè la questione non era di mandar senz'altro agli avamposti, o in linea di battaglia tutti i volontari che fossero giunti o giungessero, ma sibbene trattavasi appunto di costituirli affinchè potessero istruirsi e disciplinarsi; sia perchè, dato assetto regolare a questi corpi, essi cessavano di essere corpi franchi, ed entravano a formar parte integrante dell'esercito.

Inoltre movendo obbiezioni siffatte ed ostinandosi in esse, il generale Lamarmora a manifesti segni chiariva l'assoluta inintelligenza del concetto politico predominante in questa materia — ed al quale conveniva grandemente il postergare le compassate re-

---

(1) Uno scrittore che più volte già vi abbiamo in queste pagine ricordato, il sig. Rüstow, che d'ordinario mostrasi imparziale e severo critico, si è fatto l'organo di alcune grossolane e calunniose dicerie, che non credevamo potessero trovar luogo nello scritto di un uomo serio. « Non è per anco posto in chiaro, egli dice, se Garibaldi abbia agito di propria testa, od in relazione alle disposizioni generali per gli eserciti alleati. — L'istinto del popolo inclinava per la prima ipotesi; *officialmente* però, ma *posteriormente* venne indicata l'ultima come la vera. I Parigini motteggiavano: « *Garibaldi se porte sur Milan et l'Empereur se porte bien* — parodiando i bollettini del *Moniteur*. Si sosteneva che Garibaldi avanzavasi arditamente per ispingere avanti *anche gli eserciti alleati*, che Garibaldi era abbandonato, che si voleva disfarsi di lui, ch'egli era sacrificato, e tante altre simili cose udivansi da ogni parte. Si raccontava che alcuni generali piemontesi e francesi, e tra questi in ispecie il Trochu, dissero, che trovandosi vicino a Garibaldi, impegnato seriamente col nemico, e potendolo liberare, non lo farebbero, abbandonando questo rosso fantasma alla sua ruina, della quale è degno. — In tuttociò, conchiude il Rüstow, qualche cosa può essere di vero » (*Storia della Guerra*, pag. 218 e 219).

Già l'egregio traduttore del Rüstow, colonnello Roberto Patresi, protestò energicamente contro questa insinuazione dello scrittore tedesco (Vedi *nota* pag. 495 op. cit.) Noi soggiungeremo che il Garibaldi *non fu mandato*, bensì *andò in Lombardia* — che la sua mossa faceva parte del piano generale, ma che egli era lasciato giudice assoluto del tempo e del modo di effettuarla. — E fa meraviglia come il Rüstow non avverta che la grande marcia strategica degli eserciti alleati sulla Lombardia, essendo il risultamento del piano generale di guerra anticipatamente preparato, la mossa di Garibaldi, così utile all'attuazione di questo, non potè essere nè un capriccio, nè una insidia. Quanto ai discorsi che il Rüstow attribuisce a generali francesi o sardi li crediamo una vera calunnia, e ripetiamo noi pure col Patresi « non poter ammettere che il Trochu od alcun francese stato testimonio dell'ardire e del valore di Garibaldi abbia concepito, a molto meno espresso cotale ignobile pensiero ». Del resto le citazioni di Achard che il lettore troverà a pag. 439, e quelle altre molte che sarebbe facile aggiungere, provano quale meritata fama godesse Garibaldi anche in Francia.

Digitized by Google

gole militari, dacchè il farlo era senza pericolo, e potea partorire vantaggi considerevolissimi.

E ben deve rincrescere ad ogni savio cittadino che il generale Lamarmora a tanti titoli benemerito del paese, e il quale diede prove luminose di criterio, d'ingegno e di scienza nelle cose militari, riveli un'assoluta inettitudine politica.

Fu giuocoforza che il Conte Cavour, avocata a sè la pratica, intervenisse direttamente a troncare gl'indugi, assumendo sulla propria responsabilità la costituzione definitiva del corpo dei volontari, il suo armamento e la nomina degli officiali di esso; — il che spiega come i brevetti li firmasse non il Ministro della Guerra, ma quello dell'Interno!!

Ed anzi assai bene apprezzando come alla vigilia di una lotta decisiva contro il barbaro, tutte le discrepanze delle opinioni individuali rimanessero sopraffatte ed assorbite dalla questione nazionale, il Conte di Cavour dichiarava che il Governo ormai non faceva più differenza tra le varie gradazioni di liberali; ed al Medici che gli parlava della fede da molti di loro mantenuta al principio repubblicano, rispondeva « che egli rispettava tutte le opinioni di quelli che accorrevano al corpo di Garibaldi, e non chiedeva loro alcuna rinuncia apprezzando la franca loro adesione »; e soggiungeva « essere deliberato, quanto a lui, a proseguire la guerra ad *oltranza*, finchè un austriaco rimanesse in Italia » (1).

Queste dichiarazioni producevano il loro effetto.— Nella stessa Genova, in addietro stata sempre il centro principale della parte mazziniana, i giovani più notati per avversione o diffidenza verso i governanti si ragunavano per dichiarare che ponendo sopra ogni altro concetto quello del riscatto della comune patria dal dominio straniero, si vincolavano a prestare al governo il leale e franco loro concorso. E come dissero, così fecero.

Costituita anzitutto una società che intitolarono della *indipendenza italiana*, travagliaronsi nei giornali a spingere gli armamenti, e sollecitare gli apparecchi; poi fornitisi d'armi, presero ad addestrarsi nel maneggio di esse, ed i più esercitati al bersaglio formarono una compagnia che prese e mantenne anche in seguito il nome di *Carabinieri genovesi*; infine appena fu concesso entrarono volontari nell'esercito, quali prendendo servizio immediato nei reggimenti — i più recandosi ai depositi formati appunto coll'intendimento di organizzar quivi i corpi speciali di partigiani.

Crebbe rapidamente il numero dei giovani che spontanei accorrevano offerendo la vita per la patria — in guisa che fu in breve necessario moltiplicare i centri di riunione e d'istruzione.

Il primo fu in Cuneo — città egregiamente scelta, vuoi per la sua posizione, vuoi per le storiche memorie che la rendono celeberrima nei fasti militari d'Italia — poi Savigliano ed Acqui furono designate a ricevere i giovani soldati della indipendenza.

Il generale Cialdini fu deputato alla istruzione e direzione suprema dei depositi di volontari. Attivo ed operoso in pace quanto è coraggioso e intraprendente in guerra, noto personalmente ai principali capi del movimento, con alcuni dei quali divise i pericoli e la gloria delle guerre di Spagna, — sciolto dalle pastoie della burocrazia, che sfibrano talvolta cogl'influssi pedanteschi i migliori intelletti, e gli animi più vigorosi, — efficacemente coadiuvato dagli uffiziali istruttori Valenti e Carozzi, — il generale Cialdini riuscì a dare in breve a que' volontari, per la più parte non usati alle armi, lo

(1) Bertani, *loco cit.*, pag. 293.

Digitized by Google

indirizzo di intelligenti e valorosi soldati — e agevolò grandemente il còmpito di Garibaldi, a cui spettava il convertirli in leoni sui campi di battaglia.

Non solo ogni provincia d'Italia era rappresentata al corpo dei volontari, ma ogni ceto, ogni professione, e in ispecie lo erano la classe agiata e le professioni liberali.

« I *Cacciatori delle Alpi*, scrive il Bertani (e ciò che esso dice di questi può applicarsi anche agli altri corpi di volontari), sortirono per un buon terzo giovani di studio e di censo; e gli altri due terzi, venuti di famiglie povere, subivano di quelli piuttosto il fascino che il dominio. Giunti che furono presso il nemico, ad ogni riparo da costruirsi, uscivano a stuoli dalle file ingegneri e architetti, a tracciare, a dirigere, a impugnar essi la scure e la zappa. La sola compagnia del genio annoverava semplici soldati più di venti ingegneri. Per quel poco che fu poi d'artiglieria, sovrabbondavano gli studenti di matematiche. Nei consigli di guerra, accusatori, difensori, giudici, i più erano uomini di legge. Nel secondo deposito a Savigliano, il colonnello Medici, dovendo un giorno scegliere un caporale, pendeva incerto fra quattro avvocati. Per le imprese d'armi pensate o tentate sul lago Verbano o sul Benaco, capitani marittimi di lungo corso scendevano da cavallo, o posavano la carabina di bersagliere, per apprestar barche e ordinare abbordaggi. Nelle brevi soste delle precipitose marcie, artisti di grido sedevano schizzando per diporto i gruppi dei compagni d'armi sparsi pei campi; eleganti scrittori e poeti, ispirandosi a quella nuova vita, concitavano gli animi con appassionati racconti o davano improvvisa forma di verso agli affetti che bollivano in tutti i cuori. Nella compagnia dei soldati infermieri eranvi come semplici e giovani medici e farmacisti esercitati. — Io ebbi a ordinanze un ingegnere di Milano e due adolescenti sedicenni, di facoltose famiglie, l'una di Modena, l'altra di Lodi » (1).

Se tali erano i soldati, che non doveano essere gli uffiziali? Ed infatti lo stesso autore ne informa come questi fossero quasi tutti uomini provatissimi nelle guerre anteriori, e noti per una devozione illimitata alla causa della libertà.

« Al Deposito di Cuneo fu posto colonnello il prode Enrico Cosenz di Napoli, che tanto si onorò nella difesa di Venezia, e seco si trovarono: — Gaetano Sacchi, già compagno di Garibaldi negli eroici fatti di Montevideo e di Roma, frastagliato di ferite e di una gravissima in una gamba che gli rendeva penoso un lungo esercizio a piedi; già colonnello due volte, lietissimo ora d'essere capitano, passato poi maggiore nel secondo reggimento; — Marocchetti, valoroso vecchio, generale in Roma, ora maggiore del primo battaglione; — Sipari, di Roma, ingenere, officiale di artiglieria nelle truppe romane; reduce ora dalla colonia italiana tentata nel Messico, comandante del secondo; — Giovanni Ferrari, di Brescia, già aiutante del generale Giacomo Durando, poi nel 1849 capitano dei Bersaglieri lombardi al Gravellono ov'ebbe ucciso il cavallo, amico di Manara che seguì a Roma, e ora tornato da viaggi di commercio nell'Asia; — Narciso Bronzetti, ucciso poi, nel fatto d'armi di Tre Ponti; — Rosaguti, di Genova, che nel fatale 30 giugno aveva difeso con Morosini una breccia sulle mura di Roma; — Gabrio Camozzi, nel 1848 generale della Guardia Nazionale di Bergamo, splendido per sacrificii di denaro, condottiero d'un corpo di volontari sotto Brescia nei terribili giorni del 1849; — Lodovico Mancini, già ferito in Roma ov'era inseparabile amico di Morosini e Dandolo, ora, lasciati di nuovo gli ozii milanesi, fatto sottotenente; — Eleuterio Pa-

(1) *Op. cit.*, pag. 286.

Digitized by Google

gliano, egregio pittore, che, gettata la tavolozza, accorse per ammaestrarsi al deposito, e ne usciva tenente.

« Il comando del secondo deposito in Savigliano fu dato al colonnello Giacomo Medici, onore della difesa di Roma. Volontario nelle guerre di Spagna con Cialdini e Fanti; cittadino e soldato a Montevideo dove esercitava la mercatura, capitano nel 1848 al combattimento di Suino, posto in Toscana alla difesa del monte Abetone, colonnello in Roma, difese il palazzo del Vascello fuori delle mura, anche quando molti de' suoi compagni giacevano schiacciati sotto le ruine, e ancor dopo che i Francesi avevano aperte sei breccie nel recinto della città; o non lo lasciò se non perchè chiamato da Garibaldi a sostenere a Porta S. Pancrazio l'ultimo conflitto. Or da dieci anni riparatosi in Genova, pur coltivando gli studii militari, era tornato negoziante.

« Medici raccolse seco i valorosi dell'antica sua colonna in Roma. Fra questi era Gorini, di Milano, che aveva fatto nel 1848 la campagna di Venezia, poi capitano a Roma vi fu storpio di un braccio all'assalto della villa Barberini, che i Francesi avevano sorpresa nottetempo e congiunta per cammino coperto ad una delle più larghe brecce. Avendo Garibaldi comandato che per mezzodì la villa fosse ripresa, Gorini colla sua compagnia superando la salita o le barricate alla scalinata e alla porta, e penetratovi con cinque de' suoi, dopo aver perlustrato più sale senza trovar nemici, assalito di repente da una ventina e più, ferito, atterrato, colla spada spezzata, si difende col moncone o coll'elsa, trascinandosi fino ad una finestra donde gittatosi vien raccolto dai compagni. Risanato dopo molti mesi d'acerbi tormenti, raccoltosi in Genova, si fa maestro di scuola e nel medesimo tempo studente di legge e praticante, fra continue ingiunzioni di sfratto, anelando al momento di poter nuovamente consacrare a difesa della patria il braccio salvato; — Gerolamo Induno, uno dei più lodati pittori in Milano, tornava a cimentare una vita preziosa anco, perchè a Roma nella villa Barberini egli giacque creduto morto per ventidue ferite! — Giovanni Cadolini, di Cremona, intrepido giovinetto di diciassette anni, ferito a Roma, insieme a Gorini in un braccio; poi tornato studente in Pavia o portentosamente sfuggito di mano ai gendarmi, quindi ingegnere in Genova e in Sardegna, ora fattosi tenente e istruttore; — Filippo Migliavacca, sottotenente in Roma, poi studente avvocato patrocinatore in Genova; Daniele Cressini, suo compagno di carriera; — Romualdo Sartorio, già ingegnere nelle ferrovie; — Pellegrini, Pedotti, Cartellieri, Carlo De-Cristoforis, rifugiatosi da Milano a Londra dopo il 6 febbraio 1853 e quivi professore di matematiche in un istituto militare; tutti lasciano la clientela, i genitori, la sposa per correre al cimento. E v'erano onorati mercanti e valenti operai e poveri manuali che potevano donare alla patria solamente la vita ».

« Al terzo deposito fu comandante Nicola Ardoino di Genova, veterano delle guerre civili di Spagna e già colonnello piemontese nelle due campagne d'Italia. Maggiore del secondo battaglione fu quel Nino Bixio che nel 1847 in Genova sulla Piazza Ducale, afferrata la briglia del cavallo al re Carlo Alberto, gli disse: « Sire, passate il Ticino e siamo tutti con voi ». Volontario in Lombardia, fu tenente nella legione mantovana; fu con Zambeccari nel Veneto; fatto capitano alla battaglia di Palestrina, ebbe il grado di maggiore allorquando giaceva al Quirinale gravemente ferito. Ripresa poi la carriera marittima, corse colla nave il *Goffredo Mameli*, primo forse fra i capitani genovesi, in Australia; indefesso cospiratore, intento sempre alla patria coll'amore e coll'ira. V'era pure G. B. Ruffini di Modena, uno dei congiurati che nel 1831, raccolti in casa di Ciro Menotti, affrontarono i dragoni dei duca; ferito, imprigionato, esule, egli fu poi capitano nelle truppe modenesi a Governolo; fu con Cialdini nel reggimento 23° alla bat-

Digitized by Google

taglia di Novara; da ultimo in Genova opportune e valente scrittore. Comandante del primo battaglione fu Quintini, antico soldato nelle truppe romane, fece la campagna del Veneto; fu maggiore nel battaglione Mellara, tenente colonnello in Roma; poscia esulò in Genova, vivendo angustamente di faticoso impiego (1)».

Il prestigio del nome di Garibaldi, accresciuto dal concorso di tanti reputati campioni della causa liberale, spiega il prepotente influsso, la irresistibile attrazione che il corpo de' volontari esercitava sulla gioventù italiana. Il sentimento patrio e la naturale tendenza alle audaci e generose iniziative erano eccitati ed ingagliarditi dalla popolarità immensa del celebre condottiere (2), e dalla fiducia che ispiravano i suoi luogotenenti. — Non dee quindi far meraviglia se talvolta chi era preposto alla accettazione dei militi volontarii venisse costretto dalla insistenza loro ad esser più facile in accettarli di quanto avrebbero veluto le prescrizioni dei regolamenti militari.

« Grande fu nelle visite mediche la indulgenza; o perchè facevasi conto del buon volere che tanto può, e perchè le preghiere dei reietti erano fervide, disperate, irresistibili. E alcuno, *vedrà*, mi diceva, *vedrà*, *farò miracoli*. — E fu vero. — Ed alcuni scartati, dopo pochi dì ricomparivano, e in quel trambusto, non procedendo sempre all'accettazione la visita, non era facile accorgersi del generoso inganno. Ie ne vidi alcuni dei più mal fermi trascinarsi fino sulle Alpi della Valtellina, e combattere fra quelle ghiacciaie. Talora nel medicare ammalati e feriti io stupiva che avessero potuto resistere a sì dure prove. È vero che tali precarii elementi facilmente vanno perduti, ma è vero altresì che al numero facilmente si supplisce, non così all'intelligenza ed all'ardore » (3).

Di questa maniera veniva rapidamente crescendo il numero dei volontari, per mode che nella seconda metà di aprile i *Cacciatori delle Alpi* sommassero a circa 5000 uomini, sufficientemente addestrati nel maneggio delle armi, nelle evoluzioni campali, e formatisi eziandio alla disciplina militare, per quanto lo comportasse la brevità del tempo.

Procedette con minore prontezza l'armamento dei *Cacciatori degli Apennini* — sia perchè i giovani più svegliati, e meglio acconci alla professione militare erano spediti di preferenza ai *Cacciatori delle Alpi*, sia perchè sentendosi penuria d'armi, di vestimenta, ed altre cose simili necessarie al soldato, non sempre poteva a quest'ultimo Corpo essere provveduto con celerità dell'occorrente al suo armamento completo (4).

Al quale proposito non dobbiamo passare sotto silenzio le acerbe rampogne che si sono fatte in addietro e che ora si ripetono, per il difetto degli approvvigionamenti, e per il ritardo o il nocumento che si dice esserne derivato ai Corpi dei volontari (5).

---

(1) Bertani, *op. cit.*, pag. 295 e seg.

(2) « Si la reproduction plastique du fameux capitaine (le plâtre et le marbre viennent au aide au burin et au pinceau) se trouve sous tous les portiques, scrivea Amedeu Achard nel maggio 1859 da Torino, son nom est dans toutes les bouches. Jamais popularité ne fut si grande; Garibaldi a pour les masses le double prestige des aventures et d'une incontestable bravure. La légende en a fait une sorte de mousquetaire, habillé à la mode de fra' Diavolo. — Il vaut mieux que cela. ». — Pag. 71. « Amis et ennemis tous proclament la bravoure de Garibaldi. De ce côté là on peut l'égaler, mais personne ne le surpasse; les soldats savent qu'il est toujours le premier au feu, tous le suivent avec une confiance aveugle. C'est à qui servira sous ses ordres; mais Garibaldi choisit ses hommes. Tel est le prestige de son nom qu'à Brescia 4000 jeunes gens sont, dit-on, inscrits pour marcher à son rencontre et se joindre à lui aussitôt qu'il paraîtra. — Ce qui est vrai pour Brescia, l'est aussi pour d'autres villes ». Lettera delli 22 maggio, pag. 112.

(3) Bertani, *op. cit.*, pag. 298.

(4) Bertani, *Ib.*, pag. 294.

(5) Bertani, *op. cit.*, pag. 295, 298.

Digitized by Google

Non ebbero, si dice, coperte, non ebbero tende, nè abiti di tela per tutti; molti arnesi indispensabili per l'uso dell'arme raggiunsero i volontari per via; alcuni partirono senza giberna, i cappotti s'ebbero pochi dì innanzi la partenza — e per ultimo le armi stesse giunsero così tardi, che i militi del secondo deposito appena poterono fare due tiri al bersaglio. Oltrecchè la qualità anche delle armi lasciasse a desiderare, perchè fossero i fucili quelli comuni alla fanteria, invece di essere rigati, e non venissero i *Cacciatori delle Alpi* provveduti di artiglieria, nè di genio, nè di bersaglieri (1).

Non si può dissimulare che per assai tempo, e fino alle ultime settimane precedenti la guerra, si dubitasse intorno alla possibilità di costituire regolarmente cotesti Corpi di volontari, causa l'assimilazione che nel concetto della Francia volevasi operare tra questi ed i *corpi franchi* di altre epoche e di altri paesi (2). Ma questa esitanza non impediva che intanto si spingessero gli apparecchi, e si commettessero gli approvigionamenti.

E per fermo, le mancanze che si dicono sofferte, ricevono una spiegazione naturale e legittima.

Anzitutto ritengasi che i *Cacciatori delle Alpi* non uscirono a tener la campagna, salvochè nella seconda metà di maggio, se ne togli una prima avvisaglia del dì 8 (3).

A stagione così avanzata la coperta potea parere soverchia — tant'è che alle truppe le quali si trovassero sin dal gennaio agli accampamenti era stata ritirata, appunto in quell'epoca nella quale i *Cacciatori delle Alpi* lasciavano le stanze.

Arroge che un corpo quale cotesto, destinato ad operare con grande rapidità e sciolteza, dovea recar seco il meno d'impedimenti che fosse possibile; ed era perciò opportuno il risparmiare loro tutto ciò che non fosse assolutamente necessario a portarsi dietro, massime essendo già molto grave ed incomodo il sacco inseparabile dal soldato (4).

Le stesse ragioni a un dipresso valgono per la tenda — oltrecchè, è vero, quanto a queste che non se n'ebbe troppa abbondanza, e fu necessario provvederne buon numero dall'estero.

I cappelli non si diedero per l'eccellente ragione che fu adottato per i *Cacciatori delle Alpi* un berretto che ha molta analogia con quello della truppa francese, non per

---

(1) Lamarmora, *op. cit.*, pag. 19.

(2) D'Ayala, *Ricordi della guerra*, pag. 364. *Riv. Cont.*

(3) Rovighi, *op. cit.*, pag. 55: « Alcuni corpi aveano chiesto di restituire le coperte ed i sacchi da campo, come ingombro ed inutile peso ai soldati nella stagione estiva. Perciò dal comando dell'esercito diramavasi interpellanza per conoscere il parere dei comandanti dei corpi intorno a questa bisogna. Infatti il sacco del soldato pesava abbastanza in causa degli altri oggetti di necessità ch'esso contenova. Laonde tutti i comandanti di fanteria avvisarono com'eglino considerassero sacchi e coperte quali oggetti di soverchio peso, e di grave impaccio ne' giorni estivi o nelle lunghe marcie; utili ne' tempi freddi e piovosi, non presentavano però un compenso al disagio di trasportarli sulla schiena col riparo che potevano offrire in qualche raro acquazzone. Perciò vennero spediti ai magazzini della Intendenza Generale *con grande soddisfazione dei soldati* ».

(4) Il sacco pesava chil. 11 720; tolte le coperte ed i sacchi pel campo continuò a pesare chil. 8 900, e dovendosi aggiungere il peso del fucile (5 660 colla baionetta), la giberna e le cartucce a palla (1 50); il biscotto 1 100, erano in totale 17 160 chil. che portava con sè ogni soldato. — La coperta o il sacco da campo faccano poco meno che due chilogrammi. — Rovighi, *op. cit.*, pag. 81.

Digitized by Google

il colore, ma per la forma e leggerezza — e il quale meglio si confacea a quel corpo nel quale tutto dovea favorire la spigliatezza e facilità dell'azione.

Fuvvi ritardo negli abiti di tela, nei cappotti, e in qualche accessorio, ma di questo voglionsi chiamar in colpa e il numero di volontari accorsi nelle file garibaldiane tanto maggiore ad ogni previsione, che rese insufficienti i primi apparecchi — e in parte eziandio le lentezze inseparabili da una buona amministrazione, ed esagerate forse anco in Piemonte dalla prevalenza spesso lamentata, e il più delle volte con ragione, dell'elemento burocratico.

Non si possono vestire ed armare da 45 a 50,000 uomini, che di tanto fu accresciuto l'esercito dal gennaio in poi, senza che la stipulazione regolare dei contratti, le cautele per la buona esecuzione, la registrazione minuta delle operazioni non assorbisca un tempo considerevole. Questo è notorio, che venne in quell'epoca aumentato d'assai il numero degli impiegati del Ministero della Guerra — e che al lavoro diurno aggiungegevano quello di molte ore notturne, senza aver mai tregua nè posa — eppure taluni ritardi furono — ma s'ebbe però il conforto e il vanto di poter dire che, una volta entrate le truppe in campagna, tutto si trovò così ordinato e disposto che non s'ebbe a lamentare privazione o mancanza di sorta e i nostri soldati furono in ogni tempo abbondantemente approvvigionati di quanto loro potea occorrere — non si rinnovarono in alcuna parte, o in alcun momento i guai del 1848. — E d'altro lato il solo esercito piemontese andò immuno da quelle soperchierie, e da quelle turpitudini, che pur troppo deturparono la fama delle amministrazioni degli altri due eserciti belligeranti, e specialmente di quello dell'Austria (1).

Cosicchè sia pur vero il meccanismo della amministrazione militare avere troppe ruote e troppi ordigni, cosicchè non sempre la sua azione proceda speditissima — e che talvolta la pedanteria dei regolamenti prevalga al buon senso (2); questi inconvenienti

---

(1) È noto come essendosi formati in Alessandria e in Milano degli immensi depositi per i bisogni delle truppe francesi, si venisse a scoprire che alcuni fra i membri dell'amministrazione, o non solo degli infimi, abusando indegnamente del grado, e dalla opportunità che esso loro offeriva, distraessero segretamente, a vilissimo prezzo, quantità considerevolissimo degli oggetti o dei valori affidati alla loro sorveglianza, per turpe ingordigia di guadagno; d'onde originaronsi gravissimi provvedimenti, e il suicidio di uno dei capi, a cui il dolore di non aver saputo impedire la frode, reso insopportabile la vita. Maggiori scandali ebbero luogo nell'esercito austriaco, dai quali nacque il famoso processo Eynatten, la cui tela si sta tuttavia svolgendo, e gli esordii del quale sono già segnati dal suicidio di due generali, e in questi ultimi giorni, da quello del Ministro delle Finanze, Barone de Brüch, quegli che era salutato come il rigeneratore promesso all'Austria.

(2) Abbiamo una prova di questo difetto, non diremo dei nostri ordinamenti militari, ma piuttosto di coloro che sono chiamati ad attuarli, a carte 32 del più volte citato *indirizzo* del generale LAMARMORA a' suoi elettori:

« Si mena gran rumore, egli scrive, perchè alcuni comandanti di corpi congedarono alcuni volontari col semplice vestiario di tela ritirando alcuni capi di corredo, *come prescriveano i regolamenti*. Notisi che ciò avea avuto luogo sul finire di luglio, e che il Governo in fretta avea fatto mettere in libertà tutti i volontari che non appartenevano agli antichi Stati; massime perchè manifestavano gran desiderio di andare nell'Italia centrale. *Non si pensò al primo istante* che quei giovani non aveano la possibilità di riavere i loro vestiari civili, e che essendo stati solo pochi mesi al servizio non potevano avere credito sulle loro masse individuali ». Qui certamente lo svarione fu grosso — è però ovvio lo scorgere che il difetto non è nel sistema, bensì negli uomini ai quali spetta il sapere a tempo e luogo riconoscere la necessità delle eccezioni per quei casi particolari che la legge o il regolamento non possono sempre prevedere. — Tant'è che lo stesso Lamarmora soggiunge: « Conveniva necessariamente fare

non ci paiono più tanto gravi o pericolosi dacchè, loro mercè, il danaro dell'erario e la moralità pubblica e privata riescono meglio tutelati che non siano in altri maggiori Stati.

Oltrecchè sta pur sempre quest'altra grande risultanza in favore del Piemonte: avere in appena tre mesi più che raddoppiato lo esercito, ed istrutti, vestiti, e portati in faccia al nemico meglio che 30,000 soldati nuovi o poco meno (tra volontari arruolati nei reggimenti, volontari delle *Alpi*, degli *Apennini* e contingenti), senza che truppe agguerrite e valenti come sono le francesi, avessero ad accorgersi sui campi di battaglia che un buon terzo dei loro alleati erano coscritti...

Ma il rimprovero più ingiusto è quello in ordine alla qualità delle armi, distribuite ai *Cacciatori delle Alpi* e in ispecie allo aver dato loro fucili di fanteria, e non armi rigate.

Sino dal 1849 la divisione dell'artiglieria piemontese iniziò accurati e profondi studi intorno ai vari sistemi di armi che tratto tratto si veggono proposti e introdotti presso le altre nazioni — ma furono appunto i risultamenti di queste indagini, e degli esperimenti stranieri che dissuasero finqui il Governo sardo dall'introdurre i fucili rigati, quale arma normale e comune della fanteria.

I primi modelli di fucili rigati ne aveano notevolmente ridotto il calibro — donde la conseguenza che adottandolo per lo esercito, riuscivano inutili tutti i fucili esistenti presso la truppa, e negli arsenali. Il Governo credette miglior partito lo attendere.

I fatti gli diedero ragione. La Francia, non seguendo alla cieca l'esempio inglese, provossi a convertire in fucili rigati quelli comuni della fanteria — e vide che i risultamenti erano preferibili, perchè quando il calibro è troppo stretto facilmente l'arma diventa inservibile dopo pochi colpi, per causa del deposito che ad ogni sparo lascia la polvere — inoltre anche le ferite riescono meno gravi (1).

L'indugio recò così questo primo vantaggio in Piemonte che gli antichi fucili non furono sciupati; ma accertata la convenienza del loro calibro, rimanea a vedere se convenisse veramente di armare tutta la fanteria con fucili rigati.

In occasione della guerra di Crimea, in ogni compagnia furono armati trenta uomini con tali fucili.

All'approssimarsi della guerra attuale, i colonnelli di questi reggimenti furono interpellati se convenisse dare a tutte le compagnie i fucili rigati: risposero negativamente. — Fu proposto di dare almeno ad una brigata quest'arma, e la commissione speciale incaricata di ciò diè la preferenza agli altri fucili. Nè ciò dee far meraviglia, perchè sanno tutti gli intelligenti di cose militari che le armi di precisione non possono essere adoperate salvochè da soldati che abbiano avuto una soda ed accurata istruzione — senza la quale va perduto il vantaggio sperato dall'arma più perfetta, e rimane l'inconveniente della maggior difficoltà di caricarle, e della maggiore facilità di deterioramento (2).

« Il ne faudrait pas croire, scrive il signor de Buire, que cette grande précision à des distances énormes produise toujours dans un combat les résultats meurtriers que

---

una eccezione ai regolamenti », e spiega che il ritardo potè anche essere occasionato dalla preoccupazione finanziaria, osservando che « questa eccezione costerà all'erario circa *due milioni* ».

(1) Lamarmora, *op. cit.*, pag. 47. — *Les Armes à feu.* Revue des Deux Mondes, pag. 721 e seg.

(2) Lamarmora, *op. cit.*, pag. 48.

Digitized by Google

semblent au premier abord devoir en resulter. — La difficulté d'apprécier la distance de l'homme pour viser juste, l'émotion du combat, le mouvement que se donne le troupier, la fumée et mille autres circonstances sont des causes d'erreur qu'une préoccupation bien naturelle ne permet ni d'apercevoir, ni de rectifier; la plus part des coups portent trop haut ou trop bas, et sont perdus. Plus l'arme est perfectionnée, d'ailleurs, plus elle reclame de soin, et plus il est aisé de l'endommager: des dégradations difficiles à reparer en campagne *la rendent bien vite inférieure à une arme ordinaire*: y a même mieux, à une petite distance elle l'est toujours... La balle lourde des carabines à 40 mètres a une force de pénétration notablement plus faible que l'ancienne sphérique du fusil à canon lisse (1) ».

Il nostro governo, preoccupandosi di queste circostanze, aveva conservato per la fanteria il fucile liscio — armando di carabine rigate i soli bersaglieri. Non si potrebbe quindi ragionevolmente fargli un appunto dell'avere distribuiti questi fucili anche ai Cacciatori delle Alpi. — Ma v' ha di più — L'analogia che passava tra questo corpo e quello dei bersaglieri parendo consigliasse identità di armamento, il ministro Lamarmora offrì al generale Garibaldi i fucili rigati, ma questi non li volle, protestando che preferiva i fucili lisci, perchè i suoi soldati non erano abbastanza istrutti (2).

E per fermo, in poco più di un mese volendo passare dal deposito di formazione alla campagna attiva, l'arma di precisione diventava pressochè inutile in mano a soldati che non aveano potuto esercitarsi al bersaglio.

---

(1) *Revue des deux mondes*, pag. 723. — Troviamo in questo eccellente lavoro una curiosa avvertenza intorno agli effetti dell'armi da fuoco sui campi di battaglia. — Dopo avere ricordato il detto del maresciallo di Sassonia, « per lo uccisione di un soldato sul campo di battaglia occorrere un peso di piombo equivalente a quello del soldato », soggiunge lo arguto scrittore: « Ce mot semble n'être qu'une spirituelle boutade; et pourtant le maréchal n'exagerait rien: il ne tenait même pas compte des cartouches perdues ou gaspillées dans les marches, sans quoi il aurait donné un chiffre bien plus fort. Les armes de précision ont-elles apporté quelque changement à une pareille consommation? Il n'est pas aisé de le dire avec certitude; mais un calcul qui ne se présente que comme une approximation, approximation éloignée si l'on veut, tendrait à faire supposer que non.

Deux armées nombreuses ont combattu avec acharnement à Solferino pendant une journée entière. Les Autrichiens comptaient près de deux cent mille hommes dans leurs rangs, et parmi eux au moins cent quarante mille fantassins, tous pourvus du carabines neuves dans un excellent état. Sans aucun doute, pendant un temps aussi long, ils auront épuisé leurs gibernes, et beaucoup de munitions auront été renouvelées; en se bornant néanmoins à une consommation individuelle de soixante cartouches, on arrive au chiffre énorme de 8,400,000 coups de fusils. En regard, quel est le résultat obtenu? Il est toujours difficile d'évaluer avec exactitude les pertes réelles faites dans une bataille, parce qu'il se trouve des prisonniers, des hommes égarés, disparus, des blessés recueillis dans les fermes voisines, dont le sort n'est connu que plus tard; en compulsant les meilleurs documens neanmoins, on peut s'arrêter pour l'armée alliée à une perte de près de dix-huit mille homme, dont un sixième aurait péri sur le champ de bataille (un tué pour cinq blessés est la proportion la plus habituelle à la guerre). La part de l'artillerie et de l'arme blanche doit être très grande dans une lutte où l'on en a fait un si grand usage, supposons, ce qui n'est pas, qu'elle s'élève au tiers seulement; il resterait environ deux mille hommes tués et dix mille blessés pour la part de l'infanterie. Chaque soldat atteint aurait donc couté 700 coups de fusil, et chaque mort 4200; or, comme le poids moyen des balles est de 30 grammes, il aurait fallu au moin 126 kilogrammes de plomb par homme tué, en sorte que, même en tenant compte de ceux qui ont succombé plus tard aux suites de leurs blessures, on retombe au moins dans l'évaluation du maréchal de Saxe. La grande supériorité des armes modernes n'a donc pas pour effet de rendre les combats *plus meurtriers*, et il est encore permis d'espérer que le perfectionnement de nos engins de guerre n'amenera pas de sitôt la destruction du genre humain ».

(2) Lamarmora, *op. cit.*, pag. 48.

Digitized by Google

La rapidità della formazione del corpo dei Cacciatori delle Alpi, l'indole sua speciale, e la parte che gli era assegnata nella campagna che stava per aprirsi, spiegano come non si potesse facilmente dotarlo di quelle armi speciali che completano i corpi d'armata.

Le artiglierie, per essere adoperate con successo, richieggono una istruzione piuttosto lunga — per il genio si desiderano cognizioni speciali: neppure s'improvvisano i cavalieri.

Arroge che questi accessori hanno una incontestabile utilità quando si tratti di un corpo d'esercito abbastanza numeroso, perchè possano anche le armi speciali avere una consistenza sufficiente — ma che cosa poteva essere la cavalleria, o il genio, o le artiglierie di un corpo di 4 a 5000 uomini?

D'altronde il genio e le artiglierie si traggono dietro un lunga sequela d'impedimenti. L'utilità maggiore che si sperava dai Cacciatori delle Alpi era nella rapidità delle mosse, negli assalti improvvisi, nelle marcie forzate — in tutte le quali occasioni quegli accessori sarebbero riusciti d'imbarazzo assai più che di vantaggio.

Arroge il modo stesso di combattere dei Garibaldini — i quali, emulando i Zuavi ed i Turcos dell'esercito francese, ai quali non a torto li rassomiglia il Lavarenne (1), s'eran proposto di far risparmio di polvere, fidando più nella lotta corpo a corpo, e nella baionetta così temuta dagli Austriaci (2) che non nella fucilata o nei cannoneggiamenti.

Tant'è che quando poscia ebbe cannoni il generale Garibaldi, sebbene a Como ne avesse mostrato desiderio (3), se ne giovò raramente, e li lasciava per lo più fra i bagagli — protestando che volentieri li avrebbe cambiati contro buone carabine (4); e lo stesso Bertani che censura il Governo di non avere nell'ordinamento dei *Cacciatori delle Alpi* pensato a provvederli di buone artiglierie, confessa che « s'ebbe occasione di far pochi colpi a Laveno, a Salò, o in Valtellina, raccomandandosi di preferenza quei giovani intrepidi alle baionette (5).

Del resto, appena crebbe il numero dei volontari ascritti a questo corpo, si formarono anche le armi accessorie dapprima desiderate.

Alquanti espertissimi tiratori genovesi, comandati dal capitano Poggi, uomo valente in terra e in mare (6), costituirono una compagnia di carabinieri, provvedendo essi medesimi le carabine.

Cento circa giovani d'illustri e ricche famiglie, per lo più lombardi, capitanati da Francesco Simonetta di Milano, e dal maggiore Foresti formarono lo squadrone che fu detto delle *Guide* (7).

Il marchese Ala-Ponzone avendo donato ai Cacciatori delle Alpi otto eleganti cannoncini che teneva ad una sua villa in Cornegliano, il Governo li cangiò contro quattro obici da montagna, e si formò una compagnia di artiglieri sotto gli ordini del capitano Griziotti già provato dalla difesa di Venezia (8). In seguito s'ebbero altri

---

(1) *Messager*.
(2) Vedi sopra pag. 428, nota 1.
(3) *Vie de Garibaldi*, de Paya, pag. 71.
(4) Texier, *Chronique de la guerre d'Italie*.
(5) Bertani, *op. cit.*, pag. 299.
(6) *Ib.* *ib.* pag. 298.
(7) *Ib.* *ib.* pag. 298.
(8) *Ib.* *ib.* pag. 299.

Digitized by Google

quattro pezzi presi a Bergamo (1) a' quali s'aggiunsero più tardi sei cannoni tolti agli Austriaci (2), e così sommarono a 14 le bocche da fuoco a disposizione del Corpo, che poco affatto se ne giovò (3).

E in realtà assai più che in questi accessori, o nella perfezione tecnica del loro ordinamento militare, la vera forza dei Cacciatori delle Alpi era nell'entusiasmo ardente che li infiammava, e nella loro fiducia illimitata in Garibaldi.

L'entusiasmo patrio li avea spinti a sacrificare gli agi e la sicurezza della vita domestica per avventurarsi sui campi di battaglia, — la fede nel loro capo facea loro parere agevole qualunque più arrischiata ed ardua impresa.

Nè in verità sapremmo qual altro nome contrapporre a cotesto, o quale altra individualità fra i contemporanei potrebbe stargli a fronte per la guerra di partigiani.

La sua vita così ricca di strane avventure, e di splendidi episodii, — la costanza nei principii, al trionfo dei quali ha consacrato se stesso — la integrità del carattere — il rigorismo inflessibile con cui in ogni più difficile contingenza mantenne le sue bande entro la cerchia del dovere (4) — la semplicità, la schiettezza, la cortesia, la benevolenza; — persino il contrasto fra le sue forme fisiche, piuttosto delicate, e la energia indomita delle doti morali — fra la dolcezza dello sguardo e la robustezza della volontà — tutto concorre a circondare quest'uomo di un prestigio che è più facile subire, che comprendere o spiegare (5).

Il contrasto che notasi nelle qualità fisiche di Garibaldi si rivela eziandio nelle sue

---

(1) Bertani, *op. cit.*, pag. 299.
(2) Paya, *Vie de Garibaldi*, pag. 80.
(3) *Ib.* *ib.* pag. 80.
(4) Ricorderemo fin d'ora, a questo proposito, come avendo nella guerra del 1859 un soldato della sua legione rubato un anello del valore di *tre lire*, fu necessaria tutta l'influenza de' suoi più reputati ufficiali per salvare la vita al colpevole. E a questo proposito è bello vedere come gli stessi stranieri gli rendano luminosa giustizia. « Je ne sais si vous avez lu dans quelques journaux étrangers, scrive « Edmond Texier, les singulières amplifications inspirées par les volontaires de Garibaldi. On a dit que « ce petit corps est le refuge de tous les individus plus ou moins compromis : on les a représentés « comme autant de reitres et de lansquenets, soldats de sac et de cordo, méprisant toute discipline, et « habiles seulement à faire le coup de main dans les entreprises nocturnes. Rien de tout cela n'est vrai. « *Il n'est pas de regiment en Europe où la discipline soit plus sévèrement exercée que dans les compa-* « *gnies des volontaires.* Garibaldi choisit ses hommes, et quand il ne connait pas personnellement ceux « qui viennent s'offrir à lui, il ne les accepte pas s'ils n'ont pas des répondants sérieux ».

Ed Amedeo Achard alla sua volta attesta che Garibaldi « *d'une intégrité absolue et d'une loyauté par-* « *faite*, il ne souffre aucune infraction à la discipline qu'il a établie parmi les siens ». — E il signor Achard è scrittore del *Débats*, giornale che non si mostrò mai troppo parziale per la rivoluzione italiana !

(5) Garibaldi, scrive Dupont, n'est pas noir du tout — il est blond — il a les yeux bleux, le teint délicat, le profil distingué; il n'a pas de formes colossales comme on l'a depoint ; il est d'une taille moyenne — plus petite que grande ».

« Garibaldi a aujourd'hui cinquante deux ans, et il est loin de le paraître. Blond fauve, de taille plutôt moyenne que grande, il porte empreinte sur toute sa personne une vigeur et une résolution sans pareilles. Il a le front haut et large, l'œil d'une bienveillance, et à la fois d'une autorité remarquable, son sourire est doux et triste, ses manières sont simples et affables comme celles des gens de cœur et d'intelligence. On se trouve rapidement captivé par l'influence de cette nature loyale, généreuse et intrépide. Lavarenne ». — Les imaginations se représentent Garibaldi brun, presque noir, les cheveux flottants, avec une tournure de Calabrais, et le visage faronche et flamboyant. Sur ses portraits il est blond, avec quelque chose de rêveur dans sa phisionomie. Amédée Achard, *Lettres d'Italie.*

Digitized by Google

doti intellettuali. — Quest'uomo che sembra personificare in sè medesimo la potenza più robusta e la foga più sfrenata d'azione; quest'uomo ama talvolta abbandonarsi alle fantasticherie dell'imaginazione o riposare nelle lunghe meditazioni. Egli che pare nato a vivere del continuo fra il rumore delle armi, e la furia delle battaglie, avrà invece tanta padronanza di se medesimo da farsi maestro di scuola elementare a Costantinopoli, professore di algebra e di geometria a Montevideo, fabbricante di candele a Nuova York, capitano di bastimento mercantile a Nizza;— e quando queste occupazioni gli paiano per avventura troppo lontane da altri precedenti della sua vita, egli canterà in versi pieni di forza, e d'immaginazione le glorie della sua patria, e le aspirazioni generose del suo cuore, finchè torni il momento in cui possa di bel nuovo colla spada in pugno accrescere quelle e far paghe queste!

Nato a Nizza di mare il 4 luglio 1807, Giuseppe Garibaldi rivela sin da'suoi primi anni una singolare attitudine agli studi più svariati, ed una prepotente inclinazione alla vita avventurosa di chi vuol farsi raddrizzatore dei torti, e delle ingiustizie della fortuna.

Le scienze esatte interessano di preferenza il suo precoce intelletto — ma la sua applicazione agli studi severi e pacati che esse richieggono è temperata da un bisogno prepotente di aria, di moto, di libertà — e sino dagli anni giovanili egli darà saggi luminosi di quella intrepidità che, stimolata dal desiderio di giovare a'suoi simili, gli farà compiere prodigi, e non sarà superata che dallo splendido e sublime suo disinteresse, che lo spingerà a ricusare i doni della Repubblica Argentina che ha salvato, mentre pure è obbligato a stare di notte allo scuro, non avendo i mezzi di spendere per il lume; e gli farà vendere in Roma il proprio orologio onde provvedere le cose più urgenti alla famiglia, nel punto stesso in cui la cassa militare gli pagherà 7000 lire di requisizioni per i suoi soldati!...

A tredici anni Garibaldi stando sul lido, vede in un leggiero schifo due suoi amici che sorpresi dalla bufera, e mentre vanno da Nizza a Villafranca sono in pericolo di sommergersi; spogliarsi, gettarsi in mare, nuotare energicamente verso il periclitante battello, saltare a bordo, e riunendo i suoi agli sforzi di quelli incauti ed imperiti navigatori, condurli, col pericolo della vita propria, sani e salvi a terra, fu per lui l'opera di pochi momenti.

La vocazione prepotente lo spinge ad imbarcarsi per lontane spedizioni, che lo conducono nei mari del Levante, e del Nord; — ascritto definitivamente alla marineria mercantile visiterà la Grecia, poi i vari porti d'Italia. — Al contatto di queste terre così ricche di gloriose memorie, agli esempli di valore e di eroismo che in quel torno davano i popoli greci all'Europa, la fantasia ed il cuore di Garibaldi si commuovono. — Una volta, essendo in Civitavecchia, un breve congedo gli offre l'occasione di veder Roma. — All'aspetto delle ruine dell'antica libertà, Garibaldi si sente invaso dal fuoco sacro, e i robusti carmi che gli sgorgano dal petto, rivelano da quel momento il patriotta irremovibile nelle sue convinzioni, e lasciano presentire i miracoli di valore e di coraggio che saprà compiere se verrà giorno in cui Roma lo vegga armato in sua difesa!

Egli ha poco più di vent'anni — Il suo bastimento ha toccato Costantinopoli — Garibaldi cade infermo di lunga e dolorosa malattia. La famiglia di un esule italiano (e quale era così remota plaga del mondo in quell'epoca in cui non abbondassero gli esigliati d'Italia?) lo ha onorevolmente accolto ed assistito. — Egli è risanato, ma s'accorge che l'ospite suo vide accresciute le proprie angustie per i soccorsi a lui prodigati: Garibaldi s'improvvisa professore di francese e d'italiano, — la energia della sua vo.

Digitized by Google

lontà, stimolata dalla coscienza di adempiere un dovere, gli fa superare in breve tutti gli ostacoli, per modo che raccoglie intorno a sè numerosa scolaresca; — quando ha guadagnato tanto da poter compensare, vincendone a stento la delicata ritrosia, il suo benefattore, riprende l'ufficio suo di marinaio.

Intanto i tempi progrediscono per l'Italia. — Il palpito della libertà, il fremito della indipendenza commuove il cuore, accende gli animi di quanti hanno la coscienza dei loro diritti e il sentimento della propria dignità. La pressione dell'Austria comprime colla stessa violenza gli onesti intendimenti de' Principi o le legittime aspirazioni dei popoli. Le congiure sono il rimedio fatale a mali che ogni dì si fanno più gravi — e Garibaldi è fra i cospiratori del 1832. — Il Governo infierisce, ed egli è consigliato a provvedere a sè medesimo, dacchè il suo sagrificio accrescerebbe i torti del potere, senza giovare agl'interessi della nazione.

Mentre è ricoverato a Tangarok, sul mare d'Azoff, egli v'incontra un altro italiano, fuggiasco ed esule anch'esso, ma pieno egli pure di quella fede assoluta nei destini della patria che crea i grandi cittadini. Sfiduciati dalla mala prova che faceano, e dopo saliti al trono quei principi stessi che il suffragio popolare sembrava avesse designati, o che per i loro antecedenti pareano vincolati alla sacra causa della libertà, i popoli cercavano intorno a sè qualche altra via di salvamento — e molti credettero averla trovata quando udirono inaugurarsi col nome seducente di *Giovine Italia* un'associazione politica diretta a creare nella penisola l'unità repubblicana.

Garibaldi fu allora tra questi credenti — e suggellò più tardi col braccio e col sangue la sua fede, quantunque dovesse per la gloria della monarchia, e per il bene d'Italia, venir giorno in cui egli medesimo dichiarerebbe in faccia al mondo che in un Re di Casa Savoia, che in Vittorio Emanuele II s'accentrano e riposano le speranze della patria.

Negli ultimi giorni del 1833, Garibaldi tornato dalla terra straniera, passava nella marineria militare, prendendo servizio a bordo della fregata *Des Geneys*, ma per poco. Due mesi dopo, la male auspicata e peggio condotta spedizione di Savoia inizia nuovi tormenti e nuovi tormentati, e Garibaldi esula di bel nuovo; — ma questa volta passeranno meglio che tre lustri prima che egli risaluti il bel cielo nativo, e quando spunti l'aurora del ritorno tutto sarà cangiato in lui e intorno a lui; — egli tornerà preceduto dalla fama di cento atti generosi ed eroici, che avranno illustrato nell'altro emisfero il nome italiano, e guadagnate ai figli di questa terra, grande nella gloria non meno che nella miseria, le simpatie dei popoli privilegiati dalla libertà. — E tornando egli, invece di una turba di sudditi, — quali rassegnati ad ogni oppressione, quali frementi e congiuranti sempre, — troverà una nazione d'uomini liberi, stretta al patto della riconoscenza e dell'affetto col più magnanimo e cavalleresco dei Re, — e deliberata a qualunque sagrificio, a cui sia promesso la cacciata dei barbari dal bel suolo italico.

Fuggendo da Nizza ricoverò prima Garibaldi a Marsiglia, ed ebbe il posto di capitano di un bastimento mercantile. Un giovane di distinta famiglia cade in mare, Garibaldi lo salva con manifesto pericolo suo — e non c'è modo di fargli accettare veruna specie di compenso, protestando non aver fatto che il dover suo (1). Ed a provare che arrischiando l'esistenza per la salute degli altri, esso non mira a premi umani, un anno dopo circa, egli salverà nella baia di Rio uno schiavo negro, il quale sendo caduto

(1) Paya, *Vie de Garibaldi*, pag. 7.

Digitized by Google

in acqua, imperversando la procella, invano avrebbe atteso che alcun altro si muovesse a salvare chi nell'opinione dei più fra i presenti non pareva valere il tempo o la fatica di gettargli una corda, o mettere un palischermo in mare. Più tardi, all'isola della Maddalena getterassi in mare per salvare un povero pescatore che già stava per colar a fondo; e nella rada di Montevideo, mentre la procella che imperversa, toglie l'ardimento ai più animosi, egli, persuaderà sei giovani coraggiosi ad avventurarsi con lui in una scialuppa per accorrere in soccorso di una goletta che già si vedeva condannata agli orrori del naufragio, e che va debitrice della insperata salvezza all'audace e generosa di lui iniziativa.

La tranquilla monotonia delle traversate di un bastimento di commercio non può conciliarsi coll'ardente bisogno di moto e di azione, che agita del continuo l'esule nizzardo; scioglie i suoi impegni, s'imbarca sopra una corvetta egiziana e recasi a Tunisi ad offerirvi a quel Bey l'opera sua per la marina militare. È immediatamente ricevuto a patti onorevoli e vantaggiosi. E non tarda a dar segno della sua fermezza e della sua energia. Lo equipaggio della nave, che egli comanda, era disavvezzo da ogni disciplina. Garibaldi intima ordini severi, e li vuole eseguiti. La ciurma porta a malincuore l'insolito giogo — egli tien fermo. — Un dì il malumore scoppia in ribellione aperta, la ciurma, in armi, circonda Garibaldi, e lo minaccia. Egli trae dalla cintola una pistola, e, mirato il capo del tumulto, gli brucia le cervella. Quest'atto di vigore pose fine alle resistenze (1). Rimane ancora Garibaldi in Tunisi per qualche mese; ma gli è forza persuadersi che neppure con questi elementi riuscirà a far qualcosa che appaghi le intime prepotenti aspirazioni dell'animo suo, delle quali non riesce a rendersi conto in modo preciso, ma che non son altro che il desiderio della patria lontana, e l'amore di essa e della gloria.

« Io sono triste, scrive ad un amico nel dicembre 1836, io sono inquieto, e non posso acconciarmi a questa inazione, e mi rimorde il pensare che nulla io faccio per il successo della nostra causa... Perdio, sono stanco di trascinare questa vita infeconda, e inutile al mio paese.... Eppure, credimelo, noi siamo destinati ad un migliore avvenire, ed a maggiori cose; ma qui ci troviamo fuori del nostro elemento ».

Ma non andrà guari che saprà trovarlo il suo elemento!

Prima di scrivere questa lettera avea già preso congedo dal Bey di Tunisi, s'era trasferito nell'America del Sud, ed acquistatovi in società con un altro esule italiano, Luigi Rossetti, un modesto bastimento, facea il piccolo cabotaggio fra Rio Janeiro e Cabo-Frio. — Da pochi mesi appena egli esercitava questo pacifico commercio, quando càpitano in Rio Janeiro alquanti italiani, fatti prigionieri in una sommossa repubblicana tentata a Rio Grande del Sul. Garibaldi li visita, le loro narrazioni lo infiammano, lo esaltano, intravede aprirglisi innanzi un campo di azione in cui versare la esuberanza di vita e di attività che lo travaglia, aiutando il trionfo di quei principii nei quali la sua iscrizione fra i membri della *Giovine Italia* gli ha insegnato ad aver fede.

Il suo piccolo bastimento mercantile è segretamente trasformato in una nave da guerra, caricandolo d'armi e d'armati. Ma la fortuna non dovea sorridere ai primi tentativi bellici di Garibaldi. Issata la bandiera della neonata repubblica di Rio Grande, egli gitta l'àncora in faccia a Montevideo sperando che la popolazione lo secondi; —

(1) *Vita aneddottico-politica di Garibaldi*, pag. 12.

Digitized by Google

è accolto da una scarica di artiglieria e di moschetteria, ed una palla gli entra nel collo, penetra fino all'orecchio, e lo stende sul ponte del naviglio privo di sensi: i suoi compagni salpano e si ricoverano a Gualeguas; ma ivi essi e Garibaldi son gettati, senz'altra forma di processo, in carcere. Intelligenti ed affettuose cure guariscono la gravissima ferita di Garibaldi; — ma un nuovo e peggiore pericolo gli sovrasta.

Vogliono mandarlo a Bajada per esservi giudicato. Egli riesce a fuggire; ma dopo avere errato due giorni e due notti senza cibo, senza ricovero, per quelle immense e deserte lande, egli è ripreso, e a punirlo della tentata fuga lo sospendono per le mani alla gogna innanzi la porta della prigione, in presenza di una folla stupida e feroce che insulta al valore infelice..... Per due lunghe, due eterne ore si protrae l'atrocissima tortura — che slogate le braccia al paziente, gl'impedì per assai tempo di valersene — ed oggidì ancora egli mostra intorno ai polsi le traccie indelebili del barbaro oltraggio.

Ebbene, in quello stesso momento, fra gli spasimi del supplizio e le urla del volgo, Garibaldi impassibile, sereno, come i martiri della età eroica del Cristianesimo, non maledice a'suoi carnefici, non impreca alla turba pazza e feroce, ma scivolando col pensiero libero, anche in mezzo ai ceppi ed agli strazi, all'oceano immenso, egli saluta e canta la sua Italia diletta!

Garibaldi l'audace guerrillero, Garibaldi il temerario soldato, Garibaldi l'infaticabile stracorridore, Garibaldi alla gogna è poeta e canta la sua patria:

« Io la vorrei deserta
E i suoi palagi infranti
Pria di vederla trepida
Sotto il baston del vandalo!... »

E non è questo certamente uno degli episodi meno singolari e notevoli nella storia di questo enigma senziente e volente che si chiama l'uomo!

Dopo alquanti mesi di durissima detenzione, Garibaldi, lasciato libero, può recarsi a Rio Grande. Accolto colle dimostrazioni di simpatia e di riverenza che gli meritavano i patimenti sofferti per la incipiente repubblica, è investito del comando della flotta, se questo nome può darsi ai pochi battelli riuniti nel Lago de los Patos. Qui comincia una serie di fatti militari nei quali Garibaldi ha occasione di spiegare tutta la energia del suo carattere, e la prontezza del suo spirito, perchè ad ogni momento dee avvicendare gli stratagemmi agli atti di valore per contrastare palmo a palmo il terreno ad un nemico immensamente superiore per il numero e la qualità dei soldati e delle armi.

Garibaldi in questa lotta si mostrerà abile organizzatore, intrepido guerriero, buon capitano, eccellente marinaio, inesauribile di spedienti, ammirabile di calma, di fermezza e di risoluzione.

Sorpreso dal capitano Morigua, che comanda 120 uomini, mentre egli non ha con sè che *undici* compagni, accetta la battaglia, vince, mette in fuga l'aggressore, e rimane padrone del campo.

Inseguito davvicino da varie navi nemiche, mentr'egli ha un legno solo, si caccia entro un canale angusto, nel quale vede di potersi difendere con successo, perchè non vi passano due bastimenti di fronte; poi tira il suo vascello in secco, e dalla riva apre un fuoco micidiale contro il nemico che s'arresta credendo di catturarlo per fame. All'indomani non v'è più traccia di Garibaldi nè della sua nave, eppure s'eran visti i fuochi

Digitized by Google

tutta la notte! Garibaldi avea profittato della piena conoscenza della località, e del favore delle tenebre, per iscivolare tra le navi nemiche, e per impedire si sospettasse la sua fuga avea incendiato i boschetti di arbusti esistenti lungo la spiaggia. — Un'altra volta la flotta imperiale chiude nel porto di Laguna, paesello della provincia di Santa Catarina nel Brasile, il bastimento sul quale è Garibaldi — egli combatte disperatamente finchè la difesa è possibile: quando i nemici son già padroni quasi del vascello, egli si getta in uno schifo, dopo avere appiccato il fuoco alla nave, che in pochi istanti, toccate dalla fiamma le polveri, scoppia seminando lo scompiglio e la morte nella flotta brasiliana che la circonda, e Garibaldi è salvo egli solo, fra i dodici ufficiali repubblicani che aveano preso parte al combattimento.

Vero è che già egli avea seco in quel giorno il suo angelo tutelare, la pia, la tenera, la intrepida Annita.

Forse alle simpatie di Garibaldi per i repubblicani di Rio Grande da Sul, al coraggio ed alla perseveranza colla quale arrischiava la vita, ed ogni aver suo per aiutarli al conquisto della indipendenza e della libertà, non era estraneo intieramente il desiderio di avere così un titolo di più all'affetto di Annita, poichè nelle anime nobili e generose l'amore non è sentimento che snervi ed ammollisca, ma è invece stimolo a tentare grandi e splendide imprese, affinchè l'ammirazione che esse ispirano conforti e accresca il ricambio d'affezione che è il premio desiderato.

Annita Riveras era una bruna e bella creola nata a Laguna. « Quando Garibaldi vide Annita per la prima volta, stava sul cassero dell'Etaparika col cuore vuoto per la morte e la lontananza de' suoi più cari, e coll'animo smanioso di amore. — Scorte alcune donne sulla riva a piedi del Morro della Barra, intente a domestiche faccende, una fra tutti attrasse il suo sguardo. — « Ordinai, scrive egli medesimo, ordinai, mi sbarcassero. — Io mi avviai verso la casa segnalata col cuore bollente, ma con una di quelle « risoluzioni che non falliscono. Un uomo mi invitò ad entrare. Io già sarei entrato « senza lo invito. Aveva veduto quell'uomo altra volta. Ed alla giovane dissi « tu sarai « mia », sancendo un nodo che la sola morte poteva infrangere. Io avea incontrato un « vietato tesoro, ma era pure un tesoro di gran prezzo! Se vi fu colpa me l'ebbi intera! « E vi fu colpa! Si annodavano due cuori, e si lacerava l'anima di un innocente. Ma essa « è morta. Egli è vendicato, si vendicato! Ed io conobbi intero il delitto là sulle foci dell'Eridano il dì in cui sperando ancora di riaverla, io stringeva convulsivamente il suo « polso, assorbiva il fuggente suo alito, ma stringeva, lambiva le labbra di un cadavere e « piangeva il pianto della disperazione (1) ».

Alta e svelta della persona, nerissime le chiome, neri e vivaci gli occhi nei quali leggevi la energia indomabile della volontà, e un coraggio superiore a tutti i pericoli, Annita univa alle qualità della donna forte, di cui parlano le Scritture, un cuore ricco d'inesauribile vena di affetto, una dolcezza ineffabile di carattere, una semplicità o una cordialità di modi, che cattivavano al primo incontro le simpatie d'ogni anima bennata. Teneramente amata dallo intrepido guerrillero, essa lo ricambia di un'affezione non meno intensa e profonda, essa in lui s'identifica, in lui s'abbandona per modo, dal dì che egli l'ha fatta sua sposa innanzi a Dio e innanzi agli uomini, che oramai nulla più varrà a separarla, fosse pure per poche ore, dalle perigliose avventure

(1) Vedi Vecchi, *op. cit.*, *tit.* 1, pag. 218.

Digitized by Google

delle quali s'intesse la vita dell'eroe che è suo marito; — non il fulminare delle palle nemiche, o il lampeggiare dei ferri ostili; non le marcie faticose, difficili, lunghe, continue di giorno e di notte; non le privazioni d'ogni genere, la fame, la sete; non le malattie, non il peso medesimo della maternità, potranno impedire che ella segua sempre e dappertutto il diletto del suo cuore.

I presagi che accompagnarono la sua unione a Garibaldi le doveano rivelare quale avvenire l'attendesse. Fu sua teda nuziale, l'incendio e lo scoppio del vascello su cui s'era celebrato il matrimonio — il grido dei combattenti, e il rombo dei cannoni ne furono i canti e le musiche. — Qualche giorno dopo inseguiti da vicino dal nemico, privi da lungo tempo di cibo e di riposo, Annita sente venirle meno le forze — i Brasiliani incalzano e intimano la resa — essa raccoglie quanto ancora ha di energia per ordinare a suo marito di abbandonarla piuttosto, se essa è d'incaglio, ma di non subire la legge del vincitore. E il suo eroismo rinfranca quel pugno di prodi — resistono e vincono. — Una volta, Garibaldi circondato da forze superiori, dopo un lungo combattimento sostenuto con indomito coraggio, cade al suolo gravemente ferito, ed Annita è fatta prigioniera — ma la notte, essa elude la vigilanza delle sentinelle, e attingendo una forza sovrumana alla potenza del suo amore, si reca sul campo di battaglia, esamina al tremolo e incerto chiaror delle stelle uno ad uno i giacenti, trepidante ad ogni momento di scoprire un adorato sembiante: e quando si è fatta sicura che il suo Garibaldi non è fra i morti, che esso è libero tuttavia, cade in ginocchio, ringrazia il cielo, e quindi, sola, senza guida, senza bussola erra per le lande e i casolari in cerca di lui, attraversa la immensa foresta che domina il vertice dell'Espinasso, appare fantasma misterioso e temuto a' soldati posti in agguato in una gola formidabile, spiage a nuoto il cavallo nel fiume Cauras già rigonfio per la pioggia caduta, tocca la riva, e finalmente il quarto giorno la provvidenza compassionando tanto strazio, e ammirando tanto amore e tanta energia, la guida nelle braccia dello sposo, il quale con appena settantatrè compagni era riuscito a porsi in salvo a Lages.

Fatta madre, essa non volle che il frutto del santo amore coniugale allentasse il nodo ond'era nato, e diminuisse comechessia la solidarietà di fortuna fra i genitori: sospeso il bambino al proprio seno, Annita continuò ad accompagnare in tutte le sue spedizioni l'infaticabile Garibaldi — e più d'una volta fu veduta allora e poi, fortemente assisa sopra robusto e veloce destriero, percorrere anch'essa il campo di battaglia, mescersi ai combattenti, incoraggiarli nei momenti difficili col gesto e colla voce, come quelle apparizioni maravigliose che talvolta la fantasia o la fede dei popoli evoca nelle grandi lotte, augurio e pegno sicuro di vittoria!...

Povera Annita!... quando il prepotente amore della terra nativa, e il desiderio di giovare col braccio provato in cento pugne gloriose alla indipendenza de' suoi connazionali riconduse Garibaldi in Italia, Annita non esitò ad abbandonare la fiorente e ricca contrada ov'era nata, il cielo fiammeggiante e le splendide notti del suo paese per dividere le nuove sorti dello sposo diletto. Ma quale amaro disinganno l'attendeva! Essa che avea veduto il suo Garibaldi acclamato, onorato, festeggiato, trionfante nella lontana America, dovea vederlo, al suo ritorno in quella patria che veniva a redimere, sopraffatto, proscritto, fuggiasco. — Essa che s'era vista circondata dal rispetto e dalla simpatia fino in quel giorno nefasto in cui era caduta prigioniera del nemico vincitore, essa dovea in Italia, che pure le si era dipinta quale la terra della civiltà e della cortesia, essa dovea in Italia vedersi ricerca a morte da feroci persecutori, e profanati

Digitized by Google

gli indizi della santa maternità per servire di aiuto e di guida ai segugi sguinzagliati sulle orme dello sposo e sulle sue (1)!

Ma non ricada sul nome italiano l'onta di così indegno ed atroce procedere. Per gli Italiani il tuo nome, o Annita, sarà il simbolo della donna forte e affettuosa finchè duri nel cuore dell'uomo l'intelligenza e l'amore della virtù! Per gli Italiani, il tuo nome, o Annita, brilla di fulgida luce insieme a quello di quante donne più onorate, ed ammirande ricordi la storia. Per gli Italiani, il tuo nome, in qualunque occasione pronunciato, desterà mai sempre un palpito di riverente affetto nel cuore, chiamerà mai sempre una lagrima di pia commemorazione sul ciglio — e non deve tardare il giorno in cui la riconoscenza nazionale ponga sul tumulo modesto che copre la tua spoglia mortale una pietra che narri ai contemporanei e ricordi ai posteri come ivi riposi la donna amante, la donna pia, la donna forte che insegna al mondo come si intenda l'amore dalle anime grandi e generose!

Quando il valore di Garibaldi ebbe assicurata la indipendenza di Rio Grande, egli che avea costantemente respinto ogni compenso di servigi, spontaneamente resi alla causa della libertà, si trovò in angustie, mentre d'altra parte la nascita di un figlio gli imponeva il dovere di assicurarne la esistenza. Incoraggiato dai consigli della indivisibile sua compagna, egli trasferivasi a Montevideo, e cercava nello insegnamento dell'algebra e della geometria il necessario ai bisogni quotidiani della famiglia.

Mirabile natura veramente cotesta, la quale si piega con tanta spontaneità e prontezza ad offizi tanto diversi!

L'antichità ammirò Dionigi di Siracusa, che, cacciato dalla città che avea per lunghi anni tiranneggiato, si fece maestro di scuola: ma uno scettico ebbe a dire che egli prescelse questa professione per aver sempre modo di tormentare qualcuno.

Ed è per fermo uno esempio maraviglioso e sorprendente questo di Garibaldi che, a un tratto, per solo sentimento del dovere, e per eccesso di delicatezza e di disinteresse, passa dalla vita così attiva, agitata e rumorosa dei campi e delle battaglie alle abitudini sedentarie, monotone ed oscure di un professore di scienze esatte!...

Però anche questa volta non fu lasciato il tempo alla sua spada di irrugginirsi nel fodero. — Rosas, dittatore di Buenos Ayres, vuole che ad ogni costo Montevideo riconosca la sua autorità — e affida al feroce Oribe un esercito coll' incarico di ridurla colla forza all'obbedienza. La minaccia del sacco e della strage precede Oribe — ma i numerosi europei che sono in Montevideo si associano agli indigeni per respingere l'aggressione. Si forma anzitutto una legione francese, sotto gli ordini del colonnello Thibaud — e la città è assicurata dalla parte di terra. Ma Oribe minaccia anche sul mare. Garibaldi chiude la scuola, assume il comando delle tre navi che costituiscono a un dipresso la flotta di Montevideo, assale il nemico, e forza il passo del fiume Parana, malgrado le numerose batterie che vi si erano costrutte per impedirlo.

Ma questo primo successo minaccia costargli caro. — Spinta contro i banchi di sabbia della sponda, la sua nave dà in secco — e al punto istesso ecco apparirgli innanzi e schierarglisi a fronte la flotta di Buenos-Ayres, composta di sei bastimenti. — Resiste indo-

---

(1) In un proclama del generale austriaco Gorzgowski, in cui erano prodigate le maggiori contumelie a Garibaldi ed a' suoi compagni che erano detti » masnadieri fuggiti alla galera ed alla corda », e veniva minacciata la fucilazione immediata a chiunque comecchessia li soccorresse, aggiungeasi agli altri indizi per iscoprirli questo « *essere con Garibaldi una donna incinta da sei mesi* ».

Digitized by Google

mito Garibaldi — e consuma quanto piombo e quanto ferro trova a bordo capace di entrar nei cannoni e nei moschetti, spezzate persino e fatte a minuzzoli le catene delle ancore, le ancore e poscia quanti arnesi ed utensili gli cadono sotto mano. Due giorni e due notti dura la lotta disuguale; finalmente esaurite le munizioni, sopraffatti dal numero, fulminati dalle artiglierie, l'abbordaggio è imminente, e non si vede possibilità di respingerlo con quel pugno di prodi, la più parte feriti, che sopravvive al micidiale conflitto — già il nemico esulta pensando alla cattura dei bastimenti, dei loro equipaggi, e del temuto loro comandante; già pregustano gli Argentini la gioia boriosa di trarsi dietro cattiva la piccola flotta di Montevideo, e tornare in aspetto di trionfatori a Buenos-Ayres.

La energia di Garibaldi salverà almeno da quest'onta sè ed i compagni, e il naviglio. Mentre con pochi uomini continua a tenere a bada il nemico, i marinai, i soldati scendono a terra, i sani portando i feriti: Garibaldi e Annita lasciano gli ultimi la nave sulla quale sono — e appena hanno toccato la riva, una tremenda esplosione manda in pezzi i tre bastimenti della flotta garibaldiana, fra lo stupore e lo spavento degli aggressori che non sanno se sia maggiore in loro il dispetto e la umiliazione di vedersi a questo modo sfuggire di mano l'agognata preda, o l'ammirazione per prova così sublime di ardimento. — Tant'è che il canuto ammiraglio degli Argentini, Brown, concepì da quel momento così alta e cordiale stima per il suo giovane antagonista, che anni dopo lasciando le Americhe per fare stabile ritorno in Inghilterra, volle recarsi prima a Montevideo per ivi stringere la mano a Garibaldi e testimoniargli l'entusiasmo che quell'atto magnanimo aveagli destato in cuore.

Ma non bastava lo avere sottratte al nemico, distruggendole, le navi che più non era possibile ricondurre a Montevideo; importava eziandio di salvare la libertà dei marinai e dei soldati scesi a terra. Da ogni parte avanzano numerose le schiere nemiche; — non importa: — Garibaldi e Annita sono in prima fila — i prodi che il fuoco del nemico e le acque del mare hanno risparmiati, si gittano alla baionetta o colle spade sguainate, poichè non hanno più munizioni, sulle truppe mandate a chiudere il passo — chi potrà resistere a combattenti che sanno di non avere altra via di salvezza fuor quella di non isperarne alcuna? Sbaragliati i soldati Argentini, Garibaldi e Annita col maggior numero dei loro seguaci arrivano sani e salvi a Montevideo, dove le più calorose e simpatiche accoglienze provan loro come quel popolo sappia onorare il valore infelice.

Così i Romani dopo la rotta di Canne accoglievano con ogni segno di onoranza il console Varrone.

Però non dovea farsi attendere a lungo il giorno della riparazione.

È prima cura di Garibaldi il rifornire la repubblica di un'altra flotta invece di quella che egli medesimo ha con atto di savia disperazione distrutta.

In breve tempo alcuni bastimenti mercantili sono convertiti in un naviglio da guerra, — otto cannoni ne compongono tutta l'artiglieria — ma supplisce l'audacia dei combattenti al difetto delle armi — e un giorno Garibaldi ed i suoi indomabili marinai, mentre la squadra di Rosas sei volte più numerosa, e forte di quaranta quattro pezzi d'artiglieria blocca strettamente la città, si spingono fino all'imboccatura del porto e la sfidano a battaglia. — Tutta la popolazione di Montevideo s'addensa alle finestre, sui balconi, sui tetti per vedere l'esito della temeraria disfida — e malgrado la disparità così grande delle forze, si ha fede nella vittoria, perchè Garibaldi è invincibile all'abbordaggio. L'ammiraglio nemico la pensa anch'egli a questo modo, e con esemplare prudenza fa le mostre di non accorgersi che è provocato.

Digitized by Google

Non potendo ingaggiare una battaglia navale, che il nemico ostinatamente rifiuta, Garibaldi cercherà un compenso in una cattura ideata e disegnata con una audacia ed una risoluzione veramente meravigliosa. Un giorno s'addensa fittissima la nebbia sulla rada di Montevideo, per modo che a pochi palmi di distanza non è possibile discernere persona o cosa veruna. Garibaldi, presi con sè dodici uomini risoluti e parati a qualunque evento, si getta in uno schifo e giunge inavvertito sino in mezzo alla squadra di Buenos-Ayres, della quale vuole esplorare minutamente le forze e la posizione. Ma ad un tratto, scoperto da una goletta armata di sei cannoni, è fatto segno ai loro tiri. Remigando risolutamente Garibaldi riesce a mettersi in salvo in un piccolo seno fra le canne ed i giunchi, dove la goletta lo perde di vista, dove d'altronde non avrebbe potuto seguirlo, per la poca profondità delle acque e la strettezza del passo; ma la goletta gitta l'ancora all'entrata di quella baia e attende il nuovo giorno per continuare colle sue truppe la caccia o prenderlo per blocco. La notte Garibaldi e i suoi uomini s'accostano a nuoto, e inosservati alla goletta. — Incrpicarsi ai fianchi di essa, balzar improvvisi sulla tolda, uccidere le guardie, sorprendere il resto della ciurma disarmata e dormigliosa, stremarle ogni ardire col panico terrore che in tutti genera il notturno, inconcepibile attacco, costringere così i *quaranta uomini* dell'equipaggio a costituirsi prigionieri fu l'opera di pochi istanti — poi issata la bandiera repubblicana e preso il comando della nave con tanto ardimento occupata, ne volgo i cannoni contro gli altri bastimenti della flotta che non sanno da principio se lo strano saluto sia la conseguenza di un errore o del tradimento, e quando finalmente scoprono o presentono il vero, scoraggiati, disorientati, lasciano libero il passo al vincitore che conduce trionfalmente in porto questo insperato aiuto alla flotta repubblicana.

Questo dovea essere l'ultimo fatto d'armi marittimo di Garibaldi — quind'innanzi la sua instancabile attività eserciterassi in altro campo, e non andrà guari che due emisferi saluteranno pieni d'ammirazione, in lui il più risoluto e il più intelligente *guerrillero* del mondo.

Sono in Montevideo circa 1000 italiani capaci di portar le armi. Ad imitazione di quanto hanno fatto i francesi, anche essi vogliono associarsi, costituire un corpo speciale che concorra alla difesa della minacciata indipendenza della repubblica. Chi mai avrebbe potuto essere il capo di questa animosa coorte se non Garibaldi?

Ecco di tal maniera lo ammiraglio trasformato in generale di un esercito di terra; ma la flessibilità delle attitudini di Garibaldi gli rende facile il cogliere prontamente molti allori anche in questo nuovo arringo.

Nè l'occasione si fa attendere. — Entrata da pochi giorni in campagna la legione italiana presidiava la forte località detta il *Cerro*. Il nemico, forte del doppio, s'avanza minaccioso. — « Commilitoni, egli dice a' suoi compagni, duce o soldato, la mia anima « e la mia mano saranno sempre con voi, ma noi dobbiamo mostrare al mondo che « gl'Italiani si sanno battere, e che fanno volentieri sacrificio della vita per la causa « della libertà » (1) — poi li guida all'assalto, baionetta in canna. Il nemico era lunge dall'attendersi a così vigoroso attacco, sicchè, malgrado la sua grande superiorità numerica, dopo un simulacro di resistenza, una prima schiera getta le armi e dassi alla fuga, lasciando molti morti sul campo di battaglia, e le altre non tardano a seguirla.

E questa fu la fazione detta del *Cerro*, dal nome della località dove fu combattuta.

---

(1) *Garibaldi in America*, pag. 12, Vecchi, *op. cit.*, pag. 219.

Digitized by Google

Poco tempo dopo nuova occasione ebbe la legione italiana d'illustrarsi colle armi nel combattimento del *Paso de la Bojada* che il generale Paez contrastava alle truppe di Rosas. Garibaldi fu sublime di coraggio in questa fazione — dove più fitta ardesse la mischia, dove più spesseggiassero i colpi, quivi del continuo lo si vedea animando i soldati coll'esempio, e portando nelle file nemiche il terrore e la confusione. E fu notato eziandio come lo secondasse una rara e meravigliosa fortuna, posciachè in quel denso e continuo grandinare di palle, non toccò una scalfittura, non una contusione, il che facea dire a' suoi legionari che egli avea il dono di pararle come l'està gli altri si paran le mosche importune (1).

Altra gloriosa fazione fu quella delle *Tre croci*, dove avendo i nemici fatto prigione il colonnello Neyra, Garibaldi con 150 uomini della sua legione assaliva un corpo d'esercito quattro volte superiore, e dopo accanito combattimento nel quale vedeasi cader intorno gran numero dei suoi prodi, riusciva a metterlo in fuga, riacquistando sano e salvo il prigioniero.

Ma il fatto più luminoso, quello che menò sopra ogni altro rumore in America ed in Europa e contribuì potentemente a rendere popolare il nome di Garibaldi ed acquistargli una fama imperitura, si fu la battaglia di *Sant'Antonio*, vera lotta di giganti per il valore e l'eroismo di cui diede prova un pugno di legionari italiani.

Il generale Medina, vivamente inquietato dal nemico nella sua ritirata verso Salto, città prossima alla frontiera del Brasile, assegnava, addì 8 febbraio 1846, a Garibaldi l'incarico di trattenere il nemico con 184 uomini di fanteria, ai quali poscia univasi circa una ventina di cavalieri. Garibaldi prendea posizione a tre miglia da Salto, trincerandosi in una casupola rovinata, detta *Tapera di San Venanzio*, nella quale, diroccati i muri, appena rimangono in piedi alcune travi, che il valore dei legionari convertirà in rôcca inespugnabile. Al mezzodì sopravvengono i nemici forti di 300 cavalli, e 900 fanti (2), comandati da un esperto e valoroso capitano, Fernando Gomez. Sono sei contro uno — l'esito non pare dubbio. — Gomez ordina a 300 fanti di attaccare la Tapera, mentre la cavalleria molesterà i fianchi agl'Italiani; — ma gli assalitori sono respinti; — tornano all'assalto, — e molti cavalieri, visto che poco profittava la equitazione contro quel riparo, mettono anch'essi piede a terra. Dodici lunghe ore si protrae accanitissimo il combattimento — durante il quale, non contenti a difendersi, i Garibaldiani eseguiscono con temeraria fortuna due sortite, micidiali l'una e l'altra al nemico; — a mezzanotte dura tuttavia la fucilata — ma la vittoria è cogl' Italiani. — Il nemico vinto dal valore dei legionari, e insieme dall'ammirazione che gl'ispira una così ostinata resistenza, rinuncia ad inquietarne la ritirata, che si compie con pieno ordine e piena sicurezza, mediante la congiunzione di quel pugno di prodi col grosso dell'esercito in Salto. — Non tutti però rientrarono in Salto, poichè il trionfo fu pagato a caro prezzo. Trentasei italiani (il *quinto* circa dei combattenti) rimasero morti in battaglia: 49 furono i feriti, e così la metà circa de' legionari venne posta fuori di combattimento; — però

(1) *Garibaldi in America, ib.*, Vecchi, *ib.*

(2) Il sig. Paya che ha scritto, non è guari, una biografia di Garibaldi ricca di notizie e di fatti pone la cifra di 1500 invece di quella di 1200. Noi ci atteniamo a quest'ultima, sia perchè altri biografi la indicano, come a dire il Carletti, pag. 12, e l'anonimo autore dell'opuscolo *Il generale Garibaldi e le sue gesta in America*, pag. 12, sia specialmente perchè i documenti officiali dell'opera ed una lettera dello stesso Garibaldi parlano di 1,200 uomini, e non di 1,500. — D'altronde il Paya confuse la battaglia di S. Antonio con un'altra fazione anteriore di parecchi mesi.

Digitized by Google

dei feriti non uno rimase in poter del nemico. Il quale ebbe un danno immensamente superiore a quello degl'italiani; perchè tra morti e feriti perdette circa 500 uomini (sopra 1200, chè tanti erano gli assalitori) (1).

Garibaldi in questa pugna supera se medesimo — ad ogni istante esce dai ripari, ora per eccitar i compagni coll'atto e colla voce, con la spada in alto, come duce ch'egli era della legione, ora col moschetto appuntato come l'ultimo dei gregari, talvolta per raccogliere con pietoso ardimento un ferito e portarlo in sicuro, più spesso per ferire egli medesimo; — e sempre il ferro e il piombo nemico lo rispettano a gara, confermandosene così viemmeglio quella popolare credenza che omai s'è generalmente diffusa per tutto il popolo argentino, essere egli fatato, e nulla potere sul corpo suo le armi degli uomini!

Il suo esempio desta tutt'intorno a lui l'emulazione del valore e del coraggio; — « *tutti gli uffiziali* sono feriti! » (2) scrive egli medesimo annunziando la gloriosa fazione a' suoi commilitoni.

Sono impossibili a descriversi i festeggiamenti coi quali prima la popolazione di Salto, poi quella di Montevideo accolsero gli eroi di sì memorabile fazione — e l'entusiasmo che essa destò in tutti gli animi nobili e generosi — per modo che gli stessi stranieri, non avvezzi a prodigare gli encomi agl'Italiani, in quella circostanza fecero suonar alto un concerto di lodi e di plausi all'intrepido *guerrillero*, e agli insuperabili suoi soldati!

Mentre il generale in capo dell'esercito della Repubblica scrivea nel dispaccio officiale al ministro: « Vedrà V. E. dalla relazione originale del fatto d'armi delli 8 corrente la perdita considerevole del nemico, e come il colonnello Garibaldi abbia aggiunto una nuova gloria alle molte, delle quali già da tempo era adorno e di quanto siano capaci 200 legionari italiani » (3), l'ammiraglio de Lainé, comandante la flotta francese di crociera nel Rio della Plata, scrivea a Garibaldi dalla fregata *L'Africaine*: « Io vi feli-
« cito, mio caro generale, di avere così potentemente contribuito colla intelligente ed
« intrepida vostra condotta al compimento di fatti d'arme, dei quali sarebbero inorgo-
« gliti i soldati della Grande Armata che per un momento contenne l'Europa.

« Io vi felicito in ugual modo per la semplicità e la modestia che rendono più cara
« la lettura della relazione, in cui date i più minuti ragguagli d'un fatto, del quale
« potreste senza timore attribuirvi tutto l'onore.

« Del resto, questa modestia vi ha cattivato le simpatie di persone atte a me-
« ritamente apprezzare ciò che voi siete venuto operando da sei mesi in qua, tra le
« quali noterò in primo luogo il nostro ministro plenipotenziario, che onora il vostro
« carattere e nel quale avete un caldo difensore » (4).

---

(1) Vecchi, *op. cit.*, pag. 220. — *Garibaldi in America*, pag. 12, 13, — Carletti, *Vita di Garibaldi*, pag. 12.

(2) Questi uffiziali erano Cassana, Beruti, Marocchetti, Remorini, Vecchi, Rodi, Graffigna, Saccarelli minore, Saccarelli maggiore, Traversi e Scarone, i tre ultimi piuttosto gravemente.

(3) *Garibaldi in America*.

(4) *Garibaldi in America*, documenti, pag. 21. A prova maggiore della sincerità, e vivacità delle simpatie destate da Garibaldi ricorderemo ancora che il sig. Page comandante del brigantino francese il *Ducoëdic*, avendo mandata al *Débats* una lettera vituperosa contro i Legionari italiani e il loro duce, il Lainé non esitava a dirla dettata *da persone poco usa a scrivere la verità, anche quando racconti fatti avvenuti sotto i proprii occhi* — Vecchi, *op. cit.*, pag. 220. — *Garibaldi in America*, pag. 21. E un altro francese, il comandante del brigantino lo *Assas*, scrivea in quel torno esaltando il valore della Legione e narrando come Garibaldi non avesse che circa 200 uomini, fosse attaccato da un nemico

Nè il Governo potea lasciarsi vincere dagli stranieri nel dar prova della ammirazione e della riconoscenza dovute a Garibaldi ed a' suoi prodi compagni — perciò lo promuovea da colonnello a generale, gli affidava il supremo comando del presidio e della città di Montevideo (1), e decretava si scriverebbe a lettere d'oro nella bandiera della legione italiana l'epigrafe « *Gesta delli 8 febbraio 1846, della Legione italiana agli ordini di Garibaldi* »; in tutte le parate la legione avrebbe il posto d'onore sopra le altre; i nomi dei caduti in quello scontro si scriverebbero sopra una tavola marmorea da collocarsi nella sala del Governo; i Legionari porterebbero quind'innanzi al braccio sinistro una fascia sorreggente uno scudo con incisavi sopra una corona d'alloro e il motto: « *invincibili, combatterono l'otto febbraio 1846* » (2).

Le quali dimostrazioni così numerose, concordi e solenni spiegano con quanta ragione Garibaldi nel rendere conto alla Commissione della legione italiana di quel fatto, scrivesse: « Io non darei il mio nome di Legionario italiano per il globo in oro! » (3) schietta e ingenua esclamazione che mentre dimostra in Garibaldi la coscienza di quanto egli ed i suoi compagni aveano operato, rivela a un tempo il sublime suo disinteresse, del quale del resto già avea dato non poche prove, e stava per darne altre maggiori.

Alla comunicazione del decreto che gli conferiva il grado di generale e il comando supremo, egli oppose dapprima un rifiuto che motivato da eccessiva modestia, non fu voluto accogliere, e allora dichiarò che terrebbe il nome, non lo assegno del grado (4). E sì che egli versava in tanta strettezza da non poter accendere il lume la sera in

---

forte di 1200 e gliene uccidesse 500, avendo egli stesso 33 morti, e 53 feriti, fra i quali *quasi tutti gli uffiziali. Garibaldi in America*, pag. 19.

(1) Vecchi, *op. cit.*, pag. 220.

(2) *Garibaldi in America*, pag. 13 e 14.

(3) Crediamo far cosa grata al lettore riproducendo testualmente questa lettera di Garibaldi:

« *Fratelli*

« Avantieri ebbe luogo nei campi di Sant'Antonio, a una lega e mezza da questa città, il più terri-
« bile ed il più glorioso combattimento. Le quattro compagnie della nostra Legione, e forse venti
« uomini di cavalleria rifuggitisi sotto la nostra protezione, non solo si sono sostenute contro mille e du-
« gento uomini di Servando Gomez, ma hanno sbaragliato intieramente la fanteria nemica, che ci as-
« saltò in numero di 300; il fuoco principiò a mezzogiorno e durò fino a mezzanotte. Non valsero al
« nemico le ripetute cariche delle sue masse di cavalleria, nè gli attacchi de' suoi fucilieri a piedi; —
« senz'altro riparo che d'una casipola in rovina (taperà), ove non erano in piedi se non alcuni travi,
« i legionari hanno respinto i ripetuti assalti del più accanito de' nemici; io e tutti gli uffiziali ab-
« biamo fatto da soldato in quel giorno. Ansani che era rimasto al Salto, ed a cui il nemico aveva
« intimato la resa della piazza, rispose colla miccia alla mano, e il piè sulla santa Barbara della bat-
« teria, quantunque lo avesse il nemico assicurato che tutti eravamo caduti morti e prigionieri. Ab-
« biamo avuti trenta morti e cinquantatre feriti; tutti gli uffiziali sono feriti, meno Scarone, Saccarello
« maggiore e Traversi, tutti leggermente. Io non darei il mio nome di Legionario italiano per il globo
« in oro.

« Alla mezzanotte entravamo in ritirata nel Salto, poco più di cento legionari italiani con settanta e
« più feriti compresi i leggermente, che ci precedevano, contenendo, quando troppo c'incalzava, un ne-
« mico di mille dugento e repellendolo impavrito. — Oh! questo merita di essere scolpito. — Addio, vi
« scriverò più a lungo un'altra volta.

« *Il vostro*

« G. Garibaldi. »

(4) *Garibaldi in America*, pag. 15. Vecchi *op. cit.* pag. 220.

casa (1). Rifiutò per sè e per i suoi legionari una donazione di latifondi, protestando che gli Italiani pugnavano per amore di libertà e diritto di cittadini, non per desiderio di lucro e di promozioni (2) e pose tanta fermezza in questa ricusazione che fu tolta al Governo ogni possibilità di insistere. — Niun altro assegno volle percepire fuori il soldo del semplice legionario, respingendo risolutamente lo assegno maggiore che per il grado gli competeva (3); — e quando, traspirata nel pubblico la notizia delle gravi privazioni che per eccesso di disinteresse egli si imponea, gli venne fatta cordiale violenza perchè accettasse un donativo, a gran fatica acconsentì a ricevere L. 500, a patto che la metà di questa somma invece di essere sborsata a lui fosse data alla vedova di un legionario, più di lui bisognosa, diceva il prode e generoso capitano (4).

Nè si mostrava meno generoso coi nemici.

Alcune settimane dopo la battaglia di Sant'Antonio Garibaldi sorprendeva il colonnello Lavalleya ad Hapcoy, e dopo accanito combattimento lo metteva in fuga, togliendogli due cannoni e facendogli cento e più prigionieri. Fra questi era la famiglia dello stesso Lavalleya. Garibaldi non volle ricordarsi i mali trattamenti che avea dovuto soffrire quand'era prigioniero del nemico, ma solo rammentandosi di essere sposo e padre egli medesimo, rimandò sana e salva al Lavalleya la famiglia, e crescendo pregio all'atto per il modo di compierlo, le dava a scorta, munito di salvo condotto, un drappello di quei medesimi soldati che erano stati fatti prigionieri (5).

Audace e temerario quant'era generoso e disinteressato, Garibaldi in quel torno proponeva al governo della Repubblica un' impresa che, riuscendo, potea avere una immensa influenza sulle condizioni politiche dello Stato. Ormai la guerra fra Buenos-Ayres e Montevideo cominciava a riuscire ad ambe le parti gravosissima, moltiplicando i sa-

---

(1) Vecchi, pag. 220.

(2) Ecco trascritta la lettera contenente il rifiuto:

Eccellentissimo Signore

Montevideo 23 Maggio 1845.

« Il Colonnello Gozzoli, in presenza di tutti gli ufficiali della Legione italiana mi consegnò, a richiesta vostra, la lettera che aveste la bontà di scrivere in data del 30 gennaio; e con quella un documento col quale voi, Eccellenza, fate donazione spontanea alla Legione italiana d'una metà dei campi, proprietà vostra, giacenti fra *l'Arroyo de los Avenas e l'Arroyo grande*, al Nord del Rio Negro oltre ad una metà del bestiame e degli edifizii esistenti su quel terreno, come rimunerazione ai servizi resi dalla Legione alla Repubblica.

Gli ufficiali italiani dopo essersi pienamente informati di ogni cosa contenuta nella vostra comunicazione, hanno a voti unanimi dichiarato in nome della Legione, che essi intesero, chiedendo di essere armati e ammessi a dividere i pericoli del campo coi figli di questa contrada, d'obbedire unicamente ai dettami della loro coscienza: che avendo così soddisfatto a ciò che essi riguardano come un dovere, essi continueranno da uomini liberi a soddisfarvi, dividendo, finchè le necessità dell'assedio lo richiederanno, pane e pericolo coi loro valenti compagni del presidio di questa metropoli, senza desiderare o accettare rimunerazione e compenso delle loro fatiche. Ho in conseguenza l'onore di comunicarvi, Eccellenza, la decisione della Legione italiana, alla quale i miei sentimenti e principii si uniformano interamente, e di ritornarvi l'originale della donazione.

Possa Dio conservarvi per molti anni. »

« G. Garibaldi. »

(3) Vecchi, pag. 220.

(4) *Garibaldi in America*, pag. 15.

(5) *Reponses aux détracteurs de Montevideo*, Pachego.

Digitized by Google

grifici di sangue e di denaro, impediendo i traffichi e le industrie, esaurendo le forze dei combattenti.

Non era veruna causa reale di antagonismo e di nimistà fra i due Stati — le aggressioni venivan sempre dalla Repubblica Argentina, e le muovea il capriccio imbelle di Rosas, che trovava opera comoda il guerreggiare senza pericolo per mezzo de' suoi luogotenenti, ed avea nella guerra un pretesto di opprimere ed ispogliare in ogni peggior modo i popoli colla forza tenuti soggetti all'arbitrio.

Parve a Garibaldi che il modo più acconcio a toglier di mezzo questi mali effetti, fosse il rimuoverne addirittura la causa — epperciò propose al Governo di recarsi egli con un drappello dei suoi nascostamente a Buenos-Ayres, scendere di celato a terra, preparate le intelligenze, penetrare nella casa del dittatore, e di viva forza impadronitisene, trarlo prigione a Montevideo.

Il progetto parve troppo risebioso, e veramente era — il Governo negò l'assenso, e non volle che Garibaldi perigliasse in impresa di esito così incerto una vita che sempre saria stata preziosa, ma che in quel punto specialmente dovea essere ed era per tutti preziosissima (1).

Ma già si stavano maturando fatti nella lontana Europa, l'annunzio dei quali recato dalla fama a qualunque più remota spiaggia, quando giungesse all'orecchio degl'Italiani sparsi per le città d'America, doveva far vibrare in tutti i loro cuori un palpito di prepotente desiderio della terra natia.

Il generoso popolo di Milano, fatto arma delle braccia, e scudo dei petti, s'era levato contro l'oppressore straniero, e le cinque memorabili giornate aveano messo in fuga i tedeschi. — Carlo Alberto, fedele all'amore della indipendenza, chiuso per tanti anni nel segreto dell'animo (2), avea varcato il Ticino alla testa di valorose schiere deliberate a far libera l'Italia o morire; — e il successore degli Apostoli, dalla cattedra di

---

(1) *Garibaldi in America*, pag. 14.

(2) Molti anni innanzi al 1848 egli facea coniare una medaglia col motto: *J'attends mon astre*, nella quale era un'aquila che stava per ispiccare il volo; — ed era costantemente venuto prodigando gli stimoli e gli eccitamenti al sentimento nazionale, per quanto i riguardi diplomatici ed altri consentissero. « *Je ne crains point l'Autriche, je suis prêt à entreprendre seul une guerre d'indépendance* », scrive nel 1846. E in altra lettera dicea « *ce que je desire le plus pour notre Patrie c'est de voir s'y developper l'esprit de dignité et d'indépendance nationale qui nous donnera une force immense, si jamais* NOUS SERONS ASSEZ HEUREUX POUR ETRE APPELÉS A DEFENDRE NOTRE NATIONALITÉ...» In altra circostanza lagnandosi di alcune dicerie state messe in giro contro di lui prorompea « que l'on dise ce que l'on veuille sur moi; « *quand le temps sera venu, au lieu de crier, qu'ils viennent alors verser leur sang avec le mien pour* « *la patrie!* ». Carlo Alberto lasciò scritte alcune memorie in ordine cronologico relative a talune fasi della sua vita. Sotto la data del 1839 leggiamo in esse: « Ecco sono omai diciott'anni compiuti dopo « i casi del 1821.... Io certo sarei state più prudente se non ostante la mia grande giovinezza mi fossi « taciuto quando sentiva parlare di guerra e d'ampliazione degli Stati del Re, di contribuire alla « indipendenza d'Italia, d'ottenere col prezzo del nostro sangue una forza ed una estensione di terri- « torio che consolidassero la felicità della patria; ma questi impeti dell'anima d'un giovine soldate « non possono ancora essere rinnegati da' miei capegli grigi. Il mio cuore, ben lo sento, palpiterà « fino all'ultimo sospiro al nome di patria e d'indipendenza dallo straniero ». — E nel 1847, avuta notizia dell'occupazione di Ferrara per opera degli Austriaci scrivea al conte di Castagneto: « Se « la Provvidenza ci manda la guerra dell'indipendenza d'Italia, io menterò a cavallo co' miei figli, mi « porrò alla testa del mio esercito, e farò come ora fa Sciamil in Russia. Che bel giorno sarà quello « in cui si potrà gridare: *alla guerra per l'indipendenza d'Italia!* » — *Chiesa e Stato*, dell'avv. Boccio, t. 1, pag. 229, 232, 234, 236, 240.

Digitized by Google

San Pietro, benediceva in nome della religione di Cristo i magnanimi conati d'un popolo di oppressi.

Garibaldi fin dalla sua prima giovinezza, meditando solitario la notte fra le rovine del Colosseo, colla fervente fantasia avea vagheggiato ed augurato il grande evento. « È impossibile, diceva egli un giorno ad un intimo amico suo, narrandogli quelle « meditazioni e quelle impressioni, è impossibile che tutta la gloria del popolo romano « sia precipitata nel sepolcro — gli uomini muoiono, ma la idea rimane, per isprigio- « narsi dai rottami del tempo e scintillare in fronte ai vivi » (1).

Alla prima notizia del moto italiano questi palpiti e queste aspirazioni giovanili ridestavansi prepotenti nell'animo di Garibaldi. Egli sviscerato amatore d'Italia, egli che avea consacrata la sua vita alle lotte della libertà contro il dispotismo, della indipendenza contro l'oppressione, egli che ad ogni momento rimproverava a se medesimo di nulla aver fatto per la liberazione della sua patria, egli infine che in tutti i momenti, in tutte le circostanze, sulle spiaggie dell'Oecano, come sulle rive della Plata, cercava l'immagine d'Italia, e nel nome di essa eccitava i suoi compagni alla pugna, nel nome di essa combatteva da dieci anni per le franchigie degli Americani — Garibaldi non potea starsi pago ad accompagnare con isterili voti i conati degl'Italiani per il conquisto della autonomia.

Anima candida, piena di fede nella giustizia di Dio, e nella bontà degli uomini; — preoccupato da un solo pensiero, la felicità della patria, parve a Garibaldi, come a tanti altri in quel torno pareva, che dal Pontefice l'Italia potesse sperare salute.

Ei persuase il suo valente amico, il colonnello Ansani, quello medesimo che in Salto erasi così valorosamente difeso (2), a firmare con esso lui una lettera diretta al Nunzio Apostolico in Rio Janeiro, che a quell'epoca era Monsignor Bedini, il quale dovea poi lasciare di sè fama così infelice: — « Se le braccia nostre, scriveano i due generosi, non disusate dall'armi, possono riuscir accettabili alla Santità Sua, volentieri le consacriamo al servizio di quel Pontefice che sta insegnando al mondo come si conciliano insieme gl'interessi della Chiesa, e quelli della Patria. Noi ci terrem fortunati di suggellare col sangue la fede che a lui impegniamo, se trattisi di condurre a compimento l'opera santa di redenzione iniziata da Pio IX ».

Quale differenza fra questo intrepido guerrillero che, devoto senza limiti e senza restrizioni a un grande, a un generoso concetto, il riscatto d'Italia dall'oppressore straniero, abdica i precedenti, le simpatie, le abitudini di tutta la sua vita, e s'offre soldato al Papa, a una sola condizione, prosegua l'opera di redenzione; e quell'altro generale francese, che in questi giorni dava all'Europa lo scandalo di un'apostasia consigliata dall'interesse personale, rinnegando i principii costantemente professati, e vendendo la sua spada per diciassette mila scudi all'anno a quel Governo, a quel Pontefice che pur solo otto o dieci anni addietro egli denunziava al mondo civile come il rappresentante di una tirannide che a qualunque costo dovea essere abbattuta...(3).

Monsignor Bedini asserì di aver trasmesso a Roma la lettera di Garibaldi e di An-

---

(1) Vecchi, *op. cit.*, pag. 217.

(2) Pava, *op. cit.*, pag. 12.

(3) Fu pubblicata in questi giorni nei diarii francesi, e riprodotto in qualche diario italiano un proclama firmato da *Lamoricière*, *Ledru-Rollin* e *Mazzini*, nel quale si eccitava il popolo Romano ad insorgere contro il Papa, ed instaurare la Repubblica una ed universale.

Digitized by Google

sani, ma la risposta non giunse ancora; nè del resto il prode nizzardo ebbe pazienza d'attenderla, e quando fu dove avrebbe potuto sollecitamente riceverla, le cose erano per modo mutate che più non potea desiderarla.

Impaziente di uscire dalla inazione, Garibaldi fece appello ai sentimenti italiani de' suoi compagni d'armi, per ottener che senza indugio salpassero con lui per l'Italia. Un centinaio, circa, rispose alla chiamata. Ma un doppio genere di ostacoli attraversava la sospirata partenza. Mancavano i mezzi materiali di procurarsi i trasporti — il Governo e la popolazione di Montevideo poncan in campo ogni sorta di impedimenti, e di difficoltà per non esser privi della mente e del braccio di un uomo in cui era tanta parte della sicurezza loro. Ma quando un generoso cittadino di Genova, Stefano Antonini, ebbe cominciato a levar via il primo ostacolo mandando a Garibaldi in dono L. 50000, esempio tostamente e con grande larghezza imitato da molti altri, egli si sentì abbastanza forte per trionfar d'ogni opposizione, e metter in atto il suo disegno. — In aprile 1848, noleggiato un piccolo bastimento, a cui era imposto il simbolico nome *la Speranza*, ed imbarcati sopra di esso *cento* fra i più valorosi suoi cavalieri, accompagnato dalla inseparabile Annita, dalla figliuola, e dai due figli, de' quali essa già avealo fatto padre, salpava da Montevideo fra le acclamazioni di una folla immensa recatasi in porto e sulla spiaggia per dar l'ultimo saluto ed accompagnar cogli augurii del labbro e del cuore quel pugno di prodi che parevano portar con loro nella piccola nave la fortuna d'Italia.

Due mesi circa durò la traversata — ed alli 25 di giugno finalmente Garibaldi e i suoi cento compagni approdarono a Nizza, accolti con ogni più cordiale e festante dimostrazione di affetto, di riverenza e di ammirazione da tutta quella generosa popolazione versatasi sul lido ad attenderli, ed applaudirli, appena fu dal molo segnalata la nave che li portava, ed al maggior albero della quale sventolava, per patto espresso apposto nel noleggiarla da Garibaldi, il tricolor vessillo, simbolo di una fede a cui sono promessi imperituri e splendidi trionfi.

Poche ore concesse Garibaldi alla madre settuagenaria, ai congiunti, agli amici, alla terra natia — sollecito com'era di recarsi a Torino, dal Ministro della Guerra, per essere mandato senza indugio a combattere l'Austriaco — e di quelle poche ore si valse a rinfiammare sempre più l'amore dell'indipendenza e l'odio allo straniero nell'animo de' suoi concittadini. — « Io non fui mai fautore di Re, diceva loro in un banchetto offertogli in Nizza; ma dacchè Carlo Alberto si è fatto difensore della causa nazionale, il mio braccio e quello de' miei amici pendono da' suoi cenni ». Ed avendo alcuno espresso il dubbio che senza lo aiuto de' Francesi non fosse sperabile la vittoria, « se gli uomini temono, proruppe, radunerò le donne italiane che basteranno a cacciare gli Austriaci ».

Da Nizza recatosi co' suoi a Genova, e quivi pure cordialmente festeggiato andavasi ad una ragunanza del Circolo Nazionale e quivi in un discorso calorosamente applaudito dicea il pericolo maggiore essere nella troppa durata della guerra, perciò con ogni mezzo concorresse ciascuno ad abbreviarla; cura di bravi, di veri italiani fosse il soffocare in germe lo spirito di setta, le oziose e nocevoli dispute sulla forma di governo. Una la bandiera, tutti concorressero a difenderla in campo, a vincere o morire; e niun sacrificio paresse eccessivo per la guerra perchè assai maggiore ne imporrebbe il nemico, se le ciancie impedendo i fatti, o le gare di parte la concordia, soccombessimo nella lotta.

Da Genova prestamente recavasi in Torino dal Ministro della Guerra; ma il Ministro

si scusava allegando non avere autorità per definire cosa alcuna relativa allo esercito in campagna, andasse al Quartier Generale dal Re.

Carlo Alberto attendeva allo inutile blocco di Mantova, immemore che lo stesso Napoleone I avea giudicata la impresa superiore alle sue forze, quando in Roverbella il dì 19 di luglio, eragli annunziato essere giunto il generale Garibaldi, e chiedergli udienza.

Il generale fu immediatamente ammesso alla presenza del Re.

Garibaldi avea conservato la foggia d'abito che da tanti anni portava in America, che avea illustrato con cento pugne gloriose, e resa terribile al nemico in tanti scontri; lunghi e inanellati dalla natura gli cadevano sulle spalle i biondi capegli, una tunica rossa stretta ai fianchi da una cintura di cuoio dalla quale gli pendeva la spada, cingeagli la persona; la barba scendevagli folta e fulva sul petto, e la gravità dello incesso, la sobrietà della parola, la temperanza delle mosse, non che la fronte spaziosa e purissima, lo sguardo mansueto insieme e securo gli conciliavano l'attenzione o la simpatia.

Carlo Alberto accolse il *guerrillero* con quella squisita cortesia, e con quella cordiale semplicità che gli erano famigliari, quando volea usarle; lo commendò altamente per le gesta eroiche in America compiute; ma il generale con piglio ad un tempo modesto e risoluto: « Sire, gli replicava, ho combattuto in terra straniera per la libertà di un paese ospitale, ma che pure non è il mio! La provvidenza benedisse alle armi nostre illustrando il nome dei legionari italiani. Ma io son giunto in tempo con un drappello de' miei fidi per combattere anche le battaglie della mia patria. Ho qui dentro un cuore che ama l'Italia davvero, e questo solo desidera, operare cogli altri quanto possa tornarle a vantaggio e ad onore ».

Rispose il Re « essere questi sensi degni veramente dell'animo grande e generoso di così prode soldato, e della santa e gloriosa causa che l'inspirava: desiderare ardentemente che la patria potesse giovarsi del braccio e del cuore di un suo figlio tanto illustre e tanto devoto: dolergli all'anima che le rigide regole del reggimento costituzionale non gli consentissero di seguitare l'impulso naturale di affetto e di stima, che lo avrebbe spinto a profittare senza indugio della magnanima offerta; tornasse a Torino, parlasse a' Ministri, con essi trovasse i temperamenti opportuni, nulla potergli riuscire più accetto che rivederlo, e presto, in campo.

Gentili espressioni, e nulla più, — necessarie a palliare il rifiuto che non si osava apertamente esprimere; rifiuto inconsiderato e funesto se mai fuvvene alcuno, e il quale facea dire a un generale tedesco qualche tempo dopo: « Un uomo solamente era che potesse recarvi un efficace soccorso — e voi l'avete respinto il dì che respingeste Garibaldi »!

Ma pur troppo nella campagna del 1848 e del 1849 la imperizia di capi, e il mal senno delle sètte dovean rendere inutile l'eroismo del Re, dei soldati e dei popoli. Pur troppo la pedanteria degli uni, le provocazioni degli altri, le diffidenze, le accuse reciproche doveano mutare fra breve la gioia e il vanto dei primi successi nell'ineffabile dolore di irreparabili disastri.

Garibaldi sdegnò ripresentarsi in sembianze di supplichevole ai ministri, egli che per sublime patriottismo era accorso dalle rive dell' Uraguay, non a postular impieghi o favori, ma a recare conforti ed aiuti, e andò invece a Milano, dove fu accolto colle maggiori dimostrazioni d'entusiasmo e di affetto dalla popolazione; il Comitato di pubblica difesa gli diè commissione di levare e ordinare volontari per la provincia di Ber-

Digitized by Google

gamo — e in pochi giorni il nome di Garibaldi ebbe intorno a lui riuniti meglio che *tremila* combattenti.

Ma le cose nostre volsero troppo rapidamente a male, perchè il prode *guerrillero* fosse in tempo a restaurare la fortuna delle armi italiane.

Tentato invano il blocco di Mantova, spinta senza successo una ricognizione fin sotto Verona, perduta la posizione di Valeggio, impegnata, per ricuperarla, la battaglia di Custoza, nella quale l'eroismo dei soldati italiani soggiacque più che per il numero stragrande dei nemici, per la inintelligenza dei condottieri, principiò quella serie di sventure che in meno di due settimane ricondusse i Tedeschi in Milano....

Garibaldi, precipitosamente richiamato per la difesa della capitale lombarda, era giunto a diciasette chilometri da essa quando seppe conchiuso l'armistizio. Egli avea con sè *cinquemila* uomini circa. Dacchè Milano era caduta, serbaro almeno questo nucleo di soldati per la ripresa delle ostilità fu il suo primo pensiero — ma altrimenti volle fortuna.

Con rapida marcia egli si ridusse da Monza, ove stava per entrare, in Como, senzachè il nemico lo potesse molestare gran fatto. Ma quivi un primo disinganno lo attendeva: fatta la chiamata, i *cinquemila* combattenti trovaronsi scemati a circa *duemila*.

« Il capo di stato maggiore Bottaro », narra il Devecchi (1) a cui cediamo ora la penna per la narrazione di questo episodio interessante della vita di Garibaldi, « il capo di stato-maggiore Bottaro era fuggito per il primo con altri ducento di Luvino. — Il buon generale presagì malo da quei tristi principii, ma, come colui che mai l'animo disfranca nelle avversità le più dure, pensò che gl'inesperti nelle cose e nei travagli di guerra i quali tuttora gli rimanevano, avrebbero dal suo esempio tolto fiducia sulla loro forza e sulla nobile causa che avevan preso a difendere. La legione dei volontari fu a Varese il giorno sette e lo indomani a Sesto-Calende, dove le sponde del Lago-Maggiore, formando alveo ristretto, danno nome al fiume Ticino. Gli Austriaci l'avevan sempre inseguita, e, fatto fuoco più volte contr' essa, speravano di sgominarla; giammai però si attentarono a seriamente attaccarla. Quivi, il Garibaldi passò co' suoi trafelati e stanchi per la lunga marcia a Castelletto sul territorio piemontese; e i Tedeschi rimasero al di là; l'indomani però una trentina dei nostri tra i più arditi ripassarono il fiume, assaltarono il nemico, uno ne uccisero, ne ferirono due, e riportarono indietro una lancia a trofeo. Sembra che quella levata d'insegne la fosse plaudita dal Re; egli avrebbe però voluto che i legionari si rimanessero entro il confine dirimpetto agli avamposti imperiali.

« Difatti, il prode capitano restò colà qualche giorno nel dubbio su ciò che avesse a fare; era sua mente cogliere le migliaia ch'erano col Durando e col Griffini, unirli ai pochi suoi, fare una punta sull'inimico tuttora immobile nell'alta Lombardia pel sospetto del ritorno del Re e del giungere de' cotanto promessi e vantati soccorsi francesi — e rannodare un esercito nazionale a fine di trarlo ad una formidabile riscossa. Privo di viveri e di danaro, mosse a' dì quattordici per Arona, chiese al municipio la somma di lire 10,000 e ne ebbe sette con venti sacca di riso, e un migliaio e più di razioni di pane; trattenne nove barche; volle dall'amministratore dei battelli a vapore sul lago, il Radaelli, i due piroscafi, della forza di 30 cavalli ognuno, il *San Carlo* e il *Verbano;* e salito a bordo di quest'ultimo, co' suoi ufficiali, diede l'ordine della partenza, facendo rimorchiare dalle due macchine i barconi carichi di armati, di munizioni e di vettovaglie.

---

(1) *Storia d'Italia*, 1848-1849, vol. 1, pag. 261 e seg.

Digitized by Google

« Molti i plausi delle popolazioni lungo le rive del lago sino a Luvino, dove le truppe sbarcarono verso le ore nove di sera. Il generale era da più giorni malato di febbre terzana, e quello era il suo dì di tremito convulso; pur nullameno, ei di persona dispose i suoi avamposti sulla strada di Germignago e sul lato opposto del paese.

« In sullo annottare venne avvertito che un drappello di 700 fanti imperiali senza alcun sospetto appressavansi alla borgata; incontanente egli pose in agguato cento uomini dietro una siepe, tra la casa della contessa Crivelli e l'albergo detto della *Beccaccia;* altri cento li mandò per un piccolo colle che domina la strada di Varese; il resto lo lasciò come corpo di riscossa sulla ripa del lago. Per la fretta non si potettero mettere in posizione i due cannoni che erano sul bordo. Allorchè gli Austriaci si furono tanto inoltrati da percuoterli in pieno, i rimpiattati levaronsi in piedi e con terribile grido fecero fuoco; le palle, prendendo obliquamente le colonne in marcia, vi seminarono la strage; alcuni danno in dirotta; altri avvedutisi donde partivano le offese volgono a destra per togliere posizione sul colle; ma bersagliati anche da quell'altura, parte s'impossessa della locanda, parte si forma in colonna a trecento passi dal paese. Il generale li attacca con dugento cinquanta uomini colla baionetta in resta, e lo istinto della propria conservazione prevalendo alla disciplina, dopo breve conflitto li spinge laceri e sanguinosi a fuga precipitosa. Quelli che eransi fortificati nell'albergo della *Beccaccia* opponevano una vigorosa resistenza; il capitano Vecchi e il maggiore Angelo con una compagnia del battaglione pavese corrono allo assalto, sfondano l'uscio di sotto e nella ubbriachezza del trionfo fanno pagar caro a quanti entro trovarono gli stupri, le rapine, le devastazioni di ogni maniera tollerate dal Maresciallo ne' suoi durante la guerra di quattro mesi. Rimasero morti sul campo venticinque soldati e un ufficiale nemico. La legione ebbe quattro morti e otto feriti, fra cui vari ufficiali. Dopo il fatto d'arme le nostre forze presero posizione a Germignago al di là del ponte sulla Malgorsbbia.

« L'indomani il duca di Genova giungeva in Arona; e saputa la disfatta di 700 Austriaci in Luvino e il quartiere generale di Garibaldi poco discosto da quel paese, mandògli per un gendarme un suo dispaccio, con cui gli ordinava di rientrare nel territorio piemontese e di rispettare i trattati fatti coll'Austria; in caso contrario sarebbe stato costretto, perchè il governo non si rendesse complice di siffatta violazione, di provvedere a fine ch'egli ed i suoi non rientrassero più negli Stati Sardi. Il generale rispose, non riconoscere affatto l'armistizio Salasco, essere soldato d'Italia e aver giurato combattere l'inimico della sua patria sino allo stremo.

« Ne' dì susseguenti i nostri campeggiarono sul monte Allegro; piegarono quindi verso Varese; i tedeschi volteggiando costantemente sulle alture a diritta e a sinistra, si ritiravano al primo scorgere d'una tunica rossa, od un cappello piumato, tanto lo spavento che gli aveva colpiti. I nostri si aggiravano continuo per quei luoghi poco adatti ad una buona difesa, sol perchè il generale gli era stato avvertito che le grosse colonne de' volontari provenienti dal Tirolo sarebbero passate di là per porsi ai suoi ordini. Esse passarono a' dì 19 per Somma, condotte dal generale Giacomo Durando, e per Novara andarono a Vercelli. Per colmo di sciagura, oltre le deluse speranze, gl'imperiali ingrossavano. Poco dopo la escita della legione da Varese si concentrarono colà cinque generali con 14,000 uomini, tra cui molti a cavallo, molte le artiglierie. E non si conveniva per tempo in mezzo per non dare agli Austriaci facilmente vinta l'impresa; fu mestieri far marcie e contromarcie, tentare qualche lieve scaramuccia, disperdersi pensatamente e rannodar le ordinanze in luoghi determinati. Ma la legione era formata di gente raccogliticcia, non usa alla guerra o ai patimenti e alle fatiche

Digitized by Google

che quella dei partigiani richiede; laonde, spossata a non reggersi in piedi, essa giunse nel mezzodì del 26 a Morazzone, seguita da presso da un numeroso corpo imperiale. Si tirò con una barriera l'unica strada del borgo. Ma l'artiglieria in sulla sera cominciò fulminarla, uccidendone i difenditori e vari altri che eransi sdraiati sul selciato della via. Gli ufficiali accorsero e posero un po' d'ordine ne' novecento che ancor si aggruppavano intorno alla bandiera in gramaglie. — Il generale colla spada sguainata gridava: « Fermi, perdio! Viva l'Italia! » Il dottor Scianda, che coi più intrepidi gli era dappresso, raccomandossegli, dicendo: « Generale, la non si esponga troppo, questo non è il suo posto! » Cui egli, guardandolo fisso, rispondeva: « Medico, additatemi ove sia il pericolo maggiore! » Gli imperiali non resistettero all'impeto e lasciarono la posizione.

« Intanto agli altri due capi del paese si rompeva ed abbarrava la via; la campana del presbiterio suonava a stormo, si toglievano a statici il curato ed il sindaco. Corsa un'ora, il fuoco incominciava più spesso e più turbinoso. Le bombe, le granate ed i razzi cadevano sui tetti, ardevano le case; le grida degli abitanti, i lamenti dei feriti, gli urli dei combattenti, le rosse lingue di fiamma che salivano al cielo, le fumanti ruine, tutto ciò compiva tale spettacolo che l'immaginazione di Dante ha saputo inventare nel suo terribile inferno. Gli era un tentare la provvidenza l'ostinarsi a rimanere più oltre in tale luogo. Ei fu mestieri andar via. Il generale ordinava che tutti per vario cammino, siccome meglio potrebbero, si riducessero a Stabio, ultimo paese di frontiera del Cantone Ticino; e postosi alla testa di un drappello aprì la marcia a baionetta spianata. — Il suo aiutante, Luigi Fabrizi, raggranellati i compagni sui posti che difendevano, partì anch'esso a capo di quelli ch' erano rimasti; ma non potette seguire la traccia dei precedenti.

« A due tiri di moschetto trovò nell'aperto due uomini sconosciuti che a lui indicarono, in nome del generale, di prendere un viottolo alla sinistra, assicurandolo che per tal via si ricongiungerebbe al resto della legione. In quello ei vide a trecento passi di distanza una massa moventesi per ogni volta. Eran fuggiaschi che in quel buio non sapevan dove rivolgersi. Egli accorre, li rannoda, torna indietro, e più non trova il drappello poc'anzi lasciatovi. I mal venturosi in sull'angusta strada, impauriti dai tanti modi di morte cui sarebbero iti incontro nella notturna fuga, facendo dietro fronte colla sinistra in testa, eransi rintanati nel borgo. Alcuno asserì che i combattenti insino all'alba in Morazzone dalle barricate e dai tetti, avessero capitolato coll' inimico. E fu falso, chè in sulla prima luce, a dieci, a venti, a cinquanta alla volta, con celeri passi essi avviavansi verso la Svizzera. Sei solamente ristettero perchè giacenti per gravi ferite; e vennero fatti prigionieri, fra i quali il segretario del generale che indi a poco morì. Il giorno innanzi i capitani Medici e Vecchi con dugento uomini, imbattutisi in una grossa guardia di fanti e di cavalli presso Arcisate, combatterono dalla collina sul piano e dopo tre ore di mischia accanita, varcarono in buon ordine il prossimo confine. Il Garibaldi giunse a Lugano con ventinove individui, avente con sè la bandiera forata da una palla di cannone.

« La contrada ov'erasi tentato tener acceso per qualche tempo lo amore più profondo per questa nobile patria, aveva accolto con ospitalità commovente i nostri liberi battaglieri. I cittadini ed i campagnuoli offerirono vettovaglie e vestito; e i municipii, danaro talvolta non chiesto e tal'altra all'ingresso dei tedeschi nel paese. Poca operosità però addimostrarono per riscattare la terra de'loro affetti dal servaggio straniero. Parole pressochè ignote, indipendenza e libertà; molti curavan troppo la vita, moltissimi gli averi. Due soli quelli che la comune inerzia non emularono, ma per nuocere. L'uno,

Digitized by Google

proprietario sulla frontiera di Piemonte, spia conosciuta dell'Austria, venne spedito al duca di Genova perchè sentenziasse; corsi pochi dì, egli era di bel nuovo tra i nostri, esagerando i pericoli e persuadendoli a fuggire. Condannato, disse: « Generale, son piemontese, sono un compatriota; grazia! » Cui il Garibaldi: « La infamia scioglie ogni vincolo: siete un traditore. Andate ». E fu morto. L'altro era in Gemonio nativo del Tirolo, ex-militare, ammogliato colà e capo della polizia cantonale; si rinvennero in casa sua parecchie carte in cui erano note antiche e recenti sulla rivoluzione lombarda e lettere allor allora scritte a Varese sulle mosse e sul numero dei combattenti italiani. Non pregò, non mosse lamento sulla sorte sua, e intrepidamente morì. Ei doveva essere convinto nella sua coscienza della giustizia della causa imperiale ».

Infermò il Garibaldi in Lugano per febbre acquistata nelle marcie faticose, e per le privazioni d'ogni genere sofferte nei giorni dell'ultima lotta — ma la robusta costituzione, e l'indomita energia ebbero in breve vinto il male — ed egli potè rimettersi in viaggio, e tornato in Piemonte, condursi mano mano insino a Nizza, dove rimase alcune settimane. È fama che in quel torno il Governo piemontese gli offerisse un'alta posizione militare, — ma egli ricusava, allegando essere determinato a recarsi a Venezia (1) — che intanto resisteva eroicamente.

E veramente si mosse in ottobre con tale proposito, dato convegno ai superstiti della sua legione in Livorno, dove giungeva il dì 25. — Accolto qui pure colle più vivaci, e affettuose dimostrazioni di simpatia e di entusiasmo — trattenuto dal popolo — acclamato generale delle truppe toscane — si volea ad ogni costo fermasse quivi la sua stanza. — Egli andò a Firenze, sgovernata in quel punto da Francesco Domenico Guerrazzi. Garibaldi parlò franche e oneste parole — ma indarno. — I suoi consigli non furono accolti, per lo peggio d'Italia, — ed egli persuaso di non poter fare buon frutto, proseguì oltre, e s'avviò per gli Appennini a Ravenna d'onde avrebbe avuto facilità di recarsi a Venezia. — Il generale Zucchi, devoto più che alla libertà al Principe, pauroso di Garibaldi e de' soldati che avea seco, gli contendeva dapprincipio il passo, mandati 400 svizzeri a Pianoro — ma ordini governativi gl'imponevano di richiamar questa schiera, e l'eroe di Montevideo entrava nelle Romagne (2).

La popolarità di Garibaldi era troppo grande, anche fra i cittadini dello Stato Romano, perchè gli mancassero in queste provincie quelle prove della pubblica fiducia che in ogni altra parte d'Italia, dove si fosse recato, spontanee lo circondavano; il che già eragli eccitamento a soffermarvisi, accresciutogli in breve dallo indirizzo che prendeano le cose politiche. —

Il papato politico da ogni parte minato — la fazione repubblicana, dapprima debole, e nascosta minoranza, rapidamente cresciuta di numero e d'autorità — poi addì 15 novembre il codardo assassinio di Pellegrino Rossi, infamia eterna della breve rivoluzione romana; e addì 24 novembre la fuga del Pontefice a Gaeta — erano altrettanti fatti che, rapidamente compiutisi, operavano un radicale rivolgimento nelle condizioni e nelle sorti dei popoli delle Romagne.

Garibaldi avea incarico dagli uomini che assumevano il governo dello Stato abbandonato dal Principe, di attendere anch' esso a ricostituire e riordinare lo esercito, durante l'amministrazione sacerdotale caduto in così basso stato — e in breve la sua

(1) Paya, *op. cit.*, pag. 15.
(2) Vecchi, *op. cit.*, vol. 1, pag. 313.

Digitized by Google

legione acquistava fra tutte fama di singolare costanza e d'indomito ardimento. « Mettevan paura a vederli, dice il Farini, prima che fossero uniformemente vestiti ed « a qualche disciplina subordinati: ma in verità non commettevano gravi eccessi, « perchè il prode condotticro sapea tenerli in freno; puniva prento e severo, alieno « quanto altri mai dal recare offesa o molestia ai cittadini e dei proprii vantaggi nulla « curante » (1).

Intanto, sciolto il consiglio dei Deputati, e convocati i collegi elettorali per le nomine alla Costituente, Macerata eleggea Garibaldi a suo rappresentante.

Assai breve dovea però essere la vita politica di Garibaldi, dall'indole delle sue facoltà e dalle abitudini di tutta la sua esistenza chiamato piuttosto sui campi dell'azione che non nell'arringo delle discussioni.

Il dì 5 febbraio l'Assemblea costituente inaugurava quella sessione che fra poche settimane la violenza straniera avrebbe chiusa — erano presenti cento quaranta Deputati del popolo. — Salito in ringhiera l'Armellini, Ministro dell'Interno, pronunciava un discorso in cui dopo avere reso un omaggio assoluto alla democrazia — soggiungea che « una lega sacrosanta, quella dei popoli, s'ingrossa e si fa compatta ogni dì più, « per umiliare, e combattere ove occorresse quella dei Re » e conchiudeva: « Voi « siedete, o cittadini, fra i sepolcri di due grandi epoche; da una parte vi stanno le « rovine dell'Italia dei Cesari, dall'altra le rovine dell'Italia dei Papi: a noi tocca ele« vare un edificio che possa posare su quelle macerie, e l'opera della vita non sembri « minore di quella della morte, e possa fiammeggiare degnamente sul terreno ove « dormono i fulmini dell'aquila Romana o del Vaticano, la bandiera dell'Italia del « popolo. — Dopo ciò noi inauguriamo i nostri immortali lavori sotto gli auspicii di « queste due santissime parole: *Italia e Popolo* (2) ».

Un plauso fragoroso o prolungato accoglica le parole dell'Armellini che è fama si spingessero più in là di quanto i suoi colleghi nel governo provvisorio di Roma avrebbero voluto. — Ricondotto il silenzio, fecesi la chiamata de' singoli Deputati, e Bonaparte, principe di Canino, levatosi a rispondere, uscì nel grido di « viva la Repubblica » — poco stante venne il turno di Garibaldi, ed egli pure, alzatosi, « a che « perder il tempo in vane forme? proruppe, indugiar un minuto è delitto — viva la « Repubblica! » — (3). Applaudivano dalle loggie gli ascoltatori, (scrive a questo proposito un illustre storico contemporaneo, che dovea in questi ultimi tempi meritar la gratitudine degli Italiani e l'ammirazione del mondo civile per la intelligenza e la energia colla quale resse in momenti difficilissimi le sorti di tre importanti provincie d'Italia) ma bisbigliando molti rappresentanti, lo Sterbini prese a dire « che si dove« vano seguire le consuetudini, e le forme di tutti i Parlamenti, non deliberare per « impeto di passione, ma con maturità di senno » (4). — Insisteva il Generale Garibaldi — ma dopo alquanta discussione, osservando il presidente d'età, Senesi, che prima di prendere deliberazione alcuna dovessero verificarsi i mandati degli eletti, non si procedea più innanzi per quel giorno; — ma poco durava la incertezza sulla forma di governo, posciachè nella tornata delli *otto* introdotta nuovamente la quistione, ed essendo

(1) Farini, *Storia dello Stato Romano*, vol. 3, pag. 277.
(2) Farini, *op. cit.* pag. 221, e seg.
(3) Farini, *op. cit.* pag. 222.
(4) Farini, *op. cit.* pag. 223.

Digitized by Google

vieppiù concitati gli animi per la notizia avuta in quello stesso momento che la Francia assentiva lo intervento armato per rimettere il Papa (1), e per una lettera del Gioberti, in allora ministro di Carlo Alberto, che consigliava si rispettasse il potere temporale del Pontefice (2), l'Assemblea, uditi in favore della proclamazione immediata della Repubblica Savini, Agostini, Masi, Filopanti, Sterbini, Vinciguerra, Bonaparte, Gabussi, Rusconi, — e soli avendo fra tutti il coraggio di contrastare alla opinione prepotente il Mamiani, il Cesari, l'Audinot, votava decaduto il papato dal potere temporale — e proclamava la democrazia pura a forma di governo, col nome di Repubblica Romana (3) ».

Erano *centocinquantaquattro* i Deputati presenti — *cinque* respingevano la repubblica — *undici* astenevansi dal voto — gli altri lo rendevano favorevole al radicale mutamento dello Stato.

Garibaldi era malato per febbre e dolori reumatici in quel giorno, o piuttosto in quella notte, poichè la seduta stata sospesa verso sera, fu ripresa poco stante, e si protrasse fin verso l'una del mattino, ma volle presenziarla a qualunque costo, e si fece trasportare così malato com'era nella sala dell'Assemblea — e dato il voto a quel partito che egli fra i primi aveva tre dì innanzi proposto, narrava ai vicini che in quell'ora stessa o quasi, tre anni prima egli entrava in Salto vittorioso dopo la battaglia di Sant'Antonio (4). Dalla quale coincidenza piacevagli trarre lieti e favorevoli augurii alla causa per la quale ora impegnava la fede e la vita (5), presagio che ben sarebbesi avverato per lui che a Palestrina, a Velletri, e sulle mura di Roma stava per cogliere nuovi allori e coprirsi di gloria immortale, ma che pur troppo non potea salvare dalla preponderante forza dell'oppressore straniero la libertà e la indipendenza del popolo romano.

La Francia repubblicana deliberava di rimettere, a qualunque costo, il Papa in quella potestà, della quale avea voluto privarlo il voto della Costituente — e il generale Oudinot di Reggio addì 24 aprile gettava l'àncora innanzi a Civitavecchia con dieci vascelli, guidati dal contr'ammiraglio Fréhouart, e un corpo di spedizione forte di 40,000 uomini.

Alla Storia il giudicare l'atto di un governo che pur essendo nato dalla rivoluzione, e dicendosi amante della libertà più larga e della democrazia più assoluta, mandava le sue schiere a soffocare nel sangue i conati d'un altro popolo, che poteva rispondergli non aver fatto altro che imitare gli esempi francesi. E la Storia dirà pure qual parte di biasimo e di colpa debba cadere su coloro che in Roma, facendosi complici dello assassinio del Rossi col lasciarne impuniti gli autori, e precipitando a risoluzioni estreme o violente, quando nè i tempi nè i mezzi erano maturi e preparati, commoveano contro di sè la coscienza pubblica, e davano altrui pretesto di compiere la più sanguinosa ingiustizia che ricordino gli annali dei popoli liberi.

Occupata senza contrasto Civitavecchia dai Francesi per la imbecillità del Preside, che non si peritava a violar gli ordini avuti dal Governo per la difesa del suolo della Repubblica *contro qualunque aggressione* (6), Oudinot marciava su Roma.

(1) Farini, *op. cit.* pag. 225.
(2) Vecchi, tom. 2° pag. 36 e seg.
(3) Vedila in Vecchi, pag. 34 *op.* e *loc. cit.*
(4) Vedi sopra a carte 43.
(5) Vecchi, op. cit., pag. 39.
(6) Vecchi, *op. cit.*, pag. 193.

Digitized by Google

Da questo momento Garibaldi è di nuovo nel suo elemento. Sin dal novembre egli avea avuto l'incarico di provvedere alla difesa dello Stato verso Napoli, conferitogli il grado di colonnello, e attribuitogli il comando di un corpo staccato. Fissava egli il quartier generale a Rieti, e provvedea anzitutto a fare munita e forte questa posizione militare, e ad istruire e disciplinare i volontari che numerosi accorrevano a porsi sotto i suoi ordini. — Infaticabile, malgrado la febbre lo travagliasse per più mesi, egli era in continuo moto — percorrendo, nel rigore dell'inverno, le montagne, studiando le località, visitando gli accampamenti, esercitando i soldati alle marcie, alle fatiche, alle fazioni, predicando coll'esempio quell'ardore, quella costanza, e quella devozione illimitata alla salute della patria, nelle quali oramai eran tutte e sole le speranze della Repubblica.

« Se Garibaldi per la sua riluttanza a piegarsi alle esigenze minute della gerarchia militare, poteva parere un imbarazzo per gli scrupolosi osservatori dei sistemi antichi, non si può contestare come egli rendesse immensi servigi per il genio affatto speciale di cui lo privilegiò la natura, cosicchè eziandio nei momenti più gravi e nelle condizioni le più scabre, egli sa trovare utili ed efficaci ripieghi — facendo suo pro delle stesse difficoltà. Ed è inoltre maravigliosa la sua attitudine a trarre il buono anche dagli elementi in apparenza i più disacconci, o cattivi; inguisachè egli riesce di un grande aiuto se venga adoperato come la indole sua richiede e in quella sfera che gli è naturale e adatta. Perciò appunto nell'ordinamento dell'esercito repubblicano fu prescritto che il corpo di Garibaldi avrebbe un'azione libera e indipendente, e non farebbe parte del grosso dell'esercito. Valorosissimo, di modi umani e piacevoli, presente sempre nel più folto della mischia, calmo e sereno anche nelle circostanze le più critiche, egli era l'idolo de' suoi soldati. La sua bella presenza, anche la foggia singolare dell'abbigliamento, tutto insomma il suo modo di essere contribuiva a circondarlo di un prestigio, del quale non è altro esempio! (1) ».

Appena si seppero sbarcati i Francesi, il nome di Garibaldi fu sulle labbra di tutti — e si pensò un momento a crearlo dittatore e mettere ogni cosa in lui; — abbandonato allora questo pensiero fu ripreso di poi — ma quando ormai, divenuta impossibile ogni difesa, non rimanea che cedere, o seppellirsi sotto le rovine della città eterna.

Bensì dal grado di colonnello che avea accettato per ispirito di abnegazione e carità di patria, Garibaldi fu promosso a quello di generale — che così ottenne per la seconda volta. Il suo corpo veniva richiamato sotto Roma e posto a difendere le mura dalla porta Portese a porta San Pancrazio, salendo inoltre per il terreno onduloso ed elevantesi dalla villa Corsini alla villa Pamphily.

La sua brigata comprendeva i due battaglioni della sua legione, il battaglione detto dei *trecento reduci*, il battaglione *universitario*, forte di circa 400 combattenti; 300 guardie di finanze mobilizzate, e infine un battaglione di fuorusciti politici, con circa 300 uomini anch'esso — in tutto circa 2500 soldati.

Quale aspetto presentasse il campo di Garibaldi, e quale fosse il tenore di vita suo, e de' prodi suoi compagni lo dicano le parole di quel valoroso Emilio Dandolo, che ebbe parte sì gloriosa nelle gesta eroiche di quei volontari italiani, dei quali ha scritto con tanto amore e con sì coraggiosa imparzialità la storia, monumento anch' esso della sua devozione alla patria che lo dovea piangere così immaturamente estinto quando

(1) Pisacane, *Ultimi avvenimenti di Roma.*

Digitized by Google

appunto apparian gli albori di quel giorno del riscatto che fu il sospiro continuo della sua vita! —

« Garibaldi ed il suo Stato Maggiore sono vestiti in *blouses* scarlatte, cappellini di tutte le foggie, senza distintivi di sorta, e senza impacci di militari ornamenti. Montano con selle all'americana, pongono cura di mostrare grande disprezzo per tutto ciò che è osservato e preteso con grandissima severità dalle armate regolari.

« Seguiti dalle loro ordinanze (tutta gente venuta d'America) si sbandano, si raccolgono, corrono disordinatamente in qua e in là, attivi, avventati, infaticabili. Quando la truppa si ferma per accamparsi a prender riposo, mentre i soldati affasciano le armi, è bello vederli saltar giù da cavallo e attendere ciascuno in persona, compreso il Generale, ai bisogni del proprio corsiero. Finita quest' operazione, sciolgono in tenda la sella (fatta appositamente così) nè più pensano a sè.

« Se dai vicini paesi non possono aver viveri, tre o quattro Colonnelli e Maggiori saltano sul nudo cavallo ed armati di lunghi *lazzos* s'avventano a carriera per la campagna in traccia di pecore o di buoi: quando ne hanno raccolti una buona quantità, tornano spingendosi innanzi il malcapitato gregge; ne distribuiscono un dato numero per compagnia, e poi tutti questi, ufficiali e soldati, si mettono a scannare, squartare, ed arrostire intorno ad immensi fuochi i quarti di bue, i capretti, i porcellini, senza poi contare le minutaglie dei polli, delle oche.

« Intanto Garibaldi sta, se il pericolo è lontano, sdraiato sotto la sua tenda; se invece il nemico è vicino egli è sempre a cavallo a dar ordini e visitare gli avamposti; spesse volte vestito da contadino s'avventura egli stesso in ardite esplorazioni; più sovente seduto su qualche cima dominante, passa le ore col cannocchiale ad interrogare i contorni. Quando la tromba del generale dà avviso di apprestarsi alla partenza, gli stessi *lazzos* servono a pigliare i cavalli che si erano lasciati liberi nelle praterie. L'ordine di marcia è stabilito fin dal dì precedente, e il Corpo si avvia senza che nessuno mai sappia dove si arriverà il giorno dopo.

« D'una semplicità patriarcale e forse un po' spinta, Garibaldi rassembra più ad un capo di tribù indiana che ad un generale; ma quando s'avvicina ed incalza il pericolo, allora è veramente mirabile per coraggio ed avvedutezza; ciò che gli manca per esser buon generale, egli sa in parte compensarlo colla sua stupenda attività.

« La legione di Garibaldi, forte di circa 1000 uomini, era composta del più disordinato accozzamento d'uomini diversi. Giovinetti da 12 a 14 anni chiamati dal più nobile entusiasmo o dalla naturale inquietezza, vecchi soldati riuniti dal nome e dalla fama del celebre condottiero di Montevideo, e in mezzo a questi molti di coloro che cercano nella confusione della guerra impunità e licenza, ecco di che era formato quel Corpo veramente originale.

« Gli ufficiali erano scelti fra i più coraggiosi, e levati di piè pari in gradi superiori, senza badare ad anzianità o regola di forme: oggi se ne vedeva uno colla sciabola al fianco, era capitano; domani, per amor di varietà, ripigliando il moschetto, entrava nelle fila, ed eccolo tornato soldato.

Primi a saggiare lo impeto e il valore del *guerrillero* di Montevideo furono i Francesi. E qui nuovamente cederemo la penna a chi essendo stato fra i combattenti in quella giornata, ha certamente diritto e autorità di narratore sopra noi, ai quali non altro è concesso, che ammirare, invidiandolo, il valore e l'ardimento dei difensori di Roma.

« Alli 30 aprile alle ore nove innanzi al meriggio il nemico presentavasi nella te-

nuta designata col nome di Brevetta. Gli stavano a fronte gli avamposti della legione italiana. Allo undici e tre quarti, tolta di mira la cupola di San-Pietro, una legione di fanti e di cacciatori di Vincennes mostrossi ai bastioni del Vaticano; e in due dividendosi, diresse gli assalti alla porta Angelica ed a quella Cavalleggeri. Occupate alcune case in mezzo a' vigneti e parecchie fabbriche di mattoni che avevano dato alle fiamme, incominciava il fuoco d'ambe le parti. Il campanone di Campidoglio e quello del palazzo di Monte-Citorio mescolarono il loro suono d'allarme a quello del fulminar de'cannoni. La prima brigata a quel primo nuncio esce dalla porta di San-Pancrazio e scende giù nella valle per assalire di fianco il nemico. Allora Oudinot faceva assaltare la villa Pamphily, onde togliere i suoi da due fuochi sotto le mura. Il Garibaldi ritorna indietro frettolosamente ed ordina l'attacco a baionetta spianata. Il colonnello Galletti il sostiene co' suoi. Dalla porta Cavalleggeri, dalle mura di Santa-Marta ai giardini pontificali piovono colpi di archibugio e di metraglia. Nelle file avverse molti sono i feriti o gli uccisi, pur non ismentiscono il loro valore. Le musiche militari romane suonano l'inno dei marsigliesi, cantato nell'orgia della polvere a' dì 10 agosto del 1792 allo attacco delle Tuilerie. Ma, quell'armonia che doveva dir loro come noi fossimo tutti fratelli, li offese; e stimandosi derisi, si cacciano più arditamente sotto le mura ove nulla può l'arte ed il valore; finchè respinti dalla spessa moschetteria e dagli infallibili tiri dei cannoni maneggiati dal prode Calandrelli, abbandonano la mal consigliata faziune e traggonsi indietro.

« Dalla Brevetta venivano intanto palle a razzi sulla cupola di San-Pietro o sul Vaticano, ove operavano gravi danni. Nella cappella Paolina — ricca degli affreschi di Michelangelo, dello Zuccari, e di Lorenzo Sabatini — un de' dipinti fu offeso diagonalmente da un razzo. Nella Sistina, un altro sfregiò sulla soffitta un cassettone pennelleggiato dal Buonarroti.

« Ma le offese e le speranze erano omai tutte concentrate al di là del monte Gianicolo. Quivi le due parti combattevano accanitamente. Le artiglierie romane tuonavano dai bastioni di San-Pancrazio; e i soldati della legione italiana e di quella degli emigrati, e il battaglione de' reduci e gli Universitari, ed i fanti di ordinanza e i finanzieri traevano profitto della propria virtù in campo aperto presso la villa Pamphily. Infugati vari corpi nemici a colpi di baionetta, un battaglione del 20°, rimasto isolato, erasi chiuso in una casa ove si difendeva come da un fortificato castello. Molte erano le sue perdite, e la umanità chiedeva se gli togliesse la possibilità di morir tutti combattendo. Già lo avvocato Antonio Ghiglione, di Genova — quartier mastro della 1.a legione italiana — era caduto per ferita in piede. E Nino Bixio, slanciatosi con una mano di armati verso il loco occupato dallo inimico — dopo aver dato ordine a' suoi di appiccar lo incendio alla casa se mortò, ferito od anche prigioniero ci rimanesse — era per sforzare la porta, quando questa si aprì e mostrossi il maggiore Picard; il quale, parve, accennasse ad una discussione sulle sue sorti. Lo animoso giovane dissegli in fretta, si arrendesse; non aver scampo; l'oste francese battere in ritirata; i nostri poterli fulminare a talento coi moschetti e co' cannoni dalle loro vantaggiose posizioni. E nell'atto che il francese borbottava parole confuse, e i suoi soldati se gli facevano intorno, il Bixio lo strappava di là, mentre il Franchi, di Brescia, ghermiva il sottotenente Termelet; ed ambedue disarmati e bendati erano condotti presso il Generale Garibaldi. Questi li inviava al ministro Avezzana. Gli altri undici ufficiali co' 300 soldati ancor validi — scoraggiati com'erano — si arresero; e giunti sulla porta di San-Pancrazio, vennero disarmati o condotti al ministero di guerra. Così furono ritolti da quello

infausto luogo renduto glorioso dal loro valore. I feriti, trasportati nell'ospedale dei Pellegrini. Ai morti onorevole sepoltura. Cotesto fu il nostro *guet-à pens*, con cui credettero di insultarci il generale Oudinot, ed i gazzettieri rabbiosi di quella contrada. — I Francesi ebbero milletrecento uomini fuor di combattimento tra morti, feriti e prigioni. Noi deplorammo la perdita di sessantanove soldati e di due ufficiali di artiglieria, Paolo Narducci e il Pallini; l'uno caduto sopra il suo pezzo nei giardini pontificali; l'altro perito nell'atto che recava un ordine ai cannonieri del bastione di Santa Marta. Dugento allo incirca furono i nostri feriti. Uno il prigioniero, il P. Ugo Bassi, ghermito da un drappello nemico, mentre consolava l'agonia di un morente sul campo.

« Il combattimento aveva durato sette ore e fu gloriosissimo. Armi, tamburi ed altri oggetti di guerra erano rimasti in nostro potere. Angelo Masina, maggiore de' cavalieri della Morte — l'orgoglio de' suoi soldati, il primo ai pericoli, l'ultimo nella ritirata — aveva parecchie spade e la mazza di un capo tamburo che mostrava al popolo festante. Ognuno rivalizzò di valore, di entusiasmo, di ardire. Ognuno credevasi in debito di ritogliere dal nome italiano quella nota d'infamia che un ripetitore di drammatici insulti ci aveva sciocamente gittato sul viso. Ognuno — popolo e soldatesca — volle far chiaro alla Francia ed al suo governo — che ignorava o fingeva ignorare ciò che in Roma realmente accadeva — e più che a tutt'altri al generale Oudinot, come tutti preferissero meglio la morte di quello che sobbarcare allo ignominioso regime che la Costituente avea abolito.

« Nelle tasche di un colonnello francese, rimasto morto sul campo, si trovò il sistema di guerra così concepito:

« Sarà diretto un doppio attacco sulle porte Angelica e Cavalleggeri affine di bi-
« partire l'attenzione degli avversari. Il primo tenderà a forzare le truppe inimiche
« le quali accampano sul Monte Mario e ad occupare in seguito la porta Angelica; il
« secondo sarà diretto sopra Cavalleggeri. Quando i nostri si saranno impadroniti di
« questi punti, incalzeranno il nemico colla massima energia in tutte le direzioni ed il
« loro concentramento generale sarà sulla piazza di San Pietro. Si raccomanda il ri-
« sparmio del sangue francese ».

« Ma il colpo falliva alle intenzioni del generale Oudinot: il quale, raumiliato ed afflitto, riordinava le truppe nella Brevetta, a tre miglia dalla città, e la notte stessa comandava marciassero verso Castel di Guido.

« Il Garibaldi — cui veniva di diritto tutto l'onore della giornata — inculcava di far una punta, seguitare lo inimico e sconfiggerlo interamente. Nè i volenti armati mancavano, chè il coraggio gli è attaccaticcio come la febbre dopo una riportata vittoria. Ma il governo non consentiva l'ardita impresa allo arditissimo capitano per ragioni di prudenza e di politica. Ei pensava che le nostre bande giovani ed inesperte — non resistendo alla disperata difesa che avrebbero operato in quel caso estremo le provette schiere di Francia — avrebbero forse sciupato il successo del 30; e che la Repubblica romana, non avendo a nemica quella francese, sibbene il suo bastardo governo agli ordini di Pio IX e della riazione europea, non la doveva farsi provocatrice di puerili vendette, nè su genti disfatte — amiche nostre nel cuore — menar barbara iattanza del proprio trionfo. Il Generale si arrese a malincuore per due giorni a tai politici consigli. Ma, nel terzo, nello scorgere i suoi impazienti e frementi, dava l'ordine di muovere innanzi. Egli giunse colla sua legione e con quanti il seguirono in Castel di Guido, nell'atto che i Francesi si rifacevano del loro lungo digiuno col mangiar le vettovaglie venute loro di Civitavecchia. Il comandante la spedizione nel Mediterraneo

Digitized by Google

s' ebbe dolorosa angoscia al nuncio di quella visita aspettata e temuta. Lungi dalle coste di Francia, in mezzo a vasto deserto, sgomento a cagione degli armati risoluti che l'amor di patria cacciavagli contro, e dei suoi pochi inchinevoli a ricominciare la lotta, divisò spedire in Roma il chirurgo maggiore dell' esercito suo, il Francioli di Aiaccio, insieme col prigioniero Ugo Bassi, onde pregassero ed ottenessero un armistizio, durante il quale si avesse l'agio di far noto a Parigi il vero stato delle cose romane e di ottenere dal governo ordini nuovi (1) ».

Mazzini, in cui per la istituzione del triumvirato erasi ridotta la somma e la sostanza del potere, concedette la tregua al generale francese; — poi a cattivarsi gli animi e persuadere che niun rancore covasse nei petti italiani contro la Francia, non solo furon prodigate ai feriti le più intelligenti e affettuose cure, chè questo era debito di umanità, ma inoltre, pochi giorni dopo il fatto, rimandati liberi e senza patti gli officiali e i gregari, procurata anzi la spada a quelli fra i primi che avessero spezzata o smarrita la propria nel combattere.

Come la Francia intendesse e rimeritasse il generoso procedere de'Romani, pur troppo fu chiarito dal seguito della guerra! — Ma la Dio mercè possiamo ora discorrere senza troppa amarezza degli errori di quel tempo, giacchè son venuti omai i giorni della riparazione, e Napoleone III imperatore, guidando i soldati della Francia alle battaglie della indipendenza italiana, e scrivendo la celebre lettera che proclamò cessato il dominio temporale del Papa sulle Legazioni espiò la colpa del presidente della Repubblica francese che ordinava la spedizione di Roma.

Mentre le ostilità erano sospese coi Francesi, i Napoletani, varcato il confine, si avanzarono anch'essi minacciosi su Roma — occupate senza resistenza Velletri, Valmontone, Ariccia, Albano, che non s'era creduto di dover difendere; contemporaneamente approdavano a Fiumicino alcune migliaia di Spagnuoli, capitanati dal general Cordova, e un corpo di 4000 Austriaci, comandato dal Wimpfen, passava il Po a Pontelagoscuro.

« Scarse le forze nostre, dice anche qui il Vecchi, uno il pensiero però: quello di morir combattendo piuttosto che patire lo increscioso giogo che tanti nemici venivano a riadattarci sul collo. Il Governo pensando difendersi prima dal più vicino, ordinava al generale Garibaldi una ricognizione colle sue truppe leggere verso la piccola vallata di un ruscello che si scarica nel Tevere. Nella sera del giorno quattro egli esciva di celato colla sua brigata dalla villa Borghese ed avviavasi per a Tivoli, marciando tutta notte. Quivi avrebbe potuto assalire risolutamente il nemico accampato poco discosto; o spingersi tra le gole de' monti sino a Cisterna, e dar gravi inquietudini al Borbone sulle spalle. Il generale invece continuò la sua marcia sino a Palestrina ove fe' sosta per l'acqua che veniva giù a secchie. Spiccava però dal paese parecchie guardie che si spinsero sin no' villaggi abitati da' distaccamenti napoletani che posero in fuga, facendo loro qualche prigioniero.

« Due ore dopo il meriggio — nono del mese — dal monte San-Pietro che domina Palestrina scorgevasi appressare in buon ordine, per le due strade che convengono alla porta del Sole, una legione di regii, comandata dal colonnello Novi, composta di due reggimenti di Guardie e di uno squadrone di cavalleria. Il Garibaldi mandavale incontro quattro compagnie disposte a scaloni giù per la china sino alla valle. Il fuoco ingag-

(1) Vecchi, *op. cit.*, pag. 196 e seg. Vedi anche Paya, *Vie de Garibaldi*, pag. 21. — Fabiri, *op. cit.*, vol. 4, pag. 20 e seg.

Digitized by Google

giavasi ed i regii rinfusamente si sbarattavano. I più celeri che avessimo alla corsa si cacciarono arditi fra le loro file, ne afferrarono cinque o sei e li trassero indietro prigioni. Ciò accadeva presso la nostr'ala sinistra. Il fianco diritto prima fece una scarica, quindi attaccò i soldati del Borbone colle baionette in resta, scacciandoli da tre case ove si erano rifugiati. La fuga dei fanti era sostenuta dall'artiglieria di montagna; quindi da una carica di cavalleria, la quale — infugandosi alla sua volta — lasciava sul terreno parecchi cadaveri. Noi avemmo una perdita di dodici morti e di venti feriti. I regii contarono un centinaio di soldati perduti. I loro prigioni, condotti dinanzi al Garibaldi — il cui solo nome li rendeva convulsi — tremavano a verghe e si raccomandavano a' loro santi patroni. Avevano indosso scapolari, amuleti, immagini di madonne, un reliquiario completo. Pareano romei in abito guerresco avviatisi in devoto pellegrinaggio. Dissero, il loro re trovarsi in Albano con due reggimenti svizzeri, con tre di cavalleria e con quattro batterie; altri rinforzi attendersi di Napoli; il general Zucchi avergli spediti colà per impadronirsi della persona di Garibaldi. Cotesta tiritera la ripetevan tutti in una volta collo intercalaro obbligatorio di «Mannaggia a Pio IX! Arrasosia!»

« Come diversi i soldati, che nel 48 assediarono in Mantova la cittadella del dispotismo, dai loro fratelli che nel 49 assediavano in Roma la cittadella della libertà! La nobile causa faceva intrepidi i primi, siccome la scellerata, vigliacchi i secondi. E cotesto trasmutamento, per la infamia di un re di casa Borbone! (1) »

Di questo successo non s'ebbe, per allora, maggior frutto — bastando che il terrore messo nei Napoletani dal nome di Garibaldi e dalla fuga delle loro schiere, li tenesse discosti da Roma, — bensì era a temere che sapendo fuori di Roma Garibaldi co' suoi, si tentasse un colpo di mano. — Sicchè, due giorni dopo il fatto di Palestrina egli ebbe invito a tornare in città. Ventotto miglia furono percorse da quegli intrepidi e infaticabili soldati senza prender fiato; passando per vie che mai sarebbonsi creduto praticabili a soldati in armi, rasentando ad ogni momento i posti avanzati del nemico, eppur giungendo in Roma senza averne molestia. Nè qui li attendea il riposo che pure aveano sì bene meritato, e che loro sarebbe stato così necessario. —

Un falso allarme li facea accorrere quasi subito a Monte-Mario che si diceva aggredito dal nemico, e dove essi rimanevano quattro giorni agli avamposti.

Intanto s'era deliberata una seconda spedizione contro i Napolitani per togliersi definitivamente dintorno quella molestia.

« La sera del dì 16, lo esercito adunato sulla piazza di San Giovanni Laterano ordinatamente difilava, costeggiando le mura al di fuori, per la via Labicana, sino a porta Maggiore. Comandava lo avanguardo il colonnello Marocchetti; il corpo di battaglia, il generale Garibaldi; la riserva, il generale dei carabinieri, Giuseppe Galletti. Il generale Bartolucci rassegnava ai suoi ordini la scarsa cavalleria. Il colonnello Ludovico Calandrelli dirigeva l'artiglieria. Le nostre forze sommavano a 11,000 uomini e a 12 cannoni. La marcia fu spinta a Zagarolo dove si pernottò lo indomani. Lo avanguardo mosse più oltre per riconoscere la posizione de' regii, i quali celeremente eransi riconcentrati in Velletri. La sera partimmo per Valmontone. La intendenza militare, sendo nuova o rilenta nello esercizio delle sue operazioni, fece che i soldati mancassero di viveri al loro giungervi a notte tarda. L'indomani le truppe dello avanguardo —

(1) Vecchi, *op. cit.*, pag. 204.

Digitized by Google

comandate abusivamente dal Garibaldi — che avevano occupato Monte-Fortino, eransi già nudrite quando il rimanente dello esercito attendeva ancora le vettovaglie che dovevano venire di Roma. Quel corpo di armati non aveva perduto tempo al cessar della marcia. Giunto il primo alla tappa di riposo, gittati i sacchi e formati i fasci d'arme, per ordine del generale correva a prendere legna, polli, montoni, uova, farina, accendeva il fuoco, cucinava e mangiava. Il generale Roselli nuovo in cotali pratiche di guerra da partigiani, attendeva che la pigra intendenza provvedesse a vettovagliare le truppe digiune. E quando le carra giungevano di Roma co' viveri, il Garibaldi mandollo ad avvisare che egli sarebbe partito per a Velletri co'suoi già disposti. Il generale in capo si oppose a tal divisamento, ma quegli era già in marcia; e cotesta mancanza di disciplina poneva cinque miglia di distanza tra i 2,500 incamminantisi e il rimanente delle nostre forze distese tra Valmontone e la valle adiacente.

« La città di Velletri, — capitale in antico dei Volsci o loco natale dello imperatore Ottavio-Augusto, abitata da 12,500 anime, — posa sul sommo di una collina, i cui acoscendimenti un po'rapidi son bagnati da un piccolo fiume. Tutt'all'intorno formano spalto i giardini de' ricchi, piantati di allori, di uliveti e di vigne, e gli orti verdeggianti de' popolani. Il re di Napoli occupava la forte posizione, munita da quattro batterie e di 15,000 soldati, che poco innanzi erano a Palestrina, a Valmontone, in Albano, nell'Ariccia e in Gensano; i quali, comandati da lui, dai suoi fratelli, il conte dell'Aquila e il conte di Trapani, e dai generali Winspeare e Casella, Lanza e Carrabba, presidiavano le porte, il centro della città e, innanzi a lei, il colle de' Cappuccini. Oltre le sue truppe il Borbone aveva a suo soldo una mano di malfattori, ritolti dalle prigioni di Terracina e di Velletri, capitanati dal bandito Caprari col grado di colonnello.

« Il generale Garibaldi, avendo le sue schiere stanche pel sollecito cammino, commetteva la imprudenza di farle sostare a due miglia dalla città. Il re dall'alto del palazzo Lancillotti potette calcolare lo scarso numero de' suoi avversi e il breve terreno su cui campeggiavano. Laonde, ordinava escisse dalla porta Romana uno squadrone di cavalleria leggera, sostenuto da un battaglione di bersaglieri e da uno squadrone di dragoni. Al primo grido di allarme delle sentinelle avanzate, il generale incitando i suoi alla battaglia, inforca il cavallo e primo si oppone all'urto nemico coi cavalieri della Morte, comandati dal colonnello Angelo Masina. Ma que' pochi, sopraffatti dal nimico, rinculano impetuosamente e traggono di sella il Garibaldi ed il moro Aghiar, nell'atto che il primo gli rampognava, gridando: « Cavalleggeri! Indietro! Al vostro « dovere, in nome di Dio! » Pur non possono arrestare i loro cavalli che colle zampe ferrate calpestano i due che abbarravano la via. E già il maggiore degli ussari regii, il Colonna, calava un fendente sul generale caduto, quando il fido suo famigliare — rilevatosi appena, quantunque colla sinistra spalla dimessa — lo salva dallo imminente pericolo col ferire di una lanciata nel petto il cavallo del malcavvisato avversario. I nostri irrompono a furia; accorre a sostenere i vacillanti compagni una mano di cacciatori della Guardia con poca artiglieria; ma i regii non reggono allo scontro impetuoso dei nostri, volgono a fuga dirotta, e tumultuariamente gli uni gli altri pestando e ferendo, si riducono in Velletri, lasciando sulla strada morti, feriti, e prigioni.

« Erano le undici del mattino. Il fuoco ingaggiavasi da ogni banda, dalle trincee, dalle case, dai giardini e dal basso della collina. Ho detto in iscarso numero i nostri; soverchianti di troppo le schiere avverse; queste, ben munite e al sicuro; le altre, stanche e scoperte alle offese. Ond'è che il Garibaldi, veggendo i suoi travagliati

Digitized by Google

da presso, soccorsi solo dallo ardore repubblicano, e antivedendo i mali che ben presto avverrebbero se altre truppe fresche alle già combattenti non succedessero, spediva di gran corsa il cappellano della sua legione, il P. Ugo Bassi, affinchè avvertisse il Roselli dello accaduto ed accelerasse la marcia del corpo di battaglia e della riscossa. Lo avviso giungeva alla prima fronte presso Monte-Fortino. Fu spinto incontanente innanzi il reggimento comandato dal colonnello Galletti col 1° leggero. Agli altri ch'erano indietro, si ordinava marciassero celeremente. Anche un'ora di cammino, ed ecco il David, di Bergamo — un caldo amatore d'Italia, che la fede posta nel Garibaldi avea fatto il faccendiere operoso della di lui legione — accorrere a slancio verso il Roselli e raccomandargli con parole concitate ed energiche un immediato soccorso. In un istante la obbedienza mancò ne' soggetti. Gli ufficiali di Stato maggiore diedero di sprone a' cavalli e via a tutta corsa; due soli si rimasero col generale. Un reggimento di dragoni seguiva l'impeto dei primi. I fanti a storme ed a truppe accorrevano anche essi in disordine. Giunti appena i rinforzi, il combattimento, mai rallentato, prende nuovo vigore.

Al primo trarre dei nostri cannoni rispondono quelli de' regii collocati sul terrazzo-cortile della casa Lancillotti, presso la porta del paese e sul piazzale del convento de' Cappuccini. Là le nostre palle di cannone ferivano e davan morte. E le bombe, le granate ed i razzi avversari scoppiavano in alto sulle nostre teste, o si perdevano nei vigneti adiacenti senza offendere alcuno.

« Il colonnello Marocchetti, per ordine del Garibaldi, con 120 uomini del suo reggimento ed alquanti dragoni si recò sulla nostra sinistra per osservare i movimenti de' regii da quella parte. Lasciata a Giulianello la scarsa cavalleria, si pose co' suoi fanti allo agguato dietro i cespugli che sorgono altissimi e folti lungo la strada consolare di Velletri a Cisterna. I promessi rinforzi non gli furono spediti; onde la sua imboscata quasi a nulla giovò. Poco di poi si videro grossi drappelli di cavalleria scendere a precipizio sulla via di Napoli. Allora il Garibaldi immaginò di lasciare le artiglierie, colla linea e co' carabinieri, alle prese co' difenditori della città, e col rimanente dello esercito operando una contromarcia colla sinistra in testa, di volgere verso Cisterna e di attaccare di lato i fuggenti. Se quel movimento fossegli stato consentito, la battaglia di Velletri avrebbe dato a noi un maggior numero di prigioni, la cattura di parecchi pezzi di artiglieria, e forse quella del re Borbone; il quale, seguito dal suo Stato-maggiore, correva a tutta briglia verso Gaeta per mostrare a Pio IX ed al mondo com'ei compisse le parti di capitano, di principe e di campion della fede alla corte romana. Ma il Roselli la intendeva altrimenti ed arrestò la vittoria a mezzo del corso.

« Malgrado la fuga del re — intrepido solo dinanzi lo strazio dei suoi soggetti — malgrado lo andar via dei suoi fratelli; di D. Sebastiano infante di Spagna; del tenente-generale Salluzzo; del principe d'Ischitella ministro di guerra e marineria; del maresciallo di campo, conte Gaetani; del principe d'Aci; del capo dello Stato-maggiore, il capitano Gaetano d'Ambrosio; — lo istoriografo di quella stupenda borboniana guerra — ed in seguito del Winspeare e del Casella, i soldati eran sempre in ordinanza dietro i naturali spalti della città. I nostri, prodi e pazienti, stavano sulla strada esposti alla metraglia, o negli orti attaccavano alla scoperta i difesi dai fossi e dalle alte mura; e stanchi del continovo assalire, stanchi nel saper perduto il maggior fatto per la soverchia prudenza del capo, stanchi infine per le fatiche del vincere.

« Erano le nove di sera. Nessuno aveva preso cibo. L'acqua mancava. I viveri scarseggiavano. Non eravi abbondanza che di vino, ritolto dalle cantine dei campa-

Digitized by Google

gnuoli da noi occupate sin dal mattino. Il fuoco cominciò a rallentarsi, sull'imbrunire, d'ambe le parti. Alla perfine cessò. I briganti capitanati dal Caprari — per favorire e proteggere la libera andata delle ultime artiglierie e delle reliquie dei borboniani — avevano ovuto l'ordine di tenere accesi per tutta notte abbondanti falò sul colle dei Cappuccini, presso le porte del paese, e nella corte del Lancillotti. Cotesti perversi, in numero di quarantacinque, avevano ricevuto in premio di tanto ufficio la mercede di un ducato d'argento per ogni capo. Il generale Roselli credette che l'esercito regio posasse, e nessun velletrano discese nel nostro campo per avvertirne dell'inganno. Due ore dopo la mezzanotte, quaranta bersaglieri del battaglione lombardo s'ebbero la missione di andare in volta intorno la città come pattuglia di esplorazione. Giunti alla barriera ov'era un cancello di ferro, lo scavalcarono e si trovarono dentro. Il generale Galletti avea pure spedito parecchi carabinieri pratici de' luoghi, o cautamente penetrarono in Velletri. Tutto era silenzio. Fecero per le strade parecchi prigionieri fra gli attardati ed avvisarono come la posizione la fosse sgombera affatto. E gli altri a seguirli co' generali alla loro testa. Il rumor dei tamburi, il suono delle musiche marziali, i caotici festosi della Italia ridesta riscuotono dal sonno la popolazione; le donne semi-ignude acclamano dalle finestre i vincenti; e gli uomini, vestiti o metà, vengono fuori degli usci per abbracciare i fratelli accorsi per liberarli. In uno stante escono di prigione i patrioti cacciativi dallo sgherro della curia di Gaeta. Poco di poi vien rizzato sulla piazza maggiore l'albero della libertà. I canti e le grida di festa si addoppiano; le bandiere nazionali sventolano per ogni dove, e al suon dell'inno di Roma si intrecciano danze di cui la penna non vale a descrivere lo abbandonato giubilo, il colorito e la matta bizzarria (1) ».

Tre giorni rimase Garibaldi co' suoi in Velletri, poi mosse verso Frosinone dove il generale Zucchi avea adunate alquante schiere raccogliticcie di papalini. Ma bastò lo avanguardo a persuader costoro alla ritirata, e la popolazione liberata dagli ospiti invisi accoglieva, coll'entusiasmo con cui si salutano i liberatori, i prodi che li avean cacciati col nome. « Il popolo di tutte le classi si facea tra le file per abbracciare e benedire i soldati. Di là s'andò a Ripi; quindi a Ceprano ov'erano accantonati cencinquanta carabinieri, disertori dai nostri corpi. Ma anch'essi eran fuggiti, ricoverandosi a Rocca d'Arce, piccola cittadella sedente sur una montagna di nudo sasso, tenuta da una ragguardevole guarnigione agli ordini del generale Viale. All'alba dell'indomani i nostri mossero a quella volta; e sostenuta uno mezz'ora di resistenza operata dagli avamposti regii, si corse allo assalto. Il villaggio adiacente al forte cadente quasi in ruina, era stato già abbandonato. Per la china vedevansi tra gli sterpi zaini, coperte e qualche moschetto; e i soldati tremanti, e affannosi eransi rivolti a San-Germano, grossa borgata ov'erano due reggimenti svizzeri col generale Nunziante; e gli abitanti del paesello, esterrefatti dallo spavento, aveano cercato un rifugio sulle circostanti alture; d'onde vedendo — come i nostri soldati si assidessero sul piazzale o sulle soglie delle loro case chiuse, senza forzarne le imposte — discesero per venire essi stessi ad aprirle e offerir loro cibo e rinfreschi. I preti, i frati e i soldati del regio esercito — illusi dalla gente riazionaria ed ignorante, e ignorantissimi anch'essi — avevano dato a credere a que' poveri montanari le cose le più strane sul carattere di Garibaldi e de' suoi dalle rosse tuniche. I primi narravano come egli avesse venduta l'anima al de-

(1) Vecchi, *op. cit.*, pag. 235 e seg.

Digitized by Google

monio onde acquistare potenza di capovolgere la Italia a suo senno e oprare malle a danno dei popoli e balestrare ogni santa autorità. Gli altri dicevano avere al suo seguito legioni innumerevoli di folletti sui quali le palle di cannone e di moschetto nulla potevano; chè anzi tornavano di rimbalzo per uccidere quelli che gli miravano. Nel vedere il generale sì bello, sì buono e di maniere sì semplici, e i suoi ufficiali e soldati sì vispi e sì generosi del proprio, gli abitanti benedicevano alla loro venuta e si auguravano che le truppe del regno, che pur vestivano di rosso — erano i reggimenti svizzeri — avesser somigliato alle nostre. Ma verso sera, un corriere spedito dal triumvirato avvertiva il Garibaldi di non procedere più oltre e di ritornare in Roma per marce forzate; chè, gli Austriaci, lasciato presidio in Bologna, inoltravansi per le Legazioni e minacciavano Ancona. Oltre a questi, gli Spagnuoli erano apparsi a Nettuno ed a Porto d'Anzio, i cui comandanti — i soldati no, che mettevano in ridicolo i preti e le loro smanie di regno — pur minacciavano di abbattere il governo delle popolazioni romane (1) ».

Ma più che Austriaci e Spagnuoli, stringevano Roma i Francesi. — Fallite le pratiche avviate dal Lesseps, che in quella congiuntura gravissima o mostrò leggerezza viemaggiore di quella che anche in un francese sia tollerabile; o si lasciò troppo facilmente aggirare da chi siasi fatto gioco della sua credulità (2); respinta dal Governo e dalla Assemblea Romana la pretesa dell'Oudinot che si ammettesse in Roma presidio francese — e ricusata alla sua volta da quest'ultimo la ratifica dei patti concordati fra i capi della repubblica, e colui che pur si dicea inviato del governo francese presso i Romani, fu deliberato l'attacco di Roma, secondo il piano lungamente discusso in un consiglio di guerra del 30 maggio, proposto e svolto dal generale Vaillant.

Ma il 1° giugno il generale Roselli, che avea spedito 4000 uomini verso Ancona contro gli Austriaci, scrivea al generale Oudinot chiedendogli un armistizio illimitato da denunciarsi a distanza di quindici giorni, dicendolo necessario a salvare Roma dai Tedeschi, e l'onore delle armi francesi, sulle quali cadrebbe tutta la responsabilità, se obbligando i Romani a dividere le proprie forze, facilitassero così la vittoria degli Austriaci. — Ma pur troppo il governo della Repubblica non dovea trovare in Oudinot quella deferenza e quella piegbevolezza che esso avea mostrato al generale quando accordavagli con sì improvvida generosità, dopo il fatto del 30 aprile, la sospensione d'armi, senza la quale il primo corpo di spedizione francese sarebbe probabilmente perito nella pianura di Roma, sotto i colpi di Garibaldi e della sua legione. — Oudinot rispose lo stesso dì a Roselli che non concedeva l'armistizio, bensì, per accordare ai Francesi che fossero in Roma la possibilità di uscirne, *avrebbe differito lo assalto fino al lunedì mattina,* — che sarebbe stato il 4 di giugno.

Le autorità e il paese ebbero fede in questa promessa; *ma con brutta violazione di essa* male coonestata dalla sottile interpretazione della parola *piazza* (3), il generale Oudinot rinnovando il tratto poco leale e poco onesto con cui già s'era fatto padrone di Monte-Mario, occupava proditoriamente, e di notte la villa Pamphily.

Stavano in essa due compagnie di bersaglieri bolognesi, e 200 uomini del 6 reggimento. Al tocco dopo la mezza notte del dì secondo di giugno, la scolta più avanzata

---

(1) Vecchi, *op. cit.*, pag. 240. Vedi pur Dandolo, *op. cit.*, pag. 187 e seg.
(2) Vedi la sua *Memoria al Consiglio di Stato.*
(3) Farini, *op. cit.*, vol. 4, pag. 170.

Digitized by Google

ode un rumor di passi che le annunzia avvicinarsi una grossa colonna. — « Chi vive? » grida — « Italia » rispondono — e intanto le son sopra e la uccidono, e i molti irrompono nella villa, sorprendono il presidio dormente, feriscono, ammazzano chi resiste, fanno prigioni gli altri.

« Alcuno può fuggire, gittandosi dalla finestra, ed avverte il presidio della vicina villa Valentini e quella de' Quattro-Venti, i quali, anch'essi assaliti, combattono e sostengono la propria posizione. I più sgomenti indietreggiano sino al convento di San-Pancrazio ed altri avvisano del fatto gli scarsi artiglieri che guarnivano le mura. Al primo trarre de' nostri cannoni sul palazzo della villa Pamphily, i tamburi e le trombe suonano lo allarme nella città. Chi grida, chi corre, chi narra lo avvenimento come meglio sa e può; nelle case, per le vie, nelle piazze la confusione è grandissima. L'alba cominciava a schiarar lo orizzonte (1).

« Il generale Garibaldi, che dormiva in città, si desta al rombo delle artiglierie, e via a cavallo verso il punto più minacciato. I Francesi da Monte-Mario fronteggiavano il Vaticano, il forte Sant'Angiolo e villa Mattei. Era quivi il corno sinistro dello esercito avverso. Il centro suo dalla villa Santucci stendevasi colla destra ala sino a Santa-Passera sul Tevere. La prima brigata era tutta nella villa Pamphily.

« Il campo della battaglia era questo. Dalla porta di San-Pancrazio apresi una larga strada che va sino al Vascello, grande e massiccio edificio a tre piani attorniato da muri e da giardini. Quivi la via si biforca; e a destra, prolungandosi tra le alte muraglie del Vascello e della villa Corsini, va a ricongiungersi colla grande strada di Civitavecchia; e a sinistra distendesi tra le siepi de'vigneti e le mura della villa Corsini verso il convento de' frati di San-Pancrazio. Sul punto di separazione delle due strade è un cancello che dà adito su per un viale scosceso e assiepato a'lati di alloro, al casino de'Quattro Venti; il quale, sedente sur un'altura, domina tutto all' intorno. Il terreno, ora avvallandosi, or sollevandosi, sparso qua e là di fitta mortella, di muricciuoli e di grossi vasi di marmo è attraversato da strade profonde, riesce favorevole ad un inimico che attacchi la posizione o vi si concentri, allorchè le artiglierie da quella lo snidano.

« I nostri soldati che la presidiavano, sopraffatti dal numero ingente degli assalitori, in parte l'abbandonano dopo una ostinata difesa. Ma vi rimaneva il colonnello Angiolo Masina con un pugno di coraggiosi. Egli, quantuque ferito, raccolta una carabina, toglieva argomento di onore dai colpi infallibili che arditamente traeva. Il maggiore Leggiero co' soldati della legione italiana accorre a baionetta spianata. Allor succede una lotta di solo a solo accanita, terribile. Cade tra i primi il Masina, colpito nel petto. Egli aveva cacciato impetuosamente il proprio cavallo su per la erta gradinata del casino de'Quattro-Venti e collo sguardo infiammato sfidava intrepido le centinaia con cui il governo di Francia intendeva umiliarci. Il colonnello Daverio, gravemente ferito, vien tolto via dalla mischia e poco stante spira. Muoiono eroicamente il Peralta, vari altri ufficiali e molti soldati. Il generale tranquillo, impassibile, avviluppato nel suo *puncho* di panno bianco — specie di mantello alla brasiliana, punto di mira alle palle nemiche — dava i suoi ordini con un sangue freddo, con una lucidità che rassicurava le truppe e raddoppiava il loro ardore. Ma dopo lunga resistenza, l'onda crescente degli avversari le obbliga a cedere la posizione. Allora il Garibaldi, ch'era a cavallo presso

(1) Vecchi, *op. cit.*, pag. 261 e seg.

Digitized by Google

la porta del Vascello, ordina un'altra carica ai suoi. Nino Bixio monta allo assalto; ma a metà del cammino ha morto un cavallo; ne sale un altro: quindi ferito malamente nell'anca, vien tratto fuori del combattimento; più tardi i soldati, mirando una diecina de'loro compagni feriti e morti, rinculano. Per animarli viene ordinato a Goffredo Mameli ed a me di metterci alla loro testa; e dopo non molto, tornati indietro dalla compiuta missione, ci viene colto da una palla nella gamba, la quale ferita — in grazia della gracile e morbosa sua costituzione — a lui troncava più tardi la vita e alla Italia una delle sue più care speranze.

In quella giungevano i bersaglieri lombardi che attaccano vivamente i Francesi coll'arma in resta; pure il nemico, forte per la propria posizione e per numero, invano tentasi di quivi sloggiarlo; e i nostri spiegano sul contrastato terreno il loro molto valore: veggonsi cadere a lato il capitano Enrico Dandolo; quindi, altri ufficiali e soldati più. Si mandano loro rinforzi; ma in breve numero, interpolatamente, a cagione del grande disordine ch'era nel nostro campo, talchè nè il generale nè i suoi aiutanti potevano sapere precisamente in qual posto avrebbero potuto trovare un corpo di truppe in buon numero da rinfrescar la battaglia e far impeto sulla numerosa oste nemica.

Il colonnello Manara intanto aveva occupato le due case di sinistra sotto la villa de'Quattro Venti e dalle finestre i suoi bersaglieri fulminavano i soprastanti Francesi. Il colonnello Sacchi, fatto occupare dai soldati della legione italiana il Vascello, arrestava con bene aggiustati tiri lo avversario che audacemente intendeva spingersi al basso della collina. Il Generale avevagli ordinato di tener fermo sino alla morte; in quelle mura essere la difesa di Roma, l'onore delle armi, la salute di tutti. Apportatore di tale messaggio era il Pollini, di Ancona, vecchio patriota; cui le varie prigioni, e la terra dello esiglio erano stati gli alberghi della sua giovanezza, le tappe del suo cammino. Animoso, idolatra di libertà era divenuto colonnello nelle battaglie combattute in estraneo paese. Il Garibaldi che lo amava, avealo pregato di essergli aiutante di campo. Al ritorno della missione egli era ferito e morto. Come pure gravemente ferito il maggiore Ramorino che indi a poco morì.

Infrattanto le artiglierie del bastione di destra disloggiavano il nemico dalla villa Valentini e dai casolari che l'attorniano. A sinistra i bersaglieri lombardi, quindi quelli della legione capitanata da Giacomo Medici, snidavano i Francesi dai vigneti e rincorrevano per buon tratto. La legione italiana ed alcune compagnie del 3° reggimento di linea gl' inquietarono altresì per tutto il giorno nelle case a diritta da cui facevano grandissimo fuoco e da cui i tiri sicuri del colonnello di artiglieria Ludovico Calandrelli gli forzavan ad uscire all'aperto. Nelle reiterate cariche alla baionetta noi facemmo parecchi prigionieri. Lo sdegno era tale contro i soldati di Francia, che molti fra i ghermiti nella mischia giacquero cadaveri sui pianori e sulla china dei colli. Io potei salvarne quattro, rotondo la spada nel tafferuglio degli arrabbiati che sporchi di sangue e di polvere di moschetto, volevano rendere scellerata la nostra santa guerra; e corsi il brutto rischio per far salva a tutti la bella fama di perdere in mal punto la vita. Un sergente lombardo, il Monfrini, s'ebbe una mano forata da un colpo di baionetta. Il Manara che poco dopo il rivedeva nelle file, lo pregava a tornarsene indietro; cui quegli: « No, colonnello, mi lasci star qui; farò numero ». E senza maschetto, tra i primi in una carica, era colpito di palla nel capo e spirava. Uno della legione italiana — mentre noi combattevamo il nemico in una casipola, mi si appressò e mi disse: « Capitano, e s'io mi cacciassi colà dentro, che parvi? » — « Direi che faresti opera « forsennata! ». — Nessuno potrà impedirmi di morire a mio modo! » E varcò la

Digitized by Google

soglia e si udirono grida e voci confuse; quando due colpi di cannone tratti l'un dopo l'altro dal bastione di diritta, fanno crollare un pezzo di muro e parte del tetto. I Francesi escirono e furono male accolti; il mio soldato più nol rividi. Morì di ferro, o schiacciato sotto i rottami?... Al certo lieto nello aver calmato la febbre del suo desiderio. Ricorderò pure il tenente Mangiagalli che co'suoi valorosi lombardi combattè di solo a solo nelle scale, nelle camere, nelle sale della villa Valentini; finchè rotta la sciabola, si difese ed offese col solo troncone, rimanendo padrone del luogo.

Taccio di altre venture, di altre particolari virtù; chè saria lungo il narrarle. Solo dirò che alle ore nove di sera in cui il fuoco cessò d'ambe le parti belligeranti, due ufficiali di Stato maggiore erano ancor validi presso il Generale; gli altri, o morti o feriti. E ciò avvenne perchè i nostri soldati, nuovi agli attacchi di baionetta — molti ve n'erano, i quali avevano indossato la divisa da pochi dì, o la sera innanzi — non bastando loro il comando, conveniva incitargli all'opera ardita colla magia dell'esempio, o colla mostra dell'audacia più spinta; e perchè Garibaldi, fatalista sino allo eccesso, aveva usato brevi drappelli contro il grosso dell'inimico. Tra i nostri feriti trecento cinquantasei vennero condotti all'ospedale dei Pellegrini; cento dieci se ne raccolsero morti. Il cadavere del prode Masina rimase nello avverso campo. La perdita de' Francesi fu molta e per morti di sangue e per sfracellamento e per arsione nelle ville Valentini, Pamphily e Corsini e nelle case circostanti. Dei loro feriti fu pieno l'ospedale di Civitavecchia; altri vennero trasportati nei battelli a vapore in Tolone, in Aiaccio, in Bastia.

Allo strepito della giornata successe il riposo presso le due genti che tanto ne abbisognavano. I nostri avamposti rimasero nella villa Giraud, detta il Vascello, ed in tre case sulla sinistra della porta ad un tiro di moschetto dal casino de'Quattro Venti. Il nemico colla estrema sua diritta toccava la basilica di San-Paolo oltre il fiume; col centro occupava la villa Santucci, il convento di San-Pancrazio, la villa Valentini e quella Pamphily; e colla sinistra, il Monte-Mario ed il ponte Molle restaurato con un impalcato di travi. La notte istessa incominciò a disegnare la prima parallela, il più importante tra i lavori d'assedio. Le strade di Roma vennero illuminate a festa. Un inno di gloria echeggiava per tutto; ma a quei canti si associavano pensieri di lagrime e di sangue di mogli, di madri, di figliuoli vedovati dei loro più cari. Debole conforto in allora, immenso per lo avvenire, lo aver con quel sangue comperato anche una volta lo onore della calunniata Italia (1) ». —

Ma ormai più non era lecito sperare salvo che l'onore! — Precipitava rapidamente verso il fine questo dramma sanguinoso.

Mentre i difensori di Roma non sommavano a 19,000 uomini, l'esercito assalitore, riuniti nuovi rinforzi, facilmente riparava con essi le perdite toccate nei vari assalti — inoltre numerose le artiglierie, abbondanti le provvigioni, fortemente costituito lo esercito, ben disciplinati i soldati, e dirette le cose della guerra con quella energia e con quell'accordo, che dà la unità del comando (2).

In Roma; se il valore suppliva in parte al numero ed alla disciplina, era difetto di armi e di munizioni, era in ispecie difetto di concordia, solita miseria e rovina

(1) Vecchi, *op. cit.*

(2) Veggasi Torre, *Memorie sull'intervento francese*, tutto il libro VI da pag. 223 a pag. 262 — e i documenti.

Digitized by Google

nostra; e pur troppo nel seno di essa medesima la città assediata, stavano perfidi e scellerati uomini, o imbecilli e idioti che la malvagità dell'animo, o la inettitudine dell'intelligenza spingea a farsi stromento di vittoria per lo straniero oppressore della patria.

S'ebbero in più circostanze prove manifeste di segrete intelligenze del nemico in città — più volte furono sorprese spie e delatori: una volta fra l'altre un uomo fu arrestato sulla porta di San Pancrazio nell'atto di escire per la campagna. Frugato, trovavaglisi in dosso una lettera in cifra, senza nome di autore, senza indirizzo. Condotto dinanzi il Generale, non volle confessare chi avesse scritto quel foglio, chi lo avesse incaricato della infame missione. Dichiarò solo essersi confessato *in articulo mortis*, aver avuto la estrema unzione, desiderare ardentemente le glorie del paradiso. « Sia fatta la sua volontà, e il suo sangue « ricada sul capo di chi lo mandava ». Ciò detto, il Garibaldi ingiunse a un suo fido di accompagnarlo, sperando con buoni modi valesse a carpirgli il secreto che nascondeva. Pacato e sorridente, ei replicava nel fatale tragitto veder già gli angioli del cielo accorrere incontro all'anima sua; e fu moschettato ad esempio. Scellerati gli uomini che approfittano della credula mente di un povero idiota, preordinando ogni senso di morale al trionfo dei proprii interessi! (1).

Malgrado tante difficoltà lottavano impavidi e irremovibili i difensori di Roma contro il nemico nè era chi osasse parlare di resa, quantunque in molti già fosse nata la dolorosa persuasione della impossibilità di più lunga difesa.

Una terza sorpresa felicemente compiuta dai Francesi affrettò il giorno estremo di Roma. — Il 21 giugno le rovine fatte dalle artiglierie nemiche rendeano praticabile la breccia. Erano le dieci della sera. — « Il fuoco nemico era cessato; e i nostri, stanchi pel combattimento della intera giornata, spensieratamente dormivano; le sentinelle che erano sui baluardi, spossate ed affrante, anch'esse posavano. Gli stranieri si appressano ai piedi della rottura nel più stretto silenzio; e lasciate al basso le riscosse, salgono con impeto sul guasto del muro del 3° bastione di sinistra. Una sentinella che dal lato opposto vede muovere una massa oscura sul terrapieno, grida la parola di allarme e da un ufficiale còrso ode rispondere « Viva la Repubblica romana ». I soldati si levano; vengono caricati a baionetta spianata e fuggono giù per le falde del monte Gianicolo. I zappatori della ingegneria chiudono immediatamente lo sbocco con una trincea e dispongono i nostri lavori a proprio riparo. Poco di poi il colonnello Rossi, che venia colla ronda da porta Portese, arrestato dal grido militare, dice la parola d'ordine, vien circuito e dichiarato prigione col drappello che comandava. Sul bastione n° 2 e sulla cortina che è tra questo e l'altro che il nemico occupa già di sorpresa, i nostri fecero una qualche resistenza. Quivi era una mina da molti dì apparecchiata; e tale fu lo smarrimento de' soldati dell'Unione, ad obbliare di mettervi il fuoco. Scarsa la perdita de' Francesi. Molta la nostra nei prigionieri.

« Giunto in Roma il terribile nuncio, la popolazione ne fu scossa e corse alle armi. La campana di Campidoglio suonò a stormo. Le guardie nazionali si attelarono sulle piazze. Il triumvirato aveva tutti avvertito con un suo proclama che cominciava colle parole: « Coll'aiuto della tenebra, come un traditore, il nemico ha messo piede sulla « breccia » quasi dovesse attendersi ad un anticipato avviso del campo nemico. Il generale maggiore venne per tempo nella villa Spada ove trovavasi il Garibaldi, e gli

(1) Vecchi, *op. cit.*, e *vol. cit.*, pag. 272.

Digitized by Google

ordinava di prendere la perduta posizione a furia di cariche alla baionetta; cui quegli rispose, la impresa per allora impossibile; i soldati, stanchi e sgomenti; ne' migliori, invalsa la voce fatale di essere stati la notte traditi e venduti; più tardi, avviserebbe. I triumviri eccitarono per due volte il Garibaldi a voler immediatamente tentare l'azione per impedire a' Francesi lo stabilimento di due piazze d'armi sui presi bastioni; ed egli per due volte replicava, lo avrebbe fatto in ora più tarda, ove intiepidito non avesse trovato lo ardor dei soldati. Ma per quanto egli ed i suoi si affaticassero a rilevare il morale della soldatesca, lo entusiasmo per le audaci prove era assopito. La disciplina — spada di una ordinanza che non conosce pericoli, che non piega ai rovesci — il Generale malgrado il suo gran nome non poteva brandirla a sua posta nello istante di sì avversa fortuna; e se ne addolorava; e mel diceva, fremendo. Il Mazzini, che ignorava la vera situazione del nostro campo — il quale egli non vide mai? — irritato dalla condotta del Garibaldi, coll'anima amara per una controversia avuta secolui anche prima ch'egli partisse per la spedizione di Velletri, scrisse una protesta in cui il dichiarava responsabile delle conseguenze che sorgerebbero dalla di lui inazione. Gli amici non permettevano la pubblicazione di quell'atto. Allora il triumviro annunziava a Luciano Manara, capo dello Stato-maggiore del Generale, il foglio seguente:

« 22 giugno, ore 6 1|2 pom.

« *Cittadino Colonnello,*

« Odo la determinazione del generale Garibaldi di non realizzare l'assalto promesso « per le cinque. Deploro altamente questa decisione e la credo funestissima al paese.

« Bisognava assalire questa notte, mezz'ora dopo salita la breccia.

« Se non si poteva, perchè nella notte lo spirito della truppa nol concedeva, biso- « gnava mantenere l'accordo fatto con Roselli, alle 5 e 1|2 della mattina; assalire « allora.

« E dacchè s'era commesso l'errore di non assalire all'ora prefissa, bisognava as- « salire alle cinque del dopo pranzo, come s'era nuovamente promesso.

« Domattina l'attacco riescirà impossibile; l'artiglieria nemica sarà collocata. Il si- « stema è dunque intieramente cangiato; permettetemi di dirlo, rovinato. Nelle nostre « circostanze non si fa difesa senza assalto.

« Stamane mi si fece suonare a stormo, suscitare il popolo, poi sospendere e cadere « in un gesuitismo di spiegazioni che ammazza l'entusiasmo. Questo dopo pranzo il « popolo s'era fanatizzato; 2000 erano pronti ad aggiungersi alle nostre forze, numeri- « camente insufficienti a prendere il Casino e quanto si esige. Un'altra immensa mol- « titudine veniva in seconda linea. Deluso una seconda volta il popolo, si convincerà « che abbiamo paura, e avrà paura esso pure. La parte avversa se ne prevarrà. Un « municipio o altro verrà fuori alla prima seria minaccia e rifaremo Milano.

« Voi non avete ora lavoranti nè materiale. Quaranta giorni di lavoro hanno esau- « rito la vitalità operosa del popolo.

« Noi non avremo presto carne, nè polvere, nè farina.

« Considero Roma come caduta. Dio voglia che il nemico osi e assalga egli; avremo, « se presto, una bella difesa di popolo alle barricate; v'accorreremo tutti. Più tardi « non avremo nemmeno quella.

« Ho l'anima ricolma d'amarezza da non potersi spiegare. Tanto valore, tanto « eroismo perduti!

Digitized by Google

« Badate; ho la vostra relazione, non parlo a voi; vi stimo e comincio ad amarvi.
« Giuro che voi pensate come io penso, e con voi Roselli, calunniato da molte parti, e
« i buoni dello Stato Maggiore.

« A me rimarrà la sterile soddisfazione di non apporre il nome mio a capitolazioni
« che io prevedo infallibili. Ma che importa di me? Importa di Roma e dell'Italia.

« Vostro Gius. Mazzini ».

« Mostrate pure questa lettera al Generale ».

« Il Garibaldi, nel vedersi sì mal giudicato e nello udire le speranze sulla battaglia del popolo che il nemico intendeva a tutta possa evitare, disse poche acerbe parole e null'altro. Fino dall'alba, dal bastione di sinistra n° 1, da San-Pietro in Montorio, da Santo-Alessio era stato fatto un incessante cannoneggiamento sui posti occupati dall'inimico. Lo indomani gli artiglieri svizzeri, dal posto detto la Girandola, co'loro ben aggiustati colpi, smontano la batteria nemica e sfasciano il casino Barberini ove i Francesi annidavansi. Questi co' loro mortai lanciano bombe sul trinceramento interno, sul bastione della porta San-Pancrazio, sul quartiere di Transtevere e sul centro della città. La batteria disposta sul piazzale della villa Corsini rompe le mura del Vascello, difeso ostinatamente dal colonnello Medici e dai suoi prodi, dirocca la casa Savorelli e fracassa i muri del primo bastione di destra.

« Il suono delle campane a martello avova molti spaventato nella città; ma molti più eccitato al combattere.

« Una deputazione di popolo aveva fatto tenere al Garibaldi la carta seguente:

« *Cittadino Generale*,

« I Romani che ammirano le vostre sublimi glorie militari e vi adorano, conoscendo
« che siete deciso di attaccare i Francesi nelle posizioni da essi ultimamente occupate,
« e per Roma assai fatali, vi offrono, fidenti nel vostro nome sacro quanto quello della
« libertà, petto e sangue per sostenervi.

« I popolani di Roma più arditi, ad un vostro cenno, apriranno o chiuderanno la
« marcia de' vostri prodi soldati.

« Il Dio de' forti vi accordi mille anni di vita per la rigenerazione d'Italia e del
« mondo ».

« Succeduta la delusione, i primi malignarono il governo sulla inutilità de' suoi mezzi; e gli altri sentirono spegnersi in cuore la vampa del nobile entusiasmo. Un uomo che notò il dissapore insorto tra il Mazzini, il Roselli ed il Garibaldi, credette poterne fare suo pro, onde salire al posto supremo. Prezioso strumento di rivoluzione, perchè facondo ed ardito; soprammodo nocivo in tempi tranquilli, perchè d'irrequieti spiriti fornito e di ambizione soverchia; egli, che colla parola e cogli scritti aveva cooperato allo sviluppo del pensiero nel popolo romano, dolevasi ch'altri governasse dov'egli vivea. Ond'è che Pietro Sterbini, montato a cavallo, saliva al Quartier generale del Garibaldi affine di persuaderlo che per la salute di Roma conveniva in lui si concentrasse tutto il potere qual dittatore militare e civile. Quegli, che ben ne indovinava lo ascoso disegno, assai male lo accolse; e a lui disse, la somma delle cose riunita in un uomo di guerra averla proposta alla Camera ne' primordi della Repubblica, cui egli potentemente erasi opposto; rimedio utilissimo allora; di presente inutile, ruinoso. Pur, lo Sterbini per questo non si smarriva; e disceso presso ponte Sisto, arringò i soldati, acclamando dit-

Digitized by Google

tatore il generale Garibaldi. In piazza Colonna fece altrettanto, aggiungendo il Roselli essere da meno dell'alta missione affidatagli. Le turbe plaudivano al nome del difensor di Roma, quando un giovane scultore, per nome Bezzi — vestito della divisa universitaria e armato continuo di carabina, uomo devotissimo alla causa repubblicana e franco avversario di ogni intrigante — afferrò le briglie del suo cavallo e, minacciandolo della vita se non cessasse da quello scandalo da trecchiero, gl'intimò di tornarsene a casa.

« Caduta la villa Giraud col casino — il Vascello — in poter dei Francesi, circondate per intero le mura di Roma, tenuta questa in riguardo da dodici pezzi di artiglieria sui conquistati bastioni, non rimaneva che un disperato partito per protrarre la difesa più in lungo. E il general Garibaldi lo proponeva in tal termini: « Abbandonerei il quartier « di Trastevere, bruciandone le case che impedissero il tiro. Demolirei tutti i ponti. « Aprirei feritoie e troniere lungo lo abitato sulla linea sinistra del Tevere. Munirei for- « temente Castel Sant'Angelo. Aspetterei col popolo armato di piè fermo lo assalto. Di « barricata in barricata cederei all'inimico gli edifizi e i monumenti infranti dai suoi « proietti. E così salverei sulle fumanti ruine il nome eterno di Roma! » La proposta era troppo terribile perchè fosse adottata. Troppi erano i danni con vantaggio futuro, non del momento. E un rifiuto fu compenso all'ardito disegno.

« A' dì 29 ricorreva la festa di San-Pietro, e quantunque ogni speranza languisse, il popolo illuminò le sue case, dal castello partirono i soliti razzi, la cupola di Michelangelo co'portici e la facciata splenderono di lumi; quindi — quasi per arte d'incanto — le colonne, la grande basilica e la piazza apparvero di rubino, di smeraldo, di cristallo di roccia, mediante i fuochi artificiali di Bengala, costrutti dal corpo di artiglieria. Erano quelle le ultime vampe della pubblica gioia.

« Alle due dopo la mezzanotte, ecco tre colpi di cannone odonsi l'un dietro l'altro. In quella, le sentinelle gridano l'allarme; i tamburi e le trombe suonano al richiamo. Dai monti Parioli cadono bombe sul Pincio, su Ripetta e sulla piazza di Spagna. Nell'atto stesso il nemico montava sulla ruina del bastione di sinistra n° 1, e assaliva a baionetta spianata. La villa Gabrielli viene circuita e respinto con arma bianca ogni ostacolo. Il tenente Morosini cadde tra i primi colpito nel ventre. I bersaglieri lombardi, sbalorditi dal repentino assalto, resistono per qualche tempo, poi piegano in rotta. Il general Garibaldi — ch'era nel Quartier-generale della villa Spada — sorto alle grida che irrompevano allo intorno, ne disse: « Orsù! Questa è l'ultima prova! » E snudata la sciabola e piegato il capo, si cacciò giù dalla scala e primo avventossi contro i sorvegnenti Francesi. I quali, fattasi strada sui cadaveri de' nostri, superavano il cancello del recinto, ed in frotta venivano per l'ampio viale. Ostinatamente combattesi per ogni dove; la maggior parte degli artiglieri muore sui pezzi; e, pria di morire, gl'inchioda. Tutti, dai vigneti, dal piano, fanno impeto e sono pronti a magnanima morte dietro i passi del Generale che rovina dove minaccia maggiore il pericolo. A tanto sforzo di valor disperato, il nemico dà indietro e si perde per la campagna. Spuntava allora l'aurora e colla luce cresceva l'animo in noi. Ripetuto lo assalto, ripetesi la difesa a mezza costa, su per l'erta, dal muro Aureliano. Le due genti si stringono; e alle grida confuse di « Viva l'Italia! » e « Viva Francia! » si feriscono, si lacerano, si uccidono a colpi di baionetta e di daga.

« Ma il numero potea più del valore. Dopo due ore di combattimento accanito sul recinto, cessata ogni speranza del vincere, fummo costretti tornare indietro sul terreno molliccio di fango e di sangue e chiuderci nella villa Spada. Sbarrato l'uscio, i Francesi accerchiano la casa dalla parte che guarda il bastione sinistro, ch'è presso la porta San

Digitized by Google

Pancrazio. Le palle di cannone ne urtano i muri e ne scassinano il tetto che ruina sui difensori. I mortai lanciano bombe a tutto potere. Dalle finestre, dalle fessure delle pareti i bersaglieri fulminano gli assedianti al di sotto; il fumo e la polvere abbarbagliano la vista; il sangue scorre a rivi sul pavimento. Il prode Manara, acceso nel volto, accorre da una stanza nell'altra, dispone i suoi a non rallentare la resistenza, gli chiama a nome e gli conforta colla promessa di un prossimo possibile aiuto. L'un disse, come il nemico al di là del recinto si adoperasse a collocare un cannone. Egli allora si fa alla finestra e mira col cannocchiale verso il luogo indicato; anche pochi istanti, e una palla di carabina gli attraversa le viscere e cade. Gli amici il sorreggono e il traggono via dalla scena. Egli moriva dopo poche ore, come muoiono i forti, devoto ad un confessato principio. Giovane elegante e di gentili maniere, snello e ben fatto della persona, la voce sonora era una parte della sua bellezza. Figliuolo, marito, padre felice, aveva lasciato le ricambiate letizie del cuore e le agiatezze del vivere per discacciare dalle mura natie, dalle vette trentine, dalle pianure lombarde, dal territorio romano l'orgoglioso straniero che intende dominarci colla forza, o farci martiri de' suoi émpiti capricciosi e retrivi. Esclusivamente filopatra, ci credeva il parteggiare fosse una ingiuria alla provvidenza, che mediante un prodigio aveva acquetato negli animi i bassi rancori municipali — la logora tela di cui gli ambiziosi con freddo studio ricucivano i lembi per ispanderla come un sudario sulla infelice Italia. Il suo cadavere seguito da' militi suoi, fin dai feriti negli ospedali, venne portato in San-Lorenzo in Lucina, ove si celebrarono sontuose esequie, ed il P. Ugo Bassi recitò lo elogio dello amico che la patria aveva perduto.

Noi eravamo sempre chiusi nella villa Spada, sostenendoci a furia di archibugiate. E già cominciavano ad esaurirsi le munizioni, quando il generale Garibaldi giungeva con una colonna di legionari e di soldati del 6° reggimento di linea, comandato dal Pasi, deciso a far l'ultimo tentativo per la gloria di Roma. Uniti agli altri, combattemmo con le lance, colle daghe, colle baionette. I Francesi stupivano di tanta audacia e rientrarono nel loro campo. Ma, altri gli surrogavano, nell'atto che le artiglierie decimavano le nostre file. Il recinto Aureliano fu preso e ripreso con varia fortuna. Il campo era pieno di cadaveri e di feriti; e più le nostre disordinate bande si assottigliavano, più e più gente cacciavaci addosso il generale nemico, impaziente degli indugi e voglioso di occupare la piazza. Il Garibaldi rivelava in quel giorno qual uomo egli fosse. Ruotando d'ogni lato la spada, facea morder la polvere ai mal venturosi che se gli spingevano innanzi. Pareva Leonida antico alle Termopili. Pareva Ferruccio al castello della Gavignana. Io tremava ch'egli avesse a cadere da un istante all'altro. Ma egli saldo ristette siccome il destino.

« Discendendo col Generale verso la Longara sapemmo come il povero Andrea Aghiar, colpito nel capo da una scheggia di bomba mentre attraversava una via di Trastevere, fosse morente. Il viso di Garibaldi si sformava a tal nuncio; ma la ruga del dolore, comparsa appena, spianavasi; ch'egli tornava ben tosto ad esprimere al di fuori la imperturbabile serenità del suo cuore. Poco dopo un rappresentante del Popolo m'invitava a pregare il Generale di muovere al Campidoglio, bramando l'Assemblea sapere dalla sua bocca la vera situazione di Roma. Il triumviro Mazzini aveva già annunciato alla Camera come le cose fossero a tale estremo, da non aver più che tre partiti a scegliere: — trattare coll'inimico: difendere la città palmo a palmo; od uscire Assemblea, triumvirato ed esercito con seco traendo il palladio della romana libertà. — Alla proposta, il Generale risposemi se in un'ora saremmo di ritorno al palazzo Corsini, ove

Digitized by Google

erasi stabilito il Quartier-generale. Affermatolo, partimmo di galoppo. Quando egli entrò nella sala, i deputati levaronsi in piedi e plaudirono. Invitato a salire sulla bigoncia, ei disse omai la difesa impossibile, a meno non si accettasse il suo partito, fare di Roma una seconda Saragozza. Lamentò amaramente le troppe parole di alcuni; in altri, il soverchio amore alle legalità parlamentari. « Parecchi si piacquero imitare i Fran-
« cesi, gente dannosa a sè e ad altrui; ed aggravarono la mestizia dei tempi. Mirabeau
« fece pria di discorrere, e quando parlò disfece. Se taluno fra voi avesse avuto
« incirconcise le labbra, la sua lingua non avrebbe trascinato questo gran popolo sulla
« via dove sta scritto — Abisso della libertà e della Patria. — Io proponeva ai 9 del
« febbraio una dittatura militare che avrebbe provveduto celeremente alle armi e messo
« in piedi in un mese 100,000 uomini. Lo elemento buono esisteva; conveniva cer-
« carlo; e un uomo potente lo avrebbe trovato. L'audacia non ebbe favore, l'ebbero
« più i meschini concetti. Io non poteva spingere lo argomento più oltre. La modestia
« mi riteneva; e fallii certo allo scopo santo che è l'idolo de' miei pensieri. Ed or forse
« l'aquila romana avrebbe qui il non contrastato suo nido! E co' miei bravi — che
« sanno morire per un principio — avrei cambiato la faccia d'Italia . . . Ma al già fatto
« non havvi rimedio. Tenghiam viva la fede, dacchè non ci è dato padroneggiare lo
« incendio. Esciamo dalle mura co' volenti armati. Dovunque saremo, colà sarà Roma.
« Io nulla prometto. Tutto farò quanto è dato ad uomo di fare. E la Patria in noi ri-
« dotta, vivrà! »

« In tai sensi parlava quel prode; ed alcuni tratto tratto affermavano le sue sentenze col cenno; altri vi dissentivano. Tranne Venezia e il Piemonte, le varie regioni della Penisola avevano perduto la loro bandiera e i liberi diritti conquistati col sangue. Il territorio della repubblica era invaso da quattro eserciti; le sue province, ammiserate, scoraggite, abbattute; gli stessi residui delle nostre schiere — stanchi dal lungo combattere e dai disagi durati — oppressi dalle sciagure, restii alle ordinanze, non sufficienti alla impresa. Gli arrischiati propositi nei casi estremi vengono dai popoli riscossi a tumulto, giammai dal maturo consiglio di un'Assemblea. Gli è perciò che il terzo disegno del Mazzini e lo ardimentoso patto di Garibaldi non vennero accetti. Il deputato Enrico Cernuschi, presidente alla commessione delle barricate, gli combattè colle lacrime che il dolore gli traeva dal cuore. « Vi è noto s'io fossi ardente
« nella difesa di questo infelice paese, di questo popolo; ma ora dichiaro — sì son io
« che dichiaro! — che i Francesi non hanno più ostacoli; e che Roma, questo buon
« popolo . . dopo tanti sacrifizi . . . debbe rassegnarsi alla loro occupazione ». Laonde, dopo breve dibattimento, a grande maggioranza adottavasi la seguente mozione:

« Repubblica Romana.

« In nome di Dio e del Popolo:

« L'Assemblea Costituente Romana cessa una difesa divenuta impossibile, e sta al
« suo posto.

« Il triumvirato è incaricato della esecuzione del presente decreto » (1).

E qui comincia una epopea meravigliosa nella quale non sai che cosa in Garibaldi

(1) Vecchi, *op. cit.*, vol. 2, pag. 294 e seg. Farini, *op. cit.*, vol. 4, pag. 222 e seg.

Digitized by Google

sia più degno di ammirazione e di lode — se la fermezza nei pericoli, la costanza nelle privazioni, o la prontezza degli spedienti, l'arditezza degli stratagemmi, la rapidità nel concepirli, il raro accorgimento nel consumarli.

Senofonte ha tramandato alla più tarda posterità la memoria e le lodi della ritirata dei diecimila; — a Garibaldi auguriamo, compenso ben dovuto a quanto operò, la fortuna di trovar egli pure un Senofonte, il quale con ingegno, e fantasia degni dell'altissimo soggetto narri le prove, per comune consenso veramente straordinarie e sublimi, fatte da Garibaldi in quelle poche settimane che passarono dalla sua uscita di Roma il 2 luglio alli primi di settembre, epoca del suo arrivo alla Spezia e Chiavari (2).

E non avendo noi la pretenzione di usurpar comechessia le funzioni dell'augurato Senofonte, ci restringeremo anche qui a riprodurre testualmente alquante pagine nelle quali quel facondo e ardente scrittore che è il Vecchi maestrevolmente dipinge le vicende dolorose di Garibaldi in que' due mesi.

« Al nuncio della caduta di Roma e della libertà stimmatizzata dai mali atti del generale francese, l'animo erasi abbattuto ne' cittadini dello Stato-romano. I pochi retrogradi e i preti drizzavano la fronte e svillaneggiavano i vinti; i quali accerchiati da nemici avevano perduto ogni speme nel bene. Il popolo di tutte classi e di tutte opinioni aventi per base le già ottenute franchezze, venia consolandosi del patito infortunio collo sperare nella civiltà dei tempi e nella nazione francese che supponeva non interamente guasta e corrotta. Cotali speranze sminuzzate, esagerate ed incerte, serpeggiando ne' cuori, vi assopivano il desio di una forte riscossa condannata e reietta da quella infida, perversa, ammaliatrice passione degli uomini, che addimandasi lo amore agl'interessi materiali. Laonde, il generale Garibaldi non rinveniva nelle province — siccome avealo sperato — quel patriottico entusiasmo che resiste ai danni della fortuna, quella viva fede nella indipendenza del loco natio, quello esaltamento per le idee generose — il più nobile fra i titoli cavallereschi che siano mai sulla terra. Era sua mente dirigersi verso gli Abruzzi; ma avendo saputo, in Rieti esservi gli Spagnuoli e in Città-Ducale il generale Nunziante con una divisione di borbonisni, avviavasi per a Terni onde riunire la sua legione ad un battaglione comandato dal colonnello Ugo Forbes e da questi raccolto in Urbino tra gli Svizzeri, i soldati di finanza, una compagnia del reggimento Pianciani e pochi volontari, male armati e privi di tutto ch'è necessario per entrare in campagna; a cotesta milizia erano aggregati quaranta buoni artiglieri i quali servivano due pezzi di cannone di grosso calibro, diretti dal capitano Ugo Forbes figliuolo del colonnello. Quivi — ove gli ordini e i segni repubblicani erano pur anche in onore — il corpo di armati dipendenti dai supremi cenni del Garibaldi veniva diviso in due legioni italiane, composta ognuna di tre coorti, ciascuna delle quali rassegnava da cinque a sei centurie. La 1ª legione riconosceva per capo il colonnello Sacchi; la 2ª il colonnello Forbes. La cavalleria era condotta dal Bueno, montevideano. A' dì 8 di luglio il generale partiva coi suoi alla volta di Todi; dove, lasciati i carri, provvide bestie da soma pel trasporto delle bagaglie ed alquanti bovi pel vitto de' soldati; fece pur colà seppellire i due grossi cannoni, ritenendo per sè un pezzo da 3 che il maggiore Emilio Miller — di nazione polacco, arruolato ne' lancieri della Morte da Angelo Masina — avea condotto seco da Civitacastellana.

Gli Austriaci intanto — 3,000 uomini con sei pezzi d'artiglieria, comandati dal

---

(2) Vedi Rustow, *St. della Guerra del 1859*, pag. 110.

generale Stadion — muovevano di Perugia verso Todi coll'ordine di « ridurre al dovere « le masnade che infestano le terre occupate dalle vittoriose armi dell'Impero ». Il Gorzkowski dal canto suo si partiva con numerose forze di Bologna per opporsi alla marcia del Garibaldi, ove accennasse alle Legazioni, a' cui abitanti una scintilla bastava per rinnovare lo incendio della rivolta. Il generale Oudinot aveva pur egli fatto partire di Roma una divisione verso Albano e Frascati per disloggiar da quei monti i partegiani se mai colà intendessero di rannodarsi; e spediva alcuni battaglioni con forte mano di cavalieri col general Morris sulla direzione di Civitacastellana coll'ordine di sottomettere all'autorità del pontefice le provinco di Todi, di Viterbo e di Orvieto. I minaccianti pericoli, i molti disagi, la incertezza dello scopo, la freddezza e la diffidenza con cui le popolazioni accoglievano la legione ne'paesi ove i nostri per poco soatavano, ne assottigliavano le file a tal segno, che in breve la diserzione aveva ridotto il corpo a non più di 3,000 uomini di ogni armatura. Lo avventuroso generale, saputosi ricinto da' nemici ed invitato in Toscana — che se gli diceva pentita della già consumata riazione — poneasi pe'monti verso Orvieto, facendo riposar la sua gente a Prodo, ove ordinava fosse moschettato un disertore francese, allora soldato nella 2.a Legione, perchè a suo nome erasi recato da uno del paese onde gli desse danaro e per sopra ciò lo aveva sconciamente ferito e in modo indegno attentato all'onore della di lui figliuola. Di là, in Orvieto, nel qual paese la colonna posò un giorno e mezzo. La popolazione impaurita chiuse dapprima le porte per non riceverla; la temeva gli effetti della mala volontà de' villani che i preti e retrivi avrebbero fomentato a sanguinose risse; pure, i legionari vi entrarono poco dipoi, cortesemente accolti dai cittadini. Mezz'ora dopo che la partiva per Ficulle e città della Pieve a fine di valicare la frontiera toscana verso Cetona, il general Morris entrava in città per la parte di Viterbo, dove aveva lasciato un battaglione di retroguardo.

Erano di presidio in Cetona — città forte e murata — oltre i gendarmi, due compagnie di fanti di ordinanza. Allo approssimarsi dei nostri, ratti fuggirono, lasciando robe o cavalli; e riparati in Chiusi, a consiglio del vescovo, e assecondati dagli impauriti abitanti, scavarono fossi e turarono con barriere i principali sbocchi. I Cetonesi al contrario accolsero con grande cortesia i legionari, e dai circostanti paesi venne gente vogliosa di festeggiarli e di complire al gagliardo lor condottiero. Fu ad intercessione di alcuno fra quei benevoli che il Generale concedette la vita ad un soldato che si doveva allor allora passar per le armi, per aver rubato tre cavoli in un orto. Ad onta di un tale rigore — certo non imitato dai generali austriaci in Italia — i tristi uomini, acciecati dal livor di partito, bociavano e scrivevano, il Garibaldi essere un capo di masnadieri e di ladri, cui niuna cosa era sacra. Infamie de' tempi! In Cetona fur tante le liete sembianze e le affettuose parole degli abitanti, che il Generale permise che i suoi si acquartierassero nella città, pria di quel giorno ed in seguito accampati sempre all'aperto, qualunque si fosse il tempo che pur talvolta imperversò con furia incredibile. Onde riconoscere il terreno e le mosse degli Austriaci e far requisizione di danaro e di viveri a pro del piccolo esercito, avviavasi lungo l'Arbia verso Siena un drappello di cinquanta cavalieri col maggiore Emilio Miller, il quale ritolto per sè tutta la moneta requisita — 10 a 12,000 scudi — veniva a patti coll'inimico, a lui vendeva i soldati e i cavalli e persino se stesso. Ed in una prefissa imboscata a dieci miglia di Siena, colto prigione co' suoi, a quelli colpi di verghe ed insulti, a lui il prezzo convenuto ed il grado d'ufficiale nella ordinanza austriaca. Soldato di ventura, senza forti persuasioni di dignità, ei s'ebbe men cara la fama che i disonesti guadagni. A dì 20,

le due legioni continuavano la marcia a Sarteano. Il Generale, ignorando i preparativi di resistenza operati in Chiusi, dirigeva a quella volta un drappello di cavalleria per provveder vettovaglie; il quale, colto in un'imboscata, tornava indietro, lasciando in poter dei fanti toscani due prigionieri. Fu tentato ogni mezzo per riavere i due militi; il vescovo, malgrado le rimostranze e le minacce di rappresaglia, si ostinò a ritenerli per consegnarli quindi agli Austriaci con ogni sorta di maltrattamenti. A guarentirne almeno la vita, il Garibaldi ordinò si arrestassero quattordici cappuccini, i quali vennero tratti colla colonna sino a Castiglion-Fiorentino, ove vennero lasciati andare a fine di non avere uno strascico così grave e noioso.

« Giunto in Montepulciano il Generale pubblicava un proclama con cui chiamò le popolazioni del granducato alle armi per iscuotere il giogo ignominioso che le opprimeva; diceva, le sue due legioni essere il nucleo di un esercito insurrezionale per rifar nostra la terra dei padri e discacciar lo straniero insolente dalla Penisola. Nessuno rispose al magnanimo appello. Gli animi erano prostrati, avviliti, spenti dalle interne commozioni, scissi da contrari partiti, persuasi alla inazione dal rovescio del pensiero in Europa, dalle notizie della stremata Venezia o dello ingresso di un corpo russo nel territorio ungherese. In Montepulciano, gli abitanti profittavano della presenza de' nostri per muoversi a tumulto e trarre vendetta del vice-pretore, uno tra i più fieri ed attivi satelliti della reazione del dì 12 aprile; e lo avrebbero spacciato se i legionari non ne avessero frenato l'impeto e sottratto quel tristo dalla loro furiosa collera. Nella notte la marcia continuavasi verso Turrita e il dì poi per Bettolle e Castiglion-Fiorentino. In tutte le borgate per le quali passavano, le autorità municipali e governative — colte dallo spavento per la strana riputazione fatta dai retrivi a' seguaci del Garibaldi — presentavansi a lui riverenti, e dicevano aderire a' sensi patriotici del suo proclama. Il colonnello Forbes prendeva posizione sul ponte di Castiglione per evitare una sorpresa degl' imperiali lungo la notte. Il dì poi tutta l'oste saliva sul monte ch'è a cavalier del paese, ove stette sino alla sera, inquietata tratto tratto da bande di villani fanatizzati dai loro parrochi e dai frati mendicanti che omai s'erano avvisti come la libertà nuocesse al già proficuo e lucroso accattonaggio. La colonna si diresse per Arezzo con grande riguardo; chè lo arciduca Ernesto, con un corpo di 3000 Austriaci, girovagava nelle vicinanze, senza osar mai di attaccare. A ver dire, il Generale lo confondea o lo imbrogliava colle sue rapide marce notturne; col fargli apparire un distaccamento in un luogo, quindi in un altro; e col molestarlo e poi ritirarsi in inaccessibili gioghi; o presentarglisi in posizione di battaglia con tutte le forze, dileguarsi dinanzi il maggior nerbo nemico, sbaragliare i corpi staccati, guadagnar terreno ed eluderlo sempre.

« A mezza lega di Arezzo, il Generale arrestò la colonna e mandò parlamentari a chiedere vettovaglie e lo ingresso nella terra. Le porte eran chiuse. I cittadini in grande ansia di aver nelle loro mura il prò capitano che ardiva mostrare la bandiera italiana ad uomini, che il contrario destino ed i rei maneggi degl' illusi e dei tristi avevano di bel nuovo infeudato al granduca Leopoldo ed all'Austria. Molti, che l'anno innanzi avean combattuto sulle pianure lombarde, dissotterravano le armi e apparecchiavansi a nettare il paese dai comuni nemici. Infrattanto il gonfaloniere Guadagnoli — facile poeta di epigrammatici lazzi ch'ebbero potenza di far ridere quando i Toscani non sapeano più piangere — radunava nel municipio i consultori più ligi al potere del momento; ed avvisandoli, le legioni del generale Garibaldi, strana accozzaglia di pessima gente, voler entrare in città per operare saccheggi o vendette; diceva che esse avrebbero potuto attirar colà gli ausiliari tedeschi che lo inseguivano e rendere le strade

Digitized by Google

e le piazze teatro di cittadine battaglie; rammentava le minaccie del Generale d'Aspre a chiunque insorgesse contro il legittimo governo del granduca; e rinnovando le proteste del suo moderato amore di patria, proponeva ai consiglieri non si aprissero le porte al Garibaldi e si preparasse il popolo alla difesa delle patrie mura. Il voto della maggioranza fu consentaneo al volere del capo, e i parlamentari furono respinti con aspre parole e d'ingiuria. Erano in Arezzo, oltre i soldati toscani, circa novanta imperiali convalescenti o lasciati in guardia de' magazzini. Questi con un ufficiale furono incaricati della difesa. Ma quel numero sembrando scarso a frenare l'andacia di que' di fuori e dei liberali ch'erano dentro, si chiamò lo aiuto de' contadini con promesse di pingue stipendio. Il Generale intanto facea prendere ai suoi posizione sul colle di Santa-Maria, deciso però di non dare lo assalto al paese; poichè sendo a guardia delle porte insiem co' tedeschi gl'italiani, ricusava venire a conflitto co' proprii fratelli. Il Guadagnoli e lo Albertazzi andarono a trovarlo e gli offersero razioni pe' suoi soldati che furono accettate; e dopo il mezzodì, udendo già il fuoco ingaggiato tra i suoi posti avanzati e gl' imperiali venuti di Siena, ordinava si levasse il campo e si prendesse la strada di Monterchi e Citerna, due posizioni fortissime sì per la offesa come per la difesa. La cavalleria nemica raggiunse di corsa il retroguardo composto dagli Svizzeri arruolati dal Forbes, i quali nel breve scontro non fecero buona prova. Era buia la notte; e i fanti toscani che presidiavano le vecchie mura di Arezzo, udendo lo scoppio della moschetteria, stimandosi assaliti, trassero anch'essi per l'acre fosco senza bersaglio apparente.

Allora incominciarono per le legioni gli amari passi di fuga, lo sconforto, il disgusto delle privazioni e delle fatiche, le diserzioni continue, per cui vedeansi ad ogni ora discemare di uomini le coorti e le centurie.

Giunte a Citerna, le truppe si acquartieravano in due conventi posti sulla vetta di due vicinissimi colli. I Legionari, essendo quasi tutti dello Stato-Romano, odiavano a morte e preti e frati, cagione d'ogni lor male; e — quantunque da per ogni dove avessero rispettato le altrui proprietà — le robe de' parrochi e de' conventi parea loro fossero beni comoni da usarne a talento. E ciò che avean fatto a' camaldolesi in Canonica, sospintivi dai loro atti proditorii e rabbiosi, più e più disgustati rifecero ancor più fieramente in Citerna. Laonde, molti ufficiali, offesi di ciò per l'onor vilipeso delle armi, firmarono un foglio di protesta che venne poi presentato al Generale. Ma già gli Austriaci guidati dallo Stadion occupavano Anghiari e Borgo San-Sepolcro e si distendevano attorno alle colline per impedirne la uscita. La posizione tenuta dai nostri offeriva vantaggi strategici, ma momentanei; imperciocchè i viveri non erano sufficienti che per due giorni, e i tre corpi nemici, sopraggiunti a furia l'un dopo l'altro, avrebbero circondato i due colli per modo da stringere i suoi difensori ad arrendersi senza condizioni. Il Garibaldi si avvide come unica via di scampo restasse nello eludere la vigilanza dell'inimico. Gli è perciò ch'ei faceva discendere poche centurie sotto il villaggio di Monterchi quasi per far credere volesse col resto de' legionari fuggirsene per la strada di Città di Castello. Attese che per quella dimostrazione si dispiegassero i battaglioni nemici in attitudine di battaglia; e venuta la notte, richiamava i posti avanzati, ordinando a' suoi il più rigoroso silenzio; e raccomandato a tutti di tener le armi basse — acciocchè per lo splendor della luna non si vedessero di lontano — facea scendere la colonna per la parte opposta del colle di Citerna; ed avviatala per straduzze strettissime e pe' campi, passarono insieme al guado la Sovara ed il Tevere, attraversarono un bosco; e con arte ammirabile, degna di un gran capitano, traevala in sulla

Digitized by Google

prima luce a San-Giustino presso Borgo San-Sepolcro, lontano più miglia dall'oste tedesca che già credeva aver Garibaldi in poter suo.

Seguendo il cammino, i legionari aggiunsero le vette dell'Alpe della Luna intatti e senza battaglia pel sagace accorgimento del loro capo; ma, senza viveri, posarono assiderati di freddo e cadevoli per istanchezza e per fame. Di lassù scesero a Mercatello, quindi a Sant'Angelo in Vado. E gl'imperiali delusi a Citerna, gli seguivano da presso a marce forzate: e a Sant'Angelo, alle spalle ed ai fianchi. Il Generale volea tendere verso Urbania; ma fattosi giorno chiaro, lo avanguardo che marciava a quella ebbe una mezz'ora di fuoco ben sostenuto. Lo arciduca Alberto, stimando la sua brigata violentemente attaccata, si volse con tutte le forze da quel lato; intanto i nostri ritiravansi per la via montana ed abbandonavano Sant'Angelo in Vado. Pochi legionari soltanto — disubbidienti agli ordini e gozzovigliantì nelle taverne — sorpresi dagli usseri, dovettero combattere per le vie o disperdersi. Alcuni perirono; altri furono salvi dagli abitanti che gli nascosero o gli travestirono cogli abiti loro; altri ancora malmenati e percossi dai contadini, eccitati dai preti. Il capitano degl' ingegneri, il Jourdan, di Milano, che trovavasi sulla via maestra e ch' era disceso di cavallo per acconciare la sella, da un drappello di ungheresi, che gli fu sopra, udì intimarsi la resa. Il valent' uomo, tratta la pistola dagli arcioni, stramozzò al suolo quei ch'eragli più dappresso; e già sguainava la sciabola per fare aspra difesa, quando i compagni del morto so gli scagliarono addosso e con ripetuti colpi lo stesero semivivo al suolo. Non ostante, partiti gli usseri, quel prode, condotto sur una sedia malconcio dinanzi il generale austriaco, ebbe salva la vita sol perchè coperto di militare divisa. Una profonda ferita avea sulla nuca; trasportarlo a traverso i monti era impossibile; venne perciò affidato alle cure di una famiglia di villici, e dicesi abbia potuto guarire. La ritirata de'legionari venne protetta con abilissime evoluzioni da una centuria di bersaglieri lombardi, già capitanati da Luciano Manara e allora dal colonnello Forbes, sempre primo ai pericoli, assiduo, pronto, coraggiosissimo.

« In tal circostanza, il colonnello Bueno — mentre i suoi cavalieri contrastavano il terreno al nemico incalzante — vilmente fuggiva colle paghe de' suoi soldati; il seguivano due maggiori e quattro altri ufficiali di minor grado; lo esempio traeva in brev'ora alla diserzione molti soldati, sì che le due legioni non rassegnarono guari che 1500 uomini. La perdita del Bueno rammaricò assai il Garibaldi e la invitta sua donna; da lunga mano ei conoscevanlo per le ardite fazioni di guerra, cui ritolto avea la sua parte in Montevideo ed in Roma, e giammai avrebbero supposto una tanta ingratitudine in lui.

In un corpo di armati, versante in continui e crescenti pericoli, rilassato che sia il debol freno della disciplina con cui procacciasi ritenere le scomposte voglie, comincia lo sfiduciamento dello avvenire, segue la diffidenza dei capi, si dichiara impossibile il vincere, colpa la virtù del resistere, discolpa il mancamento e la fuga. Il Generale si avvide del precipizio; e ad evitar la ruina di tutti, disse avrebbe acconsentito alla involgata sentenza de' malcontenti, accennando tal luogo ove i soldati potessero ottenere condizioni meno gravose dall'inimico e i volenti seguirlo sino a Venezia. Perciò avviava la colonna per Macerata-Feltria; posava alla distanza di una lega dal paese; aggiungeva Pietra-Rubbia; continuava per Carpegna; avanzavasi alla volta di Penna-Billi; fu costretto ripiegare a destra onde evitare uno scontro cogl'imperiali; e si volse a San-Marino, accampando a tre miglia dal confine della repubblica. Quivi proibiva si accendessero i fuochi per non dare verun indizio; e solo incamminavasi verso il paese per

Digitized by Google

abboccarsi co' capitani-reggenti e chiedere il passo per le sue truppe. I legionari posavano in un bacino accerchiato da belle colline, quando dalle alture videro sui due lati gli Austriaci che dal centro della Romagna, marciando a grandi giornate, erano venuti ad attaccarli. Ognuno pensò salvarsi dalla trista posizione occupata; e su per l'erta di San-Marino, a furia, in compiuto disordine. Il nemico scagliò sui fuggiaschi i suoi razzi, producendo leggere ferite. Il colonnello Forbes rispose col piccolo cannone — sino allor trascinato con fatica indicibile per frane, per burroni, per vette scoscese, per impraticabili luoghi — con soli tre colpi; quindi, non potendosi trasportarlo più oltre per lo avantreno spezzato e non volendolo lasciare in possesso dell'inimico, precipitavasi a valle. A mezzodì del giorno 31 luglio, le due assottigliate legioni giungevano in San Marino, e il generale Garibaldi volgeva loro il seguente ordine del giorno.

« Repubblica di San-Marino.

« *Soldati!*

« Noi siamo giunti sulla terra di rifugio e dobbiamo il miglior contegno ai generosi « ospiti; così avremo meritato la considerazione che si è dovuta alla disgrazia perse- « guitata.

« Da questo punto io svincolo da ogni obbligo i miei compagni, lasciandoli liberi di « tornare alla vita privata. Ma rammento loro che l'Italia non deve rimanere nell'ob- « brobrio, e che meglio è morire che vivere schiavi dello straniero.

« Garibaldi ».

Durante il lungo e laticoso tragitto, il Generale e la donna sua erano stati ai soldati esempio — non dirò già ne' pericoli, parole senza senso per ambedue — ne' patiti disagi. E' dormivano sulla nuda terra, si cibavano d'acqua e di pane, e talvolta — privi di vettovaglie ne' luoghi aridi ed alpestri — di nulla. E quando di notte o di giorno tutti posavano, egli girava, collocando o visitando gli avamposti e le posizioni; e robusto com'è, appariva sempre valido e fresco, come se avesse dormito lunghe ore in un soffice letto, non sofferto veruna fatica, nè manco delle cose più comode e necessarie alla vita. L'Annita ne' vari scontri sostenuti cogli Austriaci era sempre alla testa de' combattenti, incitando i ritementi ad imitarla, infiammando tutti del suo nobile entusiasmo per la causa che il despotismo armato volea conculcare. Il colonnello Giuseppe Marocchetti, capo dello Stato-maggiore, fu nei momenti anche più difficili rigoroso nella disciplina e preciso negli ordini, indefesso nello eseguirli.

Il generale Gorzkowski, che aveva i suoi alloggiamenti in Rimini, aveva già tolto le sue misure perchè fosse dalle sue genti circondato il territorio della piccola Repubblica e lo indomani si muovesse all'attacco. I capitani reggenti, ad evitar grandi mali, trattarono col nemico a pro degli animosi cui avevano accordato un asilo. Erano base dei patti la deposizione delle armi legionarie al governo di San Marino; la facoltà ad ogni milite di tornarsene a casa sua; la distribuzione di regolari passaporti al Garibaldi e a' di lui amici co' mezzi per imbarcarsi sul Mediterraneo alla volta d'America; la riconsegna degli stranieri alla Italia, a' rispettivi loro governi.

Alle ore undici della sera, il Generale e il colonnello Forbes rivelarono ai Legionari la loro posizione; essi, giammai capitolare; a chi bramasse seguirli, offerire nuovi pa-

Digitized by Google

timenti, nuove battaglie. Dugento soldati allo incirca non vollero separarsi dal loro condottiero; il quale preceduto da tre guide del paese, a notte fitta traversava il cordone tedesco per tortuose vie e con tali abilissime evoluzioni che gli Austriaci stringevano sempre più le loro linee intorno il paese, quando già i meglio cercati tra i loro avversi erano fuori della loro portata. Alle ore nove della sera del dì 1° di agosto, il Garibaldi co' suoi entrava in Cesenatico; sorprendeva un distaccamento di Croati; gli poneva a bordo di una barca pescareccia, affinchè non potessero nuocere; faceva apprestare le vettovaglie; e il dì poi su tredici bragozzi di Chioggia egli colle sue genti avviavasi per a Venezia Un'ora dopo, una brigata d'imperiali innondava il paese. Ma i nostri veleggiavano in salvo e con prospero vento verso Punta della maestra, presso il principale sbocco del Po nell'Adriatico. Sul far della sera, la capitana, diretta dal Generale, segnalò alcuni legni da guerra austriaci che di Brondolo venivano alla sua volta. Il vento erasi fatto contrario; il mare, burrascoso; i militi, quasi tutti malati; i marinai, chiozzati in paura per la perdita delle loro barche. Gli era mestieri vogare a gran forza, arripare ed aprirsi in terra una via sino a Venezia; o cacciarsi negli spazi vuoti della flottiglia nemica, e toccare al di là un porto sicuro. Ma, al primo trarre delle artiglierie, i marinai dei bragozzi perdono le ordinanze, vacillano e si sbarattano a fuga dirotta.. Invano lo intrepido Generale, rizzatosi in piedi colla spada nuda, co' gesti minacciosi e colle grida intima ai barcaiuoli di seguirlo, additando non lungi la sponda. La paura aveva preso quei cuori. E un peniel, cacciatosi tra le barche, sei dalle altre ne distaccava; due resistettero disperatamente alle lance armate di cui caddero prigioni insiem colle sei già disperse. Quella dove trovavasi il Garibaldi e le quattro guidate da abili ufficiali potettero, bordeggiando come la capitana, prender terra sulla spiaggia della Mesola. I catturati, ritolte le armi, vennero tratti sui legni austriaci e tradotti incatenati nel forte di Pola; il cui comandante — non avendo ricevuto ordini di sangue dal suo governo — gli considerò come prigionieri di guerra sulle acque di Venezia nell'atto che tentavano fuggire al richiamo di sommissione della squadra imperiale. E buon per essi; perchè, caduta la città della laguna, venivano in numero di cencinquanta condotti in Ferrara e colà liberati.

« Il Generale co' compagni più favoriti dalla fortuna, disceso a terra, decise non si avesse più oltre a resistere; e congedatosi da tutti, com' uomo ignaro se gli avesse a rivedere mai più, egli colla sua donna e col maggiore Leggero, cangiate le vesti, si addentrano nelle boscaglie di salici, dirigendosi per a Ravenna. Un uffiziale, il Sisco, di Bastia, prese con altri cinque la via di Venezia, e, corsi stenti e pericoli, dopo più giorni, solo vi giunse; gli altri, colti dagli Austriaci, venivano moschettati. Ciceruacchio co' suoi due figliuoli avviavasi altrove in loco sicuro. Il P. Ugo Bassi con un ufficiale lombardo, Giovanni Livraghi, dirigevasi verso Comacchio per chiedere colà asilo ad un amico e prender consiglio ed aiuti per volgersi altrove. Ma, sorpresi ambedue dai carabinieri pontifici in una cascina mentre pregavano i contadini a scambiare le loro vesti, vennero legati sur un carretto e a guisa di malfattori condotti a Bologna. Il generale Gorzkowski non avendo potuto avere nelle mani il capo de' difensori di Roma, annullata la capitolazione, aveva sfogato il suo livore contro i rimasti; e molti ne fece passare per le armi; altri ne mandò prigioni nelle Casematte di Mantova, forzandoli in seguito ad entrare nell'esercito imperiale; e agli altri fece patire barbaramente il martirio di trenta colpi di bastone pria di rimandarli in carcere ai loro rispettivi paesi. E non è a dire quanto giubilasse nello inflessibil cuor suo — violento senza limite, dispietato senza misura — al sapere come il celebre barnabita

Digitized by Google

fosse almen capitato nelle sue mani. Abitando la villa Spada fuori di porta Saragozza, volle che i due prigionieri fossero colà trascinati e depositati in una cantina sotterranea ov'erano stipati i rei di maestà cogli assassini o coi ladri. Fattosi in seguito menare il Bassi dinanzi a sè, lo svillaneggiò con sozze ingiurie plebee, cui l'uom pio dignitosamente rispose e colla massima calma protestando contro il titolo di « banda di briganti e di malfattori » che il brutale tedesco dava al corpo già capitanato dal Garibaldi.

« Mancando materia alla condanna di morte, fu tolto il pretesto egli essere stato ghermito dalla soldatesca colle armi alla mano. Richiesto qual prova adducesse a discolpa, rispose: « Nulla. Già dal momento in cui fui preso seppi la sorte che qui « mi attendeva ». Confortò il misero Livraghi a perdonare ai nemici ed a morire con fronte sicura. A' dì 8 di agosto — giorno di glorioso anniversario pel popolo bolognese e, per singolare coincidenza, giorno natalizio dello apostolo-soldato — i due condannati vennero condotti sul luogo del supplizio. Il Livraghi mosse intrepidamente incontro alla morte senza palesare veruna alterazione sul volto. Il P. Ugo Bassi era pallido, ma sereno ed impassibile. I preti, per raffinata barbarie, vollero ch'ei fosse degradato degli ordini sacri, e gli fecero raschiare con un rasoio la tonsura del capo e i polpastrelli delle dita fino a lasciargli le fibre scoperte. Compiuta la disumana cattolica cerimonia, il sofferente si volse verso il monte della Madonna di San-Luca e, postosi in ginocchio, pregò per la Italia e per sè. Sino all'ultimo istante non diede verun segno di ribrezzo e di scoraggiamento. Gli ultimi suoi detti furono: « Io muoio in- « nocente; perdono a chi mi fa morire con morte crudele e non meritata. Esorto « i miei fratelli a continuare la santa opera di redenzione. Viva Italia! ». E colpito da molte palle, cadeva presso il compagno, martire del vangelo e della civiltà. Sepolto nel luogo del suo sacrifizio, una quantità di donne e di uomini accorreva a spargere fiori sull'insanguinata fossa. Parea che il popolo volesse rapirne la spoglia onde porla in più onorevole sepoltura. E tanto durò il pietoso pellegrinaggio, che il generale Gorzkovski — omai stanco di far guardare continuamente il posto dai soldati — permise venisse dissotterrata e sepolta nella Certosa, ma di notte e in segreto. E la superstizione accendendo le fantasie pregiudicate del popolo minuto, fece credere a molti semplici dalla mente devota e pia, aver veduto scendere dalla nebbia addensata del monte l'anima del P. Ugo Bassi, vestita di bianchi lini e circondata da un'aureola di luce, benedire ai milioni di fratelli oppressi dalla prepotenza e dalla impostura, e lanciar fuoco contro la guardia austriaca del palazzo apostolico. Pietoso inganno, il dolore.

« Il Generale colla sua Annita e col maggiore Leggero vagavano que'dì di macchia in macchia, di casa in casa, di padule in padule nello scopo di aggiungere Ravenna a trovare colà i mezzi di allontanarsi. Rivelatosi in ogni luogo con quella nobile franchezza che lo distingue, ei s'ebbe dai poveri villani, dalle guardie di finanza — financo dai carabinieri pontifici — scorta, aiuti, consiglio. Ove ciò non fosse avvenuto, sarebbero caduti in poter degli Austriaci; i quali, avvertiti del loro sbarco, gironzavano notte e dì la contrada di Mesola a Codigoro, di Ariano a Comacchio. La veglia continua, l'ansia dubbiosa di essere scoperti da un istante all'altro; la gravidanza di sette mesi, il mal nutrimento or di polenta, or di radiche d'erbe; il pensiero dell'uomo adorato che lei potentemente riamava; lo avvenire de' loro figliuoli in un caso sinistro; tutto ciò rompendo alta e forte battaglia nell'anima altissima e forte dell'Annita, percosse ed illanguidì il suddito corpo col bruciarvi il sangue per febbre perniciosa, convulsa. Era il terzo dì dallo sbarco. Ed essa più rifinita che mai. Pur si taceva per non amareggiar

Digitized by Google

da vantaggio il torturato dalle di lei sofferenze. Alla fine dovette arrestarsi; e col cenno — non potendo colla voce — avvisò come le fosse impossibile seguire il cammino. Il Garibaldi abbracciava sollecito l'abbrividita ed affannosa sua donna, e nell'impeto del dolore innamorato cercò racconsolarla come madre figliuolo pericolante. Trasportatala di corsa in una vicina capanna, seppe gli Austriaci essere poco lontani. Di là, guidato dalla speranza, a Magnavacca. L'Annita potette sorbire qualche sorsi di brodo. Ma i Tedeschi entravano nel paese. Ei fu mestieri andar via. Trovata una barca sulla sponda del lago di Comacchio, vi depose quel caro peso, e col Leggero a furia di remi ripararono in una casa di doganieri in mezzo alle acque. Adagiata sulla paglia, non potette ingoiare un po' di brodo che i pietosi soldati le avevano apprestato.

La convulsione le stringeva le fauci. A mezzanotte il male si accrebbe. Cogli occhi e colle strette di mano essa a lui diceva parole di conforto e di amore come il misero non aveva udite mai. In sull'alba, colla barca approdarono presso la casa di un fattore, e nel trasportarla a braccia su per la scala, l'Annita morì. Posatala sopra un letto, il Generale, « sperando di riaverla, stringeva convulsivamente il suo polso, assorbiva il fug- « gente suo alito; ma stringeva, lambiva le labbra di un cadavere! E pianse il pianto « della disperazione! (1) ».

Apprestata dal Leggero la fossa nell'orto vicino, i due contristati vi deposero la cara salma. E accomiatatisi dal buon fattore, partivano immediatamente per a Ravenna, ove stettero più giorni in casa di un amico. Di là il Garibaldi scriveva ad un patrizio romagnolo di sua conoscenza, riparato in Firenze allorchè nello Stato si proclamò la Repubblica. Ei lo richiese del modo come avrebbe potuto traversar la Toscana senza pericolo. Questi consigliatosi con alcuni, tracciò lo itinerario ed avvertì in ogni paese persone adatte che fornissero al Generale alloggio, vitto e mezzi di trasporto. I due pellegrini partirono. E lungo il tragitto scontrarono talvolta drappelli di Austriaci che andavano sulle loro tracce; e tal'altra presero cibo nelle osterie di campagna presso i Croati che ragionavano del Garibaldi, cercandolo. E lo inseguito non avea raso la barba, nè tagliato i capelli, nè contraffatta la persona. Iddio il facea salvo per riserbarlo a glorie maggiori nello avvenire!.... Imbarcatosi a Massa marittima, fu in Lerici; di là a Porto-Venere. In Spezia, con una vettura sino a Chiavari. Era la sera del dì 6 settembre. Appena lo intendente A. di Cossilla conobbe il suo arrivo, andò a lui e il pregava a non dar motivi di disordine nella città. Lo indomani un capitano di carabinieri conducevalo col di lui compagno in Genova nel palazzo ducale, e proprio nello stesso appartamento ove aveva stanza il commessario straordinario, il generale Alessandro della Marmora. Questi accoglievalo con molto affetto e per misura di prudenza il riteneva in carcere cortese; cioè in *libera et honorata militari custodia* — frase con cui i Romani solean significare gli arresti dati agli uomini di spada.

Ma per quanto fosse onorato ed onorevole la cortese custodia, nella quale si trovava il general Garibaldi, essa era pur sempre la privazione della libertà; — inoltre corse voce che il Governo, inquietato dalla diplomazia, volesse contendergli fin questo asilo. Altamente si commosse l'opinione pubblica a tale diceria — e fu necessario se ne preoccupasse lo stesso Parlamento. Nella tornata delli 10 settembre giungeva alla Camera elettiva una petizione del consiglio delegato di Chiavari, nella quale faceansi aspre lagnanze per l'arresto del Garibaldi. Il deputato Sanguinetti chiedea la immediata deliberazione sul

(1) Vedi sopra a carte 450.

Digitized by Google

6A

(1) *Atti del Parlamento*, tornata del 10
Boggio.

Digitized by Google

Digitized by Google

grave argomento, i deputati Baralis, Bunico, Ratazzi, Moja, Depretis, Rossi, Pescatore, Lanza, Ravina, Brofferio, Tecchio oravano successivamente censurando l'atto del Governo, e il popolo dalle loggie applaudiva rumorosamente alle invettive, soffocava coi clamori le difese, poco giovando gli eccitamenti del presidente della Camera a fare che si rispettasse la maestà del luogo e del parlamento. Il ministro dell'interno, che era in allora il Pinelli, debolmente e poco felicemente scusava l'operato, protestando le buone intenzioni, ma ricorrendo a cavilli di Leguleio, anzichè alle larghe argomentazioni dell'uomo di Stato.

Nove mozioni, quali tutte di viva e risoluta censura, erano da altrettanti deputati formulate, ed infine otteneva l'approvazione della maggioranza della Camera un ordine del giorno proposto dall'onorevole Tecchio in questi termini: « La Camera dichiarando « che l'arresto fatto del general Garibaldi e la minaccia d'espulsione di lui dal Pie- « monte sono lesive dei diritti consacrati dallo Statuto e del sentimento della nazione- « lità e della gloria italiana, passa all'ordine del giorno (1) ».

A proposito della quale discussione e deliberazione, il *Risorgimento*, giornale di Torino fondato e diretto allora dal Conte di Cavour, scriveva: « Garibaldi è stato il soggetto dell'odierna discussione. Garibaldi è in Genova sotto custodia. La maggiorità della Camera ha trovato in questo fatto il motivo di rovesciare sopra il Governo una serie di rimproveri del genere più violento, coronati dall'ordine del giorno proposto dal deputato Tecchio. Garibaldi non può avere eccitato tant'ira come individuo e come cittadino. Garibaldi è un accidente venuto in balìa della maggioranza. È un nome, è un sistema, è una protesta, è una speranza, è una delle tante cose che il destino apparecchia e manda ai popoli sventurati, quando è scritto lassù che non debbano poter porre a profitto le loro istituzioni. Noi deploriamo la seduta di quest'oggi, perchè tutto ci vedemmo a cospirare contro il nostro avvenire. Deploriamo il fatto in se stesso, perchè ci pare originato da soverchie apprensioni, da una tal quale perplessità, che il Governo tempestato dai voti della Camera va mettendo ogni giorno più nei suoi atti. Deploriamo la reciproca diffidenza che impedisce il trionfo di una politica generosa e franca, per difetto della quale la presenza di un Garibaldi può sembrare al Governo un pericolo, e il tenerlo in custodia diviene per la Camera un'infrazione dello Statuto.

« Deploriamo la condotta di una Camera, che scatenandosi sul Ministero pensa agli uomini, e non pensa al governo del suo paese; sfoga la sua passione e dimentica che la degradazione del potere esecutivo è un anello già rotto nella catena del sistema costituzionale.

« Deploriamo i rancori, le inciviltà che si lasciano piombare dalle tribune, come se fosse possibile che ispiri il menomo rispetto e la menoma fiducia il voto di una Camera, nella quale il votare in un senso, o in un altro sia stato segno di riprovazione d'un pubblico accogliticcio.

« Deploriamo, sopratutto nel caso d'oggi, la mancanza di spiegazioni. Chi giudichi della seduta da ciò che vide ed intese, dirà forse che il suo risultato lascia un'incertezza in molti animi. Eppure, se dobbiam credere a delle voci che ci suonano intorno, dietro a tanti clamori esistevano delle necessità imperiose: eppure Garibaldi non sarebbe che in buona intelligenza col Governo, non sarebbe forse mal pago del modo in cui è stato trattato, sarebbe lontano dal non volersi immedesimare nello spirito da cui il Mi-

(1) *Atti del Parlamento*, tornata del 10 settembre 1849.

nistero si è mosso, sarebbe assai male servito dai suoi medesimi amici (1). Noi non abbiamo elementi abbastanza sicuri per accertare coteste circostanze di fatto; ma se non vere in tutto, lo sono in gran parte. Bisognava spiegarsi. Bisognava contare sulla forza della verità Bisognava avere il coraggio di credere che la sinistra, pienamente informata de' fatti, avrebbe comlotto altrimenti e la discussione ed il voto » (2)

E veramente la cosa era in questi termini. — Il generale Garibaldi, nonchè dolersi del trattamento, lo aveva approvato, perchè generoso e savio cittadino quale egli è, aborriva dal crescere le difficoltà del solo Governo che ormai tenesse alta la bandiera nazionale.

Il Governo eseguendo anche dopo il voto della Camera gli accordi già presi col generale Garibaldi, mettea a sua disposizione un bastimento, col quale si recava a Nizza dove chiamavalo il desiderio di rivedere la vecchia madre, entrata ormai nell'anno 74° dell'età sua — e quivi abbracciava con essa i suoi figliuoli, Menotti, il primogenito, nato al Brasile nel 1840; la Teresita, nata a Montevideo nel 1845; e il Ricciotti nato il 1847. Dopo breve soggiorno si trasferiva dapprima all'isola della Maddalena, poi a Gibilterra, e finalmente a Tangeri. Stando all'Isola della Maddalena ebbe nuova occasione di arrischiare la vita propria per la salvezza altrui, perchè un giorno vide capovolto un burchiello e con esso gli uomini che erano dentro, infuriando la bufera così che niuna speranza a costoro più rimanea, quand'esso il Generale, animoso al solito, gettavasi nei flutti, e, robustamente e felicemente lottando, salvava i naufraghi (3).

A Gibilterra il console spagnuolo gli negò asilo: a Tangeri dimorò sei mesi in casa il console generale Carpenetti.

Però Garibaldi non rimase a lungo in Tangeri; non era quello un soggiorno confacente alle sue abitudini — e d'altronde mentre gli riusciva difficile il crearsi quivi una posizione, egli sentivasi troppo lontano da quella patria alla quale costantemente erano rivolti i suoi pensieri e le sue aspirazioni, nè solo per la distanza, ma sì perchè troppo rare occasioni avea quivi di partecipare, almeno col cuore e colla mente, alla vita d'Italia; epperò nel 1850 da Tangeri trasferivasi a Nuova-York.

« In una delle vie meno popolose di Nuova-York, scrive un biografo di Garibaldi (4), a fianco una modesta fabbrica di candele era un fondaco da tabacco esercito da un genovese, dell'età di sessanta circa anni, bello, grande, nobile d'aspetto, che parlava con distinzione: era costui Giuseppe Avezzana, pochi mesi prima generale, capo di un governo, ministro della guerra; il quale ora vendea sigari per vivere sulla terra dell' esiglio! Il più assiduo de' suoi clienti era il suo vicino, il fabbricante di candele, suo concittadino, suo antico collega, l'eroe di Montevideo, e di Roma. Accadde in questo frattempo che un amico di Garibaldi, officiale nella marina Sarda, capitasse a Nuova-York: fu sua prima premura quella di visitar Garibaldi. — Lo sorprese mentre rimboccate le maniche, era tutto intento in un angolo della sua bottega a tuffare in una caldaia di cevo bollente gli stoppini, destinati a trasformarsi in candele. Rivoltosi al rumore dei passi: « Sono

---

(1) È veramente una disgrazia che l'egregio Garibaldi per la troppa schiettezza ed onestà del suo carattere, eccessivamente facile a veder onesti tutti gli altri, subisca con troppa pieghevolezza talvolta gli influssi di amici incauti e poco accorti, che lo compromettono ad ogni tratto.

(2) Numero delli 11 settembre 1849 del *Risorgimento*.

(3) Carrano, *I Cacciatori delle Alpi*, pag. 162.

(4) Spini, *Vita e gesta di G. Garibaldi*.

Digitized by Google

felice, gridò all' amico, di rivederti e volontieri t' abbraccierei se non me lo vietasse questo untume — arrivi a tempo — stavo cercando la soluzione di un problema di nautica, e l'ho trovato proprio in fondo a questo pozzo di cevo! Ma, a dirti il vero, ne sono stufo anche io di questo mestiere: ho bisogno d'aria, di moto, sovratutto ho bisogno del mare — ci rivedremo in acqua! ».

E diffatti poco tempo dopo egli imbarcavasi per il Perù. Son molti i Genovesi ed i Nizzardi che abitan Lima — e taluni fra essi, negozianti od armatori, vi posseggono stabilimenti di grande importanza; inoltre nel 1850 erano ivi parecchi i quali ad epoche diverse aveano combattuto con Garibaldi.

Appena s' ebbe sentore del suo arrivo, si pensò a fargli tale accoglienza che provasse come in quella provincia eziandio il suo nome fosse onorato e simpatico. Lima comunica col mare mediante una ferrovia che spiccasi dal porto di Callao. Una deputazione numerosa di Italiani recavasi sino al Callao incontro a Garibaldi, e lo accompagnava trionfalmente a Lima. Egli avea la sua lunga barba, e i suoi lunghi capegli ondeggianti sulle spalle; copriva il capo con un feltro a larghe falde; vestiva una tunica rosso-oscuro, stretta al corpo da un cinto di cuoio; era la divisa illustrata nelle pianure di Sant' Antonio e nella campagna di Roma. Tutta la popolazione era accorsa alle porte della città per conoscere e salutare l'intrepido guerrillero; il suo ingresso, e il suo cammino per la via degli Spadai che dovette percorrere onde recarsi all'abitazione assegnatagli, furono una continua acclamazione, un vero trionfo — schietto e cordiale omaggio ben dovuto alle virtù militari e cittadine di quest' uomo che tanto avea sofferto per la patria, e il quale, con esempio di così sublime abnegazione, e di così puro disinteresse, usciva sempre povero dalle più splendide posizioni — costretto, ogni volta riponea la spada nel fodero, a guadagnarsi il vitto col lavoro delle sue mani. . . . —

E il prode guerrillero, in mezzo a sì calorose ovazioni e sì cordiali festeggiamenti, mostravasi per modo calmo e modesto, e la dolcezza della sua fisonomia, la pacatezza del suo sguardo siffattamente contrastavano colla sua attitudine marziale, e colla fama della sua intrepidità e del suo eroismo, che ciascuno sentiva crescere in sè l'ammirazione e la simpatia.

Non fu lungo il soggiorno di Garibaldi in Lima. — Un ricco negoziante genovese, il sig. Dinegri, gli propose il comando di un suo bastimento mercantile che spediva nella China. Garibaldi accettò e fece il viaggio d' andata e ritorno da Canton, durante il quale fu colpito da acuti dolori artritici che non riuscì mai a guarire completamente. In quel tragitto avvenne un giorno (19 marzo 1852) che sorpresi da spaventevole procella, accompagnata da grandine densa e grossissima, disalberata la nave, streme le forze dei marinai, già si tenesser perduti quanti eran su quella. Garibaldi giaceva in letto aggravato piucchè mai dal male, e senza possibilità di muoversi, eppur tutti gli erano intorno protestando che o un miracolo od egli solo potevano salvare la nave pericolante. Egli, così com'era, faccasi portare sul ponte, e di qui, malgrado lo imperversare continuo della bufera, dando ordini e direzioni conducea la nave in salvamento.

Ma sempre era vivo in lui e prepotente il desiderio della terra nativa, sempre i suoi pensieri, i suoi palpiti, le sue aspirazioni miravano a questa Italia, al riscatto della quale egli ha consacrato tutto se stesso.

Il nuovo indirizzo della politica piemontese, per gli impulsi saviamente audaci del Conte di Cavour — le complicazioni di Oriente, e per esse l'occasione offerta al Pie-

Digitized by Google

monte di entrare nel concerto delle grandi nazioni — l'agitazione generale in Italia, e i nuovi influssi ai quali obbediva per l'unificazione della penisola nel nome di Vittorio Emanuele II — le adesioni molteplici che da ogni parte d'Europa mandavano i più schietti e ardenti patriotti alla politica del Conte Cavour, alla monarchia costitozionale della dinastia Sabauda — tutti questi erano altrettanti eccitamenti allo illustre Generale per tornare in patria, ed entrare egli pure in quella sfera di apparecchi e di azione, alla quale fosse promessa la cacciata degli Austriaci dall'Italia. — Nell'estate del 1854, avuta l'assicuranza dal Governo che nulla opponevasi al suo rimpatrio, egli gettava l'àncora in Genova con un piccolo bastimento americano; — poi riveduta la sua Nizza, e la famiglia, fissava la sua residenza nell'isola di Caprera ed alternava gli uffizi dell'agricoltore, coltivando colle proprie mani un piccolo podere, alle corse marittime a Nizza e da Nizza a Marsiglia, avendo accettato il posto di capitano sopra un bastimento mercantile.

Intanto, per la iniziativa principalmente di Daniele Manin, e del martire dello Spielberg, Giorgio Triulzio, s'era costituita in Piemonte e ramificata per tutta Italia la *Società Nazionale Italiana*.

L'unificazione d'Italia sotto lo scettro costituzionale di Re Vittorio Emanuele II — era il suo programma.

In tutti quasi i Comuni importanti della Penisola essa aveva Comitati segreti che la rappresentavano, ne propagavano le dottrine, e trasmettevano le istruzioni del Comitato Centrale. Invano le polizie dell'Austria, dei Duchi e dei Granduchi moltiplicavano le indagini ed i rigori: i Comitati proseguivano tranquilli e sicuri la loro propaganda — e l'edificio del despotismo straniero già scosso da tante altre cause, era profondamente minato da una associazione, alla quale dopo il 1855 si erano accostati i patriotti d'ogni gradazione.

Garibaldi non indugiò a comprendere tutta l'importanza di questa società ed il vantaggio immenso che ne potea ritrarre la patria. La sua antica amicizia e la stima personale per il promotore di essa gli erano un argomento di più per darle il suo nome; perciò al primo invito che gliene facea il Pallavicino, egli rispondeva « amico e compagno di sventura di Foresti, martire della santissima causa nostra, voi avete titoli abbastanza per lo affetto mio, e la mia fiducia. Io devo dunque in due parole dirvi che sono con voi, con Manin, e con qualunque dei buoni italiani che mi menzionate ». — E i soci, lieti ed onorati di tanto acquisto lo acclamavano loro vicepresidente, essendo occupata la presidenza dal Pallavicini Triulzio.

Quando la gita di Cavour a Plombières ebbe fatto presentire prossima la guerra, moltiplicò la *Società nazionale* i suoi eccitamenti e le istruzioni per abilitare i popoli delle provincie italiane occupate dallo straniero a prestar efficace concorso alle truppe regolari che aprirebbero la campagna, e furono largamente diffuse per mezzo di emissarii le direzioni orali e scritte, che, in nome di Garibaldi, si davano alle popolazioni.

Intanto gli eventi precipitavano. — Le gravi parole dell'Imperatore dei Francesi all'ambasciatore austriaco, il 1° gennaio 1859 — il matrimonio della Principessa Clotilde col Principe Napoleone — gli apparecchi guerrieri del Piemonte — le stesse provocazioni incessanti dell'Austria, erano altrettanti segni precursori della lotta ormai imminente.

Il conte Cavour, questa nobile e meravigliosa intelligenza, così francamente e cordialmente devota al riscatto d'Italia ed al trionfo della libertà — il conte Cavour che, libero dall'influsso dei pregiudizi volgari, e conscio del vero carattere della guerra che stava per iniziarsi — sapeva colla solita sagacia scoprire tutti gli elementi atti ad

Digitized by Google

agevolarne il successo, non poteva lasciare in disparte un uomo come Garibaldi, il cui solo nome egli sentiva essere una forza, essere una potenza militare e politica.

Militare, per il valore, la energia, l'intelligenza e la fiducia illimitata che ispira ai soldati (1); politica, perchè l'adesione di Garibaldi alla iniziativa del governo del Re Vittorio Emanuele bastava da sola a scompigliare le file della setta mazziniana, ed a riunire tutte in un fascio le aspirazioni e le forze dei rivoluzionari italiani (2).

Questa adesione il generale Garibaldi l'avea fatta fin dal 1853 proclamando pubblicamente la sua fede nel figliuolo e successore di Carlo Alberto — ed invitando tutti gli Italiani a veder nel Piemonte l'ancora di salute della nazionalità e della indipendenza, come già in essa era l'asilo ultimo e sicuro della libertà: questa adesione il generale Garibaldi confermavala solennemente accettando la vice-presidenza della Società nazionale; questa adesione egli non pretermetteva occasione di significarla ai suoi amici ed a quanti con lui si aprissero su questo argomento, senza lasciarsi atterrire o smuovere dalle impudenti accuse delle quali essa offeriva il pretesto, avidamente afferrato, agli organi della parte mazziniana, furente di vedere abbandonate anche dal prode *guerrillero* le utopie impotenti del profeta dell'idea.

Un messaggio del conte di Cavour trovò Garibaldi nel modesto suo ritiro di Caprera, e lo chiamò a Torino. Venne sollecito, dacchè udì che si volea combattere da senno i nemici eterni, implacabili d'Italia — vide il Re, — il patto fra i due prodi fu prontamente stretto — ed ormai la sola morte potrebbe romperlo. — Garibaldi che mai si era inchinato a Principe alcuno — Garibaldi il fiero repubblicano, uscì da quel convegno irrevocabilmente deliberato a consecrar la sua spada e tutto il suo sangue al Re leale e valoroso che ha identificato la propria sorte con quella d'Italia.

La notizia, rapidamente diffusa, che Garibaldi sarebbe a capo dei volontari nella guerra imminente coll'Austria contribuì assai nel fare che questi accorressero numerosissimi da ogni angolo della penisola, — e non pochi da paesi stranieri. Però la nomina ufficiale di Garibaldi a comandante i *Cacciatori delle Alpi* venne solo firmata il 17 marzo — e lo stesso giorno il conte Cavour gli mandava una lettera confidenziale, nella quale fra le altre cose leggevasi « confidare il governo che l'esperienza e l'abilità del capo destinato a quel corpo, e la energica disciplina che egli seppe ovunque mantenere nello esercizio del comando, suppliranno alla incompleta istruzione ed al difetto di coesione che sempre notansi nei corpi di nuova formazione, per quanto sia grande la buona volontà dei singoli membri che li compongono »; e soggiungevasi « essere il governo persuaso che questo corpo potrà rendere utili servigi allo esercito, del quale sarà un aggregato ».

Al che Garibaldi rispondeva « avergli il Governo del Re con siffatta dimostrazione di fiducia imposto l'obbligo di una imperitura gratitudine; e stimarsi fortunato se colla sua condotta potrà corrispondere alla buona volontà che nutre di ben servir loro », — e pochi giorni dopo prestava il giuramento di fedeltà.

Nè le sue erano vane parole — addì sette aprile egli recavasi a Cuneo, ed a Savi-

---

(1) Varese, San Fermo, Como, Treponti doveano in breve giustificare luminosamente questa speranza.

(2) Ne abbiamo una novella prova splendidissima in quanto succede ora in Sicilia. Indarno Mazzini moltiplica messaggi e messaggieri. L'iniziativa di Garibaldi bastò perchè ormai liberata quell'isola generosa dalla tirannia del Borbone, la sua annessione al Regno Italiano possa dirsi compiuta.

Digitized by Google

gliano per ispezionare i due reggimenti che ivi si stavano formando, sotto l'alta direzione del generale Cialdini, efficacemente secondato dal capitano Barone, il quale con assidua e affettuosa sollecitudine dava opera a convertire in soldati istrutti e bene disciplinati i valorosi giovani, spinti d'improvviso alle armi dal sacro amore di patria.

È impossibile descrivere adequatamente la cordialità e lo entusiasmo coi quali quella generosa gioventù accolse il generale Garibaldi, l'eroe di tante battaglie, il guerriero intrepido, il capitano fortunato che sempre e dappertutto seppe trovare e battere con piede sicuro il cammino della vittoria!

Garibaldi con infiammate parole raccomandò ai volontari la costanza e la disciplina, promise loro prossimo e certo il trionfo della causa nazionale, accennò il merito che loro verrebbe dallo averlo assicurato col proprio sangue, e conchiuse raccomandando da capo la ubbidienza ai superiori, la esattezza nel servizio, la osservanza stretta e rigorosa delle regole disciplinari.

Appena erano passate due settimane da questa rassegna, e ancora non compivano i due mesi dacchè era cominciata l'istruzione di questi volontari, allorchè, il 15 aprile, Garibaldi ricevea l'ordine di portarsi in prima linea a Brusasco o Brosolo — e nelle ventiquattr'ore i due reggimenti (o piuttosto *mezzi reggimenti* perchè forti di appena 2200 uomini circa fra tutti e due) occupavano il posto loro assegnatu.

E come lo tenessero allora e poi; e come rispondessero il generale Garibaldi, ed i suoi prodi Cacciatori delle Alpi all'aspettazione universale, vedremo partitamente in seguito: ma fin d'ora giovi ricordare la splendida testimonianza che loro volea tributare il magnanimo nostro Re, giudice sì competente, il quale nell'ordine del giorno 8 giugno 1859 dicea dei Cacciatori delle Alpi:

« Questi giovani volontari, ordinati dal loro valoroso Capo, mentre già il nemico radunava poderose schiere ai nostri confini, combatterono da vecchi soldati. Essi hanno bene meritato della Patria! (1) »

---

(1) Il Carrano nella narrazione non ha guari pubblicata intorno all'operato dei Cacciatori delle Alpi, osserva come fra morti e feriti essi in fine della campagna contassero circa trecento quarantacinque uomini fuori di combattimento, fra i quali *diciannove ufficiali*. D'onde conchiude che circa il *nono* dei componenti quel corpo suggellò col proprio sangue la sua fede alla patria.

Gli stranieri che pur non sogliono essere troppo prodighi di lodi agl'Italiani hanno essi pure dovuto rendere piena giustizia a Garibaldi ed a' suoi prodi soldati. — Già ne abbiamo raccolti alcuni saggi, a carta 433, 435, 439 e 445 di questo volume. Eccone qualche altro: « En prenant du service dans l'armée royale du Piémont, Garibaldi a voulu prouver d'une manière éclatante, qu'il n'y avait rien de commun entre lui et Mazzini » ACHARD, pag. 72. « Les opérations du général Garibaldi excitent dans tout le Piémont un enthousiasme qui se comprend. Si vous jetez les yeux sur la carte vous en reconnaitrez l'incroyable hardiesse et l'habilité. C'est décidément un véritable général d'avant-garde. — Il était l'autre jour à Biella, en quelques bonds il est à Arona; il passe sur l'autre rive du lac Majeur, à Laveno, il pousse jusqu'à Varese où il se barricade. Les Autrichiens l'attaquent: il les repousse, marche sur leurs talons, emporte la position importante de Malnate et entre à Côma, où la population l'accueille comme un libérateur! » *ib.* pag. 171. « Les bonnes nouvelles qu'on a reçues de Garibaldi se confirment. Tout le pays est en insurrection. Le prestige de son nom s'étend partout et des milliers de volontaires accourent, dit-on, sous ses drapeaux. Sa colonne ne marche pas — elle se précipite comme un torrent. Les hommes qu'il commande électrisés par son exemple se battent comme des lions. Au combat de Varèse, qui a été une longue lutte acharnée, sur quatre vingt trois officiers, quarante sept ont été tués ou blessés. Mais aussi les régimens autrichiens ont reculé en désordre (*ib.*, pag. 182, 183) ». — « L'Autriche, dice un altro scrittore, enverrait contre ces intrépides volontaires embusqués dans les gorges des montagnes une armée de vingt mille hommes qu'elle ne

Di un altro corpo di volontari erasi avviata la formazione in Acqui.

Quando la guerra fu decisa, era difficile prevedere che sarebbe rimasta circoscritta ai possessi austriaci in Italia; — pareva anzi probabile una conflagrazione generale: poteva perciò essere assai utile una diversione nel cuore stesso dei dominii austriaci.— Inoltre la esperienza già fatta nel 1848 autorizzava a sperare che, aperta la campagna, potessero riuscire non difficili ad ottenersi le diserzioni di alcuni fra i reggimenti dell'esercito austriaco, in ispecie ungheresi, qualora si potesse offerir loro un incentivo speciale ad unirsi alle schiere che combattessero il comune oppressore d'Italia e di Ungheria.

Queste varie cause consigliarono la formazione di una legione di volontari ungheresi, alla quale fu assegnata la residenza di Acqui — e per aiutare efficacemente questa iniziativa, si fece invito al celebre agitatore Luigi Kossuth, affinchè egli pure coll'autorità del nome e dell'esempio concorresse alla grande opera del riscatto nazionale. Ed egli rispose sollecito alla chiamata, fu a Parigi ai primi di giugno, e di là venne a Torino, dove la popolazione fu ad incontrarlo, e gli prodigò le più cordiali dimostrazioni di simpatia.

---

reussirait pas à les débusquer. — Texier, pag. 112. « On dit que l'Empereur, très satisfait de l'énergie de Garibaldi, et de la discipline de sa petite armée suit ses manœuvres avec le plus grand intérêt... Je fais des veux ardents pour ces jeunes volontaires italiens que j'ai vu à Turin si simples, si animés de généreux sentiments, pour ces enfants qui ont abandonnés, pour aller combattre, leur pays, leur fortune et leurs mères qui pleureront jusqu'au retour de leurs fils. — (*ib.*, pag. 151) « Il y a en ce moment à l'hôtel de la *Grande Bretagne*, à Turin, une comtesse milanaise très-riche, dont les deux fils sont volontaires. L'aîné a vingt-deux ans, et le plus jeune dix-neuf ans. La mère de ces deux jeunes soldats est venue s'établir à Turin pour être près de ses enfants: elle ne peut les voir, puisqu'ils combattant aux avant-postes, mais elle reçoit de leurs nouvelles chaque jour, et elle ne rentrera en Lombardie que lorsque l'armée franco-sarde y pénétrera elle-même, la bajonetta en avant.

« Ne croyez pas que cette femme soit une matrone de l'ancienne Rome. Toutes ses journées se passent dans les craintes et dans les larmes. A chaque instant elle redoute une sinistre nouvelle, et toute lettre inattendue la fait trembler. Comme elle est très-pieuse, elle fait dire chaque matin deux messes pour que Dieu détourne de la poitrine de ses fils les balles autrichiennes. Nous voilà bien loin, vous le voyez, des prétendus sacripans dont parlent quelque feuilles amies de l'Autriche.

« A vous parler franchement, les sacripans ne m'eussent point effrayé, alors surtout qu'il s'agissait de combattre les soldats de Giulay, et à mon premier passage à Turin, en rencontrant sous les arcades tous ces jeunes gens, j'allais dire ces enfants, qui se préparaient à aller combattre sous les ordres de Garibaldi, je me demandais s'il n'eut pas été à souhaiter que les feuilles dont je parlais toute à l'heure eussent dit la vérité; mais aujourd'hui il ne reste plus aucun doute sur le courage, la force morale et la détermination de ces jeunes nobles accourus de tous les points de l'Italie. Pleins de confiance dans leur chef, ils le suivent partout où il veut les conduire, et ils ne cessent de harceler l'ennemi nuit et jour. Pas une heure de repos; toujours en marche, et toujours le fusil sur l'épaule. En moins d'un mois, ces enfants sont devenus de vieux soldats. Ils ont tout abandonné, eux, les héritiers d'un grand nom et d'une grande fortune, pour la servitude, la gamelle et la dure couche du camp. Ces ducs, ces marquis, ces comtes, ces derniers rejetons des plus vieilles tiges patriciennes, ils se sont fait les plus simples soldats de l'indépendance! Qu'on leur épargne donc le dedain et l'injure, à ces fiers enfants, que suit de loin le regard inquiet de leur mères: que la calomnie respecte au moins ces nobles cœurs qui seront l'éternel honneur de la patrie italienne! »—(*ib. pag.* 83 e 84).

A complemento dei giudizi che riproducemmo intorno a Garibaldi, ecco il ritratto fisico-morale che ne pubblica nel suo libro sui *Cacciatori delle Alpi* il Carrano:

« Giuseppe Garibaldi ha statura mezzana, spalle grandi e quadre, membra erculee, capigliatura prolissa e rossiccia, leggermente grigia, e così anche la barba; il passo ha grave e forte, il gesto ma-

Digitized by Google

Da Torino egli recavasi in Acqui, e fu scena commoventissima quella del suo arrivo in mezzo a'suoi connazionali; parecchi dei quali portavano sul corpo la impronta incancellabile degli sforzi già da essi fatti per la liberazione della loro patria; sgraziatamente anche questa volta le speranze dell'Ungheria andarono deluse —; la tregua di Villafranca ruppe il corso alle nostre vittorie, prima che la legione ungherese avesse potuto uscir in campagna; poi la tregua diventò pace, e la legione fu sciolta appena la sua costituzione era compiuta. Laonde essa non dee venir compresa nel computo delle forze che il Regno di Sardegna al rompersi della guerra teneva apparecchiate, bensì vuole esser presa nota di un altro manipolo di soldati, il reggimento Real Navi, che è la truppa da sbarco della nostra marina, il quale dapprima ebbe stanza in Genova, poi s'accompagnò al corpo d'esercito guidato dal Principe Napoleone, e destinato ad operare nella Toscana e nella Venezia, affinchè insieme al vessillo ed alle armi francesi quei popoli, fin dai primi momenti, vedessero sventolare la bandiera italiana, portata da mani italiane.

Tenuto conto di tutti questi elementi può calcolarsi che lo esercito piemontese il giorno in cui spirava lo *ultimatum* austriaco ascendesse a circa 75,000 uomini (1) i quali

---

rinaresco, e di marinaro ha bensì l'aria del volto e la favella; veste chiuso fino alla gola, con cappello a larghe falde, così detto alla calabresa, a larghi calzoni. I rumori delle città lo annoiano, lo conturbano; gli piacciono i monti dominanti, coperti di alti alberi e sempre verdi, e la vista dell'orizzonte vasto e del mare infinito. Ha il naso dritto e quasi verticale, e lo sguardo vivace e dolce insieme. Spesso di sotto alla foltissima barba muove le labbra a naturale sorriso che affascina. Conversa sicuro e semplice, garrisce di rado e forte, loda breve; ma oltremodo, si anima e diviene facondo, anzi eloquente, ovunque si abbatta a parlare d'Italia, di libertà e di fatti arditi e anche astuti per agguantare, è sua parola favorita, e sopraffare il nemico. Sopra tutto ha in pregio la lealtà, il valore in guerra cavalleresco, nè privo di rumore e plauso popolare. Sprezzatore fiero degli agi e del danaro, massimamente ama l'Italia.

« Il Cuneo, che dal Garibaldi stesso è detto suo amico di tutta la vita, scrive di lui: « Uomo della umanità ei vagheggia nell'avvenire la fratellanza dei popoli; ma al banchetto delle nazioni vuol sedere da eguale, o non sedere. » Per natura è intollerante di qualsivoglia soggezione; pur si acconcia a obbedienza quando gli si faccia intendere, e non senza affetto, tanto volersi per la salute della patria. Ha fede e simpatia nella disciplina mossa dall'amore più che dal rigore di ordinanze. Ma gli uomini sono l'ottima e la pessima delle cose create, siccome scrive il Colletta; e qui si può aggiungere, che dall'uno all'altro estremo corre una graduazione infinita che comprende la parte maggiore dell'umanità; sicchè solamente una bene ordinata disciplina può assimilare, e dirò quasi livellare le più spiccate differenze individuali in un corpo di truppe. Difficile è succedere nel comando al Garibaldi. Il suo nome è popolare in Italia, anzi in Europa tutta e nel nuovo mondo altresì, come nessuno altro ai dì nostri: e al suo nome si deve massimamente che diecimila Italiani di ogni provincia in non vasto paese e in poco spazio di tempo siano accorsi al suo passaggio e siansi ascritti ai Cacciatori delle Alpi. Ma più che ad ordinare battaglioni, egli è fatto a condurli belli e formati a combattere, a decuplarne la forza morale col suo nome temuto, e sbalordire con essi e stralunare il nemico e vincere, ovvero cadere con onoranza strepitosa.» (*op. cit.*). Ecco per ultimo come un recente scrittore francese parla di Garibaldi: « Il est l'homme le plus populaire d'Italie. — Il ne ressemble à personne, il échappe à toute analyse, il déconcerte les lois de la vraisemblance et le calcul des probabilités; il paraît étranger à nôtre temps et à nos moeurs, on dirait un transfuge des siècles héroiques. Son histoire est une légende, et nul ne la connaît toute entière; celui qui voudra l'écrire sera traité de Marco-Saint-Hilaire ou d'Alexandre Dumas. Jamais roman de chevalerie, jamais drame espagnol n'a entassé plus d'aventures impossibles sur une scène aussi large et autour d'un homme aussi fantastiquement fabuleux ». MARC-MONNIER nell'interessante sua opera *L'Italie est-elle la terre des morts?* nella quale egli viene ponendo in luce con affetto ed erudizione grandissima, tutti i meriti dell'Italia contemporanea.

(1) LAMARMORA, *op. cit.*, pag. 14.

però rapidamente accresciuti dalla chiamata dei contingenti, e dal numero sempre maggiore dei volontari, fin dai primi giorni di maggio erano saliti a meglio che centomila (1).

Al primo romoreggiare del nemico eransi richiamati i presidii dall'Isola di Sardegna, da Nizza, dalla Savoia; in tutte queste località la Guardia Nazionale rimaneva incaricata di vegliare alla tutela dell'ordine ed alla difesa del territorio. Al quale gravoso cómpito essa dappertutto sobbarcavasi con tanta spontaneità, tanto zelo, e tanta assiduità, che veramente sarebbero sembrate meravigliose, se già gli esempi del 1848 non ci avessero avvezzi a tutto attendere dal patriottismo e dal senno delle popolazioni subalpine.

Appena s'ebbe certo annunzio che l'Austria era per fare al Piemonte cotale intimazione, alla quale la sola risposta possibile era la guerra, un decreto reale scompartiva tutto l'esercito in sei grandi corpi chiamati divisioni, le prime cinque di fanteria, la sesta di cavalleria (2), oltre ad una riserva di artiglieria composta di tre batterie.

L'ordinamento delle cinque divisioni di fanteria era composto in modo che ciascuna comprendesse:

1° Un quartier generale. Il quartier generale componevasi d'un generale comandante, d'un capo di Stato Maggiore, di due capitani di Stato Maggiore e di due o tre uffiziali applicati.

Le attribuzioni speciali erano le seguenti. Il capo di Stato Maggiore avea la suprema direzione di tutto il servizio del quartier generale, quello del campo, quello di cancelleria, quello d'amministrazione: inoltre sorvegliava alla disciplina di tutto il personale. L'intendenza, l'ambulanza, le guide, i carabinieri, il treno, l'uditorato di guerra, la posta, ricevevano gli ordini da lui il quale li impartiva pur anco ai corpi di fanteria ed al comando delle altre armi a nome del generale comandante la Divisione. Uno dei capitani di Stato Maggiore avea la direzione della cancelleria, l'altro il comando del quartier generale. Uno degli ufficiali applicati dirigeva l'amministrazione, un altro cooperava alla direzione della cancelleria, un terzo coadiuvava il comandante del quartier generale. Tutti poi disimpegnavano il servizio del campo (3).

2° Due Brigate di fanteria. Ogni Brigata era comandata da un generale che avea con sè un capitano di Stato Maggiore e un uffiziale applicato e componevasi di due reggimenti di linea (4).

3° Due battaglioni di Bersaglieri, uno per ogni Brigata di fanteria (5).

4° Un reggimento di cavalleria leggera (6).

5° Tre batterie d'artiglieria con un parco (7).

---

(1) Lamarmora, *op. cit.*, pag. 14.

(2) *Gazzetta ufficiale del Regno*, n.° 23 aprile, 1859.

(3) Tutti questi particolari li abbiamo desunti dal bellissimo lavoro, già più volte citato, del capitano Rovighi, *Storia della 3ª divisione*.

(4) Ogni reggimento dovea essere in piè di guerra di 4 battaglioni attivi della forza di 2798 uomini compresi gli uffiziali, il cappellano ed i medici.

(5) Ogni battaglione doveva essere composto di 695 uomini, fra cui 18 ufficiali ed un medico.

(6) Il reggimento doveva constare di quattro squadroni attivi, i quali dovevano avere in complesso 641 uomini, fra cui 26 uffiziali, un cappellano, due medici e un veterinario.

(7) Due di queste batterie dovevano essere da otto, una da sedici: le due prime di sei cannoni e due obici, l'ultima di cannoni soltanto: ciascuna poi di 194 uomini comandati da 4 ufficiali, e di 152 cavalli. Il parco doveva avere 46 uomini, fra cui 2 ufficiali. Un distaccamento d'uomini e di cavalli del treno vi era addetto. Ogni batteria doveva portar seco per ciascun cannone da otto 160 colpi, di cui 128 a palla, e 32 a mitraglia; ciascuno cannone da sedici 139 colpi, di cui 78 a palla, 40 a granate e 21 a mitraglia;

Al comando dell'artiglieria preponevasi un maggiore che rimaneva presso il quartier generale.

6° Una compagnia di Zappatori del Genio con un parco (1). Il personale ed il materiale del Genio era diretto da un maggiore che, come quello d'artiglieria, restava al quartier generale ed aveva con sè un ufficiale subalterno, un sotto commissario del Genio e due aiutanti.

7° Un distaccamento del treno d'armata con circa 250 uomini, e un dato numero di carri e cavalli (2).

Un capitano aveva la direzione suprema del servizio e la sorveglianza nella disciplina: ma l'amministrazione veniva lasciata ai comandanti di ciascuna sezione.

8° Un drappello di carabinieri che aveva per còmpito non solo di vigilare sulla polizia dei campi ma pur anco di sorvegliare i convogli in marcia affine di mantenervi l'ordine, fossero o no scortati da truppa. I carabinieri dovevano essere risponsabili dei disordini, degl'ingombri e degl'inconvenienti che potessero accadere lungo le strade percorse (3).

9° Un drappello di Guide destinato alla sollecita trasmissione degli ordini (4).

I comandanti del treno, dei carabinieri e delle guide, stavano eglino pure al quartier generale.

10° Un' intendenza militare sovrapposta alla direzione di tutti i servizi amministrativi, ossia della contabilità, delle sussistenze, delle ambulanze, degli accampamenti e di quanto poteva occorrere per la truppa della Divisione (5).

Da questa intendenza dipendeva inoltre una direzione delle sussistenze militari (6). Còmpito suo si era di ricevere e distribuire i viveri provenienti dai magazzini del governo, dalle incette fatte per mezzo di convenzione o contratti e da qualsiasi altra sorgente, tenere i registri e tutta la contabilità relativa.

Pei lavori manuali era destinato un numero d'operai, variabile secondo i bisogni, tolti dal Battaglione d'amministrazione, i quali dipendevano in tutto, anche nella disciplina, dal vice-direttore contabile, che perciò assumeva il titolo di comandante del distaccamento.

11° Un' ambulanza divisionale, colle persone necessarie pel servizio sanitario e la contabilità e coi mezzi di trasporto (7).

---

ciascun obice da 15 centimetri 108 colpi, di cui 90 a granata, 14 a mitraglia e 4 a granata incendiaria. Il parco aveva 60 colpi per ogni cannone da otto, 87 per ciascun di quelli da sedici, 114 per ogni obice, 84,000 cartuccie da fucile da bersaglieri, e 28,000 da fanteria di linea.

(1) Questa compagnia era composta di 160 uomini compresi gli uffiziali.

(2) Esso dividevasi in tre sezioni: l'una assegnata al parco d'artiglieria e composta di un uffiziale e circa 130 uomini di bassa forza, di 200 fra cavalli e muli; la seconda assegnata al Genio, di 50 uomini compreso un sergente che li comandava, e di oltre 80 quadrupedi; la terza addetta al Quartier Generale con 80 uomini circa e 150 fra cavalli e muli. Oltre a ciò dava mezzo di trasporto all'ambulanza.

(3) Questo drappello era composto di 10 o 12 uomini comandati da un uffiziale.

(4) Questo drappello doveva essere composto di 24 uomini di bassa forza e di un uffiziale.

(5) L'Intendenza militare era composta di un Commissario in capo, due sotto-commissarii e due scrivani o volontarii. Presso ogni brigata era un sotto-commissario con un altro impiegato che dipendevano dal commissario in capo.

(6) Era composta: Di un Vice direttore contabile;
Di un Vice direttore che coadiuvava il contabile;
Di sei commessi;
Di un volontario.

(7) Le persone addette al servizio sanitario per ogni ambulanza di Divisione erano un medico in

Digitized by Google

12° Un uditorato di guerra (1).

13° Una posta militare (2).

Oltre il treno d'armata eravene pure un altro detto *borghese* o *sussidiario*, e destinato a servizio dei corpi e al trasporto dei viveri (3).

I bagagli, i viveri, le munizioni e gli altri oggetti dei parchi della Divisione erano trasportati da circa 190 carri, dei quali 80 trainati dal treno d'armata, 50 da bestie appartenenti ai diversi corpi, 60 dal treno borghese. Oltre a ciò eravi una trentina di *Cacolets* (4) dell'ambulanza divisionale, una dozzina di cofani con medicature ed una settantina di carri e vetture dei cantinieri; per cui il numero dei veicoli a ruote ascendeva a 260 e di quelle che trasportavansi col semplice mulo sommavano ad una quarantina (5).

---

capo, 9 medici da esso dipendenti, un farmacista, un flebotomo, un soldato farmacista, 16 infermieri del Battaglione d'amministrazione; oltre a ciò ciascun corpo aveva i suoi medici speciali.

Quelle destinate all'Amministrazione dell'Ambulanza consistono in un ufficiale, un furiere, un sergente ed un caporale.

L'ambulanza era composta di mezzi di trasporto e di oggetti di medicina. I primi consistevano in 5 vetture, in 30 *Cacolets*, 20 dei quali a seggiola e 10 a lettiera, ed in 26 barelle. I medicamenti e gli strumenti da cura stavano rinchiusi in tre cassoni, uno dei quali veniva detto *leggiero* e due ordinarii. Più tardi si aggiunsero altri due col nome *magazzino* l'uno, di *riserva* l'altro. In questi cassoni contenevansi gli oggetti necessarii per oltre 15,000 medicature.

(1) Era composto di un uditore e di un segretario. Il regio Fisco era rappresentato da un ufficiale appositamente destinato presso ciascuna Divisione.

(2) Aveva un Direttore, un impiegato colle funzioni di sotto-ispettore e un applicato.

(3) Questo treno esisteva in virtù di un contratto stipulato dal Governo con un impresario: ogni carro doveva avere un conduttore ed essere tirato a due cavalli, ed il prezzo di nolo ne era di 12 franchi al giorno, oltre una razione di foraggio per ciascun cavallo.

(4) I *Cacolets* sono grossi basti a cui sta appeso ai due lati od una lettiera od una seggiola che si piega e si allarga quando si voglia, e vengono portati da muli. Furono adottati dai Francesi che se ne servirono dapprima nelle guerre d'Africa; presentano somma utilità, perchè si possono adoperare tanto in montagna che in pianura, ed hanno il vantaggio di passare dovunque, d'essere più sicuri delle vetture le quali in sentieri stretti ed in terreno ineguale o non vanno o sono trascinate a stento a minacciano sovente di rovesciarsi.

(5) Ecco la nota dei trasporti della divisione.

Quadro dei mezzi di trasporto della Divisione.

DESTINAZIONE	Genere dei veicolo						Veicoli trainati				Cavalli					OSSERVAZIONI
	Carri	Vetture	Cassoni	Forgoni	Fucine	Totale dei veicoli	del Treno d'Armata	per cura dei Corpi	del Treno borghese	Per cura dei privati	del Treno d'Armata	dei Corpi	Del Treno borghese	Privati	Totale dei cavalli	
Quartiere Generale . . .	2	»	»	1	»	3	3	»	»	»	12	»	»	»	12	*Oltre a ciò eranvi muli pei cacolets.*
Intendenza e riserva . . .	3	»	»	»	»	3	3	»	»	»	12	»	»	»	12	
Sussistenze	18	»	»	»	»	18	2	»	16	»	8	»	32	»	40	
Carabinieri e Guide . . .	2	»	»	»	»	2	2	»	»	»	8	»	»	»	8	
Ambulanza	2	5	5	»	1	13	13	»	»	»	52	»	»	»	52	
Parco d'Artiglieria . . .	43	»	»	»	1	44	44	»	»	»	200	»	»	»	200	
Batterie d'Artiglieria . . .	9	»	»	»	3	12	»	12	»	»	»	48	»	»	48	
Compagnia e Parco del Genio.	18	»	»	»	1	19	10	»	9	»	40	»	36	»	76	
2ª Brigata di Fanteria . .	58	»	»	»	»	58	»	32	26	»	»	32	52	»	84	
2° Battaglione Bersaglieri .	6	»	»	»	»	6	»	4	2	»	»	»	4	»	4	
Cavalleggeri	10	»	»	»	»	10	»	4	6	»	»	16	12	»	28	
Posta militare	»	1	»	»	»	1	»	1	»	»	»	1	»	»	1	
Cantinieri dei Corpi . . .	32	»	»	»	»	32	»	»	»	32	»	»	»	32	32	
N° 30 Cantinieri borghesi .	39	»	»	»	»	39	»	»	»	39	»	»	»	43	43	
	242	6	5	1	6	260	77	53	59	71	332	97	136	75	640	

Digitized by Google

Lungo traino, è vero, che nelle marcie poteva per avventura servire di qualche ingombro, ma che sarebbe stato difficile l'accorciare; e se il nostro sistema di trasporti non presentava tutti i vantaggi, suppliva in massima parte a tutti i bisogni.

Così ciascuna delle nostre divisioni di fanteria costituiva un piccolo esercito della forza di 16 a 20,000 uomini, coll'artiglieria, la cavalleria, il genio, le sussistenze e le ambulanze proprie; ossia con tutti gli elementi necessari per operare anche isolatamente, qualora se ne offerisse la opportunità, senza che ne venisse lesa o difficoltata l'azione complessiva in più forti masse, giacchè un semplice ordine del comandante in capo bastava a riunire immediatamente due, tre, o più divisioni (1).

La grossa cavalleria riunita in un solo corpo, così richiedendo anche in quei primi momenti di guerra le condizioni topografiche del paese, formava la sesta divisione, pronta sempre a recarsi là dove il pericolo la chiamasse, o la località le consentisse di agire con successo.

Un decreto delli 22 aprile designò i comandanti delle varie divisioni dell'esercito — e furono per la prima il luogotenente generale di Castelborgo, che, occupata la Lombardia, e chiamato a reggere la divisione militare di Milano fu poi surrogato dal generale Durando (Giovanni); la seconda ebbe a capo il generale Fanti, ora ministro della guerra; la terza il generale Durando predetto, al quale sottentrò il generale Mollard, quando il Durando prese il posto del Castelborgo; la quarta venne affidata al maggior generale Cialdini; la quinta al maggior generale Cucchiari (2).

---

(1) Il Rustow nella sua *Storia della Guerra* che abbiamo ripetutamente citata, cade in un errore a proposito della formazione del nostro esercito in campagna, supponendo che le sei divisioni fossero destinate a venire riunite in due gruppi, o sezioni, in guisa da formare due distinti corpi sotto gli ordini, l'uno del generale Lamarmora, l'altro del generale De Sonnaz, ma che poi si rinunciò a tale disegno *per protesta dei Francesi*, sicchè questi due generali *rimasero a disposizione* (pag. 151).

Il vero è che non s'ebbe mai questo pensiero: ed il Rüstow forse venne indotto in errore dalla nomina di *comandante generale delle truppe che fossero sulla sinistra del Po*, stata fatta in capo al De Sonnaz, quando fu deliberata (assai tardi però) la difesa di Torino. Ed è per lo meno strano che uno scrittore di polso quale il Rüstow abbia così leggermente ammessa la fola di una protesta francese, che sarebbe stata inconcepibile e sconveniente.

Il generale De Sonnaz quasi due anni prima che la guerra scoppiasse fu nominato comandante la divisione militare di Torino, posto che occupa or tuttavia — ed il generale Lamarmora, sin dal principio della guerra, andò quale ministro della guerra al quartier principale del Re per avere, subordinatamente, l'alto indirizzo della guerra, ed una sola volta, cioè alla battaglia di San Martino, avvenne ch'egli assumesse un comando diretto.

(2) La 1ª divisione avea a capo di Stato Maggiore il cav. Borson Francesco, deputato al Parlamento, maggiore nel R. Corpo di Stato Maggiore (e non un maggiore Porro, come erroneamente scrive il Rüstow, pag. 149) — e comprendea la brigata Granatieri e la brigata Savoia — il 3° e 4° battaglioni bersaglieri, la 10ª, 11ª e 12ª batteria di campagna.

La 2ª divisione avea a capo di Stato Maggiore il tenente colonnello cav. Agostino Porrino, ed era formata dalle brigate Piemonte ed Aosta, dal 1° e 9° battaglioni bersaglieri, dai cavalleggieri di Novara ed Aosta.

La 3ª divisione, con a capo di Stato Maggiore il colonnello Casanova, era composta colle brigate Cuneo e Pinerolo, il 2° e il 10° battaglioni bersaglieri, 2 squadroni cavalleggieri Alessandria, 4ª e 9ª batteria di campagna.

La 4ª divisione, che avea il colonnello Cugia a capo di Stato Maggiore, constava delle brigate Regina e Savona; 6° e 7° battaglioni bersaglieri, cavalleggeri Monferrato, 7ª ed 8ª batteria di campagna.

Nella 5ª divisione per ultimo, era capo di Stato Maggiore il colonnello Cadorna (che fu poi ministro della guerra in Toscana), e comprendeva le brigate Casale ed Acqui — il 5° e 6° battaglioni bersaglieri,

Digitized by Google

La divisione di cavalleria che comprendea i quattro reggimenti di Nizza, Piemonte Reale, Savoia, Genova ed una brigata d'artiglieria con un parco era comandata dal generale Sambuy.

Tre batterie di campagna formavano l'artiglieria di riserva.

Il comando superiore di tutte le artiglierie era attribuito al general Pastore — quello del genio al maggior generale Menabrea. Intendente generale dell'esercito, per le sussistenze, gli approvigionamenti e simili fu il Della Rovere, e vuol giustizia si accenni come le provvide riforme state introdotte in questo ramo durante il ministero Lamarmora, e la intelligenza ed energia dell'illustre capo di questa parte importantissima del servizio dello esercito fecero sì che i nostri soldati, durante questa campagna, ricevessero con mirabile precisione e sempre in copia sufficiente i viveri e quegli altri sussidi che tanto influiscono sul buon esito delle guerre.

La scelta dei comandanti le singole divisioni dell'esercito, e quella degli altri ufficiali superiori, fu generalmente lodata, perchè erano quasi tutti valorosi soldati, e intelligenti capitani, ed i più fra di loro aveano già date, nelle guerre precedenti, non dubbie prove di capacità e di patriottismo: oltrecchè piaceva il vedere largamente rappresentato nei comandi superiori l'elemento italiano — appartenendo Fanti, Cialdini e Cucchiari alle provincie dell'Italia centrale.

Il cavaliere Angelo Bongiovanni di Castelborgo, nato in Torino alli 8 maggio 1802 dal cavaliere Ludovico, e da Marianna Novarino di Spigno, entrava appena tredicenne nel 1815 quale cadetto nel Reale corpo d'artiglieria; nominato sottotenente nel 1817, tenente nel 1820, capitano nel 1829, passava nel 1835 in cavalleria, reggimento Savoia, nel quale l'anno seguente era promosso a maggiore; il 23 maggio 1846 nominato colonnello comandante il reggimento d'Aosta cavalleria, facea in tale qualità la campagna del 1848, meritando di essere nel novembre di quell'anno promosso a maggior generale. Agli otto marzo 1852 egli era luogotenente generale, la guerra lo trovava comandante la divisione militare di Savoia, comando che abbandonava per venire a dividere co' suoi antichi compagni d'armi i pericoli e le glorie delle battaglie.

Il cavaliere Manfredo Fanti nacque in Carpi, presso Modena, il 23 febbraio 1806. — Entrò adolescente al servizio estense in qualità di cadetto; compiuti con onore gli studi nel 1830, appena sopravvennero i moti politici che momentaneamente promisero un nuovo avvenire alla patria italiana, egli s'affrettò a dar il nome ed il braccio alla causa nazionale. Nominato tenente il 15 febbraio 1831, egli fece la campagna contro gli Austriaci nelle Romagne, sendo ascritto alle truppe capitanate dal luogotenente generale Zucchi. Prese parte al combattimento di Rimini, poi alla difesa di Ancona, e fu compreso nella capitolazione di questa piazza. Emigrò in Francia, e quivi fu aggregato al corpo del Genio, e venne applicato alla divisione dei lavori di fortificazione della città di Lione.

Nel 1835 passava a combattere per la causa costituzionale in Spagna, il 6 luglio 1838 era promosso a capitano, il 19 agosto stesso anno era fatto maggiore, e poco stante, tenente colonnello.

Costituitosi l'esercito nazionale riprendea da capo in esso la carriera entrando il 12 settembre 1839 quale sottotenente nel 6° leggieri: il 29 ottobre successivo era tenente

---

i cavalleggeri Saluzzo e due squadroni di cavalleggeri di Alessandria, la 16ª, 17ª e 18ª batteria di campagna.

Digitized by Google

per merito di guerra, il 20 maggio 1840, capitano allo stesso titolo, il 12 novembre 1841 comandante in 2°; alli 11 settembre 1843 comandante di cavalleria in 1°; il 6 marzo 1844 tenente colonnello, il 26 aprile 1846 è promosso a primo comandante il corpo di stato maggiore-generale, e il 25 ottobre 1847 è nominato colonnello effettivo di cavalleria. Al primo nunzio della guerra contro l'Austria il cavaliere Fanti nel 1848 segue l'esempio de' suoi commilitoni italiani, ed accorre in Italia. Il 10 luglio il Governo provvisorio di Lombardia lo prepone, col grado di maggior generale, al comando della seconda brigata di fanteria lombarda. Sgraziatamente prima che queste reclute fossero istrutte e disciplinate abbastanza per tener la campagna, l'infelice armistizio Salasco facea posar le armi ai combattenti.

Il 28 novembre 1848 è chiamato al comando della prima brigata lombarda; e il 20 marzo 1849, dopo l'abbandono fatale della Cava compiuto dal general Ramorino, è destinato a surrogare costui nel comando della quinta divisione. Essendosi mosso qualche dubbio intorno al modo con cui egli avesse eseguiti gli ordini ricevuti, egli provoca un giudizio che pone in pienissima luce la sua assoluta inimputabilità. Il 22 luglio 1853 viene ascritto regolarmente e col grado d'anzianità che gli spetta, nell'esercito regio, qual maggior generale; il 22 marzo 1855 è applicato al corpo di spedizione in Oriente, quale comandante la 2.ª brigata; il 26 maggio 1856 è preposto alla brigata Aosta, il 12 marzo 1859 vien promosso a luogotenente generale, e finalmente il 22 aprile successivo è assunto al comando della seconda divisione.

Il generale Durando Giovanni (fratello di Giacomo che proscritto nel 1831 militò con lui in Ispagna dove pervenne al grado di colonnello, pubblicò nel 1846 il libro *delle nazionalità* nel quale con molto senno e con molto coraggio veniva dimostrando i diritti dell'Italia all'acquisto della sua autonomia ed i mezzi di conseguirla; poi generale nel 1848 fece la campagna dell'indipendenza, e più tardi deputato ed aiutante di campo del Re, fu ministro della guerra, durante la spedizione di Crimea, ed ora è nostro ambasciatore presso la sublime Porta); Giovanni Durando, nato a Mondovì il 23 giugno 1804, entrò a diciassette anni nelle guardie del corpo del Re, e fu promosso ufficiale nell'aprile del 1826; passò poscia nei cacciatori di Savoia, e nella brigata Cuneo, nella quale fu fatto tenente. Nel 1831 le sue opinioni politiche e quelle del fratello gli fecero togliere il grado: esulò con Giacomo, recandosi prima nel Belgio dove fece la campagna del 1832.

Poscia passò in Portogallo dove onoratissimamente combattè con Don Pedro col grado prima di capitano, poi di maggiore nel 2° reggimento fanteria della Regina — fu ferito gravemente da palla al braccio destro sotto Oporto, al fianco sinistro nella battaglia di Anissera, ed ebbe ferito di nuovo e rotto il braccio destro a Lisbona. Assicurato il trionfo della libertà in Portogallo passò a combattere per i liberali di Spagna, diede prove luminose di valore in molti scontri, e vi fu promosso ai gradi di colonnello e infine di brigadiere di fanteria. Nel 1848, preconizzata la guerra contro l'Austria, Durando non esitò a rinunciare al posto brillante che avea saputo meritarsi in Spagna, per offrire la sua spada all'Italia. Il 24 marzo 1848 egli fu nominato generale comandante tutte le truppe pontificie ed estere al servizio del Papa, e tutte le truppe venete dell'esercito di terra. Sgraziatamente fu vinto a Vicenza da forze superiori, e costretto a capitolare, sendo fra i patti della resa, che per tre mesi egli e i suoi soldati fossero inabilitati a combattere contro l'Austria, e la campagna finì prima che egli ricuperasse la sua libertà di azione. In ottobre 1848 fu nominato comandante la prima divisione dell'esercito Sardo. Rotto l'armistizio, e riprese le ostilità il 20 marzo

Digitized by Google

1849 egli fu destinato a coprire Mortara, ma l'abbandono della Cava per parte del generale Ramorino lo costrinse a ritirarsi; nel 1850 fu comandante la divisione militare di Novara, poi quella dell'isola di Sardegna, più tardi quella d'Alessandria; il 22 marzo 1855 partì comandante la prima divisione dell'esercito Sardo in Crimea; ripatriato nel 1856 andò comandante la divisione militare di Genova, il quale posto egli lasciava, per mettersi a capo del terzo corpo d'esercito, che poscia abbandonava per surrogare alla prima divisione il generale di Castelborgo, surrogato egli stesso dal Mollard.

Il cavaliere Filiberto Mollard nato il 13 maggio 1801 ad Albens (in Savoia) entrò al servizio al 1° maggio 1819 quale guardia cadetto; nel 1822 fu sottotenente, nel 1828 luogotenente, capitano nel 1834. Fece con molta distinzione, per il suo valore e la sua energia, la campagna del 1848, meritando di essere promosso in breve tempo a maggiore, e poco dopo a colonnello, illustrandosi specialmente nelle fazioni di Borghetto, Valeggio e Volta.

Promosso a maggior generale nel 1855 in Crimea, ivi cooperava efficacemente a mantenere ed accrescere la fama del nostro esercito, e finalmente chiamato al comando della terza divisione in surrogazione del generale Durando, egli era predestinato a coprirsi di gloria a San Martino dove la sua fermezza contribuì grandemente a quella splendida vittoria che assicurò il riscatto della Lombardia, e la costituzione del Regno d' Italia.

Il cavaliere Enrico Cialdini nacque in Modena addì 8 agosto 1813, e mostrò fin dalla prima giovinezza ingegno molto svegliato e molto intraprendente. Non contava ancora vent'anni che già il suo patriottismo, e la sua devozione alla gran madre Italia lo compromettevano irrevocabilmente col Duca, dalle cui ire appena salvavasi, recandosi in Portogallo dove lo troviamo in marzo 1833 semplice soldato granatiere; ma rapidamente superati i gradi inferiori, lo stesso anno in novembre è quartiermastro, nel 1834 è porta-bandiera, e sottotenente. Indi passa con altri Italiani al servizio della parte liberale in Spagna, dove è tenente nel 1835, capitano nel 1837, comandante di battaglione nel 1838, capo battaglione nel 1843, tenente colonnello nel 1847.

Anch'egli appena seppe che l'Italia s'apparecchiava a combattere la guerra della indipendenza lasciò volenteroso l'onorata e agiata posizione conquistata col suo sangue in Spagna, per consacrare il braccio alla patria: nominato colonnello, nel giugno 1848, nelle truppe del Governo nazionale di Modena, attendeva ad organizzarle, quando il rapido declinar delle cose nostre gli tolse la possibilità di guidarle alla vittoria. Ammesso nel dicembre 1849, collo stesso grado di colonnello, nell'esercito sardo, egli partiva in maggio 1855 col corpo di spedizione in Oriente, dove accresceva la riputazione acquistatasi già sui campi di battaglia del Portogallo e della Spagna, e meritava di essere promosso a maggior generale il 1 agosto 1855.

Il cavaliere Domenico Cucchiari nacque il 24 luglio 1806 in Carrara, ed egli pure come il Cialdini, compromesso gravemente nei moti politici del suo paese, esulò in Portogallo prima e poscia in Ispagna a combattervi le battaglie della libertà. — Sergente nel 1832 nell'esercito portoghese, sottotenente nel 1833, tenente nel 1835, capitano in questo stesso anno nella truppa spagnuola, maggiore nel 1838, tenente colonnello nel 1840, avea questo grado quando scoppiò in Italia la guerra contro l'Austria.

Anch'egli come i suoi commilitoni Durando, Fanti e Cialdini, rispose all'appello della patria accorrendo ad offerirle il suo sangue.

Digitized by Google

Il 2 giugno 1848 entrava col grado di colonnello nelle truppe sarde — facea con distinzione la campagna del 1848 e quella del 1849, ed era promosso a maggior generale il 1 agosto 1855.

Il comandante la divisione di cavalleria cavaliere Calisto Bertone di Sambuy nacque il 7 luglio 1801 in Torino — fu allievo della Reale accademia dall'anno 1816, ne uscì sottotenente in cavalleria nel 1818, fece parte dell'esercito reale in Novara nel 1821, nel 1827 venne promosso a luogotenente, a capitano nel 1831, a maggiore nel 1842 — fece con lode la campagna del 1848, sicchè in settembre di quell'anno ebbe il grado di colonnello; fece la campagna del 1849; in aprile di quest'anno S. A. R. il Duca di Genova, di così onorata ricordanza, lo volle suo aiutante di campo, il 6 novembre 1853 fu nominato a maggior generale, e nel 1856 venne insignito della carica d'ispettore dell'esercito.

Il comandante generale delle artiglierie cavaliere Giuseppe Pastore è nato in Cuneo il 5 aprile 1800, fu sottotenente a diciassette anni, tenente nel 1819, capitano nel 1826, maggiore nel 1836, colonnello nel 1848, maggiore generale nel 1850 — ed ha fama di militare molto dotto ed esperto nella materia sua

Il più giovane forse, e certamente il più illustre e reputato per ingegno, e scienza fra i capi dell'esercito nominati col decreto delli 22 aprile 1859 è il comandante supremo del genio militare, cavaliere Federigo Menabrea.

Nato il 4 settembre 1809, applicatosi con indefesso amore allo studio delle matematiche, egli, giovanissimo, levava in queste bellissima fama di sè. Il 26 marzo 1833 era tenente nel genio militare, nel 1839 veniva promosso al grado di capitano — e poco dopo il Governo lo chiamava a professore nella Reale Accademia militare, dalla quale egli era uscito, poi gli affidava nella Regia Università la cattedra di costruzione, e geometria; fatto capitano anziano nel 1848, era chiamato quale segretaro generale al Ministero di guerra e marina, con esempio non più visto che un semplice capitano fosse come un *alter ego* del Ministro. In agosto di quel medesimo anno lo promoveano maggiore, e un mese circa dopo passava quale segretario generale agli esteri. Cessato quest'uffizio il 30 dicembre 1848, lo ripigliava al 1 aprile 1849 — e in agosto di quest'anno era fatto colonnello, poi nel 1858 ispettore e membro del Consiglio superiore del Genio, e finalmente il 22 aprile 1859 riceveva la nomina di maggior generale, unitamente al comando supremo del genio militare.

Mentre percorreva con tanto lustro la carriera militare il cavaliere Menabrea s'illustrava contemporaneamente negli studi, nella diplomazia e nella politica.

Membro dell'accademia delle scienze di Torino, socio corrispondente dello Istituto di Francia, e di molti altri corpi scientifici, egli dettava parecchie memorie sulle più ardue questioni della matematica, che gli meritavano uno de' primi posti fra i cultori delle scienze esatte; chiamato a dirigere, quale segretario generale, i rapporti del Piemonte colle Potenze estere, sapeva in momenti difficilissimi conciliare la dignità e gli interessi del paese colle necessità del tempi; mandato a Parigi a rappresentare il Governo sardo nella conferenza relativa alla navigazione del Danubio, dopo la guerra di Crimea, acquistava tanta autorità in quel consesso internazionale che i suoi colleghi lo vollero relatore del progetto che poi fu accettato dalle Potenze interessate; finalmente, dal suo ingegno, dalla sua dottrina, da' suoi precedenti designato come uno degli organi più influenti di quella parte politica la quale nel Parlamento sardo rappresentava più specialmente le tendenze e gl'interessi della Savoia, egli veniva considerato come il capo di essa. Se in quest'ultima qualità gli avvenne di osteggiar tal-

Digitized by Google

Digitized by Google

512A

Digitized by Google

Digitized by Google

volta i concetti e la iniziativa del Governo in ordine principalmente alla questione italiana ed alla questione ecclesiastica, egli meritò però sempre la stima de' suoi avversari per la dignità dei modi, e la onestà del contegno. — Negli ultimi periodi più vicini alla soluzione della grande questione di indipendenza, egli erasi poco a poco ravvicinato allo indirizzo della politica governativa, e nella campagna del 1859 si condusse di tal maniera da far palese che niun altro sentimento più conteneasi nel cuor suo, fuor quello dei doveri che gli incombevano come soldato, e come capitano.

E la simpatia e la stima per questo uomo illustre s'accrebbero maggiormente dacchè, resa inevitabile la cessione della Savoia alla Francia, egli non si peritò ad optare per la nazionalità italiana, per continuare così a dividere le sorti de' suoi compagni d'arme.

La parte principalissima che nei disastri del 1848 aveano avuto i difettosi ordinamenti delle sussistenze militari, faceano, e ben a ragione, attribuire grande importanza alla scelta dell'official superiore che col titolo d'intendente generale d'armata dovea provvedere a questo ramo delicato e rilevante dell'amministrazione militare. Il cavaliere Alessandro della Rovere, nato il 16 ottobre 1815 in Casale, uscì tenente d'artiglieria a diciott'anni nel 1833, fu capitano nel 1845, fece onorevolmente la campagna del 1848 e del 1849, venne promosso a maggiore nel 1850. Addetto nel 1855 alla spedizione d'Oriente, e nell'agosto nato il bisogno di surrogare l'intendente generale del corpo di spedizione, il Della Rovere ebbe questo incarico, e lo adempì con tanta intelligenza e solerzia che non solo non s'avverò, malgrado le maggiori difficoltà derivanti dalla lontananza e dalle località, alcuno degli inconvenienti lamentati nel 1848, ma le truppe Sarde destarono mai sempre l'ammirazione e l'invidia degli eserciti alleati per la regolarità del servizio e la larghezza del trattamento. Promosso in premio il Della Rovere a tenente colonnello in marzo 1856, venne fatto colonnello il 28 aprile 1859.

Alfonso Lamarmora compendia nel suo nome tutto ciò che di bello, di buono, di utile, di lodevole si è fatto in Piemonte per lo esercito del 1849 al 1860. Alfonso Lamarmora è uno degli uomini più benemeriti d'Italia che abbia prodotti il Piemonte; e il giorno in cui il Parlamento gli decretava il dono di un'area di terreno prospiciente alla via che s'intitolava dalla battaglia della Cernaia, esso non facea che indicare alla nazione il debito incancellabile ed insolvibile che essa ha verso questo egregio cittadino, non meno valoroso soldato, di quanto sia intelligente e dotto capitano.

Nato in Torino il 18 novembre 1804 da quella illustre famiglia nella quale paiono ingeniti il valore e la fortezza guerriera, Alfonso Ferrero della Marmora entrò a dodici anni nell'Accademia militare, fu paggio d'onore di S. M., ed uscì sottotenente di artiglieria nel 1822. L'anno successivo fu tenente; fu capitano nel 1831, maggiore nel 1845; fece la campagna del 1848; e meritò di essere promosso nel giugno di quell'anno a colonnello. Pochi mesi dopo, nell'ottobre era maggior generale. Denunziato l'armistizio, fu nominato luogotenente generale, ed ebbe il comando della sesta divisione, la quale acquartierata su quel di Piacenza, non potè coadiuvare il rimanente dell'esercito, causa non ultima della rotta di Novara, ed ebbe invece più tardi l'ingrato còmpito di ridurre all'ubbidienza la città di Genova che una mano di mazziniani, pretestando la sconfitta delle arme regie, ma in realtà in esecuzione di preconcetti disegni (1), avea trascinata a rinnegare il nome e l'autorità di Re Carlo Alberto. Il

(1) » Intanto che il partito più avventato instava onde fosse proseguita la guerra, scoppiava in Genova un moto di lunga mano preparato dai repubblicani... Un deputato ricco di molti giuramenti di

generale Lamarmora in quella dolorosissima contingenza spiegando intelletto ed energia non comuni, riuscì in brevissimo tempo, in poche ore può dirsi meglio che in pochi giorni, a impadronirsi di posizioni che potevano parere insuperabili, ed a ridurre alla ubbidienza la seconda capitale dello Stato, risparmiando colla prontezza ed audacia delle sue mosse un sangue prezioso, e soffocando, appena nata, la guerra civile.

In novembre di quello stesso anno il generale Lamarmora fu chiamato ad assumere il portafoglio della guerra, e può dirsi che fino agli ultimi mesi del 1859 egli fu il ministro delle armi in Piemonte, non essendo quasi a tener conto delle passeggiere e brevi interruzioni durante le quali alcun altro coprì tale ufficio, nè di quella più considerevole che ebbe luogo durante la spedizione di Crimea, perchè il ministro Durando nulla fece d'importante che non fosse concordato con il Lamarmora.

Il primo aprile 1855 prendeva il comando della spedizione d'Oriente, ed è noto, come ad Alfonso Lamarmora principalmente si debba se in guerra combattuta in regioni così remote, i soldati Piemontesi portarono sì degnamente il nome italiano, e, riscattando l'onta e il danno di Novara, riconquistarono alla causa italiana l'ammirazione e le simpatie di tutti i popoli civili.

Il 14 aprile 1856 Lamarmora era promosso al grado di generale di armata; ripatriato, riprendeva il portafoglio della guerra alli 16 giugno 1856, che conservava sino alla tregua di Villafranca.

L'istruzione diffusa nell'esercito mediante le scuole reggimentali, la disciplina, così profondamente alterata e scossa nel 1849, restaurata o ricondotta in ogni parte ed in ogni grado della gerarchia militare mediante una severa scelta degli ufficiali o un inflessibile rigore nell'osservanza esatta e continua delle leggi e dei regolamenti, le forze militari del paese accresciute, sia mediante l'ampliazione delle basi stesse dell'esercito, o i metodi migliorati, e l'armamento perfezionato ed accresciuto, sia in ispecie colla creazione della seconda categoria; — ecco i principali meriti coi quali il ministro Lamarmora si presentava ai soldati nell'entrare con essi in campagna nell'aprile del 1859.

Unito dalla consuetudine di lunga e fedele amicizia al generale Lamarmora, il conte Agostino Petitti Baglione di Roreto, suo compagno indivisibile nella carriera delle armi non meno che nell'arringo politico, viene considerato quale il consigliero più fedele o l'ausiliario più sicuro del suo illustre amico. Nato il 13 dicembre 1814 in Torino, sottotenente nell'artiglieria nel 1831, tenente nel 1833, capitano nel 1840, maggiore il novembre del 1848, applicato con egual grado allo Stato Maggiore, e il 17 febbraio 1849 dal generale Lamarmora, comandante la sesta divisione, chiamato a compiere presso di questa le funzioni di capo dello Stato Maggiore, poi quando Lamarmora assumea il portafoglio della guerra in novembre stesso anno, applicato anch'esso al ministero; successivamente incaricato delle funzioni di segretario generale, poi luogotenente colonnello nel 1853, segretario generale effettivo alli 4 dicembre stesso anno, capo di Stato Maggiore della spedizione d'Oriente il 22 marzo 1855, colonnello

---

fedeltà al Re ed allo Statuto, andava a porsi a capo ad una guerra civile iniziata alli 31 marzo con si *spontaneo impeto* che (mirabil cosa!) ne leggemmo l'annuncio nei fogli socialisti parigini del 1 aprile, il 29 marzo Guerrazzi ne dava relazione a Firenze in seduta segreta, ed ancor prima il Mazzini nell'Assemblea Romana! ». Vedi *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari dell'anno 1849*, pag. 157 e 158. —

Digitized by Google

il 13 febbraio 1856, mandato quale gentiluomo d'ambasciata alla corte di Pietroburgo in occasione dell'incoronamento dello imperatore Alessandro II, a capo segretario generale al suo ritorno da Pietroburgo — ed all'approssimarsi della guerra, il 21 novembre 1858, colonnello comandante il reggimento d'Artiglieria da campagna, — poi richiamato a disposizione del Ministero, il conte Petitti è sempre là dove è il generale Lamarmora; e si riflette in gran parte su questo ufficiale intelligente, operoso e modesto ogni lode che la pubblica riconoscenza tributi al primo.

Finalmente il capo dello Stato Maggior Generale cavaliere Enrico Morozzo della Rocca dovea quest'alta posizione, sia ai suoi meriti personali, sia inoltre, e non meno, all'amicizia, della quale il Re l'onora fin dalla sua prima giovinezza. — Nato da illustre e benemerita famiglia patrizia in Torino addì 20 giugno 1807, egli a nove anni era Paggio d'onore di S. A. il Principe di Carignano, che fu poi Re Carlo Alberto, ed entrava nel 1816 allievo all'Accademia militare, dalla quale usciva sottotenente nel 1824. Tenente nel 1825, capitano nel 1831, maggiore nel 1843, colonnello il 24 marzo 1848, era promosso a maggior generale il 12 marzo 1849; ed ai 27 dello stesso mese, per devozione al Re, accettava in quei tristi momenti il non desiderabile portafoglio della guerra.

Il 24 aprile stesso anno era nominato aiutante di campo del Re — il 4 luglio 1857 veniva promosso a luogotenente generale, e con questo grado egli assumea la qualità di capo dello Stato Maggiore generale.

Questi erano i capi dello esercito piemontese al rompersi della terza guerra di indipendenza — e certo la maggior parte di loro aveano tali precedenti da ispirare ai soldati la massima confidenza — tanto più che non erano, come nel 1848 e nel 1849, uomini nuovi, o quasi preposti a un tratto a soldati sconosciuti; ma invece raccolti da dieci anni sotto le stesse bandiere, aveano divise cure, studi, fatiche e non di rado anche privazioni e pericoli — ed aveano imparato a conoscersi e stimarsi a vicenda.

Ed un'altra differenza degna di nota fra la campagna del 1848, e questa del 1859 era in ciò che in quella prima lo Stato usciva da una lunghissima pace di quasi *sette lustri* — in guisa che non solamente i soldati erano nuovi affatto ai casi ed ai pericoli delle battaglie, ma fra gli stessi ufficiali superiori appena erano pochissimi i quali avessero veduto il fuoco — e quei medesimi che l'avessero saggiato per aver combattuto a' tempi del primo impero, a quell'epoca erano ancor troppo giovani per fare largo tesoro di esperienza e di scienza militare, ed erano nel 1848 troppo innanzi negli anni per conservar tuttavia quella potenza e quel vigore d'iniziativa che ha tanta parte nel buon successo delle fazioni guerresche.

Invece il maggior numero degli uffiziali e bassi-uffiziali dell'esercito piemontese nel 1859, e moltissimi anche fra i soldati avean fatto la campagna del 1848, o quella di Crimea, il che dava ad essi quella fiducia in lor medesimi, che mentre raddoppiava in loro il coraggio e la energia, era di grande eccitamento ai soldati giovani, che non voleano parer da meno degli anziani.

Al quale proposito un egregio uffiziale e scrittore che abbiamo già citato più volte, il Rovighi, capitano nella terza divisione, narra come eziandio i contingenti del 1828 e del 1829 rispondessero di buona voglia all'appello del Re, e si mostrassero zelanti a correr all'armi, sebbene molti avessero già presa moglie, e fatto prole; e soggiunge che: « gli uomini del 1830, 1831, 1832 avendo fatto la campagna di Crimea, ottime tradizioni portavano con sè, siccome quelli di un tempo in cui la vittoria sorrise di nuovo alla nostra bandiera. Per essi che avevano compiuti lunghi viaggi in

Digitized by Google

mare, ed affrontate in lontanissime regioni la peste, il nuovo clima e le armi nemiche, lo andare in Lombardia riusciva una gita di piacere, al paragone del passato; e come usano i prodi spregiare le sofferenze presenti rammemorando le antiche, e sconosciute ai nuovi compagni, aveano pronta la parola di conforto e di perdonabile orgoglio — « che cosa è mai questo d'oggidì? Le sono rose! Se tu fossi stato in Crimea! — E queste parole sacramentali chiudevano la bocca ad ogni lamento! » — (1).

E la coscienza delle condizioni dell'esercito per ogni parte migliorate contribuiva anch'essa a rendere più animosi i soldati ed a spingerli più ardenti alla pugna.

Il vizio radicale della nostra fanteria nel 1848 e 1849, quello cioè della permanenza troppo breve sotto le armi (14 mesi), era stato corretto. Le compagnie erano state ridotte dalla cifra esagerata di 250 uomini a proporzioni più maneggiabili (150); — i quadri trovavansi sufficientemente forniti di buoni ufficiali e di buoni sott'ufficiali; ed i venti reggimenti di fanteria di linea, nominalmente uguali in forza a quelli del 1848, in realtà noveravano *ottanta* compagnie di più, perchè erano tutti composti di *quattro battaglioni*, ciascuno de' quali con *quattro compagnie*, mentre invece nel 1848 non aveano che *tre* battaglioni. Ed un aumento sensibilissimo e vantaggiosissimo era stato quello dell'arma così efficace e temuta dei bersaglieri saliti da *uno* a *dieci* battaglioni, e così da 4 a 40 compagnie, tutte completamente armate ed istrutte, e in gran parte composte d'uomini rotti alle fatiche ed ai pericoli della guerra.

Queste le condizioni morali e materiali delle truppe regolari dell'esercito sardo allo aprirsi delle ostilità —; questo l'ordinamento che loro erasi dato per entrare in campagna.

E su basi identiche erasi pure modellato l'ordinamento e la distribuzione delle truppe irregolari affidate al generale Garibaldi. Anch'esse formavano un corpo distinto, una brigata, la quale se in aprile appena giungea ai tremila uomini, successivamente, e massime dopo la presa di Como fu assai ingrossata, e meglio che raddoppiata dalle numerose reclute che ogni dì chiedevano di essere incorporate, e che erano somministrate dalle migliori famiglie della Lombardia e dell'Italia centrale.

Il grosso della brigata era, anche qui, di fanti. — I bersaglieri rappresentavali la compagnia dei carabinieri Genovesi, in numero di *cinquantacinque*, guidati da Camillo Stallo, che per combattere gli Austriaci non esitava a staccarsi dalla carissima consorte, pochi dì prima impalmata.

La cavalleria componeasi anch'essa di circa *cinquanta* guide che Francesco Simonetta, fin dal 1848 benemerito grandemente d'Italia, quale volontario e generoso condottiero di intrepidi guerrieri da lui levati, riusciva a metter insieme a Savigliano in pochissimi dì, e i cavalli quasi tutti erano dono o del cavaliero stesso o di altri cittadini che non potendo di persona pagare il debito alla patria supplivano con queste offerte.

Artiglierie a dir vero non eranvi da principio, abbenchè il marchese Ala-Pouzoni così largo e munifico signore avesse donato una batteria da campagna, che subito non potè venir adoperata, mancando le bestie da trasporto; ma più tardi s'ebbero anche queste (2).

E più tardi venne pur formata una compagnia del genio invidiabile per qua-

(1) Pagina 11.
(2) Vedi sopra a carte 444.

Digitized by Google

lunque esercito, posciachè fosse in massima parte composta, anche ne' gregari, di ingegneri distinti, che scaldati anch'essi dal sacro fuoco, aveano abbandonati i pacifici studi e le tranquille industrie, per farsi soldati d'Italia.

Subito invece, secondo necessità volea, si ebbe un'ambulanza anch'essa per gli uomini che la componevano, e la copia e qualità degli approvigionamenti superiore a quelle che d'ordinario si hanno. Composta tutta di medici e chirurghi volontari, molti de' quali esercitavano la nobile professione con plauso e profitto non comuni, essa ebbe a capo Agostino Bertani, amico intimo ed antico di Garibaldi — e il quale già nello assedio di Roma del 1849 s'era illustrato per la scienza, il coraggio e la abnegazione, delle quali dava luminose prove. Marozzi da Genova, Maestri da Parigi, Sacchi da Pisa, accorsero solleciti intorno a lui — e gli strumenti chirurgici furono per la massima parte da loro provveduti del proprio.

Finalmente ai viveri ed ai mezzi di trasporto provvide il general Garibaldi creando un servizio speciale, perchè i mezzi ordinari sarebbero riusciti troppo lenti e insufficienti alla rapidità delle sue mosse, al qual scopo ebbe dal governo pienissimi poteri di richiedere vuoi dalle autorità, vuoi dai singoli cittadini quanto gli occorresse per i suoi soldati; ed è debito di giustizia il ricordare che, se egli seppe far in modo che mai a questi venisse meno il necessario, non tollerò per altro abuso alcuno, in guisa che dovunque i *Cacciatori delle Alpi* ebbero a mettere stanza, lasciarono sempre desiderio di sè per la temperanza delle richieste, la cortesia de'modi e la stretta osservanza della disciplina militare. —

Mentre il Piemonte affrettava così gli apparecchi militari, l' Imperatore Napoleone spingeva alla sua volta poderosamente la formazione, e la mobilizzazione dell'esercito che dovea per le alpi e per il mare scendere in aiuto all'alleato, ed assicurare il trionfo della causa italiana.

L'esercito francese, cura ed affetto principalissimo di Napoleone III, che ben sa come sovr'esso più che nelle simpatie popolari, o nella fede delle parti politiche s' appoggi la sua potenza, avea ricevuto in questi ultimi anni un grande sviluppo ed era stato perfezionato sotto ogni rispetto. —

Con una popolazione di circa *trentasei milioni* di abitanti, ed un bilancio di 1,770 milioni dei quali spende ogni anno 140,000,000 per la marina, e 355,000,000 circa per lo esercito di terra; la Francia, in caso di guerra, può mettere in armi circa 600,000 soldati — dei quali 450,000 circa d'infanteria, e 150,000 di cavalleria, con 250 batterie da campagna, che rappresentano un effettivo di circa 1700 cannoni.

L'esercito francese consiste nella *Guardia imperiale*, nella *linea* e nelle truppe che sono specialmente organizzate pel *servizio nell'Algeria*.

La *fanteria* dell' esercito ha :

a) La *guardia* : un reggimento gendarmeria con 3 battaglioni, 3 reggimenti granatieri con 4 battaglioni, 4 reggimenti volteggiatori di 4 battaglioni, 1 battaglione cacciatori a piedi, un reggimento zuavi a 2 battaglioni; in tutto 34 battaglioni.

b) La *linea* ; 100 reggimenti in tempo di pace, ordinariamente di 2 battaglioni di campagna ed 1 battaglione di deposito. Come lo si fece nella guerra in Crimea, così anche al presente si formarono i quarti battaglioni, per i quali ciascheduno dei 3 primi battaglioni forniscono 2 compagnie.

In tal guisa i reggimenti acquistano 3 battaglioni di campagna e uno di deposito; a questi vanno aggiunti 20 battaglioni *cacciatori a piedi;* in tutto si ha quindi 320 battaglioni di campagna e 100 battaglioni di deposito.

Digitized by Google

c) Pel *servizio nell'Africa*, v' hanno 3 reggimenti zuavi a 3 battaglioni; 2 reggimenti della legione straniera a 3 battaglioni; 3 reggimenti tiragliatori algerini (turcos) a 2 battaglioni; 3 battaglioni fanteria leggiera africana; in tutto 24 battaglioni.

Il totale dei battaglioni di campagna quindi consta di 378.

La compagnia dei reggimenti di fanteria di linea conta 118 combattenti; un battaglione di otto compagnie col suo Stato Maggiore 952 uomini; un battaglione di 6 compagnie, quando queste non siano aumentate, ha 716 uomini; ma si possono rinforzare le compagnie, aumentando ciascheduna delle 6 che rimangono di 40 uomini, e così portare 6 compagnie alla stessa forza delle otto.

I cacciatori a piedi hanno 8 compagnie di campagna per ogni battaglione; la compagnia ha 152 uomini, ed il battaglione, compresovi lo Stato Maggiore, conta 1225 uomini.

In ogni battaglione di linea, la compagnia dell'ala destra chiamasi *compagnia granatieri*, quella della sinistra *compagnia volteggiatori*; le 4 o 6 compagnie che sono nel mezzo, *compagnie del centro*. I granatieri sono una scelta dei grandi, ed i volteggiatori dei piccoli uomini. Nella formazione ogni compagnia rappresenta un pelottone, e si divide ancora in due squadre (sezioni).

Tutta la fanteria di linea era da poco tempo addietro munita di semplice fucile a percussione ed a bajonetta; i volteggiatori avevano i fucili alcuni pollici più corti. Soltanto nel 1858 si determinò di armare *tutta* la fanteria con fucili *rigati* secondo il sistema Miniè. L'introduzione de' fucili Miniè però non è ancora generalmente compiuta; si cominciò con le truppe spedite nell'Africa e con quelle che vi stanziavano.

Il nuovo fucile rigato della fanteria francese (fusil d'infanterie modèle 1842 transformé) non ha però la mira da rialzarsi, ma una mira ferma ed un po' più alta di quella degli antichi fucili. Per tirare a maggiori distanze, come per esempio a circa 200 metri, è d'uopo che i soldati s'aiutino col pollice o coll'indice; vi sono delle istruzioni come ciò debba aver luogo sino alla distanza di 600 metri. Tutti i fucili riformati sono accorciati alla lunghezza degli antichi semplici fucili dei volteggiatori.

La fanteria della guardia imperiale venne fornita fin dalla sua formazione con fucili rigati secondo il sistema Minié; e dietro due modelli, l'uno per i granatieri, l'altro per i volteggiatori. I cacciatori a piedi della guardia, come quei della linea, hanno carabine alla *Dorn*, e così pure gli zuavi.

Il completamento della fanteria e di tutte le altre truppe succede per mezzo della *coscrizione;* la surrogazione è però concessa. La ferma è di 7 anni, dei quali però circa 4 soltanto si passano in servizio attivo. Dapprima calcolavasi il *contingente* pel l'annuale completamento regolare di 80,000 uomini; in allora la surrogazinne era un affare *individuale*. Sotto Napoleone III il contingente regolare fu portato a 100,000 uomini e la surrogazione è divenuta un *affare di Stato*. Coi danari della surrogazione cioè e con altri introiti si forma una cassa di dotazione dell'armata, dalla quale tutti i surrogati e tutti gli altri che continuano a servire oltre la ferma regolare, ricevono un aumento di paga, che cresce in proporzione degli anni di servizio. In tal guisa si abbrevia in parte la ferma sotto le armi ai coscritti, ma nello stesso tempo viene un numero maggiore dei medesimi contemporaneamente istruito, e dall'altra parte si acquista nei varii corpi di truppa un nerbo di soldati di lungo servizio, soldati scelti. Il contingente può essere portato coll'assenso del Corpo legislativo eccezionalmente, per esempio in tempo di guerra, anche a 140,000 uomini; anzi il con-

Digitized by Google

tingente vi può essere anticipato, cioè si può levare una annata o classe un anno prima di quello che succede ordinariamente ed in tempi di pace.

« Nella *tattica* della fanteria francese si fecero, oltre il nuovo ordinamento su due righe, anche le seguenti innovazioni: per tutte le marcie di fianco si raddoppiano le file; ogni due file che stanno una accanto all'altra, formano combattendo in tiragliatori un anello di camerata di combattimento (*camerades de combat*), come succedeva già da molto tempo nei cacciatori a piedi; nella colonna serrata, la distanza dalla fronte della sezione precedente a quella della successiva, da 6 passi fu diminuita a cinque.

Tutte le compagnie anche della fanteria di linea debbono essere adoperate come tiragliatori; i volteggiatori sono in ispecie destinati a *tiragliare*.

La forza minima in *media proporzionale* di un battaglione di fanteria di campagna, debbesi calcolare a 800 uomini, e la massima a 1000, e ciò naturalmente al principio di una guerra. I 378 battaglioni di campagna che abbiamo enumerati daranno per lo meno 302,400 uomini, ed al più 378,000. Tuttavia non vi ha dubbio che questa massa di fanteria non possa essere in breve tempo aumentata considerevolmente; in primo per mezzo dei nuovi contingenti, indi colla chiamata delle riserve, alle quali appartengono tutti gli uomini congedati negli ultimi 7 anni e con un quarto della leva annuale, che non fu, come le seconde categorie delle riserve sarde, chiamato in servizio attivo, ma rimase tuttavia obbligato al servizio militare. Puossi calcolare questa gente di circa 280,000 a 300,000 uomini. Servono specialmente per nucleo alla loro formazione i quadri dei 100 battaglioni di deposito. Colla chiamata successiva di questa gente si potranno non solo rimpiazzare continuamente i vacui nei battaglioni di campagna, ma benanche formare in breve 100 nuovi battaglioni di deposito, e tramutare i vecchi in battaglioni di campagna. A questo infine si può aggiungere la riorganizzazione *della guardia nazionale*, che rimase per tanto tempo assopita, da dover essere necessariamente di nuovo rianimata; la quale però in breve tempo potrà fornire forze considerevoli pel servizio delle piazze.

La *cavalleria* francese consiste, senza comprendervi le cento guardie (che sono una semplice guardia di palazzo), di *due* reggimenti *corazzieri*, *un* reggimento *dragoni*, *un* reggimento *lancieri*, *un* reggimento *cacciatori a cavallo*, e di *un* reggimento *guide*, tutti della guardia. A questi debbonsi aggiungere, oltre i 4 reggimenti cacciatori a cavallo d'Africa e 3 reggimenti Spahis, destinati in ispecie pel servizio in Africa, ancora 53 reggimenti di cavalleria che si dividono in 12 reggimenti pesanti, ossia *cavalleria di riserva*, dei quali 2 carabinieri, gli altri 10 corazzieri; in 20 reggimenti medi, ossia *cavalleria di linea*, dai quali 12 dragoni e 8 lancieri, ed in 21 reggimenti *cavalleria leggiera*, dei quali 12 cacciatori a cavallo e 9 ussari. I reggimenti pel servizio in Africa appartengono pure alla cavalleria leggiera.

I corazzieri portano corazze ed elmi in acciaio, con code di cavallo, sciabole quasi diritte a piena impugnatura e pistole (una): i carabinieri corazze color bronzo ed elmi con criniera di cavallo, sciabole e pistole; i dragoni, elmi color bronzo con code di cavallo, sciabole, carabine e pistole; i lancieri, lance, sciabole e pistole; i cacciatori, sciabole, pistolone e pistole, e così gli ussari e le guide; gli spahis sciabola alla tasca della sella, l'*yatagan* alla cintura o lunghe carabine dietro le spalle.

I reggimenti di cavalleria sono di 6 *squadroni*, ogni squadrone dividesi in due divisioni di due pelottoni a due sezioni (squadre). Sul piede di guerra dovrebbe un reggimento di cavalleria pesante contare 1282 cavalli, uno di cavalleria di linea 1352, e

uno di cavalleria leggiera 1422. Essendo il numero degli squadroni eguale in tutte le tre categorie, ne segue che gli squadroni di queste tre categorie sono di una forza diversa.

Secondo l'anzidetto, la forza media di un reggimento consterebbe per lo meno di 1300 cavalli.

L'*artiglieria* francese si divide in artiglieria a cavallo o leggiera; nell'artiglieria montata, ovvero di linea (*montée ou de ligne*); nell' artiglieria a piedi, ossia di riserva e pontonieri; infine aggiungansi le truppe d'artiglieria puramente tecniche.

L'*artiglieria a cavallo* è destinata a manovrare insieme alla cavalleria, quindi ad essere assegnata alle divisioni di cavalleria, ed a formare inoltre una parte dell'artiglieria di riserva.

L'*artiglieria di linea* o montata, si divide in parte nelle divisioni di fanteria ed in minori proporzioni nell'artiglieria di riserva.

L'*artiglieria a piedi* serve nell'attacco e nella difesa di piazze forti e simili posti, indi nei parchi dei corpi d'armata e dell'esercito, e serve in parte i pesanti cannoni da 12 e gli obizzi da 16 centimetri dell'artiglieria di riserva.

I *pontonieri* o costruttori di ponti, i quali dovrebbero veramente appartenere al genio, nella Francia invece fanno parte, secondo l'uso antico, dell'artiglieria.

La ripartizione più speciale è la seguente:

5 Reggimenti *artiglieria a piedi*; ognuno di questi ha 12 batterie a piedi, 6 batterie di parco e un deposito di cavalli. Più esatto sarebbe il dare a queste batterie il nome di compagnie, imperocchè esse in realtà non hanno cannoni di continuo. Più tardi vedremo in quali proporzioni stiano le batterie dei grossi cannoni da 12 e quelle degli obizzi da 16 centimetri nella formazione di un esercito. L'artiglieria a piedi pel servizio che le spetta in campagna è essenzialmente destinata come artiglieria di parco, e per servire di scorta alle colonne di munizione, alle riserve, per rinforzo di munizione ai parchi d'artiglieria, o come suolsi altrimenti designare negli eserciti simile ordinamento.

Il *reggimento pontonieri* conta 12 compagnie cannonieri-pontonieri, propriamente costruttori di ponti, e 4 compagnie cannonieri-conduttori pel trasporto degli equipaggi di ponti.

7 Reggimenti *artiglieria montata*; ciascun reggimento ha 15 batterie. La batteria ha 6 pezzi. Napoleone III fece ogni sforzo per introdurre nell'artiglieria francese il *sistema d'unità*. Il pezzo d'unità sarebbe stato il cannone a granata da 12, della lunghezza di 14, 6 calibri, senza camera, calcolato in ispecie pel tiro di granata, quantunque esso possa tirare anche palle piene e *shrapnels* (scatole a mitraglia); ma dovette rinunziare ben presto all'idea di fare di questo cannone l'unico per l' artiglieria francese in seguito alle recenti gravissime modificazioni introdotte nel sistema delle artiglierie. Bensì fu prescritto che l' artiglieria montata verrà armata interamente con cannoni a granata da 12 di nuovo getto, del peso di 620 kilogrammi. Il reggimento d'artiglieria montata porta quindi novanta pezzi di questo genere in campagna, e i 7 reggimenti, in tutto 105 batterie, ne portano 630.

Un reggimento d'artiglieria a cavallo consiste di 8 batterie a cavallo; in totale l'artiglieria a cavallo dà quindi con 4 reggimenti 32 batterie, ovvero 192 pezzi. Questi sono così detti cannoni a granata leggieri da 12; cioè gli antichi cannoni da 8, trapanati al calibro del cannone a granata da 12.

La *guardia imperiale* ha inoltre un reggimento d'artiglieria a piedi di 12 compagnie ed un reggimento d'artiglieria a cavallo di 6 batterie con 36 pezzi.

Digitized by Google

520 A

Digitized by Google

Digitized by Google

Due sono le classi di cannoni rigati. L'una e l'altra hanno 6 righe, si caricano per la bocca e tirano soltanto projettili conici, i quali sono forniti di 6 alette disposte a scacchiera, e son formati di una lega di zinco. Nel caso che si vogliano adoperare questi projettili conici quali projettili vuoti, si caricano a mina, e con capsule da percussione; nel caso che vogliansi usare come projettili pieni, si riempie il vacuo destinato per la carica a scoppio con una mescolanza di sabbia e crusca corrispondente al peso della polvere, ed il fulminante a percussione viene sostituito da un turacciolo di legno.

L'uno di questi cannoni rigati è del calibro del cannone da 12 e surroga l'attuale cannone da 24 coi projettili sferici — l'altro del calibro del cannone da 4 (col medesimo projettile); i projettili però pesano naturalmente più che 12 e 4 libbre quantunque vuoti, perchè per l'appunto sono projettili conici.

Il cannone rigato da 4 sarà il solo cannone di campagna. Non arriva al peso di 300 kilogrammi, in modo che i 6 artiglieri destinati al suo servizio lo possono portare in certi passaggi difficili. La carica consiste soltanto in 500 gramme di polvere, la portata è di 4 kilometri ovvero 5300 passi; a 3600 metri, (4800 passi), il cannone non isbaglia un uomo a cavallo.

Il cannone rigato da 4 debbe servire principalmente quale artiglieria di reggimento (1); esso può far parte della *fanteria*; questa darebbe gli uomini per servirlo; e i reggimenti dei lancieri darebbero i conduttori. È tirato da soli due cavalli.

Il cannone da 12 servirà specialmente per le operazioni d'assedio. In altri tempi si speravano effetti meravigliosi dalle artiglierie in ragione della loro grossezza. Il cannone rigato da 12 ha risolto il problema in senso inverso. Sono celebri nella storia dell'artiglieria la colubrina gigantesca di Maometto II ed il cannone enorme di Lancastro. Or bene: essi non danno punto i risultamenti ai quali si giunge col cannone rigato da 12. — Le esperienze fattesi constatarono questi effetti: si collocò una batteria di pezzi da 24 ordinari, contro un forte muro, alla distanza di trentacinque metri che è quella alla quale suole aprirsi la breccia — fu collocata contro lo stesso muro, in altra parte, una batteria di cannoni rigati da 12, ma a distanza doppia, settanta metri. Bastò la metà dei colpi ai cannoni rigati per aprir la breccia. Le loro palle penetravano sino ad ottanta centimetri, e nell'esplodere aprivano buchi enormi. Del resto la catastrofe del generale Ardant ha già provato la potenza di questi proiettili. È noto come egli stesse esaminando le prove che si facevano, riparato dietro un grosso muro, attraverso il quale erasi praticata una angusta fessura. Il proiettile scoppiò a sessanta metri: una piccola scheggia di esso attraversò la fessura, colpì in una tempia il generale, e tanto bastò perchè il di lui cranio fosse tutt'intorno spezzato, donde la sua morte immediata.

Il *corpo del genio* ha due compagnie nella guardia imperiale, 3 reggimenti di 2 battaglioni nella linea, e 2 compagnie di operai. Ciascuno dei 3 reggimenti di linea ha due battaglioni, il battaglione 8 compagnie; delle quali una di minatori, e 7 di zappatori. Inoltre appartiene al reggimento una compagnia conduttori (*sapeurs* conducteurs).

Le truppe del genio vengono adoperate senza distinzione tanto nelle guerre campali quanto in quelle di fortezze. L'uniforme consiste in un *collet bleu* con collare bleu, risvolti e paramani neri filettati di rosso; pantaloni *bleu* con bande rosse, kept. Per arma hanno una sciabola (coltellaccio da fascina) e fucili di fanteria.

---

(1) Però i cannoni rigati da 4 furono nel corso della presente campagna riuniti come gli altri in batterie.

Alle *truppe d'amministrazione* appartengono gli operai d'amministrazione, gli squadroni del treno, ed i costruttori di carri da guerra. Gli operai d'amministrazione si suddividono in operai costruttori, in ispecie destinati per la costruzione dei forni di campagna, ed in operai servienti nelle panatterie, nei magazzini di foraggi, di provianda, ecc. Ogni squadrone del treno ha in tempo di guerra 8 compagnie. Vi sono compagnie di conduttori ed altre così dette leggiere, le quali conducono e governano nella guerra di montagna le bestie da soma; gli squadroni del treno attendono al trasporto delle ambulanze, delle casse da guerra, degli archivi dello Stato maggiore generale, delle colonne di provianda, ad altri bisogni d'amministrazione. I costruttori di carri da guerra fabbricano e riparano i carriaggi militari.

L'esercito francese non è per norma in tempo di pace diviso in corpi, e in divisioni d'esercito da potere entrare subito con tale formazione in campagna. La Francia dividevasi sino al 1858 in 21 *divisioni militari* territoriali e 86 *sotto-divisioni*. In ogni divisione comandava un generale di divisione, in ogni *sotto-divisione* un generale di brigata, sotto i cui ordini stavano tutte le truppe stanziate nei rispettivi territori. L'Algeria era pure divisa in 3 divisioni territoriali. Nel caso in cui si doveva formare un esercito per la guerra, riunivansi dall'una o dall'altra di queste divisioni le truppe necessarie senza riguardo alle loro relazioni antecedenti.

Questo sistema territoriale nel 1858, dopo l'attentato del 14 gennaio, ottenne una estensione maggiore. Si ripartì, l'intera Francia, ad eccezione dell'Algeria, in 5 grandi circondari, a ciascheduno dei quali fu preposto un maresciallo come comandante supremo.

Il primo *Maresciallato* col suo quartier generale in *Parigi* comprendeva la 1ª, la 2ª e la 3ª divisione territoriale;—il maresciallato pel Nord Est col quartiere generale in *Nancy*, la 4ª, 5ª, 6ª e 7ª; — il maresciallato pel Sud-Est, quartiere generale *Lyon*, la 8ª, 9ª, 16ª, 17ª e 20ª; — pel Sud-Ovest, quartiere generale *Tolosa*, l'11ª, 12ª, 13ª e 14ª; — pel Nord-Ovest, quartiere generale *Tours*, la 15ª, 16ª, 18ª, 19ª e 21ª. Questi cinque marescialati furono dati ai marescialli Magnan a Parigi; Castellane a Lyon; Canrobert a Nancy; Baraguay d'Hilliers a Tours, e Bosquet a Tolosa.

Però anche questa ripartizione territoriale ebbe le sue eccezioni. Esistettero sempre in Francia alcuni eserciti o corpi d'armata i quali, formati in divisioni e brigate, potevano entrare in campagna quali erano, senza uopo di altre modificazioni; così per esempio venne costituita recentemente la *guardia imperiale*, che forma un corpo d'armata di due divisioni di fanteria, ciascuna delle quali ha due brigate e di una divisione di cavalleria di tre brigate con artiglieria, e genio; così pure gli eserciti di *Parigi* e di *Lione*, ed infine quello dell'*Algeria*, ciascuno dei quali consta di parecchie divisioni.

Per quanto risguarda la distribuzione delle truppe in tempo di guerra, l'uso negli ultimi tempi era il seguente: Un *Esercito minore* constava di parecchie *divisioni di fanteria*, di una od anche più *divisioni di cavalleria* e di artiglieria di riserva con un gran parco.

Un *Esercito grande* era formato di parecchi *corpi d'armata*, e di una riserva d'*artiglieria*, e qualche volta anche di una riserva di *cavalleria*; ed ogni corpo d'armata comprendeva due, tre o anche più divisioni di fanteria, una divisione di cavalleria ed una riserva d'artiglieria.

La composizione di una *divisione di fanteria* è per solito questa. La divisione si comparte in 2 brigate, la brigata ha 2 reggimenti; la 1ª brigata inoltre ha per solito ancora un battaglione di cacciatori o un battaglione di tiragliatori indigeni africani. Appartengono poi alla

Digitized by Google

divisione 2 batterie montate, una compagnia del genio, un distaccamento gendarmi pel servizio di polizia d'armata e per quello d'ordinanza. Se i reggimenti non hanno che due battaglioni di campagna, la divisione non ne ha in allora che 9; se ne hanno invece 3, ne avrà 13. Una divisione così composta conta, calcolando la forza dei battaglioni soltanto a 700 uomini, 9100 uomini, e colla forza di un battaglione di 800, ne avrà 10,400, di più 12 pezzi di artiglieria. Secondo le norme che esistono presso l'*artiglieria* francese riguardo alla ripartizione di quest'arma, si calcola che per ogni 10,000 uomini di fanteria si hanno da 13 a 15 cannoni.

Si compone una *divisione* di cavalleria di 2 brigate, e la brigata di 2 reggimenti. Ogni reggimento calcolato a 900 cavalli, la divisione ne avrà 3600. Per ogni 1000 cavalli si calcolano due pezzi d'artiglieria a cavallo, quindi sarà da ripartire ad una divisione almeno una batteria a cavallo.

Un *corpo d'armata* di tre divisioni di fanteria ed uno di cavalleria conterrebbe, secondo questo computo, 30,000 uomini di fanteria, 3600 cavalli e 42 pezzi d'artiglieria, senza contarvi i cannoni rigati da 4. A questo dovrebbesi aggiungere la riserva d'artiglieria con circa 3 batterie, ovvero 18 pezzi d'artiglieria, e calcolandovi altrettanti cannoni rigati, avrà in definitiva un corpo d'armata, 30,000 uomini di fanteria, 3600 cavalli e 78 cannoni. Un corpo d'armata francese potrà in media, quale si compone attualmente, essere calcolato a soli 25,000 uomini, 2,000 cavalli e 52 pezzi d'artiglieria (senza i cannoni rigati da 4).

Così un esercito di 5 corpi, dietro questo calcolo, sommerebbe compresa la riserva d'artiglieria di altre 6 batterie, a 125,000 uomini, 2,000 cavalli o 246 cannoni, senza cannoni rigati, ed a circa 700 pezzi d'artiglieria compresi i cannoni rigati. Ma in occasione della guerra del 1859 queste basi e queste proporzioni furono alquanto modificate.

Appena i primi sintomi della incorreggibile ostinazione dell'Austria ebbero fatto presentire inevitabile la guerra, lo Imperatore dei Francesi diè opera a riunire verso le Alpi savoine, o ne'dintorni di Tolone e Marsiglia un nerbo di truppe, che fosse parato ad ogni evento. E ad un tempo mandava la squadra a levare dall'Algeria alcuni fra quei corpi speciali che rotti ad ogni arte, e ad ogni pericolo di guerra, combattono colla certezza della vittoria in essi ingenerata dall'abitudine del successo.

Il 22 aprile il giornale officiale dello Impero annunziando avere l'Austria respinto le proposte di mediazione formulate dall'Inghilterra, ed accettate dalla Francia, dalla Russia e dalla Prussia, e mostrarsi essa decisa ad intimare un ultimatum al Piemonte, soggiungeva che lo Imperatore « a fronte di questi fatti avea ordinato il concentramento di parecchie divisioni sulle frontiere del Regno Sardo ». —

Il 23 aprile lo stesso *Monitore* annunziava la formazione di quattro grandi eserciti, il primo detto di Parigi, quartier generale a Parigi, comandante S. E. il Maresciallo Magnan; il secondo, detto d'osservazione, quartier generale a Nancy, comandante S. E. il Maresciallo Duca di Malakoff; il terzo detto di Lione, comandante S. E. il Maresciallo Conte di Castellane; il quarto esercito detto delle Alpi, era suddiviso in quattro corpi comandati il primo da S. E. il Maresciallo Baraguay d'Hilliers; il secondo dal generale di divisione Conte di Mac-Mahon; il terzo da S. E. il Maresciallo Canrobert; il quarto dal generale di divisione Niel, aiutante di campo di S. M. l'Imperatore. — Soggiungeva il *Monitore*: che S. E. il Maresciallo Randon era maggior generale dello esercito delle Alpi, o che S. A. I. il Principe Napoleone avrebbe il comando di un corpo speciale.

Digitized by Google

Però al Maresciallo Randon venne fra breve surrogato il Maresciallo Vaillant, essendo stato il Randon nominato Ministro della guerra al posto di Vaillant.

Giovanni Battista Filiberto Vaillant nacque a Dijon il 6 ottobre 1790. Entrato a diciasette anni alla scuola politecnica ne usciva dieci anni dopo sottotenente nel genio. Nel 1811 fu nominato tenente a Leipsik. L'anno seguente il generale Haxo lo volle suo aiutante di campo, e fece con lui la campagna di Russia. Messo in disponibilità dai Borboni combattè di nuovo durante i cento giorni a Parigi ed a Waterloo. Ciò malgrado è fatto capitano nel 1816, e capo di battaglione nel 1826. Va in Algeria, ed ivi ha una spalla fracassata ed è promosso luogotenente colonnello. Poi accompagna quale capo di stato maggiore l'antico suo generale Haxo all'assedio di Anversa dove è fatto colonnello a 42 anni. Nel 1837 e nel 1838 è di nuovo in Affrica d'onde è richiamato per assumere il comando della scuola politecnica; nel 1845 promosso a luogotenente generale ha la direzione suprema delle fortificazioni di Parigi. Nel 1849 dirige le operazioni dell'assedio di Roma, ed è munito dei pieni poteri. Assunto nel 1855 al ministero della guerra, egli ebbe parte principalissima nel riordinamento dell'esercito francese, e contribuì non poco al felice successo della spedizione d'Oriente. Del resto, uomo di molto ingegno e di molta coltura, egli è membro dell'accademia delle scienze e tenne anzi *per interim* il portafoglio della istruzione pubblica.

Il Maresciallo conte Baraguay d'Hilliers, figlio del noto generale del primo impero, è nato a Parigi nel 1791, e venne nell'età di 15 anni arruolato nella cavalleria francese, fece nel 1812 la sua prima campagna che riuscì tanto fatale a suo padre, e perdette nella seconda, nel 1813, a Leipsik la mano sinistra portatagli via da una palla di cannone; durante la campagna di *esecuzione* in Spagna nel 1823 fu nominato capitano, nel 1830 fece parte della spedizione francese nell'Algeria, dove progredì sino al grado di colonnello; divenne più tardi vice-governatore, e nel 1836 qual generale di brigata, governatore della scuola militare di Saint-Cyr. Nel 1841, 1843 e 1844 trovavasi in Algeri. Nel 1848 comandava la divisione territoriale di Besançon, ed ivi dal partito antirepubblicano nominato deputato, entrò nell'assemblea nazionale, dove si chiarì poco favorevole ai novatori; come tale e come bonapartista risoluto, fu da Napoleone III ricercato; allorchè questi venne nominato presidente della repubblica, comandò dapprincipio la spedizione contro la repubblica romana, ma fu tosto richiamato. Nel 1850 ottenne il governo militare di Parigi, si ritirò ben presto anche da questo posto e si allontanò pure in certa qual guisa dal principe presidente. Però dopo la ristaurazione del nuovo impero accettò senza esitazione il posto di vice-presidente del Senato, e nel 1853 andò ambasciatore a Costantinopoli ove occupavasi assai più dei preparativi dell'intervento militare della Francia che di altre cose. Nel 1854 comandò la spedizione contro le isole di Aland, ed accrebbe la sua riputazione nella presa della fortezza di Bomarsund, che era creduta poco meno che inespugnabile, e che egli, potentemente secondato dal generale Niel, comandante le artiglierie, costrinse a capitolare dopo appena cinque giorni di trincea. La sua propensione decisa alla politica di Napoleone III gli procurò la nomina di maresciallo di Francia. Dopo il 14 gennaio 1858 ottenne uno dei cinque nuovi marescialati.

Il suo corpo d'armata era così composto:

Capo di stato maggiore: Generale Foltz.

1° *Divisione*. Comandante, Generale Forey.

1° Brigata: Generale Beuret: che essendo poi rimasto ucciso a Montebello, fu surrogato dal generale Cambriel, in allora colonnello e comandante l'84° reggimento di linea.

Digitized by Google

Truppe: 17° battaglione cacciatori a piedi; 74° e 84° reggimento di linea.

2ª Brigata: Generale Blanchard.

Truppe: 94° e 98° reggimento; 2 batterie a 6 pezzi, come presso tutte le divisioni di fanteria.

2ª *Divisione*: Generale Ladmirault.

1ª Brigata: Generale Niol.

Truppe: 10° battaglione cacciatori a piedi, 15° e 21° reggimento di linea.

2ª Brigata: Generale De Négrier.

Truppe: 61° e 100° reggimento di linea.

3ª *Divisione*: Generale Bazaine.

1ª Brigata: Generale Goze.

Truppe: 1° reggimento zuavi; 33° e 34° reggimenti di linea.

2ª Brigata: Generale Dumont.

Truppe: 37° e 75° reggimenti di linea.

Cavalleria del corpo: 5° reggimento ussari e 1°, 2° e 3° reggimento cacciatori d'Africa, e quattro batterie d'artiglieria.

La prima divisione del corpo sotto il comando del generale Forey, il quale nel 1854 comandava sotto Sebastopoli il corpo d'assedio, e la seconda divisione appartenevano, prima della formazione dell'esercito d'Italia, alla 1ª divisione dell'esercito di Parigi. La divisione Bazaine al contrario era di nuova formazione. Il generale Bazaine, il quale nel 1855 comandava il contingente francese della spedizione contro Kinburn, era prima della guerra italiana comandante della 19ª divisione territoriale di Bourges.

Il comandante del secondo corpo d'armata conte Mac-Mahon è d'origine irlandese. I suoi maggiori, fedeli ad una dinastia sventurata, emigrarono in Francia coll'ultimo degli Stuardi, e s'imparentarono colla famiglia del celebre Sully. Maria Patrizio Morizio Mac-Mahon, nato il 13 giugno 1808, sottotenente il 1° ottobre 1827, assiste all'assedio di Anversa; si distinse come capitano nel 1837 alla presa di Costantina, divenne nel 1845 colonnello, nel 1848 generale di brigata, e nel 1852 generale di divisione. Dopochè Canrobert venne allontanato dalla Crimea, ottenne Mac-Mahon nel 1855 la divisione che quegli comandava, e prese d'assalto alla testa della medesima alli 8 settembre il bastione Korniloff (Malakoff), entrandovi fra i primi, e mantenendovisi malgrado gli sforzi disperati del nemico per ricacciarlo fuori. Fu nominato subito dopo senatore: — era, prima dello scoppio della guerra d'Italia, comandante generale delle forze di terra e di mare dell'Algeria.

Il maresciallo Mac-Mahon, ora duca di Magenta, è fra gli uffiziali generali più stimati e più simpatici che abbia la Francia. Egli accoppia a molto ingegno, a profondi studi e ad un valore indomabile la più rara modestia. Tratto singolare di questa è l'essersi sempre opposto a che si pubblicassero i suoi stati di servizio, dei quali andrebbe orgoglioso qualunque militare più esigente ed ambizioso.

Egli fu citato molte volte all'ordine del giorno, per la sua rara intrepidità così nel 1840 al combattimento degli Olivi, nel 1841 a Bab-el-Faza, nel 1844 nella spedizione di Ziban, e in quella di Biscaro, nel 1845 a Diebel-Alera, ad Aïdoussa, ad Aïn-Kebira, nel 1852 a Calaa, nel 1853 a Biskra, nel 1855 per la presa di Malakoff, nel 1857 a Tcheriden in Kabilia. Fra i molti episodii della sua vita militare citerem questi due: In Africa il generale Achard, del quale egli era l'aiutante di campo, gli ordina di attraversare un tratto di terreno occupato dagli Arabi per recare ad un'altra colonna francese alcune istruzioni, e gli raccomanda di prendere seco per iscorta uno squa-

Digitized by Google

drone di cacciatori. — — Son troppi, risponde, per passare inosservati, sono pochi per mettere in fuga gli Arabi — e parte solo al galoppo. È notato, inseguito, nella sua corsa precipitosa trovasi al margine di un profondo burrone nel quale scorre un torrente: già gli Arabi che lo inseguono gli sono alle spalle. — Egli non esita, caccia gli sproni nel ventre al cavallo, e salta nel precipizio. Gli Arabi non osano avventurarvisi — il suo cavallo s'è ammazzato — egli miracolosamente salvo, riprende la corsa a piedi, e adempie la sua missione. In Crimea egli vi è appena giunto, che già riceve l'ordine di assaltare il bastione Malakoff. I generali Bousquet e Niel cercano di persuadergli con molte parole l'importanza dell'impresa: egli risponde loro tranquillamente: « Domani entrerò in Malakoff, o non ne uscirò vivo »; e tien parola, e si espone in modo che ben *cinque* volte durante l'azione Pelissier lo fa avvertire di aver cura di sè; al che egli risponde spingendosi sempre più innanzi dove è più denso il fuoco.

Capo di stato maggiore: Generale Lebrun.

1ª *Divisione*: Generale De la Motterouge.

1ª Brigata: Generale Lefebvre.

Truppe: un reggimento tiragliatori algerini, 45° e 65° reggimenti di linea.

2ª Brigata: Generale Bonnet Maurelhan de Polbes.

Truppe: 70° e 71° reggimento di linea.

Due batterie d'artiglieria, una compagnia del genio, una compagnia del treno.

2ª *Divisione*: Generale Espinasse.

1ª Brigata: Generale Gault.

Truppe: 11° battaglione cacciatori a piedi, 2° reggimento zuavi, 72° reggimento di linea.

2ª Brigata: Generale Castagny.

Truppe: primo e secondo reggimento della legione straniera.

Cavalleria del corpo: una brigata composta del 4° e 7° reggimento cacciatori a cavallo, e cinque batterie.

Il generale Motterouge si distinse innanzi a Sebastopoli; il generale Espinasse è conosciuto tanto per la sua scorreria nella Dobrutsca nel 1854, quanto come ministro dell'interno dopo il 14 gennaio 1858. Le truppe di questo corpo furono prese in gran parte dall'Algeria.

Il comandante il terzo corpo d'armata maresciallo Canrobert, nato nel 1809, fu educato nella scuola di Saint-Cyr, ed entrò nel 1828 in servizio attivo quale sottotenente; dal 1835 combattè sempre in Africa; salvo per alcuni mesi del 1839, durante i quali organizzò sul confine dei Pirenei, colle bande disperse di don Carlos, un battaglione per la legione straniera al servizio francese, col quale tornò in Africa; egli si distinse in molte occasioni, acquistando fama di valorosissimo soldato, e di intelligente e fortunato capitano. A Costantina ed a Zaatcha egli salì il primo sulla breccia. Ai combattimenti di Mouzaia e di Gontas, nelle spedizioni contro i Bou-Maza ed i Kabilii a lui fu in gran parte dovuto il successo delle armi francesi. Fra i numerosi aneddoti della sua brillante carriera militare, eccone uno che ci sembra caratteristico. La città di Bou-Sada era strettamente assediata dagli Arabi, e la piccola guernigione chiedeva instantemente soccorso. Canrobert, colonnello del reggimento Zuavi, esce da Aumale e s'avvia in aiuto agli assediati. Il cholera mieteva molte vittime fra i suoi soldati, pur tuttavia animati dal suo esempio lo seguono nella faticosa e precipite marcia. Son già presso alla pericolante città, quand'ecco trovansi a fronte di un nemico grandemente superiore in numero, che chiude loro il passo. Canrobert s'avanza con una

Digitized by Google

piccola scorta de' più macilenti suoi Zuavi, e grida agli Arabi: « Guai a voi se mi arrestate nel mio cammino: guardate i miei soldati: portiamo con noi la peste ». L'aspetto malaticcio della scorta acquista credito alle parole dello intrepido ed accorto loro capo, gli Arabi temono l'epidemia, si sbandano e Canrobert ed i suoi prodi entrano senza essere inquietati in Bou-Sada, che grazie a questo ajuto è liberata dall'assedio: nel 1850 richiamato in Francia dall'in allora principe-presidente che in lui riconobbe un utile istrumento pei suoi piani, e per il colpo di Stato, alla cui riuscita egli non ebbe piccola parte, venne nel 1853 rimunerato col grado di generale di divisione ed aiutante dell'imperatore. Nel 1854 ottenne il comando della prima divisione dell'esercito d'Oriente e nello stesso tempo un ordine secreto privato, che lo nominava in certi casi eventuali comandante supremo di tutto questo esercito. Ben presto gli si offriva un'occasione di farne uso, dopo che Saint Arnaud sciupò alla battaglia all'Alma l'ultimo residuo delle sue forze, e dovette, ammalato mortalmente, imbarcarsi per Costantinopoli, che non potè più raggiungere vivente. Canrobert subentrò al posto di Saint-Arnaud, ma non andò guari che fu palese non esser questo un cangiamento felice. Canrobert fu sostituito fin dal maggio del 1855 da Pelissier; per qualche tempo riprese il comando della sua divisione, e si ritirò quindi in Francia. Napoleone lo incaricò delle trattative colla Svezia, lo nominò senatore, indi anche maresciallo di Francia, e gli diede nel 1858 il maresciallato di Nancy, da dove fu chiamato per la guerra d'Italia.

Capo di stato maggiore: Generale Senneville.

1ª *Divisione*: Generale Bourbaki.

1ª Brigata: General Trochu (poscia Vergé).

Truppe: 18° battaglione cacciatori a piedi, 11° e 14° reggimento di linea.

2ª Brigata: Generale Ducrot.

Truppe: 46° e 59° reggimenti di linea.

2ª *Divisione*: Generale Bouat; egli morì il 29 aprile al suo arrivo in Susa per sincope cerebrale e fu surrogato dal generale Trochu della prima divisione.

1ª Brigata: Generale Bataille.

Truppe: 19° battaglione cacciatori a piedi, 43° e 44° reggimenti di linea.

2ª Brigata: Generale Collineau.

Truppe: 64° e 88° reggimenti di linea.

3ª *Divisione*: Generale Renault.

1ª Brigata: Generale Picard.

Truppe: 8° battaglione cacciatori a piedi, 23° e 41° reggimento di linea.

2ª Brigata: Generale Jannin.

Truppe: 56° e 90° reggimento di linea.

Cavalleria del corpo. Generale Montauban.

1ª Brigata: 2° e 6° ussari.

2ª Brigata: 7° e 8° ussari; e sei batterie.

La divisione Renault al principio dell'anno richiamata dall'Africa, formava la 1ª divisione dell'esercito di Lione, come la divisione Bouat la terza dello stesso esercito; la divisione del generale Bourbaki, — figlio di un emigrato polacco, elevatosi nell'Algeria ai gradi superiori, distintosi gloriosamente nella Crimea, e singolarmente nella battaglia d'Inkerman ed all'assalto sulla Karabelnaja all'8 settembre 1855, e che prima dello scoppio della guerra comandava la 7ª divisione territoriale a Besançon — fu formata di nuovo.

Digitized by Google

Il comandante il quarto corpo d'armata, generale, ora maresciallo Niel, è nato nel 1802; fu educato nella Scuola politecnica, indi dopo la sua entrata nel corpo del genio, in quella d'applicazione di Metz. Durante la campagna del 1837 nell'Algeria si distinse alla presa di Costantina; ritornato in Francia, divenne nel 1846 colonnello del terzo reggimento del genio; nel 1849 fece la spedizione contro Roma come capo di stato maggiore del genio; indi fu applicato al ministero della guerra, e nel 1853 nominato generale di divisione; nel 1854 accompagnò come capo del genio il corpo di Baraguay nella spedizione contro Bomarsund, e contribuì grandemente al rapido successo di quella impresa; nel 1855 fu nominato aiutante dell'imperatore Napoleone, e come tale inviato nel febbraio a Sebastopoli, onde come uomo di confidenza partecipare all'imperatore i motivi del non successo dell'assedio. Niel indicò il bastione Korniloff (Malakoff) per il punto su cui doveva essere diretto l'attacco principale, e prese, dopo la morte del generale Bizot, in aprile, la direzione dei lavori d'assedio che, grazie al suo impulso, condussero ben tosto coi più felici risultamenti. — Il Maresciallo Niel viene considerato in Francia come uno degli officiali più capaci di Europa, ed i suoi commilitoni gli hanno applicato il nome di Poliorcete — (prenditore di città).

Capo di Stato-maggiore: Generale Espivent de la Ville-Boisnet.

1ª *Divisione*: Generale Vinoy.

1ª Brigata: Generale Martymprey.

Truppe: 6° battaglione cacciatori a piedi, 52° e 73° reggimento di linea.

2ª Brigata: Generale De La Charrier.

Truppe: 85° e 86° reggimento di linea.

2ª *Divisione*: Generale De Failly.

1ª Brigata: Generale O' Farrell.

Truppe: 15° battaglione cacciatori a piedi, 2° e 53° reggimento di linea.

2ª Brigata: Generale Saurin.

Truppe: 56° e 75° reggimento di linea.

A queste si aggiunsero poi la

3ª *Divisione*: Generale De Luzy Pellisac.

1ª Brigata: Generale Douay.

Truppe: 5° battaglione cacciatori a piedi, 30° e 49° reggimenti di linea.

2ª Brigata: Generale Lenoble.

Truppe: 6° e 8° reggimento di linea.

Cavalleria del corpo: una brigata del 2° e 10° reggimento cacciatori a cavallo, e cinque batterie.

La 1ª divisione del corpo formava la seconda divisione dell'esercito di *Parigi*; la 2ª e la 3ª divisione del corpo, erano prima la 4ª e la 2ª dell'esercito di *Lione*. I generali Vinoy e De Failly si illustrarono nella guerra della Crimea.

Il corpo della Guardia Imperiale era comandato dal generale Regnaud de St. Jean d'Angely. Nato a Parigi nel 1794, egli entrò giovane al servizio; fece la campagna di Russia del 1812; fu promosso nel 1813 a luogotenente, nel 1814 a capitano. — Durante i cento giorni fu aiutante di campo dello Imperatore, e venne promosso a capo-squadrone. Il governo borbonico negò di riconoscere i gradi che egli avea conseguiti sui campi di battaglia dell'Impero, sicchè dopo il 1815 egli si ritirò dal servizio. Ma scoppiata la guerra d'indipendenza dei Greci, egli accompagnò il colonnello Fabvier, che gli diè incarico di organizzare un corpo di cavalleria all'europea. Nel 1828 fece, quale volontario, e col solo grado di luogotenente la campagna di Morea e l'anno se-

Digitized by Google

523 A

Digitized by Google

Digitized by Google

guente fu promosso a capitano. La rivoluzione di luglio gli restituì il suo grado di caposquadrone, poi fu fatto luogotenente colonnello, e nel 1831 colonnello del 1° reggimento lancieri, e in tale qualità fece la campagna del Belgio; fu promosso nel 1840 generale di brigata, nel 1848 generale di divisione; nel 1851 fu nominato ministro della guerra, e nel 1854 venne assunto comandante generale della Guardia imperiale. Nei giorni della rivoluzione di febbraio comandava la cavalleria del presidio di Parigi. Egli seppe conciliare i doveri del soldato coi sentimenti del cittadino e sino all'ultimo momento protesse la persona del Re, e la famiglia reale, accompagnandoli anzi per un tratto nella loro partenza. Fece la campagna di Roma quale comandante il corpo di spedizione — durante il suo ministero egli fu che compì l'atto veramente coraggioso di firmare la destituzione del generale Changarnier, comandante l'esercito di Parigi. —

Capo di stato maggiore: Colonnello Raoult.

1ª *Divisione*: Generale Mellinet.

1ª Brigata: Generale Cler.

Truppe: Un reggimento zuavi della Guardia, e il primo reggimento granatieri della Guardia.

2ª Brigata: Generale Wimpffen.

Truppe: 2° e 3° reggimenti granatieri della Guardia.

2ª *Divisione*: Generale Camou.

1ª Brigata: Generale Manèque.

Truppe: battaglione cacciatori a piedi della Guardia, 1° e 2° reggimenti volteggiatori della Guardia.

2ª Brigata: Generale Decaen.

Truppe: 3° e 4° reggimenti volteggiatori della Guardia.

Divisione della cavalleria: Generale Morris.

1ª Brigata di cavalleria (pesante): Generale Barone Marion.

Truppe: 1° e 2° reggimento corazzieri.

2ª Brigata di cavalleria (di linea): Generale Conte Champeron.

Truppe: reggimento dragoni della Guardia e reggimento lancieri della Guardia.

3ª Brigata di cavalleria (leggiera): Generale Cassaignolles.

Truppe: reggimento cacciatori a cavallo della Guardia (prima 4° reggimento cacciatori d'Africa) e reggimento guide a cavallo. Sei batterie d'artiglieria, *due* compagnie del genio, e *due* del treno.

Il quinto corpo d'armata, destinato ad operare separato, dapprima in Toscana, servendovi di appoggio alle truppe che ivi andavansi organizzando, e che dovea più tardi secondar la flotta ne' suoi movimenti verso la Venezia era comandato dal principe Napoleone Bonaparte.

Capo di stato maggiore del Principe Napoleone era il generale di brigata De Beaufort d'Hautpoul — comandante l'artiglieria, il generale di brigata Fierek; comandante il genio, il generale di brigata Coffinières.

La *prima divisione* comandata dal generale d'Autemarre contenea nella prima brigata il 3° reggimento di zuavi, colonnello Chabron, che appena iniziate le ostilità veniva aggregato alle truppe del Re — il 75° e 89° reggimento di linea, colonnelli di Lestellet, e Pelletier de Montmarie; la seconda brigata comprendeva il 93° e il 99° di fanteria di linea, colonnelli Pissonnet de Bellefonds, e Gondallier de Tugny.

La *seconda divisione*, comandata dal generale Uhrich, constava nella prima brigata del 14° battaglione cacciatori, e del 18° e del 26° reggimento di linea, colonnelli

Digitized by Google

d'Anterroches, e de Sorbières; la seconda brigata avea gli 80° e 82° reggimenti, colonnelli Chardon de Chaumont e Becquet de Sonnay.

Generali di brigata della prima divisione erano Neigre, e Corréard; della seconda, Grand Champ e Cauvin du Bourguet.

La brigata di cavalleria annessa a questo corpo era sotto gli ordini del generale La-Peyrouse.

Il comando supremo di tutti questi corpi riserbavalo l'Imperatore a sè medesimo, il quale conducea seco numerosa e brillante casa militare composta di *undici* aiutanti di campo (1), quattordici ufficiali d'ordinanza (2), oltre al medico (3), al chirurgo (4), al cappellano (5), ed a due segretari di gabinetto (6).

Il comando supremo delle artiglierie era affidato al generale Leboeuf, che nato nel 1809, passato assai giovane in Africa appena uscì dalla scuola di applicazione a Metz, meritossi rapidamente le spalline di colonnello; capo di stato maggiore dell'artiglieria, in Crimea, fu promosso a generale di brigata dopo la battaglia d'Alma; generale di divisione e membro del Comitato d'artiglieria, egli fece parte dell'ambasciata che si recò ad assistere all'incoronamento dello Imperatore Alessandro.

Alla direzione suprema del genio era chiamato il generale di divisione Froissard, uno degli officiali generali più distinti che possegga la Francia.

Intendente generale del corpo di spedizione, fu il cavaliere Paris de Bolardière, che durante la spedizione d'Oriente già avea resi grandi servizi alle truppe francesi in quella stessa qualità (7).

---

(1) Conte Roguet, generale di divisione.
De Cotte, id.
Conte di Montebello, id.
Ivelin de Béville, generale di brigata.
Principe della Moskowa, id.
Fleury, id.
De Waubert de Gentis, colonnello di Stato-maggiore.
Marchese di Toulongeon, id.
Conte Lepie, id.
Conte Reille, luogotenente colonnello di Stato-maggiore.
Favé, luogotenente colonnello d'artiglieria.
(2) Barone de Meneval, caposquadrone d'artiglieria.
Schmitz, caposquadrone di Stato-maggiore.
Brady, capitano d'artiglieria.
Conte d'Andlau, capitano di Stato-maggiore.
Klein de Kleinenberg, id.
Visconte Friant, capitano di cavalleria.
De Tascher de la Pagerie, id.
Principe de la Tour d'Auvergne e Lauraguai, capitano di fanteria.
Eynard de Clermont Tonnerre, capitano di Stato-maggiore.
Darguesse, capitano d'infantoria.
Visconte Champagny de Cadore, luogotenente di vascello.
Barone de Bourgoing, scudiere.
Davilliers, id.
Barone Nicolas Clary, id.
(3) Conneau.
(4) Barone Larrey.
(5) Abbé Laine.
(6) Robert, referendario. Lemarié, uditore al consiglio di Stato.
(7) Veggasi i documenti D ed E per più minuti particolari sulle forze militari dell'Austria e della Francia,

Digitized by Google

Tale la composizione dello esercito di terra che lo Imperatore Napoleone III alle prime minaccie dell'Austria metteva in movimento, a difesa del suo alleato — ed il quale dovea essere potentemente secondato dalle diversioni che la flotta, terminata la prima parte del suo còmpito, il trasporto delle truppe a Genova, stava per intraprendere verso i possessi austriaci nella Venezia; — che se il precipitoso armistizio di Villafranca condannò questa efficace ausiliaria dell'esercito alla inazione il giorno stesso in cui, gettate l'ancore in faccia alla città de' Dogi, stava per isgominarne gli oppressori, vuole però esattezza storica si tenga conto anche di questo elemento, affinchè riesca completo il quadro delle forze che in questa lotta si trovarono impegnate.

Da principio la flotta francese del Mediterraneo, posta sotto gli ordini del Vice-Ammiraglio Romain-Desfossés, comprendeva *dieci* vascelli di linea, e *quattro* fregate ad elice. Più tardi, mentre alcuni di questi navigli ricevevano un'altra destinazione, il naviglio era accresciuto da una numerosa flottiglia, appositamente costrutta per l'attacco del littorale veneto, non accessibile a bastimenti di molta portata, i quali peschino profondo, e inoltre il Governo sardo aggiungeva una squadra di tre navi, affinchè non apparisse in quelle acque la bandiera francese scompagnata da quel vessillo, che è amore e conforto di tutti gli Italiani. Gli Austriaci aveano coperto la spiaggia di fortini e batterie, le quali avrebbero recato un danno incalcolabile ai bastimenti ordinari, e calatili facilmente a fondo se avessero osato avvicinarsi troppo al lido; per ovviare a tale pericolo furono dal genio marittimo francese immaginate certe cannoniere piatte, leggerissime, maneggevolissime, le quali prive d'ogni alberatura, fortemente cerchiate di ferro in guisa da renderle pressochè invulnerabili, munite di due, quattro, e sino a sedici cannoni, penetrassero anche nei più angusti varchi, galleggiassero sui bassi fondi, e vomitassero impunemente il fuoco e la strage sulle batterie e sui fortilizi del nemico.

Sei vascelli di linea (la *Bretagna* con 130 cannoni), l'*Algesiras*, l'*Arcole*, l'*Eylau*, il *Redoutable*, l'*Alessandro*, con 90 cannoni ciascuno; l'*Impetuoso*, fregata con 56 cannoni; l'*Isly* altra fregata con 40 cannoni, il *Vittorio Emanuele* fregata sarda con 50 cannoni; il *Carlo Alberto* altra fregata sarda con 40 cannoni; il *Monge*, il *Colbert*, l'*Isère*, l'*Ariège*, l'*Jonne*, il *Malfatano*; quattro fregate a vapore con 20 e 16 cannoni (*Mogador*, *Vauban*, *Descartes*, *Gomer*); *tre* batterie galleggianti corazzate, con 16 cannoni ciascuna; *sette* cannoniere di prima classe con 4 cannoni caduna; *sette* di seconda classe, con due cannoni; *sette* di terza, componevano la flotta che doveva agire in favore di Venezia, e la quale portava inoltre 4000 uomini da sbarco — comandati dal generale Wimpffen, quel medesimo che si è coperto di gloria a Magenta.

Le prime mosse dell'esercito francese ebbero luogo il 20 aprile. Quasi contemporaneamente salpavano da Algeri, da Tolone, e da Marsiglia le truppe richiamate dall'Affrica, la guardia imperiale, e il primo e secondo corpo d'esercito (Baraguay d'Hilliers e Mac-Mahon), mentre il terzo e il quarto (Canrobert e Niel) s'avviavano per il Moncenisio, e il Monginevra a Susa e Torino.

Nel richiamare le truppe dall'Africa, e nel condurre per la prima volta in Europa i corpi indigeni dei Turcos (o bersaglieri) che non erano mai usciti d'Algeria, s'indirizzavano loro questi due proclami:

« L'Imperatore, diceva il comandante generale dell'Algeria, chiama in Francia due batterie d'artiglieria di campagna, due compagnie del genio, il 1° e 2° reggimento di zuavi, l'11° battaglione di cacciatori a piedi, i reggimenti di linea 70, 71 e 72, il 4° e 7° reggimento cacciatori, e il 5° reggimento ussari. Sarebbe discorso troppo lungo la enumerazione di tutti i servigi che ciascuno di questi corpi ha reso durante il suo

Digitized by Google

soggiorno in Affrica — tutti possono vantarsi con giusto orgoglio di quanto hanno operato per consolidare l'impero della Francia in Algeria, e per condurre a compimento l'opera colonizzatrice.

« Soldati che tornate alla vostra terra natia, ricevete il nostro addio: partite lieti di aver fatto il dover vostro da prodi soldati, da uomini di cuore e di coscienza; conservate le vostre buone tradizioni, siate sempre fedeli al vostro passato.

« Ignoro quale avvenire vi si prepari, ma lo attendo fiducioso, poichè il vostro braccio e il vostro cuore formatisi alla dura scuola dell'esercito d'Affrica, son parati ad ogni evento.

« E voi, soldati del reggimento dei bersaglieri algerini, voi andate per la prima volta nell'interno dell'impero, ma non perciò muterete di patria: la Francia per la quale versaste così spesso il vostro sangue, la Francia che vi ha veduti gareggiar in Crimea di coraggio e di ardore co' migliori suoi soldati, la Francia vi annovera fra i suoi figli, e vi prepara il più cordiale accoglimento. — In Francia tutti apprezzano quelle guerriere virtù che in voi tanto splendono. Voi sarete i benvenuti. Conservatevi sobrii, devoti, docili alle voci dei vostri capi, e l'Imperatore conterà nell'esercito un ottimo e valoroso reggimento di più ». —

Il Generale Renault, comandante la divisione attiva dello esercito d'Affrica, si accomiatava in questi termini da' suoi antichi compagni d'armi:

« L'Imperatore vi richiama in Francia. — Per ora il vostro còmpito in Affrica è finito — voi bagnaste queste zolle del vostro sudore e del sangue vostro.

« Voi prendeste una larga parte alle due campagne che hanno pacificata la grande Kabilia.

« Voi avete costrutto il forte Napoleone.

« Voi avete posto la prima mano alla ferrovia tra Algeri ed Orano.

« I numeri dell' 8° battaglione cacciatori, dei reggimenti 23°, 90°, 41° e 56° di linea, scolpiti sulle roccie della Kabilia e sui termini della pianura insegneranno ai vostri successori le opere vostre ed i vostri trionfi.

« Sempre e dappertutto vi mostraste degni della Francia per la disciplina, l'impeto e la rassegnazione.

« Il vostro passato risponde del vostro avvenire: voi saprete essere degni dell'alte imprese alle quali lo Imperatore vi chiama, ed io andrò sempre fortunato ed altiero di avervi comandati ». —

E veramente queste truppe che giungevano dall'Affrica erano il nerbo del corpo di spedizione, perchè agguerrite dalla lotta continua contro gli Arabi, ed avvezze ad ogni genere di fatiche, di privazioni, e di pericoli, per modo che una campagna in Italia dovesse parer loro, piucchè altro, una distrazione ed un riposo.

Ed in ispecie era grande la aspettazione in ordine ai corpi indigeni, ai Zuavi ed ai Turcos, che o mai, o in proporzioni minime s'eran visti in Europa, e de' quali, come suole, narrava la fama cose piene di meraviglia.

I zuavi, i turcos, ed i cacciatori di Vincennes formano la fanteria leggera dello esercito francese; questi ultimi però, come quelli che vennero formati in Francia, erano meglio conosciuti. La loro formazione è dovuta al Piemonte ossia allo esempio che esso diede creando i bersaglieri.

Il Duca d'Orléans, essendo a Torino, in una rassegna militare fattasi in di lui onore ebbe occasione di vedere il colonnello Lamarmora Alessandro manovrare col suo battaglione di bersaglieri. L'istituzione gli parve buona, e tornato in Francia, persuase

Digitized by Google

la formazione di un battaglione provvisorio che dal luogo assegnatogli a residenza e tirocinio ebbe nome di Cacciatori di Vincennes.

Creato a mo' di esperimento il 4 novembre 1838, decretato definitivamente nel novembre dell'anno successivo, e posto sotto gli ordini del barone Gorbon, oggidì generale di divisione, il nuovo corpo dava così buon saggio di sè fin da principio che il Maresciallo Soult nel 1840 dopo una rassegna esclamava: «desiderare che lo esercito della Francia contasse non uno, ma trenta battaglioni simili».

E difatti in quell'anno medesimo i battaglioni furono portati a dieci — e i singoli comandanti loro in quell'epoca assegnati, salirono alle più alte dignità militari — al qual uopo basti ricordare i nomi di Ladmirault, Camou, Forey, Ubric, Mac-Mahon, Canrobert, tutti usciti da questo sceltissimo corpo.

Mandati in Affrica successivamente questi dieci battaglioni vi compirono prodigi di valore e nel 1849 nella spedizione di Roma sostennero l'antica fama, sicchè nel 1853 il corpo fu portato a venti battaglioni, ciascuno di 10 compagnie; la guerra di Crimea offrì loro bentosto l'occasione di coprirsi di nuova gloria, formando l'ammirazione e lo spavento dei nemici per la precisione incredibile del tiro, l'impeto irresistibile negli assalti, il coraggio indomabile nei combattimenti.

I Cacciatori di Vincennes sin dal 1846 sono armati di carabine rigate, le quali a 1300 metri attraversano due assi dello spessore di 0m 022, e conficcano la palla in una terza tavola posta dietro queste due. La sicurezza del loro tiro è tale che più di una volta nelle trincee di Sebastopoli i Russi dovettero abbandonare i loro pezzi, perchè quanti artiglieri si presentavano a puntarli altrettanti cadevano sotto le palle infallibili dei Cacciatori di Vincennes, ai quali le stesse feritoie erano punto di mira, ed aprivano il passaggio al piombo micidiale. Napoleone III chiama i Cacciatori di Vincennes la *sua artiglieria da mano*. — In Affrica gli Arabi li considerano come enti sovrannaturali, e al loro aspetto son colpiti da un superstizioso terrore, che li persuade esser eglino invulnerabili; il che forse deriva dalla circostanza che co' loro fucili a lunghissima portata, i Cacciatori di Vincennes colpiscono ed uccidono il nemico prima di essere al tiro delle costui armi, grandemente inferiori, massime in Algeria.

Del resto la marcia rapida e precipitosa dei Cacciatori di Vincennes, il loro uniforme tetro e dimesso, lo stridulo, e strano suono delle loro trombe, tutto concorre a dar loro una apparenza fantastica, la quale sui campi di battaglia non manca di utilità: e ricorda l'impressione consimile che nella guerra del 1848 i bersaglieri piemontesi facevano sulle truppe austriache, le quali avevanli soprannominati *i diavoli neri*.

Più antichi dei *Cacciatori di Vincennes*, i Zuavi debbono la loro origine alla presa d'Algeri. Stavano al servizio del Bey alquanti Turchi, i quali, caduta la Reggenza, offerirono i loro servigi al vincitore. Parve al maresciallo Clausel che non fosse cotesto un elemento da trascurare; e venne formato un primo battaglione con quei Turchi, e con alquanti officiali, e soldati francesi, già provati dal fuoco degli Arabi.

Il nuovo corpo fu chiamato dei *Zouaoua*, dal nome di una tribù indigena del Iurjura, il cui valore era proverbiale.

Successivamente nel 1831, i Zuavi furono divisi in due battaglioni, che si distinsero assai a Medéah, ed al colle di Mouzaïa. Nel 1833 furono di nuovo riuniti in un solo, di dieci compagnie, otto francesi, e due indigene sotto il comando dell'ormai troppo famoso Lamoricière — il quale diè al corpo quell'ordinamento che sempre venne di poi, nella sostanza, mantenuto. All'epoca della seconda spedizione di Costantina, gli Zuavi ebbero gran parte nel successo — e fu uno dei loro ufficiali, il capitano Garderens de

Digitized by Google

Boisse, che salì il primo la breccia e vi piantò la bandiera francese, — sebben pagasse colla vita l'ardimento straordinario.

Nel 1841 gli Zuavi furono portati a tre battaglioni: dal 1842 al 1849 ebbero a capi Ladmirault, Cavaignac, e Canrobert, a cui succedette il generale Bourbaki.

I tre battaglioni nel 1852 diventarono tre reggimenti, che nel 1854 furono tutti mandati in Crimea. All'Alma, ad Inkerman, a Traktir, al Mamelon Vert, a Malakoff gli Zuavi si coprono di gloria — e nella trincea s'impadroniscono di un ridotto, ed in una sola notte sorprendono, e mettono successivamente in fuga cinque imboscate Russe.

Cinto il capo di un turbante verde, che è il colore della bandiera di Maometto, e viene dagli Arabi considerato quale simbolo del valore, coi capelli rasi cortissimi, un giustacuore a ricami, larghi pantaloni che al ginocchio rimboccansi in uose e calzari di pelle che coprono gli stinchi, pronti e risoluti nei movimenti, vivaci ed energici ad un tempo gli Zuavi portano con se una impronta singolare di originalità che non ha poco contribuito a renderli popolari.

Comandati da eccellenti ufficiali (1), animati da uno spirito di corpo spinto all'estremo, tenuti del continuo in esercizio, e spinti sempre innanzi dove il pericolo è maggiore, sorvegliati con assidua cura, reclutati sempre fra i soldati più distinti dei vari corpi dell'esercito, essi veramente sono una truppa scelta, e non dee far meraviglia se il volgo si avvezza a personificare in essi il valore e la fortuna militare, per modo che lo Zuavo, celebrato in versi e in prosa, applaudito sulle scene, lodato nei romanzi, riassume e compendia in se medesimo tutto l'esercito.

I Turcos hanno molta analogia co' Zuavi, sebbene però siano di creazione più recente, datando solo dal 1842. Essi compongonsi quasi esclusivamente di Arabi, comandati da ufficiali francesi. La loro creazione è dovuta al maggiore Bosquet, ora maresciallo di Francia, per la iniziativa del quale nel 1842 ne furono istituiti, in saggio, due battaglioni.

Fecero ottima prova, epperciò il Governo francese in occasione della guerra di Crimea volle che un reggimento di Turcos vi prendesse parte. Il colonnello, ora generale Wimpfen, ebbe incarico di levarlo, e poco tempo dopo un magnifico corpo di 2400 uomini sbarcava a Gallipoli. I Turcos furono degni degli Zuavi. — All'Alma essi compierono prodigi di valore. — « Mostratevi, figliuoli del fuoco! » gridò loro in arabo ad Inkermann il generale Bosquet, ed a quella voce furono visti scagliarsi sul nemico con tanto impeto, con furia così irresistibile, inerpicandosi per l'erta, accovacciandosi nelle fessure per indi gittarsi d'un salto più innanzi sulle file nemiche, affrontando impavidi la pioggia di fuoco e la grandine di palle che loro vomitavan contro le artiglierie, e la moschetteria del nemico, che lo stesso loro capo, compreso di meraviglia: « Non son uomini costoro, dicea, son pantere furibonde »! al che rispondeva un altro generale: « I vostri Turcos sono come le palle di cannone: una volta scagliate convien che tocchino la mira o che cadano al suolo »!

Dopo la guerra di Crimea i Turcos furono anch'essi, come gli Zuavi, portati a tre reggimenti.

---

(1) Ecco alcuni nomi dei generali e marescialli più noti che uscirono dalle file dei Zuavi — Le Vaillant, Vergé, Mollière, Lamoricière, Duvivier, Ladmirault, Maissiat, de Baral, Drolenvaun, Blengini, d'Antemare, Bourbaki, Espinasse, Cavaignac, Saint-Arnaud, Chasseloup Laubat, Bronat, Canrobert, Cler, Repoud, Bosc, Bisson, de Grandchamp, Leflô, etc.

Digitized by Google

Queste gesta meravigliose, raccontate dalla fama ed abbellite dal prestigio della lontananza, aveano desta, com'è naturale, una grandissima aspettazione di questi corpi dell'esercito francese, massime che la originalità dell'uniforme e quella viemaggiore del contegno e dei modi, accrescevano gli stimoli della pubblica curiosità.

E in verità nulla di così pittoresco e sorprendente come una marcia od un accampamento di Zuavi o di Turcos. — Quasichè le armi, le munizioni e gli oggetti di ricambio e di attendamento non fossero sufficiente peso ed imbarazzo, non è quasi Turcos o Zuavo il quale non porti seco qualche altro capriccioso acquisto.

Molti recavano sul sacco da viaggio appese gabbie con dentro pappagalli od altri uccelli. A taluni s'udia uscire dai fianchi il miagolio di uno o più gatti chiusi nelle capaci tasche dei pantaloni; — qualche altro, più positivo ne' suoi gusti, teneva inforcate alla baionetta un paio di galline o un pollo d' India, e talvolta anche pezzi colossali di carne cruda, interi quarti di vitello o di maiale. I canti, i lazzi, le risa, gli epigrammi continui nell'attraversare i gioghi degli Appennini. Per quelle vie abrupte e scoscese, sotto un sole ardente udivi l'un d'essi esclamare: « Se Dio avesse avuto il sacco militare sulle spalle quando fece le montagne, no certo non le facea tant'alte »!

Narrava taluno delle estorsioni continue commesse dagli Austriaci sui popoli infelici del Lombardo-Veneto,—e s'agitavano al racconto alcuni Zuavi, finchè un ufficiale li interpellò che cosa avessero? E l'un d'essi: « oh! nulla; solamente pensavamo che da tanti anni facendo i Tedeschi cantare i Lombardi, dovrebb'essere tempo che noi facessimo ballare i Tedeschi »! — A Marsiglia nell'imbarcarsi, a Lione nel salire in ferrovia gridavano: « Gita di piacere per l'Italia! Avanti, avanti, si pagano solo i posti al ritorno »! E nell'attraversare i luoghi abitati scriveano col carbone su per i muri: « via della vittoria — cammino della gloria ».

Con questi sentimenti le truppe francesi ponevansi in viaggio per l'Italia — piene di fiducia nei capi che le guidavano; tranquille sull'esito della guerra che intraprendeano — convinte della giustezza della causa per la quale si batteano — deliberate a rinnovare quegli esempli di valore e di coraggio per i quali, mezzo secolo innanzi, i loro padri s'eran coperti di gloria immortale combattendo contro lo stesso nemico.

Ogni passo che essi avrebbero fatto in Italia dovea ricordar loro una vittoria — mentre d'altra parte il plauso affettuoso e riconoscente col quale erano accolti dalle popolazioni indicava loro un nuovo pegno di splendidi successi, perchè li assicurava del sincero ed efficace concorso dei popoli italiani nella lotta che stava per impegnarsi.

Il 25 aprile, a un'ora dopo mezzodì, i primi soldati francesi toccavano il territorio dell'alleato che venivano a difendere. — Il XIX battaglione di cacciatori di Vincennes, con un battaglione del 43° di fanteria giungeva a Chambéry colla ferrovia, tra le grida entusiastiche di « *Viva la Francia* » alle quali essi rispondevano col *Viva Savoia*, e col canto del celebre inno militare *la Casquette du père Bugeaud* (1).

---

(1) Ecco per coloro, i quali ignorassero l'origine di questo inno tanto popolare nell'esercito francese, l'episodio che gli diede origine.

Una notte, in Africa, durante la lunga ed accanita guerra contro Abd-el-Kader, gli zuavi si lasciarono sorprendere dalle truppe dello Emir, che superati gli avamposti, penetrati negli accampamenti vi fecero molta strage. Nel primo momento l'effetto della sorpresa fu terribile, ed i soldati spaventati e confusi non riuscivano a riordinarsi. Gli ufficiali si spinsero innanzi, ed a capo di questi imperterrito il maresciallo Bugeaud, che combattendo corpo a corpo stramazza ed uccide due nemici. Il suo esempio

Digitized by Google

Lo stesso giorno per il colle di Ginevra s'avviavano verso Susa altri reggimenti del 2° e 4° corpo: il dì 26 a otto ore del mattino i Turcos e quattro reggimenti di linea (37, 34, 71, 78) sbarcavano a Genova — mentre la Guardia Imperiale, salpata il dì innanzi da Marsiglia, tenea loro dietro rapidamente.

E in questa circostanza fu veduto quale potente ausiliario degli eserciti sia il vapore! Le truppe che giungevano dalla Savoia italiana in ferrovia a Parigi o Lione ed erano trasportate sino a San Giovanni de Morienne — di qui attraversato il Monte Cenisio (novanta chilometri) ripigliavano a Susa la ferrovia che li conducea sino agli avamposti, nel cuore del teatro della guerra, per le ferrovie di Ivrea, Novara, Casale, Alessandria, Genova.

Altre truppe, venute sino a Grenoble in ferrovia, scendevano a Briançon, o lungo il Drac, o per Gap ed Embrun: e da Briançon per la comoda e sicura strada del Monginevra, in due giorni arrivavano anch'esse a Susa, d'onde la ferrovia le portava al campo.

La cavalleria della Guardia entrava in Piemonte per la Provenza, cioè varcato il Varo, attraversava Nizza, e poscia per la magnifica strada della Cornice, giungeva a Genova, dove la ferrovia le offeriva rapido e sicuro il trasporto sul teatro della guerra.

Ma i più celeri arrivi eran quelli per mare. Dopo i reggimenti sbarcati il dì 26, succedevansi senza interruzione i vascelli ed i trasporti della flotta, riboccanti d'armi e d'armati, imbarcati a Marsiglia e Tolone.

L'*Algesiras* e il *Redoutable* aveano portati coll'*Ulloa*, il *Mogador*, ed il *Cristoforo Colombo* i primi dieci mila uomini. Seguitavanli rapidamente l'*Asmodeo*, il *Vauban*, la *Marsiglia*, la *Bretagna*, il *Napoleone*, il *Sané*, che i giorni 27 e 28 versavano del continuo uomini, cavalli, e cannoni sulla spiaggia ligure, per modo che il maresciallo Baraguay d'Hilliers comandante il 1° corpo dell'esercito d'Italia, fin dal giorno 29 aprile avea tutte le sue truppe riunite, e indirizzava loro da Genova il seguente proclama:

« Soldati,

« Nel 1799 e nel 1800 l'esercito francese, sotto gli ordini del generale Bonaparte, guadagnava in Italia grandiose vittorie su quel nemico medesimo che ora noi ci accingiamo a combattere; varie mezze brigate vi acquistarono i nomi di *terribile* o di *invincibile*, che ciascun di voi si ingegnerà ora di meritare alla propria bandiera col suo coraggio, la sua tenacità e la sua disciplina.

« Soldati! fidate in me, com'io confido in voi — mostriamoci degni della Francia e dell'Imperatore, affinchè un giorno si dica di noi quello che fu detto dei nostri padri, come a riepilogo d'ogni loro titolo di gloria: *egli facea parte dell'esercito d'Italia*.

Dal quartier generale di Genova, il 29 aprile 1859.

BARAGUAY D'HILLIERS.

---

rinfranca gli animi, i soldati si riordinano, il nemico è respinto. Sennonchè il maresciallo mentre si rallegra del successo, nota con meraviglia che tutti lo guardano, e non sanno frenare il riso: si esamina, porta le mani al capo, s'accorge che aveva combattuto col suo berretto da notte. All'indomani i suoi zuavi accompagnavano il suono della marcia militare col canto di una strofa in cui la *càsquette du père Bugeaud* avea la parte principale. Da quell'epoca si conservò fedelmente questo canto nelle tradizioni e nelle abitudini del corpo dei zuavi, dal quale passò nelle altre truppe dell'esercito francese.

Digitized by Google

536A

Digitized by Google

Digitized by Google

Il maresciallo Canrobert alla sua volta così arringava le sue truppe:

« Soldati del 3° corpo dell'esercito delle Alpi!

« Accorsi rapidamente dalle varie parti della Francia per giovare del possente vostro aiuto un popolo valoroso ed amico, iniquamente aggredito dall'Austria, eccovi ormai riuniti intorno ai capi che l'Imperatore ha scelto per dirigervi.

« Questi capi voi li conoscete tutti. Spesso vi guidarono sui campi di battaglia, e voi siete avvezzi a far pieno assegno sopra di loro.

« Oggi mi è dato per la prima volta, dacchè s'apre la campagna, indirizzarvi la mia parola per dirvi che l'onore che a me viene dal comandare a soldati di tanto valore nol posso paragonare che alla fiducia che ho in voi e nei successi che ci attendono.

« Soldati! — La marcia precipitosa che doveste fare attraverso le Alpi non permise sinquì alla sollecitudine del Governo dell'Imperatore di fornirvi di tutto ciò che ai vostri bisogni sarebbe stato richiesto; in breve avrete quanto ora vi manca, ma intanto voi ben saprete supplire colla vostra abnegazione, colla vostra energia, colla vostra costanza.

« Voi vorrete ricordarvi che i valorosi guerrieri che ci furono padri, i quali ci hanno preceduti in queste belle contrade, mancavano d'ogni cosa allorchè arricchivano la nostra bandiera e la patria di una gloria immortale.

« Il grande esercito francese non tarderà a trovarsi a fronte dello esercito austriaco, sua vecchia conoscenza; gli uni e gli altri ricorderanno che si son veduti a Lodi, ad Arcole, a Marengo, a Wagram, nomi illustri che voi non tarderete ad illustrare con altri nomi non meno celebrati! »

Più laconico, ma non meno energico di questi ordini del giorno fu quello del generale Forey che giunto a Gavi colla prima divisione del primo corpo:

« Soldati, » le dicea « domani noi saremo in prima linea e probabilmente avremo l'onore di attaccar per i primi il nemico. — Ricordatevi che i vostri padri lo hanno sempre messo in fuga, e voi farete come essi! »

Non si fermavano però a lungo nella capitale della Liguria i soldati del 1° corpo di esercito; come non soggiornavano troppo tempo in Susa ed in Torino le truppe del 2° o 3° corpo — ma appena riordinate, venivano colle ferrovie trasportate lungo la linea che doveano difendere contro l'invasore austriaco.

Prima ancora che l'Austria mandasse l'*ultimatum*, il governo Sardo, preveggendo la invasione del suo territorio preconizzata sia dalle spavalde minaccie dei generali tedeschi, sia dal concentramento di truppe e di mezzi offensivi lungo il confine, e in ispecie in Pavia e Piacenza, s'era preoccupato delle necessità della difesa.

La prima linea d'operazione sarebbe stata quella del Ticino, ma la sproporzione delle forze, e la natura stessa del terreno mal consentivano di tentarne con isperanza di successo la difesa.

Secondo ogni probabilità l'Austria determinandosi ad aggredire il Piemonte avrebbe spinta con molta energia la offensiva. L'Austria avea sia da Piacenza, sia da Pavia, sia per ultimo anche dal Lago Maggiore che dominava affatto colla sua flottiglia armata in guerra, facilità stragrande di varcare il Ticino, e di spingersi fino alla linea del Po, massimechè non è quel fiume sì grosso d'acque, o così ripido nel corso, da presentare gravi ostacoli al guado (1).

---

(1) Il *Ticino* prende origine dal lago di Lucendro, presso l'ospizio del S. Gottardo, scorre a scirocco, passa per Airolo, ove sbocca la strada che attraversa le Alpi al colle del S. Gottardo, s'apre un pas-

Inoltre il terreno quasi tutto piano, e la mancanza assoluta di corsi d'acqua abbastanza considerevoli, e di città abbastanza forti o munite per offerire una base d'operazione, od almeno un appoggio sicuro, ed una difesa all'esercito, avrebbero lasciato

---

saggio a traverso il monte Piatino, si precipita a Giornico dall'alto di una rupe, riceve sulla sinistra il Blegno ed il Moesa, quindi torce a libeccio, si precipita nel fondo di una stretta valle alpina che al dissotto di Bellinzona si dilata, e va a confondere le suo acque col lago Maggiore, dopo avere bagnata la valle Levantina, lunga 80 kilometri. Il Ticino in questa parte superiore del sun corso non è navigabile a cagione dei massi di roccia che ingombrano il suo letto, ma è atto a trascinar legnami. Esso devasta sovente colle sue inondazioni il paese circostante, sovratutto fra Biasca e Bellinzona. Tredici ponti, dei quali sei sulla strada del S. Gottardo, che procede or sull'una, or sull'altra riva, l'attraversano da Airolo alla sua imboccatura nel lago; il migliore è quello di Bellinzona.

Il lago Maggiore o Verbano che il Ticino attraversa innanzi di bagnare il piano è elevato sull'Adriatico 209 m. 65, ed ha lunghezza di kil. 64 194; la massima larghezza di 8 kil. 525, il perimetro di 146 kil., la massima profondità di 800 metri, ovvero sottoposta di 390 metri al livello dell'Adriatico. Il fondo del lago è rovinoso, e credesi formato da una spaccatura dei monti, avvenuta forse in una delle rivoluzioni del globo; l'acqua è limpida. Nel tempo delle piene ordinarie, il livello del lago s'alza di 2 m. 503; nelle straordinarie di 3 m. 547; nelle magre ordinarie si abbassa di 1 m. 309, nelle straordinarie di 1 m. 498. La durata consueta delle piene è di 20 giorni.

Il lago è circuito dai monti su due lati, e da deliziosissimi clivi, sparsi di ameni paesaggi; all'imboccatura del golfo di Pallanza sorgono le isole Borromee, la maggiore delle quali, detta Isola-Bella, offre una dei più ameni soggiorni d'Europa. La quale disposizione di monti fa essere questo lago, meno degli altri delle Alpi, soggetto ad improvvise procelle; i venti che vi dominano in tempo sereno sono la tramontana dalla sera alle 10 del mattino, e l'inverna o vento di mezzodì, nel rimanente del giorno. Esso si naviga coi vapori e con grosse barche della portata di 36,000 kilogrammi.

Il lago Maggiore riceve sulla sinistra le acque della Tresa e del Bardello, sulla destra quelle della Maggia e del Toce.

A Sesto-Calende il Ticino abbandona il lago Maggiore, scorre in una vallata stretta a fiancheggiata da colline insino a Castel-Novate, attraversa di poi nella direzione di scilocco un paese piano e oltremodo fertile, taglia a Buffalora la strada di Milano a Novara, più giù quella di Milano a Vigevano, bagna Pavia ed a poco meno di 3 kilometri al di sotto di questa città, versa per due bocche le sue acque nel Po. Durante il suo corso nel piano, esso si divide in numerose braccia, e forma sino all'imboccatura una moltitudine d'isole; le sue acque non si raccolgono in un solo letto che presso Molinazzo, donde poi si dirama un braccio, nominato Gravellone, che passa innanzi Pavia, a va a raggiungere il tronco principale al di sotto di questa città, a due kilometri all'incirca dalla sua confluenza nel Po. Le rive di tratto in tratto regolarizzate da argini, sono sparse di folte boscaglie e di prati, e nella parte inferiore di risaie. La vallata a Buffalora, dove i versanti sono ancora sensibili, ha la larghezza di 3 in 4 kilometri; a Bereguardo, di 7 ad 8.

Da Sesto-Calende in giù, meno che in prossimità della foce, il Ticino ha una pendenza molto sensibile, la quale è nel medio, di 2 m. 215 per kilometro infino a Tornavento, di 1 m. 875 da questo punto a Buffalora, di 1 m. 270 da Buffalora all'origine del Gravellone, di 0 m. 390 sino allo sbocco di questo, 0 m. 269 nel rimanente del corso. Epperò le acque scorrono impetuose ne' due primi tronchi, essendo la velocità rispettivamente di 4 m. 798 e 4 m. 058, nel medio fra le alte e basse acque; nel terzo tronco la velocità alquanto diminuisce, e si riduce nel medio a 2 m. 750: ma il corso diviene veramente lento nei due tronchi inferiori, dove la velocità si riduce a 0 m. 834 e 0 m. 578.

La larghezza media del fiume, nel tempo delle basse acque, è di 64 m. 484 nel primo tronco; di 99 m. 571 nel secondo; di 120 m. 434 nel terzo; di 119 m. 486 nel quarto; di 130 m. 865 nel quinto; nel tempo delle piene, minorata tra gli argini e le sponde elevate, essa è rispettivamente di 125 m. 176, 375 m. 527, 440 m. 011, 310 m. 094, 464 m. 668. La profondità media, durante le acqua ordinarie, è di 1 m. 346, 3 m. 072, 3 m. 281, 2 m. 437, 2 m. 456; nelle magre, di 0 m. 749, 1 m. 071, 1 m. 270, 1 m. 432, 1 m. 583: e però allora riscontrasi gran numero di guadi ma assai variabili.

I soli ponti stabili che esistono sul Ticino, da Sesto-Calende in giù, sono quelli di Buffalora e di Pavia; in quest'ultimo punto convien passare da prima il Gravellone, sul quale sinora non vi ha che un ponte di barche. In tutto cotesto tratto, lungo 99 kil. e mezzo, il fiume è navigabile con

Digitized by Google

le truppe piemontesi a discrezione di un nemico grandemente superiore in numero, appena questi avesse forzato il passo del Ticino (1).

---

grosse barche, capaci fino a 36,000 kilogrammi di carico (Vedi *Studi topografici e strategici sull'Italia*, di Luigi o Carlo Mezzacapo).

Il Ticino offre una buona linea di difesa contro la Francia, o contro una invasione che proceda dalla Svizzera giù per il Sempione, semprecchè si sia padrone di Pavia e dello Stretto di Stradella, come quella che appoggia la destra al Lago Maggiore ed alle montagne, la sinistra al Po ed ai *contrafforti* dell' Apennino Ligure, che sono di ostacolo a qualunque *movimento girante* del nemico ». Il ponte di Pavia, dice Napoleone, trincerato e ben guardato, od un buon forte a Stradella, coprirebbe l'Italia dalla parte della Francia.

Lo stesso potrebbe dirsi del Piemonte contro un'invasione dell'Austria, se quest'ultima non occupasse Pavia, e l'isola innanzi questa città formata dal Gravellone, e se lo stretto di Stradella non fosse sguarnito di fortificazioni.

Tutto il terreno fra la Sesia ed il Ticino, dal Lago Maggiore al Po, è piano ed intersecato dai numerosi canali, influenti o diramazioni dei due piccoli corsi d'acqua, il *Terdoppio* e l'*Agogna*, i quali nascono dagli ultimi contrafforti delle Alpi, scorrono a dritta ed a manca di Novara e vanno a confluire nel Po. Nell'Agogna si scarica l'Arbogna, altro piccolo corso d'acqua che passa innanzi Mortara.— « MEZZACAPO, op. cit. p. 70, 71.

(1) I corsi d'acqua che s'incontrano in questo tratto di territorio sono il *Terdoppio*, l' *Agogna* e la *Sesia*, nella quale mettono capo vari torrenti minori.

La *Sesia* è il solo fra questi corsi d'acqua che abbia qualche importanza, sebbene però riducasi a nulla al punto di vista strategico.

« Essa scaturisce dalle ghiacciaie del Monte Rosa, scorre con giro tortuoso insino a Varallo nella direzione di scirocco dapprima, o quella d'oriente dipoi; e quindi volge nuovamente a scirocco per Borgosesia e Romagnano, abbondona i monti a Gattinara, dopo aver bagnato una valle lunga 62 chilometri, ed inclinando dapprima a mezzodì sino al confluente del Cervo, indi ripigliando il corso va a scaricarsi nel Po, di rincontro a Frassinetto; il corso totale è di 133 chilometri all' incirca. Sono suoi principali influenti alla sinistra la *Sermenza*, che bagna la valle Piccola e sbocca a Balmeacio, il Mastalone che confluisce al disopra di Varallo, sulla destra la *Sarba*, la *Sessero* ed il *Cervo* che è il più importante di tutti e va a confluire al disopra di Vercelli dopo aver bagnato Biello, e raccolte le acque del Ruosenda e dell'Elvo. La *Sesia* del pari che il suo influente il *Cervo*, è un torrente di montagna, assai rapido, che scorre in larghissimo letto, la qual cosa *lo rende guadabile* da Gattinaro sino alla foce, ad onta della copia delle sue acque e non altrimenti atta che a trascinare grossi legnami ». MEZZACAPO, op. cit. p. 64. — E difatti la quarta divisione, sotto il comando del generale Cialdini, il 21 maggio passava a guado la Sesia, malgrado la resistenza accanita degli Austriaci, e malgrado le pioggie avessero già accresciuto il volume ordinario delle sue acque—(Vedi *Ordine del giorno* 27 maggio 1860; ROVIGHI op. cit. pag. 58, 60; LA BÉDOLLIÈRE, *Guerre d'Italie*, pag. 78).

Del resto vari canali mettono la Sesia in comunicazione colla Dora Baltea, fra i quali il principale è quello che parte da Ivrea, sulla Dora discende parallelamente al fiume, gira per Villaregia, la regione delle colline e per Santhià e Vercelli va a raggiungere la Sesia, e tutto il terreno fra i due fiumi, dal canale di Santhià al Po, è sparso di risaie, ed è pianura rasa. Invece quella parte del territorio che riunisce il corso della Sesia e dei suoi affluenti, è tutta montagnosa, ed è notevole in ispecie quella catena di colline conosciuta sotto il nome di *Serra*, la quale a guisa di un muro si frappone tra la Dora e l'Elvo e separa la provincia biellese dalla provincia canavesana. — Alla sinistra della Sesia, in questa direzione, cioè risalendo verso le sue sorgenti, incontrasi il territorio di Varallo, anch'esse colline a monti, privi di sicuri e facili aditi. La Volgrande e la Vallepiccola, nella quale si divida questo tratto, sono incassate fra rive profonde, con fianchi ripidi o scoscesi, sebbene però in parte imboschiti e coltivati. Da Varallo a Romagnano il fondo della valle s'allarga dai 700 ai 1000 metri, compreso il letto del fiume, ma non vi mette capo veruna comunicazione della catena principale, e fra gli stessi passaggi che guidano alla Valle d'Aosta, non havvene che un solo, quello di Valdobbio, il quale sta accessibile alle bestie da soma — e neppure lo è in tutti i mesi dell' anno; la strada carreggiabile si arresta a Suessa.

Ma se questa parte del territorio offra tali difficoltà, invece tutto il tratto ben più lungo e più vasto

Digitized by Google

La più volgare prudenza consigliava impertanto i capi dell'esercito piemontese a non avventurarsi a troppa distanza da quella linea che sola potea coi sussidii naturali, rafforzati dalle opere fatte intorno a Casale ed Alessandria, dar loro il modo di controbilanciare la prevalenza numerica del nemico. E questa è la linea del Po, la quale partendo dall'altipiano bagnato dalla Dora che in lui si getta presso Verrua, spingesi per Brusaschetto e Pontestura a Casale, poi per Frassinetto scende a Valenza, e quindi a Bassignana dove è il confluente del Tanaro, che la collega ad Alessandria, d'onde per Novi ed Arquata raggiunge gli Appennini, e si avvia per un ramo a Bobbio, e per l'altro a Genova (1).

---

e più importante che scende con il corso delle acque verso il Ticino, ed il Po, conserva i caratteri della pianura sino alle falde delle alpi marittime.

In questo tratto sorgono le città di Novara, Vercelli, Vigevano, Mortara, Voghera e Tortona — parecchie delle quali hanno una celebrità militare, e taluna di esse godette anzi reputazione, in altri tempi, di piazza forte, ma trascurata in seguito, non avrebbe lasciato luogo a probabilità di successo, se ora si fosse voluto far la base di una linea difensiva.

(1) Ecco a questo proposito che cosa scriveva undici anni fa l'illustre autore delle *Considerazioni sugli avvenimenti militari del 1849.*

« Ogni paese ha ricevuto dalla natura o dalla geografia politica le sue naturali basi di difesa. Siccome poi le basi d'operazione aggressiva debbono ripartirsi da queste, ne segue che virtualmente le une e le altre vengono a costituire una cosa sola.

« Ogni guerra non può essere che offensiva o difensiva; per altra parte l'offensore può essere astretto a ritrarsi e porsi sulle difese; così pure il difensore favorito dalla sorte, può mutar condizione ed assumere l'offensiva. In guerra, queste complicazioni o combinazioni, nonchè il repentino trapasso dall'una condizione all'altra, accadono frequentissime; bisogna adunque che il generale supremo o quelli cui spetta ordinare il piano della guerra, abbiano pensato a tutto onde non essere colti alla sprovvista, soprattutto, allorchè l'esercito si trovasse depresso dalle sventure.

« La frontiera militare del Piemonte contro l'Austria, è diversa assai dalla posizione ed estensione della nostra base d'operazioni. Quella si protende dal Lago Maggiore alla foce del Ticino, poi discendendo il Po sin presso Rottofreddo (posto che la campagna piacentina fosse nelle nostre mani), risalendo il val di Trebbia, addossandosi al Sermollo scenderebbe nelle vicinanze di Rapallo. Ad ogni modo la maggior parte della riviera di Levante non è difendibile lungo i monti ed il suo possesso è militarmente di colui che è padrone della strada di Pontremoli: per altra parte noi potremmo colla nostra flotta impedire la strada marittima senza timore della marineria austriaca, più debole della nostra e che da sè sola non si avventurerebbe certo nel Mediterraneo.

« Questa linea di frontiera non è però difendibile; e quand'anche noi la volessimo restringere da Arena a Broni, non avremmo mai truppe sufficienti a custodirla: dunque bisogna abbandonarla e rinunciare affatto alla difesa di tutto lo Stato, imperciocchè per voler badare a tutto si perderebbe eziandio tutto. L'aggressore ha in guerra questo vantaggio che egli attacca poderosamente laddove crede, mentre il difensore che ciò non può sapere, dovendo guardare tutti i punti, si suddivida, si affievolisce ed è quasi sempre sfondato. Terribili ne sono poi le conseguenze allorchè la guerra ha luogo in pianura e non furono prestabiliti ricoveri fortificati.

« La natura, cioè il Po, l'Appennino e le Alpi, quindi la topografia, cioè il necessario crocicchio delle grandi strade militari, hanno posto il centro delle grandi operazioni strategiche per l'alta Italia nella vicinanze di Alessandria. Unite al Piemonte quelle regioni nel 1713, ne fu l'estrema importanza militare sentita da Carlo Emanuele III, che v'innalzò la cittadella. E tosto colse il frutto di quella sua sapiente intuizione strategica; imperciocchè la cittadella rassicurò le truppe dopo la sconfitta toccata loro nel 1745 a Bassignana, e resistendo al blocco di molti mesi concorse a salvar lo Stato a ricacciar la guerra oltre i confini. Ogniqualvolta la guerra fu governata con sapienza vera, le sorti dell'Italia superiore furono decise appunto in quelle regioni, come lo dimostrarono le battaglie di Novi o di Marengo, per la qual ultima Buonaparte stando in Parigi, stabilì con mirabile divinazione quali sarebbero state le mosse dei francesi e quali quelle degli austriaci, fissò il luogo dello scontro e previde le stupende conseguenze di un piano che quasi non poteva fal-

Digitized by Google

Creata dal più nobile e generoso sentimento, l'amore della indipendenza, Alessandria ebbe sin da' suoi primi anni una immensa importanza militare, poichè grazie ad essa

---

lire. La riuscita confermollo vieppiù in quell'assioma che *vero centro strategico per le operazioni di guerra nell'alta Italia, fosse Alessandria*, e non potè dubitare che *vera base per le operazioni difensive, fosse la linea terminata dalle due grandi piazze di Alessandria e Genova*; a questo fine, di molte opere egli crebbe queste due fortezze e soprattutto la prima.

« I Piemontesi concentrati ad Alessandria, oppure tra essa e Novi, e il venuti a campale battaglia cogli austriaci, se vinti si rinserrano nella cittadella ed occupando il vasto campo trincerato ultimamente eretto attorno alla città, hanno agio a riformare le truppe, od inanimarle di bel nuovo ad uscire una seconda volta in campagna, se il piano di guerra od altre necessità lo esigano, ovvero ad opporre una difesa che con tanti vantaggi naturali ed artificiali si può dire sicura.

« È vero che quella posizione lascia scoperta la miglior parte del regno (quella cioè che giace tra le Alpi ed il Po) e scoperta la capitale stessa. Quanto a quest'ultima bisogna convenire, che l'esser dessa attualmente affatto aperta al nemico, è uno dei tanti nostri gravissimi errori. Il mettere Torino in istato di opporre una temporaria difesa di qualche giorno è cosa di assoluta necessità, al contro gli austriaci, che contro i francesi. La perdita della capitale è sempre cosa di suprema importanza per ogni Stato, e ciò per molte ragioni, specialmente pel terribile effetto morale che ne consegue. Intanto la nostra capitale è affatto aperta; e siccome la sua pianta rende impossibile persino la difesa tumultuaria colle barricate, ne segue ch'essa, con grandissima vergogna dello Stato intiero, potrebbe essere sorpresa da una grossa partita di cavalleria ed artiglieria leggera nemica, alle quali non sarebbe possibile nelle attuali condizioni opporre resistenza alcuna. Fortunatamente, checchè se ne dica, il mettere Torino in istato di difesa non è cosa difficile molto. Bisogna badare che altro è un formale assedio ed altro è un attacco; che un assedio regolare non è possibile sinchè un'armata piemontese si trovi in Alessandria, pronta a piombare sul nemico accampato presso la capitale, a meno che (cosa affatto improbabile o quasi impossibile) quel nemico non abbia contemporaneamente in Piemonte due grossi eserciti, de' quali uno sia sotto Torino, e l'altro copra gli assedianti e trattenga l'esercito nostro di Alessandria tagliandogli la strada tra Asti e Casale; operazione rischiosissima e che per le sue evidenti conseguenze nel caso di una sconfitta, non è quasi da essere ammessa. È vero che Buonaparte nella battaglia di Marengo voltò le spalle ai dominii austriaci; ma a quella posizione egli fu necessariamente guidato dalla strada che prese di Val d'Aosta, Milano e Voghera; per altra parte se fosse stato sconfitto, egli ora altresì irremissibilmente perduto.

« Queste guerre combattute in Piemonte, in non remota età, da due grandi eserciti, dei quali uno era guidato dal maggior capitano che sia stato mai, mi spingono ad ulteriori considerazioni sulla bontà e necessità della linea militare da Alessandria a Genova. Dico adunque che, generalmente parlando, le speculazioni strategiche di Buonaparte, per venire alla battaglia di Marengo, non furono abbastanza comprese. Quasi tutti gli scrittori militari ed anche i più acuti (e tra essi Adolfo Thiers, il quale non militare può tuttavia insegnare queste materie a molti) esaltano concordemente l'importanza estrema della posizione militare di Alessandria ed hanno ragione. Tuttavia da pochissimi o forse da nessuno fu avvertito che la bontà strategica di Alessandria è di due specie, vale a dire:

« 1. A motivo del suo sito, delle sue strade e delle sue correlazioni topografiche è centro delle grandi operazioni strategiche per l'Italia superiore.

« 2. Essa costituisce l'estremità nord della linea o base di operazioni che ha l'altro capo a Genova.

« Ne segue che la bontà della posizione di Alessandria non è compiuta se essa non vien collegata con Genova. I vantaggi militari di Genova sono moltiplici, diretti ed indiretti; di essi io credo prudenza tacerne molti, accennando solo alla comodità che ne ha lo Stato nostro di ricevere aiuti e comunicazioni dal mare in una situazione relativamente eccellente, non che alla facilità di tramandarli. Intanto per migliorare quella linea e vieppiù concatenarla farebbe d'uopo rinforzarla con buone opere di difesa a Novi e con qualche fortino o ridotto lungo Val di Scrivia.

« Dico adunque che quando Buonaparte previde una battaglia presso Alessandria ed imaginò il suo piano, non lo concepì già per le sole pianure alessandrina, ma lo coordinò coll'intiera linea da

Digitized by Google

la lega lombarda potè fiaccare l'orgoglio del Barbarossa, ed assicurare la propria autonomia; nelle epoche successive Alessandria fu mai sempre degna delle sue origini; ed ora nuovamente essa ritempravasi a' suoi principii, opponendo un baluardo insuperabile alla jattanza austriaca.

Vinto e costretto a ritirarsi momentaneamente d'Italia, Federico Barbarossa minacciava di scendere fra breve di nuovo con oste più poderosa a vendicar l'onta e il danno della sofferta sconfitta. Le città della Lega confortate in quell'epoca anche dal consiglio, e dallo esempio di uno de' pochi Pontefici che abbiano amata e promossa la indipendenza nazionale, deliberavano la creazione di una nuova fortezza che giovasse a frenar l'impeto dello esercito assalitore.

Alessandria a Genova e col concorso di questa piazza, imperciocchè egli pensava, che la resistenza di quest'ultima si sarebbe protratta ancora per qualche giorno od a dir meglio per qualche ora, e tanto più confidava in ciò, che ben sapeva come la sua mossa avrebbe attirato Melas da Genova alla foce della Bormida, sicchè Massena avrebbe potuto respirare e rifecillarsi; l'estrema fame patita da questo, lo astrinse a capitolare addì 4 giugno, mentre Napoleone stava in Milano. Questi ne dovette essere costernato. Se ad Alessandria ei fosse stato sconfitto, la temerità della sua posizione in terreno a tra fortezze austriache, non gli lasciava altra via di salute fuorchè per la Bocchetta a Genova e nella riviera di Ponente. Perduta Genova, il suo piano era quasi tutto disfatto; ma Dessaix e la fortuna lo salvarono.

« Da ciò si deduce evidentemente:

« Che Buonaparte non considerò già Alessandria in se sola, ma come estremità della linea desiniente a Genova.

« Che appunto in Genova egli deve aver riposto ogni speranza nel caso di una sconfitta toccata a Marengo.

« Che l'autorità delle combinazioni ed evoluzioni di un tanto generale dimostra l'importanza suprema di quella linea.

« Finalmente si deduce per raziocinio, autorità ed esperienza, che vero campo delle nostre operazioni aggressive, difensive e campali contro un nemico venuto di Lombardia, sono le vicinanze di Alessandria; ed altresì che quelle operazioni non saranno mai ben predisposte con tutta la sapienza militare, se non quando saranno coordinate colla posizione di Genova e colla potenza reale del nostro esercito.

« Al tempo stesso, e per contrario, il raziocinio, l'esperienza e la qualità della nostra armata dimostrano ad evidenza ed *a priori* che una base nostra d'operazioni scelta altrove e segnatamente sulla sinistra del Po e presso al Ticino è errenea e devo, giusta ogni probabilità, portare a pessime conseguenze.

« Aggiungerò ancora una cosa. La battaglia di Marengo indusse il costernato Melas ad una capitolazione, in virtù della quale si potè ritirare l'esercito lasciando ai francesi quant'è dall'Alpi al Mincio; poco dopo, per la pace di Luneville, essi andavano sino all'Adige. Nel marzo del 1849, se noi fossimo stati appoggiati ad Alessandria, avressimo probabilmente battuto gli austriaci, i quali per altro non sarebbero probabilmente colà venuti ad attaccarci; non era altresì impossibile (quantunque troppo più difficile) il batterli sotto Novara. Ad ogni modo chi volesse immaginarsi che una vittoria nostra ad Alessandria ed a Novara avrebbe portato i frutti di quella di Marengo, s'ingannerebbe a gran partito. In quella giornata, per necessità delle posizioni e delle strade battute, i francesi volgevano le spalle all'Austria, gli austriaci alla Francia; l'esercito sconfitto non poteva sfuggire e ad una capitolazione imposta dal vincitore ed alla sua compiuta rovina. Vinsero i francesi ed ebber quasi tutta l'Italia; se avessero perduto, la recente perdita di Genova li avrebbe forzati a rendersi prigionieri. Nelle ultime condizioni nostre la vittoria non ci avrebbe tutt'al più fruttate altro che una libera marcia sino al Mincio, dove ci saremmo di bel nuovo a toste trovati nella ferree ed insuperabili condizioni dell'anno scorso.

« Il Piemonte non può, come la Francia, guerreggiare contemporaneamente sul Po e sul Reno; l'Austria del giorno d'oggi non è più quella di cinquant'anni fa ».

Digitized by Google

Già sorgeva nel triangolo formato dallo sbocco della Bormida nel Tanaro un forte castello detto di Roboreto, circondato da folti selve; e questo sito parve opportunissimo alla meditata intrapresa. — Tanto fu l'ardore e lo entusiasmo col quale le varie città della Lega concorsero all'opera, che in meno di un anno, invece di quel forte isolato, sorgeva in quello spazio una nuova città chiusa e munita tutt'intorno con alti fossati, e validi terrapieni, che in breve mostrarono di essere capaci di resistere vittoriosamente ai più ostinati ed accaniti assalti.

I vicini comuni di Castellazzo, Marengo, Bergoglio, Solero, Oviglio, Guargnento, e Villa del Foro somministrarono primi i lavoratori; poscia gli abitanti, e le principali città della Lega gareggiarono nell'accrescerne rapidamente il numero, ed i mezzi. Genova contribuì somme ingenti; Milano diè denaro ed uomini, e numerose sue famiglie trasferironsi nella nuova città; Asti inviò molti nobili casati con meglio che tremila cittadini, donando inoltre tutte le terre che possedea in que' dintorni.

Eretta e munita la città, restava le si desse un nome: ed a ricordarne la origine, nonchè a compiere un giusto atto di ossequio e di riconoscenza fu chiamata Alessandria dal nome di Papa Alessandro III, capo ed anima della Lega Lombarda; e le fu aggiunto lo epiteto *della paglia*, che accennava come per la stretta del tempo la più parte de' suoi edifizi fossero coperti di paglia; — ma non perciò le sue mura furono meno solide contro gli attacchi del nemico.

Primo a scender in campo contro Alessandria fu il Marchese di Monferrato, ligio allo Imperadore; ma gli Alessandrini efficacemente aiutati anche dagli Astigiani non durarono fatica a sconfiggerlo.

Nemico più terribile ridiscese nel 1174 in Italia con oste poderosissima Federico Barbarossa, ed incendiata e rovinata Susa che gli contrastò il passo — e presa a patti la sorella ed alleata fedele d'Alessandria, Asti — pose il campo addì 4 novembre sotto la nuova città — ma dopo lungo e rigoroso assedio, respinto in tutti i tentati assalti dovette ignominiosamente levar le tende nell'aprile dell'anno successivo, non prima però di essersi bruttato con un tradimento che per altro la vigilanza e il valore degli Alessandrini sventò.

Nella crociata del 1187 già fra le schiere lombarde notavasi il vessillo di Alessandria, e ne capitanavano le schiere i Dalpozzo, i Gemelli, gli Inviziati, i Ghilini, i Trotti, ecc.

Altri due assedii sostenne Alessandria nel 1238, e nel 1239 da Federico II imperadore — e sempre la baldanza nemica ruppe contro la costanza e il valore de' suoi cittadini.

Il duca d'Orleans nel 1447, il principe di Conty, e il duca di Modena nel 1657 l'assediarono infruttuosamente; fu più fortunato invece il principe Eugenio di Savoia che la prese nel 1706. Venuta Alessandria in potestà dei Principi di Savoia, il re Vittorio Amedeo II non tardò a riconoscere la importanza grandissima di questa piazza forte — epperciò a trarne il migliore possibile partito per la difesa dello Stato, ordinò si edificasse una cittadella nello spazio già occupato dal comune di Bergoglio, sulla sinistra sponda del Tanaro, la quale comunicherebbe colle opere esteriori della città per un ponte coperto. Oltre a un secolo e mezzo è scorso dal giorno in cui s'imprendeva la costruzione di questa fortezza — l'arte militare, e specialmente l'arte delle fortificazioni, fece immensi progressi — eppure anche oggidì la cittadella di Alessandria è considerata come un capo-lavoro (1). Essa forma un esagono regolare bastionato; tutte

(1) Il Bazancourt scrive: La citadelle est une sorte d'objet d'art en fortification — tout y est vouté, casemalé; son armement et ses aprovisionnemmens sont formidables (T. 1, pag. 80); Rüstow, T. 1, pag.

Digitized by Google

le sue costruzioni sono a prova di bomba: nel suo vasto circuito alloggiano comodamente da 10 a 15,000 uomini. — Nè i Principi di Savoia tardavano a provare l'utilità di quest'opera.

Nel 1745, dopo la rotta che a Bassignana toccavano le armi austro-savoine per la imprevidenza e testardaggine del tedesco maresciallo, la cittadella di Alessandria offeriva sicuro riparo alle truppe del Duca di Savoia. Per ben sei mesi la circondò tentandola con ripetuti assalti l'oste Gallo-ispana, cioè dall' 8 ottobre di quell' anno al 10 marzo 1746 — ma sempre indarno; perchè la fermezza e gli accorgimenti del comandante della fortezza, marchese Isnardi di Caraglio, mandarono a vuoto ogni stratagemma ed ogni sforzo del nemico, finchè i Piemontesi riprendendo l'offensiva con un esercito capitanato dal celebre generale Leutrum, gli assediatori di Alessandria dovettero levare il campo.

Durante le guerre della rivoluzione e dell'impero francese, Alessandria ne subì le vicissitudini tanto diverse, finchè nel 1814 tornò alla Casa di Savoia.

Napoleone I, che avea acquistato Alessandria senza colpo ferire, abbandonatagli da Melas spaventato dopo la rotta di Marengo, sentiva tutta la importanza di quella piazza forte, e dava opera assidua a munirla sempre meglio, al qual uopo furono costrutte varie opere staccate tutt' intorno, furono fatti nuovi lavori nella città, e vennero perfezionati quelli già esistenti.

Dopo la ristorazione, lo indirizzo politico imposto al Piemonte era ostile alla Francia più che all'Austria, laonde, nè a caso, si fece che il Governo trascurasse Alessandria, e più d'una volta si tentò anzi di costringerlo a smantellarla, mentre invece somme ingenti sprecavansi a munir di fortezze i passi della Savoia: ma non appena cessò la pressione estera, le sollecitudini della nazione e del Principe incontanente si volsero a fortificar sempre meglio Alessandria, vero baluardo della Italia subalpina contro l'Austria, e sarà eternamente cara alla memoria degli Italiani la iniziativa assunta da un egregio cittadino, Norberto Rosa, grazie alla quale col nome di *soscrizione dei cento cannoni di Alessandria*, si ottennero in breve, per ispontanee oblazioni, somme considerevolissime, e quel che più è, si offerì occasione in tempi ne' quali il giorno del riscatto non potea parer tanto vicino, ai popoli italiani di stringersi insieme in una fraterna dimostrazione, ed alle altre genti del mondo civile di far palese col volontario loro concorso in quella offerta, le simpatie che a tutti gli animi generosi ispirava la causa italiana.

Al rompersi della guerra Alessandria già vedea compiute le nuove e validissime sue opere di munimento — e le coronava una quantità ingente di artiglieria, mentre immensi approvvigionamenti guerreschi ne completavano nel miglior modo l'armamento.

---

128 e seg.; Le Comte, T. 1, pag. 18; il corrispondente del *Times*, pag. 15; la Bédollière, pag. 46 concorrono nel classificare Alessandria tra le fortezze di primo ordine; ed il Rambal così la descrive: « La place d'Alexandrie est superbe: elle est une des plus fortes de l'Europe: la citadelle en est remarquable; c'est le système Vauban perfectionné et auquel divers travaux de défense ont été ajoutés; son développement permet d'y mettre à l'abri une armée entière: elle est reliée par un chemin de fer à Gênes, où l'on arrive en deux heures. — Topographiquement elle se trouve au sommet d'un angle très-obtus, dont les deux côtés vont aboutir l'une à Gênes, l'autre à Turin. Son armement en artillerie et matériel de toute nature est très-considérable et ne laisse rien à désirer: ce sont presque toutes des pièces neuves et à grande portée. Située dans une plaine tout-à-fait horizontale, elle ne laisse aucun point avantageux à l'attaque: en un mot, c'est une magnifique base d'opération militaire; la garnison piémontaise est très-forte ».

Digitized by Google

544A

Digitized by Google

Digitized by Google

Ai bastioni antichi della città succedeva una vasta trincera, che girando tutt'intorno, e chiudendo in se anche lo scalo della ferrovia, appoggiandosi per una parte alla cittadella, e per l'altra essendo difesa dalla Bormida come da fosso naturale; ed afforzandosi su questa e sul Tanaro con robuste teste di ponti (1); e proteggendosi con varie opere avanzate, costituisce un immenso campo trincerato che può gareggiare con quello di Verona tanto celebrato dagli Austriaci, e con quello di Piacenza a cui ora la energia del Governo piemontese è per dare compimento..

Finalmente un sistema di chiuse, con molta perizia praticate sul Tanaro, permette di farne rigurgitare le acque, ed allagare tutt'intorno il paese, il che quanto debba contribuire a rendere forti, e siam per dire, inespugnabili queste posizioni, giudichi il lettore.

Casale, se isolatamente considerato non ha tanta importanza strategica, completa

---

(1) Il Tanaro prende origine in due rami, alla Testa di Ciandon (ad oriente del colle di Tenda) ed al colle di Tanarello, scorre ad oriente fino ad Ormea, indi a settentrione per Garessio, bagna Bagnasco e Ceva, volge con giro tortuoso da prima a maestro per Carrù, di poi nuovamente o settentrione sino a Charasco; quindi volge a greco, bagna Alba, Asti e Felizzano, sbocca nel piano, passa fra la piazza di Alessandria e la cittadella, e va a scaricarsi nel Po, sulla sinistra dell'isola di S. Antonio (formata da un braccio di questo fiume tra le foci del Tanaro e della Scrivia), dopo un corso totale di 276 kilometri e mezzo. Nella parte superiore del suo corso, sino ad Alba, è atto a trascinare grossi legnami, più giù, sino ad Alessadria, è navigabile con piccole barche, e nella parte inferiore con barche di grande portata. Nel tempo delle basse acque è guadoso in molti punti.

La valle del Tanaro è molto ristretta e selvaggia nella parte superiore, fino a Garessio, nel qual tratto non si slarga alcun poco che nei dintorni d'Ormea. Da Garessio in giù, dove in una amena pianura circolare si congiungono le strade che attraversano i colli Nava e di S. Bernardo, la valle diventa più ampia coi fianchi coltivati, ed a partire da Ceva, il suo fondo offre un piano della larghezza di 1,000 a 1,500 metri, interrotto da burroni, sino al confluente dell'Ellero. Di quivi il fianco sinistro si spiana, ed il letto non è altrimenti limitato che da un'elevata sponda; mentre che sulla destra il fiume è signoreggiato dalle colline di Dogliani e di Morra, coperte di vigneti. In tale guisa prosegue sino a Castello Reale di Pollenzo, presso allo sbocco della Stura, donde poi il fianco sinistro nuovamente si rialza, e la valle rinchiusa fra le colline dell'Astigiana e delle Langhe, offre sul fondo un piano della larghezza di 2 a 3 kilometri. Per poco si restringe fro Asti e Felizzano, a Rocca d'Arazzo, dove i colli vanno a bagnare il loro piede nelle acque del fiume, ma tosto va a confondersi colla pianura d'Alessandria. Al dissotto di questa piazza le colline del Monferrato nuovamente si accostano alla riva sinistra, e lo accompagnano sin presso alla sua confluenza col Po.

Numerosi affluenti riceve il Tanaro sulle due sponde; i principali della sinistra sono la Corsaglia, l'Ellero, il Pesio, la Stura, il Borbore ed il Versa.

Il Tanaro riceve sulla destra il Belbo e la Bormida.

Il Belbo discende dalle alture di Montezemolo, scorre paralellamente al Tanaro per Bossolasco e S. Stefano-Belbo, confluisce sulla sinistra col torrente Tinella, a Nizza della Paglia col Nizza, bagna Incisa e va a scaricarsi al di sotto di Oviglio.

La Bormida vien formata dalla riunione di due corsi d'acqua paralleli distinti sotto il nome di Bormida di Millesimo ad occidente, di Bormida di Spigno ad oriente. La Bormida di Millesimo discende dalle alture di Bardinetto, taglia a Millesimo la strada che da Savona conduce a Fossano e Cherasco, per Mondovì e Dogliani, bagna Monesiglio e Cortemiglia, volge ad oriente per Bubbio, e va a confluire con l'altro ramo al disopra di Bistagno. La Bormida di Spigno scaturisce in due rami dal monte Settepani, serpeggia a piè del colle d'Altare e di Carcare, e bagna Cairo, Dego e Spigno, innanzi di confluire colla Bormida di Millesimo. Riunite in un solo latto le acque che la generano, la Bormida scorre ad oriente, confluisce col torrente Erro sulla destra (il quale discende dal colle di Montenotte), e bagna Acqui. Di quivi, fatta copiosa di acqua, diviene larga e ripida, volge a settentrione, sbocca nel piano a Castellazzo, confluisce sulla destra con l'Orba, taglia la strada da Genova ad Alessandria, e va a scaricarsi nel Tanaro poco a dissotto di questa piazza. Il fondo è fangoso, le rive sono coverte di folte boscaglie.

però con grande efficacia il sistema di difesa sia per la sua giacitura, sia per la correlazione col resto della linea.

Casale è d'origine romana, secondo persuadono le molte iscrizioni, medaglie ed opere romane che frequentemente si trovano negli scavi che si facciano nel suo recinto e nel suo territorio. Fabbricata al piano, sulla destra riva del Po, ma in posizione molto centrale, perchè per varie strade comunica con Torino, Vercelli, Alessandria, Asti e la Lomellina. Fu Casale sino dei tempi di mezzo considerata quale una piazza militare. All'epoca della Lega Lombarda parteggiò per l'impero, il che le concitò contro l'animavversazione delle altre città Lombarde e Piemontesi, e fu causa che più tardi, nel 1215, cogliendo una favorevole occasione le fossero sopra con poderosa oste, e malgrado la sua valorosa resistenza, la prendessero d'assalto, ne trascinassero prigioni gli abitanti, e ne adeguassero al suolo le mura.

Federigo II, nel 1220, venne in suo soccorso, e Casale risorse più vasto e più forte, cingendosi tutt'intorno di solidi bastioni fiancheggiati da torri, e rafforzati da quattro baluardi.

Da quest'epoca numerosi assedi ebbe a soffrire Casale per opera di nemici diversi: fra i quali è da ricordare quello postole da Galeazzo Visconti nel 1370 che durò dieci mesi; la sorpresa felicemente eseguitane dal Brissac nel 1555, che in una sola notte e con meno di 2000 uomini occupò la città, e costrinse il castello alla resa, dopo undici giorni d'assedio; gli assalti indarno tentati nel 1628, e 1629 dal Cordova prima, poscia dallo Spinola, generali di Spagna; esempi infelici che nel 1637 rinnovava l'altro capitano spagnuolo Leganez; e per ultimo, li assedi posti nel 1691 e 1692 dal duca di Savoia Vittorio Amedeo II che potè costringere il duca del Monferrato Carlo Ferdinando a calar ai patti, primo fra i quali fu che Casale venisse smantellato e si abbattesse in ispecie la rocca fortissima che il duca Vincenzo I avevavi eretta nel 1590, tanta era la inquietudine che la potenza di questo baluardo incuteva ai vicini.

Estinto, pochi anni dopo, il ramo dei Gonzaghi, ed acquistato dai Principi sabaudi il Monferrato, rialzarono le mura di Casale e ne atterrarono il castello che era stato edificato nel 1469 da Guglielmo IX. Dopo la ristorazione del 1814 le fortificazioni di Casale, come tutte le altre della linea del Po, vennero neglette per le stesse cause che avean fatta trascurare Alessandria: e poco mancò nel 1849 non iscontasse dolorosamente il governo Sardo la passata negligenza; poichè il 24 marzo una colonna di fanti austriaci con artiglierie spingevasi sino al ponte sul Po, e intimava la resa alla città ed al castello. Il comandante di questo, barone Solaro di Villanova, sebbene non avesse che pochi artiglieri per unico presidio del forte, respinse sdegnoso la intimazione, e la popolazione Casalasca, rotto in parte il ponte, improvvisata una barricata, ed accorsa numerosissima sotto le armi si chiarì deliberata a rintuzzare a qualunque costo l'attacco. Dopo tre ore circa di fuoco, gli assalitori per quel giorno si ritirarono, ma tornarono con più vigore e con maggiori forze allo assalto il dì successivo, scagliando bombe sulla città per assai tratto di tempo. Un drappello di difensori fece una sortita che allontanò momentaneamente gli avamposti tedeschi, ma se la lotta avesse dovuto prolungarsi, pur troppo la grande superiorità numerica del nemico, e il vantaggio che gli assicuravano le artiglierie che seco traeva, non potevano lasciar dubbio intorno all'esito. Fortunatamente la novella del conchiuso armistizio fe' restare i combattenti: e Casale, grazie al valore ed alla fermezza mostrata da' suoi cittadini, evitò l'onta e il danno della occupazione straniera, ritirandosi, per accordo, i Tedeschi al di là della Sesia.

Digitized by Google

Appena il Governo del Re di Sardegna potè ripigliare la sua libertà d'azione e sperar possibile un avvenire migliore, le sue cure furono rivolte a munir Casale — e prima ancora che il Parlamento autorizzasse la spesa occorrente, il Ministro della Guerra impegnava la propria responsabilità col fare intraprendere quelle opere che appena erano compiute, già si doveano chiarire col fatto così utili alla difesa della indipendenza nazionale.

Grazie alle attuali sue fortificazioni, Casale può prendere posto fra le piazze forti più importanti. Esse consistono principalmente nell'antico castello, in una robusta testa di ponte sul Po, in vasti trinceramenti tutt'intorno, e in alcune opere staccate che completano il sistema.

Il castello sebbene conti meglio che quattro secoli di esistenza, concorre tuttavia in modo molto efficace a munire la città. — Esso è di forma quadrilatera; ai quattro angoli ha torri assai vaste, fornite di artiglierie, con un doppio ordine di casematte le quali fra loro comunicano sotterra, e coi vòlti ampli ed a prova di bomba. I lati maggiori del parallelogrammo presentano una cortina saliente, i fossi sono molto profondi, le fronti son difese da rivellini con fossati, i bastioni hanno un profilo molto sporgente sul cammino coperto, i parapetti son muniti di cannoniere e feritoie, le muraglie solidissime e spessissime, le vie coperte difese con palizzate e completate da fossi traversali.

Casale ed Alessandria già così forti, anche se isolatamente considerate, appariscono poco meno che inespugnabili quando si esaminano nei loro rapporti reciproci, e si tiene conto dell'aiuto che a vicenda si prestano (1).

La linea del Po offeriva adunque grande sicurezza, sia perchè il fiume lungh'essa ha tanto volume d'acqua, ed ha corso così impetuoso che riesce facile contenderne il passo (2); sia perchè la sponda destra essendo quasi sempre molto più alta che non la sponda sinistra, forma una specie di cortina o trincea naturale molto utile a tener lontano il nemico. Arroge che abbondano per questo tratto le posizioni dalla stessa natura fatte fortissime, e le quali consentono di tener in iscacco un nemico anche molto superiore di numero. Finalmente le due piazze forti di Casale e di Alessandria rendeano questa linea pressochè invulnerabile, potendo sia nell'una che nell'altra di queste città capire un poderoso esercito che vi sta al sicuro, che ha in esse un asilo per il caso di sconfitta, un appoggio per le operazioni aggressive che si volessero intraprendere, e un deposito di viveri, di munizioni, che i due fiumi, il Po e il Tanaro, discorrenti nelle due città, permettono di accrescere e rifornire del continuo.

Restava la questione della capitale.

Essa fu lungamente discussa — perchè venivano tra loro a conflitto le considerazioni politiche e le considerazioni militari.

---

(1) « Sulla sponda sinistra alquanto al di sopra del punto in cui il Po si volge al sud, giace Casale, ed alla confluenza del Tanaro e della Bormida sorge Alessandria. — La importanza di queste fortificazioni crebbe e scemò secondo che la guerra o la pace prevalsero nelle pianure dell'Italia superiore. Nel centro del paese, ad una distanza non maggiore di 15 miglia, e presso al confluente dei due principali fiumi, nei quali tutti gli altri versansi ad angolo retto, queste due fortezze costituiscono insieme una posizione quasi inespugnabile. Proteggentisi a vicenda, e di difficile accesso a causa dei due fiumi, sono di sicuro riparo alle armi del paese che possono concentrarsi dietro d'essa e spiegarsi in qualunque direzione in cui v'abbiano pari forze, mentre il nemico non può oltrepassarle senza avventurare la propria linea di ritirata. — *Corrisp. del Times*, pag. 15 e 16.

(2) Vedi Documento F.

Digitized by Google

Politicamente parlando, sembrava, e realmente era di massima importanza lo impedire che con un audace colpo di mano lo straniero invasore occupasse la capitale. — E ciò non solamente per gli eccessi che vi avrebbe potuto commettere contro le persone e le proprietà — non solamente per il danno ai pubblici edifizi ed alle private fortune, e per la enorme tassa di guerra che non avrebbe trascurato di imporle; — ma sovratutto per l'effetto morale. Aveano in molte circostanze i generali austriaci menato vanto di voler condurre a pascere i loro cavalli per le vie di Torino — mostravansi così persuasi della riuscita, che prima ancora si desse principio alle ostilità, già alla posta di Torino erano giunte lettere che uffiziali austriaci quivi si faceano indirizzare — erano note le triviali ingiurie che i capitani austriaci solevano profferire contro il Parlamento piemontese che accagionavano della agitazione continua d'Italia — generale perciò la persuasione che, varcato il Ticino, i Tedeschi farebbero ogni sforzo per ispingersi fino a Torino, fosse anche solo per qualche ora, e vi commetterebbero i maggiori eccessi.

L'occupazione della capitale per opera del nemico è sempre un fatto molto grave, il quale non solo atterrisce le popolazioni, ma può eziandio esercitare una funesta influenza sull'esercito (1) — d'altronde il sentimento nazionale ripugnava energicamente alla umiliazione di vedere profanata la sede dei Re, e quella della rappresentanza popolare dalla soldatesca austriaca.

Senonchè d'altro canto si obbiettava non essere quasi possibile la difesa di Torino, che giace al piano, non è fortificata, ed anzi è dominata dalle alture circostanti, ottime per offendere la città, disutili invece alla sua difesa, perchè troppo facili ad essere occupate dal nemico il quale esternamente le assalga (2).

---

(1) Vedi sopra, a carte 541, in nota.

(2) Intorno alla importanza e possibilità di mettere Torino in istato di difesa, veggasi la *nota* a pagina 541 di questo libro, e può anche leggersi con frutto quello che ne scrivono i Mezzacapo nell'opera citata, a pag. 328-329 e 363.

A proposito di questo argomento della capitale, è debito nostro di rettificare una grave inesattezza del sig. Achard, che nelle sue *lettres d'Italie* scrive. « Il y a eu un jour, où sur une nouvelle qui s'est trouvée fausse, mais qui avait pour elle la logique et la vraisemblance, une sorte de panique s'est emparée de la capitale. Les habitans notables se jettaient dans leur voitures, on cherchait partout des chevaux de poste, c'était una déroute civile ...». Nulla di più contrario al vero. Il sig. Achard che male sa difendersi da una specie di simpatia per gli Austriaci, strana a dir vero in un francese, ma non inesplicabile in un corrispondente dei *Débats*, (veggasi l'opera citata a pag. 59, 137, 139, ecc.) ha sciolto il freno alla sua immaginazione, ed ha sognato uno spavento che non ha mai esistito. I Torinesi hanno mostrato in quei gravissimi frangenti una calma ed una risoluzione degna dei più bei tempi della storia italiana. Torino fu seriamente minacciata, in epoca nella quale più non eravi rimasto un soldato; Torino però non mostrò mai la menoma inquietudine; una sola volta vi fu alquanta agitazione, ma era l'agitazione del coraggio, non quella della paura, ed ecco a quale proposito.

Dacchè per i consigli di Canrobert e di Niel fu deciso lo abbandono della linea della Dora, il Governo fece sapere alla popolazione torinese che, nel caso di una subitanea aggressione, la prudenza suggeriva di non opporre resistenza. La popolazione protestò energicamente contro questo suggerimento, e non ricuperò la pristina calma, se non quando si seppe autorizzata alla difesa. E sappiamo di non poter essere smentiti asseverando che è falso, abbiano i notabili della città di Torino abbandonato la città, quando gli Austriaci la minacciavano, mentre invece è notorio che tutti mostrarono la maggiore fermezza, ed i cittadini della classe più agiata si fecero un sacro dovere di dare agli altri lo esempio della calma e del coraggio. — Tant'è, che nella presente sessione del Parlamento il conte Cavour e il deputato G. D. Guerrazzi non si peritarono a rendere pubbliche e solenni testimonianze alla popolazione torinese per il senno, la prudenza e la fermezza, della quale diedero sì luminose prove in quei difficili momenti.

Digitized by Google

Soggiungeasi che il solo modo di difendere Torino potrebbe consistere nella formazione di una linea avanzata — ma si obbiettava che anzitutto mancavano le truppe per formarla e sostenerla, inquantochè i settantamila uomini circa, i quali erano sotto le armi, appena bastassero a quella lunga linea che da Verrua a Novi costituiva la vera e normale difesa dello Stato — e la quale sarebbesi trovata troppo debilitata se un nerbo considerevole di truppe se ne fosse staccato per coprire la capitale.

Che se pochi soldati a questo officio si destinassero, non sarebbe guari sperabile esito felice, poichè troppo facilmente il nemico forzerebbe il passo, e Torino ne avrebbe danno maggiore che dal non difendersi, perchè lo aggressore per la provata resistenza sarebbe più irritato, e più esigente.

Dopo molte incertezze, fu deliberato un temperamento intermedio fra i due partiti. — Si considerò che gli Austriaci od avrebbero solamente tentato una scorreria con un corpo di cavalleria e pochi fanti — e in tal caso la difesa era possibile; — o invece il grosso dell'esercito cercherebbe di occupare la capitale, e in allora conveniva anzi lasciare che s'inoltrasse, per tagliargli poscia la ritirata, girandolo alle spalle. Perciò fu deciso che l'altipiano della Dora (1) verrebbe posto in istato di difesa; al qual uopo fu coronato con una trincea in tutta la sua lunghezza da Mazzè (2) a Torrazza (3), e Verolengo (4), d'onde si congiunge per Verrua alla linea del Po. — Dove l'altipiano

---

(1) La Dora Baltea, sotto il nome semplicemente di Dora, prende origine da due rivi che discendono dai fianchi del monte Bianco, e propriamente dai colli di Seigne e di Ferret s'indirizza a scirocco sino a S. Pierre, donde poi volge ad oriente parallelamente alle Alpi-Pennine che la fiancheggiano; confluito ad Aosta col Buttier, che discende dal Gran S. Bernardo, essa aggiunge al suo nome quello di Baltea, e prosegue il corso ad oriente insino a Chatillon, fiancheggiato sempre sulla sinistra dalle Alpi-Pennine, sulla destra dal contrafforte che la separa dalla valle dell'Orco. Indi, costretta dai contrafforti che ripidi scendono dal monte Rosa, volge a scirocco, procede rinserrata tra i monti che la fiancheggian a ritta e a manca, passa innanzi al forte di Bard, ed abbandona la valle ad Ivrea, dopo un corso di 100 chilometri, a contare dal villaggio di Courmayeur, al piede del monte Bianco. Da Ivrea la Dora Baltea prosegue il suo corso a scirocco insino a Villaregia, fiancheggiato da alture boschiva; infine, abbandonate le ultime colline di contrafforti delle Alpi, va a scaricarsi nel Po, al di sopra di Crescentino, fra riva coverte di boscaglie. Il corso totale del fiume è di 148 chilometri all'incirca.

La Dora-Baltea riceve sulla sinistra le acque delle Alpi-Pennine, che vengonle tributate per mezzo delle vallette del Ferret, del Buttier e del Gran S. Bernardo, al cui passo dà adito, di Pellina, di S. Bartolomeo, della Tanmonche di Challant e di Gressoney; sulla destra, quelle del contrafforte che si distacca dal monte Iséran, o che le giungono per le valli dell'Allée-Blanche, della Thuile, che apre l'adito al colle del piccolo S. Bernardo, di Grisanche, di Rhemy, di Savaranche, di Cogne, di Fenis o di Champorcher. L'abbondanza delle acque che questo fiume raccoglie lo renderebbe navigabile, se fosse meno rapida la sua corrente; esso trasporta sattere composte di grossi legnami; presso S. Martino, al di sotto del forte di Bard, la sua larghezza è già di 50 a 60 metri; nelle basse acque si può passare a guado al disopra di Chatillon e nei dintorni d'Ivrea.

(2) Mazzè, comune del circondario d'Ivrea, con 3,500 abitanti, sorge sopra un alto poggio, sulla destra riva della Dora Baltea, a scirocco da Ivrea, in sul finire delle colline canavesane, sulla strada che per Vische o Strambino guida ad Ivrea. È d'origine molto antica, trovandosene menzione in codici del secolo XI. Era ai tempi addietro munito di un castello, a cui la posizione dava molta forza. Anche oggi, sebbene più non resti vestigio delle antiche fortificazioni, Mazzè può di leggieri essere posto in istato di difesa, ed è uno dei punti culminanti della linea difensionale della Dora.

(3) Torrazza è una frazione del comune di Verolengo.

(4) Verolengo, comune nella provincia di Torino, con circa 5,0000 abitanti; sorge sulla strada che da Torino mette a Casale; dista 12 miglia dalla capitale; ha quattro strade per le quali comunica con Lavriano, Crescentino, Chivasso e Rondissone; il suo territorio è bagnato a mezzogiorno dal Po, ed a

Digitized by Google

offeriva qualche interruzione, scavaronsi fossi, alzaronsi barricate, ed abbattuti gli alberi, si coprì con essi, lasciando loro i rami, il terreno in modo che nè cavalli nè carriaggi potessero avanzare, e gli stessi fanti difficilmente riuscissero a districarsi da siffatti impedimenti: finalmente la strada che corre talvolta perpendicolare, talvolta parallela all'altipiano, in alcune parti fu rotta, in altre allagata, e si collocarono inoltre parecchie batterie che ne spazzassero da cima a fondo i tratti principali. — Le due brigate di fanteria della 4.a divisione,accampate a Mazzè, Caluso (1), Verolengo e Rondissone (2), otto squadroni di cavalleria ed otto batterie collocate alla Mandria, a Brandizzo (3) ed a Montanaro (4)sorvegliavano questa linea.

Dacchè la stessa capitale era deliberata a subire le sorti della guerra, le provincie più vicine al nemico, quelle comprese tra il Ticino, la Sesia ed il Po, non poteano lusingarsi di essere difese contro il nemico — ed il Governo le esortava anzi a non tentare alcuna resistenza, affinchè il loro contegno sommesso e tranquillo persuadesse alle truppe nemiche la moderazione; la quale speranza però era frustrata ben presto dalla invereconda ferocia dell'oppressore.

Un proclama governativo avvertì tutte quelle popolazioni della impossibilità di impedire che lo esercito austriaco varcasse quei territori — ordinò la immediata consegna di tutte le armi, lasciando solo in alcune località maggiori pochi fucili per la Guardia Nazionale, a tutela dell'ordine, per il tempo in cui non vi fosse altra forza pubblica — prescrisse inoltre che tutti obbedissero alle richieste e requisizioni dei comandanti dell'esercito austriaco, assicurandoli che poi si terrebbe conto dei danni patiti. —

Contemporaneamente però si dava opera a rendere, piucchè si potesso, lento e difficile il cammino dell'esercito invasore, al quale scopo furono dalle ferrovie esportate le rotaie, le locomotive, le macchine, gli utensili, e svelto anche, dove s'ebbe il tempo, il tavolato a cui le rotaie si incastrano, per renderne più difficile e lunga la ricostruzione. — Le strade ordinarie furono rotte e guaste in molti modi — ma sovratutto giovò la innondazione generale di quei territori che per essere coltivati a

---

giorno dalla Dora Baltea. — La sua giacitura, e la prossimità di questi due fiumi, danno a Verolengo una certa importanza militare.

(1) Caluso, capoluogo di mandamento, nel circondario d'Ivrea, sorge alle falda di un colle, a poca distanza dalla Dora Baltea, e ad 8 miglia da Ivrea, a 15 da Torino, sulla strada che unisce queste due città, conta circa 3,000 abitanti. Fondato verso il secolo X, il nome di Caluso ricorre frequente nelle guerre locali dei tempi di mezzo. Una rôcca, della quale sopra un vicino balzo veggonsi tuttavia alcuni ruderi, testimonii della robustezza sua, rendeva Caluso di difficile espugnazione, e ne fece la prova verso il 1362 il marchese Giovanni di Monferrato, due volte sconfitto, a costretto a ritirarsi, finchè poi, cangiato l'assalto in blocco, ebbe Caluso per fame. Ora a Caluso è una stazione della ferrovia tra Ivrea e Torino.

(2) Giace al piano, sulla strada fra Novara a Torino, sulla destra sponda dalla Dora Baltea; ha 2,000 abitanti, era fortificato, ma non rimangono che pochi ruderi.

(3) Comune nel circondario di Torino, da cui dista 7 miglia circa, ha 1,200 abitanti — è attraversato dalla strada per Milano. — È d'origine Romana. — Carlo Magno l'aveva ascritto alla marca d'Ivrea, fu fortificato nei tempi di mezzo, e son pochi anni, rimanevano ancora le vestigia dell'antico castello.

(4) Capoluogo di mandamento nella provincia di Torino, con circa 4,500 abitanti; sorge alle falde delle colline canavesane, a poca distanza dal fiume Orco. — Se ne trova ricordo nel secolo XI, e fu sin dal secolo XIII munito di forte castello; più tardi gli abitanti cinsero l'intiero comune di largo fossato, fiancheggiato da torri. Nel 1800 Montanaro vide in pochi giorni il passaggio di tre eserciti: prima il russo, poi l'austriaco, ed in ultimo, sulle orme di questi, Napoleone I.

Digitized by Google

risaie od a praterie artificiali, trovansi intersecati da canali, e circondati per ogni parte dalle acque (1).

E fu mirabile veramente la accondiscendenza e la abnegazione delle popolazioni. Cotesta inondazione era per esse un danno immediato ed un pericolo futuro; — era cioè il raccolto sperato, era il frutto dei seminerii, era il prodotto dell'assiduo, e faticoso lavoro di molti mesi che in un momento l'acqua travolgea con se — pure non una resistenza, non un lamento, ma sì invece una nobile e maravigliosa gara nel secondare gli agenti governativi incaricati di quest'opera di distruzione, dalla quale per altro in gran parte dovea dipendere la salute del paese (2).

Nessun vantaggio essi potevano sperare, poichè le loro terre sarebbero ugualmente invase, l'abborrito ceffo dello straniero starebbe lor sopra ugualmente, anzi lo sperimenterebbero più sdegnoso e più brutale, perchè irritato da questo nuovo genere di guerreggiamenti. Non importa: — è il Re che ordinò l'inondazione — essa deve tardar di ventiquattro o di quarant'ott'ore il cammino dei Tedeschi — e intanto giungeranno i Francesi — che monta il resto? (3) —

E l'inondazione in pochissime ore fu compiuta, fu universale, e per essa quelle immense pianure il dì prima verdeggianti per floridissima coltura, e promettitrici di copioso raccolto, furon viste mutarsi in un lago sterminato ed infecondo, — immagine della desolazione e della distruzione che la guerra incipiente minacciava ai popoli. . .

La inondazione artificiale fu aiutata dalla natura; mentre in terra s'erano aperti tutti i canali ed i serbatoi, in cielo si spalancavano le cataratte dell'acqua, e per tre giorni, e tre notti pioveva a dirotto così che fiumi e torrenti ingrossati straripavano, plaudenti questa volta e rallegrantisi le popolazioni della destra riva del Po che in questo nuovo ed

---

(1) Veggasi al documento G la relazione del cavaliere Noè a cui fu commesso il difficile incarico di operare questa inondazione.

(2) Non ha guari, in Parlamento, fu resa la dovuta lode alla abnegazione ed al patriottismo di queste popolazioni. Già in una tornata precedente il deputato Ara ne avea fatto onorevole menzione; ed in quella delli 22 giugno 1860 il conte di Cavour pronunziava queste parole, accolte dalla Camera con manifesti segni di approvazione:

« Ringrazio l'onorevole Deprotis di aver ricordati i danni prodotti dall'allagamento ordinato dal Governo; e poichè questa questione è venuta avanti alla Camera, mi si permetta di parlare almeno di volo di questo fatto che onora altamente il nostro paese.

« Di questo avvenimento, mi sia lecito il dirlo, non si è tenuto conto abbastanza; se fosse accaduto in altri paesi se ne sarebbe parlato molto più, e l'impressione all'estero ne sarebbe stata più viva; non si può negare che noi fummo in questa circostanza troppo modesti. E invero, o signori, se coll'incendio della città di Mosca, l'impero russo ha potuto respingere l'invasione francese, io credo che a buon diritto noi possiamo affermare che, mercè dell'allagamento dell'intiera provincia vercellese, noi abbiamo impedito all'invasione austriaca di estendersi fino alla Capitale. — Senza questa risoluzione arditamente ordinata dal Governo e mirabilmente eseguita dal distintissimo ingegnere cavaliere Noè, e alla quale cooperarono con esemplare annegazione le popolazioni, certamente questa sala medesima sarebbe stata profanata dalle armi straniere ».

(3) Ecco in quali termini Amedeo Achard racconta questo episodio preliminare della guerra d'indipendenza. « Il faut dire aussi que le gouvernement piémontais, qui connaissait le péril et le régardait en face, n'a reculé devant aucun sacrifice pour en combattre l'imminence. Contre les colonnes ennemies il a lancé des colonnes d'eau. — Toutes les écluses, toutes les digues qui protègent le Vercellais ont été ouvertes et rompues et les fleuves que les barrages ne contenaient plus ont inondé les terres à dix lieues à la ronde. Une riche province est devenue un lac. Les pertes sont incalculables, mais la marche des Croates a été paralisée. Les Piémontais ont combattu les Autrichiens par l'eau, comme autrefois le patriotisme russe nous avait combattus par le feu. — *Lettres d'Italie*, p. 58, 59.

Digitized by Google

insperato ausillario vedevano uno schermo di più contro la temuta invasione Austriaca.

Abbandonate le provincie di Pallanza, di Vercelli, di Novara e di Mortara, l'esercito Piemontese erasi scaglionato da Verrua e Brusasco a Novi ed Arquata. —

I Cacciatori delle Alpi occupavano la collina che sorge al confluente della Dora e del Po, avendo Garibaldi il suo quartier generale prima in Brusasco (1) e Brusaschetto (2), poi in Brozolo (3), e tenendo una compagnia a presidio in Verrua (4) — un battaglione a Braca e Paglino, un altro in Cavagnolo, oltre a un distaccamento che guardasse Verolengo.

Più avanti, nella pianura, stava il generale Sambuy colla grossa cavalleria, a San

---

(1) Capo di mandamento, con 1500 abitanti circa, sulla destra del Po, fabbricata parte al piano e parte sopra il versante della collina, comunica colla provincia vercellese a levante per una strada intersecata dal Po e dalla Dora, e colla provincia torinese a ponente, per due strade, delle quali l'una attraversa Gassino e l'altra Chivasso. Brusasco fu feudo dei vescovi d'Ivrea, poi dei marchesi di Monferrato, e finalmente nel secolo XVI venne in potere dei duchi di Savoia. La posizione di questo comune sull'altura, la prossimità dei due fiumi e di altre località abbastanza forti, fa di Brusasco un anello importante della catena difensiva del Po.

(2) Piccolo comune di circa 250 abitanti, giace a destra del Po, a sei miglia da Casale.

(3) Comune nel mandamento di Brusasco, con 850 abitanti, composto di vari casali sparsi lungo la collina; ha un castello antichissimo, il quale in addietro era fortemente munito con bastioni, merli, fossi ed altre opere. Una strada che attraversa questo Comune lega Torino a Casale, mentre altre meno importanti guidano a Brusasco, a Cocconato, ad Asti, a Verrua. Questo immischiarsi di strade in tante direzioni, dà a Brozolo una certa importanza militare, al qual proposito può vedersi anche il libro già citato dal Carrano, *i Cacciatori delle Alpi*. L'anno 1799, nell'agosto Sonwarow mandava per Brozolo meglio che ventimila Russi in Alessandria, per combattervi la celebre giornata detta del 15 agosto.

(4) Comune nel circondario di Torino, con circa 3000 abitanti, sorge sopra un'altura alla destra del Po, quasi rimpetto a Crescentino che sta sulla riva sinistra. — L'erto colle s'avanza fin quasi a rompere l'onde del fiume verso occidente, mentre invece a levante e mezzodì forma un piccolo piano in semicircolo, ma di salita difficile e scoscesa. Questa giacitura e questa conformazione fanno di Verrua un luogo assai forte; quindi è che nei secoli addietro, accuratamente munito di mura, di torri, di robusta rocca, ebbe grande importanza nelle fazioni militari del Piemonte e del Monferrato.

La prima menzione di Verrua è in un diploma del 999 di Ottone III. Nel 1159 Federigo I l'assaltò, e durò molta fatica ad impadronirsene. Successivamente non si combattè, può dirsi, alcuna guerra in Piemonte, senzachè Verrua fosse, con varia sorte, assalita. Nel 1625 gli Spagnuoli la presero dopo quattro mesi di assedio ed infiniti assalti, e parve loro di aver compiuto impresa tanto malagevole, che pubblicando nelle Spagne la relazione del fatto non esitarono a dichiarare essere questa la Verruca o Verrua, della quale parla Cassiodoro dichiarandola inespugnabile.

Ma la fazione più celebre combattuta sotto le sue mura fu l' assedio posto a Verrua dai Gallo-Ispani nel 1705. Impadronitisi dopo sedici giorni di trincea, e con grande sacrificio d'uomini del posto di Garbignano, che in quella circostanza munito da Vittorio Amedeo II, come meglio le angustie del tempo gli consentirono, era una specie di opera avanzata di Verrua, i Gallo-Ispani investirono la piazza; dopo due mesi e mezzo di strettissimo assedio e di faticoso e continuo lavoro, coronata la controscarpa si credevano vicini al trionfo, quando il presidio, fatta una vigorosa sortita, rovinava le opere ed inchiodava i cannoni. — Ripresero il lavoro gli assediatori con indemabile costanza, e riuscirono dopo assai tempo, ad impadronirsi di un fortino, per il quale ebbero l'accesso alla città. Il presidio si ritirò in tempo nel castello — e quivi per oltre a *sei mesi* sfidò il blocco e gli assalti del nemico. Finalmente, essendo tolta ogni comunicazione esterna, vennero meno le munizioni e le vettovaglie, e fu chiarita impossibile ogni ulteriore resistenza. I valorosi del presidio, ridotti appena ad un migliaia d' uomini, fecero saltare le fortificazioni esteriori, e ridottisi nel mastio, chiesero di capitolare. Così i Gallo-Ispani occuparono Verrua dopo uno dei più lunghi e micidiali assedii che ricordi la storia militare del Piemonte, ma l'ebbero smantellato e rovinato in modo da non meritar più nome di fortezza.

Digitized by Google

552 A

DOGGIO.

Digitized by Google

Digitized by Google

Germano (1) e Santhià (2), tenendo il quartier generale a Rondissone, con ordine però di ritirarsi mano mano che vedesse farsi innanzi il nemico.

Il corpo di Garibaldi si collegava colla quarta divisione, comandata dal generale Cialdini, la quale dopochè fu abbandonata la linea della Dora, procedendo oltre da Brusasco, e Brusaschetto verso Pontestura, s'addossava a Casale.

La terza divisione copriva la valle della Scrivia occupando Arquata (3), Serravalle (4), Gavi (5) e Novi (6).

---

(1) Capoluogo di mandamento nel circondario di Vercelli, con circa 1,600 abitanti: giace nella pianura, sulla via da Torino a Milano.

(2) Capoluogo di mandamento, nel circondario di Vercelli; stà sulla sinistra sponda del naviglio o canale d'Ivrea, ha circa 4,600 abitanti, la sua origine si fa risalire ai tempi romani; nel secolo XII reggevasi a comune: munito di buone fortificazioni, e valorosamente difeso, nel 1357 respinse gli assalti di Azzolino Gonzaga, capitano generale del marchese di Monferrato. Luogo o crudele assedio vi pose il duca d'Alba negli anni 1554 e 1555; nel 1611 fu nuovamente assalito, senza successo, invece andò a fiamme e sangue nel 1617 per opera degli Spagnuoli. Nelle continue guerre dal 1630 al 1650, Santhià fu ad ogni momento assaltato con varia vicenda. Singolare ventura toccò a questo comune nel 1630, poichè fu esente dalla pestilenza che in quell'anno desolò Torino e il Piemonte, sicchè Santhià, immune da tanto flagello, fu scelto a temporanea sede de'magistrati supremi, che la morte cacciava dalla capitale.

(3) Comune di 1500 anime, a pie' dell'apennino Ligure, nel mandamento di Serravalle, a sei miglia da Novi; è d'origine molto antica; era nei secoli di mezzo fortemente munito; nella pace del 1227 lettata dalla lega lombarda allo città di Alessandria, Alba e Tortona guereggianti con Genova fu prescritto si diroccassero le fortificazioni di Arquata — da questo Comune partono varie vie che guidano a Genova per i monti. Nel 1796 Arquata fu incendiato dai Russi. La importanza militare di Arquata consiste principalmente in cotesto che il possesso di questo punto è indispensabile a mantenere le comunicazioni fra la Liguria e il Piemonte. In Arquata è una stazione della ferrovia da Torino a Genova.

(4) Capoluogo di mandamento nel circondario di Novi, con 2,500 abitanti; sorge sopra un'eminenza a mezzodì da Tortona, sulla sponda sinistra della Scrivia, tra questo torrente ed un monte detto del Castello — e riceve il suo nome dacchè per la sua giacitura chiude il passo della valle; o viemmeglio chiudevalo in addietro quando aveva un antemurale nella rôcca edificata poco distante sopra un monte detto degli *Arimanni*, dalla qualità di coloro che lo occupavano (*uomini liberi*). I Genovesi nel secolo XI infruttuosamente assalirono Serravalle; Federigo I nel 1153, più fortunato, s'impadronì del castello e della città, e lasciovvi un presidio pavese. Infeudato poscia agli Spinola, questi accrebbero le fortificazioni, e munirono anche la città di fossi e bastioni, e i duchi di Milano, gli Spagnuoli, l'Austria e infine Casa di Savoia, successivamente padroni di Serravalle, accrebbero e migliorarono queste opere: la rôcca era stata ricinta di alti e grossi baluardi, a pentagono irregolare; dal lato meno scosceso una tenaglia, ed alla parte opposta due rivellini l'afforzavano sempre più. In occasione delle ultime guerre, presa e ripresa più volte dagli Austro-russi, e dai Francesi, venne in fine da questi ultimi smantellata. Pur tuttavia la posizione che occupa Serravalle ne rende di molta importanza il possesso, principalmente per la libertà delle comunicazioni fra la Liguria ed il Piemonte.

(5) Capoluogo di mandamento, nel circondario di Novi, piazza forte, con 6,000 circa abitanti, sorge sul pendio di un colle, sulla strada per Genova, e comanda il passo fra la Liguria e la Lombardia. Ab antiquo già aveva forti mura ed un castello. Nel secolo XIII Gavi fu preso e diroccato dai Genovesi; i Francesi ritirandosi da Genova, la occuparono nel secolo XIV; Facino Cane considerandola come la chiave della Liguria la comprò dai Francesi per 28,000 fiorini d'oro, ma suo nipote la rivendette ai Genovesi per soli 10,000 fiorini, nel 1413. Sigismondo imperatore venne a campo nel 1414 sotto Gavi, e lo prese — poi tornò ai Genovesi, salvochè nel 1625 il Lesdiguières se ne impadronì per sorpresa; e lo perdette in modo peggiore dello acquistato, cioè per il tradimento del Governatore, che vi aveva lasciato di presidio, e il quale cedette la rôcca ai nemici, per il che fu dal Parlamento d'Ain dichiarato reo e dannato nel capo. Gavi seguì la sorte di Genova, quando la Liguria fu annessa al Piemonte. Le sue fortificazioni in buono stato accrescono l'importanza militare che questa località già ritraeva dalla sua stessa giacitura.

(6) Città, capoluogo di circondario, con 11,400 abitanti, quasi alle falde settentrionali della catena

In queste posizioni l'esercito Sardo poteva attendere di piè fermo il nemico, il quale dovunque avesse voluto fare impeto era sicuro di incontrare una resistenza ostinata, meravigliosamente aiutata dalla naturale difficoltà dei luoghi.

Il solo lato debole della linea era quello della Dora, poichè ivi non sono piazze forti, nè le trincee rapidamente costrutte avrebbero potuto opporre lunga resistenza; ma d'altra parte le truppe Austriache, le quali si fossero avventurate in questa dire-

---

degli Apennini che divide la Liguria dalla Lombardia; e più precisamente, a piè di quella diramazione che si chiama dei *Giovi* o *Gioghi*, nella pianura dove sboccano a levante le valli della Scrivia e del Borbera, a ponente dell'Orba e del Lemano, e la quale è fiancheggiata a levante dal declivio degli Apennini che finisce a Tortona, a ponente dalle colline di Valenza, Moncastello e Bassignana, e forma parte del gran bacino dell'alta Italia. Novi occupa il centro di un triangolo irregolare che lo formano intorno Genova a distanza di ventiquattro, Alessandria a nove e Tortona a sette miglia. — Quattro strade tendono a Genova (una per la Bocchetta, ed un'altra per Serravalle ed Arquata), a Torino, ad Acqui. — L'origine di Novi risale al VI secolo; verso l'XI venne fortificata la città con mura e fosse, e vi fu eretto un castello.

Nel 1135 Novi inaugurò il reggimento popolare. Federigo I nel 1155 la espugnò; nei secoli seguenti, in quella continua vicenda di guerre civili, Novi frequentemente fu assalita con varia fortuna, e cangiò molte volte padrone, passando successivamente ai Tortonesi, ai marchesi del Monferrato, ai visconti di Milano, ai Genovesi, ecc.; nel secolo XVI, Paolo da Novi, della famiglia Casarsa, fu assunto in Genova al dogato, dalla fazione popolana che un momento trionfò sulle parti rivali dei Fregosi e degli Adorni; ma tornata Genova per armi all' obbedienza del Re di Francia, Paolo che s'era condotto a Pisa, tradito da un tale Corsetto, e dato in potere dei Francesi per 800 scudi, fu sulla piazza del Palagio in Genova decapitato, e Novi ebbe presidio francese. Nelle guerre fra i duchi di Savoia ed i Re di Francia Novi ebbe a patire vari assalti, ed è notevole la fazione della quale l'anno 1625, quattrocento Novesi capitanati da un loro concittadino, Alessandro Borone, sconfissero un corpo francese grosso del doppio, costringendo il comandante di esso, Lagrange, a darsi prigione co' suoi. Nel 1746 Novi fu occupato da Carlo Emanuele III senza colpo ferire. Ma celeberrima fra tutte le fazioni campali combattute sotto a Novi è quella del 15 agosto 1799, nella quale Melas e Suwarow sconfissero l'esercito repubblicano di Francia. — In meno di quattro mesi i Francesi, poco innanzi padroni di tutta l'Italia superiore, e della maggior parte dell'Italia centrale, s'erano visti respinti al di qua del Ticino e del Po, dopo aver perduto sette battaglie campali. — Il Direttorio cercava in supposti tradimenti la causa di tanta rovina, richiamava Moreau, ed inviava due eserciti, l'uno sotto gli ordini di Joubert, che per il Cairo e la Bocchetta scendesse a liberare Tortona assediata dagli Austro-Russi; l'altro capitanato da Championnet, che penetrando nel Piemonte superiore, salvasse Cuneo e Fenestrelle.

Il 15 agosto 1799, mentre Joubert avrebbe voluto evitare una battaglia, secondo i consigli di Moreau, che a di lui preghiera avea ritardata d'alcuni giorni la sua partenza per l'esercito del Reno, gli alleati, spiegate le file da Fressonaro a Puzzolo in faccia a Novi, e da Puzzolo a Rivalta presso Tortona assalivano sull'alba l'ala sinistra, comandata da Joubert, il quale mentre spiegevasi innanzi coraggiosamente, colpito al cuore da una palla, fu cadavere. Gli sottentrò Moreau; la mischia in breve si fece generale e terribile: guidavano i Francesi, oltre Moreau, Perignon, Grouchy, Colli, Partonneaux, Lemoine, Saint-Cyr, Vatrin, Dombruschi, Laboissière; gli alleati aveano a capi Kray, il vincitore di Mantova, Bellegardo, Bagration, Derfelden, Miloradovich, Melas, Rosemberg, Lusignano, Froelik, Laudon, Lichtenstein e Suwarow. Moreau dapprima potè respingere gli Austriaci guidati da Kray, e i Russi di Bagration, e le schiere di Derfelden e lo stesso Suvarow: da otto ore durava la pugna, e parea sorridere ai Francesi la vittoria, allorchè il generale Melas immaginò di girar l'ala destra dei repubblicani; il tentativo riuscì, il centro cedette anch'esso, Novi cadde in potere degli alleati, dopo un macello orrendo; i Francesi ebbero diecimila uomini fuori di combattimento, dodicimila i vincitori.—Da quest'epoca Novi ha cessato di essere piazza forte, sebbene rimangano in piedi le mura, sguernite però delle torri che le fiancheggiavano; i fossi furono colmati; rimane sopra un'altura, nel recinto della città, il mastio dell'antica fortezza. — Novi peraltro ha, per la sua stessa posizione, una grande importanza, e il suo possesso è indispensabile a chi debba difendere ad un tempo la Liguria ed il Piemonte; nè sarebbe forse opera sprecata il munirla contro un colpo di mano.

Digitized by Google

zione, sarebbersi eccessivamente allontanate dalla loro base d'operazione (Pavia-Piacenza) ed avrebbero corso grave rischio di essere tagliate fuori.

Bensì tutti credevano che l'Austria, spirato il termine prefisso dall'*ultimatum*, avrebbe spinto con grande vigore l'offensiva, perchè le dovea parere di massima importanza il battere i Piemontesi isolati, e non lasciar tempo ai Francesi di fare la loro congiunzione cogli alleati, e di riordinarsi nelle eccellenti posizioni che questi loro custodivano.

Ma la fortuna d'Italia volle altrimenti. L'Austria che nell'arringo diplomatico spingea l'audacia fino alla temerità ed alla imprudenza, l'Austria che non avea saputo moderare il linguaggio delle sue note, e che si era eccitato contro lo sdegno delle maggiori potenze colla improntitudine e virulenza del suo procedere, l'Austria mostrò sui campi di battaglia quella prudenza, e quella circospezione, che le sarebbero state assai più utili nei congressi diplomatici.

Due interi giorni passarono prima che si movesse, dopo spirato l'*ultimatum*. — Furono gli uffizi dell'Inghilterra che la trattennero? O credeva ancora possibile un qualche temperamento che evitasse la guerra? O non erano compiuti i suoi apparecchi? O la tratteneva il pensiero della grave, della immensa responsabilità alla quale essa andava incontro varcando in armi il Ticino? O la sua cieca fatalità, a spingerla più sicuramente nell'abisso, la rendeva esitante e indecisa allora appunto quando la prontezza e la energia delle risoluzioni si palesavano più necessarie? (1)

---

(1) Tutti quelli che scrissero intorno alla presente guerra, unanimi convennero nel censurare il comandante in capo per la indecisione da lui mostrata, quando appunto la energia o la prontezza gli erano più necessarie, e gli potevano procacciare rilevantissimi successi; ma discordano nello assegnare le cause di tale procedere. Il Rustow afferma non potersi ormai più dubitare che l'Inghilterra sia stata quella che per due giorni trattenne l'esercito austriaco, lusingando la Corte di Vienna colla speranza di una soluzione pacifica. Le Comte, accenna invece alla mancanza di unità nei Consigli supremi dell'Austria, la quale sarebbe stata causa di lunghe esitazioni ed incertezze perchè mentre gli uni volevano la invasione del Piemonte (Giulsy), altri avrebbe preferito limitar la difesa alla linea del Ticino (Grüne, Skhlick), e non mancasse persino chi proponesse di attendere gli aggressori al Mincio (Iless). Il corrispondente del *Times* nega risolutamente che la risponsabilità del ritardo risalga al governo inglese. — « L'*ultimatum* del conte Buol, egli scrive, era datato dal 17 aprile, ma non giunse a destinazione se non il 23, mentre il suo contenuto era noto alle parti interessate fin dal 21. Ne risultò che prima che il memorandum fosse presentato, la ferrovia aveva trasportato 50,000 uomini sulla frontiera franco-sarda, ed un egual numero era concentrato a Marsiglia ed a Tolone. I vapori delle *Messageries impériales* ancoravano nel porto della Joliette, pronti a ricevere le truppe, una quantità di vecchie fregate a vapore, trasformate in trasporti, tenevansi parate allo stesso scopo, e diversi vascelli ed ampie navi erano mandate a prendere le divisioni dell'Africa, mentre in tutta fretta caricavansi provvigioni e munizioni sopra legni di ogni sorta noleggiati a tale uopo, talchè se il tempo assegnato alla risposta fosse stato non di tre giorni, ma di ventiquattro ore, le divisioni francesi che ne avevano avuto il preavviso di 48 ore, sarebbero entrate in Piemonte allo spirare di quel termine. Fu questa dilazione fra lo scrivere ed il presentare l'ultimatum, che decise la gara in favore degli alleati; quindi a torto si disse essere la deferenza al desiderio dell'Inghilterra, la causa per cui l'esercito austriaco non entrò che il 29 ». — Però in un'altra lettera, questo medesimo corrispondente del *Times* scrive: « Se l'Austria fu consigliata dalla Inghilterra a ritardare, ed ottemperò a tale consiglio, ciò derivò evidentemente dalla convinzione di aver commesso uno sbaglio, a torsi fuori dal quale il governo britannico poteva forse indicare la via. D'altra parte gli Austriaci non erano forse preparati alla rapidità colla quale i Francesi sopraggiunsero, per cui il loro piano di debellare l'esercito sardo prima dell'arrivo degli alleati essendo sventato, non sapevano più che cosa fare. Avevano minacciato d'invadere il Piemonte, e non potevano, senza perdere fin da principio ogni prestigio, astenersi dal farlo; e d'altra parte, niun utile risultamento potevano più sperare dalla invasione. È quindi naturale che in tal frangente porgessero l'orecchio ad ogni consiglio ». — E più tardi, scrivova di nuovo il *Times*: « Le mosse austriache in Piemonte erano le

Digitized by Google

Checchessia di ciò, gli alleati doveano fare loro pro di queste tardanze.

Il giorno 29 aprile un primo corpo di 4000 Francesi facea la sua apparizione agli avamposti in Valle di Scrivia, surrogando le truppe della terza divisione in Arquata ed a Gavi — poi non passava giorno senzachè nuove truppe venissero da Genova o da Susa a rafforzare la linea di difesa occupata dall'esercito piemontese (1).

Così una delle operazioni più importanti in guerra — la riunione dei due eserciti alleati — si compì senza che l'Austria, la quale pure disponeva di forze tanto superiori, tentasse pur d'impedirlo!...

Quasi contemporaneamente all'arrivo della vanguardia del primo corpo nella valle della Scrivia, giungevano a Casale, ad Alessandria le teste di colonna del terzo e quarto corpo, cosicchè si mostrarono lo stesso giorno alle due estremità della linea della difesa i pantaloni rossi, tanto temuti dal soldato austriaco.

Al quale proposito è degno di ricordo che gli ufficiali austriaci asseverarono perseverantemente ai loro soldati che i Francesi non sarebbero punto calati in Italia — e quando apparvero le prime uniformi dei nostri alleati, sostennero tuttavia che era uno stratagemma di guerra dei Piemontesi, i quali avevano vestiti a quel modo alquanti di loro per indurre il nemico in errore. Ma a Montebello i Tedeschi saggiando per la prima volta l'impeto e la furia francese ebbero pienissimo campo di edificarsi intorno alla veridicità dei racconti dei loro ufficiali

L'arrivo dei primi francesi a Susa veniva funestato da un doloroso accidente. Comandava una divisione del terzo corpo il generale Bouat, nato il 14 agosto 1802, sottotenente il 1 ottobre 1822, tenente il 27 ottobre 1830, colonnello dei zuavi nel

---

manovre di un cieco, il quale va tastando la via a destra ed a sinistra, finchè trova un muro. — Nè vi ha in ciò alcunchè di nuovo e di strano. Simili esempi sono ricordati ad ogni pagina della storia militare austriaca, non eccettuata quella dell'Arciduca Carlo ».

(1) Fu veramente maravigliosa la rapidità colla quale i Francesi scesero in Italia, e ne fa amplissima testimonianza il già citato corrispondente del *Times*, il quale scrive: « L'energia e l'attività spiegata dal governo francese sono veramente maravigliosi. Pareva ogni cosa penetrata da nuovo spirito e lo era infatti, poichè dai primi momenti fu palese aver la pedanteria d'ufficio e l'andazzo delle abitudini perduto la loro possanza e tutto essere diretto dalla energia di un sol uomo. Da tutte le parti della Francia, le truppe destinate alla formazione dei cinque corpi dell'esercito d'Italia sono trasportate dalle ferrovie a Grenoble, Culoz, Tolone o Marsiglia, quattro punti della frontiera designati per la concentrazione delle truppe. A Tolone e Marsiglia molte navi ed i piroscafi delle *Messageries Nationales* si apprestano a trasportare i soldati a Genova. Da Grenoble a Culoz i reggimenti sono avviati al Mont-Genève ed al Moncenisio, e ad un tempo si spediscono navi in Algeria, campo della Francia, sempre pronto a prendere due intiera divisioni e trasportarle direttamente sulle coste della Liguria.

Dal 21 aprile al fine di maggio continuò siffatta instancabile attività. — La guardia imperiale, e *dieci* divisioni di fanteria, cioè 52 reggimenti di linea, 11 battaglioni di bersaglieri; *cinque* divisioni di cavalleria, cioè 20 reggimenti, 26 batterie d'artiglieria, o 208 cannoni trovaronsi sul suolo italiano, oltre ad immensa quantità di vettovaglie ed approvigionamenti accumulati a Genova, Alessandria e Torino.

Di questo esercito che contava da 150 a 160,000 uomini in armi, due terzi vennero per mare a Genova, un terzo passò le Alpi. Benchè la primitiva distribuzione dei corpi fosse mutata, si può dire che le sei divisioni di fanteria e le due di cavalleria, formanti il III a IV corpo (Canrobert e Niel), vennero per terra; il rimanente dell'esercito per mare. Il 26 prima di notte erano sbarcati 8,700 uomini; il 29 alla sera, 27,951 uomini e 990 cavalli. Il primo di maggio avevano approdato 51,000 uomini; il 16 87,000 uomini e 5,000 cavalli. — Pochissima cavalleria venne per mare, cioè il 2° e 3° reggimento *chasseurs*, e 120 guide trasportate dall'Algeria — il rimanente si mosse per la strada della Cornice.

Lo sbarco delle truppe veniva eseguito con grande prontezza e con ordine meraviglioso: così ad esempio la *Bretagna*, in tre ore gettò l'ancora, sbarcò i 2440 uomini che aveva a bordo, a ripartì.

Digitized by Google

1844, distintosi nella spedizione di Roma, fatta generale di brigata nel 1851, promosso a generale di divisione in Crimea, ufficiale molto stimato per il suo valore, la sua energia e la sua capacità. Nel giungere a Susa egli sentivasi affranto dal caldo e dalla sete: non seppe resistere alla tentazione di un bicchier d'acqua freschissima; ma appena bevutine pochi sorsi, egli cadde colpito da apoplessia fulminante.

Non era questa la morte che egli avea vagheggiata — non era a questo modo che doveva finire un valoroso soldato ed un brillante ufficiale, che certamente avrebbe saputo sui nuovi campi di battaglia, che già vedeva aprirglisi innanzi, aggiungere nuovi allori a quelli raccolti in Ispagna, in Affrica, in Oriente. — La sua morte così subitanea e prematura fece in tutti dolorosissima impressione. Il municipio di Susa, e la guardia nazionale gli tributarono gli estremi onori: il governo e lo esercito piemontese si fecero rappresentare alla pia funzione. Un modesto monumento ricorda il suo nome ai posteri e certamente nella riconoscenza degli Italiani esso non avrà parte men bella o men duratura de'suoi egregi commilitoni, i Beuret, i Cler, gli Espinasse, che di lui più fortunati caddero colle armi in mano, sul campo di battaglia coperto dei cadaveri nemici, e confortati nell'ora estrema dal canto della vittoria, invariabilmente fedele all'aquila francese ed al vessillo tricolore d'Italia (1).

Operata la congiunzione dei due eserciti, ne derivò una diversa disposizione delle truppe, abbandonandosi per comune accordo alcuni punti, ed in altri prendendo le truppe francesi il posto dei soldati piemontesi che accentravansi invece fra Casale ed Alessandria.

Primieramente fin dal giorno 29 aprile il maresciallo Canrobert, il generale Niel, ed il generale del genio Froissard si recavano col Re ad esaminare la linea della Dora Baltea, per assicurarsi viemmeglio della opportunità che essa offerisse per la difesa di Torino. Lodarono molto questi giudici competentissimi la bontà dei lavori e mostraronsi meravigliati della prontezza e rapidità colle quali erano stati intrapresi e condotti a termine, ma ad un tempo opinarono che a fronte della prevalenza numerica del nemico non fosse conveniente lo sparpagliare le forze alleate su tratto così esteso; perciò consigliarono al Re di concentrare le truppe sulla linea del Po, rappresentandogli che anche a questo modo la capitale sarebbe, per quanto era possibile, difesa; inquantochè assai difficilmente il nemico oserebbe spingersi tanto innanzi, e superare la linea della Dora, e dopo di questa passar l'altro fiume, la Stura, quando sapesse che un forte corpo di esercito ragunato sotto le mura di Casale potrebbe con due o tre marcie cadere sulla sua retroguardia, mentre, dall'altra parte, l'arrivo continuo di Francesi dal Monginevra e dal Moncenisio esponea gli aggressori al pericolo di esser presi in mezzo a due fuochi.

Volentieri seguì il Re questi consigli: il generale Froissard entrò in Casale con un

---

(1) Il generale Bouat era surrogato dal generale Trochu, il quale in Algeria aiutante di campo del maresciallo Bugeaud si distingueva alla battaglia d'Isly; poscia in Crimea, aiutante di campo del maresciallo S.t-Arnaud, era ferito alli 8 settembre 1855 nell'assaltare per la seconda volta il bastione Sud. — Nell'assumere il comando della divisione egli le dirigeva un ordine del giorno che si chiudeva con queste parole: « Noi saremo disciplinati ed ubbidienti ai regolamenti, per l'osservanza dei quali mi troverete inflessibile; il dì della battaglia non tollereremo che i più valorosi lo siano più di noi; nè ci scorderemo mai che questi popoli sono nostri alleati; noi rispetteremo le loro abitudini, i loro averi, le loro persone; faremo la guerra con umanità, qual si conviene ai soldati di una nazione civile; così i nostri sforzi saranno onorevoli, Iddio li benedirà ed io considererò come il titolo più lusinghiero della mia carriera militare, quella di vostro comandante ».

Digitized by Google

battaglione di Francesi ed una compagnia del genio ad accelerarvi e completarvi i lavori di difesa; le truppe che erano in osservazione lungo la Dora si avvicinarono anch'esse a Casale, e la cavalleria comandata dal generale Sambuy, ed i cacciatori delle Alpi rimasero soli fino ai primi di maggio a sorvegliare questa parte del territorio. Nè i calcoli del maresciallo Canrobert andarono falliti. — I Tedeschi persuasi che lo abbandono della Dora fosse uno stratagemma per attirarli a Torino, e credendoci forse anche più forti di quanto in realtà a quell'epoca eravamo, non osarono spingersi innanzi; fecero qua e là ricognizioni e scorrerie insignificanti, occuparono Biella, minacciarono Ivrea, ma nulla tentarono di rilevante — e la capitale anche questa volta fu salva — ed il conte Cavour dovette incaricarsi di far levare dallo officio postale e di fare recapitare per mezzo dell'inviato prussiano le lettere che ufficiali tedeschi troppo confidenti nel successo s'erano fatte dirigere a Torino.

All'altra estremità della linea, cioè la valle della Scrivia e il Genovesato, collocavansi il 1° e 2° corpo francese (1). A misura sbarcavano a Genova nuovi rinforzi, i soldati piemontesi che prima occupavano Gavi, Novi, Arquata, si ritiravano sopra Alessandria, e ne prendevano il posto le divisioni francesi, alla cui guardia ormai rimaneva commesso esclusivamente tutto il Genovesato.

Genova erasi trasformata in una piazza forte francese — il generale d'Herbillon ne avea assunto il comando, e quivi era il deposito generale dell'esercito di spedizione; oltrecchè quivi dovea pure ordinarsi il 5° corpo, che sotto gli ordini del Principe Napoleone avea per missione di agire in Toscana, nei Ducati e nella Venezia.

---

(1) La valle della Scrivia è ristretta sino a Serravalle; quindi alcun poco si slarga, sopratutto sul fianco sinistro, la cui dolci colline si distendono obbliquamente verso Novi, e vanno col loro piede a finire sulla vasta pianura di Marengo. Sul fianco destro le colline ognor più si deprimono, ma col loro piede costeggiano ed incassano il torrente, e non l'abbandonano propriamente che presso Tortona, donde le sponde, sino allora incassate, si deprimono e si spianano. Il terreno fra il piede delle colline di Novi, il Tanaro e la Scrivia, comprende la vasta pianura di Marengo ben coltivata e sparsa di radi alberi. La strada postale, che da Genova risale la valle della Polcevera, attraversa il colle dei Giovi, e sbocca a Busalla, costeggia la Scrivia sulla sinistra sino a Serravalle, donde poi, rasentando il piede delle colline che signoreggiano Novi, s'indirizza ad Alessandria; la strada ferrata, invece, procede or su l'una, or su l'altra riva, e conduce pure ad Alessandria paralellamente all'altra. Dalla valle della Scrivia si comunica con quella del Lemeno, per mezzo di una via carreggiabile, che parte al di sopra di Serravalle e conduce a Gavi. Da Busalla una strada secondaria carreggiabile risale l'alta valle della Scrivia sino a Montobbio, dove poi mutasi nel sentiero che attraversa la gola della Scoffera, e che discendendo la valle del Bisagno, va ad incontrare l'altra via carreggiabile che conduce a Genova.

I monti fra Genova e Stradella, ed il corso del Po da questo ultimo punto all'imboccatura del fiume, formano la prima linea di difesa che copre tutta l'Italia peninsulare. La piazza di Genova rincalza l'estrema sinistra della linea, intercetta l'unica via rotabile del versante marittimo dell'Apennino Ligure, lungo la Riviera di Levante. Le opere da costruire a Stradella (stretto importantissimo fra gli Apennini ed il Po, per il quale si va nel Parmigiano e si girano le posizioni del Po), insieme ad alcuni forti diretti ad intercettare le vie, che per avventura venissero costrutte a traverso che separano il Tortonese ed il Voghercse dal Parmigiano, assicurerebbero intaramente la sinistra della linea, da Stradella a Genova.

La destra della linea del Po appoggia al mare, ed è perciò ingirabile. Volendo raccorciare la linea di difesa, non dovrebbesi che rompere le dighe dell'Adige o quella del Po dal lato del Polesine di Rovigo, fra Legnago e Stellata, ed inondare a rendere impraticabile tutto il terreno fra i due fiumi, in tal guisa essa verrebbe limitata da Stradella a Stellata.

Occorrono varie fortezze sul Po, per coprire i ponti, fare abilità ai difensori di manovrare liberamente, ed offrire loro posizioni centrali e perni di manovre offensive.

Digitized by Google

In seguito a queste successive modificazioni ecco quale era agli ultimi di aprile ed ai primi di maggio la disposizione dagli eserciti alleati.

I punti estremi della linea da essi occupata erano Ivrea (1) e Genova.

Ivrea non avea, propriamente parlando, un presidio e non era messa in istato di difesa. Ma trovavasi quivi riunito un certo numero di guardie di finanza e di carabinieri, perchè tutti quelli appartenenti alle stazioni del lago Maggiore e delle provincie di Pallanza, Novara, Vercelli, Biella, state mano mano abbandonate al nemico, s'erano quivi accentrati. Era inoltre la scuola militare che contava un centinaio circa d'allievi, oltre agli

---

(1) Ivrea, dai Romani detta Iporedia, città capoluogo di circondario, sede di un vescovo, e di un tribunale, popolata da circa 9,000 abitanti, sorge sulla sinistra sponda della Dora Baltea, allo faldo delle montagne che accennano alla valle d'Aosta, ed in parte giace al basso sulla riva del fiume, in parte s'aderge sul colle soprastante.

Ivrea è d'origine celtica. Quando i Romani ampliarono la loro dominazione sino alle Alpi, vollero che a tener a freno i *Salassi*, abitatori dell'attuale valle d'Aosta, sorgesse allo sbocco di questa un forte riparo, ed Ivrea fu prescelta a tale scopo, dopo interrogati i libri sibillini, l'anno 654 di Roma, 90 anni prima di Gesù Cristo; e sempre vi tennero buon presidio, il che contribuì a far sì che Ivrea si mantenesse incolume fino agli ultimi tempi della dominazione dei Longobardi, i quali però la occuparono nel secolo VIII, e vi posero anch'essi forte numero di soldati. Carlo Magno costituì la marca d'Ivrea, ma il primo de'suoi marchesi, del quale serbasi memoria, fu Anscario, fratello di Guido duca di Spoleto, che nell'889, vinto alla Trebbia l'emulo suo Berengario duca del Friuli, si proclamò re d'Italia, ed ottenne che il Papa lo incoronasse imperatore in Roma il 21 febbraio 891. Il nipote di Anscario, nato dal costui figlio Adalberto, e di nome anch'esso come il prozio, Berengario, fu re d'Italia e con lui lo fu il figliuolo suo Adalberto II. E un terzo re ebbe l'Italia dai marchesi d'Ivrea in Ardoino. Dopo la costui morte Ivrea fu retta alcun tempo dai suoi vescovi, finchè nel secolo XI Ivrea si vendicò in libertà, e si resse a comune, e nelle fazioni civili che nei secoli XII e XIII lacerarono l'Italia, parteggiò quasi sempre coi Guelfi. Nei primi anni del secolo XIV, Ivrea invocò spontanea il protettorato della Casa di Savoia; e sebbene lo imperatore Carlo IV la infeudasse nel 1345 al marchese di Monferrato, questi non la potè sottrarre al signore che si era scelto, e il cui reggimento le assicurò per ben ducento anni quiete e prosperità. Ma nel 1515 videsi invece assalita ed occupata dagli Svizzeri al soldo di Napoli o del Papa; nel 1536, un esercito francese guidato dal Bonttières, la strinse di lungo assedio, ma senza esito. Con migliore fortuna il Brissac e il Bonnivet la investirono nel 1554; bene si difendeva il presidio composto di circa 1,200 uomini contro 20,000 e più, forti di numerose artiglierie, ma dopo diciassette giorni di trincea, le acque scarsissime della Dora avendo aperto l'adito al nemico, il presidio dovette arrendersi, però coll'onore delle armi. Un altro assedio vi posero i Francesi nel 1641 e diedero ripetuti assalti, ma il petto dei cittadini d'Ivrea, pugnanti col presidio, fu baluardo insuperabile al nemico.

Nell'agosto del 1704, il duca di Vendôme, preso Vercelli, piombò sopra Ivrea, e il terzo giorno di settembre fu aperta la trincea. Il barone di Perrone, illustre casato del Canavese, che dava alla patria tanti uomini chiari nelle armi (a fra gli altri quel generale Ettore Perrone, così gloriosamente caduto a Novara, per mostrare che il vero valore è maggiore della stessa fortuna) difendevasi egregiamente; ma i Francesi fulminavano colle artiglierie di grosso calibro, un ponte gettato sulla Dora introducevali nel primo recinto; respinti in due assalti, tornavano impavidi a un terzo attacco, e intanto il lavoro delle mine, dopo diciotto dì, era ito così innanzi, che non mancasse altro che dar loro il fuoco; la resa diventò necessità inevitabile. — Finalmente nel 1800, Bonaparte, superato con quella fortuna che aiuta gli audaci, il passo di Bard, entrava improvviso in Ivrea, sguernita ed indifesa.

Forte per natura, Ivrea inaddietro era fortissima per le opere fattevi attorno. La cingevano alte e spesse mura, con bastioni, rivellini, e torri, e fossati; la munivano inoltre negli ultimi tempi due rôcche, l'una, la cittadella, eretta nel 1619 dai principi sabaudi, sopra un monticello, a destra della Dora, e smantellata poi dai Francesi; l'altra, la *Castiglia*, fabbricata dagli Spagnuoli alla metà del secolo XVI, sopra un elevato balzo a sinistra del fiume, demolita dai Francesi in maggio 1800. Ora non le rimane che un castello, più antico di queste due rôcche, costrutto nel secolo XIII, il quale serve di prigione. Però la natura dei luoghi dà ad Ivrea molta importanza militare, e rende facile il munirla e il difenderla.

Digitized by Google

ufficiali che la comandavano. Furonvi poscia mandate alcune compagnie di cacciatori delle Alpi, — e finalmente la guardia nazionale della città, ed alquanti volontari ivi recatisi dai paesi circostanti del Canavese concorrevano a rendere possibile una resistenza.

Poche miglia al disotto d'Ivrea, dal punto culminante di Mazzè diramasi l'altipiano della Dora, e qui cominciavano, protendendosi fino a Verrua, le opere di difesa che già abbiamo ricordate; ma dopo la visita dei generali francesi le truppe che da principio aveanle in guardia se n'erano ritirate. Per tutto questo tratto non era adunque alcun presidio — solamente stavano alquanto innanzi a questa linea, secondo già avvertimmo, i reggimenti di cavalleria agli ordini del Sambuy.

L'altipiano della Dora vien mano mano abbassandosi e digradando finchè questo torrente s'immette nel Po, non lontano da Verrua, e qui cominciava ad essere disposto alle difese l'esercito sardo.

Primi intorno a Verrua, Brusasco, Brosolo erano i cacciatori delle Alpi. — Mentre per una parte erano in comunicazione con Casale, per l'altra fiancheggiavano la strada per a Torino, e concorrevano così a coprire la capitale Gabiano, Brusaschetto, Pontestura (sulla destra del Po) e Casale erano coperti dalla quarta divisione. — Al di là di Casale, Frassinetto (1) (sempre sulla destra del Po) era stato convenientemente fortificato e vi stavano a guardia due battaglioni del 17 reggimento, la settima batteria e un distaccamento di cavalleggeri colla raccomandazione di fare continua e vigilante guardia, perchè mentre la località non era così favorevole alla difesa come altre parti della linea, riusciva di massima importanza il vietar ogni sorpresa, per non vedere rotte le comunicazioni fra Casale ed Alessandria.

Un po' oltre Frassinetto il Po, dopo avere ricevuta la Sesia, piega rapidamente a destra scendendo per Ticinetto (2), Pomaro (3) e Valenza (4) a Bassi-

---

(1) Capoluogo di mandamento, nel circondario di Casale, quasi sulla destra del Po, che si tragitta su porto natante, ha 2100 abitanti, è d'origine molto antica, poichè già nel 999 un diploma di Ottone III ne fa menzione; nel secolo XIII fu munito con forte castello, che Galeazzo Visconti rovinò nel 1371.— Nelle guerre dei due secoli successivi Frassinetto fu più volte assalito, saccheggiato ed arso, e ricordansi con terrore i nomi del Piccinino o del Gonzago. — Ora questa località ha importanza per la difesa della linea del Po, in quanto che ivi è facile guadar il fiume; e appunto in questa guerra gli Austriaci l'avrebbero quivi varcato se non fosse stata la buona guardia, e la valorosa resistenza dei Piemontesi.

(2) Comune nel circondario di Casale, con 1,200 abitanti, sulla sponda del torrente di Rivosecco; ebbe in addietro un castello ripulato assai forte, e durante le guerre civili d'Italia fu spesso teatro di sanguinose fazioni. La rôcca fu distrutta dagli Spagnuoli l'anno 1745.

(3) Comune nel circondario di Casale, con 900 circa abitanti, sorge sopra un piccolo colle a destra del Grana, ed ha una certa importanza militare per il passaggio del Po — il quale peraltro ora scorre discosto quasi un miglio e mezzo dalle falde del colle che un tempo bagnava.

(4) Bella e ricca città, capoluogo di mandamento nel circondario di Alessandria, con circa 9,000 abitanti; sorge a borea d'Alessandria ed a scirocco di Casale, sopra un altipiano che forma quasi un seno nel quale scorre il Po, il cui passaggio si opera per due ponti, l'uno di barche, l'altro magnifico e lunghissimo, costrutto specialmente per il servizio della ferrovia, ed annoverato, ben a ragione, fra i migliori ponti che siano in Italia.

L'origine di Valenza è molto antica. Plinio la ricorda, annoverandola fra le città cospicue di questa parte della penisola, o la chiama *Forum Fulcii*. Durante le invasioni dei Barbari, Valenza fu successivamente occupata dagli Eruli, dai Goti e dai Longobardi; diedesi poscia a Carlo Magno. Nel secolo X si rivendicò la libertà; più tardi fu a più riprese nei dominii dei duchi di Monferrato, a malincuore però; tant'è che nel 1360, alli 14 gennaio, furono decollati in Asti Lancia e Franceschino Mombelli, dottori in

560A

Digitized by Google

Digitized by Google

gnana, dove riceve il Tanaro che lo pone in comunicazione con Alessandria. — La terza e la quinta divisione occupavano questo tratto, con molta artiglieria; una testa di

---

Leggi, o Ferruccio Aribaldi, per congiura contro il principe. Dieci anni dopo, Valenza passava alla signoria dei Visconti. Le fazioni dei Guelfi o Ghibellini furono terribili anche a Valenza; e nelle continue guerre che dal secolo XIII al secolo XVII funestarono l'Italia superiore, Valenza difficilmente riuscì a rimanere semplice spettatrice.

Infatti la sua posizione stessa ne rendeva molto importante il possesso: munitissima fin dai tempi antichi, i pregi che l'arte aveva aggiunti alla natura, crescevano il desiderio nelle parti guerreggianti. Unita alle città della Lega Lombarda, oppose valida resistenza ai due Federighi. — Assediata dalle armi viscontee nel 1370 resistette per ben dieci mesi. In quell'epoca, alle mura ed alle torri che la cingevano fu aggiunta una cittadella fortissima. Nel 1404 fu presa da Facino Cane, nel 1447 venne per la prima volta con dedizione spontanea nei dominii della Casa Sabauda, ma per poco. Il Trivulzio, nel 1497, il Vouflers nel 1523 l'assalirono con oste poderosa. Il Brissac la prese nel 1556 per la dappocaggine di Alessandro Carpegna che non la seppe o non la volle difendere. Ceduta alla pace agli Spagnuoli, essi diedero opera a fortificarla. — La resero poco meno che inespugnabile, come fu visto nel 1635, in cui stretta da tre eserciti, francese, sabaudo e parmense, durò cinquanta giorni contro i ripetuti assalti, e stancò i nemici per modo che essi preferirono levar le tende anzichè ostinarsi in un'impresa che ormai giudicavano disperata, e il governo di Madrid fece celebrare il glorioso fatto in un dipinto che tuttavia si ammira nel real palazzo del Retiro. Nel 1641 respinse un nuovo assalto dei Francesi. Due mesi e mezzo resistette nel 1656 alle armi gallo-sabaude e modenesi nuovamente congiurate ai danni di Spagna, ma dopo settanta giorni di trincea aperta, le fu necessità di arrendersi. Nel 1696 respinse l'assalto gallo-sabaudo; ma Vittorio Amedeo II la investì e la prese nel 1707. Nel 1745, dopo la rotta di Bassignana, Valenza fu di grande soccorso allo esercito piemontese, che appoggiandosi a questa forte posizione, potè compiere sicuro la ritirata e portar sussidii in Alessandria.

Ora le robuste mura che la cingevano, le munitissime porte, la rocca, e la cittadella sono cadute; rovinate in parte fin dall'altro secolo, e demolite quelle che ancor rimanessero in piedi, nel 1805 d'ordine di Napoleone I, ma anche sguernita com'era Valenza conservava pur sempre grandissima importanza militare, per la difesa della linea del Po. Ora le due teste di ponte alla ferrovia, ed altre opere sulla destra riva del fiume mettendola in armonia col sistema delle fortificazioni di Casale ed Alessandria ne fecero di nuovo una delle piazze forti di maggiore rilevanza per il Piemonte. — A Valenza ai feco il primo saggio dei cannoni rigati francesi, in questa guerra. — (ACHARD p. 80 — TEXIER pag. 79 e seg.; pag. 408 di questo volume). E giacchè citammo il TEXIER, ecco in quali termini egli parla di Valenza:

« En revenant de Casale je me suis arrêté à Valenza, ville qui fut autrefois fortifiée, qui l'est très-peu aujourd'hui, et qui est occupée par nos troupes. Dans les temps ordinaires, Valenza, couchée au nord du fleuve, dominée par de riantes collines, doit être une colonie arcadienne. Tout ce pays si calme, si fertile, coupé de tant de aimables rigoles, semble la partie des bergers de Virgile. Quel joli cadre pour une églogue, ce vallon parsemé de myrtes! Ne sont-ce pas les Sylvies et les Amadryades que j'entrevois derrière ces bouquets d'arbres sur la rive gauche du fleuve? Non, ces points blancs qui se détachent sur la verdure des prairies, ce sont les soldats autrichiens.

« C'est en effet sur la rive gauche du Pô, en face de Valenza, que sont les avant-postes de l'ennemi, et de la rive droite j'ai pu voir tous les mouvements de ces troupes qui vont et qui viennent, et qui se sont peut-être retirées au moment où je vous écris. C'est là que, il y a deux jours, une de nos batteries rayées a donné aux soldats de François-Joseph un petit échantillon de son savoir-faire. Les Autrichiens avaient pointé leurs pièces de campagne sur un moulin auquel ils envoyèrent pendant plusieurs heures, et sans trop de succès, des centaines de boulets. Nos soldats, qui assistaient de l'autre côté du Pô à cette petite école de tir, jugeaient des coups comme auraient pu faire des spectateurs désintéressés. La conclusion de cet examen fut que les avant-postes ennemis avaient des pièces de artillerie médiocres et des pointeurs détestables.

« Quand les Autrichiens eurent envoyé tous leurs boulets à cet infortuné moulin, encore debout en ce moment, on pensa qu'il était temps de leur donner une leçon de tir, et l'on mit en batterie six petits canons. Ces canons, tirant à deux mille six cent mètres, furent chargés cinq fois, après quoi la besogne se trouva faite: des palissades, des fortifications en terre, des ouvrages élevés à grand peine par l'en-

Digitized by Google

ponte alla ferrovia di Valenza; trincee ed opere in terra a Bassignana (1) e lungo l'altipiano avevano accresciuta la naturale fortezza dei luoghi, e resili quasi inespugnabili, grazie al fosso naturale che loro scavavano ai piedi le acque del Po. La prima divisione occupava una seconda linea nella direzione normale fra Casale ed Alessandria, per Occimiano (2),

---

nemi, il ne restait plus qu'un amas de débris, des fossés comblés, des blocs étoilés et des murs réduits en poussière. Nos canons rayés avaient opéré des merveilles de destruction. A l'aide de ces instruments de précision, on procède mathématiquement, il est impossible de voir un coup de balai plus réussi.

« Le lendemain, l'empereur arriva d'Alexandrie à Valenza pour juger par lui-même de l'effet de la nouvelle artillerie, il vit, dans toute sa triomphante réalité, le spectacle de la veille, et il suivit pendant quelque temps du regard les mouvements de l'ennemi, qui faisait mine de plier bagage. La population poussait autour de l'empereur les cris accoûtumés et une heure après il retournait en voiture à Alexandrie, accompagné seulement de deux aides de camp. Vous juges si cette petite affaire a encore augmenté la confiance des chefs et des soldats!

« On a beaucoup vanté l'héroïsme du gamin de Paris, qui voit dans le danger un jeu comme un autre ; les gamins piémontais ne le cèdent pas sous ce rapport à nos plus intrépides petits faubourions. Une dizaine d'enfants de Valenza s'étaient portés ce jour-là du côté du moulin battu en brèche par l'artillerie autrichienne, et c'était parmi eux à qui s'emparerait le premier du boulet lancé de l'autre côté de la rive du Po. A peine laissaient-ils à ces meurtriers projectiles le temps de s'amortir. Ils distribuaient ensuite ces boulets, devenus la propriété du plus leste, aux amateurs, en échange de quelque pièces de monnaie. Si un boulet n'était pas un objet un peu embarrassant en voyage, je me serais fait un plaisir de m'en procurer un au juste prix de deux mouttes (la moutte vaut huit sous). Avouez qu'on peut avoir à bon marché les boulets de S. M. l'empereur d'Autriche ».

(1) Capo di mandamento nella provincia di Alessandria, con circa 3000 abitanti. Sorge a poca distanza dallo sbocco del Tanaro nel Po, sopra un altipiano, a 7 1/2 miglia italiane da Alessandria. È terra molto antica e ragguardevole, già difesa da un famoso baluardo, del quale si veggono tuttavia i ruderi; e nel 1787 il re Vittorio Amedeo III vi si recò in persona per esaminare sul luogo la opportunità di erigere quivi una fortezza a guardia della linea del Po. Nella storia militare del Monferrato ricorre assai di frequente il nome di Bassignana. Nel 1290 ivi si riunivano le osti monferrina, alessandrina e milanese, per muovere a danno di Asti che fu soccorso dal conte di Savoia con 700 lancie, e 7000 fanti. Nel 1361 in Bassignana fu conchiusa la pace tra il marchese Giovanni di Monferrato, e Galeazzo Visconti, ed anche con Albaret Sterz capitano delle compagnie di ventura inglesi, passato poi al servizio dei Pisani contro i Fiorentini. Ludovico di Savoia nel 1447 espugnò Bassignana, Francesco Sforza la riprese nel 1454, i Francesi la occuparono nel 1459, 1635, 1656. Al ponte di Bassignana sul Tanaro fu ritolto alla bande francesi il cardinale Giovanni De-Medici, che poi fu Leone X, ch'esso conducevano cattivo oltr'alpe, avendolo preso alla battaglia di Ravenna.

Il fatto militare più celebre a cui si associa il nome di Bassignana fu quello della battaglia che prese il suo nome, e che nel 1745 decise delle sorti di quella campagna nella quale Carlo Emanuele III era il solo alleato di Maria Teresa d'Austria contro Francia e Spagna.

I Gallo-Ispani volevano prendere Alessandria per assicurarsi i quartieri d'inverno in Italia, ma questa era difesa da un gran campo trincerato di Austro-Sardi in Bassignana. Si ebbe ricorso ad uno stratagemma. Il maresciallo di Maillebois simulò un attacco sopra Milano—il maresciallo austriaco Scheelombourg cadde nella pania, e malgrado le vive opposisioni del Re di Sardegna partì co' suoi per coprire Milano. — I Gallo-Ispani approfittando sollecitamente dell'errore piombarono sui Piemontesi rimasti soli: — si difesero questi con gran valore, ma sopraffatti dal numero dovettero pensare a ritirarsi : il Re, avendo al fianco il figliuol suo primogenito appena diciassettenne, comandò il retroguardo; rattenne l'impeto del nemico, introdusse 17 battaglioni di rinforzo in Alessandria, e si ridusse per Valenza in Casale.

I quali fatti provano quanto sia l'importanza militare della località di Bassignana.

(2) Capoluogo di mandamento nel circondario di Casale; giace sulla sinistra sponda del Grana a quattro miglia da Casale, ha circa 2,100 abitanti, è d'origine antica, possedeva un forte castello.

Digitized by Google

Lu (1) e San Salvatore (2), dove il re aveva posto il suo quartier generale, sito molto opportuno da ciò, perchè a poca distanza da Casale, a pochissima da Alessandria, e ad un tempo abbastanza vicino a tutta la linea del Po; e inoltre siede il paese sulla vetta di una collina dominata da una altissima torre, eccellente osservatorio che permette di scoprire per vastissimo tratto allo intorno ogni mossa del nemico.

Finalmente la seconda divisione stava nel campo triacerato d'Alessandria — e di quivi cooperava in parte a coprire la valle di Scrivia — e giovava in ispecie a tenere in rispetto il nemico, avanzatosi per la strada di Piacenza fin oltre Voghera (3), a Pontecurone (4).

Da questo punto cominciavan a trovarsi in linea le truppe francesi, che formavano l'ala destra dell' esercito alleato. — In Alessandria, congiuntamente ai nostri soldati

---

(1) Comune nel mandamento di S. Salvatore, circondario di Alessandria, ad otto miglia da Casale, con circa 3,200 abitanti; sorge sulla cima di colla elevatissimo, e dominato da altissima torre cui fanno corona altre vestigia delle antiche fortificazioni. L'origine di Lu risall ai tempi romani; nei secoli di mezzo era già un grosso e popoloso borgo: fra le varie illustrazioni di questo comune, merita speciale ricordo il celebre cardinale Bobba, largamente lodato dai contemporanei ed ammirato dai posteri come sommo giureconsulto, ed espertissimo uomo di Stato.

(2) Capoluogo di mandamento nella provincia di Alessandria, sorge a maestro di questa ed a scirocco da Casale, sopra uno tra i più alti ed ubertosi colli del Monferrato, sulla strada provinciale per Casale. Ha meglio di 6,000 abitanti. È d'origine romana. — La sua posizione gli conferisce doppia importanza strategica; non solamente S. Salvadore domina il passo fra Casale ed Alessandria, ma inoltre dal culmine del suo abitato lo sguardo spazia lontanissimo intorno sulle due rive del Po, e si protende sino alla non lontana Lombardia. Perciò S. Salvatore fu anticamente fortificato — ed una alta torre che sorge sopra una balza poco distante dal comune, rimane testimonio e vestigio della rôcca che un dì copriva il poggio. Nella guerra fra gli Alessandrini ed i marchesi di Monferrato, durante il secolo XIII S. Salvatore molte volte fu combattuto, e preso e ripreso. — Ecco, a complemento di questi cenni, come la descrive il francese scrittore Rambal.

« D'Alexandrie à San Salvator, quartier général de S. M. le Roi de Sardaigne, il y a environ 8 à 10 kilomètres. Le Roi habite une petite campagne avec terrasse, située à un demi-kilomètre de San Salvator sur le sommet d'un plateau d'où l'on découvre une grande partie de la plaine environnante. San Salvator est une petite ville où l'on monte toujours, avec des rues assez étroites, mais dont l'aspect est infiniment pittoresque. Fantassins, bersaglieri, cavaliers, artilleurs remplissent places, rues et maisons; c'est une fourmillière d'officiers et de soldats de toutes armes, c'est un des spectacles les plus animés que j'aie encore vus. L'aspect de ces troupes est très-imposant; ce sont généralement des beaux hommes, forts, et d'une tournure martiale, ils semblent attendre avec impatience le moment d'en venir aux mains avec leur mortel ennemi. — Au dessus de San Salvator se trouve une éminence surmontée par une antique tour de briques; de là on découvre toute la magnifique et profonde vallée située entre les villes de Casale et de Valenza. On suit le cours du Po depuis le coude qu'il fait un peu avant d'arriver à Valenza, jusqu'à Casale où il se perd dans la profondeur de l'horizon. Tous ces pays d'une grande richesse de culture et de végétation ressemblent à nos plus belles vallées de Normandie. On distingue parfaitement la fumée des ramps autrichiens tout le long de la rive opposé du Po, mais surtout entre Sale et le pont de chemin de fer de Mortara, qui se trouve à peu-près à un tiers de la distance de Valenza à Casale ».

(3) Voghera, città capoluogo di circondario, sorge sopra un'altura, che s'innalza dal piano che giace fra il Po e l'Apennino, ha circa 12,000 abitanti. — Fondata negli ultimi tempi del romano impero sulle rovine dell'antica Iria, comincia ad aver nome ed importanza sotto i Longobardi; gli Imperatori che succedono a Carlo Magno ne fanno frequente menzione; nel secolo XI si regge a comune, e migliora le sue fortificazioni. Al profondo fossato, ed alle mura edificatevi il secolo precedente, e già fiancheggiate di torri, aggiunge un forte castello, e varie opere staccate; ma assalita da Federigo Barbarossa con potente esercito viene a patti, per timore di peggio, e ne segue poscia la fortuna. Dopo la pace fu posta sotto la dipendenza dei Pavesi. — In seguito venne in potere dei Visconti che ne accrebbero le difese; incorporata al ducato di Milano ne divise le vicende, finchè col trattato di Worms nel 1743 venne in potestà dei Reali di Savoia. Molte volte Voghera fu assediata, e presa nelle continue guerre che funestarono il periodo di tempo anteriore a quest'epoca; e in mezzo a tali fortunose vicende le sue fortifirazioni vennero rovinate. Rimane solamente il castello che vi edificò nel 1372 Galeazzo Visconti, e il quale ora serve a privati alloggi ed a pubblici offizi.

(4) Comune nel circondario di Tortona, quasi sulla riva sinistra del torrente Curone, sulla strada fra Torino a Piacenza, ed è ora una stazione della ferrovia; data dal IX secolo; fu in un con Tortona distrutto dal Barbarossa, ebbe un tempo una rôcca piuttosto forte, della quale non rimangono che poche vestigia; ha circa 2,300 abitanti.

Digitized by Google

stavano la divisione Trochu (che era succeduto al generale Bouat del 3° corpo) e la divisione Vinoy del 4° corpo. — Il rimanente del 3° corpo d'esercito stava scaglionato lungo il Po, e lungo il basso Tanaro da Monte Castello (1), Bassignana e Valenza sino a Monte Pomaro e Valmacca (2). Il 4° corpo, in seconda linea, copriva San Salvatore. Il 1° e 2° corpo protendeansi nella valle di Scrivia, sin verso Arquata — cioè il 1° dalle vicinanze di Alessandria, sulla linea della ferrovia giungea fino a Cassano-Spinola (3) — l'altro corpo avea una divisione a Novi, un'altra a Gavi, con un distaccamento a Carosio, per sorvegliare il corso del Lemeno e la valle di Carleidora.

A questo modo la linea occupata dagli eserciti alleati facea fronte alle due basi di operazione del nemico, Pavia e Piacenza, e gli chiudeva le due vie che dovea percorrere per venir innanzi con moto offensivo. Procedendo da Pavia, l'esercito invasore dava di cozzo nel potente triangolo formato da Casale, Valenza ed Alessandria, fortissimo per natura, munitissimo per arte, e difeso da meglio che 120,000 uomini di truppa eccellente. Procedendo da Piacenza l'aggressore, salvo che si volesse avventurare per le valli e i monti di Bobbio, luoghi pieni di difficoltà e di pericolo, urtava nella linea di Novi e Gavi anch'essa per natura assai forte — e inoltre correa pericolo d'esser preso in mezzo, perchè il suo fianco destro era minacciato dalle numerose truppe che occupavano il triangolo summentovato, — e il suo fianco sinistro poteva essere sorpreso e malmenato dal corpo d'esercito che al di là d'Arquata stava in osservazione, e riceveva dal mare, per Genova, continui rinforzi ed aiuti.

Non era quindi possibile scegliere posizioni migliori di quelle che gli eserciti alleati aveano occupato — oltrecchè in quel tratto ad ogni passo incontravasi un campo di battaglia, illustrato da vittorie delle truppe francesi contro quello stesso nemico che ora facea mostra di voler aggredire, ma che appena saggiate le difficoltà della impresa, s'arrestava come sbalordito dalla propria audacia, e tastando qua e là il terreno, lasciava fuggirsi di mano l'occasione, e preparava nuovi trionfi e nuove glorie alle aquile francesi ed al vessillo italiano.

Meravigliosa fu veramente la inazione degli Austriaci — ma varie cause spiegano la esitanza del feld-maresciallo Giulay.

Quando l'Austria deliberava di invadere il territorio piemontese, ella sperava che noi avremmo ripetuti gli errori del 1849 (4). Sapeva l'Austria che le nostre truppe non varche-

---

(1) Comune nel circondario d'Alessandria, con 1,200 abitanti, sorge a manca del Tanaro sul pendio di un colle, a greco da Alessandria, dalla quale dista quattro miglia. La sua posizione lo rende naturalmente forte, oltrecchè domina il passo del Tanaro che ivi si pratica a mezzo di un porto natante.

(2) Comune nel Circondario di Casale, da cui dista sei miglia, sulla destra del Po, che ivi si tragitta per un ponte di barche, ha 1400 abitanti, e fa parte della linea defensionale del Po, perchè ne contende il passo.

(3) Comune nel circondario di Tortona, con 1,200 abitanti, sulla destra sponda della Scrivia, a tre miglia da Novi, a sette da Tortona; munito sin dal X secolo di fortificazioni che oggi però più non esistono; ebbe a soffrir molto nelle guerre degli Astigiani cogli Alessandrini e Tortonesi, e fu saccheggiato dai Francesi nel 1499.

(4) Il chiarissimo autore delle *Considerazioni sugli avvenimenti militari del 1849*, così si spiega e giudica l'infelice operato del generale Chzarnowski, a pag. 93 e seguenti.

« Sino dagli ultimi mesi dell'anno scorso dicevasi da tutti gli ufficiali che il generale aveva proposto attorno a Novara un campo fortificato; il che indica come questa opinione fosse in lui assai antica, e lascia pur anche sospettare a buon diritto che l'idea strategica fosse dominata dall'idea politica; la qual cosa è sostanzialmente cattiva, perchè la guerra si deve fare a modo militare, e le questioni

Digitized by Google

rebbero le prime il Ticino, poichè l'aiuto francese era a condizione che noi non avremmo aggredito, ma non poteano punto prevedere i suoi generali che Governo e Nazione

---

complicate si fanno sempre più insolubili. Dacchè l'arte militare diventò una scienza, la posizione di Milano ha perduta ogni importanza in guerra, quindi l'ha anche perdata Novara ogniqualvolta si riferisca a quella.

« Gli Austriaci avendo la loro base sul Mincio ed il principale appoggio in Mantova, qualunque ne possa essere accidentalmente la posizione dei vari corpi (motivata dalla giacitura delle città presidiate), in una marcia militare si accosteranno sempre al Po, essendo quella la linea che, spalleggiata da Piacenza, Brescello e Modena, li restituisce in maggior sicurezza alla loro base naturale del Mincio. Se aggrediscano, ragion vuole che passino il Ticino a Pavia, sboccando per la Cava e dominando anche le sponde del Po: se si ritirano dal Piemonte, debbono pur farlo per lo stesso luogo, giacchè un altro qualunque farebbe perdere loro la rapida strada militare per Pizzighettone, Cremona e Bozzolo, non che quella eccellente sulla destra del Po, la quale non dà timore di nessun attacco di piano e rimane chiusa affatto alle spalle dalla piazza di Piacenza. Insomma una qualunque marcia aggressiva fatta con scienza e prudenza, deve essere, per quanto è possibile, quella stessa che si terrebbe in ritirata, cioè la più rapida e la più sicura. Dal Mincio al Ticino, e al Tanaro e viceversa, la sola strada militare per un'armata inferiore a 80 ed anche a 100,000 uomini, è quella a cavallo del Po. La Cava in possesso degli Austriaci ha per essi la medesima suprema importanza che avrebbe Pavia in mano dei Piemontesi: quei due punti hanno pei due eserciti la stessa identica bontà; essi formano il centro dei due quadranti addossati e costituiti dal Ticino normalmente al Po; quello a sinistra è piemontese, il destro è austriaco. Nessuno dei due eserciti può trovare lungo tutta la frontiera altri punti che anche lontanamente si appressino all'unica importanza di quelli, poichè da essi può l'esercito invasore incamminarsi nel paese nemico in qualunque direzione gli convenga, serbando una sicurissima base locale di ritirata, e potendo con facilità addossare un fianco al Ticino e l'altro al Po, e conservare tutte le comunicazioni. E questi vantaggi a misura che si risalga il Ticino sino a Buffalora, essendo evidente che l'esercito aggressore, qualunque ei sia, sarà sempre gettato senza appoggio almeno, nè comunicazione, nè possibilità di una buona ritirata a misura che si allontana dal Po.

« La vera base d'operazioni per gli Austriaci è la linea del Mincio, la quale a Mantova si appoggia al Po. La vera base nostra d'operazioni è Alessandria, ossia la linea da Genova a questa città, la quale essa pure a Valenza si appoggia al Po. La base dei Piemontesi è sulla destra del fiume, quella degli Imperiali sulla sinistra: dunque ambedue gli eserciti debbono operare a cavallo del Po; e siccome il terreno tra questo e le Alpi è più esteso, più importante e più adatto alle evoluzioni che non quello limitato dal fiume e dagli Appennini, ne segue che il maggior corpo deve operare sulla sinistra, il minore sulla destra del suo alveo. Bonaparte nel 96 scese intiero lungo la destra, perchè il suo punto di partenza da Mondovì e la traccia segnatagli da Beaulieu ve lo obbligarono: poi operò sulla sinistra, perchè sovr'essa stavano Mantova e gli Austriaci. Le condizioni topografiche e strategiche non sono mutate punto; da che dipende sopratutto la combinazione del piano di guerra, e solo in minima parte dalle accidentalità politiche che hanno cangiate le linee delle rispettive frontiere: noi ci afforzammo colla unione di Genova, ma l'Austria assai più di noi estendendosi dall'Isonzo a Piacenza. Insomma, per ambi gli eserciti, il perno capitale delle operazioni sta nel possesso della foce del Ticino in Po, poichè chi l'ha in mano può segregare il suo imprudente avversario dalla sua rispettiva base naturale d'operazioni, oppure, volendo, marciare direttamente su questa.

« In conseguenza di questi principii sostenuti da ragioni naturali e dirette di guerra, e dalla storia delle operazioni dei Francesi, Austriaci e Russi di cinquant'anni fa, noi avremmo dovuto ammassare le nostra truppe, singolarmente sulla Cava, e secondariamente da Mezzanacorte a Castel S. Giovanni; entrati in Lombardia avremmo accennato a Montechiari ed a Mantova contemporaneamente; venuti a battaglia (probabilmente sull'Adda), vincitori, saremmo andati sul Mincio; vinti, le truppe in ritirata ed i fuggiaschi stessi avrebbero naturalmente ripresa la via di Alessandria come la più breve per restituirsi in sicuro. Colà il campo trincerato e la cittadella ci rendevano probabile una vittoria, sicura una lunga difesa; epperciò riesce difficile comprendere come mai, essendoci noi di tanto allontanati e sviati da Alessandria, non si fosse lasciato per essa altro che tre battaglioni della riserva in cittadella, troppo debolmente sostenuti da tre quarti battaglioni stanziati in Voghera, tutti dell'ultima leva e dando la mano alla brigata di vanguardia. Invece di tuttociò, il centro strategico messo a

Digitized by Google

spingerebbero tant'oltre il patriottismo da sagrificare le migliori provincie dello Stato, lasciando indifesa la parte più ricca del territorio.

L'Austria fece assegno sul numero prevalente de' suoi soldati, e su quella cavalleria della quale va sì fiera, che sperava di poter utilmente impiegare nelle vaste pianure della Lomellina e del Vercellese (1). L'abbandono totale di queste provincie la spaventò — avrebbe potuto spingersi rapidamente innanzi, e cercar di forzare il passo del Po — e forse le sarebbe riuscito, se avesse immediatamente operato con grandi masse. Ma la inondazione, la strada tagliata, le ferrovie rotte ritardarono il cammino dell'esercito invasore — poi sopravvennero le pioggie torrenziali; poi quando meno si attendevano, trovaronsi innanzi i rossi uniformi, spauracchio ai gregari austriaci; — e le sorti dell'Austria furono irrevocabilmente decise.

Ben potea procurarsi la sterile soddisfazione di calpestare il territorio piemontese, di straziare innocenti e inermi popolazioni — imprese da masnadiero e da ladrone, non da soldati di popolo civile, — e tormentarle coi sospetti e le vessazioni, e spaventarle colle sanguinose esecuzioni, e ridurle alla miseria, ed allo squallore — ma ormai era facile prevedere che non appena giungerebbe il momento in cui gli eserciti alleati prenderebbero l'offensiva, comincerebbe per le truppe austriache una serie di ritirate alternantisi colle sconfitte, le quali doveano in pochi giorni condurre le schiere vittoriose dei Franco-sardi nella capitale lombarda, e sotto le mura di Peschiera e di Verona.

Novara, ci privava ad un tratto di tutti questi vantaggi e conferiva al nemico un'immensa superiorità, essendo evidente che noi vi eravamo affatto disgiunti da ogni base e da ogni ritirata, mentre la numerosa cavalleria nemica ci avrebbe separati dalle comunicazioni e dai depositi e magazzini d'ogni specie. Una sconfitta guidavaci alla ineluttabile conseguenza di rendere le armi e di capitolare; una vittoria non ci avrebbe mai conferito il vantaggio diametralmente opposto ai sicuri danni di una sconfitta. Si osservi infatti che nell'ipotesi di essere battuto a Novara, Radetzky si era predisposta la ritirata non già per il ponte di Buffalora (quantunque lo avesse sottomano e fosse la più breve strada di Lombardia), ma per Mortara, Garlasco, e la Cava, su Pavia, dove giunto, posto che non avesse più potuto dar battaglia, si sarebbe alla peggio indirizzato su Mantova, avendo almeno il suo fianco destro, non solo sicuro, ma corroborato dalle piazze d'oltre Po.

« Nel 48 l'umanità e l'onore ci guidarono a tentare l'impossibile difesa di Milano, mentre il gran parco d'artiglieria si era ragionevolmente avviato sopra Alessandria, e la campagna battuta dagli Austriaci ne impedì il richiamo. Otto mesi dopo, per nulla edotti dall'esperienza, ripetemmo volontariamente lo stesso errore, seguito per necessità dalle stesse conseguenze finali ».

(1) Il Rustow non esita a concedere il primato alla cavalleria austriaca sulla cavalleria piemontese: per altro le prove fatte dall'una e dall'altra parte in questa guerra dovrebbero averne modificato il giudizio. A Montebello le cariche della cavalleria sarda prepararono quella splendida vittoria che doveva iniziare la campagna in modo così lusinghiero per gli eserciti alleati. A San Martino la carica de' cavalleggieri comandati dall'Avogadro influì non poco sull'esito finale della battaglia. Invece la cavalleria austriaca, per confessione dello stesso Rustow, e per le testimonianze di altri, in ispecie del Le Comte, diede pessimo saggio di sè a Magenta, non meno che a Solferino.

Digitized by Google

DOCUMENTI DI CORREDO

AL

CAPITOLO QUARTO

A

(Pag. 401, Nota 2).

ORGANAMENTO MILITARE DELL'AUSTRIA.

Digitized by Google

Quadro dell'esercito austriaco in tempo di guerra

CORPI E STABILIMENTI MILITARI	DIVISIONE			
	Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Batteria da 6, di cavalleria e da 12
COMANDO IN CAPO DELL'ESERCITO				Sua Maestà
Guardie del Corpo dell'Imperatore (*Arcieri. Trabanti, gendarmi*) e guardie del Palazzo	»	»	»	»
Stato Maggiore Generale dell'Esercito (a)	»	»	»	»
Aiutanti Generali, Aiutanti d'*ala* ed altri Aiutanti . . (b)	»	»	»	»
Stato Maggiore del Quartier Mastro Generale . . (c) .	»	»	»	»
FANTERIA — Fanteria di linea, 62 Regg., di 6,886 uomini (d) . .	372	1984	»	»
FANTERIA — Fanteria leggera — 14 Reggim. di confine e il Battagl. di Titel (e).	43 1/2	232	»	»
FANTERIA — Fanteria leggera — Un Reggimento di Cacciatori del Tirolo (f). .	8	33	»	»
FANTERIA — Fanteria leggera — 25 Battaglioni di Cacciatori, dei quali 20 composti di 4 Compagnie e 5 di 6 (f)	25	125	»	»
FANTERIA — 13 Compagnie di Fanteria di Stato Maggiore (g) .	3	13	»	»
Corpo Sanitario (h); 14 Compagnie, divise in 3 ispezioni o battaglioni	3	14	»	»
CAVALLERIA (i) — Cavalleria pesante, 8 Reggimenti di soldati corazzati e 8 di Dragoni	»	»	112	»
CAVALLERIA (i) — Cavalleria leggera 17 Reggim. d'Ussari e 12 d'Ulani	»	»	216	»
CAVALLERIA (i) — Id. Id. irregolare; 14 divisioni fornite dai militi dei confini militari	»	»	28	»
CAVALLERIA (i) — Dragoni di Stato Maggiore; 10 Squadroni . . .	»	»	10	»
ARTIGLIERIA — Stato Maggiore d'Artiglieria	»	»	»	»
ARTIGLIERIA — 12 Reggimenti d'Artiglieria di Campagna. . . .	»	51	»	168
ARTIGLIERIA — 1 Reggimento di rachettieri	»	3	»	20
ARTIGLIERIA — 1 Reggimento d'Artiglieria delle Coste	3	15	»	»
ARTIGLIERIA — 14 1/2 *Sezioni* di confinari	»	»	»	»

(*) Venne modificato con un nuovo decreto.

Digitized by Google

secondo l'organamento decretato nel 1857 (1).

NUMERO DEI COMBATTENTI — UFFIZIALI: Generali	Superiori	Inferiori	Sotto Uffiziali e Caporali	Tamburini, Trombettieri e Musicanti	Appuntati e Soldati	DEI NON COMBATTENTI	TOTALE GENERALE: Uomini	Cavalli da corso e da tiro
l'Imperatore, Capo Supremo dell'Esercito.								
10	16	87	201	10	272	185	781	121
446	»	»	»	»	»	»	446	»
5	42	78	»	»	»	»	125	»
4	43	80	»	»	»	»	127	»
»	434	8494	28,768	11,718	339,600	17,918	426,932	4,712
»	72	1146	3,363	1,473	44,544	4,862	55,460	554
»	9	149	477	242	5,736	353	6,966	138
»	25	390	1,940	895	22,600	1,325	27,375	495
»	3	55	182	26	2,496	81	2,843	»
»	3	73	210	28	3,024	132	3,470	»
»	64	704	1,552	176	17,600	1,616	21,712	18,512
»	120	1344	2,832	336	41,448	3,120	49,200	42,480
»	14	112	280	70	3,304	182	3,962	3,898
»	10	60	140	30	1,740	90	2,070	1,960
10	20	50	»	»	»	»	80	»
»	60	1074	4,824	498	38,892	2,166	47,214	27,468
»	5	105	416	51	3,049	224	3,850	2,476
»	5	95	480	34	2,700	125	3,439	»
»	5	15	44	»	720	15	794	»

Segue il **Quadro dell'**

CORPI e STABILIMENTI MILITARI	DIVISIONE			
	Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Batteria da 6, di cavalleria e da 12
TRUPPE TECNICHE — Genio: Stato Magg. (*Ispett*, *Direttori ecc. del Genio*)	»	»	»	»
TRUPPE TECNICHE — Genio: Soldati: 12 Battaglioni di 5 Compagnie. .	12	60	»	»
TRUPPE TECNICHE — Stato Maggiore dei Guastatori e delle flottiglie. .	»	»	»	»
TRUPPE TECNICHE — Corpo dei Guastatori (l): 6 Battaglioni con 6 attrezzi di ponti e 3 magazzeni	6	60	»	»
TRUPPE TECNICHE — Corpo delle flottiglie (*del Danubio, delle lagune e dei laghi*).	»	»	»	»
TRUPPE TECNICHE — Stato Maggiore e Treno degli equipaggi militari (m).	»	»	»	»
Gendarmeria: Stato Maggiore	»	»	»	»
Gendarmeria: 19 Regg. divisi in 136 *ale*, delle quali 19 sono di deposito — a piedi .	»	»	»	»
Gendarmeria: 19 Regg. divisi in 136 *ale*, delle quali 19 sono di deposito — a cavallo	»	»	»	»
Polizia Militare	»	»	»	»
Comandi di Piazza, di Fortezza, ecc.	»	»	»	»
Collegi militari (n)	»	»	»	»
18 Comandi pel materiale d'Artiglieria (o)	»	»	»	»
Commissioni di vestiario e di equipaggio (p)	»	»	»	»
29 Ospedali di guarnigione (q)	»	»	»	»
18 Case di convegno e trasporto (r).	»	»	»	»
6 Compagnie di disciplina	»	6	»	»
Razze di cavalli e Stabilimenti di rimonta (s)	»	»	»	»
	475 1/2	2,566	366	188

(a) Il numero degli ufficiali generali è indeterminato: in sul principiare dell'anno componevasi di 4 marescialli di campo, 18 generali d'artiglieria e di cavalleria, 112 luogotenenti marescialli, e 130 generali maggiori in attività di servizio: di 18 generali di artiglieria e di cavalleria, 91 luogotenenti marescialli e 148 generali maggiori fuori di servizio. — Or ora furono nominati altri quattro marescialli di campo.

Esercito austriaco.

NUMERO DEI COMBATTENTI — UFFIZIALI: Generali	Superiori	Inferiori	Sotto Uffiziali e Caporali	Tamburini, Trombettieri e Musicanti	Appuotati e Soldati	DEI NON COMBATTENTI	TOTALE GENERALE: Uomini	Cavalli da corso e da tiro
7	62	151	»	»	»	473	693	»
»	12	300	1,392	132	8,832	364	11,232	360
»	2	4	»	»	»	»	6	»
»	6	167	912	102	7,068	549	8,804	3,636
»	6	86	329	37	2,366	197	3,021	»
1	29	404	3,341	285	11,887	2,257	18,204	24,495
4	1	7	»	»	»	»	12	»
»	»	»	1,281	19	14,552	1,070	18,985	1,919
»	52	494	192	»	1,325	»		
»	5	85	541	42	5,164	110	5,947	125
27	93	150	»	»	»	16	286	»
4	17	356	683	78	285	1,393	2,816	164
1	36	363	883	2	2,382	2,483	6,150	»
1	12	130	131	»	424	303	1,001	»
»	11	29	203	»	»	3,463	3,706	»
»	1	19	»	»	»	39	59	»
»	»	30	84	12	72	30	228	»
1	12	112	1,033	5	2,922	1,702	5,787	6,025
521	1,302	17,198	56,414	16,301	605,004	47,043	743,783	(b) 139,538

(b) L'imperatore Francesco Giuseppe ha per aiutanti: 2 generali, aiutanti generali: 1 colonnello, 2 luogotenenti colonnelli: 1 maggiore aiutante d'ala e di provincia, 2 capitani col titolo di aiutanti. L'effettivo consueto del corpo degli aiutanti in tempo di pace è di 11 generali e colonnelli, di 18 luogotenenti colonnelli, 18 maggiori, 58 capitani di prima classe e 10 di seconda, 10 luogotenenti: in tempo di guerra il numero degli ufficiali di servizio alla persona dell'Imperatore è accresciuto a misura dell'armamento.

Digitized by Google

(c) Il quadro dello stato-maggiore del quartier-mastro generale è formato in tempo di guerra, eccettuato il capo che deve essere almeno un luogotenente maresciallo, da 24 generali e colonnelli, 13 luogotenenti colonnelli, 23 maggiori, 90 capitani di 1.a classe e 30 di 2.a.

(d) Durante la guerra un reggimento di fanteria di linea è composto di un distaccamento di stato-maggiore, di 1 battaglioni di campagna di 6 compagnie e di un battaglione di granatieri di 4 compagnie (6339 uomini): un battaglione di deposito, di 547 uomini: totale di 6886 uomini, con 76 cavalli da tiro per 32 carriaggi e altri carri abbisognevoli al reggimento.

(e) Un reggimento confinario in tempo di guerra è composto d'uno stato-maggiore di 2 battaglioni di campagna di 6 compagnie della forza di 1342 uomini, di un battaglione di riserva di 4 compagnie forti di 905 uomini, d'una sezione di artiglieria di 55 uomini, e di 182 impiegati nelle amministrazioni: un totale di 3880 uomini con 38 cavalli e 16 carri da trasporto. Il battaglione di Titel forma un mezzo reggimento e il suo effettivo è di 1934 uomini con 22 cavalli e 9 carri.

(f) Questo reggimento è composto di 7 battaglioni, dei quali 6 di 4 compagnie e 1 di 6 compagnie forti in tempo di guerra gli uni di 874, e l'altro di 1289 soldati; di un ottavo battaglione di deposito, formato da 3 compagnie con 421 soldati. Dello stesso numero d'uomini composti sono i battaglioni di cacciatori secondo che sono formati da 4 o da 6 compagnie, i quali ultimi hanno una compagnia di deposito per battaglione, e gli altri ne hanno una ogni due battaglioni. Dispone di sedici cavalli da tiro ciascun battaglione di 4 compagnie, di 7 carri da trasporto e di 2 cavalli da corso: 1 battaglione di 6 compagnie ha 2 cavalli da corso e 20 da tiro con sei carri di trasporto.

(g) La fanteria di stato-maggiore è chiamata soltanto nella necessità della guerra, in ragione di una compagnia per ciascun corpo di esercito, e il suo ufficio si limita alla guardia del quartiere generale e a scortare gli invii di danaro, di vettovaglie ed altri oggetti.—

(h) Una compagnia del corpo sanitario nel tempo della guerra è composta di 247 uomini fra i quali 5 ufficiali e 1 medico di reggimento: è accompagnata da un distaccamento del treno composto di 52 uomini con 83 cavalli, parte da corso, altri da tiro e di riserva con 3 carri: 64 cavalli da tiro servono a 16 ambulanze o a quattro carri destinati agli approvigionamenti e agli utensili dei chirurghi e dei medici di ciascuna compagnia.

(i) Un reggimento di cavalleria pesante, in tempo di guerra, oltre allo stato-maggiore conta 6 squadroni di campagna, di 1164 uomini, 1020 cavalli e uno squadrone di deposito di 141 uomini con 113 cavalli, per cui ha uno insieme di 1357 uomini e 1157 cavalli. — I reggimenti di cavalleria leggiera constano di 8 squadroni di truppe attive con 1816 uomini, 1600 cavalli e 1 squadrone di deposito con 174 uomini e 143 cavalli. — Cosicchè ciascun reggimento consta di 2,050 uomini e di 1770 cavalli. — Ciascun reggimento di cavalleria destina 6 cavalli da corso ai vetturali, e 12 cavalli la tiro per 4 carriaggi. —

(j) Ogni reggimento di artiglieria di campagna è composto di uno stato-maggiore, di una divisione di riserva, di 4 batterie a piedi da 6 libbre, di 6 batterie di campagna, di 3 batterie a piedi da 12 libbre, di una batteria di obici lunghi e di 4 compagnie, ad eccezione di 3 reggimenti che ne hanno 5: tutte le batterie sono provvedute di cavalli da tiro e sono formate di 8 pezzi, cioè 6 cannoni e 2 obici. — In tempo di guerra si organano parecchie batterie da posizione di 18 libbre e batterie di mortai, alle quali il treno provvede cavalli da tiro e da corso per gli ufficiali e per gli artieri (sergenti maggiori capi) I cannoni da 18 sono tirati da 8 cavalli. Il reggimento dei rachettieri ha, oltre lo stato-maggiore, 20 batterie da razzi, 8 carriaggi, gli utensili necessari a scagliare razzi (a wurf) e tre compagnie. Le quali batterie sono scompartite nei vari corpi d'esercito.

(k) I dodici battaglioni del genio hanno 3 colonnelli, 3 tenenti-colonnelli e 6 maggiori. — Le 4 compagnie attive contano 195 uomini e 6 cavalli ciascuna; quella di deposito, la quale non si forma se non in tempo di guerra, non ha più di 142 uomini. L'effettivo di un battaglione è di 936 uomini con 30 cavalli da tiro per il servizio di 15 carriaggi, dei quali 8 servono al trasporto degli utensili del genio.

(l) Il corpo degli ufficiali superiori dei 6 battaglioni di guastatori consta di un colonnello, un luogotenente colonnello e 1 maggiori. In *tempo di guerra* un battaglione si compone dello stato-maggiore, come si costuma, di 4 compagnie attive, con 6 attrezzi di ponte e di una compagnia di deposito: nel qual caso il numero degli uomini è di 1435, dei cavalli di 606, dei quali 74 da corso per gli ufficiali e bassi-ufficiali, e di 532 cavalli da tiro per 8 carriaggi da bagaglie e da utensili, e 120 carri da equipaggi da ponte. — I battaglioni dispari hanno inoltre un deposito per ciascuno di materiali da guastatori. I tre depositi stanziati a Klosterneuburg, a Verona e a Pesth occupano 182 uomini.

(m) Il corpo del treno è incaricato di somministrare all'esercito i mezzi di trasporto domandati e le bestie da soma. È diviso in 7 comandi territoriali di treno, ha 24 squadroni destinati ai trasporti, 12

Digitized by Google

depositi permanenti, 9 depositi di materiali: ha squadroni destinati al trasporto dei parchi in ragione di 2 a 3 squadroni per la riserva del servizio delle munizioni di un corpo d'esercito, con 14 squadroni di riserva principale e 8 per la riserva straordinaria delle munizioni di un esercito scompartito in 4 corpi. Ha inoltre 16 squadroni da gran parco d'assedio; uno squadrone per batteria da posizione da 18 o da mortai e 4 squadroni pel deposito di campagna d'artiglieria: poi gli squadroni che servono al trasporto della cassa e dell'amministrazione; al corpo sanitario (1 squadrone su 4 compagnie), agli ospedali stabili di campo, ecc. ecc. I quali squadroni sono ineguali, sia pel numero degli uomini, sia dei cavalli. L'effettivo del corpo del treno non si può rigorosamente stabilire perchè è costituito in proporzione alla importanza dell'armamento in guerra. Nell'organamento del 1853 era da 34,000 uomini e 54,000 cavalli.

(n) L'esercito austriaco ha molti stabilimenti per l'educazione e l'istruzione della gioventù, e l'impero può dirsi riccamente dotato. — I giovani sono raccolti in 10 istituti inferiori e 10 superiori d'educazione; vi hanno per essi 6 scuole di compagnia per l'infanteria, 1 per la cavalleria, 5 per l'artiglieria, 1 destinata al genio, 1 ai guastatori, 12 ai confini militari, alle quali si aggiunsero nel 1856 15 scuole di reggimento. Vi ha 4 collegi di cadetti, 4 accademie militari d'onde i giovani escono col grado di sottotenenti; l'istituto dei professori militari: l'istituto centrale d'equitazione; le scuole superiori per l'artiglieria e il genio; la scuola della guerra o di strategia; la scuola d'amministrazione militare; l'accademia di medicina a chirurgia *Giuseppina*; l'istituto veterinario, ecc. Nello effettivo sopra indicato non si tenne conto se non di quegli alunni che hanno grado d'ufficiali.

(o) I comandi del *materiale* d'artiglieria sono distribuiti così: 15, ripartiti nell'interno della monarchia, i quali non lascino mancare nulla al servizio tecnico dell'artiglieria; il 16 è incaricato di fabbricare le armi da fuoco portatili e le armi bianche; il 17 ha l'incarico di provvedere i cannoni e i mortai; il 18 provvede le polveri, i razzi, le capsule fulminanti, ecc. In tempo di guerra raccolgonsi alcune compagnie denominate del *materiale di campo* da distribuirsi alle riserve dell'artiglieria dell'esercito ecc. e 5 compagnie d'artieri che impiegansi nelle principali piazze d'armamento.

(p) Lo Stato fa preparare e somministra ai soldati tutti gli oggetti necessarii al vestiario, all'armamento, al casermaggio e al campo: oltre ai 10 grandi stabilimenti permanenti, in tempo di guerra si provvede in via straordinaria aprendo *magazzini di esercito*, depositi di campo e depositi principali di vestiario, di armamento, distribuiti in prima, seconda e terza linea dietro l'esercito, coi quali si provvedono i combattenti di tutti gli arnesi, effetti e utensili di cui abbisognassero.

(q) Vi hanno anche *ospedali di truppa*, cioè *ospedali di reggimento*, di *battaglione; case* di *convalescenza* e *case di bagni militari*. In tempo di guerra si aprono provvisoriamente *ospedali di ricovero*, *ospedali di campo* per 500 ammalati con *ambulanze* per 150 ammalati dipendenti dagli ospedali di ricovero.

(r) Questi stabilimenti, come quelli sopradetti, *case di ricovero* e *di trasporto* che si creano allorchè l'esercito è in campagna sono incaricati di trasportare gli uomini che vanno all'esercito o che ritornano per altre destinazioni.

(s) Le mandrie militari di Mezöhegyes, di Babolna, di Kissber, di Radantz, d'Ossiack e di Piber hanno 2260 cavalle da razza per allevare gli stalloni atti a coprire le cavalle del paese: 10 comandi di *monte* e di *rimonte* con succursali a ciò si stabilirono, nei quali sono distribuiti 2887 stalloni scelti. Gli ufficiali comandanti tengono nota esatta dei prodotti ottenuti e sono incaricati anche della rimonta della cavalleria dell'esercito. I quattro stabilimenti di Mezöhegyes, di Babolna, di Kissber e di Radautz possedono vasti latifondi, nei quali vi si nutrono pel lavoro 1424 buoi e 747 cavalli da corso e da tiro.

(t) In questo numero sono solamente compresi i cavalli da corso, da tiro e da soma, appartenenti allo Stato. — Gl'impiegati addetti al comando superiore dell'esercito (ministero della guerra) e ai 10 comandi generali territoriali, quelli dello stato-maggiore dell'esercito, dei corpi d'esercito delle divisioni e delle brigate non sono stati partitamente nominati in questo quadro, essendo già annoverati nei corpi cui appartengono e nelle varie categorie del servizio dell'esercito.

Note complementari.

L'effettivo dei corpi e delle varie parti del servizio è stato accennato affine di dare una idea più completa dell'organamento militare dell'Austria: gli ufficiali pubblici che vi appartengono sono per la maggior parte compresi fra i non combattenti dei corpi e degli stabilimenti segnati nel quadro. I quali facenti parte del servizio, sono i seguenti:

Digitized by Google

1° *Gli ingegneri geografi militari* incaricati dello andamento dell'istituto geografico, di rilevare topografie ecc., corpo composto di 8 uffiziali superiori e 36 uffiziali inferiori.

2° Quella parte *dell'amministrazione militare* incaricata della redazione degli atti o della loro spedizione negli uffici del Comando superiore dell'esercito (*Ministero della guerra*), nei 10 comandi generali territoriali, nello stato-maggiore dell'esercito e dei corpi d'esercito staccati, (10 uffiziali superiori e 280 uffiziali inferiori pensionati).

3° Il *clero militare*, preposto alle cure spirituali dell'esercito, è composto di un Vicario apostolico, 8 cappellani superiori, 236 cappellani di prima, di seconda e di terza classe.

4° Il *Commissoriato di guerra*, il quale ha quasi le stesse attribuzioni delle intendenze militari francesi; è composto di 1 capo di sezione presso il Comando superiore dell'esercito, di 11 commissari generali, di 32 commissari superiori di prima classe, 54 di seconda, 183 commissari di guerra, 126 aggiunti ai commissariati di guerra di prima e di seconda classe, 28 commessi dei commissariati di guerra.

5° L'*auditorato* è incaricato del servizio giudiziario nell'esercito ed è composto di 7 auditori generali di stato-maggiore, di 12 auditori superiori di prima classe e 20 di seconda classe, di 124 auditori di prima classe, di 124 di seconda e 62 di terza classe.

6° *Il corpo sanitario* consta di un medico generale di stato-maggiore, di 15 medici superiori di prima classe, di 14 di seconda classe, di 30 medici di stato-maggiore, di 159 medici di reggimento di prima classe, di 158 di seconda classe, di 261 medici e 262 chirurghi di primo ordine: vi hanno inoltre de' sotto-medici e degli aiutanti medici in numero indeterminato, non però con grado di uffiziali.

7° 5 I *veterinari militari*, sono: 2 superiori di prima classe e 3 di seconda classe, 10 veterinari di prima classe, 90 di seconda con un numero indeterminato di sotto-veterinari.

8° Gli impiegati alle *casse militari* sono incaricati della gestione delle somme di danaro necessario alle spese dell'esercito. In tempo di guerra si istituiscono apposite *casse di operazioni di campo*. Il personale destinato a quest'ufficio è fornito di 2 direttori di prima classe e 3 di seconda; di 3 ufficiali pagatori militari di prima classe, di 13 di seconda; 67 ufficiali di cassa di prima, di seconda, di terza, di quarta classe con 14 commessi.

9° Gli impiegati addetti alle *sussistenze militari*, le quali hanno 59 magazzeni principali con 15 depositi succursali e 12 magazzeni di fortezza. L'amministrazione delle sussistenze sono formate da 10 amministratori di prima classe, 39 di seconda classe, 303 ufficiali e commessi ripartiti in 7 classi, 15 allievi e 382 artieri. — In tempo di guerra a ciascun corpo d'esercito vi si unisce: 1° un magazzino *volante di sussistenze* in prima linea; 2° per due divisioni d'esercito un *magazzino di viveri* con *panatteria di campo* in prima linea e una in seconda linea; 3° alla retroguardia *un magazzino principale d'approvvigionamento di viveri*. Vi ha poi un magazzeno *mobile di colonna* ad assicurare i viveri del gran quartiere generale di ciascun corpo.

Si istituisce inoltre, presso ciascun corpo d'esercito in campagna, un'*amministrazione per le carni* a spese del tesoro. Il quale provvede, con depositi di bestiame grosso e minuto in prima, seconda e terza linea, le carni da macello ai soldati. Un uffiziale superiore è incaricato della direzione di questo servizio speciale.

10. Gli impiegati della *contabilità militare* sono incaricati e della contabilità dei corpi e degli stabilimenti dell'esercito e della revisione di quella dei 10 dipartimenti territoriali di contabilità *e del dipartimento centrale che ha sede a Vienna*: a questa bisogna, sopperiscono 6 ragionieri in capo; 5 ragionieri, 10 sotto-ragionieri con numero indeterminato di consiglieri, di ufficiali, di commessi e di allievi di contabilità.

11. Gli impiegati agli archivi sono preposti alla conservazione degli uffici del Comando superiore dell'esercito e dei Comandi generali territoriali: vi ha 1 direttore degli archivi, 5 archivisti di prima classe, 15 di seconda classe, 70 ufficiali divisi in 5 classi, 16 commessi e 8 allievi. Il numero degli impiegati si aumenta in tempo di guerra a misura del bisogno pel servizio del Comando generale di ciascun corpo attivo.

12. Gli impiegati dell'*amministrazione delle costruzioni e del materiale* amministrano e tengono la contabilità delle autorità incaricate delle costruzioni, delle flottiglie, dei depositi del materiale dei guastatori e del treno: il loro effettivo si compone di 4 amministratori di prima classe, e 8

Digitized by Google

di seconda classe, di 88 ufficiali d'amministrazione scompartiti in 5 classi, di 40 commessi e 12 allievi.

13. Gli impiegati degli *stabilimenti farmaceutici militari* sono incaricati del servizio di farmacia, provvedono i medicinali, amministrano il deposito principale dei farmachi, il laboratorio di Vienna e tutti i depositi dei medicinali e delle farmacie addetto agli ospedali di guarnigione ecc. L'amministrazione è affidata ad 1 direttore, a 5 amministratori, 60 ufficiali divisi in 5 classi, 25 commessi, un sergente maggiore di stato-maggiore e 60 domestici d'esercito. I depositi dei medicinali e delle farmacie di campo che si distribuiscono ai vari corpi in tempo di guerra sono di primo e di secondo ordine: i primi hanno 1 amministratore, 1 uffiziale, 1 commesso e 4 institori di laboratorio o domestici, gli altri 1 uffiziale, 1 commesso, e 2 inservienti.

14. Vi sono altre categorie di impiegati dell'esercito d'un ordine inferiore, fra le quali non è inutile menzionare quelle degli impiegati incaricati del servizio delle prigioni, i sergenti maggiori e i marescialli d'alloggio capi di stato-maggiore che sono un 500 uomini per la sorveglianza delle scritturazioni nelle principali amministrazioni e degli edifici militari.

L'effettivo degli impiegati de' corpi, dei quali si parlò dal numero 2 al 14, si aumenta in tempo di guerra proporzionalmente alla estensione che assume l'armamento di guerra.

Quando in una guerra è impegnata la nazione, le provincie chiedono all'Imperatore l'onore di raccogliere battaglioni di volontari composti allo stesso modo dei reggimenti di fanteria e di cacciatori.

Le soldatesche austriache sono ripartite, anche in tempo di pace, tecnicamente in *brigate, divisioni, corpi d'esercito*, ed *esercito*.

Una brigata di fanteria è composta di 4 o 5 battaglioni e una batteria a piedi: una brigata di cavalleria di 2 a 3 reggimenti con una batteria a cavallo. Una divisione di truppe si compone di 2 a 3 brigate: un corpo d'esercito consta di 2 in 3 divisioni e un esercito di 2 a 4 corpi d'esercito.

Ora l'esercito è distribuito in quattro parti divise in 13 corpi d'esercito, dei quali 12 di fanteria e 1 di cavalleria: sono escluse da questo riparto le soldatesche confinarie di Dalmazia, di Croazia, di Schiavonia e della Voivodina che formano brigate e divisioni separate (7 brigate in 3 divisioni).

Nessun provvedimento ufficiale determinò la composizione dei corpi d'esercito e delle divisioni dei soldati; ma se dobbiam credere all'*Annuario militare del* 1858, il riparto dei Comandi sarebbe disposto in 24 divisioni di fanteria composte di 58 brigate e 2 divisioni di cavalleria grosse di 5 brigate.

Gli eserciti, i corpi d'esercito e le divisioni sono disuguali nella loro numerica composizione. L'*Annuario* dà la seguente divisione:

1° *Esercito — Quartiere generale a Vienna.*

1° corpo, composto di 2 divis. ossia 5 brigate
3° » » » 3 » » 9 »
6° » » » 1 » » 2 »
9° » » » 2 » » 5 »

2° *Esercito — Quartiere generale a Verona.*

5° corpo, composto di 2 divis. ossia 6 brigate
7° » » » 3 » » 6 »
8° » » » 2 » » 5 »

3° *Esercito — Quartiere generale a Ofen (Buda).*

10° corpo composto di 1 divis. ossia 3 brigate
11° » » » 1 » » 3 »
12° » » » 2 » » 4 »
1° corpo di cavalleria composto di 2 divisioni ossia 5 brigate.

4° *Esercito — Quartiere generale a Lemberg.*

2° corpo, composto di 2 divis. ossia 5 brigate
4° » » » 3 » » 6 »

Digitized by Google

B

(Pag. 409, Nota 1).

Tavola 1ª — Esercito imperiale austriaco in Italia nel Marzo 1848.

Feld-maresciallo conte Radetzky, *comandante in capo; aiutante di campo generale, generale maggiore* Schönhals; 1° *aiutante di campo, colonnello conte Festetics;* ad latus, *generale di cavalleria cav.* Wallmoden; *capo dell'ufficio della guerra (o Verona) feld-maresciallo luogotenente* Gherardi *facente funzione di quartiermastro generale; (capo di Stato maggiore) luogotenente colonnello conte* Wratislaw; *direttore dell'artiglieria, colonn.* Kempen; *comandante dei zappatori del genio, maggiore* Schlechta.

1° CORPO (in Lombardia) feld-maresciallo luogotenente conte Wratislaw (a Milano).

		N. Battaglioni	N. Squadroni	N. Cannoni	
Divisione comandata dal feld-luogotenente generale Weigeloperg.					
Brigata del general maggiore Maurel	Ottochaner (croati)	1	»	»	a Legnano, Castellanza, Olona, Busto Arsizio, Seconnago, Borsano
	Ogulioer (croati)	1	»	»	a Magenta, Robecco, Lugognano, Abbiategrasso, Corbella, Cuggiono, Turbigo, Cassano
	11° Battaglione dei Cacciatori (italiani) maggiore Bauer	1	»	»	a Milano, Cuggiono, ecc.
	3° » Albrecht (italiani) . .	1	»	»	a Milano
Brigata del maggior generale conte Samuele Giulay	3° » Geppert (italiani). . .	1	»	»	a Lodi, Pizzighettone
	Kaiserjager (tirolesi) colonnello Zobel	3	»	»	il 2° a Inzago, Trezzo, Milano; il 3° Lodi, Borghetto, d'Angelo, Orio; 4° Crema
	Batteria leggera N. 1 (austriaci). .	»	»	6	a Pavia
Brigata del general maggiore conte Rodolfo Schaffgotsche	5° degli Ussari Itadetzki (ungheresi)	»	8	»	a Pavia, Milano, Saronno, Turati, Uboldo
	Batteria leggiera N. 3 (austriaci). .	»	»	6	a Milano
Divisione del feld-luogotenente Wieslak.					
Brigata del general maggiore Wohlgemuth	1° Reggimento di linea Kaiser (moravi) colonnello Post	2	»	»	a Milano
	21° di linea Paumgartem (boemi) colonnello Döll	2	»	»	a Milano
	Batteria da sei N. 2 (austriaci) . .	»	»	6	a Milano
Brigata del general maggiore conte Clam Gallas	33° di linea Giulay (ungheresi) colonnello Benedeck	2	»	»	a Pavia
	18° di linea Reisinger (boemi) colonnello Perin	2	»	»	a Milano
	Batteria da sei N. 5 (austriaci) . .	»	»	6	a Pavia
Divisione del principe feld-luogotenente Carlo Schwartzenberg.					
Brigata del general maggiore Giorgio Schonhals	61° di linea Rukavina (ungheresi) colonnello Theissig	2	»	»	a Piacenza
	44° di linea Albrecht (italiani) colonnello C.te Gustavo Wimpffen.	2	»	»	a Cremona
	3° Battaglione Cecopieri (italiani)	1	»	»	a Cremona
	Batteria da sei N. 7 (austriaci) . .	»	»	6	a Cremona
Brigata di S. A. I. l'Arcid. Sigismondo generale maggiore	Szluiner (croati)	1	»	»	a Bergamo
	1° Battaglione Sigismond (italiani)	1	»	»	a Bergamo
	17° di linea Hohenlohe (carinti) colonnello Gorger.	2	»	»	a Brescia
	3° Battaglione Haugwitz (italiani).	1	»	»	a Brescia
	Batteria da sei N. 9 (austriaci) . .	»	»	6	a Brescia

Digitized by Google

576 A

Digitized by Google

Digitized by Google

Divisione del feld-luogotenente Wocher.		N. Battaglioni	N. Squadroni	N. Cannoni	
Brigata del general maggiore conte Strassoldo	Warasdiner (Kreutzer, croati). . .	1	»	»	a Como, Olgiate
	Gradiscaner (croati).	1	»	»	a Gallarate, Soma, Sesto Calende, Lonato, Bozzolo, Sommarate
	10° Battaglione Cacciatori (austriaci) colonnello Kupal	1	»	»	a Varese, Castiglione, Fradate, Abbiate, Guazzone.
	7° di linea Prohaska (carintii) colonnello barone Reisbach . . .	2	»	»	a Barlassina, Cantù, Mariano, Figino, Carimate, Lentate, Cesano, Maderno, Saronno, Rovello, Rovelasca, Bregnano, Lomazzo, Misinto, Cogliate, Copreno, Lazzate, Carminate, Appiano, Como.
	Batteria da 6 N. 3 (austriaci). . .	»	»	6	a Cesano, Maderno
Brigata del general maggiore Rath	45° di linea Geppert (italiani) colonnello Lamotte	2	»	»	a Monza, Sesto, Seregno, Desio, Lecco, Sondrio, Morbegno
	Granatieri riuniti dei Reggimenti Franz Carl, Giulay e Hnukavina (ungheresi) colonnello Weiler. .	1	»	»	a Milano
	Granatieri riuniti dei reggimenti Sigismondo, Geppert ed Haugwitz (italiani) colonn.° d'Anthon	1	»	»	a Milano
	Batteria da 6 N. 8 (austriaci). . .	»	»	6	a Milano
Brigata di cavalleria di S. A. I. l'arciduca Ernesto general maggiore	4° Lancieri Kaiser (polonesi) colonnello Gravert	»	6	»	a Cremona, Piacenza, Codogno, Casal Pusterlengo
	2° Dragoni Bayern (austriaci) colonnello Reuss	»	6	»	a Lodi, Crema, Brescia
	Batteria leggera N. 4 (austriaci). .	»	»	6	a Lodi
Artiglieria di riserva	Batteria da dodici (austriaci) . . .	»	»	6	a Milano
	Batteria di congrève (austriaci) . .	»	»	6	a Milano
	TOTALE . .	356	20	66	

2° CORPO (nel Veneto). — Feld-maresciallo luogotenente Barone D'Aspre (a Padova).

Divisione del feld-luogotenente conte Francesco Wimpffen.					
Brigata del general maggiore principe Federico Lichtenstein	Warasdiner, San Giorgio (croati) .	1	»	»	a Ferrara
	Peterwardeiner (croati)	1	»	»	a Venezia
	9° Battaglione Cacciatori (austriaci) maggiore Weiss	1	»	»	a Padova
	8° » (italiani) colon. Puchacher	1	»	»	a Rovigo, Este, Policella
	Batteria leggera N. 2 (austriaci). .	»	»	6	a Santa Maria Maddalena
Brigata del general maggiore principe Guglielmo Taxis	52° Reggimento di linea Franz-Carl (ungheresi) colonnello Pottornyai	2	»	»	a Padova
	27° Reggim. di linea Piret (stirii) colonnello Götz.	2	»	»	a Vicenza
	Batteria da 6 N. 4 (austriaci). . .	»	»	6	a Vicenza

		N. Battaglioni	N. Squadroni	N. Cannoni	
Divisione del feld-luogotenente conte Ludolf.					
Brigata del general maggiore Auer.	3° Battaglione Vittor d'Este (italiani)	1	»	»	a Udine, Palmanuova
	3° Battaglione Zanini	1	»	»	a Treviso
	1° Battaglione del 1° Reggimento Bannal (croati)	1	»	»	a Conegliano, Belluno
	1° » 2° »	1	»	»	a Bassano, Ceneda, Serravalle
Brigata del general maggiore Culoz.	3° Battaglione Wimpffen (italiani)	1	»	»	a Venezia
	47° Reggimento di linea Kinsky (stirii) colonnello Bar. Bianchi	1	»	»	a Venezia
	Granatieri del Reggimento Zanini e Vittor d'Este (italiani) colonnello Angelmayer	2	»	»	a Venezia
	5° Battaglione di guarnigione (italiani) colonnello Pelzer	1	»	»	a Venezia, Mestre, Chioggia
Divisione del feld-luogotenente principe Annibale Taxis.					
Brigata del general maggiore Boccalari	Quattro Compagnie di Zappatori (austriaci)	1	»	»	a Verona
	32° Reggimento di linea Francesco d'Este (ungheresi) colonnello Castellitz	1	»	»	a Modena, Reggio, Parma
	38° Reggimento di linea Haugwitz (italiani) colonn. conte Pergen	2	»	»	a Mantova
	6° Battaglione di guarnigione (italiani) colonnello Voynovies	1	»	»	a Mantova
	Batteria da sei N. 5 (austriaci)	»	»	6	a Mantova
Brigata del general maggiore conte Nugent	3° Battaglione Sigismondo (italiani)	1	»	»	Verona, Legnago, Peschiera
	48° di linea Ernst (ungheresi) colonnello Braunhofer	2	»	»	a Verona
	Broder (croati)	1	»	»	a Verona
	Batteria da 6 N. 6 (austriaci)	»	»	6	a Verona
Brigata di cavalleria del general maggiore Simbschen	7° Reggimento Ussari Reuss (ungaresi) colonnello conte Török	»	8	»	a Padova, Rovigo, Montagnano, Modena, Reggio, Parma
	4° Cavalleggeri Windischgrätz (boemi) colonnello Spiegelberga	»	8	»	a Vicenza, Verona, Mantova, Treviso
	Batteria leggera N. 5 (austriaci)	»	»	6	a Castelfranco
Artiglieria di riserva	Batteria da 12 N. 5 (austriaci)	»	»	6	a Verona
	Batteria di congrève (austriaci)	»	»	6	a Verona
	TOTALE	276	16	42	
Riepilogo — 1° CORPO		35	20	66	
2° CORPO		27	16	42	
TOTALE		620	36	108	

NB. *I Battaglioni a 6 Compagnie.*

Crediamo far cosa non inutile contrapponendo al quadro delle forze austriache nel 1848 quelle dell'esercito piemontese in tale epoca.

TAVOLA II. **Regio Esercito Sardo, il 31 Marzo 1848** (mobilizzato dal 23 al 25 marzo 1848).

S. M. il Re CARLO ALBERTO *Comandante in capo; Aiutanti di campo di S. M., i Maggiori Generali Conti* Lazzari, Forax, Robilant, *Marchese* Scatti *e* Bertone di Sambuy; *Ministro della Guerra, Maggior Generale Conte* Franzini; *Capo di Stato Maggiore, Maggior Generale Conte* Salasco; *sotto capo di Stato Maggiore, Colonnello* Cossato; *Comandante Generale dell'artiglierio S. A. R. il* DUCA DI GENOVA; *Capo di Stato Maggiore dell'artiglieria, Maggior Generale* Rossi; *Comandante superiore del Genio,* M. G. CHIODO; *capo di Stato Maggiore, Maggiore* MICHELLINI; *Comandante dei Reali Carabinieri, Colonnello* Avogadro; *Intendente Generale dell'Armata, Colonnello Conte* APPIANI.

1° Corpo — Luogotenente Generale Barone BAVA			Battaglioni	Squadroni	Cannoni	Uomini
1ª DIVISIONE Luogotenente Generale M. d'Arvillars.	Brigata Aosta M. G. Sommariva	5° Regg. di linea, col. Brachieri.	3	»	»	2009
		6° » » col. Manassero	3	»	»	2090
	Brigata Regina Magg G. Trotti	9° Regg. di linea, col. Di Negro	3	»	»	1193
		10° » » col. Montaldo	3	»	»	2087
NB. *La 2ª Divisione non aveva passata la frontiera; la Brigata Cuneo ed il Reggimento Aosta Cavalleria erano in marcia, ma non avevan raggiunta l'Armata.*						
		Real Navi, colonnello Maccarani	1	»	»	301
		Genova Cavalleria, colon. Avogadro	»	6	»	497
		6ª ed 8ª Batteria di Battaglia (Maggiore Jailliet)	»	»	16	270
		Quartier Generale della Divisione	»	»	»	10
		Treno d'Armata	»	»	»	8
		TOTALE . .	13	6	16	9295
2° Corpo — Luogotenente Generale Conte DE SONNAZ						
3ª Divisione Mag. Generale Conte Broglia	Brigata Savoia M. Gener. d'Ussillon	1° Regg. di linea, col. Boyl. .	3	»	»	2162
		2° » » col. Mollard .	3	»	»	1720
	Brigata Savona Magg. Generale Conti	16° » » col. Cauda . (il 17° Regg. era restato in Savoia)	3	»	»	2086
		1ª Compagnia di Bersaglieri .	»	»	»	180
		Novara Cavalleria, col. Maffei .	»	6	»	570
		1ª Batteria di posizione, e 1ª a cavallo, maggiore Filippa .	»	»	16	360
		Quartier Generale Divisionario	»	»	»	10
		Treno	»	»	»	18
4ª Divisione Mag. Generale Federici	Brigata composta di Pinerolo e Piemonte G. Manno	3° Regg. di linea, col. Velarlin.	3	»	»	3892
		13° » » col. Manelli .	3	»	»	
		1ª Compagnia di Bersaglieri .	»	»	»	172
	Brigata spedita su Brescia Gen. Bes	4° Regg. di linea, col. Caselli .	3	»	»	1821
		14° » » col. Damiano	3	»	»	2089
		Piemonte B. Cavall., col. Billiani	»	6	»	560
		1ª Batteria di Battaglia (magg. Alfonso Lamarmora) . . .	»	»	8	150
		Quartier Generale Divisionario .	»	»	»	12
		TOTALE . .	21	12	24	15802

Digitized by Google

Divisione di riserva S. A. R. il Duca di Savoia	Battaglioni	Squadroni	Cannoni	Uomini
Brigata Guardie Maggior Generale Biscaretti — 1° Regg. Guardie, colonnello Lovera . . .	3	»	»	1521
Brigata Guardie Maggior Generale Biscaretti — 2° » » colonnello Dapassano . . .	3	»	»	1677
Savoia Cavalleria, colonnello Santa Maria	»	6	»	518
2ª Batteria di Battaglia e 2ª a cavallo	»	»	16	308
Zappatori del Genio	»	»	»	49
Quartier Generale Divisionario	»	»	»	15
Treno	»	»	»	27
Totale . . .	6	6	16	4115
Riepilogo — 1° Corpo	13	6	16	9295
2° Corpo	31	12	24	15802
Divisione di Riserva .	6	6	16	4115
Totale . .	50	24	56	29162

NB. *I Battaglioni di 4 Compagnie.*

Digitized by Google

C

(Pag. 409, Nota 2).

Armata imperiale austriaca in Italia nel marzo 1849 (*attiva*).

Feld-maresciallo Conte RADETZKY *comandante in capo; aiutanti di campo generali, feld-luogotenente* Schönhala *e colonnello* Schlitter; *aiutanti di campo del comando, maggiori* Lebzieltern *e* Eberhard; *aiutanti di campo, luogotenente colonnello Barone* Leykam *e maggiore* Diller; *officiali d'ordinanza, capitani*, Tallian, Naske, *luogotenenti, Barone* Sunschen, *Conte* Salis, Raabl, Felber, Haitzinger *e Conte* Schönfeld; *quartiermastro generale feldzeugmeistre Barone* Hess; *stato maggiore, colonnelli Conte* Wratislaw *e Barone* Handl, *luogotenente colonnello* Rossbacher, *maggiori Barone* Welden, Molinari *e* Langnider, *capitani* Khn *e* Kees, *luogotenenti Conte* Alfonso Wimpffen *e* Blashke; *comandante generale dell'artiglieria, generale maggiore Conte* Swenitck; *comandante generale degli ingegneri, generale maggiore* Hlavatis; *comandante dei gendarmi, maggiore* François; *comandante dei cacciatori d'ordinanza, capitano* Prosche; *comandante dei dragoni dello Stato-maggiore, maggiore Conte* Forgatsch; *auditore di guerra, maggiore* Strauh; *medico in capo, dottore* Wurzian; *intendente generale, conte* Pachta.

1° Corpo — Generale di cavalleria, conte WRATISLAW; Aiutante di campo del Corpo, luogotenente colonnello WOYCIETROWSKI; Capo di Stato maggiore, colonnello NAGY; Stato maggiore, maggiore GIANI			N. Battaglioni	N. Squadroni	N. Cannoni	Uomini
Divisione del feld-luogoten. conte Haller	Brigata del general maggiore conte Strassoldo	10° Battaglione dei Cacciatori	1	»	»	4525
		Hohenlohe, colonnello Hablischek	4	»	»	
		Ussari Radetzky, colonnello Schantz	»	2	»	
		Batteria da 6 N. 2, luogot. Horetzky	»	»	6	
	Brigata del general maggiore conte Clam	Grandiscaner	1	»	»	4025
		Prohaska, colonn. barone Reisebach	3	»	»	
		Ussari Radetzky	»	2	»	
		Batteria leggiera N. 1	»	»	6	
Divisione del feld-luogoten. Wohlgemuth	Brigata del general maggiore Görger	4° Battaglione Kaiserzag	1	»	»	4900
		Ogulinar, colonnello Steinmger	2	»	»	
		Albrect, colonnello Plitz	3	»	»	
		Ussari Radetzky, maggiore Czech	»	2	»	
		Batteria da 6 N. 3	»	»	6	
	Brigata del general maggiore conte Festetusch	Latour, colonnello Habno	3	»	»	3500
		Ussari Radetzky, col. Peachovilsen	»	2	»	
		Batteria da 6 N. 1	»	»	6	
	Artiglieria di riserva	Batteria da 12 N. 1	»	»	6	450
		Batteria leggiera N. 6	»	»	6	
		Batteria congrève N. 1	»	»	6	
		TOTALE	18	8	42	17400

2° Corpo — Felzengmeistre barone D'ASPRE; Capo di Stato maggiore, colonnello SCHMERLING; Stato maggiore, maggiore conte GUSTAVO NEIPPERG.						
Divisione del feld-luogoten. conte Francesco Schaffgotsche	Brigata del general maggiore principe Federico Lichstenstein	2° Battaglione Kaisarjager	1	»	»	3450
		2° Battaglione volontari Viennesi, luogotenente colonnello Büling	1	»	»	
		Furstenwarter, maggiore Bilko	1	»	»	
		Ussari Reuss	»	2	»	
		Batteria da 6 N. 5	»	»	6	
	Brigata del colonnello Bianchi	Kiosky	4	»	»	3820
		Ussari Reuss	»	2	»	
		Batteria da 6 N. 6	»	»	6	

Digitized by Google

Segue il 2° CORPO			N. Battaglioni	N. Squadroni	N. Cannoni	Uomini
Divisione del feld-luogoten. Arciduca Alberto Al. Imp.	Brigata del general maggiore conte Kolowrat	9° Cacciatori, colonnello Weiss	1	»	»	4870
		Kaiser	2	»	»	
		Franz-Carl, colonnello Weilez	2	»	»	
		Ussari Reuss	»	2	»	
		Batteria leggera N. 2	»	»	6	
	Brigata del general maggiore conte Stadion	11° di Cacciatori, luogotenente colonnello Bauer	1	»	»	4630
		Panmgarten, colonnello conte Kielmansegge	2	»	»	
		Giulay, colonnello Benedeck	2	»	»	
		Ussari Reuss	»	2	»	
		Batteria da 6 N. 4	»	»	6	
	Artiglieria di riserva	Batteria da 12 N. 2	»	»	6	430
		Batteria leggera N. 5	»	»	6	
		Batteria congrêve N. 2	»	»	6	
		TOTALE	17	8	42	17200

3° CORPO — Feld-maresciallo luogotenente barone APPEL; aiutante di campo del Corpo Maggiore BALTIN; capo di Stato Maggiore, maggiore conte HUYN e maggiore KENNIKSTEIN.

Divisione del feld-luogoten. conte Lichnowski	Brigata del general maggiore Maurer	3° di Cacciatori, colonnello Signorini	1	»	»	3243
		3° Battaglione di Cacciatori stiriani, maggiore Hass	1	»	»	
		Sigismondo, colonnello Schneider	2	»	»	
		Batteria da 6 N. 20	»	»	6	
	Brigata del general maggiore Allemann	Leopoldo, colonnello conte Pegenfeld	2	»	»	2719
		Welden, maggiore Schultz	1	»	»	
		Batteria da 6 N. 12	»	»	6	
Divisione del feld-luogoten. principe Taxis	Brigata del colonnello Popovitsch	Deutschbanat	2	»	»	2427
		Batteria da 6 N. 9	»	»	6	
	Brigata del general maggiore Scönhals	2° comp. 1° Cacciatori	1|3	»	»	2819
		Deutschmeister	1	»	»	
		Carl	2	»	»	
		Batteria da 6 N. 8	»	»	6	
	Artiglieria di riserva	Cavalleria leggiera Lichtenstein	»	4	»	380
		Batteria da 12 N. 4	»	»	6	312
		Batteria leggera N. 7	»	»	6	
		1|2 Batteria di congrêve N. 4	»	»	3	
		TOTALE	11|9	4	39	11900

4° CORPO — Feld luogotenente conte THURN; aiutante di campo del Corpo, maggiore BILS; capo di Stato Maggiore, maggiore BURDINA, o maggiore, maggiore BLUMEKRON.

Divisione del feld-luogoten. Culoz	Brigata del general maggiore conte Degenfeld	3° Battaglione Kaiserjäg.	2|3	»	»	4007
		Nugent, colonnello Mandl	2	»	»	
		Schwartzemberg	2	»	»	
		Ulani Carl	»	2	»	
		Batteria da 6 N. 22	»	»	6	
	Brigata del general maggiore Gravert	Broder	1|2	»	»	2181
		Francoin d'Este	2	»	»	
		Ulani Carl	»	2	»	
		Batteria leggiera N. 10	»	»	6	
	Artiglieria di riserva	Batteria da 12 N. 7	»	»	6	252
		Batteria congrêve N. 3	»	»	6	
		TOTALE	7|6	4	24	7100

NB. *La brigata Wengersky era in guarnigione a Piacenza, Brescello ed al Castello di Modena.*

CORPO DI RISERVA — Feld-luogotenente Wocher; aiutante di campo del Corpo, maggiore Stagger; capo di Stato Maggiore, maggiore Buirette			N. Battaglioni	N. Squadroni	N. Cannoni	Uomini
Divisione del feld-luogoten. principe C. Schwartzemberg	Brigata del gen. magg. Arciduca Sigismondo Alt. Imp.	Granatieri, colonnello Marziani. . .	1	»	»	4200
		Granatieri, colonnello V. Creneville	1	»	»	
		Granatieri, colonnello Nendesser. .	1	»	»	
		Granatieri, colonnello Pöttinger . .	1	»	»	
		Granatieri, colonnello Engelhoffer .	2|3	»	»	
Divisione del feld-luogoten. Sturmer	Brigata del gen. magg. Arciduca Ernesto Alt. Imp.	Cavalleria leggiera Windischgrätz. .	»	8	»	1892
		Ulani Kaiser.	»	4	»	
		Batteria leggera N. 4.	»	»	6	
	Brigata del gen. magg. conte Rodolfo Schaffgotsche	Dragoni Bayern	»	6	»	968
		Batteria leggera N. 6.	»	»	6	
	Artiglieria di riserva	Batteria da 12 N. 5.	»	»	6	320
		Batteria da 6 N. 17.	»	»	6	
		Batteria di congrève N. 9	»	»	6	
	Parco di riserva	Mortai da 30.	»	»	4	700
		Obici da dieci	»	»	6	
		Batteria da 12 N. 8.	»	»	6	
		Batteria congrève N. 5, 6 e 7. . .	»	»	18	
		Totale . . .	4 1/2	18	64	8000

Distaccamento del feld-luogotenente conte Giovanni Wimpffen.

Del III Corpo . .	Brigata del general maggiore conte Cavriani	1° Battaglione volontari viennesi . .	1	»	»	3060
		Carl	1	»	»	
		Haugwitz	3	»	»	
		Batteria da 6 N. 34	»	»	6	
Del IV Corpo . .	Brigata del general maggiore conte Edmondo di Lichtenstein	2 Compagnia del 3° battaglione Kaiserjäger	1|3	»	»	3438
		Rukavina, colonnello Feyervary . .	2	»	»	
		Geppert, colonnello D'Anthon . . .	2	»	»	
		Batteria da 6 N. 6.	»	»	6	
		Batteria di congrève	»	»	6	
Del Corpo di riserva	Brigata del general maggiore conte Gustavo di Wimpffen	Volontari stiriani.	2|3	»	»	2500
		3° Battaglione volontari viennesi .	2|3	»	»	
		Piret	1 1/2	»	»	
		Ulani Carl.	»	2	»	196
		Totale . . .	13 1/2	2	18	9200

NB. Di questa Brigata restarono le guarnigioni di Pavia e di Milano.

Riepilogo —				
1° Corpo.	18	8	42	17400
2° »	17	8	42	17200
3° »	12 1/2	4	39	11900
4° »	7 1/2	4	24	7100
Corpo di riserva .	4 1/2	18	64	8000
Divisione distaccata	13 1/2	2	18	9200
	72 1/2	44	229	70800

Digitized by Google

Anche qui aggiungiamo il quadro dell'esercito sardo nel 1849.

Regio Esercito Sardo nel Marzo 1849.

S. M. il Re Carlo Alberto; *Luogotenente generale* Chrzanowski, *Comandante in capo; Capo di Stato Maggiore, Maggiore generale* Alessandro Lamarmora; *Sotto-capo di Stato Maggiore, Maggior generale* Cossato; *Comandante generale dell'Artiglieria, Maggior generale* Rossi; *Maggiore generale del Genio, Luogotenente generale* Chiodo; *Comandante generale del Quartier generale, Colonnello* Benisson; *Intendente generale, Maggior generale* Montale.

Ufficioli di Stato Maggiore ed oddetti	25
Carabinieri Reali, Colonnello Avogadro	60
Due Compagnie del Genio	600
3° e 4° Battaglione Bersaglieri, Colonnello Savant . .	1316
Tre Squadroni di Guide, Maggiore Solaro	295
Treno d'equipaggi, Maggiore Vallien	397
Totale, *Quartier generale, 2 Batterie, 3 Squadroni*	27041

Brigata d'avanguardia a Castel San Giovanni, Colonnello Belvedere		Battaglioni	Squadroni	Cannoni	Uomini
Della Brigata d'Acqui .	18 di linea, colonnello Belvedere. . . .	4	»	»	3451
	1 e 5 Battaglione Bersaglieri	2	»	»	935
	3 Batteria a cavallo	»	»	8	230
	Treno	»	»	»	26
	Totale	6	»	8	4642
I.ª Divisione a Vespolate, Luogotenente Generale Giovanni Durando					
Brigata Aosta Maggior Gener. Lovera	5 Reggimento, colonnello Raiberti. . .	4	»	»	2922
	6 Reggimento, colonnello Ruffini. . . .	4	»	»	2430
Brigata Regina Maggior Gener. Trotti	9 Reggimento, colonnello Delfino. . . .	4	»	»	3105
	10 Reggimento, colonnello Abrate . . .	4	»	»	3098
	5ª Compagnia Bersaglieri	»	»	»	204
	Nizza Cavalleria, colonnello Beust . . .	»	6	»	819
	6 e 8 Batteria di Battaglia, maggiore Ternengo.	»	»	16	452
	Compagnia di Zappatori.	»	»	»	289
	Stato Maggiore e Treno.	»	»	»	237
	Totale	16	6	16	13556
II.ª Divisione a Cerano, Luogotenente Generale M. Bes.					
Brigata Casale Maggior Gener. Boyl	11 Reggimento, colonnello Filippa . . .	4	»	»	3356
	12 Reggimento, colonnello Gazelli . . .	4	»	»	3109
Brigata del Maggior Gen. La Rocca	17 Reggimento (Acqui), col. Mollard . .	4	»	»	2845
	23 Reggimento, colonnello Cialdini. . .	4	»	»	2041
	6 Compagnia Bersaglieri	»	»	»	160
	Piemonte Reale Cavalleria, colonnello Montevecchi.	»	6	»	771
	2 Batteria di posizione e 4 di battaglia .	»	»	16	456
	1 Compagnia Zappatori	»	»	»	289
	Stato Maggiore, Parco e Treno	»	»	»	318
	Totale	16	6	16	13345

Digitized by Google

584A

Digitized by Google

Digitized by Google

III.ª Divisione a Trecate e Galliate, Luogotenente Generale PERRONE		Battaglioni	Squadroni	Cannoni	Uomini
Brigata Savoia, Maggior Gen. Mollard	1 Reggimento, colonnello Jailliet. . . .	4	»	»	2899
	2 Reggimento, colonnello Mudry	4	»	»	2387
Brigata Savona, Maggior Gen. Ansaldi	15 Reggimento, colonnello Decavero . .	4	»	»	2383
	16 Reggimento, colonnello Cauda . . .	4	»	»	2414
	7 Compagnia Bersaglieri	»	»	»	183
	Genova Cavalleria	»	6	»	836
	3 e 7 Batteria di battaglia, maggiore Morelli	»	»	16	423
	Compagnia Zappatori.	»	»	»	289
	Stato Maggiore, Treno e Parco.	»	»	»	213
	TOTALE	16	6	16	12027
IV.ª Divisione sul Ticino in faccia a Tracato, Luogoten. Gen. DUCA DI GENOVA.					
Brigata Piemonte, Maggior Gen. Passalacqua	3 Reggimento di linea, colonnello Giacosa	4	»	»	3449
	4 di linea, colonnello Cucchiari	4	»	»	3235
Brigata Pinerolo, Maggior Gen. Damiano	13 di linea, colonnello Fava	4	»	»	2928
	14 di linea, colonnello Nava	4	»	»	3465
	8 Compagnia Bersaglieri	»	»	»	197
	Aosta cavalleria, colonnello Broglia. . .	»	6	»	818
	9 Batteria di battaglia e 4 di posizione, maggiore S. Martino.	»	»	16	515
	Compagnia Zappatori.	»	»	»	289
	Stato Maggiore, Treno e Parco	»	»	»	227
	TOTALE	16	6	16	15113
V.ª Divisione lombarda alla riva destra del Po, Luogotenente Generale BAMORINO.					
Brigata del Maggior Gen. Fanti	19 Reggimento di linea	3	»	»	1566
	20 Reggimento linea, col. Thaoooberg.	3	»	»	1304
Brigata del Maggior Gen. Gianotti	21 Reggimento di linea, col. Beretta . .	3	»	»	1161
	22 Reggimento di linea	3	»	»	1462
	Bersagliari, L. C. L. Manara.	1	»	»	822
	Cavalleria leggiera	»	6	»	641
	2 Batterie, maggiore Guyet	»	»	16	416
	Bersaglieri di Trento, maggiore Venini .	»	»	»	482
	Studenti Bersaglieri, colonnello Pasotti .	»	»	»	268
	Stato Maggiore e Treno.	»	»	»	15
	TOTALE	13	6	16	8137
VI.ª Divisione a Sarzana, Maggior Generale ALFONSO LAMARMORA.					
Brigata del Maggior Gen. Callabiana	24 Reggimento di linea, colonnello Nava	3	»	»	1893
	25 Reggimento di linea, colonnello Bava	3	»	»	1859
	26 Reggimento di linea, colonn. Trotti .	3	»	»	2160
	27 Reggimento di linea, colonn. Trona .	3	»	»	2013
	Compagnia Bersaglieri	»	»	»	173
	Novara Cavalleria, maggiore Borea . . .	»	2	»	200
	2 e 5 Batteria di Battaglia.	»	»	16	425
	Stato Maggiore, Parco e Treno.	»	»	»	166
	TOTALE	12	2	16	8883

Divisione di riserva a Vercelli e a Novara, Luogotenente Generale Duca di Savoia	Battaglioni	Squadroni	Cannoni	Uomini
Brigata Guardie, Maggior Gen. Biscaretti: 1 Reggimento Guardie, col. Marmorito	3	»	»	2068
2 Reggimento Guardie, colonn. Scozia	3	»	»	2058
Brigata Cuneo, Maggior Gen. Bussetti: 7 Reggimento di linea, col. Gozzani	4	»	»	3088
8 Reggimento di linea, colonn. Bonafoa	4	»	»	2775
Savoia Cavalleria, colonnello Sambuy	»	6	»	790
Novara Cavalleria, colonnello Maffei	»	4	»	593
1 Batteria Posizione	»	»	8	173
1 Batteria Battaglia	»	»	8	234
1 e 2 Batteria a cavallo	»	»	16	461
Stato Maggiore, Parco e Treno	»	»	»	255
Totale	14	10	32	12495
Brigata ataccata ad Olaggio e riserva d'artiglieria.				
Brigata del Maggior Gen. Solaroli: 30 Reggimento di linea, colonn. Georgez	3	»	»	1725
31 Reggimento di linea	3	»	»	2391
Real Navi, colonnello Macearani	1	»	»	728
Bersaglieri di Valselino e Bergamo	»	»	»	427
Dragoni Lombardi, maggiore Griffini	»	2	»	178
Batteria Lombarda	»	»	8	208
Stato Maggiore e Treno	»	»	»	7
Totale	7	2	8	5667
Riserva d'artiglieria, Pontonieri ed altri.				
3.ª Batteria di posizione	»	»	8	233
1/2 Batteria Modenese	»	»	4	76
2 Compagnie di Pontonieri	»	»	»	481
Treno di Provianda	»	»	»	600
Infermieri, Stato Maggiore e Parco	»	»	»	429
Totale	»	»	12	1819
EPILOGO.				
Quartier Generale	2	3	»	2704
Brigata d'avanguardia	6	»	8	4642
I.ª Divisione	16	6	16	13556
II.ª Divisione	16	6	16	13345
III.ª Divisione	16	6	16	12027
IV.ª Divisione	16	6	16	15113
V.ª Divisione	13	6	16	8137
VI.ª Divisione (a Sarzana)	12	2	16	8883
Divisione di riserva	14	10	32	12495
Brigata Solaroli	7	2	8	5664
Riserva	»	»	12	1819
Totale	118	47	156	98385

Digitized by Google

DEE

(Pag. 530, Nota 7).

I.

ORGANAMENTO MILITARE DELLA FRANCIA.

Digitized by Google

CORPI e STABILIMENTI MILITARI	DIVISIONE			
	Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Batterie
COMANDO IN CAPO DELL'ESERCITO (a)				**Sua Maestà**
Stato Maggiore Generale dell'Esercito (b)	»	»	»	»
Corpo dello Stato Maggiore (c)	»	»	»	»
Stato Maggiore delle piazze (d)	»	»	»	»
Casa militare dell'Imperatore - Squadr. delle cento guardie a cavallo	»	»	1	»
GUARDIA IMPERIALE (e) — Fanteria. 7 regg.: cioè 3 di granatieri e 4 di volteggiatori, composti di 4 battaglioni di 6 compagnie	28	168	»	»
Fanteria. 1 regg. di zuavi, grosso di 2 battag. di 7 comp.	2	14	»	»
Fanteria. 1 battag. di cacciatori a piedi di 10 compagnie	1	10	»	»
Gendarmeria. 1 reggimento, grosso di 2 battaglioni di 8 compagnie e 1 squadrone di gendarmi a cavallo.	2	16	1	»
Cavalleria 6 reggimenti, 2 di soldati corazzati, 1 di dragoni, 1 di lancieri, 1 di guide e 1 di cacciatori a 6 squadroni	»	»	36	»
Artiglieria. 1 reggimento a piedi (Stato maggiore, squadrone fuori di rango, 6 batterie di parco e quadri di deposito completi)	»	»	»	12
Artiglieria. 1 reggimento a cavallo (Stato maggiore, squadrone fuori di rango, 6 batterie a cavallo e quadri di deposito completi)	»	»	»	6
Genio. 1 divisione di 2 compagnie	»	2	»	»
Treno degli equipaggi 1 squadrone e 4 compagnie	»	4	1	»
GENDARMERIA (f) — 25 legioni o 89 compagnie dipartimentali e 1 legione d'Affrica di 42 compagnie	»	93	»	»
4 compagnie coloniali e 3 distaccamenti	»	4	»	»
1 compagnia di gendarmi veterani.	»	1	»	»
La guardia di Parigi, 2 battag. di 8 compagnie e 4 squadroni.	2	16	4	»

Digitized by Google

di guerra, secondo documenti ufficiali.

NUMERO										TOTALE GENERALE	
DEI COMBATTENTI						NON COMBATTENTI					
UFFIZIALI			Sotto Uffiziali	Musicanti, Trombe, Tamburini e Tromb.ri	Sergenti, Caporali e Soldati	Uffiziali inferiori	Sotto Uffiziali	Sergenti, Caporali e Soldati	Figli di Militari	Uomini	Cavalli o Muli
Generali	Superiori	Inferiori									
l'Imperatore, Capo Supremo dell'Esercito.											
526	»	»	»	»	»	»	»	»	»	526	»
»	180	430	»	»	»	»	»	»	»	610	»
»	105	245	»	»	»	5	365	»	»	720	»
»	1	10	18	5	174	2	»	11	»	221	»
»	49	539	1,056	567	18,263	56	63	532	350	21,455	364
»	5	45	86	51	1,577	5	9	56	30	1,864	42
»	1	34	71	42	1,087	4	7	49	22	1,317	22
»	6	55	141	91	2,302	6	5	23	34	2,663	164
»	36	318	384	276	6,090	60	60	456	84	7,764	7,218
»	7	49	415	62	1,981	10	11	107	28	2,370	1,354
»	6	52	88	43	1,261	10	11	105	16	1,572	1,731
»	»	7	21	4	266	»	»	12	4	314	26
»	1	34	50	17	864	9	6	112	9	1,102	1,288
»	116	425	1,219	»	17,627	95	95	»	465	20,042	13,049
»	3	11	35	»	583	4	3	»	20	659	423
»	»	6	9	4	142	»	»	»	8	169	»
»	8	72	172	99	2,008	8	6	10	40	2,423	612

Digitized by Google

Segue il **Quadro dell'**

	CORPI e STABILIMENTI MILITARI	DIVISIONE Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Batterie
	Corpo di Pompieri della città di Parigi	1	7	»	»
FANTERIA.	102 reggimenti di fanteria di linea, grossi di 3 battaglioni di 6 compagnie, e deposito di 6 compagnie (g)	306	2,448	»	»
	20 battaglioni di cacciatori a piedi, grossi di 10 compagnie, delle quali 2 di deposito (h)	20	200	»	»
	3 reggimenti di zuavi a 3 battaglioni di 9 compagnie, delle quali 1 di deposito (i)	9	27	»	»
	3 battaglioni di fanteria leggiera d'Affrica di 7 comp. (j)	3	21	»	»
	2 reggimenti stranieri di 2 battaglioni con 8 compagnie (k)	4	32	»	»
	4 reggimenti di bersaglieri algerini, grossi da 3 battaglioni di 6 compagnie (l)	12	72	»	»
	2 compagnie di bassi ufficiali veterani	»	2	»	»
	3 id. di fucilieri veterani	»	3	»	»
	8 id. di disciplina, delle quali 6 di fucilieri e 2 di guastatori	»	8	»	»
CAVALLERIA (m). di riserva.	2 reggimenti di carabinieri, grossi di 6 squadroni e un quadro di deposito	»	»	12	»
	10 id. di uomini corazzati id.	»	»	60	»
di linea.	12 reggimenti di dragoni id.	»	»	72	»
	8 id. di lancieri id.	»	»	48	»
leggiera.	12 reggimenti di cacciatori id.	»	»	72	»
	8 id. di ussari id.	»	»	48	»
	3 id. di cacciatori d'Affrica id.	»	»	18	»
	3 reggimenti di *spahis*, 18 squadroni, uno dei quali al Senegal.	»	»	18	»
	10 compagnie di cavalieri di rimonta, tre delle quali in Algeria	»	10	»	»

Digitized by Google

Esercito francese.

NUMERO										TOTALE GENERALE	
DEI COMBATTENTI						NON COMBATTENTI					
UFFIZIALI			Sotto Uffiziali	Musicanti, Trombe, Tamburini e Trombettieri	Sergenti, Caporali e Soldati	Uffiziali inferiori	Sotto Uffiziali	Sergenti, Caporali e Soldati	Figli di Militari	Uomini	Cavalli o Muli
Generali	Superiori	Inferiori									
»	1	22	51	21	798	5	4	1	14	917	»
»	612	7,854	15,096	8,364	256,326	816	918	7,752	2,550	300,288	4,080
»	20	660	1,420	840	21,600	80	140	800	200	25,760	250
»	18	255	495	255	7,572	18	30	303	84	9,030	60
»	3	69	132	108	2,457	9	18	99	21	2,916	42
»	10	102	196	128	3,346	12	16	128	64	4,002	72
»	24	375	588	292	14,272	24	20	72	72	15,739	228
»	»	6	12	4	216	»	»	»	4	242	»
»	»	9	18	6	294	»	»	»	6	333	»
»	»	24	64	16	898	»	24	»	16	1,042	»
»	12	106	140	98	1,874	20	20	104	26	2,400	1,998
»	60	530	700	490	9,370	100	100	520	130	12,000	9,990
»	72	636	840	588	11,964	120	120	624	156	15,120	12,608
»	48	424	560	392	7,976	80	80	416	104	10,080	8,472
»	72	636	840	588	12,684	120	120	624	156	15,840	13,428
»	48	424	560	392	8,456	80	80	416	104	10,560	8,952
»	18	159	210	147	3,174	30	30	156	39	3,960	3,357
»	18	153	192	84	3,636	27	21	198	36	4,365	4,020
»	»	60	160	100	2,280	»	»	100	100	2,800	»

Digitized by Google

Segue il **Quadro dell'**

CORPI E STABILIMENTI MILITARI		DIVISIONE			
		Battaglioni	Compagnie	Squadroni	Batterie
ARTIGLIERIA (n).	Stato maggiore particolare	»	»	»	»
	5 reggimenti a piedi (Stato maggiore, 12 batterie a piedi, 6 batterie di parco e quadro di deposito completo)	»	»	»	90
	1 reggimento pontonieri (Stato maggiore, 12 compagnie di cannonieri pontonieri, 4 compagnie di condottieri e quadro completo di deposito)	»	16	»	»
	7 regg.ti (Stato magg., 15 batterie e quadri di deposito completi)	»	»	»	105
	4 reggimenti a cavallo (Stato maggiore, 8 batterie e quadri di deposito completi)	»	»	»	32
	12 compagnie d'artieri d'artiglieria	»	12	»	»
	5 compagnie d'armaiuoli d'artiglieria	»	5	»	»
	4 compagnie di cannonieri veterani	»	4	»	»
GENIO (o).	Stato maggiore particolare	»	»	»	»
	3 reggimenti di 2 battaglioni (di 11 compagnie, delle quali 2 deposito) e di 1 compagnia di zappatori condottieri	»	»	»	»
	2 compagnie di artieri, a Metz e ad Algeri	»	»	»	»
TRENO degli EQUIPAGGI MILITARI (p).	2 arsenali di costruzione e 3 di riparazione	»	»	»	»
	4 compagnie d'artieri costruttor	»	4	»	»
	5 squadr. formanti 35 comp. attive e 5 di deposito	»	40	5	»
Scuole militari (q)		»	»	»	»
Ospedali militari in Francia e in Algeria (r)		»	»	»	»
Amministrazione di approvvigionamenti militari (s)		»	»	»	»
Amministrazione della giustizia militare (t)		»	»	»	»
Ufficiali di cavalleria e di fanteria in attività di ufficio non compresi nei quadri		»	»	»	»
		390	3,239	396	245

Digitized by Google

Esercito francese.

NUMERO										TOTALE GENERALE	
DEI COMBATTENTI						NON COMBATTENTI					
UFFIZIALI											
Generali	Superiori	Inferiori	Sotto Uffiziali	Musicanti, Trombe, Tamburini e Trombetti	Sergenti, Caporali e Soldati	Uffiziali inferiori	Sotto Uffiziali	Sergenti, Caporali e Soldati	Figli di Militari	Uomini	Cavalli o Muli
»	105	210	833	»	»	»	147	»	»	1,295	»
»	53	360	780	270	15,420	45	55	630	200	17,815	6,690
»	9	66	142	46	2,034	9	14	68	36	2,424	896
»	77	469	1,372	350	22,154	70	77	1,284	238	26,068	21,595
»	28	156	448	116	6,640	40	44	444	80	7,996	8,580
»	»	48	»	24	»	»	96	1,080	24	1,272	»
»	»	20	»	10	»	»	40	450	10	530	»
»	»	16	48	8	472	»	»	»	16	560	»
»	159	169	576	»	»	»	»	»	»	904	»
»	15	282	672	219	8,997	24	27	582	126	10,944	636
»	»	8	24	4	452	»	»	20	4	492	»
»	4	17	»	»	»	1	50	»	»	72	»
»	»	24	»	8	»	»	40	688	8	768	»
»	6	170	440	165	8,480	70	40	940	85	10,396	12,485
»	»	245	880	»	»	162	54	539	»	1,880	»
»	»	»	»	»	»	1,362	3,556	»	»	4,918	»
»	»	»	»	»	»	350	268	3,157	28	3,785	»
»	»	»	»	»	»	206	218	»	»	424	»
»	50	12	»	»	»	»	»	»	»	62	»
526	2,068	17,088	34,934	15,394	488,024	4,154	7,105	25,645	5,847	595,785	144,762 (*)

NOTE.

Quando la Francia è impegnata in guerre difficili, il governo accresce i quadri delle milizie o istituisce nuovi corpi di milizie provvisorie: dalla bella relazione del maresciallo Vaillant, ministro della guerra, diretta all'Imperatore e inserita nel *Moniteur*, sulla spedizione in Crimea appare che nel tempo della guerra d'Oriente si organarono:

1° La *Guardia imperiale* quale è anche recentemente; 2° tre reggimenti di *bersaglieri algerini* che si conservarono dappoi in sostituzione di 6 battaglioni provinciali di bersaglieri indigeni; 3° una seconda *legione straniera* di due reggimenti grossi di due battaglioni e di un battaglione di bersaglieri numeroso di 10 compagnie; 4° un quarto battaglione aggiunto ai 100 reggimenti di fanteria e un reggimento della prima legione straniera; 5° *due nuovi reggimenti di fanteria di linea* di 4 battaglioni e 2 *battaglioni di cacciatori a piedi* di dieci compagnie; 6° un sesto squadrone aggiunto ai 53 reggimenti di cavalleria, conservato dopo la guerra; 7° un settimo e ottavo squadrone nei quattro reggimenti dei cacciatori d'Affrica; 8° un reggimento di cavalleria leggiera col nome di *Spais d'Oriente*. — Si accrebbero i quadri: 1° dello *stato-maggiore generale*; 2° del corpo di *stato-maggiore*; 3° dell'*intendenza militare*; 4° dell'*amministrazione*: a, *degli spedali militari*; b, *del vestiario e accampamento*; c, *delle sussistenze militari*; d, *degli uffizi dell'intendenza*: 5° *dei medici e dei farmacisti*.

Dalla stessa relazione si rileva che i contingenti chiamati negli anni 1854 e 1855 si elevarono a a 140,000 uomini e la classe del 1845 fu tenuta al servizio attivo.

Per la guerra d'Italia sono già stati adottati provvedimenti simili ai surriferiti e saranno meglio spiegati, parlando dei corpi che li concernono.

Ma è assai difficile determinare esattamente la forza dell'esercito francese in *tempo di guerra*, non essendo esattamente indicato il numero dei soldati incorporati nei quadri, la quale cosa spetta al ministro della guerra, e varia secondo il bisogno: e poi è da osservare che il passaggio dello stato di pace a quello di guerra non è regolato da leggi e non uniforme pei diversi corpi: a mo' d'esempio i reggimenti di fanteria di linea per l'Algeria sono composti di 2 battaglioni di guerra e un battaglione di deposito in Francia di 8 compagnie ciascuno; quelli che formano attualmente l'esercito d'Italia sono composti di 3 battaglioni attivi di 6 compagnie, mentre 2 compagnie del centro di ciascun battaglione con una parte della compagnia *fuori di rango* costituiscono il deposito. L'art. 3° del decreto 8 settembre 1841 stabilisce altri due modi di formazione; per esso, in *tempo di guerra*, si può aggiungere a ciascun battaglione una nona compagnia detta di *deposito* e si può ordinare un quarto battaglione per ciascun reggimento. La qual cosa può effettuarsi riguardo agli altri corpi, eccetto l'artiglieria.

(*a*) Con decreto del 23 aprile 1858 la *casa militare dell'Imperatore* fu aumentata di numero: essa componesi ora di questo modo: *aiutanti di campo*, 8 generali di divisione; 3 generali di brigata; 1 colonnello o 2 luogotenenti-colonnelli: *ufficiali d'ordinanza*, 3 luogotenenti-colonnelli; 2 capi di squadrone; 7 capitani; 2 luogotenenti; i quali ufficiali superiori o inferiori sono tratti dai differenti corpi dell'esercito.

(*b*) Il quadro della prima sezione dello stato-maggior generale venne aumentato di 10 generali di divisione e di 20 generali di brigata con decreto 6 maggio 1859: lo stato-maggior generale dell'esercito ha dunque 9 marescialli di Francia (*), 90 generali di divisione e 180 di brigata alla prima sezione detta di *attività* e di *disponibilità*, ed ha 76 generali di divisione e 171 generali di brigata alla sezione di riserva: totale, 526.

(*c*) Un decreto del 6 maggio scorso aumenta i quadri del corpo di Stato-maggiore di 50 ufficiali, cioè: 5 colonnelli, 5 luogotenenti-colonnelli, 10 capi di squadrone e 30 capitani, così che il completo numero è 35 colonnelli, 35 luogotenenti-colonnelli, 110 capi di squadrone, 330 capitani e 100 luogotenenti; totale, 610 ufficiali.

(*d*) Il numero degli ufficiali appartenenti ai quadri dello stato-maggiore di piazza è regolato come segue: 145 comandanti di piazza distribuiti in tre classi, 10 maggiori di piazza, 162 aiutanti di piazza, 24 segretari archivisti divisionali, 9 segretari archivisti di piazza, 5 cappellani: 355 ufficiali in tutto. Dallo *Annuario del 1859* si scorge che sono addetti al servizio di piazza oltre ai già detti; 30 colonnelli, 9

(*) I generali di divisione, Mac-Mahon e Regnaud de Saint-Jean d'Angély, essendo stati innalzati alla dignità di marescialli di Francia con decreto 5 giugno 1859, il numero dei marescialli è perciò portato a 11.

Digitized by Google

tenenti-colonnelli, 66 capi di battaglione o di squadrone e maggieri, 190 capitani, 50 luogotenenti, 5 sette tenenti, 5 cappellani, 365 inservienti.

(*e*) La *guardia imperiale* è composta di 2 divisioni di fanteria, di 2 brigate ciascuna, d'una divisione di cavalleria di 3 brigate, di 2 reggimenti d'artiglieria, uno a piedi e uno a cavallo, di 2 compagnie del genio e di uno squadrone del treno.

La prima brigata della prima divisione di fanteria è formata dal reggimento di gendarmeria, dal 10 reggimento di granatieri e dal reggimento di zuavi: la seconda brigata dal 2 e 3 reggimento granatieri; la prima brigata della seconda divisione di fanteria, consta del primo e secondo reggimento di volteggiatori e del battaglione di cacciatori; la seconda brigata ha il terzo e quarto reggimento de' volteggiatori: la prima brigata di cavalleria è formata da uno squadrone di gendarmeria e da 2 reggimenti di soldati corazzati: la seconda brigata dal reggimento dragoni e dal reggimento lancieri: la terza brigata, dal reggimento di cacciatori e da quello delle guide. — L'effettivo della *guardia imperiale* è di 34,925 uomini di *fanteria*, 7,802 di *cavalleria*, 3,912 d'*artiglieria*, 314 del *genio*, e 1,102 del *treno*; in tutto 51,085 uomini.

I *quadri* soltanto della guardia hanno una formazione stabile; il numero dei soldati necessarii a ciascuna compagnia, a ciascuno squadrone o batteria non è indicato. I bilanci della guerra del 1856 e 57 notano 100 uomini per compagnia pei reggimenti dei granatieri e dei volteggiatori, e questo numero servì a valutarne l'effettivo: il decreto del 7 marzo 1853 fissava le compagnie di zuavi, grosse di 104 uomini, cifra adottata pel reggimento della guardia; 32 battaglioni di gendarmeria mobile, che servirono a formare il reggimento di gendarmeria a piedi della guardia imperiale, avevano pel decreto 11 maggio 1850, 124 gendarmi per ciascuna compagnia. Alle squadrone di gendarmeria della guardia imperiale, formate per decreto del 12 agosto 1854, si pensò con regolamento apposito, nel quale si fissò l'effettivo numerico. Egualmente avvenne pel reggimento delle *guide*, organizzate con decreto 23 ottobre 1852, incorporate poscia nella guardia imperiale: ogni squadrone è forte di 32 guide di prima classe e 118 guide di seconda classe, 20 delle quali senza cavalle, cosicchè lo squadrone è composto di 8 ufficiali, 10 sotto-ufficiali, 17 brigadieri, 4 maniscalchi, 4 trombettieri, 150 soldati: totale 8 ufficiali, 185 soldati, dei quali 160 a cavalle. — Il decreto organico 20 dicembre 1855 stabilisce lo stesso organamento per tutti i reggimenti di cavalleria della guardia.

L'artiglieria della guardia non differisce dall'organamento degli altri reggimenti d'artiglieria a piedi e a cavallo dell'esercito. L'effettivo del reggimento d'artiglieria a piedi può essere aumentato di 924 uomini e di 1,302 cavalli sdoppiando le 6 batterie di parco. Il *quadro* del deposito può essere costituito in batterie e diviso, quando il bisogno lo richiedesse. Il bilancio del 1857 porta a 150 soldati la prima compagnia del genio formata e annessa alla guardia imperiale.

Lo squadrone del treno della guardia imperiale, dapprima formato da uno stato-maggiore, da un pelottone *fuori di rango* e 2 compagnie, fu aumentato col decreto 27 aprile 1859 di due nuove compagnie. Prima di arrivare al limite fissato col decreto 20 febbraio 1852, il suo effettivo potrebbe essere ancora aumentato di 4 compagnie. Supponesi che ciascuna compagnia possa essere composta di 195 uomini e 280 cavalli da tiro.

I corpi della guardia imperiale si reclutano fra i soldati che fecero già una ferma o che si distinsero in guerra: perciò non hanno bisogno se non di un quadro di deposito formato da una parte della compagnia *fuori di rango* e d'uomini momentaneamente incapaci di fare il servizio di guerra.

(*f*) Alle infuerì del reggimento e dello squadrone di gendarmeria della guardia imperiale, il corpo della gendarmeria ha: 1° 25 legioni pel servizio *dipartimentale* e una legione per l'Algeria; 2° 4 compagnie destinate alla *Martinica*, alla *Guadalupa*, alla *Riunione* e alla *Guiana francese*, e 3 distaccamenti per *Taiti*, *Nucahiva* e *S. Pietro*; 3° la guardia di *Parigi*; 4° una compagnia di gendarmi veterani.

Alle quali milizie di sicurezza pubblica devesi aggiungere il *corpo dei pompieri* della città di Parigi, organizzato con decreto 31 ottobre 1856.

(*g*) Il decreto imperiale del 2 maggio 1859 istituisce due nuovi reggimenti di fanteria di linea coi numeri 101 e 102. — Il decreto dell'8 settembre 1811 ordina la formazione dei *quadri* costitutivi della fanteria di linea ecc. Il numero dei soldati è di 96 per compagnia, seguendo il decreto 27 febbraio 1825. I reggimenti sono composti di 3 battaglioni attivi, di 6 compagnie ciascuno, formando uno insieme di 68 ufficiali e 2088 uomini con un deposito di 23 ufficiali e 765 uomini; totale 2944 uomini. — L'effettivo generale della fanteria di linea può essere aumentato, e aggiungendo una nona compagnia a ciascun battaglione oppure aggiungendo un quarto battaglione di nove compagnie ai reggimenti (decreto dell'8 settembre 1841, art. 3): nella prima ipotesi, l'effettivo eleverebbesi coi 100 reggimenti esistenti a 10,000 ufficiali e a 318,900 soldati, nella seconda a 13,000 ufficiali e a 401,400 gradenti e soldati.

Digitized by Google

(*h*) Un reggimento di cacciatori a piedi è composto di 3 battaglioni, secondo il decreto imperiale 12 novembre 1853, d'uno *stato maggiore* di 8 ufficiali e 3 soldati, d'*una sezione fuori di rango* con 17 uomini e di *dieci compagnie* grosse di 30 ufficiali e 1,200 soldati; totale 1,288 uomini. — Lo stato-maggiore e le 8 compagnie attive hanno 28 ufficiali e 960 soldati: il deposito, ha 10 ufficiali e 290 graduati e soldati.

(*i*) Il decreto del 13 febbraio 1852 che prescrive la istituzione di 3 reggimenti di zuavi, vuole che siano organizzati sulle norme dell'8 settembre 1841, cioè dovranno avere 3 battaglioni di 9 campagnie, una delle quali destinata al deposito. Ciascuna compagnia ha 3 ufficiali, 6 bassi-ufficiali, 8 caporali, 104 zuavi, 2 trombettieri e un giovinetto di milizia. Lo stato-maggiore e la parte attiva del reggimento sono formate da 43 ufficiali, 2511 uomini, e il deposito da 12 ufficiali e 414 soldati: totale 3,010 uomini. Il qual numero non è invariabile.

(*j*) I battaglioni di *fanteria leggiera d'Affrica* sono stati ridotti a 7 compagnie, con una di deposito, mentre erano in prima composti di 10 compagnie. Questa riforma fu decretata il 9 gennaio 1855: il decreto 8 settembre 1841 stabilisce numericamente i *quadri* di un battaglione; il numero dei soldati fu decretato nel 1832 e nel 1836 a 109 per ciascuna compagnia.

(*k*) Il decreto imperiale 16 aprile 1856 licenziò la prima e la seconda legione straniera e istituì due reggimenti *stranieri* assimilandoli per l'organamento ai reggimenti di fanteria di linea: ogni reggimento non ha provvisoriamente se non 2 battaglioni di 8 compagnie. Si osservi che nel regolamento annesso al decreto 17 gennaio 1855, che istituisce la seconda legione straniera, il numero dei granatieri, fucilieri o volteggiatori era fissato a 130 per compagnia. — Il bilancio del 1859 annovera in questi due reggimenti 138 ufficiali e 4,128 soldati o bassi-ufficiali: totale 4266 uomini.

(*l*) Tre reggimenti di *bersaglieri algerini* (*turcos*) vennero istituiti il 10 ottobre 1855 e un quarto reggimento *provvisorio* con decreto del 26 aprile 1859. Il quale ultimo è meno numeroso degli altri, essendo di 3244 uomini: gli altri sono formati da 4,165 uomini per reggimento con 70 ufficiali francesi e 36 indigeni: il numero de' bassi-ufficiali e de' soldati indigeni è di 3,726.

(*m*) La cavalleria francese si divide in cavalleria di *riserva*, di *linea* e *leggiera*. Il decreto 8 settembre 1841 regola la formazione dei *quadri* che è eguale in tutti questi corpi: ma il numero dei soldati differisce nei vari corpi: ogni squadrone di cavalleria di riserva è composto in *tempo di guerra* da 8 ufficiali, 10 bassi-ufficiali, un brigadiere allievo foriere, 15 brigadieri, 32 uomini a cavallo di prima classe e 83 di seconda, 16 uomini senza cavallo, 4 veterinari, 4 trombettieri, in tutto 8 ufficiali, 171 bassi-ufficiali o soldati con 155 cavalli: uno squadrone di cavalleria di linea ha 181 uomini con 165 cavalli, e uno squadrone di cavalleria leggiera o di cacciatori d'Affrica, 191 uomini e 175 cavalli. — Il quadro di deposito fu costituito come suona nel decreto 19 febbraio 1831. — Il sesto squadrone di ogni reggimento che era stato soppresso nel 1834, fu di nuovo organizzato nel 1854.

Le compagnie dei *soldati di rimonta* addette agli stabilimenti di rimonta, alle scuole militari o a quelle di addestramento de' cavalli sono state riorganizzate con decreto 14 giugno e 14 agosto 1854; ve ne ha 3 in Algeria.

Con decreto 20 luglio 1845, gli squadroni di *spahis* furono ordinati in 3 reggimenti di 6 squadroni, e con provvedimento 13 febbraio 1852 gli squadroni del primo reggimento (*Algeri*) si determinarono composti di 180 uomini ciascuno; quelli del secondo reggimento (*Orano*), di 175 uomini, e il terzo reggimento della provincia di Costantina di 200 uomini ogni squadrone. I quadri di un reggimento hanno 46 ufficiali francesi e 18 indigeni, 185 sotto-ufficiali, brigadieri, trombettieri, veterinari francesi e 81 indigeni. Per essere annessi a questo corpo, gl'indigeni non solamente debbono sottoporsi alla visita medica, ma avere del proprio il cavallo.

(*n*) L'artiglieria è stata riorganizzata con decreto 14 febbraio 1851; non avuto riguardo ad 8 generali di divisione, 16 generali di brigata i quali appartengono allo stato-maggiore generale dell'esercito, il personale dell'artiglieria è composto da uno stato-maggiore speciale e da corpi di truppe. Lo stato-maggiore è formato: 1° da 31 colonnelli, 33 luogotenenti-colonnelli, 41 capo di squadrone, 210 capitani, 80 dei quali hanno residenza fissa; 2° da *impiegati militari*, 50 guardie principali, 80 guardie di prima classe e 210 di seconda classe, 17 maestri e 8 capi pirotecnici, 19 capi, 19 sotto-capi, 130 artieri, 300 guardiani di batterie di prima e seconda classe; 3° da *impiegati civili*, 6 controllori di fonderia di prima e seconda classe, 111 controllori d'armi, di manifatture e di direzione. — I corpi d'artiglieria hanno: 5 reggimenti d'artiglieria a piedi, 1 reggimento di pontonieri, 7 reggimenti d'artiglieria pesante, 1 reggimenti d'artiglieria a cavallo, 12 compagnie d'artieri di artiglieria, 5 compagnie d'armaiuoli artigliori, delle quali una sola se ne formò e le 4 compagnie di cannonieri veterani. — Le 35 batterie di parco e i 5 quadri di deposito ponno essere dimezzate o dare in *guerra* 40 nuove

Digitized by Google

batterie di un effettivo numerico di 6360 uomini e 8880 cavalli, nel qual caso il totale dei 17 reggimenti d'artiglieria sarebbe di 58,752 bassi-ufficiali e soldati e di 46,641 cavallo, non contando i 2 reggimenti della guardia imperiale.

L'artiglieria francese usa in guerra: 1.° batterie composte di 4 cannoni da 12 e 2 obici da 16; 2° batterie di 6 cannoni obici da 12; 3.° batterie di 6 cannoni obici da 12 leggieri e 4 batterie da montagna di 6 o 8 obici da 12.

(o) Il genio conta 10 generali di divisione e 12 generali di brigata addetti allo stato-maggiore generale dell'esercito (*Annuario* del 1859), uno stato-maggiore particolare e dei corpi di milizie. — Il quadro degli ufficiali dello stato-maggiore e delle milizie del genio fu fissato con decreto 3 maggio 1855 a 460 uffiziali, cioè 26 colonnelli, 26 luogotenenti-colonnelli, 108 capi di battaglione, 180 capitani di prima classe, 150 capitani di seconda classe e luogotenenti. Ma questo effettivo ordinario è stato oltrepassato, giacchè eranvi col primo di aprile 30 colonnelli, 29 luogotenenti-colonnelli, 115 capi di battaglione, 211 capitani di prima classe, 159 di seconda classe e 117 luogotenenti: un totale di 661 ufficiali, non compresivi 48 sotto-tenenti allievi della scuola d'applicazione e 13 sotto-tenenti addetti ai reggimenti del genio. Il numero delle *guardie del genio* fu regolato con decreto 3 gennaio 1851 nel modo seguente: 100 *guardie principali*, 220 guardie di prima classe e 250 di seconda classe, in tutto 570 con 6 artieri.

Le milizie del genio compongonsi: 1° di tre reggimenti, di due battaglioni che hanno ciascuno *in guerra* 9 compagnie attive, 1 di minatori e 8 di zappatori con due compagnie di deposito (decreto 24 gennaio 1855): ogni reggimento ha una compagnia di *zappatori-guide* con 4 ufficiali, 8 bass' ufficiali, 8 brigadieri, 103 militi, 3 veterinari, 2 valigiai, 2 trombettieri e 2 orfani: — 212 cavalli, dei quali 188 da tiro: 2° di due compagnie di artieri. Vi si aggiungano le 2 compagnie che appartengono alla guardia imperiale. — Il decreto reale 8 settembre 1841 dà il numero dei quadri delle milizie del genio: il numero dei soldati delle compagnie dei minatori e dei zappatori è fissato con decreto 13 dicembre 1829 a 60 zappatori o minatori di 1.a classe, e 60 di 2.a classe per cui ciascuna compagnia è composta di 4 ufficiali, 148 uomini e 2 orfani. Una compagnia di artieri è formata da 2 capitani, 2 luogotenenti, 12 bass'ufficiali, 16 caporali, 10 maestri-artieri, 200 militi di 1.a e di 2.a classe, 2 tamburini, 2 orfani, totale 246.

(p) Dal decreto organico 29 febbraio 1852 scorgesi che il corpo degl'impiegati occupati *agli equipaggi militari* è costituito: 1° da due arsenali da costruzioni, e da 3 arsenali di riparazione, nei quali sono occupate 4 compagnie d'artieri; 2° da 5 squadroni del treno composti ciascuno *in guerra* di 1 stato-maggiore, di 1 pelottone *fuori di rango*, di 7 compagnie attive e 1 compagnia di deposito. — Le compagnie attive *pesanti* sono incaricate dei carriaggi, quelle leggiere sono specialmente incaricate delle bestie da soma cariche di lettighe, di cantinette ed altri attrezzi. I soli quadri di queste compagnie sono determinati; il numero dei soldati da incorporarvisi è di spettanza del ministro della guerra.

Il decreto 11 gennaio 1842 porta, per le compagnie di artieri costruttori, il numero dei militi a 156 uomini e per quella del treno a 195 con 280 cavalli da tiro. In *Algeria*, se si crede al sig. VAUCHELLE, una compagnia *leggiera* è composta di 250 soldati e 250 bestie da basto — e una compagnia completa pesante con 300 soldati e 300 cavalli da tiro. Con questi ultimi dati il numero dei brigadieri e dei soldati sarebbe di 11,680 invece di 8480 con 200 cavalli o muli di meno di quello che porterebbe il decreto dell'11 gennaio 1842. Rare volte avviene che gli squadroni del treno siano portati al completo effettivo di guerra.

(q) Le principali scuole militari di Francia sono: *la scuola imperiale d'applicazione d'artiglieria e del genio*, nella quale si istruiscono 120 alunni sottotenenti nell'artiglieria e 50 nel genio: *la scuola imperiale d'applicazione dello Stato-Maggiore* con 75 sottotenenti alunni: *la scuola imperiale di cavalleria di Saumur* istituita per l'educazione degli ufficiali e sotto-ufficiali istruttori di cavalleria e di artiglieria e pei veterinari e trombettieri: *la scuola imperiale di medicina e di farmacia* destinata a fornire i medici e i farmacisti dell'esercito: *la scuola imperiale politecnica* capace di 130 allievi e destinata ad istruire nelle materie spettanti l'artiglieria di terra e di mare, il genio, lo stato-maggiore, la marina, ecc.: *la scuola imperiale militare di Saint-Cyr* instituita a formare ufficiali nelle materie dello stato-maggiore, della fanteria, della cavalleria, della fanteria di marina: ha 630 alunni: *il prytaneo imperiale militare di La-Fleche*, istituito per l'educazione ed istruzione dei figli degli ufficiali poveri, può accogliere 600 giovani. — Vi ha poi *la scuola normale pel tiro*, *la scuola di ginnastica*, le scuole reggimentali d'artiglieria e del genio, ecc.

Gli ufficiali di stato-maggiore e gl'impiegati occupati dello insegnamento e della sorveglianza degli istituti suddetti sono compresi nell'effettivo dei corpi ai quali appartengono, per cui non si citarono qui

Digitized by Google

se non se gli allievi sott'ufficiali, i professori civili, medici militari e il personale secondario delle scuole.

(r) Il personale addetto agli ospedali di Francia e di Algeria conta 58 cappellani, 979 medici e farmacisti, 325 ufficiali e aiutanti d'amministrazione, 3556 infermieri maggiori o ordinari. Il qual numero è variabilissimo.

(s) Oltre i 350 ufficiali e aiutanti addetti a quest'amministrazione vi ha 3433 artieri, i quali con decreto 14 agosto 1854 furono ripartiti in 14 sezioni suddivise press'a poco come segue: 14 sergenti maggiori, 254 sergenti, 508 caporali, 28 sarti, 28 calzolai, 28 trombe, 2545 artieri, e 28 figli di reggimento.

(t) Il personale giudiziario ha 86 ufficiali e aiutanti d'amministrazione, 35 commissari imperiali (ufficiali superiori e inferiori in attività o in pensione) presso i consigli di guerra ed i consigli di revisione, e 218 sotto-ufficiali occupati in qualità di commessi cancellieri, sorveglianti, apparitori, ecc.

(u) I cavalli degli ufficiali non entrano in questo numero, ma i cavalli da soma accordati *in guerra* con decreto 21 aprile 1859 agli ufficiali inferiori di fanteria e di cavalleria pei trasporti delle bagaglie vi sono compresi in numero di 5822

N. B. La mancanza di spazio è cagione di avere, solo alla sfuggita, fatto cenno del personale dell'istituto imperiale degl'Invalidi e del ministero di guerra.

Note complementari.

Gli ufficiali e gli impiegati nei servizi militari dei corpi dei quali si dirà qui appresso, non essendo parte attiva in campo, formano una classe speciale; ve ne ha taluni, però, come a dire i medici ed i veterinari che non sono compresi nell'effettivo dei reggimenti e dei battaglioni designati fra gli *uffiziali non combattenti*, coi tesorieri, gli uffiziali addetti al vestiario e i maestri di musica, occoli:

1° Il corpo dell'*Intendenza militare* composto, con decreto 12 giugno 1856, di 264 impiegati nel servizio, fra i quali 8 intendenti generali ispettori; 26 intendenti militari, 50 vice intendenti di prima classe e 200 di seconda classe; 56 aggiunti all'Intendenza di prima classe e 24 di seconda: nella riserva vi sono ancora notati 40 intendenti militari: totale 304.

2° Il *corpo sanitario* riorganizzato con decreto 23 aprile 1859: i quadri dei medici ispettori e dei capi non cambiarono, ma i medici maggiori da 236 si aumentarono a 369. Si volle con questo aumento provvedere a ciascun reggimento di 3 battaglioni, e ai corpi equivalenti in numero un medico di prima classe e uno di seconda, mentre in prima ciascun corpo composto come abbiam detto non aveva se non un medico maggiore e due aiutanti maggiori: dei quali ultimi si diminuì il numero in proporzione.

I farmacisti maggiori e gli aiutanti-maggiori sono stati aumentati nelle proporzioni indicate pei medici. Quindi il corpo sanitario dell'esercito è nei quadri così designato: *medici*: 7 ispettori, 40 *principali* di prima classe e 40 di seconda, 260 maggiori di prima classe e 300 di seconda, 400 aiutanti maggiori di prima classe e 100 di seconda, 36 maggiori di prima classe e 42 di seconda, 55 aiutanti maggiori di prima classe e 15 di seconda che sommano insieme a 159 medici e 160 aiutanti.

3° Il corpo dei *veterinari militari* ricompusto con decreto 20 dicembre 1855 conta 4 veterinari principali, 63 veterinari di prima classe e 152 di seconda classe: totale 358.

4° Gli *uffiziali d'amministrazione* che formano 5 sezioni, cioè: *a*, quelli, che sono occupati negli ospedali militari i quali per decreto 21 settembre 1854, sono in numero di 10 uffiziali superiori d'amministrazione, 90 ufficiali di contabilità di prima e di seconda classe, 250 aiutanti di amministrazione di prima e seconda classe: totale 350; *b*, gli uffiziali incaricati del vestiario e degli accampamenti: 4 ufficiali superiori d'amministrazione, 28 ragionieri di prima e di seconda classe: 48 aiutanti in prima e seconda: totale 80 (decreto 26 maggio 1854); *c*, gli uffiziali occupati alle *sussistenze militari* i quali sono così designati nei quadri: 12 uffiziali superiori d'amministrazione, 155 ragionieri di prima e di seconda classe, 233 aiutanti di prima e di seconda: 400 uffiziali (decreto 30 giugno 1855); *d*, gli ufficiali occupati negli uffici dell'Intendenza dei quali venne fissato l'effettivo con decreto 11 giugno 1854 e sono così divisi: 10 uffiziali superiori di

Digitized by Google

amministrazione, 80 ragionieri di prima e di seconda classe, 310 aiutanti in prima e in seconda, totale 400; e, il personale della giustizia militare che consta di 86 uffiziali, dei quali 30 sono di prima e di seconda classe e 56 aiutanti in prima e in seconda classe.

In tempo di guerra l'effettivo dei corpi suddetti è aumentato a misura del bisogno.

5° Gli *interpreti dell'esercito dell'Algeria* che con decreto del 4 febbraio 1854 furono così classificati: 5 capi interpreti e 30 interpreti di prima, di seconda e di terza classe.

Tutte le milizie di linea che stanziano nell'interno dell'impero francese sono scompartite in cinque grandi Comandi affidati allo cure di marescialli di Francia. — Si chiamano *Comandi superiori del Nord, dell'Est, del Sud-Est, del Sud-Ovest e dell'Ovest* (decreto del 27 gennaio 1858). Le milizie di terra e di mare occupate in Algeria sono state del pari posto sotto gli ordini di un *Comando superiore* (decreto del 31 agosto 1858). La Francia è inoltre divisa in 21 divisioni militari che si suddividono in 86 scompartimenti. L'Algeria ha 3 divisioni e 12 suddivisioni. — In tempo di pace la *guardia imperiale* solamente è organizzata in divisioni e in brigate attive; le altre milizie non lo sono se non in tempo di guerra o quando si vogliano riunire in accampamenti. I corpi d'esercito che stanziano a Parigi fanno eccezione a quella regola, giacchè dopo il 1848 conservarono un organamento attivo. — Il quale subì una modificazione per la formazione dell'esercito d'Italia e per la creazione all'interno di due grandi Comandi attivi denominati *esercito di Lione* e *esercito di osservazione*. Questo componesi di tutte le milizie comprese nella zona nord-est della Francia, e consta come l'esercito di Parigi di 4 divisioni di fanteria e 4 divisioni di cavalleria mentre l'esercito di Lione si compone di 3 sole divisioni di fanteria e 1 di cavalleria. Il comando di ciascun corpo è affidato ad un maresciallo di Francia. L'esercito d'operazione d'Italia, sotto il comando diretto dell'Imperatore Napoleone III, è formato dalla guardia imperiale o da cinque altri corpi d'esercito comandati da quattro marescialli di Francia e da due generali di divisione; un maresciallo di Francia esercita, oltre al comando, le funzioni di *maggior generale*. Tutti questi corpi d'esercito sono di forze disuguali; gli uni si compongono di 3 divisioni di fanteria e di 1 divisione di cavalleria, gli altri non ne hanno so non 2 di fanteria e 1 brigata di cavalleria, se si debbe credere ad informazioni avute da fonti non ufficiali.

I limiti del presente lavoro non permettono di parlare della composizione dello stato-maggiore e delle amministrazioni dell'esercito d'Italia.

II.

Come saggio dello spirito che animava i Francesi chiamati a combattere la guerra della indipendenza italiana, riproduciamo, fra le molte, una corrispondenza mandata da Parigi a Bruxelles nei primi giorni di maggio.

« En moins de huit jours la ville a changé de physonomie; évidemment, il y a le Paris de la paix et le Paris de la guerre; or, c'est le Paris de la guerre que nous avons sous les yeux. La rue est plus animée et plus bruyante; on va moins vite; on regarde, on écoute, on interroge; il y a des groupes qui semblent attendre une révélation; un dragon qui passe à cheval est un événement. Jugez donc si le régiment qui part au bruit de sa musique, aux battements de ses tambours, est suivi d'un regard attentif et curieux. Déjà le gamin surgit de toutes parts: il en vient des imprimeries, où les gamins jouent le rôle d'apprentis; il en vient des études de notaire et d'avoué, où ils remplissent les graves fonctions de saute-ruisseau; il en vient des Batignolles, de la Villette, et de tous les endroits où l'on fabrique, où l'on bâtit quelque chose. Aussitôt qu'il a senti l'odeur de la poudre et qu'il pressent le bruit du canon, il est impossible de retenir le gamin de Paris. Il comprend qu'il entre en vacances; il faut qu'il voie et qu'il écoute; il faut surtout qu'il suive au pas, le bonnet sur l'oreille et le feu dans les yeux, le régiment qui s'en va; trop heureux le gamin de Paris, lorsqu'un soldat lui confie un instant sa giberne ou son sac! il lui semble alors qu'il est un héros. En ce moment il a dix coudées, la taille d'Ajax Télamon, et quand le gamin a conduit son soldat jusqu'à la gare, où la vapeur infatigable attend ses colis armés, alors il se met à crier: « Vive la ligne! » et même, on vous le dit tout bas, il se met à chanter la *Marseillaise*! Ah! cette *Marseilloise*, elle revient toujours;

Digitized by Google

elle est dans la mémoire et dans les moelles de ce peuple. Il peut cesser de la chanter, il ne l'oubliera jamais; à la moindre occasion, la chanson se réveille, et sauve qui peut!

« De tous les soldats qui s'en vont pleins d'espoir et d'un noble orgueil, celui qui plaît le mieux au gamin de Paris, sans contredit, c'est le Zouave. Il n'est rien qu'il préfère à ce teint cuivré, à cet habit orientale, à ce visage heureux et goguenard. Il faut dire aussi, pour expliquer ces intimes préférences de gamin, que le zouave allant en guerre emporte un tas de bêtes dont il fait sa joie et sa fête, en chemin, sous la tente, à la bataille, à l'assaut. Tel régiment se félicite d'un chien caniche, et le caniche, en piéton prudent qui déjà se doute des longueurs du chemin, marche, en vrai soldat chevronné, d'un pas calme et mesuré, sans se livrer à des gambades inutiles. Telle autre compagnie de zouaves emporte un écureuil très-éveillé, très-curieux, qui va d'un sac à l'autre, et qui ne se doute pas, l'imprudent, des grands dangers qui le menacent, car monsieur l'écureuil est un Jean-Jean à sa première campagne. Tout au rebours ce vieux chat, ce matou (il a perdu sa queue à la dernière bataille), il ne voulait pas partir, tant il se trouvait bien sous le toit de la caserne. Le zouave avait beau l'appeler: Minet! Minet! de sa plus douce voix, notre homme de chat gagnait la gouttière: il avait, pensait-il, assez de gloire, il s'était vaillamment conduit sous les murs de Sébastopol; même une fois il avait évité l'insigne honneur que les Russes voulaient lui faire de le manger en civet. Bref, notre héros tournait autour des Invalides... Vaine ambition, inutile espoir! « Il faut partir, Agnès l'ordonne! » Agnès est le caporal Moustachu, qui prudemment attache à son sac le matou récalcitrant et déserteur. Dans deux ou trois jours, quand nous serons bien lancés en pleine campagne, et que maître chat ne pourra pas faire autrement que de se battre avec nous, nous lui rendrons sa liberté.

« Voyez-vous cependant, gravement perché sur le turban d'un jeune clairon, monsieur du Corbeau, criant et battant des ailes, comme s'il appelait la victoire et qu'il sentît déjà la chair fraîche des champs de bataille? Monsieur du Corbeau a déjà fait bien des campagnes; il avait deux ans à peine qu'il assistait à la bataille d'Isly, et le maréchal Bugeaud, en passant devant le front de bandière, l'a salué de son épée! Il a eu quatre ou cinq maîtres tués sous lui, et chaque fois que son maître est mort, il a choisi pour le remplacer le plus brave du régiment, et tant mieux s'il était décoré. Il a passé par tous les grades; il fut d'abord le soldat Corbeau, puis le sergent Corbeau, le capitaine et le major Corbeau; il est maintenant le général Corbeau, sans être en moins brave ou plus fier.

« Le jour de sa mort au champ d'honneur serait un deuil véritable pour son régiment adoptif. J'ai donc vu passer le général Corbeau; il était plein d'enthousiasme; à coup sûr il comprend qu'on le mène à la bataille; il en a tous les instincts guerriers, il en sait même les chansons, et quand son clairon se mit à sonner la casquette au général Bugeaud, le Corbeau chanta de sa voix de basse: As-tu vu, as-tu vu, la casquette, la casquette? as-tu vu la casquette au père Bugeaud? À ce cri de guerre et d'ironie on eût vu le peuple applaudir et chanter en chœur la chanson du maréchal Bugeaud.

« J'ai vu passer aussi, sur le chemin de l'Italie, et non pas sans une émotion très-vive au fond de l'âme, un superbe régiment de la garde, avec armes et bagages. C'est un sévère, un imposant spectacle. Ils allaient calmes et silencieux, sans forfanterie et sans morgue, chacun d'eux portant légèrement le lourd fardeau que porte avec soi un soldat en campagne. Ils n'avaient ni chien, ni corbeau, aucun des enfantillages de la guerre, et les gens lettrés, voyant passer ces grénadiers, se disaient: Malheur à ceux qui vont rencontrer ces régiments, semblables à autant de tours, mais à des tours qui sauraient réparer leurs brèches. Je l'avoue, en ce moment j'ai senti se serrer mon petit cœur, et j'ai été pris d'une immense envie, en voyant ces jeunes gens, le printemps de l'année, arriver d'un pas si calme et si fier au-devant de tant de hasards. Ne sont-ils pas, en effet, dignes d'envie? Ils ont vingt ans, ils sont puissants et forts, ils savent manier, en soldats, un'arme imposante et terrible; ils combattent sous un drapeau glorieux entre tous les drapeaux de ce monde; ils vont à la gloire, ils y vont sans haine et sans peur. Oh les heureux! ils ont à jouer un grand rôle, à l'heure où nous autres, les écrivains, les poëtes, les artistes, les artisans, les bourgeois, les avocats, les rêveurs, nous ne sommes plus bons qu'à garder la ville, et à suivre au loin, dans la poussière éclatante, ces gens heureux, qui empor-

Digitized by Google

600A

Digitized by Google

Digitized by Google

tent à leur suite toute le curiosité, toute l'émotion, toutes les passions de la France. Ils sont les rois, ils sont les dieux de l'heure présente; il n'y a que pour eux de l'espace et du soleil; la renommée et le bruit leur appartiennent; le vieillard les salue, en disant: au revoir; le petit enfant se haussant sur ses pieds charmants, agite de sa main ingenue un petit drapeau qui les salue; ils s'en vont, contents de mourir, mais chacun d'eux est sûr de vivre et de revenir couvert de gloire ».

III.

Riproduciamo, in appoggio a quanto si dice a pag. 503, relativamente agli arruolamenti di Ungheresi, il seguente documento.

PROCLAMA

DEL GENERALE GIORGIO KLAPKA

DIRAMATO NELLE FILE DEGLI UNGHERESI
al servizio dell'esercito austriaco.

28 aprile 1859.

Guerrieri!

Corrono dieci anni dacchè il fiore dei vostri concittadini furono immolati sull'altare della patria sgozzati dalla mano del carnefice; corrono dieci anni dacchè la nostra patria ungherese soffre il giogo dell'Austria; corrono dieci anni dacchè l'austriaco domatore governa con volere arbitrario e calpesta i più santi nostri diritti; corrono dieci anni dacchè il guerriero ungherese serve come uno schiavo lo straniero signore, il quale alle giuste lagnanze risponde col bastone, e rimunera l'amore di patria coi patiboli e colle fucilazioni.

Suonò l'ora della vendetta. Già il turbine s'addensa sopra la fraudolente casa d'Austria; gli amici suoi l'abbandonano, lo Czar stesso delle Russie corre adesso alle armi in guisa ben diversa da quella di dieci anni addietro e fiaccherà il suo orgoglio.

Già gl'Italiani, nostri fratelli di comune sventura, brandiscono le armi per conquistare l'indipendenza. E voi, guerrieri magiari, come potreste rimanere nelle file dell'inimico? Come potreste battervi contro coloro che insorsero per iscuotere il giogo della servitù?

Oh non può essere che voi siate i mercenari dell'oppressore! Qui accorrete, accorrete, o guerrieri, qui dove la santa causa della patria vi chiama!

Voi non potete aver dimenticato quante volte gli austriaci furono messi in fuga dalle nostre baionette; non potete aver dimenticato i giorni gloriosi d'Zsszag, Pisti, Szolnok, Nagy-Sarlò e di Komorn; nè avete obliato che l'Ungheria è stata libera e grande.

Ecco arrivato il tempo di riacquistare quello che è stato perduto, e di vendicare i sanguinosi banchetti di Pest e Arad, che sollevarono per tutto il mondo un grido d'orrore.

Ora non siamo più soli ed abbandonati. L'eroe Re del Piemonte sta alla testa dell'armata italiana, e presso a lui il potente Imperatore dei Francesi. I vessilli delle due nazioni si unirono; Francia e Italia; ecco il segnale d'attacco.

Esse già contano su noi: esse ci aspettano; come potremmo noi essere gli ultimi a prender parte a una guerra, dal cui esito dipende la nostra liberazione?

Unitevi coraggiosamente e con fiducia alle armate francesi ed italiane, imperocchè solamente un vigliacco può dubitare della felice riuscita, e solamente un traditore può battersi sotto il vessillo dell'Austria.

Accorrete dunque sotto lo stendardo ungherese che per voi abbiamo innalzato. In pari tempo anche nell'Ungheria sorgerà la guerra; l'Imperatore dei Francesi e il Re del Piemonte hanno riconosciuta la santità della nostra causa; noi possediamo la congiunta loro simpatia; i soldati italiani si uniranno a noi; e così voi unitevi ad essi.

Digitized by Google

Formiamo in Italia un'esercito ungherese, col quale combattendo sul suolo italiano, potremo riedere nella patria nostra a prender parte anche noi alla guerra d'indipendenza o d'onore della nazione magiara.

L'indipendenza della nostra patria non si ottiene senza vittime; questa indipendenza i nostri antenati col loro sangue l'hanno conquistata, l'hanno difesa, e più secoli la mantennero, e noi stessi col nostro sangue dobbiamo riconquistarla.

I vostri generali del 1848-49 o i vostri commilitoni contano su voi; perchè sanno qual core batte nel petto del guerriero magiaro.

GIORGIO KLAPKA *Generale.*

F

(Pag. 547, Nota 2).

CORSO DEL PO.

Il Po, massimo tra i fiumi d'Italia, raccoglie sulla sinistra sponda tutte le acque che discendono dalle Alpi Cozie, dalle Pennine, dalle Lepontine e dalle Retiche, insino alla Camonica, da cui scaturisce il Mincio; sulla destra raccoglie quelle delle Alpi-Marittime e dell'Apennino settentrionale, insino al Senio.

I corsi d'acqua della riva sinistra differenziano da quelli della destra, in quanto che i primi sono nel maggior numero fiumi, perchè alimentati dalle ghiacciaie e dalle fonti perenni delle Alpi; dove che gli altri, da pochi in fuori, non sono che torrenti ingrossati dallo scioglimento delle nevi in primavera e dalle pioggie autunnali, epoca in cui gonfiano o straripano e recano danni considerevoli agli agricoltori del piano, sopratutto dal Taro in giù; la quale cosa obbliga gl'ingegneri della valle del Po a risolvere tutto di difficili problemi d'idraulica.

Il Po prende origine nel versante orientale del monte Viso, dal piano così detto dei Re, ad un'altezza di 1952 metri sul mare, e principalmente da un'abbondantissima fonte denominata Po in prossimità del colle Traversette. Esso scorre a scirocco fra gli ultimi contrafforti delle Alpi occidentali, insino a Revello e Saluzzo; donde descrive un arco con la concavità rivolta all'insù, sbocca nel piano fra alte sponde, in un largo letto fiancheggiato da alberi, e passa tra Carignano e Carmagnola. Indi volge al settentrione, lambisce a Moncalieri il piede delle colline del Monferrato, e fatto più impetuoso, passa fra queste e Torino, riceve più giù, sulla sinistra, la Dora Riparia e la Stura di Lanzo, e procede infino a Chivasso, che lascia sulla sinistra. Quivi descrive un arco intorno alle colline del Monferrato, volge ad oriente, riceve la Dora Baltea sulla sinistra; scorre verso Casale, che lascia sulla destra, prosegue il suo corso e confluisce con la Sesia, sulla sinistra; donde poi il suo letto divieno più largo e sparso nel suo mezzo da numerose isole. Di là trece a scirocco insino a Valenza, quindi nuovamente ad oriente, e confluisce col Tanaro sulla destra.

Nell'essere astretto a girare intorno le colline del Monferrato, il fiume ne lambisce il piede fino al disopra di Casale; donde poi se ne allontana in taluni punti a gittata di cannone, come di rincontro la suddetta città e Valenza; in altri, come a Frassinetto, lascia un vasto spazio piano tra esso e il piede delle colline.

Al di sotto del confluente del Tanaro, il suo corso diventa più lento, il pendio più dolce, le sue rive più basse, spianate ed unite. In tal guisa procede ad oriente, confluisce colla Scrivia sulla destra, col Ticino sulla sinistra, e forma cogli ultimi contrafforti dell'Appenino, che sulla destra so gli appressano a breve giltata di cannone, lo stretto di Stradella; dove si rende im-

possibile ad un esercito di transitare il fiume, o soltanto procedere per la strada che lo fiancheggia da Tortona a Piacenza, qualunque volta l'avversario sia padrone delle alture.

Confluito col Ticino, il Po prende il carattere di que' fiumi che scorrono in pianure basse; ovvero fra una moltitudine d'isole di sabbia, di cui le più grandi imboschite, procede lento nel suo movimento, e le vaste sue inondazioni non sono altrimenti contenute che da argini considerevoli. Lo spazio, molto variabile di estensione, lasciato fra il livello ordinario del fiume e gli argini, è sparso di piantagioni di alberi, o di prati. Da Stradella il fiume procede sempre nella stessa direzione, lascia sulla destra Piacenza, forma un gomito a settentrione in rincontro all'imboccatura dell'Adda e di Cremona, sulla riva sinistra, s'indirizza a scilocco insino a Brescello, riceve sulla destra la Trebbia, la Nura, il Taro; quindi per Guastalla volge al settentrione, confluisce con l'Oglio sulla sinistra, e per Borgoforte riprende il suo corso a oriente: a Guastalla veggonsi i primi terreni sommersi dalle acque, che più lungi sulle due rive, alquanto da queste discosti, occupano larghe piazze. Più giù il fiume riceve il Mincio sulla sinistra, la Secchia sulla destra ed inclina un po' a scilocco per Ostiglia e Sermide, infino a Stellata.

Al di sotto di questo punto cominciano quelle numerose diramazioni, nelle quali il Po si divide innanzi di scaricarsi nell'Adriatico. Un ramo, sotto il nome di *Poatello*, procede per Bondeno, riceve sulla destra le acque del Panaro, passa innanzi Ferrara e si divide in due rami che comprendono un delta acquatico, nel cui mezzo sono le valli o paludi di Comacchio; il primo a settentrione, detto *Po-di-Volano*, per Codegoro va a scaricarsi nel mare a Volano, lasciando sulla sinistra il *Bosco-Grande*; il secondo a mezzodì, detto *Po-di-Primaro*, scorre per Argenta e Primaro. Il tronco principale sotto il nome di *Po-Grande*, prosiegue incassato fra alte dighe per Occhiobello e Pontelagoscuro, insino a Polesella; dove getta a sinistra una diramazione che, sotto il nome di *Canal-Bianco*, procede per Arquà, riceve le acque del Tartaro, corso d'acqua incanalato, e per S. Apollinare ed Adria va a scaricarsi nell'Adriatico al porto di Levante, che è alla sua imboccatura; tra Adria e Donada il Canal Bianco è unito per altro canale al Po, che raggiunge questo fiume a Cavanella di Po.

Al di sotto di Polesella il Po-Grande prosegue il suo corso ad oriente per Crespino. A Serravalle dà origine sulla destra al *Po-di-Goro*, che per Ariano va a scaricarsi nel mare al disotto di Goro, e forma il porto dello stesso nome. Più giù a Casa-Farsetti, si dirama pure sulla destra il *Po-Donzella*, che va a finire nel mare col *Porto-della-Gnocca*. Più giù ancora, presso Casa-Vernier, il *Po-di-Tolle* per 8 bocche va a scaricarsi nel mare: la più settentrionale, quella *della Maestra*, appartiene al tronco principale del fiume, che le sabbie depositate ostruiscono e rendono accessibile a piccoli legni soltanto. L'imboccatura più agevole per la navigazione è quella della *Gnocca*. Tutte cotesto bocche comprendono da settentrione a mezzodì una distesa di 94 chilometri all'incirca.

Insino al XII secolo il Po scorreva per le attuali sue braccia, cioè per il Poatello e per il delta formato dal Po-di-Volano e dal Po-di-Primaro. Di poi sembra che vasti lavori idraulici l'abbiano incanalato nell'attuale suo letto del Po-Grande o l'abbiano costretto a seguire per Pontelagoscuro, poco meno di 4 chilometri distante da Ferrara, la direzione d'Oriente.

Il terreno compreso fra le braccia del Po, sur una distesa di 46 chilometri da settentrione a mezzodì, o di 37 da oriente ad occidente, offre bassi fondi che potrebbero essere prosciugati facendo passare artificialmente il fiume nel loro mezzo. Le valli di Comacchio, al centro di questo tratto insalubre del paese, sono divise dal mare da una sottile diga di sabbia ammonticchiata dai flutti, su cui procede un cammino che da Ravenna passa in prossimità della città di Comacchio, ed attraversando il Po e l'Adige conduce a Venezia.

Dal Poatello si dirama un braccio che ha pure nome di *Canal-Bianco*, corre parallelamente al tronco principale del Po ed a quello di Goro, e va a scaricarsi direttamente nel mare sulla sinistra del *Bosco-Grande*. Un canale, detto *Cavo-Panfiglio*, si dirama sulla sinistra del Poatello, di rincontro Ferrara, attraversa questa città e conduce al Po, a Pontelagoscuro.

Presso al ponte di Revello, al disopra di Saluzzo, nei forti calori estivi le poche acque dell'alta valle del Po restano in parte assorbite dalla ghiaia e dall'arena, in parte deviate dai rigagnoli che vanno ad inaffiare il piano. Ma poco lungi di lei le acque si raccolgono nuovamente, ed il fiume si vede ricomparire o riprendere il suo corso.

Digitized by Google

La pendenza dell'alta valle è grandissima dall'origine insino a Revello, su d'una distesa di 34 chilometri, dove il livello delle sue acque si abbassa di 1,606 metri, mentre che nel rimanente corso, insino al mare non si abbassa che di 352 metri, e però in quel tratto ha una pendenza di 47 metri per chilometro. Al disotto di quel punto il fiume acquista una pendenza ordinaria, nel medio di 1m, 8 insino a Torino, ed assai minore più giù insino all'imboccatura del Ticino, cioè di 0m, 58 soltanto. Dall'imboccatura di questo fiume in giù il declivio è assai lieve: nel medio, fra le alte e le basse acque, esso è di 0m, 350 per chilometro insino all'imboccatura del Lambro, di 0m, 240 da questo punto all'imboccatura dell'Adda, di 0m, 200 dall'Adda a Cicognara, di 0m, 140 da Cicognora al confine di Quotrelle, dove diramansi le sue braccia. Presso all'imboccotura il fondo è inclinato in senso opposto al corso del fiume, a cagiono che le sue acque trattenute dal flusso sensibile dell'Adriatico, affluiscono allo sbocco nel momento dell'alveo e producono un'escavazione del riflusso con grande velocità.

Il lieve declivio, dall'imboccatura del Ticino in giù, fa scorrere le acque del Po con tanta lentezza quando sono basse, che si recherebbero con difficoltà sul mare, se non fossero spinte dalle correnti impetuose dei fiumi, che scendendo dalle Alpi, l'incontrano per lo più sotto angoli molto acuti. La qual cosa è cagione che le sabbie trasportate dallo acque, vengano a depositarsi nell'alveo, ne innalzino il letto e lo rendano per tal forma in taluni tratti di molto superiore al livello dei campi; e però la necessità di rinserrarlo fra argini giganteschi, che in taluni punti raggiungono altezze smisurate, ed a cui si ascende per mezzo di rampe. E vedesi il singolare fenomeno d'un gran fiume per buona parte del suo corso sospeso in un letto artificiale, che di rincontro Ferrara supera d'assai il livello della città.

Le sabbie, depositate dalle acque del mare e dal Po alla sua foce, formano un vasto riempimento che s'inoltra ognor più nel mare; per cui la città d'Adria, un dì porto siffattamente fiorente da imporre il suo nome al mare che la bagnava, oggidì se ne discosta oltre i 20 chilometri.

La velocità delle acque del Po s'accresce considerevolmente nel tempo delle piene; e da che nel tempo delle basse acque era di 0m, 881 per minuto secondo, nel tratto dal Ticino in giù, diviene di 1m, 251 nel tempo delle piene ordinarie, e, secondo il Saluzzo, fin di 3m, 30 in quello delle piene straordinarie.

Le piene ordinarie hanno luogo due volte all'anno; in primavera quando sciolgonsi le nevi degli Apennini e delle basse regioni delle Alpi; nel forte dell'està, quando sciolgonsi le nevi delle alte regioni alpine. Ma esse, perchè prevedute nel tempo e nella copia delle acque, non danno per nulla a pensare. La cosa sta oltrimenti per le piene straordinarie, le quali talvolta quadruplicano l'altezza delle acque, durano da trenta a quaranta giorni e minacciano di sommergere il circostante paese; allora tutta la popolazione delle rive si reca sugli argini per rincalzarli. « Sforzi, dice Lavallée, che un giorno diverranno insufficienti, e tutta la parte bassa « del bacino del Po non formerà che un vasto terreno paludoso, in cui il fiume confonderà la sua foce ».

Fra le piene anormali memorabili, ricordonsi quelle del 1151 e del 1702, come quelle che furono veramente devastatrici, ed in cui il fiume cangiò in più luoghi di letto, desolando ed allagando intiere provincie.

Il Po non gela che rarissimamente; la storia non ricorda che gli anni 822, 1133, 1210, 1216, 1510 e 1709. Nel 1510 cinque mila francesi, valicando quel fiume sul ghiaccio, soccorsero la Mirondola sul punto di cadere.

Il corso totale del Po, comprese tutte le sue numerose sinuosità, è di 527 chilometri all'incirca. La profondità nella parte superiore del suo corso insino all'imboccaturo del Ticino, nello stato ordinario delle acque è di 2m di rincontro Cardè, di 2m, 20 al porto di Pancalieri, di 2m, 10 a quello di Carmagnolo, di 2m, 20 all'altro di Carignano, di 3m a San Mauro, di 2m, 80 a Chivasso, di 3m a Valenza, di 4m a Bassignana, di 2m, 60 a Mezzana-Corti. Dal Ticino in giù lo profondità media, nel tempo delle acque basse, è di 2m nel tratto sino al Lambro, di 4m, 751 da questo all'Adda, di 4m, 304 dall'Adda a Cicognara, di 9m, 946 da questo punto a Quatrelle. Nel tempo delle piene ordinarie, invece, la profondità media è di 3m, 006 nel primo tratto, di 6m, 496 nel secondo e terzo, di 12m, 005 nel quarto. Di guadi permanenti non se ne riscontrano

Digitized by Google

che nella parte superiore del suo corso, e fra le imboccature del Ticino e del Lambro. Nei tempi di estrema siccità se ne trova pure qualcune fra l'imboccatura dell'Adda e Cicognara, al di sotto di Casalmaggiore ed a Borgoforte, dove fu guadato dai Francesi e Tedeschi negli anni 1796, 1807, 1813, 1814. Ma in generale, i guadi del Po sono molto variabili, e però può ben dirsi che quel fiume non sia guadoso in nessuna stagione, nè a piè, nè a cavallo.

Esso è navigabile presso che per tutto il lungo suo corso, ma è mestieri por mente alle numerose secche e banchi d'arena che d'ogni d'onde s'incontrano, e che variano in ogni piena. Da Villafranca a Torino si naviga con barche di mediocre portata, da Torino in giù con grandi barche che dal Ticino in poi hanno sin la portata di 130,000 chilogrammi.

La larghezza del Po è molto variabile. Essa è di 60 metri a Cardé, di 100 ai porti di Pancalieri e Carmagnola, di 70 a quello di Carignano, di 160 di rincontro Torino, di 200 a S. Mauro, di 250 a Chivasso, di 200 a Casale, di 220 a Valenza, di 280 a Bassignana, di 264 a Mezzana-Corti, di 475 al confluente del Ticino, di 445 a 530 al di sotto di questo, di 910 al passatoio di Cremona, di 1516 al braccio principale presso il confluente del Taro, di 474 a Casal-maggiore, di 1326 a Guastalla, di 284 a Borgoforte e S. Nicolò di Po, di 331 a S. Benedetto, di 350 a S. Michele, di 303 ad Ostiglia, di 284 ad Occhiobello, di 227 a Pontelagoscuro, di 246 a Polesella. La larghezza delle braccia secondarie è molto minore di quella del tronco principale: il Po-di-Primaro è largo soltanto di 38 metri al suo punto di partenza, il Po-di-Volano ed il Po-di-Goro 227, il Po-della-Gnocca 150. Il Po-grande, presso la sua imboccatura, è largo 1136 metri (1).

I principali punti di passaggio si riscontrano a Casale (dove ci ha una doppia testa di ponte), Frassinetto, Valenza, Mezzana-Corti, Piacenza (città considerevole cinta di mura), Casalmaggiore, Brescello (dove ci ha una testa di ponte sulla riva destra composta di torri massimiliane), Borgoforte, S. Benedetto, Ostiglia, Occhiobello, Pontelagoscuro e Francolino. Di ponti stabili non ve n'ha che sei, di cui due di fabbrica per dar passaggio alle strade ferrate al di sopra di Moncalieri e di Valenza, uno di legno a Moncalieri, uno di fabbrica ed uno di ferro a Torino, altro pure di ferro a Casale. A Valenza, Mezzana-Corti e Piacenza non v'hanno, per uso del commercio, che ponti di barche. Su gli altri punti il passaggio del fiume si effettua su *ponti-volanti* dove la larghezza del fiume lo consenta, come a Pontelagoscuro, o su *passatoi*, dalla gente del paese detti *porti*, dove la larghezza sia maggiore, come a Brescello e Francolino.

Il Po offre una formidabile barriera contro un nemico che abbia superato le Alpi, o che invece le abbia, come Napoleone nel 1796, girate per Savona; perciocchè non essendo agevole sforzare lo stretto di Stradella, qualunque volta sia chiuso da un forte considerevole e difeso da un esercito, quegli vedrebbesi costretto a passare sulla riva sinistra del fiume e procedere per il Ticino e Piacenza.

L'alta valle come comunicazione a traverso le Alpi, non è di alcuna importanza, perciocchè in essa non sbocca che il disagevole sentiero del colle delle Traversette, buono per pedoni e bestie da soma, non mai per un esercito con le sue salmerie.

PASSAGGI DELLE ALPI.

A complemento delle indicazioni relative alle condizioni topografiche del paese dove la guerra del 1859 dovea combattersi vorremmo qui soggiungere un renno intorno alla catena delle Alpi, ed ai vari passi che aprono per esse il varco in Italia. Ed a tale scopo avremmo voluto ripro-

---

(1) Codeste cifre sono tolte, parte dalle misure del Corpo dello Stato Maggiore piemontese, parte dalla *Geografia Militare* del colonnello Rudtorffer. La carta dello Stato Maggiore austriaco non dà che le larghezze medie dei tronchi dell'imboccatura del Ticino a quella del Lambro, da questo all'Adda, dall'Adda a Cicognara; e da questo punto al confine di Quatrelle; che, nelle basse acque, è di 245,61 nel primo tronco, di 434,32 nel secondo, di 1115,20 nel terzo, di 728,20 nel quarto; e nel tempo delle piene, rispettivamente di 416m,30, 2400m,15, 1449m,95 e 1424m,35.

Digitized by Google

durre addirittura alquante pagine del coscienzioso ed accurato lavoro che il colonnello di cavalleria in ritiro, Conte Agostino Morelli del Popolo, pubblicava fin dal 1840 — ma per ora ci distolse da tale proposito il desiderio di affrettare la pubblicazione dell'opera. Forse avrem agio a far più tardi quella riproduzione — intanto raccomandiamo il libro del Conte Morelli, che si intitola appunto *Dei passaggi delle Alpi tra il San Bernardo e gli Appennini*, ai cultori della storia patria.

Bensì vogliamo ricordare che il chiarissimo autore annovera *sessantasei* passaggi, da quello di Belloveso, regnante in Roma Tarquinio Prisco, a quello di Napoleone I, nel 1800; de' quali *trentadue* ebbero luogo per invito di principi e popoli italiani, e non furono avversati, *diciotto* incontrarono poca opposizione, *quattordici* lottarono contro viva resistenza, *nove* furono respinti, e sono quelli di Childeberto re dei Franchi (anno di Cristo 589); Francesco I di Francia nel 1518, e nel 1522; Uselles, nel 1628; Catinat nel 1694; D. Filippo d'Austria nel 1742, nel 1743, nel 1744, e Bellisle nel 1745; passarono malgrado ogni resistenza Pipino nel 755, Carlo Magno nel 773, gli Svizzeri nel 1513 (verso Francia), Vittorio Amedeo nel 1692 (pure verso Francia), Maillebois nel 1745, Bonaparte nel 1796.

Da questi risultamenti storici il chiarissimo autore deriva la conseguenza che le Alpi possono offerire valido schermo, principalmente se chi le difende sia padrone anche del Genovesato. Ma l'analisi de' singoli fatti di guerra ne' quali ebbero luogo questi assalti e queste resistenze prova eziandio come gli aggressori d'oltre alpi trovassero quasi maggiori le difficoltà nella discesa che non nella salita, difficoltà che lo sviluppo ora dato agli eserciti accrebbe d'assai. D'onde il corollario che l'Italia non si può credere indifesa, quantunque i versanti francesi delle Alpi siano stati riuniti alla loro madre-patria.

G

(Pag. 551, nota 1).

Delle artificiali inondazioni fra la Sesia e la Dora Baltea prodotte colle acque dei canali demaniali, con strategico intendimento, nel rompersi guerra dall'Austria contro il Piemonte, sul finir dell' aprile 1859.

RELAZIONE DI C. NOÈ

ISPETTORE INGEGNERE CAPO DELLE FINANZE DELLO STATO.

A contrastare il movimento dei popoli italiani per la nazionalità ed indipendenza, reso più forte ed ardito pel manifesto appoggio della Francia, l'Impero austriaco, la cui influenza politica e morale sulla bella Penisola trovavasi vieppiù compromessa e pericolante, addì 23 aprile 1859 intimava formalmente al Piemonte, per sagace e generosa iniziativa fattosi vessillo d'Italia, desistesse, o l'avrebbe costretto colle armi; tempo tre giorni a deliberare.

Sdegnosamente respinta siffatta intimazione, nulla temendone le conseguenze, il Piemonte trovavasi solo a resistere contro il primo urto dell'Austria, intantochè sollecitava il potente concorso della di lui alleata, la Francia.

Non era perciò soltanto un giusto punto d'onore che richiedesse di salvare anzitutto la capitale da una invasione nemica, ma una vitale e suprema importanza, poichè per tal guisa unicamente si potesse la discesa delle truppe francesi proteggere che numerose dalle alpi movevano in aiuto.

In tanta angustia di tempo e di fortuna, tutti i mezzi di difesa dovevansi porre in opera, anche i più straordinari, dei quali per avventura la Provvidenza avesse fornito il nostro paese;

Digitized by Google

avvegnachè l'esercito del Piemonte, per numero inferiore di molto a quello del nemico, non bastasse a munire validamente, in tutta l'estensione, nessuna delle linee di difesa del Ticino, della Sesia, e della Dora Baltea col Po.

Abbandonate pertanto le linee del Ticino e della Sesia, munito di opere fortilizie il ciglione della sponda destra della Dora Baltea, e stanziato il grosso dell'esercito da Casale ad Alessandria, necessitava trovar modo di ritardare al nemico la marcia verso i passi della Dora conducenti alla capitale, per così lasciar campo allo ingrossarsi delle truppe francesi; imperocchè troppo fatale cosa sarebbe stata, se il nemico avesse potuto avanzarsi a Torino, primachè gli eserciti alleati si trovassero poderosi a resistergli a fronte, od a minacciarne la ritirata: la capitale invasa e forse manomessa, battaglie combattute a piè dalle Alpi, l'esercito francese diviso prima di essere ordinato, in somma, gravissimi mali e guerra più difficile, disastrosa e lunga.

Nè il ritardo alla marcia del nemico aveva a durar lungo tempo per costringerlo ad abbandonare il divisato suo progetto d'irrompere su Torino. Allo stato delle cose due o tre giorni potevano bastare a determinarlo di rinunziarvi, essendochè la sua ritirata restasse troppo problematica ove il suo piano indugiasse ad essere eseguito.

A questo già mirava il valente generale S. E. cavaliere Alfonso della Marmora che dal 1849 teneva la somma delle cose di guerra, quando in previsione di un possibile conflitto coll'Austria, sin dal 1854 concepì il pensiero di ricorrere alle inondazioni artificiali, ove si fossero potute effettuare con le acque della Dora Baltea.

Con tale intendimento recavasi segretamente in un giorno stabilito onde ispezionare meco l'agro bagnato dalla Dora Baltea al declivio della sponda destra della Sesia; ed egli ben ricordò l'esito della fatta gita, e come restasse accertato della possibilità di eseguire, occorrendo, in larga scala l'accennato disegno, non che la convinzione colla quale io gli esponeva la fiducia di riuscirvi ove ne avessi l'incarico.

Diffatti il 22 aprile con dispaccio confidenziale del Ministro delle finanze commendatore Lanza io veniva collocato a disposizione del Ministero di Guerra onde eseguire gli ordini che mi vorrebbero dal medesimo trasmessi (*a*), ed a seguito delle conferenze tenute in quei giorni anche coll'intervento dei generali Menabrea, Cialdini e colonnello Cugia, riceveva da detto Ministro di Guerra altro dispaccio confidenziale (*b*) con cui era richiesto di dar mano al concertato allagamento e di adottare tutti quegli altri mezzi più efficaci a conseguirlo, affine d'impedire lo avanzamento dell'armata austriaca dalla Sesia alla Dora Baltea.

L'importanza della missione che mi si affidava venne da me pienamente apprezzata, ed incoraggito anche dagli eccitamenti ben lusinghieri del Presidente del Consiglio dei Ministri, S. E. conte di Cavour, e dei Ministri S. E. della Marmora e commendatore Lanza, volonteroso mi vi accinsi tosto nell'intento di corrispondere pienamente alla illimitata fiducia in me riposta dal Governo.

Ecco in qual modo io prestabiliva il sistema a tenersi per procedere con ogni possibile speditezza ed efficacia alla commessami operazione.

I canali che solcano la zona di terreno tra la Dora Baltea e la Sesia, per le cui acque si ha la sorgente della di lui fertilità, sono quelli d'Ivrea, di Cigliano e del Rotto, tutti emissari di quella, con le numerose diramazioni dei medesimi. Quindi è che la particolare condizione di detto terreno, quasi tutto disposto alla irrigazione agraria ed in considerevole parte destinato alla coltura del riso, epperciò già inondata, doveva facilitare l'attuazione di un artificiale allagamento del medesimo, operando opportuni sbarramenti trasversali ai loro letti in alcuni punti.

La circostanza poi dell'ampliazione del canale di Cigliano per la comunicazione diretta della Dora colla Sesia a vantaggio della Lomellina, la quale appena poco prima era stata condotta a segno da poter disporre di un corpo d'acqua di due terzi maggiore dell'antico, non poteva a meno di essere da me ravvisata come un fatto provvidenziale.

Diffatti per tale operazione che durerà a prova dell'oculatezza ed attività del Governo Pie-

---

(*a*) (*b*) *V. documenti n.* 1 *e* 2.

Digitized by Google

montese, effettuata dall'impresa Gianoli o Faja sotto la mia direzione quasi per incanto in ottanta giorni di lavoro, si aveva pure l'inopinato duppio vantaggio, o della naturale barriera che colla distruzione dei ponti, per fortuna nella generalità ancor provvisori, poteva offrire l'ampio letto del canale stesso e dell'accresciuta quantità d'acqua che se ne poteva derivare.

Con questi elementi io aveva adunque a mia disposizione un corpo d'acqua di 1560 e più moduli corrispondente a metri cubi 90 e più per secondo di tempo.

Ma l'effetto dell'ideato inondamento doveva tornare pressochè inutile, ove di pari passo non si fosse fatto procedere quello dell'intercettamento delle strade provinciali e comunali col quale doveva essere coordinato. A tale scopo a tratti a tratti sarebbero operati tagli larghi due metri, profondi centimetri venti più dei fossi laterali, ed estratti, ove eranvi, i paracarri, si sarebbero disposti attraverso le strade per ingombro, anche affin di rimuovere, ove fosse possibile, ogni segnale delle medesime.

Così le acque nel loro decorso invaderebbero colle campagne di preferenza i fossi ed i tagli accennati, sommergendo le parti più depresse, e nel loro corso radunando in questi depositi melmosi, i quali al cessare anche dell'allagamento, resterebbero un ostacolo molesto e ripetuto, per cui lo avanzarsi di un corpo d'armata regolare non poteva essere che faticoso e lento; come lo provò il fatto allorquando le nostre truppe dovettero spiegarsi verso la Sesia.

Stabilito in tal modo il mio piano d'operazione, mi adoperai a tutt'uomo per tosto effettuarlo, recandomi sin dal 24 su varii punti, ed emettendo tutte quelle disposizioni parziali o generali per cui si potesse simultaneamente operare l'allagamento.

A norma delle ampie facoltà concessemi dal Governo (c), nella previdenza delle contestazioni che dalle popolazioni dei varii territori da inondarsi potevano insorgere, l'Intendente generale di Vercelli, commendatore Boschi, colla consueta sua prontezza mi venne perfettamente secondando, e diramava ai singoli Sindaci apposita circolare notificante la mia missione, con eccitamento a prestarsi in quanto io potessi da loro abbisognare.

Nel mattino del 25 su tutti i punti dei territori superiori da me designati, gli sbarramenti trasversali nei canali di mano in mano si effettuavano e le acque procedevano per ogni dove a sommergere le campagne adiacenti, portando la mia attenzione di preferenza su Crescentino, Saluggia e Cigliano, avvegnachè io riputassi, essere questa la prima barriera da frapporsi allo avanzamento del nemico su Chivasso; e tanto mi vi adoperai, che segnatamente il territorio di Crescentino e sue adiacenze al passo della Dora di Sant'Anna, siccome più scoperto e di facile passaggio, si trovasse, e lo fu di fatto, letteralmente convertito in un lago.

L'operazione procedeva alacremente, continuandosi i lavori dì e notte senza interruzione, valendomi all'uopo di un drappello di cavalleria posto a mia disposizione dal Governo a tutela del buon ordine e per la corrispondenza.

Addì 28 non restavano a sommergersi che i territorii di S. Germano e Santhià, appositamente gli ultimi da me riservati per dar passo ai reggimenti di cavalleria che da Vercelli dovevano ritirarsi, portandosi per San Germano, Santhià, Alice e Borgo d'Ale a Cigliano. Questa ritirata aveva luogo il giorno appresso, e poco dopo, l'inondazione col guasto delle strade era ultimata, ed ogni comunicazione interrotta.

Il Ministro delle Finanze non standosi pago di esserne messo a parte colla corrispondenza telegrafica, venne a riprese in persona a prendere particolarizzati ragguagli con mio conforto.

Però, siccome l'efficacia dei mezzi adoperati doveva pure dipendere dal continuo stagnamento delle acque, naturale conseguenza della chiusura degli shocchi distributori delle acque d'irrigazione, perciò io vi provvidi ordinando custodi che li sorvegliassero, ed acquaiuoli per la continuata immissione delle acque.

Altro più non restava d'insommerso che la via ferrata della Dora Baltea a Vercelli, unico mezzo di comunicazione che ancor mi restasse affin di ritirarmi dopo sorvegliate sino all'ultimo le operazioni anzidette, essendo stata posta a mia disposizione una macchina a vapore. Ma nep-

---

(c) V. *documenti* n. 3.

Digitized by Google

608A

Digitized by Google

Digitized by Google

pure quella giudicai avesse a risparmiarsi, onde io ordinava che le traversine a tratti a tratti fossero scalzate da San Germano a Saluggia, e poscia provvidi per l'allagamento della vallata di Dora in ultimo riservato, all'oggetto di ridurre a tre soli punti il passaggio del fiume, nel caso in cui, superati gli ostacoli suddescritti, gli Austriaci si fossero avanzati per tragittarlo, punti che erano dominati dagl'improvvisati fortilizi da Rondizzone alla Torrazza; sicchè la superficie occupata dalle acque di allagamento contò 450 chilometri quadrati, operato in pochi giorni, come appare dall'annesso tipo.

Ricorderò sempre con compiacenza che, se nel compiere la mia ardua missione in pochi luoghi s'incontrarono malumori ed opposizioni, scomparsi sempre, più a fronte della persuasione che della forza, in generale posso rendere testimonianza, come ovunque trovassi abnegazione e buon volere, locchè torna ad elogio del carattere piemontese, pronto per la patria a qualsiasi sacrificio.

Nel corso delle mie operazioni lungo le terre di Santhià ebbi pure ad avvertire una non comune coincidenza di arrotini tirolesi e di altri occulti emissari nemici, che per incantesimo scomparvero nell'avvedersi adorchiati sospettosamente.

Siffatte esplorazioni erano foriere delle ricognizioni militari dappoi operate il 3 maggio dopo l'arrivo degli Austriaci a Vercelli, avvenuto il dì prima, con proposito di una scorreria a Torino di cui pubblicamente si vantavano, quasi già se ne trovassero in possesso.

E bisogna dire che ciò non ostante, essi non credessero all'estensione ed importanza dell'allagamento, poichè, ingrossando sempre più le loro truppe al di qua della Sesia, nel mattino dell'8 maggio un loro corpo dirigevano verso Biella, e circa 45,000 uomini con duecento cannoni, parte muovevano verso Saluggia e Cigliano e più numerosi verso Casale, mentre alle due pomeridiane il feld-maresciallo Giulay col quartier generale si stanziava in Vercelli.

Appena però constatata la cosa, cui si aggiunse inaspettato concorso che ne ingrandì l'efficacia, cioè dirotte e frequenti pioggie, si avvidero ben presto come dovessero al loro piano prediletto rinunziare, contro cui trovarono un ostacolo quanto imprevisto altrettanto insormontabile, epperciò dare altra direzione alle loro mosse.

Perchè si spiega il repentino loro indietreggiare fin dalle ore 11 del giorno seguente, col loro parco d'assedio e moltitudine di salmerie, dopo di avere, a fronte degli ostacoli sulle vie dirette, minacciato di raggiungere Torino col giro vizioso d'Ivrea, sloggiando anche il generale Giulay alle ore 5 mattutine e trasportando il quartiere generale a Rosasco, lasciati non più di 6 mila uomini in città e suo perimetro a continuarvi le moleste loro requisizioni.

Se invece di pochi giorni più lungo tempo fosse stato concesso, l'allagamento avrebbe potuto estendersi fino alla sponda destra della Sesia, occupando così tutto il tratto segnato in verde sul tipo anzi indicato. E gran parte del Novarese e tutta la Lomellina avrebbe pure potuto essere inondata, ove si avessero avute disponibili le acque che mediante l'attuazione del progettato canale del Po presso a Chivasso, saranno condotte sotto a Turbigo, per versarsi nel Ticino od anche progredir oltre.

Così a due soli sarebbero stati ridotti i passi all'invasione austriaca, per Arona cioè con direzione su Biella, e pel Piacentino. Anzi, quest'ultima via soltanto loro sarebbe avanzata, poichè dal giungere a Biella avrebbero trovato a barriera l'allagamento che poteva operarsi colle acque del Cervo e dell'Elvo.

Dal fin qui esposto appare manifesto quante risorse presenti la disposizione naturale del nostro paese per improvvisare una regolare difesa, e come alcune opere appositamente coordinate con pochi punti fortificati possano costituire, ad esempio dell'Olanda, un sistema permanente di difesa cui ricorrere all'occorrenza, e renderlo per tal modo in breve tempo racchiuso in un arco inaccessibile alle invasioni di armate nemiche le quali si avanzassero dalle pianure orientali.

Al che accennava molto opportunamente il Ministro commendatore Lanza nel frammento del suo dispaccio del 27 maggio 1859, così concepito:

« All'oggetto poi di dimostrare l'importanza delle operazioni in discorso, il sottoscritto prega « il cav. Noè di stendere in proposito una ben circostanziata relazione, cui faranno corredo i « documenti che si sarà procacciati, onde si possa in casi di contingenze avvenire avervi « ricorso ».

Digitized by Google

Crederci poi mancare a giustizia se nel chiudere della presente non segnalassi l'attività patriottica e disinteressata da me incontrata ne' miei dipendenti, aiutanti ingegneri Cortellezzi, Ferraris e Vagliongo, nel concorso della Società generale d'irrigazione all'ovest della Sesia, rappresentata dal suo presidente medico Vincenzo Verga, il quale in tutto si prestava sebben per avventura potesse trovarsi in urto cogl'interessi sociali, nonchè nell'operoso e valente direttore della Società stessa geometra Dusnasi, e suoi dipendenti geometra Ara e Pozzi, i quali impiegati tutti non la risparmiarono a fatiche e disagi in qualsiasi ora di giorno o di notte, prendendo anzi nuova lena a fronte degli incomodi e privazioni che incontravansi pel procedere urgente e regolare del servizio, corrispondendo ottimamente agl'incarichi delicati che io loro affidava, o prestandosi con tutta l'alacrità desiderabile.

Onorevole menzione è pure dovuta alla straordinaria attività spiegata dall'impresa Gianoli e Faja nell'eseguimento dei lavori a lei affidati.

L'Ispettore Ingegnere Capo delle Finanze
C. Noè.

DOCUMENTI CITATI NELLA RELAZIONE

(a) *Documento n.* 1.

MINISTERO DELLE FINANZE, 287 (Confidenziale).

Addì 22 aprile 1859.

Secondo lo intelligenze prese dal sottoscritto col sig. Ministro della Guerra, il signor Ispettore-capo Noè si compiacerà di mettersi a disposizione del prelodato signor Ministro per eseguire quegli ordini che gli verranno dal medesimo trasmessi, non senza però prevenirne questo Ministero, tuttavolta che le circostanze glielo permettano.

Il Ministro
Firm. G. Lanza.

(b) *Documento* 2.

MINISTERO DELLA GUERRA, SEGRETARIATO GENERALE
DIV. GABINETTO-N. 109 (Confidenziale).

Addì 22 aprile, 1859.

Nell'interesse della difesa dello Stato necessita imperiosamente di impedire l'avanzamento dell'armata austriaca dalla Sesia alla Dora Baltea con tutti i mezzi possibili.

Fra questi uno dei più pronti ed efficaci si è l'allagamento delle campagne con la devastazione delle strade, onde rendere su di esse impraticabile il passaggio, servendosi delle acque dei canali demaniali derivati dalla Dora Baltea.

Egli è a questo fine che il sottoscritto Ministro della Guerra si rivolge all'Ispettore Ingegnere-Capo delle Finanze cav. Noè, incaricato del servizio dei canali demaniali d'irrigazione, richiedendolo di far tosto eseguire tutte le operazioni occorrenti a rendere allagata la pianura vercellese irrigata dalle acque dei detti canali, e di praticare tutte quelle devastazioni di strade che crederà adatte a far meglio conseguire il supremo scopo che si ha di mira.

A rimuovere gli ostacoli che potessero frammettersi dalle popolazioni, il sottoscritto munisce

Digitized by Google

il predetto cav. Noè di una richiesta alle Autorità civili e militari, con invito di prestargli assistenza e mano forte nella esecuzione dell'importantissima incombenza di cui si tratta.

Il sottoscritto autorizza lo stesso cav. Noè delle spese occorrenti per tutte le operazioni a disimpegno della prescritta richiesta.

Firm. ALFONSO LA MARMORA.

(c) *Documento n.* 3.

MINISTERO DELLA GUERRA, SEGRETARIATO GENERALE.

Il sottoscritto richiede le Autorità civili e militari di prestare assistenza e mano forte al cav. Noè, Ispettore ingegnere-capo delle Finanze dello Stato nel disimpegno delle incombenze affidategli da questo Ministero.

Il Ministro

Firm. ALFONSO LA MARMORA.

FINE DEL VOLUME PRIMO

Digitized by Google

INDICE ANALITICO

Dedica . . . . . Pag. VII

CAPITOLO I.

La legge dittatoriale — La missione Kellersperg — Dichiarazione di guerra — Partenza del Re per l'esercito.

Riunione straordinaria della Camera, e sue cause . . . . . » 2
Discorso del conte di Cavour — Proposta di legge per i pieni poteri — e approvazione di essa . . . . . » 2-3
Arrivo degli inviati Austriaci latori dello ultimatum, e tenor di esso. . . . . » 4-5
Il disarmo . . . . . » 8
Riunione del Senato, parole di Alberto Lamarmora, e votazione della legge . . . . » 9
Ovazione al conte di Cavour — Suoi meriti verso la Nazione . . . . . » ivi
Tenore della risposta all'*ultimatum* . . . . . » 11
Proclama del Re all'esercito . . . . . » 12
Spirito pubblico . . . . . » 13
Proclami del Re ai popoli del Regno, ai popoli d'Italia. . . . . » 16
Il ministro della guerra Lamarmora. . . . . » 17
Al Re . . . . . » 18

CAPITOLO II.

Apparecchi del Piemonte — I Francesi a Torino ed a Genova — Moto dell'Italia Centrale.

I contingenti, e i volontari . . . . . » 20
La linea difensiva del Piemonte . . . . . » 22
Il prestito dei 50 milioni, e gli istituti di credito . . . . . » 25
La legge ristrettiva della stampa. . . . . » 29
I Commissari Regii straordinarii . . . . . » 32
Una spia austriaca . . . . . » 33
I bollettini ufficiali della guerra . . . . . » 35
La proroga del Parlamento. . . . . » 36
Meriti della Camera del 1857 verso il paese . . . . . » 38
La mobilizzazione della Guardia Nazionale . . . . . » 39
I volontari — e la burocrazia . . . . . » 42

Digitized by Google

L'amnistia . . . . . Pag. 44
L'*embargo* . . . . . » 45
La Francia alleata del Piemonte . . . . . » 47
Motivi politici militari dell'alleanza . . . . . » 48
Consigli profetici del Duca di Ragusa . . . . . » 49
Napoleone III e l'Italia . . . . . » 50
Discorso di Napoleone III alla rappresentanza nazionale . . . . . » 51
Articolo del *Moniteur*. . . . . » 53
Agitazione in Germania . . . . . » 55
Come la giudichi il *Moniteur* . . . . . » 56
Trattative diplomatiche — I quattro punti. . . . . » 59
Costituzione dell'esercito delle Alpi . . . . . » 61
Comunicazione dell'Imperatore al Senato ed al Corpo legislativo, e come accolta . . » 62
Il prestito di 500 milioni in Francia . . . . . » 64
L'opinione pubblica in Francia — Lettera del Legouvè favorevole all'Italia — Che cosa dicessero gli oppositori alla guerra . . . . . » 67
Proclama di Napoleone III ai Francesi, e impressione che fa in Europa . . . . . » 73
Dichiarazioni relative al Pontefice, lettera del ministro dei culti all'episcopato francese . » 75
Memorandum del conte Walewski alle Corti d'Europa . . . . . » 78
Istruzioni all'ambasciatore francese presso la corte di Vienna . . . . . » 81
I passaporti al barone Hubner, e partenza delle truppe francesi per l'Italia . . . . » 83
Come sono accolti i Francesi in Savoia, a Susa, a Torino, a Genova, a Nizza . . . » 85
Massa, Carrara, Parma, Modena, Reggio, Firenze in rivoluzione . . . . . » 91
Iddio lo vuole . . . . . » 92

DOCUMENTI AL CAPITOLO SECONDO

A. Legge relativa alla Banca Nazionale . . . . . » 93
B. Legge sui pieni poteri . . . . . » 94
C. Legge ristrettiva della stampa . . . . . » 95
D. Proposta di legge statuaria delli 8 marzo 1849 . . . . . » 96
E. Ordinanza sul procedimento contro il cav. Visconti-Prasca . . . . . » 97
F. G. H. L. Leggi relative alla Guardia Nazionale. . . . . » 98
M. Ordine del giorno del generale Gianotti ai corpi distaccati della Guardia Nazionale » 104
N. Decreto relativo all'ordinamento dei volontari . . . . . » 105
O. Opuscolo *Napoleone III e l'Italia*. . . . . » 106
P. Ordine del Generale alla Guardia Nazionale di Genova . . . . . » 124
Q. Scrittura indirizzata dal Prof. Matteucci al Parlamento Inglese. . . . . » 125
R. Lettera di Neri Corsini al ministro Baldasseroni . . . . . » 128
S. Lettera di Cosimo Ridolfi al Gran Duca . . . . . » 131
T. Documenti relativi al minacciato bombardamento di Firenze . . . . . » 132
U. Relazione sulla partenza del Gran Duca da Firenze . . . . . » 137

CAPITOLO III.

L'opinione pubblica.

Con quali auspici indetta la guerra . . . . . » 139
Il Piemonte dal 1848 al 1860 — Libertà e ordine, progressi intellettivi, economici, militari e politici . . . . . » 140

Digitized by Google

Manin e Vittorio Emanuele. . . . . Pag. 146
Il Piemonte prova all'Europa che gl'Italiani sono degni di essere liberi e indipendenti . » 150
L'Austria nel Lombardo-Veneto dopo il 1848 . . . . . » 151
Spogliazioni austriache . . . . . » 152
Il commercio e la industria nel Lombardo-Veneto . . . . . » 164
Esclusione degli Italiani dagli impieghi. . . . . » 165
L'illusione sul Lombardo-Veneto — Francesco I a Pavia nel 1815 — Il catechismo politico per le scuole elementari . . . . . » 166
La censura . . . . . » 167
La polizia del governo e dell'amministrazione — Bolza, Pachta, vessazioni, turpitudini, immanità, ridicolaggini . . . . . » 169
I divertimenti obbligatorii, e la guerra ai nastri ed ai cappelli . . . . . » 174
Il clero lombardo . . . . . » 176
Giudizi statarii — Ferocie, e provocazioni . . . . . » 177
I casi del febbraio 1853. . . . . » 186
I processi di Mantova. . . . . » 189
Le prigione austriache — e Orsini . . . . . » 196
Il processo d'Este . . . . . » 199
Come si giudicassero gli accusati austriaci . . . . . » 202
Ipocrisie austriache . . . . . » 203
Il viaggio di Francesco Giuseppe in Italia . . . . . » 205
L'arciduca Massimiliano Governatore generale. . . . . » 206
Consegna della popolazione lombarda nel 1859 . . . . . » 210
L'Austria nel Ducato di Modena . . . . . » 212
L'Austria a Parma e Piacenza . . . . . » 216
Il governo di Maria Luigia. . . . . » 217
Carlo III. . . . . » 220
La Reggente, il generale Crenneville, e il maresciallo Radetzsky. . . . . » 222
Le fortificazioni austriache a Piacenza . . . . . » 224
L'Austria in Toscana. . . . . » 230
Ferdinando terzo, e Leopoldo secondo . . . . . » 232
La restaurazione granducale del 1849 . . . . . » 235
L'occupazione austriaca — Cosa fosse, e quanto costasse in dignità, oro, e sangue . . » 237
L'Austria nello Stato Romano. . . . . » 244
Tentativi dell'Austria per agguantar gli Stati Pontifizi. . . . . » 245
Pio IX, e l'occupazione di Ferrara . . . . . » 246
La fuga del Papa a Gaeta, e gli Austriaci a Bologna, in Ancona, e nelle Marche . . » 247
Gli Austriaci nel regno di Napoli . . . . . » 255
Il trattato del 25 giugno 1815 . . . . . » 256
L'occupazione austriaca in Napoli nel 1821, e quanto costasse . . . . . » 257
Ferdinando II tenta resistere agli influssi austriaci — e quel che ne seguì. . . . . » 261
Ferdinando II si emenda. . . . . » 264
Ragione dell'opinione pubblica contro i soprusi austriaci . . . . . » 266
Il capo d'anno di Napoleone III ad Hubner . . . . . » 269
Napoleone III ripiglia le tradizioni di Napoleone I . . . . . » 270
Lettera di Orsini a Napoleone III . . . . . » 271
La stampa in Francia . . . . . » 272
Il governo inglese — Dispacci di Lord Palmerston del 1849 . . . . . » 273
La stampa in Inghilterra . . . . . » 275
Dispacci di sir Hudson, ambasciatore inglese a Torino . . . . . » 276
Il ministero Tory e il Parlamento, a proposito della questione italiana . . . . . » 277

Digitized by Google

La missione Cowley . . . . . Pag. 280
Nota 1 marzo 1859 del Governo Sardo . . . . . » 281
Proposta 31 marzo del conte Buol . . . . . » 287
Nuove discussioni nel Parlamento Inglese . . . . . » 288
Protesta della stampa inglese contro l'ultimatum . . . . . » 290
La Russia simpatizza coll'Italia — La mozione Gortschakoff. . . . . » 295
Nota austriaca ai Governi Germanici . . . . . » 297
La Prussia osteggia l'Austria — Nota del 12 febbraio 1859. . . . . » 299
Discorso del Barone Scheinitz alla Camera dei Deputati di Prussia, e messaggio del Governo alle due Camere . . . . . » 301
Il Parlamento Prussiano dichiara che *la guerra tra l'Austria e l'Italia non interessa la Confederazione* . . . . . » 305
Il ducato di Nassau e la Baviera, e il Vurtemberg sono favorevoli all'Austria. . . . » ivi
Nuove dichiarazioni pacifiche del Governo Prussiano . . . . . » 307
La stampa tedesca . . . . . » ivi
Simpatie della Spagna per l'Italia — Il giornalismo, ed i discorsi delli senatori Pacheco, e Pastor Diaz, e dei deputati Rivera ed Olozaga . . . . . » 310
La Grecia fa voti e manda volontari per la guerra d'Italia . . . . . » 312
La Svizzera quasi ostile si dichiara neutrale . . . . . » 313
Nota svizzera delli 4 marzo . . . . . » 314
Benedetta l'Austria. . . . . » 316

DOCUMENTI AL CAPITOLO TERZO.

A. Spogliazione del Monte Lombardo-Veneto . . . . . » 317
Reddito lordo delle imposte dirette, percepite dall'Austria nella Lombardia dal 1838 al 1857 » 320
Reddito lordo delle imposte indirette per lo stesso periodo. . . . . » 321
Reddito lordo delle imposte dirette e indirette nella Venezia dal 1838 al 1857 . . . » 322
Osservazioni e dati statistici raccolti dal D. Allievi sulle condizioni economiche del Lombardo-Veneto durante la dominazione austriaca . . . . . » 324
Indirizzi della Congregazione centrale Veneta allo Imperatore in data 26 maggio e 5 agosto 1859 . . . . . » 328
Rappresentanze al Ministero delle Finanze sulla impossibilità materiale di pagar le tasse imposte e quadro statistico . . . . . » 330
B. Proclama del Feld maresciallo Radetzky (1848) . . . . . » 334
C. Lista dei Milanesi tassati nel novembre 1848 . . . . . » 335
D. Proclami del Feld maresciallo Radetzky, 11 febbraio 1853. . . . . » 337
Commemorazione di Prete Enrico Tazzoli (del Cantù). . . . . » 338
E. Proclama del Feld maresciallo Radetzky (18 febbraio 1853) . . . . . » 340
F. Corrispondenza diplomatica intorno ai sequestri posti dall'Austria, l'anno 1853, sui beni dei Lombardi cittadini Sardi *(sette Note e il Memorandum)* . . . . . » 341
G. Istruzioni ai Commissari superiori di polizia nel Veneto. . . . . » 357
H. Lettera dello Imperatore d'Austria alla Duchessa reggente di Parma. . . . . » 359
I. Nota dei plenipotenziari al Congresso di Parigi, in data 16 aprile 1856 . . . . » 360
Nota del conte Buol al conte Paar, il 16 marzo 1856 . . . . . » 362
K. Circolare 18 marzo 1856 del conte Buol ai rappresentanti dell'Austria presso le Corti di Firenze, Roma, Napoli e Modena . . . . . » 364
L. Elenco di opuscoli relativi alla questione italiana . . . . . » 366
M. Dispaccio di sir Hudson al conte di Malmesbury, (3 gennaio 1859) . . . . . » 368
N. Dispaccio di Lord Malmesbury a Lord Cowley (10 gennaio 1859) . . . . . » 370
O. Dispaccio di Lord Malmesbury a sir Hudson (12 gennaio 1859) . . . . . » 372

Digitized by Google

P. Dispaccio di Lord Malmesbury a Lord Loftus (12 gennaio 1859) . . . . . Pag. 374
Id. di sir Hudson al conte Malmesbury (9 gennaio 1859). . . . . » 377
Id. di Malmesbury a Lord Russel (13 gennaio 1859) . . . . . » 378
Id. di Lord Cowley a Malmesbury (14 gennaio 1859) . . . . . » 379
Id. di Lord Cowley a Malmesbury (9 marzo 1859) . . . . . » 380
Id. di Lord Malmesbury a Lord Cowley (5 maggio 1859). . . . . » 382
Id. di Lord Cowley a Malmesbury (12 maggio 1859) . . . . . » 386
Id. di Malmesbury a sir Hudson (20 maggio 1859). . . . . » 387
Q. Nota del conte Buol a Lord Loftus (31 marzo 1859). . . . . » 388
R. Nota del conte Buol (23 marzo 1859) e protocollo di Aix-la-Chapelle 15 novembre 1818, e *dichiarazione finale* . . . . . » 389
S. Relazione alla Camera elettiva di Prussia. . . . . » 391
T. Nota del conte Cavour alla Confederazione Svizzera (16 aprile 1859) . . . . . » 395

CAPITOLO IV.

Gli eserciti belligeranti.

Popolazione e forze militari dell'Austria . . . . . » 397
Organamento dell'esercito austriaco . . . . . » 398
Qualità e difetti delle truppe austriache . . . . . » 401
Il quadrilatero. . . . . » 409
Forze austriache in Italia nel marzo 1859 . . . . . » 412
Giulay . . . . . » 413
Organamento militare del Piemonte. . . . . » 414
Origine dell' esercito stanziale piemontese . . . . . » 415
Vizi dell'organamento militare del Piemonte nel 1848, e come rimediati di poi. . . » 416
Il generale Alessandro Lamarmora . . . . . » 418
I Bersaglieri . . . . . » 419
Ordinamento amministrativo dell'esercito e raffronti col 1848 . . . . . » 421
Cenni storici sui singoli reggimenti di fanteria . . . . . » 423
Le Guardie. . . . . » ivi
I Cacciatori di Sardegna . . . . . » 424
La brigata Savoia. . . . . » ivi
La brigata Piemonte. . . . . » 425
La brigata Aosta . . . . . » ivi
La brigata Cuneo. . . . . » 426
La brigata Regina . . . . . » ivi
La brigata Casale. . . . . » ivi
La brigata Pinerolo . . . . . » 427
La brigata Savona . . . . . » ivi
La brigata Acqui . . . . . » ivi
La Cavalleria . . . . . » 428
L'Artiglieria. . . . . » 429
Il Genio militare . . . . . » 431
I volontari e come ordinati . . . . . » 432
Difficoltà che incontrò il loro ordinamento, ostacoli burocratici, o diplomatici, e come superati: lagnanze, e riclami esagerati od ingiusti — Splendidi precedenti di volontari nel 1848 e 1849 . . . . . » 435
Garibaldi — Suo aspetto fisico e morale — Sua adolescenza, primi viaggi — Affigliato

Digitized by Google

da Mazzini alla giovane Italia — Sue gesta meravigliose in America — Valore, abnegazione e disinteresse — Maestro di scuola — Ritorna in Italia nel 1848 — Garibaldi e Carlo Alberto — Difende Roma — Vittoria di Velletri — Ritornato da Roma — Morte di Annita — Garibaldi a Chiavari in arresto — Discussione e voto della Camera elettiva — Garibaldi alla Maddalena, a Gibilterra, a Tangeri, a Nuova-York — Garibaldi fabbricante di candele — Capitano di bastimento al Perù — Ritorna, nel 1854, in Italia — Garibaldi a Caprera — La *Società Nazionale Italiana* — Garibaldi e Vittorio Emanuele — Garibaldi e Cavour . . . . . *Pag.* 445 a 501
Kossuth, e la legione Ungherese in Acqui . . . . . » 503
Forza numerica dello esercito Sardo in aprile 1859 . . . . . » 504
Suo ordinamento in *cinque* divisioni e come fossero costituite . . . . . » 505
Biografia dei generali dell'esercito Piemontese — *Castelborgo, Fanti, Durando* (Giovanni), *Mollard, Cialdini, Cucchiari, Sambuy, Pastore, Menabrea, Della Rovere, Lamarmora* (Alfonso), *Petitti, Morozzo della Rocca* . . . . . » 509 a 515
I *Cacciatori delle Alpi* . . . . . » 516
Popolazione e forze militari della Francia . . . . . » 517
Organamento e forze dell'esercito francese . . . . . » 518
I cannoni rigati . . . . . » 521
I cinque *grandi marescialli* . . . . . » 522
I *cinque corpi d'esercito* discesi in Italia — Loro composizione, loro forza numerica, e biografia dei principali loro capi . . . . . » 524 a 532
Zuavi e Turcos . . . . . » 533
Proclami di Baraguay d'Hilliers, di Canrobert e di Forey . . . . . » 536
Il teatro della guerra . . . . . » 538
La linea del Po — Considerazioni strategiche e cenni speciali su Alessandria, Casale, Valenza . . . . . » 539
Della difesa della Capitale . . . . . » 547
La linea della Dora Baltea . . . . . » 549
La inondazione artificiale . . . . . » 551
Posizioni occupate dall'esercito Sardo in marzo e aprile 1859. . . . . » 552
Le esitanze dell'Austria dopo l'*ultimatum* . . . . . » 555
Morte del generale Bouat . . . . . » 556
Nuove posizioni occupate dagli eserciti alleati . . . . . » 557
Ivrea, la Sesia, il Tanaro, vallo di Scrivia . . . . . » 559
Presagi . . . . . » 566

DOCUMENTI AL CAPITOLO QUARTO.

A. Quadro dell'esercito austriaco in tempo di guerra. . . . . » 568
B Esercito imperiale austriaco in Italia nel 1848. . . . . » 576
C. Armata imperiale austriaca in Italia nel marzo 1849 *(attiva)* — Regio esercito Sardo nel marzo 1849 . . . . . » 584
D. e **E**. Quadro dell'esercito francese in tempo di guerra . . . . . » 588
F. Corso del Po. . . . . » 602
G. Relazione di C. Noè — Documenti citati nella relazione . . . . . » 606

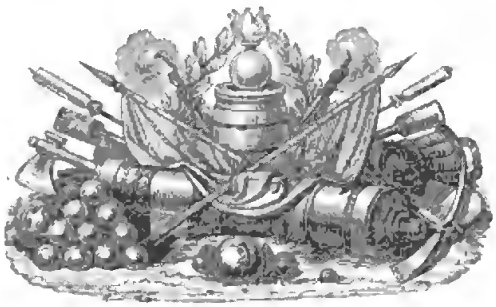
Digitized by Google

Digitized by Google

413,078

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google